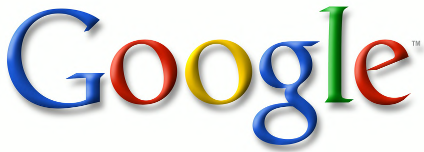


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

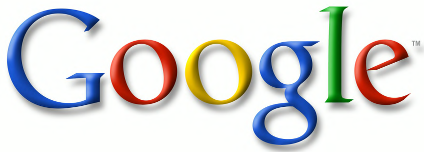
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

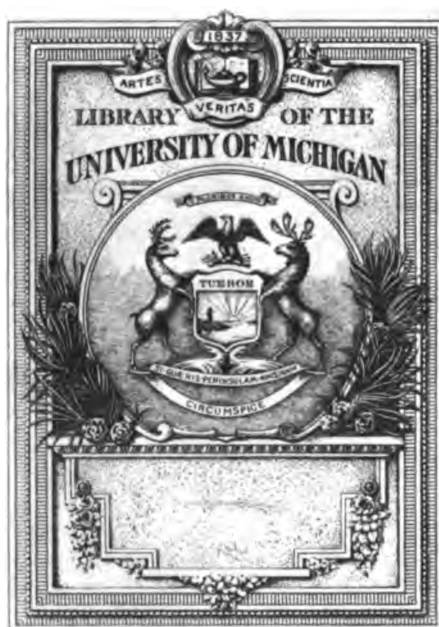
Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`




1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

DS
411.7
.M186
1844

LE ISTORIE

DELLE

INDIE ORIENTALI

CON LE

LETTERE SCRITTE DALL' INDIA

DEL

P. GIO. PIETRO MAFFEI

VOLGARIZZATE

DA M. FRANCESCO SERDONATI



LE ISTORIE

DELLE

INDIE ORIENTALI

DEL

P. GIOVAN PIETRO MAFFEI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TRADOTTE DI LATINO IN LINGUA TOSCANA

DA M. FRANCESCO SERDONATI

FIORENTINO

Prima edizione napoletana

PER CURA

DI BASILIO PUOTI

Napoli,

TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DEL DIOGENE

STRADA MONTESANTO N.° 14.

1844

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1923
37636

DISCORSO PROEMIALE



Nel lungo corso di nostra vita ci accadde sovente di veder non piccol numero di uomini, i quali, quantunque non fossero privi d'ingegno nè avessero poco studiato ne' classici scrittori, pur non di meno, scrivendo, poco si mostravan pratichi della nostra favella, ed eran contorti ed affettati nello stile. Fattici a ricercar di questo la cagione, ci rendemmo ben presto certi che, non altrimente che nelle altre arti, avviene pure in quella dello scrivere, e che in questa, non meno che in quelle, molto importa il metodo che si tiene in istudiarla. Laonde, essendoci dipoi rivolti spontaneamente all'insegnamento, credemmo nostro primo e principal debito l'investigare e fermare il modo col quale più certamente e con maggiore agevolezza avessimo potuto conseguire il fine propostoci. E per gli esperimenti che prima in noi stessi avevamo fatti, e per quelli che avemmo l'agio di far dipoi ne'giovani che andavamo ammaestrando, ci persuademmo che, meglio che le regole di grammatica ed i precetti di rettorica, lo studio degli autori torna utilissimo a chi veramente imparar vuole la lingua e l'arte del dettare. Conoscemmo pure; e di buon'ora, che lo studio degli scrittori toscani non dovea procedere a caso e senza ordine e scelta, anzi che era mestieri che esso fosse regolato con molto buon giudizio. Dappoichè, se ogni maniera di opere e di qualsiasi età si fosse dato a leggere a'giovani, e senza punto lor dire quali esser doveano queste opere, e con qual ordine si aveano a leggere, e come doveansi studiare, e che si avea a prender da esse e che a lasciare, e come e fino a qual punto si dovea imitarle; in luogo di aiutarli in questo difficile studio, sarebbe stato come cacciarli in un laberinto, onde non si sarebbero potuti più trar fuori. Sicchè, nell'insegnare, tutte queste cose noi venimmo sempre a bocca dichiarando, e le ragionammo pure in un nostro trattatello a stampa, e scegliendo le più pure ed acconce opere de'padri della nostra lingua, le demmo fuori con nostri discorsi ed annotazioni. Ma gli scrittori del trecento se sono le più limpide fonti della nostra materna favella, e se nella profonda cognizione e nel buon uso di essa è posta gran parte dell'arte dello scrivere, in essa nondimeno tutta non si racchiude; e quegli scrittori non possono e non debbono esser tolti senza giudiziosa scelta ad esempio per imparare ad ordinar e comporre insieme le parti di una scrittura, a legarne con naturalezza e grazia le clausole, a dare splendidezza e leggiadria allo stile. Per imparar questo difficile e

mirabil magistero, si ha a studiare non nelle opere solo del trecento, tutte oro per la lingua, ma le più di esse povere di arte, sì bene in quelle degli scrittori che vennero dipoi, e spezialmente al cinquecento. Ed in questa parte non è uopo di minor giudizio; anzi tanto importa la scelta degli autori e l'ordine col quale si studiino, che, se non si ci pone ben mente, o non mai, o tardi, o mal si giugne ad imparar l'arte dello scrivere, e di leggieri si trascorre nell'affettazione. Però di queste cose distesamente noi ragionammo nel nostro trattatello avanti mentovato, nella lettera al chiarissimo marchese di Montrone posta in fronte alla seconda edizione del volgarizzamento di Sallustio di frate Bartolommeo da san Concordio, e ne tratteremo pure in un'altra scrittura, che abbiamo già divisata, intorno all'imitazione. Non però di meno non abbiamo voluto starci contenti solo a questo; e, come facemmo per gli scrittori del trecento, faremo pure per quelli del cinquecento, ed anderemo scegliendo e mettendo a stampa quelli che il lungo studio e l'esperienza di ventisei anni d'insegnamento ci han mostrato che conviene proporre in esempio a' giovani, e che possono esser loro sicuri maestri e scorta in tutti i generi e le specie dello scrivere in prosa. E gli anderemo dando in luce con l'ordine che si dee tenere in istudiarli, e facendo preceder quelli che, essendo del genere che è più naturale e facile, prima degli altri debbono essere studiati. Laonde, avendo dimostrato nella nostra *Arte dello scrivere* che tre sono i generi che tutte comprendono le diverse specie di eloquenza, narrativo cioè, didascalico ed oratorio, di tutti e tre i generi saranno le opere comprese in questa nostra scelta. Ma, dappoichè, come avanti dicemmo, e nelle teoriche e nella pratica di qualsiasi arte si ha a procedere con regolato metodo ed ordine, noi credemmo che il miglior metodo e l'ordine dal buon discorso richiesto fosse, sì per i precetti e sì per gli esempii, il passar dalle meno alle più difficili cose; ed a tutte le altre facemmo precedere le scritture di genere narrativo, che è degli altri due più naturale e di men difficile magistero. E pensiamo che non ci sia chi a questa nostra opinione contrastar voglia, se si consideri che l'uomo insin da fanciullo quello che gl'interviene di vedere o udire naturalmente narra; e che sol quando dall'esperienza o dalla meditazione e dallo studio è stato ammaestrato, ei si fa ad insegnare ad altrui; e che, per persuadere ad altri alcuna cosa, e muoverli a fare quello che è il suo piacere, di molto ingegno ha egli mestieri e di molta arte. Sicchè nella mentovata nostra opera, dove divisammo d'insegnare a scrivere a' giovani per via di esempii e di teoriche da quelli tratte e fatte emergere, dalle più piane e semplici specie del genere narrativo demmo principio al nostro insegnamento. Però in questa scelta di autori, che avemmo in animo di compilare per quelli che già impararono i precetti e la prima pratica dell'arte, ci piacque d'incominciare dagli esempii della maggiore e più alta specie del genere narrativo, che è la storia. La quale, quantunque sia delle più gravi e difficili o-

pere dell'umano ingegno, non pertanto, se si consideri dalla parte dell'esterna sua forma, e come semplice e piana narratrice di fatti, è da stimare più acconcia delle scritture didascaliche e delle oratorie a porgere in esempio alla gioventù. E diciamo a giovani e non a fanciulli, ed intendiamo di parlare di giovani già usciti delle scuole di belle lettere; chè a'giovanetti di tenera età, i quali o non incominciarono ancora, o stanno studiando i primi precetti dell'arte dello scrivere, esempii di altre specie del genere narrativo loro si vuol dare a studiare, ed essi debbono starsi contenti a favole ed apologhi ed altre brevi e semplici narrazioni. Ma, lasciando di dir più avanti di questi particolari, de'quali ragionammo dove si conveniva, facciamoci a parlar delle storie del Maffei, delle quali ci siamo proposti primamente di trattare in questo ragionamento.

Dovendo questa nostra scelta di autori non discostarsi dal metodo ed ordine avanti discorso, ci è paruto di dover trascegliere quello tra gli storici, che non solo per il giudizioso disegno del suo lavoro, per l'arte maravigliosa di ricercare e sporre le cagioni de' fatti, e per gli utili documenti di civile sapienza, fosse sommamente da commendare, ma ancora, e forse più, per la forma dello stile. E, quanto alla forma dello stile, ponemmo ben mente che essa fosse leggiadra ed elegante, ma semplice altresì e casta; chè, dovendo questo libro essere studiato da' giovani dopo che essi avranno ben letti e studiati gli scrittori del trecento, i quali sono tutti purezza e semplicità, è mestieri che racchiuda opere eleganti, ma di purissimo e castissimo gusto. Perocchè non si vuol passare immediatamente, e non andando per gradi, da autori che scrissero semplicemente e senza veruno studio, ad altri di molto artificio e molto elaborati. Se non avvezziamo assai di buon'ora la gioventù alla casta e severa forma del dettare, in luogo di svegliare in essa e purgare quel fine giudizio, che nelle lettere e nelle arti è detto buon gusto, e fa eccellenti gli artisti e gli scrittori, la mettiamo pel sentiero del falso, la guidiamo a trasmodare. E se questa cura e diligenza è stata sempre necessaria ed utile, utilissima e necessariissima è oggi, che abbiamo infin dal nostro nascere a guardarci dalle stravaganze ed esagerazioni non sol galliche, ma angliche ancora e teutoniche. E tutto oggi appresso di noi è stravaganza ed esagerazione, tutto sprona a trasmodare, la più parte de' libri che si stampano in Italia, moltissimi di quelli che ci piovono d'oltremonti, le strane usanze che accettiamo ogni dì da nazioni a noi per indole e per costumi oppostissime, i modi nuovi del conversare. Però, a far che sì pestifero contagio non si appicchi alla gioventù, è d'uopo ajutarla con consigli e con precetti, e più ancora con esempii che crear possano o purgare in essa il gusto. E di tal sorta sono le opere del Maffei che ora noi diamo in luce; chè questo dottissimo uomo, se fu inimitabile scrittore in latino, in toscano può dirsi il quarto lume della Compagnia di Gesù, e va del pari col Segneri, col Pallavicino e col Bartoli. E se per la ricchezza,

la varietà, la leggiadria e lo splendor dello stile il Bartoli vince il Maffei, questi quello vince per il sempre severo, immaculato e dignitoso procedere della sua dizione. Onde noi strettamente esortiamo i maestri, e quelli che sono sopra l'insegnamento della gioventù, di dover porre in mano a'giovani prima questo e poi quell'altro immenso scrittore; chè, altrimenti facendo, essi non peccherebbero meno di quel che fanno coloro che, prima degli altri scrittori del trecento e di quelli del cinquecento, danno a studiare a' loro discepoli il Decamerone del Boccaccio. Il Boccaccio ed il Bartoli non hanno chi li pareggi in narrare, mirabilmente descrivono, sono signori della lingua, con la lor fantasia a tutto danno anima e vita, tutto adornano e rifioriscono. Ma quegli, volendo dar forma e nobiltà allo stile, il fe' conforme troppo al latino, con troppo aperto studio intrecciando gl'incisi delle sue clausole; questi, se non si lordò al tutto, al tutto non fu immune de'vizii del suo secolo, e si piacque pure di parere a quando a quando acuto ed ingegnoso. Il Maffei, per contrario, nato quando massimamente fiorivan le lettere e le arti in Italia, nudrito del latte de'greci, de'latini e de'toscani scrittori, seppe temperar la romana maestà con la semplicità greca, e si lavorò per modo lo stile, che nella latina prosa, non meno che nella toscana, è esempio di semplicità e di eleganza. Onde le sue storie delle Indie e le lettere, essendo state voltate in toscano con egual purità di favella e con pari spontaneità e vaghezza di stile, possono tornar di gran profitto a chi vorrà attentamente studiarle. Dappoichè il Serdonati, che fu tra'più chiari uomini di Firenze al cinquecento, ed intendentissimo dell'idioma latino e di tutte le proprietà e le grazie della sua lingua, sì bene il candore, l'eleganza ed il decoro dello stile del Maffei ritrasse nella sua versione, che sarebbe a desiderare che avessimo un simile volgarizzamento delle storie di Livio.

Se di tanta eccellenza e sì utili allo studio della favella e dell'arte dello scrivere sono le storie del Maffei, non meno conferir possono a questo fine, nè sono meno da stimar le vite de'diciassette confessori di Cristo, che egli toscanamente scrisse. Onde di esse con sommo giudizio disse il chiarissimo Pietro Giordani, che *per la materia possono contentare i divoti, e per lo stile son da piacere a chi intende la nobile ed elegante semplicità dello scrivere.* E noi non temiamo di aggiugnere che, sì per la giudiziosa disposizione ed ordinamento de'fatti che in esse si narrano, e sì per l'aurea e disinvolta vaghezza del dettato, esse sono delle migliori opere dell'italiana letteratura. Onde, nel ristamparle insieme con le storie tradotte dal Serdonati, ponemmo ogni nostra cura perchè le une e le altre riuscissero più corrette che nelle altre edizioni che ne furon fatte avanti. Dappoichè la prima stampa delle storie fu fatta con molta cura da'Giunti in Firenze al 1589, e nel medesimo anno ne venne in luce un'altra in Venezia per Damian Zenaro, la quale è di molto minor pregio; e l'editore non si giovò punto della lunga tavola

delle correzioni posta in fine di quella de' Giunti. Dipoi l'anno 1749 furono ristampate in Bergamo dal Serassi, il quale, quantunque dicesse di aver seguìta l'edizione de' Giunti, non pertanto mutò a suo talento non pur molte desinenze di verbi e di nomi; ma molte parole ancora; e, che è più, non tenne altresì niun conto della mentovata tavola delle correzioni. Al 1806 furono nuovamente stampate in Milano: e questa edizione è una fedelissima copia di quella del Serassi; la quale, se per rispetto all'ortografia ed al punteggiamento è meno scorretta delle altre, nondimeno molto non è da lodare ancora per questa parte. Finalmente furono ristampate in Reggio al 1826, ed un'altra volta pure in Milano dal Bettoni al 1830, il quale seguì l'edizione di Venezia, giovandosi eziandio dell'altra milanese del 1806; e, comechè ne abbia corretta non poco l'ortografia, pure, per le ragioni dette avanti, nemmeno questa sua edizione è da avere in gran pregio. Onde noi, nel dar nuovamente ora in luce queste storie, mettendone a riscontro tutte le edizioni, e, più che ogni altra, seguendo quella de' Giunti, che è la più pregiata, e fu citata dagli accademici della Crusca nel lor vocabolario, abbiamo corretti tutti gli errori, ed emendata nel miglior modo che per noi si è potuto l'ortografia, cacciandovi ancora qua e colà alcuni capoversi, i quali sono come un grato riposo al lettore. E perchè questa nostra edizione nulla non lasciasse a desiderare, e riuscisse più utile ancora agli studiosi della favella, ci è piaciuto nel margine delle nostre pagine aggiungere il corrispondente numero delle pagine dell'edizione de' Giunti, perchè i lettori possano agevolmente rinvenire i luoghi di quest'opera citati nel vocabolario della Crusca. Oltre a questo, abbiam pure voluto raffrontar la versione del Serdonati con l'originale latino; il che ci è tornato talvolta non disutile per vie meglio emendarne il punteggiamento, e per rassicurarci nella scelta di qualche dubbia lezione. E dappoichè il Serdonati lasciò di tradurre e la lettera con la quale il Maffei dedica le sue storie al re Filippo, e la prefazione ancora posta avanti alle lettere delle Indie, noi le diamo qui tradotte; e speriamo che questo non ci debba far tener troppo audaci, non avendo avuto altro in animo, che di non privare i lettori di queste altre due brevi, ma elegantissime prose. Per rispetto alle vite seguiteremo le migliori edizioni, e ci gioveremo ancora delle fatiche dell'egregio Ottavio Gigli, il quale con molta diligenza le ha testè ristampate in Roma nella sua *Biblioteca classica sacra*. Da ultimo crediamo di far cosa grata agli studiosi delle latine e delle toscane lettere, ponendo in fronte a queste opere la vita del chiarissimo padre Giovan Pietro Maffei, e quella altresì di Francesco Serdonati, il quale è da annoverare tra' più puliti ed eleganti scrittori d'Italia del decimosesto secolo. La vita del Maffei sarà quella scritta da Pier Antonio Serassi in latino ora voltata in toscano dal nostro carissimo discepolo Bruto Fabricatore, il quale ha con somma diligenza compilata altresì quella del

Serdonati. E questo valente giovane, nostro discepolo e compagno nelle letterarie fatiche, ci è stato pure di grande aiuto sì nel curar la stampa di queste due opere, e sì in lavorarne la tavola delle cose notabili nel fatto della lingua. Dappoichè, questo libro dovendo andar per le mani de' giovani i quali sono già alquanto proceduti innanzi nello studio della favella, in luogo di annotazioni in piè delle pagine, come siamo stati usati di fare negli altri autori da noi messi a stampa, abbiamo divisato di ridurre come in uno specchietto tutt'i vocaboli e i modi di dire e le frasi o non registrate, o che non fossero agevoli ad intendere, o che meritassero di esser ben considerate da quelli che vogliono farsi al sommo pratichi di tutte le proprietà del nostro idioma.

Avendo discorso la grande utilità che arreca agli studiosi dell'eloquenza la lettura degli eccellenti scrittori, ed avendo pur toccato de' singolari pregi delle opere del Maffei e della versione del Serdonati, non che delle cure che noi ponemmo in ristamparle, potremmo far qui fine alle nostre parole. Non pertanto l'amore per i buoni studii, ed il desiderio di vedere in essi avanzare l'italiana gioventù, ci spronano di qui aggiungere alcuni avvertimenti, che speriamo non debbano essere accolti di mal animo da' nostri lettori.

In diversi luoghi di altre nostre scritture abbiamo più volte ragionato della necessaria e profittevolissima esercitazione del tradurre di greco o di latino in italiano: e però, senza dirne altro a questa volta, aggiungeremo solo alcune regole o norme, che si vuol seguire in esercitarsi a comporre. Perocchè, per imparare a bene ed ornatamente scrivere, non è bastante lo studiar ne' più tersi ed eloquenti scrittori; e lo scrivere, come dice Quintiliano, quanto più è faticoso del leggere, tanto più è giovevole per imparar l'arte del dettare: e Cicerone disse, la penna esser vera e certa maestra del dire. Sicchè egli è mestieri di scrivere quanto più si può, e sempre con grandissima diligenza: chè, come la terra quanto più profondamente è solcata, tanto diviene più feconda, così l'ingegno, se è lavorato con forti studii e giudiziose esercitazioni, darà gran frutti. Perocchè la stessa natura non volle che alcuna grande cosa far si potesse subitamente, e pose una certa difficoltà in tutte le belle e leggiadre opere, e stabilì pure la legge che i più grandi animali stessero, prima di nascere, più lungamente celati nelle viscere delle loro madri. E non solo le grandi opere, ma ancora i piccioli lavori, se si vorrà lodevolmente condurli, han mestieri di meditazione e di tempo: chè il far presto e bene mai a niuno non fu conceduto. Laonde si ha a proceder lentamente e con sottilissima diligenza in comporre, e molto studio si dee adoperare in trovar le cose ed i concetti: nè dobbiamo starci contenti a quelli che subitamente ci si appresentano al pensiere; e, dopo di aver trovata la materia, con sommo giudizio si ha ad ordinare e disporre. Dipoi con egual giudizio e cura si dee procedere nella scelta delle parole e delle frasi, ed in esaminarne la forza ed il valore; e non si ha a collocarle

dove il caso le getta, ma dove e come richiede il concetto ch'esse significano. E nella collocazion delle parole, se si dee por mente ch'esse sieno per modo disposte, che, profferendole, facciano buon suono, questo suono non si ha a stimar buono se sol materialmente piace ed è grato all'orecchio, ma se è conveniente al concetto espresso dalle parole. Il perchè molto vanno errati coloro che stimano che l'italiana prosa debba andar sempre grave e dignitosa, con periodi aggirati ed artificiosamente intrecciati, e col verbo sempre o quasi sempre in fin delle clausole. Questo è contro il buon discorso, e contro l'esempio ancora de' più artificiosi scrittori della nostra lingua: dappoichè, per annoverarne almeno alcuni, il Segni, il Casa, il Varchi, e lo stesso Boccaccio, quantunque solleciti e vaghi oltremodo dell'armonia, non dettero nondimeno mai la stessa forma a tutte le parti delle loro prose. Anzi il Boccaccio, che è il principe non pur de' novellieri, ma di tutti gli scrittori che mai fiorirono in Italia, comechè dalla natura e dall'arte fosse sospinto alla magnificenza ed alla pompa del dettare, pure non ci lasciò nelle sue novelle esempii eccellenti di franchezza e di brevità? E chi mai quei maravigliosi luoghi delle sue favole, dove introduce a parlar in modo semplice e piano umili persone, o dove con brevi e ricise parole amanti e donne innamorate, o altri personaggi presi da amore, da sdegno, da dolore, stimò meno vaghi o meno toscani di quegli altri dove magnificamente e con pompa quasi poetica ei descrive ricchi e nobili palagi, ameni giardini, deliziose campagne, il sorgere od il tramontar del sole, ed altre simili cose? il Firenzuola, il Caro, il Machiavelli, Il Giambullari, il Gelli, perchè giudiziosi e moderati nella trasposizion delle parole, perchè non intrecciarono e non aggirarono sommamente i loro periodi, sono da tener poco eleganti scrittori o meno toscani del Bembo? Ragionando a questo modo, l'autor de' Fioretti di san Francesco, frate Guido da Pisa, fra Giordano, il Passavanti, il Cavalca, e tutti gli altri padri della nostra favella, sarebbero da stimar meno toscani di tutti gli scrittori del decimosesto secolo. Si persuadano i giovani che il toscanesimo non è posto nella sforzata collocazion delle parole, nella troppo studiosa intrecciatura de' membri e degl'incisi delle clausole, nell'aggiramento e nella lunghezza de' periodi. Chi vuole toscanamente scrivere, legga assiduamente le scritture del trecento, da quelle raccolga abbondante copia di vocaboli e di frasi, ne studii in quelle la proprietà e la forza, impari a legarle insieme con semplicità e con grazia da quelli scrittori; e da' migliori del cinquecento, e primamente dalla versione delle storie del Maffei del Serdonati, a dar vaga e non affettata forma allo stile.

Un altro sano ed util consiglio dà Quintiliano a' giovani, esortandoli che, scrivendo, si facciano sovente da capo a rileggere quello hanno scritto: dappoichè, così facendo, oltre che le cose che essi seguiteranno a scrivere meglio saranno congiunte con le precedenti, il calor del comporre, raffreddatosi per il pensare, nuovamente si accende e rinvigorisce. Intanto, se quel

sacro fuoco, tornatosi ad accendere, di nuovo ci sospinge, non si vuol rintuzzare, nè far che si smorzi; anzi, come dice quello stesso solenne maestro, quando il vento favorevolmente spira, si ha a sciogliere le vele e navigare, e si dee badar solo che non avessimo ad esser tratti a far naufragio. Ma, dopo che questa foga o impeto della mente sarà cessato, conviene che ci facciamo a ben considerare quello abbiamo scritto: e si ha ad esser molto attento in questa disamina; chè le nostre cose, quando allora allora ci sono uscite della penna, ci paion belle e ci piacciono. Nè altro modo tennero i più chiari scrittori di Grecia, e quelli altresì più nominati dell'antica e dell'odierna nostra favella. Demostene le intére notti spendeva in lavorar que' suoi maravigliosi discorsi, che tanta paura facevano a Filippo; sì che non mancò chi, per morderlo, gli dicesse che le sue orazioni sentivano di lucerna. Di Sallustio sappiamo che lungamente si affaticò intorno alle sue storie; Virgilio, come attesta Quintiliano, stavasi contento a comporre sol pochi versi al giorno; il Casa mettea gran tempo nella composizione sì delle sue prose e sì delle sue poesie; il Maffei in tutto il corso di un giorno non iscrisse mai più di dodici o quindici righi. Anzi di questo valente uomo leggesi nella sua vita che, rimproverato talvolta di questa sua lentezza, rispose che quelli che leggerebbero le sue opere, avrebbero cercato non quanto prestamente avesse egli fatto, ma quanto avesse fatto bene.

Oltre alle cose dette avanti, di un'altra ancora è mestieri per imparare il magistero del comporre e per far perfetti i nostri lavori. Questa è l'emendazione, la quale, come parve pure a Quintiliano, è la parte più utile del nostro studio; essendo che la penna non fa meno di quando scrive quando cancella. E le parti dell'opera dell'emendare sono: l'aggiungere, il tòrre, ed il mutare. Ma il vedere quai luoghi di un nostro lavoro debbano essere accresciuti, e quali scemati, non è molto difficil cosa; e, per contrario, il reprimere i gonfii ed ampollosi, il rialzare gli umili e bassi, il sarchiare i troppo lussureggianti, il rappiccar le parti non ben congiunte tra loro, richiede una più grave, e doppia fatica. Perocchè si dee scartar le cose che da prima ci piacquero, e trovar quelle che, componendo, sfuggirono alla nostra mente. Ma, per adempiere sì l'una e sì l'altra di queste due parti, è forza che si lascino star lungamente i nostri lavori, per modo, che, riprendendoli in mano, ci sembrino affatto nuovi, e quasi non più nostra fattura. Solo così facendo, veder potremo se il subbietto fu da noi compiutamente trattato e svolto; se, oltre alla general simmetria di tutte le parti di una nostra scrittura, l'ordine di ciascuna di esse parimente sia da lodare; se i concetti, onde quella è tessuta, sono giusti ed acconci; se le parole adoperate a significarli sono convenienti; e se loro si diè il legamento e la forma che si conviene a quella generazione di prose. Onde prima si vuol correggere la materia ed i pensieri, e poi lo stile; ed ugualmente severo e giudizioso si ha ad essere così nell'una come nell'altra cosa: chè, se i concetti e le cose sono le ossa ed i nervi delle

scritture, le parole e lo stile ne sono le polpe, la pelle, ed il colore. Sicchè, come il corpo di un uomo, il quale fosse tutto ben composto di ossa, di nervi e di muscoli, e questi fossero al tutto privi di polpa e di ben colorita pelle, o rivestiti di polpe flosce e ridondanti e di pelle cenerognola o livida e gialliccia e smorta, o un lurido scheletro sarebbe, o una spiacevole e laida figura; così un componimento, dove la materia fosse eccellente e con bell'ordine disposta, ed improprie ed impure le parole, ed aspro ed incolto lo stile, o arrecherebbe sol noia e fastidio a chi la leggesse, o punto da alcuno non sarebbe letto. Però, se in comporre molto ci dobbiamo affaticare in trovare e disporre la materia de' nostri lavori, eguale, se non maggiore, debb'essere pure la fatica e lo studio che si dee porre in lavorarne e correggere l'elocuzione; e bisogna mai non dimenticar la sentenza di quell'ingegnoso scrittore, il quale disse che lo stile è il balsamo che preserva dalle offese del tempo e dall'obblio le opere. Ma, se di tanto assidua e costante fatica è mestieri per ben correggere e limar le nostre prose, questa fatica e questa diligenza non debb'essere infinita, e l'emendazione conviene che abbia termine e modo. Dappoichè la lima dee forbire e non consumare un lavoro; e Plinio ingegnosamente disse che la soverchia cura logora più che non emenda. Onde Quintiliano bene a ragione vitupera quelli che mai non rifinano di correggere le loro scritture; e, come se niuna cosa non potesse star bene come fu fatta da prima, ogni volta che riprendono in mano un loro lavoro, tutto il variano ed il rimutano; facendo come quei mal consigliati medici, che, non pur le parti guaste, ma le intatte ancora e sane troncano agli infermi. Si vuol dunque esser severo insieme e giudizioso in correggere, e adoperar per modo la lima, che non logori e guasti il lavoro, ma gli dia perfezione e splendore. Nè perfetta potrà dirsi e ben limata una scrittura, dove troppo apertamente l'opera della lima si scorge, e la fatica che l'autore usò in forbirla: chè, non altrimente che nelle donne la soverchia cura di ornarsi, in iscambio di loro aggiugner grazia e bellezza, le fa parere meno piacevoli e lggiadre, così non pur la prosa, ma la stessa poesia, con isquisito e troppo scoperto artificio pulita ed ornata, perde ogni grazia e vaghezza. Sicchè in emendare e pulire un lavoro non si ha ad esser meno sollecito di rimondarlo d'ogni errore, che di toglierne ogni più leggero segno di fatica e di studio, e dargli spontaneità e chiarezza. Le quali bellissime doti sono le ultime a conseguire nella difficil pratica dello scrivere, ma sono pure le prime a cui si vuole dirizzar tutte le forze della mente, sì esercitandosi a comporre, e sì leggendo gli scrittori più eccellenti. Il perchè lo studio della lingua e dell'italiana eloquenza, come avanti dicemmo, incominciar si deve dalle opere del trecento, le quali, oltre ad esser le fonti purissime onde si ha ad attingere i vocaboli, le frasi, e la vera e propria forma del nostro materno idioma, sommamente utili ci tornano per la graziosa semplicità e la chiarezza del loro stile. E, per questa medesima

ragione, passando a studiare gli autori del cinquecento, i primi che si vuol trascegliere sono quelli che per la perspicuità e l'agevolezza del dettato massimamente meritano di essere ammirati, e primamente si dee studiare ed imitare. Onde noi, stimando che le vite de'confessori di Cristo del Maffei e le sue storie tradotte dal Serdonati sieno principalmente per questi singolari loro pregi da preferire a tutte le altre opere del decimosesto secolo, con esse volemmo dar principio a questa nostra serie di autori che proponiamo in esempio alla gioventù studiosa. E la facilità e la chiarezza saranno le prime doti che noi ricercheremo nelle altre opere ancora che a queste faremo seguitare; chè, come disse Cicerone, queste sono le prime cose a cui si dee por mente nello studio dell'arte dello scrivere: essendochè, se manca la facilità e la chiarezza, non si può conseguir l'eleganza e la leggiadria; ed uno scrittore che non si fa intendere, mai non sarà ammirato. Sicchè, non solo le storie e le altre scritture di genere narrativo, da noi comprese in questa nostra scelta, saranno facili e piane, anzi le didascaliche e le filosofiche ancora, delle quali non è men ricca ed abbondante la nostra letteratura, e sol con grave nostro danno e vergogna o sono al tutto ignorate, o, per il mal vezzo di dispregiar le nostre cose ed ammirar le forestiere, non vengon punto studiate dagl'Italiani che danno opera alla filosofia ed alle scienze. Laonde, rimettendole a stampa, e facendole note a tutti e facili ad acquistare, arrecar potremo forse non piccola utilità agli studii sì delle scienze e sì delle lettere. Dappoichè queste opere, essendo scritte con purità ed eleganza di stile, e racchiudendo in sè tutte le dottrine di Aristotile e di Platone, e dichiarandole con maravigliosa arte, ci confidiamo che possano conferire a ricondurre gl'Italiani non pure alle fonti del buon gusto, ma a quelle altresì della vera e sana filosofia. Nè parrà che troppo noi speriamo, se si consideri che alcuni almeno de' più chiari intelletti d'Italia, non pur si vergognano già di aver lasciate quelle pure e limpide fonti di scienza per andare ad attignerla dagli impuri e torbidi rivoli di Alemagna e di Francia, ma che accennano di voler fare a quelle ritorno. Senzachè il vedere oggi fiorir tra noi ed insegnare il Galluppi, e tanta e sì ingegnosa gioventù trarre con insolito ardore ad udirne le dotte lezioni, e tornati in onore e seguìti da tutti i filosofici studii, ci dee molto inanimire, e farci aprire il cuore a nuove e più liete speranze. Perocchè, se la più parte di quelli che mostrar si vorrebbero amatori caldissimi di filosofia e sommi filosofi, son poveri d'ingegno e privi di dottrina, e per vano orgoglio, e per seguir l'andazzo del secolo, si tinsero appena di scienza, o ne impararono solo il barbaro gergo ch'oggi essa adopera; d'altra parte non mancan di quelli a cui la natura concedette forza non ordinaria di mente, e con non mediocri studii si vanno apparecchiando allo studio della regina delle umane scienze. Di costoro non è grande, anzi piccolissimo il numero; e piccolo esser debbe: chè de' Genovesi e de' Galluppi mai non si vide fiorir molti insieme. Ma noi, considerando

che da queste nostre provincie usciro-no un giorno i Telesii, i Bruno, i Campanella, i Vico, esortiamo quei valorosi a non volersi contentare di una meschina mediocrità, nè di quella volgar gloria che facilmente si acquista e tosto svanisce; e che, congiungendo i filologici con i filosofici studii, debbano sforzarsi di meritarsi un giorno il venerando nome di scrittori. Il qual nome a buon diritto non si concede a chi sa solo comporre ben forbite ed ornate prose, ma a colui che ha maschia ed irresistibile eloquenza, e sa e vuole adoperarla in pro della sua patria e di tutta la civil comunanza. Dappoichè, come dice una delle più splendide luci de'*nostri giorni*: «L'ufficio dello scrittore, al dì d' oggi così negletto, non è un carico solamente privato e letterario, come molti credono, ma bensì un uffizio pubblico e moltiplice; cioè una dittatura, un tribunato, un sacerdozio, e un ministero profetico nello stesso tempo. Chi esercita degnamente l'arte dello scrivere è dittatore, poichè fa accettare i suoi pensieri e trovati alle menti libere degli uomini, e regna efficacemente sugli spiriti e su'cuori più eletti ed ingentiliti; è tribuno, perchè crea, corregge, trasforma a senno suo l'opinione pubblica, muove, concita, infiamma, raffrena, mitiga, placa, governa proficuamente le moltitudini; è sacerdote, perchè negli ordini di natura esercita un potere divino, rendendosi banditore ed interprete del vero manifestato al suo ingegno, diffondendolo fra i coetanei, tramandandolo ai posteri, e perchè le sue parole edificano e non distruggono, emendano e non corrompono, illuminano e non attristano chi le accoglie, e producono frutti durevoli di pace, di amore, di giovamento universale; finalmente è profeta, perchè, senza trapassare i limiti del naturale accorgimento, o far del sicofanta e del ciurmadore, a uso di certi autori dell'età nostra, egli conghiettura prudentemente dal passato e dal presente una parte dell' avvenire, prenunzia i mali in cui si può incorrere quando ancora sono discosti, antivede i beni che si possono ottenere, e conforme a questi savii presentimenti egli incuora i pusillanimi, avvalora i fiacchi, spaventa gli sciagurati, consola i buoni, e agita salutevolmente tutti gli uomini colle minacce e col terrore, colle promesse e colle speranze (1)». Ma non tutti, nè molti, anzi pochissimi, e raramente, sono così privilegiati dalla natura e dall'arte. Onde, se alcuno di quei pochissimi ci ha ora fiorente di gioventù, dirizzi animoso la mente dove accennano le dotte e calde parole da noi riferite avanti; e quelli a cui non è conceduto di salire a tanta altezza, non si sgomentino, ma lascino di vanamente presumere, e, non potendo aggiugner l'eloquenza, si contentino dell'eleganza, e con incessanti e forti studii cerchino di acquistarsi fama o nella filologia o nelle scienze.

(1) GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli Italiani*, Parte seconda, pag. 464.



VITA
del padre
GIOVÁN PIETRO MAFFEI BERGAMASCO
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
SCRITTA IN LATINO
DA PIER ANTONIO SERASSI
E VOLTATA IN ITALIANO
DA BRUTO FABBRICATORE

Giovan Pietro Maffei nacque in Bergamo l'anno di nostra salute 1536. Suo padre fu Lattanzio Maffei, uomo così per nobiltà di sangue [1], come per prudenza e per dottrina chiarissimo; il quale, scorgendo nel suo figliuolo insin dalla fanciullezza virtuosissima indole ed ammirabil soavità d'ingegno, niente non istimò di dover tralasciare che il potesse far venire in fama di dottissimo uomo. E primamente, seco stesso pensando come niuno non può facilmente acquistarsi grande dottrina, se non sia ancora ammaestrato da eruditissimi precettori, grandemente si sforzò di trovarne non pur eruditissimi, ma eziandio al sommo diligenti.

Fiorivano a quel tempo in Bergamo molti dottissimi uomini, ma sopra tutti gli altri Basilio e Giovan Grisostomo Zanchi, canonici regolari; all'un de'quali in compor versi [1] ed in tutte le

[1] La famiglia de'Maffei fu nobilissima nella città di Bergamo. Perocchè fin dal 1350 Guido Maffei, ottimo cittadino, era capo della fazion ghibellina (*Castell. Cron.*): e nell'anno 1516 Francesco Maffei è dagli storici annoverato or tra'ventisei or tra'diciotto governatori della repubblica di Bergamo; il quale ancora fu mandato ambasciadore all'imperator Massimiliano, per astringer sè ed i suoi alla fede con giuramento (*Calv. Camp. de' Guer. p.* 371.). Fu parimente di questa casa il cardinal Bernardino Maffei, uomo, sia per innocenza di costumi, sia per dottrina e dignità, a niuno inferiore: il quale comechè i Veronesi contendano che sia loro, pure, per testimonianza di molti scrittori, e sopra tutti di Niccolò Papadopoli (*Hist. gymn. pat.*), si ha a tener bergamasco. Per le quali cose ci pare abbastanza dimostrata la nobiltà della famiglia de'Maffei, quantunque molte altre pruove se ne potrebbero arrecare in mezzo, come si può vedere appresso il Calvi, ed altrove.

[1] Quasi le medesime parole usa Paolo Manuzio, ragionando delle lodi di Basilio Zanchi e di Lorenzo Gambara nel quarto libro delle sue lettere, in quella ad esso Gambara indiritta. *Fu*, dice, *l'uno e l'altro di voi per natura disposto e mirabilmente nato alla poesia; per ingegno poi tanto simiglianti, che non ci ha così eccellente poeta, che a voi in compor versi non conceda il primo luogo; la qual confessione anche mal suo grado ha a fare chi ragguagliar vuole i vostri poemi: non pertanto qual de' due sia da anteporre, non ancora si può abbastanza giudicare.* Inoltre i versi di questo chiaro poeta sono grandemente lodati sì da Pietro Bembo nelle sue lettere, e dal Varchi nell'Ercolano, e sì ancora

umane lettere, all'altro in quelle cose che si appartengono all'istoria ed alla cognizion delle lingue [1], niuno non era che il primo luogo non concedesse. E, perocchè Lattanzio non pure assai antica amicizia, ma avea ancora con essi strettissima parentela, come colui che avea tolto in moglie la loro sorella, facilmente ottenne che eglino imprender volessero ad ammaestrare ne'buoni studii questo suo figliuolo. Il quale, per la loro singolar cura e disciplina, in breve tempo tanto si avanzò nelle lettere, che a pezza vinse l'età e l'aspettazione di tutti. Era il Maffei di acuto e perspicace ingegno, sì che qualunque cosa gli fosse stata insegnata, con incredibil celerità ei l'imparava. A questo aggiungendosi somma diligenza ed assiduità nello studio, è cosa maravigliosa con quanta rapidità giugnesse a conseguire somma lode di dottrina. Sicchè, avendo già facilmente imparato le toscane e le latine lettere, alle greche ancora e'rivolse il suo animo, per gustare quegli scrittori eloquentissimi e pieni d'ogni maniera di erudizione, da' quali, come da purissime fonti, avevano attinto i latini. Nè gli amorosissimi maestri mancavan punto di secondare questa ottima indole del giovanetto; anzi gli porgean sempre occasione di aguzzare ed esercitar l'ingegno. Al qual fine tre lavori ciascun dì, come per compito, richiedevan da lui, nelle tre lingue, greca, latina e toscana; i quali egli sì accuratamente e diligentemente faceva, che quelli non poteano abbastanza ammirarne l'accuratezza, la dottrina e l'eleganza. Basilio intanto era andato in Roma, per far pubblicar con le stampe di Antonio Blado le sue *Annotazioni a'libri divini* [1]. Onde il Maffei, lasciato a cura del solo Giovanni Grisostomo, imparò da lui la filosofia, e dipoi ancora la teologia, ne'quali studii era quegli dottissimo. Ed era tanta la dottrina e l'erudizione del Zanchi in tutte le discipline, ed in quelle specialmente che si appartengono alla sacra Scrittura, che imprese a pubblicare un dizionario, in cui nelle tre lingue, ebraica, greca e latina, è spiegata la

da Lilio Giraldi, da Q. Mario Corrado e da molti altri. Anzi il suo giudizio fu tenuto da tanto specialmente nella poetica facoltà, che M. Antonio Flaminio e G. Battista Pigna, amendue elegantissimi poeti, mandavano a correggere a lui i loro versi, e il chiamavano spesso giudice delle lor composizioni. Le sue poesie furono stampate in Roma nel 1540 appresso Antonio Blado in 4, e poi un'altra volta dal medesimo in 8, indi più accresciute in Basilea nel 1555, ed ultimamente dal Serassi in Bergamo, la cui edizione è la più copiosa di tutte, ed è adorna di varie illustrazioni.

[1] Quanto all'istoria, G. Grisostomo Zanchi pubblicò in Venezia nel 1531 tre libri dell'Origine degli Orobii o Cenomani; e, quanto alla cognizion delle lingue, imprese a compilare il gran dizionario della sacra Scrittura, nel quale nelle tre lingue, ebraica, greca e latina, sono spiegate le dizioni, le frasi ed i vocaboli della Bibbia. Quest'opera utilissima, come dice il Pennotti (*Hist. trip. l.* 3.), giusta il numero delle lettere ebraiche, era stata distribuita in ventidue tomi: ma, parte perchè impedito dagli ufficii ch'egli ebbe, parte perchè sopraggiunto da morte, non potè l'autore condurla a termine; e sol ne lasciò diciotto tomi, infino a tutta la lettera T, i quali si conservano manoscritti in Bergamo nella biblioteca de'Canonici regolari del Santo Spirito.

[1] *Adnotationes perbreves in omnes divinos libros*. Romae apud Ant. Bladum, 1553.

forza di tutte le dizioni, frasi e vocaboli della Bibbia.

In questo mezzo Basilio, stando in Roma, fu da Paolo IV pontefice massimo, che aveva già da più anni conosciuta la sua singolare erudizione e probità, creato custode della biblioteca Vaticana. Egli, udendo come il Maffei, terminati i suoi studii, avea per modo rifermate le speranze che avea di sè destate, che era divenuto valorosissimo nelle buone lettere; perchè meglio da per ogni dove spander si potesse la fama dell'ingegno e della dottrina di lui, l'esortò per lettere di lasciar Bergamo, e venirsene al più presto in Roma, ch'è comune patria di tutti: aggiungendo che quivi col suo aiuto niente non gli mancherebbe che condur lo potesse a conseguimento di somma gloria; non abbondanza di domestici agi, non grazia di principi, non libri, non uomini da ultimo letteratissimi, co'quali e'potesse con suo pro usare. Udite egli le quali cose, pensando di dover seguire l'ottimo consiglio del precettore, quantunque assai di mal animo il comportassero i suoi genitori, si partì di Bergamo, e s'incaminò alla volta di Roma. Aveva egli infin dalla sua adolescenza grandissima ammirazione per gli uomini chiari per sapere e per dottrina: il perchè, essendo maravigliosamente sospinto ad onorarli, avveniva che forte desiderava conoscerli di veduta, e stringer con esso loro amicizia. Laonde, passando per Firenze, visitò, a dimostrazion d'ossequio, Pier Vettori, Benedetto Varchi, Lelio Torelli, e Gian Francesco Lottini, sommi e dottissimi uomini; ai quali, per le testimonianze non lievi del valor di lui avute da comuni loro amici, fu tanto accetto e grato, quanto poi ciascun di essi, conosciutolo, il tenne meritamente carissimo. Ivi a pochi giorni giunse in Roma aspettatissimo dal materno suo zio; dove avendo porti chiarissimi argomenti della insigne sua virtù, fecesi, come attesta Giacopo Ofmanno, quasi da tutti grandemente ammirare. Era in lui, oltre all'ingegno grandissimo, una certa singolar soavità di costumi e gentilezza di modi; onde molti dotti e chiari personaggi, tra' quali Annibal Caro, Paolo ed Aldo Manuzio, Silvio Antoniano, ed altri, ei strinse a sè per modo, che lor fu sempre in appresso ed amicissimo e famigliarissimo.

Mentre il Maffei con tanti eccellenti uomini menava così placida vita, inventata da alcuni scelleratissimi una calunnia contro Basilio Zanchi, fu preso quell'uomo innocentissimo, e, gittato in castel Sant'Angelo, indi a pochi giorni ebbe misera ed indegnissima fine[1]. Questa

[1] Qual fosse stata questa calunnia inventata contro Basilio Zanchi, al tutto s'ignora. Dappoichè niuno, ch'io sappia, ha pur ricordato questa cosa, fuor che Paolo Manuzio, il quale, in una sua lettera a Lorenzo Gambara (*lib.* 4, *epist.* 28.), *La misera ed indegnissima fine*, dice, *di Basilio Zanchi, sommo poeta*, *ed uomo di non volgare erudizione*, *mi ha affatto tolta ogni contentezza. Perocchè chi assai a malincuore non soffrirà di veder sì ignominiosamente vessato, e sì acerbamente e crudelmente morto, colui, il quale per la grande sua virtù era giusto che fosse premiato sommamente, e per la singolare integrità ed innocenza di vita da tutti onorato*? Dalle quali parole certamente si vede che il Zanchi a torto fu malmenato e fatto barbaramente morire. E, dappoichè il Ghilini (*Teat. uom. let. p.* 52.) ed il Calvi (*Sc. lett. p.* 72.) riferiscono esser egli passato di vita nel 1560, è chiaro che in quest' anno deesi allogare la miserabil morte di sì chiaro uomo.

inopinata morte di sì amato suo zio turbò per modo il Maffei, per modo abbattè il suo animo, che nè subito, nè facilmente ei non potè ritornare nella sua primiera serenità. E in tanto più gli riuscia grave la morte di Basilio, in quanto che nella vita di lui avea riposta ogni speranza della sua fortuna, e, nell'autorità e promesse di lui confidando, aveva abbandonato patria, genitori e parenti. E, non potendo onorevolmente ritornare a'suoi, nè, morto colui che gliene somministrava il modo, vedendo come potesse in Roma mantener con dignità il suo ozio, fieramente angosciavasi, nè sapeva a qual partito appigliarsi. Allora egli, ben considerando quanto poco in Roma, ove desiderava di aver qualche ufficio, di per sè stesse valevan le lettere, se non fosser congiunte con la civil prudenza e la pratica de'negozii, si dette con sommo studio a far pruova ei medesimo, con l'uso, e con quella, che è detta maestra della vita, l'esperienza, di quanto aveva o letto o udito esser da altri stato detto, o fatto, o insegnato. Per conseguir la qual cosa, e'si giovò dell'opera e dell'autorità di Giovan Francesco Lottini, uomo e nel trattare i negozii de'sommi personaggi e nel guidare i consigli de'principi quasi che singolare; il quale egli, essendo col suo aiuto allogato in corte di un nobilissimo prelato, chiamava autore e mantenitor d'ogni suo bene.

Ma, poco egli piacendosi dell'affannosa vita de'cortegiani, e vedendo, d'altra parte, di non poter giungere a niuna dignità, se non per mezzo a grandissimi pericoli, all'invidia, alle detrazioni; si rivolse con più alacrità alle dilette sue lettere, onde non però di meno punto non si era potuto allontanare, e nelle quali sentiva di non mediocremente valere. Di che avvenne che la fama e la stima, che pel singolar suo ingegno ed eccellenza nell'arte dello scrivere aveasi di già acquistato appresso di molti, grandemente si accrebbe, e si divulgò in brevissimo tempo per tutta l'Italia. Nè mancarono allora de'principi, i quali a gara spontaneamente il richiesero della sua opera in ammaestrar la gioventù nelle ottime discipline. Ma, per consiglio di Paolo Manuzio, ei preferì a tutti la repubblica di Genova, non tanto per il larghissimo stipendio assegnatogli dal pubblico erario, quanto per l'amenità del luogo e la dolcezza dell'aria. Sicchè, avutane per pubbliche lettere certa promessa, ed apparecchiate tutte le cose per il viaggio, si partì alla volta di Genova nel mese di gennaio dell'anno 1563.

Come fu quivi giunto, venne con incredibil festa e plauso ricevuto da'più nobili cittadini, come se lor paresse di vedere un uomo, non da Roma chiamato, ma quasi divino, e dal cielo disceso. Sicchè e tutto quello che per viatico avea speso nel cammino liberalissimamente gli fu pagato [1], e tolsero poscia per lui a pigione per tre anni una casa posta in luogo amenissimo; la quale avendo dirimpetto il mare, e guardando verdeggianti colli, tutti sparsi di ottime e bellissime ville, infinita dolcezza gli arrecavano all'animo. Senza che molti, sì di quelli che avean ma-

1 Tutte queste cose sono facondamente descritte dal Maffei nella seconda lettera ad Aldo Manuzio, posta a pag. 152 della Collezione di lettere di uomini celebri.

gistrati, sì di privati uomini, presi della sua gentilezza e dottrina, spesso il visitavano; e di tanti e sì preziosi doni colmavanlo, e per modo finalmente ogni lor opera, autorità e favore cortesissimamente gli promettevano, che niente altro non parea che lor fosse a cuore, se non il suo commodo ed il suo decoro. Or, quando il chiarissimo giovane salì la prima volta in cattedra, recitò, secondo gli era stato prescritto, nell'italiana lingua un'orazione eloquentissima a'Genovesi; nella quale lodò a cielo i pregi della loro città, e con molte ragioni commendò lo studio dell'eloquenza, ch'egli era stato pubblicamente chiamato a professare. Di sè poi parlò assai poco e modestamente; e disse, tra le altre cose, com'egli, se non fosse stato a questo sospinto e da altri onorevolissimi uomini, e dall'esimia autorità specialmente di Paolo Manuzio, non si sarebbe in niun modo indotto ad insegnar quella disciplina, alla quale non aveva giammai rivolto il suo animo. Dopo di questa orazione, si prese a deliberare del metodo che aveasi a tener nell'insegnamento. Il che non sapendo gli altri ben diffinire, rimisero tutto nel suo arbitrio; e dissero che, in qualunque cosa riguardasse sì fatti studii, essi non si sarebbero mai dipartiti dal suo giudizio. Il perchè, avendo egli detto di voler, se loro non paresse altrimenti, imprendere a leggere le Partizioni oratorie di Marco Tullio, opera piena di molti e svariati precetti e di somma dottrina, tutti approvarono così fatto suo divisamento, con questa legge nondimeno, che quella lezione, perocchè alcuni per loro negozii non poteano allora assistervi, e tutta intera desideravano di udirla, fosse differita al mese di marzo.

Intanto furono cominciate le lezioni con gran concorso di uditori, i quali con attenzione stavano sempre ad udire, nè potevano mai abbastanza ammirar l'erudizione, la dottrina e la facilità del chiarissimo professore. Il quale, d'altra parte, quel poco di tempo che dallo studio avanzavagli, il passava, non senza diletto, parte in passeggiare, parte in altri onesti ricreamenti. Usava intimamente con lui Matteo Senarega, nobilissimo ed ornatissimo giovane, la cui amicizia gli era non pure in molte cose giovevole ed onorifica, ma acconcia altresì a mitigare il desiderio degli amici ch'egli avea lasciati in Roma, e in ispezialtà de'Manuzii. Allora finalmente il Maffei provò la fortuna a sè favorevole ed amica; e, pel larghissimo stipendio, che gli era dato da'Genovesi, cominciò ad avere abbondanza di danaro e di tutti i domestici agi. Di che avvenne che, congratulandosi egli, in una lettera a Paolo Manuzio, con Silvio Antoniano per una sua orazione in morte di Cesare; quel facetissimo giovane gli fece rispondere ch'egli altresì si congratulava con lui dello stato delle sue cose, e che sperava che un dì ben fornito di danaro se ne tornasse in Roma, e, con lui insieme e con l'animo tranquillo nelle sue lettere, si godesse il frutto acquistatosi con la propria virtù.

Ma, quantunque il Maffei fosse stato pubblicamente chiamato a professare eloquenza, non però tutti indifferentemente erano ammessi alla sua scuola, ma quelli solo ch'erano più nobili,

e che per eccellenza d'ingegno parevan più atti agli studii. Il che fu cagione che Antonio Papadopoli, nella sua istoria del ginnasio patavino [1], non dubitò di affermare che il Maffei insegnò da prima eloquenza privatamente solo a' più nobili giovanetti. Ma quello che aggiunge, ch'egli avesse pubblicamente insegnato umane lettere, sostituito a Francesco Robortello chiamato in Milano, chi non vede non potersi in niun modo provare? Dappoichè, se, come dicemmo, il Maffei pur l'anno 1563 fu fatto venire in Genova, e il Robortello, d'altra parte, siccome attesta lo stesso Papadopoli [2], per la seconda volta invitato, ritornò in Padova l'anno 1561, egli è forza che costui si partì di Genova due anni avanti che il Maffei colà si conducesse. Nè è da dire che meno errasse il Papadopoli, allora quando nella medesima istoria disse[3]: *E questo sì dotto uomo s'appartiene al nostro ginnasio, come quegli che per molti anni udì il Bonamici, dal quale in una sua epistola è annoverato tra' suoi più chiari discepoli di Padova e più assidui uditori.* Dappoichè come mai potè per più anni udir Lazzaro Bonamici colui, il quale, come avanti dicemmo, era nato l'anno 1536, dove il Bonamici, per testimonianza di Giovanni Imperiale e Girolamo Ghilini, avea già cessato di vivere fin dal principio dell'anno 1552? Forse che a quella sì chiara università solevasi allora mandare i bambini? chè il Maffei, quando il Bonamici si morì, non passava il quindicesimo anno. Si aggiunga che, per consentimento di tutti gli scrittori, egli ebbe ancora a maestri i Zanchi, da'quali imparò le greche, le latine e le toscane lettere; e questo certamente ei far non potea, se non in molto tempo. In quella epistola dunque, se pur ci rimane [1], il Bonamici indicò non Giovan Pietro, ma Bernardino Maffei, parimente bergamasco, il quale di fatti diede opera per molti anni in Padova alle ottime discipline, e in ancor verde età, per la singolar dottrina e l'innocenza de' suoi costumi, fu innalzato all'altissima dignità di cardinale.

Ma, avendo il Maffei, per l'egregia sua indole e la dolcissima soavità de' costumi, volto a sè l amore e la benevolenza di tutti; ed in lui risplendendo, oltre alla grande eccellenza nelle lettere, una certa singolar pratica ed uso de' negozii, e prudenza, e consiglio; la repubblica lo stimò degno di maggiori cose, e però lo elesse a suo segretario. Il quale onorevolissimo ufficio ei tenne con sì gran fede e diligenza, che tutti il conobbero nato non meno pel ginnasio e le private faccende, che per la corte e per la repubblica. Di giorno in giorno andavasi sempre più acquistando somma riputazione e fama di eloquentissimo uomo; onde vie più veniva in grazia de'grandi, ed aprivasi l'adito a' sommi onori: quando, mosso da divina ispirazione, seco

1 Tom. 2. lib. 2. c. 38. n. 173.
2 Tom. 1. lib. 3. sez. 2. c. 14. n. 69.
3 Tom. 2. lib. 2. c. 38. n. 173.

1 Noi, quantunque avessimo avute per le mani molte collezioni di lettere, nelle quali ce ne ha alcune del Bonamici, non abbiam mai veduto questa che riferisce il Papadopoli. Forse potrà esserci qualche volume delle lettere di questo scrittore, il qual noi non abbiamo veduto, nè ci ricorda che sia stato da niuno rammentato.

medesimo ripensando quanto passeggiere, caduche e vane sono le umane cose, acceso di desiderio di una vita più regolata ed austera, nell'età di circa trent'anni, fermò di entrare alla Compagnia di Gesù, la quale non molti anni avanti era stata fondata da santo Ignazio di Loiola, e, come in ogni tempo, così allora massimamente, fioriva di uomini chiarissimi per santità e per dottrina. Laonde, per mandare ad effetto la presa deliberazione, renduto ogni suo avere a'fratelli, si condusse in Roma, dove, benignissimamente ricevuto dal santissimo padre Francesco Borgia, che teneva allora il supremo grado nella Compagnia, vestì il sacro abito della religione il dì 16 di agosto dell'anno 1565.

Era a quei giorni partito di Roma, e andato in Parigi per difesa della religione, Pier Giovanni Perpignano, uomo mirabile per eloquenza, e professor chiarissimo di rettorica nel romano collegio: il perchè niuno non trovarono i padri più degno d'esser sostituito in suo luogo, che il Maffei. Dappoichè che non si aveva a sperar da colui, il quale aveva già con tanta celebrità e con sì gran plauso esercitato lo stesso ufficio in Genova? Sicchè, per comun parere di tutti, eletto ad insegnar pubblicamente eloquenza, adempiè per modo quel carico, che avanzò di gran lunga l'espettazione che per la singolar sua dottrina avea di sè destato. Anzi leggiamo che quell'Orazio *Tursellino*, il quale con utilissimi scritti sì ben meritò della latina favella, recavasi a gran lode d'essere stato, dopo la partita del Perpignano, discepolo di Giovan Pietro Maffei.

Verso questi tempi alcuni missionarii della Compagnia di Gesù, per il cammino aperto non molto avanti dalla flotta portoghese, erano con grande ardimento e somma grandezza d'animo penetrati non solo al capo di Buona Speranza, ed all'Aurea Chersoneso, che è detta Malacca, anzi fino alla remotissima isola del Giappone: dove niuno, benchè eloquentissimo, potrebbe mai dire quanto con la salutar predicazione distendessero il culto ed il nome di Cristo, quante genti e quanti regni volgessero, dalle vane e superstiziose lor religioni, alla verace e santa del sommo Iddio. Recate poi lettere in Europa, nelle quali parlavasi de'felici progressi della cristiana fede nell'India, è cosa maravigliosa quanto avidamente fossero ricercate dagli Europei, e con quanto diletto ed utilità insieme le leggessero. Ma, crescendo già di soverchio quei volumi, e in molti, per la grandissima confusion delle materie, cessando il desiderio di leggerle; un Emmanuele Acosta portoghese, uomo pio e prudentissimo, tolte quelle cose che parevano meno importanti, ridusse il rimanente in un breve comentario: sì che tutto ciò che dello stato e de'progressi della religione nell'Indie fosse più degno d'esser conosciuto e considerato, ciascuno avesse in quel libretto notato e descritto. Il comentario dunque di questo scrittor portoghese, e le moltissime lettere, che dicemmo, scritte nell'idioma spagnuolo, andavano attorno per quasi tutte le parti dell'Europa; le quali, per la poca notizia che si avea del linguaggio, non potendo da molti comodamente esser lette, il nostro Maf-

fei pensò far cosa grata insieme ed utile di traslatarle elegantemente dallo spagnuolo nel latino idioma, ch'era in Europa assai bene inteso. Avendo dunque senza indugio posto mano all'opera, e ad essa consecrando quanto di ozio gli rimanea dalle pubbliche lezioni, dopo non molti anni, nel 1570, pubblicò un volume, e il dedicò ad Ottone da Waldburg, illustrissimo cardinale della santa romana Chiesa. Le cose che si contengono in quel volume son queste: *Comentario di Emmanuele Acosta delle cose delle Indie infino all'anno 1568; Un libro di lettere delle Indie; Cinque libri di lettere delle cose del Giappone infino all'anno 1565*; e *Due lettere intorno a cinquantadue fratelli della Compagnia di Gesù martirizzati per la cattolica fede*: le quali cose tutte sì accuratamente e con tanta eleganza voltò il Maffei in latino, che in mia fè non tradotte, ma in quel linguaggio pare che primamente sieno state scritte. E con quanto plauso fosse stata ricevuta questa prima opera di questo elegantissimo scrittore, e quanto lontano ne fosse volato il grido, questo può esserne un argomento, che subito da ciascun dotto quel volume fu diligentissimamente ricercato; e in sì breve tempo trascorse tutta l'Europa, che, mancando gli esemplari della romana edizione, Decio Lacheo in Napoli, ed in Colonia Gervino Calenio, pensarono di ristamparlo, e soddisfar così a'desiderii degli uomini di lettere.

Stavasi a quel tempo in Lisbona il cardinal Enrico, figliuolo dell'invittissimo Emmanuele re di Portogallo, principe di acuto e sottile ingegno, e di tanto amore spezialmente inverso le buone arti, che, oltrechè grandemente dilettavasi della conversazione de' più dotti uomini, per vie più quelle promvuovere nel paterno regno, con immensa spesa e con real munificenza fondò un'università di studii, o accademia, in Evora, città tra le portoghesi chiarissima, ed a quell'uso massimamente accommodata. Giudicando egli la spedizion della flotta portoghese, le scoperte regioni, i vinti regni e le altre famose imprese esser subbietto degnissimo da comporsene istoria, forte desiderava di trovare alcuno che potesse degnamente descriver quelle cose. Perocchè, quantunque Girolamo Osorio, uomo certo facondissimo, avesse in parte trattato quest'argomento [1]; non pertanto Enrico non le cose solamente ch'eransi fatte sotto di Emmanuele suo padre, ma tutte volea che si descrivessero, dal principio della felicissima navigazione, infino a'suoi tempi. Onde, venutogli alle mani questo libro del Maffei, e ammiratane l'eleganza, la gravità e la maestà del dire, vide bene che niuno più di lui non sarebbe stato acconcio a compiere il suo desiderio; e, scrittogli subitamente in Roma, gli fe'intendere come a lui sarebbe stato gratissimo s'egli avesse voluto scrivere in latino i principii e progressi, infino a'suoi tempi, del conquisto de'Portoghesi, e in ispezialtà del vangelo promulgato e disteso nel mez-

[1] *Hieronymi Osorii lusitani, Silvensis in Algarbiis Episcopi, de rebus Emmanuelis Lusitaniae regis invictissimi virtute et auspicio annis XXVI domi forisque gestis libri duodecim, ad Henricum principem regis ejus filium cardinalem.* Coloniae, sumptibus Arnoldi Mylii, 1586, in 8.

zogiorno, a gloria solo di Dio e a conforto di tutta la Chiesa di Cristo. Quando il Maffei questo intese, assai volentieri si tolse il carico propostogli, essendo che già da alcuni anni avea seco medesimo deliberato di porre quanto potea d'ozio e di fatica in fare specialmente quest'istoria e raccoglier tutte le altre lettere dell'oriente. Sicchè, per aver più prontamente e più speditamente copia di raccoglier tutti i fatti, invitato anche dalla munificenza del principe Enrico, fermò di partir per Lisbona; dalla qual città, perocchè, posta in opportuno luogo, signoreggia quasi e domina l'oceano, ed è però antica sede de're di Portogallo, erano usciti pressochè tutti gli atti ei consigli della spedizion delle Indie. Ma, prima di mettersi a sì arduo e sì pericoloso cammino, volle far professione nel suo ordine. E questo avvenne in Roma a'25 di marzo dell'anno 1571; nel qual giorno il Maffei, come attesta il padre Ribadeneira, fece i tre solenni voti: chè non è da prestar fede a Giano Nicio Eritreo [1], il quale afferma che il Maffei fece professione l'anno appresso ch'ei fu ricevuto nella Compagnia di Gesù. Intanto, apparecchiate tutte le cose per il viaggio, si partì di Roma, e giunse in Portogallo intorno all'anno 1572; dove con quanta, non dirò cortesia, ma venerazione, fosse accolto da quel principe caldissimo protettore di tutti i letterati uomini, ciascuno l'intenderà agevolmente da questo, che il cardinale medesimo il chiamò da Roma infino in Lisbona a tramandar con l'elegantissimo suo stile all'immortalità le geste de'suoi maggiori, e i magnanimi fatti della nazion portoghese. Fra tanto incominciò a raccoglier materia per la sua storia, e questo con immensa fatica e diligenza; essendochè già fin dal bel principio erasi proposto di niente non arrecare in mezzo, che non fosse tratto o da'pubblici archivii, o da approvati autori, e che essi medesimi furon presenti a' fatti. Nè lasciava però di visitar le biblioteche, attendere a' consueti suoi studii, e proseguir la vita di sant'Ignazio, a scriver la quale era stato confortato, prima che partisse di Roma, dal padre Everardo Mercogliano.

In questo mezzo Sebastiano re di Portogallo, impreso una gloriosa più tosto che utile spedizione, era con poderoso esercito passato in Africa; dove essendo le cose della guerra altrimenti avvenute che da tutti si aspettava, restò ucciso il fiore della nobiltà portoghese, ed il re stesso, dell'età di ventiquattro anni. Morto il quale, niuno non rimanendo della regia stirpe, fuori del cardinale Enrico, egli, senza punto deporre l' ecclesiastico principato, quantunque già grave d'anni e cagionevole di salute, prese il governo del regno. Per le quali cose essendo cresciuta nel Maffei la fidanza e l'aspettazione, grandemente ei rallegravasi, vedendo esser salito al trono il protettor de'suoi studii e delle sue fatiche. Se non che, dopo due anni, Enrico, finita la mortal sua carriera, passò di questa vita, ed ei vide però fallita ogni sua speranza. Anzi sarebbesi tosto partito, com' io mi penso, di Lisbona, se non avesse inteso che Filippo re di Spagna, nipote per par-

[1] Cioè *Gian Vittorio Rossi*.

te di sorella del morto re di Portogallo [1], sarebbe entrato in possesso di quel regno; e che, solito di amar grandemente le lettere e i letterati, sarebbegli, non meno che ad Enrico, stata gratissima l'istoria delle Indie. Nè s'ingannò nella sua credenza; chè Filippo, preso il governo del regno, essendo venuto in Lisbona a compor le cose di Portogallo, udito il consiglio del Maffei, non pure umanissimamente l'accolse, ma l'esortò ancora a proseguir con uguale studio ed alacrità l'istoria già da lui cominciata sotto gli auspicii del re Enrico materno suo zio.

Or, radunato tutto ciò che facea mestieri per compor la sua storia, desideroso il Maffei di riveder Roma ed i suoi amici, fermò di ritornare in Italia. Passando nel ritorno per la Spagna, dimorato alquanti giorni in Barcellona, molte cose quivi raccolse pertinenti alla vita di santo Ignazio; chè in quella città aveva un tempo quel santissimo uomo dato opera a'primi rudimenti della grammatica. Non guari dopo, avuto assai commodo viaggio, giunse in Roma l'anno 1581: ed avendo per cagion d'ossequio visitato il general preposito della sua Compagnia, fu da lui fatto consapevole come Giacopo Buoncompagno duca di Sora fortemente desiderava e più volte gli aveva richiesto che alcuno de' più dotti tra'suoi scrivesse gli annali del pontefice Gregorio XIII; ed aggiunse com'egli, fuori del Maffei, niun altro non conoscea più atto a torsi degnamente quel carico: il perchè vedesse, per quanto era in lui, in qual modo potesse appagare gli onestissimi desiderii di così chiaro principe: chè quel pontefice era certamente degnissimo che qualunque più letterato uomo si affaticasse in tramandarne la memoria agli avvenire. Alle quali parole il Maffei rispose esser egli presto ed apparecchiato, quantunque fosse occupato in altre ed assai gravi faccende; e che egli niente non avea mai avuto più caro, che di porgere alcun segno di ossequio a quel chiarissimo principe; e che questa era una bellissima occasione, nè certo altra potea presentargliesene avanti, con la quale più acconciamente soddisfar potesse a questo suo antico desiderio. Laonde, per meglio esercitarsi nel latino insieme e nel toscano idioma (e nell'uno e nell'altro era così eccellente, che, a giudizio di dottissimi uomini, a chiunque degli antichi potea ragguagliarsi), non latinamente, come l'istoria delle Indie, ma in toscano fermò di scrivere questa sua nuova opera. E qui forte mi maraviglio di una negligenza del Niceron e del Moreri, i quali, non ponendo mente a un chiarissimo anacronismo, non dubitarono di affermare che, avendo il Maffei, dopo il suo ritorno in Italia, stampati libri dell'istorie dell'India, questi rapiron per modo in ammirazione il papa Gregorio, che subito gli commise di scriver la storia del suo pontificato. Dappoichè come o in qual modo potea ciò avvenire, se, tre anni prima che si fosse pubblicata l'istoria dell'India del Maffei, quel pontefice era

[1] Filippo II re di Spagna nacque di Carlo V d'Austria e di Isabella figliuola di Emmanuele re di Portogallo e sorella del cardinal Enrico, come riferiscono tutte le istorie.

uscito di vita? Come, se, per consentimento di tutti gli scrittori, si sa che Gregorio XIII non visse oltre l'anno 1585, e d' altra parte i libri delle istorie furono stampati in Roma pur all' anno 1588? E non credo che si debba conceder loro, nè a quel Giano Nicio Eritreo, dal quale trascrissero molti altri errori, che questo carico di scriver gli annali fosse stato dato al Maffei dal medesimo sommo pontefice Gregorio. Dappoichè, per non dir d'altri argomenti, che con erudizione Carlo Coquelin arreca alla pagina quindicesima e seguenti della sua prefazione a questi annali, e' può bastar quest'uno, che in Roma appresso gli eccellentissimi signori Buoncompagni sono delle lettere originali, nelle quali si legge questo desiderio del duca Giacopo, e le moltiplici istanze ch' ei ne fa al generale della Compagnia di Gesù.

Poco dipoi, l'anno 1585, il Maffei pubblicò per le stampe que' libri elegantissimi della vita e de' costumi di santo Ignazio, i quali, per testimonianza del cardinal Guido Bentivoglio, empieron di tanta maraviglia i più dotti uomini di quel tempo, che tutti affermarono ch' egli solo avea conseguito quell' aurea eleganza nel dire, che niuno dopo il secolo d' Augusto non avea mai conseguito. E certamente, sia che ne guardiam la copia, sia l'apparato, sia la sceltissima disposizion delle parole; qual cosa, io domando, trovar si può di più ornato o di più elegante? quantunque ciò a qualsiasi uomo di lettere meglio di per sè stesso è chiaro, che non si può far manifesto con parole.

Nel medesimo anno papa Gregorio XIII, con sommo dolore e danno della repubblica delle lettere (chè largamente e studiosissimamente avea favorito le ottime discipline), consunto dalla lunga sua età e da una lenta febbre, cessò di vivere. Per la qual cosa il Maffei, che avea già cominciato a scrivere i fatti di quel pontefice, sentì in sè rattiepidire il desiderio di continuar quell'opera; ed essendosi finalmente proposto di condurre a fine l'istoria delle cose dell' India, a quella rivolse ogni suo studio e pensiere. La quale dopo le continue vigilie e le immense fatiche di dodici anni (come che in quel tempo avesse scritto e la vita di santo Ignazio, e non poco delle cose del pontefice), portata finalmente a termine, ed elegantemente impressa, uscì in luce in Roma l'anno 1588. Avevasi già egli, fin da che pubblicò le prime sue opere, e specialmente la vita di santo Ignazio, acquistato appresso di tutti incredibile estimazione e fama; ma per questa perfettissima e per ogni parte ammirabile istoria, tanta celebrità si aggiunse al suo nome, che, per sentenza di tutti quasi i dotti uomini, si disse che non pure ugugliò i più eleganti istorici dell' aureo secolo, ma forse ancora superò gli ottimi tra quelli [1]. Dappoichè, lasciando di dir quanto elegantemente avesse egli accommodato le rozze voci del

[1] Io certamente punto non mi sarei ardito di ciò affermare, se non l'avesse, come si dice, a lettere di scatola attestato quel cardinal Guido Bentivoglio, che con tanto senno e con tanta eleganza scrisse delle cose belgiche; le cui parole, reputandolo io quasi necessario, mi è piaciuto appresso di riferire.

barbaro idioma, delle religioni cioè, delle città, de' castelli, e delle persone ancora, al suono soavissimo della latina lingua; e, che è più difficil cosa, con quanto giudizio avesse latinissimamente espresso specie di animali inauditi a' Latini, alberi non mai conosciuti, e merci giammai non rammemorate per innanzi, e maniere di armi, ed altre moltissime di sì fatte cose; che mai, affè, con quell' ordine col quale è tessuta, con quella perspicuità della quale è ornata, e con quella varietà onde è da per ogni dove ripiena quell' istoria, veder si può di più bello, o pensar di più illustre e solenne? Per le quali cose certamente punto non è da dire audace la sentenza che de' lavori del Maffei portarono quei chiarissimi accademici della regina Cristina di Svezia [1]; i quali, come riferisce Niccolò Papadopoli, ch' ei medesimo trovavasi presente, avendo proposto questa quistione: *se avvenisse che tutti gli scrittori si avessero a perdere, chi mai, sì per l' antichità, sì per la latina favella, sarebbe a desiderar che si conservasse*; di comun consentimento giudicarono che Plutarco per l' antichità si avesse a conservare, e per la latina favella Giovan Pietro Maffei [2].

[1] In questa reale accademia di Cristina si annoveravano quasi tutti i più dotti uomini di quell' età, tra' quali G. Francesco Albani cardinale, che fu poi sommo pontefice col nome di Clemente XI, Alessandro Guidi pavese, Francesco Redi aretino, Benedetto Menzini fiorentino, celebre poeta, ed altri molti di simil fatta.

[2] Quantunque noi avessimo in somma stima e riverenza il Maffei, pure non possiamo negare che queste lodi ci paiono troppo esagerate. — *Il traduttore.*

Ma, per tornare colà, onde gl' insigni pregi di questo sì chiaro uomo ci fecero dilungare, Filippo secondo, quel massimo re delle Spagne, a cui il Maffei, per la singolare osservanza di lui inverso di sè e di tutta la sua Compagnia, aveva dedicati i libri delle istorie, per non tralasciar niuna cosa ch' esser potesse di ornamento e di utilità insieme a quel sommo scrittore, morto, per avventura, il segretario del senato di Milano, comandò che questo non pur onorifico ufficio, ma di molto emolumento ancora, fosse conferito ad Antonio Maffei, fratello carissimo del nostro istorico [1]. Dopo le quali cose sospinto Giovan Pietro dalle incessanti sollecitazioni del proposto suo generale, e del segretario di lui Diego Ximenes, rivolse l'animo e il pensiere agli Annali Gregoriani, i quali già molti anni avanti, come dicemmo, aveva incominciati. Narrasi che, avendo composto di quest'opera non molta parte in toscano, avesse l'autore avuto in animo di voltarla in latino; ma che poi, innamoratosene, pose giù quel pensiere, e ad altro rivolse l'animo e lo studio. La quale opera, per cenquaranta e più anni giaciuta manoscritta appresso a' principi Buoncompagni, finalmente, per comando e sotto gli auspicii del santissimo pontefice Benedetto XIV, uscì in luce l'anno 1742, per cura dell'erudito Carlo Coquelin.

Ma in quel tempo il Maffei, quan-

[1] Due furono i fratelli del nostro Giovan Pietro, l' uno de' quali, maggior di lui, fu questo Antonio giureconsulto; l' altro minore, il quale entrò all' ordine de' Cappuccini.

tunque, logoro dalle assidue fatiche, fosse di mal ferma salute e di età già presso a declinare, non pertanto punto non dimise dell'antica consuetudine de'suoi studii: anzi, seco medesimo considerando di non aver nulla per anco scritto ch' esser potesse di giovamento agl' indotti non meno che a' dotti uomini, deliberò di trarre da approvati autori, e da'santi padri ancora, i fatti di alcuni santi e il tenore della lor vita, e descriverli nel volgare idioma. Per poter più comodamente ciò fare, e fuggire eziandio il romore e lo strepito della città di Roma, dal quale non poco era distratto, si ritrasse in Siena, bellissima città e di aria pura e salubre; ove, dato non tanto a' giocondi studii delle sacre lettere, quanto alla soavissima contemplazione delle cose divine, menava santissima e quasi celeste vita. Nè pareagli di doversi star contento ch' egli solo intendesse a scriver di sacre cose, se non esortasse, per quanto era in lui, gli altri ancora a fare il simigliante, i quali per forza e copia di dire entrassero a tutti innanzi. E, tra le lettere italiane di Bartolommeo Zucchi, in quella indiritta al nostro istorico, chiaramente si vede essere stato il Maffei persuasore e cagione che, dalle profane e cortigianesche cose, volgesse l'ingegno e la penna alle sacre e celesti. Intanto l'anno 1594, avendo già terminato tredici vite di santi confessori, e non guari dopo avendone a quelle aggiunte quattro altre, ne fece un giusto volume, il qual dipoi in Firenze, indi a Brescia e a Milano con grandissima diligenza impresso, corse tutta l'Italia con sommo profitto de' leggitori.

Ma ei non potè lungamente godere di questa giocondissima maniera di vivere: dappoichè Clemente VIII, della famiglia aldobrandina, mosso dall'incredibil sua fama e gloria, il chiamò in Roma, perchè volesse con ugual felicità e con pari studio continuare insino a' suoi tempi gli annali che avea scritto delle cose di Gregorio XIII. E, per non lasciar segno alcuno di benevolenza e di stima inverso di lui, non pur l'accolse, entro il suo medesimo palazzo apostolico, in camere a ciò destinate, ma tutto gli somministrò ancora che conferisse a bene e agiatamente vivere. Volentieri dunque prese il Maffei quest' ultima fatica: perocchè chi mai di nobile e gentile indole avrebbe potuto non cedere a tante pruove di munificentissima liberalità? massime che egli di niuna cosa più dilettavasi, che dello scrivere e dello studiare? Or possiamo noi ben giudicare che questi sieno stati i giorni più felici e beati di tutta la sua vita: chè, oltre all' esser lautamente e dilicatamente trattato (il che egli stimava che grandemente conferisse a sostenere e superar le fatiche degli studii), e a nulla non mancargli di ciò ch' e' potesse desiderare, avea tanta autorità e grazia appresso il pontefice e appresso quasi tutti i cardinali, che da molti di questi era con grande suo onore visitato, e qualunque cosa lor dimandasse facilissimamente otteneva. Aggiugni ancora che stava non pur nello stesso pontifical palagio, ma quasi nelle medesime sue stanze, quel cardinal Silvio Antoniano, col quale avea già fin dall' adolescenza avuta grandissima dimestichezza, e gli si

porgea il destro di spessissimo vederlo, e goder della soavissima sua conversazione.

Nè minor diletto arrecavagli la familiarità di Guido Bentivoglio, intimo cameriere del papa; il quale, ammirando già massimamente, per la singolar sua dottrina, il Maffei, per la vicinità dell'abitazione stretta in breve con esso amicizia, frequentissimamente il visitava, non tanto per parlar con lui degli studii delle ottime discipline, quanto per prender da'suoi discorsi quegli ammaestramenti, che invano da altri, come che dottissimi ed eruditissimi, avrebbe aspettato. E, perchè meglio si veda di che sorte fosse stata quest'amicizia del Maffei con un così chiaro giovane, non sarà grave di riferir quello che lo stesso Bentivoglio scrisse nel primo libro delle sue memorie. *Abitava allora*, egli dice, *nel medesimo palazzo apostolico il padre Giovan Pietro Maffei gesuita, fatto celebre dall'istoria dell'Indie, e non meno dalla vita di sant'Ignazio*. E non molto appresso : *Io aveva di già letto in buona parte le cose sue, onde mi strinsi ben presto in amicizia con lui; e in palazzo questa era la più frequente mia conversazione, e di maggior frutto in materia di lettere. Veniva egli spesso alle mie stanze, e io spesso andava alle sue, e, insieme con altri amici, godevamo la ricreazione ora d'uno ora di un altro giardino. Mostrava egli a me le composizioni sue da maestro, ed io a lui le mie da scolaro. Godeva de' suoi documenti : gli osservava come tante lezioni, e li riveriva come se quei famosi Latini del secolo d'Augusto con le proprie loro bocche me gli avessero proferiti.* Fin qui il Bentivoglio, il quale ancora soggiugne che egli soleva talvolta in presenza del Maffei recitare quell'ammirabil descrizione di Venezia che leggesi nella vita di sant'Ignazio, anteponendola a quella pur celebre di Azzio Sincero ; il che egli faceva con tanta giocondità e diletto di quello, che l'ottimo vecchio n'esultava, ed abbracciavalo per dolcezza.

Ma non potè il Maffei condur molto innanzi quell'opera, per terminar la quale era stato chiamato dal pontefice ; chè, compiutine appena tre libri, cominciò a patire di gravi dolori di stomaco, e ad esser travagliato da una lenta febbricciattola. E, sperando di doversene liberare, se, come altre volte avea fatto, avesse cangiato aria e stanza, lasciata Roma, fermò d'andarsene a stare a Tivoli. Ma, facendosi quivi sempre più grave l'infermità, e punto non giovando nè gli sforzi d'illustri medici, nè molti rimedii adoperati per guarirlo, adempiuti puntualmente e santamente tutti i doveri di cristiano, il dì 20 di ottobre dell'anno 1603, l'anno sessantesimosettimo di sua età, passò di questa vita, con grandissimo dolore de' suoi fratelli, i quali vedeano spegnersi in lui il più chiaro lume di tutta la lor Compagnia.

Fu alto della persona [1], di color pallido, con gli occhi incavati e alquanto torti, smunto di volto, d'aspetto nè grazioso nè gentile; sì che chi l'avesse la prima volta veduto, non l'avrebbe avuto in niun conto ; ma quelli che

[1] Quasi in questo medesimo modo elegantemente è descritto il Maffei dall'Eritreo.

avean conosciuto la sua virtù, mai non potevano abbastanza ammirarlo: ed era, oltre a ciò, di maniere sì grate e soavi, che tutti gli animi a sè traeva. E, quantunque non fosse in conversar molto facondo, non pertanto, se alcuno avesse sol per poco con lui ragionato, tosto accorgevasi della grande perizia, ch'egli aveva, di tutte le cose. Era inoltre di sì focosa indole e sì inchinevole all' ira, che, se alcuno avesse nulla detto o fatto contra il suo parere, tosto egli trascorreva in grandissimo sdegno. Ma poi la sera, quando, chiuso nella sua camera, ricercava la sua coscienza, come è costume de' padri della Compagnia di Gesù, e, giudice severo, facevasi ad esaminar tutte le azioni ed i pensieri del giorno; se mai ricordavasi d' aver usato con alcuno troppo aspre parole, preso da gran dolore e pentito, correndo a quello il più tosto ch'ei poteva, gli si gittava a' piedi, scongiurandolo che dovesse perdonargli l'offesa e l'ingiuria da lui ricevuta.

Ebbe sempre gracile e mal ferma sanità: però amava sempre cibi molto squisiti e dilicati; rispondendo a' superiori del suo ordine, i quali di questo talvolta si mostravano alcun che mal contenti, ch'egli non avrebbe potuto durar le fatiche degli studii e le vigilie, se non si fosse, come la natura sua richiedeva, trattato alquanto lautamente. Anzi sappiamo dal padre Niceron che il Maffei era solito di dire che i cibi rozzi e vili non erano in nium modo atti a destar nella mente eletti e nobili pensieri.

Fu sempre di grande pietà inverso Dio; e, fin da che, abbandonate le cose di questo mondo, entrò nella Compagnia di Gesù, seco medesimo propose di viver nel modo, che veramente si conveniva a quel santissimo istituto; nè prese mai nulla a fare o a scrivere, che non fosse ad onor di Dio e a salute del prossimo. Verso gli amici poi fu di tal fede e liberalità, che quelli che una volta aveva ammessi nella sua amicizia e dimestichezza, giammai in appresso non gli uscivan di mente, e, in tutto che egli poteva, assai volentieri lor giovava. Somma diligenza e grande fatica usava nello scrivere; e per la squisita cura onde sceglier solea le parole, e pulir le frasi [1], e legar le sentenze tra loro, cadeva in sì fatta tardità, che dieci, o, al più, quindici righi per ciascun giorno, e stando nel letto, dettava all'amanuense. Che se alcuno, come sovente avveniva, si maravigliava di tanta sua lentezza, come prudentissimo uomo ch' egli era, rispondeva che, quando quelle sue opere, nelle quali solea porre tanta fatica, fossero pervenute nelle mani degli uomini e al giudizio degli estimatori, quelli avrebbero ricercato non quanto prestamente, ma quanto bene le avesse egli scritte. E, perchè più facilmente avesse nella latina favella conseguito quell' eleganza a cui egli aspirava, avea raccolto tutte le voci di quell'idioma, e distribuitele secondo i tempi in cui furono inventate o ricevute dall'uso: anzi, ad esempio del suo maestro Basilio Zanchi, avea notato quali fossero più convenienti alla storia, quali alla poesia,

[1] Il Niceron afferma che era solito di passare alle volte delle ore intere in pulire alcuna frase.

quali all'oratoria. E, poi che il recitar l'ufficio latinamente non poco danno arrecava alla purità del linguaggio ch'egli con sì lungo e sì incessante studio aveva acquistato, dicesi che ottenne dal pontefice che, lasciata la versione latina, quello recitasse nella greca favella. Ma questo fatto, che leggesi eziandio di Pietro Bembo, o è lepìda invenzione di faceti uomini, se è falso; o, se è vero, è, come parve ad Anton Maria Salvini, uomo eruditissimo, una vana delicatezza e sofisteria di troppo schifiltoso uomo. Narra ancora l'Eritreo che il Maffei era di quelli a cui non andava molto a sangue lo stil di Sallustio.

Oltre del greco, del latino e del toscano idioma, seppe ancora perfettamente lo spagnuolo ed il giapponese; di che fanno fede le molte versioni che di quelle lingue fece e pubblicò nella latina. Nè men chiaro argomento della sua perizia nelle lettere giapponesi esser dee quello ch'ei medesimo di sè afferma nel libro decimoterzo degli Annali. Perciocchè, essendo venuti in Roma ambasciadori del re del Giappone a rendere omaggio alla sede apostolica, e, dopo l'udienza pubblicamente lor data, essendo stati dal sommo pontefice ammessi, nelle più secrete stanze del palagio apostolico, ad alcuni particolari colloquii, il Maffei fu scelto tra tutti a servir loro d'interprete.

Ma, quantunque nelle umane lettere e' par che e per forza e per copia di dire fosse stato sopra tutti gli altri eccellente, non pertanto non fu men chiaro ne' filosofici studii e ne' teologici, i quali molto più si convengono ad uomo cristiano: onde da Lodovico da san Carlo fu chiamato *teologo della Compagnia di Gesù*, e da Marco Antonio Bonciario *dottissimo in ogni arte e liberale scienza*. Nell'italiana storia ebbe pochi uguali, superiore nessuno; nella latina, per contrario, entrò tanto innanzi a qualunque de' più celebri de' suoi tempi, quanto tutti coloro son lontanissimi da quella purissima locuzione dell'aureo secolo. Uomo, il qual solo valse a conseguir quello che molti invano si sforzarono di poter in qualche modo aggiugnere: però degno che le sue opere immortali sieno ammirate e celebrate per tutte le età avvenire.



Le poche note aggiunte a questa vita sono state da noi trascelte fra quelle del Serassi; chè non abbiam creduto di doverle tutte riferire.

Il Traduttore.

AL RE CATTOLICO FILIPPO

GIOVAN PIETRO MAFFEI

Quando ne' passati anni, o cattolico re, voi veniste in Lisbona per comporre e ordinar le cose di Portogallo, piacque alla maestà vostra di esortarmi a proseguir con uguale studio ed alacrità l'istoria delle Indie già da me cominciata sotto gli auspicii del re Enrico materno vostro zio. Ed io feci quello che mi avevate comandato; e, per quanto portavano le tenui mie forze, condussi il filo della narrazione da' primi tempi in cui si cominciaron le navigazioni, infino alla morte del re Giovanni vostro suocero, terzo di quel nome. Nel qual mio lavoro più oltre di avanzarmi non mi fu dato, essendo dipoi la serie degli avvenimenti, per tanti movimenti di cose e per sì fatta lontananza di luoghi, parte troncata, parte ancora negletta. Nè stetti io già lungamente in dubbio a chi mai, come è costume degli scrittori, consecrar dovessi questa mia opera, quale che essa si sia. Era questo un debito segno di gratitudine, per i vostri beneficii a lei fatti, di tutta la nostra Compagnia. Questo medesimo a me specialmente era richiesto dal benigno e favorevol giudizio che di me voi faceste, e dal riverente e grandissimo affetto che a voi io porto. Da ultimo egli era di per sè chiaro che si conveniva che a colui, per cui opera e virtù la cristiana religione principalmente si mantiene, fosse, più che a niun altro, consecrata la narrazione, se non faconda e splendida, certo, per quanto esser può, sincera ed accurata, della ri-

cerca fatta dell' oceano con le pie e felici armi de' suoi maggiori, del commercio con genti per innanzi al tutto sconosciute, della verace fede propagata insiem con l'imperio ne' più lontani paesi. Le quali ragioni, o massimo ed ottimo re, fecero che io ardissi di offerir singolarmente a voi il frutto delle mie fatiche; ed esse medesime io spero che accresceran per modo la vostra clemenza, che patirete che quelle escano in luce sotto il patrocinio e la tutela dell' augusto vostro nome. Solo rimane che io preghi l' immortale Iddio, che debba per lunghissimi anni conservar sana e salva la maestà vostra, a gloria del suo nome, e ad aiuto e sostegno della cattolica Chiesa.



(VERSIONE DI BRUTO FABBRICATORE)

DELL' ISTORIA DELL' INDIA

DEL REVERENDO PADRE

GIOVAN PIETRO MAFFEI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TRADOTTA DI LATINO IN LINGUA TOSCANA

DA M. FRANCESCO SERDONATI

CITTADINO FIORENTINO

PROEMIO

L'alto consiglio della divina providenza, col quale tutte le cose non meno in particolare che in universale ab eterno si reggono, ragionevolmente vogliono i savii che più tosto con sacro silenzio si abbia a venerare, che con umano discorso investigare. Perciocchè le regole di quel supremo governo, quanto per la stabilità e per la efficacia loro sono in sè chiare e costanti, altrettanto per la fievolezza del nostro intendimento sono a noi incerte e oscure. Con tutto ciò, per quel che può l'uomo dalla istessa riuscita delle cose comprendere, pare che tale sia la consuetudine della divina mente, che delle meravigliose opere ch'ella disegna fabbricare, getti
2 molto prima i fondamenti, e quelle per occulte cagioni e per nascosi accrescimenti conduca a poco a poco all'ultima perfezione. E questo esser vero, chi attentamente il considera, può con agevolezza intendere fin dalle prime memorie degli antichi annali. Perciò che dopo quel gran diluvio dell'universo, perchè di nuovo l'umano genere ruinava in ogni sceleratezza e malvagità, e, lasciato il culto del vero e solo Dio, si dava alla servitù degl'idoli; acciocchè a poco a poco non mancasse per tutto la religione, aveva diliberato l'immortale Iddio di eleggersi, per quando fosse tempo, un popolo propio e particolare, che custodisse la legge divina, ministrasse la religione, interpretasse gli oracoli. Quanti secoli avanti a questo solo effetto sottrasse dalla feccia degli uomini Abramo, uomo di somma fede e di singolar santità, e, notando d'un propio marchio lui e la progenie sua, quasi razza di generoso armento, e certo con eccellente testimonianza, lo separò dagli altri, e lo pose in disparte? Dipoi, perchè quest'istesso popolo per somma impietà e perfidia si ribellava, Iddio aveva ordinato di trasferire altrove la luce della verità, la cura delle cose sacre, e le stesse ragioni dell'adozione. Quanti anni avanti permise egli che surgesse la città di Roma, e da piccioli principii sormontasse al maggiore imperio che già mai al mondo fosse? E questo a fine di fermare quivi alcuna volta il principato della Chiesa, il seggio della vera religione, ed acciocchè onde tutti i popoli e tutte le nazioni poco prima aveano appreso e le ragioni civili, e nefandi riti e superstizioni, quindi si distendessero per tutti i regni e per tutte le provincie, senz'alcun sospetto d'errore, i sacrosanti decreti de' pontefici, le castissime cerimonie, e i verissimi precetti di bene e beatamente vivere. Finalmente a' tempi de' padri nostri volendo diffondere la sa-

lutifera dottrina di Cristo dalla medesima città tra nazioni remotissime, le quali o non mai per addietro avevano ricevuto il lume del vangelo, o, ricevutolo, per tracutaggine ovvero per lontananza di luoghi e progresso d'anni l'avevano lasciato spegnere; quanto tempo è che risvegliò ingegni d'uomini valorosi e molto sperti, che, con grande sforzo d'animo, per entro grandissimi pericoli e difficoltà, andassero con assiduo studio ricercando terre fin a quel tempo non
3 conosciute, e più incogniti mari, così verso levante, come verso ponente? Certamente a fine che, con l'occasione degli scambievoli commerzii, mentre gli stranieri permutassero co' propii abitatori de' luoghi le cose o prodotte dalla terra, o fatte con umano artificio, o qual si voglia altre cose per uso della vita, secondo la varietà de' luoghi e de' paesi; fra tanto i sacerdoti eccellenti per innocenza e integrità di vita, e ornati di lode di cristiana eloquenza, avessero opportunità di seminare e spargere il verbo d'Iddio, per autorità del romano pontefice, per larghi e lontani paesi, e potessero ritirare gli erranti greggi de' mortali, dagli sventurati boschi pieni di roghi e di spine, a' lieti pascoli e felici mandrie del Signore. Della quale sì gloriosa impresa e sì rimota navigazione (alla quale nè quegli favolosi Argonauti, nè i Bacchi, nè gli Ercoli, falsamente da' mortali nel numero de' celesti iddii annoverati, non mai arrivarono), perchè l'onore e titoli a ragione s'attribuiscono parte a' Portoghesi, parte a' Granatini e Castigliani loro vicini; quelle cose che da' Granatini e da' Castigliani sono state gloriosamente fatte nelle parti occidentali saranno opera d'altri scrittori. Noi, perchè l'abbracciare il tutto sarebbe cosa quasi infinita, abbiamo fatto proponimento di scrivere in lingua latina solo i principii e progressi degli scoprimenti de' Portoghesi, e massimamente del divolgato vangelo verso mezzogiorno e levante (perchè così c'è stato imposto da quelli, dal cui comandamento non è lecito dipartirci), solo per gloria d'Iddio, e per consolazione di tutta la Chiesa di Gesù Cristo. La quale cognizione genererà, se io non sono ingannato, diversi affetti negli animi de' fedeli, che si rallegreranno per certo che siano tolti via in sì gran parte gli stolti riti de' gentili, e'l detestabile culto de' vani e bugiardi iddii; e di nuovo gli trafiggerà e spaventerà il vedere che la cristiana religione, per li peccati degli uomini e per li falsi e pestiferi articoli quasi a noi sdegnata, si parta dal nostro emispero, e se ne vada ad isole lontane, come disse Isaia, e all'ultime terre: onde pare o che per divino giudizio sia tolto ancora a noi il regno, o vero che, sendo già da' raggi della luce evangelica, secondo le divine profezie, illuminato tutto l'universo, s'appressi fra breve tempo il fine alla già stanca e invecchiata
natura. Ma quell'istesso sommo arbitro del- 4
l'universo modererà queste cose secondo la sua bontà e sapienza infinita. A noi, in prendendo così alta impresa, anzi con prontezza d'ubbidire, che con possanza di condurla al debito fine, viene un dubbio nella mente, che, raccontandosi in materia tanto profana, quanto ecclesiastica, molte cose di quando in quando fatte sopra la forza e l'ordine della natura, le nostre narrazioni siano per avere appresso di alcuni più tosto del miracoloso che del verisimile. Perlochè io affermo, e mi protesto fino ad ora, che io non sono per raccontare se non quelle cose che caverò dagli archivii pubblici, o da scrittori approvati, o da uomini degni di fede intervenuti con la propia persona a cotali imprese: di cui per avere commodità più presta e più spedita, non ho schifato d'andare a vivere più anni fino entro Lisbona; della qual città, perchè è posta in luogo opportuno quasi per dominare l'oceano, e perciò è antica sedia de' re di Portogallo, sono uscite quasi tutte le risoluzioni e azioni delle imprese dell'India. E a noi di vero niente è stato nè dovea esser più caro, che la verità: perciocchè Iddio ancora, al quale solo è indirizzata tutta l'industria nostra, non si compiace di false invenzioni nè di menzogne; e a me, che già buona pezza ho lasciato da parte le cose mondane, conviene star lontano da ogni cagione d'infingere o d'adulare. Ma omai è tempo di dar principio al nostro proponimento.

LIBRO PRIMO

Il mondo tutto fu già dagli antichi diviso in tre parti; e questi nuovi discoprimenti vi hanno poi aggiunto la quarta: se però quarta si deve chiamar quella che sola è quasi a tutte l'altre di grandezza uguale. E non solo questi paesi nuovamente trovati, ma gran parte ancora di quelli che fra' confini delle tre dette parti si comprendono, furono incogniti agli antichi. Perciocchè e Tolomeo, uomo per altro intendentissimo, e gli altri nobili geografi, nel descrivere molte regioni si sono ingannati; e, se bene furono molto diligenti e molto periti, tuttavia non ebbero contezza di tutto quel tratto dell'Africa che dal promontorio Praso, detto da' moderni
5 Capo di Mozambico, e dalle più interne parti dell'Etiopia e da' monti della Luna si estende verso mezzodì, nè di molte e grandi isole ancora, che al lito così dell'Africa come dell'India sono vicine. Oltre a questo, da cent'anni indietro ancora i popoli di Spagna furono così mal pratichi della navigazione, non sendo per ancora trovato l'uso marittimo dell'astrolabio, che non avevano ardimento di discostarsi dal lito e d'ingolfarsi per entro l'oceano; ma, navigando cautamente lungo la terra, quando alla corrente impetuosa o secche pericolose giugnevano, come se avessero trovato serrami posti dalla natura o da Dio, di subito, quasi l'andar più avanti fosse loro dal divino comandamento negato, se ne tornavano addietro. Onde il promontorio che è alle pendici del monte Atlante, infame per l'impeto dell'acque e per le vicine secche, il quale ebbe già nome d'Estrema Caunaria, soleva da' marinari di quel tempo chiamarsi, con rozzo vocabolo, Capo di Non; perchè, se alcuno con temerario sforzo avesse osato di passarlo, dicevano che non era più per ritornarsene a casa. A noi dunque, per fare chiaramente palese in qual maniera questi luoghi e queste genti, tanto fra sè di lingua, di costumi e di superstizioni differenti, siano state dall'arme de' Portoghesi scoperte, e dal vangelo di Cristo illuminate, bisogna ripigliare un poco più da alto tutta la materia.

Tra quei re di Portogallo, che con felice successo il regno loro e la fede cristiana accrebbero e ampliarono, principalmente è celebrato don Giovanni primo di quel nome, il quale, passato con l'esercito oltre mare in Africa, espugnò Setta (la qual città da Procopio è chiamata in greco Septon, e da altri Città de' sette fratelli), e con segnalata vittoria la tolse di mano de' Mori. Questi ebbe di Filippa Lancastra, nipote d'Odoardo sesto re d'Inghilterra, cinque figliuoli, fra' quali gli scrittori innalzano con le lodi fino al cielo Enrico, che fu il terzo, ovvero, come altri dicono, il quarto genito, perciocchè, oltre al valore militare che nella ispugnazione di quella città con meraviglia di tutti dimostrò, fu di tale santità di vita e di tale divozione verso il creatore e verso tutti i santi, e principalmente verso la beata Vergine madre di Dio, che, con tutto che fosse molto robusto 6
di corpo, e avesse somma licenza di vivere a suo modo, si crede che fino all'ultimo spirito conservasse il fiore della verginità tutto puro e intatto. Questi, essendo Giovanni suo padre, dopo l'aver abbassato l'orgoglio de' Mori, morto, con tutto che desiderasse grandemente perseguitare quella perfida e rea gente, e cacciarla fuori non solo della Mauritania, ma di tutta l'Africa; nondimeno, perchè cotale impresa toccava ad Odoardo suo maggior fratello, che era erede del regno, voltò fra tanto il pensiero ad altre cose non meno onorate, alle quali sperava potere con

le sue propie insegne metter mano e sostenerle a sue spese: perciocchè era gran mastro del nobilissimo ordine de' cavalieri che don Dionigi, suo terzo avolo, avea sotto'l nome di Cristo contr'a'barbari fondato, e di tale ufficio traeva ogni anno rendite non piccole e molto tesoro. Rivolgendosi dunque dì e notte queste cose per l'animo, gli parve che niuna cosa fosse o più illustre alla fama del nome portoghese, o più grata all'immortale Dio, che cercare mari non conosciuti, mandare nuove armate nell' oceano, e distendere per quanto poteva la retta religione per tutto l' universo. E in tanto maggiore speranza veniva di condurre tale disegno a fine, quanto si sentiva ogni dì spingere in questo pensiero da più acuti stimoli. Ed era per sorte in quei giorni venuto nuova che alcuni mercatanti d' Inghilterra e di Francia erano stati traportati dalla forza dell' onde a nuovi paesi, posseduti da uomini fieri e barbari, adoratori degl' idoli. Questo parere adunque si fermò grandemente nell'animo di Enrico. Laonde, subito consigliatosi con matematici, andava ricercando molte cose del sito del mondo e delle regioni del cielo, e molte cose ancora, com'era d'acuto e svegliato ingegno, parte leggeva, parte per sè stesso considerava; e di molte, oltre a questo, s' informava da prigioni tingitani e abitatori della Libia interiore. Finalmente, mentre che va seco medesimo divisando partitamente ogni cosa, e considerando con molta cura la grandezza e la difficoltà del negozio, sendo intento fra tanto a fabbricare Terzanabale, nuova terra al capo di san Vincenzo (la quale dipoi fu chiamata la Villa dell' Infante), si dice che,
7 dormendo, fu da divino spirito dolcemente ripreso, perchè indugiasse tanto ad esequire la pensata impresa tanto pia e lodevole. Onde la dimane di subito svegliato, senza punto dubitare, fece armare e fornire tosto due navi di tutto punto: e, pregando la regina del cielo che volesse favoreggiarle e dirizzare il corso, pose a governo dell' una e dell'altra elettissimi nocchieri del regno dell'Algarve, copioso d'eccellenti marinari; ed inanimatigli con gran promesse, comandò loro che si dilungassero molto, e andassero ricercando diligentemente le regioni e le genti dell'Africa dalla banda di fuori. Essi, tutto che vedessero con l'animo la grandezza della fatica e del pericolo, nondimeno, mossi dall'autorità del prencipe e dal desiderio della gloria, che è naturale ne' Portoghesi (correva allora l'anno del nascimento di Cristo mille quattrocento dieci), si misero a tale impresa con animo pronto, e pieni di buona speranza. Onde, accompagnati con festa e allegrezza del popolo, che loro agurava e pregava da Dio felice avventura, spiegate le vele verso mezzodì, passati di là dalle radici del monte Atlante, che dicemmo essere stato fin a quel dì il termine della navigazione, circa sessanta leghe (questo è nome di nuova misura, e ciascuna lega contiene in sè circa quattro miglia), arrivarono al capo Ganaria, da essi poi detto Boiadore, ovvero Giratore, e quivi fermarono il cammino, spaventati parte da nuove correnti e gironi d'acque e da secche, e parte ancora dalla lunghezza del capo, che per lo mare si distende lungo tratto. La medesima cagione ritenne poi gli altri, che per lo spazio quasi di dieci anni interi non navigarono più oltre, come arebbon voluto. Ma non per tanto Enrico non si tolse dal suo pensiero; perchè avea ritrovato, sì dalle relazioni degli Africani, sì dalle ragioni de' matematici, con argomenti certissimi, che dalla costa della Mauritania si stendevano oltre al circolo equinoziale paesi contigui l'un con l'altro, per li quali, se bene, per lo soverchio caldo e per li diserti, non si poteva camminare per terra, pure sperava che vi si potesse andare e averne contezza almeno per mare, purchè non si raffreddasse la perseveranza negli uomini. Nè restò di questa sua speranza ingannato: perciocchè l'anno mille quattrocento venti, i marinari si misero in alto mare coraggiosamente; e, tutto che fussero sbalzati 8
da molte e pericolose fortune e marosi, nondimeno, per dono speziale di Dio, trovarono prima varie isole, e di mano in mano più rimoti liti dell'Africa fino alla Leena (chè così si chiama un monte lontano da Ganaria trecento sessanta leghe). E tra questi furono tre uomini principalmente, che per la loro felicità e virtù meritarono che tutte le lettere tenghino vivi i nomi loro.

Furono adunque Giovanni Consalvez e Tristano Vaz, i quali furono i primi che ebbero ardimento di discostarsi da terra ferma, e ingolfarsi per lo vasto e furioso oceano; e, parte trasportati da' venti, e parte rincorati dalla gagliardia dell'animo e dal consiglio, aggiunsero e sottomisero all'imperio portoghese alcune isole, e fra queste una nobilissima e ricchissima, che oggi dalla materia è detta Madera: e similmente Egidio Annes, il quale, schifate le secche, e osservato diligentemente il flusso e reflusso del mare, finalmente con grande arte e scienza di navigare girò e passò il capo Boiadore, e aperse la strada d'arrivare agli Etiopi occidentali e ad altre nazioni, alle quali per addietro niuno era mai arrivato. Questi, e gli altri che dipoi seguitarono l'industria loro, furono da Enrico ampiamente, secondo i meriti e le fatiche di ciascuno, rimunerati; anzi, acciò che ne' posteri non si raffreddasse l'ardore di cercare nuovi paesi, impetrò da Martino quinto sommo pontefice (il che fu poi confermato dagli altri che a lui nel pontificato successero) che i re di Portogallo fossero veri padroni e legittimi posseditori di tutto quello che dal capo Boiadore fino all'ultime parti dell'India per alcun tempo si discoprisse. Durò quella prima navigazione intorno a cinquant'anni: ma poi Enrico, avendo in più luoghi edificati sacri tempii, e aperto la via al vangelo in diversi paesi, pieno di gloria e di buone opere se ne salì al cielo. Alfonso quinto poi, imitando la grandezza dell'animo di lui, come prima fu abile al governo del regno (chè, per esser il padre Odoardo morto giovane, egli stette sotto l'altrui tutela fino alli diciassette anni senza più), come che fosse occupato in guerre vicine e domestiche, tuttavia s'accese di desiderio della medesima lode, e con lo spedire valorosi capitani e nocchieri distese il trofeo del-
9 la croce e l'armi portoghesi dal monte della Leena fino all'Arsinario (che da' moderni è nomato Capo Verde), e quindi poi fino al capo di santa Caterina (questo luogo è oltre alla linea equinoziale due gradi e mezzo, cioè circa a quarantadue leghe).

Nel medesimo tempo furono trovate molte isole, che in questo luogo non occorre farne menzione, e furono ordinati traffichi e commerzii con varie nazioni, e principalmente con gli Etiopi occidentali, la cui regione si chiama oggi volgarmente Guinea, prendendo il nome da Genne, città nobilissima e molto famosa; alla quale, per essere situata sul fiume Zanaga, solevano già i mercatanti concorrere da ogni parte. Si stende la Guinea larghissimamente; e, se bene per soggiacere quasi alla zona di mezzo è scaldata da ardentissimo sole, tuttavia non è per questo, come falsamente crederono gli antichi, senza abitatori; anzi v'hanno molti popoli, fra' quali quelli che abitano la marina vivon di pesci, e quelli che sono fra terra vivono parte di lucertole e d'animali immondi, e parte, dove il cielo è più temperato, d'alcuni semi e di latte, e mutano spesso luogo, e non abitano per ville e terre, ma vivono per lo più per famiglie e congreghe di parenti; e queste famiglie per la povertà combattono spesso fra loro dell'acqua e de' pascoli: in somma è una gente infelice e nata a servire, e, sì per altre cagioni, sì per essere ignorante del verace Iddio, degna di compassione. Con questi dunque cominciarono i Portoghesi a trattare per mezzo degl'interpreti da loro presi: e, se bene da prima, per gli scambievoli sospetti, come in cosa tanto dubbia e tanto nuova, seguirono alcuni tumulti, e alcuni cristiani ancora furono per inganno ammazzati; nondimeno poi i barbari, conosciuta la giustizia de' re di Portogallo, e allettati dalla piacevolezza e da' beneficii de' nostri, deposero la paura, e concessero libera potestà di praticare e di negoziare nel paese loro, e barattavano l'avorio loro e gli schiavi con vestimenti di varie sorti, e con diversi strumenti da usar dimesticamente. Ed in questo traffico niuno nè di quei che comperavano, nè di quei che vendevano, la faceva meglio di quelli che erano venduti per ischiavi: perciocchè, trasportati con le armate dagli arenosi luoghi dell'Etiopia ne' più grassi campi di
Portogallo, e dalle capanne e da' tugurii 10
loro nella città di Lisbona, non che altro, per la frequenza istessa degli abitatori e per la copia di tutte le cose, a poco a poco

s' addomesticavano, e divenivano umani e mansueti; e, quello che molto più importa, ammaestrati poi ne' misteri della religione cristiana, e purgati nel sacrato bagno del battesimo, di peregrini servi del diavolo e e di schiavi d'uomini diventavano di subito compagni degli angeli e famigliari di Dio.

Essendo dunque le cose in questi termini, fu giudicato molto spediente, per mantenere i traffichi e ritenere l' amicizia co' barbari, fabbricar fortezze in alcuni luoghi opportuni: le quali mentre si edificano con molto pronta volontà degli Etiopi, fra tanto Alfonso, consumato dalla infermità e dalle fatiche, si morì. Onde Giovanni, secondo di quel nome, prese il governo del regno con lieti auspicii: perciocchè nel medesimo tempo nell' Etiopia si cominciò a sacrificare all' usanza cristiana, stando i barbari attoniti di maraviglia alle nuove cerimonie; e i Portoghesi nel celebrar i divini ufficii non potevano ritenere le lagrime per allegrezza, chè per opera loro il vero colto di Dio fusse passato, in parti del mondo tanto rimote, a purgare quei luoghi da impure vittime corrotti, e in breve spazio rimetter nella libertà di Cristo gran multitudine d' anime fino a quel tempo da ingiusti posseditori occupate. Per lo quale avviso Giovanni, ch' era di spirito e d' animo molto generoso, cresciuto di speranza, diliberò non solo di conservar le cose acquistate, ma d' accrescerle ancora per ogni maniera, e spezialmente investigare con ogni sforzo se dall' oceano atlantico fosse, o per mare o per terra, alcun passaggio nell' oceano orientale: perciocchè, oltre al gran desiderio di allargar la fede cristiana, aveva rivolto la mente e 'l pensiero alle gran ricchezze dell' Arabia, e a' fortunati commerzii della costa dell' India. E, per recare a fine questo suo disegno, giudicò spediente fare amicizia co' signori del conosciuto lito; il che gli riuscì agevolmente, e fece pace e confederazione con certe leggi e patti con Bezequico e con Caramansa e con Baio Samano e con altri prencipi, e poi spedì alcuni suoi famigliari, uomini valorosi e fedeli, a cercar luoghi più rimoti. Ed acciocchè il facessero più volentieri, e s' ingolfassero 11
per lo vasto oceano con minor pericolo, diede carico a Roderigo e a Giuseppe suoi medici, matematici eccellentissimi di quel tempo, e a Martino Boemo parimente, che si gloriava d' essere stato allievo di Giovanni da Monteregio, che di comun consiglio ritrovassero qual cosa da poter reggere il corso delle navi anche ne' mari incogniti, sì che i marinari, discostati ancora dalla vista delle stelle a loro famigliari, potessero nondimeno con qualche ragione conietturare sotto qual parte del cielo e quanto rimoti dal nostro mondo si ritrovassero. Costoro, considerata fra loro la cosa lungamente e con grande studio, finalmente con bella invenzione traportarono l' istrumento dell' astrolabio, che per addietro dagli astrologhi era usato solo per intendere i moti delle stelle, all' uso della navigazione marittima, e con uguale avvedimento fecero le tavole delle declinazioni, delle quali oggi si servono i marinari a trovare la latitudine (come la chiamano i cosmografi) de' luoghi; talchè per questa cagione ancora tutta l'Europa ha non picciolo obbligo a' Portoghesi: i quali se, come insegnarono la regola di trovar la larghezza, così avessero trovato la ragione d' investigare agevolmente la lunghezza ancora, i viandanti periti quasi senza alcun errore si rivolgerebbono intorno al continuato orbe del mare e della terra con perpetuo giramento. Ma, perchè da levante a ponente, e per lo contrario da ponente a levante, per lo perpetuo volteggiar del cielo, non è cosa niuna che abbii stabilità o certezza da fermarvi il punto e dirizzarvi il corso, e misurare gli accostamenti e discostamenti (perciocchè quella sottile e scura regola, tolta dall'opposizione delle stelle erranti, non è appropiata a questa ragion dell' uso quotidiano), perciò niuno per ancora ha potuto notare i gradi della lunghezza, nè conoscere perfettamente la ragione de' viaggi; nella quale cosa i governatori delle navi spesso s' ingannano con gran loro pericolo: e credo io che in questo, come nella più parte delle cose umane, sia posta tanta difficoltà da Dio, o per aguzzare l' industria, o per raffrenare le

cupidigie de' mortali. Ora è cosa meravigliosa quanto accrescimento ricevesse la navigazione dal benefizio di quello strumen-
12 to; e da quel tempo in poi cominciò la religione cristiana a distendersi più largamente, perciocchè omai si trovavano uomini di prudenza e di pietà ripieni, che s'offerivano a gara al re d'andare a cotali conquisti, fra' quali fu molto segnalata la costanza e 'l valore di Iacopo Cano. Questi, avute dal re alcune navi, passò i termini d'Alfonso alla bocca d'un gran fiume, il quale, traendo l'origine dall' istesse fonti del Nilo, è chiamato dagli abitatori Zaire, e sbocca nell'oceano con tanto impeto e copia d'acqua, massimamente il verno, che si dice ch' egli fende il mare per lo spazio d' ottanta miglia; il che conoscono i naviganti, che per tanto spazio trovano l'acqua dolce.

Aveva il Cano portato seco di Portogallo, per ordine del re don Giovanni, alcune colonne di pietra; nelle quali, oltre la figura della croce e lo scudo dell'arme reale, s'intagliava poi in lingua latina e portoghese sotto qual re, sotto qual capitano, e in qual tempo ciascun paese fosse stato scoperto. Laonde egli piantò una di queste colonne nella foce del fiume, che testificasse appartenersi il luogo all' imperio de' Portoghesi. Entrato poi per lo fiume all' insù, scoperse molti Etiopi, che andavano errando in grosse masnade, ed erano di colore nero, e co' capelli ricciuti come gli altri: pur, come quei che abitavano in più grasso terreno, così ancora erano d' ingegno e di costumi molto più mansueti; perciocchè, invitati da piccioli doni e dal benigno volto de' Portoghesi, si fidavano de' forestieri con tanta sicurezza, che venivano ancora a vedere i loro navilii, e vi montavano sopra senza paura o sospetto alcuno. Aresti detto che fussero stati antichi amici o parenti, se non vi fusse stata la diversità della favella; perchè, fra li molti e diversi interpreti, non si trovò alcuno che intendesse il parlar loro: per lo che si passò co' cenni, per li quali si conobbe di leggieri che più giornate addentro vi era un potente re, a cui tutti ubbidivano. La qual cosa udita, il Cano mandò alcuni de' suoi sotto la scorta degli abitatori del paese alla corte reale per informarsi d'ogni particolare; e, lasciati quelli come per istatichi, egli all' incontro portò in Portogallo quattro Etiopi di gentile aspetto, promettendo loro solennemente di riportargli sani e salvi nella patria loro la
quintadecina luna (chè questa è la misura 13
de' tempi che s' osserva in quel paese): e questi poi, in navigando, tra per la cura del Cano e per la docilità loro, appresero la lingua portoghese, e diedero piena e vera relazione del regno di Congo (che così finalmente si trovò chiamarsi), della potenza sua, de' riti e degli ordini. Il re Giovanni si rallegrò meravigliosamente della venuta loro; e, lodata la prudenza del Cano, comandò che a' nuovi osti fusse fatto carezze e buono trattamento, e da essi a bell' agio s'informò di molte e varie cose: e poi, dubitando che 'l lungo indugio non apportasse qualche incommodo agli ostaggi portoghesi, ordinò al Cano che riportasse quanto prima nella patria loro gli Etiopi, e facesse loro nuove carezze, e ritogliesse i suoi, e andasse cercando più oltre; e poi nel ritorno si trasferisse in persona al re di Congo, e facesse opera per ogni modo di tirarlo alla fede cristiana. Non vi corse guari, che il Cano, vedendo il buon tempo, partì, e riportò i forestieri in Congo, e riebbe i suoi a buona fede: e, acciocchè il tempo non gli mancasse, continovando per allora il viaggio, passò oltre a quel regno dugento leghe, e piantò in due luoghi due altre colonne della medesima forma che s'è detto; all' una delle quali fu posto nome da santo Agostino (perchè giunse per sorte il dì del suo natale), all' altra dall' istessa pietra. Dipoi, ritornato in Congo con grande rallegranza di quella gente, andò egli stesso ad abboccarsi col re con magnifici doni e nobile compagnia. Il re, che aveva udito da'suoi cose meravigliose della magnificenza e piacevolezza del re Giovanni, accolse il Cano con grand' onore e dimostrazione di scambievole benivolenza. E 'l Cano poi a poco a poco, secondo che avea ordine dal suo re, trovò modo d'entrare in ragionamenti delle cose divine, e confortò il re

che, lasciati gl'iddii vani e falsi, riconoscesse un solo Iddio creatore del cielo e della terra. Qui si vide chiaramente quanto più possa a convertire gli animi alla dritta religione la vera e conosciuta carità, che l'apparato delle parole. Era il Cano uomo di guerra, nutrito tra'l ferro, non tra le lettere; tuttavia il re, che prima era stato preso dalle amorevolezze de' nostri, indotto dal suo parlare, se bene rozzo e semplice, s' accese di sorte nello studio della vera pietà, che sempre avea sete d' udire il Ca-
14 no, e ogni dì dimandava egli stesso molte cose intorno alla religione: anzi si sforzava ancora, con ammonire apertamente ed esortare, di tirare nel medesimo suo parere i suoi famigliari e nobili del regno. A questo s'aggiungeva l'interna spirazione dello Spirito Santo, il quale con occulti movimenti spingeva le cieche menti degli Etiopi al dritto camino della salute. E già, essendo preparato il terreno a ricevere il seme del vangelo, si approssimava il tempo del ritorno del Cano: e 'l re, se bene vedeva ch' egli era per essergli in Portogallo avvocato, nondimeno lo licenziò mal volentieri, tanto piacer prendeva dalla sua conversazione; e mandò in sua compagnia alcuni nobili giovanetti sotto la cura di Zacuta, uno di quelli che poco prima erano stati in Portogallo, a cui diede ordine che, la prima cosa, rendesse meravigliose grazie al re Giovanni per gl'immortali beneficii da lui ricevuti, e di poi che lo pregasse supplichevolmente, che non gli paresse grave cosa di battezzare l' istesso suo ambasciadore e i giovani che mandava seco, e ammestrargli bene nella religione cristiana, e gli rimandasse poi a Congo insieme con alcuni pii sacerdoti del sommo Dio, perchè desiderava grandemente farsi cristiano insieme co' figliuoli e co' parenti, e, se possibil fosse, con tutto 'l regno. Mandò anche a donare una grande quantità d'avorio e molte vesti (queste sono le ricchezze degli Etiopi) fatte di foglie di palme con bello e maestrevole artificio. Il re Giovanni, che era molto pio, prese grandissima allegrezza di questa ambasceria, vedendo aprirsi così larga porta al vangelo. Dunque, come gli parve tempo, il re Giovanni e la regina Eleonora, pieni d'allegrezza, con molta festa e solenne pompa tennero a battesimo Zacuta; e gli altri fanciulli furono tenuti da altri signori e nobili del regno, secondo l'antico ordine della Chiesa: e a Zacuta fu posto nome Giovanni, e agli altri fu a ciascuno posto il nome di colui che lo tenne a battesimo. Fornita la cerimonia del battesimo, furono subito consegnati a precettori intendentissimi, e per due anni interi furono ammaestrati e esercitati con somma diligenza ne' costumi e ne' misteri della fede cristiana.

Il re poi mandò una orrevole ambasceria in Congo, con doni reali e con magnifico apparato di cose sacre; e non solo rimandò a'suoi i novelli cristiani, ma con essi anco- 15
ra tre padri del santissimo ordine di san Domenico, uomini di approvata virtù e dottrina, che appo i medesimi Etiopi insegnassero la fede e battezzassero: a questi furono aggiunti architettori e muratori per fabbricare tempii in quei paesi al vero Iddio. Capo di questa legazione fu Consalvo Sosa, uomo per nobiltà de' primi del regno. Ma, perchè egli in navigando morì di peste, fu sostituito in suo luogo, per consentimento di tutti, Roderigo figliuolo d'un suo fratello. Grande fra tanto era appresso gli Etiopi l'aspettazione della nuova religione; e la venuta de' cristiani era grandemente desiderata da tutti i nobili e ignobili, ma principalmente da un zio del re, che dominava a' popoli marittimi di Congo; la qual parte dagli abitatori è chiamata Sono. Questi, come intese che le navi cristiane erano accostate al lito, uscito quasi di sè per allegrezza, venne incontro a' nostri, che smontavano in terra, accompagnato da molta gente, con grande strepito di cembali e di trombe e d'altri strumenti: e, perchè era molto vecchio, non volendo perdere vanamente l'opportunità mandatagli da Dio, si fece subito battezzare con uno de' suoi figliuoli, che era piccolo, come quegli che per la tenera età non poteva ancora provvedere a sè stesso; ma non lasciò già, per l'onore e l'osservanza che portava al re, che l'altro, che era omai grande, se bene molto

desideroso del battesimo, e pregava il padre grandemente che non volesse che fusse privo di quel celeste benefizio, conseguisse un tanto misterio prima del re e de' suoi figliuoli. Fatta dunque di subito una chiesa posticcia di frondi e di rami d'alberi, furono ornati tre altari al modo cristiano; e, detta la messa come si deve, quel battesimo, il quale fu il primo che mai fusse fatto in quelle parti, fu celebrato con incredibile allegrezza di tutti l'anno del nascimento di Cristo mille quattrocento novant' uno. Al padre fu posto nome Emanuele, al figliuolo Antonio. Il vecchio dimostrò la conceputa religione e fede, non solo col volto e con la venerazione, ma, chiamato il popolo a parlamento, egli stesso di luogo rilevato parlò così acerbamente contra gl' idoli e contra i nefandi riti loro fino a quello dì, e detestò così gravemente e con tanto pentimento gli errori e peccati del tempo pas-
16 sato, che si vedea chiaramente rimutato d'animo e ripieno di zelo di Dio. Il re di Congo si rallegrò meravigliosamente di tale successo, e in quella congratulazione donò al zio con real magnificenza, in accrescimento del suo stato, tanto di paese, che per lunghezza si distende trenta leghe, e dieci per larghezza. Laonde Emanuele, inanimato da questo giudicio del re verso di sè, alle passate dimostrazioni d'animo cristiano, n'aggiunse un'altra non meno generosa: perciocchè fece cercare da per tutto, sotto gravi pene, degl'idoli, e, fattone una catasta, se bene molti l'avevano per male, gli fece pubblicamente abbruciare. Oltre a questo, fece ogni sorte d'amorevolezza, e abbracciò con molta carità i sacerdoti di Cristo mentre dimorarono quivi, come se fussero scesi del cielo; e di continuo gl'interrogava de' misteri della fede e di varie sorti di virtù, e supplicava Iddio, con molta umiltà e divozione, che gli facesse grazia, poichè aveva consumato la maggior parte della vita nella servitù del diavolo, di potere spendere tutta quella che gli avanzava nel colto di Cristo nostro Signore e nella vera pietà. Dipoi con quanto silenzio, o più tosto tremore, ascoltasse i divini uficii, si conobbe da questo, che comandò che fussero di subito ammazzati alcuni paggi figliuoli d'uomini principali del paese, perchè, come giovani, avevano fatto certo strepito alla porta della chiesa, giudicando cosa indegna e scelerata l'essere sprezzato quel sacratissimo sacrificio, nel quale s'offerisce in vittima l'istesso Dio per salute degli uomini. Per lo che quei giovanetti senza dubbio avrebbono pagato con la vita le pene d'un errore leggiere, e appresso di noi (a nostra confusione) ordinario, se i Portoghesi, mossi a compassione dell'età e della nobiltà loro, e ricordevoli ancora della divina clemenza, non si fussero con molta istanza opposti, e domandato mercè.

Già erano venuti messi dal re di Congo a pregare l'ambasciatore che non differisse più oltre la sua venuta, perchè il re, lieto oltre modo del battesimo e della conversione del zio, faceva feste nella città nomata Ambasse, e che gli pareva ogni ora mill' anni di purgare l'animo di tutte le macchie, e entrare insieme con gli altri nella compagnia de' figliuoli di Dio. Avuto questo avviso, non parve al Sosa e a' compagni che fusse
più da tardare; onde, lasciato nelle navi 17
piccola guardia, si posero in camino. Emanuele, oltre agli altri segni di amorevolezza, diede loro al partire dugento soldati per guardia e gran numero d'uomini per portare le bagaglie loro; e tutti facevano a gara con somma prontezza di portare le cose pertinenti all' altare. Quando furono quasi a mezzo il camino, venne incontro a' nostri un capitano del re, e poco dipoi ne arrivò un altro per accorgli con maggior onore: e, come s'avvicinarono alla città, i cittadini uscirono loro incontro spartiti in tre schiere, armati al modo loro, cantando in versi le lodi de' Portoghesi, e celebrando i gran beneficii da loro ricevuti; e gli ordini erano fatti in guisa, e venivano con tal passo e con tale sorte di musica, che avevano una certa apparenza delle pompe che da noi s'usano nelle pubbliche processioni. Alcuni pochi imponevano il canto, e gli altri rispondevano, e poi tutti insieme con pienissimo suono gridavano, alzando per misurati spazii le voci, di maniera che ferivano l'aria. Costoro riceverono nel mezzo

i nostri con meravigliosa allegrezza, e col
medesimo ordine gli accompagnarono fino
al palazzo reale, con tanto concorso del po-
polo e con tanta calca, che i nostri appena
poterono venire nel cospetto del re. Egli se-
deva sopra una sedia d'avorio in luogo tanto
alto, che poteva esser veduto da ogni ban-
da; e aveva in testa una mitria fatta di fo-
glie di palma con sottile e maestrevole la-
vorio, e dal capo fino alla cintura era tutto
ignudo, e quindi fino a'piedi coperto d'una
roba di seta, e'l braccio sinistro era ornato
d'una smaniglia d' ottone, e dalle spalle gli
pendeva una coda di cavallo, che in quelle
parti è ornamento di re. L'ambasciadore fi-
nalmente introdotto fu accolto con molto
onore; e, fatti i debiti saluti, e le commes-
sioni sposte del suo signore, subito, a richie-
sta del re, fece cavar fuori per li sacerdoti
astanti, e porre nel cospetto del popolo i
doni, le vesti preziose, le tavole dipinte, i
vasi d'oro e d'ariento, e tutti gli strumenti
del rito cristiano: e 'l re riguardava ogni
cosa con attenzione, e interrogava curio-
samente a che servisse ciascuna, e che signi-
ficasse. Tra questi era il vessillo della croce
molto risplendente, consagrato solennemen-
te da Innocenzio ottavo sommo pontefice, e
mandato di Roma al re di Portogallo: allo
18 spiegare del quale subito il re e tutto il po-
polo si dirizzò ad adorarla; perciocchè gli
Etiopi stavano con gli occhi così attenti ad
osservare i gesti e i movimenti de' sacerdo-
ti, che nel discoprire le cose sagre china-
vano il capo, congiungevano le mani insie-
me, e s'inginocchiavano quasi nel medesimo
punto che i sacerdoti. Dopo questo spetta-
colo, i nostri furono spartiti agli alloggia-
menti con molta benignità, e si cominciò a
trattare con diligenza di battezzare il re e la
reina; e, acciocchè si potesse ciò fare con
maggior pompa e con più solenne cerimo-
nia, volsero che prima si edificasse un tem-
pio al modo cristiano. L'opera era molto
malagevole, sì per altre cagioni, sì perchè
le pietre e l'altra materia s'aveva a condur-
re di lontano paese; ma fu tanto l'ardor delle
genti, massimamente che il re sollecitava
e affrettava l'opera, che in brieve spazio
furono da ogni parte condotte le cose neces-
sarie, e la fabbrica si cominciò a tirare in-
nanzi con molti maestri: e, perchè si doveva
consagrare la chiesa per la santa croce, la
prima pietra fu posta alli tre di maggio, il
quale dì è celebrato dalla Chiesa per lo trova-
mento del sacro e salutifero legno di essa.

Mentre che queste cose si fanno, vennero
messi da' confini del regno, che i nimici da-
vano il guasto al paese, ardevano le case,
e facevano preda d'uomini e di bestie. Per-
ciocchè nelle più interne parti dell'Etiopia
giace un gran lago simigliante al mare, sì
che si dice che si stende per lunghezza cento
leghe, dond' escono tre fiumi nobilissimi di
tutta l'Africa, il Nilo (il cui nascimento gli
antichi ricercarono con tanto studio in va-
no), che si scarica nel mare mediterraneo,
il Cuama e 'l Zaire, del quale parlammo di
sopra, che sboccano nel mare esteriore. In
questo lago sono più isole, e tra queste al-
cune di tanta grandezza e così bene abitate,
che mettono insieme trenta mila uomini da
guerra. Ma i più celebrati popoli sono i Mun-
dequeti, che in quei giorni s'erano ribellati
dal re di Congo, e, prese l'arme, scorrevano
con molte genti a molestare i confini del re-
gno. Laonde, perchè a rimediare a questo
male faceva di bisogno di gran celerità e
della presenza dell'istesso re, acciocchè fra
tanto non gli avvenisse qualche disavventu-
ra, volle prima col sacramento del battesi-
mo provvedere alla salute eterna; e la reina
non volse più indugiare: e, per mostrare la
gratitudine dell'animo verso il re di Porto-
gallo, egli si prese il nome di Giovanni, 19
ella d'Eleonora. Concorse a questo spetta-
colo gran moltitudine d'Etiopi da ogni par-
te; e, fra costoro, alcuni nobili, mossi dal-
l'esempio del re e compunti dalle parole de'
predicatori, si convertirono a Cristo nel me-
desimo tempo. Ma, di due figliuoli che aveva
il re, il maggiore, che era inchinato ad ogni
virtù e pietà, s'inviò tosto a difendere i con-
fini del regno; e 'l secondo, nomato Panso
Aquitimo, certamente acciocchè poi non
vi mancasse chi travagliasse i buoni e pii
cristiani, non si lasciò in alcun modo di-
storre dalla nefanda superstizione e da' co-
stumi dagli avoli suoi appresi.

Fra tanto il re, ragunato l'esercito, e me-

scolati fra' suoi alcuni Portoghesi, andò contra i nemici. Al partir suo il Sosa gli diede di sua mano il vessillo della croce, e l'esortò andar pronto alla battaglia; chè col beneficio d'esso, purchè avesse viva fede, vincerebbe i nemici. Nè furono vane queste promesse: chè il re Giovanni, con farsi portare innanzi la croce, ruppe e pose in fuga i rebelli, e se ne tornò poco dipoi nella patria vincitore; e 'l figliuolo maggiore lo seguitò in quella pompa della vittoria; e poi, data opera con diligenza alla dottrina cristiana, essendo di già fornito il tempio, fu battezzato con gran frequenza del popolo, e volle esser nomato Alfonso, che aveva inteso essere il nome del figliuolo di don Giovanni re di Portogallo. E, acciocchè nulla mancasse a colmare l'allegrezza, furono battezzati insieme con lui molti gentiluomini di conto. Egli poi, andatosene fra gli Isundi, che dal padre gli erano stati dati in governo, cominciò per sè stesso ad esercitare appresso loro l'uficio d'apostolo, e con meraviglioso studio fare a tutti parte senza eccezione alcuna della luce della verità. Onde il Sosa se ne tornò in Portogallo molto lieto per tanto accrescimento del cristianesmo, e lasciò in Congo i sacerdoti, perchè tirassero innanzi la cominciata impresa. Ma questi poi parte furono consumati da caldi insoliti e dalla gravezza dell'aria, e parte ancora (chè tale è la varietà delle cose umane) riceverono dalle genti del paese, massime sendo assente Alfonso, molti e gravi oltraggi. Perciocchè mentre si trattò delle cerimonie ecclesiastiche e de' misteri della diritta fede verso Iddio, tutto che queste cose sopravanzino infinitamente la capacità dell'uomo, nondimeno, perchè per questo parevano degne
20 di Dio e convenienti alla ragione, perciò i gentili non ne facevano contrasto. Ma, come si cominciò da dovero a comandare la giustizia, la temperanza e l'umiltà, e che, secondo gli ordini della disciplina cristiana, bisognava lasciar da parte gli augurii, rendere le cose mal acquistate, perdonar l'ingiurie, vincere le libidini, e resistere alle cupidigie; allora, come se s'adoperasse un vaglio per nettare il grano, s'incominciarono subito a separare gli uomini buoni da' malvagi: e quelli, o mossi dall'amore della virtù, o spaventati dal timore della pena, si dilettavano della bontà, cercavano la pace, rifiutavano i piaceri, e portavano amore e riverenza alle guide e a' rettori degli animi loro; ma questi, presi di nuovo da' lacci del demonio, ritornavano miseramente a' nefandi riti, e all'avarizia, e alla superbia, e alle primiere bruttezze; odiavano la vera luce, fuggivano i maestri, e ritiravansi della conversazion de' buoni. Nè solamente scorreva questo vizio tra 'l volgo, ma quanti più spingimenti al male e più allettamenti alle delizie aveva ciascuno più nobile e più ricco, tanto più temeva e aveva in orrore l'aspro e malagevole cammino della virtù. Finalmente il re istesso, che da principio aveva mostrato tant' ardore e fermezza d'animo, quando dalla dolcezza del latte si venne a' cibi più duri e sodi, a poco a poco diventò così effeminato per lo desiderio della passata vita, che non aresti riconosciuto in esso punto della primiera robustezza. Perciocchè gli ritornavano nell'animo i passatempi di prima, i giuochi, i conviti, e quelle cose che accompagnano l'ubbriachezza; se gli rappresentavano alla mente gli augurii e le sorti, alle quali cose tutti i barbari sono sì dati, che v'impazzano dentro: la dolcezza dello sfogar la collera e di punire il dolore sollecitava il senso di lui. Con le quali quasi macchine massimamente stigandolo il diavolo, la mente, a poco a poco cacciata del suo stato, s'indurì di sorte, che rifiutava ostinatamente l'interne cogitazioni della religione e dell'uficio; e non solo non affisava l'animo alle salutifere esortazioni e agli avvertimenti de' sacerdoti, ma nè anche porgeva loro gli orecchi. S'aggiugneva, per ruinare ogni cosa, la congiura delle donne, arme efficacissime del diavolo: perciocchè gli Etiopi, come gli altri gentili, oltre a quella che tengono in 21
luogo di legittima sposa, erano soliti tenere più o manco concubine, ciascuno secondo il potere. Queste, vedendo, per le ordinazioni portate di nuovo, d'esser ogni dì scacciate e separate da' loro uomini, nè potendo per la fievolezza del sesso vincere la collera, non soffrirono altrimenti il danno e la ver-

gogna; ma, fatte insieme congreghe, cominciarono di comune concordia, e per sè stesse e per mezzo d'amici comuni, a trattare gagliardamente col re, che lasciasse le religioni forestiere e la maniera di vita dura e orrida, e godesse, fin che potesse, i beni presenti e la copia di tutte le cose, nè volesse con tanto gran prezzo e con tanta perdita di commodi e di piaceri procacciarsi una dubbia speranza di futura felicità. Queste e altre tali lusinghe erano ascoltate volentieri dal re; la cosa era aiutata da molti macchiati della medesima pece, e massimamente da Panso Aquitimo figliuolo del re: onde in brieve tutta la fede cristiana si ridusse in grave pericolo. I fedeli e buoni, i quali, sì come di numero erano inferiori, così erano superiori di aiuto divino e di buona causa, si opponevano a questi empii sforzi. Ma Alfonso si mostrava gagliardo difenditore e protettore della pietà; e, mosso a compassione della pazzia del padre, e con parole e co' fatti riteneva nell'uficio e nella fede i novelli cristiani. Ma alcuni nobili si diliberarono, per torsi dinnanzi quell'ostacolo, di stigare per ogni maniera Panso, che già era molto desideroso di regnare, e s'ingegnavano di rendere al padre ogni dì più sospetto Alfonso assente con varie calunnie, dicendo che egli omai era tralignato ne' costumi stranieri, che rifiutava in tutto ogni usanza de' suoi maggiori, e che egli faceva così poca stima, e portava tant' odio all'istesso re, che in sua onta, con l'arti magiche imparate poco prima da'cristiani, seccava i fiumi, guastava i frutti della terra, e attraeva a sè le concubine reali.

Mentre che costoro con somiglianti calunnie e prodigii laceravano ogni dì la fama dell' innocente giovane, indussero agevolmente il vecchio geloso, e già, per aver il corpo debole, infievolito anche dell'animo, a spogliare Alfonso d'ogni dignità, onori e rendite, con grande ingiuria; e sarebbe giaciuto il servo di Dio nella solitudine e squallidezza aggirato e tradito, se alcuni nobili, levatisi per divino istin-
22 to, non avessero palesemente ripreso il re, perchè avesse condannato il figliuolo primogenito di somma virtù e pietà ornato e destinato erede del regno, senza dargli le debite difese. Che doveva considerare seco istesso le degne prove da lui fatte nel ributtare i nemici, e lo studio nel mantenere la concordia de' suoi, e la pietà e la fede nell'osservare il re stesso: dipoi vedesse se a tanto aspetto e a tante lodi fussero convenienti quelle cose che da'nimici erano state finte per dargli carico, e che troppo agevolmente erano penetrate nell'animo di lui, e come vere credute. Perchè più tosto non facesse diligente inquisizione, per mezzo di persone atte, sopra la vita e azioni del figliuolo? e finalmente, veduta e conosciuta la verità, giudicasse quello che gli paresse giusto, secondo i meriti di ciascuno, contro al reo e contro agli accusatori? Il re, con questi avvertimenti svegliato come da uno profondo sonno, e, accusando sè stesso di leggerezza, infingendosi d'attendere ad altro, fece diligente inquisizione sopra le cose che erano apposte ad Alfonso; e, trovatele in tutto vane e finte, con gran piacer de'buoni ripose di subito l'innocente figliuolo nel primiero luogo di dignità, d'onore e di grazia, e notò d' eterna infamia gli scelerati calunniatori; e, acciò che per innanzi niuno ardisse di macchinare veruna cosa tale, tagliò loro la testa. Alfonso, riconoscendo, come doveva, da Dio la grandezza d'un così gran benefizio venutogli fuor di speranza, si rivoltò molto più ardentemente e più liberamente a mantenere e accrescere la fede cristiana: e, oltre l'altre arti che fino a quel dì aveva usate per tor via i riti de' gentili, fece ordine per tutto il regno, sotto pena della vita, che niuno per innanzi ardisse di adorare o tenere, nè in pubblico nè in privato, alcuna effigie de' vani e bugiardi iddii. Onde gli avversarii, per questo editto, convertito il dolore in rabbia, si ragunarono nel palazzo reale, e, fatto fare tumulto agli artefici, diedero ad intendere al credulo e timido re, che, se non rivocava subito il bando, fosse certo che sorgerebbe qualche grande scandalo. Onde egli, mosso da cotal timore, fece subito per veloci messi intendere al figliuolo, che vedesse molto

bene quel che faceva e a che imprese si metteva, e che guardasse che col ritener co' denti la straniera e nuova religione, non
23 mettesse e sè e tutti i suoi in aperto pericolo della vita e del regno: e, perchè egli con tutto ciò stava saldo in proposito, e stimava doversi molto più temere Dio che gli uomini, il re, montato in collera, fece comandamento ad Alfonso che venisse quanto prima alla corte. Ma egli, che conosceva che la salute di quella nascente chiesa era posta nella vita sua, scusandosi co' pericoli della guerra, e trovando varii indugi, prolungò tanto la cosa, che il padre, assalito da mortale infermità, poichè con molti rimedii allungò per alquanti giorni la vita, finalmente vinse la forza del male, e morì.

Fra tanto Panso, mosso e per sè stesso, e persuaso da'malvagi, entrato in certa speranza di regnare, attendeva a sollecitare gli Etiopi con promesse, lusingava ciascuno con parole, offeriva loro la licenza e libertà del vivere, e metteva insieme armi e genti per escludere il fratello con aperta forza. Ma Alfonso, avvisato dalla reina madre, alla quale dispiacevano questi disegni di Panso, e della morte del padre e di questi apparecchiamenti, se ne venne a gran giornate e segretamente alla città d'Ambasse, e entrò di notte; e, come si fece dì, chiamò a parlamento il popolo sospeso per la grande aspettazione di vedere cose nuove. Quivi, cominciatosi dalla prima venuta de' Portoghesi in quelle regioni, e rammemorati i benefizii fatti da loro a sè e a suo padre e a tutta la nazione, si lamentò del fratello e di quei che favorivano le cose sue, che già tante volte gli avevano ordite insidie, e con false accuse l'avevano spogliato dell'onore e dell'avere, solo perchè egli onorava cotali uomini, e con pio e grato animo riteneva e favoriva la tanto salutifera dottrina da essi ricevuta. Che Panso, vivendo ancora il padre, aveva con empia speranza e cupidigia volto l'animo a farsi padrone dell'altrui eredità, e dopo la morte di lui tentava per forza e sceleratamente, poi che non poteva per diritta via, privare del patrimonio e dell'eredità il giusto erede. Però, se appo di loro valeva punto la ragione delle genti e l'antico costume del regno, e il rispetto ancora dell'eterna salute, non volessono anteporre a sè, che era il maggiore, e eletto legittimamente re, desiderosissimo della pace e della felicità di tutti, il fratello minore, guasto da' consigli degli empii e malvagi. Gli esortò ancora che si guardassero di nuovo e da capo di non ca- 24
dere un'altra volta, dalla luce della verità data loro divinamente, alle cieche tenebre; nè si spaventassono per le minacce di Panso, nè per le genti dal medesimo congregate: perchè Iddio immortale, della cui causa si trattava in quel negozio, per la sua somma giustizia e bontà era per aiutare quei che avessero buona mente. Avendo detto queste e altre cose accommodate al tempo con molto spirito, si fece in un tratto tanto movimento d'animi, che subito e buoni e malvagi con incredibil consenso gridarono Alfonso re. Ma Panso, che era col campo ne' sobborghi, com'ebbe avviso di queste cose, per non dare spazio ad Alfonso di mettersi ad ordine, se ne venne volando e pieno di mal talento con le genti, che aveva divise in due schiere, alla volta della città. Ma Alfonso, non punto per ciò spaventato, comandò agli armati che aveva intorno a sè, che erano tanto pochi, che appena si crederebbe (perciocchè l'istesso re molto religiosamente confessò, per lettere pubbliche, che non passavano trentasei), e all'altra turba imbelle, che per paura era rifuggita al real palazzo, che stesse di buono e franco animo; perchè il vero Dio, che, sprezzati gli dei falsi, avevano determinato d'adorare, era per combattere senza alcun dubbio a favor loro. E così fu; perciocchè, come le genti s'appressarono a un trar di dardo, i cristiani, armati e disarmati, alzata ugualmente la voce, cominciarono a gridar Gesù Dio e santo Iacopo, secondo la disciplina de' Portoghesi. Maravigliosa cosa fu, che a queste voci la prima schiera, quasi percossa dal celeste fulmine, stata per alquanto attonita, alla fine voltò le spalle, e, avendo messo la medesima paura e spavento in quelli che erano posti per soccorso, e guastisi per quell'impeto gli ordini, le insegne subito furono rivoltate addietro,

e tutti, postisi in aperta fuga, si ritirarono a'boschi e alle foreste fuori di strada.

A questa vittoria tanto incredibile e quasi divina seguitò un'altra cosa non meno meravigliosa. Era in quelle selve una trappola ordinata da'cacciatori per pigliare fiere, ove Panso, fuggendo precipitosamente, s'inviluppò; e, essendo ferito in tutto il corpo, restò di sorte impacciato, che non potè mai disbrigarsene. Onde fu preso e messo in carcere; e, tutto che Alfonso si sforzasse in vano di salvare il fratello carnale e ridurlo a Cristo, il meschino spirò
25 con l'anima ostinata nella cecità. Molto meglio provvide e alla salute e alla riputazione sua quello che conduceva l'esercito di Panso. Perciocchè, preso, e dalla fuga ritratto, credendo al fermo d'avere a morire, dimandava istantemente e scongiurava il re, ch'e' non permettesse ch'egli uscisse di questa vita senza prender prima i misteri della fede cristiana. Perciocchè nel principio del conflitto, diceva egli, erano appariti intorno Alfonso uomini d'apparenza sopraumana, con la croce che i Portoghesi adoravano, e, circondati di chiarissima luce, combattevano con volti terribili; onde i soldati di Panso, spaventati grandemente, di subito s'erano posti in fuga: però, ch'egli non istava più in dubbio che nè in terra nè in cielo non era altro Iddio degno d'essere riverito e adorato, che quello de' cristiani. Alfonso, vedendolo tornare a penitenza, non lo sprezzò; anzi, ricevutolo con clemenza e fattolo cristiano per mezzo del battesimo, gli donò la vita e la grazia sua con questi patti, che per innanzi attendesse insieme co' suoi a spazzare e tener netto il tempio della santa croce, e a portare con divozione l'acqua pura per battezzare i pagani. Quella vittoria apportò grande accrescimento al cristianesmo; perchè Alfonso, preso il possesso del regno, e superati con perpetuo tenore di felicità tutti i barbari che poi ebberò ardimento d'opporsi al vangelo, e per lo spazio di cinquanta anni interi (chè tanti poi regnò) ammaestrando gli uomini con le parole e con l'esempio in ogni virtù e pietà, si mostrò fino all'estremo spirito ottimo pastore de' popoli e coltivatore della vigna del Signore.

Nel medesimo tempo che la fede cristiana fu portata in Congo, il principe di Benin ancora, che a Congo è vicino, più tosto, come si conobbe dall'evento, per stabilire la potenza e l'imperio suo con la speranza dell'amicizia e del presidio de' Portoghesi, che di vero perchè facesse pensiero di ricevere la religion cristiana, dimandò la medesima fede per suoi ambasciatori al re don Giovanni. Laonde il re con gran prontezza gli mandò alcuni sacerdoti, i quali s'affaticarono lungamente, e per molte maniere, di distorre quel signore dagli antichi errori; ma, non facendo profitto, per ordine del re loro se ne tornarono in Portogallo.

Quasi ne' medesimi giorni fu da'Porto- 26
ghesi presa un'altra spedizione con più lieti principii, e con riuscita ancora più trista. Fra quei fiumi che bagnano l'Etiopia occidentale, due sono reputati i più nobili, chiamati l'uno Gambea e l'altro Zanaga, del quale facemmo menzione poco prima, e gli antichi gli chiamarono Stachiri e Darato. Tra questi due fiumi lo spazio di costa, che per lo lungo termina col capo Verde, è abitato da quei popoli che volgarmente sono chiamati Gialofi. Il re di costoro, nomato Bemoin, fatta amicizia co' Portoghesi, e invitato dal re don Giovanni con ispessi doni e messi a militare sotto il vessillo della croce, se bene non piegava l'animo ad accettare, nondimeno intratteneva con varie e vane promesse la prontezza e la speranza del re portoghese, e 'l medesimo corteseggiava e ben trattava i forestieri cristiani, perchè vedeva che per li commerzii e compagnia loro le ricchezze e la potenza sua riceveva ogni giorno accrescimento non piccolo. Ma finalmente le sciagure e le miserie lo sforzarono a cercare quella maniera di vita spontaneamente, che per avanti non s'era potuto per alcuna via indurre a seguitarla. Perciocchè, scacciato del regno per insidie de' parenti, poichè ebbe tentato più volte in vano di ricuperarlo, vinto alcune volte e sbaragliato, fi-

nalmente si fuggì esule con pochi in Portogallo, ricorrendo a quel re, la cui virtù e beneficenza aveva sperimentata, e gli dimandò soccorso supplichevolmente e con molta umiltà; e, per ottenere ciò più agevolmente, si battezzò insieme co'suoi (erano questi circa venticinque nobili gentiluomini), e prese il nome del re don Giovanni. Questo mistero fu celebrato alli tre di novembre, l'anno dal nascimento di Cristo mille quattrocento novantuno, con meraviglioso piacere e frequenza de'sacerdoti e de'nobili del regno; e per quei giorni furono fatte pubbliche feste, giuochi e conviti, e cacce e spettacoli cavallareschi, ne'quali i Gialofi si mostrarono così meravigliosi cavalcatori, che, per giudicio e per consenso di tutti, tolsero agl'istessi Numidi (la principal lode de'quali consiste nella destrezza e nel movimento del corpo) la palma della destrezza e dell'agilità. Perciocchè erano dotati di tanta o destrezza o gagliardia di membra, che, mentre i cavalli correvano a tutta briglia, si
27 tenevano ritti co' piedi in sella, e senza punto fermare il corso de'cavalli di subito si ponevano a sedere, e quindi ricoglievano per terra i sassolini, e in un momento ancora smontavano e rimontavano, correndo sempre i cavalli quanto più potevano.

Fra queste cose il re peregrino e novello cristiano diede ubbidienza per lettere, secondo il costume, al romano pontefice; e 'l medesimo si confessò volontariamente suddito, e giurò fedeltà al re di Portogallo, e promise, purchè ricuperasse il regno, d'esser guida a'Portoghesi, che arrivassero alli re interiori, e a' preziosi metalli della Libia. Già la conosciuta bontà e l'afflitta fortuna del re fuoruscito avea mosso a misericordia il re portoghese e i prencipi del regno. Laonde il re don Giovanni, giudicando spediente aiutare l'oste con sufficiente soccorso, e di più non gli parendo da sprezzare quelle cose che dal medesimo erano proposte per la gloria e per le ricchezze; comandò che quanto prima fussero varate venti gagliarde caravelle, e fornite di tutte le cose opportune. In questa armata, oltre a'marinari e a'soldati, furono imbarcati ancora i predicatori del vangelo sotto la condotta del padre Alvaro sacerdote di san Domenico, uomo di somma virtù e di singolare sapienza, il quale aveva servito all'istesso re per confessore. Oltre di questo, furono aggiunti non solo muratori, come nell'altra armata che fu mandata in Congo, ma ancora, acciocchè non s'avesse a contrastare col mancamento della materia, calcine con altri strumenti da fabbricare: perciocchè già aveva diliberato il re di Portogallo, di consenso del re gialofo, di fabbricare una fortezza e una chiesa nelle ripe del Zanaga, in luogo opportuno, per isbarcare e imbarcare le mercatanzie. Ma questo sì grande apparato, e queste speranze non senza cagion concepute, poco dipoi svanirono. Perciocchè, essendo già arrivata l'armata al Zanaga, e dato principio al castello (le vestigie del quale ancora si veggono), Pietro Vaz, cognominato Bisacudo, che era generale dell'armata, ovvero sospinto da sospetti di fraude o di perfidia, o che gli fosse venuto a fastidio l'aria e 'l terreno, perchè fra pochi giorni già vi erano morti parecchi Portoghesi, mentre che il re gialofo stava nella nave capitana senz'alcun sospetto, l'ammazzò con un pugnale di sua 28
mano. Onde i barbari e i nostri fecero gran tumulti: e, acciocchè non si ricevesse qualche maggior incommodo, l'armata, non senza gran dolore del re don Giovanni, se ne tornò in Portogallo.

In questo modo la collera d'un solo uomo guastò in un momento un principio di tirar a Cristo moltissime genti, e dare adito a'Portoghesi agli interni commerzii, e alle famose cave dell'oro della Libia. Tuttavia la fama di quell'armata, e l'apparato bellico, e la difesa del re fuoruscito presa benignamente, giovarono non poco alla dignità e lode del nome portoghese in quelle regioni. Per lo che poi fu fatto maggior onore e data maggior fede a'mercatanti cristiani, e da molti signori del paese furono mandati ambasciadori con doni al re don Giovanni per fare confederazione e amicizia seco: ed egli similmente mandò e lettere e messi e agli altri nobili prencipi dell'Africa, e alli

re del Tungubut, di Mandinga e de' Fulli, e
di quelle genti che volgarmente sono noma-
te Moses, che in molte altre cose, e massi-
mamente nel pórre de'nomi, che per l'ordi-
nario pigliano de' santi apostoli, seguitano
gli ordini de'cristiani. Perciocchè non potè,
se bene lo desiderava grandemente, rispet-
to a'pestilenziosi paesi, pieni d'animali vele-
nosi e fieri, e agli ampii diserti che erano
in mezzo, arrivare da quella parte al re de-
gli Etiopi cristiani sotto l'Egitto, ovvero de-
gli Abissini, che chiamano Preteianni, già
da lui per picciola fama solamente cono-
sciuto.

Ma, per esser omai quasi per tutta l'Eu-
ropa divolgati questi tanto lieti principii di
cose, il nome portoghese era per tutto in
grande ammirazione, e celebrato dalle lin-
gue di tutti, e per la scienza loro e gloria
del navigare erano preposti a'Greci, a'Feni-
cii, a' Cartaginesi. Onde Cristofano Colombo
genovese, uomo di grand' animo, e molto
perito dell'arte del navigare, stimolato dal-
l'emulazione di questa lode, trovò quasi nel
medesimo tempo, per disciplina astronomica
e per alcune memorie degli antichi, che, ol-
tre a'termini del mondo già conosciuto, an-
cora in occidente erano grandi spazii di ter-
re. Dipoi, mosso dal desiderio di chiarirsi e
informarsi della cosa, perchè ella non si po-
teva tentare senza grande apparecchio, per-
suase quella spedizione prima al re di Por-
togallo, e gli offerse a ciò con grande effica-
29 cia e l'opera e l'industria sua. Dal quale ri-
fiutato, come avesse proposto cose vane e
favolose, se n'andò con la medesima propo-
sta a Ferdinando re di Castiglia, che a lui
era vicino. Quivi non gli essendo dati orec-
chi, con una certa invitta ostinazione d'ani-
mo ristette quasi sett'anni a soffrire le re-
pulse, e a far di nuovo opera e istanza da
sè stesso e per mezzo degli amici; e alla fi-
ne ottenne che per tale discoprimento il re
gli facesse armare e fornire tre navilii in
Siviglia nelle marine di Granata. Egli dun-
que, uscito con essi nell' oceano atlantico,
andò prima alle isole Canarie. Quindi navi-
gando per alcuni giorni continui verso l'oc-
cidente, scoperse nuove isole, le quali, per-
chè furono le prime che ritrovò, furono da
esso nomate le Prencipesse; e, sbarcati i sol-
dati e trovate le cave dell'oro, fortificò i
ripari in un luogo opportuno, e, lasciato
quivi presidio, riportò seco nella Spagna
circa dodici degli abitatori di esse, e altri
segni della region trovata.

Questa cosa, quanto meno si sperava,
tanto maggior piacere apportò al re Fer-
nando e a tutta la corte. Ma il re Giovanni
all'incontro prese di ciò non picciolo dolo-
re, ovvero perchè l'onore acquistato da al-
tri nel medesimo genere noceva al nome
portoghese, che allora fioriva grandemente
nella gloria della navigazione; ovvero per-
chè gli pareva d'esser spogliato in un certo
modo della chiara ragione del navigare la-
sciatagli da' suoi maggiori, e esser cacciato
di possesso del vasto oceano. Laonde, per
parere de' principali del regno, ordinò di
mettere in punto quanto prima un' armata
per cacciare i Castigliani dell' isole Princi-
pesse, e per ridurle sotto l'imperio de' Por-
toghesi. Fernando, intesa la cosa, si mera-
vigliò grandemente che quel re confederato
e amico tentasse di rimoverlo dall' investi-
gare mari incogniti, massimamente essendo
prima stato offerto il partito a lui, e da esso
rifiutato. Essendo andati sopra tal cosa mes-
saggi e dottori innanzi e in dietro, e molte
lettere in vano, finalmente Fernando, per
tòrre il re Giovanni da quel proposito, gli
mandò due ambasciadori, uomini nobilissi-
mi; e, come uomo astuto che era, ordinò
loro che, se non potessero distorlo dall'im-
presa, almeno prolungassero la cosa a posta
con varie scuse, fino a che il Colombo, che
con maggior apparecchio era andato di nuo-
vo a' medesimi scoprimenti, ritornasse con 30
più certi e più sicuri avvisi della conceputa
speranza dell'oro e dell'ariento, e dell'altre
ricchezze. S'avvide il re Giovanni dell'astu-
zia; e, mentre gli ambasciadori consumano
il tempo in dilazioni con somma diligenza,
disse (come di natura era molto faceto)
che quell'ambasceria non aveva nè capo nè
piedi, burlando gli stessi ambasciadori, l'u-
no de' quali zoppicava d'un piede, e l'altro
per sua naturale alterigia era tenuto vano e
superbo.

Fra tanto Fernando fece con gran suo

vantaggio accordo con Carlo re di Francia; e 'l re Giovanni, indotto dalle prosperità di lui, lasciato da parte il disegno della guerra, si contentò di rimetter tutta quella differenza nel pontefice romano, che allora era Alessandro sesto di quel nome. Questi, acciocchè quella lite non fosse causa che quei re venissero all'armi, udite le ragioni delle parti, tirò una linea da settentrione a mezzodì oltre all'isole di capo Verde trecento quaranta leghe, e divise ugualmente tutto il mondo in due parti. La parte verso oriente si prese il re Giovanni, a cui per l'antichità della ragione furono date le prese, e a Fernando fu lasciata quella verso occidente. Da quel tempo in poi si gareggiò da ogni parte con meravigliosa virtù fra' Portoghesi e Castigliani nel cercare paesi incogniti; e il Colombo, e di poi altri uomini dell'immortalità degnissimi, sotto l'insegne di Fernando e di Carlo cesare, discoprirono smisurati spazii di terra, or uno or un altro, a ponente e mezzodì, con incredibile acquisto d'oro e d'ariento: col quale aiuto la Castiglia dipoi ha sostenuto, e per terra e per mare, tante e sì continove spese, con dispendio quasi infinito di danari. Ma dalla parte de' Portoghesi parve che Bartolomeo Diaz, uno de' famigliari del re Giovanni, uomo di gran fortezza e costanza, non solo pareggiasse, ma superasse ancora la lode degli altri capitani menzionati di sopra. Questi ebbe da contrastare lungamente non solo co' venti e col mare, ma ancora co' marinari e compagni, che, mossi dal tedio di quella lunghissima navigazione, domandavano importunamente con assidue villanie d'esser riportati a casa; ed egli con prudenza e mansuetudine acchetò la ferocità e le querele loro, e, trapassato con molto intervallo le colonne del Cano, scoperse finalmente un
31 grandissimo spazio di terra, che dall'interiore Etiopia per diritta lunghezza scorre verso mezzodì più di secento leghe: nè potè così maravigliosa grandezza e pericolosissime tempeste distorlo, che non trapassasse quel capo, e non mostrasse che gli uomini magnanimi e coraggiosi potevano camminare per tutto il mondo. Con questo così felice ardimento si arrivò a un'isola, che, da una colonna che in essa posero, fu nomata Santa Croce, la quale giace oltre a' confini del Cano trecento e cinquanta leghe; e poi, perchè già mancava la vettovaglia, avendo consumato in questa navigazione quasi sedici mesi, se ne tornò in Portogallo: e, perchè, nello sporre al re il progresso di tutto 'l viaggio, il Diaz, quando giunse alla descrizione di quello smisurato capo (alcuni l'hanno chiamato fronte dell'Africa), affermando che, per le fortune atrocissime levatesi intorno di esso, si poteva meritamente nomare capo delle tempeste: anzi, disse il re, sia capo di buona speranza (il quale nome poi gli rimase), perchè con tanto dipartirsi dall'occidente, e tanto spargersi verso mezzodì, pareva quasi che mostrasse col dito a' Portoghesi le desiderate ricchezze dell'oriente e mercati dell'Asia.

Ma, perchè già la seconda volta ci è occorso far menzione del commerzio dell'oriente, che consiste massimamente nella navigazione intorno a' liti dell'Africa e dell'Asia, pare che il luogo ricerchi che ragioniamo brievemente, per quanto patisce l'ordine dell'opera cominciata, dell'uno e dell'altro lito. Quelli che navigano da Lisbona lungo il mare Gaditano verso mezzogiorno, si lasciano a man sinistra la Mauritania. Quindi con gran giramento si piegano i liti per li popoli Autololi e Ictiofagi (questa è la regione della Guinea) oltre al tropico del cancro insino a' Pagelunghi, sottoposti alla linea equinoziale, e fino ad Agesimba, che fu il termine del mondo conosciuto dagli antichi. Questi tutti con una sola voce furono nomati dagli antichi Etiopi esperii, cioè occidentali. Quelli che abitano la parte dell'Africa opposta, furono detti Eoi, cioè orientali. Dipoi, per lunghissimi spazii, oltre al circolo equinoziale e 'l capricorno la costa, serpeggiando, tracorre, e fa una grandissima punta; e questo è il capo, che abbiamo detto, ovvero promontorio di Buona speranza. Di qui la costiera si piega di nuo-
vo verso tramontana per paesi di popoli fieri 32
e di nome oscuri, Obii e Cafri, e l'isola nomata già Madagascar, e oggi di san Lorenzo; e si stende al Praso e Aromata, capi noti ancora agli antichi, l'uno de' quali si

dimanda oggi volgarmente Mozambico, e l'altro, lontano da Praso cinquecento cinquanta leghe, è nomato Guardafù: questo è l'ultimo termine del lito africano verso levante. Quindi per li duoi segnalati seni, l'arabico e 'l persico, de' quali l'Arabia felice è cinta in forma di penisola, è diritto traghetto in quella regione, che, rinchiusa tra l'Indo e 'l Gange, due chiarissimi fiumi, è nomata India. In questa i monti distesi dal Caucaso al promontorio di Coro, che gli abitatori chiamano capo Comorin, circa quattrocento leghe verso mezzodì con perpetuo e continuato giogo bagnati dall'oceano da ogni banda, fanno due grandi costiere: l'una delle quali, volta verso occidente, contiene in sè nobili città, Calecut metropoli del regno Malabar, scala poco prima frequentatissima sopra tutte l'altre, e similmente Cochin, Cananor, Goa, e altre molte; l'altra, volta verso levante, dal paese Comorin, per li confini di Bengala, ove il Gange sbocca nell'oceano, e per lo Pegù e altri ricchissimi regni di quel paese (la quale alcuni, mossi da conietture assai capaci, stimano che sia la terra d'Offir e di Tarsis), finisce nell'Aurea Chersoneso, nella qual regione si vede oggi Malaca, mercato nobilissimo. Dal capo Comorin, a similitudine dello stretto di Sicilia, si vede spiccata l'isola di Zeilan con piccolo stretto di mare, la quale Giovanni di Barros portoghese autore grave si sforza con molte ragioni provare che fosse già la Taprobana. Da quella si naviga per traverso nell'Aurea Chersoneso e nella Somatra, isola grandissima vicina ad esso, che i geografi ordinarii stimano essere la Taprobana; e poi si stende da Somatra a nobilissime e moltissime isole, la maggiore e la minore Giava, Borneo, Banda e le Molucche, i Lequii e 'l Giappone, e altresì alla terra ferma di Cambaia, Ciampa, Caucincina, e la China, che è il termine della navigazione de' Portoghesi. La maggior parte di queste regioni, avendo sito molto diverso dall'Africa, sono di diversa fertilità; e, sendo bagnate da molti fiumi, e favorite maravigliosamente dal sole e dall'altre stelle, producono, quasi a gara,
35 per ogni uso e delizie de' mortali, ciascuna secondo la natura sua, varie sorti di droghe, di metalli, di odori, piante, gioie e medicamenti: le quali cose innanzi a questi tempi erano comperate in alcuni mercati a bassi pregi da mercatanti ebrei e maomettani, e portate o, per lo golfo di Persia, in Commagene e nella Soria, o, per quello d'Arabia, a Suez, nomata anticamente la città degli Eroi, e quindi, sopra la schiena de' cammelli, in Alessandria, pagando in più luoghi le gabelle al soldano d'Egitto, che allora dominava in quei paesi; la qual cosa portava ogni anno alla camera pubblica del Cairo grosse entrate. Onde il re Giovanni, invitato dalla perizia e dalla felicità de' suoi capitani, giudicò spediente fare ogni sforzo, continovando, se per alcun modo possibile fosse, la navigazione dell'oceano, di levare questo traffico così utile dell'Egitto e della Soria, e tirarlo in Portogallo, non solo a fine di diminuire quanto poteva l'entrate de' nemici del nome cristiano con grand' utilità de' Portoghesi, ma molto più ancora per potere nel medesimo tempo o rinnovare in più luoghi la fede cristiana, che per l'antichità era venuta meno, ovvero con l'aiuto di Dio introdurla, per mezzo de' buoni e valenti predicatori, dove non era stata conosciuta fino a quel tempo. Perciocchè era stato informato da molti, per costante fama, che nell'oriente erano molti popoli, i quali parte, per antico errore delle genti, adoravano gl' idoli, e parte ancora ritenevano in qualunque modo il vangelo ricevuto da' messaggi di Cristo, e santissimi ordini di ben vivere, ma, per la lunghezza del tempo, da molti abusi guasti e corrotti: e fra questi desiderava grandemente riunire con la Chiesa cattolica il re degli Etiopi orientali ovvero Abissini, di cui poco di sopra si fece menzione, il quale adorava Cristo, ma con tutto ciò non ubbidiva al pontefice romano; giudicando ancora di poter con la potenza e aiuto del medesimo, perchè aveva un imperio grande e largo, aprirsi l'adito all'amicizia delli re indiani e a' commerzii tanto da lui desiderati. Con questo pensiero spedì uomini apposta per lo nostro mare ad investigare le cose dell'India e dell'Etiopia, i quali, per non

intendere la loro favella, spaventati dalla
difficoltà delle cose, se ne tornarono da Ge-
rusalemme senz' aver fatto alcuno frutto.
34 Laonde egli finalmente spedì per la medesi-
ma cagione due, che intendevano ben la lin-
gua arabica, Pietro Covigliano e Alfonso Pai-
va, e diede loro tali commissioni e lettere,
che l'uno, se fosse stato di bisogno, potesse
sottentrare al carico dell'altro. Questi, passa-
ti in Alessandria, se n'andarono poi al Cairo in
abito da mercatanti, e quivi con l'aiuto del-
la lingua arabica si mescolarono agevolmen-
te tra le carovane de' maomettani, e arri-
varono sani e salvi ad Elana, città sul lito
d'Arabia, nomata oggi Toro, celebrata già
per lo passaggio del popolo ebreo, e final-
mente in Aden (questa è una terra fortissi-
ma nella istessa bocca del mare arabico, e
la gente fu già detta Maddena). Quivi, per-
chè a sinistra era l'India, e alla destra l'E-
tiopia, spartirono fra sè gli uficii, e l'uno
andò verso il re degli Abissini, e l'altro a
cercare i mercati dell'India; e misero ordi-
ne fra loro che finalmente, spedite le cose,
amendue di nuovo ritornassero ad abboccar-
si a un certo tempo al Cairo, e con questi patti
si partirono d'insieme: ma l'esito dell'uno e
dell' altro fu diverso da quello che s' erano
proposti. Il Paiva, andato verso gli Abissini,
prima che arrivasse alla corte si morì, nè si
sa di che maniera di morte. Ma il Covigliano,
arrivato con felice navigazione agl' Indi, in-
vestigò benissimo tutta la ragione di quel
commerzio e ne fece memoria, e segnò fe-
delmente in una cartapecora da navigare,
che a quest' effetto aveva avuta dal re Gio-
vanni, i mercati dell'India, Goa, Calecut
e Cochin, e gli altri, ciascuno a' suoi luoghi.
Quindi, passato in Africa per l'oceano ara-
bico, e costeggiati i liti da Guardafù a capo
di Mozambico e alle bocche del fiume Ra-
pto, oggi Sengo, e a Melinde e Quiloa (che
già fu nomata Rapta) e Zofala, parte dal
testimonio de' marinari, che tutti davano la
medesima informazione, parte dalla capel-
latura e colore degli abitatori non dissimile
da quello degli Etiopi occidentali, venne in
questa opinione, che quella costa si congiu-
gnesse col capo di Buona speranza, e si po-
tesse fermamente navigare intorno. Per le
quali cose meravigliosamente lieto, e molto
desideroso di rivedere il compagno, se ne ri-
tornò al Cairo al tempo determinato, e su-
bito fu avvisato dagli amici che il Paiva s'era
morto nel principio della sua partita. Il Co-
vigliano, travagliato da questa impensata 35
nuova, se bene desiderava grandemente ri-
tornare nella patria, nondimeno, perchè sa-
peva benissimo quanto desiderio avesse il re
Giovanni d'intender le cose dell'Etiopia, an-
tepose la volontà del re a' commodi e desiderio
suo; e per allora informò il re per lettere del-
la morte del Paiva e del suo viaggio: come
aveva ritrovata l'India e ricercato diligente-
mente il lito d'Etiopia insino a Zofala, terra
nobile per le cave dell'oro, e che non istava
in dubbio che non si stendesse fino al capo
di Buona speranza; che questo si conosceva
sì dalla fama e dal dire degli uomini, sì dal-
le ragioni di cosmografia e dell'arte del na-
vigare; che egli aveva diliberato, poichè il
Paiva era stato dalla morte oppresso nel bel
principio delle cose, ritornare in vece di lui
nell'Etiopia, acciocchè con l'aiuto di Dio, fatto
confederazione col re abissino, e avuta co-
gnizione dell'imperio e degli ordini suoi, egli
dipoi se ne tornasse in Portogallo con tutte
le cose certe: e esortò il re Giovanni che
fra tanto non restasse di seguitar l'impresa
sicuramente e con buon animo, perchè i ca-
pitani delle sue navi, passando quell'ultimo
capo dell'Africa, erano per arrivare al cer-
to, e con piccola difficoltà, purchè si sfor-
zassero un poco, nell'India, con la guida de-
gl'istessi Quiloi o Melindi; e che la cosa era
piena di gloria e di tesori. Queste lettere e
memorie con la carta da navigare mandò egli
al re per mercatanti ebrei, conosciuti da lui
in Portogallo che negoziavano nel Cairo; ed
egli, inanimato a spedire il negozio, se ne
tornò addietro, e dirizzò il camino verso
l'Etiopia. Dominava in quel tempo fra gli A-
bissini Alessandro quinto da Sersadeneghil, il
quale, per essere omai abbattute le sue forze
dal Turco, appena e con difficoltà in questo
tempo mantiene il nome e la maestà regia.
Questi, se bene non era in tutto certo che il
Covigliano venisse con ambasciate vere, non-
dimeno, inclinando l'animo più al creder di
sì, l'accolse benignamente, rallegrandosi non

poco che un re tanto lontano e tanto cristiano cercasse per ambasciadori e per lettere la confederazione e l'amicizia sua: ed essendosi informato di molte cose del re Giovanni e degli altri re dell'Europa, quando era per licenziare il Covigliano con sue lettere, se ne
36 morì subito. Successe nel regno Naut suo fratello, molto diverso di natura e di costumi. Questi non solo non si degnò di rispondere al re portoghese, ma nè anche permise che il messaggio se ne tornasse. Così il Covigliano, non avendo nè facultà di scampare dell'Etiopia, nè sendogli data opportunità di scrivere in Portogallo, per la lunga assenza fu tenuto per morto, fino a che, mandati finalmente altri ambasciadori di Portogallo in Etiopia (come a suo luogo si dirà), fu trovato vivo.

Fra tanto il re Giovanni era da occulte fiaccole di virtù rinfocato, e passava le notti senza riposo, e ogni dì più attentamente considerava la materia offertagli d'eterna lode, e ricercava tutte le vie di condurla a fine. Ma, quando si vide inanimare a ciò dal parlare di coloro che erano venuti d'Egitto, e dalle lettere e dalle ragioni del Covigliano, allora si diliberò di dar compimento senza dubitazione alcuna alla cominciata navigazione con quantunque pericolo e spesa. E già per una tale e tanta spedizione, per la commodità che allora avea, destinò maestri e capitani chiarissimi, e, per reggere alla furia e all'impeto del crudele e tempestoso oceano, ordinò che fussero fabbricate navi gagliardissime di fabbrica e di materia; quando a tanti sforzi sopravvenne la morte, molto lagrimosa a tutti i buoni, e massimamente all'istesso Emanuele, che dal re Giovanni, per essergli morto il figliuolo Alfonso, era stato lasciato erede del regno. Perciocchè Emanuele era congiunto al re Giovanni con doppio vincolo di parentela; perchè Fernando suo padre era zio del re Giovanni, ed Eleonora sua sorella, donna di rara bontà e virtù, era moglie del medesimo re: ma, oltre a questa così stretta congiunzione, Emanuele (che fra le parentele de're avviene molto di rado) amava grandemente, per le sue singolari virtù, quello a cui egli doveva succedere, e desideravagli lunga e felice vita. Per lo che sentì maggior dolore della morte del cugino, e perciò versò molte lagrime; e finalmente, fattogli l'esequie quali a tanto re convenivano, voltò l'animo con molta cura all'universal governo del regno, ma spezialmente alle cose dell'India: perciocchè in quel fiore dell'età di venzett'anni 37
era molto pronto e gagliardo; e, nello studio della lode e della fama a niuno de're suoi predecessori secondo, tanto maggior desiderio aveva del cominciato scoprimento, perchè conosceva di essere stato quasi destinato da Dio a cogliere i frutti di tanti gran pericoli e di sì lunga fatica e diligenza. Tuttavia, per non parere, massimamente nel principio del regno, di fidarsi troppo di sè, sopra tale e sì gran cosa chiamò a consiglio i più nobili e più vecchi del regno. In questa consulta furono pareri molto diversi. V'ebbe di quelli che biasmarono in tutto così lontane navigazioni, dicendo che da navigare avevano vicini mari, e a bastanza ampii e noti; ma, se volevano (che forte sarebbe di maggior utilità) attendere al vitto e a seminare frumento, erano stati chiamati da altrui regni, e insino dalla Germania, lavoratori a questo effetto in Portogallo: perchè dunque non si divideva alla plebe povera e scioperata il paese di Carucchie e di Laura, e tutta quella spaziosa pianura tra l'Ebora e 'l Tago, acciò la piantasse a viti, ovvero la seminasse a grano? E, se la gloria della guerra gli stimolava, avevano quasi nelle viscere la peste mauritana, dalla quale soprastavano ogni ora nuove insidie, latrocinii, occisioni e calamità: però che molto più utilmente e con maggior sicurezza si potevan volgere l'arme portoghesi contra nemici di Cristo vicini, che contra i lontani popoli che non facevano loro alcuna offesa, con danno e pericolo certo, e con incerto o almeno piccolo guadagno. Già per lo spazio d'ottant'anni navigavano tante armate verso mezzodì con assidui naufragi e smisurate spese: e che altro quindi riportavano che vilissimi Etiopi, più tosto impacci che servigi del Portogallo, e disutile avorio, e frivole foglie di palma? perchè, quando a quello che la fama aveva divolgato delle cave dell'oro, quelli prencipi davano parole; a' quali era grandemente utile che si portas-

sero là nuove ricchezze, e che fossero popolati i diserti arsi dal sole e i luoghi pestiferi di tutte quelle contrade. Perlochè all'onore del Portogallo, e a difendere e accrescer lo stato, meglio era restringere insieme le sparse forze del regno, anteporre le guerre vicine alle lontane; ovvero, se per coltivare non si sodisfacevano del propio terreno,
38 rivoltassero più tosto gli occhi alle grasse pianure e fruttiferi campi della Mauritania, che a'commerzii dell'Asia tanto malagevoli a ritrovare, o alla sterile arena e squalidi diserti della Libia interiore.

Altri all'incontro dicevano: le fatiche e le spese, fino a quel giorno sostenute, non esser state senz'utile e senz'onore (il che testificavano le spesse ambascerie mandate ancora da're incogniti, e i giornali accrescimenti delle gabelle pubbliche), e questa nuova opportunità, offerta divinamente, d'aprirsi la strada all'India, era tale, che non si poteva dimettere senza gran danno e vergogna. Avere quell'Enrico, uomo di divino spirito, cominciato questo onorato viaggio con tanta grandezza d'animo, e con tanta perseveranza sprezzate le mormorazioni de'maligni, e lasciato a'posteri sì gran semenza di gloria; e dipoi Alfonso, e ultimamente l'istesso don Giovanni (re di quanta virtù e di quanto consiglio forniti?), avere seguitato le medesime orme con tutto l'impeto della mente, acciocchè finalmente, quasi all'entrare dell'India, Emanuele loro successore, che fioriva d'uomini, di potenza e d'età, mancasse subito e lasciasse l'impresa? Nelli negozii grandi e malagevoli non si dovere fare i conti così per l'appunto e schifarli. Un magnanimo sforzo, quando bene non riesca, appresso i giusti stimatori delle cose in luogo di successo e di premio servire. Però seguitasse felice dove Iddio con tante e tanto chiare dimostrazioni lo guidava, nè si lasciasse distorre da tanto lodevole impresa per dappocaggine o lentezza d'alcuno.

Molti seguitarono una via di mezzo, a' quali non piaceva tanto lasciare i commerzii già fatti e ordinati, quanto porre una volta fine a cercarne e ordinarne de'nuovi. Che cosa, dicevan costoro, è più aliena sì dalla prudenza, sì dalla dignità d'un sì fatto re, che, avendo già fatto tanti acquisti, che appena si possono conservare, andando dietro a speranze incerte, bandire ogni dì la guerra a nuovi venti, tempeste, secche, correnti e ritirate? e, con insaziabile curiosità ricercando sempre nuove coste e marine, quasi senz'alcun frutto combattere con la natura delle cose, e volere finalmente rompere i serrami del mondo? Considerasse le molte tempeste, gli spessi naufragi che avevano strutta la gioventù portoghese, le spese divoratrici dell'armate, e, oltre a questo, l'infinita lunghezza del viaggio. Le quali cose, dato che 39
con l'aiuto di Dio si vincano, e col favore de' venti e dell'onde s'arrivi nell'India, che speranza finalmente si può aver di potere levare i traffichi agli antichi e vicini mercatanti, da'quali sono già occupati, e traportargli agli incogniti e stranieri? Chi dipoi n'assicura che i signori e re potentissimi dell'India, della Soria e dell'Egitto (per tacere gli altri), siano per quietare, quando s'accorgeranno che le lor gabelle e entrate siano per gli stranieri traffichi diminuite? a'quali, se, stimolati dal danno o dal dolore, prendano l'arme, appena possa fare resistenza tutta l'Europa congiunte insieme le forze, non che il Portogallo solo. Perciò che, quanto a che alcuni allegano lo studio e lo sforzo fattone da' suoi maggiori, dicevano che nè Enrico aspirò mai alle regioni dell'India, e'l re Giovanni, più tosto dalle lusinghe degli adulatori, che per sua natura, fu indotto in questi più tosto sogni d'uomini desti, che buoni consigli. I quali perchè Iddio immortale fece svanire con la morte, guardi ora Emanuele, mentre che le forze sono ancora intere, quello che faccia, e non si metta con vana speranza a quelle imprese, le quali poi con leggerezza e con danno sia forzato lasciare.

Quelli che intervennero nel consiglio, e altri, come avviene, dicevano queste e altre cose somiglianti, ciascuno secondo il suo senso: nondimeno appresso il re, desideroso d'onore e studioso d'accrescer la fede, potè più l'onestà e la pietà, che il timore o la disfidanza. Onde, sendo già per avanti tagliato e condotto il legname, comandò che per allora fussero poste in punto quattro navi agili per andare investigan-

do, gagliarde per resistere all'onde, e fornite di soldati scelti, di marinari, di vettovaglie e d'artiglierie, e, per quanto potesse provvedere uman consiglio, acconce ottimamente e con molta diligenza contra tutti i casi. Alla capitana fu posto nome Santo Gabriello, non senza cagione, acciocchè quella che dal nostro mondo apriva la via al vangelo, che doveva predicarsi agli antipodi, andasse sotto la tutela e presidio principalmente di quell' arcangelo, che fu già primo a portare il vangelo di cielo in terra. Di questa fu piloto Pietro di Lanquer, che si era poco avanti ritrovato a scoprire il capo di Buona speranza. La seconda, dedicata all'arcangelo Raffaello, gui-
40 da e tutore de' viandanti, ebbe per capitano Paolo della Gama, e piloto Giovanni di Coimbra. Della terza, nomata Berrio, nè si sa la cagione di tal nome, fu capitano Niccolò Celio, e piloto Pietro Scolare. Della quarta, senza soldati e senza nome, solamente per portare le vettovaglie per supplemento dell' altre, fu capitano Consalvo Nugnes servitore del Gama. Erano sopra questi legni, fra soldati e marinari, in tutto circa sessanta; e di tutti fu fatto da Emanuele generale, con somma autorità, Vasco della Gama fratello di Paolo, uomo di singolar prudenza e fede, e, quello che più importa, d'invitta franchezza d'animo, il cui padre Stefano, poco avanti morto, era stato eletto dal re Giovanni molto prima a quell'istesso uficio. A costui, oltre alle commessioni e lettere alli re dell' India, fu data ancora la carta e la memoria del Covigliano.

Era in quel tempo Emanuele in una terra di là dal Tago, chiamata Monte maggiore, dove chiamò il Gama e compagni, e nel cospetto di molti nobili personaggi gli esortò, con magnifiche promesse e con parlare pio e grave, ad una tale e tanta spedizione. Dipoi, spiegato pubblicamente dal principal segretario il gonfalone della croce, il Gama, stando inginocchioni, giurò con solenne rito d'osservare quanto dal re gli era ordinato; e, ricevuto il medesimo gonfalone, ripieno di buona speranza e infiammato di maraviglioso disio di servire il suo re, se n'andò insieme con i compagni a Lisbona. Quivi nella chiesa di Maria Vergine, la quale già Enrico per questo effetto fabbricò alla bocca del porto, celebrati tutti i divini uficii secondo gli ordini di santa Chiesa, per acquistarsi la grazia di Dio fu ordinata una divota processione: andando innanzi con inni e canti le schiera de' sacerdoti; i naviganti e l' altra gente con candelotti accesi in mano andavano col medesimo ordine a piè scalzi facendo orazione; e così furono accompagnati fino a' battelli dove avevano a esser raccolti. La città tutta mesta gli seguitava piangendo, quasi quella schiera d'eletti cittadini andasse a manifesta morte. E, fino a che i marinari con liete voci, secondo il loro costume, e con vario suono di tamburi e di trombe tirano su l'ancore, adattano le funi, e fanno gli altri uficii a gara, il Gama e gli altri mostravano nel volto una maravigliosa allegrezza. Ma, quando, sciolte l'anco-
re e già alzate l'antenne, fu dato l'ultimo 41
segno della partita, allora, guardandosi tutti in viso, parte furono rinnovate e parte scoppiarono a tutti le lagrime dagli occhi; nè si fece fine al piangere, fino a che, rinforzando tramontana, le navi, cacciate in alto mare, sparirono di vista.

Questo avvenne l'anno mille quattrocento novantasette dal nascimento di Cristo, alli nove di luglio, stagione, come poi si conobbe, non punto buona. Tuttavia, dirizzando Iddio il corso, in pochi mesi, passati il capo di Buona speranza, arrivarono al capo di san Biagio. Ho un autore, che dice che i marinari, travagliati da fortune atrocissime intorno a questo capo, domandarono di ritornare alla patria; e, perchè col persuadere e col pregare non facevano alcun frutto, fecero consiglio di sforzare il capitano, e perciò i nocchieri furono legati; e che l'istesso Gama fece eccellentemente l' uficio del governatore. Ma gli altri scrittori, non punto da sprezzare, non riferiscono che quella navigazione fosse così pericolosa, nè fanno menzione d'alcuna congiura contro il Gama. Comunque si passasse la bisogna, arrivati al luogo che io ho detto, scopersero gli Etiopi che andavano a spasso per lo lito cavalcando sopra buoi grassi col basto addosso, e con pastorali zampogne cantavano e carolavano. Su-

bito furono adoperati gl'interpreti; e, non trovando alcun commerzio di lingua, parte con cenni, parte con cembali di rame, vasi di vetro, e altri somiglianti doni, de' quali quelle genti facevano festa, gl'incitarono a far baratti de' loro buoi e altre bestie. Nel qual negozio mostrandosi i barbari molto schifi, nacque, come avviene, una quistione; onde il Gama, per non si nimicare quella nazione, fece fare subito vela. Dipoi, sbalzati da una crudel fortuna, passarono oltre a' termini del Diaz circa a cinque leghe, e arrivarono all'isolette che chiamano Piane. E di quel luogo, incontro alle gran correnti contrarie navigando lentamente, arrivarono di nuovo alla bocca del Zanguebar il giorno del natale di Cristo, dal che quel lito fu detto del Natale. Quivi sbocca nell'oceano un gran fiume, nel quale entrati per fare acqua il dì solenne della epifania, da quel fatto lo nomarono Fiume de're; e, perchè dagli abitatori del luogo furono carezzati e ben trattati, posero nome al fiume Acqua di buona pace.

Il Gama, dimorato quivi cinque giorni, e
42 fatta co'barbari gran domestichezza, si partì; e, per la impetuosa corrente, dubitando di non dare in alcun luogo nelle secche, si tenne tanto lontano da terra, che trapassò di notte imprudentemente e Zofala e 'l capo Fluenta. Quindi piegato di nuovo il cammino verso la terra, vedendo che alcuni navilii con vele di palma entravano per la bocca d'un gran fiume, gli seguitò, e ritrovò gli abitatori di colore men nero e di vestimenti più puliti, i quali intendevano alquanto la favella arabica. Onde intese da essi, servendosi per interprete di Fernando Martines, che non lontano quindi erano solite venire navi quasi della medesima grandezza che quelle de' Portoghesi, e uomini bianchi: e, perchè pareva che gli accennassero di certo l'India, perciò diede a quello luogo e a quel fiume nome di Buoni segni; e 'l Gama, fatt' amicizia co'barbari, tirò le navi in secco e diede carena, e, secondo il costume, vi piantò una colonna col titolo di Santo Raffaello arcangelo. Ma, acciò che il Gama non avesse cagione d'insuperbirsi di troppo lieto successo, molti de'suoi compagni s'ammalarono gravemente, enfiando loro le gingìe, la cui carne poi infracidava; e ne morirono alcuni: e davano la cagione di questo male sì alla mal'aria (perchè per le spesse lagune d'acque la terra vi è molto paludosa e piena di stagni), sì alle carni e pesci salati già guasti, de' quali già un pezzo, per mancamento di vettovaglie, erano vivuti. Consumato quivi un mese tra molti pericoli, sciolte l'ancore, e costeggiando il lito, arrivarono in cinque dì a Mozambico. Questa è la terra dell'isola Prasia con un porto sicurissimo, se ben piccolo, situata in sul piegare della costa; e dalla destra ha le cave d'oro di Zofala, e dalla sinistra Quiloa, città nobile: e, se bene, per le seccagne che la circondano, è luogo sterile e cattiv'aria, nondimeno, per l'opportunità del sito, è molto bene abitato. Gli abitatori allora erano quasi tutti maomettani, sudditi d'Abraemo tiranno di Quiloa, il quale vi teneva un governatore (che gli Arabi dicono Seque).

Dirimpetto a questa terra, quattro miglia lontano, sono l'isole, che, da una colonna piantatavi da Vasco della Gama, sono nomate di san Giorgio. I Portoghesi, fermatisi a quell'isole, da quelli che venivano da Mozambico per pigliare di loro informazione, da principio furono tenuti per Turchi o Saracini;
e fecero agevolmente pace e amicizia col 43
seque, con mandargli presenti e vino e conserve di zucchero, cose a quella nazione molto ghiotte: e ottenne ancora dal medesimo, con pagarli, due piloti, che lo conducessero fino in India; e gli furono somministrate vettovaglie in abbondanza d'ogni maniera. Ma, quando, per mezzo d'alcuni Abissini di Etiopia, i quali avevan veduto nelle navi del Gama dipinte le imagini degli angeli, e con lui ragionato delle cose degli Abissini e della religione, si divolgò che gli erano cristiani e venuti d'Europa, incontanente tutta l'ospitalità si convertì in odio, e i barbari cominciarono co'dardi e con le saette a proibire a' nostri l'acqua. Medesimamente i perfidi piloti, avuto già il pagamento, si fuggirono di nascosto. Non s'erano ancora quelle genti accorte degli strumenti fatti di bronzo strutto con nuova sottigliezza e maravigliosa opera, e figurati in una canna

lunga e tonda ugualmente; i quali non trag-
gono un verrettone per uno tesi con funi o
con nervi, ma, per una maniera dagli antichi
non mai pensata, con fuoco appiccato di
dietro a un picciol foro, che poi passa den-
tro con multiplicato accrescimento, prima
temperato con certa misura di polvere fatta
di salnitro e di zolfo, tirano dipoi palle di
ferro fatte con arte, o catene messe per l'a-
perta bocca, e altri rituramenti, scoppian-
do fuori le fiamme a guisa di fulmini con
ispaventoso rimbombo. I Portoghesi aveva-
no molte artiglierie di questa maniera po-
ste secondo il costume e aggiustate alle fi-
nestrette delle navi: ma il Gama a posta non
aveva voluto adoperarle, per non ispaven-
tare con la paura gli abitatori, e alienargli
da sè. Ma, quando s'accorse della fraude e
della forza, e che i suoi erano già messi in
mezzo, mosso a sdegno, comandò a'bombar-
dieri che scaricassero. I quali senz'alcun in-
dugio esequirono il comandamento; e da pri-
ma il fumo nero e i baleni che lampeggiava-
no tra 'l fumo, e gli spessi tuoni, quando il
cielo era sereno, fecero i barbari restare at-
toniti e stupefatti per la nuova cosa. Ma,
quando videro poi innanzi a'piedi dell'istesso
governatore quattro uomini stramazzati,
morti e laceri in un momento, allora, parendo
loro che senza dubbio Iddio fosse sdegnato
e adirato con essi, corsero da ogni parte
alle barche, e quasi, per la turba, le posero in
44 fondo, e tutti come pazzi e forsennati fuggi-
rono dell'isola in terra ferma, che l'è vicina.
Quindi il governatore, a pena ritornato in sè
dalla gran paura, mandò al Gama oratori sup-
plichevolmente per placare l'ira di lui e scu-
sare sè, con dire che, se era stato fatta agli
osti alcuna scortesia, non s'era fatto di suo
consentimento: che i piloti, che fraudolente-
mente avevano preso il pagamento, non era-
no omai in suo potere; perchè uno s'era ito
a nascondere in luoghi aspri e più interni,
l'altro, sbranato miseramente da subiti col-
pi delle macchine, aveva pagato le pene della
perfidia: ma che egli renderebbe al Gama l'in-
tero pagamento, e, in luogo d'essi, gli dareb-
be un altro piloto peritissimo della naviga-
zione dell'India. Il Gama, perchè non aveva
tempo da stare a disputare, lasciato il paga-
mento, prese il piloto, il quale riuscì molto
più malvagio de' primi: perciocchè, come
partirono da Mozambico, dirizzò il viaggio
di maniera, che spinse le navi in alcune iso-
le pericolose e diserte; sperando, perchè
sapeva ben notare, di potere nel silenzio del-
la notte scampare agevolmente, come avevan
fatto gli altri due. Ma fu meglio guardato,
e, scoperta la fraude, fu molto bene frustato;
e perciò a quell'isole restò il nome del Fru-
stato. Ma egli, per questo supplicio venuto
in maggior rabbia, diliberò in tutto di far
capitare male i Portoghesi; e, dissimulando
lo sdegno, quasi fusse pentito, mostrandosi
nel parlare e nel volto umile e placato, disse
che era vicina la città di Quiloa, abbondan-
tissima di tutte le cose, e abitata da cristia-
ni abissini e indiani; e, poi che a Mozambico
non era seguito l'accordo, quivi erano i Por-
toghesi per avere abbondantemente, con gran
sodisfazione del popolo, e vettovaglie d'ogni
sorte, e mercatanzie non inferiori a quelle del-
l'India, e che di quel luogo si poteva navi-
gare nell'India sicuramente. Con queste in-
finte bugie quel malvagio piloto condusse
quasi il Gama alla mazza: perciocchè già era
venuta a Quiloa la fama della strage fatta a
Mozambico; e senza dubbio, se i Portoghesi
fussero arrivati a quella città potente d'uo-
mini e d'arme, e di fede maomettana, e, di
più, accanita dal danno ricevuto a Mozambico,
ella era per fare patire loro gravi pene del co-
mun dolore. Ma gli aiutò l'impetuosa corren-
te dell'acque, la quale traportò le navi oltre 45
a Quiloa, e non lasciò loro prendere il por-
to. Il malvagio etiope, perduta questa spe-
ranza, ristette nondimeno nella sua malizia:
perchè, vedendo che i nostri avevano gran
carestia di tutte le cose, poichè non aveva-
no potuto accostare a Quiloa, mostrò loro
che non era molto lontana la città di Mom-
bazza, nella quale ancora praticavano molti
cristiani, e v'era abbondanza di tutte le cose
necessarie al vitto e al culto umano; però,
se piaceva a Vasco, era fra pochi giorni per
condurre le navi in un'ottima spiaggia. Il
Gama, spinto parte dalle persuasioni del pi-
loto, parte ancora quasi dall'ultima necessi-
tà, non recusò l'offerta. Come s'avvicinò alla
città, come poco prima a Mozambico, così

quivi gli vennero incontro gli sploratori del
re; i quali, segretamente invitati dal fraudo-
lente piloto, infingendosi amici, ritornarono
al re, e gli proposero che ci era da fare una
gran preda, purchè i forestieri fussero in-
trodotti nel porto. Non fu il re sordo a que-
ste parole, e comandò che i cristiani con lu-
singhe e con doni fussero carezzati, e invi-
tati al commerzio e all'ospizio. Erano allo-
ra le feste di pasqua, e poco innanzi i Porto-
ghesi all'isola di san Giorgio s'erano confes-
sati e communicati; per il che sentirono anco-
ra a tempo maggior clemenza e aiuto da Dio.
Entrando già per le bocche del porto, erano
usciti loro incontro molti della città con fin-
ta allegrezza e con suoni; e, ricevuti sen-
z'arme nelle navi, tutti lieti, vedendo il gua-
dagno già certo e presente, invitavano i no-
stri con scelerata simulazione a stare allegri,
quando un nuovo pericolo nato subito liberò
i Portoghesi, che stavano senz'alcun sospet-
to, dall'apparecchiata ruina. Perciocchè,
mentre la nave del Gama si volteggiava lenta-
mente a prendere il vento, egli, dubitando
non la corrente la traportasse in una secca
vicina, gridando forte, comandò che fussero
gettate l'ancore incontanente. Alla qual voce
correndo i marinari dall'una banda all'altra
con gran fretta, i traditori, come avviene,
che tutti sono sempre pieni di timore, cre-
dendosi essere scoperti, l'un sopra l'altro si
diedono a saltare delle navi nelle barche insie-
me col piloto maestro del tradimento, e si fug-
girono: e allora finalmente i Portoghesi av-
visarono la fraude e la soprastante ruina;
onde renderono molte grazie a Dio per così
46 segnalato beneficio. E, perchè avevano inteso
che nel rimanente di quella costa erano mol-
te ville e terre, il Gama dirizzò il corso ver-
so settentrione, e l'altro dì prese due navi-
lii di Saracini che venivano alla volta di Mom-
bazza, e in questi furono presi solo tredici
Mori (chè gli altri si gettarono in mare e si
salvarono); e'l Gama, per non dar luogo a
nuovi inganni, gli fece tutti interrogare sepa-
ratamente a un per uno, e tutti senza punto
variare risposero che nella medesima costa
era Melinde città celebre, e'l re era molto u-
mano e amorevole verso tutti i forestieri, do-
ve non mancherebbe loro nè strumenti nau-
tici, nè vettovaglie, nè guide per l'India. Udi-
te queste cose, i Portoghesi fecero buon trat-
tamento a' prigioni, e, guidati da loro, anda-
rono a Melinde: e, arrivati a vista della città,
uno di quelli, superiore agli altri, per quanto
si vedeva, d'autorità, domandò il carico d'an-
dare a parlare al re e di far seco amicizia; e,
con licenza del Gama, entrato nella città, inal-
zando la bontà e gentilezza de' Portoghesi, e
con altre ragioni accomodate al tempo, so-
spinse agevolmente il re, che per sè stesso era
assai inchinato all'amorevolezza e all'umani-
tà, in desiderio e amore degli stranieri. Di-
poi, consumati due giorni in mandarsi mes-
saggi e doni, il Gama, per non mostrare di-
sfidanza, entrò nel porto con le navi allegra-
mente a suon di trombe. Gli venne incontro
il figliuolo del re primogenito (perchè il pa-
dre vecchio e infermo giaceva nel letto) con
onoratissima compagnia; e, montando tutto
lieto nella barca, ove per accorlo era smonta-
to il Gama, abbracciò il peregrino strettissi-
mamente. Dipoi, avendo l'un l'altro diman-
dato di molte cose per mezzo degli interpreti
molto domesticamente, cominciò a pregarlo
che non gli fosse grave andare ad abboccar-
si col padre, che l'attendeva, e ch'egli rimar-
rebbe in nave insieme con un picciolo figliuolo
per istatico. Il Gama rispose essergli vietato
per comandamento del suo re lo dismontar in
terra, e in quella vece mandò nella città due
nobili suoi compagni, a' quali il re e tutta la
corte si mostrò molto piacevole, e fece loro
grand'onore. Oltre a questo, diede loro mol-
to cortesemente un piloto che gli guidasse,
e'l Gama all'incontro lui donò cortesemente
i tredici prigioni, de' quali abbiamo parlato.
Con le quali amorevolezze e segni di scam-
bievole amore confermato grandemente l'ob- 47
bligo del nuovo ospizio, il Gama finalmente
si partì, e promise al ritorno fare il cammi-
no per quindi, e levare ambasciadori del re
ad Emanuele, per onorarlo e far seco amici-
zia. Da Melinde al lito malabarico dell'India
è un traghetto quasi di settecento leghe, il
quale spazio in vent'un giorno fatto felice-
mente, s'accostarono con tant'allegrezza alla
costa di Calecut, che pareva che, spedite
tutte le faccende, fussino ritornati sani e
salvi nella patria. Erano partiti di Lisbona

al principio di luglio, e, consumati quasi undici mesi per viaggio, arrivarono nell'India circa'l fine di maggio, stagione molto contraria. Perciocchè in quelle contrade, oltre all'altre meraviglie, a questo non è filosofia che v'aggiunga, che, sotto il medesimo cielo, con uguale accostamento e discostamento del sole, ne'medesimi mesi dell'anno, di verso levante di là da'gioghi del Gate (con questo nome chiamano in quella lingua una schiena di montagne o d'alpi, che divide per mezzo quella regione), i quali, dirittamente correndo al capo di Coro, come di sopra s'è dimostrato, dividono tutta la lunghezza di Malabar, vi ha la state gran secco, e da ponente di qua dal Gate ha verno e continove piogge; sì che in tanta vicinanza di luoghi è come fossono tra sè antipodi que'popoli, quanto al temporale. Onde, se alcuno più diligentemente considera questa diversità, e quelle cose che gli antichi falsamente dissero del circolo equinoziale e della zona torrida, e altre sì fatte, certamente conoscerà che tutte quelle cose che si fanno nel cielo e nella terra, si deono riferire non alla necessità del fato, ovvero alla temerità della fortuna, ma alla volontà e providenza dell'onnipotente Dio.

Nel tempo che il Gama giunse in Calecut, in quella parte di Malabar era il principio del verno, e l'altra, che è verso levante, era già da grandissimi caldi infestata: onde, se bene conosceva che lo stare in mare era molto pericoloso, nondimeno non giudicò che fosse da entrare nel porto senza licenzia del re malabarico. Questo re è tenuto molto chiaro e potente nell'India, come quegli che dagli altri re di quelle regioni è riconosciuto per prencipe e sovrano, ed è chiamato in lor lingua Zamorino, cioè imperadore. Questi ha quattro ordini di uomini nel suo
48 regno: satrapi e signori, che volgarmente chiamano Caimali; sacerdoti e curatori delle cose sacre, questi sono Bracmani d'antichissima origine e nome; soldati e maestri di guerra tutti nobili, nomati Nairi; il quarto luogo tengono gli artefici e lavoratori. Il rimanente volgo è di bottegai, per la maggior parte arabi, persiani e egizii di setta maomettana e giudaica, i quali, trafficando preziose mercatanzie con astuzia e perizia meravigliosa, acquistano grandissime ricchezze. Ma i bracmani appo di tutti sono in maggior onore, e quella setta si stende larghissimamente. A'decreti loro sono sottoposti tutti i sacrificii pubblici e privati: questi ordinano a lor modo le cerimonie e l'esequie de'morti; e i medesimi con gran loro guadagno interpretano i prodigii, le sorti e gli augurii. Gli istessi re imparano la disciplina e gli ordini loro, e in tutte le cose grandi e piccole sono in lor mano. Ma non è una sola maniera di bracmani: perciocchè altri si maritano e vivono tra la frequenza degli uomini; altri non pigliano moglie, i quali oggi con propia voce sono chiamati Giogui, e i Greci già gli chiamarono Gimnosofisti: e questi parte vanno in lunghi pellegrinaggi vivendo di limosine, e, acquistandosi riputazione e fede con l'asprezza del vivere e del vestire, ingannano le credule menti degli uomini con gran bugie e con varie santocchierie; parte tormentano sè stessi, vivendo in diserti solitarii, e in caverne sotterra, con durissima vita, con sopportando fame e sonno e freddi e caldi, scalzi e ignudi, e fino a un certo spazio d'anni s'astengono da ogni piacer del corpo, e, quelli passati, sono messi con loro gran gloria nel numero degli Abduti (questo è nome d'ordine), i quali, come sopravanzino l'altezza degli uomini, e quasi abbiano conseguito ogni licenza, non sono più tenuti a legge, e senza pena stanno rinvolti in ogni sceleratezza e malvagità. Tra'giogui ancora è un rettore superiore a tutti, il quale dispensa entrate grandissime, e, chiamando a sè in certi tempi questi ingannatori, gli manda in varii paesi a predicare le pazzie della loro empia falsità.

È cosa meravigliosa in quanta oscura caligine e in quanta ignoranza della verità il diavolo tenga tutti costoro. Adorano non so qual dio antichissimo, chiamato da essi Parabramma, e tre figliuoli di lui, in grazia
de'quali portano tre fila al collo sospese. 49
Oltre a ciò danno gli onori divini non solo a molti uomini, ma ancora a animali bruti, e rizzano loro tempii tali, che appena fu al-

cuno somigliante in quell'antica magnificenza romana. Uno ve ne ha dedicato alla bertuccia, la cui loggia, fatta solamente per uso delle vittime, è di settecento colonne di marmo non minori di quelle d'Agrippa nel Panteon di Roma. Attribuiscono ancora gli onori divini agli elefanti, e tanto maggiormente a'buoi, perchè credono che le anime degli uomini morti entrino principalmente nel corpo di quelle bestie. Hanno molti libri della loro superstizione scritti con gran fatica e studio; le quali cose pare che s'accostino alle favole della Grecia e alla disciplina augurale dell'antica Toscana: e si guardano diligentemente che questi libri non vengano in mani del volgo. Ma di quelli cavano ad arbitrio loro quelle cose, che poi, per ingannare il popolo nelle prediche ovvero ne' privati ragionamenti, disputano con molta gravità e pompa di parole; se bene agli anni passati non poche di queste cose furono divolgate a'nostri uomini da un certo bracmano molto dotto che venne alla fede di Cristo, e, traportate diligentemente nella lingua portoghese, finalmente vennero alle mie mani: prette baie e pazzie da vecchierelle, le quali in questo luogo non ho giudicato spediente toccar pure leggiermente. Dal che si conosce agevolmente quant'obbligo abbiano all'immortale Iddio quei popoli, a'quali in tanta cecità degli altri è conceduto vedere la luce cristiana. Oltre a questo, lo stare a raccontare particolarmente i sacrificii, l'offerte e gli altri riti nefandi, i quali usano ovvero per placare i falsi iddii, ovvero per purgare l'anime de'morti, sarebbe cosa, come soverchia, così quasi infinita. E questo basti aver detto in questo luogo de' bracmani.

Ma appresso i nairi, i quali hanno tutta la cura dell'arte militare, sono maestri peritissimi, che, come i fanciulli hanno sett'anni, durano lungo tempo a distendere i nervi del tenero corpo. Allentando le congiunture, ungendogli spesso con l'olio di sesamo [1], rendono i corpi loro incredibilmente agili; talchè imparano a torcere e piegare le snodate membra in ogni parte a lor modo, e a spiccare tanto all'indietro quanto all'innanzi salti lunghissimi, e in lottando a far varie prese e sgusciare di esse. E nell'armi da fanciulli fino all'ultima età s'esercitano con somma cura ciascuno in una sorte, non senza ragione, perchè credono che niuno possa essere eccellente in più cose. L'armi loro erano già la lancia, le frecce, la spada e lo scudo; ma, poi che furono condotte là queste nuove macchine e fraudi dell'ingegno umano, hanno imparato tanto bene tutta l'arte del fondere, di temperare, di tirare a mira, che adoperano benissimo ogni sorte di cannoni grandi e piccoli, e tutti gli stromenti da fuoco: e già gli schioppi indiani, o canne di ferro, e la polvere di zolfo, sopravanzano di gran lunga quelle de'Portoghesi. Combattono ignudi, solamente coperti con un velo le parti vergognose; nè sopportano il peso delle maglie e delle celate: e per ciò la battaglia de'nostri soldati è molto più stabile, e col peso loro e dell'armi assaltano i nemici con maggior furia. Ma i loro soldati all'incontro sono molto più veloci nel combattere, e più agevolmente corrono qua e là: anzi confidano assai nella fuga; perchè, standoti da torno, e venendoti incontro, quando tu credi d'avergli fra le mani, in un tratto spariscono, e, quando tu pensi che sieno molto lontani, ti sono dalle spalle. Con ugual celerità e seguitano e si partono, e (il che è molto pericoloso a'nemici) traggono dardi a diritto e quasi di mira tanto all'indietro quanto all'innanzi; e, se o la necessità gli sforza, o l'opportunità gli invita a combattere d'appresso, le più volte feriscono di taglio; e portano attaccate al pomo della spada alcune piastrette sottili di ferro, dal cui spesso suono sono incitati alla battaglia; e ora con veloce corso assaltano il nemico, ora, facendosi indietro, quando il bisogno lo richiede, subito si ritirano, e, fatta una testudine o palvesata, si cuoprono di maniera tutti sotto lo scudo, che non vi resta alcuno luogo di ferirgli: e tutta la moltitudine de'nairi fiorisce nello studio dell'arte militare, ma la principal lode s'attribuisce a un cert'ordine di soldati, che si chiamano Amoci. Questi con

[1] *Sesamo* è un seme, che a noi viene di Sicilia, somigliante al miglio; e in alcuni luoghi è chiamato *giugiolina*.

orrende bestemmie maledicono la vita, la famiglia e la stirpe loro, se non puniscono scambievolmente l'ingiurie fatte a'compagni. Ma la morte del re vendicano con tanto ostinato impeto d'animo, che, senz'alcun riguardo della vita loro, corrono come pazzi e forsennati per mezzo l'armi e le fiamme all'occisione de'nemici; e per ciò sono di molto terrore: talchè questo è il nervo della milizia indiana, e li re sono stimati più o meno potenti, secondo che hanno maggiore o minor numero d'amoci.

La condizione de' lavoratori e degli artefici è molto più miserabile; perciocchè, oltre alle fatiche ordinarie e continove, con le quali appena sostentano sè e le famiglie loro, ciascuno è forzato perseverare fino alla morte in quella maniera di vita che da prin-
51 cipio gli è tocca, e non resta loro speranza alcuna non solo di poter alcuna volta sormontare a più alti gradi, ma nè pure di trasferirsi ad altre arti o altri guadagni. E questo è ordine antico, come dimostra Arriano, che scrive similmente le cose dell'India in lingua greca; onde questi sono di maniera vili e scorati, che non ardiscono pur di guardare con diritti occhi gli uomini degli ordini a loro superiori. E, se nella calca, come avviene, si accostano per sorte a qualche nairo, sono gastigati severamente; e, acciocchè questo non avvenga, i nairi si mandano innanzi schiavi che fanno discostar la turba, e spezialmente al voltare delle vie denunziano con chiara voce la venuta loro; tanta superbia e tanto barbara alterigia è nella nobiltà indiana: e quest'è la cagione che portano grand'odio alla fede e disciplina de'cristiani, la cui principal lode consiste nella carità degli uomini e nella moderazione dell'animo. La quale arroganza degli Indiani pare che sia da soffrir tanto meno, quanto più sfacciatamente s'attribuiscono il nome di nobili; perciocchè, oltre agli altri vituperii atti a scurare qual si voglia chiarezza fra ciascuno ordine, come fra le bestie, le donne e i congiungimenti carnali sono a comune. Niuno sa chi sia suo padre; l'eredità ricade a'figliuoli delle sorelle, come quelle che hanno il lignaggio men dubbio. Gli edificii, eccettuati i tempii degli dei, e i palazzi reali, e alcuni fondachi di preziose mercatanzie, sono fatti di legname poco alto da terra, coperti di foglie di palma; e a niuno, fuor che a' satrapi, è concesso abitare più riccamente. Si veggono moltissime ville suburbane con giardini ben colti, ove abitano i nobili per non imbrattarsi conversando con la plebe della città; questi sono cinti d'ogni intorno parte di bastioni e d'argini, parte chiusi con rami piegati d' alberi che quivi sono nati e traposti, e intrecciati e ripieni di verdi roghi e spine foltissime che l'entrata turano e la vista, e gli difendono dal fuoco: e vi sono, oltre a questo, tanti sboccamenti di strade che entrano una nell' altra, che a guisa di laberinto fanno smarrire e aggirarsi i non pratichi; la qual cosa principalmente rende a' nemici molto difficile il guerreggiare.

Il zamorino, nel tempo che i Portoghesi arrivarono a Calecut, era con la corte a Panane (questo è nome d'una villa marittima) non molto lontano dalla città; onde il Gama, tenendosi in mare sull'ancore, mandò a dargli avviso della sua venuta, come gli era mandato
dal re di Portogallo quasi da un altro mondo 52
con lettere e commessioni, e nondimeno non era per dismontare di nave senza sua licenza. Il re calecutano, lieto di tal nuova, compiacendosi grandemente di vedere gente venuta dall'ultime terre alla gloria del suo nome, diede al Gama un piloto, che, levandolo dalla pericolosa spiaggia, lo conducesse nel porto vicino, nomato Capocate, e dopo due giorni mandò gente a chiamare il Gama a sè con molto onore. Egli, se bene i compagni e gli amici l'avvertivano e lo pregavano che non fidasse la vita sua a un uomo di fede incognita e di vana religione, nondimeno si diliberò di spedire l'ambasceria per sè stesso, e investigare tutte le cose a bocca; e ordinò a Paolo, suo fratello e luogotenente, che tenesse ogni dì le barche apparecchiate al lito, e, se accadesse impedimento alcuno che egli non potesse ritornare alle navi, egli, senza guardare a questo, se ne tornasse in Portogallo, e sponesse al re Emanuele diligentemente la maniera del discoprimento dell'India e di tutto il viaggio. Dipoi, scelti dodici compagni fra tutte le sue genti, e vestitigli riccamente, e fornite le

barche di bandiere e di tappeti di diversi colori e di molte bocche di fuoco, se ne andò al lito con gran letizia di tutti, e con rombazzo festevole. Al dismontare se gli fece incontro il catuale, uno di quelli che rendono ragione a' forestieri, con varii canti, e con gran moltitudine di soldati e altri uomini per portare le robe: perciocchè in quel tempo appresso gli Indiani non erano in uso i cavalli nè altri giumenti da soma. Dipoi fece porre il Gama sopra una lettiga portata da quattro uomini, e lo condusse prima in Calecut, e di quivi a Panane, con tanto concorso di popolo, che per la calca alcuni furono infranti, e alcuni ancora, per vedere, questionando, furono ammazzati.

Come s'arrivò al palazzo reale, il Gama insieme co' compagni fu accolto onoratamente da alcuni caimali. Dipoi, il maggior de' bracmani gli venne incontro con un turbante in testa, e, presolo piacevolmente per la mano, lo condusse per un lungo ordine di camere, dove alla porta di ciascuna stavano dieci guardie, in una sala molto ampia, il cui pavimento era coperto di velluto verde, e le mure parate di drappi d' oro e di seta, con gradi attorno di legno intagliati e rilevati in forma di teatro, dove sedevano i nobili. Il re giaceva sopra un letto ornatissimo, e aveva indosso
53 un panno di bambagia candido come la neve, distinto d'alcune rose d'oro, e affibbiato con bottoni di perle maravigliose. Aveva agli orecchi ornamenti di gioie preziose, e in testa un cappello di broccato d'oro, alto a guisa d'una mitria, pieno di varie perle e di gemme, e le braccia e le gambe, che, secondo il costume di quella nazione, erano ignude, ornate di smaniglie d' oro travisate con gioie lucentissime; e molte anella con gioielli preziosi ornavano le dita de' piedi e delle mani. Quivi era presente un vecchio, che teneva in mano un piatto d'oro, entrovi foglie del betele malabarico, ovvero del tambul arabico, le quali foglie i principi indiani masticano, perchè fanno buon fiato, levano la sete, e nettano la pituita. Il zamorino, se bene di colore ulivigno, nondimeno con la statura grande e con l'abito e con gesti mostrava maestà regia. Quando il Gama l'ebbe salutato, fu fatto sedere insieme co' compagni, e poi, per mezzo dell'interprete, disse come Emanuele re di Portogallo, spinto dalla fama del re di Calecut, già gran tempo aveva desiderato di far seco confederazione e amicizia; e, perchè la lontananza de' luoghi vieta loro l'abboccarsi insieme e congiugnere le destre, aveva mandato in quello scambio un suo ambasciadore, con speranza, se egli non disprezzerà la cosa, che quella confederazione fosse per apportare e all'uno e all'altro non poco onore e commodo. Dipoi presentò i doni e le lettere scritte una in arabico e l'altra in portoghese. Il zamorino rispose, brevemente, che la volontà e l'inclinazione d'Emanuele suo fratello verso di lui si conosceva dall'avere voluto spontaneamente salutarlo e onorarlo con ambasceria così onorata fra tanti pericoli e fatiche. Quanto alla confederazione e al commerzio, disse che sarebbono d'accordo senza dubbio, e insieme mostrò quali mercatanzie si potessero estrarre, e quali all'incontro portarvi. Dipoi, avendo interrogato molte cose della navigazione e del viaggio con molta benignità, mandò il Gama e compagni agli alloggiamenti con grande magnificenza apparecchiati.

Queste cose, come avviene, si divolgarono incontanente; onde gli altri mercatanti, e principalmente i saracini e gli arabi, se ne turbarono grandemente, perchè, oltre al capitale odio che portano a' cristiani, giudicando
quello che era, che quanto s'aggiugnesse a' 54
commerzii de' Portoghesi, tanto si diminuisse de' guadagni loro, e, se s'interponesse a quella navigazione un potente compratore, a loro non era per restare punto di luogo al guadagno e alla navigazione; ordinarono di sturbare con ogni sforzo la nuova confederazione cominciata e che andava crescendo. E, la prima cosa, caricarono di comun volere il Gama appresso il re di varie calunnie e sospetti: che egli, sotto pretesto d'ambasceria, era venuto a spiare e corseggiare il paese, e, non sendo provocato da alcuna ingiuria, aveva rubato le marine, dato il guasto a' mercati, mandato a sacco e fil di spada dovunque era passato; e, dato che ancora fosse venuto per ordine del re di Portogallo, nondimeno il zamorino doveva considerare se una gente straniera, venuta d'un altro mondo, avi-

dissima d'accrescer l'imperio per ogni via o giusta o ingiusta, e dalla quale non abbii ricevuto alcun beneficio, si debba anteporre alle moltissime e fedelissime nazioni già ferme ad abitare nel suo regno, che con danar contanti fanno buone ogni dì più le cose di Malabar con guadagni certissimi. Oltre a questo, assalendo gli animi vendibili de' cortigiani, e massimamente di quelli che erano di magistrato, oltre all'altre arti, con l'ariento e l'oro, ministri efficacissimi di tutte le malvagità, gli tirarono dalla loro senza molta difficoltà. E al catuale istesso, a cui era stata data la cura degli osti, fu agevolmente persuaso che, sotto spezie d'amorevolezza, procurasse al Gama la morte. Alle quali sceleratezze il re, per la leggerezza e perfidia, che è naturale ne' barbari, chiudeva gli occhi. Il Gama fu subito avvisato di tutti questi consigli, e della ruina che gli soprastava, da un certo Monzaida da Tunisi, che aveva la lingua spagnuola, e aveva avuto già domestichezza co' Portoghesi in Africa; e, per consiglio di lui, si ritirò in fretta e occultamente alle navi, sicuro di scampare, perchè l'armata del re, che rispetto al verno era tirata in secco, non gli poteva tener dietro. Laonde, uscito del porto in mare, scrisse al zamorino, e mandò la lettera per un certo indiano, querelandosi acerbamente del violato ospizio e delle apparecchiate insidie; e l'esortò che, scacciati i malvagi consiglieri, perseverasse nel primo parere, e si promettesse d'aver a cavare molto
55 maggior frutto e utilità dall'amicizia del re di Portogallo solo, che da quanti maomettani fur mai. Il zamorino si scusò grandemente, e, come fanno i prencipi, versò tutta la colpa addosso a' ministri. Farebbe inquisizione sopra l'insidie che il Gama diceva, e, se trovasse alcuno colpevole, lo gastigarebbe di sorte, che tutti conoscessero che le ragioni dell'ambascerie e dell'ospizio sono sacrosante e inviolabili. Alle lettere d'Emanuele rispose che l'amicizia sua e 'l commerzio della nazione portoghese gli sarebbe molto grato, pur che perciò non si facesse tumulto nel suo regno, nè ingiuria agli amici e compagni antichi. Il Gama con quella risposta se n' andò all'isola Anchediva, lontana da Calecut circa cinquanta leghe, piena di selve, e copiosa di molto pesce. Quivi ristorati i compagni, e racconce le navi lungamente travagliate, e fatta orazione a Dio, che di nuovo fosse propizio, e gli desse grazia di tornar sano e salvo all'ottimo re, a' parenti e alla patria, drizzò il corso verso l'Europa, e, navigando adagio, per lo mutare de' venti, per l'oceano indico e per l'arabico, giunse prima a' liti d'Etiopia. Quindi, battuta per passo con l'artiglierie Magadasso città de' saracini, s'accostò a Melinde, come aveva promesso; e, levato l'ambasciadore del re, passò quindi all'isola Zanzibare, molto amena, e piena di selve d'aranci e cedri d'ogni sorte: dove sendo molto ben trattato dal prencipe, passò quindi a Mozambico, e, piantatavi una colonna, se ne andò all'Acqua di san Biagio, e finalmente, girato il capo di Buona speranza, arrivò prima all'isole di capo Verde, e poi a quelle che si chiamano Terziere; finalmente con sommo dono di Dio entrò in Lisbona del mese di settembre l'anno mille quattrocento novanta nove, due anni dopo che n'era partito, avendo perduto per viaggio quasi cento compagni, e fra questi Paolo suo fratello, morto di malattie e di fatiche. Quando sbarcarono in terra, furono subitamente circondati dalla moltitudine, che si ragunò a guisa d'un pubblico parlamento, e gli riguardava come fussero ritornati dall'altra vita; e erano interrogati senza fine di tutto il viaggio e delle cose dell'India, e tutti si rallegravano con esso loro del ritorno e della gloria acquistata, e tutti gli altri a poco a poco s'infiammavano di desiderio e d'emulazione del medesimo viaggio e della mede-
sima lode. Il re Emanuele, per onorare il Ga- 56
ma, gli mandò incontro uomini principali di tutta la nobiltà; e, se bene portava dell'India una pace incerta e poco sicura, nondimeno, per la singolar fermezza di lui e grandezza d'animo, degna d'esser celebrata da tutti gli secoli avvenire, e per le commessioni fedelmente spedite, onorò il Gama di nuovi titoli d'onore e di rendite, e gli altri capitani di nave e compagni, di quei premii, quali a così gran fatiche e a così gran re convenivano.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELL'ISTORIA DELL'INDIA

LIBRO SECONDO

Il re Emanuele, discoperta già l'India, e ritrovata in parte la ragione della navigazione fino a quel tempo non conosciuta, fece primieramente fare le processioni per tutto 'l regno. I popoli andarono in gran frequenza a visitare le chiese principali. Dipoi accrebbe e ridusse in meravigliosa grandezza la chiesa già nella bocca del porto di Lisbona dall'infante don Enrico a Maria Vergine avvocata di quella navigazione fabbricata, e rizzovvi una statua, armata, dell'istesso don Enrico, in luogo onde potesse esser da tutti veduta. E per la guardia e per il culto di quel tempio, e massimamente per amministrare i santi sacramenti a'naviganti, vi pose monaci di gran santità dell'ordine di san Girolamo, i quali quel re aveva in molta venerazione. Il luogo, preso il nome da quello dove fu allevato Cristo nostro Signore, fu nomato Betlem, il quale, sì per la fabbrica, sì anche per la religione, è un de'più nobili di tutta la Spagna. E, perchè la celebre fama del Gama e de'compagni, e'l saggio delle molte ricchezze dell'India recato in Portogallo aveva desto gli animi di tutti alla speranza di cose grandi e al desiderio del
58 medesimo viaggio, giudicò Emanuele ispediente usare il bene d'un tanto consentimento e ardore, e diliberò di solcare quei mari, non più co'piccoli navilii, ma omai con giuste armate. Onde, lasciando fra tanto il Gama, da lunghi disagi stracco, riposare, fece Pietro Alvarez Caprale, uomo per nobiltà e per virtù egualmente illustre, generale, con assoluta autorità, di tredici navi, le quali, e per la grandezza del corpo, e per la copia degli uomini, e per la valuta del carico, dimostrassero esser molto grandi e le ricchezze e la potenza del regno di Portogallo. E diedegli commissione che sopra tutto attendesse con ogni studio e di seminare e d'accrescere in quei paesi la fede e la religion cristiana; dipoi che, con quella maggior piacevolezza e diligenza che potesse, allettasse il re di Calecut a fare seco ferma pace e stabile confederazione; e, se egli perseverasse di mostrarsi duro e discortese e disleale, allora vendicasse la barbara sceleratezza e l'ingiurie fatte a Vasco della Gama, e prendesse giusta e pia guerra co'malvagi nemici di Cristo. E perciò, parte per predicare il vangelo a'gentili, parte per aver cura delle anime de'cristiani, fu destinato alla medesima spedizione Enrico, frate di san Francesco, teologo molto pio e dotto, il quale poi fu vescovo di Setta, e gli furono dati in compagnia alcuni altri sacerdoti; e, oltre a'passeggieri e marinari, furono imbarcati sopra quell'armata mille cinquecento soldati eletti fra tutta la gioventù del regno. Il Caprale prima si communicò con tutti i suoi, e poi, partito l'anno del Signore mille cinquecento del mese di marzo (il quale mese si conobbe poi per esperienza esser molto a proposito alla navigazione dell'India), in tredici dì arrivò all'isole di capo Verde, dove fu assalito da una crudel fortuna di mare, che sbaragliò le navi, e le traportò in diverse parti: onde Luigi Pirez, uno de'capitani, poichè ebbe contrastato un pezzo co'venti e col mare, senza sapersi per qual propia disavventura, smarrì il cammino diritto, e alla fine, rivolte le vele addietro, se bene contra sua voglia, se ne tornò a Lisbona. Gli altri finalmente, dopo molto errare e dopo gran paura, ricongiuntisi insieme, per schifare le bonacce di Guinea e trapassare più agevolmente il capo di Buona speranza, presero più lunga volta; e, ingolfatisi in alto mare, circa un mese dipoi furono da'venti 59

traportati a vista di terra: e, giudicando da principio che la fosse un' isola, continovarono alcuni giorni a navigare lungo la costa, e si chiarirono poi che era senza dubbio terra ferma. Quivi, per essere molto sbattuti, presero un porto, al quale, per il buon sito e commoda stanza, posero nome Porto sicuro. Quindi, per pigliare informazione del paese e delle genti, smontarono in terra, e sopra un altare portatile fu detta la messa, e frate Enrico fece una predica, dove i barbari, se bene nulla intendevano, tuttavia, quasi per occulta ispirazione del divino spirito, riguardavano le divine cerimonie, e stavano a udire la parola di Dio con maravigliosa attenzione e con gran riverenza. Uno di essi fu subitamente mandato in Portogallo con Gasparo di Lemos, che fu al re e a tutti gli altri di somma allegrezza. Il Caprale piantò in quel lito un'alta croce benedetta da' sacerdoti con solenne rito, dalla quale per alcuni anni fu nomato quel paese Santa Croce: ma poi dal brasile, che è legno rosso, che si porta quindi per tignere i panni, gli fu posto soprannome di Brasilia, e 'l tacito consenso del volgo profano e l' ostinata consuetudine, rifiutato il nome più santo, ritenne quello.

Ora la Brasilia è quella parte del nuovo mondo, che, poco dopo l' arrivo del Caprale, Amerigo Vespucci fiorentino, per ordine del medesimo Emanuele, scoperse, e investigò tutte le sue parti con maggior diligenza; la quale, scorrendo da due gradi o parti dal circolo equinoziale verso mezzodì fino a quarantacinque gradi, ritiene la figura d'un triangolo alquanto lungo, la cui base, volta verso l' equinoziale e tramontana, si stende per diritta linea da levante in ponente; e l' angolo estremo verso mezzodì confina con regioni incognite. Il lato che riguarda verso levante, sta dirimpetto agli Etiopi occidentali, e da essi è diviso solamente dal mare. L' altro lato è spartito dalla provincia del Perù da alcuni gioghi di monti tanto alti, che si dice che stancano gli uccelli che volano, e per ancora non si è trovato che vi sia più ch' un sol passo, e quello molto aspro e malagevole. Tutta la regione è molto amena, e l' aria vi è oltra modo temperata e salutifera; perchè vi soffiano dal mare venti piacevoli e commodi, che a tempo fanno dileguare i vapori e le nebbie che si levano la mattina, e rendono i raggi del sole purissimi e molto risplendenti. Tutto il paese è ripieno di fonti e di selve e di chiari fiumi, fra i quali (per tacere degli altri) vi è quello che chiamano dell' Ariento, detto dagli Spagnuoli Rio della Plata, il quale entra nel mare per una bocca larga quaranta leghe, e con tanto impeto, che i naviganti, sendo in mare, trovano quivi l' acque dolci prima che scuoprino la terra. Il paese è parte piano e parte rilevato per ameni colli, e molto fertile, e di continuo bagnato dall'acque, e v' è perpetua primavera, e rende con moltiplicata usura i semi che sono per esso sparsi, e produce particolarmente molto zuccaro; il quale celeste dono, degno di essere anteposto in molte parti al mele attico, fu dalla natura in alte canne nascosto, delle quali, disfatte con una macina ad acqua, si spreme un umor dolcissimo, che poi, purgato e purificato nelle caldaie, si mette nelle forme, e se ne fa pani a similitudine d' una meta, e poi, di nuovo, quando loro piace, liquefatto, se ne formano per mano degli artefici varie figure, come della cera, e si gli dà il colore, e si riducono tanto al vivo, che paiono naturali. Della quale maniera d' artifizio, non conosciuto dagli antichi, si lavora oggi per tutto quel paese, massimamente dove abitano i Portoghesi; e di questa mercatanzia i negozianti traggono grandissimo guadagno, perchè, conducendolo ogni anno con le navi in Europa, si vende in diverse e lontane parti con molta e certa utilità. Di alcune piante ancora, che chiamano volgarmente Copaibe, intagliando di state la corteccia, esce, a guisa di balsamo, un liquore d' odore suavissimo, il quale dicono che ha maravigliosa virtù, oltre agli altri usi umani, di risanare le ferite e di tor via le margini. Ed in segno di ciò veggonsi cotali piante in alcune parti consumate e guaste, perchè gli animali, morsi da serpenti velenosi o da fiere, ricorrono a tale rimedio per naturale instinto, e al tronco di esse si stropicciano. Ma quelle piante, che si nomano Zabucali, sono molto alte, e producono alcuni grandi e duri calici

con la bocca volta verso la terra, e dalla natura coperta a guisa di bossoletto con meravigliosa industria. In questi calici si contengono certe castagne di bonissimo sapore, le quali, quando sono mature, cadendo subito il coperchio, a poco a poco per sè stesse escono fuori, e servono per cibo agli abitatori.
61 Vi sono ancora certe pere, nomate Caius, salvatiche, molto sugose e sane, le quali nel cuore della state si mangiano con gran gusto; e nella più bassa parte della pera spunta una certa fava che ha la buccia amarissima, ma'l midollo è molto dolce, se si arrostisce; e la pera ha forza di rinfrescare, e la fava di riscaldare. Ma, di tutte queste sorti di piante, si dà il primo luogo a quella che il volgo chiama Ananaze. Questo è un arboscello molto basso, e da' suoi rami pendono certe come pine, in guisa di pannocchie, e molto tenere, le quali, a suo tempo tagliate in pezzi, hanno odore e sapor gratissimo, e non solo si mangiano fresche, ma ancora si conservano molto tempo nel zucchero. Oltre a questo, vi sono poponi, e cocomeri, detti in Toscana citriuoli, melagrane, fichi, e viti di due e di tre volte, portate in quel paese dal nostro mondo, e similmente cedri, melaranci e limoni d' ogni sorte. Vi si veggono ancora molti altri alberi, che sarebbe troppo lungo annoverare, e pesci e uccelli di color bellissimo, e infiniti animali quadrupedi, ma per lo più salvatichi, parte de' quali sono a noi noti, parte incogniti: nei quali certamente apparisce con quanto maravigliose e varie maniere la divina sapienza scherzi nel mondo universo. Di quel numero, per toccarne brevemente alcuni pochi, sono porci cignali, che vivono in acqua e in terra, le carni de' quali sono ottime e sanissime. Questi, perchè hanno i piè dinanzi corti e quei di dietro lunghi, sono tardi al corso, talchè, ritrovati da' cacciatori, corrono a gettarsi nell'acque più vicine. Vi sono ancora alcuni animali, che gli uomini del paese chiamano *Ante*, simili alle mule, ma minori, e hanno il grifo più sottile, e'l labbro di sotto è lungo a similitudine d'una tromba; hanno gli orecchi tondi, la coda piccola, e'l rimanente del corpo di color di cenere. Le medesime fuggono la luce, e non escono a mangiare se non di notte, e, come si fa giorno, si nascondono nelle lor tane. Le carni di questa bestia al gusto paiono di bue. Altre fiere vi sono che si chiamano Cozie, di grandezza e di forma e di sapore simili alle lepri, di colore rossiccio, con gli orecchi piccoli, e quasi senza punto di coda. Ve n'ha poi delle maggiori, ma quasi della medesima specie, che nomano Pace, col grifo tondo a similitudine della gatta, di color bruno distinto con alcune macchie candide, le quali hanno e la 62
carne e la pelle molto tenera, e per questo sono desiderate per vivande molto delicate. Ma le Tatuse, di vista insolita, di grandezza come porcelletti, hanno nella pelle alcune scaglie a somiglianza delle barde de' cavalli armati, e cavano fuori di essa solo il capo, come le testuggini, e tengono i piè rannicchiati, e si stanno per le tane, come i conigli; e queste ancora hanno le carni gratissime al gusto. V' ha ancora gran copia di tigri, le quali, quando sono affamate, sono di spaventevole velocità e di tremende forze; e le medesime, quando sono satolle (che è gran stupore), si dice essere tanto vili, che sono subito poste in fuga anche da' cani ordinarii: tanta possanza ha l'essere ben satollo, di fare poltroneggiare non solamente gli uomini, ma le fiere ancora. Ma questo è meraviglioso ne' Cerigoni (che è nome d'un animale di colore del bossolo, e grande quant'una golpe), che dal ventre loro pendono quasi due scarselle, e in quelle portano i figliuoli, e ciascuno è talmente affisso alla sua poppa, che non restano mai di poppare, finchè per sè stessi non possono andare a procacciarsi il vitto. V'ha un animale ancora di effigie e di natura molto nuova e insolita, il quale i Portoghesi dal fatto istesso chiamano Pigrizia. Di grandezza è simile a' Cerigoni, ma col grifo più brutto a vedere, e ha l'unghie lunghe a similitudine delle dita. Questa ha la capellatura nella collottola, che cuopre il collo, e, in andando, frega il ventre, che è molto grasso e lento, alla terra, nè mai si drizza su' piedi; e va tanto adagio, che in quindici giorni, senza punto fermarsi, appena fa tanto cammino, quanto è un trar di pietra; e vive di foglie d'alberi, e si sta per lo più sopra le cime di essi, e

consuma circa due dì a montarvi sopra, e altrettanto a scenderne: e non solo con invitamenti o minacce, ma nè anche con percosse o bastonate la caveresti punto dalla sua naturale pigrizia e tardità. È di meraviglia ancora la maniera di quelle bestie che chiamano Tamendoe, che sono alte quanto un castrato, di colore bruno, col muso molto lungo e sottile, il quale non è aperto fino alle gote, ma tagliato a basso mezzanamente. Ha quattro piedi armati d' unghie molto lunghe e larghe, per potere più agevolmente procacciarsi il vitto: perchè si pasce di formiche; e, come scuopre le loro buche, col cacciarvi spesso l'unghie e cavare la terra,
63 subito trae fuori e stende la lingua, che è lunga quasi tre palmi e molto sottile, e, come la sente ricoperta di formiche, subito la tira a sè, e con questo inganno le tranghiottisce. Questa fiera ha la coda, come lo scoiattolo, molto lunga e setolosa, della quale si serve per ricoprirsi, nascondendosi sotto di essa di maniera, che non apparisce nulla del rimanente del corpo. E non solo queste e altre fiere salvatiche del paese, come ho detto, ma ancora le mandrie delle pecore e de' cavalli, che nuovamente vi sono state portate da' Portoghesi, figliano di sorte, che moltiplicano grandemente ; onde è cosa più meravigliosa, che in un terreno fertilissimo, in aria temperatissima, gli abitatori siano di natura così fiera e selvaggia. Non adorano alcuno dio ; attendono solamente ad augurii e indovinamenti, sì che impazzano in essi: onde è cosa miserabile vedere come gl' indovini e giuntatori guadagnino con loro. Vanno tutti ignudi e gli uomini e le donne ugualmente, sono molto gagliardi di braccia, e portano una ciocca di capelli lunghi su la cima del capo pendente, e pelano spesso tutte l'altre parti del corpo. Hanno il naso schiacciato, come i popoli della China, e hanno la pelle di colore ulivastro, e, oltre a questo, a otta a otta si tingono il corpo col nero sugo del pomo genipapo; e in oltre portano per delizie, altri solamente nel labbro di sotto e altri ancora per tutta la faccia, alcune pietruzze lunghe di niun prezzo, fittevi fin da fanciulli: spettacolo molto brutto a vedere. Fanno viaggi a schiere, e vanno a uno a uno in fila e con meraviglioso silenzio; e la moglie va innanzi al marito. Quando sono visitati da persone care, le accolgono prima, con gettar loro le braccia al collo e con mettere loro il capo al petto, con larghi pianti e alti sospiri, avendo compassione delle fatiche e de' disagi del viaggio; dipoi in un momento s' asciugano gli occhi, e hanno le lagrime a lor posta. Le donne gravide partoriscono con poco dolore; e, subito che hanno partorito, si levano su e fanno le faccende di casa con diligenza: e, in luogo loro (che appena par credibile), il marito giace per alcuni giorni nel letto come malato, e è visitato per amorevolezza dagli amici e da' parenti; a lui si danno alcune bevande per ristorare le forze, a lui, secondo l' usanza del paese, si portano doni di frutte e di confezioni, e altri delicati presenti. 64
Niuno di loro sa far di conto, nè ha cognizione di lettere; solo si dice avere inteso da' loro padri, per una certa tenue tradizione, alcune cose di Noè e del diluvio: tal che è cosa molto verisimile che, dopo che i mortali per divino comandamento furono dissipati e sparsi, questa gente non abbia avuto alcun commerzio con gli uomini del nostro mondo. Insino a questi tempi non hanno mai avuto nè vino nè grano; e vivono d' una radice che seminano e ne fanno farina, la quale nomano Mandioca; e sotto il medesimo tetto, che è lungo in forma d'una nave rimboccata, stanno insiememente molte famiglie; e la notte, per schifare gli animali nocivi, dormono in reti sospese da terra, e vivono dì per dì; e ciò che hanno agevolmente lo mettono a comune senza punto pensare al futuro. Sono tanto eccellenti nell' arte del notare, che pare quasi miracolo: stanno talora sotto l' acqua, quando occorre cercare alcuna cosa al fondo, le ore intere a occhi aperti. Sono anche pazientissimi della fatica e della fame: stanno digiuni, quando hanno carestia di cibo, tre giorni interi; e i medesimi, quando n'hanno abbondanza, stanno a mangiare e bere dall' imbrunir della notte fino al giorno. Non credono che dopo la morte s'abbia a dar alcun premio alle buone opere, nè pena alle malvage. Credono che quei che muoiono, quasi si siano partiti, se ne scendino all' inferno o col corpo intero, o stroppiati, o guasti e feriti: però seppelliscono in terra i cadaveri senz'ab-

bruciargli, e v'aggiungono una rete, perchè possin dormire; e similmente vi mettono da mangiare per alcuni giorni, perchè credono che i morti e dormino e mangino. I nemici che pigliano in battaglia (chè fra loro si fanno spesse guerre, e combattono massimamente con le saette per eccellenza) gli ingrassano per molti giorni con gran cura, e poi gli ammazzano con meravigliosi balli e feste, e divorano le loro membra arrostite negli schidoni: e tali vivande sono desideratissime da'Brasilici; e, se ad alcuno occorre morire di questa maniera di morte, non giudica per ciò d'aver avuto mala ventura, anzi se ne va alla morte pronto e lieto, e nello istesso articolo della morte si gloria magnificamente delle pruove fatte contro agl' istessi ucciditori. Hanno le abitazioni rimote l'una dall'altra, e non hanno nè ma-
65 gistrato nè legge alcuna. La lingua loro non è difficile ad apprendersi, ed è una medesima a tutti quelli che fino a qui sono ben conosciuti, eccetto i vocaboli d'alcune cose, che sono usati in altra maniera dagli uomini, e in altra dalle donne. Appresso quella nazione non è uso alcuno di queste tre lettere dell'alfabeto F L R; e alcuni, per considerazione assai ingegnosa, credono ciò avvenire per divina volontà, perchè mancano, come s'è detto, di Fede, di Legge e di Re. Non tengono memoria de' beneficii ricevuti; lasciansi vincere parimente dalla collera e dalla libidine; alle battaglie e a' combattimenti sono temerarii e precipitosi; sono desiderosissimi di vendetta e del sangue umano; e in somma quelli che ritengono i costumi antichi e abitano ne' luoghi mediterranei, s'assomigliano molto più alle bestie che agli uomini: perciocchè quelli che abitano presso al mare, da poi che la Compagnia di Gesù vi portò il vangelo e le discipline delle buone arti, ridotti ad abitare in ville e castella, sono instrutti con gravi fatiche alla umanità e alla pietà. Ma di queste cose si tratterà a suo luogo più largamente.

Il Caprale aveva seco portato di Portogallo venti uomini condannati alla morte, fatto loro permutare la pena della vita nell' esilio: sì che lasciò quivi due di questi, perchè imparassero i costumi e la lingua del paese (uno de quali fu poi di grande utilità a'Portoghesi per quei commerzii), ed egli, per non consumare il tempo in vano, spiegò le vele al vento verso levante. Da Brasilia al capo di Buona speranza è un lungo traghetto, che fa quasi mille dugento leghe: e quelli sono principalmente i regni del furibondo oceano e degli impetuosi venti. I Portoghesi entrarono in quel cammino del mese di maggio con maggiore ardimento, che felicità; e apparve loro per dieci dì continovi una cometa fiammeggiante e spaventosa, e, facendo e 'l cielo e 'l mare diverse variazioni, si congregarono insieme verso tramontana molte nugole nere e brutte, e raccolsero tutto 'l fiato de' venti, quasi tirandolo a sè, e 'l mare si fece tranquillo. Ma era una bonaccia fallace; e i marinari, che non avevan contezza nè de'luoghi nè de' temporali, per poter prendere il vento da ogni parte, spiegarono affatto le vele; quando da quelle nugole, che abbiamo detto, si levò rattamente un vento di tramontana con grandissimo impeto, e mandò a traver- 66
so quattro navi portoghesi, gli armamenti delle quali non erano così ben acconci per potere speditamente abbassare le vele, e su gli occhi degli altri le rivoltò in un momento, e le mise in fondo di maniera, che di tanto numero di gente, che fu subito sommersa nel mezzo del tempestoso mare, non ne scampò pur uno. Fra questi fu Bartolomeo Diaz, del quale s'è parlato di sopra, uomo molto chiaro per la gloria del navigare, il quale, sendo prima scampato di tanti e così gran pericoli, morì quivi miseramente. Gli altri si salvarono, perchè prestamente abbassarono le antenne, ovvero perchè, dove questo non si potè fare, il vento stracciò le vele. Ma, fra quelli che restarono in vita tutti spaventati da quello orrendo spettacolo, altri cercavano con gli occhi in vano se vedevano i parenti, altri gli amici e le persone care; e certo arebbono versato lagrime e fatto gran lamenti, se la paura, che traeva ciascuno del propio pericolo, non avesse ristretto dentro il dolore de' casi altrui: perchè, seguitando borea di soffiare, il mare spesso gonfiava; ora alzava

l'onde alle stelle, ora s'abbassava quasi fino al fondo, e le navi si percotevano quasi insieme con estremo pericolo di sdrucirsi. Oltre a questo, l'oscura caligine, e lo strepito de'canapi, e le diverse voci, che comandavano cose varie e incerte, non lasciavano che si potesse vedere nè udire cosa veruna: anzi il mare istésso, che di giorno era nero e la notte era di colore di fuoco, metteva loro grande spavento. Durò quell'atrocissima fortuna venti giorni interi. I Portoghesi, morendo mille volte il giorno, e dimandando di continuo l'aiuto divino, furono dall'impeto del mare chi qua e chi là traportati. La capitana con due altre passò il capo di Buona speranza senz'avvedersene, e s'accostò all'isole che oggi chiamano le Prime, e con essa si congiunsero poi le tre altre intorno alla costa di Zofala. Pietro Diaz corse con la sua nave grandissimi pericoli, e soffrì miserie incredibili, e diede volta e se ne tornò in Portogallo. Laonde il Caprale, di tredici vascelli, giunse a Mozambico con sei solamente, e quelli tutti fracassati e laceri. Gli abitatori, spaventati dalla ruina ricevuta l'anno passato, diedero loro molto cortesemente armamenti, vettovaglie e piloti.

Il Caprale, risaldate le navi, andò alla
67 città di Quiloa, e quivi avendo tentato in vano di rimuovere il re Abraemo dalla vana superstizione, e di far seco amicizia, passò a Melinde; e, rinnovata la confederazione e l'ospizio con gran prontezza del re, e sbarcato in terra il suo oratore, che il Gama aveva portato in Portogallo, se ne passò con felice navigazione all'isola Anchediva, della quale s'è fatto menzione di sopra, che giace vicina al lito dell'India nomato Concanio, ovvero Canarino. Quivi i Portoghesi si confessarono e communicarono tutti: ma non si potè predicare il vangelo a'barbari, se bene pareva che fossero pronti alla virtù e alla pietà, perchè nè essi intendevano la favella de'nostri, nè i nostri la loro. Giunsero poi a Calecut, e'l zamorino, contra l'openion de'più, mostrò di prendere non poca allegrezza dell'arrivo loro, e a richiesta del Caprale si contentò graziosamente d'abboccarsi seco; e in quel parlamento si fece pace e amicizia con alcune convenzioni, e furono concesse benignamente a' Portoghesi case nella città per abitare e per riporre le mercatanzie: e tosto furono messe fuori le robe de'Portoghesi, e dal Caprale fu ordinato chi dovesse attendere a permutare le merci, e i sacerdoti con gran sicurezza attendevano a predicare il vangelo, e gli altri a negoziare; quando i medesimi mercatanti egizii e saracini, che non potevano patire che fosse lor tolta l'opportunità del guadagno e occupato il luogo della grazia appresso il re, cominciarono con diverse arti e con varie calunnie a sollevare la plebe della città contra i nuovi forestieri. La quale non molto dipoi spinta ancora dagli assidui stimoli de' maomettani, e dall'autorità d'alcuni nairi e uomini principali, e, quel che più importa, allettata dalla dolcezza della presente preda, o che il re non lo sapesse o che l'acconsentisse, questo è certo, che non lo vietò, prese subito l'arme, assaltò la casa de'Portoghesi, e, levato quivi un gran grido e tumulto, fece forza di guastare i serrami, e di spezzare le porte, e di entrar dentro malgrado de'cristiani. I Portoghesi, se bene si spaventarono per l'improviso affronto, nondimeno s'opposero valorosamente dalle finestre e da'tetti a'primi impeti de'barbari; ma finalmente, sendo rotto e rovinato il muro, non poterono più oltre sostenere la for- 68
za e la moltitudine di essi. Perchè erano concorsi da quattro mila nemici armati di dardi e di saette, e nella casa de'Portoghesi non erano più che settanta: onde cinquanta di essi furono parte presi e parte ammazzati, e gli altri molto male trattati; e tra questi frate Enrico con quattro compagni, ricevute molte ferite, appena si salvò fuggendo all'armata. E questa rovina fu così subita, che, prima che dalle navi si potesse mandar soccorso a'compagni, fu tagliato a pezzi la guardia, e la casa in un momento espugnata e saccheggiata. Il Caprale, se bene si turbò assai, come conveniva, per così grave e nefanda sceleratezza, nondimeno vinse con molta sua lode la collera, e moderò lo sdegno con molta prudenza, aspettando se potesse in qualche maniera conoscere se il re di Calecut fosse in parte alcu-

na partecipe di questo misfatto. Ma, poi che vide che sopra una tale e tanto gran cosa egli non mandava a fare scusa alcuna, o dare qualche sodisfazione, interpretando da questo che il zamorino fosse di certo colpevole, mise fuoco dentro all'istesso porto a dieci navi grosse cariche di mercatanzie e di vettovaglie, e le abbruciò affatto; e i marinari furono parte arsi, e parte presi e distribuiti per i servigi dell'armata: al quale così gran danno quei della terra, spaventati dalla orribile tempesta delle palle tratte da' Portoghesi, non poterono in alcun modo rimediare. I nostri poi con l'artiglierie grosse rivolte verso la città rovinarono molti edificii, e sbranarono molte persone, e ne fecero grave scempio, e fra questi un naire molto grato al re, che in un subito gli cadde morto a' piedi: onde il zamorino, pieno di paura per allora, e di collera e di minacce per l'avvenire, uscì prestamente fuori della città. Il Caprale, fatta aspra vendetta della morte de' suoi, perchè ammazzò più di secento nimici e per mare e per terra, e prese alcune navi nemiche e abbruciolle nel cospetto della città, perchè s'avvicinava il tempo del partire, se n'andò del mese di decembre al trimumpara re del Cochin.

Il regno del Cochin è lontano da Calecut quasi trenta leghe verso mezzodì, e la città reale del medesimo nome è situata nella bocca del fiume Mangate, e cinta in forma di penisola dal mare, che ringorga in dentro e fa alcune lagune. Gli edificii, i costumi e
69 gli ordini sono quasi i medesimi che a Calecut; ma il paese produce maggior copia di spezierie e droghe, e massimamente di pepe. Il re in segreto voleva male al zamorino, sì per altre cagioni, sì perchè, avendo ordinato un monopolio in Calecut, toglieva quasi per forza il traffico dal suo e dagli altri regni. A questo s'aggiugneva la paura per la troppo gran potenza e vicinità del zamorino, al quale vedeva per molti rispetti e sè e gli altri re malabarici esser soggetti; e, sì come il timore è mal guardiano dell'amicizia e della fede, desiderava grandemente liberarsi da quella servitù e da quei pericoli. Il Caprale surse e gettò l'ancore a dirimpetto a Cochin; e, perchè a ragione aveva a sospetto la fede di tutto il nome malabarico, non giudicò spediente fidare nè sè nè alcuno de' suoi in potere de' popoli del paese. V'aveva un certo Michele, che per opera d'Enrico e de' compagni era stato convertito alla fede, e, di giogue, s'era fatto cristiano, ed era molto bene perito delle cose dell'India, e aveva per tutto gran riputazione; per lo che il Caprale lo mandò al trimumpara, per tentare di fare confederazione e amicizia seco. Il re, che aveva già sentito molte cose della potenza e della gloria militare de' Portoghesi e delle cose fatte da loro e in altre parti e in Calecut, ammirava già quella nazione e le portava grand'amore, accettò la facoltà offertagli dell'amicizia loro con tanta prontezza, come se fosse qualche eredità ricadutagli fuori d'aspettazione. Onde diede spontaneamente uomini nobilissimi per statichi, e con gran liberalità convenne col Caprale sopra le convenzioni del commerzio, e con singolar cura e diligenza proccurò, per mezzo di solleciti ministri, che i Portoghesi caricassero quanto prima le navi loro di mercatanzie indiane a prezzo molto ragionevole, e diede a' loro agenti una casa propia per potere abitare nel suo regno.

Mentre che queste cose si fanno a Cochin, vennero al Caprale ambasciadori da due re vicini del Colan e di Cananor (questi sono nomi di regioni e di città) ad invitarlo a venire a caricare a' loro porti, e offerirgli e 'l commerzio e l'amicizia con assai buone condizioni. Ma egli, che già s'era accordato a buona fede col trimumpara, per allora rifiutò quei partiti, e disse che accettava il buon animo e la pronta volontà loro, e che volentieri farebbe fede in Portogallo della 70
inclinazione e dell'amorevolezza dell'uno e dell'altro di loro. Tuttavia volle, spedite le cose del Cochin, visitare nel ritorno il re di Cananor, che aveva trattato seco con maggior istanza. Quella città è lontana da Cochin quaranta leghe verso tramontana, e ha il porto capace e sicuro; e gli abitatori usano per cibo riso portato di fuori, abbondano di carne, di pesci e di frutte, e, oltre a questo, hanno gran copia di pepe, di cardamomo, di gengevo, di dattili indiani, di cinnamo e di mirabolani; e, per smaltire queste mer-

ci, con certo indizio della divina bontà la terra è tagliata da gran numero di lagune e fiumi, e perciò le navi da per tutto possono agevolmente accostare. V' ha ancora molti stagni smisurati pieni di lucertoni molto grandi, che hanno effigie di coccodrilli, e la pelle, come le cocchiglie, tanto dura, che è impenetrabile, e 'l capo disforme, e due ordini di denti, e assaltano furiosamente gli uomini a gola aperta e in tutto spaventevole. Hanno l'alito della bocca suavissimo a meraviglia: ma, per lo contrario, nella medesima regione sono alcuni serpenti di terra e d' acqua, che hanno l'alito tanto pestifero e nocevole, che si dice che ammazzano altrui solamente col fiato. Vi sono ancora molti pipistrelli grandi come nibbii, che hanno i denti e la bocca come la golpe, e se ne fanno suavi vivande. Gli edificii e costumi sono simili agli altri malabarici. Il re adora gli idoli de' vani e bugiardi dei, ed è iniziato nella disciplina e ne' riti de' bracmani, come gli altri. Il Caprale ricevè da lui un ambasciadore per condurlo al re Emanuele, e, più tosto per pigliare il possesso del commerzio e dell'amicizia, che perchè vi avanzasse molto luogo a' nuovi carichi, comperò quivi molte libbre di droghe, e del mese di gennaio prese il camino verso ponente. Mentre che se ne veniva a piene vele, il zamorino gli mandò contra venti grosse navi, sopra le quali erano molte migliaia di soldati armati, le quali lo seguitarono in vano. Passato che fu l'oceano indico, una delle sei navi da carico, assalita da una traversia, diede in una secca intorno a Melinde; e 'l Caprale, acciocchè i Saracini non s' impadronissero degli armamenti e delle spoglie di essa, l'abbruciò, e a studio mise in fondo gli strumenti e le macchine da guerra: ma il re di Mom-
71 bazza poi le trasse fuori, e se ne servì a danni e a ruina de' cristiani. Il Caprale, partito quindi, costeggiò l' Africa pel solito cammino, e finalmente nell' uscita del mese di luglio riportò nella patria un'allegrezza mescolata di gran dolore: perchè non pareva che quanto si voglia gran somma di danari e di ricchezze fosse bastante a ricompensare la morte di tanti uomini cari e valorosi, quant' erano periti in quel viaggio.

Nel medesimo anno Emanuele, non sapendo in che termine fossero le cose dell' India, aveva spedito Giovanni della Nuova, di nazione gallego, uomo di molta fortezza e prudenza dotato, in soccorso del Caprale, con quattro navi. Questi fu il primo, che, poco sotto la linea equinoziale, scoperse un' isola, alla quale diede il nome della salutare concezione di Maria Vergine; e, non avendo nuova del Caprale, se ne passò quindi a Melinde, dove per relazione di molti fu avvisato del ritorno suo in Portogallo, e delle insidie e della occisione fatta in Calecut; e, passato a Cananor, salutò il re con parole d' onore per nome d'Emanuele. Quindi passando a Cochin, lungo la costa di Calecut scoperse una gross' armata di più d' ottanta vele, la quale era stata spedita in fretta dal zamorino, con certa speranza di vittoria, per opprimere i Portoghesi nell' istesso porto di Cananor. Giovanni, non punto spaventato da tanto grande schiera, tirò le sue navi in alto mare per poterle più agevolmente volteggiare e servirsi dell' artiglierie, e, con trarre di continuo, sostenne la battaglia valorosamente insino al tramontar del sole, nè mai diede luogo a' nemici, tanto superiori di numero, di venire alle mani, o di circondare la sua armata. Onde mise in fondo nove delle lor fuste e dieci navi grosse, e occise più di quattrocento Malabari, e gli altri se ne tornarono il dì dipoi dolorosi a Calecut, e trovarono tutta la città in pianto. Giovanni, acquistata un' onorata vittoria, con allegrezza de' principi vicini se n' andò a Cochin, e caricò le navi con agio; e con felice successo, pieno d' allegrezza, dirizzò il cammino verso Portogallo. Passato il capo di Buona speranza, discoperse un' altra isola, la quale fu nomata Sant' Elena, perchè era allora il dì del suo natale; la quale non ha molto gran giro, ma l'aria v'è perfettissima: vi sono acque e gran copia di biade e di carni, e, oltre a questo, è un sito tanto opportuno, che pare che la sia nata in quel 72
luogo, per ordine divino, per ristorare l'armate portoghesi da' lunghi viaggi.

Non navigò già con sì buona ventura nel medesimo tempo Consalvo Celio, il quale, spedito con sei navi in Brasilia, intoppando

in luoghi e tempi contrarii, ne perdè quattro, e non riportò in Portogallo altro, che legno rosso, e scimmie, e pappagalli.

Fra tanto Emanuele, intese le cose fatte nell'India, mise in punto un'armata di venti vele, e la fornì di tutte le cose opportune per dar animo agli amici e spavento a' nimici; e di nuovo mandò Vasco della Gama, e lo fece vicerè con somma autorità de'mari dell'Arabia, della Persia e dell'India: il quale, partito tosto di Lisbona, per passo diede tanto terrore ad Abraemo tiranno di Quiloa, che si fece soggetto al re Emanuele, obbligandosi a pagargli ogni anno il tributo, che non eccedeva la somma di due mila miticali, come essi dicono, ovvero scudi. Quindi passato a Malabar, espugnò una gran nave de' Saracini ben fornita di soldati e d'ogni sorte d'arme, che ritornava di Calecut, e vi uccise dentro molti pellegrini maomettani, che andavano, secondo la loro superstizione, alla Mecca, al sepolcro del falso loro profeta: ma molti fanciulli, che v'erano dentro, della medesima setta, furono convertiti e battezzati; i quali poi dal Gama furono portati a Lisbona, e dedicati al servigio del tempio di Betlem. Dopo quella vittoria andò a Cananor, e consegnò al re il suo ambasciadore con onorati doni e con lettere del re Emanuele; e, rinovata la confederazione, andò a Cochin.

Quivi mentre che spedisce i negozii del suo re, vennero ambasciadori da quei cristiani che abitano per le contrade di Cranganor, non lontano da Cochin, che per antichissima stirpe discendono da quelli che già il beato apostolo san Tommaso, dalle favole e dalla sciocca superstizione de' bracmani, ridusse alla sana religione e vera fede. A questo apostolo nella divisione del mondo toccò per sorte la provincia dell'India, onde si dice che la prima cosa andò a Socotora, isola del mare arabico: dipoi, fatti quivi molti cristiani, passò a Cranganor, e in quella città similmente fece a Cristo molti figliuoli, e se n'andò a Colan; e, quivi ancora seminato il vangelo con molto frutto, trapassò con gran fatica i gioghi de' monti verso la costa orientale; e, avendo bene governate le
73 cose cristiane in molti luoghi, e spezialmente nel regno di Coromandel, passò a quei della China, il nome de' quali in quei tempi era celebratissimo, e in quel nuovo terreno ancora cominciò a seminare il verbo divino, e vi fruttificò molto: e, fatto abbondante ricolta e fabbricati tempii al colto di Cristo, se ne ritornò in Coromandel a rivedere le novelle piante e confermarle nella fede. Il capo e la città regia di Coromandel era allora la città di Meliapor, la quale, sendo dall' antichità e dalle guerre distrutta, i Portoghesi, poco avanti condottavi una colonia di soldati vecchi e liberati dalla milizia, hanno riabitato, e, mutatogli il nome, per onore dell'apostolo, l'hanno denominata San Tommaso. L'apostolo mise mano a fabbricare una chiesa in quella città; ma gli era vietato dagli adoratori de' dimonii e dal re Sagamo: e si dice che fra tanto accadde una cosa notabile per confermare la virtù di Cristo e la fede del vangelo. Il mare, il quale in quel tempo era lontano dalla città quasi dieci leghe, aveva gettato al lito, come avviene, un tronco di albero d'inusitata grandezza; e, perchè il re desiderava servirsene per un certo edificio, primieramente alcuni uomini gagliardi si sforzarono in vano con funi e con argani di muoverlo. Dipoi vi misero parecchi elefanti, i quali, fatto parimente grande sforzo, non fecero alcun frutto. L'apostolo, dicono, che propose al re questo partito, che, se gli donava quel tronco per fabbricare il tempio al vero Dio, lo voleva subito condurre alla città senz'alcuna macchina e senz'alcun aiuto umano. Il re, parendogli che dicesse una pazzia, disse, per scherno, che era contento. Allora san Tommaso, presa la cintura con la quale era cinto, la legò a un ramuscello che usciva della scorza, e, fatto solamente il segno della croce, condusse lo smisurato tronco, che facilmente lo seguitava, lungo le mura, sendo uscita tutta la città a questo spettacolo; e, fitta quivi una croce di pietra, predisse che, come il mare arrivasse a quella pietra, allora per ordine divino erano per venire uomini bianchi di paesi lontanissimi a rinovare quei medesimi sacrificii ch' egli vi aveva portati. E la sua profezia è riuscita vera. Perciocchè, intorno al tempo che i Portoghesi

arrivarono in quei paesi, l'oceano, per oc-
74 culti accostamenti di tant'anni, cominciava
finalmente a bagnare quel luogo. Ma, perchè, per quel segno e per le altre virtù, cresceva ogni dì più la fede alle parole di san Tommaso, e a'bracmani all'incontro mancava l'autorità acquistata con inganno e con fraude, e'l guadagno parimente; un non so chi di loro, mosso da tal rabbia e istigato dal diavolo, fece un atto brutto e bestiale. Egli medesimo, per avere onde potesse dar biasimo e macchinare la morte al forestiero da lui odiato, ammazzò un suo piccolo figliuolo, e poi fece citare san Tommaso appresso al re, e con molto sdegno e querele domandò che fusse gastigato per avergli ammazzato il figliuolo; e, all'incontro, i discepoli di san Tommaso dicevano che il lor maestro non era colpevole, nè consapevole in alcuna parte di tal cosa. Ma l'apostolo rispose che non faceva mestiero di conietture e di contese, perchè quell'istesso, che era stato ammazzato, era per chiarire il fatto; e domandò che gli fosse dato commodità di poterlo interrogare in pubblico. L'avversario consentì; ed essendo già tutti sospesi per l'aspettazione della cosa inaudita, fu portato quivi il cadavero. Allora san Tommaso, rivolto al morto fanciullo con volto sereno e tranquillo, disse: Orsù, fanciullo, per Cristo, ch'io predico vero Dio, dimmi palesemente e senza aggiramenti di parole chi abbii commesso questa gran sceleratezza. Al nome di Cristo, cosa meravigliosa a dirsi, ritornarono subito i vitali spiriti a quel corpicello freddo e smorto; sì che con alta voce, che tutti udirono, affermò che san Tommaso era certo messo del sommo Dio, e che egli era stato sceleratamente ammazzato non da'cristiani, ma dal propio padre, che, per l'odio che portava a san Tommaso, cercava occasione di calunniarlo a torto. L'accusatore, confuso da questa testificazione tanto chiara e tanto miracolosa, quasi muto, si tacque. Il re Sagamo, che prima aveva l'animo inclinato a credere, abbracciò dipoi senz'alcuna dubitazione la fede e la religion cristiana, e molti degli amici e de' cittadini seguitarono l'esempio del re.

Ma ne'bracmani, con tutto che fosse scoperta per divin miracolo la fraude, e'l parricida mandato in esilio, restò nondimeno l'ostinata e cieca malvagità, non potendo essi soffrire che la fede cristiana facesse così lieti progressi, e che gl'idoli degli dei fos-
sero sprezzati: onde, fatta una congiura, 75
diliberarono d'ammazzare in ogni modo il pubblicatore del vangelo. Era vicino alla città un monticello, dove san Tommaso spesso, ad imitazione di Cristo, era solito ritirarsi per fare orazione all'eterno re, e per ricrearsi alquanto. I bracmani, armatisi, colto il tempo, fecero impeto in quel luogo con altri a loro somiglianti. Quivi l'apostolo, mentre che, ritirato l'animo da'sensi, prega innanzi alla croce Iddio per la salute degli uomini, e massimamente di quel popolo, percosso prima di lontano con dardi e con sassi, dipoi passato con una lancia da uno de'bracmani, si morì. Il suo santo corpo fu tolto quindi da'discepoli, e riposto nel tempio poco prima fabbricato. Fu aggiunto in testimonio del martirio, e per cagione della memoria, il fragmento dell'asta che gli restò nelle costole, e il bastone ferrato, di che egli si serviva per andare in pellegrinaggio, e un'urna di terra entrovi un cespuglio d'erba, sopra la quale era dalle sacre ferite caduto il sangue. Dipoi quel luogo fu celebrato per molti miracoli, e vi si cominciò a fare gran concorso da ogni parte per cagione di voti e di religione. Queste sono quasi le cose che dagli Indiani, interrogati da'Portoghesi, furono riferite, non solo per pubblica fama, ma ancora dagli annali degli antichi divolgate. Anzi sono soliti i fanciulli malabari, con canzone fatte in loro lingua, celebrare le lodi di san Tommaso e la morte sopportata pazientemente per il nome di Cristo. Vi sono alcuni che dicono che san Tommaso nell'oriente s'abboccò co' tre magi, i quali, guidati dalla stella, vennero, per avvertimento (come dicono) della sibilla indiana, con doni ad adorare Cristo nostro redentore nella culla (nel numero de'quali è posto Pirimal re di Ceilan), e che egli fece il miracolo dello smisurato tronco, non in Meliapor, ma in Cranganor; e affermano che finalmente fu ammazzato nella città di Calamina per comandamento

del re (il quale era successo nel regno dopo la morte di Sagamo), e che dipoi il sacrosanto corpo fu da' cristiani traportato in Edessa di Mesopotamia. Comunque si andasse la bisogna (io non ardirei interporre il parer mio in una cosa tale, e in tanta lontananza di luoghi e di tempi), questo è chiaro, che l'apostolo riportò la palma del martirio nella costa di Coromandel del gol-
76 fo del Gange. E non è dubbio che una gran moltitudine d'uomini dispersa per varie regioni dell'India, ammaestrata da' precetti e dagli ordini di quell'uomo divino, abbii mantenuto il nome e la fede di Cristo infino a questi tempi, se bene corrotta da molti abusi e errori per le opinioni del patriarca d'Armenia Nestoriano, dal quale poco innanzi a questo tempo erano soliti ricevere i vescovi. Per altro osservano in gran parte le cerimonie apostoliche, adorano con gran divozione i misteri dell'altare, e, partendosi dalla vita, si armano di quel sacramento. Osservano diligentemente il digiuno solenne dell'avvento del Signore e della quaresima; dicono ogni dì l'uficio e la messa; e guardano religiosamente l'altre feste del Signore, de'santi, e principalmente l'ottava di pasqua, che noi chiamiamo Domenica in albis, perchè quel dì finalmente san Tommaso, che insino allora era stato incredulo, messo il dito nel costato e nella ferita di Cristo, confessò con chiara testimonianza Cristo essere il suo Signore e 'l suo Dio. Osservano, oltre a questo, molte altre cose con diligenza insegnate loro dagli antichi, con tanto maggior lode di fede e di costanza, che per questo istesso non solo sono acerbamente afflitti da' maomettani, ma ancora fatti schiavi da' prencipi gentili, e sopportano altre indignità e villanie, e sono sforzati di quando in quando ricomperare con grandissimo prezzo le sedie e le stanze loro.

A costoro per la venuta de'Portoghesi parve che per ordine di Dio apparisse una nuova luce. Onde quelli che abitano ne' confini di Cranganor, fatto tra loro consiglio, mandarono ambasciadori (come io aveva cominciato a dire) al Gama, che si trovava in luoghi vicini. La somma del parlare loro fu, che erano antichissimi servi di Cristo, e per quest'istesso affezionatissimi al nome portoghese; che pativano giornalmente molti oltraggi da'barbari, e chiedevano e pregavano che egli a nome del re Emanuele ricevesse e loro e tutte le cose loro sotto la fede e protezione sua: e offersero supplichevolmente al Gama uno scettro ornato d'ariento in segno d'ubbidienza. Esso gli accolse con benigno volto e con molto amore e piacevolezza; e gli esortò a stare di buon animo, dicendo che la principal commessione datagli dal re di Portogallo era che aiutasse con ogni sua forza e potere tutti i fedeli cristiani che fos- 77
sero in quelle regioni; ma che non aveva ancora potuto mandarlo ad effetto, rispetto alle insidie di quei di Calecut, e a' continovi pericoli della vita; e che nè eziandio allora, approssimandosi omai il tempo del partire, poteva fare per loro quella opera e uficio, che sommamente desiderava: ma che per la prima occasione era per procurare, con ogni sforzo, che non senza causa tutti i cristiani conoscessero che la pietà e la potenza de're portoghesi era certissimo rifugio alla salute e a' commodi loro: in tanto lasciava in quei mari un suo capitano con un'armata, al quale, se accadesse loro qualche grave necessità, potessero ricorrere per aiuto. Questi era Vincenzo Sodre, al quale il Gama per ordine del re Emanuele lasciò sei navi benissimo armate per guardia di quei mari, acciocchè rimovesse i Saracini e gli Arabi dal lito e da' commerzii del mare indico.

Fra tanto il zamorino si sforzò con fraudi e varie arti di allettare a sè il Gama e ingannarlo; e, non li riuscendo alcun disegno, di nuovo cominciò a persuadere al trimumpara, per lettere e per messi, ora pregando, ora minacciando, che gli desse nelle mani il Gama e i compagni, o almeno gli cacciasse per sempre de' suoi confini. Alla qual domanda così sfacciata egli più volte, con maggior fortezza e libertà, che non pareva si dovesse aspettare da un barbaro, rispose che nè promessa nè spavento alcuno era mai per indurlo a fare così enorme sceleratezza, che violasse insiememente la ragione della natura e delle genti: ma, se addimandasse da sè veruna cosa che po-

tesse fare senza suo biasimo, era per farla volentieri, per amore di lui, ancora con suo propio danno. Il zamorino, istigato maggiormente dalla costanza di questo uomo, diliberò d'assalire apertamente prima i Portoghesi, dipoi l'istesso trimumpara. Il Gama, spedite le faccende, s'affrettava di partire per occidente; e 'l zamorino, avvisato di questo dalle spie, ordinò un' armata di ventinove vascelli, perchè l'assalisse, come s'avvicinasse alla costa di Calecut, con tanto più certa speranza di vittoria, perchè pensava che le navi portoghesi, impedite dal carico, dovessero essere in tutto inabili a combattere. Ma s'ingannò grandemen-
78 te. Perciocchè tre navi cristiane andarono a vela con gran celerità contra due barbare che erano alquanto innanzi al rimanente dell' armata, e nel primo affronto diedero loro tanto terrore, che i marinari e soldati, appena tentata la battaglia, si gettarono subito in mare; de' quali circa trecento furono da' battelli uccisi mentre che notavano, e gli altri legni, spaventati dalla medesima paura, si ritirarono con vituperosa fuga al lito, chi qua e chi là, secondo che a ciascuno tornò più commodo. Il Gama, dubitando, per la gravezza del carico, di non dare imprudentemente nelle secche, non gli seguìtò. In due, che presero, furono trovate mercatanzie di molto prezzo, e fra questi molti lavori di terra preziosi e molti vasi d' ariento, e similmente un simulacro d'oro di circa sessanta libbre, d'apparenza molto spaventevole, il quale, in vece d' occhi, aveva due smeraldi finissimi, e nel petto risplendeva un piropo grande quant'una castagna, di maravigliosa chiarezza. La veste era d' oro, distinta di molte e varie gemme, secondo l'usanza del paese. I Portoghesi cavarono tutte queste cose per salvarle, e nel cospetto di tutti abbruciarono le navi con gli armamenti.

Il Gama, spedite le cose per terra e per mare secondo il desiderio suo, per passo salutò di nuovo il re di Cananor, e se n'andò a Mozambico a racconciare le navi, e quindi se ne venne sano e salvo a Lisbona, dove entrò con canti e rimbombi lietissimi. Nel disbarcare in terra fu accolto per ordine del re Emanuele da molti prencipi e nobili personaggi; con la quale celebrità e frequenza, congratulandosi maravigliosamente tutti gli ordini del salvo ritorno, andò al palazzo reale. Accrebbero l'allegrezza di quel dì e le molte navi che di varie regioni entrarono in porto nel medesimo tempo, e il tributo dell' oro pagato da Abraemo tiranno di Quiloa, che era portato innanzi nella pompa in un bacino d' ariento con felici augurii e con gran plauso del popolo. Dell'oro del tributo Emanuele ordinò che si facesse un ciborio per uso della sacrosanta eucaristia, e, finitolo con stupendo artificio, e ornatolo di preziose gemme, ne fece dono alla chiesa di Betlem.

Ma il zamorino in tanto ogni dì più s'accendeva di maggior rabbia per gl' infelici successi delle cose sue: e, perchè vedeva che le ricchezze di Calecut si diminuivano sempre più, e quelle di Cochin crescevano 79
meravigliosamente, era trafitto da assidui stimoli d' invidia; nè poteva in alcun modo soffrire la libertà del trimumpara nel rispondere a lui, e la perseveranza nel difendere i Portoghesi con ogni suo potere. I maomettani, eccellenti maestri di tutte le sceleratezze, indussero lui, che già aveva l'animo da queste cose turbato e commosso, che movesse guerra all' istesso trimumpara; e, perchè i prieghi e le minacce giovavan poco, lo costringesse con la forza e con l'arme a dare i Portoghesi in suo potere. Sopra la qual cosa ragunato il consiglio de' principali, la più parte, come avviene, si sforzavano di spingerlo col parer loro precipitosamente là, dove vedevano che egli inclinava per sè stesso. Solo Naubeadarino, figliuolo d'una sorella del zamorino e successore eletto, si sforzò di disturbare quella risoluzione di pigliare e di fare la guerra; ma tutto in vano: perciocchè, se bene il zamorino si commosse alquanto dal parlare e dall'autorità del nipote, nondimeno, stigato dagli altri, si risolvè, come i più degli uomini, a ubbidire più tosto al dolore e alla collera, che alla dritta ragione e a' salutiferi consigli. Dunque, per privare il trimumpara dell'aiuto dell'armata portoghese, con la qual sola sapeva benissimo

che egli principalmente si sostentava, giudicò di combatterlo per terra; e, fermo in questo proponimento, fece la massa di tutto l'esercito alla villa di Panane, della quale s'è fatta menzione di sopra, lontana da Cochin sedici leghe. Questi furono circa cinquanta mila soldati.

Come a Cochin venne la nuova d'un tanto preparamento, la plebe cominciò a sbuffare, che per amore de' forestieri era messa in pericolo della vita e della roba; detestava con ogni sorte di maledizione il nome portoghese, e cercava di loro per ammazzargli; e gli sarebbe venuto fatto al certo, se il re non avesse assicurata la vita loro con gagliarda guardia de' nairi. I prencipi e signori, sbattuti dalla medesima paura, pregavano ed esortavano supplicemente il trimumpara, di nuovo e da capo, che cedesse al tempo e placasse il zamorino, e non volesse finalmente, per una amicizia incognita e incerta, mettere in pericolo il regno e la vita. E, perchè il trimumpara resisteva loro gagliardamente, e diceva di non fare, e che non mai farebbe tanta stima di
80 cosa alcuna, che s'inducesse a violar la ragione dell'ambasceria e dell'ospizio, e mancasse della fede data al re di Portogallo; la maggior parte de' nobili, disperati delle cose del Cochin, passarono dalla parte del zamorino insieme con gli amici e seguaci loro. E dipoi due soldati d'Europa, indegni veramente del nome cristiano (i quali altri dicono essere stati schiavoni, altri lombardi), imitando l'esempio loro, rinnegata la fede e la religione, insegnarono a' barbari con gran danno de' cristiani l'arte di fare l'artiglierie e la scienza di fondere il bronzo, della quale erano intendentissimi. Ma questa loro perfidia ebbe la pena che meritava; perchè dopo alcuni anni, riconosciuto l'errore e la sceleratezza loro, preparandosi di ritornare a' Portoghesi, furono tosto scoperti da' Malabari, e dal concorso del popolo crudelmente ammazzati.

Mentre che il zamorino fa queste provisioni, Vincenzio Sodre, guastata la costa di Calecut, s'accostò opportunamente insieme co' compagni a Cochin; per la cui venuta il re e i Portoghesi respirarono alquanto. Ma egli, informato in quanto gran periglio fossero le cose, e insieme pregato umilmente che sbarcasse i soldati in terra e si unisse prestamente con le genti del trimumpara, si dice che rispose con animo ostinato, fuori della speranza di tutti, che a lui era stato dato da Emanuele a guardare il mare: se s'aveva a far guerra marittima, farebbe il debito valorosamente; ma, poichè s'aveva a guerreggiare per terra, che il re con le proprie forze provvedesse alle cose sue. Dopo questa risposta si partì con gran dolore de' Portoghesi e del re istesso, e andossene per la più corta via a guardare la bocca dello stretto del mar rosso; e, espugnate per cammino sei navi degli Arabi, arricchito di maravigliosa preda, si fermò sull'ancore all'isola di Curia Muria, poco lontana dal capo di Guardafù dalla banda di tramontana. Quivi mentre egli aspetta i maomettani e sta vigilante per assalirgli, si levò al principio di maggio un furioso borea con una grandissima procella, il quale percosse le sue navi agli scogli e le stritolò; e l'istesso Vincenzio, insieme con Biagio suo fratello carnale, pagò con orribil naufragio e con improvisa morte le pene d'aver disprezzato il sangue portoghese e abbandonato un re amicissimo e fedelissimo. Dicesi che, prima che questo
accadesse, egli fu più volte avvertito dagli 81
abitatori del luogo, che si guardasse da quella tempesta ordinaria e solita venire ogni anno in quel tempo. Se bene gli altri capitani di nave ubbidirono e si ritirarono in luoghi sicuri, egli nondimeno, ostinato più che mai; con parole villane rifiutò i buoni consigli. Queste cose furono divolgate con poco onore de' fratelli Sodrei, se bene Giovanni di Barros, autore molto degno, pare che gli liberi da ogni colpa, affermando che il re non fu abbandonato da loro, ma che bene gli offersero l'opera loro vivamente, e, perchè s'approssimava il verno, furono da lui licenziati. Tuttavia, quanto alla morte dell'uno e dell'altro, il medesimo Barros non discorda da quello che abbiamo detto. Gli altri, che, mutata poco prima stanza, avevano schifato il pericolo, deliberarono di ritornare senz' alcun indugio a Cochin per placare l'ira di Dio, e per soccorrere i suoi,

che erano in pericolo. Ma l'esito non corrispose alla pronta volontà loro. Perciocchè, sendo trapassati il mare dell' India sotto la guida di Pietro Ataidio, furono sforzati da' tempi contrarii invernare all' isola Anchediva.

In tanto i Portoghesi che erano in Cochin, solleciti sì della salute loro, come dell' ottimo re, e ammirando sopra modo la singolar costanza e grandezza dell' animo di lui, lo pregarono grandemente che gli lasciasse navigare al re di Cananor, perchè quivi senza pericolo d'alcuno starebbono sicuri fin all' arrivo della nuova armata. A' quali egli rispose che stessero di buona voglia e si confidassero nella providenza di Dio, la quale è solita sovvenire alle giuste ragioni negli estremi travagli. Ma, quanto alla partita, non vi pensassero punto, perchè egli, mentre avesse vita, non era mai per consentire che quelli che da esso erano stati una volta ricevuti in tutela e in amicizia, n' andassero vagabondi a chiedere supplichevolmente l' altrui aiuto. Insiememente con lieto volto e con parole accommodate al tempo esortò gli altri a non si sgomentare, e, con quanta maggior celerità potè, ragunate le forze di tutto il regno, pose le guardie ne' luoghi opportuni, fece cavare fossi, cingere la città di nuove trincere e bastioni, e principalmente, perchè era di bisogno che il nemico andasse alle seccagne di Repellino (questo luogo non è lontano da Cochin più di quattro leghe), per tra-
82 portare l'esercito, pose a guardia di quel luogo cinque mila e cinquecento nairi, sotto la condotta di Naramuino figliuolo d'una sua sorella, giovinetto d'eccellente speranza e di sommo valore, instituito erede del regno; e con lui si congiunse spontaneamente Lorenzo Moreno con alquanti Portoghesi, uomini che avevano fatto più volte esperienza della fortezza loro.

Il zamorino, osservati lungamente gli augurii per mezzo degl' indovini e falsi sacerdoti, per cogliere il punto di muover l' esercito, condusse finalmente l' insegne a Repellino; e, prima che tentasse di passare, significò di nuovo al trimumpara che, se non si distoglieva dall'amicizia de'Portoghesi, metterebbe il suo regno a ferro e a fuoco: e, perchè egli anteponeva l' uficio e la fede a tutte le minacce e spaventi, il zamorino cominciò subito a far passare le genti, dovunque i guadi lo permettevano. Ma, perchè i nairi fecero gagliarda resistenza, fu ributtato ben due volte, non senza grand' occisione de' suoi: onde, per la naturale incostanza dell' animo suo, cominciò a pensare di ritornare indietro; e, per quanto si poteva comprendere da' principii, spaventato dalla difficoltà della cosa, arebbe al certo volto l' insegne addietro, se i bracmani e maomettani, per l'ostinato odio che portavano al trimumpara e a' cristiani, non si fossero opposti gagliardamente. Laonde egli, inanimato dalle costoro esortazioni a seguitare l' impresa, per occulti messi corruppe con grandissimi premii e promesse il tesoriere del trimumpara, acciocchè, con l' opportunità di dar le paghe, allontanasse dall' insegne quanti più potesse de' soldati di Naramuino; chè quella sarebbe a lui commoda occasione di poter passare. Questi, con infingersi malato, mostrando di non poter venire al campo, chiamò nella città, se bene contra la voglia di Naramuino, quasi la metà de' nairi. Naramuino gli mandò la sera al tardi, con patto che ritornassero al campo la mattina innanzi dì. Ma il perfido pagatore tirò il negozio a un gran pezzo di giorno, e per i medesimi messi fece il zamorino avvisato di tutta la cosa. Egli, per non perdere una tanta opportunità in vano, vi mise tutte le forze; e, non potendo omai Naramuino sostener l' impeto, passò l'esercito, le bagaglie e l' artiglierie parte con
barchette e parte a' guadi; e, assalendo i po- 83
chi nairi dal troppo vegghiare stanchi, dopo un gran menar di mani gli sospinse indietro fra certe selve di palme a Cochin vicine. Quindi Naramuino, ricevute molte ferite, e, all' incontro, fatta grande occisione de' nemici, combattendo valorosamente, morì insieme con due altri giovani di sangue reale: gli altri, sparsi per la fuga, si ritirarono per varie vie al palazzo del re. Le genti del zamorino, perchè già si faceva notte, non seguitarono più oltre i nemici, che cedevano. Egli, il dì seguente, acquistata così

segnalata vittoria, tentò di nuovo, per mezzo d'amici comuni e per lettere piene di prieghi e di minacce, la fede del trimumpara. Il quale, se bene aveva ricevuto grandissimo dolore di così gran rotta, e spezialmente della morte de' parenti, nondimeno (che appena par credibile) stette saldo, e rifiutò le condizioni della pace; e, raccolte le reliquie de' nairi, e ragunata da ogni parte la moltitudine d'ogni sorte di gente, s' oppose di nuovo al zamorino, che gli veniva incontro; e, se bene in quella battaglia ancora fu vinto e rotto, e, di più, ferito, tuttavia la prima cosa, che procurasse, fu di salvare i Portoghesi e tutte le robe loro dal pericolo dell'occisione e del sacco. Vicino a Cochin è un'isola nomata Vaipino, la quale appresso i barbari è tenuta sacra e inviolata; e di più l'isola è per natura del sito e per arte fortissima. Egli procurò che i forestieri con le robe loro fossero tosto traportati in quell'isola: dipoi esso gli seguitò prestamente con una buona schiera di gente armata, acciocchè, se la religione non fosse bastante a tener discosto i nemici, potesse almeno ributtargli con le forze e con l'armi. Quasi tutti i nobili, come s'è detto di sopra, ribellatisi vituperosamente, passarono nel campo nemico; solo il prencipe di Vaipino perseverò con molta fortezza nella fede e nell'amicizia del trimumpara insino al fine. Ma il zamorino, usando la vittoria con molta celerità, entrò in Cochin, e mise la città tutta a fuoco e fiamme; e, facendosi beffe della religione, assaltò più volte Vaipino: ma, ributtato sempre con sua vergogna e danno, per-
84 chè s'avvicinava il verno, differì la guerra alla vegnente primavera. In tanto, acciocchè il trimumpara non ritornasse in Cochin, fece alcune castella nelle ruine della città, e vi lasciò in guardia alcune compagnie di soldati; ed egli, gonfio e superbo di queste felicità, ritornò a Calecut per rendere grazie a' vani dei: e i maomettani e i bracmani ne fecero grandissima allegrezza. Quivi, per mezzo de' due rinegati che abbiamo detto, e d'altri che tratteneva e incitava con gran premii, ordinò di fondere de' metalli, di provvedere bombarde e macchine d'ogni sorte per potere espugnare la città.

Ma fra tanto, trovandosi i nostri condotti a mal porto, arrivò subito di Portogallo Francesco Albuquerch fornito di tutte le cose opportune per la guerra. Questi, congiunto con la sua armata Pietro Ataidio con gli altri che erano invernati ad Anchediva, se n'andò per la più corta a Vaipino, e, per nome del re Emanuele, confortò e animò il trimumpara con parole piene di amorevolezza, e gli accommodò gran somma di danari, perchè potesse mantenere la maestà regia: e, ammazzato e posto in fuga il presidio di Calecut, lo ripose nel regno di Cochin con grand'allegrezza di tutti. Quindi, saccheggiando e abbruciando le case e le sementi de' nemici, gli sforzò in più d'un luogo, se bene contra lor voglia, a venire a battaglia, e gli tagliò e vinse in molte scaramucce e piccole battaglie, con poco danno de' suoi. Finalmente, assalendo le terre con grande ardore de' soldati, espugnò e abbruciò prima Chirivaipino, dipoi Cambalano e altre ignobili terre, avendo o ammazzato o posti in fuga i prencipi, che, ribellandosi dal lor signore, s'erano dati al zamorino. Ritornando da quella espedizione, fu accolto dal trimumpara con grandissima allegrezza, e furongli rendute infinite grazie; ed egli, perchè insino a quel giorno la vita de' Portoghesi era stata in tanto pericolo appresso quelle nazioni, domandò, per la comune amicizia, che gli lasciasse fabbricare in Cochin una fortezza per difendere le persone e le robe loro. Il che il re concesse con tanta cortesia e liberalità, che, perchè vi mancavano legnami, comandò che quanto prima si tagliassero travi per quella fabbrica de' suoi palmeti; dipoi, fatta una spianata in un luogo acconcio, e dato principio all'opera, sopravenne di Spagna con una fiorita gioventù Alfonso Albuquerch cugino di Francesco, quello che poi, per la gloria delle prove fatte, riportò il cognome di Magno.
Per la sua venuta affaticandosi a gara i Por- 85
toghesi e gli Indiani, fu tosto finito il castello, e dentro di esso fu fabbricato un tempio a san Bartolomeo; e l'uno e l'altro fu fatto con molta prudenza e pietà, ma con poca spesa e bellezza. Potrebbe qualch'uno a ra-

gion dire che quelli primi edificii di legname fossero stati come disegni e bozze de' sacri tempii e delle fortezze, che dipoi furono con agio da diversi capitani fatte in varii luoghi dell' India.

Finita questa fortezza, fu fatta da' Portoghesi una processione, e fu portata una croce, donde pendeva l' immagine del Signore, sotto un prezioso baldacchino, per molte parti della città già rinovata, a suono di trombe, con solenne festa e allegrezza di tutti; e la pompa fu condotta fino alla rocca; e l' istessa rocca e la Chiesa che era in essa fu da' sacerdoti consegrata solennemente con tanto maggior allegrezza, perchè pareva che in quel giorno la chiesa romana pigliasse in un certo modo il possesso dell' India nelle cose divine, e la nazion portoghese nelle umane. Dipoi l' uno e l' altro Albuquerch, per abbassare l' orgoglio del zamorino, fecero nuove scorrerie: diedero primamente il guasto al paese di Repellino, abbruciarono e distrussero molti borghi e ville, presero e saccheggiarono molti navilii, finalmente, con fargli guerra in diverse parti, diedero tanto terrore a tutti i popoli vicini, che l' istesso zamorino, esortato spezialmente dal medesimo Naubeadarino, che prima aveva dissuaso la guerra, mandò ambasciadori a' Portoghesi a domandare la pace e 'l commerzio. Al quale fu data la pace con questi patti, che rifacesse giustamente il danno patito, e l' occisione degli uomini fatta in Calecut, e le mercatanzie rubate; e, similmente, che per innanzi s' astenesse dal muover l' armi contro al trimumpara. Queste furono quasi le condizioni con le quali si conchiuse la pace, e di nuovo si cominciò a procedere amichevolmente, e a trafficare con le genti del zamorino. I tutori e governatori del re di Colan (esso per l' età non era ancora abile al governo del regno), mossi dalla medesima fama, domandarono per loro ambasciadori di fare co' nostri confederazione e amistà; e fu fermato con essi l' accordo tanto più volentieri, quanto parve che tal cosa avesse in ogni parte maggiore opportunità. Perciocchè la città di Co-
86 lan è lontana da Cochin ventiquattro leghe verso mezzodì, e si stima che sia la più antica e la più ricca di tutta l' India. Da quella fu mandato già una colonia a Calecut e in altri luoghi del paese malabarico; abbonda di mercanzie, e il porto di lei ha l' entrata molto spedita: oltre a di questo, vi abitano molte famiglie d' antichi cristiani, la qual cosa spinse molto maggiormente i Portoghesi a confederarsi con quella nazione. Dunque ne' patti principalmente s' ebbe rispetto a provvedere a quei cristiani, sì che furono liberati da molte e gravi ingiurie, e si provvedde alla roba e all' onor loro. Fatta di comun consenso l' amicizia, e spedite al solito le scritture e i contratti del commerzio, fu assegnata a' Portoghesi una casa propia nella città di Colan, e subito v' andarono ad abitare i negozianti con gli scrivani e co' guardiani. A questi s' aggiunse, per la cura dell' anime, Roderigo frate di san Domenico, il quale, e con la bontà de' costumi e con l' eccellenza della dottrina, in pochi giorni parte confermò nella diritta fede e ripulì molte genti, parte ancora ne ritirò dalla milizia del diavolo all' insegne di Cristo.

Nel medesimo anno che queste cose si facevano nell' India (fu nel mille cinquecento tre) alcuni capitani, partiti di Lisbona per guardare i mari dagli Arabi, sforzarono il re del Zanguebar, con fargli molto danno, a farsi tributario del re di Portogallo. Similmente Brava, città libera, che è cento leghe di qua da Melinde, s' obbligò a pagare ogni anno tributo. Il re di Melinde era molto stretto e noiato dal tiranno di Mombazza, e i Portoghesi a tempo lo soccorsero, e sforzarono il tiranno a deporre l' armi e a dar la pace al re di Melinde, che era già quasi vinto. I negozii de' Portoghesi passavano già molto prosperi per terra e per mare, e insieme s' apriva la via al vangelo in varie regioni, e 'l re di Calecut s' era omai pacificato, quando la cupidigia e la pazzia d' un uomo turbò e mise sotto sopra ogni cosa. Questi era capo della fattoria di Cochin; e, sentendo che passava un naviglio de' Malabari carico di pepe, subito, spinto o dal desiderio della preda, o dal privato odio contra i Malabari, mandò gente a prenderlo e condurlo a Cochin. I marinari gridavano che erano amici e sudditi del zamorino, chia-

mavano in testimonio la fede degli dei e delli uomini, che per ordine di lui andavano
87 a Cranganor; con tutto ciò i Portoghesi seguitarono l'impresa, e nella mischia furono ammazzati sei Malabari, e molti più furono feriti; e i Portoghesi non ottennero la vittoria senza sangue loro, e, spugnato il navilio, scaricarono tutto il pepe nella fattoria di Cochin. Il zamorino, intesa la cosa, mandò subito a querelarsi con Francesco Albuquerch d'una tanta ingiuria; e, vedendo che egli non ne faceva conto, e non solamente non si piegava a rendere le robe tolte, ma nè pure si degnava di scusare il fatto in qualche maniera, montò subito in gran collera, e, pieno di sdegno, ruppe l'amicizia poco prima fatta. Io ho addotto questa cagione della pace e confederazione rotta, seguitando Damiano Goesio e Girolamo Osorio, se bene so che in questo ancora il Barros discorda da essi, e dà tutta la colpa della cosa all'incostanza e instabilità del zamorino. Ma a me non conveniva, spezialmente in una cosa tale e di tanta importanza, non dar fede a'cronisti regii.

Il zamorino, come aveva cominciato a dire, da acerbo dolore infiammato, primamente rivocò subito tutti i bandi e decreti fatti a favore de'Portoghesi; dipoi mandò per ogni parte fuste per pigliare i legni carichi: finalmente si preparò, con maggiore sforzo e con più genti che avesse mai fatto prima, a distruggere il trimumpara, e cacciare i Portoghesi dell'India. E, se bene portava odio mortale a questi e a quelli, tuttavia differì a bello studio la guerra, finchè i fratelli Albuquerch, che già avevano caricato le navi loro in più luoghi, si partissero dell'India. Il trimumpara, avvisato tosto dagli amici, per lettere e per messi, di questi disegni, pregò Francesco (chè appo lui era la somma del governo) che, partendosi in uno tempo tanto grave e pericoloso, lasciasse buona guardia a sè e a'suoi. Ma nè la rimembranza della fresca calamità, nè il pericolo soprastante alle cose de'Portoghesi, nè gli scongiuramenti e prieghi dell'ottimo e costantissimo re, poterono piegare l'animo di Francesco, che gli desse più che tre navi con cento cinquanta soldati senza più, della quale armata fu capitano Odoardo Paciecco, uomo fortissimo; certamente acciocchè dipoi in così picciol numero di gente apparisse più chiara e la virtù de'soldati e la presenza del divino aiuto.

Dipoi i fratelli Albuquerch, l'uno e l'altro insieme, ma con esito diseguale, fecero vela per Portogallo. Francesco insieme con i compagni perì per viaggio, nè si sa per qual ruina o quale sciagura. Alfonso, se bene sbalzato da gran fortune, nondimeno intorno al fine di luglio entrò salvo in Lisbona, e 'l guadagno che ne riportò non fu punto minor che la gloria. Dopo la partita loro, il zamorino, sciolto da quella paura, s'apparecchiò a far guerra per terra e per mare: mise insieme più di dugento legni, gran copia d'artiglierie, molti elefanti, e circa sessanta mila soldati. Come questa nuova venne a Cochin, molti in un subito si ritirarono nelle parti interne di Malabar, e, per ritenere il popolo che non fuggisse, fu di bisogno mandare un bando, che niuno ardisse partirsi del regno, sotto pena della vita. Dell'altre genti con gran fatica furono descritti circa trenta mila soldati, e di questi ancora dipoi parte passarono a'nemici, parte si fuggirono, sì che a poco a poco si ridussero appena al numero di dieci mila, e questi ancora non erano di molto buon animo o di sincera fede verso il trimumpara. Laonde quasi tutto il peso della guerra restò sopra le spalle dei Portoghesi. Erano allora per sorte i giorni solenni, ne'quali già Cristo con la sua morte principalmente placò l'ira che Dio aveva contra il genere umano conceputa. I Portoghesi, da quella rammemoranza ad ogni onore e pietà infiammati, desideravano scambievolmente metter la vita per il nome di Cristo: talchè, se bene erano tanto inferiori di numero, non perciò recusavano alcun pericolo di vita, anzi s'esponevano volentieri ad ogni risico, e ciascuno a gara domandava per sè le più pericolose spedizioni. Odoardo, perchè per certa conjettura aveva antiveduto che nel medesimo tempo bisognava combattere in molte parti, prima si fece di nuovo forte con ripari sul passo de'guadi di Repellino; dipoi, restaurata in

molti luoghi la rocca di Cochin, fece di più un nuovo baluardo su la bocca del porto. Oltre a questo, fornì le navi e le barche maggiori d'ogni sorte d'arme e d'artiglieria, per potere resistere a qual si vogli accidente. Ma il zamorino, come aveva fatto nella passata guerra, tentò primieramente di varcare Repellino e a'guadi per terra, e sopra barche messe insieme in lunga schiera; dipoi, ributtato due o tre volte con grand'occisione de' suoi, perchè la moltitudine in
89 quel luogo stretto s'impediva per sè stessa, e niuno dardo tratto da'nostri sopra la folta turba cadeva in vano, per avvertimento del prencipe di Repellino calò a'luoghi dove non erano tanti guadi, ma erano più aperti. Il Paciecco, intesa la cosa, andò tosto a prendere i passi co' soldati spediti; e, giudicando che fosse bene aiutare col consiglio il picciol numero de'suoi, fece ficcare la notte alcuni aguzzi stecconi per tutto il guado. Il dì seguente i nemici, sforzandosi con grande impeto di passare, parte s'infilzarono nelle punte arsicce; parte, per la crescente del mare, s'annegarono; parte remasero feriti e occisi per l'assiduo nembo de'dardi e dell'altre arme; parte ancora, che, o per saper ben notare, o con l'aiuto delle barchette, erano passati su l'altra ripa, furono da'Portoghesi, che combattevano con molto valore, o ammazzati o sospinti nel fiume.

Quando il zamorino conobbe di far poco profitto con la forza aperta, rivoltatosi, secondo il suo costume, agli inganni, mandò alcuni occultamente, che, sotto spezie di rifuggiti, ammazzassero Odoardo: ma, avendogli esso per divina grazia scoperti e convinti, gli diede al trimumpara, che ne disponesse a suo modo. Il zamorino poi corruppe alcuni con danari, che avvelenassero l'acque che i nostri beevano: ma questa sceleratezza ancora fu dalle spie scoperta, e furono posti uomini fedeli a guardia delle fonti. Oltre a questo, fu sparsa una voce che la guardia di Cochin era stata ammazzata, e le navi prese e abbruciate; e furono sollicitati i popoli vicini a fare impeto contra le guardie e le robe de' nostri, perchè spegnessero del tutto il nome portoghese: ma questa fraude ancora per grazia di Dio fu scoperta. Onde il zamorino era molto afflitto da così infelice successo delle cose sue; e, per atterrare ogni suo sforzo, s'aggiunse una crudel peste, la quale ammazzò miseramente molti del suo esercito, e molti ancora, per paura che il male non s'attaccasse loro, e spaventati dalla difficoltà della guerra, si fuggirono. Sì che egli cominciava già a maledire quelli che l'avevano consigliato a far guerra, e, quasi disperate le cose, voltava l'animo a pensare alla pace e ritornare indietro: ma fu confermato poi nel primo proposito da una speranza, che gli fu subito data, di espugnare le navi portoghesi nell'istesso porto di Cochin, nel quale
aiuto, come abbiamo detto di sopra, sapeva 90
confidarsi principalmente il trimumpara. V'aveva un certo maomettano chiamato Coresalle, perito di far machine, il quale, per superare le navi de'Cristiani, che erano molto più alte che quelle de'Malabari, pensò di fare con grand' approvazione di tutti alcuni castelli di legname con questo artifizio. Commetteva insieme due brigantini con una gagliarda trave, e da poppa e da prora vi dirizzava sopra alcune torri, sopra le quali potevano stare dieci uomini e più, e trarre di luogo sicuro e alto nelle navi da carico che rimanevano più basse. Come ebbe messo in punto otto machine di questa maniera, il zamorino, che non s'intendeva di tali cose, e aveva intorno gran turba di adulatori, entrò subito in tanta speranza della vittoria, che comandò che senz'alcun indugio gli fusse condotto Odoardo legato. Ma egli, all'incontro, avvisato di tutta la cosa dagli sploratori, fece nuove machine sopra le sue navi, e'l giorno che si venne a battaglia (che fu il dì dell'ascensione del Signore) accostò le poppe delle navi al lito, acciocchè non potessero esser circondati di dietro, e, in oltre, per tenere i nemici lontani, che non potessero venire alle strette, oppose loro dalla prora gli alberi di nave che sporgevano in fuori; e, pregando Iddio che in quella battaglia ancora, come nell'altre, gli fosse propizio, con animo invitto ricevè con piccol numero di gente l'impeto quasi di dugento legni. La prima cosa i Malabari spinsero oltre stipe ardenti per abbruciare

le navi cristiane; e, perchè i nostri non le lasciarono accostare, e si consumarono senza far alcun frutto nel cospetto di tutti, allora finalmente cominciarono a spigner innanzi in vano le barche con le torri. Perciocchè, oltre a che l'istessa forma della machina, massimamente sendovi per governo due temoni, era difficile a guidarsi, la crescente del mare ancora, che s'alzava con rapido impeto, era cagione che i marinari non potevano governare i legni a lor modo. Dunque e i nocchieri volgevano i timoni or qua or là in vano, e i galeotti con vano sforzo s'ingegnavano andare contra l'impeto del mare, e i navilii, che andavano con lo sperone diritto contra i nostri, erano forzati subito fermarsi ora per traverso, ora per fronte. Omai nè il consiglio nè l'arte vi aveva più luogo, nè i governatori sapevano
91 più che si fare: i remi non ubbidivano al temone, nè il temone a'nocchieri: altrove chiamava la turba de' marinari, altrove i capitani e i soldati, altrove tirava la crescente del mare ogni cosa insieme. In quel tumulto il nugolo delle saette adombrava quasi il cielo, e, risplendendo da qua a là spessi lampi con spaventevole strepito d'artiglierie, volavano da per tutto dardi e saettamento d'ogni maniera, e delle otto torri appena due con gran difficoltà giunsero finalmente alle navi cristiane, contra le quali dai nostri furono scaricati più volte i maggior pezzi; onde, scioltesi le legature, i tavolati parte, distaccati dalle loro sedie, caderono in acqua, con grande strepito, insieme con gli istessi difenditori, e parte, sbalzando da ogni banda i fragmenti, ferendo molti, apportarono agli altri gran paura e sbigottimento. A quel caso fu levato il grido da' nostri per terra e per mare, e fu rinovata la battaglia con tanto ardore de' soldati, che quei di Calecut, morendo molti per tutto, attoniti e spauriti voltarono le spalle a gara, nè furono bastanti o minacce o esortazioni de' capitani o dell'istesso re a fermare la fuga, e a tutta corsa si ritirarono all'isole lontane di Malabar, e a seccagne fra terra.

Già erano passati cinque mesi dal principio della guerra, e era chiaro che in tutto quel tempo le genti del zamorino erano molto diminuite. La peste aveva consumato circa tredici mila persone, e la paura n'aveva traportate altrettante in qua e 'n là: oltre a che in varie battaglie s'era perduto gran parte delle navi e dell'artiglierie, e dell'istesso fiore de' soldati erano morti più di cinque mila. Il zamorino, avendo tentato già tante volte l'arme infelicemente, perchè soprastava il verno, e, di più, si diceva che veniva una nuova armata di Portogallo, lasciati i pensieri della guerra, il dì del natale di san Giovan Battista fece ricorre le bagaglie, e, pieno di maninconia, se ne tornò a Panane. I bracmani e gli indovini, perchè sempre l'avevano consigliato e spinto alla guerra, dubitando che la calamità non ritornasse sopra il capo loro, s'accordarono tutti a trasferire la colpa di tanta ruina ricevuta agli augurii male osservati, alle religioni sprezzate, e a' voti non sodisfatti con quella fede che conveniva. Con queste arti e menzogne i malvagi giuntatori mantennero con astuta simulazione la riputazione loro. Il zamorino, che era grandemente dedi- 92
to alle superstizioni, temendo le maledizioni celesti, diede il governo del regno ad altri, e egli fra tanto, pieno di dolore e quasi consumato dalla passione, si ritirò in un diserto con pochi compagni, per placare i falsi dei e per fare penitenza de' peccati.

In tutta quella guerra apparve grande il valore di tutti i Portoghesi, e principalmente d'Odoardo Paciecco. Questi, e combattendo valorosamente tra le prime schiere, e schifando a tempo l'insidie de' nemici, schierando i soldati, e fortificando i luoghi, dove la bisogna lo ricercava, e esequendo con molta sollicitudine tutti i militari uficii, riportò per testimonio di tutti la lode insiememente di valorosissimo combattitore e d'eccellente capitano: se bene quei che considerarono attentamente il progresso e l'esito della guerra, giudicarono che tutta la cosa fosse più tosto divina che umana. Perciocchè, morendo tanti Malabari dall'una e dall'altra parte, in tante battaglie non morì alcuno portoghese: e dicesi che più volte furono passati e forati i corpi delle navi senza danno di persona; e le palle di ferro, tratte dalle bombarde, come fulmini, diede-

ro nel petto d'alcuni (cosa quasi da non credere) senza far loro nocumento. Per le quali cose furono fatte da' nostri processioni a Cristo padre dell'umana salute, e celebrati i divini uficii solennemente, secondo la piccola quantità delle genti che là erano. Il trimumpara abbracciò strettamente e con molta piacevolezza il Paciecco che ritornava dalla battaglia, e rese infinite grazie alla virtù e fortezza sua, mostrando ingenuamente di riconoscere da' Portoghesi omai, per più conti, non solamente il regno, ma ancora la vita e la salute.

Intanto Emanuele, avvisato, per lettere e per imbasciate di molti, in quanto pericolo si trovassero le cose dell'India, aveva spedito Lope Suares Álvarenga con dodici navi a soccorrere i suoi. Questi, se bene già Odoardo aveva acquistato la vittoria, nondimeno fu di grande utilità a stabilire il regno di Cochin e i negozii de' Portoghesi: perciocchè il zamorino, richiamato nella patria e dalle continue villanie della madre e dagli assidui prieghi de' sudditi, s'apparecchiava di rinnovare la guerra per terra e per mare, con la medesima leggerezza che l'aveva deposta. E già con maggior diligenza, che prima, fa-
93 ceva la massa delle genti terrestri e marittime alla città di Cranganor. Ma, come la fama di tal cosa venne a Cochin, si partirono subito circa mille Portoghesi e intorno a due mila nairi, e, andati colà, prima espugnarono i navilii fabbricati poco prima dal nemico, e ammazzarono il capitano dell'armata con due figliuoli; dipoi, sbarcati in terra, col medesimo impeto ruppero e posero in fuga la fanteria di Naubeadarino, e misero fuoco nella città di Cranganor: pure riguardarono le case de' Cristiani, e principalmente le sacre chiese di Maria Vergine e degli apostoli.

Nel medesimo tempo il re di Tanor (quest'ancora è regione malabarica), essendo oppresso grandemente dalle guerre de' vicini, domandò soccorso a' Portoghesi, promettendo, se gli davano aiuto, farsi tributario del re Emanuele. Subito furono mandate alcune compagnie di Portoghesi, con l'aiuto de' quali egli avendo in breve tempo vinto i nemici, si fece compagno e suddito, come avea promesso, con certi patti, del re di Portogallo.

Fra queste faccende, perchè i Portoghesi infestavano grandemente il mar d'India, i commerzii di Calecut si diminuivano ogni dì più, e i faccendieri e i forestieri parte se ne tornavano alle case loro, parte andavano ad abitare in altri regni. I mercatanti arabi, che erano più ricchi di tutti, apparecchiandosi di ritornare a Mecca, imbarcarono sopra le navi i danari e le robe loro di maggior prezzo, aspettando di far vela subito che l'armata portoghese si partisse. L'Alvarenga n'ebbe avviso, e subito entrato arditamente con le barche nel porto di Pandarana, prese per forza, saccheggiò e abbruciò diciassette navi grosse degli Arabi, che erano incatenate insieme a guisa di muro, e fornite d'ogni sorte d'arme, e piene di soldati. Si combattè da ogni parte con animi ostinati: de'Maomettani morirono due mila, e de'nostri non più che venticinque, e circa cento trenta furono feriti. Quindi l'Alvarenga, lasciato Emanuele Vasconcello con tre navi alla guardia di Cochin, se ne tornò carico di ricche spoglie in Portogallo insieme con Odoardo Paciecco; e 'l trimumpara, per sue lettere scritte al re, fece la debita testimonianza del suo gran valore e de' grandissimi beneficii da lui ricevuti. E, perchè le lettere e le parole degli altri confermavano quel testimonio, Emanuele non permise che una tale e tanta virtù rimanesse oscura; ma, oltre agli altri onori 94
fatti ad Odoardo in pubblico e in privato, Iacopo Ortiz vescovo di Viseo raccontò e celebrò diligentemente in pubblico parlamento le onorate prove da esso fatte: e 'l medesimo fu fatto nelle altre città di Portogallo. Dipoi, acciocchè in una causa comune l'allegrezza ancora fosse comune, Emanuele scrisse diligentemente del medesimo tenore a tutti i re e prencipi cristiani, e principalmente al romano pontefice. Questi successi tanto nuovi e tanto maravigliosi furono lungo tempo celebrati per le bocche di tutti, e in ogni parte furono rese a Iddio maravigliose grazie; e quindi s'accrebbe molto onore alla nazione e al nome portoghese.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

DELL'ISTORIA DELL'INDIA

LIBRO TERZO

Questi così felici successi furono cagione che il re Emanuele prendeva ogni dì maggiore animo e più certa speranza dell'acquisto delle ricchezze e dell'imperio d'oriente; e, informandosi dalle persone pratiche del paese, e considerando attentamente le carte da navigare, che di mano in mano erano portate dall'India con la descrizione de' luoghi, trovò che tre erano le principali frontiere, e quasi chiavi del traffico dell' India: la città di Aden in Arabia, e Ormuz dell' isola Gerun (credono alcuni, non senza probabili conietture, che questa fosse già Ogiri), città assai nobili, l'una delle quali poteva guardare la bocca del golfo d' Arabia, e l'altra di quel di Persia; e similmente Malaca, posta nello stretto di Sincapura, dove, per l'opportunità del luogo, erano condotte le mercatanzie de' Chini, de' Lequii, e d'isole quasi innumerabili. Laonde rivoltò tutto il suo studio e pensiero o a farsi amici quei luoghi per accordo, o, se il bisogno lo richiedesse, a occupargli con l'arme: giudicando, come di vero era, che quella sola fosse via espedita di levare il guadagno e 'l commerzio marittimo dell'Egitto e della
96 Soria e traportarlo in Portogallo. Ma i Saracini e gli Arabi, uomini e in occultare i pensieri loro, e nello spiare e intendere gli altrui disegni di sagacità meravigliosa, ebbero indizio di questa sua volontà. Onde, per mezzo di cortigiani e di bracmani, persuasero al zamorino che, essendosi omai fatto palese, per tanti successi, che l'armate indiane e nella fortezza delle navi e nell'apparato dell'arme erano inferiori a quelle de' Portoghesi, domandasse soccorso contro al nemico comune a Campsone re dell'Egitto e dell'Arabia e della Soria, che chiamavano Soldano. Ora fu mandato per ambasciadore con doni onorati Maimame, uomo nel colto della maomettana superstizione notissimo. Questi, usando ora il consiglio, ora i prieghi, scongiurava Campsone che pigliasse la difesa della loro religione, e liberasse dalle continue ingiurie e da' latrocinii de' Portoghesi il sepolcro del profeta, e i sudditi suoi, e gli amici e parenti: ora lo consigliava che volesse a sè e alle sue rendite per tempo provvedere. Che una gente venuta dagli ultimi termini del mondo appena cinque anni prima, ammessa per grazia in parte del commerzio dell' India, era montata in tanta superbia, che presumeva di voler dare le leggi all'oriente, annullare le ragioni pubbliche, e con grande sfacciatezza portare altrove le ricchezze dell' Asia, e finalmente vietare agli altri la navigazione. Se dunque con tanto lontane e pericolose spedizioni metton mano a fare tali cose, che non ardiranno finalmente di fare, se mettono le sedie e le stanze loro nell' Asia? Che ogni poco d'acqua spegne la fiamma quando comincia a surgere; ma, come è cresciuta e ha preso vigore, con la ruina solamente opprimere e stinguere si puote. Per lo che s'opponesse quanto prima, per la pietà e prudenza sua, al nascente male. Alla fine instantemente lo richiese che mandasse a' liti dell'India contro a' Portoghesi un'armata quanto potesse maggiore, ben fornita e di galeotti e di soldati, promettendo che 'l re di Calecut la provvederebbe abbondantemente di vettovaglie, di danari, di porti e d'altre cose necessarie. Altrettanto affermò ancora un ambasciadore spedito dal re d'Aden, uomo chiaro, e disceso dalla stirpe del lor falso profeta. Non erano vane le parole loro: perciocchè Campsone faceva professione d'essere principale difenditore della fede maomettana, e tutore e protettore del 97

tempio di Mecca, chè èra sotto l'imperio suo;
sì che non poteva con suo onore soffrire che
il culto di esso fosse diminuito; e dopo che
i Portoghesi arrivarono nell'India, e comin-
ciarono a condurre le mercatanzie in occi-
dente, sentiva ogn'anno più scemare le sue
entrate. Dunque, e a'prieghi de're confedera-
ti, e per sua volontà, rivoltò il pensiero con
molta prontezza a cacciare i Portoghesi del-
l'India. Per allora rispose agli ambasciado-
ri che si stessero di buon cuore; e, fatte lo-
ro, com'è usanza de' re, grandissime pro-
messe, gli licenziò. Ma poi, discorrendo so-
pra l'apparato della guerra e sopra 'l modo
di metter la cosa ad esecuzione, gli cadeva-
no molte cose nell'animo, le quali, ancor-
chè per sè stesso fosse molto pronto, ritar-
davano grandemente gl' impeti suoi. Prima,
che Marte è comune, e i successi delle guer-
re incerti; dipoi il pericolo, che, col provo-
care i Portoghesi, non si tirasse addosso l'ar-
me di tutta l'Europa; finalmente la difficol-
tà di fabbricare e di mettere in punto l'ar-
mata, perchè, non sendo nell'Egitto le-
gname da tagliare, bisognava condurlo di
lontan paese, e era forza portare i corpi
delle galere in pezzi dal Cairo, ovvero Ba-
bilonia, la quale giace a dirimpetto alle rui-
ne dell'antica Menfi, passando per mezzo il
Nilo, per diserti arenosi, e non segnati da
vestigio umano, insino a Suez, scala del mar
rosso; e quivi finalmente, ricongiunte insie-
me le carine, fornirle, e vararle, e armarle.
Laonde, avanti che si mettesse al dubbioso
pericolo della guerra, volse tentare se con
la denunzia di qualche gran pericolo e con
le minacce potesse appo i Cristiani fare al-
cun frutto. Prima dunque, con lo spargere
voci per mezzo di persone atte, riempiè gli
orecchi di tutti di spaventi di guerra; dipoi
subornò artifiziosamente alcuni, che opera-
rono che un certo frate Mauro, spagnuolo,
priore del tempio del monte Sinai d'Arabia,
dove si conservano le reliquie di santa Cate-
rina vergine e martire, temendo che non
fosse fatto oltraggio al sacro luogo, andò sup-
plichevolmente a pregarlo che volesse aver-
gli rispetto. Campsone adunque, vedendo
ch'egli era uomo d'antica simplicità e poco
pratico degli artificii de're, e pieno di pau-
ra e di sospetto, lo spedì ad Alessandro pon-
tefice romano, di quel nome sesto, con let-
tere piene di minacce, nelle quali si conte-
neva che due re cristiani, Fernando e Ema- 98
nuele, già buona pezza gli facevano ingiurie
intollerabili: chè dall'uno erano stati caccia-
ti con somma indignità tutti i Maomettani
de'confini di Granata senza alcuna lor colpa,
e l'altro infestava ogn'anno con le sue arma-
te le coste dell'Africa e dell'Arabia e dell' In-
dia; menava in servitù i marinari e merca-
tanti; impediva infinite persone di tutte le
nazioni, che non potessero andare a visita-
re il religiosissimo tempio di Mecca. E, per-
chè l'uno e l'altro di questi re, che erano
suocero e genero, senza esser provocati da
alcuna ingiuria, avevano ardimento di far
queste cose contro alla ragione della natura
e delle genti, che egli ancora scambievol-
mente voleva sforzare tutti i Cristiani, che
erano sotto il suo imperio, a rinegare Cri-
sto, e farsi maomettani, sotto pena dell'esi-
lio e della confiscazione de'beni: e, oltre a
questo, voleva distruggere e abbruciare le
chiese cristiane e i monumenti d'antichissi-
ma religione che sono nell'Egitto e nell'A-
rabia, e quelle ancora della Giudea e della
Soria, insieme con l'istesso sepolcro di Cri-
sto. Le quali se il pontefice desiderava sal-
vare, e teneva cura della salute de'suoi, o-
perasse, con l'autorità sua, che l'uno e l'al-
tro re quanto prima si togliesse giù da quel
pensiero e da quell'opere. Campsone porse
queste querele e minacce al pontefice, spe-
rando che elle dovessero essere di gran mo-
mento appresso li re di Spagna, a'quali egli
aveva inteso che quasi per ragione d'eredi-
tà niente era più caro o più accetto, che la
cristiana religione.

Alessandro, fatto concistoro sopra questa
cosa, mandò ad Emanuele il frate istesso, ac-
ciocchè gli raccontasse più appieno il tutto
a bocca. Questi pregò umilmente il re che
si distogliesse dal provocare il re d'Egitto,
e per la sua pietà volesse aver rispetto a tan-
ti mercatanti cristiani e tanti uomini religio-
si, a tanto venerande reliquie di Cristo e de'
santi. Emanuele lo confortò a star di buon
animo, con dire che Campsone non si mo-
veva per l'affezione della superstizione mao-

mettana, o per la cura dell'abbominevol sepolcro di Maometto, ma per sentire diminuire le gabelle e le rendite sue; e, poichè questi danni sì gravemente lo trafiggevano, non era per commettere che, con cacciar del suo regno i mercatanti cristiani, e con ruinare quei celebratissimi tempii, a'quali ogni anno concorreva per divozione gran nume-
99 ro di gente con grande utilità di lui, facesse di più nuova perdita di gabelle e di certissimo guadagno. E, quanto a che si ricordava allora, dopo quattordici anni (chè tanti quasi erano corsi dal discacciamento de' Mori del regno di Granata) di lamentarsi cotanto acerbamente e con tanta dimostrazione di dolore dell'ingiurie di Fernando suo suocero, delle quali fino a quel tempo non avea fatto querela, poteva ciascuno conoscere ch'egli andava cercando le cagioni dell'accuse e delle calunnie, e sotto vana apparenza di carità e di religione ricopriva la vile cupidigia e avarizia sua. Onde esortò quel servo di Cristo che deponesse la paura, e non avesse tanto spavento del fremito e dell'ira del barbaro.

Il re di Portogallo, confortato il priore con queste parole, e donatagli gran copia di danari per ornare i tempii dell'oriente e per sostentare i poveri, lo rimandò a Roma, e insieme per sue lettere confortò il pontefice a star di buon cuore. Ma esso, che era molto prudente e di grand'animo, non solamente non si spaventò per così feroci minacce del soldano, ma ancora ne prese piacere grandissimo; perciocchè stimava che ridondasse in molto suo onore che quella fiera bestia, che fino a quel tempo aveva sprezzato superbamente l'arme portoghesi, come se il dardo arrivasse alle parti vitali, finalmente si commovesse. Laonde, per seguitar l'impresa, mise in punto un'armata quasi maggiore il doppio che non aveva fatto gli anni passati, e ne fece generale don Francesco Almeida, uomo illustre sì per altri rispetti, sì perchè aveva mostrato gran fortezza e fede al servigio di Fernando nella spedizione di Granata. E, perchè, ad esequire quelle cose che già un pezzo fa s'andava rivolgendo per l'animo, aveva bisogno di gente e di capitani assidui, e di spazio di tempo, al partir suo gli diede commessione che fabbricasse alcune fortezze ne'luoghi opportuni dell'Africa e dell'Asia, donde i Portoghesi potessero agevolmente scorrere ne' paesi rimoti, e dove, qualunque volta il bisogno lo ricercasse, avessero sicuro ricetto.

Il capitano, partitosi in buon punto da Lisbona alli venticinque di marzo, il qual giorno è sacrato al celeste nunzio mandato alla Vergine, con ventidue navi, l'anno mille cinquecento cinque, menando seco in quella peregrinazione alcuni frati di san Francesco e altri sacerdoti e per mantenere e amplia-
re la religion cristiana, alli sei d'aprile ar- 100
rivò all'isole di capo Verde. Quindi, avendo i nocchieri, per trapassare il capo di Buona speranza, piegato il corso verso mezzodì, furono traportati da un furioso aquilone in paesi tanto remoti dal sole, che, per lo soverchio freddo, a' soldati s'agghiacciarono quasi le mani. Onde volsero subitamente alla costa orientale dell'Africa, e con prospera navigazione in pochi giorni arrivarono a Quiloa. Quivi, perchè il tiranno Abraemo tratteneva i nostri con astuzie, e ricusava di pagare ad Emanuele il solito tributo, il generale Almeida, disbarcato in terra con la gente armata, lo cacciò per forza della città, e in suo luogo con solenne apparato creò re Maometto Anconin, uomo grato a quei popoli e il quale per isperienza era stato conosciuto fedele a'Portoghesi, e posegli la corona d'oro in testa. Dipoi, avendo eletto un sito molto commodo per potervisi accostare parimente da mare e da terra, mise mano a fabbricare la rocca con gran prontezza de' marinari e de' soldati: e, perchè la fatica andava in giro, e l'istesso Almeida, e i capitani altresì, per dare esempio agli altri, lavoravano quando veniva la lor volta, l'opera non si tralasciò mai nè di dì nè di notte, sì che in venti giorni fu condotta a fine; e alla fortezza fu posto il nome di Santo Iacopo, perchè l'istesso dì natale di quell'apostolo, avevano espugnato la città e cacciatone il tiranno.

Ordinate le cose di Quiloa, e posto buono presidio nella rocca, e lasciatevi navi per guardia della costa, l'armata passò a Mombazza. Questa città è posta sopra una piccola

isola del medesimo nome, fatta da alcuni stagni; e, situata sopra un colle alto, aveva un porto con due bastioni, ne'quali i barbari avevano posto l'artiglierie poco prima tratte con loro ingegni del naufragio de'Portoghesi, come s'è detto di sopra, e con queste si sforzarono impedire il passo all'armata che s'avvicinava; ma da' colpi de' nostri fu ruinato fra breve tempo con l'artiglierie l'uno e l'altro castello, e l'Almeida ebbe l'entrata libera. Dipoi, spediti i messi per tentare l'animo del re, perchè egli nelle risposte si mostrava alieno dall'accordo, l'Almeida assaltò la città da tre parti, e il giorno dell'assunzione di Maria Vergine la prese per forza, la saccheggiò e l'abbruciò. Molti de'
101 nemici furono ammazzati, e molti fatti schiavi. Il re, perduta la speranza della vittoria, se ne fuggì mentre si combatteva, e salvossi fra le selve. L'armata poi, passato l'oceano in sedici dì, s'accostò all'isola Anchediva; e, perchè questa isola soprastà al lito dell'India, e le navi possono starvi sicuramente, quivi ancora, per ordine di Emanuele, fu fatta una fortezza. Quindi l'Almeida passò a Cananor; e con gran sodisfazione del re, per assicurare le mercanzie, fabbricò un castello in sito opportuno, e vi pose buona guardia.

Intorno al medesimo tempo i Portoghesi che dimoravano in Colan, venuti per caso a parole con gli abitatori del luogo e con gli Arabi, furon tutti ammazzati. Onde Lorenzo Almeida, figliuolo di Francesco, andò là con l'armata per intendere la cosa, e per acchetare il tumulto: e, perchè gli furono date superbe risposte, egli venne all'arme, e con grand'ardor de'soldati prese e abbruciò circa venti navi grosse degli Arabi. Nella qual battaglia similmente accadde una cosa molto memorabile; perchè una palla d'artiglieria grossa percosse nello scudo di Giovanni Uomo portoghese, e gli cascò a'piedi senza offenderlo in parte alcuna.

In tanto il trimumpara re di Cochin, per essere omai vecchio, lasciato, secondo il costume del paese, il governo del regno, s'era ritirato in un diserto a osservare le superstizioni de'bracmani, e aveva lasciato erede del regno Naubeadora, figliuolo minore della sorella, privandone il maggiore, perchè poco prima nella guerra di Calecut s'era ribellato insieme con altri principi, e dato al zamorino. Questi, infiammato dal dolore della perduta eredità, noiava e infestava il nuovo re, e non restava di sollecitare gli animi de'sudditi. Onde l'Almeida, passato a Cochin, approvò il giudizio e la volontà del trimumpara, e fece a Naubeadora onorati presenti, e lo prese in protezione, e con l'autorità e con la potenza d'Emanuele stabilì il patrimonio e'l regno di lui. Dipoi, caricate le mercatanzie, rimandò l'anno seguente in Portogallo dodici navi, e esso, per governare le cose dell'India, e difendere i re confederati (chè così aveva commessione da Emanuele), restò in Cochin.

Nel medesimo anno furono spedite di Portogallo, per varie coste dell'oceano poco prima discoperto, più armate, l'una dopo
l'altra, di mano in mano che si mettevano in 102
punto: talchè poco dopo la partita dell'Almeida giunse in Zofala Pietro Gnaia, uomo valoroso, nato di padre castigliano, per fabbricare in quel luogo una fortezza, e insieme indurre i Portoghesi ne' preziosi commerzii dell'oro. Quei luoghi allora erano abitati da Saracini venuti prima dalla città di Magadasso, dipoi da Quiloa, e con gran lor guadagno permutavano le vesti indiane e altre mercatanzie co' Cafri vicini, i quali, vivendo sotto l'imperio del re Monomotapa, cavano l'oro in diversi luoghi. Ma, tra' tumulti di Quiloa, Izuf, uomo astuto e audace, mandato là per governatore, s'era ribellato poco prima dal tiranno Abraemo, e per fraude s'era fatto padrone di quel paese. Lo Gnaia, giunto là, e trovando il prencipe vecchio e cieco, prima gli mostrò quanto utile potesse cavare della compagnia e del commerzio de'Portoghesi; dipoi chiese per tal conto che gli fosse concesso fabbricare in quei paesi una fortezza per guardare le mercatanzie, la quale non sarebbe di minore aiuto a'forestieri, che a quelli del paese, contra le correrie de' vicini; e insieme disse molte cose della benignità e della potenza del re Emanuele. Egli, non tanto dalla ragione della confederazione indotto (come quello che non aveva bisogno delle merca-

tanzie de'Portoghesi, e conosceva di certo che, fermandosi quivi, sarebbono molesti al suo paese), quanto spaventato dalla fama delle cose che erano seguite a Quiloa e a Mombazza, accolse onoratamente quel capitano, e mostrò in apparenza d'assentir volentieri alle sue dimande: con tutto che Mengo Musaf, suo genero, uomo ardito e bellicoso, s'opponesse gagliardamente: ma il vecchio l'acchetò principalmente con questa ragione, che l'insolita intemperie dell'aria, e la gravezza del luogo, e l'umidezza delle paludi, erano per distruggere a poco a poco i Portoghesi, o almeno infievolirgli di sorte, che potessero esser disfatti da pochi senza alcun pericolo. Lo Gnaia, trovato quel signore più cortese che e'non s'aspettava, elesse per la fabbrica il luogo dove il fiume sbocca nel mare: e, perchè non vi aveva pietre nè calcina, fabbricò subito alcune capanne di forte legname, e le cinse di due bastioni e di steccati e di fossi. Nè vi corse molto, che i forestieri, come da Izuf era stato predetto, cominciarono a infermarsi; e in pochi dì la
103 forza della febbre incrudelì di sorte, che di tutto 'l presidio vi restarono appena quaranta soldati che potessero portar l'arme e fare le debite guardie. Onde il perfido arabo, commosso massimamente da'continui stimoli del genero Musaf, giudicò che questa fosse buona opportunità di spegnere la nazione da lui tanto odiata: tuttavia non ebbe ardimento di metter mano a tal cosa con le sue forze sole. Era dentro nel paese un signore cafro, nomato Moconde, suddito e ministro del re Monomotapa. Onde Izuf gli fece intendere, per suoi messi, che i ladroni d'Europa, che già buona pezza avevano infestato le marine loro, finalmente, accostatisi al suo paese, stavano dentro a steccati di legno, ne'quali s'erano rinchiusi per sè stessi, quasi consumati dalla fame e dallo stento; però, se egli si risolveva a volere essere a parte della preda, che riserverebbe la cosa intera fino al suo arrivo. Non fu mandata in vano quest'ambasceria. Moconde, che era poco capace d'umana ragione, allettato dall'inaspettata speranza del guadagno, venne tosto, menandosi dietro grandissima turba di gente. Ma non arrivò all'improviso, perchè i Portoghesi furono tosto avvisati di tutta la cosa da'Saracini fuorusciti; talchè avevano spartiti occultamente ne'luoghi opportuni i cannoni di bronzo, maniera di macchina da'Cafri fino a quel tempo non conosciuta, e da'sani si facevano le guardie con maggior diligenza, e gl'istessi infermi, ne'quali il pericolo e lo sdegno accresceva le forze oltre ogni speranza, si preparavano alla difesa con animo franco. Moconde, che era del tutto ignorante dell'arte della guerra, e si confidava principalmente nel numero delle genti (aveva egli condotto seco intorno a sei mila persone), guidato e avvertito dagli Arabi, ragunate fastella di sermenti del contado, spinse le genti al castello senza metterle in schiera; e, come ebbe ripieni i fossi, i Cafri, sprezzando 'l piccolo numero de' nostri, altri si sforzavano montare sopra il bastione, altri di disfarlo: quando fu subito scaricato una tempesta di palle di ferro contra la folta moltitudine, che non temeva punto tal cosa, e ne fece sì grande strage, che i barbari, sbalorditi e pieni di paura, abbandonato l'assalto, corsero ratti a nascondersi nelle selve vicine. Ma nè anche quivi poterono star sicuri: perciocchè, continuando i nostri a scaricare l'artiglierie, i pezzi e i rami degli alberi, fracassati e spinti da quel furioso impeto, laceravano miseramente i corpi loro 104
disarmati e incauti. Alla quale così grave disavventura non ritrovando essi altro rimedio che la fuga, rivolta la rabbia loro da' Portoghesi agli Arabi, si querelavano perchè con fallaci promesse gli avessero provocati a far guerra contra gl'istessi dei: e, perchè questa è gente molto rapace, per non si partire del tutto voti, diedero il guasto al paese d'Izuf, e saccheggiarono in gran parte la città stessa, e se ne tornarono nella patria loro. Ma i Portoghesi ancora fecero vendetta della perfidia de'Mori: perchè, dopo la partita de' Cafri, avendo inteso che Izuf e i suoi soldati, come quelli che non temevano punto che i nostri fossero per saltar fuori, erano molto negligenti; lo Gnaia nel silenzio della profonda notte s'imbarcò con alcuni valorosi soldati. Montato contro al corso del fiume, penetrò nel palazzo reale, e ammazzò l'istesso Izuf e alcuni pochi suoi

famigliari; e poi, prima che il popolo corresse al palazzo, fatta così segnalata prova, se ne tornò la medesima notte a'suoi sano e salvo. Il giorno seguente, divulgatasi la cosa, i barbari, dall'ira e dall'odio infiammati, ragunato gran numero di gente, assalirono di nuovo la fortezza; e ebbero il medesimo successo di prima: perchè essi, quantunque sani e gagliardi e superiori di numero, furono con danno e con vergogna da' deboli e inferiori di numero ributtati. Dipoi cominciossi a contendere fra loro della successione del regno; e, perchè Musaf, che prevaleva di forze e di seguito, s'affaticava di rimuovere dalla successione paterna i figliuoli di Izuf, e si conosceva benissimo che la differenza s'era per decidere con l'arme, l'uno di essi, nomato Solimanno, ricorse per aiuto allo Gnaia: la qual risoluzione apportò salute ad amendue; perchè egli, dichiarato re con l'aiuto de' Portoghesi, da quinci innanzi si mostrò scambievolmente fedele amico e compagno loro.

In questo mezzo il zamorino, se bene i suoi oratori erano tornati dal soldano con liete promesse, nondimeno, perchè i Portoghesi gli erano quasi alla gola, dubitando che i soccorsi d'Egitto non fossero tardi, messo insieme un grandissimo numero di maestri da fare navi, fabbricò con grande studio un'armata, la maggiore che mai prima avesse fatta; e, acciocchè i nemici non avessero sen-
105 tore alcuno d'un tanto apparato, pose buone guardie intorno a tutti i porti: perciocchè, mentre Lorenzo con le navi sparse per diverse bande teneva assediati i liti di Malabar, e con gran danno delle cose di Calecut pigliava e faceva prigioni tutti i mercatanti egizii e arabi, desiderava assalirlo incauto e sprovisto. Ma Lodovico, patrizio romano (il quale, per desiderio d'imparare, come avviene, era molto prima penetrato nell'India in abito di mercatante, e il medesimo poi scrisse un libro di queste cose), uscito di nascosto della città di Calecut, raccontò fedelmente tutte queste cose agli Almeidi padre e figliuolo. E poco dipoi l'armata del zamorino, unitasi insieme da varii porti della costa malabarica, s'inviò per la più diritta contro a Lorenzo. Si dice che ella era più di sessanta navi grosse, e circa cento e trenta tra brigantini e fuste e altri legni piccoli, e tutta benissimo fornita d'ogni maniera d'arme e di buon numero di soldati. Alla fama d'un tanto apparecchiamento, Lorenzo, per ordine del padre, aveva messo in punto non più che undici navi, e con esse alcune poche galee, e imbarcatovi sopra, oltre a' marinari, ottocento Portoghesi. Come l'armate s'avvicinarono a un tiro d'artiglieria, Lorenzo, vedendo così gran moltitudine di nemici, confessatosi al solito, primieramente fece voto di fabbricare un tempio a Maria Vergine vincitrice, se in quella battaglia rompesse e sbaragliasse i barbari: dipoi, giudicando espediente aiutare il piccol numero de' suoi con l'arte, acciocchè i Malabari non potessero corlo in mezzo, si diliberò di combattere di lontano con l'artiglierie, nella qual parte di forze prevaleva di gran lunga a'nemici. E perciò ordinò le navi alla battaglia in alto mare: e, perchè si levò un austro leggieri, egli tolse al nemico insiememente e 'l favore del vento e l'arbitrio di venire alle mani. E subito nel principio della zuffa, perchè sopra così folta selva di legni quasi nessun colpo de'Portoghesi si scaricava in vano, e, per essere tanto distanti fra loro, nè i cannoni di ferro, de'quali in quel tempo si servivano i nemici, nè le pentole piene di polvere, nè la pioggia delle saette faceva molto danno a' nostri, molte navi nemiche d'ogni maniera furono o sommerse o sbattute nel lito. E l'Almeida finalmente, guasti gli ordini de'nemici, attaccò la zuffa d'appresso, quello che da prima aveva a studio schifato. La ca- 106
pitana de'nemici era molto segnalata sì per la grandezza del corpo, sì per la frequenza de'soldati; e l'Almeida, afferratala co'rampiconi di ferro, con ardire quasi incredibile vi saltò dentro in compagnia d'alcuni fortissimi guerrieri; e si combattè con tanto ardore e d'animo e di corpo, che di secento soldati, che vi erano a difesa, niuno campò, eccetto quelli che, fidati nell'arte del notare, si gettarono in mare precipitosamente. Nugno Vaz, con uguale sforzo, ma con disegual successo, andò con un picciol legno e con pochi soldati ad assalire una nave molto maggiore, sopra la quale erano intorno

a cinquecento armati; e, perchè i pochi, tolti in mezzo da' più, erano molto stretti, ed erano già ridotti in estremo pericolo, il vincitore Almeida gli soccorse, e non solo liberò i suoi dal risico, ma ancora prese la nave nemica, uccisi o ributtati i difenditori. Quindi cominciò la vittoria a inchinare a favore de'Cristiani, e Lorenzo, seguitando tostamente l'armata nemica paurosa e sbattuta, assalendo di più alcune altre navi, una parte n'espugnò, e un'altra, forandola a colpi d'artiglieria, mise in fondo: l'altre, sbaragliate, fuggendo a tutta corsa, massimamente alla volta di Calecut, scamparono dalla soprastante ruina, sì per la lunga fuga, sì perchè l'istesso spavento l'aveva disperse in diverse bande. L'Almeida, uccisi circa tre mila de'nemici, e perduti solamente sei de'suoi (dal che si conobbe chiaramente il divino aiuto), tirandosi dietro nove navi grosse prese de'nemici, acquistata insieme grandissima preda e gloria, se n'entrò sano e salvo nel porto di Cananor, nel cospetto della qual città era seguita la battaglia con grande allegrezza di tutto 'l popolo, e massimamente dell'istesso re. E primamente diede a fare una chiesa in onore della Madonna della Vittoria, la quale s'era votato di fare nel principio della battaglia: dipoi insieme con gli altri capitani s'inviò verso Cochin, dove era don Francesco suo padre.

In quei giorni medesimi il Sabaio, padre d'Idalcan, principal tiranno di quei del Decan, nel qual paese è la città di Goa, colto il tempo appunto che l'Almeida era trattenuto a Cananor, mandò sessanta legni leggieri a cacciare i Portoghesi dell'isola Anchediva, fatto generale dell'armata Antonio Fernando fuoruscito di Portogallo, uno di quelli che Pietro Alvarez Caprale, come s'è
107 detto di sopra, lasciò a Quiloa, perchè pigliassero informazione de'luoghi e delle genti. Questi, tratto dalla speranza di maggiore stipendio, trapassato l'oceano, se n'andò al Sabaio, e, rinnegata, per colmo della sua sceleratezza, la religione cristiana, si fece chiamare Abdala; e, perchè era ben perito delle cose del mare e del fabbricare le navi, era tenuto in grande onore appresso quei di Goa, che per ancora non avevano contezza di tali cose. Questi dunque, disbarcate le genti in Anchediva, assaltò con ogni sforzo la rocca poco prima da'Portoghesi fabbricata. Il castellano della fortezza era Emanuele Passanio, uomo di gran fede e di somma virtù, disceso di Genova, città d'Italia, di nobil legnaggio. A costui nell'improviso affronto, se bene era sprovisto dell'altre cose, non mancò l'animo, anzi sostenne valorosamente l'assalto alcuni giorni, benchè fosse da ogni banda travagliato: e finalmente Abdala, spaventato dalla fama della vincitrice armata che s'avvicinava, si partì tosto d'Anchediva senza aver fatto frutto alcuno. Ma i Portoghesi dipoi, perchè quella fortezza, per la vicinanza de'nemici, aveva bisogno di grossa guardia, acciocchè le forze loro, avendo tanto pochi soldati, non si distraessero in troppi luoghi, disfecero per sè stessi quella fortezza.

Don Francesco fu dipoi avvisato che i mercatanti saracini che ritornavano dalle Molucche e dall'Aurea Chersoneso, per non dare nelle guardie de'Portoghesi, preso più lungo giro, se n'andavano nell'Arabia per via dell'isole Maldive. Onde comandò a Lorenzo suo figliuolo che andasse a perseguitargli. Questi, solcando mari incogniti, fu il primo de'Portoghesi, che, trasportato dalla forza della corrente, accostò a' liti dell'isola Ceilan, la quale, come s'è detto di sopra, Giovanni de Barros si sforza di provare con molti argomenti essere l'antica Taprobana. Questa ha figura ovale, e gira circa dugento e quaranta leghe; si stende in lunghezza settant'otto leghe, e in larghezza quaranta quattro; e dal capo di Coro, come abbiam detto di sopra, è separata con uno stretto di mare pieno di secche, e situata dirimpetto alla costa che chiamano Piscaria. In essa è tanta dolcezza d'aria, tale fertilità di terra e copia di fiumi e d'acque perpetue, che si dice questa esser già stata la stanza de'primi nostri padri. Vi sono diversi armenti di bestiami, e genera elefanti molto bellicosi e docili. V'ha la cava del ferro, e 108
manca degli altri metalli: produce gran quantità di gemme, e, fra queste, zaffiri molto chiari e fini, e crisoliti, pseudopali e pi-

ropi; e similmente spezierie preziose, cinnamo, cardamomo, pepe, e palme di meravigliosa bontà. Oltre a questo, vi sono monti vestiti di selve, che, piegate in forma di teatro, fanno una bella vista, e nel mezzo v'è rinchiusa una gran pianura di lungo circuito a simiglianza del piano del teatro; uno de' quali s'alza da terra quasi sette leghe, e va sempre molto diritto, e nella cima v'è un piano molto uguale, nel mezzo del quale è un sasso di due cubiti, che sta eminente a guisa d'una mensa, e vi si vede dentro impressa l'orma d'un uomo di gran santità, il quale dicono esser già venuto in quei luoghi di Deli, regno dell' India, per ritirare quella gente, dalle favolose superstizioni, alle quali era dedita, al culto e alla religione del vero Dio. Questo è luogo di tanta venerazione, che i pellegrini di tutti gli ordini, e massimamente i giogui, vengono per divozione a visitarlo di paesi lontani più di mille leghe con grandissima fatica; perciocchè, oltre all'altre difficultà e pericoli del viaggio, non si può salire sopra la cima di quel monte, se non aggrappandosi su per chiodi dentro ficcativi, e per catene di ferro. Non è lontano dal verisimile quello che dicono alcuni, che in quella orma, che ho detto, se bene è omai spenta la memoria del nome antico e straniero, è riverito l'eunuco di Candace regina degli Etiopi, il quale, secondo che testificano e altri scrittori, e principalmente Doroteo vescovo di Tiro (che sotto l'imperio di Costantino Magno fiorì per lode di santità e di dottrina), predicò il vangelo di Cristo nell'Arabia Felice e in tutto il mar rosso, e nella Taprobana. Tutta l'isola dipoi si divide in nove satrapie, ovvero regni, e per frequenza de'porti e per sito del paese è molto accommodata ad ogni sorte di commerzio. Lorenzo, entrato nel porto di Calles, fece amicizia, per mezzo d'ambasciadori, col signore del luogo, e lasciò nel lito una colonna col titolo testificante la sua venuta: dipoi, lasciato il viaggio delle Maldive, per non esser commoda stagione dell'anno, se ne tornò al padre con queste buone nuove.

In tanto Tristano d'Acugna fu spedito per l'India con una potente armata in compa-
109 gnia di don Alfonso Albuquerch, e per passo gli venne desiderio di andare a riconoscere la natura e'l paese dell'isola Madagascar: onde, contro al parere dell' Albuquerch (il quale, acciò non mancasse loro il tempo, diceva che era da seguitare il viaggio in fretta), accostò con le navi all'isola, e trovò che i luoghi marittimi erano abitati da' Saracini, e fra terra abitavano Cafri; che il terreno produceva gengevo, garofani e argento. Le quali cose mentre Tristano va curiosamente investigando, si levarono temporali contrarii, che, fuori d'ogni sua credenza, lo sforzarono a fermarsi, e fra tanto (di che l'Albuquerch l'aveva prudentemente avvertito) scorse il tempo commodo a navigare nell'India. Perciocchè l'oceano orientale si naviga con soffiamenti di venti certi, e che ogni anno nel medesimo tempo tornan a spirare, che oggi dal vulgo, preso il nome, come io credo, dallo spingimento de'venti, son chiamati Mozioni. Questi, se trapassano per qualche caso, bisogna poi bene spesso tardare molti mesi per aspettare che e' ritornino di nuovo. Dunque, per non consumare il tempo in vano, passarono da Madagascar a Melinde, e a'prieghi di quel re mossero l'arme contra al principe d'Oia, il quale infestava grandemente il re di Melinde, perchè, come si diceva, s'era confederato co'Portoghesi, e lo vinsero in battaglia, lo cacciarono della città d'Oia, e l'uccisero: per lo che il principe di Lamo, che era vicino, spaventato da questo terrore, si rese spontaneamente a Tristano, e si fece tributario del re Emanuele.

L'armata passò di quel luogo alla città di Brava, la quale, perchè recusava di pagare il tributo pattovito negli anni passati, fu espugnata da'nostri con non piccola difficoltà. I barbari presero animo, perchè avevano sei mila soldati; ma, come i Portoghesi smontarono in terra, e cominciarono a combattere d'appresso, essi deposero la tanta ferocità: e fu fatta di loro grande uccisione, e la più parte furono sconfitti e posti in fuga. Tuttavia i capi principali mantennero la fede alla patria onoratamente fino all'ultimo spirito, perchè volsero più tosto, combattendo valorosamente, morir tutti nel luogo dove erano entrati in battaglia, che so-

pravivere alla mancante loro repubblica. La città poi, ripiena di ricchezze, che in lungo tempo erano state ragunate, fu da' soldati miseramente e con molta crudeltà
110 saccheggiata. Nella qual cosa si vide evidentemente che Iddio è gastigatore della rapacità e della crudeltà. Perciocchè alcuni soldati privati, tirati dall'ingordigia della preda, tagliarono, senza che il capitano ne sapesse nulla, le mani alle donne per levar loro le smaniglie e gli anelli; e questi poi, mentre che, di spoglie carichi, ritornano per barca alle navi, s'affondarono tutti nel porto istesso, e con la subita morte pagarono le pene della crudeltà e dell'avarizia; e la barca, poi che stette alcun tempo sott'acqua, come se avesse fatta l'opera del debito supplizio, ritornò di nuovo a galla. Tristano, intesa questa sceleratezza, la biasimò grandemente, e, proposte severe pene, raffrenò gli altri da cotale bestialità.

Da Brava poi passarono a Socotora, isola del mar rosso, dove fino dalla venuta di san Tommaso apostolo abitavano Cristiani; ma, e per la stessa asprezza de'luoghi, e perchè per lungo tempo non avevano avuti pastori, erano divenuti molto fieri. Abitano per caverne sotterranee; nelle guerre combattono di lontano con le frombole, e d'appresso con le spade fatte di ferro puro, che volgarmente chiamano morto. Vivono di miglio, di dattoli e di latte, e barattano co' mercatanti frutte, e cinnabri, e aloe il migliore che si trovi al mondo. Quanto al colto divino, per essere così vicini all'Etiopia, hanno preso molti abusi dall'eresia de' Giacobiti; perciocchè non ubbidiscono al pontefice romano, e usano la circoncisione e altri riti della superstizione giudaica. Tuttavia ritengono molte vestigie della vera religione: perciocchè e'placano Dio co'digiuni solenni della Chiesa, e osservano i tempi ordinarii di fare ogni dì orazione, e hanno in gran venerazione la santa croce, e tutti portano sospesa al collo la imagine di essa, e, secondo la povertà loro, le fabbricano chiese, dove si ragunano in gran numero, e uno di loro dà principio all'orazione in ebreo, e l'altra turba dipoi seguita in guisa di coro. Venti sei anni innanzi che Tristano arrivasse là, il re de' Fartaci d' Arabia, mandati là mille soldati, aveva occupato per forza il porto Benino, e, fattavi una buona fortezza, trattava molto male i Cristiani. Onde Tristano, mandato dal re Emanuele a liberargli e a congiugnerli con la Chiesa cattolica, come arrivò a Benin, chiamò benignamente a parlamento seco circa cento e trenta Fartaci, 111
che v'erano a guardia: e, perchè essi, secondo la naturale ferocità di quella nazione, sprezzarono ogni condizione di pace co' Portoghesi, egli, girato il luogo sopra una barca, e considerata la natura di essa, disbarcò i soldati in due luoghi; e Abraemo castellano della rocca ebbe animo di saltar fuori co'suoi. Ma, poichè egli, combattendo valorosamente tra'primi, fu ammazzato, gli altri si posero subito in fuga, e alcuni ricorsero agli abitatori del luogo, della stirpe de'quali avevano preso moglie e generato figliuoli; gli altri, che furon circa ottanta, correndo con grandissima velocità, rientrarono nella fortezza, e chiusero le porte. Allora i Portoghesi a gara vi appoggiarono le scale, e, montati sopra le mura, saltarono nella rocca e ruppero le serrature di dentro, e poi, aperte le porte, misero dentro tutta la schiera de'Portoghesi; e i Fartaci rinchiusi per le torri, se bene erano invitati a rendersi con la promessa del perdono e della vita, perchè si difendevano ostinatamente, furono tutti da uno in poi uccisi. De'Portoghesi morì un solo nella battaglia, ma sei dipoi morirono di ferite.

Presa la fortezza, furon mandati messaggi a richiamare gli abitatori del luogo, che, per timore della nuova armata, insieme con le mogli e co' figliuoli s'erano fuggiti a' monti; ma, quando intesero che i forastieri erano cristiani, corsero alla rocca, e, querelandosi gravemente degli oltraggi de' Fartaci, si gettarono piangendo a' piedi di Tristano, pregandolo, per Gesù Cristo, che traesse di così acerba servitù la nazione loro, che era della medesima religione, e partecipe della medesima speranza. A' quali egli rispose che a questo effetto era stato mandato in quei luoghi dal re Emanuele desiderosissimo della salute loro; però, che molto volentieri lascerebbe la

guardia per tener discosto i Maomettani, e un pastore, che avesse cura delle anime de' popoli. Onde, purgato il tempio degli Arabi, e convertitolo al culto di Maria Vergine, fu data la guardia della fortezza ad Alfonso Norognia portoghese, con una compagnia di gente; e alla cura dell'anime fu preposto Antonio Laurerio frate di san Francesco, uomo di gran santità, il quale, togliendo i vizii che erano entrati ne' costumi e ne' riti di quelle genti, e ammaestrando gli abitatori nella vera pietà e religione, fece per alcuni anni l'u-
112 ficio d'apostolo. In questo mentre i Fartaci scampati dalla battaglia, biasimando i Portoghesi e istigando il volgo ignorante, facevano varii moti; onde Tristano, perchè così aveva di commessione, per acchetare questi tumulti e impadronirsi per Emanuele dell'oceano arabico e persico, lasciò l'Albuquerch con sette navi sole, e circa quattrocento e settanta soldati, ed esso intorno a mezzo agosto, vedendo il tempo acconcio, se n'andò col rimanente dell'armata in India.

In questo mentre, passando già l'anno che di Portogallo non solo non veniva la desiderata armata, ma nè anche navilio alcuno, i Cristiani tutti, che si trovavano nell'India, entrarono in gran paura e dolore. Accrescevano la maninconia alcuni prodigii, che da loro erano presi in sinistro augurio; perchè in quei giorni il sole oscurò di maniera, che di bel mezzodì si videro le stelle, ed erano seguiti, con alcuni intervalli, grandissimi tremuoti. Il zamorino, giudicando che fosse venuto il tempo di spegnere omai il nome portoghese, s'apparecchiava con grande studio a far nuova guerra, e con ambascerie e con promesse istigava gli altri principi, e massimamente il re di Cananor, che gli era obbligato per privati beneficii, perchè, sendo morto il re, che aveva fatto l'accordo co' Portoghesi, egli col favore, co' danari e con la potenza sua aveva posto costui nel solio reale.

E per sorte in quei giorni una cosa operata temerariamente da un certo portoghese, accese grandemente l'odio degl' Indiani contro a' nostri. Perciocchè i Portoghesi avevano occupato con tanta ostinazion d'animi il possesso del mare dell' Etiopia, dell' Arabia e dell' India, che non permettevano che alcuno navigasse per quei mari senza licenza loro data per lettere; e i capitani ordinati a questo effetto guardavano tutta quella costa con le navi armate. Uno di questi, scorrendo per il mare de' Malabari, s'incontrò in una grossa nave di Cananor, e, credendo che fosse gente di Calecut, e sospettando, per alcuni indizii, che la patente de' Portoghesi mostratagli da' marinari fosse falsa e surrettizia, assalì subito la nave, e l'espugnò; e, presi i marinari e i passaggieri, fra' quali era uno della prima nobiltà, gli fece tutti cucire in una vela, e gli gettò in mare non lontano dal porto di Cananor: ma dipoi, sendosi rotta la vela, il mare spinse fuori
quei corpi àvanti la città, e furono ricono- 113
sciuti da' cittadini. La qual cosa riempiè subito la città di tanti lamenti e pianti, e montarono in tanto sdegno contro agli operatori di tale sceleratezza, i quali per argomenti assai certi conietturavano essere stati i Portoghesi, che tutti di comun consenso ricorsero al re, e non durarono molta fatica a spingere l'animo suo, che per sè stesso era già inclinato contro a' nostri, a combattere la fortezza. Nè volsero per così atroce ingiuria accettare alcuna scusa; chè, se bene il capitano scusava questo suo fatto con molte ragioni, e domandava perdono, tuttavia l'Almeida lo riprese con gravi parole, e, spogliatolo del grado, lo fece tornare soldato privato. Ma Lorenzo Britto, castellano della fortezza, stando con l'animo vigilante a tutti gli sforzi de' barbari, quando fu avvisato dalle spie de' disegni loro, fattosi subito portare dall'Almeida soccorso e vettovaglie, munì la fortezza, accrebbe le sentinelle, ordinò le poste, e restaurò diligentemente i bastioni e le torri, massimamente dalla banda della città, con aggiungere nuove fortificazioni. Il re similmente, tirata una fossa, e fatto un bastione dal porto fino al mare aperto, separò la città dalla fortezza, lasciandovi uno stretto passo, per poter correre a scaramucciare e a dare l'assalto. Essendo stati già molti giorni in sospetto l'un dell'altro fra di loro, e consumatisi in ordinare e schifare scambievolmente gli inganni, alla fine arrivarono a Cananor gli aspettati soccorsi

di Calecut, che furono circa venti mila persone, e dipoi misero subito mano a combattere la fortezza. Tra la città e questa rocca era un pozzo distante quasi ugualmente dall'una e dall'altra, e i Portoghesi non avevano altro luogo donde prendere acqua. Intorno a quel pozzo, perchè i nemici proibivano loro l'acqua, si cominciarono a fare alcune scaramucce; e, perchè quasi ogni dì o morivano o restavano feriti alcuni de'Portoghesi, e ogni poco d'acqua costava loro molto sangue, Lorenzo, per consiglio di Tommaso Fernandez ingegniere, fece occultamente una caverna sotto terra, che andava al fondo del pozzo, e, postovi una doccia, e fermato da ogni banda il terreno, lo mise in volta, acciocchè di sopra non vi potesse cader dentro niente che guastasse l'acqua. Dipoi i nostri, sotto spezie d'andare a tor
114 dell'acqua, saltaron fuori, e a gara spianarono il terreno e riturarono con la terra il pozzo, acciocchè i nemici non se ne potessero servire. I barbari, attoniti di questo miracolo, crederono che dentro la fortezza si fosse trovato qualche nuova vena d'acqua, e trasferirono le munizioni altrove; dipoi si riposarono dall'una e l'altra banda, finchè i barbari, fatte alcune balle di bambagia di forma rotonda, se le rotolavano innanzi per parare i colpi dell'artiglierie, e riempierono il fosso di fascine, e guastavano il bastione. E questa invenzione fu quasi l'ultima ruina degli assediati: perciocchè le palle dell'artiglieria percotevano in quella bambagia, e per la morbidezza sua perdevano tutto l'impeto e morivano in ella; e gli armati, che gli stavano dietro nascosti, alzato subito un grido, eran già pervenuti tutti lieti al fosso. Ma dalla rocca, per istinto divino, furono scaricate per traverso l'artiglierie grosse, che stracciarono in un momento le balle, e, lacerando miseramente e la bambagia e i Malabari che in essa si confidavano, gli sbranarono e ne fecero grave scempio: e 'l Britto nel medesimo tempo saltò fuori con alcuni soldati scelti, e, incalzando gagliardamente i nemici già sbaragliati e spaventati, e fattone grande strage, pose gli altri in aperta fuga. I barbari, fatti perciò più lenti, perchè la forza aperta non giovava loro, e in queste zuffe perdevano di mano in mano, come avviene, i più pronti de' loro, lasciati da parte gli assalti, misero mano a rinchiuder i nostri con opere e con munizioni, con fidanza tanto maggiore, perchè, sendo chiusi i passi, e il verno in quei giorni era molto crudele, non si poteva nè per mare nè per terra mettere nella fortezza nuove vettovaglie. In tanto i nostri saltavano spesso fuori, e assalivano i nemici con far loro gran danno. Nel qual genere di combattere Guadalagiara, di nazione castigliano, riportò di commun consenso il principale onore. Questi, osservato un tempo oscuro e freddo, uscì nel silenzio della notte con cento cinquanta uomini scelti, e, assalendo le munizioni de'nemici, trovate le guardie che alcune dormivano mentre pioveva, alcune erano agghiacciate pel freddo della notte, le oppresse; e in quel tumulto furono ammazzati quasi trecento Malabari, e tolte loro alcune bombarde di ferro, e alquanto di vettovaglia. Dipoi cominciarono i nemici a fare 115
più diligenti guardie. Alcune volte ancora mandaron oltre delle vacche per tirare gli assediati nell'insidie; e i nostri, con felice ardire, uccisi gli insidiatori, le tiraronobben due volte nella fortezza: onde i Malabari, restati ingannati e scherniti da questa speranza, per non fare doppia perdita di bestiami e d'uomini, e dare nutrimento a'nemici, voltarono il pensiero altrove.

Quasi ne'medesimi giorni, per negligenza d'un servitore, che accese di notte una lucerna, furon abbruciati in un momento alcuni alloggiamenti de'Portoghesi fatti di legname secco, di foglie e di paglia; e quell'incendio consumò la maggior parte della vettovaglia. La qual cosa, avvenuta in un tempo tanto aspro e pericoloso, apportò al Britto grandissimo dolore; ma, acciocchè gli altri non si sgomentassero, si sforzò con ogni arte di celare il danno: pure, per la masserizia che ei faceva più del solito nel dividere il vitto a'soldati, e perchè per questo fuggirono alcuni schiavi, la cosa si fece palese a'Portoghesi e a'nemici. Talchè, sendo già quasi consumate tutte le cose, erano venuti in estrema necessità; e già non s'astenevano di mangiare topi e altri animali

sporchi, quando, per divina grazia (come spesso altre volte era avvenuto), i Portoghesi per la non pensata trovarono il rimedio di questi mali. Nell'estremità della rocca era un tempio fabbricato da Lorenzo Almeida in onore della Madonna della Vittoria, come dicemmo di sopra. I Portoghesi, sendo quasi fuori di speranza d'ogni sussidio umano, ricorrevano di continuo in quel tempio, domandando con grande affetto aiuto a Dio e a'santi, e spezialmente all'istessa Vergine madre di Dio: che lei, come clementissima regina del cielo, non volesse abbandonare loro, che in paese straniero e barbaro erano da tante calamità d'ogn'intorno circondati, da tanti mali oppressi, e finalmente dalla fame stessa consumati, sendo essi cristiani, e da Cristo figliuolo a lei raccomandati; e pregavanla che volesse impetrare pace e perdono a'peccati e alle colpe loro, le quali confessavano essere infinite, da Dio con loro adirato, e sovvenire a tempo a'loro bisogni, chè omai portavano pericolo non solo della salute del corpo, ma dell'anima ancora. Non furono questi prieghi vani. L'istesso giorno dell'assunzione,
116 acciò non si potesse dubitare che non fosse miracolo, il mare, gonfiando più del solito, gettò gran quantità di locuste intorno a'fondamenti del tempio, e i Portoghesi le raccolsero con grande allegrezza, e con esse si mantennero molti giorni abbondantemente; e non solo servirono per alleggerire a' sani la gran fame, ma ancora agli ammalati (perchè è cibo molto salutifero) la lunga infermità.

Già s'avvicinava la primavera, e non era dubbio che l'Almeida con la prima occasione non fusse per dar soccorso a'suoi. Laonde il re di Cananor, giudicando che fosse bene prevenirlo, si diliberò con ogni sforzo di dare alla fortezza nuovo assalto insiememente per terra e per mare; e'l zamorino non restava di sollecitarlo, biasimando la sua pigrizia, e mandandogli di continuo nuovi soccorsi, sì che erano già in Cananor da cinquanta mila soldati. Oltre a questo, sendo facile l'accostarvi, vi s'erano ragunati da dugento legni leggieri, fra' quali v'erano alcuni armati di torri di quella maniera che poco prima il re di Calecut aveva fatto contro al Paciecco; altri vi erano congiunti fra di loro, e coperti di foderi e di travi, per potere nel medesimo tempo metter in terra più gente armata. Tutte queste provisioni furono fatte segretamente, acciocchè i Portoghesi non n'avessero indizio; e in tanto i barbari si stavano quiéti dentro a' ripari, acciocchè gli assediati stessero senza pensiero. Ma uno de' parenti del re, il quale ugualmente portava acerbo odio al zamorino, e aveva molta affezione a'Portoghesi, perchè con la potenza e col favor loro aveva speranza di poter farsi grande, non solo pigliava alcune volte occasione di mandar loro di nascosto della vettovaglia, ma ancora, per messi fidati, palesava agli assediati tutti i secreti de' nemici. Il Britto dunque, avvisato a tempo da costui de'disegni de' nemici, pose buon presidio di soldati, rispetto alla quantità ch'egli n'aveva, a tutti i passi di mare e di terra, e fornì le mura e le torri d'artiglierie e d'ogni sorte d'arme, nè mai permise che per negligenza o per stanchezza si lasciassero di fare le debite guardie e sentinelle. Dunque, quando venne il giorno destinato per l'assalto, il re di Cananor all'alba s'accostò al bastione con le genti di terra, e, levato un alto grido, cominciò l'assalto con grandissimo tumulto, credendo per certo che i Portoghesi fossero per concorrere da ogni luogo a difendere
quella parte, e così dall'altra restasse alle 117
navi campo libero per accostarsi, e, smontando subito i soldati in terra, prendessero la fortezza quasi senza punto combattere. Ma questa sua opinione gli riuscì del tutto vana. Perciocchè onde egli pensava che dovesse cominciare la vittoria, quindi nacque il principio d'una vituperosa fuga: perchè quei dell'armata da principio s'accostarono a terra arditamente; ma, quando, contro a quello che era stato lor promesso, videro molta gente armata alle porte e sul bastione, spaventati da subita paura, e sbaragliati e dissipati da un nembo di palle di diversa grandezza, dalle quali furono in un momento sdruciti e messi in fondo molti loro legni, quasi senza tentare lo sbarco voltaron le spalle: e allora i Portoghesi concorsero

da ogni parte a difendere il castello dalla banda della terra. Quivi seguì una crudel battaglia; e i più valorosi de' Malabari, che già montavano da più d' un luogo sopra 'l bastione, furono ammazzati combattendo d'appresso; ma di lontano con l'artiglierie ne fu fatta molto più crudele sconfitta: onde si turbarono i nemici; e tutte le loro schiere, senza ascoltare il re e i capitani, che in vano riprendevano la viltà loro, si posero in fuga. A noi non è stato dato relazione del numero de'nemici che morirono in quella zuffa: chiara cosa è che fu grande; e de'Cristiani (che appena par credibile) non morì niuno.

Da questo dì in poi non fu dato altro assalto; ma per scambievoli parlamenti furono tentati gli animi da ogni parte, e si cominciò a trattare delle condizioni dell' accordo, le quali Lorenzo stesso propose molto onorate per sè e per i suoi: e 'l re di Cananor non ebbe ardimento di rifiutarle, perchè parte era stanco per il tedio della lunga guerra, parte ancora spaventato per paura di Tristano Acugna, il quale in quelli stessi giorni, passato felicemente l'oceano, era arrivato con l' armata salva a Cananor. La venuta sua disciolse l'assedio, il quale fu sostenuto da' nostri circa quattro mesi con animo invitto, e Lorenzo e i compagni ne riportarono grandissimo onore: se bene i periti estimatori delle cose attribuirono senza dubitazione alcuna questi così lieti e impensati successi alla bontà divina, per la cui grazia i nostri avessero trovato, fuori d'ogni aspettazione loro, soccorso all'estrema fame; e il principe di Cananor con tanto suo peri-
118 colo, postergata la parentela del re, contro al costume di quella nazione, certo per divino istinto si fosse piegato a favorire la causa e la parte de' Cristiani. Rinnovato l' accordo, fu ordinato che non si tenesse più memoria delle passate ingiurie, e di nuovo fu contratta amicizia, e con grande sdegno del zamorino ciascuno de'Malabari se n'andò a casa sua.

L'Acugna poi passò a Cochin, e con la sua venuta si rincorarono e rinvigorirono gli animi de'Portoghesi; e, caricate le navi delle spezierie, che già v'erano ragunate, l'uno e l'altro generale insieme, raddoppiato il numero delle navi, andarono con le armate in punto a Panane. Invernavano allora in quella spiaggia molte navi grosse cariche di preziose merci, e i mercatanti erano saracini, che, navigando furtivamente per luoghi dove non erano le guardie de' Portoghesi, s'erano cacciati in quel porto: e 'l zamorino, preparate prima le genti per ostare, se di Cochin si facesse moto alcuno, aveva ben fortificato il luogo con tirarvi un bastione, e con fare nella bocca due forti con grande apparato d' artiglierie; oltre a che vi aveva posto per presidio quattro compagnie di soldati. I nostri, giunti la sera al tardi, si fermarono su l'ancore nel cospetto di Panane; onde i barbari, mossi dall'insolita grandezza dell' armata, consumarono tutta quella notte in rinnovare e accrescere le munizioni. Oltre a che una schiera scelta di Saracini, entrati nel tempio di Maometto, congiurarono con solenne voto, all' usanza loro, che non ritornerebbero dalla battaglia se non vincitori: se altrimenti facessero, maledivano sè e la testa loro con ogni sorte di bestemmia. Come si fece dì, l' uno e l'altro generale, accordatisi prima fra loro, comandarono a Lorenzo e a Nugno, loro figliuoli giovanetti, che andassero innanzi con le barche e co' legni leggieri, perchè quei vaselli, per la bassezza loro, non erano così esposti a' colpi delle artiglierie che venivano per fianco, e essi generali con alcune galere si presero la battaglia di mezzo: le navi grosse chiusero le schiere. I due giovani, osservata la corrente del mare, entrarono in porto arditamente fra l'uno e l'altro castello per mezzo de' dardi e delle palle, e riceverono poco danno; perchè i soldati in tanto, secondo l'ordine dato, giacevano distesi a basso, e le bombarde nemiche, le quali erano aggiustate principalmente contro alle navi grosse, ferivano l'aria senza nuocere a'no- 119
stri. Come i Saracini videro i nostri dentro al porto, massimamente quelli che avevano congiurato contra di loro, senza pensar punto al pericolo, corsero a gara alla spiaggia, e si cacciarono spontaneamente nell'acqua, e, ristretti insieme, si sforzarono di torre in mezzo i legni nemici spezialmente de' capi-

tani. Vi ebbe un poco d'indugio, fin che la compagnia de' congiurati e con spade e con aste e con veloce voga de' remi fu rotta: dipoi i nostri sbarcaron incontanente in terra; e già si combatteva sotto l'istesso bastione in varii luoghi tanto più crudelmente, perchè il fumo cagionato dalla polvere, con ispesso lampeggiar di baleni, aveva tolto loro l'uso degli occhi: solamente s'udivano da per tutto discordanti gridi e sospiri d'uomini che morivano. Subito che fu svanita l'oscura nebbia e ritornata chiara la luce, un alfiere portoghese, veduto con alcuni valorosi soldati sopra i ripari de' nemici, accese grandemente gli animi degli altri all' emulazione dell' onore e della gloria; e amendue i generali erano testimoni ed esortatori del valore di ciascuno. La battaglia era molto crudele co' Saracini della congiura. Uno di loro, che era capitano di molto valore, veduto Lorenzo, e giudicando, dalla grande statura e da tutto l'abito del corpo, che fosse, come di vero era, principale personaggio, ricoprendosi il corpo con lo scudo, corse chinato per tagliargli le gambe. Ma egli, che era uomo esercitato e destro, si fece alquanto indietro co' piedi, e, alzando con ambe le mani la spada, percosse con tanta forza il nemico, che con apertura del tutto orribile fendè il capo del barbaro fino al petto. Quindi, accendendo alla battaglia non più con le parole che co' fatti, ammazzò alcuni che se gli fecero incontro: e'l Nugno e gli altri ancora facevano il debito. I barbari fecero resistenza per alquanto tempo fuori del solito; ma finalmente l'ardore de' Portoghesi vinse l'ostinazione degli Indiani, sì che non sostennero più oltre l'urto de' nostri. I Malabari furono i primi a mettersi in fuga, e gli altri gli seguitarono. Gli Arabi della congiura solamente, se bene già pochi e stanchi dalle ferite, nondimeno, spintisi avanti (tanta è la forza della scelerata superstizione), furon tutti uccisi, e mandaron fuori l'anime agli eterni fuochi condannate.

In tanto dall'altra parte con uguale sforzo
120 erano combattute le navi nemiche. I marinari e i soldati, fino a che si combattè a' castelli con uguali forze, combatterono valorosamente; ma, quando videro le genti di terra vinte e gli abitatori del luogo posti in fuga, essi ancora saltaron in mare a gara, e a molti fu tolta la vita mentre cercavano di salvarsi a nuoto. Allora finalmente, per comandamento de' generali, amendue le fortezze furono guaste e ruinate; e non solamente furono abbruciate le navi con le loro cariche, ma fu messo fuoco ancora nella città piena di ricchezze, meravigliandosi i barbari che i nostri sprezzassero e mandassero male tanti tesori da loro già acquistati, e i soldati avevano molto a male che fossero lor tolti i premii di tanti pericoli. Ma l' Almeida ritenne studiosamente l'esercito dal sacco, acciocchè da' luoghi vicini, come spesso avviene, non fosse fatto qualche subito impeto contr' a' nostri occupati nella preda e sparsi. Grande fu da ogni banda in quella battaglia il numero de' feriti; e de' nemici morirono intorno a cinquecento, e de' nostri diciotto senza più. Il zamorino alla nuova di questa ruina si commosse grandemente. I capitani portoghesi con l'armate congiunte insieme andarono a Cananor, e quivi alla fine spartitisi con gran dimostrazione d'amore, l'Acugna fece vela per Portogallo, e l'Almeida se ne ritornò a Cochin, onde era venuto.

Mentre che queste cose si fanno nell' India, in tanto Alfonso Albuquerch, pacificata Socotora, guardava, come già s'è detto, l'oceano d' Arabia e di Persia con piccola armata. Questi, ributtato dal tempo contrario della città di Aden e dalle bocche del golfo arabico (perciocchè voleva pigliare informazione di quelle coste ancora), fidato più nell'aiuto di Dio, che nelle forze umane, rivoltò l'animo alle cose d'Ormuz. Regnava in quel tempo in Ormuz Zeifadino, secondo di quel nome, che era fanciullo tributario d'Ismael sopranominato Soffì di Persia, e viveva sotto la tutela di Atar eunuco, schiavo paterno, uomo di gran sagacità; e i suoi pensieri tutti tendevano a questo, che, mentre egli vivesse, il pupillo ritenesse la corona e il nome regio, ma che appresso di lui solo restasse l'arbitrio e la potestà di tutte le cose: e già con l'opportunità di questa tutela era pervenuto, con odio di tutti, in una su-

perbia intollerabile, e aveva acquistate smi-
121 surate ricchezze. L'Albuquerch si risolvè di
liberare e 'l re e 'l popolo da questa tanto odiosa signoria, e farlo amico per ogni modo ad Emanuele, che grandemente lo desiderava. Dunque, messi gli animi de' Portoghesi in isperanza e pensiero di cose grandi, dirizzò il cammino verso la bocca del golfo persico, e, girato felicemente il capo Siagro, che chiamano oggi Rosalgat, accostò le navi a Calaiate, città nobile e soggetta all'imperio d'Ormuz, e, mandato un messo, chiamò i cittadini a parlamento. Essi, spinti dalla subita paura (chè già era molto chiaro appresso quelle nazioni il nome de' Portoghesi), dubitando di qualche danno, non solamente accolsero benignamente Alfonso, ma ancora conchiusero con esso la pace e l'amicizia, e alla sua partita gli diedero molte vettovaglie, e usarongli ogni maniera d'amorevolezza.

I Portoghesi passarono poi a Curiato, dove fu da loro trovata la disposizione degli animi in tutto dissimile: perciocchè gli abitatori, mentre che i nemici dimorarono nel paese vicino, s'erano provisti di gente, e fortificati di sorte, che rifiutarono superbamente ogni menzione di pace; e poco mancò che e' non ricopersero di dardi e di saette il messo mandato dall'Albuquerch per fare con essi accordo e confederazione. L'Albuquerch, per raffrenare questa loro ferocità, fece subito dar fuoco all'artiglierie, e riempiè tutti i luoghi vicini di spaventosi strepiti e rimbombi; e, perchè quei della terra non si mossero nè anche per questo terrore, il giorno seguente si diliberò di dar l'assalto alla città. V'aveva uno scoglio, che a guisa d' isola era alquanto eminente fuori dell'acqua, al quale con la discrescente del mare si poteva andare dalla città a piedi asciutti. I barbari avevano posto in questo scoglio alcune bombarde con buona guardia, a fine che quando i nostri fossero intenti all'assalto, gli percotessero sicuramente dalle spalle. Ma l'Albuquerch, conosciuto quel pericolo, mandò tosto Alfonso Lopes d'Acosta e Antonio dal Campo co' soldati espediti per cacciar quindi i barbari; ed essi accettarono l'impresa con gran prontezza, e poi, assalendo i nemici con grande sforzo, ammazzati alcuni Maomettani e sospinti gli altri nella terra, se bene anche de' loro furono uccisi e feriti alcuni, occuparono il luogo. Allora l'Albuquerch, affaticandosi in vano i nemici di proibirgli la terra, dismontò
nel lito col nervo delle sue genti, e, fatto un 122
gagliardo impeto, ruinato il bastione e sgangherato le porte, entrò a combattere dentro la città. Da principio i terrazzani, se bene con lor gran disavantaggio, sostenevano la pugna con l'animo e con l'ardire: dipoi, perchè i Portoghesi gli incalzavano da ogni parte, non fecero altra difesa; ma, postisi tutti in ruinosa fuga, scamparono per la porta posta dall'altra parte della città, e, secondo l'usanza loro, si ritirarono alle selve e a' boschi. L'Albuquerch, per dar terrore agli altri, saccheggiò e abbruciò la città, e se n'andò a Mascato, lontano quindi otto leghe. Questo luogo, sì come era più vicino ad Ormuz, così era meglio fortificato e meglio fornito d'uomini e d'arme: laonde l'Albuquerch, giudicando che i nemici dovessero fare gran contrasto, preparava e sè e i suoi alla battaglia. Ma poi, mandato un messo per tentare gli animi, trovò il governatore della città, contro a ogni sua credenza, molto mansueto e cortese. Dunque, fatta seco amicizia con alcune leggi, il governatore gli fece portare all'armata, quasi per nome di tributo, gran quantità di bestiame e di riso e di dattoli; e, mentre che queste vettovaglie s'imbarcano sopra le navi, e i Portoghesi nel lito pigliano acqua senza sospetto alcuno, eccoti un subito strepito d'arme e discordanti voci. Il giorno avanti sul far della notte eran entrati nella città circa due mila Arabi, e, ripreso con villane parole il governatore, perchè per dappocaggine e per viltà avesse dato a' ladroni vagabondi un luogo tanto vicino alla città reale, e ben fornito di munizioni e di presidio, se bene egli s'affaticava in vano d'escusare il fatto, avevano messo il popolo in arme; e, come si fece dì, correvano armati al mare, per opprimere nell'istesso lito i Portoghesi occupati nel caricare e nel fare acqua. Il governatore, sforzatosi di distorre gli Arabi da quel pensiero, perchè non faceva alcun frutto, gridava, con chia-

mare in testimonio gli dei e gli uomini, che si violava la ragion delle genti, e si tirava la ruina sopra la città. Per mantenere la fede per quanto egli poteva, corse al lito, e avvertì i nostri che subito si ritirassero alle navi. Non sì tosto ebbero discostato dal lito tumultuariamente le barche, quando sopraggiunsero gli Arabi, e prima tirarono dardi e saette a' nostri che si partivano, dipoi
123 dal castello scaricarono l' artiglierie grosse contra l'istessa armata. L'Albuquerch mandò alcuni delle galee perchè togliessero o inchiodassero quelle bombarde; e, perchè ritornarono mal trattati, egli il dì seguente sbarcò tutta la gente contra la città. Quivi i Portoghesi, accesi d'ira, per essere stati assaliti a tradimento dopo l'accordo fatto, attaccarono la battaglia con grande ardore, e, chiamando gli Arabi perfidi e rompitori della fede, ne facevano per tutto grande occisione, e vendicavano l'ingiuria insiememente co'fatti e con le parole. I nimici per un pezzo fecero ostinata resistenza, e i Portoghesi alla fine, rinnovato l' impeto, si spinsero innanzi gagliardamente, e con grande ardire trapassarono le nuove munizioni fatte quella stessa notte; e, perchè i nemici fuggivano dentro le mura, essi, sendogli sempre alle spalle, prima che si chiudessero le porte, entraron dentro quasi in una schiera, e cacciaron di tutta la città le compagnie degli Arabi turbate e tremanti. I nostri soldati, sbaragliati e posti in fuga i nemici, con licenza del capitano si rivoltarono alla preda; dipoi, messovi fuoco, non solamente abbruciarono le case della città, ma ancora molte navi che erano nel porto. In quel tumulto, insieme con gli altri, fu ammazzato ancora per imprudenza il governatore della città; della qual cosa l'Albuquerch sentì gran dolore: e, poi che non aveva potuto conservarlo vivo e onorarlo secondo che meritava, si fece insegnare con diligenza la sua casa, e vi pose la guardia, acciocchè non fosse posta a sacco. L'eccidio di questa città parve, in un certo modo, che fosse approvato da Dio. Perciocchè v'aveva un alto tempio dedicato a Maometto, fatto con maestrevole artificio. Ora, mentre che i muratori mandati a ruinarlo e abbruciarlo cavano le colonne del luogo, tutto l' edificio incontanente cascò; e tutti credevano che i maestri fossero stati disfatti e infranti dalla rufina e dal peso, ed essi tutti, fuori di ogni speranza, scamparono salvi ed illesi.

L'Albuquerch passò quindi a Soar, città della medesima costa; e gli abitatori, imparando all'altrui spese, s'accordarono senza combattere, e si resero. Egli, dimorato quivi due giorni, passò ad Orfazan, e lo trovò voto, perchè la gente s'era fuggita. Egli consumò quivi tre giorni a cavarne la preda; e, per essere il luogo molto vicino alla città reale, non volse, per onore del re, che fosse ab- 124
bruciato. Quindi, racconcia e restaurata l'armata, passò ad Ormuz, capo della guerra, dove Atar eunuco, sentita la fama dell'armata portoghese, oltre alle genti della città, aveva di più ragunato molti soccorsi della Persia e dell'Arabia, e ogni dì n'aspettava de' nuovi. In oltre aveva nel porto gran numero di navi: v'erano più di dugento legni leggieri, e circa sessanta navi grosse da carico; e, fra queste, due d'inusitata grandezza, l'una delle quali chiamavano per nome la Principessa, e l'altra Meri, e ciascuna di esse teneva ottocento botti. In queste due, oltre a'marinari, erano per difesa mille soldati, e nel rimanente dell'armata circa due mila. L'Albuquerch senza dubbio era superiore nell'apparato dell'artiglieria e nel valore de'soldati, ma nell'altre cose era di gran lunga inferiore. Tuttavia, per dimostrare l'ardir dell' animo, spiegate da ogni parte le tremolanti bandiere, entrò nel porto con uno spaventevole rimbombo dell'artiglierie (questo è il modo di salutare che s'usa per mare), e comandò che si gittassero l'ancore sotto quelle due maggior navi, che io ho detto. Quivi avendo aspettato un pezzo in vano, e stimolato dal naturale odio contro a'Maomettani, e stigato di più, perchè nissuno, come si fa, veniva a risalutarlo, mandò a denunziare palesemente al fanciullo Zeifadino, e a'suoi tutori, che Emanuele re di Portogallo aveva quasi per ragione d'eredità funesta e perpetua guerra contra i nemici del nome cristiano, e spezialmente contr'a'Maomettani; e che questa non si poteva finire, se una delle parti non si rendesse. Però, se

si risolvessero di darsi in potere e in protezione di lui, e, ad esempio di molti re dell'Africa e dell'Asia, pagargli ogni anno il tributo, si partirebbe quindi con buona pace; ma, recusando l'accordo, fossero certi d'avere a combatter seco insino alla morte e che non v'era alcun altro terzo partito. Atar, sospeso da così severa denunzia, con tutto che abbondasse, come s'è detto, di forze terrestri e marittime, nondimeno, per istare più sul sicuro, andò prolungando la cosa con parole amorevoli e con astuti trattenimenti, fino a che arrivassero i nuovi aiuti, che aspettava d'ora in ora; e, perchè la seguente notte furono intromesse nella città alcune compagnie, il barbaro prese tanta baldanza e tanto
125 to ardire, che, come se avesse la vittoria certa, con troppo frettolosa allegrezza andava nel suo pensiero scompartendo per la sua armata i Portoghesi, che disegnava di fare schiavi, per supplimento de' marinari e de' galeotti. Onde per tal rispetto comandò espressamente a' suoi, che facessero opera di pigliare de' nemici vivi quanto più potessero. Dipoi, lasciati gli aggiramenti delle parole, rispose all'Albuquerch che li re d'Ormuz non erano soliti pagar tributo a' forestieri, ma riscuoterlo da essi. Se i Portoghesi volevano procedere di pari ragione con gli altri mercatanti, sarebbe dato lor facoltà e copia di negoziare e trafficare in quel porto; ma, se erano presti a far forza e oltraggio, erano per sentire quanto gli Arabi e i Persiani armati prevalessero a' Cafri mezzo nudi, e agli Etiopi disordinati.

Aveva l'eunuco sotto le sue insegne più di venti mila persone; e, perchè era certo d'avere a combattere, aveva imbarcato sopra l'armata molti soldati, e per tutto il lito, per dar terrore a' nostri, aveva piantato grossi pezzi d'artiglierie sopra carri, e scompartite molte compagnie di soldati pagati. Quei della città, intenti a questo spettacolo, non solamente avevano ripieno le mura e le torri che riguardavano il mare, ma ancora i tetti e le finestre. L'Albuquerch, accortosi, e dall'apparato de' nemici e dalla risposta dell'eunuco, che la differenza s'aveva a terminare con l'arme; prima ordinò di maniera le sue navi lontane l'una dall'altra con mezzani intervalli, che e' non potevano agevolmente essere tolte in mezzo da più nemiche, e, voltandosi con agevolezza, rivoltassero di mano in mano tutte l'artiglierie contra di esse: dipoi, pregando Iddio che gli fosse propizio mentre combatteva per la gloria del nome cristiano, comandò a' capitani, che di loro volontà erano assai infiammati nel desiderio della vittoria, che da principio combattessero di lontano con le bombarbe, e si guardassero di venir alle mani, fino a che egli prima di tutti non attaccasse la zuffa d'appresso; ma, quando vedessero l'armata de' barbari sconfitta e dissipata, e che egli già combattesse d'appresso, allora finalmente ancor essi assalissero arditamente le navi nemiche, affrontando ciascuno quelle che gli fussero più vicine. In tanto dall'una e dall'altra parte con gran gridi a suono di trombe e di tamburi fu dato il segno della battaglia, e insieme da per tutto fu dato fuoco all'ar- 126
tiglierie; e quasi nel medesimo punto le risplendenti fiamme da ogni parte abbagliavano gli occhi, e gli spaventevoli tuoni intronavano gli orecchi, e l'oscure nugole del fumo ricoprivano la luce del giorno con le cieche tenebre, che pareva che fosse di notte. Ancora non s'era dileguata la caligine, quando molte piccole barche de' nemici corsero contr' a' nostri delle navi, e trassero un nugolo di saette; dipoi per l'agilità loro si ritirarono in un momento; e, di nuovo ritornando contro de' nostri a voga battuta, s'accostavano tanto, che non potevano essere offese dalle lor arme; e con questo improviso male fu fatto a' Portoghesi non piccol danno, e molti ne rimasero feriti. Ma a' barbari, per questo lieto successo e per le scambievoli esortazioni, crebbe tanto l'ardire, che tentarono a gara di venire alle strette, e di montare sopra le navi cristiane: ma, feriti da ogni parte con aste e con spade, i più arditi di loro furono precipitati in mare; dipoi con minori pezzi acconci da' nostri a livello dell'acqua furono messi in fondo molti navilii: e in questo modo si liberarono i nostri da quella peste. Atar, fidatosi principalmente nel gran numero de' suoi, e misurando con gli occhi l'una e l'altra armata, prima cominciò la battaglia con certo dispre-

gio; e, con un brigantino ben armato passando fra l'ordinanza de'suoi, esortava i soldati più tosto alla preda che alla battaglia. Ma dipoi, spaventato dal romore delle palle che volavano per l'aria, si ritirò al lito in luogo sicuro, e si nascose dopo le navi grosse, per poter insiememente ostare a'suoi che fuggivano alla terra, e mandare a tempo soccorsi dove bisognasse. In tanto, dileguandosi omai il fumo, le navi grosse, perchè non avevano vento, furono rimorchiate, e vennero ancor esse a battaglia; e, gettate le mani agli oncini di ferro, ciascuno si sforzava di montare sopra quella nave che gli era più vicina, e spogliarla di difenditori. L'Albuquerch, primo di tutti, forata e posta in fondo co'spessi colpi la nave Principessa e un'altra similmente, aveva assalito Meri con molto ardire. I Persiani non riuscivano uguali a'Portoghesi nè per vigore d'animi e di corpi, nè per scienza della guerra navale; ma, perchè abbondavano di gente, perciò la battaglia fu per un pezzo dubbiosa. Ma ultima-
127 mente i nostri montarono con grande ardore nella nave nemica, e facevano per tutto grande strage, quando i barbari finalmente, disperatisi delle cose loro, saltarono da ogni parte in acqua. Onde gli altri, come videro espugnata questa nave tanto grande di corpo e così ben fornita d'armamenti e di soldati, si posero in tanto terrore, che, fuggendo per tutto, e gettandosi in mare, parte furono uccisi da quei delle barche, e parte s'annegarono, e molti ancora, affaticandosi in vano l'eunuco di spingerli indietro con riprendergli agramente, scamparono in terra. L'Albuquerch con questa vittoria ridusse molte navi in suo potere, e in molte mise fuoco, le quali, per essere tagliate le funi dell'ancore, furono da un furioso vento, che si levò subito, trasportate al lito di Garmanca, rilucendo sempre per tutto il mare. Col medesimo impeto fu messo fuoco ancora nell'arsenale, con gran pericolo che la fiamma non s'appigliasse a'sobborghi, e poi alla istessa città e al palazzo reale.

Da questi tanti mali restò finalmente abbattuta l'ostinazione di Atar, il quale, occupato da doppia paura di non poter insiememente resistere alla forza esterna, e all'invidia che da'suoi gli era portata, mandò subito all'Albuquerch ambasciadori a domandare la pace e 'l perdono, pregandolo che temperasse l'ira, ponesse fine all'occisione e all'incendii, perchè ormai aveva fatto lor patire pene a bastanza della temerità e ostinazion loro: e tutto il danno che facesse di più alle cose d' Ormuz, lo farebbe a quelle de'Portoghesi; perchè Zeifadino era pronto a rimettere sè e tutte le cose sue sotto la fede e protezione d'Emanuele: che solamente desse loro spazio di respirare, fin che s'acchetasse il tumulto militare, e si raffrenasse il pianto delle donne e'l discorrimento del pauroso volgo: che il dì seguente essi come vinti accettarebbono di commun consenso le leggi della pace che fossero lor date dallo stesso Albuquerch. Queste cose furono supplicemente esposte per mezzo dell'interprete dal timido ambasciadore. L'Albuquerch, che non combatteva per distruggere la città, e desiderava di ristorare col riposo i soldati stanchi dalla lunga fatica (chè la battaglia era durata dal mezzodì fino al tramontar del sole), acquistata omai la vittoria, sonò a raccolta, e mandò a rispondere all'eunuco, per i medesimi interpreti, che egli, se 128
bene senza dubbio poteva disfare la città già quasi presa, nondimeno, per amore di Zeifadino, la cui età conosceva mancare di colpa, aveva apposta raffrenato l'impeto de'Portoghesi. Però, che Atar il dì seguente venisse a ricevere le condizioni della pace, e osservasse la promessa fede; e per allora gli concedeva che potesse spegner il fuoco messo nell'arsenale: ma che si guardasse molto bene, non osservando la fede, di non accendere un incendio molto più crudele ne'petti de'Portoghesi, perchè non era cosa che essi avessero più in odio, che la perfidia, la fraude e gli inganni. Con questa risposta ne mandò gli ambasciadori, e i soldati ritornarono agli alloggiamenti.

Questa fu una delle più memorabili vittorie che avessero i nostri in quelle parti. Morirono de'nemici mille e secento, e de' nostri dieci senza più; e intervennero molte altre cose, che fecero certa fede dell'aiuto venuto miracolosamente dal cielo, ma principalmente i cadaveri de'Maomettani, che poi

andavano galleggiando co' petti trapassati dalle saette (e pure i Cristiani non usarono questa sorte d'arme), sì che pareva che per divino miracolo fossero state da essi tratte, e contro di essi ritornate. L'Albuquerch, lodati i capitani e soldati secondo i meriti di ciascuno, acciocchè quella notte non venisse qualche subito moto dalla città, comandò che si facessero diligenti guardie. L'altro dì, come s'era ordinato, si cominciò a trattare delle condizioni dell'accordo. La pace si conchiuse in questa maniera: che il re Zeifadino, secondo di quel nome, si rendeva in potere e in tutela del re di Portogallo, e s'obbligava pagargli ogni anno, per nome di tributo, quindici mila serafini (questa è una moneta d'oro); e, oltre a questo, assegnasse un luogo a' Portoghesi, ad elezione dell'istesso Albuquerch, per fabbricarvi una fortezza, e aiutasse la fabbrica con danari, con pietre e calcina, e con maestri. Finalmente, che, mentre si fabbrica la fortezza, desse per allora a'Portoghesi dentro la città una casa commoda per negoziare e praticare. Che, all'incontro, Emanuele prendesse benignamente Zeifadino in tutela e protezione, e, quando fosse di bisogno, lo difendesse con ogni sforzo dagli assalti de' nemici. Sopra queste cose fu data e ricevuta la fede solennemente: e primamente, per fare la fortezza, fu eletto un luogo, che da una par-
129 te era volto verso'l mare, e dall'altra quasi congiunto col palazzo reale, acciocchè insiememente avesse l'adito libero a ricevere i soccorsi di mare, e con l'istessa vicinanza ritenesse in uficio il re e quei della corte. Ma quella cosa, che pareva che dovesse essere lo stabilimento dell'imperio de'Portoghesi, fu quella che principalmente rovinò e distrusse ogni cosa. Imperò che, sendo cominciata la fabbrica, affaticandosi di continuo quei dell'armata con scambiarsi or una parte or l'altra, chè l'Albuquerch a niuno perdonava, anzi egli stesso, per dare animo agli altri, alcune volte metteva mano a'lavori; si palesò facilmente il piccol numero de'nostri, con tutto che l'Albuquerch si affaticasse con arte di ricoprirlo. I barbari avevano creduto che i nostri fossero almeno due mila combattenti; ed essi, come s'è detto di sopra, appena arrivavano a cinquecento. Dipoi, perchè Atar occultamente sollecitava i nostri con gran premii, alcuni, massimamente gli artefici e i marinari, cominciarono a fuggire nella città; e, se bene l'Albuquerch gli richiedeva con minacce dall'eunuco, egli con varie menzogne e inganni mandava la cosa in lungo.

Nel medesimo tempo vennero ad Ormuz due ambasciadori di Persia, per riscuotere, a nome d'Ismael Soffi, il tributo che Zeifadino gli pagava anno per anno. O che questa legazione fosse vera, o finta a tempo da Atar per dare spavento a' Portoghesi; gli ambasciadori furono subito da Zeifadino rimessi per la risposta all' Albuquerch. Egli con grande animo e lieto volto fece intendere al re che stesse di buona voglia, chè subitamente spedirebbe la cosa con gli ambasciadori: dipoi mise sopra un bacino alcune palle di ferro colato e punte di lance, e diverse arme da trarre, e mandò con quella mostra a denunziare apertamente a' Persiani, per suo nome, che i principi che erano sotto la fede e l' imperio di Emanuele, pagavano tributo di quella moneta a're stranieri che li volessero molestare. Per lo che gli ambasciadori, sdegnati grandemente di quello scherno, se ne tornarono in Persia, pieni di collera e di minacce, senza conchiudere alcuna cosa.

In tanto, perchè la fortezza, se bene l'Albuquerch sollecitava gagliardamente, non-
dimeno andava crescendo più tardi che gli 130
uomini non desideravano; la gioventù e la nobiltà portoghese si sdegnava, e gridava, che già tanti giorni era tenuta in lavori servili: e in questo mezzo le navi d'Egitto contro la volontà d' Emanuele scorrevano sicuramente per tutto l'oceano con tante ricchezze, che potevano arricchire tutti loro agevolmente. Perchè, quanto alla fortezza, chi non conosceva che si perdeva il tempo, o più tosto si tradiva il sangue portoghese? Perciocchè, come l' armata fosse partita da Ormuz, tolta via ogni paura, e la fortezza e la guardia istessa era per andare subito in preda a'Persiani e agli Arabi. Dunque tante miserie e calamità non servivano ad altro, se non a fabbricare, con le spalle e col su-

dore de'Portoghesi, una fortezza nel paese de' barbari contro agli istessi Portoghesi. Queste, e altre cose a queste somiglianti, che in tali tempi riduce a mente l'infingardaggine e l'avarizia, agitate da prima fra pochi con occulti ragionamenti, a poco a poco si divulgarono per tutta l'armata. I capitani delle navi, che dovevano moderare la leggerezza e la licenza della moltitudine, si fecero guide e capi di tumultuanti soldati. Finalmente il segretario pubblico presentò all'Albuquerch una scrittura in forma di protesto sottoscritta di mano de'capitani, nella quale si conteneva: che i nocchieri e i soldati tutti di commun consenso domandavano d'esser levati di quel luogo, perchè quivi si consumava il tempo in vano; e che con quel fatto si veniva a irritare le nazioni vicine, alle quali non era possibile resistere in alcun modo; e principalmente si offendeva Ismaele re di Persia, al quale insin a quel tempo i re d'Ormuz avevano pagato tributo. E, dato che egli tacesse, e che i popoli vicini soffrissero pazientemente che quella fortezza fosse posta sopra le teste loro, tuttavia non era espediente che essi, lasciata la navigazione dell'India e la guardia del mare, spargessero e consumassero le genti, che erano così poche, in tanti presidii e tanto lontano l'un dall'altro. Però, che e'riconducesse l'armata a guardare la costa dell'Arabia, ovvero passasse con essa nell'India per aiutare il vicerè Almeida. Se ciò non faceva, non procurava l'utilità d'Emanuele, nè
131 faceva l'uficio di buon capitano. Queste cose da'minori capitani furono proposte al generale. Ma l'Albuquerch, che per natura non era punto affabile e ambizioso co'soldati, ed era solito a governare, e non a esser governato, massime da'suoi, non tanto non si distolse dall'impresa per quella denunzia, ma più tosto, come ebbe letta la scrittura, comandò subito, per dispregio, a'muratori, che la mettessero nel nuovo muro. I capitani ebbero molto a male che essi, che s'erano portati tanto bene, non solo non ottenessero niente, ma che di più la volontà e 'l giudizio commune di tutti fosse schernito; talchè nelle genti dell'armata, istigate di continuo da'capitani, s'accendeva ogni dì maggior desiderio di cose nuove, e nella più parte ancora l'odio del generale. Pochi erano quelli che fussero ritenuti dalla naturale bontà, o dal timore o dalla vergogna; gli altri tutti gareggiavano nell'infingardaggine, nella negligenza e nella malvagità. Se erano chiamati a prendere il nome o a ricevere gli ordini, appena rispondevano quando si sentivano chiamare: se bisognava fare cosa niuna in fretta, essi a studio facevano adagio: se era mestiero procedere cautamente e con molta considerazione, essi affrettavano, precipitavano e confondevano tutte le cose: se l'Albuquerch era presente, lo guardavano con mal viso; e quando era assente, lo maledivano e l'infamavano: finalmente si vedeva di certo che gli animi erano inclinati a una aperta sedizione.

L'eunuco in tanto era informato di tutte queste cose: perchè quelli che erano mal disposti divulgavano ogni cosa; e egli era meraviglioso maestro di seminare le scisme e mantenerle, e si era obbligato privatamente la maggior parte de'capitani con doni e con promesse: talchè, fidato nelle discordie de' nostri, si diliberò di scuotere il giogo senz'alcuno indugio e rinnovar la guerra, accusando gravemente sè stesso che, per troppo frettolosa desperazione, avesse dato il regno e 'l re in potere de'Cristiani tanto pochi di numero e differenti di volontà. Laonde per mezzo de'rifuggiti preparò luoghi, dove celatamente fondeva l'artiglierie di bronzo: di notte introduceva gente armata nella città: tirava occultamente le navi in luoghi dove fussero sicure dal fuoco; rompeva in più luoghi le mura che erano congiunte alla rocca, per potere subito assalire i nostri occupati nella fortificazione. Il perchè l'Albuquerch, ragguagliato di queste 132
cose da un certo Abraemo nemico di Atar, giudicò spediente rimediar prima alla fraude de'suoi, dipoi a quella de'nemici; e perciò chiamò i capitani delle navi a parlamento, e mostrò in quanto pericolo fossero le cose per loro colpa. Che Atar, fidato principalmente nelle gare e negli odii de'Cristiani, machinava di dare a tutti l'ultima ruina. Ricordò loro i mali che sogliono risultare dalla discordia, l'obbligo del giuramen-

to e le commessioni del re Emanuele. Gli avvertì che si guardassero di non guastare e corrompere con perfide cospirazioni e con detestabile ostinazione d'animi la vittoria tanto gloriosa e quasi divina, la cui fama era già scorsa per lontani paesi. I capitani, spaventati da queste riprensioni e dalle minacce ancora, si scusarono, e promisero di stare a ubbidienza; e l'Albuquerch richiamò subito alle navi tutti i Portoghesi, e quelli che erano nella città e quelli che lavoravano alla rocca, con tutti gli strumenti loro. Quindi s'accorse l'eunuco che i suoi disegni erano scoperti, e non differì più oltre la guerra. L'Albuquerch aveva fatto porre nel lito una carena d'un brigantino; e l'eunuco la prima cosa mise fuoco in quella, dipoi fece trarre della città contro alla nostra armata varie sorti d'armi. L'Albuquerch, avendo ammoniti in vano il re e le sue genti, che, ricordandosi dell'accordo e del giuramento, osservassero i patti e la fede; accostate le navi alla terra, durò otto giorni continui a battere la città. Ma, perchè con quella batteria, se bene dannosa a'cittadini, tuttavia non faceva molto frutto alla somma di tutta la guerra, lasciato da parte l'oppugnazione, rivoltò e le forze e i pensieri ad assediare Ormuz. E non pareva che dovesse essergli molto difficile, sendo la città situata in paese arido e senza acque, la quale si provvedeva di fuori quasi di tutte le cose, non solamente da mangiare, ma ancora da bere, e la quale solo per l'opportunità del sito, come s'è detto di sopra, era cresciuta in numero e copia d'uomini meravigliosa. Perciocchè, eccetto alcune sorti d'erbaggi, in tutta quell'isola non si semina quasi niente. Vi sono alcune cisterne dentro le mura, che ricevono l'acqua piovana, e questo di rado. A Turumbac (che è luogo quattro miglia lontano dalla città) sono alcuni pozzi; gli altri luoghi sono meravigliosamente secchi e asciutti.
133 L'Albuquerch, distribuiti i capitani delle navi ne'luoghi opportuni, fornì le barche di galeotti e di soldati, e ordinò che giorno e notte andassero girando intorno all'isola: onde in pochi dì prese e tolse a'nemici molti navilii carichi di vettovaglie; e, per dar maggior terrore agli altri, fece tagliare il naso e gli orecchi e le mani a'marinari e a'soldati, e gli disbarcò in terra. Oltre a questo, Giorgio Berreto di Castro, andato di notte con ottanta uomini spediti a Turumbac, vi giunse intorno alla quarta vigilia, nel qual tempo gli uomini sono ingombrati nel sonno; e, arrivando all'improviso, trovò le guardie a dormire e sparse in qua e là. Erano in quel presidio dugento arcieri e venticinque uomini a cavallo, e la maggior parte, per esser colti all'improviso, furono ammazzati insieme col capitano; e i nostri riempierono i pozzi con gettarvi dentro i corpi degli uomini e de'cavalli morti, e altre materie: e, acciocchè di nuovo non fossero scoperti, vi lasciarono a guardia Lorenzo di Silva castigliano, capitano di gran valore, con venti uomini scelti, senza più. Contra a questa squadra furono mandate alcune compagnie della città; onde i Portoghesi, colti in mezzo, combattevano in giro, ed erano ridotti all'estremo. Non sarebbe scampato niuno, se l'Albuquerch, intento a tutt'i movimenti de'nemici, non fosse tosto corso là con cento e cinquanta soldati. Con la venuta sua si rinnovò la battaglia; e da una parte Atar e l'istesso re infiammavano i soldati a combattere, dall'altra l'Albuquerch tra le prime schiere accendeva grandemente la battaglia. Alla fine, sopravanzando i nemici col numero, egli, percosso da più dardi in vano, perchè il fine scudo e la maglia eccellente ributtava tutti i colpi, tuttavia, non senza pericolo della vita, essendo feriti la maggior parte de'suoi, e uno solamente morto, si ritirò a'battelli che erano vicini. De'nemici morirono molti, e fra questi Amis, principale fra la gioventù (che con titolo d'onore era chiamato in quella lingua Xa), prontissimo di mano, il quale poco prima, trovandosi fuoruscito, per essere imputato di una congiura, aveva ottenuto, per mezzo dello stesso Albuquerch, di potere ritornare nella patria; e allora, mentre che, stando sopra un cavallo armato, traeva empii dardi contra al suo liberatore, una palla 134
d'artiglieria, tratta a caso, gli tagliò una coscia. Dipoi i nostri facevano più diligenti guardie in proibire che nella città non fossero messe vettovaglie da luogo alcuno; sì

che prima vi si cagionò gran carestia, e dipoi cominciò la città a patire di fame e di sete: i quali mali perchè la natura stessa non permetteva che si potessero lungamente soffrire, la plebe correva ogni dì nel palazzo reale, detestando la guerra, e con prieghi pieni d'ira domandava gli alimenti per sè e per le mogli e pe' piccoli figliuoli. Atar in tanto appena poteva per mezzo d'uomini d'autorità acchetare il tumulto, i quali s'affaticavano in vano di mostrare che fossero vicini i soccorsi de' Persiani, e che vi fosse certa speranza della vittoria; perciocchè il popolo era entrato in gran disperazione. E già era ridotta la cosa a tale, che l'Albuquerch era di nuovo per sforzar la città a rendersi in suo potere, e di nuovo era per dare le leggi a' vinti, quando, senz'alcuna sua colpa, nell'istessa opportunità di condurre la cosa a fine, quasi tutti i capitani subito l'abbandonarono, e, spiegate le vele al vento, di commun consenso passarono in India. Nè bastò lor questo; chè ancora, per alleggerire l'infamia propia, come avviene, calunniarono di più con finte accuse l'innocente Albuquerch appresso il vicerè Almeida. L'Albuquerch, abbandonato da essi in cotal tempo, nondimeno, fatta una subita scorreria, diede il guasto all'isola di Quessome, e ammazzò due parenti del re di Larach, che venivano a soccorrere Ormuz con cinquecento arcieri, e gittò i cadaveri di amendue nel cospetto della città.

Quasi nel medesimo tempo s'intese da' prigioni che s'avvicinava un'armata di settanta navi, fornita di tutte le cose per combattere, che veniva da Lara, città di Carmania, e da Baharen, isola del golfo di Persia; e insieme vennero triste nuove da Socotora, che la fortezza de' Portoghesi e la guardia si ritrovavano in grandissimo periglio. I Fartaci, dopo la partita dell'armata cristiana, spinti di nuovo i vicini all'arme, strignevano grandemente i Portoghesi. L'Albuquerch, mosso dalla fama di queste cose, caricò di nuove vettovaglie, tolte a'nemi- 133
ci, due navi, che sole gli erano rimaste, e, lamentandosi e sospirando per sdegno della vittoria che per altrui colpa si perdeva, ritornò a Socotora del mese di gennaio. La sua venuta disciolse subito l'assedio, e i Fartaci di nuovo furono posti in fuga: e, perchè i Socotorani s'erano ribellati già la seconda volta, per cagione di gastigo impose loro più grave tributo.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

DELL'ISTORIA DELL'INDIA

LIBRO QUARTO

Següita l'anno mille cinquecento otto del nascimento di Cristo, molto notabile per la gran rotta de'Portoghesi, e per l'acerba morte di Lorenzo Almeida, valorosissimo guerriero. Questi, sendo tornato dall'isola di Ceilan a Cochin, andò quindi con otto navi per guardare il mare di Malabar. In tanto e'l re di Calecut e gli Arabi s'affaticavano a gara in incitare all'arme i popoli e i re della sua nazione e setta, accusando la dappocaggine loro, perchè, stando rinchiusi dentro le mura e dentro i porti, patissero che gli uomini stranieri, disgiunti da loro molto più per natura, per favella, per leggi e per ordini, che per intervallo di mare e di terra, andassero già tanto tempo vagando e rubando quasi per tutto l'oriente, e mandassero non solamente le armate, ma omai ancora (se agli dei piacesse) le colonie a lor piacimento nell'Asia. Con queste riprensioni e avvertimenti avevano tirato dalla parte loro e altri principi e signori, e principalmente Mamud re di Cambaia, potente in quel tempo di ricchezze e d'arme.

Giace il regno di Cambaia dove l'Indo con due corna si scarica nel mare, molto nobile per fertilità del terreno, per ampiezza de' confini, per frequenza di fiumi, di terra e di
137 città. Da levante confina con la Mandoa; da ponente con Nautaci, ovvero Gedrosi; da tramontana co'regni di Sanga e di Dulcinda; da mezzodì termina col mare e col regno del Decan. La regione è nomata Cambaia; i popoli, nè si sa la cagione di tal nome, son chiamati Guzzarati; la gente è molto dedita alle superstizioni e alla mercatura, ed è poco atta alla guerra, talchè i re si servono ordinariamente di soldati stranieri. Mamud, perchè seguitava la setta di Maometto, non restava di sollecitare di continuo, e per lettere e per ambasciadori, Campsone, soldano d'Egitto, protettore della medesima superstizione, che mandasse omai al zamorino i promessi aiuti. Del medesimo ancora facevano di continuo istanza e'l zamorino e i mercatanti egizii. Campsone, da questi stimoli commosso, con tutto che di sua natura fosse più inchinato alla pace che alla guerra, tuttavia, intesa da don Mauro monaco la ferocità del re Emanuele, non fece già alcun danno a'Cristiani del suo regno, il che dovere avvenire aveva Emanuele per sagace conjettura antiveduto: ma, poi che le minacce non avevano fatto alcun frutto, rivoltò l'animo e'l pensiero a cacciarne dell'India i Portoghesi con l'arme. Laonde mandò nella Cilicia venticinque navi grosse con buona guardia di Mamalucchi (queste erano le forze dell'Egitto) per condurre il legname da fabbricare la nuova armata. Mentre che queste ritornavano cariche, avvenne, per volontà di Dio (che fu buon pronostico del successo che doveva seguire di tutto il fatto), che Andrea dell'Amarale portoghese, che allora era de' principali tra la milizia di Rodi, s'incontrò in esse con dieci galere benissimo armate. Questi, assalendole arditamente, uccise quasi trecento Mamalucchi, mise in fondo sei navi, e cinque ne prese e le menò via; l'altre, poste in fuga, furono lacerate e sbaragliate da un crudele temporale che dipoi si levò: dieci sole conquassate dall'onde arrivarono a Damiata. Quindi il legname fu condotto su per il Nilo al Cairo, e poi, lavorato da'maestri di nave, e messo insieme parte per parte, fu condotto a Suez porto del mar rosso sopra cammelli per tre giornate di cammino. Quivi finalmente furono intessute e congiunte insieme le carene con gli altri armamenti, e poste in ac-

qua. Queste furono per allora solo sei gale-
138 re e cinque galeoni: con le quali si congiunse con una galera Maimame ambasciadore di Calecut, del quale abbiamo parlato di sopra, principal sacerdote della setta maomettana. Sopra questa armata, oltre a' marinari e la gente da remo, furono imbarcati, per combattere, mille cinquecento Mamalucchi. Generale di questa espedizione fu Ocen persiano, il quale in lor linguaggio, per cagione d'onore, era chiamato Mir, cioè capitano o governatore, molto illustre in quel tempo per la gloria navale. Maimame, che era perito del paese, lo guidò lungo la costa d'Arabia, e, passato il golfo persico, lo condusse a Dio, isola e città del paese cambaico, ovvero Pataleno, il quale paese alcuni moderni hanno falsamente pensato che fusse anticamente la Carmania. In questa isola signoreggiava in quel tempo Iaz nato nella Russia; il quale già da' Turchi vicini, che erano corsi a predare nel paese de' Cristiani, era stato tolto dalle poppe della balia insieme con altri bambini e fanciulli, e ridotto in servitù. Dipoi, fatto maomettano, perchè era gagliardo di corpo e di vivace ingegno, con esercitarsi di continuo diventò molto perito nell'arte del saettare, e, venduto e rivenduto, come si fa, ora a uno ora a un altro padrone, finalmente fu condotto nel regno di Cambaia, e da' mercatanti fu donato al re Madrafassao padre di Mamud. Appresso del qual re, che era molto dedito agli augurii, avendo dato eccellente saggio dell'arte del saettare con ammazzare di mira un nibbio mentre volava, e acquistato prima credito con questa lode; dipoi, con fare altri uficii prudentemente e con destrezza, entrò in brieve in molta grazia appresso il re. Talchè, crescendo ogni dì la familiarità, il re gli donò la libertà, e lo descrisse nel numero de' soldati della sua guardia con grosso stipendio; dipoi per cagione della sua virtù gli diede titolo di Melico, vocabolo d'onore appresso quella nazione; finalmente gli donò Dio, villa marittima, e l'isola della quale parlavamo. Iaz, perchè quell'isola era solo nobile per le vestigie d'una città rovinata, ma in quel tempo quasi diserta di case e d'abitatori, aiutato sì dall'opportunità del luogo (perchè, stando quasi nel mezzo, vi è un facile tragetto e a' liti d'Arabia e a' regni del Decan), sì dalla vigilanza e ingegno suo, con allettare da ogni banda i mercatanti, la fece in breve tempo molto celebre, 139
e la cinse di mura e di torrioni. Oltre a di questo, di là dal golfo o stretto che fa l'isola, nel paese orientale di terra ferma, fabbricò una terra, che fosse ricettacolo a' soldati forestieri, massimamente turchi, acciocchè, separati dal mare da quella di Dio, non avessero cagione di contendere e tumultuare con essi. Questa terra da prima fu nomata Gogala, dipoi dal fatto istesso fu detta Rumepoli. Perciocchè appresso gl'Indiani praticano Turchi di duo generazioni, condotti a prezzo per cagione della milizia, asiatici ed europei: quelli dagli Indiani e da' Portoghesi parimente sono chiamati col propio nome Turchi; questi, perchè per l'ordinario vengono da Costantinopoli, dove già da Roma fu trasportato l'imperio, sono nomati con voce greca corrotta Rumes, quasi Romei.

Iaz dunque, come noi dicevamo, diede a questa nazione per abitare un luogo separato dalle genti del paese. Dipoi, sendo arricchito ogni dì più, armò una grossa armata per andare in corso. Questi accolse con molta allegrezza Ocen col soccorso già tanto tempo aspettato; e promise, perchè così sapeva essere il desiderio del re di Cambaia, di aiutarlo e accompagnarlo in tutta quella impresa. Mentre fanno fra loro consiglio e trattano del modo di far la guerra, furono avvisati dalle spie che Lorenzo Almeida si trovava a Ciaul con poche navi, e, sbarcate le genti in terra, pensava a ogni altra cosa, che alla venuta dell'armata d'Egitto. Questa scala è circa cinquanta leghe là da Dio, e due leghe lontana dal mare. Passa quivi un fiume del medesimo nome, nel quale, come quasi in tutti gli altri fiumi dell'oriente, entrando una laguna con lungo corso, fa che egli è capace, e può sostentare ogni sorte di nave. In quella terra signoreggiava in quel tempo Nizzamaluco, uno de' governatori del regno di Decan, i quali, messo il re in prigione, avevano diviso fra sè stessi, con scelerata cospirazione, tutto quell' imperio. Ciaul dunque sta situato nella marina di

quella porzione, che toccò a Nizzamaluco. Egli per l'ordinario risedeva ne'paesi fra terra, e, se bene, per la diversità della religione e del legnaggio, portava odio a'Cristiani, nondimeno, per cagione del guadagno e del commerzio, aveva commesso a' governatori del luogo che trattassero amichevolmente
140 co' forestieri portoghesi, e facessero loro cortesia. Dunque, mentre che l'Almeida se ne stava quivi senz'alcun pensiero per accompagnare e difendere nel ritorno le navi grosse di Cochin che erano a Ciaul, uscì una nuova, senza sapersi donde, che molte navi egizie con grande apparato di soldati e d'arme erano penetrate nell'India. L'Almeida da prima si fece beffe di questi ragionamenti; ma, crescendo dipoi la fama, ragunò il consiglio. A tutti parve cosa incredibile. Perchè con quali macchine, dicevano essi, si possono traportare le navi, spezialmente grosse, dal mare interiore nell'esteriore, per tanto spazio di terra ferma; o in che modo si sarebbe potuto fabbricare e mettere in punto una nuova armata nelle più interne parti del golfo arabico, sendo tutti i luoghi all'intorno aridi e asciutti, non vi sendo alcuna selva da tagliare, nè alcuna copia di ferramenti, di maestri, di marinari o di galeotti? Facevano giudizio che fussero giunte a Dio le navi, che solevano venire ogni anno di Mecca, forse con maggior guardia del solito, e che questo avesse dato apparenza d'armata inusitata al volgo, che sempre è solito accrescere tutte le cose. Oltre a questo, furono rammemorati i varii romori sparsi spessamente prima a posta per spaventare i Portoghesi, e le nature vane e fallaci di quei popoli. Con questi e con altri argomenti di questa maniera fu scemata la fede all'avviso; e Lorenzo, secondo il solito suo, consumava il tempo in contese e giochi militari fatti per spasso: quando da quelli, che stavano sopra la gabbia per scoprire, fu veduta subito l'armata che veniva, non potendo essi, per la distanza, discernere il numero e la maniera delle navi. Questi era Ocen, che, mentre che Iaz spedisce la sua armata, era venuto innanzi in fretta per opprimere, o almeno per intertenere l'Almeida. Da prima i nostri crederono che fosse l'Albuquerch, che già buona pezza s'aspettava d'Arabia. Ma poi, quando la vicinità istessa fece palese a'periti di tali cose che le navi erano maomettane, l'Almeida subito, mandati diversi messi l'un dopo l'altro, comandò a'capitani e a' soldati, che andavano vagando per lo lito, che montassero subito in nave, prendessero l'arme e s'apparecchiassero alla battaglia. A pena avevano costoro fatto quello che era stato loro imposto, quando gli Egizii, abbassate le antenne, e presti alla battaglia, comincia- 141
rono a entrare nel porto.

I barbari credevano che i Portoghesi, spaventati dall'improviso assalto e sbattuti dalla paura, dovessero venire agevolmente in poter loro; ma, quando gli videro armati alle bande delle navi e sopra tavolati e castelli con animo più pronto, che non pareva doversi credere, diliberarono, per assalirgli sicuramente, di aspettare in ogni modo Iaz, e quel dì solamente sterono in ordinanza, e scaramucciarono leggiermente, e nè questi nè quelli ebbero ardimento di venire a zuffa generale. Ocen, per schivare l'affronto, si fece innanzi con le navi in fila, e, passato di poco l'armata de'nostri, le accostò alla ripa del fiume in un luogo pieno di seccagne, perchè i suoi legni, che a posta erano fabbricati col fondo piatto, pescavano molto manco di quelli de'Portoghesi, e però non cercavano tanto fondo. La vegnente notte si consumò dall'una e dall'altra parte in dar animo a'soldati e ristorare i corpi. La mattina seguente l'Almeida, senza essere informato bene de'disegni d'Ocen e del soccorso che doveva venire da Dio, tirò su l'ancore volontariamente, e andò ad assalire i nemici. I Portoghesi avevan riposto la speranza della vittoria nelle braccia, ed erano risoluti di afferrare le navi egizie con le mani o oncini di ferro, e combattere da vicino. Ma, quando s'accorsero che la natura del luogo non permetteva che potessero attaccar la mischia d'appresso nel modo che desideravano, dieder subito fuoco alle bombarde, e principio a combattere dall'una e dall'altra parte di lontano con l'artiglierie. Quindi si cominciò subitamente a vedere lacerare i corpi delle navi, e spezzare i lati e gli armamenti; e ogni cosa rimbombava d'or-

ribile strepito, e di varie grida, e di lamenti mescolati insieme di quelli ch'eran feriti e di quelli che morivano. I barbari erano superiori e di numero di soldati e d'ogni maniera d'arme, come quelli che n'avevano provvisto gran copia e di numero e della forma istessa delle navi: perciocchè elle erano coperte di funi impeciate da poppa e a prora fatte a modo di rete; di più tanto alte, che i dardi, che traevano di sopra nelle nostre aperte, facevano maggior colpo, e andavano manco in fallo. Ma l'ardire de'Portoghesi, e un certo insaziabile desiderio della gloria e della lode, superava tutti i disvantaggi. Molti quel giorno morirono dell'una e dell'altra parte, e molti più restaro-
142 no feriti da varie sorte d' arme. L'istesso Lorenzo, che stava a inanimare i soldati in un luogo rilevato, fu ferito con due saette, l'una dopo l'altra, non senza grave dolore. Maimame ancora, ministro de'sacrifizii maomettani, mentre sta nascosto sotta la poppa a fare orazione al suo Maometto, fu sbranato da una palla d'artiglieria scaricata a caso, e riportò degno premio della sua così faticosa ambasceria, e della guerra suscitata contro a'Cristiani.

Sendo durata la battaglia in questo modo quasi del pari in fino alla sera, sopravenne Iaz con circa a quaranta legni leggieri. Per il cui arrivo i nemici alzarono il grido in segno d'allegrezza; e la stanchezza e le tenebre della notte, che s'avvicinavano, distaccarono la battaglia, restando la vittoria incerta. Iaz, non avendo ardire d' entrare fra l'armata de' Portoghesi, diede fondo su la bocca del fiume: dipoi, nel buio della notte, rasentando l'altra ripa più lontano da'nostri che poteva, s'andò a congiungere con Ocen. I capitani portoghesi, accortisi di questo, si strinsero subito con l' Almeida a consiglio, e dicevano che egli oramai dalla battaglia dell'uno e l' altro giorno aveva acquistato e onore e lode a bastanza: ora, perchè le genti de' nemici avevano avuto tanto accrescimento, dicevano doversi cedere al tempo, e senz'alcun indugio trarre le navi di quel luogo stretto e impedito, e tirarle in alto mare. I capitani, ciascuno per la sua parte, persuadevano queste cose. Ma l'Almeida, che era desideroso dell'onore e della riputazione forse più del dritto, parendogli che il fuggir di notte fosse di vergogna, rispose che si doveva ben cedere, ma a poco a poco, e di giorno: nè poterono i prieghi d' alcuno rimuoverlo mai di quel parere. Come si fece dì, mescolò co'legni portoghesi le navi da carico de'confederati richiamate da Ciaul, e comandò loro che si ritirassero a dietro in mare secondo la corrente, ed egli, che era cosa pericolosissima, prese a difendere il retroguardo. I barbari, scoperti i nostri che si partivano, gli seguitarono subito, e a colpi d'artiglierie e di dardi si sforzarono d'impedirgli e ritenergli. In quel tumulto per sorte accadde che, senza che alcuno se n'accorgesse, una palla di ferro molto grossa, percotendo la nave dell'Almeida sotto il timone, luogo molto pericoloso, la forò: onde l'acqua, entrando quindi, non se n'avve-
dendo alcuno, aggravava a poco a poco la 143
nave; e finalmente urtò con tal furore in alcuni steccati fatti per uso de' pescatori del paese a traverso il fiume, che, se bene Pelagio Sosa sopracomito, legatala alla poppa della sua galera, fece grandissima forza di remi per rimorchiarla, non fu mai possibile per alcun argomento distaccarla di quivi. Ora, perchè i nemici lo strignevano da ogni banda, e già i capitani, conosciuto il pericolo, fattisi innanzi, in vano contro la corrente (la quale in quel luogo è rapidissima a guisa d' uno stretto canale) si sforzavano con tutto l'impeto di soccorrere l'Almeida, i marinari con grandissima velocità presentarono al generale un brigantino acciò si fuggisse, e tutti l'esortavano e lo pregavano che vi smontasse subito dentro, e si conservasse sano e salvo a don Francesco suo padre, a'suoi cittadini e al re Emanuele. Ma egli con occhi pieni di fortezza disse: « Tolga Dio e tutti i santi che io commetta tal viltà, e abbandoni nell'ultimo pericolo i miei carissimi soldati e compagni, che si sono portati tanto bene verso di me e verso di mio padre e verso la commune patria». Dipoi, ributtato addietro il brigantino, e scompartiti i soldati a'luoghi opportuni, correva volando a soccorrere là, dove vedeva il bisogno maggiore: e gli altri ancora s'infiammarono

meravigliosamente per così notabile esempio di virtù e di carità. Con tutto che si trovassero in tanto grave pericolo, non si faceva menzione alcuna di rendersi, o di domandare pace. Tutti s'apparecchiavano intrepidamente a onorare la vita con un bel morire. Ma i barbari, dall'altra parte, giudicando che la vittoria consistesse nel prendere il capitano inimico o vivo o morto, lasciate l'altre navi, corsero tutti intorno alla capitana: tuttavia non ardivano investirla, o combattere d'appresso con le spade e con l'arme corte; ma solamente di lontano tiravano contra i nostri pentole piene di fuoco, e nugole di saette, e tempeste di palle di piombo. Con le fuste combattevano i nostri con gran loro disvantaggio. Queste, acciocchè i nostri non avessero spazio di respirare, divise con squadre quasi a guisa de' cavalli di Numidia, si scambiavano a vicenda l'una l'altra, sì che la fatica del combattere andava in giro, e, correndo innanzi, e ritirandosi con agilità incredibile, offendevano e schivavano la nostra capitana,
144 che stava ferma e immobile nel medesimo luogo, pure non senza qualche lor danno; perchè non pochi di loro, e quasi i più arditi, mentre che si cacciano sotto di essi incautamente, erano feriti da' nostri co'dardi tirati di sopra. Ma in tanto una palla d'artiglieria de' nemici percosse Lorenzo, che, per la grandezza e dell'animo e del corpo, era più esposto a'colpi loro, e gli portò via una mezza coscia. Onde, indebolito da quella ferita, s'appoggiò a una sedia che era appresso l'albero, e di quel luogo con voce debole animava i suoi alla gloria e all'onore, e rammentava loro i premii proposti a quelli che morivano per il nome di Cristo: e in quella venne un'altra palla, che gli distaccò le costole del petto, e con ferita orribile a vedere gli scoperse le viscere. Alcuni soldati presero quel corpo lacero, e, acciocchè non fosse veduto, lo gittarono sotto coperta. E già a' nostri mancava il sangue da versare e le arme da trarre; perchè di tutto il numero erano restati solamente venti, e questi consumati dalla continua fatica e stanchezza. Allora finalmente i nemici ebbero ardimento d'accostarsi alla capitana già spogliata di difenditori, e montarvi sopra. Qui ancora in tanta disperazione di cose si raccontano eccellenti pruove di due portoghesi. L'uno era allievo di casa dell'Almeida, nomato Lorenzo Freire Gatto. A costui nel combattere fu forato e rotto un occhio da una saetta; nè potendo distaccarsi dal corpo del morto padrone, dall'uno degli occhi versava sangue, e dall'altro lagrime senza fine: dove subito oppresso da' Maomettani, e con tutto che fosse circondato da essi, non per questo si perdè d'animo; ma, menando le mani arditamente, fece grande strage di loro, e, sepolto il padrone sotto i corpi de' nimici, avendo fatto onorata vendetta e di sè e del generale, finalmente ancora egli morì sopra quel monte de' morti. L'altro era scopritore e guardia della gabbia, nomato Andrea dal Porto. Questi, sendo ferito in una spalla d'una bombarda, e di più stroppiato della man sinistra, tuttavia durò più di due giorni a difendersi, con la man destra, della gabbia: onde i barbari, stupefatti di tanto valore, promisero di salvarlo. Egli si rese sotto la fede, e dipoi, renduto a'suoi, fu, come era giusto, onorato e di gradi e di provvisione.

I Maomettani, presa la capitana, e posti sotto buona guardia quelli che avevano presi vivi, facevano allegrezza fra loro della vittoria acquistata con tanto sudore e con tanto sangue; perchè avevano perduto più di secento de' loro, e de'Cristiani 145
erano morti cento quaranta, senza più. Dunque rivoltarono l'animo a sepelire i lor morti secondo l'usanza loro; e a Maimame, ministro de' sacrificii maomettani, perchè era morto facendo orazione, che essi chiamano Zala, quasi senza dubbio fosse salito al cielo, edificarono una moschea con molte lampade che stessero accese in perpetuo. Di tal sorte la falsa virtù e la finta religione anche appresso barbari è in onore e in ammirazione. Fecero cercare ancora con diligenza del corpo dell'Almeida, per dargli sepoltura; ma non fu mài riconosciuto. Le navi portoghesi, che a tempo avevano schivato il pericolo, avendo perduto il capitano, quasi su gli occhi loro, senza potergli dare soccorso, ritornarono quindi a Cochin piene

di mestizia e di dolore. Il vicerè Almeida sof-
frì saviamente, come conveniva alla perso-
na sua, la nuova di quella sconfitta, dicen-
do che, del male, Lorenzo suo figliuolo aveva
avuto onorata sorte, perchè, senza riceve-
re vergogna alcuna, era morto combattendo
valorosamente contra i nimici del nome cri-
stiano. Insiememente, conoscendo che i bar-
bari erano insuperbiti per l'insolita vitto-
ria, ragunate da ogni parte le navi e i sol-
dati, si metteva in punto per raffrenare l'or-
goglio loro.

In tanto l'Albuquerch, acconce le cose a
Socotora, con tre navi, che di nuovo arriva-
rono là di Portogallo, e quasi trecento sol-
dati, ritornò ad Ormuz più tosto per vede-
re e scoprire il paese, che perchè avesse
speranza di ripigliar la città con quelle po-
che genti. La prima cosa prese per passo,
con arrivare all'improviso, Galaiat, del qua-
le facemmo menzione di sopra, luogo di mer-
cato soggetto ad Ormuz, perchè s'era ribel-
lato dal re Emanuele, e lo pose a sacco, e vi
mise fuoco. Quindi andato nel cospetto del-
la città d'Ormuz, trovò che la rocca era già
molto ben cresciuta, e le torri già condotte
fino al secondo palco per opera di Atar; e,
oltre a questo, quella città era stata circon-
data d'un nuovo argine e bastione, e per
tutto ne'luoghi opportuni erano scomparti-
te l'artiglierie di bronzo; e dentro, perchè
il re e le sue genti non senza cagione teme-
vano che i Portoghesi fussero per tornare a
combatterla, v'era stato messo in quei mesi
146 gran copia di vettovaglie e gran quantità
d'acqua. L'Albuquerch, presi solamente al-
cuni navilii, senza pur tentare di darle l'as-
salto, s'accostò subito a Nabonde, luogo di
terra ferma dirimpetto ad Ormuz. Quivi era
grossa guardia di Zeifadino, e il luogo era
cinto di munizioni storte, all'usanza dell'In-
dia, per poter trarre con le bombarde per
fianco. Tuttavia i Portoghesi con felice sfor-
zo ruppero ogni cosa, e, ammazzata la guar-
dia, saccheggiarono e abbruciarono la ter-
ra. Dipoi, dato il guasto al paese, avendo
ricevuto lettere dal re Emanuele, per le qua-
li era destinato successore all'Almeida nel
generalato e nel governo dell'India, passato
l'oceano, venne a Cananor, dove poco avan-
ti era venuto similmente il vicerè da Cochin.
L'Albuquerch per ordine del re gli doman-
dò la provincia: ed egli rispose che non era
ancora tempo; che quando avesse cacciato
i Mamalucchi dell'India e pacificata la pro-
vincia, allora deporrebbe il magistrato. Ar-
deva il vicerè di desiderio di vendicare la
morte del figliuolo prima che partisse della
provincia. Oltre a questo, le calunnie e le
accuse de'fuggitivi avevano esasperato l'a-
nimo suo, sì che non sentiva bene dell'Al-
buquerch: talchè, come gl'ingegni degli
uomini sono troppo acuti a confermare e
mantenere le loro opinioni, dicendo che non
si faceva per i Portoghesi, nè conveniva alla
maestà d'Emanuele, dare un tanto imperio
a un uomo temerario, iracondo e troppo fu-
rioso, mandò l'Albuquerch, che si lamenta-
va in vano, a Cochin, sotto spezie di volere
che si riposasse e ricreasse l'animo da tante
fatiche; ed egli, con diciannove legni benis-
simo forniti e di soldati e di strumenti da
guerra, partì di Cananor al principio del-
l'anno seguente (che fu nel mille cinquecen-
to nove), e passò all'isola Anchediva. Qui-
vi mentre che i marinari si provvedevano
d'acqua, giudicando spediente inanimare i
capitani e i soldati, gli fece chiamare, e par-
lò loro in questa maniera:

« Poichè i miei peccati sono stati cagio-
nè che più tosto l'avversa fortuna (come
voi stessi sapete), che il valore de'nimici, ab-
bii tolto a me e a voi don Lorenzo e i com-
pagni, uomini eletti di tutta la nobilità, nel
mezzo il corso dell'età e degli onori, io co-
nosco benissimo, soldati valorosissimi, che
io di più ho commesso un altro errore, d'a- 147
ver lasciato i Maomettani già tanto tempo
se ne vadino altieri dell'insolita vittoria, e
pieni d'allegrezza spieghino per tutto le sce-
lerate bandiere; chè doveva subito che ebbi
le triste novelle, se bene con poche genti e
raccolte subito, fidato solamente nell'aiuto
di Dio immortale, andare a farne vendetta.
Perciocchè, avendo il favore e l'aiuto di lui,
che cosa è, alla quale non dovessi metter
mano? Egli con gli stimoli dell'eterna glo-
ria ha svegliato la nostra nazione di regio-
ni lontanissime a calpestare le vestigie di
Bacco e d'Ercole e d'Alessandro, con auspi-

cii molto migliori e con frutto molto più certo. Egli già tante volte ci ha messo indosso le pie arme contra gli scelerati nimici del nome cristiano, e ci ha date chiarissime vittorie per terra e per mare di tante e tanto ricche nazioni. Egli ha dato e forze e animo alle nostre genti poche di numero, e posto in paura e in spavento la moltitudine de'nimici. Egli ha porto divinamente aiuto e soccorso a noi, che, quasi in un altro mondo, eravamo oppressi dal mancamento di tutte le cose; e in un momento ha tante volte sbaragliato le congiure, le macchine, gli apparati degli Africani, degli Arabi, de' Persi e degli Indiani, che a ragione adesso, andando anche con poche forze a rintuzzare l'audacia dell'insolente barbaro, fidato solamente nel divino aiuto, potessi senza cagione promettermi felici successi delle cose. Che dunque ritardò gl'impeti tanto lodevoli, e consegli degni d'uomo? Confesserò ingenuamente, o Portoghesi, come la cosa sta. Dubitai, per un certo umano timore, che, s'io fussi andato subito contra tanti nimici feroci per la fresca vittoria, senza prima far provvisione delle vettovaglie e chiamare gli aiuti de're confederati, senza convenevole armata e fornita di questi così valorosi soldati, di non incorrere per avventura in qualche riprensione; perchè, trasportato dalla collera, per far vendetta del dolore privato, non avessi arrischiato lo stato commune in aperto pericolo: così, mentre che tacito vo raccogliendo meco stesso la somma delle mie ragioni, volsi più tosto esser giudicato dagli uomini forse troppo cauto, che poco prudente, o poco del ben pubblico curante.
148 Ora, poichè abbiamo propizio, come io spero, Iddio istesso, della cui causa si tratta, e l'armata così ben fornita, che nessuno può a ragione disiderare cosa veruna; abbiamo cagione d'andare senz'alcuno indugio, con animo pronto e ardito, a vendicare la morte di don Lorenzo e de'nostri cittadini. Con tutto ciò, prima che noi con la guerra facciamo vendetta di questa ingiuria, ci bisogna cancellare la macchia già prima con gran mio dolore ricevuta, perchè già tanti mesi lasciamo impunito questo Sabaio tiranno di Decan. Questi con quella medesima sfacciatezza e audacia, che, accordatosi con Nizzamaluco e con gli altri governatori del regno di Decan, s'è fatto posseditore con fraude e con sceleratezza dell'imperio datogli dal suo re in governo, con la medesima ancora ha congiunto le sue arme co'nimici del nome portoghese; e, mentre che i nostri erano occupati a Cananor, gli è bastato l'animo, sotto la condotta di un sceleratissimo rifuggito, d'assalire la fortezza fabbricata da noi in questo istesso luogo. Per le quali cose io certo pensava d'assalire Goa, capo dell'istesso regno; ma, perchè quel luogo (come io odo) è alquanto lontano dall'alto mare e troppo remoto da questi nuovi nimici, differiremo la cosa in altro tempo. Adesso l'animo mio è d'andare sopra Dabul, scala del medesimo stato, nobile parimente come quella, e non così lontana dal mare e degli alloggiamenti degli Egizii. Quando aremo preso questa, quasi nel cospetto della città di Dio, allora, essendo i barbari spaventati dalla fresca paura, rivolgeremo le bandiere contra gli Egizii e quelli di Cambaia, e col favore di Cristo riporteremo e di questi e di quelli glorioso trionfo. E che molte altre cose, come ho detto, e principalmente la vostra gran virtù e prontezza, o Portoghesi, fa che io speri ciò dovere di certo avvenire; alla quale io ancora (così Iddio mi sia in favore), perchè voi meritate tanto e di me e del sangue mio, non mancherò, per la mia parte, di fare quanto son tenuto ».

Fu ascoltato il vicerè con gran silenzio e con maggiore assenso di tutti; e dalla certa speranza della vittoria si vide sfavillare dalla fronte e dagli occhi di tutti un ardore d'animo incredibile. Dipoi fu comandato a'nocchieri che drizzassero le navi verso Dabul. 149
Questa terra è nella costa del Decan, e ha quasi il medesimo sito che Ciaul, posta sopra un gran fiume, lontana dal mare quasi due leghe; e allora era molto celebre per il continuo concorso de'mercatanti e per le ricchezze acquistate nella lunga pace. Laonde il Sabaio, che sapeva come si fosse portato verso i Portoghesi, aveva fabbricato un forte nella bocca del porto, e cinta la città d'argini e di bastioni, e vi aveva posto per pre-

sidio circa sei mila soldati di varie nazioni, fra' quali erano cinquecento Turchi mercenarii. Laonde il saracino, governator del luogo, era d'animo così franco e sicuro, che, quando ebbe nuova che veniva l'armata portoghese, non solamente non lasciò cavar niente della città, e portarlo, come si fa, in luoghi più remoti, ma ancora fece venir di villa la moglie con altre nobili gentildonne, acciocchè si prendessero spasso di questo spettacolo. Nell'armata dell'Almeida erano mille trecento soldati portoghesi e quattrocento malabari delle città confederate, ciascheduno de' quali, secondo il costume del paese, conduceva seco i suoi servi essercitati nell'arme, chi più e chi manco, secondo la facoltà. Come si venne nel cospetto di Dabul, s'attese quella notte a tentare i guadi e l'altezza dell'acque; e 'l dì seguente l'Almeida mandò le galere a dar l'assalto al forte: e, mentre che quivi si combatte dall'una e dall'altra parte con artiglierie e con arme da lanciare, egli in tanto dismontò con l'altre genti in terra senz'alcun ostacolo. Come s'avvicinò all' argine, i nimici, aperte subito le porte, gli corsero da per tutto incontro. Fino a che si combattè di lontano con arme da lanciare, la battaglia passò del pari: ma dipoi, essendosi fatto innanzi i Portoghesi con grand' impeto, e ristrettisi co' nemici, cominciarono a forare i corpi loro con le spade e con l'aste. Da prima le schiere nimiche si commossero alquanto; dipoi, perchè la paura vinse la vergogna, si posero in fuga. A' Portoghesi giovò grandemente, oltre alla naturale virtù e ardire, che, come s'attaccò la zuffa, quei della terra, che erano sopra le mura e sopra le torri, s'astenevano per forza del trarre dardi, per non ferire nel medesimo tempo i loro, che erano mescolati co' nostri: e così, mentre che i barbari si ritirano nella città a tutta corsa, i Portoghesi ancora, sendogli sempre alle
150 spalle, entraron dentro col medesimo impeto. Quivi si potè conoscere quanta forza abbii l'ira a rendere fieri gli animi degli uomini. Perciocchè i forestieri, che avanzarono alla battaglia, usciron della città per la parte di dietro, e i Portoghesi incrudelirono contra quei della terra senza differenza alcuna nè di sesso nè d' età. Dipoi fu messo fuoco negli edificii e pubblici e privati, e gran parte della preda fu subito portata al mare; pure la più parte fu consumata dal vorace fuoco, e molti uomini, che, per paura della morte, s'erano nascosti in diversi luoghi, o rimasero oppressi dalla rovina, o furon ammazzati dal fumo, o consumati dal fuoco: anzi che la fiamma non si tenne solamente dentro la città; chè alcune navi ancora, che erano nel porto, furono abbruciate dal medesimo incendio.

Dall' eccidio di questa nobil città, la cui fama si sparse tosto per diversi e lontani paesi, l'Almeida se n'andò con la vincitrice armata a Dio, e si fermò innanzi le bocche del porto con le navi ordinate per combattere. Ocen, che quasi ad ogni ora e ad ogni momento era avvisato dalle spie de' progressi de' nimici, aveva diliberato di venire incontro a' nostri, e combattere con essi in alto mare. Ma dipoi, a persuasione di Iaz, mutò parere, e si tenne dentro al porto, per potersi servire nel medesimo tempo contro a'Portoghesi degli aiuti terrestri e de' marittimi. Perciocchè, oltre alle navi d'Egitto e di Dio, e circa ottanta brigantini che in quei dì erano venuti da Calecut, sopra le mura ancora e per tutto il lito erano artiglierie di diverse sorte scompartite in luoghi opportuni, e Iaz aveva preso carico di ritenere i soldati dalla fuga, e di mandare spesso nuove genti di terra in soccorso de' suoi. L'Almeida, quando, fuori d'ogni sua credenza, vide che i nemici stavano rinchiusi dentro le munizioni, prese questo in augurio della vittoria, e consumò il rimanente del giorno in considerare la natura del luogo, riconoscere il sito, e consultare del modo d'assalire i nemici. Egli aveva pensato d' assalire con la sua nave la capitana d'Ocen: ma, rimosso da questo proposto dal consentimento de' capitani, perchè nella vita sua consisteva la salute di tutti gli altri, diede quell' onorato carico a Nugno Vaz Pereria, capitano di molto valore. La notte poi si consumò parte nell' assegnare i luoghi per la battaglia, parte nel dar riposo a' corpi, e, 151
quello che importava oltre a ogni altra cosa, in mondare gli animi dalle colpe per mez-

zo de' sacramenti. Il giorno seguente, come l'acqua del mare cominciò a crescere e il vento da mezzodì cominciò a gonfiar le vele, l'armata, aiutata insiememente dalla crescente e dal soffiamento del vento, entrò arditamente nel porto. Nugno andava innanzi a tutti con circa dugento guerrieri, pronti o a vincere o a morire: dipoi seguitarono gli altri a uno a uno, rispetto alla strettezza del luogo e a' pericoli del guado. Nella retroguardia si fermò il vicerè per intertenere i legni leggieri de' nemici, acciocchè, secondo l'usanza loro, con fare subiti assalti dalle spalle, non facessero impeto contr' a' nostri occupati nel combattere. Dipoi, dato il segno della battaglia, fu alzato da ogni parte il grido, e da ogni parte si diede nelle trombe e ne' tamburi; e finalmente il romore dell' artiglierie, che faceva tremare le case e muovere il mare, riempiè gli orecchi di tutti di lungo rimbombo. Allora, andando innanzi Nugno intrepidamente, una palla d'artiglieria de' nemici sbranò e ammazzò in un sol colpo dieci marinari intenti ad abbassare l'antenne. Ma egli, non punto perciò ritardato, si cacciò per mezzo le navi de' barbari, e, afferrata con gli oncini di ferro la capitana d'Ocen, s'attaccò da ogni parte una feroce zuffa; e non poterono i barbari ributtare i Portoghesi, che con spiccare grandissimi salti non passassero nella nave loro, e, rimosse o rotte le reti che la ricoprivano, non venessero a combattere d'appresso con l'aste e con le spade: e quivi Nugno, combattendo arditamente, toccò una frecciata nella gola, e dopo tre dì si morì di quella ferita. Ma gli altri non si sgomentarono, come suole avvenire, per la sciagura del capitano; anzi più tosto s'irritarono maggiormente, e con grande ardor d'animi rinnovarono la battaglia. Con ugual fortezza combattevano per tutto gli altri capitani. Onde i barbari, che riescono meglio a combattere di lontano con arme da lanciare, che d'appresso con le spade, non poterono più oltre sostenere gli ardenti volti de' Portoghesi, e la battaglia così stretta, e le punte rilucenti. L'istesso Ocen, come vide che la battaglia piegava a suo danno, si calò occultamente in un brigantino, che per tal uso teneva apparecchiato; e, perchè i barbari hanno la fede vendibile
e dubbiosa, dubitando che Iaz dipoi non lo 152
desse in mano de' Cristiani, disbarcato in terra, montò a cavallo, e, senza pur salutar l'ospite, se n'andò subito volando al re di Cambaia pieno di danno e di vergogna. I Calecutani ancora, come videro che alcune navi de' confederati erano o espugnate o poste in fondo, molti de' loro navilii ancora erano stati o presi o laceri, girarono l'isola, e dall' altra bocca dello stretto, per dove solamente si naviga con piccoli legnetti rispetto alle seccagne e agli scogli, si fuggirono pieni di paura a Calecut. Roderigo Soario seguitò due galere d'Ocen che si fuggivano, e, spogliatele di soldati, e legatole alla poppa della sua, le condusse a rimurchio al generale Almeida con suo molto onore. Già erano del tutto desperate le cose, e i barbari da per tutto si gettavano in mare, e i Portoghesi dalle barche e dalle galere facevano loro aspra guerra, sì che avevano tinto il mare di sangue; e Iaz in vano, scorrendo per tutto il lito, si sforzava con la spada nuda in mano di fermar la fuga. Restava una sola nave del medesimo Iaz, la quale, e per fortezza, e per altezza, e pel numero de' soldati, somigliante a un castello ben munito, e di più era coperto di cuoi di buoi crudi, che con la durezza loro resistevano a' colpi, e, per esser lubrici, sdrucciolavano di maniera, che non vi si poteva fermar il piè; e, acciocchè non vi si potesse attaccar fuoco, erano bagnati. I Portoghesi più d'una volta tentarono di montare sopra questa nave, e sempre furono ributtati con grave lor danno e molte ferite; onde finalmente, percossa da molti colpi d'artiglierie, fu forata e rotta in più luoghi, sì che alla fine se n'andò in fondo. Questo fu considerato da' periti non senza miracolo. La nave di Nugno per vecchiezza s'apriva, e faceva tant'acqua, che aveva di bisogno quasi di continuo di due trombe per votarla. Mentre che durò la battaglia, che si cominciò di mezzodì e fu continuata fino a notte, con tutto che fosse forata in più d'un luogo, nondimeno non fece mai punto d'acqua; ma poi, finita la battaglia, in un tempo cominciò a fare molto più acqua di prima. Quel dì si dice che mo-

rirono de'nimici circa tre mila, e i Mamaluc-
chi furono quasi tutti o presi o ammazzati:
de'nostri morirono trenta due, e più di tre-
cento restarono feriti, massimamente di saet-
153 te e d'arme da lanciare. Nella qual cosa ap-
parve chiaramente la durezza e la parsimo-
nia de' Portoghesi di quel tempo. Percioc-
chè, per fasciare la ferita di Nugno, tanta
carestia v'era de' panni lini, che, per ciò fa-
re, il vicerè istesso (cosa leggieri a dire,
ma non già da sprezzare) gli mandò una del-
le sue camice vecchie. Talchè omai pare che
sia miracolo, che una nazione, poco fa così
dura e forte in arme, sia venuta in brieve a
tanto apparecchiamento di veste, suntuosi-
tà di conviti, e instrumenti di masserizie co-
sì esquisite e magnifiche. Ma di vero quella
fertilità della terra e gran copia di tutte le
cose, che infievolì i Cartaginesi a Capua, e i
Romani nella Grecia e nella Soria, la mede-
sima nell' oriente, per mezzo de' commerzii
degli Indiani e de'Chini, ha effeminato i Por-
toghesi, per essersi dati a varii allettamenti
di piaceri. E prima entrò ne'costumi loro il
disprezzo della povertà; dipoi le soverchie
spese e l' ozio, tagliati i nervi all' industria
e alla parsimonia, ha con gran dolore de'
buoni sciolta e allargata la severità e disci-
plina antica. Ma nella battaglia, che noi ab-
biamo esposta, furono affondate, come s'è
detto, molte navi nimiche. Quattro grosse
con lo sperone, e altrettante da carico, furono
prese: ed in queste, oltre alle macchine e gli
strumenti da guerra, fu trovato gran copia
d'oro e d'argento, e molte vesti preziose; del-
le quali cose l'Almeida non toccò niente, ma
tutte le donò a'soldati. Solamente mandò in
Portogallo tre bandiere del soldano, e, per
ordine del re Emanuele, furono sospese nel
tempio di Cristo a Nabanzia, ovvero Toma-
ri; in una delle quali, ad onta del nome cri-
stiano, si vedevano dipinti in guisa di tro-
feo i sacrosanti misteri dell'altare, per de-
notare la presa e l' occupazione di Gerusa-
lemme. Sì che col favore di Cristo e de'san-
ti si cancellò chiaramente, se punto di ver-
gogna s'era acquistato nella passata rotta;
e la morte di don Lorenzo fu vendicata con
gli Egizii con grande usura. Nè fu questo il
principale commodo di questa battaglia, ma
che in una medesima espedizione, spaventate
da per tutto le nazioni e i re del paese, i
Portoghesi stabilirono per molti anni dipoi
l' imperio del mare indiano. Per lo che mi
meraviglio maggiormente che una vittoria
così notabile e così chiara, fosse passata con
silenzio da Paolo Giovio, scrittore di quei 154
tempi, massimamente avendo egli stesso
raccontato per appunto i principii e le ca-
gioni di questa guerra.

L'Almeida dipoi, lasciato il bruno e'l do-
lore, rese grazie, come doveva, a Dio; e,
perchè Iaz domandò supplichevolmente per-
dono dell' errore, e promise d'operare con
ogni sforzo di superare tutti i signori e re
dell' India nella fedeltà e obbedienza verso
il re Emanuele, gli diede la pace con questi
patti: che li desse nelle mani le navi egi-
zie che erano avanzate alla battaglia, con tut-
to l'apparato loro; e similmente rendesse su-
bito tutti i Portoghesi che erano stati presi
a Ciaul; e finalmente che fornisse l'armata
cristiana di varie sorte di vettovaglie. Tut-
te queste cose furono fatte con diligenza e
con prontezza. A lui per allora non fu co-
mandata alcuna cosa di grave, e i Portoghe-
si s'astennero dal combattere la città di Dio,
se bene si porgeva loro bellissima occasione,
non tanto per far piacere e onore a Iaz, quan-
to per non provocare con quel fatto il re di
Cambaia, la cui amicizia Emanuele diside-
rava grandemente. Il vicerè quindi con gran-
de allegrezza di tutti se ne tornò a Cochin,
e per passo indusse senz' alcuna fatica Niz-
zamaluco istesso, spaventato dalla fama di
tanta vittoria, a pagare l'annual tributo al
re di Portogallo, dal che fare per addietro
s'era sempre mostrato schifo. Il re di Bati-
cala ancora, la quale è terra della costa ca-
narina, posta di là da Goa circa venticinque
leghe, spaventato dal medesimo terrore, ac-
cettò la medesima condizione di pace.

In tanto Emanuele, informato dell'appara-
to e de'disegni de'nimici da Andrea Amara-
lio (per valore del quale abbiamo di sopra
dimostrato che l' armata del soldano, ritor-
nando di Cilicia, fu rotta nel mare di Rodi),
non avendo ancora avviso della morte di Lo-
renzo, aveva spedito per l' India Fernando
Cotigno, uomo della prima nobiltà, con quin-

dici navi e tre mila soldati, acciocchè, cac-
ciate quindi le genti del soldano, e riman-
dato l'Almeida in Portogallo, si congiugnes-
se col governatore Albuquerch, e assalisse
e distruggesse Calecut, origine e fomento di
tutta la guerra. Ma in Cochin erano nate
brutte gare fra l'Almeida e l'Albuquerch, per
conto della conseguazione del governo; e
non vi mancavano da ogni parte uomini per-
versi, che istigavano gli animi quanto più
155 potevano. Ma la venuta del Cotigno acchetò
subito la contesa; e l'Almeida, come quello
che antepóneva ad ogni altra cosa l'osser-
vanza e la fede verso il suo re, deposto su-
bito l'uficio e ributtati i sinistri consiglieri,
fece pace con l'Albuquerch. Gli scrittori vo-
gliono che questo capitano facesse una mor-
te molto miserabile. Egli fu vicerè dell'In-
dia circa quattro anni; dipoi, tornandosene
in Portogallo, come fu al capo di Buona spe-
ranza, per recreare i compagni dal lungo tra-
vaglio del mare, e insieme per fare acqua e
fornirsi di vettovaglie, dismontò in terra.
Onde i Portoghesi andarono alle case vici-
ne, e nel comprare, come avviene, nacque
per temerità d'alcuni una quistione con gli
abitatori del luogo. L'Almeida con le arme,
che gli vennero per sorte alle mani, corse
subito là per acchetare il tumulto e per di-
fendere i suoi: ma, perchè vi concorsero su-
bito molti dalle ville vicine, prima ch'egli
potesse ritirarsi alle navi, fu ferito con una
pertica arsiccia, e, postosi subito in ginoc-
chioni, alzando le mani e gli occhi al cielo,
passò di questa vita con grandissimo dolore
di tutti. Molti soldati veterani, che erano con
lui, e fra essi dodici eccellenti capitani, men-
tre che non possono tener il piè fermo su
l'arena, feriti da lontano da'nemici, che era-
no velocissimi di corpo, morirono della me-
desima maniera di morte. In questo modo
un capitano chiarissimo e uomo di grandis-
sima bontà, avendo scorso per l'Europa e
per l'Asia con le vittorie, fu finalmente am-
mazzato e spogliato, in un lito incognito del-
l'Africa, per scherno delle cose umane, da
Etiopi nudi e scelerati, e non solamente re-
stò privo de'premii apparecchiatigli dal re,
ma ancora dell'onore della sepoltura e del-
l'ultime essequie.

Nel medesimo tempo un caso a questo so-
migliante afflisse i Portoghesi a Calecut. Il
Cotigno andò all'eccidio di quella città con
un'armata di trenta navi, e'l governatore
Albuquerch andò seco di compagnia a quel-
la espedizione; e, se bene quei della terra fe-
cero gran difesa, nondimeno sbarcarono tut-
te le genti nel lito. Dipoi, espugnato il ca-
stello, che era su la bocca del porto, l'Al-
buquerch si voltò a metter fuoco nella cit-
tà, e 'l Cotigno s'inviò con troppa gran fret-
ta per occupare e saccheggiare il palazzo
reale. E l'Albuquerch, perchè i cittadini e-
rano spaventati per la paura, mise fuoco age-
volmente nelle case, la più parte delle quali 156
(perchè erano fatte di legnami e di foglie
d'alberi) fu subito consumata dal fuoco. Il
Cotigno, sendo in quei dì il zamorino as-
sente, assaltò arditamente il palazzo, e, am-
mazzate gran parte delle guardie, e rotte le
porte, vi entrò dentro per forza; e i nimi-
ci, secondo l'ordine dato fra loro, finsero di
fuggire per disperazione delle cose loro, e
uscirono per la porta di dietro, e si ritirava-
no nelle selve. Il Cotigno, impadronitosi o-
mai del palazzo, come se non vi avanzasse
più alcun pericolo, sendo stanco per la lun-
ga fatica del combattere, e per il soverchio
caldo, e per non aver dormito la notte di-
nanzi, si pose a riposare alquanto: quando,
rimutandosi subito le cose, si mutò ancora
la fortuna della guerra. Erano molte cose
nel palazzo reale ragunate con lunga cura e
studio, le quali massimamente poste dinan-
zi agli occhi pungevano grandemente la cu-
pidigia de'soldati. Per lo che i Portoghesi,
che per la vittoria stavano sparsi e senza
pensiero de'nimici, cominciarono a correre
a gara di qua e di là a rubare queste cose e a
portarle via sopra le loro spalle; e in tanto
fu dato agio a'nairi di chiamar gente in aiu-
to, le quali, per antica disciplina di quella
nazione, a certi loro segni si ragunarono a
un momento. Questi dipoi, congregati insie-
me, essortarono fra di loro l'un l'altro a ven-
dicare valorosamente l'ingiurie fatte al re
loro, e subito fecero impeto nel palazzo, e,
assalendo i nostri che erano impacciati con
le robe che rubavano, e non sapevano bene
le strade da uscire, li ammazzavano per

tutto con le cariche addosso, e gli ferivano con frezze e arme da lanciare. Il Cotigno istesso, mentre che tardi richiama i suoi dalla preda, fu oppresso e ammazzato dentro al palazzo. L'Albuquerch, avvisato da un messo pieno di paura del pericolo nel quale egli si ritrovava, si mosse subito per soccorrerlo; ma, intoppando nella turba de'soldati, che fuggiva addietro, ed era molto folta per le vie strette, affaticandosi in vano di passare oltre in mezzo di essa, toccò due ferite; dipoi gli cascò addosso un gran sasso da alto, sì che cascò in terra svenuto e mezzo morto, e, riportato con gran fatica alle navi, stette alcuni giorni in gran pericolo della vita: pure alla fine scampò. Perirono in quel dì più d'ottanta Portoghesi, parte feriti da'nimici con l'arme, parte disfatti da'suoi nella fuga, e circa trecento ri-
157 masero feriti. Gli scrittori danno la colpa di questa rotta al Cotigno solo, perchè, avendo troppo gran desiderio d'ottenere per sè la palma della distruzione di Calecut, senza aspettare il soccorso dell'Albuquerch, per anticipare per sè la gloria della vittoria, s'inviò innanzi per strade non conosciute e nello ardore del caldo, e si cacciò inconsideratamente in manifesto pericolo della vita, e non volse ascoltare il consiglio d'Emanuele Passanio, uomo ugualmente prudente e valoroso, che nel bello del combattere l'avvertì saviamente che si guardasse dalle insidie, e ritenesse i soldati dalla preda, e non gli discostasse dall'insegne. I nimici ancora non ebbero la vittoria senza sangue: perciocchè, fra quelli che morirono combattendo, e quelli che furono consumati dal fuoco, ne perirono più di mille.

La medesima state che a Calecut seguirono queste cose, Antonio Laurerio, frate di san Francesco, del quale s'è fatto menzione anche di sopra, passando da Socotora in India, fece naufragio a Surratu nella città di Cambaia, e, fatto prigione insieme con alcuni Portoghesi, fu condotto al re Mamud. E Didaco Lopes Sequeria, spedito di Portogallo perchè andasse a far amicizia con quelli di Malaca, accostò a Cochin, e, rinforzate le navi con nuovi soldati, drizzò il cammino verso levante, e, trapassato il capo Comorino, e varcato il golfo gangetico, navigando per mezzo l'oceano, s'accostò prima di tutti i Portoghesi (per quanto ci è memoria) a Somatra. Quest'isola ha quasi il medesimo sito e terreno che quella di Ceilan, e si distende per traverso da tramontana verso mezzodì, ed è spiccata da terra ferma, nella quale è la città di Malaca, da un canale stretto e pericoloso; e per questo fu già creduta penisola, perchè per gli stessi guadi o seccagne, non essendo ancora discoperta la navigazione per di dentro, a chi la riguardava di lontano pareva che la fosse attaccata con una certa punta a terra ferma: il quale errore ingannò già Annibale appresso la Sicilia. Ma, sì come l'audacia di nostri tempi non ha lasciato alcuno luogo che non abbii tentato, così ha ritrovato e discoperto molte più cose, che non fecero gli antichi. L'isola per lunghezza si stende dugento e venti leghe; e per larghezza dove è maggiore non passa settanta. Produce gran copia d'oro (per questo fu dagli antichi chiamata Aurea Cherso-
neso), e abbonda di stagno, di ferro, di ve- 158
tro e di zolfo. Vi è ancora una fontana d'acqua viva, donde a guisa d'olio esce il bitume, e vi è un alto monte (gli abitatori del luogo lo chiamano Balaluano), che, a similitudine di Mongibello in Sicilia, manda fuori fumo e fiamme orribili. La regione, per la quantità de'fiumi, delle paludi e de'foltissimi boschi, ha l'aria grave e molto mal sana, spezialmente a'forestieri. Delle selve, fra le altre cose, si ricoglie il sandalo bianco, il legno aloe e la cafura, che suda fuori d'un albero a guisa di ragia, la quale da quei che non intendono la lingua arabica è domandata Canfora; similmente il pepe ordinario e il pepe lungo, il gengevo, la cassia; e, oltre a questo, si cava di essa gran copia di sete per far vesti delicate. Gli abitatori vivono per lo più di miglio e di riso e di frutte salvatiche. Quel terreno non è atto a produrre frumento e altre biade che si seminano nell'emispero nostro. Le parti interiori dell'isola sono abitate da genti natie del luogo, e adorano gl'idoli; e i liti da Maomettani: la qual peste, passata là circa dugento anni prima, cacciati per forza gli abitatori, e costrettigli a ritirarsi a'monti, occupò le pianure maritti-

me e i luoghi più opportuni al commerzio. L'isola si divide in più regni, che in questo luogo non ci occorre annoverare.

Il Sequeria dunque, traportato a quei luoghi, fece pace e confederazione, di pari, prima col re di Pedir, dipoi con quel d'Acen, e per segno di tal cosa pose una colonna e nell'uno e nell'altro lito. Dipoi, fatto un breve traghetto, passò da Somatra a Malaca; e, sentita prima, per mezzo d'interpreti, la volontà di Mamud, un altro tiranno (questi era per origine arabo: e, ragunate a poco a poco forze, s'era per gran fraude e ingiuria ribellato al re di Sion, ovvero di Sabanno, il quale di là dal Gange possiede un grande imperio), disbarcò in terra Girolamo Tesseria, ambasciadore del re Emanuele, con onorata compagnia. A costui vennero diversi cortigiani in più volte incontro, e fu posto sopra un elefante addobbato con gran magnificenza, e condotto al palazzo reale con gran concorso di gente. Dipoi trasse fuori i doni e le lettere del re Emanuele scritte in arabico, per le quali domandava confederazione e commerzio: e'l tiranno di Malaca si reputava a grande onore che un re tanto glorioso mandasse dagli ultimi termini del mon-
159 do a domandare di confederarsi seco: talchè, fornito l'uficio della prima accoglienza, si conchiuse la pace e l'amicizia con gran sodisfazione d'amendue le parti.

Ma questi principii così lieti ebbero il medesimo fine, che dieci anni innanzi avevano avuto quei di Calecut all'arrivo di Vasco Gama. Negoziavano in Malaca Saracini e Arabi, i quali, oltre alla causa della religione, erano nimicissimi a'Portoghesi rispetto a'danni da essi ricevuti, e all'essere stati spogliati da essi del possesso del mare. Questi, sì come prima avevano istigato il zamorino, così allora, corrompendo con danari, secondo la disciplina del falso lor profeta, alcuni calunniatori, e massimamente il governatore della città, che essi chiamano Bendara, irritarono grandemente con finte calunnie questo Mamud, che era uomo perfido e leggieri di natura, contra i Portoghesi: dicendo che era nazione venuta dall'ultime parti d'occidente, detestabile per la crudeltà e rapacità sua sopra tutte l'altre nazioni del mondo, nata alla ruina dell'oriente, e che dovunque si cacciava sotto spezie di confederazione, quivi, fabbricata subito la fortezza, poneva agli abitatori un durissimo giogo di servitù. Per testimonio di ciò citavano Cochin, Cananor, Ormuz e Zofala: e però avvertirono il re che il meglio era che, imparando all'altrui spese, si guardasse dalla pace insidiosa e funesta, e provvedesse a tempo alle cose sue. Che cinque navi di ladroni, senza più, mal fornite di marinari e di soldati, erano rinchiuse dentro le guardie e nel porto suo; e però, se si risolvesse a voltare un poco l'animo e'l pensiero a quello che richiedeva il bisogno suo, quasi senza alcuno contrasto si poteva opprimergli e distruggergli tutti di maniera, che non restasse pure alcuno, che portasse a'suoi le dolorose novelle. Con questi dunque e con somiglianti argomenti gli Arabi, con tutto che la ragione delle genti e la religion dell'accordo ostasse non poco, nondimeno tirarono agevolmente nel parere loro l'inconsiderato animo di quell'uomo fallace e per propia natura molto nimico a' Cristiani. Per allora fu preso questo modo di metter mano alla nefanda sceleratezza. Il tiranno, sotto spezie d'amorevolezza, ordinò di fare un convito al Sequeria e a'principali compagni di lui nel lito istesso per onore de' Portoghesi, acciò che il capitano loro in tanta copia e mescolanza di forestieri non 160
fosse forzato discostarsi molto da'suoi; e, per ciò fare, fabbricò un alto palco e molto spazioso, e, secondo il costume regio, l'ornò di preziosi tappeti e di panni d'arazzo; e quivi nel bel del convito s'era pensato d'ammazzare palesemente l'incauto oste e i compagni suoi, e nel medesimo momento assalire le lor navi. Il Sequeria fino a quel dì non aveva mai a posta cavato il piè fuori di nave; ma poi, invitato con molti prieghi, per non parere d'aver a sospetto la fede dell'ospizio, accettò l'invito: ma poi, essendo avvisato della congiura (chè nella città erano di quelli che non approvavano tanta sceleratezza), a'prieghi de' compagni, il dì del convito mandò a scusarsi che non poteva andare, perchè si sentiva di mala voglia. Mamud, ingannato da quella speranza, stigato da'medesimi artefici e consiglieri, ordì un altro inganno. Era

usanza in Malaca, come nell'altre scale, che il primo mercatante che arrivava, fosse il primo a prendere il carico e a essere spedito. Ma, perchè, osservandosi quella legge, era forza che i Portoghesi, che erano stati gli ultimi arrivare, si trattenessero lungo tempo nel porto, il tiranno mostrò di volere, sì per cagione d'Emanuele, al quale portava gran rispetto, sì ancora dell' istesso Sequeria, che era venuto di paese tanto lontano, che a'Portoghesi fossero date le spezierie e le mercatanzie per il carico fuori dell'ordinario. Ma, perchè gli altri mercatanti, che aspettavano prima il carico, erano per averlo molto a male, bisognava provvedere che la cosa si spedisse quanto prima, e con maggior diligenza che fosse possibile. Però, che ordinasse un giorno determinato, nel quale i Portoghesi si ritrovassero in gran numero con le barche in quattro luoghi separati, perchè egli commetterebbe a' ministri della dogana che mettessero fuori senz'alcun indugio tutte quelle cose che desiderassero. Il Sequeria, lieto di quella condizione, e, per desiderio di spedirsi, dissimulando quello che aveva inteso della congiura, rese a Mamud meravigliose grazie della prontezza e affezione che mostrava verso il re Emanuele. In tanto il tiranno preparò chetamente un'armata d'alcuni brigantini, e, imbarcatovi sopra molti arcieri, la pose in un luogo occulto dietro a un colle che era vicino alla città. Utimute, dell' isola Giava, nomato per
161 titolo d' onore Raia, era, dopo il re, primo di Malaca di ricchezze e di seguito. Il cui figliuolo, nomato Patiac, il quale in quei pochi giorni aveva contratto familiarità co' Portoghesi, prese carico di montare, come amico, nel giorno determinato, sopra la nave del Sequeria, con alcuni armati, e di ammazzare subito il capitano. Oltre di questo, furon posti soldati armati in posta in luoghi opportuni, acciocchè da ogni parte si facesse impeto contra quelli Portoghesi che si ritrovassero, e che avessero accostate le barche al lito per comprare. Furono ancora subornati alcuni, che quel dì, sotto spezie di vendere vettovaglie, s'accostassero alle navi portoghesi, e intertenessero le guardie delle navi, che non avevano contezza del sopra-stante pericolo. Fu comandato a tutti che non movessero cosa alcuna, prima che vedessero il segno fatto col fumo da un luogo rilevato; ma, a quel segno, e l'armata apparecchiata, uscita subito di posta, assalisse le navi de' Cristiani mezzo vote, e gli altri, ciascuno per la sua parte, menassero le mani per terra e per mare con molta sollicitudine. Quando ne venne il giorno destinato a tanta sceleratezza, il Sequeria, a cui pareva ogni ora mill'anni di portare ad Emanuele le nuove d'avere aperto il commerzio di Malaca, mandò alcune barche co' ministri delle mercanzie a' luoghi deputati. Esso in tanto, per ricreare alquanto l'animo, come avviene, s'era posto a giuocare a scacchi; quando sopraggiunse il figliuolo di Utimute Raia con alquanti soldati armati, sotto pretesto di visitarlo. Il Sequeria, vedendolo venire, lasciato il giuocare, gli andò incontro per accorlo. « Anzi, diss'egli, perchè non seguite il giuocare? perciocchè appresso di noi ancora è una sorte di passatempo a questo somigliante, e io desidero grandemente di vedere in quali cose il nostro sia differente da cotesto vostro ». Il Sequeria, per compiacere all'amico, ritornò a giuocare, e Patiac in tanto, aspettando di vedere alzare il fumo, ricopriva l'animo suo con domandare di varie cose; e, se bene per la fraude, che è naturale in quella gente, occultava col volto eccellentemente la sua simulazione, nondimeno, perchè i sensi interiori ribollivano per la consaputa sceleratezza, ora si poneva a sedere, ora si rizzava, e spesso mette- 162
va le mani sul pomo del pugnale: e con tutto ciò, se bene era apparecchiato a menar le mani, si tenne con molta cura di non palesare troppo presto i disegni suoi. Ma gli altri non ebbero la medesima pazienza nell'aspettare: perciocchè e quelli che s' erano accostati alle navi per vendere la vettovaglia, e quelli che della città stavano pronti per assalir le barche, stigati dalla furia, senz'aspettare il segno, corsero tumultuosamente e con molta confusione contra i Portoghesi innanzi al tempo. E già si menava le mani in più luoghi senza che il Sequeria ne sapesse nulla, quando un marinaro di su la gabbia considerati i gesti di coloro che era-

no giù con l'arme, e veduta di lontano la zuffa, n'avvertì subito il capitano, e, chiamando in testimonio gli uomini e gli dei, disse che era tradito, che le spade gli soprastavano sopra il capo, e che i Portoghesi presso la città erano per tradimento ammazzati. Il Sequeria, a queste voci, quasi svegliato da un profondo sonno, lasciato il tavoliere, mise mano all'arme; e il medesimo fecero i compagni e i marinari. I traditori saracini, spaventati dalla conscienza, saltarono in un momento nelle barchette che erano attorno la nave. Egli, mandato tosto genti armate al lito per soccorrere i suoi, che erano in pericolo, e ritirargli prestamente alle navi, andò scorrendo subito a provvedere tutte le cose che in tal tempo fussero di bisogno. Già, essendo dato il segno, i brigantini de' nimici, venendo da alto mare, s'avvicinavano; ma il Sequeria, quando fu di ciò avvisato, acciocchè i nimici non potessero opprimerlo subito in luogo stretto e impedito, dove non potesse servirsi dell'artiglierie, nelle quali, per aver così picciol numero di soldati, si confidava principalmente, fece subito tagliare le funi dell'ancore, e, uscito fuori del porto, andò contra i nimici. Dipoi, scaricando l'artiglierie di bronzo, che con spaventevole rumore tiravano le palle di ferro, spaventò i nimici di maniera, che, senza pur tentare di combattere, si posero subito in fuga a vele e a remi. Il Sequeria, sbaragliati questi, ritornò a ricondurre le reli-
163 quie de'suoi a'primi alloggiamenti, e niuno dipoi ebbe più ardimento di dargli impaccio. In questo tumulto furon ammazzati trenta Portoghesi, e alquanti più furono fatti prigioni. E 'l Sequeria si ritenne dal battere la città con artiglierie e dall' abbruciar le navi, acciocchè il tiranno non facesse la vendetta sopra di loro. Ma non potè già contenersi di non fare intendere a Mamud che i Portoghesi, col favore di Dio, testimonio degli accordi, erano per far tosto vendetta di così notabile e così atroce ingiuria. E per allora, perchè era venuto il temporale del ritorno, la qual mozione in quei luoghi non ritorna se non ogni tre mesi, per non dimorare più appresso quelli uomini perfidi e scelerati, spiegate le vele verso occidente, s'incontrò in alcuni giunchi de'barbari (questa è una sorte di nave grossa da carico) carichi di preziose merci, e gli espugnò: e, mandato due navi a Cochin, che informassero il governatore de'Portoghesi dello stato di Malaca, egli, lasciato l'India e l' Arabia a man destra, passato il capo di Buona speranza, se ne venne con gran fatica all'isole Terziere, e quindi per la dritta in Portogallo. Questo fu il fine che ebbe la navigazione del Sequeria.

In tanto l'Albuquerch, recuperata la sanità e rinfrancati gli animi de'suoi dalla rotta di Calecut, attendeva principalmente d'operare di far conoscere, più con l'opera e co'fatti, che con lettere o con parole, che quelle cose, che da'suoi emuli erano state riferte al re Emanuele contra l'onor suo, erano false. Principalmente provvedeva con grande studio le genti marittime e ogni sorte di macchine per ritornare all'impresa d'Ormuz, la quale già per gran pezzo andava preparando nell'animo suo, e in brieve, senza interlassare la cura nè giorno nè notte, mise in punto un'armata di vent'una vela, e la fornì di tutte le cose, e v'imbarcò sopra, oltre la gente de'confederati, circa a due mila Portoghesi. Dipoi, data udienza agli ambasciadori de'principi e de're, che nel principio del suo uficio erano venuti a fargli riverenza, andò con le genti, che abbiamo detto, nel cospetto della costa del Decan; e poi, mentre s'apparecchiava di passare nell'Arabia, se gli offerse una speranza non pensata d'un commodo più vicino. La città di Goa 164
(della quale s'è fatta già menzione più d'una volta) è nell'Isola di Ticuarin, la quale, con alcune altre ignobili, è fatta dal mare, che passa in mezzo tra essa e terra ferma, con uno stretto canale; la quale certo, e per la fertilità del terreno, e per l'ampiezza del nobile corpo, e per la gran copia degli edificii e degli abitatori, è una delle principali città di tutta l'India. Da questa non è molto lontano il regno d'Onor; e in quel tempo una picciola isola di quel regno era posseduta dal Timoia, capitano di gran valore nelle cose navali, e aveva un'armata da non ne fare poca stima. Questi portava odio al tiranno Sabaio, di cui abbiamo fatto menzio-

ne di sopra, e a' Maomettani che abitavano in Goa, sì per altre cagioni, sì perchè avevano levato il traffico da Onor e da Baticala, già scale nobilissime, e tiratolo a Goa: talchè faceva moltissimi danni a'mercatanti saracini e egizii che andavano a Goa; onde, congiunta la causa sua co'Portoghesi, ardeva di meraviglioso desiderio di fare beneficio al re Emanuele. Per lo che molto prima aveva offerto l'opera sua a Francesco Almeida, e allora, chiamato a parlamento dell' Albuquerch, vi andò subito; e, fra l'altre cose, l'avvisò che il Sabaio, dopo la destruzione di Dabul, aveva conceputo immortale ira contra i Portoghesi, e, attendendo a fabbricar navi e a ragunare soldati veterani con gran premio da ogni parte, e già provvisto gran numero d'artiglierie d'ogni sorte, mentre pensava con la prima occasione muover guerra ai Cristiani, quando era per metter mano all'impresa, assalito da una mortale infermità, s'era morto. Per la cui morte e molti popoli soggetti s'erano ribellati, e li re vicini avevano subito preso l'arme per vendicare l'antiche ingiurie: per lo che Idalcan, suo figliuolo, che aveva poca pratica delle cose, appena preso lo scettro del regno, era molto molestato da guerre domestiche ed esterne; e la città di Goa, essendosi per la maggior parte sbandato l' esercito del tiranno, era di più ripiena di civili discordie. Onde poteva esser certo che, se, lasciato per allora Ormuz, se n'andasse per la più corta a Goa, era per ridurre in poter suo, o con la
165 paura o con l'arme, e l'isola molto opportuna a tutte le cose, e la città di ricchezze abbondantissima. E, acciocchè non paresse che cercasse d' acquistarsi la grazia loro solamente con le parole, egli stesso s' offerse, contentandosene i Portoghesi, d'andare con tutte le sue genti a quell' impresa, ed essere a parte della fatica e del pericolo. L'Albuquerch, lodata la fede e la costanza del Timoia, chiamò il consiglio. Niuno v'ebbe a cui paresse che questa cosa si dovesse sprezzare: perchè l'espedizione d'Ormuz si poteva differire in altri tempi; ma, se si lasciassero uscir di mano così commoda opportunità di prender Goa, non ritornerebbe loro così agevolmente. Perchè questo parere fu approvato dalla maggior parte con grande assenso d'animi: fu mandato il Timoia, che, sotto pretesto della guerra d'Ormuz, facesse soldati ne' luoghi vicini; ed egli poco dipoi ritornò con fanteria e con quattordici navi benissimo armate. L' Albuquerch all' arrivo suo comandò a'piloti che, mutata subito navigazione, s' inviassero verso Goa. Dipoi, fermatosi su l'ancore alla bocca del porto, mandò innanzi Antonio Norogna, figliuolo d'una sua sorella, e'l Timoia, con le vele più espedite, a combattere due castella posti dall' una e dall'altra parte della bocca del porto: l'uno de' quali, che era posto su l'isola, nomavano Pangino; l'altro, che era in terra ferma, Bardesio: e, come gli ebbe espugnati con felice successo, e ammazzata o posta in fuga la guardia, mandò a denunziare a quei della città che, se volevano rendersi volontariamente, e sperimentare più tosto la clemenza, che la forza de'Cristiani, che gli lascerebbe vivere con le loro leggi, e gli rilascerebbe la terza parte del tributo che solevano pagare al tiranno; quando che no, aspettassero i mali dell'assedio e ogni rovina di guerra. I Goani, essendo già fuggiti i soldati, e Idalcan andato a difendere i confini del regno, molto prima erano da gran timore oppressi: e allora, non solo spaventati per l'espugnazione delle fortezze, ma ancora allettati dalla benignità delle promesse, cacciati gli uomini della fazione contraria, aprirono le porte, e con gran dimostrazione d' allegrezza intromisero l' Albuquerch e i Portoghesi, e, per segno d'obbedienza, gli presentarono le chiavi della città e della fortezza, nella quale era il palazzo reale. L'Albu-
querch entrò nella città sopra un cavallo ar- 166
mato, con gran concorso di tutti gli ordini; e un frate di san Domenico gli portava innanzi per divozione il gonfalone della croce: e, rendute prima grazie a Dio della vittoria acquistata senza sangue, osservò inviolabilmente la fede data a' cittadini, e andò a rivedere diligentemente la città e la fortezza, e, proposte gravi pene, ritenne i soldati dalla preda e dal fare oltraggi a' cittadini. Nell'arsenale trovò molte navi di varie sorte, parte cominciate e parte finite. L'armamento era pieno a meraviglia d'arme e d'ar-

tiglierie di bronzo, di polvere e d'ogni apparato di guerra. E nella stalla reale erano molti cavalli da guerra, che li re di Malabar e di Canar e di Narsinga, facendogli venire della Persia (chè l'India manca di tali animali), gli comprano gran prezzo. Egli consumò poi il rimanente della state in allogare le gabelle pubbliche, e in liberare l'isola da'latrocinii, e riformare lo stato della città. Perciocchè l'Albuquerch aveva già destinato che quella città, per la gran fertilità del paese (come s'è detto) e per l'opportunità del luogo (perchè è come una chiave tra 'l capo di Comorin e'l lito di Cambaia), fosse capo e sedia dell'imperio indiano a ritenere in uficio tutte quelle nazioni.

Mentre che egli dunque attende a riformare lo stato, e principalmente a acquistarsi gli animi degli abitatori, come quello che sapeva che la forza e la paura, tolta via la benevolenza, al lungo andare non erano buone guardiane degli stati; in tanto Idalcan, sbattuto dalla nuova della perdita di Goa, fece pace, anche a suo disavantaggio, parimente co'nimici interni e con gli esterni: dipoi, ingrossato grandemente l'essercito, s'inviò subito verso Goa. Aveva egli nell'essercito un capitano molto intelligente dell'arte militare, nomato Camalcan. Onde mandò costui, con otto mila soldati espediti e mille cinquecento cavalli, a tentare il passo del canale che cerchia l'isola: ed egli col restante dell'essercito (che erano cinque mila cavalli e più di quaranta mila fanti) gli veniva dietro più adagio, rispetto alle macchine e alle bagaglie. Camalcan, usando gran celerità, s'attendò sopra il lito. La sua venuta, massimamente perchè v'era nuova che Idalcan era tosto per arrivare col rimanente dell'essercito, cagionò gran mutazione d'animi per tutta l'isola. Abitavano in Goa due sorte di gente: altri erano forestieri del-
167 la setta maomettana, che, partiti molto prima dell'Arabia, come s'è detto di sopra, avevano occupato gran parte de'liti d'Africa e dell'Asia; altri erano del paese, adoratori degli idoli. Quelli, per l'odio naturale verso Cristiani, disideravano aver per re il figliuolo del Sabaio, perchè era della medesima superstizione; questi, dubitando di non aver poi a patir le pene d'aver dato a'nimici la città senza sangue, si sforzavano con qualche notabile merito cancellare la bruttezza e la colpa di tale errore. Laonde e questi e quelli in segreto gareggiavano fra di loro di usare amorevolezza al capitano Camalcan: per occulti messi (per quanto potevano) gli facevano intendere tutti i disegni dell'Albuquerch; non solamente essortavano i nimici a passare, ma anche, per ciò fare, prendevano occasione di mandar loro delle navi; finalmente non mancavano di fare alcuna cosa, la quale paresse che fosse per avere possanza o di placare l'ira d'Idalcan, o d'acquistarsi la benevolenza di lui. E questo male non s'era dato solamente a' barbari; chè negli stessi Portoghesi ancora era entrata in qualche parte la medesima pazzia, e, come avevon fatto poco prima ad Ormuz, così allora accusavano il capitano di pazzia e d'ignoranza: perchè, fidato principalmente nell'assenza d'Idalcan, avesse avuto ardimento d'assalire con tante poche genti la città d'ogn'intorno cinta da tante e sì potenti nazioni; e, per desiderio d'una vana gloria, lasciato il guadagno d'un traffico non meno utile che onorato, avesse messo in aperto pericolo temerariamente la potenza de'Portoghesi e gli onori fino a quel dì acquistati. Con tutto ciò, in tanta strettezza di cose e tanto vario pericolo, non mancò all'Albuquerch nè l'animo nè il consiglio a provvedere ad ogni cosa. E, quanto a'Portoghesi, perchè quello non era luogo di dar gastigo, gli andava sostentando e moderando con una certa meravigliosa piacevolezza e pazienza. Ma, quanto agli abitatori del luogo, chiamò nella rocca, sotto spezie di voler far consiglio, i capi della congiura (che furono più di cento), e subito gli fece legare e metter prigioni; e, perchè aveva intertenuto alcune lettere di Miracen, uno de' principali della città, al quale l'Albuquerch, per farselo amico, aveva dato la condotta di quattrocento soldati che andavano a Camal-
can, lo diede agli alabardieri della sua guar- 168
dia, che lo fecero passare tra le alabarde, maniera di morte non inusitata: e alcuni di minor qualità di più furono impiccati per la gola, e gli altri furono posti in carcere, e

riservati, rispetto a'dubbiosi casi della guerra. Dipoi, per proibire che Camalcan non entrasse nell' isola, scompartì alcuni pezzi d'artiglierie in luoghi opportuni con buone guardie; e, perchè il numero de'Portoghesi era piccolo, fu necessitato mescolare con essi alcuni degli abitatori, scegliendo di quelli che giudicava essere manco perfidi o alieni de'nostri. Oltre a questo, tirò in luogo sicuro i legni più leggieri, acciocchè il nimico non se ne servisse per passare nell' isola, e diede carico a' principali capitani delle galere che girassero di continuo attorno all'isola. Camalcan tentò più d' una volta di passare per varii luoghi, e da per tutto fu ributtato a colpi d'artiglierie; onde finalmente, nel silenzio della notte presa l'occasione, perchè l'aria era turbata, e pioveva, come spesso nell'autunno avviene, si mise a passare la fanteria sopra foderi, e la cavalleria sopra navilii di vinchi contesti di cuoio: e il passo non gli riuscì molto difficile; perchè il buio impediva a'Portoghesi la vista, e la pioggia cagionava che non potessero tenere fuochi accesi. Tuttavia in quel tumulto furono lor tolti alcuni foderi, e ammazzati alcuni de'nimici, e altri sommersi nel mare. Ma, crescendo da ogni parte la moltitudine, non si potè fare più lunga resistenza. L'antiguardia fu guidata da Zufalorino, uomo di conosciuto ardire. Questi da prima ficcò l'insegne nell'asciutto con due mila tra cavalli e fanti; dipoi sul far del giorno gli venne subito dietro Camalcan: e già da ogni parte gli uomini armati disbarcavano in terra, e gli abitatori del luogo, abbandonando le poste e mutando bandiera, s'andavano a coniungere co' nimici; onde i Portoghesi, abbandonati da' compagni, si ritirarono a tutta corsa nella città. Ma non poterono nè anche quivi star sicuri; perchè quei della terra, vedute nell'isola l' insegne d' Idalcan, corsero con tanto impeto contra i Portoghesi, che erano sparsi per tutta la città, che appena ebbero spazio di ritirarsi nella fortezza, dove si ritirarono ancora quelli che guardavano il mare, salve le navi e l'artiglierie. In tanto Camalcan, passato agiatamente con
169 l'altre genti, si fermò vicino alla città in un luogo chiamato i Due alberi. E, per levare a Idalcan e tirare a sè l'onore d'aver ripreso la città, fece intendere all'Albuquerch, per mezzo di Giovanni Machiado sbandito di Portogallo, il quale militava al servigio d'Idalcan sotto spezie di rifuggito, che gli concederebbe la pace: e lo consigliò che, avvicinandosi omai il verno, volesse più tosto in tanta carestia di vettovaglie, e essendo tanto inferiore di gente, uscirsi della città innanzi alla venuta d'Idalcan, che con temerario ardire tentare la fortuna della guerra. Non erano vane queste cose che erano proposte, e l'Albuquerch era stretto da molte altre difficoltà, principalmente dal disagio del soprastante verno, perchè dal mese di maggio, che era allora, fino a settembre, nell'oceano indico sono crudelissime fortune e pericolose procelle, l'impeto delle quali porta tanta arena su la bocca del porto di Goa, e lo riempie di sorte per quel tempo, che appena vi possono passare i legni piccoli, e con grandissima fatica. Tuttavia l'Albuquerch, se bene si trovava in tanti disagi di cose e di tempi, ebbe rispetto, sopra ogni altra cosa, all'onore e alla gloria; e si risolvè d'aspettare Idalcan, e sostenere l'assalto fin che potesse: quando pure la necessità lo costringesse a cedere, diliberò d'invernare nel porto istesso, malgrado de'nimici. Camalcan, ammirando l'ostinazione dell'Albuquerch, più tosto per fare sperienza delle sue forze, che perchè avesse certa speranza della vittoria, non essendo ancora giunte le artiglierie, assaltò i Portoghesi da molte parti; e fu ributtato indietro con danno da essi, che facevano franca difesa. Ma in tanto arrivò Idalcan con tutto l'esercito e con tutti gli strumenti da guerra, e occupò tutto 'l paese co' suoi padiglioni: e, perchè i nostri, per aver carestia di gente, abbandonarono le due castella Pangino e Bardesio, egli vi pose la guardia di soldati, e le fornì d'artiglierie. Dipoi, intesa l'ostinazion de' Portoghesi, per spedir la cosa con suo minor danno, si diliberò di chiudere da ogni parte l'uscita, e sforzare i nostri rinchiusi come da una fila di reti, con la fame e con la desperazione, a rendersi. E, acciocchè questo gli riuscisse più agevolmente, mandò ad offerire agli assediati una finta pace per un suo ambasciadore; ed egli, mentre che si trattava delle

170 condizioni dell'accordo, affondò in guisa di molo una grossa nave carica di sabbione poco sotto alla città, dove il canale è più stretto: dipoi, affrettandosi d'affondarvene un'altra nel medesimo modo, i marinari, conosciuto il pericolo, corsero pieni di paura a darne avviso all'Albuquerch. Egli fece subito consiglio, e tutti furon di parere che la vegnente notte, prima che il canale fosse del *tutto* serrato, dovessero uscire di quelle mortali strette. Laonde, accesi molti lumi, per dissimulare la lor fuga, sul far del dì uscirono chetamente della fortezza; e tuttavia non poterono fare che i nimici, che stavano attenti ad ogni cosa, non se ne accorgessero, e'l fuoco messo nell'armamento scoperse principalmente la fuga. Onde quei della città gli furono subito addosso con grand'impeto, e all'Albuquerch fu ammazzato sotto il cavallo, mentre che metteva la gente in schiera, e appena si ritirò salvo alle navi: e dipoi, tirate su l'ancore con gran tumulto, perchè le saette volavano da per tutto, mandò innanzi a tentare diligentemente il passo, il quale era fatto tanto stretto, che appena vi capiva una nave per volta, talchè ne cavò l'armata con gran difficoltà, e elesse un luogo più remoto dalla città per invernare. Non sì tosto furono i Portoghesi usciti di questo così grave pericolo, che furono di mano in mano assaliti da altri diversi incommodi. Prima la natura del luogo era loro molesta; perchè i liti erano così varii e bistorti, che, in navigando, qualunque volta fosse di bisogno, le bande delle navi rimanevano assai esposte a'dardi de'nimici. A questo s'aggiugneva la difficoltà d'aver dell'acqua per bere, essendo tutti i luoghi all'intorno assediati da'nimici; talchè la sete intolerabile gli constringeva attignere l'acqua amara e fangosa dell'istesso canale, perchè le piogge del verno temperavano alquanto la salsedine di essa. Finalmente, come ebbero consumati i cavalli regii, che nel partire della città avevano tagliati in pezzi e salati, se bene gli avevano spartiti ai soldati con gran masserizia, crebbe fra loro a poco a poco la fame di sorte, che i marinari e i soldati s'erano ridotti a mangiare topi e altri animali sporchi: alcuni ancora toglievano le pelli delli scrigni, e, rammorbiditele in qualunque modo nelle caldaie, si sforzavano di mangiarle. Quindi entrarono per l'armata diverse infermità, e i corpi, disfatti dalla fame e dallo stento, si consumavano mise- 171
rabilmente. Ma, se bene soprastavano da ogni parte tanti mali a'Portoghesi, tuttavia non v'era cosa, che facesse loro maggior danno, che l'artiglierie grosse, che, come s'è detto, erano in amendue le castella, le quali, percotendo i nostri quasi di continuo e per fronte e per fianco e dalle spalle, gli sforzavano a mutare spesso stanza con lor grave incommodo, e a cercare di nascondersi e ripararsi da esse. Onde l'Albuquerch, per schivare quella peste, giudicò spediente di metter mano a qualche grande impresa, secondo l'usanza de'Portoghesi, e prese una risoluzione nel primo aspetto temeraria e dubbiosa; ma dal fine si conobbe che ne'casi estremi le più ardite imprese sono le più sicure. Idalcan aveva messo in amendue le castella grosse guardie; ma i barbari per la prosperità erano divenuti tanto negligenti, che aspettavano a ogni momento che i Portoghesi, consumati dalla fame e dalla peste, si rendessero; e perciò non osservavano l'ordine delle sentinelle, nè il luogo o il numero delle poste. Ma i soldati, neghittosi e stracurati, come se non avessero avuto da temer niente, consumavano il tempo in dormire e in pasteggiare: onde l'Albuquerch, intesa questa loro balordaggine, scelse trecento uomini i più valorosi di tutta l'armata, i quali di lor volontà erano desiderosi di far vendetta; e da esso di più furono con gran promesse incitati, e, divisi in due parti, mandati di notte per diverse strade sotto la condotta d'eccellenti capitani ad assalire l'un e l'altro castello. Essi andarono con gran silenzio, e trovarono tutte le cose in disordine, le guardie dinanzi al bastione disarmate e addormentate. I Portoghesi, fatti feroci per l'ultima disperazione, attaccarono la zuffa da molte parti insieme con questi, che erano sprovveduti, e assaliti fuori d'ogni lor credenza. Gli Indiani, attoniti per il subito tumulto, senza sapere che cosa si fosse quella, erano ammazzati come forsennati. Alcuni pochi, prese l'arme in mano, si misero a

far difesa; ma questi ancora furono in un momento sbaragliati, e la battaglia si ridusse dentro al bastione e alle porte: nè furono più oltre bastanti gl' Indiani a sostenere la forza de'Portoghesi, ma si posero in fuga, e gli assediati e cinti d'ogn'intorno con stupendo ardimento espugnarono in una sola notte due castella, e subito condussero alle navi le
172 macchine e l'artiglierie (la qual sola preda era desiderata dai Portoghesi); e Idalcan, veduta così notabile pruova, e dubitando che i Portoghesi non facessero qualche simil cosa contro la testa sua, si dice che discostò assai dalla città il suo padiglione. Dipoi gl'Indiani caricarono alcuni foderi di legne secche preparate con olio e con ragia, con animo di mettervi poi fuoco nel discrescer dell'acqua, e subito spingerle a seconda contra l'armata cristiana. Ma l'Albuquerch, avvisato di questa cosa dagli esploratori, vi provvedde; perciocchè mandò alcuni uomini arditi occultamente alla città a metter fuoco in quella materia, i quali montarono contra l'acqua, sforzandosi di far poco romore nel vogare: tuttavia i barbari, che omai facevano diligenti guardie, s' accorsero della venuta loro, e subito vennero loro incontra con alcuni navilii leggieri. Quivi s' attaccò una crudelissima battaglia; e, perchè i nimici erano superiori di numero, una saetta passò la coscia sinistra dall' una all'altra banda a don Antonio di Norogna, della qual ferita indi a pochi dì si morì. Questo caso dispiacque grandemente all' Albuquerch, non tanto per cagione del privato incommodo, ma ancora del danno pubblico: perchè, per esser giovane di grandissima speranza, di somma virtù, e ornato di singolari doti e d'animo e di corpo, l'aveva eletto, approvandolo il re Emanuele, per suo successore nel governo dell' India. Non si spedì la battaglia senza sangue ancora de' nimici; chè morirono molti più di loro, che de'nostri: e, se non fosse intervenuto la morte del Norogna, i Portoghesi avevano avuto un'onorata vittoria. Dipoi si consumarono alcuni giorni nello schivare insidie dall' una e dall' altra parte con gran disagio de' Portoghesi; e già con gran lor allegrezza s'avvicinava la primavera: e, non essendo ancora il mare aperto in tutto, la gran necessità e l' estrema carestia di tutte le cose sforzò i nostri a partirsi. Alcuni navilii si perderono nell'uscire del fiume di Goa; il rimanente dell'armata finalmente uscì in alto mare, e gli ammalati, che ve n'era gran moltitudine, furono portati nell'isola Anchediva, acciò che quivi col cibo e con la bevanda desiderata, e di più con l'amenità del luogo e bontà dell'aria, si riavessero. L'Albuquerch, passato a Cananor, attese a restaurare l'armata; dipoi, perchè il parente di Naubeadora re di Cochin, con la speranza dell' aiuto di Calecut, e indot- 173
to dal dolor del perduto regno, faceva di nuovo tumulto, passò tosto là, e, ammazzate, o poste in fuga le genti del zamorino, raffrenò tosto l'orgoglio suo, e liberò il re confederato da ogni noia.

Ne'medesimi giorni il re di Narsinga, fatto un grosso essercito, assaltò Taracol, principal città dello stato del Sabaio; e Idalcan, andato senza indugio a soccorrerla, lasciò in Goa nove mila soldati; e, perchè non si fidava delle mura, che erano deboli, aveva tirato intorno alla città, con gran diligenza, nuove munizioni. Mentre che l' Albuquerch stava di continuo in pensiero di ritornare sopra a Goa, perchè in questo si trattava dell' onore e della reputazione del nome portoghese, sopravvenne a tempo di Portogallo una nuova armata di dieci navi col fiore della nobiltà e della gioventù del paese. Onde egli, cresciuto d' animo per queste nuove genti, riformò l'essercito con licenziare i sediziosi, e con trenta quattro navi, nelle quali erano mille cinquecento Portoghesi, valorosissimi guerrieri, e trecento Malabari confederati, se n' andò con animo grande e pronto ad Onor. Quivi informato dello stato delle cose di Goa dal Timoia, il quale, per la vicinità del luogo, era avvisato d'ogni cosa, ebbe da lui di più tre navi, e le mandò di nuovo ad assoldare soldati, ed egli in tanto diliberò, con quelle genti che aveva, di metter mano all' impresa. Era cosa di molto ardire assaltare, con apparato così piccolo, la città così ben munita di fortificazioni e di presidio, senza aspettar gli aiuti stranieri. Ma, se mai per altrò tempo Iddio favoreggiò l'imprese for-

ti, allora di certo si conobbe il suo favore: perciocchè, per la memoria della passata guerra, era entrato tanto terrore non solo in quelli della città, ma ancora nelli stranieri, che, se bene erano benissimo forniti di tutte le cose, nondimeno la paura gli aveva di maniera sgomentati, che erano quasi fuori di mente. La prima cosa, all'entrar dell'armata, le guardie che erano nelle due castella, spaventate dal ferro de' Portoghesi, gli abbandonarono subito. Dipoi l'Albuquerch, non punto spaurito dell'artiglierie della città che lo ferivano per fronte, sbarcate le genti in terra, assaltò la città da molte parti nel medesimo tempo, e, senza molta gran contesa, superate le munizioni, perchè i Maomettani si tiravano dentro alle mura,
174 i Portoghesi, mescolandosi con quelli che fuggivano, entrarono dentro insieme con loro, e per tutte le strade ammazzavano parimenti gli armati e disarmati. Intorno alla rocca seguì una crudel battaglia, fino a che alcuni uomini fedeli della famiglia d'Idalcan difesero il palazzo reale con ostinata pugna: ma, poichè questi furono alla fine ammazzati nel luogo che s'erano posti a combattere, gli altri tutti si posero in vituperosa fuga. Altri pieni di paura si gittavano giù dalle mura; altri, sospinti all'acqua, o erano ammazzati sul lito, o, aggravati dalle maglie e dalle ferite, s'annegavano: e la più parte si sbandarono per il contado, chi in qua e chi in là, per tutta l'isola. Talchè l'Albuquerch con incredibil felicità riprese di nuovo la città alli venticinque di novembre, nel quale si celebra il natale di santa Caterina. Finita la battaglia, sopragiunse il Timoia con tre mila fanti; tardi certo, se si riguarda che l'impresa era finita: ma la celerità dell'istessa vittoria (chè non si combattè più che sei ore) liberò il compagno da ogni sospetto di negligenza o di perfidia. Il che certo credo che seguisse per divino volere, acciocchè un gentile non participasse punto della vittoria de' Cristiani acquistata per singolar beneficio d'Iddio. I cavalli, mandati dipoi intorno all'isola a cercare i Maomettani che erano nascosti in diversi luoghi, ne fecero di nuovo grande occisione. E così in varie contese furon ammazzati circa sette mila de' nimici; e de' Portoghesi, che appena par credibile, non ne morirono più che quaranta.

Dipoi l'Albuquerch si voltò con tutta la mente a stabilire l'imperio a nome del re Emanuele: e prima, condannati i capi della ribellione nell'esilio e confiscazione de' beni, ordinò che la perfida città pagasse il medesimo tributo ad Emanuele, che soleva pagare a Idalcan. Dipoi, per accrescere la stirpe in uso della milizia, fece battezzare alcune fanciulle indiane, e le maritò co' Portoghesi, carezzandole con ogni sorte di carità; e, per difendersi da' pericoli della soprastante guerra, rifece tosto le mura e le torri, e nella rocca ancora fece nuovi baloardi. E, per fare questa opera, mentre che si ruinano i tempii degli idoli e i sepolcri de' gentili e altri edificii, fra le ruine d'una casa fu trovato un crocifisso di bronzo, argomento certo che in quelle regioni era già verdeggiata, per tradizione degli apostoli, non solo la fede cristiana, ma con essa ancora il 175
salutare uso delle immagini (il quale questi moderni inimici dell'antica pietà, e interpreti della divina volontà, si sforzano di diradicare del tutto); e l'Albuquerch e tutti i buoni ne presero grande allegrezza, augurando negli animi loro che quella città e quella chiesa avesse a essere una volta la metropoli della religion dell'India. Onde, fatto subito nettare il crocifisso, lo portarono per mano de' sacerdoti con solenne pompa e apparato, secondo la quantità delle genti che per allora vi erano, non senza lacrime, nel tempio poco prima da' Cristiani fabbricato, e dipoi mandato, in luogo di grandissimo dono, ad Emanuele, il quale era molto più desideroso di cotali cose, che dell'oro e delle gemme. I Portoghesi riconoscevano quella vittoria, non solo da questa croce, perchè con l'aiuto di lei in un certo modo pareva che fussero stati introdotti nella città, ma ancora dal manifesto aiuto di santo Iacopo apostolo protettore di Spagna: perchè i barbari, perduta Goa la seconda volta, domandavano, senza fine, chi fosse stato quell'eccellente capitano segnato di croce rossa e di risplendenti armi, che aveva fatta tanta strage di loro, e sforzato gli squadroni de' Mao-

mettani a cedere al piccolo numero de' Cristiani. Nè l' Albuquerch si mostrò ingrato del divino beneficio: perciocchè ordinò, per divozione, che fosse posto nel convento di santo Iacopo in Palmella (che è luogo notissimo nel contado di Lisbona) un bordone coperto d'oro lavorato a musaico, col manico fatto di carbonchi e di perle, e un cappello di seta ornato di nicchi d' oro e di gemme, e similmente una filza di grani, ovvero corona (queste erano già l' insegne degli apostoli che andavano in pellegrinaggio); dipoi, morendo, lasciò per legato al tempio del medesimo apostolo in Compostella nel paese di Gallizia una lampana d' argento molto grande, con ordine che stesse sempre accesa.

Intorno a questo tempo che seguirono queste cose nell' India, Emanuele mandò di Portogallo in Congo dodici frati azzurri (che così gli chiamano) insieme con architettori e muratori, con splendido apparato di cose sacre, e con magnifica provvisione per il viaggio, acciocchè fabbricassero al vero Dio un nuovo tempio, e lo fornissero delle cose necessarie; e dipoi attendessero con diligen-
za ammaestrar gli abitatori nella pietà cri- 176
stiana, e ad accrescere la chiesa per mezzo del battesimo. Capo di questa legazione fu Giovanni Marinaro del medesimo ordine, uomo di gran virtù e pietà. Tutti furono accolti benignamente e con molto onore dal santissimo re Alfonso, e con l'aiuto del medesimo re s'affaticarono dipoi alcuni anni nell'accrescere la religion cattolica con molto frutto. E, perchè dalla semente fatta del verbo divino s'andava poi maturando di quando in quando altre ricolte, il re Emanuele mandò spesse volte dipoi nuovi supplementi nelle medesime regioni.

IL FINE DEL LIBRO QUARTO.

DELL'ISTORIA DELL'INDIA

LIBRO QUINTO

L'Albuquerch, recuperata la città di Goa, e provviste le cose che parevano più necessarie a tenere quell'isola, come quello che con la speranza e grandezza dell'animo era intento ogni dì più a nuove e a maggiori imprese, era combattuto nel medesimo tempo da varii e diversi pensieri. Gli bisognava primamente guardarsi che tante nazioni, che erano all'intorno da ogni parte, spinte da' successi troppo lieti de' Cristiani, e dal timore di tanta grandezza, che di continuo cresceva nel mezzo di loro, deposte le proprie discordie, non congiungessero l'animo e le forze contra i nemici communi. Era di bisogno opporsi a' consigli e all'arti del zamorino e de' Saracini, che sempre avevano l'animo intento all'estirpazione del nome cristiano. Oltre a questo, bisognava provedere a' Portoghesi, abbandonati a Socotora in paese sospetto, e tra genti fiere e di niuna fede. L'atrocità dell'ingiuria ricevuta a Malaca, e la salute delle genti del Sequeria, che da' Maomettani erano assediate con strette guardie, e fra essi erano alcuni, a'quali egli per privati benefizii si teneva molto obbligato, gli trafiggeva l'animo. Lo stimolava ancora il pensiero di tenere assediato il golfo arabico, e d'impedire la navigazione della Mecca e dell'Egitto. Ma, sopra tutto, travagliava quell'animo generoso la vittoria guasta d'Ormuz, e 'l dolore d'aver perduta la rocca tanto opportuna e tanto forte. Soprastando dunque e queste e molte altre cose da ogni parte, si risolvè per al presente, contra la fraude e tradimenti di Calecut, guardare la co-
178 sta di Malabar con più diligenza e con maggiore copia di gente. In oltre, per ischifare la forza e consigli dell'altre genti, e parte per rendersi benevoli, parte per ispaventare gli animi della moltitudine, perchè molti re e popoli dell'oriente, mossi dalla fama d'aver ben due volte spugnato Goa, mandarono da ogni banda ambasciadori, come si fa, al governatore, per rallegrarsi o fintamente o di cuore; l'Albuquerch diede loro udienza, e rispose con tanta gravità e moderazione, usando un gentile artificio di certa magnifica ostentazione, che niuno sapeva risolversi se fusse maggiore ne'Portoghesi la giustizia e la fede, o la potenza e la maestà. Oltre a questo, spedì Iacopo Fernando Pacense, che dal volgo era chiamato Beiano, con tre navi a Socotora, perchè traesse il presidio della fortezza fabbricata dall'Acugna, poi che era di poca importanza, e la spianasse da' fondamenti. Restava a risolvere a quale spedizione mettesse prima mano, o quella di Malaca, o d'Ormuz, o d'Arabia: ma vennero fresche lettere di Portogallo, che tolsero via quel dubbio; perchè per esse gli era ordinato che andasse con l'armata in Arabia, e tirasse, o per accordo o con l'arme, il re di Aden a divozione d'Emanuele; e, se questo non gli riuscisse, fabbricasse una fortezza in qualche luogo opportuno, per impedire il passo all'armate de' Maomettani. Onde egli, armate e messe in punto prestamente ventitrè navi, e fornitele di soldati, che furono ottocento Portoghesi e secento Malabari, s'inviò verso 'l mar rosso, come dal re gli era stato imposto. E non aveva fatto molto cammino, quando subito, fuori d'ogni credenza, si levarono venti contrarii e da occidente e da tramontana, a'quali l'Albuquerch contrastò per alquanto in vano; ma poi, per non consumar il tempo e la fatica senza frutto con aperto pericolo della vita, per consiglio de'minori capitani, perchè i medesimi venti erano propizii per andare verso oriente e mezzodì, voltò le vele addietro, e prese il

camino verso Malaca, per fare vendetta della sceleratezza e della perfidia del re Mamud, e trarre i Portoghesi di servitù: e, facendo quasi la medesima via che aveva fatto il Sequeria, s'accostò prima a Somatra. Quindi, rinnovata l'amicizia col re di Pedir e di Pacen, mentre s'appressa allo stretto di Sincapura, espugnò con gran fatica e contesa alcune navi de' barbari: dove accadde questo caso degno di memoria. In una di quelle na-
179 vi era Naodalegnea da Malaca, uno di quelli che poco prima avevan congiurato di dare la morte al Sequeria. Questi, oppresso per viaggio da' Portoghesi, combattè per un pezzo valorosamente, e fece onorata difesa; ma alla fine, passato da più ferite, cadde giù disteso, e delle ferite non usciva punto di sangue. Ma poi, nello spogliare il corpo, come gli fu levata dal braccio la smaniglia d'oro, subito (cosa meravigliosa a dire), come se fosse rotto un vaso, uscì insieme con l'anima tutto il sangue. Onde i Portoghesi, stupefatti di meraviglia per tale accidente, domandarono a' prigioni della cagione, e intesero che nella smaniglia era legato un osso d'un animale di Sion (nomato da quei del paese Cabi), la cui virtù è efficacissima a stagnare il sangue. Quel medesimo osso poi, dovendosi portare in Portogallo insieme con molte altre cose di gran prezzo, perì per naufragio. In questo modo quel barbaro pagò con acerba morte le pene della sceleraggine ordinata contro al Sequeria; e l'Albuquerch, lieto di questa battaglia, quasi principio di tutta la guerra, se n'andò a Malaca per la più diritta.

Mamud, mosso dalla fama di questo apparato, aveva provisto con grande studio gente armata e gran quantità d'artiglieria, per essere omai noto a tutti tale artifizio, ma quasi tutta di forma mezzana; solo un pezzo aveva molto grosso, che gli era stato mandato in dono in quei dì dal zamorino. Era in quel tempo in Malaca il re di Pan, al quale Mamud aveva poco prima sposato la figliuola, e, per celebrare le nozze con maggior festa, aveva fabbricata una casa di legname sopra trenta ruote molto ampia, e l'aveva ornata di panni di seta, e doveva esser condotta dagli elefanti, acciocchè i prencipi con solenni balli e canti andassero in essa festeggiando e pasteggiando per tutta la città. L'Albuquerch, dato fondo avanti a Malaca, prima, perchè i mercatanti e marinari di varie nazioni, spaventati dalla paura dell'insolita armata, s'apparecchiavano a fuggire, mandata attorno una barchetta, tolse via tutta la paura: perchè fece loro intendere che non era venuto per fare danno o ingiuria ad alcuno, ma per liberare i suoi che erano tenuti prigioni in Malaca per tradimento; che, se non gli saranno renduti da Mamud a buona fede, allora era per farsi la ragione con l'armi. Ma non aveva già in animo di molestare alcuno altro con la medesima guerra:
solo che stessero a vedere l'altrui pericolo 180
senz'impacciarsi in esso; e, spedita finalmente la cosa, facessero fedele testimonianza, ciascuno appresso il suo re, del valore de' Portoghesi. Con questo ufficio e con questa denunzia i Portoghesi s'acquistarono quasi gli animi di tutti; e questo tanto più felicemente, perchè il tiranno Mamud, oltre al gran biasimo tiratosi addosso per la sceleratezza fatta contro al Sequeria, ancora per cagioni private era mal voluto dalla più parte.

Il giorno sequente Mamud con la sua naturale fraude mandò all'Albuquerch, sotto spezie d'amicizia, un certo Bandonio, uno de' principali, per salutarlo, e insieme per domandare quali sorte di mercatanzie desiderasse avere di quella scala; chè il re Mamud era per procurare con ogni sforzo che si conoscesse ch'egli portava grandissimo rispetto al re di Portogallo e a' suoi agenti. L'Albuquerch rispose che per allora non cercava alcuna sorte di mercatanzie, ma ridomandava da lui i prigioni e le robe che erano state tolte per fraude al Sequeria; e, quando arà riavuto queste senza inganno, allora, se così parerà, si tratterà delle condizioni del commerzio. Il tiranno, avuta questa risposta, perchè in quel tempo l'armata sua era lontana, si diliberò di differire la cosa con varie arti fino al suo ritorno, acciocchè, assalendo insiememente e dalle spalle e dalla fronte i Portoghesi all'improviso e senza sospetto, gli potesse agevolmente opprimere. Così, apponendo ad altri la colpa della passata sceleratezza, e scu-

sandosi, che i prigioni erano fuggiti, ora con una bugia, ora con un'altra, secondo il suo costume, scherniva l'Albuquerch. In tanto egli, che conosceva la fraude, era agitato da dubbiose cure; perchè non voleva lasciar impunita la perfidia del tiranno, nè voleva di nuovo esasperare la pazzia di lui, acciocchè per la dilazione e mansuetudine non crescesse l'ardire al nimico, ovvero per il danno e per il dolore la bestialità del barbaro non incrudelisse contra i prigioni innocenti, uomini a lui carissimi. Si risolvè finalmente, massimamente esortato a ciò fare da'prigioni, per lettere mandate occultamente, perchè col querelarsi non si faceva alcun frutto, di vincere la malizia e la sfacciata ostinazione col ferro e col fuoco; e subitamente mandò circa dugento soldati armati,
181 che mettessero fuoco in diversi luoghi della città. Quell'incendio, perchè e 'l vento e la materia istessa l'aiutava, consumò in un momento i tetti della terra e alcuni fondachi di mercatanti; e, perchè la fiamma s'andava sempre allargando, i cittadini, pieni di spavento e di dolore, corsero in gran numero a raccomandarsi a Mamud, e a domandargli aiuto. Ed egli, sforzato dalla paura e dal male, mandò subito i prigioni sani e salvi alla nave capitana, scusandosi della tardità, e pregando l' Albuquerch che lasciasse spegnere il fuoco, e si contentasse di far seco pace e confederazione con giusti patti. L' Albuquerch riebbe i suoi con grande allegrezza, liberati dalla continua paura della morte e misera servitù, e riposti nell'antica dignità e libertà, e in grazia loro permise che gli abitatori spegnessero le fiamme, che sempre più incrudelivano; e, quanto al commerzio e all' amicizia, rispose che voleva che Mamud gli consegnasse un luogo nella città per fabbricare una casa grande e forte per conservare e difendere le robe e le persone de'Portoghesi contra l'ingiuria del mare e degli uomini del luogo, sì come il re Emanuele aveva in alcuni altri luoghi dell' India; e che rendesse le robe tolte al Sequeria in quel tumulto, ovvero (se non si trovassero) pagasse la valuta: oltre a questo giudicava che fosse cosa giusta che egli rifacesse le spese fatte da' Portoghesi nell' una e nell'altra armata, poi che per colpa di lui e de' suoi era successo tutto quel danno e quello scandalo. L' Albuquerch, proposte queste condizioni di pace, denunziò agli ambasciadori che, se non fossero accettate, non ritornassero più alle navi.

Mamud, spaventato da così severa denunzia, ragunò il consiglio; dove, perchè gli uomini erano perturbati dall' ira e dalla paura insieme, vi furon varii pareri, e si consumò gran tempo in consultare. La più parte e i più prudenti desideravano la pace, e consigliavano alla scoperta che si pagasse ogni somma d' oro per liberarsi dalla pericolosa guerra. Altri, all'incontro, dicevano essere cosa indegna del nome di Malaca l' accettare volontariamente, sotto spezie di confederazione e di commerzio, il giogo d'una brutta servitù, spaventati dalle minacce d'un forastiero non conosciuto, e dal terrore di così piccolo essercito, quanto poteva esser condotto in quell' armata. I capi di questo parere furono due giovanetti molto feroci di 182
natura, e amendue di stirpe reale, il principe di Pan, genero di Mamud, e il figliuolo Alodino; e l'autorità e la grazia di costoro fu cagione che la cosa, quasi contra la voglia di Mamud, si ridusse all' arme; e i barbari cominciarono con maggior diligenza di prima apparecchiare ogni cosa per ributtare la forza; e l' Albuquerch, intesa la risoluzione de' Malacesi, intimò a' suoi che si preparassero a dare l' assalto per il terzo giorno, che era il dì consacrato a santo Iacopo apostolo, padrone della Spagna.

La città di Malaca è posta sopra un lito piano, e per le commodità marittime si stende per lunghezza quasi una lega. Per mezzo di essa passa un fiume, che, venendo dalle più interne regioni dell' Asia, divide la città in due parti, dentro alla quale il mare, or più or manco, secondo il variare della luna, cresce e ringorga, e sopra il quale è un bel ponte, che congiunge insieme la terra, e fa che si può passare dall'una e dall'altra parte di essa. Le tetta son fatte di legno all' usanza dell' India, e coperte di foglie e di frondi per difenderle dalle piogge: e in quel tempo la città non era cinta di mura o di fosse di sorte alcuna; il popolo istesso nobile di

lode militare, secondo l'usanza del paese (e in quel tempo v' era grandissima moltitudine di gente), si gloriava che i fianchi delle persone loro, all' usanza degli antichi Spartani, servissero per mura e per bastioni. Mamud solamente aveva fatto alcune subite munizioni ne'luoghi più pericolosi, e aveva piantato gran copia d'artiglierie, e posto buone guardie e in molte altre parti e entrate della città, e principalmente sopra 'l ponte istesso. Quando ebbe ordinato le cose in questa maniera, diede alcune migliaia di soldati spediti sotto l'insegne al figliuolo e al genero, acciocchè, ragguardando da per tutto ogni cosa, soccorressero dove fosse di bisogno; e ritenne per sè, insieme con gli elefanti armati di torri, per dare spavento a' nimici, le compagnie che s'erano riserbate per soccorso, e il rimanente nervo della gioventù. Utimutè Raia, se bene in apparenza offeriva prontamente al tiranno e l'opera e le genti sue, tuttavia, parte infiammato dall' occulto odio che gli portava, parte, per ogni cosa che potesse avvenire, desideroso di provvedere alla salvezza sua, ottenne da'Por-
183 toghesi, per segreti messi mandati celatamente, la pace e 'l perdono per sè e per i suoi. L'Albuquerch, lieto non senza cagione d'aver levato a'nimici un tanto aiuto, si rivoltò tutto a considerare e riconoscere la natura del luogo, e spiare i disegni del tiranno; e tosto trovò che il sostentamento della città consisteva nel ponte, dal quale, come da una fortezza, si poteva scoprire e andare in tutte le parti di essa; e però, che, prendendolo, non solamente si poteva mettervi guardia opportuna per tutte le cose, ma anche si partivano le forze de'nemici, e si toglieva loro l'opportunità di soccorrersi scambievolmente l'un l'altro secondo il bisogno, come avevano tra loro ordinato.

La mattina di santo Iacopo, come si fece dì, i Portoghesi, alzando la croce, gridavano Santo Iacopo, Santo Iacopo; e, se bene erano quasi ricoperti dalle palle, che da per tutto volavano, tuttavia, come quei che erano assuefatti a cotali pericoli, senza punto spaventarsi smontarono in terra in due parti. A Giovanni di Lima fu dato carico che con alcune compagnie di gente eletta assaltasse quella parte della città, dove era il palazzo del re e la moschea de'Maomettani, e l' Albuquerch in persona assaltò co' suoi l'altra parte della città, che era più abitata, dato prima ordine a' suoi che, come avessero ributtati i nimici, fattigli discostare, tutti subitamente corressero alla volta del ponte, dove mandò anche su per il fiume contro acqua le barche cariche di artiglierie e di soldati, acciocchè non lasciassero che i nemici potessero stare in alcun luogo senza pericolo, e fossero pronte a dare ricetto a' nostri, quando fosse di bisogno. Il Lima, sbarcato co'suoi in terra, s'inviò verso 'l ponte, e per cammino s'incontrò nelle genti d' Alodino; e appena aveva attaccato la mischia con esse, quando Mamud gli assaltò subito dalle spalle. Egli andava tra le prime schiere sopra un elefante armato di torri e bene addobbato con alcuni soldati, e andavano innanzi due altri armati nel medesimo modo, dipoi seguitava il rimanente dell'esercito. I nostri, circondati da dubbioso pericolo, tuttavia sostennero l' assalto con animo franco e pronto. Il Lima ordinò agli altri che facessero resistenza, ed egli con una schiera di giovani fortissimi andò a gran passo contra Mamud, e, adoperando l'arte contra la forza, aperse subito l'ordinanza, e tolse in mezzo gli elefanti; e, facendo tirare a gara dar- 184
di e aste ne'fianchi e nelle spalle di essi, perchè erano tirate da presso, tutte si attaccavano: talchè l'elefante regio, spaventato prima di tutti, gettò a terra il governatore e lo calpestò; e gli altri, rivoltatisi addietro, si cacciarono fra'suoi a tutta corsa, e, fatta per tutto grande strage, non solamente turbarono gli ordini loro, ma posero anche le genti in fuga. Mamud, conosciuto il pericolo, smontò subito della torre, e toccò una ferita, e dal concorso de' suoi fu posto in salvo; e dall'altra parte Alodino non sostenne più oltre l'urto dell'altra schiera.

In tanto l'Albuquerch dall'altra banda aveva già con gran fatica occupato il ponte, dove, secondo l'ordine dato, sendo tutti volati da ogni parte, chiusero una banda del ponte con sbarre fatte di botti, e vi fecero un argine; e, facendo sforzo di serrare parimente l'altra, furono impediti dalle saette

avvelenate, tratte da presso da' barbari, e dal continuo impeto di esse; e già, stanchi dal digiuno, e insiememente dalla fatica e dal caldo, perchè avevano durato a combattere ferocemente dall' alba fino a mezzodì passato, appena sostenevano l'arme. Laonde l'Albuquerch, avendo fatto esperienza abbastanza quel dì delle forze de'nimici, e giudicando di non aver fatto poco frutto alla speranza dell'universal vittoria, fatto subito consiglio, sonò a raccolta; e insieme, acciocchè le munizioni fatte da lui con tanta fatica non servissero a' nemici, vi fece metter dentro fuoco, e con questo incendio arsero ancora gli edifizii congiunti col ponte, e alcuni fondachi di mercatanti, e la casa bellissima e ornatissima fatta per celebrare le nozze della figliuola del re, della quale s'è parlato di sopra. In quel dì morirono gran numero di cittadini di Malaca, e de' nostri furono ammazzati alcuni, e molti più furono feriti.

Il re di Pan, spaventato dalla ferocità de' Portoghesi, e diffidandosi delle cose di Malaca, sotto specie di andare a condurre nuovi soccorsi, lasciato il suocero e la sposa, se n'andò nella patria, e non ritornò più. Mamud, se bene aveva perduto la battaglia, nondimeno, lasciato da parte il pensare alla pace, raddoppiò il bastione e le guardie ne' luoghi opportuni, e pose nel ponte un gagliardo presidio, e di più sparse occultamente molti triboli di ferro avvelenati per una via larga, per dove i Portoghesi potevano entrare alle più interne parti della città, e
185 al palazzo reale, e alla moschea di Maometto; e, fatte alcune fosse o mine sotto terra, le riempiè di polvere d' artiglieria per dare a'nemici certa rovina. Ma l'Albuquerch, ripieno di grande speranza per quella battaglia, consumò pochi giorni in ristorare i soldati e curare i feriti, e in tanto armò un giunco (qual è una sorte di navilio) molto alto, coprendolo di fuori di coltrici e di schiavine, acciocchè i colpi de' nemici morissero in quella materia morbida, e lo fornì diligentemente d'ogni sorte d' arme da trarre e da ferire; e, come fu posto in punto del tutto, ne fece capitano Antonio Abreo, uomo di gran fortezza, con alcuni Portoghesi valorosissimi; e, aspettato la luna nuova, quando la crescente del mare era molto grande, accostò il giunco al ponte, che i nemici, se bene fecero grande sforzo, non poterono impedirlo; e l'Albuquerch, dismontato in terra con l'altre genti, per mezzo le saette e i dardi de'nemici s'inviò alla via larga, della quale abbiamo parlato, andando di certo alla ruina manifesta: perciocchè Mamud stava al capo della via con l'essercito ordinato in molte file, per essere il luogo stretto, con animo, come i nostri fossero entrati per quella strada, di far dar fuoco alle mine, e, aprendosi la terra e scoppiando fuore le fiamme da per tutto, prendere e con la mente e con gli occhi un giocondissimo spettacolo della misera morte de'Cristiani. Ma l'Albuquerch, per la Dio benignità, fu avvisato da alcuni di questa fraude; onde, piegando alquanto la strada, andò per traverso, e assaltò i nimici per fianco. La contesa fu per alquanto dubbiosa, fino a che i barbari s'opposero serrati nella strettezza del luogo; ed essi ancora combattevano gagliardamente per la religione, per lo stato e per le famiglie loro; e la gente imbelle gli aiutava, per quanto si stendevano le forze, offendendo i nostri dalle finestre e dalle tetta. Ma alla fine i Portoghesi, rinovato il gridò, spinsero innanzi gagliardamente. I barbari da prima cederono, dipoi voltarono le spalle del tutto; e i Portoghesi col medesimo impeto occuparono la moschea, parte ammazzate, e parte cacciate le guardie. L'Albuquerch, lasciato gente alla guardia della moschea, s'astenne dal perseguitare i nemici, per timore dell'insidie. Ma, desiderando sopra tutto d'impadronirsi del ponte, acciocchè per esso non potesse
venir soccorso a' nimici, andò là tostamen- 186
te, e con grande allegrezza di tutti trovò che già l'Abreo, cacciata quindi la guardia, aveva espugnato il ponte, e tratto fuori del giunco i ferramenti e l'altro apparato da fortificare, che egli, poi che per la passata battaglia s'era bene informato della natura del luogo, aveva in quei giorni con diligenza provisto. Talchè, poste le guardie dall'uno e dall'altro corno, e distese sopra la gente le vele delle navi in luogo di tende, acciocchè insiememente ributtassero i dardi leggieri e le saette tratte da' nimici, e parasse-

ro i raggi ardentissimi del sole, consumò tutto quel dì nel fortificare il ponte, e dall'una parte e l'altra fece un bastione, e vi pose alcune botti legate insieme, riempiendole di terra, e lasciato il passo sicuro al fiume, e scompartito intorno le barche, le quali con dardi e con artiglierie difendessero le fronti e fianchi dell'uno e dell'altro bastione. E in questo modo si consumò quel giorno. L'altra mattina, all'alba, i nostri si mossero arditamente per spegnere il rimanente de'nemici e oppugnare il palazzo reale; e, fuori d'ogni lor credenza, lo trovarono voto e senza guardie. Perciocchè Mamud, desperate le cose sue, la notte aveva raccolto le bagaglie, e s'era ritirato con pochi in alcune foreste e selve vicine, dove, maladicendo in vano Alodino e gli altri persuasori della guerra, fra pochi dì, per il dolore della perdita della città, si morì. Alodino prese un'altra strada, e si fortificò con steccati non lontano dalla città, e raccoglieva i soldati che erano fuggiti della battaglia, tentando di rinnovare la guerra; e, rotto di nuovo dalle genti che tosto gli furono mandate contro, si ritirò finalmente nell'isola Bintan, e nella città del medesimo nome posta dirimpetto a Sincapura, e, cacciatone il principe con forza e con fraude, se bene il luogo era sicuro per natura, lo fortificò anche di più con l'arte.

In tanto l'Albuquerch, cacciata da per tutto la gente di Malaca, la diede a sacco a'soldati. Ora quante fossero le ricchezze di questa città, si può, non che altro, conietturare da questo, che, oltre alle robe che in quel tumulto furono portate via da' mercatanti, ovvero nascoste per fraude da'soldati, solamente della quinta parte di quella preda, che non si puote celare (questa s'apparteneva al re Emanuele), si dice che furono ritratti per il fisco regio dugento mila scudi.
187 L'Albuquerch dipoi voltò l'animo a ordinare e assicurare il possesso di quella città, e da prima invitò con larghe promesse i mercatanti, che o per paura s'erano fuggiti in varie parti, o temevano di venire ad abitare in quella città; e, con osservare loro la fede e usare clemenza, fece di sorte, che quella scala in breve si riempiè d'abitatori, e ritornò nel primiero stato. Insieme ancora, servendosi delle pietre tolte dagli antichi sepolcri e monumenti delli re, drizzò co'denari della preda un tempio alla Nunziata, del cui misterio l'Albuquerch era molto divoto, e fabbricò una fortezza in un luogo opportuno, e tanto nella città, quanto nella rocca, pose in guardia uomini fedeli sotto la condotta di Roderigo Patalino. Oltre a questo, ordinò i dazii e le gabelle e i doganieri con alcune leggi, e diede a Utimute il carico d'amministrare giustizia tra i Maomettani. Ma tra gli altri forastieri e cittadini fu fatto giudice Ninacheto, uomo del luogo, il quale e prima aveva carezzato i Portoghesi prigioni, e allora nell'espugnazione della città aveva dato favore all'Albuquerch. In oltre l'Albuquerch diede avviso al re di Sion, e per lettere e per ambasciatori, di questa vittoria, come aveva vinto Mamud: ed egli approvò il fatto, e, rallegrandosi seco della vittoria, fece amicizia co'Portoghesi; e da quel tempo in poi andarono più volte ambasciadori di qua e di là con presenti di molto prezzo. E altri re similmente, mossi dalla fama de'Portoghesi, mandarono ambasciadori all'Albuquerch per onorarlo e per confederarsi seco. Oltre a questo, perchè l'Albuquerch aveva sentito celebrare per fama l'isola di Banda e le Molucche, e la meravigliosa fertilità e ricchezze loro, mandò Antonio Abreo, del quale abbiamo fatto menzione di sopra, uomo di gran valore e molto intendente dell'arte del navigare, con tre navi, perchè pigliasse informazione di quelle isole, e facesse amicizia con gli abitatori.

In questo mezzo si scoperse che Utimute, sprezzato il piccolo numero de'nostri, teneva pratiche co' nemici, e faceva disegno d'occupare la tirannide, e fu trovata una sua lettera scritta ad Alodino, la quale manifestava apertamente la perfidia sua; onde fu condotto in quell'istesso edifizio, che poco prima era stato fabbricato nel lito per fare il mortal convito al Sequeria e a' compagni;
e quivi, ritornando la pena dello scelerato 188
consiglio sopra 'l capo degl' inventori, se bene la moglie si sforzò, con parole supplichevoli, e con tanta quantità d'oro, che ec-

cedeva la somma di cento mila scudi, di salvare la vita a' suoi, fu troncata la testa in pubblico e a lui, ch'era vecchio di ottant'anni, e a Patiaco suo figliuolo.

Quasi ne'medesimi mesi che queste cose si facevano a Malaca, Idalcan, giudicando che l'assenza dell'Albuquerch fosse buona occasione a lui di racquistare Goa, perchè egli era occupato nella guerra col re di Narsinga, spedì alcuni valorosi capitani con buono essercito a quella impresa, i quali, passato in più luoghi, come prima, lo stretto, occuparono l'isola e 'l contado con poca fatica; ma, mettendo poi mano a dar l'assalto alla città, ebbero altro intoppo, sì che, ributtati più volte con danno e con vergogna, rivoltarono il pensiero all'assedio: e già avevano posto guardie quasi a tutti i passi, e avevano tirato e fossi e argini in altri luoghi, e alle secche di verso mezzodì, luogo molto opportuno, avevano fatto un castello fortissimo, che fin al dì d'oggi dal nome d'una villa posta nel medesimo luogo si chiama Benestarin. La città cinta da queste munizioni in brieve fu stretta da molti altri disagi e miserie, e vi crebbe di sorte la fame, che molti Portoghesi (io non ardirei affermare niente del numero nominatamente, perciocchè altri dicono essere stati ben settanta, altri non più che diciannove) passarono vituperosamente nel campo nemico, e, rinnegato, con grande impietà, Cristo, si diedero alla superstizione maomettana.

E in questo tempo stesso Giovanni Machiado fece una pruova molto memorabile. Questi, sendo sbandito di Portogallo, come s'è detto di sopra, militava in abito di turco al soldo d'Idalcan, e in varie guerre fatte contra li re vicini aveva acquistato grandissima lode di fortezza e di prudenza, ed era montato a onorato grado della milizia, sì che interveniva a'consigli di maggior importanza. Il medesimo nelle guerre che si facevano co' Cristiani dava occultamente aiuto a'nostri; il che gli era più facile a fare, perchè aveva grandissima reputazione e credito appresso a'barbari. Questi dunque, mosso a compassione de'rifuggiti, perchè con pazza risoluzione anteponevano il commodo di questa brieve vita all'eternità, si risolvè, se potesse in alcun modo, di richiamargli alla verità e al diritto sentiero, non solamente con 189
le parole, ma ancora con l'essempio e co'fatti. Egli aveva due piccioli figliuoli, che per sè stesso aveva battezzati al modo cristiano; e prima, acciocchè, restando abbandonati, non fossero fatti maomettani, come quello che era ignorante della legge divina, di notte gli strangolò di nascosto; di poi, come si fece di, menò i prigioni portoghesi e i rifuggiti lontani dal campo de'nemici, e gli condusse ragionando, come si fa, a poco a poco in un luogo segreto vicino alla città di Goa. Quivi, scopertosi cristiano, e gettato giù l'abito turchesco, ragionò con un certo incredibile ardore d'animo del disprezio delle cose umane, della brevità di questa vita, de' sempiterni premii e pene dell'altra, e gli essortò tutti che insieme con lui entrassero nella città, e si riconciliassero con la Chiesa e co' Cristiani, e, fidati nella clemenza di Dio, sprezzassero le miserie del corpo a comparazione della salvezza dell'anima. Gli scelerati rinnegati, a pena ascoltarono così salutifera essortazione, e con menti ostinate se ne ritornarono indietro a' ripari donde erano venuti. Il Machiado, non spaventato nè dalla paura della fame, nè dal timore de'crudelissimi supplizii, se Goa fosse stata ripresa, fattosi dare la fede da' nostri, entrò nella città insieme con i prigioni.

La venuta di costoro apportò alli assediati grandissima allegrezza e speranza, e davano questa interpetrazione, che non senza cagione Iddio in tempo così pericoloso aveva ispirato un tal uomo, che, lasciati i grandi stipendii, passasse da una onorata libertà e abbondanza di tutti i commodi, e si mettesse volontariamente in un luogo guardato così strettamente, dove era carestia di tutte le cose. La quale speranza non gl'ingannò punto. Perciocchè, cominciando omai il verno ad indolcire, vi giunsero di varii paesi, e di Portogallo ancora, navi con vettovaglie e con soldati, le quali non solamente alleggerirono la carestia, ma accrebbero ancora le forze de'nostri di tal maniera, che saltavano ogni giorno fuori a travagliare i nemici; sì che i barbari si ridussero più tosto in istato d'assediati che di as-

sediatori. E l'Albuquerch, sendo già passato l'anno, e avendo ordinato le cose di Malaca, lasciò alla guardia del mare di Sincapura Fernando Petreio Andradio, uomo di
190 grandissima prudenza e valore, con dodici navi; ed egli, che temeva dello stato dell'India di qua dal Gange, se bene contra la voglia di quelli di Malaca, i quali, per temenza de'nemici esterni, si sforzarono con ogni studio di ritenere appresso di loro un tanto capitano, s'inviò col rimanente dell'armata verso Malabar. Come giunse nel cospetto del lito di Pacen dell'isola di Somatra, si levò di notte una gran fortuna, la quale fece che la sua nave percosse in una secca, e si sdrucì, e andò in fondo: l'altre si sommersero quasi con tutta la gente. Molti uomini s'annegarono nell'onde, molti furono gettati in varie terre, e le più preziose robe delle spoglie di Malaca e de'doni di re si perderono. L'Albuquerch nella buia notte fu da'marinari preso nella barca con gran fatica, ed egli con le sue mani riprese e salvò un paggio che portava pericolo di annegarsi; e, raçcolte le reliquie del naufragio, se n'ando a Cochin, e quivi con gran piacer dell'animo suo trovò, fuori di speranza, sani e salvi coloro, che, come s'è detto di sopra, ritornando da Socotora, furono gittati nel lito di Cambaia, e condotti a quel re prigioni. Costoro, doppo Iddio, riconoscevano la salute e la libertà loro principalmente da Antonio Laurerio frate di san Fancesco: perciocchè, essendo stati molto tempo in quella servitù, e non venendo alcuno a trattare di liberargli, elessero di commun consenso il Laurerio, che andasse a Goa a trattare il riscatto, con patto che, se il negozio non avesse effetto, ritornasse fra certo tempo a buona fede; e lasciò al re, quasi per istatico e per pegno della fede, il sacro cordiglio, mostrando che, secondo i riti e ordini della sua religione, in quella orrida corda stava gran parte della santità del suo abito. Come arrivò a Goa, per esser assente il governatore, non si potè spedir niente sopra una cosa di tanta importanza; ed egli subito, come aveva promesso, se ne ritornò in Cambaia senza alcuna espedizione: la qual cosa apportò tanta meraviglia al re e a'baroni, che incontinente, senza cercare altro prezzo, licenziarono i Portoghesi, e di più gli vestirono e ornarono cortesemente. Nè solo questo operò la virtù e la santità del Laurerio, ma ancora acquistò appresso quelle nazioni gran riputazione e fama di bontà al nome portoghese, non senza grande utilità. Dal che si conobbe chiaramente che niuna cosa è appresso gli uomini che giovi più, 191
non solamente al frutto della buona conscienza e alla religione dell'ufficio, ma ancora alle ricchezze e alla gloria, che l'osservanza delle promesse e la fede.

In quel tempo in Cochin, non sendo ancora fabbricata la città de'Portoghesi, era un grande mescuglio di robe e di uomini: perciocchè nella medesima casa abitavano e cristiani e maomettani e gentili, e uomini e donne mescolati senza alcuna distinzione; onde si commettevano da per tutto molte sceleraggini e molte fraudi. L'Albuquerch, per rimediare a questi scandali, pattuì col re Naubeadora di dividere con certi confini l'abitazioni de'Malabari da quelle de'Portoghesi; e, fatto questo, comandò, sotto pena della vita, che tutte le genti dell'uno e dell'altro sesso che non osservavano il rito cristiano, sgombrassero de' confini de' Portoghesi. La qual cosa giovò non solamente a purgare le case e le abitazioni de'nostri, ma ancora ad accrescere il numero de' fedeli: perciocchè vi furono circa quattrocento, che, mossi da quello editto, lasciarono il colto degli idoli, e si unirono volontariamente alla Chiesa cristiana.

L'Albuquerch di poi, partito quindi, arrivò sano e salvo a Goa con grand'allegrezza di tutti, perchè era stato tenuto per morto. La venuta sua fu cagione che i nimici cominciarono a essere stretti maggiormente, e i Portoghesi andarono ad alloggiare a Benestarin. Quivi mentre si combatteva dall'una e l'altra parte con l'artiglierie e con armi da lanciare, una palla tratta da'nemici percosse e disfece di sorte un soldato che parlava con l'Albuquerch, che esso ne restò tutto imbrattato di sangue. Onde egli, liberato divinamente da un tanto pericolo, fece coprire quella palla di piastre d'argento, e insieme con un vezzo, fatto di gemme con

grand'artifizio e di perle, la fece porre in un celebratissimo tempio della Madonna di Guadalupe, luogo dell'antico Portogallo, e ordinò un'entrata perpetua a' frati di san Girolamo, guardiani del medesimo tempio, perchè vi tengano in perpetuo lampane accese. Il governatore, non divenuto punto più tardo per quel caso, con nuove munizioni e con spessi assalti stringeva ogni dì più i nimici rinchiusi dentro le mura; onde il capitano Roztomacan e i Turchi che erano in quel presidio, finalmente stanchi da varie percosse, piegarono gli animi a rendersi, e,
192 accordatisi a lasciare le navi, le artiglierie e i rifuggiti, s'uscirono salvi con l'altre cose di Benestarin. L'Albuquerch, ricuperato il castello, e postovi soldati in guardia, restaurò diligentemente le parti che erano state guaste e ruinate dall'artiglieria; e, a prieghi degli amici, donò la vita a' Portoghesi rinnegati: ma gli notò d'una circoncisione molto più grave, che quella che essi poco prima avevano presa secondo il rito della superstizione maomettana. Perciocchè, fatto tagliare a ciascun di loro gli orecchi e 'l naso, e la mano destra, e di più il dito grosso della sinistra, gli fece condurre per tutta la città vergognosamente, perchè fossero scherniti da' fanciulli e dalla plebe: di poi, per cancellare, per quanto era possibile, appresso gli Indiani tutta la memoria di tanta sceleraggine, gli rimandò quell'anno istesso in Portogallo. Di poi, per render grazie a Dio d'aver cacciato i nimici dall'isola, ordinò che si facesse una processione al modo cristiano; e i Portoghesi insieme co' sacerdoti ornati di sacre vesti andarono a fare orazione con gran pietà al tempio della beata Vergine. Fece ancora un ospedale pubblico per curare gli ammalati e feriti.

Il zamorino, mosso grandemente da queste prosperità de' Portoghesi, piegò l'animo a domandar volontariamente la pace all'Albuquerch per mezzo d'uomini principali, e si contentò finalmente d'assegnare in Calecut un luogo per fabbricarvi la fortezza. E 'l re d'alcune isole Maldive (queste sono quasi di meraviglioso numero, non lontane dal capo di Coro verso mezzodì) per questa stessa cagione si fece volontariamente suddito e tributario del re Emanuele. Vennero da altri re ancora ambasciadori con doni a rallegrarsi con l'Albuquerch; anzi l'istesso Idalcan mandò ambasciadori, e ottenne la pace e l'amicizia con giusti patti. Il re degli Abissini etiopi ancora, spinto dalla costante fama di queste cose, venne finalmente in desiderio di fare amicizia e confederazione col re Emanuele. Già era morto Nahu, e gli era successo nel regno David suo figliuolo, che era molto giovane, e per questo stava sotto la tutela di Elena sua avola, donna d'animo e di consiglio virile. Furono mandati per ambasciadori a questo effetto Matteo Armeno, uomo di gran bontà e prudenza, e un altro de' primi fra la nobiltà abissina. Costoro, per fare più stretta amicizia, porta- 193
rono ad Emanuele, per pegno della fede, un pezzo di quel sacrosanto legno, nel quale già non senza pianto della natura delle cose stette sospesa la salute dell'uman genere. L'Albuquerch, sentendo che questo Matteo veniva a trovarlo insieme col compagno, acciocchè fosse condotto dell'India in Portogallo, sì per benignità della propria natura, sì per le sacre reliquie che portava seco, l'accolse con isquisite cerimonie, e gli andò incontro co' sacerdoti in solenne processione con molta festa, e, raccomandatolo diligentemente a' padroni delle navi, lo spedì da Cochin in Europa.

Quasi nel medesimo tempo Alfonso, re di Congo, a prieghi del re Emanuele, mandò Enrico suo figliuolo con molti nobili del regno in Portogallo, dove erano quasi stati allevati, e quindi con onoratissima compagnia fino a Roma per divozione; dove accolti con grand'allegrezza di tutta la Chiesa romana (la lontananza istessa faceva che il piacere appariva maggiore), adorarono supplicemente, secondo il rito cristiano, il sommo vicario di Cristo in terra.

Quasi nel medesimo tempo si levarono in Malaca alcuni grandi e pericolosi tumulti. Perciocchè v'era un forestiere chiamato Quitirio, molto ricco e desideroso di cose nuove; e la moglie di Utimute Raia, la quale, per non aver potuto nè con prieghi nè con prezzo salvare il marito e 'l figliuolo, aveva convertito il dolore in rabbia, promise a

costui la figliuola per moglie con grandissima dote, con patto che egli vendicasse la morte de' suoi, e pigliasse perpetua guerra col nome portoghese. Questi, ragunati soldati di nascosto, oltre a che aveva gran turba di clienti e di schiavi, fra pochi dì s'attendò in campagna vicino alla città, e quindi scorrendo di nascosto contra le guardie de' Portoghesi, ammazzava e faceva prigioni, e riempieva tutta la città di tumulto e di timore. Ma questo suo ardimento non stette molto tempo impunito: perchè i Portoghesi, usciti subitamente fuori, assalirono il campo suo da molte parti, e, guasto il bastione e superate le munizioni, fecero grande strage de' barbari, e misero loro tanto spavento, che gli sforzarono a fuggirsi nelle selve; e, poste da per tutto le guardie, misero a sacco gli steccati che erano ripieni di varie ricchezze. Quel giorno un certo portoghese, il cui nome non è vènuto a notizia
194 nostra, che era prigione appresso i nimici, diede un gran saggio sì della franchezza dell'animo suo, sì della pietà cristiana. Questi, perchè era ottimo bombardiere, essendogli comandato, sotto pena della vita, che traesse contr' a' nostri con le artiglierie, ricusò intrepidamente di farlo, e, disteso animosamente il collo, scampando insiememente delle mani de' nimici e della prigione del corpo, se ne volò al cielo. Ma Quitirio, non isgomentato punto per quella rotta, cominciò a rinnovare la guerra con ogni sforzo, e, attendato in un altro luogo, travagliava di continuo e la città e 'l contorno con correrie e con latrocinii. I Portoghesi andarono con le navi per cacciarlo di quel luogo; e, perchè, disbarcati in terra, andarono innanzi incautamente, intopparono nelle insidie, e, colti in un luogo a loro disavvantaggio, furono ammazzati da' barbari alcuni uomini valorosi. Ma alla fine vennero nuove genti da Goa a Malaca; onde andarono di nuovo a dar l'assalto a' nimici, e Quitirio fu non solo spogliato de' ripari, ma ancora cacciato de' confini di Malaca con vergogna e con danno; e Lacsamana, capitano dell'armata di Mamud, perchè aiutava Quitirio con le genti marittime, fu rotto e sbaragliato dall'Andradio, e fatto ritirare vergognosamente dentro la bocca del fiume Muar.

A' Portoghesi, levata quella noia, soprastava d'altronde un pericolo molto più grave, il quale similmente, per la Dio benignità, si convertì in danno e in ruina de' nemici. Le Giave sono due isole (nomate una la Maggiore, l'altra la Minore), situate di là da Somatra verso mezzodì; e 'l terreno è fertile quasi come quello di Somatra, ma gli uomini sono di natura molto più feroci. Le parti marittime della Maggiore erano dominate da Unuz saracino, uomo potente di gente, d'arme, e d'ogni apparato di guerra. Questi con una grossa armata, che poco prima aveva cominciata con silenzio e dissimulazione meravigliosa per andare contra Mamud, come intese poi che era stato cacciato del regno, diliberò d'assalire all'improviso quegli istessi che l'avevano cacciato. Egli aveva molte vele leggieri e circa sessanta giunchi di maggior grandezza, e tutti forniti benissimo di tutte le cose opportune per la guerra. Quelli di Malaca presentirono la venuta d'Unuz; e i Portoghesi, fidati massimamente nell'aiuto di Cristo, gli andaron incontro con sedici navi senza più,
e, appiccata la battaglia, la quale, per la 195
incredibile ostinazione dell'una parte e dell'altra, durò due giorni, finalmente Unuz, perduta la maggior parte de' suoi legni, postosi in vituperosa fuga, se ne ritornò a Giava. Si dice che in quella battaglia furono ammazzati più d'otto mila nimici parte col ferro e parte col fuoco, e de' Portoghesi fu ferito gran numero, ma non ne morirono più che trenta. Sì che i Portoghesi, acquistate in pochi mesi diverse vittorie, riportarono grandissimo onore di gloria militare.

Ma le cose che erano state difese felicemente contra le forze esterne, furono per perdérsi per domestica sceleraggine. Perciocchè un certo Maxeliz, disceso di Bengala, con gran simulazione d'amore e d'osservanza aveva fatto in brieve tempo stretta famigliarità con le guardie della fortezza di Malaca, e principalmente con Alfonso Persona, camarlingo reale. Onde Alodino, re del Bintan, indusse costui con gran promesse ad occupare per tradimento la fortezza de' Por-

toghesi, e mandava occultamente soldati dentro in abito di mercatanti, i quali in tanta confusione di gente passavano facilmente, e non erano conosciuti; e Maxeliz, spartitigli di nascosto ne'luoghi opportuni, sotto spezie di baciar le mani al camarlingo, come era solito, fu intromesso nella fortezza. E, fatto il primo saluto e la scambievole accoglienza, il Persona, perchè era sul mezzo giorno e'l caldo grande, si era posto a giacere per riposarsi un poco; ed essendosi per sorte rivoltato su l'altro lato, Maxoliz, che gli era dalle spalle, gli diede subito una ferita mortale nel capo, e di poi corse ad occupare la porta e a chiamare i suoi: e'l Persona, se bene era già vicino alla morte, levandosi su, come quello che era molto gagliardo e di corpo e d'animo, lo prevenne, e, serrata per forza la porta, e gridato all'arme, mandò fuori l'ultimo spirito nel difendere la fortezza. E i guardiani ributtarono con grande occisione i barbari che montavano alla muraglia, e Maxeliz, trovato dentro alla rocca, si difese per un pezzo gagliardamente, e alla fine, tocche molte ferite l'una dopo l'altra, fu ammazzato. Così, per sommo benefizio di Dio, e per gran valore del camarlingo, fu salvata la fortezza e la città; e dipoi il re di Bintan chiese la pace, e gli fu concessa, perchè così ricercava la bisogna.

196 Da un'altra parte Antonio Abreo e compagni, spediti poco prima dall'Albuquerch alle Molucche, tra varii casi e pericoli, aiutati da Dio, fecero gran frutto. Primamente accostarono alla città d'Agacin dell'isola Giava, e quindi passarono nell'isola Amboin, lontana quindi sessanta leghe, la quale è soggetta alle Molucche; e, poste le colonne nell'uno e nell'altro luogo, andarono a Banda, che è sotto il medesimo imperio, dalla quale, perchè tiene il luogo principale, prendono il nome alcune isole vicine. Queste isole sole di tutte le parti del mondo (per quello che è noto) producono spontaneamente d'un medesimo albero il macis e la noce moscada, le quali servono per delicate vivande e per medicamento de' mortali. L'albero è molto simile al pero, e'l frutto in qualche parte s'assomiglia alla pesca, e fiorisce in quel tempo che ne' medesimi luoghi fioriscono ancora l'altre piante e erbe di varie sorti, dalle quali tutte esce un odore meraviglioso, con una certa suavità che non ha pari. Quando l'albero è sfiorito, il pomo, maturandosi, a poco a poco, di verde che è, si trasforma in alcune macchie azzurre e gialle, e così rosse e accese come di fuoco, somiglianti a quelle che vediamo con meraviglia e con piacere nell'arco celeste. In quel tempo istesso i pappagalli e altri uccelli di meravigliosa bellezza da noi non conosciuti, volando a questo frutto, come cibo a loro gratissimo, accrescono il diletto, mentre che e le foglie e'l frutto e gli uccelli stessi con la varietà de' colori pare che gareggino di far mostra della bellezza loro. Di questa amenità dicono esser dotate e l'altre isole, e principalmente Banda, perciocchè ha la marina verdeggiante di felici selve, e nel mezzo dell'isole è un monte alto ed erto, e nella sommità di esso è una selva vestita delle medesime frondi, e ornata di frutti, che si stende in una pianura assai ampia, e quindi scendono alcuni fiumicelli pieni di chiare acque, che con dolce mormorio la campagna bagnano. Tutta l'isola è fatta a somiglianza d'un'unghia di cavallo, distendendosi da tramontana verso mezzodì; e per lunghezza non eccede tre leghe, e una per larghezza: e la città, che è la scala de' mercatanti, è posta dove il golfo si ritira in dentro. Le genti sono di colore olivastro, portano i capelli lunghi e sparsi, e hanno le membra molto robuste, e gli animi fieri. Gli uomini essercitano la mercatura, le donne l'agricoltura. Non 197
hanno alcun re: vivono co' propii ordini e riti, e, quando fa di bisogno consultare d'alcuna cosa, chiamano a consiglio i più vecchi. Nel colto divino seguitano volgarmente i favolosi dogmi di Maometto, portativi da non molto tempo in qua. Il luogo è molto opportuno a condurvi e ad estrarne le mercatanzie. L'Abreo dunque, arrivato là, perchè la fama del nome portoghese, per la vittoria di Malaca, s'era sparsa fra tutte quelle nazioni, non ebbe molta difficoltà a contrarre amicizia e ospizio con gli abitatori; e, per memoria di tal cosa, lasciò diritta nel

lito una colonna di pietra. Dipoi, comperata gran quantità di preziose droghe, lasciate le Molucche, ritornò a Malaca, e quindi s'inviò verso Portogallo insieme con l' Andradio, per portare egli stesso la nuova di avere discoperta Banda; ma, ingannato dalla vana speranza, morì per viaggio.

Molto diverso da questo fu l'esito che ebbe la navigazione di Francesco Serrano, che era in compagnia del medesimo Abreo. Questi, lasciata Banda, nel principio istesso della partita fu da una gran fortuna distratto da'suoi; e, percotendo con la nave all' isole Lucopine, che sono di là da Banda, infami, rispetto alli scogli e a' latrocinii, fece naufragio, e, salvando le persone e l' arme, scampò in terra: dove, per la solitudine e siccità del luogo, era per morire insieme con i compagni di fame e di sete. Ma Iddio providde che quello che agli altri soleva apportare l'ultima ruina, arrecò a loro la salvezza. Erano vicini alcuni luoghi, dove i corsali solevano stare intenti, acciocchè, se avvenissero cotali casi, prendessero con improvisa giunta i forestieri che fossero scampati nel lito. Costoro, veduta la sciagura del Serrano, venivano pronti alla preda con un legno d'andare in corso, che e' chiamano volgarmente Caracora. I piloti e nocchieri da Malaca, che erano col Serrano, s'accorsero del pericolo, e avvertirono il Serrano che si guardasse; ed egli pose le sue genti in posta in un luogo occulto presso al lito. I ladroni, sbarcati in terra, andavano cercando degli uomini scampati del naufragio, e in tanto i Portoghesi, usciti loro dalle spalle, assalirono la Caracora; onde i barbari, accortisi del caso, e temendo che 'l legno non fosse menato via, ed essi, lasciati in quell' isola diserta, morissero di stento, si rivol-
198 tarono subito dal latrocinio a' prieghi, domandando supplichevolmente perdono della colpa, e promisero, se fossero ricevuti nella Caracora, di condurre i nostri in un ospizio commodo e vicino: e osservarono quello che promisero per appunto; perchè i Portoghesi, guidati da costoro, ritornarono di nuovo ad Amboin, e furono molto ben trattati dagli abitatori della città di Rucutello. Avevano i Rucutellani antiche nimicizie con quei di Veranula, città dell'isola Batochina del fiume Muar; e allora, sendo nata battaglia fra quei due popoli, i Rucutellani, con l'aiuto massimamente de' Portoghesi, furono vincitori: e la fama di questa cosa si sparse tostamente per ogni parte, sì che arrivò anche a' prencipi di Tidor e di Ternat delle Molucche, l'uno de' quali era nomato Almansor e l'altro Boleife. Amendue poco prima avevano lasciato gli antichi riti, e abbracciato la superstizione maomettana; e, perchè erano soliti contendere fra di loro per conto de' confini, inteso l' arrivo de' Portoghesi ad Amboin, e l'uno e l'altro desiderando farsi amica quella nobile nazione per potere con l'aiuto di lei farsi più potente contra 'l nimico, mandarono a gara e navi e genti ad invitare e condurre i forestieri nelle terre loro. Boleife fu più diligente in fare questo uffizio; perchè, poste subitamente in punto dieci navi per questo effetto, e imbarcativi sopra quasi mille soldati, fu così sollecito, che i Tidoresi giunsero a Rucutello quando il Serrano era già stato condotto a Ternat: sì che se ne tornarono senza fare alcun frutto. Il Serrano fu molto onorato dal Boleife, e intese molte cose, per agio, della natura, de' commerzii e de' costumi degli abitatori delle Molucche; e non solamente informò per lettere con diligenza il re Emanuele di queste cose, ma ancora fu poi di gran conforto e aiuto a' Portoghesi che fecero quel viaggio.

Quelle isole, che communemente sono chiamate Molucche, sono molte di numero, e poste sotto 'l circolo equinoziale, e da tramontana verso mezzodì sono lontane fra di loro quasi venti leghe, e niuna di esse gira più di sei. Attorno a queste sono molte altre isole; ma verso ponente sessanta leghe si stende con tutta la fronte un'altra Batochina, che chiamano Maurica, e i doni della natura sono così bene dalla divina providenza scompartiti (di vero acciò che, per le scambievoli utilità, la società umana meglio 199
si stringa insieme), che, se bene le Molucche sole producono il garofano, droga molto preziosa, tuttavia hanno bisogno di cavare d'altronde tutte l'altre cose pertinenti al vitto e vestito degli uomini, gran parte delle

quali somministra loro l'isola che abbiamo detto nominarsi Batochina. L'albero del garofano e nel tronco e nelle foglie è simile al lauro, ha il fiore molto odorato, il quale da prima è verde e poi diventa lionato, e, come indurisce, dagli Arabi è chiamato garofano, e dagli Spagnuoli, perchè ha il capo come un chiodo, è nomato clavo. L'albero nasce de' garofani che cascano, senza altr'opera de'coltivatori, e produce ogni anno il frutto; ma, perchè nel tempo della ricolta battono e percuotono l'albero gravemente per far cadere i garofani, per questo nocumento non si raccoglie se non di due anni l' uno. Il terreno sotto agli alberi è puro e netto, perchè l'albero tira a sè tutto l' umore; e l' istesso frutto è molto desiderato per le mense e per le vivande, massimamente degli uomini grandi e potenti, e da'mercatanti e bottegai si vende e nell'Asia e nell'Europa con gran guadagno. La terra è asciutta e spugnosa a guisa di pomice: sì che non solamente succia in un momento le piogge che cadono dal cielo, ma tranghiottisce ancora le acque che scendono da' monti, prima che per diritto corso arrivino al mare. La medesima in alcuni luoghi manda fuori fuochi con romore grandissimo. Ma il più celebrato luogo, donde esca il fuoco, è Ternat. Questo è un monte alto fino alle nugole e molto erto, a piè del quale sono folti boschi, e le parti più alte, rispetto all' incendio, sono orride e spogliate d' ogni sorte di pianta; e nella cima v'ha una apritura molto profonda, la quale si sparte in più circoli, e i minori sono compresi da' maggiori di mano in mano a guisa d'anfiteatro, e quindi, massimamente nel tempo dell'equinozio, soffiando certi venti, scoppiano fuori fiamme con spaventevole strepito, mescolate con fumo scuro e faville, sì che riempiono tutti i luoghi all' intorno di cenere. Questo luogo non si può vedere se non in alcuni tempi dell'anno, ma non vi si può montare sopra se non in alcuni luoghi con funi e con ferri. Vi sono certi terreni ancora che producono ottimo zolfo; e gli abitatori sono di colore fosco, e portano i capelli distesi: nelle cose di guerra molto
200 arditi e valenti; ma negli altri affari dappochi e pigri a meraviglia. Vivono del midollo d'alcuni alberi, che chiamano Sago. Questo, purgato con diligenza, e cotto in alcune forme di terra, serve non solamente per pane ordinario, ma ancora è buono pe' naviganti in vece di biscotto: e da'rami della medesima pianta, sminuzzati per mano d' intendenti artefici, esce fuori un liquore candido, che chiamano volgarmente Tuaca, buono a tor via la sete, e ha molto grato sapore, e giova alla sanità. Che l' istesse siano già state diserte, e, dove sono piane, ricoperte dal mare, ne fanno fede le cocchiglie, e, dove si cava il terreno, la rena che si trova per tutto zappando; e per questo dicono non essere abitate da gente del paese. Gli abitatori sono tutti stranieri venuti della China, delle Giave, dell' Aurea Chersoneso, e d'altre regioni, e sono differenti d' origine e di favella; ma si somigliano bene nell' arroganza, sceleraggine e perfidia: perciocchè non sanno osservare il diritto e la ragione, se non costretti dal male; per offendere altrui non solamente adoperano il ferro e la forza aperta, ma ancora le calogne, le fraudi e 'l veleno. E di questa natura non sono solamente i Molucchesi; ma gli abitatori ancora delle isole a loro vicine sono notati della medesima infamia.

Queste dunque, sendo per addietro state del tutto incognite e a'Greci e a' Latini, furono finalmente discoperte da'nostri nel modo che s'è detto. Mentre che si cercava di esse, l' Albuquerch in tanto, fermato l'imperio del mare, rivoltò di nuovo l'animo alla già tante volte per diverse cagioni interrotta spedizione dell'Arabia; e a questo effetto lasciò a guardia di Goa, oltre agli aiuti de' Malabari, quattrocento fanti portoghesi e ottanta cavalli sotto la condotta di don Pietro Mascaregnas. In Benestarin lasciò castellano Roderigo Pereria, e a guardia delle marine pose Giovanni Machiado con sei fuste. Egli, partito da Goa con venti navi e mille settecento soldati portoghesi, e circa a mille indiani, fu ritenuto lungo tempo dalla bonaccia: onde accostò prima a Socotora per fare acqua, e poi passò con l'armata salva in Aden. Questa città è molto bella a vedere, piena di edificii e di gente, ed era venuta in quella grandezza non per la natura

del terreno (perchè tutte le cose necessarie gli vengono di fuori), ma per l'opportunità
201 del luogo, come s'è detto di sopra; e quasi da ogni parte è bagnata dal mare in guisa di penisola: dalla parte che si congiugne con terra ferma le soprastà un monte da per tutto tagliato e discosceso, ed è cinta di forti muraglie e baluardi. Tuttavia l'Albuquerch, gittate subito l'ancore nel porto, diede gran terrore e a'cittadini e a'forestieri che erano in essa; onde i marinari e faccendieri, lasciate subitamente le navi da carico, si ritirarono dentro la città. Il governo della terra era appresso d'un certo Amiriano, di nazione abissino, il quale da fanciullo era stato preso da'Saraceni, e i medesimi con inganni gli avevan fatto rinnegare la fede cristiana. Questi era molto astuto, sì che, tentato dall'Albuquerch a darsi, andò trattenendo la cosa con parole piacevoli e con doni, dando speranza di volersi rendere, e intanto fece venire soldati di luoghi vicini, i quali giunsero tostamente. L'Albuquerch, che non sapeva nulla di questa cosa, per tentare gli animi mandò nella città a fare intendere a' padroni che ritornassero sicuramente alle navi loro; ed essi risposero che non volevano ritornare, nè fidare più la vita loro alla crudeltà e avarizia de' Portoghesi, della quale avevano fatto tante volte sperienza. Amiriano insieme mandò per suoi messaggieri a querelarsi con l'Albuquerch, che avesse ardimento di comandare nelle terre altrui, e che sopra tal cosa trattasse più tosto con le genti straniere che col magistrato legittimo, che ha l'autorità del tutto; e per ultimo aggiunse che non procedeva da amico, poi che in tempo tale cercava di spogliare la città de' difensori. Queste imbasciate fecero palesi i disegni d'Amiriano: onde l'Albuquerch, risoluto di venire alla forza, l'altra mattina, all'alba, diede ordine di principiare l'assalto; e, per tenere occupati i nimici in più luoghi e distrarre le forze loro, pose parte delle genti nel lito, e parte ne fece girare alla punta, dove la città si congiugne a terra ferma, perchè gli assalisse dalle spalle. I Saracini fecero da ogni parte franca difesa, e le scale de'Cristiani si spezzarono per il troppo peso, e alcuni pochi Portoghesi montati già sopra le mura erano ammazzati, e si vedevano nella città molti fanti e cavalli armati. Onde l'Albuquerch, attaccate a'merli le funi, per le quali i nostri potessero calarsi giù, fece sonare a raccolta, e, lasciato di combattere la città, che per natura e per arte era fortissima
e fornita di buon presidio, abbruciò nel porto quasi trenta navi maomettane, e, tirate su l'ancore, partì; e, entrato nel golfo di Luia, urtò con gran pericolo della vita nelle secche. Perlochè ricorse all'aiuto della beata Vergine, alla quale poi, a perpetua memoria d'un tanto benefizio, fabbricò un tempio nella città di Goa, e quindi fu posto nome alle secche di Luia, i Guadi di Santa Maria. Egli, scampato di quel pericolo, andò con tutta l'armata all'isola Cameran dentro lo stretto del mar rosso: e gli abitatori per paura s'erano fuggiti ne'luoghi vicini di terra ferma. Il luogo è assai ameno, abbonda di acque vive e di mandrie di bestiami, e le gran ruine di molti edifizii dimostrano essere già stato celebre di case e di ricchezze. 202

L'Albuquerch consumò quel verno in informarsi delle regioni che sono all'intorno e della natura del mare: e in quel tempo avvennero due cose molto miracolose. Da ponente, per dove è l'imperio del re degli Abissini, apparve per un pezzo in cielo un segno d'una croce di colore rosso molto risplendente, e i Portoghesi, come la videro, s'inginocchiarono tutti ad adorarla; e l'Albuquerch, il quale era molto divoto, alzate le mani al cielo, cominciò con alta voce a fare questa orazione: « O Croce, segno della nostra redenzione; o certo argomento della cristiana vittoria; o tu che fosti ornata del preziosissimo sangue del nostro signor Gesù Cristo; o divino albero, il cui vital frutto ricompensò il male della pianta che a noi fu già mortale: in te, in te, dico, abbiamo riposte tutte le nostre speranze: te confessiamo, riconosciamo, adoriamo, e supplicemente domandiamo, che ci aiuti fra tanti pericoli che per terra e per mare ci soprastanno ». Questi prieghi tirarono fuori degli occhi degli altri un mare di lagrime, e tutti alzarono il grido alle stelle, indizio della fede e della religione; e su-

bitamente si diede nelle trombe con gran romore, e furono scaricate tutte le artiglierie: dipoi una bianca nugola ricoperse la croce, e la tolse di vista a' Portoghesi, che di continuo tenevano gli occhi fissi al cielo. L'Albuquerch non mancò di fare un pubblico istrumento di tal cosa, e di darne avviso per la prima occasione al re Emanuele. Ne' medesimi giorni entrò fra le genti dell' armata, o per l' intemperie dell' aria o per i cattivi cibi, una crudele infermità, sì che le
203 genti, scherzando, e facendo i servigi ordinarii, cadevan subitamente morti. Fra questi un soldato gittato morto in mare apportò a tutti grandissimo spavento: perciocchè di notte sotto la sentina d' una nave si cominciò a sentire percuotere spesso; onde le sentinelle, dismontate in barca, si calarono a vedere che strepito fusse quello, e trovarono che il corpo del morto aveva afferrato la carena sotto 'l timone. Onde a tutti si arricciarono i capelli: e, quando furono alquanto riavuti della paura, dissero la cosa al capitano, il quale fece portare quel corpo nel lito e ricoprirlo di terra; e con tutto ciò il dì seguente quel corpo apparve di nuovo disotterrato sopra l' istesso sepolcro. Laonde, sendo tutti attoniti per tale accidente, don Francesco, monaco (non si sa di quale religione), il quale faceva l'ufficio di predicatore, s'indovinò, per sagace conicttura, che quell' uomo fosse morto con qualche vincolo d'interdetto o di scommunica: perciò, smontato in terra, ad essempio del santissimo Benedetto abbate, secondo la forma della Chiesa romana, prosciolse l' anima del morto, e fece prieghi a Dio che gli desse perdono. Fu cosa meravigliosa a dire: dopo questo misterio fu data la pace al morto, e le ossa finalmente si riposarono nel suo sepolcro. Quindi, passato omai l'inverno, l'Albuquerch se ne tornò a dietro all' isola Mehum, che è posta nella bocca dello stretto, e parve luogo commodissimo da fabbricarvi una fortezza; ma, perchè l' opera aveva bisogno di maggior apparato, la differì in altro tempo. Solamente vi pose un'alta croce, che si scopriva di lontano quattro miglia; e dalla medesima sacrosanta croce fu posto il nuovo nome all' isola. Quindi, perchè s'avvicinava il tempo di ritornare indietro, partito con l'armata, fu di nuovo da venti contrarii traportato nel porto di Aden; e quivi consumò alcuni giorni, ne'quali egli attese a bombardare la città, e quei della terra a trarre alle navi: e col primo tempo l'Albuquerch dirizzò il cammino verso levante; e da Aden accostò prima a Dio, dove accolto da Iaz con molto onore, vi lasciò di consenso di esso un fattore rispetto al commerzio. Da Dio andò a Ciaul, e riscosse il tributo da Nizzamaluco. Dipoi, senza fare altra cosa degna di memoria, avendo solamente preso per viaggio sei navi maomettane cariche di robe di molto prezzo, se ne tornò finalmente sal- 204
vo a Goa.

Nel medesimo tempo il zamorino, dopo che ebbe fatto pace co'Portoghesi, si morì, e successe nel regno Naubeadarino, figliuolo d' una sua sorella, il quale per sua natura era sempre stato fautore de'Cristiani, e aveva esortato il zio a fare carezze a'Portoghesi. Onde nel principio dell'imperio non solo confermò la pace, ma si fece tributario del re di Portogallo, obbligandosi volontariamente a pagare ogni anno certo tributo, e insieme, con sodisfazione del medesimo, furono mandati maestri con macchine a fabbricare la fortezza in Calecut; e l'opera, usandosi ogni diligenza, fu tostamente condotta a fine, e, postavi la guardia, si rinnovò il commerzio, malgrado de' Saracini, fra 'l zamorino e i Portoghesi. Ma il re di Cochin e quel di Cananor, antichi compagni, ebbero a male questo fatto, dubitando che per tale confederazione tutto 'l traffico non si trasferisse a Calecut; ma l' Albuquerch andò a parlare ad amendue, e con molte ragioni acchetò e l'uno e l'altro, e gli distolse dal fare nuovi pensieri.

Sendo le cose dell' oriente in così felice stato, Emanuele, per render grazie alla bontà divina di tante prosperità, fece fare processioni per tutto'l regno di Portogallo. Quasi nel medesimo tempo morì Giulio secondo, sommo pontefice, e successe, con gran sodisfazione di tutti, Leone decimo; e, nel principio del suo pontificato, Emanuele non solo mandò suoi ambasciadori a dare ubbidienza, secondo il costume de' maggiori, ma anche, per

propia divozione, gli mandò un saggio delle ricchezze dell' India. Capo dell'ambasceria fu Tristano d' Acugna, il quale, come s'è detto di sopra, aveva fatto nell' India onorate prove. Questi portò a donare al papa molte pietre di gran prezzo e paramenti pontificali, con un frontale, ovvero paliotto d'altare, molto grande, nelle quali con artifiziose tessiture d'artefici apparivano imagini di Cristo e de' santi con ricami d'oro e di perle e di pietre preziose di meraviglioso splendore, talchè quelli che s'intendono di queste cose, dicono non si essere mai veduta cosa simile nella sagrestia vaticana. Vi fu anche una pantera, animale venuto della Persia, molto desiderato nelle feste e nelle cacce dagli antichi Romani, il quale è veloce a meraviglia, e andava in groppa d' un cavallo ben addobbato, ed era assuefatta, ad
205 ogni cenno del cavalcatore, correre, anzi volare contra le fiere salvatiche. V'ebbe anche un elefante con la torre, insieme col governatore e co' soldati indiani, con fornimenti d'oro, avvezzo e ammaestrato a fare molte cose, e, fra l'altre, a certi segni piegare le ginocchia e adorare il prencipe, e ballare rozzamente al suono de' piffari, e a pigliare nella proboscide o tromba gran quantità d'acqua, e poi subitamente spargerla sopra gli spettatori. Poco dipoi fu inviato anche a Roma un rinoceronte, animale non veduto più in Italia da molti secoli in qua, acciocchè, messo a fronte all' elefante (col quale tiene nimicizie mortali), rappresentasse al popolo romano lo spettacolo dell'antica magnificenza. Ma la fiera, condotta salva dagli ultimi termini del mondo in Europa, nella costa di Genova finalmente, sendosi rotto il legno negli scogli, perchè era incatenata non potè notare, e si annegò, e privò la plebe di Roma del desiderato trastullo. Questi doni, sì per sè stessi, sì per la chiara dimostrazione della gran pietà e osservanza verso la Chiesa, furono molto grati al sommo pontefice e al collegio de' cardinali.

Fra queste faccende era già passato l'anno, e la religion de' Portoghesi e le gran pruove fatte da essi in guerra erano per le bocche e per i ragionamenti di tutti; e gli ambasciadori abissini ancora giunsero in Portogallo: e, perchè i padroni delle navi, contro al comandamento dell' Albuquerch, gli avevano mal trattati per viaggio, Emanuele subito gli fece mettere in carcere, e non gli liberò, finchè non ne fu pregato strettamente dall' ambasciadore Matteo. Il re fece grand' onore agli ambasciadori: prima nell' arrivo loro mandò a incontrargli molta nobil gente, e poi fece loro dare per abitare case molto magnifiche; dipoi fu dato carico a Pietro Vaz, vescovo di Guardia, e al conte Martino di Villanuova, che con onorata compagnia gli accompagnassero fino al palazzo reale. E, come arrivarono, il re Emanuele si levò su e andò loro incontro, e gli abbracciò con molta piacevolezza; e, finite l'oneste e liete accoglienze, gli ambasciadori cavarono le lettere fuori d'una canna d' oro, e offersero in dono prima cinque monete d'oro segnate con lettere abissine, che ciascuna valeva quasi otto scudi, dipoi un bossoletto d'oro massiccio, nel quale con buone serrature si conservava un pezzo del- 206
la santa croce, del quale parlammo di sopra, mandato alli re abissini fino di Gerusalemme. Il re Emanuele nel ricevere il bossoletto s' inginocchiò, e per l'allegrezza versava lagrime, rendendo a Dio immortali grazie, perchè avesse voluto che un re tanto nobile, di regioni tanto lontane, mandasse suoi ambasciadori a salutarlo, e a onorarlo di più con un dono tanto prezioso e salutifero. Di poi per buoni interpreti furono lette le lettere della regina Elena e del re David, le quali erano scritte in lingua arabica e persiana. La somma di esse era: che, se il re Emanuele seguitasse di strignere i Saracini e gli altri nimici del nome cristiano con guerra marittima, che il re degli Abissini non mancherebbe d'aiutarlo con genti per terra, perchè non aveva molte forze marittime, e gli somministrerebbe vettovaglie per ogni grossa armata; e essortavano il re che seguitasse arditamente così gloriosa impresa: finalmente, se al vincolo dell'ospizio volesse aggiugnere ancora le ragioni della parentela, offerivano di prendere moglie della real famiglia di Portogallo, e di maritare in essa le figliuole loro con dote reale.

il re Emanuele rispose a queste offerte con uguale benignità, e di poi s'informò dagli ambasciadori per agio di molte cose della natura e degli ordini e de'riti degli Abissini: le quali poi furono da diversi scrittori descritte a lungo e con diligenza, sì che non fa di bisogno che noi le replichiamo in questo luogo.

Mentre che il re Emanuele nell'Europa attende a spedire e ricevere ambasciadori, intanto nell'India di là dal Gange i Portoghesi non solo stabilirono l'imperio di Malaca, ma ancora diedero soccorso a tempo alli re confederati. Roderigo Patalino (come s'è detto di sopra) era governatore di Malaca, e in suo luogo fu mandato da Cochin con alcune navi Giorgio Albuquerch, il quale, arrivato a Sumatra, trovò il re di Pacen occupato in guerra co'suoi. Perciocchè un certo sedizioso del paese era in arme con molte genti, e, quanto maggior tumulto faceva costui, tanto più cara fu al re la venuta de'nostri, la quale nel pericolo gli apportò fidanza non vana. Perciocchè, dopo alcune scaramucce, venendosi a battaglia generale, Giorgio domandò che gli fusse dato il luogo fra le prime schiere co'suoi Portoghesi; e, attaccata la mischia, combattè di
207 maniera, che non vi fu di bisogno adoperare i soccorsi: perchè i Portoghesi, infiammati dal desiderio della lode, urtarono i nimici con tanto ardore, che col primo impeto cavorno i rebelli del luogo, e con grande occisione e con maggiore spavento gli posero in fuga. Con questa pruova, Giorgio, liberato il re amico dal presente pericolo, lo strinse maggiormente con Emanuele, ed egli, acquistato un nuovo onore alla nazion portoghese, se n'andò vincitore a Malaca. Ninacheto malacese, del quale s'è parlato di sopra, teneva in quella città l'ufficio di giudice con mala fama; chè aveva ottenuto quel grado dal generale Albuquerch con far molte e grandissime amorevolezze a'Portoghesi. Abdala ancora, signore di Campar, poco prima ricevuto in protezione, aspirava a quell'onore, giudicando che gli dovesse essere cosa molto onorata e di gran fama rendere ragione dal tribunale a tante e tanto varie nazioni nella città di Malaca. L'Albuquerch, se bene desiderava grandemente di compiacerlo, tuttavia aveva differito tal cosa, vergognandosi in un certo modo di parlare a bocca a Ninacheto sopra tal negozio, e deporre subito dell'ufficio un amico tanto antico, se bene, per altro, uomo malvagio, e il quale in governando commetteva molte sceleraggini, e usava veleni per fare morire gli uomini di segreto. Ma quello che non ebbe ardimento di tentare mentre fu presente, non lasciò di far poi assente: perciocchè, fra le altre commessioni, che diede a Giorgio nel mandarlo a Malaca, vi fu questa, che sostituisse subito Abdala nell'uffizio del giudice, e, condottolo a Malaca, lo ponesse in quel tribunale con maggior onore che fusse possibile. Egli, non sapendo in quanto grave e gran pericolo fossero le cose del Campar, senza farne avvisato Ninacheto, mandò Giorgio Botellio con tre navi sole per condurre Abdala. Ma il re di Lingua, il quale aveva per moglie una figliuola del re del Bintan, teneva assediato Abdala per mare e per terra; onde i capitani portoghesi, inteso questo per viaggio, mandarono subito a Malaca lettere e messi a domandar soccorso. Il governatore mandò cento portoghesi eletti, e quasi settecento soldati di Malaca. Il Botellio con queste genti da prima entrò arditamente dentro la bocca dello stretto di Campar: di poi, perchè quel canale, che era lungo e stretto come un fiume, e aveva il letto basso e le ripe da ogni parte molto alte, gli mise paura, 208
non senza cagione, che i barbari, di luogo alto e sicuro, non ricoprissero i nostri, mentre passavano, di dardi e d'arme da lanciare; ritornò in dietro, e, conosciuto quel pericolo, si risolvè di guardare l'entrata del porto, e impedire che per mare non vi entrasse vettovaglia, con animo di sforzare in questo modo il nimico ad uscir fuori de'ripari e venir a battaglia, o vero lasciare, suo mal grado, la vittoria quasi acquistata, e levarsi dall'assedio. Nè fu vana questa sua conicttura. Il re di Lingua, conosciuto il disegno de'nostri, perchè aveva gran copia di gente, si diliberò di uscire in mare aperto e venire co'nostri a battaglia; onde, lasciate le guardie agli steccati, egli con sei

mila soldati e con ottanta legni piccoli, che chiamano Lanciare, uscì contra i Portoghesi con la corrente a suo favore. Egli andava innanzi all'armata con un grosso legno armato di forti tavole e macchine di varie sorti, e, oltre i marinari, vi erano quasi dugento soldati. Ma il Botellio, subito che la vide, essortando i suoi alla battaglia, fece subito sparare l'artiglierie, e i bombardieri scaricarono con tale arte, che con un colpo sbranarono molti galeotti che stavano a'banchi; onde i marinari che guardavano quella banda, spaventati da questa paura, parte si gittarono in mare, parte si nascosero in luoghi occulti sotto gli schelmi. Per lo che la nave, restata senza governo, fu da' ritrosi dell'acqua traversata nel canale, e si ficcò di sorte nell'una e nell'altra ripa, che non si poteva muovere di quel luogo; e, fatta come una sbarra, impediva il passo all'altre che gli venivano dietro. All'ora si cominciò a combattere d'appresso; e 'l Botellio con onorato sforzo montò insieme co'suoi sopra la nave regia. Per un pezzo si combattè del pari, mentre che i soldati della guardia difendono il re loro con ogni sforzo. Ma, quando gli altri Portoghesi, mossi dallo strepito delle bombarde, sopraggiunsero, allora i barbari furono da nuovo spavento sbattuti, e 'l re, per paura di non esser oppresso, saltò fuori della nave, e andò errando un pezzo con pochi per luoghi diserti e pieni di fango, e finalmente si ritirò in salvo. Ma i Portoghesi, espugnata la nave regia, assalirono subitamente l'altre, le quali, sendo, come s'è detto, riturata l'u-
209 scita, erano rinchiuse, e, trovandosi in luoghi stretti serrate insieme e intrecciate co' remi e con gli armamenti, non potevano disbrigarsi, e contra la forza della corrente, che le tirava a sè, s'affaticavano in vano. Sì che la gente dell'armata, tentata a pena la battaglia, seguitando l'essempio del re, si gittò in terra da varie parti, secondo che a ciascheduno fu più commodo, e così i Portoghesi, occisi molti nel primo impeto, presero l'armata quasi vota; e Abdala, liberato, fuori d'ogni speranza, dell'assedio, fu condotto con gran pompa a Malaca da' Portoghesi vittoriosi. Quivi Ninacheto, avendo ordine di deporre l'ufficio, non sopportando la vergogna, come quello che non aveva cognizione del vero onore e della vera virtù, fece mettere in una piazza gran quantità di legno d'aloe e di sandali odorati, e appresso vi fece un catafalco quadrato ornato di fini arazzi e di altri panni di gran prezzo: ed egli, montato su quel catafalco con una veste d'oro in dosso risplendente di gemme, parlò al popolo delle cose fatte da lui, e di tutto 'l corso della sua vita; ed esposti i benifizii fatti da lui prima a' prigioni portoghesi, dipoi all'istesso Albuquerch nel tempo de' maggiori pericoli, si lamentò con molto sdegno e acerbezza d'essere spogliato dell'onore senz'alcuna sua colpa. Dipoi, detestando la natura de' Portoghesi (tanto funeste faccelle accende l'ambizione dentro agli umani petti), si gittò pieno di furore giù dal pulpito nell'ardente fuoco, e volse più tosto anticipare per sè stesso la morte, che era per venire poco di poi da per sè (chè egli era già attempato), che esser veduto fra' suoi nè anche per poco tempo manco onorato. Ma la felicità di Abdala ancora non fu molta lunga: perchè, venuto in sospetto, per le calogne de' maligni, che trattasse segretamente di dare la città ad Alodino, il governatore Giorgio, sotto spezie di consulta, lo fece chiamare nella fortezza, e quivi, fuori d'ogni sua credenza, mentre invocava la fede di Dio e degli uomini, lo mise in catene; e, senza dargli anche facoltà di dire le sue ragioni di prigione, poco dipoi lo fece scannare in pubblico nel mezzo della piazza: la qual cosa, per la bontà di lui da tutti conosciuta, e per i costumi molto amabili, apportò gran biasimo al nome portoghese appresso quelle nazioni. Laonde ve-
nivano di poi a Malaca pochi mercatanti, e 210
non solamente si diminuivano ogni dì più l'entrate regie, ma le vettovaglie ancora crebbero molto di prezzo, e dipoi cominciò a non vi se ne trovare per danari. Per questo il governatore spedì il Botellio, uomo di molta bontà e prudenza, perchè riconciliasse le nazioni vicine; ed egli, andando alle città e a' prencipi del paese, con la virtù e piacevolezza sua fece ritornare a Malaca i commerzii di prima. In questa legazione sen-

do andato al signor di Siacan, tributario di Alodino, incorse in grandissimo pericolo della vita. Perciocchè Alodino, senza tener memoria della pace fatta dopo la morte di Maxeliz, offeriva al Siacano, oltre all'altre cose, una figliuola per moglie, se gli dava il Botellio o vivo o morto nelle mani: e senza dubbio la fraude avrebbe avuto effetto, se il Botellio, avvisato da un uomo del paese, che, sendo preso da' nostri, aveva avuto da lui la libertà, non avesse tosto schifato l'insidie. Alodino, ingannato da questa aspettazione, spedì incontanente trentasei lanciare a perseguitarlo. Queste s' incontrarono con nove brigantini portoghesi, de'quali era capitano Francesco Mello, e s'attaccò la battaglia, la quale fu per un pezzo molto atroce, e la vittoria dubbia, mentre che i nimici, fidati massimamente nel gran numero, si sforzano di torre i nostri in mezzo e circondargli. Ma alla fine, facendo i Portoghesi grande sforzo, e opponendosi ad ogni impeto, i barbari, che erano inferiori di forze e d'arte di combattere, perduto gran numero de'loro, voltarono le spalle. I nostri ancora non ebbero la vittoria senza sangue; chè morirono molti de'confederati, e de'Portoghesi trentacinque. La fama di questa battaglia fece le cose dell'India di là dal Gange più tranquille; e 'l Botellio, fatte andar molte vettovaglie alla città, e spedite le cose secondo il desiderio suo, se ne tornò a Malaca carico d'oro e d'altre preziose merci.

In questo mentre a Goa il governatore Albuquerch governava le cose con uguale destrezza, ed era intento con ogni cura a stabilire e allargare l'imperio d' Emanuele, e non si lasciava uscir di mano alcuna occasione che a ciò fare fosse di giovamento, e, sopra tutto, mosso dall' opportunità della scala di Dio, spedì ambasciadori con doni a Mamud, re di Cambaia, perchè desse facoltà a'Portoghesi di fabbricare una fortez-
211 za per negoziare in quell'isola con certi patti. Il re, allettato dalla speranza dell' utile di tal commerzio, arebbe agevolmente accettato il partito: ma Iaz, il quale non arebbe voluto i Portoghesi vicini, con le sue ricchezze e arti disturbò tutto il negozio. Oltre a questo, fu confermata, per ambasciadori mandati da qua a là, l'amicizia con Idalcan e col re di Narsinga, e si trattò de' commodi communi. Ma niente stava più fisso nella mente dell' Albuquerch, che la cura delle cose d'Ormuz: lo stato del qual regno si trovava all'ora in questi termini.

Dopo la partita dell'Albuquerch, e dopo che la fortezza si perdè per sceleratezza de' capitani, era seguita in Ormuz gran confusione di tutte le cose. Morto Atar eunuco, che era molto vecchio, Nordino, governatore della città, fece, per mezzo d'alcuni schiavi abissini, avvelenare il giovane re Zeifadino, che era già per sè stesso bastante a governare il regno, e aveva figliuoli; e in suo luogo, lasciati da parte i figliuoli, fece sostituire un fratello di Zeifadino, nomato Toro, a cui prima aveva fatto molte carezze, e all'ora, obbligatoselo con questo nuovo benefizio, per potere di più farne a suo modo, gli diede alcuni ministri e guardiani suoi dependenti. Fra questi furono tre fratelli carnali, Mudofar, Ales e Amedes, i quali, perchè erano stretti parenti di Nordino, tenevano il principal luogo d'onore e di grazia: ma molto superiore a tutti era Amedes, che nominammo terzo tra questi fratelli, uomo e pronto di mano, e nel desiderio di dominare e nell' accortezza del governare molto simile all'eunuco Atar. Questi, acquistandosi astutamente gli animi de' soldati, e introducendo di mano in mano nella città uomini a sè obbligati, e tirando a sè solo gli ufficii di maggior importanza, acquistò a poco a poco tanta potenza e tante forze, che maneggiava e governava tutto il regno a suo modo. Laonde e Nordino non poteva più nulla, e a comparazione di lui pareva quasi civile e modesto, e 'l re Toro, pieno di maninconia, non aveva ardimento di muoversi punto contra la voglia sua, non che di metter mano a cosa di momento. Quanto al re Emanuele, i capitani, che passavano di là, erano alloggiati e ben trattati, e al re Emanuele era pagato il tributo anno per anno, secondo le convenzioni fatte con l'Albuquerch: ma lo stato delle cose era tale, che Amedes, non avendo alcun freno che lo ritenesse, poteva a suo piacimento sottrarre il re e 'l regno dalla divozione de'

212 Portoghesi; e Emanuele, cacciato della fortezza per inganno, pareva, in un certo modo, che tenesse per grazia la signoria di quell' isola.

L'Albuquerch, informato benissimo di queste cose, si risolvè di liberare il re Toro da quella brutta servitù, e confermarlo del tutto nella fede e protezione d'Emanuele. Ma, perchè questa cosa aveva bisogno d'esser tenuta segreta, acciocchè Amedes non si preparasse alla difesa, egli, sotto pretesto di ritornare in Aden, mise in punto ventidue navi grosse e gran numero di legni minori, e, nel principio dell'anno seguente, partito da Goa, come fu a mezzo il cammino, rivoltò prestamente le vele dall' Arabia nel golfo di Persia. Come giunse ad Ormuz, circondò incontanente l'isola con le navi, acciocchè non potesse esservi portato d'alcun luogo nè soccorso nè vettovaglia; di poi, mandati messi da qua a là, si cominciò a trattare delle nuove condizioni dell'amicizia. La somma delle domande dell' Albuquerch era, che, oltre al tributo da pagare ad Emanuele a buona fede, fosse data a'Portoghesi in quella città una fortezza e alloggiamento per negoziare. Il re Toro non si discostava da questi patti, anzi cedè tostamente ancora alla rocca: ma Amedes, desideroso di continuare in quella maggioranza, e, se pure fosse di bisogno cedere, molto più inclinato verso Ismael re di Persia, che verso il re di Portogallo, ostava grandemente che l'altre cose non si spedissero. L'Albuquerch, vedendo ch'egli era di sorte acceso in quel desiderio, che non v'era speranza alcuna di poterlo piegare a mutar parere, e intendendo di più ch'egli apparecchiava insidie, risoluto di prevenirlo, lo fece ammazzare da alcuni suoi. Morto Amedes, l'altre cose furon facili, e tutte poi si spedirono agevolmente di commune consenso: e nel fabbricare la rocca l'Albuquerch usò ogni diligenza; e 'l re Toro somministrò largamente la materia e l'altre cose necessarie alla fabbrica. Di poi l'Albuquerch tolse alla città tutte l'artiglierie, che potevano dar animo a'popoli a ribellarsi, e fece porre sopra le torri, con grandissimo grido e plauso di tutti, l'arme e l'insegne del regno di Portogallo. Erano in quella città circa trenta uomini di stirpe reale, che, rispetto all'emulazione del regno, erano stati accecati da'tiranni con ferro affocato, ed erano nutriti a spese del re; e l'Albuquerch, acciocchè per cagion loro non nascesse qualche tumulto, gli mandò tutti a Goa, dando ordine 213
a'tesaurieri e governatori che somministrassero loro tutte le cose largamente per il vitto e mantenimento a spese del re Emanuele.

In tanto Ismael non solo non cercò di pigliar briga col re Emanuele per cagione del tributo d'Ormuz, ma ancora, mosso dall' ammirazione delle cose che la costante fama aveva divolgato quasi per tutto 'l mondo essere state fatte da' Portoghesi con poche genti, spedì all' Albuquerch un ambasciadore per far seco amicizia e confederazione, il quale, in grazia d'un tanto re, fu ricevuto dall' Albuquerch con grandissimo apparato. Furono mandati incontro, per accompagnarlo, giovani principali tra' Portoghesi. E l'ordine della pompa fu questo. Venivano innanzi due persiani a cavallo, portando ciascun di loro in groppa una pantera da caccia; dipoi seguivano sei cavalli armati di maglia, sopra i quali non andava niuno; dipoi venivano uomini a cavallo, che portavano i doni reali in nappi d'ariento, che erano vesti magnifiche di varie sorti, e pietre preziose e naturali e lavorate, con lieto suono di piffari e di tamburi. Finalmente venne l'istesso ambasciadore con sua corte e co' Portoghesi, il quale fu ricevuto dall' Albuquerch onoratamente sopra una sedia ornatissima; e, sendo d'attorno molti nobili personaggi, presentò le lettere per il re Emanuele e per l'Albuquerch insieme co'doni; e, sposte le commessioni, gli fu fatto ogni sorte di carezze e d'onore. Al suo partire l'Albuquerch scambievolmente mandò seco Fernando Lemio per ambasciadore ad Ismael, e parimente mandò a donare al re due giachi di maglia fatti con grand'artifizio, e un elmo dorato, e una corazza finissima, e quattro braccialetti o maniglie d'oro, e molti piropi fini, e similmente altri monili preziosi d'oro e di perle, e, in oltre, alquanto di tutte le sorti delle spezierie indiane. A queste s'aggiunsero alcuni pezzi d'artiglierie

di bronzo di varia grandezza, che fu dono gratissimo ad Ismael, con alcune balestre portoghesi, e rame, e stagno; e dipoi furono mandati maestri di far queste opere insieme con eccellenti bombardieri, acciocchè, perchè egli poco prima era stato vinto in battaglia dal Turco, col nuovo spavento di quelle macchine, anche in quella parte di forze potesse contrastare al commun nemico.

214 L'Albuquerch, licenziati gli ambasciadori e ordinate le cose d'Ormuz, essortò il re Toro che osservasse fedelmente l'amicizia con Emanuele, e fosse sicuro d'aver nel patrocinio suo un sostentamento certissimo del proprio regno. Quindi, ritornando con l'armata a Goa, essendo già agli anni sessantatrè pervenuto, s'infermò di flusso, che a poco a poco lo consumò, sì che a pena arrivò vivo alla bocca del porto di Goa; e quivi, non potendo muoversi del letto, dentro la nave istessa si confessò e s'armò dell'olio sacro per l'ultima battaglia, e, parlando dolcemente con Cristo, l'effigie del quale egli portava di continovo in seno in un crocifisso, tra le mani e lagrime de' suoi più cari finì la vita: uomo di corpo e d'animo parimente invitto del tutto alla fatica e alla pazienza, e degno d'esser paragonato con qual si voglia capitano del suo tempo, o vuoi nella scienza della guerra navale, o vuoi nella grandezza di spedito consiglio. Egli poco prima s'andava rivolgendo nel vasto suo animo due imprese molto gloriose: l'una di rivoltare con l'aiuto degli Abissini il corso del Nilo per un nuovo e molto più brieve letto nel golfo arabico, e fare che i Turchi non traessero alcun frutto dell'Egitto; l'altra, di condurre per barca da Ormuz trecento cavalieri con cavalli velocissimi, e sbarcargli subito nel più interno lito del medesimo golfo, i quali, prima che potesse concorrere la gente de' paesi vicini, andassero volando a Mecca, che non è quindi lontana più di diciassette leghe, e togliessero del tempio celebre appresso quelle nazioni le maladette ossa di Maometto, e le portassero subito via, per abbruciarle poi pubblicamente, secondo il rito cristiano, in perpetua ignominia del malvagio giuntatore ed eresiarca. Mentre che egli discorreva cotali cose nell'animo suo, intervennero prima le mormorazioni de' maligni, e dipoi la morte, la quale sì come a lui vecchio fu matura, così fu acerba allo stato de' Cristiani e a tutti i buoni. Gli furono fatte l'essequie con pompa onorevolissima, e con tanto pianto e lamento, che non s'udivano punto le voci de' sacerdoti, che faticavano cantando i solenni ufficii. Fu sepolto nella chiesa di Maria Vergine, che da lui stesso, come s'è detto di sopra, fu fabbricata dopo la presa di Goa, e dipoi Alfonso suo figliuolo (il quale, quando noi scrivevamo queste istorie, ancor viveva in Lisbona d'ottant' anni) l'accrebbe e l'ornò a sue spe- 215
se. L'Albuquerch, morendo, lasciò al re Emanuele l'imperio delle costiere dell'India, e gli stati che sotto quell'imperio si contengono, tutti tranquilli e quieti, e le cose della guerra (secondo quei luoghi e quei costumi) molto ben ordinate. Poco avanti la sua morte, era venuto di Portogallo a Cochin Lopes Suarez con dieci navi, eletto governatore da Emanuele. Questi prese l'ufficio, e, l'anno che seguì dopo la morte dell'Albuquerch, rinnovata l'amicizia co' re vicini, spedì nella China Fernando Petreio Andradio con otto navi, acciò che ordinasse il commerzio con quella nazione, e s'informasse d'appresso della natura del paese. Insieme con lui andò ancora Tommaso Petreio destinato ambasciadore, per nome del re Emanuele, con doni e con lettere al re della China: e, perchè noi non abbiamo pure fatto menzione fino a qui de' Chini, e per innanzi, come mi pare, occorrerà spesso ragionarne, non sarà fuori di proposito raccontare in questo luogo alcune cose della natura, de' costumi e delle ricchezze di quella nazione.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

DELL'ISTORIA DELL'INDIA

LIBRO SESTO

La regione de'Sini, chiamata oggi volgarmente la China, è l'ultima delle terre dell'Asia: e da levante e da mezzodì è bagnata dall'oceano, che fu nomato dagli antichi Serico, o vero orientale; da ponente confina con l'India di là dal Gange; e da tramontana co'Massageti e con gli Sciti, detti oggi Tartari. Ma e gli annali e le lettere loro, e le chiare memorie d'antichi edifizii, e le molte nazioni che da essi hanno preso il nome, massimamente nell'India, fanno certa testimonianza che l'imperio di quella nazione fu già molto più largo e più ampio, che oggi non è. Ma, perchè restavano troppo aggravati dalla grandezza e dalle forze propie (il medesimo si legge aver già fatto i Cartaginesi in una cosa a questa somigliante), quasi traendosi sangue di loro volontà, ovvero togliendo alle biade il soprabbondante rigoglio, si ritirarono per sè stessi dentro a questi confini, proponendo gravi pene a chi senza licenza de'magistrati fuori di essi uscisse. Posseggono quindici regni, ovvero provincie, molto grandi, e ciascuna ha la sua metropoli: sei sono le marittime, e l'altre infra terra.

Questa regione, perchè per la maggior parte si contiene dentro a'termini del mondo temperato, e col suo seno puro e aperto riceve i raggi del sole per loro natura vitali, ha l'aria molto salutifera, e gode la dolcezza della più pura aura, e ha il terreno molto fertile, sì che produce ogni sorte di biade, e rende il frutto due e tre volte l'anno. Alla fertilità del terreno, che per sua
217 natura è meravigliosa, s'aggiugne l'industria de'coltivatori, che è grandissima. E ve n'ha copia infinita; perchè ogni dì cresce la prole, ed è loro vietato l'uscir del regno e l'andare ad abitare in paesi stranieri. E in tanta turba non è permesso ad alcuno lo stare in ozio: chè l'infingardaggine è gastigata non solamente con la privata vergogna, e con le villanie e riprensioni de'parenti e de' vicini, ma ancora da'costumi e dalle leggi pubbliche. Onde i lavoratori non lasciano pure un palmo di terra senza coltura. I monti e i colli sono vestiti di pini e di viti: per le campagne e per le pianure seminano risi, orzo, grano e altre biade. Se bene non cavano il vino delle viti, come facciamo noi, ma hanno per costume di conservar l'uve con certo loro condimento per il verno; ma spremono d'una certa erba un liquore molto sano, nomato Chia, e lo beono caldo, come usano anche i Giapponesi: e l'uso di esso fa che non sanno che cosa sia la flemma, la gravezza di testa, nè le scese degli occhi, e vivono lunga vita quasi senza dolore o infermità di veruna sorte. Alcuni paesi mancano d'ulivi; ma, in vece di essi, vi sono piante che somministrano umore, che fa il medesimo effetto che l'olio. Vi sono ancora grassi pascoli da nutrire le greggi; e in giardini molto ben coltivati e ornati vedresti e l'altre frutte del nostro emispero, e poponi saporitissimi, susine e fichi suavissimi e ottimi, e melarance e cedri e limoni molto eccellenti, varii di forma e di sapore. Oltre a questo, vi sono chiare fontane e fiori; e le rose hanno bellissimi colori, e spirano soavi odori, e vi durano tutto l'anno. Vi corrono fiumi, che si navigano ancora con grosse navi, copiosi di pesci e molto ameni, le cui ripe sono vestite di verdi arboscelli, e hanno attorno fertili campagne. Le marine hanno molti stagni che entrano ben dentro a terra: onde si può agevolmente condurvi ed estrarne tutte le cose che sia di bisogno. Oltre a questo, vi sono trattenimenti di uccellagioni e di cacce, perchè le paludi e i bo-

schi hanno gran copia d'uccelli e di fiere. Hanno miniere d'oro, d'argento e di ferro elettissimo, e d'altri metalli ancora. Mandano fuori perle e vasi di terra molto nobili, che volgarmente chiamano Porcellana, e pelli per difendersi dal freddo molto preziose, e copia innumerabile di bambagia, di lino,
218 di lana, di seta e soda e filata, e vesti d'ogni sorte. Traggono grande utilità del zucchero e del mele, del riobarbaro, della cafura, del minio, del guado disiderato per tignere le vestimenta. Abbondano e d'altri odori, e principalmente del muschio (del quale non trovo menzione alcuna appresso gli scrittori nè latini nè greci), tratto d'alcune fiere, che hanno effigie di golpe, ammazzate a furia di bastonate, dipoi putrefatte. Finalmente non hanno bisogno di far venire di fuora niente, non solo per il vitto e ornamento, ma nè pure per delizie e per passatempi; e perciò non è alcun' altra nazione sotto il sole, appresso la quale si fermino ugualmente le ricchezze delle altre genti: perciocchè i Chini vendono di tutte le cose, e, all'incontro, non comprano niente, se non per sorte il pepe dell'India per uso di certo intonacato odorifero. Nè v'era luogo a'commerzii esterni, se i Chini non avessero una certa infinita sete dell'ariento. Questo è da loro stimato più che l'oro, e accumulano con grandissima avidità tanto quello che si cava del medesimo paese, quanto quello che è portato di regioni lontane.

Il parlare degli edifizii, dell'opere pubbliche e private, sarebbe cosa infinita. Hanno circa dugento città celebrate per la grandezza loro, e molte più poi del secondo ordine. Le terre e le castella dipoi, alcune delle quali fanno tre mila fuochi, e le ville, sono quasi innumerabili. La maggior parte sono poste in sito eccellente, abbondano d'acque, e sono circondate da alte selve, tra le quali sono poste abitazioni molto eminenti di ricchi lavoratori, ornate di torri. Di poi vi sono le ville de' nobili sparse per il paese, dove si riducono la state, con fabbriche magnifiche, le quali o sono situate intorno a ombrose rive di fiumi, dove di continovo si sentono giocondi canti d'uccelli e dolce mormorio delle correnti acque, ovvero sopra gioghi e cime de'monti, e scuoprono molto lontano giramenti di valli, e larghi spazii di terre e di mare. Ma la bellezza delle città è meravigliosa. Perciocchè sono poste alle riviere di fiumi navigabili, e cinte di fossi molto larghi e profondi, e cerchiate di muraglie di sassi quadri le parti più basse, e le più alte di mattoni; i quali mattoni sono fatti della medesima sorte di terra che i vasi di porcellana, e murati con ottima calcina, sì che in brieve tempo fanno tale presa, che a pena di poi si possono spezzare co'picconi. Le mura sono tanto larghe, che vi possono camminar sopra quattro uomini al pari, e in al- 219
cuni luoghi sei; e, per far più bella vista, vi sono aggiunti terrazzi e veroni e vie coperte, dove i capitani possono andar vagando per diporto: e lungo le mura, tanto dalla parte di dentro, quanto di fuori, delle città, vi resta torno torno tanto spazio libero, che vi possono andare al pari sei uomini a cavallo. Per poter trarre per traverso e spazzare la campagna, vi sono spessi torrioni e baluardi non molto distanti l'un dall' altro, che sporgono in fuori, coperti di tetti a padiglione, fatti con maestrevole artifizio, e ornati di bellissimi corridori e logge scoperte. Vi sono alcune di queste muraglie, che si sa di certo essere state fatte più di due mila anni sono, e con tutto ciò non si vede in esse nè pelo, nè corpo, nè difetto alcuno: tanta severità e rigidezza s' usa con gli ufficiali regii, perchè riveggbino e mantenghino le muraglie. Lo scompartimento poi di tutta la città è fatto in questa maniera. V'ha due vie larghissime, che s'incrocicchiano insieme, e tanto diritte, che scuoprono agli occhi de'riguardanti quattro porte principali, coperte di piastre di ferro, con ornamento magnifico, e con entrata molto bella a vedere. Da queste vie diritte si partono poi dell'altre di mano in mano a traverso, le quali e gli edifizii pubblici e privati e le contrade distinguono. Dall'una e dall'altra banda delle strade sono logge, fatte acciocchè, quando o piove o è mal tempo, la plebe possa andare per esse attorno senza bagnarsi, e vi sono sotto i fondachi e le botteghe degli artefici e de'faccendieri; e per tutto si veggono archi trionfali di pietra con tre porte per

lo più, e fatti con grand'artifizio, con le iscrizioni: le quali memorie lasciano i vicerè e governatori regii, quando escono d'ufficio. I palazzi de'governatori o vicerè sono molto ampii e magnifici, posti in luogo più frequentato, e ornati di bellissimi giardini, di larghe peschiere, e di chiare fontane, e di varii condotti d'acque, sì che non vi manca alcuna sorte di spasso. Vi sono ancora serbatoi d'uccelli, e barchi di fiere, e selve ridotte con le forbici in forma di verdi figure, e boschetti foltissimi, e prati distinti di varii fiori; talchè ciascun palazzo de'vicerè si potrebbe quasi assomigliare ad una terra. Le case de'privati presso la marina sono basse; ma fra terra hanno molti palchi, e sono ornate di varie pitture, o vero intonacate con
220 candidezza meravigliosa. Nel primo ingresso vi è un cortile, e da ogni parte sono scompartiti alcuni armarii o nicchie, dove sono poste le statue de'falsi dei. A questi s'aggiungono laghi pieni di pesci, e giardini in palco. Nelle fabbriche usano la materia molto polita, e con certi loro argomenti gli danno colore e splendore d'oro. Le tegole ancora sono polite ugualmente, congiunte e commesse con calcina per difendersi dalla pioggia: e i tetti durano i secoli interi, e gli ultimi embrici sono coperti di marmo e lavorati con molta leggiadria. Innanzi le porte vi sono alberi alti e molto diritti, che con la lor verdura fanno ombra, e col gratissimo aspetto, quasi con certo pasto, ricreano gli occhi, quanto si vogli stanchi. Le città poi, oltre a che la maggior parte, come s' è detto, sono bagnate da grossi fiumi, ve ne sono ancora di quelle, che, per la commodità di condurvi e di estrarne le robe, hanno canali dentro di esse capaci di navi, come si vede ancora in molti luoghi della Fiandra, e in alcune parti ancora d'Italia; e da ogni parte di questi canali sono le strade con argini, acciò vi si possa caminar per terra. V' ha ancora gran numero di ponti di pietra, fatti con bell'artifizio, non solo nelle terre, ma ancora pel contado; e in quei fiumi, che, per la profondità dell'acqua, non vi si possono fare le pile e gli archi, in vece di ponte, vi mettono delle navi legate insieme e coperte di tavole, sopra le quali la gente passa commodamente: quando i fiumi per le soverchie pioggie ingrossano smisuratamente, si sciolgono gli ordini delle navi, e intanto vi stanno le barche a spese del re, che passano le genti senza pagamento. Oltre a questo, a spese del pubblico parimente si provvede che le fitte e le aprìture della terra, e l'acque stagnanti, e l'altre cose che impediscono il camino, non guastino le strade; anzi che ne'luoghi asprissimi e nelle balze de'monti, spezzando le pietre co'picconi, fanno le vie aperte e libere con tale industria e spesa, che in quel genere pareggiano l'antica magnificenza romana. Vi sono ancora tempii (se bene per altro i Chini dispregiano gli dei) bellissimi e grandissimi, di torri e di tetta ornati. Oltre al pomerio (che è lo spazio intorno la città fuori e dentro le mura, dove non si può fabbricare), massimamente ne'luoghi marittimi sono borghi con istrade fatte col medesimo ornamento e con la medesima larghezza; e vi sono spessi alberghi 221
e osterie da ricevere i forestieri e i negozianti, nelle quali, oltre alle delicate bevande, secondo l'uso di quella nazione, tengono cibi, e cotti e crudi, d'ogni sorte, e vivande esquisite.

Sono i Chini (sì come gli altri popoli del medesimo clima), secondo che abitano più verso tramontana o verso mezzodì, più o meno olivastri o bianchi: hanno il naso piatto e gli occhi molto piccoli, la barba rada, portano i capelli lunghi, e gli pettinano e gli acconciano con diligenza, e gli stringono, e se gli legano insieme in cima del capo, e in quella legatura mettono un lungo chiodo d'argento. Con tutto ciò non tutti portano i capelli nel medesimo modo: perciocchè quelli che non pigliano moglie, dividono la chioma in due parti sopra la fronte; e i maritati la tengono unita e confusa insieme: e con questo segno principalmente si distingue l'un ordine dall'altro. Gli uomini principali e ricchi, e quelli che essercitano la milizia, vestono di seta di varii colori; e i plebei e poveri, di lino, ovvero di bambagia: perciocchè, se bene i Chini hanno abbondanza di lana, non usano tesserla. Portano i sai all'usanza antica di Spagna, in-

sino alla cintola crespi e pieni di pieghe e con le falde distese, e le maniche larghe e gonfie, e gli affibbiano co' bottoni dal lato sinistro. Portano anche una roba lunga sino a' piedi, la quale quegli che sono di stirpe reale, ovvero hanno qualche supremo magistrato, usano di ricamare con l'ago massimamente intorno la cintura, e gli altri all'orlo da piè. Portano un cappello alto e tondo, fatto di verghe sottilissime conteste con filo nero. Vestono calze fatte con maestrevole artifizio, e stivaletti molto gentili, o scarpe col tomaio di seta. Il verno foderano le vesti di preziose pelli di martore, o vero zibellini, che hanno il caldo molto temperato, e con la spessezza loro difendono da' venti; e con le medesime pelli, ma separate, cuoprono il collo. Per difendersi da' venti, usano finestre molto ben serrate e invetriate. Agli altri rimedii, che usano la state per difendersi dal caldo, aggiungono anche questo, che fanno alcune spelonche o grotte sotto terra in luoghi acconci, e vanno poi dispensando con meravigliosi ingegni l'aura quindi conceputa per tutte le parti della casa, prendendone più o meno, come loro piace.

Le donne usano grand'arte in acconciarsi
222 il capo, e mettono assai tempo e diligenza in pettinarsi e acconciare i capelli, e poi li legano nella cima da ogni banda con una benda guernita di perle e d'oro; e 'l rimanente dell'abito loro non ha punto del lascivo. Stimano che la principal lode della bellezza e leggiadria consista nell'aver i piedi piccoli e sottili; e perciò da piccole, mentre hanno i piedi ancora teneri, gli legano con fasciature molto strette. L'onore della pudicizia è in gran pregio appresso le nobili matrone: si veggono di rado, e non escono in pubblico se non sopra alcune lettighette portatili, coperte da ogni parte di veli; e, acciocchè possino vedere senz'esser vedute, hanno dalle bande alcune finestrette o gelosie fatte d'avorio, e gli schiavi le portano sopra le spalle, e sono accompagnate da molti servitori. L'adulterio è punito di pena capitale tanto nell'uomo, quanto nella donna. Nelle nozze la donna non dà la dote al marito, ma il marito alla moglie. Hanno una sola moglie legittima, e con quella abitano, e quella è madre di famiglia; e tengono altre concubine in varii luoghi lungi dal cospetto di lei. Le meretrici (queste sono quasi tutte schiave) hanno un luogo propio e separato ne' sobborghi delle città.

Fanno l'anno di dodici corsi lunari, e ogni tre anni aggiungono uno alli dodici. Pigliano il principio dell'anno dal primo dì della luna di marzo. Celebrano quel dì con pubblica festa e letizia, e ciascuno poi celebra il suo natale con private congratulazioni. Si mandano scambievolmente presenti l'un l'altro; di poi fanno sontuosi conviti, massimamente di notte, e v'interpongono feste e giuochi con grand' apparato. Recitano commedie e tragedie con grande spesa, fatte o di favole finte di nuovo, o di azioni prese dall'antiche istorie; e non vi mancano istrioni, saltatori, ciurmadori, giocolatori e buffoni. Adornano le mura e gli archi di verdi frondi, di splendenti rose e di preziosi arazzi. Le vie sono ripiene di odori e di fiori: tengono torce e lanterne accese agli alberi, a' veroni e alle finestre; e ogni cosa rimbomba di suono di strumenti di corde, e di concento di piffari e di voci.

L'ordine che tengono ne' conviti è questo. Invitano molti; e a ciascuno si mette la sua mensa, o, al più, una fra due, la quale è fatta di legno splendidissimo al pari dell'ebeno, ornato di varie figure, massimamente
di cose salvatiche, e di certi tratti di linee 223
(nel qual genere i Chini sono molto eccellenti) fatte d'argento e d'oro a guisa di viticci; e questa pittura e splendore serve in vece di tovaglie: ma bene guerniscono le mense intorno d'alcuni frontali o cortine di seta che vanno infino a terra. I convitati stanno sopra sedie dipinte e coperte di morbidi guancialetti, come appresso di noi, per sedere più agiatamente. Dipoi la prima cosa sono posti per tutto l'orlo della tavola alcuni canestretti ingrillandati pieni di confetti e di frutte. Dentro a questo steccato, per dir così, posano l'altre vivande con ordine meraviglioso: e, se bene hanno abbondanza d'ogni sorte di carne salvatica e domestica, e di pesci, d'ostriche, e quasi di tutti gli allettamenti della gola, tuttavia la carne di porco principalmente è disiderata alle men-

se parimente de' grandi e de' mezzani; nè v' ha alcuno altro animale, del quale si faccino più vivande. Stimano che il toccare le vivande con le dita (come sono ordinariamente molto politi) sia atto rustico; prendono il boccone, ancor che sia di cose molto minute, con alcuni ponteruoli, ovvero forchette d' argento o d' oro, e se lo mettono in bocca con esse. Beono spesso e poco per volta, però usano bicchieri piccoli, e s' invitano a bere l' un l' altro scambievolmente con grand'onor di parole. In tanto i servitori mettono i piatti in tavola con silenzio e ordine mirabile, e a ogni messo di vivanda si mutano tutti gli strumenti della mensa. Questo ordine si tiene dagli uomini separatamente; e le donne similmente da per sè (tale è la gelosia de' mariti) fanno pasti col medesimo apparato nelle più segrete parti della casa.

Fra' plebei s' usa questo modo di salutare. Fanno il pugno con la man sinistra, e lo cuoprono con la destra, e lo stringono insieme al petto più volte, e, accomodando il parlare al gesto, mostrano di tenere l'amico riposto nel fondo del cuore. Ma i nobili distendono le braccia in arco, e, intrecciando fra di loro le dita, si piegano più volte in fino in terra, e gareggiano tra di loro con amorevoli parole d' esser ciascuno l' ultimo a restare per onore del compagno.

V' ha per tutto grandissimo numero d' artefici e di bottegai, e a ciascuno essercizio è assegnata la sua strada separata dall'altre. Sanno perfettamente l' arte della scultura e della pittura, e così del fare stoviglie, di
224 lavorare a torno, di smaltare. Lavorano opere di rame e di ferro e d' altri metalli, e di legname ancora, eccellentemente; e in lavorando (che è molto meraviglioso) non hanno bisogno che alcuno gli aiuti a tenere acceso il fuoco: perciocchè usano di acconciare alcuni cannoni in certa maniera, e adattargli alla fucina, che ricevono il vento dalle caverne di sotto terra, e lo rendono di continovo. Apprendono prestamente a lavorare le cose meccaniche o trovate nel paese o portatevi d'altre regioni. Non è dubbio che il fondere artiglierie, e lo stampare libri e l' imagini (delle quali nuove invenzioni l' Europa tanto si gloria) è cosa antichissima appresso i Chini. All'artifizio delle bombarde s'aggiugne ancora, che ne fanno alcune di pezzi, e, dividendole in parti, le portano, o con facchini o con giumenti, dovunque fa di bisogno, senza difficoltà.

Usano di scrivere in alcune cartucce lunghe e strette, fatte di papiro molto polito e sottile; e non tirano le linee dalla sinistra verso la destra, come i Greci, nè dalla destra verso la sinistra, come gli Ebrei, ma da alto a basso: della qual maniera di scrittura mi ricordo aver veduto un libro stampato e mandato di là in Roma nella libreria Vaticana, e similmente nella libreria di san Lorenzo del re Filippo in Ispagna. Usano le lettere come l'egiziache, che i Greci chiamarono ieroglifiche: una sola di esse serve ad isprimere un nome, e alcune volte ancora un intero concetto. Quindi avviene che, se bene i Chini hanno varie lingue, come quelli che abitano in tante e tanto fra di loro remote regioni, nondimeno tutti ugualmente intendono le cose scritte. Oltre al parlar propio di ciascheduna nazione e provincia, v'è di più una lingua particolare e commune de' dotti, che corrisponde appresso di noi alla lingua latina, e la chiamano volgarmente Mandarino: questa usano i cortigiani, i segretarii, i dottori, i giudici e tutti i magistrati, e a questa danno opera con grandissima cura.

Non vi si trova quasi nessuno che si stia per le piazze ozioso, come s'è detto di sopra, o vero che vadi mendicando il pane. I magistrati tengono cura che i monchi e gli stroppiati delle mani o d'altra parte del corpo, o che hanno qualche infermità tanto grave, che in nessun modo posson procacciarsi il vitto, sieno nutriti e spesati da' parenti, e, se non ne hanno, ovvero se i parenti, per la povertà, non possono sostentargli, informatisi bene della cosa, acciò 225
che non vi si usi veruna fraude, sono condotti negli spedali regii. I ciechi, se sono mendici, si fanno lavorare nel mulino e girare la macine, e gli altri storpiati in qual si vogli modo sono posti a diversi essercizii, secondo che le forze loro possono sostentare. Finalmente non v' è alcun luogo alla doppocaggine o poltroneria.

A distinguer gli spazii de' viaggi tengono questo modo. La più piccola misura chiamano in lor favella Li, la quale contiene tanto di spazio, quanto si può udire la voce d'un uomo che gridi in una campagna ugualmente piana, e in tempo chiaro e sereno. Dieci Li fanno un Pu, che risponde quasi alla lega di Spagna, perchè dieci Pu fanno una giornata di cammino, che chiamano volgarmente Ycan. Per fare viaggi non solo usano giumenti, ma ancora varie sorti di carrozze e di lettighe e di carri. S'aggiungono ancora cocchi e carrette, parte tirate da cavalli, parte ancora, dove le campagne sono così piane che lo permettino, vanno a vela. E di vero i cocchieri non sono meno destri e intendenti, che i marinari a governare il temone e a voltare le vele, con allentare o ritirare la fune di esse, secondo che richiede il bisogno per prendere i venti.

Non misurano i pregi delle cose con moneta o danaio coniato, ma (come già si costumò nel Lazio), acciocchè non si possa falsificare, con pezzetti d'argento; e si spende a peso, e perciò portano in seno le forbici e un paio di bilancette in una cassettina di legno: ma, per pesare le cose maggiori, tengono in casa le bilance approvate e segnate dal pubblico. Solamente battono bagattini di rame con la forma pubblica, e gli portano forati e infilzati per pareggiare il prezzo dell'argento, ovvero per comperare le cose minute. Non lasciano andar male nulla, per negligenza, che possa servire a qualche cosa: degli escrementi e altre brutture si servono a ingrassare il terreno; de' cenci vilissimi per far la carta; e finalmente adoprano l'ossa de' cani ad intagliarle e ridurle in varie figure. Si tiene che gli usurai siano dannosi al pubblico; però sono castigati e con altre pene e con la perdita de' danari che si trova che abbiino dato a usura: solamente a' plebei ciechi e storpiati, per sostentare la povertà loro, è permesso pigliare qualche poco di frutto dell'aver loro.

I bottegai sono obbligati tenere alla porta della bottega la tavoletta, dove sono de-
226 scritte le merci, e gli speziali la mostra di tutti i semplici: e gli ufiziali vanno spesso a rivedergli, e non possono far composizioni o mescolamenti, se non quando v'è di presente bisogno d'adoprargli; nè si permette che serbino le composizioni molto tempo. Mettono molta cura in allevare uccelli, e insegnano lor parlare e atteggiare, e gli vendono; e, oltre agli ornamenti della natura, gli vestono e ornano di colori diversi.

Vi sono tante selve da tagliare legname e cave d'ottimo ferro, e tante botteghe che tessono tele di lino e di bambagia, che danno gli strumenti e la materia da fabbricar navi, che hanno copia quasi incredibile d'arsenali e d'apparato marittimo. Le navi grosse che vanno solo a vela, delle quali s'è fatto menzione di sopra, le chiamano volgarmente Giunchi. Queste si fanno parte per combattere, e hanno alti castelli da poppa e da proda, e parte sono più basse, che servono a far mercanzia e portar merci. V'ha dell'altre che chiamano Lantee e Banconi: quelle hanno sei remi, e queste tre soli; e dall'una e dall'altra banda hanno quattro o sei galeotti per banco. Usano ancora navi lunghe fatte a modo di galee, ma senza sperone, e, acciocchè possino solcare e i fiumi e i guadi, col fondo piatto. Si veggono dell'altre, fatte per andare lungo i liti per diporto, con la poppa ornata d'oro e d'argento, e guernite di camere, di gelosie, di corridori e di giardini quasi a onta del mare. In somma v'ha tanta copia di navi, varie di forma e di grandezza, che si dice che i capitani e governatori della marina, se occorre qualche subito bisogno, ragunano in un momento cinque cento sino in mille giunchi, nè vi mancano in alcun tempo dell'anno armate ordinate in più luoghi per difendere il mare e nettarlo da' corsali. E queste, con grand'utilità di tutto il regno, si sforzano di fare di sorte, che i mercatanti e i marinari di tutte le nazioni, non solamente abbiino i commerzii sicuri, ma possino anche andare e venire senza sospetto alcuno. Impiastrano le carene con certa sorte di bitume, il quale è ottimo sì per riturar le fessure, sì ancora per conservare il legname da' tarli e altri animali nocevoli. Per votare e nettare le navi accomodano da' lati di dentro la tromba, con più vasetti, con tale artifizio, che qual si vogli uomo, stando a

227 sedere, con muovere leggiermente or l'uno or l'altro piede, votano in poche ore qual si vogli gran sentina. Hanno copia incredibile di navi da fiumi; e in quelle abita gran parte d' uomini con le mogli e co' figliuoli, de' quali altri vanno a vettura, altri stanno di continuo fermi, fanno l'osteria e la bottega nelle navi, e non solamente vi tengono da vendere tutte le cose da mangiare, ma ancora per il vestire, per ornamento e per delizie; talchè per camino e per i fiumi non mancano i commodi e la copia della città. Vi sono di quelli, che dentro a quelle navi allievano grandissimi branchi d'uccelli da ingrassare, e massimamente di anitre; e l'accrescere il branco è cosa molto facile, perchè, per far nascere i pulcini, non fanno covare l'uova alla madre, ma le riscaldano col calore temperato del fuoco. La notte tengono questi animali dentro la nave, e la mattina, come si fa dì, gli mandano ne'campi dove è seminato il riso, e quivi con gran commodo de'contadini pascono con una certa meravigliosa ingordigia l'erbe che nuocono a'seminati, e la sera, al suon del cembalo, ovvero del tamburo, ritornano tutte a' loro branchi e a'loro pollai.

V'è poi copia grandissima di piccole barchette, che non lasciano che ne' luoghi fra terra manchino agli abitatori pesci, o di fiumi o di mare, di sapore eccellente. La primavera, perchè i fiumi ingrossano e per le piogge e per le nevi che si distruggono, grandissimi branchi di pesci marini vengono di mare alle bocche de'fiumi per far l'uova e figliare; e le genti del paese vicino, tratte dal guadagno, corrono subito a schiere con reti e con giacchi, e senza molta fatica ne fanno grandissime prese: e quindi i marinari de' fiumi comprano da quei di mare gran copia d'ottimi pesci per piccol prezzo, e, riponendogli in alcune corbe fatte di vimini foderate di carta unta, acciocchè si mantenghin più umidi, mutando spesso l'acqua e mettendovi da mangiare, gli portano vivi ne'luoghi fra terra molto lontani; dove poi tratti dalle strette stanze, e posti in ampii vivai e in larghe fosse della città, servono tutto l' anno a fare conviti e banchetti magnifici.

Usano diversi artificii da pescare; ma 228
questo è di molto spasso. Hanno alcuni corbi domestici e grandi assuefatti a tal preda, e legano loro il collo con un nodo tanto largo, che non impedisce loro il respirare, ma non possono già inghiottire e mandar giù il cibo: questi, cavati dalle gabbie, si tuffano con meraviglioso ingegno sotto l' acqua, e prendono i pesciolini piccoli con la bocca e i maggiori col becco, e gli portano alle barche onde sono partiti, e fanno quest' opera fino a che i padroni sciolgono loro la gola, e gli lasciano mangiare quanto hanno di bisogno.

Questi sono i principali trattenimenti de magistrati. La più parte degli uomini attendono alle lettere. Pochi dann'opera alla medicina, e alla fisica, e alla astronomia. Hanno le ragioni e le leggi scritte più di due mila anni sono, e (come dicono) non mai di poi mutate. A queste, perchè le aprono la via agli onori e magistrati, attendono a gara la più parte degli uomini: delle cose politiche e del governo de'regni e disputano fra di loro, e, quando possono, domandano a'forestieri. Il re tiene quasi in tutte le terre scuole e studii pubblici, e sostenta eccellenti maestri con onorati stipendii; e i fanciulli e giovanetti, levati dalle minori scuole e da' primi digrossamenti, sono messi in questi studii: e i governatori e capi di essi, quelli che veggono tardi e negligenti, prima gli riprendono, di poi gli frustano, e alla fine gli cacciano con vergogna; e gli altri, secondo il profitto e la diligenza di ciascuno, innalzano con le lodi. Oltre a questo, i censori regii riveggono ogni tre anni gli studii pubblicamente; e tengono questo modo di giudicare l' ingegno e la dottrina degli studenti. Ne'principali studii di ciascun regno sono a questo effetto sale ampie e spaziose fornite di tavole e di sedie. Quivi son chiamati i giovani d'altre provincie (acciocchè non si dia luogo al favore), e la mattina, cercando prima che non avessero alcun libro in seno, sono rinchiusi in dette sale, portando seco solamente carta da scrivere. E quivi i censori propongono subito questioni della repubblica e del regno, e così delle liti de'privati; e poi, tenendo serrate

le porte, e postevi guardie, scrivono cia-
229 scuno secondo l'ingegno e sapere suo, e con tanto maggiore studio, che in quel paragone si tratta non solo dell'onore, ma ancora dello stato di ciascuno; e sul far della notte s'aprono le porte e si prendono gli scritti di ciascuno, dove è notato il nome, l'origine e la patria dell'autore. Di poi i censori, licenziati i giovani, considerano fra loro per agio quelli scritti: e di tutto quel numero eleggono prima tre mila; di poi fra quelli ne scelgono trecento; di poi di quei trecento scelgono novanta i migliori: e questo è poi tenuto il fiore della sapienza, nè si cerca di fargli passare per altro vaglio; perciocchè tanti dottori vi si costuma di descrivere per supplemento de' giudici in ciascuno regno. Di poi si denunzia il dì, nel quale per voce del banditore s'hanno da pubblicare i nomi de'vincitori. E di nuovo si fa gran concorso di gente da ogni parte; e questi, che conseguiscono la corona, sono pubblicati maestri con grande onore di parole: e quel dì si trapassa con gran pompa e celebrità di conviti e di feste. I nuovi maestri vanno attorno per la città sopra cavalli ben guerniti con gran plauso e compagnia di tutti gli ordini; e di poi sono mandati al palazzo reale, e'l re gli fa mettere fra' Loizii, che è titolo che si dà a tutti i nobili, e assegna loro uno stipendio da pagarsi ogni anno per mantenere il grado: e allora finalmente si abbracciano fra loro, e tengono che l'intrinsichezza di quel collegio sia molto santa e riguardevole. Di poi del corpo de' loizii si costuma creare i giudici, i consiglieri e i magistrati: nè possono per ambizione o corruttele montare subito a più alti gradi, senz'aver dato qualche saggio di sè ne'luoghi più bassi; ma, quando sono provati e sperimentati ne' luoghi inferiori, sormontano, grado per grado, a'superiori.

Per tutto è grandissimo numero de' magistrati minori: ma i maggiori in ciascheduna metropoli sono cinque con podestà ampiissima; e questi, acciocchè siano voti d'odio e d'amore per esser tra gente non conosciuta, e seguitino nel giudicare la diritta ragione, non sono nativi del paese dove amministrano giustizia. Tra questi di consenso di tutti il primo luogo di dignità e d'imperio ritiene il Tutan. Questi, quasi come vicario del re, è preposto a tutta la provincia; e, per maggior dignità, abita in un luogo propio e separato dagli altri governatori. A questo vanno tutte le cose gra-
vi e di grand' importanza; egli decide la 230
maggior parte per sè stesso, e avvisa sovente il re, per lettere, di tutto lo stato delle cose. Il secondo luogo dopo costui tiene il Poncasio, il quale ha la cura dell' entrate pubbliche e del fisco regio. Questi con un gran numero di scrivani e di guardiani tien la cura della tesoreria, rivede le ragioni e i libri, e distribuisce gli stipendii, che si pagano d'anno in anno, e i salarii e le mercedi. Seguita poi l'Ancasio, il quale, con un consiglio d'uomini eletti, non solamente giudica le differenze e le liti civili, ma ancora fa i processi delle cose criminali; e a questo tribunale s'appellano in tutto quel regno quelli che si tengono aggravati nelle cose di più importanza. Di poi l'Aitan governa le cose della guerra, scrive gli esserciti, provvede l'armate, e principalmente ha cura che i forestieri a poco a poco non penetrino nelle città e ne' luoghi fra terra. All'Aitan è soggetto il Luitisio, che tiene l'ultimo luogo, il quale similmente è perito della guerra, e ad arbitrio dell'Aitan, secondo che richiede la bisogna, va con l'essercito in varie spedizioni. V'ha di quelli che danno altri e più nomi a' governatori; ma questo è certo, che a tutti si porta gran rispetto, e ritengono meravigliosa maestà, e ciascuno di essi, eccetto il luitisio, ha dieci consiglieri, uomini elettissimi, ma di dignità diseguale: cinque del primo ordine seggono alla destra, che appo i Chini si reputa a onore, con la cintola d'oro e col cappello giallo (che è colore regio), e altrettanti stanno alla sinistra, del secondo ordine, distinti con la cintola d'argento e col cappello azzurro. Quando il presidente muore nella provincia, il più antico de'consiglieri succede nel suo luogo. Del medesimo numero si mandano i legati a rivedere e purgare la provincia per ordine del re. Ma tutti i presidenti e consiglieri parimente portano al petto e alle spalle un'insegna reale, che è

un serpente tessuto di fila d'oro: nè è lecito a'minori governatori o agli altri, eccetto il maestro delle guardie, parlare ad alcuno di questi superiori, se non ginocchioni. Quando vanno nella provincia, non hanno a provvedersi, nè per il viaggio, nè per alloggiare, nè per l'altre bisogne della vita, niente altro, che di vestimenta e d'alcuni famigli; chè in tutte le terre sono i ministri regii che provveggono ciascuno di tutte le
231 cose cortesemente, secondo il grado suo: e, se vogliono più tosto andare ad alloggiare con amici privati, in luogo del vitto, è dato loro altrettanto in danari. Quando vanno a prender l'ufficio, vengono loro incontra sotto l'insegne prima le compagnie della fanteria e le squadre de' cavalli, e poi gli altri ordini con bella mostra e con diversi canti e armonia; e con questa frequenza il nuovo governatore è accompagnato per le strade della città ornate di superbi arazzi, e di gran copia di fiori, e di diversi odori, fino al palazzo. Dove sono i ministri e servitori regii, che, senza alcuna sua noia, lo provveggono di cibi, addobbamenti, e masserizie, secondo il grado: e, acciocchè egli conosca d'aver molti testimoni consapevoli di tutte le azioni e di tutta la vita sua, dentro al medesimo palazzo, pure a spese del re, sono mantenuti i cortigiani per accompagnare il vicerè, i segretarii, i sergenti e mazzieri, e tutti i ministri della ragione; e a tutti sono assegnate le loro stanze da abitare e da mangiare.

Il modo di far ragione è questo. Il vicerè la mattina per tempo monta sopra un alto tribunale, e vi sta fino alla sera; solamente se gli danno poche ore per riposarsi di mezzodì: e da'lati seggono i giudici, e la corte gli sta dattorno pronta ad essequire i comandamenti: e quelli che vengono a domandar ragione, intromessi da'portieri, si chinano subito in terra, e poi o per sè stessi di lontano dicono con alta voce quello che desiderano, ovvero danno a'segretarii la supplica, che si legge palesemente. Il vicerè, considerata la domanda con i consiglieri, risponde, e la risposta è scritta dal segretario, ed egli poi la conferma segnandola di sua mano con terra rossa. Tutte le cose si spediscono palesemente: il trattare a solo a solo, e parlare di segreto, e i nascosti bisbigli, sono vietati, per non dar adito alle sceleratezze e alle fraudi che si fanno in occulto. Le cause capitali sono prolungate più volte; nè si procede al condannare, se i giudici non hanno veduto e considerato la causa: sì che, in tanta moltitudine di gente, sono molti pochi quelli che finiscono la vita per mano del manigoldo. Ma intanto sono tenuti prigioni e guardati con gran diligenza in un luogo ampio a guisa d'una terra, e cerchiato di mura molto alte: e'l medesimo è fornito di botteghe da vendere e da lavorare, dove si può comperare di tutte le cose necessarie ad ogni uso della vita, acciocchè non sia di bi- 232
sogno di provvedersi nulla di fuora. A guardia della carcere sta un uomo di grand'autorità con gran numero di birri, il quale, e per sè stesso e per mezzo de'suoi, rivede ogni giorno l'ordine delle guardie, e sta molto vigilante, che niuno, o corrotti i ministri con danari, o rotte le mura, o sospese funi da qualche parte, o in alcun modo, possa fuggire. Le genti che servono alla piazza e alla corte sono tenute sotto disciplina molto severa. Gli errori e ogni mormorio è punito con grave pena. A'delinquenti, acciocchè la vergogna sia più palese, si dà una certa banderuola in mano; e stanno ginocchioni con quella insegna sino alla fine dell'udienza, e finalmente sono frustati acerbamente ad arbitrio del vicerè: e vederesti molti per tutto (nè questo, per l'assuefazione, si tiene a vergogna) con la faccia piena di lividi per le percosse, e coperta di piastrelli.

Quando i presidenti escono in pubblico, sono portati, come abbiamo detto, sopra una magnifica sedia con gran corte e grandi schiere di clienti e d'amici; e stanno senza mai voltar gli occhi in alcuna parte (nel qual genere si essercitano fino da fanciulli), e nel volto dimostrano molta gravità e severità. Dietro gli vengono cavalli imbrigliati, e d'attorno gli sono molte ombrelle; dinanzi ad essi va una schiera di mazzieri, che altri portano le reali bandiere, altri le canne inarsicciate per frustare, altri mazze d'argento, altri, in una tavoletta ingessata, che pende

loro dalle spalle con fiocchi di seta, portano scritto l'imperio e la potestà del governatore. Questi tutti vanno a due a due, e con grida fanno discostar la plebe, la quale o si ritira tostamente per le case, ovvero, per fare onore al governatore, spazza le strade: e nel passare si tiene meraviglioso silenzio; e non solamente non è lecito interrompere il governatore, ma nè pure guardarlo in viso.

Sostentano le cose della guerra non tanto col coraggio e con la fermezza, quanto col numero e con le macchine, e principalmente con la buona disciplina. Oltre alle genti fatte fuori dell'ordine, che, quando il bisogno lo ricerca, si descrivono per varii luoghi, in tutte le città sono presidii gagliardi e fermi: sopra le mura stanno le sentinelle, le quali sono spesse volte riviste da' superiori, e si tengono buone guardie alle porte; e, nel chiuderle, oltre all'altre ser-
233 rature e chiavistelli, attaccano ogni sera con la colla alle fessure delle porte un pezzetto di carta sigillata, nè è concesso l'aprirle, se il medesimo segno non è prima riveduto e ben riconosciuto da'ministri pubblici. A'confini del regno sono spesse fortezze e piccole, ma dalla banda de'Tartari v'ha una muraglia grandissima di lunghezza di più di dugento leghe, che è lo spazio fra due monti di meravigliosa altezza; e queste sono fortissime frontiere di quel paese: e, come da quella parte si sente alcun romore di guerra, subito che è fatto segno dalle guardie, la gente delle castella e delle terre vicine corre alle fortezze, fino a che arrivino i capitani mandati dal re con giusto essercito. I soldati a cavallo entrano in battaglia molto ben guerniti e armati, e portano quattro spade che pendono dall'arcione della sella, e combattono con due spade per volta con molta destrezza; la fanteria ancora va a combattere ben armata: e a questi e a quelli si paga grosso stipendio fedelmente: il generale fa grand'onore agli uomini valorosi, e il medesimo dà grave castigo a'codardi e a'disleali. Quelli che non sono descritti nella milizia, non possono portare alcuna sorte d'arme: la qual cosa assicura il paese da'tumulti civili. E, sì come gli altri magistrati, acciocchè governino più santamente, e nel giudicare diano sentenze incorrotte, sono chiamati di paesi lontani, così i capitani e i condottieri sono eletti della medesima provincia, acciò che dall'amore de'figliuoli e delle mogli siano maggiormente infiammati a sottentrare a'pericoli della guerra, e a combattere più valorosamente per l'avere e per le famiglie loro.

Questi tanti governatori, giudici, e popoli, hanno un capo di nome e d'autorità regia, che è padrone della vita e della morte di tutti; e questi, o si riguardi la frequenza della gente che l'accompagna e de'ministri che lo servono, ovvero la meravigliosa bellezza e ampiezza della casa, o l'istessa maniera della disciplina domestica, ritiene una venerabil maestà. Ha otto consiglieri, uomini scelti di tutto l'ordine de'loizii, e tiene il secondo grado di dignità dopo il re, ed è come un sommo oracolo di tutta quella nazione. Mantiene circa sessanta mogli, le quali sono servite solamente da donne o da eunuchi. Egli non suole quasi mai uscir del palazzo, se non quando muta stanza, ovvero quando va alla guerra. Questi è avvisato continuamen- 234
te di tutto lo stato delle provincie e delle azioni de'governatori, perciocchè vi sono i corrieri di maniera ordinati, che ogni mese di qual si voglia provincia sono portate le lettere alla corte. Questi corrieri, trovando i cavalli ordinati per cammino quasi con uguali intervalli, corrono velocissimamente, e quasi volano, e a ogni posta avvisano innanzi la venuta loro, o con isquille, che pendono dal collo della bestia, ovvero ancora, come appresso di noi, con corni, acciocchè siano subito messi in punto i cavalli freschi, ovvero apprestate le navi per passare i fiumi. Oltre a questo, egli in alcuni tempi ordinati spedisce uomini sufficienti, con ampia potestà, per tutte le parti del regno, a vedere e considerare tutte le cose presenzialmente. Anzi ancora è solito mandare alcuni del numero de'suoi fedeli estraordinariamente a questo effetto medesimo, facendogli giurare privatamente d'essequire l'ufficio con cura e con fedeltà: e, acciocchè questo si faccia più occultamente, il re tiene appresso di sè molte patenti sottoscritte di sua ma-

no e munite del suo sigillo; e, acciocchè la cosa stia più segreta, non v'è notato il nome del ministro e de'luoghi e delle persone. Quindi, quando è tempo, quello che è destinato per visitatore e per censore, avuta la patente in segreto, va scorrendo per quella provincia, che il re gli ha ordinato a parole, come uomo privato, e, dissimulando la sua commessione, sta attorno a'governatori e presidenti mentre amministrano le cose pubbliche, e massimamente quando rendono ragione. Quando si è bene informato di quello che vuole, allora va in consiglio, e, subito, presentata la patente, prestamente viene collocato nella sedia con meravigliosa venerazione di tutti, come sommo giudice e arbitro di tutto il consiglio. Di poi, secondo che richiede la bisogna, altri orna di lodi, e gli tira a più alti gradi, altri, senza che alcuno cerchi dal castigo sottrarsi, o priva del grado, o punisce con più gravi pene. E con questa paura principalmente i magistrati e i giudici sono tenuti a segno.

In tutte le provincie si tiene una tavola d'oro velata, dove è scritto il nome del re. A ogni tornar di luna i loizii e tutt' i governatori vanno a fare riverenza a quella tavola, e, levato il velo, l'adorano come l'istessa persona del re. Morto il re, succede il maggiore de'figliuoli; e, se non vi sono figliuoli
235 (che in tanta turba di mogli è cosa molto rara), il più stretto parente della stirpe reale. Gli altri, acciocchè per causa loro non nasca alcun tumulto, sono tenuti in palazzi quindi lontani, fatti a guisa di terre con magnificenza incredibile e con ornamenti e apparato reale, come in una libera prigione; e ne va loro la vita, se escono di quei confini senza licenza de'superiori. Il re accoglie con molte carezze e onore gli ambasciadori de' re che vengono a far seco amicizia, ovvero sono congiunti di pari confederazione, mandando loro incontro la nobiltà; e, spedita la legazione, per onorargli, dà loro titolo di loizii, e gli rimanda a casa con ampii doni.

Quanto a'tesori e masse ragunate dell'oro e dell'argento, si raccontano cose meravigliose; e vi sono di quelli che, riducendo il conto alla ragione della moneta nostra, affermano di certo che il re ha d'entrata ogni anno cento venti milioni d'oro, quanto a pena lasciò, morendo, nella camera imperiale l'imperador Vespasiano, il quale fu diligentissimo nell'accumular tesoro : somma di vero molto grande, e la quale meritamente porta seco qualche difficoltà a esser creduta. Tuttavia è chiaro che nella scala sola di Canton, la quale è inferiore di celebrità e di ricchezze a molte altre scale del medesimo paese, cava circa cent'ottanta mila coronati solamente del dazio del sale; e in una certa piccola terra della medesima costa di Canton cava più di cento mila coronati solamente delle decime del riso. Sì che chi considererà bene la grandezza dell'imperio, la frequenza de'popoli, le gravezze imposte alle teste e a'fuochi, le gabelle delle mercatanzie, le decime di tutte le biade, le rendite de'metalli, e l'altre entrate, non dubiterà punto che non venghino al fisco smisurate somme di danari. A questo s'aggiugne una cosa di non piccolo momento ad accrescere le ricchezze, che, secondo l'usanza de' Turchi e di tutta la setta maomettana, sotto l'imperio e dentro a' confini de'Chini niuno, fuori che il re solo, mette dazii o gravezze. Non vi sono, come appresso di noi, nè conti, nè duchi, nè marchesi, nè baroni, nè signori d'alcuna maniera. Il re dà i magistrati e governi non tanto in luogo di benefizio o di premio, quanto di fatica o d'ufficio; e i titoli splendidi d'onori e le grandi entrate non ricadono agli eredi vili e dappochi: ciascuno procaccia a sè le sue ricchezze e gli onori con ogni studio e diligenza, e i dappochi e poltroni, sotto 236
pretesto della nobiltà, non occupano i luoghi degli uomini valorosi e vigilanti. Questi sono quasi i beni e le lodi de'Chini, le quali nondimeno non è dubbio che sono superate da mali più gravi e da vizii maggiori.

Quella nazione non tiene alcuna cura della religione, la quale è la prima e principal parte della giustizia. Portano molto poco rispetto a' sacerdoti (che in lor linguaggio chiamano Ossioni), e visitano volgarmente i tempii più per usanza e per un ordine, che perchè credino che gli dei tenghino cura delle cose de'mortali, ovvero che Iddio sia presente alle parole, a'fatti e a'pen-

sieri degli uomini. Si crede di certo, come s'è detto di sopra, che ricevessero già il vangelo da san Tommaso apostolo; di che ne fa testimonianza l'imagine d'una donna grande che tiene un bambino in braccio, alla quale, secondo il costume nostro, sospendono fino al dì d'oggi lampane accese. Ma oramai non v'è restata alcuna memoria dell'apostolo, e non sanno che imagine sia quella: di sorte, o per la lontananza delle regioni, o per lungo mancamento de' coltivatori, è perito in quel regno tutto il seme della pietà cristiana. Quelli che appresso di loro sono tenuti più savii, seguitano quasi i sogni di Pitagora del trapassare dell' anime d'un corpo in un altro: ma tengono questa loro opinione segreta; e, secondo i meriti della passata vita, credono, sì come si tiene per commun parere di tutte le nazioni, che si diano a ciascuno i premii e le pene; e assegnano loro le stanze ripiene di tutte quelle cose che volgarmente sono stimate per supreme felicità o estreme infelicità. Portano i capelli lunghi, e gli acconciano con molto studio, perchè credono d'aver a essere una volta tirati per essi, quasi per manico, al cielo; e i sacerdoti, all'incontro (i quali vivono vita come monastica), si radono il capo, perchè hanno speranza d'aver a salire in cielo anche senza cotale aiuto. Dicono che il mondo nel suo cominciamento fu creato d'acqua, la quale, sendo grandemente commossa e agitata, della spuma e de' sonagli diede materia a formare il cielo, e delle parti più basse e più grosse si formò la terra, e l'altre parti riserbò per sè. Se gli domandi chi fu quello che da principio commosse l'acque, rispondono che fu dato loro forza di muoversi per sè stesse. Se di
237 nuovo domandi da chi avessero quell'istessa forza e virtù, sogghignano, come se quivi si debba fermarsi e non procedere più oltre. Dicono che i primi uomini insieme con gli animali e con le piante nacquero della terra, e che da prima, non avendo alcuna ragione o legge, andavano vagando come le fiere, ed erano soliti vivere di coccole d'alberi e di carni crude, e di bere il sangue; di poi, seguitando la ragione come guida e maestra, impararono a vivere di biade, a fabbricare e case e città, e, usando il debito studio, a poco a poco, lasciata quella vita barbara e rozza, si ridussero a viver civilmente, e divennero mansueti. Molti di loro adorano le mute statue, o ancora pietre senza forma alcuna; chè questi sono quasi gli dei de'gentili. Oltre a questo, ripongono nel numero degli dei gli inventori di ciaschedun'arte, e gli altri che o in pubblico o in privato fanno a'mortali qualche gran benefizio; alcuni ancora i padri e le madri e le persone a loro care, e a questi dirizzano statue e tempii, e fanno voti, e abbruciano incensi, non solamente quando sono morti, ma tal volta (che è molto più abbominevole) mentre sono ancora in vita. Altri giudicano doversi con ogni studio adorare il sole e la luna e le stelle, e principalmente il cielo stesso, donde derivano in terra tutti quanti i beni. Vi sono ancora di quelli che adorano i mostri infernali succinti di serpenti, e spiranti fuoco, in quella forma, che noi altri in Europa dipinghiamo i diavoli; nè fanno questo tanto per ottenere commodo alcuno, quanto per rimuovere da sè il male, perchè temono meravigliosamente cotali apparizioni, che alcune volte si mostrano loro. Ma quelli che adorano gli idoli, usano, fra gli altri, principalmente questa maniera di superstizione degna di riso. Quando hanno a entrare in camino, o a principiar qual si voglia cosa d'importanza, fatta orazione alla statua, osservano le sorti; e tengono questo modo per gittarle. Hanno due mezze palle di legno, di grandezza com'una noce, passate con un filo, e le gittano a caso dinanzi alla statua. Se amendue cadono col piano all'insù, ovvero l'una col piano e l'altra col colmo (il che si tiene volgarmente per infelice augurio), dicono parole ingiuriose e villane all'idolo: di poi, quasi pentiti di tali villanie, di nuovo si sforzano, con lusinghe, con voti e con prie-
ghi, di renderselo propizio. Ma, se, nulla 238
di meno, le sorti riescono contrarie, castigano l'idolo più acerbamente; aggiungono alle parole le bastonate, lo gittano nell'acqua, nel fuoco; e dipoi di nuovo si sforzano di placarlo con lusinghe e con promesse: e perseverano in questo scambiamento ora di buo-

ni ora di cattivi trattamenti, fino a tanto che amendue le mezze palle tratte per le sorti caschino col piano all' ingiù. Allora con canti fatti a misura rendono grazie e lodano il vano dio: di poi ancora gli offeriscono galline cotte e condite soavemente, e anitre, oche, riso, e ancora, che appresso di loro è di grand' onore per le mense, un capo di porco e una gran coppa di vino. Di poi pigliano di tutte quelle vivande qualche cosa, le punte degli orecchi del porco e l'unghie degli altri animali, e, messele in un gran piatto, le offeriscono all' idolo su l'altare, spruzzandole col vino (che è il costume antico, che chiamano Libare), e si mangiano di poi l' altre vivande con balli e con molta allegrezza.

Fanno l'essequie a'morti in questo modo. Quando muore il padre di famiglia, lo vestono de' migliori vestimenti che abbia, e lo pongono sopra una sedia onorata; e prima la moglie, di poi i figliuoli, e di mano in mano gli altri, e parenti e amici, inginocchiandosegli dinanzi, con lamenti e con lagrime fanno l'ultima dipartenza. Di poi rinchiuggono il corpo dentro una cassa fatta di legname odorato e che non si putrefaccia; e, acciocchè non si senta fuori il puzzo, intasano bene le commettiture e con altre materie e con piastre di ferro diligentemente; e sospendono quella cassa alta da terra in una ampia e segreta stanza, dove le mura sono coperte di panni lini, e la cuoprono con un lenzuolo, nel quale si vede dipinta l'imagine del morto. Innanzi a questa stanza, ovvero all' entrare della casa, stanno le mense cariche di preziose vivande. La cassa si serba in casa quindici giorni continui, e i parenti e amici frequentano quel luogo per amorevolezza; ma i sacerdoti massimamente di notte fanno sacrificio agli dei infernali, e abbruciano alcune carte dipinte o sopra il cadavero del morto con alcune certe prefazioni in versi, ovvero, attaccatele alle corde distese per tutta la casa, le vanno agitando, e gridando che con quel moto credono che l'anima del morto se ne vada tosto alle stelle. E dopo quindici giorni l'ar-
239 ca si porta in un luogo alla campagna ordinato per la sepoltura con solenne pompa. Quivi il tempo a poco a poco consuma il cadavero che vi è dentro rinchiuso, e in tanto gli ossioni attendono a far conviti e banchetti; e, allettati da questi pasti, hanno principalmente l' occhio a' mortorii de' ricchi. I parenti fanno bruno del morto due e ancora tre anni, nel qual tempo portano sopra la carne una veste più grossa, e si cingono con una corda aspra. I figliuoli, se hanno ufficio pubblico, subito rinunziano il magistrato. E questo è quanto a'sepolcri.

Ma le cose marittime ancora non mancano delle loro superstizioni. Quando varano le navi, le consacrano alla luna o a qualche favoloso dio, e hanno per costume di benedirle con alcune preci e espiazioni: e così nell'altre cose osservano diversi riti e cerimonie. V'ha di quelli che del tutto e senza timore di pena si fanno beffe di tutti gli dei e spiriti, e credono che sia la medesima morte degli uomini e delle bestie, e pensano che dopo la morte non resti niente. A questa opinione, che hanno degli dei, corrisponde la fede che hanno fra di loro gli uomini stessi, la quale tanto osservano, quanto richiede la necessità del commerzio e l'utile ragione della riputazione: tolta via quella, non sarebbe molto sicuro fidarsi di loro; anzi in molte cose paiono del tutto privi dell'umanità. Non amano i forestieri, e (come s'è detto) non tengono stretta domestichezza con essi, nè sono punto ospitali. Quando sono oppressi da debiti, danno i figliuoli per ischiavi o in pegno, ovvero ancora (che è cosa molto più brutta e scelerata), usando ogni arte del ruffianesimo, mettono le figliuole ne' postriboli, perchè guadagnino con far altrui copia del corpo loro. Si lasciano crescere l'unghie a meraviglia, quasi questo (come già appresso i Greci l'andare in pianelle e 'l portare i capelli lunghi) sia indizio d' uomo nobile, e che non sia occupato in essercizii meccanici. I giudici delle cose capitali, con differire più volte i termini della causa, sotto spezie di clemenza, essercitano gran crudeltà: perciocchè i rei in tanto, che sempre ve n'ha gran moltitudine, carichi di catene, massimamente di notte, e zeppi fra di loro grandemente, son tenuti in prigioni così aspre e brutte, che

molti ogni anno chiamano la morte prolungata da' giudiei, e non pochi s'ammazzano per sè stessi. In tanto bene spesso, nel co-
240 spetto de' giudici che mangiano o scherzano, si fanno le inquisizioni importantissime per ritrovar la verità per via de' tormenti, de' quali hanno molte altre maniere, e questo è molto usato. In vece de'fasci delle verghe, usano una canna alta un braccio, della quale facemmo menzione di sopra, larga nella superficie, che è vota, quattro dita, e grossa uno, e inarsicciata, acciocchè faccia maggior percossa; e fanno distendere i rei, e spesse volte innocenti, in terra bocconi, e con questo strumento di crudeltà percuotono così agramente e acerbamente le membra e le piante loro, che quelli che non sono di corpo ben gagliardo, o se ne partono guasti, o storpiati, ovvero tal volta fra' tormenti finiscono la vita.

Con questa crudeltà di quella nazione è congiunta ancora la libidine molto licenziosa: attendono alla gola, e al ventre, e agli altri piaceri indegni dell' uomo, con molta intemperanza. Le leggi e gli statuti sono tali, che rendono i popoli più atti alla servitù e alla viltà, che alla virtù e alla grandezza dell'animo; e perciò ancora nelle cose di guerra non senza cagione son giudicati inferiori all' altre nazioni. Per le guerre più gravi si servono de'soldati forestieri: e questo è il sostentamento della guerra.

Il re, con una certa barbara e sciocca arroganza, si chiama padrone del mondo e figliuolo del cielo. Tiene uffiziali e esattori severissimi, con i quali va diminuendo l'avere de' privati, e le facoltà acquistate con gran sudore e vigilanza; e ha ordinato una disonesta gabella sopra'l guadagno delle meretrici, il che si legge essere stato già ancora fatto dall' imperador Caligola. Usa grandissima alterezza e superbia verso gli ambasciadori de' re stranieri (che sono molti, dominanti a varie nazioni, l'imperio delle quali fu già deposto da' re della China) che stanno sotto la protezione e patrocinio suo. Questi entrano nella città regia sopra un ronzino piccolo, che, in vece di briglia, si governa con un vile capresto, nè si fa loro onore alcuno; di poi entrano a piedi dentro all'andito del palazzo, e vanno a quella parte, dove intendono che sta il re (perciocchè non è concesso loro venire in alcun modo nel cospetto suo), adorandolo cinque volte per uguali intervalli; di poi espongono la legazione ginocchioni ad alta voce: quivi è presente il presidente del consiglio con un cancelliere, che scrive il tutto, e'l
medesimo, come messaggiere di Dio, gli 241
porta la risposta da parte del re; e l'ambasciadore, avuta la risposta, si parte all' indietro, e tratto tratto inginocchiandosi, senza ricevere alcuno onore. Fra queste e altre cose molto più brutte, le quali non ardirebbono menzionare gli uomini bene accostumati, con tutto ciò i Chini con gran superbia sprezzano tutte le altre nazioni a comparazione della loro, e le stimano rozze, pigre e barbare: delle cose loro solamente e sentono e parlano con magnificenza e vanagloria. Tuttavia pare che attribuischino qual cosa agli uomini della nostra nazione, perchè dicono che i Chini hanno due occhi, e gli uomini di Europa uno, e gli altri niuno.

Quanto sia difficile seminare la disciplina cristiana tra questi costumi e ordini, lo giudicherà agevolmente ciascuno che sia buono stimatore delle cose. Ostano le leggi, e gli editti regii, e la difficoltà dell' entrare nel regno. Ostano le cospirazioni de' sacerdoti, che non soffriscono che siano portati in quel paese sacrificii stranieri, e che sia loro tolto lo scelerato guadagno, e che si scuoprino le lor menzogne. Osta la fertilità del paese, e gli allettamenti della libidine, e le altre opportunità de' mali, e, di che niente è più inimico alla celeste filosofia, l'alterezza e la superbia, e un certo infinito amore di tutte le cose loro. S'aggiugne l'educazione puerile, e le favole, e la perversità delle opinioni appresa con l'istesso latte. Ma niente è di maggiore impedimento, che gli essempii de' nostri cristiani (i quali dovrebbero mostrare la via a' gentili con la vita loro ad ogni sorte di giustizia e di castità) non punto convenienti a tanto nome e professione: perciocchè la vera innocenza e la virtù d'alcuni pochi non apporta tanta fede al vangelo, quanta glie ne lieva la somm'avarizia e malvagità di molti, e qua-

si de' più conosciuti. Basti aver detto fin qui de' costumi de' Chini, nel qual genere sono spesso portate in Portogallo cose molto varie, se bene per ancora non del tutto certe, le quali se io volessi raccontare, mi dimenticherei del mio fine, col quale mi sono proposto di scrivere principalmente le azioni de' nostri uomini, non i riti e gli ordini delle altre nazioni. Ora ritorno al mio proponimento.

Fra le provincie de' Chini, quella di Canton è più occidentale, e, prima che si arrivi là, si trovano molte isole, che sono guar-
242 date da'capitani del re con presidii e con armate, e senza licenzia loro non possono i forestieri andare a Canton. Fernando Andradio, come aveva cominciato a dire, sendo arrivato all'isola di Tamo, dopo lunga dimora, ottenuta finalmente non senza difficoltà la licenza di passare, andò, con due navilii espediti e ben guerniti, e lasciato il rimanente dell' armata a Tamo, al porto di Canton; ed entrato nel porto con licenza de' magistrati, sbarcò in terra l' ambasciadore Tommaso, al quale fu assegnata la casa e i presenti soliti darsi agli ambasciadori secondo il costume. Quivi Fernando contrattando con gli abitatori con piacevolezza e giustizia meravigliosa, aperse agevolmente l'adito a' nostri al commerzio de' Chini. Accrebbe l'opinione della bontà, che al tempo del ritorno fece andare bando per tutta la città, come egli partiva; però, che, se alcuno pretendesse, o da lui o da veruno de'suoi, alcuna cosa o creduta o prestata, o per qual si voglia altro conto, venisse tosto a domandarla. Questo parve atto d'animo grande e innocente, e da'costumi d'un uomo facevano giudizio della virtù di tutta la nazione; e si vedeva che quella confederazione era stata fatta con grand'utilità de' Portoghesi, se di poi, dopo la partita di Fernando, la cupidigia e la licenza di alcuni padroni di navi, che passarono di Malaca in quei luoghi con speranza di grandissimo guadagno, non avessero spenta quasi tutta l' opinione della giustizia e della fede portoghese. Perciocchè alcuni di essi, sbarcati in terra a Tamo, primamente, senza pure far motto a'magistrati, vi fabbricarono un castello: e, munitolo d'artiglierie e di guardie, essercitavano l'imperio, e vietavano il commerzio commune agli altri, facendolo lor propio; facevano ingiurie e villanie intollerabili parimente agli stranieri e agli abitatori del luogo; stupravano per forza le vergini; comperavano giovani e giovanette libere per ischiave da uomini malvagi, che maliziosamente mentivano; ed erano di vergogna e di vitupero non solamente alla nazione propia e all' ottimo re, ma ancora, di che niente è più atroce, alla cristiana disciplina, e a gli ordini santissimi degli antichi. Perlochè in pochi giorni, ad istigazione del diavolo, fecero di sorte, che non furono più tenuti per compagni e per amici, ma per crudeli corsali e per nemici. Non mi è nascosto che il Barros di-
minuisce queste cose, e le fa minori con le 243
parole: nella cui autorità fidato, arei taciuto molte cose, se il Goesio prima, e poi l'Osorio, non raccontassero chiaramente le medesime cose. Dunque i Portoghesi, assediati da' capitani del re con una grossa armata, erano per essere tosto presi, se non che si levò subito una crudel fortuna, la quale separò e spartì di sieme le navi de' Chini. Onde essi, servendosi dell'opportunità, scamparono, e se ne tornarono a Malaca meglio forniti di danari, che di gloria.

L' esito dell' ambasceria di Tommaso Petreio fu molto più funesto. Questi, consumati più di quattro mesi per viaggio con gran fatica, arrivato finalmente alla corte, trovò che gli orecchi del re e de'satrapi erano stati preoccupati dalle lettere e dalle calunnie sì degli altri, sì de'magistrati di Canton; talchè non solamente non gli fu permesso andare nel cospetto del re, ma ancora, per ordine del consiglio regio, fu preso per ispia, e, rimandato a Canton, fu messo in carcere, dove, a poco a poco consumato da' disagi, finì la vita miserabilmente tra uomini scelerati e ladri notturni. In questo modo, per sceleratezza d'alcuni pochi, s'alienarono da' nostri gli animi de'Chini, e si fece inestimabil perdita della fama e della fede; e dipoi quanti uomini del nostro mondo arrivarono in quei luoghi sopra navi sue o straniere, furono pessimamente trattati, e per molt'anni niuna costa fu più nemica o pericolosa al nome cristiano, e massimamente a' Portoghesi.

FINE DEL LIBRO SESTO.

DELL'ISTORIA DELL'INDIA

LIBRO SETTIMO

In questo mezzo il soldano Campsone, per cancellar la macchia della rotta ricevuta a Dio, e per cacciare i Portoghesi dell'Arabia, rifaceva con ogni sforzo l'armata a Suez, persuaso massimamente da Ocen persiano, del quale s'è parlato di sopra. Questi, dopo la sconfitta di Dio, temendo, non senza cagione, l'ira di Campsone, si fuggì a Mamud re di Cambaia, e poi, per placare Campsone, e racquistar l'antica dignità e grazia appresso di lui, fece questa risoluzione. Nel golfo arabico, lontano da Mecca quasi una giornata, è la scala di Gidda, dove è un porto per i pellegrini, che, da perversa superstizione indotti, concorrono da ogni parte al sepolcro del falso profeta. Questa città era senza mura e senza presidio o fortezza alcuna, e perciò s'era alcune volte ribellata da Campsone, ed era molto soggetta alle subite correrie degli Arabi di campagna, che chiamano Baduini; onde, se i Portoghesi avesser cominciato a frequentare la navigazione di quei mari, era da temere che non occupassero Gidda, che era cosa agevole, e col medesimo impeto distruggessero il tempio di Mecca, e, in vendetta di Gerusalemme occupata da'Saracini, dissipassero le ossa di Maometto. Laonde Ocen, considerato questo pericolo, conferì tutta la cosa prima col re di Cambaia, di poi co'satrapi e co'baroni, e, mettendo innanzi la causa pubblica, e coprendo le private ragioni (come spesso si costuma) con la religione e con la pietà, fece di sorte, che ottenne agevolmente, sì dal re, sì da'privati, gran soccorsi di danari, per
245 cingere quella città di mura, e per difenderla dalla forza de'Portoghesi. Venuto poi a Gidda con questi sussidii, fu accolto con gran letizia de'cittadini. Quindi prese ardire di scrivere a Campsone, e, ributtando artifiziosamente la colpa della rotta poco prima ricevuta nella sprezzata religione e nella giusta ira di Dio, mostrò che aveva in cuore, per difendere il tempio di Maometto da ogni ingiuria, e tenere i Portoghesi fuori del golfo d'Arabia, fortificare Gidda, che era del tutto aperta; e, ciò fatto con gran sodisfazione de' cittadini allora in servizio di Campsone, e contra l'aspettazion loro, farvi una fortezza, acciocchè per innanzi non potessero ribellarsi da lui, come avevano fatto per addietro. E che, per ciò fare, aveva provisto altronde tanti danari, che bastavano; solamente ricercava da Campsone che gli mandasse intendenti maestri: finalmente l'essortava che, per opporsi agli sforzi de' nostri, rifacesse tostamente l'armata, e non mancasse d'aiutare i re e i precipi indiani pronti a difendere le cose maomettane e cacciare i Cristiani di quei paesi. Campsone, con quella scusa, e col grand'amore che Ocen mostrava verso la religione, adescato, non solamente si placò, ma ancora fece subito condurre a Gidda e architettori e muratori; e, perchè questi lavoravano assiduamente, e Ocen usava gran diligenza, la città fu tosto circondata di mura e di baluardi: ma la fabbrica della fortezza fu differita in altro tempo, perchè per allora non parve loro cosa opportuna metter mano a sì fatta impresa.

In quel tempo ancora furono presi nel porto d'Alessandria alcuni maestri da fabbricar navi per lo più italiani di nazione, e furono mandati con altri legnami a Suez, come s'era fatto prima, e fu fabbricata un'armata di circa venzette navi grosse, le quali andavano parte a remo e parte a vela. Sopra queste furono imbarcati circa tre mila soldati, mescolati insieme e Mammalucchi, e

Arabi, e d'altre nazioni ancora, quasi tutti rinnegati; e fu fatto generale di quest'armata, con somm'autorità, Solimanno da Metellino, capo di corsali molto celebrato, il quale pe' suoi latrocinii era sbandito del paese turchesco, e gli fu dato per luogotenente il medesimo Ocen, il quale da alcuni, ingannati dalla similitudine del vocabolo, in vece di Mir Ocen, è stato chiamato Amira-
246 sen. Le strette del golfo arabico stavano allora, in mezzo agli Egizii e a'Portoghesi, come premio della vittoria, nè era dubbio alcuno che quelli che fossero i primi a occupare quella bocca e mettervi la guardia, non fossero per esser padroni del golfo arabico e di tutta quella navigazione: onde dall'una e dall'altra parte si gareggiava con le medesime arti e co'medesimi disegni; e questi e quelli avevan fatto proponimento di impadronirsi di Aden, e, se questo non riuscisse, fortificare qualche luogo vicino, e lasciarvi buon presidio. Il che sendo di già stato tentato dall'Albuquerch in vano, allora Solimanno ancora col medesimo disegno accostò a Aden con tutta l'armata, e da prima tentò d'indurre i cittadini a rendersi volontariamente; e, perchè gli fu dato risposta molto feroce, diliberò di dare l'assalto alla città con ogni sforzo, non sapendo che, oltre alle forti mura e torri, la città era guardata da molte genti e fedeli. Perciocchè a'primi avvisi dell'armata egizia, non solamente erano entrati grandi aiuti de'soldati da'luoghi vicini chiamati da Amiriano governatore, ma l'istesso re ancora era tosto corso là dalla città di Elach, che è capo del regno, con buon numero di soldati. Solimanno adunque, accostate le galere, cominciò a dar la batteria alla città con diverse maniere d'artiglierie; e già non piccola parte del muro, battuta da spessi colpi, era caduta con grandissimo fracasso; e Solimanno, essortati i Mammalucchi a dar l'assalto con animo franco, e aggiugnere nuovi onori all'antica gloria della milizia, sbarcò le genti sul lito; e, avendo ardimento di entrare nella città per il muro rovinato, fu dagli assediati, che, fuor d'ogni sua credenza, s'opposero con molto ardire, ributtato addietro con grande occisione e con molte ferite de'suoi. Dunque, conietturando, sì dal numero de' defensori, sì dall'evento dell'assalto, che con quelle forze non era bastante a prender quella terra, rimbarcate tosto le genti, ritornò a dietro verso Camarano. Quivi, sbarcati tutti gli strumenti da fabbricare, elesse un luogo acconcio per edificare una fortezza; e, gittati i fondamenti, tirava su il muro largo vent'otto piedi con grandissima diligenza e assidua fatica. Ma, perchè a far questo gli avanzava gente, Solimanno, per non si stare intanto ozioso dentro a'ripari, lasciò quivi Ocen con le genti dell'armata a seguitar l'opera, ed egli co'soldati espediti
uscì in terra ferma, e con l'improviso arri- 247
vo prese Zebit, terra dell'Arabia Felice, lontana dal mare circa dodici leghe. Ed era luogo ripieno di ricchezze, e molto bello per natura e per arte; onde, mentre che Solimanno dimora quivi, ritenuto parte dall'amenità del paese, parte ancora dalla dolcezza della preda, in tanto vennero a Camarano triste novelle, senza certo autore, che Campsone era stato disfatto con tutte le sue genti da Selim ottomanno. Ocen, che, per l'odio naturale che i Persiani portano a'Greci, voleva male a Solimanno, e non poteva soffrire che fosse stato anteposto a lui nel generalato del mare, prese con desiderio l'opportunità, che se gli offerse, di levare le genti dell'armata dall'autorità di lui, e, chiamatigli a parlamento, gli essortò tutti, poi che le cose d'Egitto erano ridotte in estremo pericolo, che, lasciata la fortificazione difficile e inutile, ritornassero subito seco alla città di Gidda, e facessero opera di salvare all'imperio dell'Egitto quel luogo molto opportuno e poco prima fortificato, e parimente l'armata messa in punto con tanta spesa e con tanta fatica. E che in questo non occorreva chieder licenza al generale, il quale, come uomo di fede dubbia, e per natura soggetto al nome ottomanno, senz'alcun risguardo del giuramento, con la prima occasione, che se gli porgesse, di placare Selim e d'acquistarsi la grazia sua, era per tradire gli Egizii, e dargli in potere del crudelissimo nemico. Queste parole furono molto grate agli orecchi degli Egizii, sì perchè la mal'aria e le cattive acque erano state ca-

gione che la maggior parte avevano cominciato ad ammalarsi, così ancora perchè si dolevano d'essere stati lasciati in uno essercizio vile e faticoso e di niuna utilità, e che gli altri intanto parte arricchissero delle spoglie d'una ricca città, parte ancora attendessero a dormire e a mangiare, e avessero altri spassi. Onde, lasciata la fabbrica, si partirono di commun consenso, e se n'andaron subitamente a Gidda, lasciati alcuni navilii nel lito arabico, non tanto per servigio di Solimanno, quanto per ricondurre a casa i Mammalucchi. Quando il generale intese la cosa, mosso dall'atrocità del fatto, e biasmando il perfido e sedizioso Ocen, gli venne subito dietro con le genti che aveva seco. Ma, come s'avvicinò a Gidda, Ocen gli chiuse le porte: onde Solimanno, acceso
248 di rabbia e di furore, cominciò a prepararsi a dar l'assalto alla terra; ed era per seguir di certo qualche sanguinosa battaglia fra gli stessi Maomettani, se Paracate, sommo sacerdote del tempio di Mecca, inteso il pericolo, non fosse corso là subito. Egli con la sua venuta acchetò le contese, e Solimanno fu lasciato entrare, con patto che, fino che venisse certa nuova della volontà o della morte di Campsone, l'uno e l'altro capitano governasse separatamente le genti che aveva sotto di sè. Ma poi Solimanno, intromesso nella città, come quel che aveva maggior potenza e autorità, fece prendere Ocen per inganno, e lo pose in carcere, e poi la notte lo fece portare sopra una galea in alto mare, e gittarlo a fondo: e fu lealtà egiziaca questa. Così ritornò sotto Solimanno solo la potestà e l'arbitrio di tutte le cose: e poco di poi, avuta certa nuova della rotta e della morte di Campsone, per racquistare la grazia di Selim, pose ogni suo studio a tirare tutte le nazioni e popoli di quei paesi sotto l'ubbidienza di casa ottomanna, sì che finalmente da Solimanno, figliuolo di Selim, fu creato Bassà del Cairo.

Ma Emanuele, avvisato di nuovo da' cavalieri di Rodi delle provisioni del soldano, ne diede tostamente avviso a Lopes Soarez, governatore dell'India, e gli diede ordine che si preparasse per ostare a quell'apparato, e facesse maggior armata che potesse, e con essa passasse in Arabia, e non permettesse in alcun modo che gli Egizii potessero congiugnersi (perchè questo era stato da principio ordinato) insieme con gli Indiani. Il Soarez, spedito l'Andradio verso la China, voltò subito ogni sua cura e pensiero a quella spedizione; e, usando ogni diligenza, armò e guernì di tutto punto trentasette navi, che mai prima s'era fatta sì grossa armata. Partito con queste da Goa, andò costeggiando i liti di Cambaia e d'Ormuz, e arrivò in Aden all'improviso. Onde Amiriano, spaventato dall'impensato arrivo e dalla grandezza dell'armata, e massimamente che buona parte della muraglia, dove poco prima era stata rovinata dagli Egizii, era ancora per terra, temendo che la città non fosse desolata, cedè al tempo, e subito mandò supplicemente a' Portoghesi le chiavi, e, scusandosi che l'ostinazione e l'asprezza dell'Albuquerch era stata cagione che non era convenuto seco, si mostrò pronto a dar la città, e ricever dentro la guardia, e fare quanto gli fosse imposto. Era quella ottima occasione d'impadronirsi d'una 249
città tanto opportuna, e di cacciare per sempre i Saracini e gli Egizii del mare indiano, con grandissimo commodo de' Portoghesi. Ma il Soarez, che era uomo fatto all'antica, e misurava la fede altrui dalla sua, per non essere sforzato diminuire l'armata con lasciare parte della gente in quel presidio, e per potere andare con tutte le forze intere e salve contra i nimici, con mala risoluzione, anzi con molta imprudenza, differì la cosa in altro tempo, e, per allora, fattosi dare gran copia di diverse vettovaglie per l'armata, passò in Camarano. Ma Amiriano e i cittadini, sgravati d'un gran timore, misero mano subito a rifar le mura, a condurre vettovaglie nella città e accrescere le guardie, e a sforzarsi a gara di corrispondere, ciascuno per la sua parte, al gran favore che gli dei tanto impensatamente avevan lor fatto. In tanto i Portoghesi a Camarano, assaliti da una gran fortuna, perderono quattro navi, sopra le quali, oltre a una fiorita gioventù, era tutto l'apparato da fabbricare. Di poi, perchè il nimico non si scopriva in parte alcuna, il Soarez mandò alcune navi

leggieri a spiare quei mari, e informarsi de' porti e delle ritirate che in essi erano, le quali, incontratesi in un navilio scappato fuori dell' armata egizia, nel quale erano circa trentatrè muratori, e legnaiuoli, e simili artefici, di nazione italiani, diedero nuova che Solimanno si stava in Gidda, e aveva tirato le navi in secco, e che quivi era gran confusione e gran terrore, perchè avevano avviso che i Portoghesi s' avvicinavano con tutte le lor forze pronti a combattere; però dicevano che, se essi andassero quanto prima ad assaltargli, mentre che erano così sbattuti, erano per pigliare in ogni modo la città o per forza o per accordo. Il governatore, inanimato da questo avviso, dirizzò subito il cammino verso Gidda. Come l'armata arrivò nel cospetto della città, vi mise subito tanto spavento e tanta confusione, che quei della terra, disperandosi di poterla difendere, s'apparecchiavano a fuggirsi: ma di poi la tardità del governatore e l'essortazione di Solimanno gli rincorò del tutto. Solimanno, per mostrare al nimico di non aver paura, trasse le genti fuori delle mura, e le fece scorrere a basso in ordinanza. La natura del luogo dava loro animo: perchè dalla parte del mare non si può accostare alla città se non da una banda molto pericolosa, e vi sono intorno guadi e lagune molto basse, e vi si entra solamente per
250 un canale a svolte e molto stretto; e i nimici avevano fatto un forte nella istessa piegatura, e in altri luoghi ancora avevano piantato artiglierie da battere a tempo i nimici. Le quali tutte cose poterono assai, non tanto a rinfrancare i cittadini dalla paura, quanto a distorre il governatore dal fare battaglia. Dunque il governatore, per non mettere le cose portoghesi in aperto pericolo, domandando i soldati la battaglia in vano, e querelandosi, i capitani e i condottieri, che con sì fatta macchia di viltà si guastasse il nome portoghese, s' astenne dal battagliare la città: solamente abbruciò nel porto alcune poche navi; e, non avendo con tanto apparato fatto cosa di momento, e sendo schernito da' barbari con fischiate e con villanie, e cominciando già il verno, se ne ritornò a Camarano.

Quivi, perchè non aveva alcuna materia da fabbricare, ordinò di gettare a terra la fortificazione dagli Egizii cominciata. Nella qual' opera mentre che la gente dell'armata si essercita giorno e notte, entrò fra essa una grave malattia per l' intemperie dell'aria, e in pochi mesi perirono molti di peste; e alla mal'aria s'aggiugneva la gran carestia delle vettovaglie, per essere in luogo diserto, e avere all' intorno i paesi nimici. Solamente da Ceilifo, villa vicina, cominciarono gli Arabi a portare al lito cibi a vendere: ma questo soccorso costò caro a' Portoghesi. Un brigantino dell' armata andava ogni giorno a comperare; e questo, mentre che i nostri andavano senza pensiero d' inganno, per indizio e per fraude de'Ceilifani fu preso da due fregate degli Egizii. Navigavano in quel brigantino diciassette Portoghesi, che tutti furono presi, e da Solimanno mandati a donare a Selim, il qual presente in quel tempo era di molta stima. Tra queste sconfitte e miserie si passò quel verno, e, come la stagione si cominciò a cambiare, il governatore, per parere d'aver fatto qual cosa, passò dal golfo arabico al lito africano. Quivi è Avalite, già scala nobilissima, e ora, secondo gli scambiamenti delle cose umane, frequentata solamente da pochi negozianti, e volgarmente è chiamata Zeila, la quale non è cinta di mura nè di alcuna sorte di baluardi, e allora, per le vicine guerre col re degli Abissini, per la maggior parte abbandonata, e guardata solo in apparenza da un piccolo presidio che vi teneva il signore del luogo. E, perchè questa terra 251
aveva dato gran favore a Solimanno, quando era andato in Aden, e l'aveva fornito copiosamente delle cose necessarie, il generale de'Portoghesi aveva diliberato di battagliarla e di desolarla. Sbarcati adunque alcune compagnie de' soldati, per mezzo de' minori capitani recò la cosa a fine con poca fatica, e, ammazzate le guardie, incrudelì sì acerbamente contra gli edifizii con le facelle e col fuoco, che i Portoghesi non perdonarono pure alle cose da mangiare, delle quali avevano gran necessità, fidati massimamente nelle promesse di quei di Aden, dove il governatore andava, come a una possessio-

ne certa, con ferma speranza e desiderio di averlo in suo potere. Ma restò di gran lunga ingannato dalla sciocca opinione: perciocchè partito dalla ruina di Zeila, e passato in Aden, domandò ad Amiriano che adempisse la promessa; e allora s'accorse finalmente, con suo grave dolore, quanto presto si fugghino i momenti delle occasioni, e come se ne voli via l'opportunità di spedire le faccende felicemente, e non si possa far ritornare in dietro. Perciocchè Amiriano, mentre che i Portoghesi erano andati vagando per il mar rosso, non solamente aveva assicurato la città con nuove opere e con nuovi soldati, ma ancora era stato avvisato dalle spie de' naufragii e della morte de' nostri, e della vituperosa ritirata da Gidda. Laonde il governatore, ritornandosene con l'armata fracassata e con le genti diminuite, non solo non commosse quei della terra, ma ancora fu schernito e sprezzato da essi. Onde, trovandosi in gran bisogno di tutte le cose, non gli fu permesso l'entrare nel porto, e a pena ottenne di poter prendere un poco d'acqua, e se ne tornò in India pieno di danno e di dolore, senz'aver fatto alcun profitto con quella espedizione. Di poi per lo spazio di alcuni anni le cose furono quiete dalla parte dell'Egitto, perchè gli Ottomanni, spento il soldano, e distrutti del tutto i Mammalucchi, attesero a stabilire l'imperio d'Alessandria e i nuovi regni dell'Africa.

Quasi ne' medesimi giorni che l'armata patì tanto danno intorno all'Arabia, la città di Goa ancora fu in gran pericolo di perdersi per temerità d'un solo uomo, il quale il governatore, alla sua partita, per essergli stretto parente, aveva lasciato a governo di quella città con ampia potestà. Questi aveva
252 inimicizia antica con un certo Calderia allievo dell'Albuquerch, uomo di molto valore; onde egli, per la partita del governatore vedendo che l'avversario suo aveva il governo di tutte le cose, e dubitando che con l'opportunità del magistrato non gli facesse alcuno oltraggio, se ne fuggì dell'isola, e passò in terra ferma a Ponda, che è il nome d'un porto e d'una villa lontana da Goa circa otto miglia. A guardia di quei confini stava Ancostan, postovi dal re Idalcan. Questi accolse amorevolmente il Calderia, tratto dalla fama della sua fortezza, e lo teneva in onorato grado. Il vicegovernatore di Goa, inteso questo, fece grande istanza, per suoi messaggieri, che Ancostan gli desse nelle mani l'inimico sbandito. Ancostan, che giudicava esser cosa utile e onorevole al suo signore Idalcan che ciascuno potesse sicuramente rifuggire al suo patrocinio, massimamente che nell'accordo non s'era trattato niente di questo nominatamente, non si lasciò mai piegare di dare il portoghese ricevuto in protezione in potere del privato nimico. Il vicegovernatore di Goa, sdegnato per tal conto, mandò prima per un suo messo a dir villanie e minacciare Ancostan; dipoi mandò Giovanni Gomez, uomo ardito e pronto a cotali sceleraggini, che, sotto spezie di rifuggito, passasse ad Ancostan, e ammazzasse il Calderia. Questi fu alloggiato benignamente dal Calderia, e, per mezzo di lui, divenne in brieve tempo amico e famigliare di Ancostan: onde fu poi invitato da esso a uscire per ispasso alla campagna insieme con altri principali; dove, fatto segno al Calderia di volergli parlare segretamente, lo tirò in disparte e lo discostò alquanto da' compagni, dove egli andò senza sospetto alcuno, e quasi nel cospetto di Ancostan lo ammazzò, e, dato subito di sproni al cavallo, se ne fuggì quindi. Questa cosa parve a tutti indegna; e subito furono mandati cavalli a cercare dell'insidiatore, e, ritrattolo dalla fuga, Ancostan, pieno d'ira, l'ammazzò di sua mano. Onde il vicegovernatore di Goa, entrato in gran furore, e spinto dal privato odio, non dubitò, per vendicare in qualunque modo l'amico, di mettere in pericolo lo stato pubblico. Erano allora le feste di pasqua, e s'avvicinava la solennità della quinquagesima, che da noi cristiani con voce greca è chiamata Pentecoste. Il vicegovernatore in quel dì, sotto finzione delle feste e de' giuochi, ragunò 253
i soldati, e comandò a Fernando, suo fratello, e a Giovanni Machiado, del quale abbiamo fatto menzione di sopra, che assalissero Ponda più occultamente che potessero, e ammazzassero Ancostan, e saccheggiassero

e distruggessero la villa. Furono dati e all'uno e l'altro, a questo effetto, non più che ottanta cavalli, e settanta fanti portoghesi, e alquanto maggior numero d' indiani. Costoro passarono di notte il canale; e, se avessero tostamente messo mano all'impresa, arebbono potuto trovare i nimici immersi nel sonno, e ammazzargli al buio: e'l Machiado faceva istanza con molto sforzo che ciò si facesse. Ma Fernando, che era generale dell' impresa, volse, con risoluzione ugualmente sciocca e ostinata, aspettare il giorno: e questa fu colpa del capitano, quella fu de'soldati. Quelli che da Goa vanno nella campagna, nella quale giace Ponda, sono sforzati passare per una foresta stretta e impedita, la cui entrata si può difendere con pochi uomini. Onde essi, per guardare questo stretto passo, acciocchè le genti, se fusse stato di bisogno, avessero sicura ritirata, lasciarono, per prudente avvertimento del Machiado, parecchi fanti, i quali poi, come l'essercito fu passato, per non rimanere senza la lor parte della preda, abbandonato sceleratamente il luogo dato loro in guardia, seguitarono subito l'orme dell'essercito. Come s' avvicinarono a Ponda, la notte oscura, e la quiete che era da ogni parte, occultò l' essercito. Ma, come s'avvicinò il dì, l' annitrire de' cavalli e lo splendore dell' armi scopersero l' insidie; onde quei di Ponda gridarono subito all'arme: e da prima, perchè non sapevano con quanta gente i Portoghesi fossero venuti, passarono tostamente, per ordine d' Ancostan, il fiume che passa per Ponda, e si ritirarono in luogo sicuro; ma poi, scoperto il piccolo numero de' nostri, cacciata la paura, ripresero cuore, e di nuovo ripassarono il fiume, e, stando stretti e serrati in ordinanza, fecero impeto contra i nimici radi e sparsi, e più tosto intenti a rubare che a combattere. I Portoghesi appena sostennero il primo affronto, e, fuori che pochi, che restarono a far fronte a' nimici, gli altri ritornarono correndo a quel passo stretto, disegnando, se con le forze non fossero bastanti a difendersi, valersi del vantaggio del luogo: ma i barbari gli avevano prevenuti,
254 e, trovato il passo senza guardie, l' avevano occupato; sì che i Portoghesi, tolti in mezzo, erano per tutto ammazzati. Il Machiado, che era ornato di meravigliosa franchezza e d'animo e di corpo, fece per un pezzo gagliarda difesa, e poi, non vedendo alcuna speranza di salute, rivolto a Fernando, disse: « Vedi se puoi per alcuna via scampare, mentre che io in qualunque modo tengo addietro i nimici; e, quando sarai giunto a Goa, fa intendere al tuo fratello quanto desiderabili siano i premii e grassa la preda, alla quale egli, mentre si lascia di soverchio strascinare dal dolore e dalla collera, ha mandato i principali uomini del presidio porteghese ». Detto questo, si cacciò di nuovo fra'nimici con meraviglioso ardore d'animo, e, combattendo valorosamente, toccò molte ferite, e fu ammazzato, e intorno a lui circa cinquanta portoghesi tra fanti e cavalli, e degli altri restarono prigioni ventisette, e fra questi alcuni personaggi nobili e onorati della famiglia del re Emanuele. Degli Indiani, che erano con loro, perirono più di cento, che parte furono ammazzati, parte fatti schiavi; gli altri, postisi in fuga, per tragetti a loro noti si ritirarono alle selve. Fernando, passando per mezzo l'arme de'nimici e la strage de' suoi, scampò, fuori di speranza, mercè del veloce e forte cavallo.

La nuova di questa sconfitta cagionò nella città gran pianto e dolore, e per tutto quelli che erano restati privi de' figliuoli e de'parenti, e uomini e donne, parimente maladivano la temerità e 'l furore del governatore. Ma Idalcan si rallegrava non tanto di quel successo, quanto che i Portoghesi avessero rotto la pace, e che gli avessero data occasione di racquistar Goa, che aveva molto prima disiderata; perchè e quella battaglia aveva scemato il numero delle guardie, e, entrando in quei giorni il verno, era per tener serrato per alcuni mesi il mare a' soccorsi esterni. Accresceva la speranza sua la nuova, se bene per ancora dubbia, dell'armata portoghese sconfitta nel mare d' Arabia, e perchè, avendo poco prima fatto tregua con Crisnarao re di Narsinga, poteva attendere a far guerra a Goa con tutto l'apparato e con tutte le forze. Idalcan dunque,

mosso da queste ragioni, diede a Zufolarino, che era il primo tra' suoi capitani, venzei mila fanti e quattro mila cavalli, e gli ordinò che insieme con Ancostan andasse
255 sopra Goa. Questa nuova portò grande spavento nella città, e 'l governatore diede ordine che tutti quelli, che per l'età erano atti all' arme, guardassero le mura, e stessero alle poste ne'luoghi opportuni, e pose buone guardie a Benestarin: e, perchè pareva che la salute pubblica consistesse in questo, che il nimico non potesse entrare, diede ordine che tutte le navi che vi si trovavano, parte guardassero i guadi, e parte andassero giorno e notte attorno all' isola. Oltre a questo, chiamò nella città i contadini e le genti di fuori, acciocchè non aprissero il cammino a' barbari, come altra volta avevano fatto, e gli scompartì tosto a'lavori o tra la guardie. Zufolarino, accostate le genti al lito, tentò alcune volte il passo in vano, e alla fine mise mano a cignere l' isola di fortificazioni; e, perchè dalla parte di mare (come già s'è detto) non vi si poteva portar dentro niente in quella stagione dell'anno, disegnò di chiudere in tutto i passi, che non vi potesse entrare vettovaglia per via di terra. In questo modo, sendo serrati tutti i passi d' ogn' intorno, cominciò prima a essere gran carestia, di poi fame ancora, per tutta l'isola; e si sarebbe venuto all'ultima estremità, se non che, non sendo finito di passare il verno, per singolar benefizio di Dio, venne prima da Quiloa Giovanni Silveria con diverse sorti di vettovaglie e con quattrocento soldati, e di poi dall' India di là dal Gange Raffaello Perestrellio con soccorso d' uomini valorosi, e finalmente di Portogallo stesso Antonio Saldania con sei navi. La fama di questo nuovo soccorso sforzò Zufolarino non solo a levarsi dall' assedio, ma ancora a domandar la pace da' Portoghesi per nome d' Idalcan, la quale gli fu data secondo l'antica forma, che dovesse rendere i prigioni che aveva preso poco prima a Ponda, e che stesse al governatore Soarez, come fosse ritornato, l' approvarla o no; e l' una e l' altra cosa fu fatta, perchè i prigioni furono renduti fedelmente, e 'l Soarez, tornato a Goa, approvò la pace. Goa dunque, assediata da Idalcan già la terza volta, e ridotta in estremo pericolo, fu liberata da'nimici, fuori dell'opinione degli uomini, nel modo che s'è detto.

Quasi nel medesimo tempo, e per cagioni ancora più brutte, mentre che i Portoghesi, che erano in quei governi, attendono a ogni altra cosa, che al debito loro, mancò poco che non si perdè Malaca. Giorgio Britto era successo nel governo della 256
città a Giorgio Albuquerch, il quale con mala sodisfazione del popolo aveva condannato Abdala, senza dargli le debite difese. Questi, sendo a pena ancora ben risaldate le piaghe da altri fatte, cominciò a procedere con molta arroganza parimente co'cittadini di Malaca e co' forestieri, e a mostrare la naturale violenza dell' animo suo contra ogni sorte d'uomini. Sottraeva la mercede e gli alimenti alla famiglia e agli schiavi di Mamud, che, per decreto d' Alfonso Albuquerch, stavano a riscuotere le gabelle, o a fortificare il luogo; altri, che erano falsamente accusati da' malvagi calognatori, metteva in catena a lavorare come schiavi; toglieva le ville e poderi a'giusti posseditori, come ricadute al fisco, e le donava con pessimo essempio agli amici e a' parenti; e non solo metteva guardie di Portoghesi ne'giunchi de' capitani del paese, che prima erano soliti portare in ogni parte le mercanzie de'nostri molto fedelmente, ma ancora, senza che avessero commesso alcun delitto, toglieva loro il padronato delle navi; e finalmente dava per tutto scelerati indizii della crudeltà e dell' avarizia sua. Onde successe che e quelli che poco prima erano ritornati a Malaca, spaventati da queste cose, si fuggirono di nuovo, e, non v'essendo portato quasi niente da parte alcuna, le genti cominciarono di nuovo a sgombrare di Malaca: onde ne seguì grandissima carestia di tutte le cose, talchè appena, con proporre grandi essenzioni e premii, e con mandare d'ogn'intorno banditori, si poterono placare le turbate menti degli uomini; e quella scala, che poco prima era stata frequentatissima e piena di gente, con molta fatica si potè ridurre a mezzana celebrità.

Andando ogni dì le cose di male in peg-

gio, s'aggiunse ancora la discordia civile, che fu per ruinare ogni cosa quasi del tutto. Il primo e principale ufficio, che fosse in quel tempo in Malaca, era il castellano della fortezza: perchè in quella signoria così nuova, sendo tutte le nazioni e i re, che erano intorno, nimici, la salute de' Portoghesi era posta nella conservazione di quella fortezza; e perciò gli altri capitani e ufficiali, sprezzato ogni pericolo, cercavano a gara quel grado d'onore. Giorgio Britto, in quei giorni, per sórte, consumato dal dolore dell'animo e del corpo, conoscendo di avvicinarsi alla morte, sostituì in suo luogo
257 Nugno Vaz Pereria, governatore della città, e fratello della sua moglie, secondo il decreto del re: perchè il re Emanuele aveva ordinato che, se occorresse che il castellano della fortezza morisse, succedesse in suo luogo il governatore della città. Morto dunque il Britto, Nugno occupò subito la fortezza: e Antonio Pacecco, capitano del mare, non poteva ciò soffrire, dicendo che quell'uficio s'apparteneva a lui, sendo stata prima decisa la cosa per sentenza d'Alfonso Albuquerch, il quale aveva dato la fortezza a Roderigo Patalino con questi patti, che egli poi la lasciasse a Fernando Petreio Andradio, il quale similmente in quel tempo era capitano del mare; però, che non era dubbio alcuno che, morto Giorgio, non si dovesse dare incontanente a lui quella guardia. Questa gara accese gli animi loro, e ciascuno aveva i suoi seguaci, sì che il nome portoghese, senza rispetto veruno del ben pubblico, si divise in due parti; e'l Pacecco, dubitando che da quella contesa non nascesse qualche tumulto, ritirò tutta l'armata e tutta la gente navale a una piccola isola dirimpetto a Malaca. Amendue sterono alcuni giorni ostinati, e guardandosi l'uno dall'altro, e perseverando nel malvagio proponimento; nè furono bastanti i prieghi o l'autorità d'alcuno a distorgli da quella gara: ma poi il Pacecco un giorno di festa smontò in terra ferma per udire la messa, e, passando, per andare al tempio, lungo la fortezza con onorata compagnia, Nugno (ordinato prima a' suoi quello che voleva che si facesse) si fece innanzi su la porta, e, parlandogli con piacevole voce, disse: « O Pacecco, che non rimettiamo noi tutte le nostre liti e contese in amici comuni della nostra nazione, e stiamocene a quello che da loro sarà giudicato, e facciamo pace fra noi? » Il Pacecco, per udir meglio queste parole, s'appressò alla porta, e in un tratto saltò su Tommaso Nugnez, che stava in agguato, ed era uomo molto gagliardo, e, afferrato con le braccia il Pacecco, lo portò nella fortezza. I compagni del Pacecco da prima, attoniti per la novità della cosa, sterono alquanto dubbiosi; di poi, convertito lo stupore in ira, s'apparecchiavano, per amore del capitano loro, a far forza: ma, parte mossi dal timore della guardia, parte spaventati dalle minacce e denunzie degli ordini del re, si tolsero dall'impresa.

Questa cosa, divolgatasi in un momento, fu cagione che i Portoghesi non solamente
si tirarono addosso nuova macchia di furo- 258
re e di pazzia, perchè, cinti d'ogni intorno da tanti pericoli, tutta via deposta la concordia, attendevano a contendere fra sè stessi; ma ancora aprì ad Alodino, che giorno e notte stava intento a ciò fare, la via di tentare con ogni sforzo di racquistare il regno. Era appresso di lui Ciribige Raia, chiaro fra'suoi per lode militare. Questi, avuto da Alodino una grossa armata di galee, se n'andò con essa alla bocca del fiume Muar, lontano da Malaca non più di cinque leghe; ed, entrato pel fiume contro al corso dell'acqua, sbarcò in terra, e, fermatosi in un luogo opportuno, fece gli steccati di forte legname e gli serrò con argini, e quindi, come poco prima aveva fatto Lacsamana, con subite correrie infestava il mare, e andava spesso nel cospetto della città di Malaca, e poi si ritirava a dietro, con disegno, se potesse per modo alcuno, provocando i Portoghesi a combattere, di condurgli, come era lor costume, nelle insidie preparate dentro al fiume. Verissimo Pacecco, fratello d'Antonio, portò a Goa la nuova di queste cose: onde il governatore Soarez, che era ritornato poco prima dell'Arabia, mandò tosto a Malaca Alessio Meneses con tre navi, sopra le quali erano trecento soldati; e quasi nel medesimo tempo vi giunse ancora Fernan-

doAndradio, ritornando della China, con grande apparato e con molta gente. Costoro con l'arrivo e con l'autorità loro tolsero via, se bene con fatica, la civile discordia che di nuovo germogliava tra'Portoghesi, e insieme il Meneses spedì Odoardo Celio per ambasciadore, a nome del re Emanuele, al re di Sion, parte per confermare seco l'amicizia che era stata cominciata fino dall'istesso Albuquerch, parte ancora per domandare nel medesimo tempo coloni a quel re per popolare Malaca, e per torre a'Maomettani il commerzio di quella costa, che era di grandissimo guadagno. Il Celio, andato sopra una nave sionia alla città d'Udia, che è capo del regno, presentò al re le lettere e i doni d'Emanuele; e poi fu rinnovato l'accordo col giuramento d'amendue le parti: e 'l Celio, per testimonianza di questa confederazione, con gran sodisfazione del re, ficcò in un luogo frequentatissimo della città una croce di legno molto alta. Il Celio dunque, spedite le cose secondo il desiderio suo, si partì lieto da Udia, e 'l re mandò seco due navi per guardia; e, quando fu quasi trapassato la costa di Cambaia, perchè il tempo non lasciava che potesse accostare a Pa-
259 tane, fu forzato dirizzare il cammino verso Sincapura; e subito si levò per traverso un vento di sirocco, che lo traportò al lito di Pan. Il signore di quel paese, come s'è detto di sopra, aveva avuto già per moglie una sorella d'Alodino, e in quel tempo, e la cagione non si sa, aveva seco gran nimicizie; e perciò non solamente non cercò, in vendetta della vergogna e del danno ricevuto già a Malaca, di perseguitare i Portoghesi, che non senza cagione temevano di lui, e, fatto naufragio, mal lor grado erano stati buttati a'suoi liti; ma ancora, contra l'usanza di quella nazione, gli accolse con gran benignità e piacevolezza, e fece loro molte carezze. Anzi, sendogli proposto il commodo e l'onore della confederazione de'Portoghesi, e'l grandissimo guadagno del commerzio di Malaca, si lasciò persuadere dal Celio, seguitando l'essempio di molti altri prencipi e re, di farsi tributario di Emanuele, e pattovì di dargli ogni anno per tributo un vaso d'oro di circa sei libbre; ma poi, per instabilità di natura, non durò molto tempo a osservare la fede.

In tanto Alodino, avvisato dalle spie della venuta del Meneses e dell'Andradio, non si giudicò bastante a usar la forza aperta contra tanti Portoghesi insieme ragunati, e però ricorse alle arti e agli inganni soliti; e, fingendo d'essere stanco della guerra, domandò la pace, con disegno di trattenere la spedizione con mandar messi da qua a là fino alla partita dell'uno e dell'altro capitano, perchè sapeva che e'desideravano partire, e che erano per portar via seco il fiore della gioventù portoghese. E la cosa riuscì a punto come egli con sagace astuzia s'era immaginato: chè la malvagia cupidigia di negoziare e 'l soverchio amore di rivedere la patria fu cagione che i Portoghesi, già altre volte ingannati, si lasciarono precipitare in nuove fraudi. Sendo proposte di qua e di là le condizioni, e di maniera approvate, che non pareva che mancasse omai niente a fare una concordia ferma e stabile, fuorchè l'autorità del governatore Soarez; il Meneses e l'Andradio, preso il carico di ottenere il consenso di lui, col primo buon tempo s'inviarono con onorata compagnia a Goa. Ma Alodino, passato dal Bintan a Pago (questo è nome d'una villa, chiamata da altri Pagode), aggiunse a quelle navi, che erano venute prima, un'armata, che aveva messa in punto occultamente tra questi trattenimenti di pace; e, udita la partita de'capitani portoghesi, spinse subito tutte le genti parimente di mare e di terra a battagliare la 260
fortezza. Non poteva in cotal tempo accadere a'nostri cosa più impensata; sì che furono oppressi così subitamente, che appena ebbero agio di prendere l'armi: talchè quel dì con fatica furono difese le mura. Di poi, sendo stretti con ispessi assalti, non solo non potevano sopperire a fare le guardie, ma ancora, essendogli impedite da ogni banda tutte le vie delle vettovaglie, erano di sorte dalla fame oppressi, che le cose de'Portoghesi cominciarono a ritrovarsi in molto peggiori termini di prima; e senza dubbio sarebbono andate in ruina, se Iddio non avesse porto un soccorso del tutto inaspettato alle cose già perdute. Nel campo de'nimici era un

certo Giavo, uomo, come denaroso e chiaro, così ancora prudente e valoroso. Questi, oltraggiato villanamente da Alodino, non potendo soffrire con onore suo l'ingiurie, acceso dal desiderio della vendetta, colto il tempo, passò a' Portoghesi, i quali, guidati e aiutati da lui, come quello che era bene informato de' luoghi e de' tempi, presero in lor compagnia alcuni Malacesi fedeli; e, partiti con gran silenzio, assalirono con un subito empito i ripari di Alodino, e gli espugnarono con grande occisione de' nimici. Non vi trovarono dentro molta preda, ma portarono via circa trecento pezzi d'artiglierie, la più parte di rame; e sarebbono andati ancora con la vincitrice armata sopra Pago, e arebbono combattuto l'istesso Alodino, ma fu loro conteso il ciò fare dalle fortificazioni fatte attraverso il fiume, e dalle guardie poste in più luoghi sopra la riva di esso. Ma bene con quel fatto rintuzzarono in tanto la ferocità del tiranno, ed ebbero un poco di risquitto per alcuni mesi a potersi provvedere delle vettovaglie.

Mentre che la città di Malaca va ondeggiando in questi scambiamenti di cose, il governatore Soarez, mandati più capitani in diverse bande a guardare i mari, egli, con un'armata di diciannove navi, con settecento soldati andò a Ceilan, o vero alla Taprobana. Lorenzo Almeida molt' anni avanti (come s' è detto di sopra) aveva fatto pace e confederazione col re di Calles, e 'l Soarez desiderava grandemente l' amicizia e 'l commerzio del re di Columban, perchè si era chiarito che nel suo stato erano selve di cinnamomo elettissimo; ed Emanuele, similmente, mosso dalla fama di cotal cosa, ave-
261 va ordinato, per lettere, che ciò si facesse. Il Soarez dunque, giunto nel cospetto di Ceilan, riguardando con gli occhi la costa di Columban, gli venne scoperto un luogo molto commodo per accostarvisi con le navi, e per fabbricarvi una fortezza. Il lito, stendendosi in mare, fa la figura d' un amo, e con una curva valle fa un porto capace, nel quale sbocca un fiume navigabile, che viene dall' isola. Egli dunque accostò quivi con l'armata, e subito mandò messi al re per fare amicizia e confederazione; e domandò, al solito, che gli fosse permesso fabbricare quivi un castello, dove i Portoghesi potessero alloggiare e guardare le loro mercanzie, massimamente contra l'insidie de' Saracini, il quale era per difendere e assicurare non tanto i Portoghesi, quanto gli abitatori del luogo e l'istesso re. Egli, come quasi tutti gli altri prencipi indiani, seguitava la disciplina de' bracmani, ed egli stesso era bracmane, e in quel tempo non era molto potente d'uomini e d'arme; onde e per antiche ordinazioni odiava la religione straniera, e in un' isola tanto molle temeva, non senza cagione, la violenza de' Portoghesi. Tutta via, considerando seco medesimo che il re di Cochin, suo vicino, di debole che era, dopo l'amicizia fatta co' Portoghesi, in brieve tempo aveva acquistato grandissima potenza; mosso dal desiderio e dalla speranza del medesimo successo e guadagno, consentì all' accordo e alla fortezza, pure non senza qualche passione dell' animo suo. Ma non perseverò molto tempo in quel proponimento. I Saracini, cacciati di terra ferma, avevano poco prima cominciato in quell' isola un traffico molto utile. Costoro, giudicando che fosse loro peggio, che la morte, l'esser cacciati ancora quindi da' Portoghesi, facendo tutto il loro sforzo, distolsero agevolmente da quel proposito i consiglieri del re con danari e con presenti, e il re istesso, che ancora stava dubbioso, sì con altre ragioni, sì con proporre il timore d' una infelicissima servitù: e, non contenti di questo, ancor essi presero volontariamente l'armi per tener discosto i Portoghesi, e s'affaticarono con le propie braccia, sì che, sollecitando massimamente i Saracini l' opera, ed essortando gli isolani, furono tosto fatti argini e ripari, e vi furono poste sopra alcune 262
bombarde di ferro, e insieme, per disciogliere del tutto la nuova confederazione, furono presi alcuni pochi portoghesi che erano sbarcati in terra, come in paese amico, senza sospetto veruno. Il Soarez, sbarcando in terra per metter mano a fabbricar la fortezza, vide, fuori d'ogni aspettazione, il nuovo forte, e subito mandò alcuni soldati espediti per riconoscere il luogo, i quali, ritornati, riferirono che vi erano in guardia

Saracini mescolati con gli isolani: e in questo modo si scoperse chiaramente la scelleraggine de' Maomettani. Onde il Soarez, lasciata in tanto la fabbrica, sbarcò le genti per assaltare il forte, e con grande ardore de'soldati, se bene i barbari, all'incontro, scaricavano di continovo l'artiglierie, entrò sotto le bombarde. Vi fu alquanto di fatica e di pericolo, fino a che si combattè di lontano con arme da trarre; ma, come si venne alle mani, in un momento furono guaste le fortificazioni, e i nimici si posero in fuga, e i Portoghesi gli incalzarono con grand'ardire, e, se bene fuggivano per tragetti a' nostri incogniti, e passavano fiumi, essi non restarono mai di seguitargli, fino a che il governatore, fatto cenno con la tromba, richiamò i nostri già sparsi e sbaragliati dal furioso impeto. In quella battaglia fu ammazzato gran numero di nimici, e i Portoghesi ancora non ebbero la vittoria senza sangue; chè molti furono feriti con palle e con frecce, e alcuni ancora restarono morti, e, fra questi, Verissimo Pacecco, che poco prima era ritornato da Malaca.

Il Soarez, dopo quella battaglia, diede un giorno di riposo a'soldati, e l'altra mattina, all'alba, sbarcò di nuovo con tutto l'apparato da fabbricare, e, senz'alcuno ostacolo, tirò un fosso dal porto fino al mare aperto, e dentro a questo fosso drizzò un bastione, e vi piantò sopra l'artiglierie volte contra i nimici: di poi con poca distanza fu aggiunto un muro più tosto per dar spavento a' barbari, che perchè fosse opera da fidarsi in essa; chè, per mancamento di calcina, adoperò, per fabbricare, la terra. Queste cose furono fatte tostamente, lavorando la gente dell' armata a gara: e il re, spaventato sì dalla rotta ricevuta, sì dal forte che tutta via surgeva e s'andava alzando fuori dell'opinion sua, mandò subito un ambasciadore, e domandò perdono delle cose che aveva fatte a persuasione altrui temerariamente e
263 senza considerazione, e si mostrò pronto a far di nuovo confederazione e accordo. Ma il Soarez, querelandosi gravemente che non solamente fossero state fatte fortificazioni, e poste genti armate contra di lui, ma ancora fossero stati presi i suoi portoghesi sotto la fede, disse precisamente che non era per accettare la scusa di tanto atroci ingiurie in altro modo, che se il re venisse sotto la fede di Emanuele, e si facesse suo suddito, e gli pagasse ogni anno il tributo. Il re di Columban, temendo l' arme portoghesi, accettò le condizioni della pace, e sopra tal cosa un uomo del re venne alcune volte all' armata insieme con l'interprete, e alla fine convennero in questo modo: che il re pagasse ogni anno ad Emanuele, sotto nome di tributo, cento venti mila libbre di cinnamomo e dodici anella, ne' quali fossero legati zaffiri o carbonchi della medesima isola, e, di più, sei elefanti; ed Emanuele e i suoi successori fossero tenuti a difenderlo, per terra e per mare, da ogni assalto di qual si voglia nimico. Con queste condizioni fu conchiusa la pace, e 'l Soarez, senza interporre alcuno indugio, mise mano a fabbricare la fortezza nel destinato luogo; e, perchè quei del re l' aiutarono, l' opera si finì tostamente: e 'l governatore pose a guardia di quella fortezza Giovanni Silveria con buon presidio, e a guardia della marina pose Antonio Miranda Dazevedo con quattro navi; ed egli, spedite le faccende a sua sodisfazione, e ricompensato in gran parte il danno della navigazione dell' Arabia, al principio di dicembre se ne tornò lieto a Cochin.

Queste cose furono fatte nell'India di qua e di là dal Gange sotto il governo del Soarez nello spazio di tre anni. Di poi successe al Soarez Didaco Lopez Sequeria, quello che primo per ordine d' Emanuele andò a Malaca. A questo, perchè gran parte dell'essercito dell' India s'era consumata per varii casi, Emanuele diede per supplemento nove navi con mille cinquecento soldati, con le quali partito da Lisbona l' anno mille cinquecento diciotto, arrivò a Cochin felicemente; e in quel viaggio intorno al capo di Buona Speranza gli avvenne una cosa da non passarsela con silenzio. Nell'oceano africano si truova un pesce di smisurata grandezza, che dalla figura, che ha, è nomato Ago (io crederei che fosse il pesce Xifia), e ha il muso lungo e molto aguzzo, e'l medesimo è così duro ed aspro, che consuma il ferro a 264
guisa d'una lima. Una di queste bestie, men-

tre che seguita furiosamente la preda che si fuggiva, urtò con grand'impeto in una nave da carico che andava a piene vele, e cacciò l'acuto capo nel fondo della nave e la forò: e, mentre che si sforza di sbrigarsi per forza di quell'impaccio, scosse di maniera la nave, se bene era ben carica e contrappesata, che i marinari, non senza grande spavento, pensarono d'aver dato nelle secche. Per quel foro dipoi entrava l'acqua nella nave, e 'l padrone, non sapendo qual fusse di ciò la cagione, come fu a Cochin, la tirò in secco, e trovò fitto nella carena, come abbiamo detto, il grifo del pesce lungo un braccio, il quale fu subito tratto fuori, e di poi mandato in Portogallo, per segno della cosa e del miracolo.

Il Sequeria, preso l'ufficio, la prima cosa pose nuove guardie in tutte le fortezze; di poi, perchè il re di Baticala scoteva il giogo, e (secondo il costume de' barbari, che sono per natura leggieri e mutabili) recusava di pagare ad Emanuele il tributo poco prima promesso, egli mandò Alfonso Meneses con alcune navi ad assediare la bocca di quel porto, con animo di seguitarlo poi in persona, e, o con le minacce, o col danno, lo sforzò a mantenere la fede e stare in ufficio. Insieme ancora, sentendo che Malaca di nuovo era stretta gravemente da Alodino, mandò Antonio Correa con le navi da carico a fornirsi di vettovaglia nel regno del Pegù, e portarla a Malaca, il qual regno è posto di là dal Gange non lontano da Malaca, e alcuni credono che la città di Triglipto fusse già il capo di esso. Il Correa, passato con felice navigazione a Martabano, scala del Pegù, non volendo esso, in paese per ancora non conosciuto, discostarsi molto dalle navi, mandò Antonio Passanio e Melchior Carvallio, con onorata compagnia e con presenti, al re, che dimorava nella città di Pegù (la quale ha dato il nome a tutto il paese), lontana quindi alcune giornate. Grand' era in quel tempo (come abbiamo detto spesso) quasi per tutto l'oriente la gloria del nome portoghese, e grande la riputazione sì della virtù militare, così ancora della potenza e delle ricchezze; nè era minore il desiderio che avevano tutte le nazioni circunvicine di negoziare nella scala di Malaca, se si fosse potuto fare con buona grazia de'Portoghesi. Laonde il re del Pegù, se bene era in quel tempo potente e nobile, tutta via non si sdegnò che Antonio Correa non 265
fusse andato in persona; ma, mandato altri messi, e gli accolse con molta piacevolezza, ed egli, all'incontro, mandò due de' suoi con alcuni presenti, per stabilire la confederazione e l'amicizia: l'uno era barone, l'altro sacerdote; questo era chiamato dal volgo nel Pegù Raulino, quello Samibelegano. Come arrivarono a Martabano, fatte le scambievoli salutazioni, furono scritte di commun consenso le condizioni della pace e dell'accordo; di poi, per confermarle con solenne giuramento, Antonio Correa e i messi del re s'abboccarono insieme nel principal tempio della città con gran frequenza di tutto 'l popolo. L'ordine di tutta quella cerimonia fu tale. Prima il samibelegano fece recitare ad alta voce, acciocchè i forestieri e gli uomini del paese potessero intendere, i patti di quell'amicizia, descritti con diligenza, in una foglia d'oro, in lingua sì del Pegù, sì portoghese: e 'l medesimo fu fatto scambievolmente da' nostri. Lette e sottoscritte le condizioni, il raulino, ovvero il sacerdote, pronunziò alcune cose tratte de' libri sacri del Pegù, secondo il costume loro. Di poi abbruciò alcune liste di carta di colore giallo (il qual colore appresso quella nazione è dedicato al colto divino), e insieme alcune foglie d'albero odorato, dove erano notate alcune lettere. Di poi prese con le sue mani l'una e l'altra mano del samibelegano, e la pose sopra quelle ceneri, domandando da lui alcune poche cose, alle quali egli rispondeva di maniera, che prometteva con giuramento, a nome del suo re, che quell'accordo sarebbe fermo e stabile. Tutte queste cose furono fatte con somma attenzione e con meraviglioso silenzio. Ma Antonio Correa e i compagni erano venuti a quella cerimonia con animi molto lontani da cotali superstizioni; perciocchè, indotti da vano errore, stimavano che non fosse cosa convenevole obbligare con giuramento la fede cristiana a' gentili: talchè Antonio chiamò un sacerdote cappellano di nave, che venne oltre in cotta, il quale non era molto

più perito degli altri delle ragioni divine e
umane. Doveva Antonio, secondo il costu-
me de' cristiani, toccare la scrittura sacra,
per fare il giuramento solenne. Ma il sacer-
dote, in luogo del vangelo e della bibbia,
portò fuori un libro, secondo che era con-
venuto col Correa, legato gentilmente e con
molto artifizio, nel quale erano scritti di-
versi scherzi e canzone in lingua portoghe-
se: tutta via v'erano mescolate, come avvie-
266 ne, alcune sentenze morali e altri motti. Dun-
que, mentre che Antonio mette la fallace ma-
no sopra questo libro, avvenne, per divino
miracolo, che s'abbattè in quelle parole
dell'Ecclesiaste: Vanità delle vanità, ed ogni
cosa è vanità; di che egli quando, fuori d'o-
gni aspettazione, s'accorse, commosso da
subita religione, si spaventò, e s'accorse
benissimo quanto intera e inviolata voglia
Iddio che si mantenga la fede ancora con gli
istessi barbari e gentili. Dunque Antonio
tenne quel giuramento in sè così giusto e
legittimo, come se, in luogo di quel libro
vile, avesse steso la mano sopr' a' sacri libri
del vecchio e nuovo testamento.

Il Correa, stabilito in questo modo l'ac-
cordo, e cariche le navi di mercanzie e
d'ogni sorte di vettovaglia, si partì, e giun-
se a tempo a Malaca. La sua venuta non so-
lo ricreò gli assediati dalla lunga fame e
stento, ma diede loro anche animo d'andar
spontaneamente a provocare Alodino, e, se
per alcun modo fosse possibile, cacciarlo
una volta finalmente de' luoghi così vicini.
Il che egli quasi indovinandosi, s'era molto
prima preparato a tutti i casi somiglianti:
perchè primamente aveva serrato il fiume
in più d'un luogo con steccati a traverso,
avendo solamente lasciato uno stretto passo
per i brigantini e vascelli piccoli; di poi a-
veva fitto col mazzo in più luoghi sotto l'ac-
qua legni aguzzi. Oltre a questo, aveva fat-
to tagliare dal piede alberi foltissimi di
smisurata grandezza, che ricoprivano le ri-
pe del fiume, dall'una e dall'altra parte, di
tal maniera, che, se bene stavano ancora in
piedi, a ogni leggiere spinta cadessero e ri-
coprissero i naviganti. Finalmente vicino a
Pago, dove, per il torto volteggiare del fiu-
me, la ripa sporge in dentro con un lungo
gomito, aveva posto alcune travi, e, stret-
tele e confitte insieme con forti spranghe,
e copertele di cespugli, aveva fatto un nuo-
vo forte, e vi aveva posto grossa guardia e
molte bombarde di rame, per poter battere
il nimico per fianco. Il Correa e Odoardo
Mello, inteso questo apparato (non vi man-
cava chi desse nuove di tutte le cose), ra-
gunarono un'armata di legni leggieri, che
la più parte andavano a remo, e, imbarcati-
vi sopra circa cinquecento soldati, andaro-
no alla bocca del fiume Muar, e quindi man-
darono innanzi i maestri, con scuri, e con
marre, e con buona guardia di soldati, a gua-
stare le fortificazioni de' nemici; e, perchè 267
questi erano gagliardi e intendenti di tali
arti, spedirono la cosa tostamente, e spez-
zarono gli steccati, e svelsero i pali del fon-
do del fiume, e atterrarono gli alberi fallaci
e gli fecero cadere da diverse bande: e in
questo modo l'armata, che veniva loro die-
tro, ebbe il camino sicuro fino al forte; do-
ve accostate le navi e le macchine, caccia-
rono quindi la guardia agevolmente.

Dal qual successo i Portoghesi cresciuti
d'animo, s'accostarono con la vincitrice ar-
mata a Pago. Come si venne a vista della
terra, le genti di Alodino, schierate fuori
del bastione insieme con gli elefanti, alza-
rono un gran grido secondo il costume lo-
ro, e furono scaricate l'artiglierie, sì che
pareva che la battaglia dovesse esser san-
guinosa. Ma, quando i Portoghesi, sbarcati
delle navi, spiegarono le bandiere in terra, e
si cominciò combatter d'appresso con ispa-
de e con aste, entrò subito, per volontà di
Dio, tanta paura e tanto spavento tra' nimi-
ci (aresti detto che quella fosse una vitto-
ria degli antichi Ebrei), che, lasciata la
terra in preda de' nimici, si fuggirono vi-
tuperosamente alle selve vicine, e si occul-
tarono dentro a' noti nascondimenti; e non
pochi di loro restarono morti più tosto nel-
la fuga, che nella battaglia, e de' Portoghe-
si (il che senza dubbio si debbe riconosce-
re dal divino soccorso) non ne morì pur
uno. I soldati, rotti e posti in fuga i nimi-
ci, corsero subitamente a saccheggiare le
case, e, cavatone ciò che vi era di pregio,
abbruciarono la terra. Di poi raunarono in-

sieme circa cento brigantini e altri diversi legni tolti ad Alodino, alcuni de' quali avevano e la poppa e la prora intagliata e indorata secondo che costumano quei re, e ne riserbarono alcuni di quella sorte per abbellire il trionfo, e negli altri misero fuoco.

I Portoghesi, acquistata così segnalata vittoria, ritornando a dietro, furono ricevuti nella città con grande allegrezza. Ma Alodino, avendo alquanto scemata, se bene non ancora del tutto domata, la gran sua ferocità, per ristorare le forze da tanta ruina, se ne tornò, sbuffando e sospirando, all'isola del Bintan. Intanto i barbari che erano vicini a Malaca, stimando che i disagi e le calamità altrui fossero buona occasione per le cose loro, avevano fatto a' nostri molti e gravi oltraggi: e spezialmente il tiranno di Pacen, che poco prima aveva occupato que-
268 sto regno, assalì alcuni Portoghesi che erano entrati nel porto di Pacen, e ad alcuni tolse loro l'avere, ad altri ancora la vita, con grandissima sceleraggine. Il re d'Acen ancora, se bene molto prima s'era stretto co' nostri in amicizia e confederazione, in quella strettezza di cose non si mostrò molto buon amico. Laonde Garzia Sala, governatore di Malaca, per vendicare queste ingiurie, e distorre quel prencipe dal cominciato ladroneccio, spedì Emanuele Pacecco con una nave sola, ma benissimo armata. Questi, istigato da mortale odio contra i Somatrani, perchè poco prima avevano messo in carcere Antonio suo fratello, fece tanti danni a' liti di Somatra, e principalmente a quel di Pacen e d'Acen, che non solo molti mercatanti forestieri lasciarono quella navigazione, ma gli abitatori del luogo ancora, con dolore e danno intolerabile, s'astenevano dal pescare, del quale alimento massimamente si mantiene quella gente. Essi, che erano mezzi disarmati, non ardivano co' loro bassi legni assalire la nave del Pacecco, che era molto alta e benissimo fornita d'artiglierie e di soldati: solamente avevano ordinato di tenere gente in posta ne' luoghi opportuni alle insidie, per prendere, all'occasione, quelli che, come si fa, sbarcassero in terra. Accadde, per sorte, che il Pacecco mandò una barca dentro la foce del fiume Giacaparino per fare acqua, sopra la quale erano galeotti malacesi, uomini essercitatissimi. Questo luogo è lontano dal porto di Pacen circa quattro miglia; e per guardia de' galeotti non mandò più che cinque soldati, Antonio Verano da Porto, Antonio Passanio Alanqueriano, Francesco Gramassio, Giovanni Almeida Quintelano: il nome del quinto è perduto. I Portoghesi presero l'acqua agiatamente, e, prima che si ritirassero a' suoi, furono riconosciuti da' barbari. E Sudamicino Raia, capitano di quei di Pacen, commosso da questo subito avviso, fece tosto mettere in punto tre lanciare, e le fornì di gente da remo, e, armatele di quelle armi che la sorte gli messe innanzi, imbarcò sopra ciascheduna cento cinquanta soldati. Mentre che queste cose s'apparecchiano, i barbari, scopertisi subito dall'una e dall'altra riva del fiume, non restavano con frecce e con dardi di ritenere i nostri che si partivano; e questo impaccio certo non ritardò molto i Portoghesi, perchè essi, copertisi con gli scudi dall'una e dall'altra banda, e fatta come 269
una palvesata, paravano l'arme de' nimici. Ma d'altronde soprastava loro più grave pericolo: perchè, levandosi nel medesimo tempo il vento e la corrente contraria, impedivano loro l'uscita, nè potevano in tanto lor pericolo aspettare alcun soccorso dalla nave amica, la quale era lontana, e stava su l'ancore in alto mare; e già le lanciare armate in fretta correvano alla certa preda con gran grido. Tutta via quella, sopra la quale era Sudamicino col fiore della gioventù, era molto innanzi all'altre. I Portoghesi, veduto il pericolo, e oppressi da tante difficoltà, fatti sicuri per disperazione, presero partito d'andare spontaneamente ad assalire il nimico, volendo più tosto, come conveniva al nome portoghese, morire combattendo valorosamente, che, per temenza della morte, esser condotti in dura e vituperosa servitù. Fatta questa risoluzione, voltarono subito la barca, e, facendo gagliardo sforzo di remi, a pena s'erano affrontate le prore, quando i Portoghesi, invocato parimente il salutifero nome di Gesù, e messo mano alle spade e all'aste, fu-

rono i primi a montare con meraviglioso ardimento sopra 'l legno nimico; e la prima cosa spinsero indietro i barbari col ferro: e, perchè essi, stupefatti dell'ardire de' nostri, si ristrinsero insieme, ne ammazzarono grandissimo numero, se bene ancor essi toccarono delle ferite. Non durò molto la battaglia, perchè i barbari, poichè ebbero porto per un pezzo i corpi nudi a' feroci colpi delle spade e delle aste, non potendo più soffrire l'ardore che sfavillava dagli occhi de' Portoghesi, si gettarono nel fiume a gara, per dove a ciascuno fu più commodo. Sudamicino, sforzatosi in vano, e con preghi e con minacce, di ritenere i suoi, che erano pieni di spavento, finalmente ancor egli si gittò giù della nave, e, acceso di dolore e di rabbia, di mano in mano che arrivava alcuno de'suoi a nuoto, alzando il pugnale, l'ammazzava. Gli altri che venivano lor dietro di lontano con le due lanciare, se avessero fatto un poco di sforzo, arebbono potuto senza alcuna fatica vincere e tagliare i nostri già infievoliti per le ferite e quasi mezzi morti; ma, sbattuti e spaventati dall' improvisa rotta de' suoi, voltarono le spalle. In questo modo i Portoghesi, disperati quasi della salute loro, con l' aiuto di Gesù Cristo, rimasero subito vincitori, e,
270 senza perdere alcuno de' suoi, presero la lanciara del capitano, e la tirarono in alto mare, con tanto maggior festa e allegrezza di tutti, quanto la cosa era stata in maggior periglio. La fama di così chiara vittoria mise gran terrore e agli altri popoli vicini, e principalmente al re di Pacen. Onde, speditì subito ambasciadori al Pacecco e di poi a Garzia Sala, chiese umilmente la pace, e l'ottenne con patto che rendesse fedelmente a'Portoghesi tutte le cose che aveva lor tolte con inganno e i tradimenti.

In questo stato delle cose di Malaca, il Sequeria, nuovo governatore, s' affaticava quanto poteva di mettere, se potesse, il piede nell'isole Maldive. Queste, come s'è detto di sopra, sono dirimpetto alla costa di Canarin e di Malabar, e si stima che siano più di mille, le quali sono fatte da'canali che vi sono in mezzo, e sono tanto stretti, che in alcuni luoghi l'antenne delle navi percuotono le frondi degli alberi, e in altre ancora gli uomini gagliardi e robusti, preso con mano qualche ramo, saltano d'un' isola nell'altra. Agli abitatori mancano molte cose necessarie al vitto; ma, in vece di quello, hanno una sorte di palma (chè così la chiamano) molto più eccellente che quelle di Giudea e d' Africa, che producono i dattoli: perciocchè non solamente sopravanza quelle d' altezza e di bellezza, ma tutta ancora apporta tante commodità, che, quando volgarmente vogliono lodare alcuno perchè sia industrioso e da bene, dicono che egli è più utile che la palma. La prima sua dote è nel frutto, che dagli Indiani è nomato Tenga, o vero Narle, e da' Portoghesi Coco o Noce indiana, grosso quasi quanto il capo d' un uomo, e ha due scorze: quella di fuori è nella superficie liscia e morbida, e dentro ha una cosa densa come la stoppa (nomata Cairo), che si fila e si tesse come la canape e lo sparto, detto da'nostri Strambe o Libano; e serve a molte cose, ma principalmente per fare ceste o vasi come de' vimini, e gomene per l'ancore delle navi. Nè si trova alcuna materia che sia migliore per le funi delle navi, e che più ceda all'impeto del mare: perciocchè sì come quella pianta ama grandemente l' acqua salsa, il cairo ancora, nato di essa, immerso nell'acqua marina, rinverdisce, e, legato all'ancore, ritiene eccellentemente le navi galleggianti sopra 'l mare, non tanto per la durezza naturale o fermezza dell' opera, quanto per la verdezza, e per una certa sua pieghevole tenerezza, come del cuoio; sì che, 271
quando la nave s'alza con l'onde, esso si distende e si assottiglia meravigliosamente, e quando la s'abbassa, torna ad ingrossarsi: che il contrario avviene a' nostri canapi, che spesso, per la forza e durezza loro, si troncano. Ma del calice che v'è dentro, che è duro e tondo e di colore rossigno, ornandolo d' oro o d' argento, ne fanno coppe da bere; e la carne del pomo, come le mandorle appo di noi, con una certa grassezza e grato sapore si fa come latte, e non solo è grato per sè stesso ne' cibi, e sano, ma ancora, quando pare loro, se ne cava il latte, e a poco a poco si liquefà e si riduce in olio.

Tutto 'l racimolo, mentre che il frutto è ancora tenero, se si lega stretto e s' intacca leggiermente, stilla un sugo grasso in alcuni vasi messigli sotto con la bocca stretta, del quale con varie arti e cotture, per invenzione (come testifica Strabone) antica, se ne fa il mele, o vero il zucchero, e 'l vino, e l'aceto. Le foglie poi servono a' librai per carte, e, poste sopra tetti in vece di tegole, difendono dalle piogge, e, di più, si commettono insieme con una testura facile e spessa, e se ne fanno vesti. Finalmente questo solo albero somministra tutti gli strumenti e tutta la materia per le navi: perciocchè del tronco e de' rami si fa l' albero, le tavole e i chiodi; delle foglie si fa la vela; del cairo (come s'è detto) i canapi e funi le migliori che si trovino, e fila per commettere i legnami dalle bande; finalmente del coco, e delle cose che di esso si fanno, si dà il carico alle navi: e così la palma, non senza certo miracolo della natura, naviga fornita e addobbata per sè stessa di tutte le cose; e la medesima, spezzata il verno, e posta sopra vivace brace, somministra al fuoco alimenti molto durevoli. Gli abitatori tessono con maestrevole artifizio vesti, lunghe fino a' piedi, di lino e di seta fatta venire di fuori, con le quali e'cuoprono i corpi loro molto più onestamente che gli altri Indiani. Pescano ancora, con reti fatte di palma, minute cocchiglie (che alcuni credono che sia una sorte di conca venerea) molto splendenti e di varii colori. Queste, caricate sopra le navi in luogo di zavorra, si portano in diverse regioni, e appresso i Gangaridi e a quei di Sion servono per una piccola moneta per comperare cose di poco prezzo; e appresso gli Etiopi occidentali si permutano ancora con cose più care. Capo di tutte
272 queste isole è Maldiva, la quale ha dato il nome all'altre, e quivi risiede il re, e v'ha una scala molto frequentata; col quale il Soarez, per mezzo di Giovanni Silveria, come s' è detto di sopra, fece amicizia: onde il Sequeria poi, per istabilirla meglio, e per chiedere, al solito, un luogo per far una fortezza per conservare gli uomini e le mercanzie, spedì là Giovanni Gomez. La qual cosa s'ottenne senza molta fatica: perchè il re, allettato da' doni e dalle promesse, e informato della felicità e delle ricchezze de' Portoghesi, e desideroso d' accrescere lo stato con nuove gabelle, non solamente accettò la confederazione, ma concesse ancora che si fabbricasse la fortezza. Il Gomez fece il castello sul mare, e, perchè non aveva nè pietre nè calcina, lo fece, in fretta, di legname e di piote; di poi, fidato in quel forte e nella riputazione del nome portoghese, tutto che avesse seco appena quindici soldati, non si governava da straniero o oste, ma da signore e da tiranno, e faceva diversi oltraggi a' forestieri che venivano a quella scala: talchè i Saracini, fatta una subita congiura, l'assalirono e l'ammazzarono con tutti i suoi, e s'impadronirono della fortezza e di tutte le cose che v' eran dentro. Così i Portoghesi, come facilmente avevano posto il piede in quel luogo, così agevolmente di poi ne furono, per loro colpa, cacciati.

In altri luoghi ancora riceverono in quei giorni picchiate non punto minori. Una nave da carico di Goa, andando a Ciaul per cagion di commerzio, intoppò nelle galere de'Saracini che abitano in Dabul, e, venuta a battaglia, fu posta in fondo. Una caravella portoghese (questa è una sorte di nave rotonda, utile sì a portare carichi, sì ancora a combattere: si potrebbe forse non senza ragione chiamare con voce greca Dromone) di poi diede nelle medesime galee; e, venuta a battaglia, mentre si sparano le bombarde, una scintilla di fuoco cadde dentro a un barile di polvere: onde si levò subito un crudel incendio, che abbruciò tostamente tutti i marinari e i passeggieri, eccetto una donna sola.

Cristofano Sosa, che con alcune navi stava a guardia del mare canarino, acceso d' ira per queste triste novelle, una notte alquanto oscura assaltò Calacino (che è luogo del paese di Dabul); e gli abitatori, avuto indizio della venuta sua, s' erano poco prima fuggiti: onde i Portoghesi, rivolti alla preda, se bene non v'era altro che masserizie vili e da barbari, tutta via non si po- 273
terono spiccare da quella dolcezza, fino a che, fattosi giorno, sopraggiunsero circa quattrocento Saracini, ottimi arcieri. Il So-

sa uscì lor contro con cento e cinquanta soldati, molti de'quali erano archibusieri. Sendo accesi gli animi da ogni parte, s'attaccò una crudel battaglia. I Saracini, che non avevano altre arme che gli archi, s' abbassarono co' corpi per ricevere la prima procella delle palle nemiche; di poi si rizzarono su per scaricare gli archi, e fu tanto folta e continova la tempesta delle frecce, che non lasciarono mai punto di tempo o di luogo a'Portoghesi per ricaricare gli archibusi. Onde il Sosa cominciò a cedere a poco a poco, per ritirarsi al mare; ma i nimici se n'accorsero, e mandarono subito una schiera di giovani, che, fatta una giravolta, gli serrò il passo: e i Portoghesi poi erano stretti da ogni banda, e appena finalmente poterono ritirarsi alle navi, avendo sparso molto del lor sangue. Di poi, mentre che essi salpavano e si discostavano dal lito, e tiravano a'nimici con gli archibusi, i Saracini gli incalzarono con tanta ostinazione, che, avendo l'animo alienato dal sentimento de' pericoli, si cacciavano nell' acqua fino al bellico, e quasi mettevano le mani sopra le barche per ritenerle. Il Sosa finalmente, scampato di quel periglio, si ritirò, con biasimo non piccolo, a Ciaul, per curare i feriti.

Quasi nel medesimo tempo un' armata di quattordici navi, che era sotto il governo di Giorgio Albuquerch, partita da Lisbona, ebbe infelice navigazione. Quattro sole in quell'anno arrivarono nell' India: dell'altre una, sendo a mezzo il camino, fu dal vento ributtata in Portogallo; con un'altra, per viaggio, un certo capitano di Castiglia, in luogo d'andare a' commerzii dell' India, si voltò a rubare e corseggiare; la terza, passato già il capo di Buona Speranza, perì miserabilmente intorno a'liti di Quiloa e di Mombazza. Gli abitatori di quei paesi sono maomettani: i quali, ammazzato il re Anconino, già molto prima s'erano ribellati da' Portoghesi. Quaranta uomini, sforzati da crudel necessità, uscirono della nave portoghese per prendere acqua, e approdarono con la barca a Matua, villa di quella costa; e tra questi erano due personaggi principali, il capitano e 'l nocchiere. Mentre che essi stanno in terra a empire i barili, la corrente del mare si tirò indietro, e la barca, che era rimasta senza galeotti, restò in secco. Laonde 274
i Portoghesi corsero subito co' barili mezzo pieni a trarla in mare e accomodarvi i remi; e i barbari ancora, accortisi del caso, corsero tosto, in numero circa due mila, pieni di mal talento, e, assaliti i marinari parte carichi e parte occupati in tirare la barca in mare, gli ammazzarono tutti nel cospetto degli altri Portoghesi della nave, i quali riguardavano in vano l' indegna occisione de' suoi, perchè non potevano, rispetto alle secche, accostarsi tant' oltre, che gli arrivassero con l'artiglierie. Ma essi ancora dipoi fecero doloroso fine: perchè, stretti dalla sete, andarono a cercare altre acque ne' luoghi vicini; e la nave, rimasta senza governo, percosse nelle secche vicino a Quiloa; e subito corse gran moltitudine de'nimici alla preda veduta di lontano: sì che in un momento spogliarono la nave, e ammazzarono tutta la gente che vi andava sopra, eccetto un sol giovanetto, che salvarono, per donarlo al tiranno di Mombazza. L' Albuquerch, sendo sbaragliata l'armata, non sapendo dove fossero capitate le navi che non comparivano, svernò con gli altri vascelli a Mozambico; e di poi, passato il mare, arrivò finalmente a Goa la vegnente state.

Quasi nel medesimo tempo il governatore Sequeria diliberò di metter di nuovo mano all'espedizione d'Arabia, tentata già tante volte da altri con infelice riuscita. Onde raccolse insieme di tutte le marine ventiquattro navi grosse, e v' imbarcò sopra tre mila soldati, fra'quali erano mille ottocento Portoghesi, e gli altri Malabari e Canarini. Con queste genti partì da Goa di febbraio l'anno mille cinquecento venti, e passò con felice navigazione al capo d' Aromata in Africa. Dove intendendo che a Gidda erano sei galee turchesche, e vi si faceva massa di gente per occupare lo stretto d' Aden, si risolvè d' entrare nello stretto, e, scorso il golfo quanto è lungo, assalire i Turchi intorno a Gidda, acciocchè, se venisse l' occasione, facesse battaglia, e si chiarisse, con l'arme in mano, chi dovesse restare padrone del mar rosso. Con questo proponimento dunque si mise a costeggiare quella mari-

na, e accostò alla villa di Mete per fare acqua, e gli abitatori s'erano fuggiti per paura, sì che non vi trovò se non una vecchierella, la quale insegnò loro l'acqua, che altrimenti arebbono stentato a trovarla; perchè v'era un fiume col letto di ghiaia, e la state l'acqua si nasconde di sorte sotto di essa, e
275 corre sì tacitamente, che di sopra non apparisce punto d' umidità. Il Sequeria ristorò la vecchia, per avergli mostro l' acqua, con altri doni, e, per compiacere a lei, non lasciò abbruciare quella villa, e passò in Arabia vicino ad Aden; e, mentre gitta l'ancore presso Ara (così è nomato quel luogo), la nave capitana percosse in uno scoglio che stava nascosto sotto l'acqua, e, disciogliendosi, per quell'incontro, le legature, s'aperse incontanente, e appena si salvarono le cose che erano sopra la coperta con parte dell'artiglierie: l' altre cose, perchè il corpo se n'andò in fondo, si perderono, e la gente (chè v'era sopra quattrocento persone) fu scompartita per il rimanente dell'armata. Quel luogo fu di poi chiamato i Sassi di sant'Antonio, perchè la capitana portava il nome di quel santo.

Il governatore s' inviò quindi per la più dritta verso Gidda; ma non potè passare, perchè durò parecchi giorni a trar di continovo tramontana, che gli era contrario: talchè intanto ne venne il verno, e passò il tempo di guerreggiare. Onde egli, lasciata la guerra, voltò l' animo a fermar la pace con David re degli Abissini, il cui imperio si stende largamente fra terra; con una piccola parte arriva a' liti del mar rosso: e tutta quella costa era governata a nome di David da un supremo capitano, che con titolo d'onore era chiamato Barnagasso, e aveva sotto di sè altri minori ufficiali, che erano a governo di terre e di ville. Con questi governatori doveva il Sequeria trattare della confederazione, e aveva a sbarcare in terra due ambasciadori: l'uno era Matteo Armeno, quello che dieci anni prima era stato mandato ambasciadore con doni ad Emanuele dall' istesso David e da Elena sua madre, e, per esser sospetta la fede di quella legazione, era stato da'Portoghesi, senza sua colpa, molto mal trattato; l'altro era Roderigo Lima, sostituito da Emanuele ambasciadore al re degli Abissini in luogo di Odoardo Galvano, che agli anni passati era morto per camino, prima che avesse spedito la legazione. Insieme doveva ancora andare a vedere se nell'isola Mazua (fu già nomata Ptolemaide delle fiere), che non è molto lontana da Camaran, vi fosse luogo da fabbricare una fortezza per guardia di quel paese. Quell' isola è dirimpetto ad Arquico, città marittima nel lito degli Abissini, e separata da terra ferma con un stretto di mare, e di verso quel lito fa un seno in forma di mezza luna, sì che v'ha una sicura e tranquilla spiaggia per le navi; oltre a che è co- 276
piosa di cisterne e d'armenti di varie sorti d'animali per uso dell'armate e delle guardie. Il governatore, considerata tutta l'isola per agio, se bene era abitata da Maomettani, non di meno, per non acquistarsi odio, non lasciò che la fosse saccheggiata o abbruciata; ma bene purgò, secondo il costume della nostra religione, il tempio dedicato a Maometto, e lo consacrò alla Concezione della beata Vergine, e in quei dì vi fece celebrare la messa più volte.

In tanto il governatore d'Arquico mandò ambasciadori e vettovaglie, a'quali, per esser cristiani, fu dato una bandiera di seta, entrovi una croce; ed essi, intendendo che i forestieri erano cristiani e portoghesi, la fama della cui nazione già molto prima s'era sparsa per quei paesi, si rallegrarono meravigliosamente, e in prima dimandarono con diligenza di Matteo Armeno; e, quando fuor d'ogni lor credenza, sentirono che egli era quivi, e di poi si videro comparire innanzi quel vecchio venerabile per la canuta chioma, ne presero tant' allegrezza, che non vi fu chi potesse ritenere le lagrime; e, come si divolgò la fama di tal cosa, concorrevano le genti a gara ad abbracciare quell'uomo tanto da loro desiderato, e a baciargli le mani. Questa celebrità finalmente liberò Matteo da ogni sospetto, e fece che i Portoghesi si dolsero e si vergognarono insieme d' aver trattato così scortesemente l' innocente vecchio, tanto più che alcuni monaci ancora della sacra chiesa della Visione (chè in tutto quel regno si

veggono molti monasteri dell'ordine di santo Antonio) vennero all'armata per visitare il medesimo Matteo, i quali, perchè i sacerdoti portoghesi gli andarono incontra con le cotte, e gli accolsero con canti e con salmi, mostravano grand' allegrezza d' animo non solo della venuta di Matteo, ma ancora de' Portoghesi stessi; perchè dicevano d' aver una antica profezia, che erano per venire una volta, in quei luoghi, cristiani dell' occidente. Onde si rallegravano grandemente che, con l' arrivo di quella così grossa armata, si fossero adempiute le promesse di quella profezia, e in quella congregazione di sacerdoti la Chiesa occidentale prendesse in un certo modo per mano l'orientale, separata da lei con tanta distanza di luoghi. Si cominciò poi a negoziare col governatore d'Arquico, e poco appresso
277 venne ad Arquico il barnagassò con onorata corte, per stabilire (chè aveva commessione sopra ciò dal re David) la pace e la confederazione. Quivi fu un poco di disparere nel convenire del giorno e del luogo per l'abboccamento; perchè i Portoghesi desideravano abboccarsi nel lito, e 'l barnagasso, perchè i Saracini gli avevano messo certo sospetto di fraude e di pericolo, voleva che si facesse tale abboccamento nella terra d'Arquico. Antonio Saldania, messaggiere del governatore portoghese, per tor via quel sospetto (perchè il darsi gli statichi, trattandosi d'amicizia e d' ospizio tra cristiani e cristiani, pareva cosa indegna), comandò al cappellano che, per pegno della sincerità dell'animo, scoprisse e porgesse la croce: ma il barnagasso, rizzandosi subitamente, s'oppose con severo volto, dicendo che per cosa tanto leggieri non si dovevano toccare tanto sacri misteri. Anzi più tosto, diss'egli, io cederò della ragione, e mi metterò spontaneamente a ogni periglio. Così di commun consenso fu eletta una campagna, che è in mezzo tra Arquico e 'l mare. Il barnagasso partì da Arquico con dugento cavalli e due mila fanti; e 'l Sequeria smontò dell'armata con secento soldati senza più: e, lasciate queste genti in luogo che si vedeva e dagli Abissini e da'nostri, amendue andarono ad abboccarsi insieme con sei compagni soli. Nel primo congresso si salutarono scambievolmente con grande amorevolezza, e con efficaci parole testificarono la benevolenza e lo studio ciascuno del suo re verso il compagno: dipoi fu conchiusa la confederazione e l'accordo in questo modo. Il sacerdote dell'armata cavò fuori una croce d'argento, e il barnagasso, prima inginocchiatosi, e presala con mano, disse: « Quella pace che Gesù, redentore dell' uman genere, lasciò a' suoi discepoli, la medesima sia fra noi, che confessiamo una istessa fede e osserviamo il medesimo colto. Io (per quanto è in poter mio) prometto questa pace da parte del mio re, e così giuro per questa sacrosanta effigie della salute nostra ». Il medesimo giuramento fece il governatore. Dipoi, licenziato il parlamento, per lo spazio di tre giorni si gareggiò dall'una e dall'altra parte con doni e con amorevolezze, e fra tutti si fece grande allegrezza, che due re potenti per terra e per mare avessero congiunte le forze loro contra i nimici della fede cristiana. Di poi il Sequeria raccomandò e con- 278
segnò al barnagasso Roderigo Lima ambasciadore, che lo mandasse sicuramente alla corte; in compagnia del quale andarono molti uomini onorati, e, fra questi, Francesco Alvarez sacerdote, il quale di poi, ritornato in Portogallo, descrisse l'ordine di quella peregrinazione in favella portoghese, e di poi Paolo Giovio, prendendola dal medesimo autore, raccontò diligentemente in latino i riti e i costumi di quella nazione.

Quasi ne'medesimi giorni che 'l governatore portoghese dimorava nel golfo d' Arabia, perchè Geinal tiranno, aiutato da Alodino suo suocero, aveva ammazzato il re di Pacen dell' isola di Somatra, e, occupato il regno, venne fin là un principale califà, o vero sacerdote della superstizione maomettana, nomato Molana, e condusse seco un fanciullo di dodici anni, figliuolo del morto re di Pacen, supplicando il governatore che desse aiuto al fanciullo contro al commune nimico, e promettendo, se lo rimetteva nel regno paterno, che egli starebbe a ubbidienza d' Emanuele, e gli pagherebbe ogni anno tributo. La calamità del pupillo e

le preghiere del califà mossero grandemente il Sequeria: onde spedì Giorgio Albuquerch con sei navi e con buon numero di soldati, perchè cacciasse Geinal di quel regno; e mandò in Portogallo Pietro Vaz, perchè portasse nuova al re Emanuele di questa impresa e dell' amicizia fatta col re David: onde se ne fece per tutto il regno grand'allegrezza da ogni sorte di gente, e in tutte le terre furono fatte processioni e orazioni a Dio con gran prontezza del popolo. Il governatore, uscito del golfo, andò a Calaiato, e poi ad Ormuz; e quivi, sendo omai chiuso il mare, fu forzato svernare con gran parte delle navi.

Mentre che a' confini dell' Arabia e della Persia si fanno queste cose, Roderigo Mello, governatare di Goa, accrebbe lo stato de' Portoghesi con nuova giunta di paese e d'entrate, se bene con qualche biasimo. Era nato in quei giorni crudele e funesta guerra fra Idalcan e Crisnarao re di Narsinga, mentre che e l' uno e l' altro non osservano con sincera fede le leggi della pace poco prima fatta. Idalcan, contra ogni debito di ragione divina e umana, dava ricetto occultamente a'rifuggiti e a'malfattori che venivano del regno di Narsinga, e faceva occulti rubamenti e prede, e tratteneva con ingan-
279 ni e bugie il re di Narsinga, che ridomandava le cose sue. Crisnarao, allo incontro, per natura nimico dell'ozio, desiderava fare nuova guerra; e, non potendo soffrire che Idalcan tenesse Raciolo, città fortissima del regno del Decan tolta a'suoi maggiori e a sè, disiderava e sperava racquistarla, Onde, per assalire questa città, e per avere onesto pretesto di muovere di nuovo l'armi ad Idalcan, prese questa risoluzione. Era nella sua corte un saracino nomato Cide Mercar, uomo di grand'esperienza e industria, e maomettano di religione e d' ingegno, Crisnarao mandò costui a Goa con gran somma d'oro, per comperar cavalli d'Arabia per uso della guerra; e, acciocchè la cosa fosse più palese, scrisse lettere separatamente al governatore di Goa sopra tal negozio, tenendo per certo che Idalcan, il quale era solito investigare sagacemente ogni occasione di far preda, fosse per porre agguati, secondo il solito suo, a quest'uomo, che portava tanto danaio, e di necessità doveva passare per i confini del Decan. La cosa riuscì appunto come s' era imaginato. Idalcan, come intese che Cide era entrato dentro a'confini del Decan, l' invitò a sè per lettere con larghe promesse, come uomo della medesima setta, anzi ancora nato, per quanto si diceva, della stirpe di Maometto. Cide, indotto ovvero dalla simiglianza della superstizione, ovvero dalla promessa di maggior stipendio, ovvero dalla speranza d'impadronirsi de' danari del re, andò volentieri a servire Idalcan, ed egli l' accolse piacevolmente, e subito, sotto spezie di dargli un onorato governo, lo mandò a Dabul; e quivi, acciò che la cosa non si scoprisse, lo fece spogliare de' danari, e ammazzare per suoi ministri soliti adoperarsi in simili sceleraggini. Crisnarao in tanto, che aveva posto di nascosto suoi uomini a spiare la cosa, avendo scoperto agevolmente l' ordine di tutto 'l fatto, lieto dell'opportunità offertagli di rinnovare la guerra, si querelò acerbamente, e con gravi minacce, per lettere scritte da per tutto a're e a'prencipi vicini, della manifesta perfidia d' Idalcan, che avesse violato le leggi della pace; di poi, ragunate molte genti a piede e a cavallo, pose l'assedio alla città di Raciolo, e le diede molti assalti in vano, chè v' era dentro grosso presidio, Idalcan si mosse per discioglíere quell' assedio, e venne co' nimici a battaglia, e, perduta gran parte de' suoi,
scampò con pochi; e Crisnarao, restato vin- 280
citore, non solamente s'impadronì de'ripari d'Idalcan, ma ancora, con la riputazione della vittoria, costrinse con paura la città a rendersi per accordo. Idalcan intanto, non avendo ardimento per allora di rinnovar la guerra, si stava, perduta la riputazione, in terre lontane, dove Crisnarao, per la siccità, non poteva arrivare con l'essercito.

Alla fama di quella rotta si ribellarono alcuni popoli da Idalcan, e particolarmente la famiglia de'Gini, molto nobile nel regno del Decan. Due fratelli carnali, Como e Appa, prencipi di quella famiglia, ragunate quasi otto mila persone, fecero impeto ne'campi che soggiacevano all'Alpi del Gate, con animo di

calare quindi senza dubbio alle marine (il paese è chiamato Concano, ed è dirimpetto a Goa) che apportavano grande utilità con gli spessi porti e gabelle, che già da' Maomettani erano state tolte alla famiglia de'Gini. Il governatore di quel paese, che nell'avarizia e nella fraude somigliava molto Idalcan suo signore, raccolta gran somma di danari dell'entrate e delle gabelle, non attendeva ad altro, che a trovar modo di potere fra quei tumulti impadronirsi dell'avere del suo signore. Mentre va risguardando tutte le cose d' ogn' intorno, gli parve che Goa, città de' Portoghesi, fosse luogo commodo per fuggire; e, per potere far questo sicuramente, volse prima farsi amico il governatore portoghese; e, sotto spezie di bontà e di fede, mandò a pregarlo, per suoi messi, che desse soccorso, per l' amicizia che avevano insieme, a Idalcan contra i tumultuanti Gini; e, se pure non voleva far questo (chè sapeva di certo ciò dovere avvenire), lo persuadeva, con libera bugia, che egli più tosto occupasse quei porti e ville a nome del re Emanuele: perchè Idalcan, del male, era per sopportare più in pace che le sue ricchezze e entrate venissero in potere de' Portoghesi, che de' suoi ribelli. Il Mello, governatore, avuta questa nuova, propose la cosa in consiglio; e in tal tempo a niuno era dubbio quello che richiedesse la ragione, l' equità e l'amicizia: ma appresso gli uomini dediti al guadagno prevalse l'utilità. Il Mello, passato il canale con circa ottocento fanti canarini, e dugento e cinquanta cavalli portoghesi, occupò Concano senza alcuno ostacolo, chè i Gini non ebbero ardimento di opporsi con l'armi a' Portoghesi, e pose a guardia di quel paese
281 Roderigo Lusarte con poche genti. Ma il ministro d'Idalcan, tradito il padrone, e venuto a fine del suo disiderio, portò a Goa alcuni sacchetti pieni d'argento e d'oro, e, acciocchè la cosa fosse più occulta, gli diede da principio in guardia a un amico portoghese non meno di frode pieno, che si fosse lui. Di poi, quando egli con certa opportunità richiese il deposito, il portoghese sfacciatissimamente negò d'aver ricevuto cosa alcuna, e, non vi essendo alcuna scritta o cedola, il maomettano, per dolore e disperazione, venne in tanta smania, che impazzì, e perdè nel medesimo tempo il cervello e i danari. Il giuntatore ancora, mentre che crede possedere sicuro i mali acquistati tesori, oppresso da impensata morte, fu diviso da quello che in questo mondo gli era sopra ogni altra cosa caro. Anzi che l'istesso Crisnarao ancora, vinto scambievolmente in guerra, perdè la città di Raciolo, la quale aveva con male arti racquistata: le quali guerre, che, e per numero di fanteria e di cavalleria, e per ogni sorte d'apparato (se si deve dar fede al Barros e all' Osorio e agli altri scrittori delle cose indiane), sono da anteporre di gran lunga alle spedizioni del nostro emispero, lascerò di raccontarle, come cose fuori del nostro proponimento. Finalmente nè anche i Portoghesi, come a suo luogo si dirà, posséderono lungamente l'acquisto fatto contro all'onesto. Così l'ira di Dio, stendendosi sopra tutti quelli che furono macchiati di quelle sceleraggini, in brieve tempo diede a tutti il gastigo della malvagia cupidigia.

Quasi ne' medesimi mesi seguì nel mare un altro nuovo e vario miracolo. Giorgio Britto andava di Portogallo in India con un' armata di nove navi; e la più alta di esse con lo sperone, sotto il governo di Roderigo Vaz Pereria, essendo a mezzo il camino, si fermò subitamente, come fa il cavallo quando si tira la briglia, con grande strepito e movimento d' acqua, quale suole farsi quando la nave percuote in terra e nelle secche. I marinari, turbati da tale spavento, calato da ogni banda il piombino, trovarono il mare molto profondo; e tuttavia la nave, se bene le vele erano gonfiate dal vento, stava ferma. I marinari, per vedere qual fosse di ciò la cagione (chè era di notte), trassero fuori i lumi alle sponde della nave, e videro una bestia smisurata attaccata alla nave. Ella aveva accostato il corpo alla carena per lunghezza di cento cinque palmi, 282
con la coda teneva legato il timone, e con l'ale, che erano grandi oltra misura, cingeva i lati fino alla cima, nelle quali alcuni per imprudenza avevano già fitte le mani. A così orrendo spettacolo i marinari e i soldati si riempierono di meraviglioso spaven-

to: ma, come ella alzò di poi il capo, che era grande com'una botte, stando a bocca aperta, che era larghissima, quasi tutti divennero mezzi morti per la paura, e credevano al certo che quello fosse un mostro infernale mandato da Dio per tranghiottire i vivi corpi di tanti peccatori. Alcuni pochi, che in tanto periglio non uscirono del tutto di mente, nè si perderono d'animo, si ritirarono in una parte della nave a far consiglio. V' ebbe di quelli che consigliavano che si cacciasse la bestia con aste e con dardi e con balestre; e altri, all' incontro, dicevano che in cotal tempo non era cosa che si dovesse tanto schifare, quanto che un animale di tanta grandezza, istigato dalle ferite, con lo scuotersi e con l' agitarsi violentemente non rivoltasse la nave, e la mettesse in fondo: finalmente, non trovando che risoluzione dovessero prendere, e crescendo ad ogni momento il terrore, diliberarono di chiedere perdono e pace supplicemente e umilmente a Dio e a' santi, e ricorrere a' voti e all' orazioni. E queste non furono vane. Venne fuori il cappellano con la cotta e con la stola, e, col segno della santa croce, la bestia (cosa meravigliosa a dire), placata da'sacri canti ed essorcismi, lasciato il navilio senza danno di veruno, avendo gittato fuori delle mostruose nari grandissima quantità d'acqua, si calò in mare con piacevole discorrimento. I Portoghesi, liberati quasi dall' inferno fuori d' ogni speranza, renderono le debite lodi e grazie alla divina clemenza.

Quasi nel medesimo tempo Giorgio Albuquerch giunse a Somatra col fanciullo orfano e fuoruscito. Innanzi alla venuta sua il tiranno Geinal, diffidando della volontà di quei di Pacen verso di sè, aveva fortificato i ripari non lontano dalla città, e si teneva dentro a quelli steccati con tre mila soldati armati. L' Albuquerch mandò a denunziare al tiranno che lasciasse il possesso del regno ingiustamente occupato; e, perchè con i comandamenti e con le minacce non cavava altro che parole e trattenimenti, col favore del re d' Aruan, che era vicino a quei luoghi, andò assaltare gli steccati con tre-
283 cento Portoghesi solamente, e gli espugnò, ma non senza sangue de' suoi: e, ammazzato Geinal, e dato parte della preda al re d'Aruan, il quale, mentre si dava l' assalto, aveva assediato le porte de' ripari dall'altra banda, pose nella sedia e nel palazzo paterno il pupillo, il quale con gran consenso e plauso del popolo fu gridato re, e, secondo i patti, fece che egli giurò fedeltà al re Emanuele, e s' obbligò a pagargli tributo. Molana, quello che aveva preso la protezione del pupillo, fu posto a governo del fanciullo, e la cura del mare fu data a Ninacunapan, che era amico de' Portoghesi: di poi, per tenere in ufficio i Maomettani, si cominciò a fabbricare un castello nella bocca del porto. Ma, acciocchè i Portoghesi non s' insuperbissero troppo per queste cose tanto prospere, il dì stesso che i ripari di Geinal furono spugnati, si combattè presso la terra d'Acen, che è circa a venti leghe lontana da Pacen, di poi ancora all'isola del Bintan con successo molto diverso da questo.

Giorgio Britto, andando da Cochin alle Molucche con cinque navi, s'accostò per camino a'liti d'Acen, e, accecato dall' ingordigia dell' oro, del quale aveva inteso esser una gran quantità in un tempio vicino, smontò in terra con cento venti soldati armati. Abramo, tiranno del luogo, gli venne incontra con sei elefanti e mille pedoni, e, attaccata la mischia, ammazzò molti Portoghesi, che s' affrontarono temerariamente, e, fra questi, l'istesso Giorgio, e gli altri feriti gravemente sospinse indietro al mare. I Portoghesi quindi, sostituito, in luogo di Giorgio, Antonio suo fratello, passarono a Malaca, dove sendo poco di poi arrivato similmente l' Albuquerch da Pacen, ragunarono insieme più di dodici navi e circa secento soldati, e diliberarono di muovere di nuovo le armi contro Alodino, che al solito suo travagliava la costa di Malaca. Questi, vinto poco prima a Pago, come s'è detto di sopra, s'era ritirato nel Bintan non lontano da quel luogo. Questa isola è opposta allo stretto di Sincapura, e divisa da un nobile fiume, il quale, congiunto con un ponte, scaricandosi di poi in mare, fa un porto a' naviganti. Sopra questo fiume era una città che aveva il medesimo nome dell' isola; e

Alodino, come s'è detto di sopra, cacciatone l'antico padrone, l'aveva occupata e for-
284 tificata: sopra il capo del ponte aveva fatto un forte, e dall' altre parti, per ferire per fianco, aveva tirato un bastione e un argine con le sue feritoie e gabbioni. Il porto stesso era difeso da fallaci stagni e da torti ordini di legni ficcati, secondo il solito, col mazzo, e da lanciare o brigantini armati, che stavano di continuo alla guardia. I Portoghesi, partiti quasi con certa speranza di vittoria, sbarcarono in terra senza fare la debita scoperta del paese; e, sforzatisi di assalire le mura insiememente da due parti, non avendo portato le scale, e sendo impacciati nell'acque all' intorno stagnanti e nelle fitte, erano feriti da ogni parte da' dardi e artiglierie de' nimici tirate di mira, e morivano di mano in mano i più valorosi. L'assalto tentato dalla parte di mare non riuscì punto più felice: perchè erano impediti dalle secche incognite, e l'agilità de'legni nimici faceva spessi danni alle navi da carico de'Portoghesi, che, per la grandezza loro, erano gravi e disadatte. Talchè i due capitani, perduti i principali de' loro soldati, si tolsero dall' impresa, e presero diverso camino; l' Albuquerch ritornò a Malaca, e 'l Britto seguitò l' impreso viaggio delle Molucche.

FINE DEL SETTIMO LIBRO.

DELL'ISTORIA DELL'INDIA

LIBRO OTTAVO

Mentre che nell' India succedono queste cose con varia fortuna, in tanto in un'altra parte ancora, e certo del tutto diversa, fu fatta da un portoghese una pruova sagnalata. Era in Lisbona Fernando Magaglianes, uomo di grand' animo, e molto perito della navigazione. Questi, perchè aveva militato nell' India molti anni sotto la condotta dell' Albuquerch, lamentandosi di non esser trattato da Emanuele secondo che gli pareva meritare (chè l'umana cupidigia è solita sempre stimare i suoi meriti oltre al dovere), cercando più ricca corte, passò all' imperadore Carlo re di Castiglia. Quivi, conferito il suo pensiero con alcuni astronomi, e acceso d'odio implacabile contra Emanuele, mostrò all' imperadore, e a' consiglieri, che l'isole Molucche, le ricchezze delle quali, già per tutto'l mondo celebratissime, erano godute da' Portoghesi, si contenevano di certo dentro a' confini del conquisto de' Castigliani: e questo non solamente confermava con molti argomenti presi dalle discipline matematiche, ma ancora con lettere avute di là da Francesco Serrano, del quale s'è parlato di sopra, nelle quali si parlava sì delle meravigliose ricchezze di quel paese, sì della lontananza di esso dall' Aurea Chersoneso; affermando che, se fosse tentato il camino dalla parte d'occidente da uomini valorosi e periti, si potrebbe senza molta difficoltà penetrare dalla terra del Perù nelle medesime isole. Di poi aggiunse l' opera alle parole, mostrandosi pronto a
286 mettersi ad ogni pericolo per farne la pruova, purchè gli fossero date le cose necessarie per quella spedizione. La grandezza della promessa, e l' autorità di Fernando congiunta col testimonio del Serrano, mosse Cesare a tentare l'impresa; onde, fabbricate cinque forti navi in Siviglia, e fornitele di eccellenti marinari e soldati (nel qual numero erano molti banditi portoghesi), ne fece generale il Magaglianes con assoluta autorità. Egli, uscito con queste navi del fiume Beti, detto oggi Guadalquibir, entrò nel vasto oceano, e se n'andò prima all' isole di Canaria, di poi al Brasil, per camino già molto prima noto. Quindi, voltate le vele verso mezzodì, avendo lungamente costeggiato i liti incogniti, arrivò alle bocche d'un gran fiume, che è nomato dal volgo di san Giuliano. Questo luogo è lontano cinquanta gradi dal circolo equinoziale, e non lungi da esso si veggono surgere al cielo le cime d' alcune montagne cariche di neve e di ghiacci continui con freddo grandissimo, e la terra è abitata da uomini di statura smisurata, che passano dodici palmi, fieri di costumi, e soliti mangiare carni crude; due de'quali condotti all'armata, e carezzati dal Magaglianes con lusinghe e con presenti, fra pochi giorni, per l'insolita maniera del vivere, si morirono. Il Magaglianes mandò una nave a scoprire quella costa, e pigliarne informazione, sotto il governo di Giovan Serrano, la quale percosse negli scogli, e si sdrucì: pure le persone si salvarono. Le genti dell'armata, spaventate da queste cose, e, oltre agli altri disagi del mare, travagliate da crudelissimo freddo, dubitando della vita loro, e perduta la speranza d' arrivare dove avevano disegnato, la maggior parte consigliavano che si tornasse indietro, e alcuni ancora dimandavano ciò con villanie. Il Magaglianes, con animo ostinato a sopportare ogni cosa, si affaticò per un pezzo di ritenergli con benigne esortazioni; ma finalmente, scoperta la congiura che avevano fatta, ne punì parte con

privargli della vita, parte con l'esilio: onde gli animi degli altri, spaventati dall'acerbità del supplicio e dalle minacce, si ritennero di tentare altra novità; sì che egli passò oltre a quel luogo tre gradi, cioè circa cinquanta leghe, e quivi finalmente scoperse uno stretto, che con torto discorrimento congiugneva l'un oceano con l'altro. Il Magaglianes, accortosi di ciò sì dal furio-
287 sissimo correre dell'acque, sì dall'ossa delle balene gittate nel lito, fece grandissima allegrezza, come se fosse venuto al fine del suo viaggio: e allo stretto poi fu dato perpetuo e nobile nome dall'inventore. Quivi, sendo già consumate quasi tutte le vettovaglie, avendo udito lo sdegno e le querele d'alcuni, vietò, sotto pena della vita, che non si parlasse di tal cosa. Di poi mandò un'altra nave a cercare l'uscita, la quale, ingannando di notte il capitano, se ne tornò indietro per la via che era venuta, e arrivò a Siviglia otto mesi dopo che s'era partita di quel porto. Egli mandò altri a cercare di quella nave, e, aspettatigli alcuni giorni in vano, andò in persona innanzi con l'altre tre, e, passando per varii aggiramenti e oscuri volteggiamenti di coste e d'acque, voltando spesso le vele, finalmente uscì di nuovo dall'altra parte in un mare vastissimo: e, perchè sapeva che le Molucche erano poste sotto'l circolo equinoziale, comandò a' nocchieri che dirizzassero le prore a quella parte. Ora essi, navigando mille cinquecento leghe senza mai scoprire terra, arrivarono in certe isole diserte, le quali alcuni stimano che siano gli antipodi d'Italia; quindi, continuando il camino verso tramontána, arrivarono all'isola Subo, la quale gira quasi dodici leghe, e produce l'oro, ed è molto ben popolata. Quivi finirono le fatiche del Magaglianes con esito impensato: perciocchè il re dell'isola, che in quel tempo aveva guerra col re del Matano suo vicino, offertaglisi speranza del nuovo aiuto, non solo accolse e carezzò volentieri i forestieri, ma ancora, in grazia loro, si fece cristiano insieme con la moglie e co' figliuoli, e con circa ottocento de' suoi sudditi; e, per fare onore al Magaglianes, nel sacro battesimo prese il nome di Fernando. Il portoghese, astretto ogni dì più da questi legami d'amicizia, non potè negare il soccorso al cristiano, e oste, che lo domandava, e, sbarcato in terra con alcuni eccellenti soldati, ruppe ben due volte i nimici: alla fine la terza volta egli fu colto all'agguato, e, tolto in mezzo, fu ammazzato; e gli altri parte furono ammazzati intorno di lui, parte, scampati, a pena arrivarono alle navi con la trista novella. Nè finirono qui le miserie loro: dal che si può agevolmente giudicare che i misteri della fede cristiana non si devono dare a' barbari a caso, nè senza prima far diligente preparazione. Il re, il quale a pena
instrutto nelle cose della fede cristiana, o, 288
fatta penitenza degli errori della vita passata, aveva ricevuto i sacrificii stranieri, cedendo al tempo, per farsi più potente con l'amiciza de' nuovi osti, con quella incostanza che aveva ricevuto la fede cristiana, con la medesima poco di poi rinnegò Cristo stesso, e, insieme con Cristo, la ragione divina e umana, l'accordo, l'umanità e la fede in tutto; e, perchè il nimico gli offerse la pace con patto che egli ammazzasse i forestieri, dimenticatosi de' freschi benefizii e dell'amicizia fatta poco prima, l'accettò. Di poi, per mettere ad effetto così scelerato proponimento, perchè nella forza aperta non v'era speranza alcuna, invitò, sotto spezie d'amorevolezza e di benevolenza, circa venti principali dell'armata, e, apparecchiato loro un funesto convito, subitamente poi, mentre che mangiavano e beevano, gli fece ammazzar tutti, eccetto Giovan Serrano, il quale fu riserbato o per ischerno o per isperanza di guadagno, chè per riscatto di lui sperava avere alcuni pezzi d'artiglierie di bronzo (chè in quei luoghi non s'erano mai più vedute somiglianti macchine) e qualche quantità di polvere: e questa sola speranza di salute restava ancora al meschinello Serrano. Ma poi l'uno e l'altro restò ingannato della sua speranza: perciocchè il Serrano, condotto al mare legato, con esporre la nuova sconfitta fatta de' cristiani, mosse prima i compagni a compassione e a piangere; di poi, servendo egli medesimo per interprete, per mezzo de' soliti cenni si cominciò a trattare del prezzo

del riscatto. Pattuirono che, in luogo di danari, si dessero due pezzi piccoli d'artiglieria, e alquanto di polvere: ma poi, quando i marinari portarono queste cose co'battelli, e s'accostarono a terra, gli isolani cominciarono incontanente a crescere il prezzo e ritirarsi dalle condizioni, e a ritenere con varie arti i Cristiani. Onde, venendosi a contesa e a villanie, perchè concorrevano di continuo al lito nuove schiere di gente, i nostri dell'armata, dubitando di fraude e di tradimento, si ritirarono alle navi senza conchiudere cosa veruna, e, tirate su l'ancore, lasciarono in quella terra barbara e crudele il misero Serrano, che in vano si raccomandava, con lamentevoli gridi, per la religione, per l'amicizia e per la patria; e passarono a un'isola più oltre dieci leghe,
289 e risegnarono le genti per diversi casi diminuite grandemente: essendo fracassati e laceri in gran parte gli armamenti, furono ritrovati in tutto cento e ottant' uomini senza più. Perchè nè i marinari nè le funi nè le vele erano bastanti a tre navi, ne abbruciarono una, che era più sconquassata che l'altre, e trasportarono nell'altra e la gente e tutti gli armamenti; e così, sendo restato loro due navi sole, partirono di quel luogo, e, rivolte le prode verso ponente, andarono errando lungo tempo, e finalmente arrivarono all'isole Molucche, e quivi fecero agevolmente confederazione col re di Tidor. In quel tempo l'armata portoghese non era in quei mari, e perciò più facilmente ebbero commodità d'aver delle spezierie, aiutati grandemente da quel re, e per tante miserie e pericoli si partirono, portando il saggio che tolsero di quell'isola; e di poi l'una e l'altra nave si mise per il trito camino. Ma poi, per timore dell'armate portoghesi, l'una delle navi, conquassata dall'onde, perchè faceva acqua da ogni banda, ritornò alle Molucche, e quivi, sendo sbarcati gli uomini in terra, percosse negli scogli e si sdrucì; l'altra, lasciatasi l'India a man destra, con meraviglioso ardire si mise in alto mare, e prese il dritto camino verso il capo di Buona Speranza; e, quello passato, se n'andò all'isole di capo Verde, e, per navigazione non mai udita fin a quel tempo, girò tutto il mondo, e fino a quel luogo non fu mai scoperta dall'armate portoghesi; finalmente fu ritenuta in quel porto da un ammiraglio portoghese, e alcuni pochi, che erano avanzati mezzo morti, furono messi in carcere: de'quali alcuni nondimeno, riavuta di poi la nave, ritornarono in Ispagna; uno ancora, per patria vicentino, se ne venne in Italia, facendo meravigliare ognuno della novità del miracolo. A questa nave non senza cagione era stato posto nome Vittoria. Il nocchiero fu Giovan Sebastiano Cano, nato nella terra di Guettaria de' Varduli al monte Pireneo, uomo che, per fortezza d'animo, e per scienza di governare, e per inaudita felicità, meritò che niun caso mai e niuna lontananza di tempi oscurasse il nome suo e della patria. Non m'è nascosto che
il Giovio, che visse in quei tempi, raccon- 290
ta queste cose in altra maniera. Ma noi abbiamo riferita la cosa fedelmente, seguitando per lo più Giovanni Barros portoghese, autore di questa narrazione degno di molta stima, il quale, oltre all'altre cognizioni e a'ragionamenti fatti con quelli che restarono vivi di quell'armata, ebbe di più i commentarii di quella peregrinazione scritti da' nocchieri di essa. Da quel tempo in poi si cominciò a navigare spesso alle Molucche, prima di Castiglia, di poi ancora della nuova Spagna: la qual cosa fu cagione di gravi discordie tra' Portoghesi e Castigliani, e si è combattuto fra quelle due nazioni per la possessione di quel mare e di quel commerzio, non senza gran movimento d'animi, nell'Europa con le leggi, e nell'Asia con l'arme. Il Magaglianes era partito di Castiglia l'anno mille cinquecento diciannove del mese di settembre, e si consumò in quella navigazione circa due anni.

In tanto erano venuti in Portogallo messi e lettere sopra le cose fatte in Ceilan, ed Emanuele comandò che, per conservare quelli commerzii tanto opportuni e tanto utili, e per ritenere in ufficio il re di fede dubbia, si restaurasse la fortezza, e, accresciuto il presidio, si guardasse diligentemente. Onde Lopes Britto, andato in Ceilan con supplemento di maestri e di soldati, ebbe il castello dal Silveria; e primamente fece ra-

gunare da' luoghi vicini gran quantità di nicchi, de' quali fece calcina all'usanza dell'India, e vi fabbricò nuove mura secondo l'arte, chè le prime cominciavano già a rovinare, e, netto bene il fosso, lo fermò con sassi. Questa cosa fece sdegnare grandemente gli isolani, che chiamano con voce commune Cingali, perchè sospettavano a ragione che tutte queste cose s'apparecchiassero contra la salute e la libertà loro. E i Saracini, che quivi abitavano, secondo il costume loro, accrescevano il sospetto e la paura, perchè nelle ragunate loro andavano dicendo che erano stati da principio indovini, quando avevano predetto che la venuta de' Portoghesi sarebbe la rovina del paese di Columban. Che questi uomini d'avarizia e di crudeltà inaudita erano entrati sotto spezie di confederazione, e, fra pochi giorni, trattando male il re che gli aveva accolti, gli avevano posto tributo; di poi a-
291 vevano cominciato, senza ragione o essempio alcuno, a cacciare gli uomini d'altre nazioni da quei liti: e che non erano per restare, finchè, posto il freno a' popoli a loro arbitrio, si servissero di essi come di bestie; e non erano per contentarsi di tor loro l'avere solamente, ma erano per succiare anche il sugo e 'l sangue. Che il re di Columban aveva i premii che meritavano le sinistre sue azioni e costumi: perchè, sprezzati i consigli de' fedeli compagni, aveva anteposto gli amici nuovi e incogniti a' vecchi e provati. La plebe, accesa da queste facelle ad essecrabile odio contro al nome portoghese, cominciò da prima a non portare a vendere al castello le cose da mangiare; di poi venne anche a tale ardimento, che, come incontravano i Portoghesi che andassero vagando lontani dalla fortezza, o traevano loro dardi di lontano, o, coltigli in mezzo, col vantaggio del luogo gli ammazzavano. A queste così atroci ingiurie il castellano da prima, per non venire ad aperta guerra, procedeva piacevolmente e chiudeva gli occhi; ma non potè poi sostenere le villanie de' soldati, che l'accusavano di dappocaggine e di viltà: onde, sul mezzo dì, quando le genti per lo più si riposano, uscì con cento e cinquanta soldati, e con gran tumulto assaltò la terra di Columban, che era quasi congiunta con la fortezza, ed era del tutto senza mura. I barbari, parendo loro di essere in somma pace, non facevano guardie, nè tenevano sentinelle in parte alcuna; onde, pieni di paura, si posero subito in fuga, lasciando in abbandono in tanto pericolo la roba, le timide mogli, e i piccoli figliuoli. Il Britto, entrato nella terra senza contrasto, ordinò che si perdonasse alla roba e alle genti: solamente comandò che le donne e i fanciulli fossero legati alle porte delle case, acciocchè, quando i Cingali, ritornando, vedessero che i Portoghesi avevano avuto in lor potere ogni cosa, s'accorgessero agevolmente del fatto, che essi non avevano male animo verso il re e 'l popolo. Insieme ancora, per raffrenare la ferocità loro, se pure gl'incalzassero dalle spalle, fece metter fuoco alle case d'una via larga che andava al castello: pensamento di vero salutifero; perciocchè i barbari, che con tanta prestezza erano usciti della terra per paura, non furono sì tosto fuori, che, spinti dal desiderio e dall'amore delle persone 292
loro lasciate in preda a' nimici, si strinsero insieme, e, quasi infuriati, ritornarono alla battaglia; e, dando alle spalle a' Portoghesi che si ritiravano, arebbon potuto coi medesimo impeto entrare nella fortezza, se non avessero tardato a disciogliere le genti loro e a spegnere il fuoco. Laonde i nostri ebbero agio d'entrar tosto nella fortezza e di chiudere le porte, tutto che ne ritornarono feriti da trenta di quei del retroguardo. Quel terrore non fu bastante (come aveva creduto il Britto) ad acchetare quella gente, anzi più tosto s'esasperarono gli animi, e, dato il segno per la campagna, si ragunarono insieme circa venti mila, e, fidati nel numero, andarono inconsideratamente ad assalire le mura della fortezza; onde, ributtati quindi con grand' occisione e con molte ferite, fecero i ripari. Era già la fine della state, e perciò il re era venuto in maggiore speranza che, se non gli riuscisse di prender la fortezza per assalto, sendo chiusa la via, rispetto alla stagione dell'anno, alle vettovaglie e a' soccorsi di mare, di assediare la fortezza e ridurla in estrema

necessità. Tuttavia non restava in tanto di travagliare gli assediati con l'arme e con fortificazioni; e i Cingali attendevano a tirare di continuo argini e trincere, per accostarsi alle mura della fortezza: giorno e notte noiavano i nimici con fuochi e con arme da lanciare; e, se bene erano inferiori a' Portoghesi, perchè non avevano bombarde così grosse e così buone come le loro, tuttavia s'ingegnavano di esser pari col numero, e supplire con esso agli altri disavvantaggi: chè avevano messo insieme circa secento moschette di ferro, le quali, o scaricate a braccia, o stando sopra cavalletti, tiravano più dardi a un tratto fitti nella canna lunghi dieci palmi; e, perchè fossero sicuri dal fuoco, in vece di penne, gli guernivano di pezzetti di pelle di cinghiale, che andavano con tanta forza, che per lo spazio quasi di dugento passi spezzavano ciò che gli si parava loro innanzi. Con questi travagliavano gli assediati di giorno, e la notte con dardi infocati si sforzavano di metter fuoco nelle trabacche e negli alloggiamenti de'soldati dentro la rocca, che erano fatti in fretta, di rami e di frondi.

293 Non era cosa che più affliggesse i Portoghesi, che il modo d'aver dell'acqua: chè bisognava andare a prenderla da un pozzo fuori della rocca, e comperarla col sangue; e la natura del luogo non permetteva che si potessero far mine o cave sotto terra per arrivar là, come già s'era fatto in Cananor. A questo s'aggiugneva che contra tanta moltitudine de'nimici i defensori erano tanti pochi, che bene spesso erano sforzati i medesimi senz'alcuno scambiamento far le guardie e le sentinelle. Vi restava una speranza sola, che fosse per venir soccorso di terra ferma, se avessero potuto tirare la cosa fino al principio della state. Ma perderono ancora questa speranza; poichè, trapassato il verno in grandissime fatiche, comparse finalmente da Cochin Antonio Lemio con una sola galea, e non più che con cinquanta soldati, e questi raccolti con gran fatica, perchè e 'l Sequeria in quel tempo era lontano con la maggior parte delle genti, e non pareva spediente trarre i soldati delle guarnigioni, sendo le nemiche nazioni, che soprastavano loro d'ogni intorno, così vicine.

In tanto i barbari, lavorando giorno e notte, avevano tirato innanzi il bastione, e, di più, diritte due torri di legname di palma, riempiendole di zolle, acciocchè, stando in luogo più alto, mentre che si riempieva il fosso, con frecce e con dardi vietassero a'nimici lo stare sopra la muraglia. Il Britto, considerato questo pericolo, prima che si divolgasse quanto debole fosse il soccorso che era venuto, si diberò di saltar fuori spontaneamente contra i nimici. Ragunato il consiglio, ordinò al Lemio, capitano della galera, che l'altro dì sul mezzo giorno mostrasse subitamente di voler dar l'assalto dalla parte del mare, e battesse le torri con l'artiglierie grosse; ed egli poi, mentre che i nimici erano intenti da quella parte, uscì dall'altra con trecento e cinquanta Portoghesi, e assaltò i soldati delle guardie, che erano pochi e incauti; e, turbando i barbari con l'istesso ardimento, gli gittò giù del bastione, e, trapassati gli steccati, assalì insieme col medesimo impeto l'una e l'altra torre, e, trovando i nimici altrove intenti, gli cacciò del luogo. Sendo prese le torri da'Portoghesi, ne corse subito il grido alle ville e a'palmeti; e i barbari, che erano sparsi, si congregarono insieme per far l'ultimo sforzo, e cacciare i Portoghesi: e già s'accostava tutta la schiera de' Cingali, e con essi erano mescolati i Sara- 294
cini. Erano questi cento e cinquanta cavalli, che in quei paesi non erano pochi, e grandissimo numero di fanti, e venivano innanzi venticinque elefanti: fra'quali n'erano quattro del prim' ordine, i quali non solamente erano assuefatti a portare le torri con gli arcieri sopra la schiena, ma ancora scuotere alcune falci, legate a traverso alla tromba, o grifo, in forma di croce, con tanta forza e destrezza, che tagliavano e fracassavano con esso ciò che o per fianco o per fronte si parava loro innanzi. Questi da prima misero tanto terrore a'Portoghesi, che gli sforzarono a ritirarsi: ma lo spavento di poi, come spesso avviene, ritornò sopra i nimici; perchè le bestie, percosse da spesse archibusate, senza più obbedire a'governatori, voltarono le spalle. E, perchè le palle di piombo gli abbruciavano sempre più addentro, non potendo resistere al dolore, per dovunque

andavano, facevano per tutto larga strage; e i Portoghesi insieme gli pungevano di continovo e con le punte dell'aste e con arme da lanciare: talchè i barbari furono rotti e sbaragliati da'lor medesimi soccorsi con grandissima occisione. Il Britto seguitò un pezzo i nimici che fuggivano; ma, come arrivò a'boschi, contentandosi della vittoria di quel giorno, si fermò, e, prima che i barbari si riavessero dalla paura e dalla confusione, si ritirò nella fortezza, non senza molto sangue de'suoi. Questo giorno pose fine all'assedio: perchè il re, perduti i principali amici, essecrando gli incitamenti e stimoli de' Maomettani, lasciò, insiememente con la speranza d'espugnare la fortezza, ancora i disegni della guerra; e, mandati ambasciadori al Britto, chiese di nuovo perdono dell'errore, e la pace: e i Portoghesi, o perchè, sendo omai stanchi, disideravano riposo, ovvero perchè, sendo assente il governatore Sequeria, non aspettavano verun soccorso, la concessero volentieri; sì che le cose di Ceilan ritornarono nel primiero stato. Ma il governatore, entrando omai la state, partì da Ormuz, e, costeggiando le marine di Cambaia, accostò a Dio; dove, perchè quella città ha (come abbiamo detto di sopra) grandissime commodità, e dava sicuro ricetto agli Egizii e Saracini che navigavano furtivamente da Calecut, il re Emanuele desiderava grandemente d'ottenere qualche luogo per tener-
295 vi i Portoghesi a guardia e cacciare i nimici: talchè, fra l'altre commessioni, aveva ordinato principalmente al Sequeria, che, o di volontà del re di Cambaia e di Iaz governatore del luogo, se fosse possibile, quando che no, con la forza e con l'armi occupasse un luogo intorno a Dio per fabbricarvi una fortezza. E'l re di Cambaia di vero non era molto alieno dal far lega con quella condizione: ma Iaz faceva ogni sforzo, e appresso il re e appresso i baroni e satrapi del regno, che ciò non fosse concesso a'Portoghesi, e insieme, quando poteva nuocere sicuramente e di nascosto a'naviganti, non restava di far loro il danno che poteva; e pure tuttavia con arte meravigliosa mostrava di portare grandissima osservanza e benevolenza a tutti i governatori e capitani portoghesi, e all'istesso Emanuele, se bene essi conoscevano qual fosse l'animo suo: sì che dall'una e dall'altra parte si procedeva con ugual malizia e simulazione.

Il Sequeria, ritornando d'Ormuz, sendo accostato a Dio, come aveva cominciato a dire, fu accolto in apparenza amorevolmente, e non solo gli fu dato abbondantemente vettovaglia per l'armata, ma ancora furono fatti gran doni e a lui e a'capitani delle navi. Ma Iaz dipoi, pregato che lasciasse fabbricare la fortezza, si mostrò molto pronto a compiacergli; ma diceva che non istava a lui il concedere questo, che bisognava di necessità mandare ambasciadori alla corte regia (questa era nella città di Madaba, lontana dal mare quasi sedici leghe), chè aveva grande speranza che il re, mosso sì dall'onore che portava ad Emanuele, sì da'prieghi e persuasioni sue, lo fusse per concedere: e così tirava la cosa in lungo con buone promesse e con singolar destrezza. Ma il portoghese, accortosi della fraude, come vide che con le parole non si conchiudeva nulla, rivoltò l'animo alla forza e all'arme; e non pareva che dovess'essere molto malagevole l'espugnare la città per via d'assalti, perchè l'era in quel tempo sfornita di soldati; e, mentre che il Sequeria si stava in quel lito, sopraggiunsero nuovi aiuti da Emanuele. Ma Iaz usò tanta mansuetudine nel negoziare, e tal sagacità nel far mostra delle sue forze e dell'apparato di tutte le cose, che il governatore, mitigata per allora la coll'ora, non avendo ardimento di mettere in quel tempo a pericolo la somma delle cose, si partì senza far alcun danno, con animo di ritornare l'anno se- 296
guente con maggiore essercito. Non solo Iaz, ma gli amici suoi ancora ebbero doppio piacere della partita del Sequeria; perchè venne loro rimosso senza sangue il presente apparato e disegno di fabbricare la fortezza, e avevano per ciò tempo di munire la città con nuove fortificazioni, e assicurarla con soldati stranieri, co'quali massimamente era solita difendersi: onde non tardò di mettere ad effetto l'una e l'altra cosa; perchè fabbricò baluardi ne'luoghi opportuni, e restaurò le mura, e le fornì d'artiglierie e di guardie. Quasi nel mezzo dell'entrata e della bocca

del porto è un castello, ed egli tirò da quel castello fino alla città una gran catena dalla parte che è più larga, e dall'altra pose tre navi grosse di sorte aggravate dal carico, che, forate, quando fosse di bisogno, da basso, se n'andassero subitamente in fondo; e, acciocchè le galee non potessero accostare al muro dalla fronte, gittò in mare grossi sassi e pietre; oltre a che, ficcò nel fiume per traverso molti legni, e fece alcune palificate con diversi aggiramenti, acciocchè non si trovasse la via d'uscirne: e così, serrato ogni adito e per mare e per terra, ritenne nel porto cento e venti brigantini e fuste, e di più alcune navi di mercatanti. Finalmente assoldò e Arabi e Turchi e Persiani e d'altre nazioni ancora, massimamente Cristiani rinnegati, e fece ogni sforzo, e per sè stesso e per mezzo degli amici, che in tanto il re di Cambaia non concedesse al governatore portoghese il poter fare la fortezza.

Ma il Sequeria ancora, diffidandosi d'ottener l'intendimento per via d'ambasciadori, non era punto più tardo ad apparecchiare nel medesimo tempo la guerra. Egli dunque, passato da Dio a Goa, e quindi a Cochin, racconciò le navi vecchie e guaste, e ne varò delle nuove; e, perchè vi comparsero alcuni capitani, che avevano licenza dal re Emanuele di fare utili viaggi, chi a Malaca, chi alle Molucche, chi alla China, e in altri luoghi ancora, egli non gli lasciò partir di Cochin: e così, usando sommo studio, mise in punto un'armata di quarant'otto navi di varie sorti, e la fornì di tutti gli armamenti e artiglierie, e di buone compagnie di soldati; perchè v'erano sopra tre mila Portoghesi, e ottocento fra Canarini e Malabari. Il Sequeria, partito con questa armata sotto pretesto di ritornare ad Ormuz, perchè il re Toro non avesse pagato il tributo ad Ema-
297 nuele, accostò di nuovo per passo a Dio: ma Iaz, che già molto prima era stato avvisato dalle spie dell'apparato de' Portoghesi, per non essere sforzato a trattare col Sequeria a bocca, poco innanzi l'arrivo suo, fingendo d'essere chiamato dal re, era andato alla corte a gran giornate, e aveva lasciato nella città Saca, suo figliuolo giovanetto, e gli aveva dato tre uomini per consiglieri, i quali lo governassero e reggessero, e aveva loro lasciato grossa guardia di soldati. Questi, richiesto piacevolmente dal portoghese, per messi, che si contentasse dar luogo per fabbricare la fortezza, consigliatosi co' vecchi, rispose umanamente: che, se aveva bisogno di vettovaglie o di qual si voglia altra cosa per l'armata, non mancherebbe, come amico, di dargliene a sufficienza, come erano soliti, e non istimerebbe che questo fosse molto gran benefizio, per la tanta copia di tutte le cose che erano allora nella città; ma, quanto a dar luogo per fare la fortezza, che egli stava a ubbidienza del padre, e in assenza sua non poteva risolvere niente sopra una cosa di tanta importanza: che si meravigliava perchè il Sequeria fino a quel tempo non avesse mandato alcun messo o ambasciadore al re Manud; ma che era ancora a tempo, e che Iaz suo padre, chiamato dal re, era ito anche più volentieri, per potere in persona con l'autorità, con la diligenza e con la grazia aiutare i Portoghesi a ottenere quello che domandavano. E insieme, perchè il Sequeria aveva accennato copertamente che i Portoghesi, essercitati già molto prima in quel genere, pur che si fossero risoluti a ciò fare, erano per fabbricare la fortezza senza alcuna fatica; esso scambievolmente rispose, sotto coperta, che tutti i luoghi non erano della medesima natura, che non sarebbe così facile il fabbricare la rocca in quella città, com'era stato nell'altre coste dell'India o dell'Africa. Il Sequeria, vedendo che i Maomettani non erano men forniti d'astuzie per burlare altrui, che di fortificazioni e apparato per difendersi, chiamò i capitani a consiglio sopra tal cosa. Quivi, perchè vi furono diversi pareri, si consumò alquanto di tempo in dispute. V'ebbe di quelli, che dicevano che non si doveva più soffrire questi scherni, ma piantare subitamente l'artiglierie e battere le mura: e fra questi fu un bombardiere, che disse che era andato con una barchetta attorno alle mura dalla parte 298
destra della città soprastante al mare, e aveva veduto che le mura non erano molto forti; però, se gli fosse permesso, mostrò che era tosto per gettarne una parte a terra, e aprire per di là l'entrata nella città. Altri,

all'incontro, e quelli principalmente che abbiamo detto essere stati ritenuti a Cochin per comandamento del governatore, ora mettevano in considerazione le forze della città e 'l numero de' difensori; ora la potenza dell'istesso re, il quale dicevano non essere spediente provocare con la guerra; ora la ragione della natura e delle genti, la quale certo si veniva a violare con grande sceleraggine, se, prima che si facesse opera d'intender la volontà di Mamud, fra gli stessi ufficii di benevolenza e di carità avessero incontanente fatto forza alla città. Perchè non più tosto, dicevano essi, il governatore, sì come e Saca e Iaz l'essortavano, non mandava subito ambasciadori e lettere al re? dal quale se non si fosse ottenuto alcuna cosa, allora si potrebbe finirla con l'arme; nè mai erano per mancare a' Portoghesi oneste cagioni di far guerra a Iaz. Queste cose si dicevano palesemente da' capitani delle navi; ma dentro al petto loro stava un tacito pensiero che, se si fosse cominciato a combattere, crescendo ogni dì la guerra, non passasse intanto a ciascheduno di loro la commodità di navigare a' porti e a' commerzii disiderati: perciò facevano maggior istanza, e, tirati alcuni altri nel medesimo parere, ottennero facilmente che, prima che si mettesse mano all'arme, si tentasse la cosa per via d'ambasciadori. Quando questa risoluzione si divolgò, entrò immantanente gran dolore nelle genti dell'armata, le quali erano accese dal desiderio della vittoria e della preda insieme; e a ogni momento aspettavano il segno della battaglia, e per tutto si querelavano d'essere state ingannate e burlate. E non solamente s'udivano querele contro al governatore, ma ancora villanie e obbrobrii; e i capitani ancora, dicendo falsamente, con somma sfacciatezza, che avevano consigliato che si combattesse, e piaggiando i soldati, trasferivano sopra il generale Sequeria (al quale si doveva aver sopra tutto risguardo) tutto 'l biasmo di quel decreto. Il governatore, intesa questa cosa, chiamò di nuovo i medesimi a consiglio, e parlò loro in questa maniera: « Poichè, o nobili personaggi, odo che sono molti fra voi, che, cercando d'ac-
299 quistarsi la benevolenza de' soldati, riversano sopra di me solo tutta la colpa d'aver prolungato questa guerra, e dicono una cosa nel consiglio, e un'altra poi ne' privati ridotti e ragunate; voglio di nuovo domandare de' pareri, e che non solo si dichino a parole, ma ancora si scrivino ne' libri pubblici; acciocchè si vegga chiaramente quello che ciascuno arà sentito, detto o persuaso; e acciocchè niuno per innanzi cerchi d'acquistare splendore e gloria appresso il volgo dall'infamia o carico mio o d'altri ». Dette queste parole, i capitani, di nuovo domandati, replicarono le medesime cose delle difficoltà della guerra, della potenza del re di Cambaia, della speranza dell'ambasceria, e delle leggi dell'amicizia; e di mano in mano il cancelliere pubblico scriveva al libro tutti i pareri.

Spedite queste cose di questa maniera, il governatore, per commun decreto, mandò per suoi messi a fare intendere a Saca, che i Portoghesi, poi che egli sopra tal negozio non aveva alcuna commessione dal padre, non erano per tentare niente della fortezza senza saputa di lui, non che contra sua voglia; che ed egli, e tutti quelli che innanzi a lui erano stati a governo dell'India per il re Emanuele, avevano avuto sempre a cuore la pace di lui e del re Mamud; e, perchè così era stato diliberato per parere di tutti, che lascerebbe quivi due principali personaggi dell'armata, Roderigo Fernandez che andasse a negoziare tal cosa col re Mamud, e Didaco Pacense, ovvero Beiano, con poche navi, e con gli strumenti e apparato da fabbricare, acciocchè, come fosse fatto l'accordo col re, potesse metter mano, senza ingiuria di alcuno, alla fabbrica desiderata e utile ad amendue; e che egli intanto anderebbe in Ormuz, come aveva ordinato: e pregò grandemente Saca che trattasse gli agenti del re Emanuele secondo la solita umanità, e come richiedeva il vincolo dell'ospizio. Saca, alleggerito di non piccola paura, rispose cortesemente, e promise di fare quanto era richiesto; e 'l governatore sbarcò in terra Roderigo ambasciadore, e comandò al Beiano che si fermasse quivi con tre navi, e aspettasse la risposta del re. Circa venti capitani di navi, di quelli che erano venuti

ultimamente per caricare mercanzie, se n'an-
darono, chi in qua e chi in là, a' loro viag-
gi. Il governatore col rimanente dell'arma-
300 ta, costeggiando le marine di Carmania, an-
dò ad Ormuz, dove, venuto a ragionamen-
to col re Toro e co' Portoghesi del presidio,
trovò che il re Toro aveva indugiato a pa-
gare il tributo per questa cagione. Nel gol-
fo di Persia è un' isola chiamata Baharen,
con la città del medesimo nome, della quale
s'è parlato ancora di sopra (e vi sono di
quelli che credono che questa fosse già detta
Icara), la quale ha il terreno molto fertile,
e vi ha una nobile pescagione di perle. Que-
sta isola era posseduta da Mocrino, arabo,
tributario del re d'Ormuz. Questi e di for-
ze e di natura era molto arrogante; e, per-
chè aveva per moglie la figliuola del princi-
pale sacerdote di Mecca, fidato nel favore
suo, cominciò a sdegnarsi d'esser soggetto
al re d'Ormuz, il quale poco prima non a-
veva potuto difendere il regno da pochi ni-
mici della setta maomettana venuti dell'ul-
timo occidente, nè gli pareva convenevole
che quello, che non poteva difendere le cose
sue e sè stesso, dominasse agli altri. Laon-
de non solamende cominciò a scuotere il gio-
go alla scoperta, ma ancora, fatta un'arma-
ta di legni d'andare in corso, infestava tutti
i paesi vicini, e impediva da ogni parte il
camino a' mercatanti che andavano in Ormuz:
con le quali correrie fece in pochi mesi tan-
to danno al re d'Ormuz, avendogli diminui-
to in gran parte le gabelle, che egli appena
aveva danari da sostentare la persona sua,
non che da pagare il tributo ad Emanuele.
Toro s'era molto prima, per lettere, querela-
to di questo col Sequeria, e allora a bocca
lo pregò molto efficacemente che, secondo
i patti, gli desse aiuto contra i ribelli. Il go-
vernatore diliberò d'aiutarlo, e diede il ca-
rico di quella spedizione ad Antonio Correa,
uomo valoroso e molto perito dell'arte
della guerra, con sette navi benissimo ar-
mate, e quattrocento soldati portoghesi, fra'
quali erano cento giovani della prima no-
biltà pronti ad ogni impresa, e molto disi-
derosi d'acquistar lode e onore. A queste
genti il re Toro aggiunse dugento legnetti,
ch'e' chiamano volgarmente Terrade, e con
essi mandò per capitano Sarafo, uno de' suoi
favoriti, con circa tre mila tra Persiani e
Arabi. Dall'altra parte Mocrino, dettando-
gli la conscienza che questo apparato si face-
va contra di lui, e s'era già preparato alla
difesa con sommo sforzo, come se la guerra
gli fosse stata bandita, e primamente aveva
ragunate dell'isola e de' luoghi vicini circa 301
dodici mila soldati, tra' quali erano trecento
cavalli arabi e quattrocento arcieri persiani,
e, di più, alcuni pochi archibusieri, parte tur-
chi, e parte vassalli ancora dell' istesso Mo-
crino; gli altri, secondo l'usanza del paese,
erano armati di spada e di dardi. Oltre a
questo, aveva fatto un bastione e un argine,
dove si smontava nella città di Baharen, e
dirizzato le artiglierie verso il mare, e as-
segnate a ciascuno capitano le sue poste per
ordine. Il Correa partì da Ormuz del mese
di giugno, e fu ritenuto lungamente da' tem-
pi contrarii, e finalmente, arrivato con l'ar-
mata a vista di Baharen, diede fondo lonta-
no dalla città un tiro d'artiglieria, e, fatto
consiglio, fu risoluto che s'assaltasse la cit-
tà insiememente da due parti, e che si sbar-
casse in terra da una banda quei d'Ormuz
e dall'altra i Portoghesi, non solo per te-
nere impacciato il nimico in due luoghi, ma
ancora perchè il Correa, che non si fidava
degli Arabi e de' Maomettani, in tanto pic-
col numero di Portoghesi, giudicava che
fosse cosa più sicura combatter separata-
mente e in diversi luoghi, spezialmente es-
sendosi accorto, per manifesti indizii, che
essi portavano mal volentieri le armi contra
i Bahareni, gente della medesima setta e del
medesimo sangue. E questa opinione così
sagace non l'ingannò punto. Sarafo, sbar-
cate le genti sotto le fortificazioni de' nimici,
le ritirò sopra un colle vicino, e quivi a bel-
lo studio consumava il tempo in ispiegar gli
ordini tumultuosamente, e commandando or
una cosa or un'altra, risoluto in tanto di
stare a vedere la battaglia altrui, e dall'e-
vento di essa diliberare quello che volesse
fare. Il Correa ancora non ebbe ardimento
di andare a diritto contra i bastioni, e mette-
re i soldati ondeggianti per il mare innanzi
a' dardi e all'artiglierie de' nemici, che già,
poste a segno, potevano trar loro di mira: pe-

rò sbarcò un poco sopra la città in un luogo molto incommodo, perchè, scorrendo l'onde largamente, l'acqua dava loro dove al ginocchio, e dove alla coscia; e finalmente, sbarcati in terra i soldati senza contrasto alcuno, il Correa, acciocchè i suoi non riponessero le speranze se non nella virtù, commandò a Tristano Castrio, capitano delle genti navali, che discostasse le barche da terra. Di poi non si consumò punto di tempo in ordinare le schiere: perciocchè i Portoghesi, come quelli che o per natura sono molto
302 solleciti, non possono soffrire alcuno indugio, ovvero per essere assuefatti a combatter dalle navi quasi a uomo per uomo, se mai s'ha da combattere per terra, in quei paesi massimamente, si ritengono difficilmente alle insegne e agli ordini; ma, vagando le compagnie, corrono alla battaglia sparsi e radi come gli porta l'impeto, e si reputano a gran lode e onore che uno alcune volte venga alle mani con dieci. Il quale ardire sì come vale contra i nimici tumultuarii, e che combattono scorrendo, come fanno i Numidi e gli Arabi e gli Indiani; così, quando si combatte con isquadre di cavalli ordinate e fanti veterani, è stato cagione dell'ultima loro rovina, perchè le più volte, tolti in mezzo e serrati d'ogn'intorno, sono stati rotti e tagliati. Dunque allora ancora i Portoghesi non mutarono niente della loro antica consuetudine. Ario, fratello di Antonio Correa, giovane feroce d'età, e disideroso oltra modo della gloria e della fama, fu il primo che corse con la schiera de' nobili a urtare il nimico. Antonio lo seguitò subito con l'altre genti, e fu tanto l'ardore, che prima sospinsero i barbari con occisione e ferite dentro le fortificazioni; di poi, facendosi innanzi col medesimo impeto, gli cacciarono anche quindi. Così pareva che gli avesser ceduto la vittoria, quando Mocrino, cavato subito fuori tutta la cavalleria, raffrenò i nimici già insuperbiti del felice successo, e, fattigli ritirare a poco a poco, gli cacciò fuori degli steccati. Quivi, nella campagna aperta, concorrendo di nuovo molta gente della città, si rinnovò la battaglia molto più acerba di prima; perchè i nostri non solo erano inferiori di numero di soldati, ma ancora della maniera istessa dell'arme: chè gli Arabi, stando in luogo alto, e adoperando picche lunghe trenta palmi, davano spesso più ferite a' nostri nel viso, prima che essi potessero accostarsi tanto, che gli ferissero con gli spiedi o con le spade. Tuttavia i Portoghesi combattevano con animi ostinati, e spezialmente con le balestre e con gli archibusi ributtavano i cavalli che venivano loro addosso arditamente. In quel tumulto Ario, cacciatosi temerariamente fra le schiere de' nimici, ferito prima da due frecce, di poi tocche alcune altre ferite, cadde morto. Corsero alcuni messi pieni di dolore a dare ad Antonio la nuova del morto fratello. « Voi, rispos'egli, seguitate come avete cominciato, 303
chè il mio fratello ha finito la vita onoratamente, come era suo debito ». Con queste parole s'accesero di nuovo gli animi alla battaglia: ma la stanchezza e le ferite gli aggravavano. Era quasi sul mezzo giorno, e il sole, di più, era molto ardente, e la rena sotto i piedi coceva; onde usciva dalle loro membra il sudore mescolato col sangue con sete intollerabile: la quale stanchezza avendo assalito insieme anche i nimici, fu preso, quasi per tacita tregua, dall'una e dall'altra parte, un poco di riposo e di spazio a trarre i feriti fuori della battaglia. Di poi i Portoghesi furono i primi a ritornare con nuovo impeto a battagliare, e, alzato ugualmente il grido, invocarono Santo Iacopo. L'apostolo essaudì le lor voci, e, sendo propizio a' suoi, come è suo costume, mise a' nimici la solita paura e confusione. Mocrino, combattendo tra le prime schiere, e sendogli già stati ammazzati sotto due cavalli, mentre che, preso il terzo, si sforza di rinnovar la battaglia, e perciò combatte valorosamente, gli fu passato una coscia con una palla di piombo, e questa ferita finalmente, uscendone gran copia di sangue, atterrò la ferocità sua; e, tratto fuori della battaglia, accompagnato da' principali amici, perduta del tutto la speranza delle cose sue, si fuggì a' boschi e si nascose, e fra tre dì si morì. I barbari, come si divolgò che il re era uscito della battaglia mezzo morto, gittate giù l'arme, fuggirono in un momento; e allora finalmente Sarafo, calato con l'essercito alla campagna,

s'accostò a'Portoghesi per allegrarsi con esso loro della vittoria, e scusarsi della tardità. Il Correa, se bene s'era accorto benissimo della perfidia, nondimeno, acciocchè fuori di tempo non si venisse alle villanie, di poi, come avviene, all'arme, per allora raffrenò il dolore e la collora, e comandò a Sarafo che almeno desse la caccia a' nimici che se ne fuggivano, e usasse la vittoria già acquistata; di poi egli ancora, ristorati un poco i soldati dalla stanchezza e dal caldo, andò a seguitargli. Ma, perchè i nimici si dileguarono, i vincitori si rivoltarono subito alla preda, la quale non fu piccola, e massimamente nel palazzo del re. Insieme ancora misero fuoco a cento e quaranta navilii: e'l Correa, lasciato Sarafo a guardia della città, si ritirò all'armata, per curare i malati e feriti, che ve n'era gran numero. Sadradino, parente
304 di Sarafo, trovò alcuni che cavavano il corpo di Mocrino dell'isola, e lo portavano a sepellire in Arabia, e, toltolo loro, lo condusse con grande allegrezza nella città, dove gli fu spiccata dal busto la testa, e poi fu levata la pelle del capo con molto artifizio, e gli Arabi lo riempierono di bambagia, e per un certo segno di vittoria lo mandarono a donare al re Toro, e con molto plauso fu riposto nel mezzo della piazza d'Ormuz, con un epitaffio in arabico e in portoghese, che raccontava ordinatamente tutta la cosa come era passata. Amete, parente di Mocrino, dopo quella sconfitta, patteggiò che i soldati pagati, di qualunque nazione si fossero, lasciate l'arme e i cavalli, fossero condotti salvi in terra ferma, ed egli diede il rimanente dell'isola insieme con la terra di Catifa in potere del re di Portogallo. I soldati furono portati in terra fedelmente, e gli abitatori dell'isola, perchè fu loro perdonato, ritornarono ad abitare in essa, e fu dato loro per giudice un arabo nomato Bucato, vecchio di provata bontà: la qual cosa fu di molto momento a placare gli animi di quella nazione, perchè gli Arabi non possono soffrire di stare sotto'l governo de'Persiani. I Portoghesi resero di poi l'isola al re d'Ormuz, ed egli la diede a un certo Bardadino, parente di Sarafo, con patto che gli pagasse ogni anno di tributo quaranta mila serafini.

Il Correa, acquistata una chiara vittoria, e acconce le cose di Baharen, ritornò ad Ormuz, dove e dal re Toro e da tutti gli ordini e dal governatore Sequeria gli furon fatti, come era convenevole, grandi onori. Fu poi mandato quindi a Baharen Roderigo Boto, con Antonio Abuleo scrivano, e sette altri Portoghesi, perchè attendessero quivi a'negozii del re Emanuele. Il Sequeria, come ebbe liberato il re Toro dal pericolo e dal timore esterno, mise mano a liberarlo ancora dalle fraudi de'suoi; perchè aveva sentito, da persone degne di fede, che i tesaurieri e i ministri l'ingannavano ne'conti, e usurpavano gran parte dell'entrate regie: onde, oltre alli schiavi maomettani, mise nel porto, con gran dolore degli Arabi, giudici e ragionieri portoghesi. Di poi, rincorato il re, e riveduto il presidio della fortezza, si partì con l'armata d'Ormuz; e, andando per la diritta verso Dio, gli venne incontro il Beiano con triste novelle, che Roderigo Fernandez era ritornato dal re Mamud, e non aveva ottenuto cosa che domandasse; e che 305
Saca finalmente, rotta (e si teneva di certo per ordine del padre) l'infedele amicizia co' Portoghesi, aveva assalito le loro navi con gran numero di brigantini e di fuste; sì che egli, sendo tolto in mezzo, e quasi oppresso, appena aveva avuto commodità di fuggire del porto; e che soprastava loro crudel guerra da Iaz e dagli altri corsali. Il governatore, intese queste cose, si dolse in vano d'essersi lasciato poco prima uscir di mano l'occasione di fare quanto disiderava, accusando la leggerezza sua, che, sendo fornito di tutte le cose per combattere, si fosse lasciato una volta piegare con lusinghe da Iaz che era sproveduto, e di nuovo poi levare a cavallo da'consigli de'mercatanti; e, se bene l'animo suo era dall'ira e dalla vergogna commosso, tuttavia per allora s'astenne dal combattere Dio, perchè le forze sue erano molto diminuite. Di là da Dio circa venticinque miglia è un luogo nomato Madrafaba, porto assai capace, e atto ad essercitare la mercatura. Il Sequeria aveva diliberato di fabbricarvi subitamente una fortezza anche contra la voglia di quei di Dio. Ma Iaz, inteso questo suo disegno da'priglo-

ni portoghesi presi poco prima, aveva posto
in quei luoghi grosse guardie di soldati. On-
de il governatore, perduta anche questa spe-
ranza, si trasferì quindi a Ciaul, e domandò
a Nizzamaluco tiranno che gli concedesse li-
cenza di fabbricare quivi una fortezza: ed
egli, che s'era prima confederato co'Porto-
ghesi, come abbiamo detto di sopra, e allo-
ra, perchè faceva guerra con Idalcan, aveva
bisogno de'cavalli da guerra, i quali non na-
scono nell'India, e dopo la presa d'Ormuz,
per decreto dell'Albuquerch, non si potevano
condurre a vendere, se non alla scala di Goa;
concesse al governatore che potesse fabbri-
car la fortezza, con patto che a lui fosse per-
messo estrarre ogni anno della Persia o del-
l'Arabia trecento cavalli, e condurgli a Ciaul;
e che i fattori portoghesi si facessero pagare
da' mercatanti solamente quaranta pardai
(questa è una moneta d'oro, che vale circa
otto giulii) per uno, come si pagava nel por-
to di Goa. Fatto l'accordo, il Sequeria sbar-
cò in terra i maestri, e, disegnata la rocca
alla bocca del fiume, mise mano subitamen-
te a fabbricare. Come tal cosa si divolgò,
un certo capitano di Iaz andò tosto con cin-
quanta fuste da Dio per impedire il lavoro; e
i Portoghesi combatterono con quella arma-
306 ta con vario avvenimento: e nondimeno in-
tanto, lavorandosi di continuo dì e notte, le
mura e le torri erano tirate a giusta altez-
za. Onde l'armata maomettana, sendovi biso-
gno di molto maggior apparato per rovinar-
le e per cacciare i Portoghesi, ricevuti mol-
ti incommodi in quella pericolosa spiaggia,
finalmente si partì senz'aver fatto frutto
alcuno. E'l Sequeria, lasciato gente a guar-
dia per mare e per terra, se ne ritornò a Co-
chin, e consegnò la provincia a Odoardo
Meneses, suo successore, avendo in quel go-
verno fatto una cosa molto memorabile; chè,
per naturale pietà, fu il primo, che nella cit-
tà di Goa fabbricò un tempio a san France-
sco, e, per abitazione de'frati, un conven-
to congiunto al tempio. Ma Odoardo, preso
l'ufficio, perchè conosceva aver di bisogno
di legni leggieri per andar contra l'armate
de'corsali, fece fabbricare dodici galeotte,
e con queste mandò Simone Andradio per
guardare la costa e la fortezza di Ciaul, il
quale per camino intese che due galere tur-
chesche, passate da Dio a Dabul (questa è
una scala de'Maomettani, che quelli che van-
no da Goa a Ciaul si lasciano a man destra),
per timore delle nostre navi, stavano nasco-
ste dentro la bocca di quel porto; e, non gli
parendo cosa da sprezzare, andò inconta-
nente a Dabul con animo di combatterle: e
da prima i Dabulesi scotevano le spalle; di
poi, spaventati dal timore, non solamente die-
dero amendue le galere, ma s'accordarono
ancora di pagare ogni anno il tributo.

Quasi ne' medesimi giorni seguirono in
Ormuz alcuni gravi e pericolosi tumulti; e'l
principio nacque dagli scrivani e da' camar-
linghi, i quali odiavano, più che la morte, i
guardiani e i ministri portoghesi che erano
sopra le scritture. I Maomettani, fidati prin-
cipalmente nell'aiuto e nel favore di Sarafo,
che in quel tempo era molto potente in Or-
muz, infiammarono il re Toro contra i Por-
toghesi con accuse parte vere, parte false.
Si lamentavano del superbo e immoderato
dominio della nazione straniera, la quale a
poco a poco tirava a sè ogni cosa; dicevano
che gli avevano tolto per furto uomini e don-
ne libere, e fattele fare cristiane per forza;
e si sdegnavano sopra tutto che gli ambascia-
dori destinati dal re Toro al re Emanuele
fossero stati ritenuti per inganno del gover-
natore. Con queste e con somiglianti querele
fatte più volte, indussero finalmente il re gio-
vane e di natura incostante, e disideroso 307
della libertà, che si diliberò di scuotere il
giogo di quella durissima servitù, e di rimet-
tere in ogni modo il regno d'Ormuz nella pri-
miera dignità. Era allora il fine dell'autunno
dell'anno mille cinquecento ventuno, e a pun-
to il governatore Sequeria aveva levato d'Or-
muz quasi tutta l'armata, lasciato Emanuele
Sosa con poche navi per guardia della ma-
rina. Dunque i Persiani, fatti fra di loro
segreti ragionamenti, primamente cavarono
fuori una finta nuova, che i Balochi, corsali
delle marine di Persia, infestavano e rovina-
vano la costa d'Arabia che era sotto lo stato
d'Ormuz. Con questa bugia ottennero quello
che disideravano sopra tutto, che il Sosa, per
cacciare quei corsali si partì della città; e
statuirono occultamente fra di loro e con

magistrati dell'altre terre, una notte, nella quale in un momento di tempo prendessero per tutto l'arme per ispegnere del tutto i Portoghesi. Quando venne quella notte, il capitano dell'armata regia, che chiamano Xebandara, con otto terrade circondò chetamente due navilii de'Portoghesi che erano restati, una galea e una caravella, e prese la galea subito, perchè era quasi senza guardie, e mise tostamente fuoco ne'tavolati, che erano coperti di foglie di palma secche, il quale fuoco nondimeno fu poco di poi spento da un fanciullo che stava nascosto; ma non ebbe già ardimento d'assalire la caravella, perchè era ben fornita di marinari. Ma, come si vide risplendere il fuoco che abbruciava la galea (questo era il segno che si doveva dare), subito si cominciò dalle torri, e di poi da ogni parte della città, con gran sonare di bacini e d'altri vasi e strumenti di rame, come suole far la plebe il carnovale, a gridare All'arme, all'arme, e Muoino i Portoghesi. Molti di essi, per aver le case più agiate, e più libera facoltà di negoziare, s'avevano provisto d'abitazioni fuori delle mura della fortezza. Dunque i nimici fecero da ogni parte impeto contra di loro, che mezzo dormivano, e in alcuni luoghi misero fuoco alle case, e insieme avevano posto guardie agli esiti delle strade; onde, perchè il grido e'l correr da qua a là, e la confusione della notte, non lasciavano che si potésse nè udire nè provvedere alcuna cosa, i Portoghesi parte furono oppressi dentro le case, parte, correndo subito alla fortezza, o furono abbruciati dalle fiamme, o presi per agguati da'nimici armati: pure alcune famiglie, ristrette
308 insieme, fattesi la via col ferro per mezzo l'arme nimiche, penetrarono dentro le porte della rocca portando la trista novella.

Nel medesimo tempo, e con ugual ardimento, acciò che i Portoghesi non avessero facoltà di soccorrere l'un l'altro, furono assaliti a Curiato, a Soar, a Baharen, e quanti vë n'erano furono tutti o ammazzati o posti in carcere. L'esito di Roderigo Boto fu molto memorabile : perchè, tormentato in varie maniere perchè rinegasse la fede cristiana, stette costante fino all' ultimo spirito, confessando Cristo esser vero e solo Dio e Signore; sì che conseguì la palma del glorioso martirio. Furono ammazzati in quel tumulto, oltre agli schiavi e le schiave, cento e venti Portoghesi, che non fu piccol numero, sendo tante poche genti in quel presidio; e tutti i fondachi e alloggiamenti loro furono in un momento saccheggiati. Tutte queste cose seguirono di notte; ma, come si fece dì, il castellano mandò subito alcuni fuori della fortezza a cercare di quelli che erano avanzati all'occisione, e a ridurre le navi, che erano state tentate in vano, dentro a un tiro d'artiglieria; e insieme fu ritenuta a tempo una nave grossa portoghese, che era già in camino, carica di fichi secchi, e si servirono del carico per mangiare, e delle tavole e del legname, chè la disfecero a bello studio, per fare fortificazioni; e misero anche fuoco ad alcuni legni nimici dentro al porto. E tutte queste cose furono fatte con grand'ardore, e non senza molto sangue, e, prima che la fortezaa fosse assediata da'nimici, fu ordinato a Giovanni Meria che mettesse in punto la caravella, e andasse a Goa a domandare soccorso al nuovo governatore. Ma il Sosa, avvisato della fraude de'nimici dal governatore di Mascato (il quale solo, fattosi beffe de'comandamenti del re Toro, osservò la fede), dirizzò subitamente il camino ad Ormuz. Ma Tristano Vaz Vega, separato da esso da una crudel fortuna, giunse alla città prima di lui, e, di notte, ingannando i nimici con l'ardore, perchè crederono che fosse alcuno de'loro, passò per mezzo le loro guardie, e con felice sforzo s'accostò alla fortezza. Erano allora le feste del natale del Signore, e i Portoghesi udivano la messa della mezza notte, e quanto erano in maggior timore della commun salute, tanto erano più attenti a fare orazione: tal che Tristano Vega, sopraggiugnendo subito, mentre che le genti stavano in orazione, riempiè 309
tutti di grande speranza e d'allegrezza, perchè, non che altro, da quel miracolo s'accorgevano chiaramente che i voti e la salute loro era a cuore a Dio. Stavano poi sospesi ad aspettare il Sosa, e, di continuo guardando dalle velette, come si fa, e dirizzando gli occhi d'ogn'intorno, se lo vedessero apparire; il terzo dì, che è dedicato a san Giovan-

ni apostolo, lo scopersero che aveva dato fondo in mare lontano due leghe dalla fortezza. Aveva egli seco solamente un galeone da carico e una galeotta, e queste molto mal fornite di soldati, perchè ne aveva poco prima perduti molti a Calaiato per tradimento de'congiurati; ma portava gran copia d'acqua, che nella fortezza n'era gran bisogno, e di vettovaglia di varie sorti tolta di luoghi vicini. Il Vega, che era ben informato di tutte queste cose, essortò con grand'efficacia Garzia Cotinio, castellano, che, senz'alcuno indugio, mandasse della fortezza soccorso al Sosa, prima che fosse da'nimici oppresso. La cosa in tanto piccol numero di difensori, stando massimamente quei d'Ormuz in posta intenti a tutti i casi somiglianti, era piena di pericolo: tuttavia l'istesso Vega, che persuadeva l'impresa, s'offerse con grand' animo di esporsi a quel paragone; e non fu men forte a metter la cosa ad essecuzione, che si fosse stato nel profferirsi. Perchè, tolto un legnetto molto veloce, e armatolo di soldati eletti e di molti pezzi d'artiglieria, e dato de'remi in acqua, con molta furia passò dinanzi alla faccia e agli occhi de' nimici e del re stesso, e s'inviò verso il Sosa: e in tanto quei che erano rimasti, alzavano le mani al cielo, pregando umilmente Iddio che gli desse felice successo; e i nimici, stupefatti del meraviglioso ardire, stavano sospesi e come storditi. Il re gli mandò poi dietro ottanta terrade, le quali lo seguitarono un pezzo in vano, e finalmente, perduto il capitano e trenta soldati, se ne tornarono molto mal conci e con molti feriti. Il Vega, scampato d'un gran pericolo, si congiunse col Sosa con grande allegrezza de'suoi. A questo spettacolo, il re Toro, pieno d'ira e di furore, saltò fuori di casa, e, rinfacciando la paura e la viltà a'suoi spaventati e addolorati, comandò che ritornassero tutti a combattere, e che stessero sicuri che ciascuno sarebbe, secondo i meriti, o onorato col premio, o notato di vergogna; e fece metter nel lito due mense, e sopra una di esse si vede-
340 vano monete d'oro rilucenti, nell'altra ornamenti da capo da donne e delicati veli, che appresso quelle genti non è alcuna maniera di vergogna che sia stimata più acerba di questa. Di poi montò tostamente a cavallo, e, preso un bastone in mano, spinse di più la moltitudine confusa nelle navi; e finalmente montò con la sua guardia sopra un alto colle, donde, insiememente vedendo e sendo veduto, potesse esser testimone del valore e della viltà di ciascuno. E parimente le guardie portoghesi stavano a'merli e alle finestre attente con gran dolore al fine della battaglia de'loro soldati, perchè nella virtù e nelle braccia loro consisteva non solamente l'imperio, ma ancora la vita di tutti. L'armata, accresciuta di nuove genti, andò contro al Sosa con cento trenta terrade, correndo a voga battuta per investirlo; ed egli in tanto pericolo aveva di più questo incommodo, che il vento, che suole esser unico rimedio alle navi da carico e a quelle che vanno solamente a vela, contra le molte vele agili e sottili, era cessato del tutto. Onde, non avendo altra speranza, che nel divino aiuto e nell'ultima necessità, pregò Iddio efficacemente che in quell' estremo caso ancora, come altre volte aveva fatto spesso, dimostrasse il suo favore; ed, esortati i compagni brievemente a morire con onore, e come conviene a' cristiani, ordinò con grand'animo le poche sue genti alla battaglia. Primieramente, acciocchè i nimici non potessero senza pericolo torlo in mezzo col gran numero, o vero qualche caso nel combattere non discostasse i suoi da sè, scompartì a' luoghi opportuni e soldati e bombardieri nel brigantino e nella galeotta, e fece abbassare gli armamenti, e li legò alla nave grossa di maniera, che si potesse agevolmente passare, quando fosse di bisogno, d' una nave nell' altra per soccorrere, e si potesse scaricare le bombarde e gli archibusi liberamente da ogni parte per tenere discosto i nimici; dipoi, per pigliare il vento, se pure si fosse levato, alzò l'antenne solamente della nave da carico, perchè quelle, per l'altezza loro, non impedivano punto la spedita battaglia. Come i nimici s'accostarono e si scaricarono l' artiglierie, il nugolo delle palle, mescolato col nero fumo, cagionò sì gran caligine, che nè l' una nè l' altra parte scorgeva i nimici. Tuttavia i Portoghesi, come quelli che stavano più al-

311 ti, avevano vantaggio nel tirare; chè i navilii de' nimici erano tanto folti, che quasi niun colpo andava a voto. Di poi alcuni Maomettani, per mostrar la fortezza loro, e per acquistarsi la benevolenza del re, ebbero ardimento di accostarsi per combattere da presso; ed, esortatisi fra loro l'un l'altro, passarono, con grande impeto, della terra da nella galeotta portoghese, e, insuperbiti di quel successo, fecero sforzo di poi di montare sopra la nave grossa: ma, correndo i Cristiani a soccorrere dove era il pericolo, altri furono ributtati con l'aste e col ferro, altri ancora, sendo lor tagliate le braccia, rimasero morti; la qual cosa ritenne gli altri da tale temerità. In tanto la nave, aiutata e dalla corrente del mare e da un piccol vento che si levò da alto mare, che percoteva un poco le vele, passando per mezzo gli ordini de' nimici, s'accostò a poco a poco alla fortezza; onde i nimici poi furono ributtati con l'artiglierie grosse: sì che finalmente, perduti ottanta de' loro, e sendone feriti gran numero, si ritirarono nel porto, donde erano usciti, con gran dolore e vergogna. De' Portoghesi furono feriti trenta, e fu ammazzato solamente un fanciullo di quelli che stavano per servizio delle navi; ma dentro a' vascelli cristiani, tanto nella nave, quanto ne' legni a lei legati, si trovò tanto gran quantità di frecce e di dardi, e furono raccolti tanti pezzi e fragmenti di navi, che vi fu da fare fuoco per parecchi giorni. Il Sosa e 'l Vega e gli altri vincitori, acquistata grandissima gloria, furono ricevuti nella fortezza con grande allegrezza e plauso de' soldati. Della qual cosa il re Toro prese tanto spavento, che, lasciato il mare a' Portoghesi, diliberò di combatter la fortezza dalla parte di terra: e per piantare e scaricare l' artiglierie elesse il palazzo reale e lo spedale de' Portoghesi, e quindi per alquanti giorni furono battute le mura della fortezza; e gli assediati facevan sempre nuovi ripari dove il muro rovinava, di sorte che riponevano molto più speranza nel valore e nelle braccia, che nel muro o ne' fossi. Dunque, quando i Maomettani, rotte le mura in alcuni luoghi, ebbero ardimento di dar l'assalto, e, appoggiate le scale, montar sopra la muraglia, i nostri gli ributtavano e con altre sorti d'arme, e con gittare giù a piombo cose gravi, e con le travi, da ogni parte.

In quell'assalto morirono molti e i più valorosi, talchè Toro non ebbe per innanzi ardimento di rinnovarlo. Laonde, avvici- 312
nandosi il fine del verno, rimorso dalla coscienza della sceleraggine commessa, e temendo la venuta dell' armata portoghese, fece una risoluzione piena di paura e di disperazione. Tre leghe lontano da Ormuz è l'isola Queixoma; ed egli, facendo tostamente mettere nelle terrade le cose che si potevano portare via, con gran dolore de' cittadini se n' andò là con tutta la gente, e mise fuoco volontariamente nelle case della città, fra le quali erano molte fatte con maestrevoli lavori, e ornate di rare pitture; e l'incendio andò vagando quattro giorni interi, e distrusse quasi ogni cosa. I Portoghesi, attoniti di meraviglia per la novità della cosa, temerono da prima che il fuoco non s'attaccasse alle stanze loro; di poi ebbero sospetto dell'insidie de' nimici; finalmente, come le fiamme si smorzarono, chiaritisi che non v'era restata gente, uscirono a saccheggiare le reliquie della fumante città, e trovarono che, eccetto alcune poche vettovaglie, quasi ogni cosa se n'era andata in cenere.

In tanto il governatore Odoardo, avvisato dell'occisione de' suoi e del pericolo della fortezza, aveva spedito Lodovico suo fratello con dieci navi e gagliardo presidio in Ormuz. Sarafo, spaventato dal timore di tal cosa, temendo che i disegni della ribellione non si scoprissero e non ritornassero sopra il capo suo, per mezzo d'alcuni suoi seguaci, pronti a ogni grand' eccesso, come quello che aveva gran seguito e autorità, fece ammazzare l'incauto e a sè soggetto re, e in suo luogo sostituì Mamud, uno de' figliuoli di Zeifadino, fanciullo di tredici anni in circa. Lodovico, mosso dal miserabile spettacolo dell' abbruciata città, e intese le cose che erano accadute a Queixoma per la nuova sceleraggine di Sarafo, fu d' animo da prima d'impedire a'nimici le vettovaglie (il che era facile), assediandogli in quel-

l'isola diserta, domargli con la fame e col
mancamento di tutte le cose; di poi, dubi-
tando, non senza cagione, dalle cose che in-
tendeva dalle spie, che, se strignesse troppo
i nimici afflitti, Sarafo, sforzato dal male,
non si ritirasse col tesoro regale e col re
stesso nelle parti più interne della Persia,
si risolvè di procedere piacevolmente, e,
con dare speranza di perdono, allettare i
ribelli alla pace e all' accordo. Non fu diffi-
cile condurre la cosa al desiderato fine, per-
chè i Portoghesi bramavano d' impadronir-
313 si di quella scala, che apportava gran gua-
dagno, e i barbari avevano desiderio di ri-
tornare nella patria. Fu conchiusa dunque
la pace con queste condizioni: che Mamud
si ritornasse ad abitare in Ormuz co' suoi;
che pagasse ad Emanuele i tributi dovuti
sino a quello giorno, e da quivi innanzi o-
gni anno venti mila serafini; che i cittadini
rendessero fedelmente tutte le cose tolte a'
Portoghesi in quel tumulto, e restituissero
tutti i prigioni; e i Portoghesi per innanzi
non si intromettessero in parte alcuna nè a
far ragione tra quei della terra, nè a maneg-
giare l' entrate, nè a riscuotere le gabelle; e
questi e quelli mantenessero l' amicizia e
l' accordo debitamente e di cuore. Acconce
le cose in questa maniera, i cittadini di Or-
muz ritornarono tutti lieti nella patria, e,
restaurati gli edificii, e rimessovi il com-
merzio, la scala d'Ormuz in brieve, per la
grande opportunità del luogo; ritornò nel-
l' antico splendore.

Mentre che queste cose si fanno nel golfo
di Persia, nell' oceano d'Africa similmente
s' accrebbe lo stato e la riputazione de' Por-
toghesi. I prencipi del Zenzibar e di Pemba
e d'altre isole vicine già molto prima s' era-
no dati in protezione d'Emanuele, e s'erano
obbligati a pagargli tributo. Laonde il ti-
ranno di Mombazza, perciò sdegnato, levò
con varie arti e promesse gran numero di
quell' isole, e fra queste Querimba, che è
molto celebre, dalla divozione di quei pren-
cipi: onde essi, perduti insiememente tanti
vassalli, non avendo modo di pagare il tri-
buto, domandarono per lor messi aiuto alle
cose loro da' capitani portoghesi, che dal
tempo contrario erano stati sforzati sverna-
re a Mozambico. La cosa parve convenevo-
le agli ordini e alla consuetudine de' Porto-
ghesi; e Pietro Castrio, per non consuma-
re il verno in ozio, accostò con poche navi
a Querimba, e sbarcò in terra cento soldati
senza più. La città era posta nel lito molto
ameno, ed era molto celebre per le ricchez-
ze, e piena di gente sì natia del luogo, sì
di quella che poco prima era venuta da
Mombazza per guardia. Il Castrio, non pun-
to spaventato dalla moltitudine de' nimici,
divise i suoi in due parti, e ordinò a Cri-
stofano Sosa che con una parte desse una
giravolta occultamente, e si mostrasse a'ni-
mici dalle spalle; ed egli con l'altra nel me-
desimo tempo assaltò i nimici dalla fronte.
Vi fu alquanto di contesa e di pericolo, fino
a che i barbari, secondo il costume loro,
combattono di lontano co' dardi e con l'ar- 314
me da lanciare: ma, come si venne alle ma-
ni d'appresso, essi non poterono sostenere
le spade risplendenti e l'aste ferrate de'Por-
toghesi; e, facendo resistenza alcuni pochi
in vano, perchè i nimici uccidevano di ma-
no in mano quelli che gli erano più vicini,
tutti si posero in fuga; e, passando per la
strage de' corpi morti, si sparsero pel con-
tado, dove gli portò la paura. I Portoghesi,
saccheggiata la terra, e cavatane buona pre-
da, vi misero fuoco. La fama di questa co-
sa atterrò gli animi de'rebelli, e gli altri po-
poli mandarono subitamente ambasciadori
a dare l'isole, e a rimettersi di nuovo in po-
tere de'lor prencipi. Il Castrio, riportata una
vittoria non piccola (se si riguarda il pic-
colo numero de'soldati che aveva), e obbli-
gatisi quei prencipi con nuovo benefizio,
come venne il principio della state, seguitò
il suo viaggio nell' India.

In tanto Antonio Britto, come io aveva
cominciato a narrare, partito da Giorgio Al-
buquerch, era arrivato alle Molucche con
lunga e difficile navigazione. Fra l'altre iso-
le di quella regione è Baciano, che allora
era dominata da Laudino; e, perchè quivi
poco prima erano stati ammazzati, colta
l'occasione, alcuni Portoghesi del giunco di
Simone Correa, volse tosto far vendetta di
quella fraude e occisione; e, sbarcata gen-
te in terra, mise a ferro e fuoco il contado

dell' isola, portò via la preda, e con quell' esempio avvertì quei popoli che per innanzi non facessero oltraggio a' Portoghesi, che o per tempo contrario o per qual si voglia altro caso capitassero in quei luoghi, se bene pochi e disarmati. Quindi passato a Tidor, intese dagli abitatori che Boleife, re di Ternat, presa per moglie la figliuola d'Almansor, e di poi ancora Francesco Serrano, erano morti. Il Britto, chiamato principalmente da Boleife, aveva condotto da Cochin e maestri e strumenti da fabbricare, perchè non solamente Boleife, ma Almansor ancora, ciascuno nello stato suo, offerivano a'Portoghesi facoltà di fabbricare la fortezza in quel luogo che più loro piacesse; e, accecati amendue dall'avarizia, mentre vanno dietro a stranieri traffichi e a nuovi guadagni, si ponevano a gara in molte indignità, e quasi in servitù. Tuttavia in Boleife si scorgeva una certa principale carità verso il nome portoghese. Questi, come s' è detto di sopra, aveva prevenuto Al-
315 mansor nell'invitare i Portoghesi nello stato suo, quando la prima volta accostarono a quelle regioni, e di poi aveva carezzato con molta piacevolezza e amorevolezza Francesco Serrano, e gli altri che ritenne appresso di sè lungo tempo, e, per lettere scritte amicissimamente al re Emanuele, aveva dato in poter suo e sè e tutte le cose sue, e poco prima aveva domandato con molta istanza dal governator dell' India, per suoi ambasciadori, che mandasse l' armata, e maestri per fabbricare una fortezza a' Portoghesi. Finalmente, consumato dall' infirmità, lasciando erede del regno un figliuolo ancora di tenera età nomato Boahate, ordinò, morendo, alla moglie, a'tutori, e a'parenti, che ritenessero con ogni studio la confederazione co'Portoghesi, e non cercassero altri appoggi, ma fossero sicuri d'aver stabile sostentamento per sè e per gli stati loro nella fede e nella potenza del re Emanuele. Questi precetti, fissi nell'animo della reina e de'parenti, anche dopo la morte del re, ebbero possanza di fare che quella gente osservasse alcuni anni la fede. Per lo che, quando s' intese esser arrivato a Tidor dell'India la nuova e lungamente da loro aspettata armata capitanata dal Britto, Aroezio, tutore del re, corse subitamente con le navi e con festevole apparato intorno al capitano, per ricevere amorevolmente e lui e i compagni. E Almansor ancora in quel mentre dimostrò gran volontà di ritenere appresso di sè i Portoghesi, e di rinnovare la confederazione. Ma il Britto, considerata per agio l'una e l' altra isola, antepose Ternat a Tidor per fabbricare la fortezza e l'alloggiamento, indotto non solo dalla natura del luogo, perchè Ternat ha il porto alquanto più commodo, ma ancora perchè era sdegnato apertamente con Almansor, che dopo l' accordo fatto col Serrano s'era legato con nuove confederazioni co'Castigliani. Il Britto dunque, condotto da Aroezio a Ternat, fu accolto con grande allegrezza della reina, del rè e de'cittadini; di poi elessero per fabbricare la fortezza un luogo contiguo con la città; e, come furon condotti i legnami, le pietre e l' altre cose da fabbricare, il Britto, per maggior allegrezza, coronatasi la testa, come gli altri, di grillande e di fiori, fu il primo che, presa la zappa, cavò la terra, e gittò un sasso nel fondamento, alli ventiquattro di giugno l'anno mille cinquecento ventidue, il quale giorno fu passato an-
cora con maggior festa per esser dedicato a 316
san Giovambatista, la cui felice nascita e lieta al genere umano, secondo la promessa del celeste oracolo, quasi da tutto il mondo è celebrata con esquisite feste e con solenne allegrezza. In questa maniera furono ordinati perpetui (come essi pensavano) e propii traffichi tra quelle genti e i Portoghesi.

Nel medesimo tempo venne in India la trista novella della morte del re Emanuele. Era morto nel fine dell' anno passato d' età d'anni cinquantadue, avendone regnati venzei; e, sì come conveniva alla maestà e meriti suoi, gli furono fatte l'essequie con suntuoso apparato in molti luoghi dell' Europa, dell' Africa e dell' Asia. E non solamente ne mostrarono segni di dolore i re cristiani, ma i gentili ancora, come quel di Cochin, di Cananor e d' Ormuz; e li medesimi poi, deposto il bruno, per messi e per lettere diedero obbedienza, e promisero fedeltà a Giovanni suo successore. Giovanni,

preso il governo del regno di vent'anni, per rendersi grato a Dio, e per ritenere i popoli in ufficio, attendeva principalmente che tutti vedessero che sopra ogni altra cosa gli era a cuore l' onor di Dio e la vera religione. Perciocchè in Portogallo ordinò in quel genere molte cose salutifere, e commise per lettere a Odoardo, governatore dell' India, che attendesse con ogni cura al colto divino, e a provedere a'commodi de' sacerdoti, e, nominatamente, che facesse cercare nella costa di Coromandel del sepolcro del divino apostolo san Tommaso, e s' ingegnasse di fare che le sacrosante sue reliquie (se bene quei di Mesopotamia vogliono che le medesime, come s'è detto di sopra, o almeno parte di esse, siano appresso di loro) fossero guardate con la debita riverenza. Odoardo diede tal carico ad Emanuele Frias, che era a governo della costa di Coromandel, e gli diede in compagnia alquanti sacerdoti e un architetto. Costoro, andati a Meliapor (chè quivi avevano udito essere sepolto il corpo dell' apostolo), trovarono spianata per terra una città di meravigliosa grandezza: solamente restavano della miserabile strage alcune poche piramidi, torri e colonne, e similmente pietre di vario colore, e alcuni pezzi di figure, come di porfido, e fatte di scultura con gran maestria, le quali erano certo indizio dell'antica bellezza e leggiadria della città. Fra
317 queste si vedevano le vestigie d' un certo magnifico tempio fatto con molta fatica, del quale restava in piedi una sola cappella verso oriente, ripiena di dentro e di fuori di spesse croci di pietra, secondo l'usanza degli antichi: e, perchè gli abitatori del luogo affermavano di certo che sotto quel tetto erano l' ossa dell' apostolo, primamente restaurarono quell'edifizio, perchè le mura, aggravate dal peso della volta, s' erano aperte in alcune parti. Fecero dunque venire genti de' luoghi vicini a lavorare. Mentre che cavano la terra per metter le mura in puntelli e per rinnovare i fondamenti, come furono sotto cinque palmi, scopersero una cassa coperta con una tavola di pietra, nella quale dalla parte di dentro erano intagliate alcune lettere nell' antica lingua del paese, le quali (come s' intese da' periti di essa) testificavano che quel tempio era già stato fabbricato da san Tommaso apostolo di Dio, e che, per mantenere e uffiziare quel tempio, il re Sagamo gli aveva donata la decima di tutte le mercanzie che fossero portate nella città; e, oltre a questo, scongiurava i posteri che non volessero diminuire in parte alcuna quell' entrata e donazione. Poco di sotto a quella tavola fu trovato il cadavero dell' istesso re (come gli Indiani per tradizione degli antichi affermavano); di poi, cavando più a dentro la terra, trovarono un chiusino quadro, fatto di sopra di matttoni, di sotto di pietra, alto circa nove piedi, e con diversi coperchi. E, perchè quivi si diceva di certo esser sepolto il corpo dell'apostolo, andarono a levare il coperchio due portoghesi (perciocchè non parve cosa da commettere agli Indiani), e non ebbero ardimento di metter mano a tal cosa, se non dopo che si furono confessati e communicati; poi aprirono il luogo, dove furono trovate le ossa di colore candidissimo mescolate tra la calcina e la rena, e appresso di esse la punta della lancia, e un pezzo del bordone da appoggiarsi per il viaggio, e similmente un vaso di terra: le quali cose fecero fede a' Portoghesi che avevano già ritrovato il sacro tesoro. Fu ritrovato ancora un altro cadavero d'uno de' discepoli di san Tommaso, ma d'aspetto terribile, e come di terra, come era ancora quello del re Sagamo; tal che, se fossero mancati gli argomenti, quasi dall'istesso colore si potevano riconoscere l' ossa dell' apostolo. Tanto maggior fu l'allegrezza e la congratulazione de'Cristiani, e furono fatte tostamente portare dalla 318
scala vicina di Paleacate due archette lavorate con grande artifizio per mano de'Chini, nell' una delle quali, la quale era intagliata d'argento con gran maestria, furono rinchiuse le reliquie dell' istesso apostolo, e nell'altra quelle de'suoi discepoli: e la commune allegrezza fu celebrata con solenne processione e pompa, e con favore e prontezza privata di tutti quelli che si ritrovarono presenti; di poi l' arche furono poste sopra l'istesso altare, e vi fu posto un guar-

diano; e Emanuele Frias portò le chiavi dell'una e dell'altra a Cochin al Meneses governatore. In questo modo in quei giorni si provvedde alla cappella e alla religione. Due anni di poi le medesime ossa furono nascoste dentro l'istesso altare in luogo occulto, con saputa solamente di due Portoghesi; e finalmente trovo che, sendo vicerè Costantino Briganzio (il quale fabbricava a Goa un tempio a san Tommaso), furono portate in quella città da un certo frate di san Francesco.

Intorno al medesimo tempo che nell'India furono portate le novelle della morte del re Emanuele, Idalcan, non sendo molestato della guerra di Narsinga, rivoltò l'animo a ricuperare la costa di Concano, la quale pochi anni avanti Roderigo Mello, colto il tempo che egli era occupato altrove, gli aveva tolta. I Portoghesi in quel tempo avevano poche genti a guardia di quei luoghi, perchè avevano mandate l'altre a impadronirsi del golfo di Persia e d'Arabia, o vero poco avanti alle Molucche. Idalcan, che era consapevole di tal cosa, mandò un capitano con quattrocento cavalli e cinque mila fanti, e cacciò quindi, ma non senza sangue e molto contrasto, le guardie de' Portoghesi, e recuperò i porti e terreni di gran fertilità. E nell'isola di Somatra Abraemo, tiranno d'Acen, diventato più feroce per la morte di Giorgio Britto e de' compagni, aspirava, alla scoperta, all'imperio di tutta la marina, e combatteva non solamente col ferro, ma ancora (che è arme sopra tutte l'altre penetrante) con l'oro e co' doni. Oltra questo, s'aggiugnevano le minacce mescolate con le lusinghe, e, quando aveva il commodo, le fraudi e gli inganni. Non aveva alcun rispetto all'amicizia o agli accordi, non lo moveva niuna carità di parenti, non teneva conto alcuno della fede e del giu-
319 ramento. Aveva messo in catene e in una gabbia il padre vecchio, perchè abborriva i suoi nefandi costumi e consigli; e quivi, a guisa d'un animale nuovo e inusitato, l'aveva lasciato consumare dalla sporchezza e dallo stento. Aveva cacciato del regno il re di Pedir, prencipe di molta potenza e autorità, al quale era congiunto per ragione di parentado e d'accomandigia, con fargli ribellare i popoli, e tirargli a sua divozione. Con simigliante sceleraggine aveva spogliato dell'avere e dello stato il signore di Daian, la cui sorella aveva per moglie. Quindi, ridotta in suo potere gran parte di quella costa, andò con l'essercito sopra la città di Pacen, dove s'erano ritirati li re fuorusciti. Egli aveva sotto l'insegne quindici mila fanti e molti elefanti, de' quali quelle genti si servono in luogo di cavalleria, perchè in quell'isola non sono cavalli. Con questo essercito attendatosi due miglia vicino la città, per tentare gli animi de' cittadini, fece loro intendere, per il banditore, che a quei cittadini di Pacen, che in termine di sei giorni passassero dalla sua, non sarebbe fatto alcun danno o nella persona o nella famiglia o ne' beni; ma gli altri, sendo vinti, non troverebbono la medesima clemenza o perdono dopo la vittoria, che potevano innanzi la battaglia. Divolgato questo bando, gran parte de' cittadini passò nel campo suo; altri, scampati di nascosto, fuggirono alle selve: onde Abraemo, assaltata la terza volta la città quasi vota di difensori, l'espugnò. Restava la fortezza, nella quale s'era ritirato il re di Pacen e gli altri due re fuorusciti di Pedir e di Daian, la quale era fatta di legname, e già in molti luoghi, per il soverchio ardore del sole, s'apriva: tuttavia v'erano in presidio quasi trecento e cinquanta Portoghesi, ed era ben fornita d'artiglierie grosse e piccole. Abraemo, all'incontro, non aveva alcune macchine di quel genere: solamente aveva portato seco gran quantità di saette, le quali bagnavano con un sugo d'erbe mortifero, e fascine di sermenti impiastrati d'allume, detto nasta, per attaccare il fuoco dove fosse di bisogno, e gran numero di scale fatte di grosse canne, che erano leggieri a portare, e forti per montarvi sopra, e similmente ferramenti per fare macchine e fortificazioni. Dunque, per ispedire la cosa, se fosse stato possibile, senza combattere, fece intendere a' Portoghesi, per l'interprete, che quella fortez-
za s'apparteneva allo stato suo; però che si 320
partissero con buona pace, e portassero seco le cose loro mentre che potevano: ma,

perchè gli assediati risposero ferocemente, vedendosi che bisognava finirla con l'arme, diliberò, prima che fosse portato loro soccorso da parte alcuna (chè avevano il mare libero, e Malaca e alcuni re amici erano vicini), di dare l'assalto alla fortezza, e fare l'ultimo sforzo. E, per schivare i tiri dell'artiglierie nimiche, nella qual sorte di forze era molto inferiore, cominciò a fare mine alla fortezza; e, per dar l'assalto, eleggeva il tempo di notte quando pioveva, acciocchè i nostri al buio non potessero trarre di mira, e la polvere, sendo bagnata dalla pioggia, diventasse del tutto inutile. Oltre a questo, in vece d'arieti, faceva accostare alla fortezza gli elefanti, acciocchè, istigati da'governatori, facendo grande impeto, ruinassero le munizioni; e ora circondava la fortezza in forma di corona, alzando un grandissimo grido, ora con profondo silenzio; e, diritte le scale, si sforzava di montar sopra le mura insiememente da ogni parte: e gli assediati certo non temevano punto l'opere de'nimici; chè ritrovarono le mine, e le riturarono dall'altra parte, e tal volta ancora saltaron fuori e combatteron felicemente contra i nimici. Ma a pena potevano più lungamente resistere agli spessi e subiti assalti, perchè Abraemo, che aveva abbondanza di gente, scambiava spesso gli assalitori, e metteva soldati freschi in luogo degli stanchi, ed essi, per esser pochi, erano scompartiti in continove guardie intorno agli steccati, ed erano forzati stare in arme dì e notte. S'aggiungeva ancora che la malignità dell'aria cagionò malattie fra di loro, e avevano paura della fame, perchè, rispetto alle discordie civili che erano fra loro al solito, mentre che ciascuno, intento al propio commodo, sprezza l'utilità pubblica, non avevano condotto dentro vettovaglie che bastassero a sostenere l'assedio. Capitano del presidio era un certo Enrico, e, per consiglio suo, perchè disiderava di portare a vendere nell'India alcune mercatanzie di molto prezzo ritratte d'una nave che fu da essi presa, fecero risoluzione di abbandonare vituperosamente la fortezza senza aspettare il soccorso: chè, dopo che i Portoghesi s'avevano aperto l'India con l'arme, fino a quel tempo non era mai seguito fra loro sceleraggine a questa somigliante. E, per potere far questo più occul- 321
tamente, ricopersero con panni l'artiglierie piccole, acciocchè non fossero riconosciute da'nimici, e le imbarcarono sopra le navi; e le maggiori, perchè, sendo i nimici così vicini, non v'era speranza di poterle portar via, le riempierono del tutto, acciocchè, se fusse lor dato fuoco, si spezzassero subitamente, per essere troppo cariche. Di poi distesero per terra della polvere da ogni parte, e massimamente verso il magazzino dove la si teneva, e all'artiglierie grosse; e comandarono a' bombardieri che stessero nel retroguardo, e, come tutti fossero usciti della fortezza, vi mettessero fuoco. A pena erano essi usciti, portandone ciascuno le sue bagaglie, quando la fiamma, levatasi subito con gran romore e fracasso, manifestò la fuga a' nimici. Parte di loro corsero arditamente a spegnere il fuoco (e non era ancora arrivato, nè si sa per qual cagione, a' barili della polvere e all'artiglierie della muraglia), parte corsero al lito, perseguitando i Portoghesi tutti turbati, e facendo loro grave danno; e finalmente a pena e con gran fatica, sendo sbattuti e pieni di spavento, poterono salvarsi nelle navi che erano accostate a terra, e perderono gran parte delle bagaglie loro, mentre che in quel tumulto, dubitando che i nimici non vi montassero sopra insieme con gli amici, altri in fretta tagliano l'ancore e le funi, altri, per accostarsi alle navi, si mettono nell'acqua fino al collo. Si partirono con una nave da carico e con tre navilii, e i barbari, per ischerno, mostravano loro le cose che gli avevano tolto nel fuggire, e quelle che avevano salvate dal fuoco, e massimamente le artiglierie, e con obbrobrii e con risa facevano le fischiate dietro a'Portoghesi, che se n'andavano pieni di danno e di vergogna. Accrebbe ancora l'infamia, che, quasi nell'uscire del porto, incontrarono un'armata di trenta navi, che veniva in lor soccorso, mandata dal re d'Aruan, e portava gran copia di tutte le cose necessarie, e diede nuova che il re in persona veniva per terra a soccorrergli con quattro mila fanti. Que-

ste navi, intesa la disperazione troppo presta de' Portoghesi, che se n'andavano, ritornarono in dietro nella patria donde erano venute, e i Portoghesi, passati a Malaca, trovarono di più Antonio Miranda e Lopes d'Azevedo già in cammino con soldati freschi e
322 strumenti bellici, che venivano per soccorrergli. Tanto più ed essi conobbero d' aver fatto male, ed erano da tutti svillaneggiati e biasimati. Delli tre re, che erano stati loro compagni nella fuga, quel di Pacen insieme col tutore e con la madre rimase in Malaca; gli altri due, imbarcatisi sopra navi de'mercatanti, andarono a domandare soccorso al re d'Aruan. I Portoghesi furono cacciati per sempre dell'isola di Somatra. E Abraemo, cacciato di poi ancora il re d'Aruan, fatto signore di quattro regni, e acquistate artiglierie di bronzo (il qual terrore travagliava grandemente la sua gente), diventò formidabile a tutte le nazioni vicine, e agli stessi Portoghesi ancora. Alodino similmente, insuperbito per il nuovo successo delle cose, e ributtate da Bintano le genti di Giorgio Albuquerch, seguitò di mandare di nuovo armate a infestare la costa di Malaca: e, perchè i Portoghesi gli uscirono incontro della città, fece con essi alcune battaglie felicemente. I Chini ancora incrudelirono contro al nome portoghese con più acerbo odio e maggiore bestialità. Martino Alfonso Mello era andato là con sei navi per istabilire l'amicizia e ordinare il traffico, non sapendo bene quello che fosse accaduto a Tommaso Petreio ambasciadore, del quale parlammo di sopra. Quando s'intese a Canton che erano venuti i Portoghesi, fu subito dato ordine da'magistrati a'capitani del mare, che o facessero prigioni, o ammazzassero gli scelerati ladroni. Il Mello in quel tempo stava senza sospetto veruno, se bene era stato avvertito ben due volte, da persone perite, che s'avesse cura; e però tanto più agevolmente fu oppresso co'suoi dal subito arrivo de' Chini. E da principio i Portoghesi, per mostrare che venivano con animo di far pace e accordo, tutto che fossero percossi con l'artiglierie, non vollero combattere; ma di poi, sendo stretti da' nimici da ogni parte, i quali non accettavano alcuna menzione di pace, si fece la battaglia con gran loro disavantaggio di luogo e d'apparato. I Chini, come quelli che erano nel regno loro, erano di gran lunga superiori d'artiglieria e di navi; talchè, tolti i forestieri in mezzo, parte ne sbranarono con l' artiglierie stando al sicuro, e parte, che per stanchezza si resero, fecero prigioni. Il Mello, sendosi difeso per un pezzo valorosamente, alla fine per gran dono di Dio scampò mal concio per mezzo l' armata de' nimici. I prigioni, per ordine de' magistrati, furono trattati molto male; chè tutti furono o messi in carcere, e condannati per ladri e 323
per corsali, o morirono in prigione fra 'l puzzo e lo stento, o, tratti fuori al supplicio, con gran concorso della plebe, furono o trafitti con le saette, o squartati, referendo i banditori l'antiche sceleraggini della lor nazione, e, di più, il nuovo insulto, perchè avessero avuto ardimento di ritornare con armata mano ne' porti e dentro a'confini del re loro, ne'quali avevano poco avanti lasciato vestigi e segni di tutte le sceleraggini e ribalderie. Queste e altre cose tali erano scritte e recitate ad alta voce, per torre degli animi del volgo l'opinione, che già aveva conceputa della bontà e della virtù della nazione portoghese.

Mentre che i Portoghesi, per questa così subita mutazione di cose, sono travagliati in più luoghi, all' isole Molucche ancora non passarono le cose quiete. Quivi la somma delle cose era appresso Aroezio, il quale, fidato nell' amicizia e nella potenza de' Portoghesi, era molto superbo, sì che la regina e gli altri principali non lo potevano soffrire. La fortezza, di più, era già molto cresciuta massimamente con l' aiuto di lui, ed erano poste l'artiglierie sopra le mura, le quali davano grande spavento a tutti; onde la reina, dolendosi tardi che, sotto spezie d'ospizio e d'amicizia, fosse stato posto il giogo a sè e a' suoi, conferita la cosa di nascosto còn Almansor suo padre, s' apparecchiava di fuggire insieme co' figliuoli e co' principali amici, con animo di trarne con quella occasione a poco a poco gli abitatori, e lasciare a' Portoghesi la città vota e diserta. Ma il Britto, castellano della for-

tezza, intesa tal cosa dalle spie, con l'aiuto d' Aroezio circondò, incontanente co' soldati il palazzo reale, e, fatto levare su le braccia de' soldati il fanciullo Boahate re, e i piccoli fratelli Aialo e Tabaria, gli portò nella fortezza. La reina scampò, uscendo in quel tumulto per occulte vie. Il popolo poi, sgomentato per l'assenza del re, corse alla fortezza pieno di mal talento; ma s'acchetò poi per l'autorità d'Aroezio, e per il parlare del Britto accomodato al tempo; chè amendue, fra l'altre cose, giurarono che erano stati forzati a prendere quella risoluzione per cagione della salute pubblica, e diedero loro la fede che sarebbe conservata la corona e'l regno salvo a Boahate. Di poi, dicendo molte cose contra Almansor, emulo delle ricchezze e della dignità di quel re, spinsero agevolmente i barbari, che per natura sono desiderosi della guerra e del sangue, a muovergli la guerra. Onde poi si
324 combattè fra l'una e l'altra gente con battaglie piccole, e perciò non degne d'esser raccontate, con vario successo; tuttavia alla fine quei di Ternat furono vincitori, e Aroezio con l'aiuto de' Portoghesi espugnò, con grand' occisione de' nimici, Mariaco, terra posta sopra la cima d'un alto monte, che già era stato il capo dell'isola di Tidor, e l'abbruciò; e l'isola di Maquieno, della quale quei due re erano padroni per metà, sforzata dalla paura, si diede tutta in potere di quel di Ternat. E queste sono quasi le cose, che furon fatte sotto 'l governatore Meneses per lo spazio di tre anni.

Al Meneses successe Vasco Gama, capitano chiaro e memorabile sì per altre sue lodi, sì per essere stato il primo discopritore dell'India. Il reggimento suo, in cambio di tre anni, durò solamente tre mesi. Egli aveva condotto di Portogallo sedici navi benissimo armate, e sopra di esse tre mila soldati scelti della nobiltà e della gioventù portoghese. Quando arrivò a' liti di Cambaia (perchè aveva disegnato di scoprire quella costa e pigliarne informazione), in una bonaccia calma, subitamente, senza che soffiasse alcun vento, l'onde cominciarono a gonfiare da basso, e le navi si movevano, e le commettiture cricchiavano, e le coverte si scotevano. I marinari, perciò spaventati, crederono che l'armata avesse dato nelle secche; e, trovandosi in gran confusione di tutte le cose, altri calavano lo scandaglio, altri correvano a votare la sentina o a governare il timone. Altri, come più savii, disegnando di fuggire, prendevano e barili e tavole per iscampare a nuoto: e l'istesso generale da principio non fu del tutto senza paura e travaglio; ma poi, accortosi che quello era un tremoto (chè è cosa chiara che i naviganti ancora lo sentono), rivolto con lieto volto a' compagni, disse: « State di buon animo, valent' uomini, chè l'oceano di Cambaia, spaventato dalla venuta nostra, trema ». I Portoghesi poi, scampati di questo pericolo, arrivarono salvi a Cochin. Vasco, preso il governo, mentre manda qua e là varii governatori, e si sforza di rimettere il nome portoghese nell'antica dignità, assalito da una grave malattia, si morì nell'istesso impeto di metter mano all'imprese.

Enrico Meneses, governatore di Goa, uomo di gran valore e integrità, fu subitamente sostituito in suo luogo per via delle successioni, come le nomano; l'ordine delle quali è questo. Si suole tenere in Goa almeno tre let- 325
tere del re, mandate di Portogallo, piegate e sigillate con diligenza, che già stavano appresso il tesoriere o cancelliere, ma oggi si conservano appresso l'arcivescovo di Goa; in ciascuna delle quali, come per gradi, per celare meglio la cosa, è scritto di mano del re il nome di colui, che, se occorresse che il vicerè morisse nella provincia, si dee sostituire in suo luogo per autorità del re: e in quelle lettere è scritto di fuori, per ordine, prima, seconda, terza, quarta successione; talchè, se quello, che è nominato nel primo luogo, può amministrar l'ufficio, non è concesso aprire o dissigillare la seconda. Dunque, quando il vicerè, o per malattia o per qualche altro caso, muore, si raguna il consiglio, e quivi, in presenza dell'arcivescovo e de' magistrati, s'aprono le lettere con quella osservazione che abbiamo detto, sì che non v'ha luogo alcuno l'errore o la fraude; e si dà il governo a quello, il nome del quale è il primo a uscire, e gli al-

tri nomi si conservano occulti, ad arbitrio e comandamento del re. Questo in tanta lontananza di luoghi è stato saviamente provvisto, acciocchè la provincia, per la morte del sommo magistrato, rimanendo per un pezzo senza il supremo capo, non portasse pericolo, o vero acciocchè per tal cagione non nascessero gare tra' governatori. Enrico, fatto in questo modo governatore, andò a Cochin a spedire le faccende regie, e, per cammino, incontrati molti legni degli Arabi carichi di spezierie di Malabar, o gli prese insieme col carico, o gli sbaragliò e fece fuggire nel lito. Pregato dal re di Cananor, confederato co'Portoghesi, che gli desse aiuto contra i corsali, che facevano gran tumulti e danni in quel paese, gli raffrenò, e abbruciò alcune loro ville.

In tanto a Calecut fu di nuovo turbata la pace tra'Portoghesi e i Malabari. Prima nacquero odiose contese nel negoziare, e si irritarono con alcuni sospetti gli animi d'amendue le parti; di poi furon fatte ingiurie di qua e di là; e finalmente, istigando i Saracini, secondo il costume loro, si venne alla guerra. Il governatore Enrico, intese queste cose, se n'andò con cinquanta navi di diversa forma, sopra le quali erano due mila soldati, da Cochin a Panane, luogo nella costa di Calecut; e quivi, domandando in vano che gli fossero rifatti i danni, assaltò insieme da mare e da terra quel luogo, che era stato
326 fortificato e popolato di nuovo, e, cacciata o ammazzata la guardia de'Maomettani, lo prese, e lo saccheggiò, e l'abbruciò: e portò via molti pezzi d'artiglieria, che alcuni si vedeva che erano stati anche prima de'Portoghesi. Un portoghese rifuggito e rinnegato era capitano dell'artiglieria, e 'l corpo suo fu trovato per terra con la faccia tagliata con ispesse ferite, sì che a pena fu riconosciuto.

Il governatore, passato da Panan nel cospetto di Calecut, diede grande spavento a'nimici. Erano quivi molte navi, nelle quali mise subitamente fuoco: e insiememente quelli che erano nella fortezza, inanimati per la venuta loro, saltaron fuori, e misero fuoco ne'sobborghi in più luoghi. Il governatore, rincorata la guardia della fortezza e sbattuti i nimici, passò quindi a Coulet, scala della medesima costa, quasi sei leghe verso tramontana. Questo porto è sopra un lito erto e curvo in forma di teatro, e accommodato meravigliosamente a trarre di mira con l'artiglierie per ogni parte; e i Maomettani avevano tirato argini e trincee per quella costa, e di sotto stavano a guardia circa cento e cinquanta navilii con le prore voltate con lungo ordine verso 'l mare: talchè, sendovi fatti due bastioni, e forniti d'artiglierie accommodate a'suoi luoghi, e ragunato gran numero di soldati (si diceva che v'erano venti mila persone), pareva che la terra fosse sicura contra ogni sorte di correrie. Enrico, inteso il numero de' nimici, diede fondo presso al porto, e quindi considerata la natura del luogo e la maniera delle fortificazioni, e mandate le barchette a tentare i guadi, diliberò, per tenere i nimici impediti in più luoghi, di assaltare la terra da tre parti nel medesimo tempo. Comandò a Simone Meneses che sbarcasse in terra con trecento soldati, e assaltasse il corno sinistro del bastione; ed egli, sbarcato con cento e cinquanta senza più, s'inviò a man sinistra, e ordinò a quei dell'armata che andassero diritti contra le navi nimiche: e così, alzato il grido, si attaccò la battaglia insieme dalla fronte e da' lati. I barbari in quel tempo avevano gran copia d'archibusi e d'artiglierie, che le fondevano per sè stessi; e perciò avevano maggiore speranza d'impedire a'Portoghesi che non potessero accostarsi per venire alle mani, e credevano di potergli ricoprire e superare tirando di lontano: perchè, per essere essi mezzi ignudi e aver il corpo scoperto alle ferite, avevano gran paura delle 327
spade spagnuole, e dell' armi in asta molto lunghe da trarre e da ferire, e delle celate e corazze. Ma restarono grandemente ingannati. Perchè, in scaricando l'artiglierie, si levò, rispetto la polvere, il fumo sì folto, che pareva nebbia; e i Portoghesi, coperti d' esso, s' accostarono arditamente, e, fattosi cenno con la rilucente fiamma, i nostri, da una parte, gittati i rampiconi di ferro sopra i legni nimici, gli afferrarono e ritennero, e dall'altra montarono sopra il bastione, e misero le insegne dentro a' ripari

nimici quasi prima che i barbari si fossero accorti che si avvicinavano. L'aspetto de'Saracini e la pace tante volte rotta dal re di Calecut accresceva la collora de' Portoghesi. I nimici non sostennero molto tempo la battaglia. Alcuni pochi congiurati solamente fecero franca difesa fino all' ultimo spirito; e gli altri, che, secondo il costume della loro nazione, non istimavano vergogna il fuggire, spaventati dalla sconfitta de' suoi, voltarono le spalle. Enrico prese e la terra e l'armata nimica; e, se bene ammazzò grandissimo numero di nimici, nondimeno de' suoi morirono solamente quindici, e quarant'otto rimasero feriti. Tra l'altra preda, ne portò trecento e sessanta pezzi d'artiglieria di diversa grandezza, e grandissimo numero d'archibusi, e ne menò cinquanta tre legni come brigantini, la maggior parte carichi di spezierie indiane, e gli altri furono abbruciati, e finalmente per isdegno fu messo fuoco nella terra, e se n'andò tutta in cenere. I Portoghesi, lieti e trionfanti per due vittorie acquistate fra pochi giorni, se ne tornarono a Cananor, e quindi a Cochin.

Il zamorino, finita la guerra che aveva fatta in quel tempo co' popoli abitanti fra terra, rivoltò di poi tutte le forze ad espugnare la fortezza de'Portoghesi, che era situata sopra il lito di Calecut, il quale, come si disse nel principio, è aspro e mal sicuro, sì che anche in bonaccia calma a pena vi possono approdare i navilii piccoli. E già s'avvicinava il verno, e 'l zamorino con tanto maggiore sollecitudine ragunava da per tutto le genti da guerra, e tutto l' apparato da dare l'assalto alle mura, acciocchè non passasse quella stagione, disegnando in tanto di prendere la fortezza o con opere o per forza o per necessità, e per fame sforzare gli assediati a rendersi. Onde mandò subitamente alla città un capitano con circa dodici mi-
328 la fanti: nel qual numero era un rifuggito siciliano, eccellente ingegniere, che s'era trovato con Solimanno, imperadore de' Turchi, all'espugnazione di Rodi; e, per consiglio e ordine di lui, i barbari ordinarono di chiudere la fortezza con un bastione e con un fosso largo quasi diciotto piedi, e fatto in figura d'una mezza luna. E dall' una e dall'altra parte, per dove il bastione finiva al mare, per tenere che non potesse venir soccorso con le navi, furono fatte due alte castella, le quali col tirare per fianco nettassero tutto 'l lito; di poi per il circuito della fossa dirizzavano cinque baluardi poco distanti l'uno dall'altro, donde potessero con l'artiglierie grosse scompartite a'luoghi opportuni battere le mura della fortezza: e, se bene i nostri saltarono spesso fuori e assalirono i lavoranti, nondimeno, perchè i nimici avevano abbondanza di gente e si riparavano sotto alcuni ordigni fatti di legname, e coperti di balle e di pelli, della forma di quelli che dagli antichi furono chiamati plutei e vinee, e i capitani sollecitavano quanto potevano, finirono tosto l'opera. Nella fortezza non erano più che trecento Portoghesi, e 'l castellano era Giovanni Lima, uomo perito della milizia, e desideroso oltre modo di gloria; il quale, perchè non v'era speranza veruna se non dall'oceano, aveva disteso due ordini di botti, e l'aveva ripiene di rena, e, aggiunta di fuori una cortina di bastione, aveva tirato un braccio al mare, e fra l'una botte e l'altra aveva accommodato l'artiglierie a' suoi luoghi per ferire i nimici dalle bande e tenergli lontani, e con fregatine aveva dato avviso al governatore Enrico dello stato delle cose di Calecut.

In tanto al principio di giugno, quando il verno il quel paese è molto crudele, ritornò dalla guerra il zamorino in persona col rimanente dell'apparato, e con novanta mila combattenti: la maggior parte de' quali erano armati d'arco e di saette, altri ancora di spada e di scudo, altri d'archibusi; e in apparenza parevano gente da non ne far conto, ma per l'uso dell'arme e per l'agilità de'corpi molto formidabili. Come l'essercito si fermò, l'ingegniere siciliano mostrò al zamorino le fortificazioni e le macchine finite con diligenza; e 'l barbaro, ignorante di tali ritrovamenti, pieno di meraviglia, entrò in certa speranza d'aver tosto a prendere la fortezza: e, acciò che questo seguisse con poco danno degli Indiani, 329
il siciliano domandò a' Portoghesi di parlare loro, e, proponendo, oltre all'altre ragioni,

la grandezza dell'essercito nimico, gli esortò a rendersi. Ma il Lima per queste esortazioni non solo non si rimosse dalla sua costanza, ma ancora saltò fuori con pochi a provocare i nimici a battaglia: se bene questo ardire gli costò caro, perchè i nimici corsero da ogni parte, sì che i Portoghesi, tolti quasi in mezzo, diedero e toccarono molte ferite, e con gran fatica poterono ritirarsi a' suoi. E quindi, esasperati maggiormente gli animi, si cominciò con grande sforzo e a combattere e a difendere la fortezza. Si combatteva di qua e di là con l'artiglierie; e quei di Calecut n'avevano alcune, che traevano palle di tre palmi di diametro. Ma il modo del trarre era molto disseguale. Perchè i bombardieri indiani, che per ancora non erano bene essercitati in quel genere, traevano certi colpi languidi, e stavano un pezzo a scaricare da una volta all'altra, e non tiravano a segno; e, quando davano nelle mura, i colpi erano ributtati dalla fermezza de' mattoni e dalla forte muraglia. Ma i Portoghesi tiravano spesso a segno e facevano gravi percosse; e, quando i nimici s'accostavano alla rocca, sì perchè andavano stretti insieme, sì perchè erano disarmati, ne ammazzavano molti. Oltre a che, dalle scorze e da' tronchi degli alberi ancora (chè quivi sono molti boschi di palme) erano subitamente sbranati e ammazzati molti. Ma i nimici, perchè avevano abbondanza di gente, rifacevano agevolmente quei danni; chè, come le poste restavano senza difensori, non mancava chi corresse subito a supplire in luogo loro, e in cambio de' feriti o degli stanchi mettevano de' freschi e riposati. Ma lo stato de' Portoghesi era molto peggiore; perchè, oltre all'altre difficoltà della guerra, avevano mancamento di gente, come sogliono sempre. Il castellano aveva posto ne' luoghi acconci per la difesa uomini di molto valore, ciascuno con la sua squadra, ed egli teneva appresso di sè tutti gli altri, co' quali andava attorno per vedere e riparare a' subiti pericoli. Ma i soldati erano travagliati, oltre alla fatica del combattere e alle ferite, dalle continove guardie che bisognava lor fare giorno e notte; e'l castellano a pena aveva facoltà di correre a' subiti e diversi gridi, secondo che la bisogna ricercava.

In tanto il governatore Enrico, inteso l'as- 330
sedio, mandò, a soccorrere la fortezza, due navi con cento quaranta soldati; dell'una delle quali era capitano Cristofano Lusarte, e dell'altra Odoardo Fonseca. Il Lusarte, passato un poco innanzi con felice navigazione, si fermò vicino al lito di Calecut. Il Fonseca, che andò alquanto più adagio, mancando subito il vento, diede fondo alquanto più lontano. Come furono scoperte quelle navi, s'eccitarono varii effetti dall'una e dall'altra parte: perchè gli assediati furono rincorati dalla speranza del desiderato soccorso, e gli assediatori turbati dal timore, che le tante fatiche già sopportate non si perdessero; e l'istesso luogo sospetto aveva molto prima rivolto le menti e le cure degli Indiani a osservare di non essere da simigliante accidente ingannati. Il Lima, corso al lito, e veduto il piccol numero del soccorso (chè in quel navilio non erano più che ottanta soldati), gli avvertiva, con cenni, e con altre dimostrazioni, che non tentassero di sbarcare con pericolo tanto manifesto; e la maggior parte di quei della nave, veduto il campo e 'l gran numero degli Indiani, dicevano che non era da mettersi a fare cotal pruova. Ma il Lusarte, sprezzando con volto intrepido ogni periglio per disiderio di gloria, smontò nella barca con trentacinque soldati volontarii, e agli altri ordinò che stessero a guardia della nave, e, subito che fosse arrivato a terra, facessero stare discosto i nimici con l'artiglierie. Ed egli, dato de' remi in acqua, con grande sforzo dirizzò la prora della barca alla bocca della cortina, acciocchè i Portoghesi, che stavano in guardia, potessero più agevolmente difendere quelli che montavano su. Ma, mentre che i marinari ancora fanno opra di montare sopra con ogni sforzo, in tanto (come avviene) la corrente dell'acqua, rinforzando, tirò la barca alquanto sotto quel luogo. Laonde i barbari, usciti più ferocemente in maggior numero fuori del bastione, s'opposero loro; e, perchè erano gnudi, si mettevano nell'acqua per impedire i nimici che non s'accostasse-

ro. Ma i Portoghesi ancora si gittavano fuori della barca a gara, e quivi, venuti alle mani nelle seccagne, si combattè con grandissima ferocità. Gli altri intenti a quello spettacolo erano sforzati ritenersi dal trarre, perchè dubitavano di non ferire i suoi, che erano mescolati co' nimici. La battaglia
331 fu per alquanto dubbiosa; ma i Portoghesi alla fine, aggravati delle vestimenta, n'uscirono con grandissima fatica, perduti quattro de' loro, e restatine più feriti, avendo, all' incontro, fatto grande occisione de' nimici, e penetrarono con grandissimo ardire dentro la bocca della cortina, e mancò molto poco che gli Indiani, che erano loro alle spalle, non entrarono dentro insieme con loro.

In quel tumulto apparve molto grande la fortezza d'Emanuele Cernicio. Questi, sendo già entrato dentro a' ripari stanco e ferito, voltandosi a dietro, vide uno de' principali compagni in mezzo a' nimici, e tornò subitamente a dietro, e, rimossi gli Indiani con molta bravura, ridusse il compagno, che si trovava a mal termine, in sicuro, con sua grande o mercede o gloria: perciocchè per consenso di tutti meritò la corona civica; ed egli pochi giorni di poi si morì di quelle ferite. Ma, mentre che i Portoghesi del presidio attendono dalla banda del mare ad aiutare e intromettere i suoi; dall'altra parte molti barbari, credendo che le poste fossero restate senza guardie, assalirono la fortezza con le scale. Il Lima, a questo avviso, partito del lito, corse là volando con gli uomini più pronti, e con aste e con spade e con dardi e con fuochi ributtò in dietro i Malabari, che già tentavano di salire da più luoghi. Avevano i Portoghesi varie arme da trarre, ritrovate di nuovo, per assalire i nimici e d'appresso e di lontano. Ma non v'era cosa che, tratta d'appresso, spaventasse ugualmente gli Indiani, quanto le pentole di fuoco, che è un' invenzione di questa maniera. Pigliano una pentola di terra mal cotta, acciocchè di poi si spezzi più agevolmente, la quale ha intorno tre o quattro manichi, e l'empiono di polvere d'archibuso, e turano diligentemente la bocca, e a quei manichi si legano cordicelle accese fatte di bambagia o di stoppa. Quando si viene a tirare quest' arme, la pentola tratta con le braccia subito si spezza, e insieme, accendendosi le faville dall' esca che v'è legata, leva la fiamma inevitabile con meraviglioso danno de' circostanti. La quale maniera di dardo da prima fu usata solamente nelle battaglie navali, ma poi fu trasportata ancora nelle terrestri, con invenzione molto dannosa agli uomini. Con questa peste principalmente furono ributtati gli Indiani dalle mura, e, bruciati dal fuoco, si ritirarono con pazzo spavento dentro a' ripari.

In tanto il Fonseca, capitano dell' altra 332
nave, se bene aveva veduto benissimo il pericolo di coloro che erano smontati nel lito, tuttavia, pronto a mettersi alla medesima pruova, se fosse stato di bisogno, per una lettera legata a una freccia domandò il Lima di quello che in tal tempo gli paresse da fare: ed egli, fatto subito consiglio, e usando la medesima arte della saetta, rispose che non mettesse in alcun modo e sè e i suoi in così aperto pericolo; chè non si poteva entrar sicuramente nella fortezza con manco, che con cinquecento Portoghesi. Però, che ritornasse tostamente a Cochin, e operasse diligentemente col governatore (al quale esso ancora gli diede una lettera scritta del medesimo tenore) che mandasse un soccorso di cinquecento soldati esperti, e polvere d'artiglieria, e vettovaglie, per poter sostener l' assedio. Il Fonseca ritornò con questa risposta a Cochin nel cuor del verno, sendo l'onde del mare molto turbate e contrarie; e 'l governatore, inteso il pericolo de' suoi, spedì subito Antonio Silvio, con alcune navi e con le genti che il Lima aveva domandate, a dar soccorso agli assediati: ed egli in tanto attendeva a mettere in punto l'armata, acciocchè, subito che il mare si fosse aperto, potesse andare in persona con maggiore apparato. Quando a Calecut vennero queste nuove portatevi dalle spie, il zamorino subito mise mano di nuovo a dar l'assalto alla fortezza con ogni sforzo, prima che agli assediati s'aggiugnessero nuove forze. L'ingegniere siciliano ancora, piaggiando il barbaro, non mancava di mostrarsi desideroso di compiacere alla sua

ardente cupidigia: perchè, accrescendo l'ar-
gine secondo la disciplina de' Turchi, l'ave-
va pareggiato con le mura. Oltre a questo,
faceva mine sotto terra: in alcuni luoghi
ancora metteva mortai con la bocca molto
larga, co'quali traeva grandissime pietre in
aria, perchè poi cadessero con orribile rui-
na sopra i tetti della fortezza. Ma l'evento
di queste opere, che avevano gonfiato il za-
morino di vana speranza, come si venne
alla prova, non rispose all'aspettazione:
perchè gli Indiani furono gittati giù del ba-
stione con artiglierie e con altre armi; le
mine furono rotte e guaste con altre mine;
e i mortai, sì come, quando sono accommoda-
ti da'bombardieri periti, apportano gran dan-
no a'nimici, così, se non s'usa la debit'ar-
te, cadendo la palla quasi nel medesimo luo-
333 go, alcune volte apportano la morte agli stes-
si bombardieri. Laonde il zamorino, fatta e-
sperienza delle arti pellegrine con suo gran
male, ripose poi le sue speranze nell'asprez-
za del verno e nella fame; e questa speran-
za non l'arebbe ingannato, se, per impedi-
re le vettovaglie, avesse tenuto in ordine
ne'luoghi vicini pur una piccola armata.
Dal che apparve esser vero il detto di Te-
mistocle, che chi è padrone del mare è pa-
drone d'ogni cosa. I Portoghesi, inviati da
Cochin sotto Antonio Silvio, se bene le navi
furono da una crudel fortuna trasportate in
qua e in là, tuttavia, come si riebbero dal
travaglio e dall'agitazione del mare, or l'una
or l'altra approdarono a Calecut. Il Lima,
perchè i nimici erano ormai stanchi, e non
davano più assalti, non temeva se non del-
la fame, e rifiutava i piccoli soccorsi de'sol-
dati, aspettando che venisse poi Enrico con
giusto essercito. Disiderava solamente per
al presente polvere e vettovaglie, e amen-
due queste cose furono intromesse nella for-
tezza con le barchette nel silenzio della not-
te: e già i Portoghesi, quando i nimici gli
essortavano a rendersi, mostravano loro dal-
le mura la carne fresca e altre cose da man-
giare, e l'istesso betele, che da quei popoli
è tenuto per gran delizia. Questa cosa at-
terrò l'animo del zamorino: e, sendo passa-
to omai il verno, arrivò il governatore con
venti navi e con cinquecento soldati. Que-
sti, cacciato il nimico e dal mare e dalla
rocca con l'artiglieria, sbarcò i soldati in
terra da più parti con gran grido, e, spinti
dentro a'fossi de'nimici i più arditi de'suoi,
e sendosi in tanto degli altri ancora da altre
parti cacciati intrepidamente sotto 'l bastio-
ne, ammazzò circa tre mila Indiani parte
col ferro e parte col fuoco, fra' quali l'istes-
so ingegniere ancora pagò col fuoco le pe-
ne d'aver abbandonata e tradita la fede cri-
stiana. De' Portoghesi morirono quel dì po-
co più di trenta, ma ne furono riportati più
di dugento feriti; ed Enrico, rovinato 'l ba-
stione degli Indiani e ripiene le fosse, s'at-
tendò in un luogo opportuno vicino alla for-
tezza. Onde il zamorino, e spaventato dalla
sconfitta de'suoi, e insieme dubitando che i
Portoghesi non incrudelissero contra i pal-
meti vicini (del qual danno, come s'è detto
di sopra, niente è nè più grave nè più acer- 334
bo a quella nazione), mandò un messo a do-
mandar la tregua, la quale gli fu data per
quattro dì; e in tanto si trattò della pace, e
non si conchiuse, perchè il zamorino non
voleva dare un rifuggito d'importanza, sud-
dito di Cochin. E finalmente Enrico, per es-
sergli venuta a fastidio la leggerezza degli
Indiani e la perfidia de' Maomettani, si dili-
berò di trarre il presidio di Calecut, e rovi-
nare la fortezza da' fondamenti, massima-
mente perchè vedeva, per i commentarii di
Vasco Gama, che così era la volontà del re
Giovanni. Onde fece alcune cave sotto le mu-
ra e sotto i baluardi, e le fece riempiere di
polvere; di poi, imbarcati tostamente sopra
le navi i soldati e le macchine e tutti gli altri
strumenti (il che, per la natura del luogo,
e per la moltitudine de' marinari, si potè
fare agevolmente), mise fuoco in quelle ca-
verne; e, perchè i barbari, per pazza teme-
rità, entrarono subito nella rocca, per vede-
re se v'era restato punto di preda (tanta
grande è negli uomini la sete di rubare), le
fiamme, che in tanto scoppiarono in un mo-
mento fuori delle oscure caverne, n'am-
mazzarono la maggior parte, e le muraglie
se n'andarono a terra in pezzi con orribile
fracasso. E questo fu il fine e della rocca e
dell'assedio.

Enrico, ritornato a Cochin con l'armata

e con l'essercito salvo, spedì diversi capitani chi in un luogo e chi in un altro; ed egli di poi andò a Cananor con diciassette navi; e quivi, mentre che disegna di fare l'espedizione contro la città di Dio e contro al re di Cambaia, fu, prima che avesse finito due anni nel governo dell'India, oppresso da una grave infermità, e se ne morì fra pochi giorni, l'anno mille cinquecento ventisei dopo la nascita di Cristo. Sotto questo governatore parve che la fama del nome portoghese in un certo modo rifiorisse, e si conobbe in effetto che tanto vagliono i soldati, quanto vale il capitano. E nelle cose civili ancora si dice essere stato di molta prudenza, e, quello che in tal governo è cosa molto rara, alieno dall'avarizia e da ogni vil guadagno.

Intorno al medesimo tempo a Malaca parimente passarono le cose bene. Le genti d'Alodino strignevano grandemente la città da mare e da terra; onde uscirono loro in-
335 contro alcuni pochi Portoghesi, e le sbaragliarono e posero in fuga con lor vergogna. E una piccola schiera di Portoghesi liberò il re di Lingua da un crudel assedio; perchè Raia Nara, genero d'Alodino, aveva assediato Lingua: e del suo essercito si dice essere stati ammazzati sei cento soldati e molti più feriti, e de' nostri morì un solo. E alcuni Portoghesi, passati dalle Molucche a' popoli Celebi per cagione dell'oro, sendo cacciati da' liti, furono trasportati da un crudel temporale ad un'isola quindi lontana trecento leghe; e gli abitatori, uomini di antichi costumi, con meravigliosa simplicità e sicurezza, subitamente cominciarono a praticare co' nostri per cenni e per alcuni commerzii della lingua delle Molucche. L'uno e l'altro sesso porta principalmente belli abiti, e nel volto si mostrano molto lieti e amabili. Gli uomini hanno la barba e i capelli lunghi, e ricuoprono i corpi con alcune stuoie assai gentili. Per tagliare e per uso degli artefici, in vece di ferramenti, usano le lische e l'ossa de' pesci. E 'l nome e 'l paese di quell'isola insino a quel tempo era stato incognito; e quella fu la prima volta che un nocchiere portoghese, misurate le ragioni del cielo, la pose nella carta da navigare, secondo l'arte, e dal nome dell'istesso nocchiere fu di poi nomata l'isola di Gomez Sequeria.

Non trovarono già i Portoghesi nel medesimo tempo la medesima piacevolezza verso di loro negli abitatori del golfo arabico. Ettore Silveria guardava lo stretto del mar rosso con alcune navi. Gli abitatori della città di Dofare nell'Arabia fecero sforzo di cacciarlo dal lito, e patirono le pene della loro audacia: quelli che vennero al mare con l'arme furono rotti, e la città fu presa e saccheggiata; e due isole, Mazua e Dalaca, perchè quei popoli si mostravano nimici a' Portoghesi quando passavano, furono domate dal medesimo Silveria e ridotte in poter loro, e sforzate a pagare ogni anno il tributo. Insieme fu imbarcato sopra l'armata Roderigo Lima, che aveva finito la sua legazione d'Etiopia sei anni dopo che s'era sbarcato ad Arquico. S'aggiunse un ambasciadore mandato dal re d'Etiopia, o vero degli Abissini, al re di Portogallo, nomato Zagazabo; e similmente Francesco Alvarez, del quale facemmo menzione di sopra, compagno di Roderigo, fu spedito al pontefice 336
romano con doni e con lettere. Questi, ritornato in Portogallo, passò poi in Italia; e in Bologna, in una celebratissima dieta, dove fu coronato Carlo quinto imperadore, si presentò a Clemente settimo, come universal pastore di tutta la Chiesa cristiana, e sommo vicario di Dio in terra, e, con solenne adorazione, e con baciargli i piedi, gli diede obbedienza da parte del re degli Abissini, e gli offerse la volontà di lui pronta ad ogni suo comandamento.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

DELL'ISTORIA DELL'INDIA

LIBRO NONO

Morto Enrico Meneses, i nobili portoghesi ragunarono il consiglio; e quivi fu aperta la lettera, dove si trovò scritto il nome di Pietro Mascaregnas, che all'ora era governatore di Malaca, uomo valoroso nelle cose di guerra, e per natura liberale, e perciò amato da tutti gli ordini. Ma in quella successione era questo di male, che il Mascaregnas non poteva, rispetto alla ragione de' tempi, venire da Malaca, se non alla fine dell'anno, e in tanto soprastava la guerra insiememente dal re di Calecut, e da quel di Cambaia, e, quello che era più da temere, dal Turco stesso; e non pareva spediente, sendo le cose in quello stato, che la provincia stesse tanto tempo senza 'l padre e governatore. Per questa cagione principalmente Alfonso Messia, tesoriere regio, che allora era uomo di grandissima autorità nel consiglio, diceva che, senza alcuno indugio, si dovesse aprire la terza lettera, e non aspettare che venisse il Mascaregnas di paese tanto lontano, il quale, quando era miglior cittadino, e più affezionato al re e al ben pubblico, tanto più doveva sopportare in pace che in tale e tanto pericolo si fosse proveduto più tosto alla salute commune, che al propio suo onore. Ma gli amici del Mascaregnas s'opponevano a queste ragioni, e pregavano che non se gli facesse così notabile ingiuria; e finalmente denunziavano che dalle due successioni era, per risultare un pericolo non punto minore, che quello che per al presente era proposto, perchè s'era per dare di
338 certo materia agli odii e alle gare civili; e che non era da dubitare che la dolcezza stessa dell'imperio e la ragione della dignità non fosse per incitare l'uno delli due governatori a ritenere la provincia, e l'altro a ridomandarla con ogni sforzo. Sendo trattata la cosa con molte contese, e non si trovando esito a queste e ad altre difficoltà, si venne finalmente a questo accordo, che s'aprisse la terza lettera, e si desse l'ufficio al nuovo successore, con patto che, chiunque egli si fosse, s'obbligasse per giuramento di consegnare la provincia al Mascaregnas subito che arrivasse. Tutti convennero in questo parere; e, aperta palesemente la lettera, apparve il nome di Lopes Vaz da Santo Pelagio (che, con unire le due voci in una, come è solito, chiamavano Sampaio), che in quel tempo era governatore di Cochin. Egli promise, con solenne giuramento, che cederebbe il grado al Mascaregnas subito che arrivasse; e in tanto prese l'ufficio, e, inteso lo stato della provincia, spedì più capitani in diversi luoghi a guardia de' mari co' presidii dell'armate, ed egli con alcune navi, nelle quali erano circa mille Portoghesi, prese a difendere la costa di Malabar. Partito da Cochin intorno al principio di febbraio dell'anno mille cinquecento ventisei, passò a Cananor; e quivi, mentre imbarca la vettovaglia sopra l'armata, ebbe subitamente avviso che circa dodici mila Maomettani di Calecut stavano ascosti con le navi cariche dentro la bocca del fiume Bacanor, aspettando d'uscire con la prima opportunità che si porgesse loro di navigare. Laonde, risoluto d'andare assalire i nimici in quelle strette, salpate l'ancore, s'inviò a quella volta. La cosa era piena di difficoltà e di pericolo, non solo per essere egli inferiore di gente, ma ancora perchè i Maomettani s'erano fortificati e provisti bravamente contra ogni somigliante caso. Perciocchè, con ficcare, come è lor solito, pali nel fiume, e fare steccati dall'una e dall'altra banda, avevano di sorte ristretto il let-

to di esso, che non vi poteva entrare se non un navilio per volta: oltre a che, avevano fatto sotto l'acqua ne' luoghi opportuni come oscuri lacci, acciò che i navilii che venissero d'alto mare, vi urtassero dentro, e restassero impacciati; e avevano fatti fortificamenti sopra l'una e l'altra ripa, postovi sopra molti pezzi d'artiglieria. Oltre a que-
339 sto, venivano loro tutte le cose necessarie al vitto dalla terra del medesimo nome che il fiume, che era soggetta al re di Narsinga. Il governatore si certificò di queste cose, parte intendendone dalle spie, e parte notandole per sè stesso, con andar di notte alquanto chiara con le fregate: e mandò prima alcuni notatori sotto acqua, e fece tagliare da basso i lacci e le funi che erano ad essi legate; di poi, alzando un gran grido, e sonando da ogni banda le trombe, entrò su per il fiume contro l'acqua: e innanzi andavano alcune barche coperte di schiavine, e armate d'artiglieria grossa; di poi seguitavano gli altri navilii a uno a uno, rispetto alla strettezza del luogo. I barbari, come gli scopersero, scaricarono loro contra tutta l'artiglieria, ed ogni sorte d'arme da trarre; ma i Portoghesi, che omai erano avvezzi a tali battaglie, non punto spaventati, spinti i remi a più potere, s'accostarono agli steccati. Quivi s'attaccò una mischia molto atroce, la quale fu per alquanto dubbiosa, finchè i Maomettani, ristretti insieme, s'opposero co' corpi loro, facendo sforzo d'impedire a' nostri lo sbarco. Ma, poi che i Portoghesi, fatto impeto da ogni parte, cominciarono, saltando delle navi, a cacciarsi in mezzo le schiere nemiche, e si cominciò a combattere con le mani e con le spade; i barbari, spaventati, furono cacciati da per tutto, e con grande occisione si posero in aperta e precipitosa fuga. Il governatore, dubitando che i soldati, accesi dall'ira e dalla cupidigia della preda, non saccheggiassero la terra, e provocassero fuori di tempo il re di Narsinga, nel cui regno negoziavano allora molti Portoghesi, presi i ripari, fece sonare a raccolta, e ritenne i suoi dalla preda e dal seguitare più oltre i nimici. Nel porto stesso era un fondaco e un alloggiamento de' Maomettani pieno di spezierie e di preziose mercatanzie. Il governatore fece metter fuoco in quel fondaco, e insieme ne' legni nimici, e trasse dell'incendio quasi ottanta pezzi d'artiglierie, la più parte di bronzo, e gli pose sopra l'armata. De' Maomettani morirono molti, e de' Portoghesi non più che quattro, e per questo la novella di questa sconfitta fu più dolorosa e acerba alla città di Calecut, e massimamente al zamorino, sì che si pentiva ogni dì più di non aver conservato in qual si voglia maniera la pace e l'amicizia co' Portoghesi.

Il governatore, doppo quella vittoria, andò all'eccidio di Dabul, perchè s'era certi- 340
ficato che in quel porto, contra l'accordo fatto con Idalcan, si dava ricetto a' mercatanti della Mecca, e, di più, che quindi uscivano galee armate per corseggiare e infestare quelle marine. Ma, come fu vicino, il nuovo governatore del luogo, che gl'Indiani chiamano Tanadar, gli venne in contra supplichevolmente con un sol navilio, e, trasferendo tutte le colpe nel suo antecessore, e promettendo che gli manterrebbe la fede e l'ufficio, come conveniva, mitigò senza molta difficoltà l'animo del governatore portoghese, e fu rinnovata la pace con patto che il governatore gli consegnasse tutte le galeotte che erano in Dabul, insieme con l'artiglierie. Tutte furono subitamente tratte fuori del porto e consegnate. E 'l governatore portoghese, spedite le cose secondo il suo desiderio, se n'andò con la vincitrice armata a Goa.

In tanto il re Giovanni, non avendo avuta ancora la nuova della morte d'Enrico Meneses, aveva mandato quattro navi nell'India, e con esse nuovi nomi de' successori, e separatamente aveva scritto una lettera al Messia tesoriere, nel fine della quale era che reputasse le successioni del tempo passato di niun valore, e nel suo ritorno gliele riportasse chiuse e sigillate come stavano; e, se fosse per caso accaduto che il Meneses morisse, si servisse di queste nuove. Il Messia, che sospettava che 'l Mascaregnas gli dovesse esser poco amico, si servì di quel capitolo a fare novità. Ragunato il consiglio, propose che, poi che il re aveva an-

nullato l'antiche successioni, si dovessero
aprire le nuove, e chiunque in esse si tro-
vasse, quello finalmente fosse giusto e le-
gittimo governatore dell'India. Queste co-
se, dette dal tesoriere fuori dell'aspettazio-
ne di tutti, cagionarono gran movimenti
d'animi; e questa proposta (come era con-
venevole) fu a tutti noiosa. Fra gli altri,
Vasco Deza, castellano della fortezza di Co-
chin, disse apertamente che l'aprire le nuo-
ve successioni era cosa, non solamente so-
verchia, ma ancora perniziosa. Perchè, sen-
do dichiarato poco prima governatore il Ma-
scaregnas, per cagione d'assenzia era stato
impugnato alla scoperta l'onore d'un uomo
ottimo e chiarissimo, con dargli, contra ogni
ragione e dovere, nuovo successore: e, te-
mendosi quindi, non senza cagione, gran-
dissima gara e pericolo, s'era rimosso il pe-
ricolo per benignità di Dio, con giurare e
con promettere di consegnare la provincia
341 al Mascaregnas subito che venisse da Mala-
ca. Che occorreva adunque, sendo le cose
certe e acconce, aprire di nuovo le suc-
cessioni? e con gran pericolo della repub-
blica distruggere la concordia e la pace,
sendo tanto gran guerra quasi fra le mani,
e soprastando da ogni parte tanti terrori?
Perciocchè, quanto a che quella azione si
ricopriva col pretesto delle commissioni del
re, certa cosa era che, se, in tanta lontanan-
za di paesi, non vi sendo facoltà di doman-
dare il re Giovanni stesso, si doveva in-
terpretare la volontà e'l giudizio del re, a
niuno doveva esser dubbio che egli non co-
mandasse che l'onore dato al Mascaregnas
per le prime lettere fosse fermo, inviolato
e propio, non solamente per la quiete, ma
ancora per rispetto della persona. E che ciò
si poteva conoscere apertamente, non che
altro, da questo, che egli ordinava che le an-
tiche successioni fossero riportate a lui chiu-
se e sigillate, le quali se anche aperte aves-
se voluto che fossero di niun valore, l'areb-
be di certo scritto apertamente. Però, che
non si doveva metter a questo periglio di
cercare altra successione con cattivo augu-
rio, ma sì bene aspettare nuova risposta dal
re, e in tanto conservare con ogni studio e
cura la coniunzione degli animi e la con-
cordia, con la qual sola principalmente si
conservava lo stato de' Portoghesi, se bene
tutte le cose all'intorno erano lor nemiche.
Il parlare del Deza fu molto grato alla mag-
giore e miglior parte di quelli che erano
presenti; anzi potè parere in un certo modo
uscito da un oracolo: perciocchè, poco avan-
ti, il re Giovanni, udita la morte del Meneses
e la successione del Mascaregnas da' capita-
ni di nave che quello stesso anno erano ri-
tornati dell'India, dubitando che, per le
lettere che dicemmo essere state mandate al
Messia, non nascesse qualche discordia, a-
veva spedito Pietro Annio Gallo con un na-
vilio leggiero a revocare quella commessio-
ne, e a confermare con l'autorità sua le no-
minazioni del Mascaregnas. Ma l'Annio, par-
tito in tempo che'l mare non era ancora ac-
concio a navigare, varcato il capo di Buo-
na speranza, perì per naufragio intorno al-
l' isola di San Lorenzo. Quindi, non sendo
ben chiara la volontà del re, se bene la mag-
gior parte n'avvertivano prudentemente che
si procedesse per equità, e si schivassero tut-
te le cagioni delle discordie, il Messia, non-
dimeno, tutto che pochi fossero dal parer 342
suo, pigliando sopra di sè tutto quel peri-
colo, e stando in vigore di quelle parole, che
abbiamo riferito, della lettera del re, otten-
ne, con caparbietà e ostinazione, che s'apris-
sero l'ultime lettere. Nella prima di queste
si dichiarava governatore l' istesso Lopes
Vaz, che nella prima nominazione aveva a-
vuto il secondo luogo: talchè egli, insuper-
bito di questo giudizio che faceva il re di
sè stesso, in cambio di tenere il luogo a
stanza d'altri, lo tenne poi come legittimo e
propio suo; e si risolvè d'apparecchiare
tutte le cose per ritenere l'onore per sè, e
rimuovere da esso il Mascaregnas, se ten-
tasse che gli fossero mantenute le promes-
se. Questa cosa diede scandalo a molti; e al-
cuni ancora ebbero ardimento alla scoperta
di non ubbidire al Vaz. In tanto arrivarono
a Malaca lettere e avvisi della morte del go-
vernatore e della successione del Mascare-
gnas, e come il Vaz teneva l'ufficio per lui.
Essendo la cosa assai certa e palese, i con-
federati e coloni salutarono, secondo il soli-
to, il Mascaregnas governatore d'amendue

l'Indie. Laonde egli, acciò che in sua assenza la repubblica non ricevesse alcun danno, giudicando che fosse d'affrettare l'andata, lasciò a governo di Malaca Giorgio Caprale; ed egli, senza aspettare la mozione del mare, come la chiamano, reclamando i capitani delle navi, s'inviò alla volta dell'India di qua dal Gange: e la sua temerità gli costò cara. Da prima approdò all'isola Pulopuar; e quivi, mentre si trattiene su l'ancore, si levò una subita fortuna con tanta violenza, che gli ruppe l'albero, e lacerò gli armamenti, e poco mancò che non si sommerse, sì che fu sforzato ritornarsene a Malaca, donde era venuto.

Era il Mascaregnas nato a fare faccende, e principalmente desideroso di gloria. Dunque, per non consumare il tempo in vano, sino a che ritornasse a trarre sirocco, solito soffiare ogni anno in certi tempi, s'apparecchiò di oppugnare (il che era stato tentato prima poco felicemente da Giorgio Albuquerch) il tiranno Alodino, che sempre gli era a' fianchi, e dispiantare in tutti i modi l'isola e la città di Bintan, che era un ricettacolo di corsali. In quel tempo, per avventura, s'erano fermati in Malaca alcuni capitani portoghesi, i quali, per ordine del re, andavano altri all'isola di Borneo, altri alle Molucche, altri a Somatra. Costoro non so-
343 lamente approvarono questa spedizione, ma ancora offersero con molta prontezza l'opera loro; onde il Mascaregnas ragunò diciannove navi varie di forma, e, imbarcativi sopra trecento Portoghesi e quasi secento Malacesi, dirizzò le vele verso il Bintan. Alodino, alla fama di questa armata, aveva accresciuta la guardia al ponte e nella città, e fatte nuove fortificazioni, e sparsi per tutto triboli avvelenati, e posti molti pezzi d'artiglierie ne' luoghi opportuni. Oltre a questo, aveva serrato il porto con ficcare forte nel fondo alcune lunghe pertiche e travi fitte in alcune macini di pietra, acciò che fossero ritenute dall'istesso peso; e, di più, aveva domandato aiuto al re di Pan, suo vicino. L'armata portoghese, rispetto alla natura del mare, che è pieno di secche, e le spesse isole, fece il cammino tardi, e finalmente diede fondo avanti al Bintan. Quindi fu mandato Odoardo Celio con una fregata a spiare tutte le cose, il quale riferì che non era possibile entrare nel porto, se prima non si svelgevano gli steccati; e che lo sbarcare alla città sarebbe cosa di grandissimo pericolo, talmente sicuro appariva il luogo, e per i ripari che erano molto alti, e per le spesse artiglierie, e per ogni apparato da guerra. Il Mascaregnas, mosso da queste cose, diliberò di lasciare il bastione, e assaltare il ponte stesso (come già aveva fatto l'Albuquerch nella espugnazione di Malaca), accostandovi un'altra nave, e sbarbando per forza i pali e gli altri ostacoli. A fare questa opera fu eletto Francesco Serrano eborense, capitano di molto valore, e furono aggiunti cinquanta soldati portoghesi con gran numero d'artiglierie, e la nave fu coperta eccellentissimamente parte di forti assi e tavole, parte ancora di coltrici, e di balle di bambagia, e d'altre materie atte a riparare i colpi dell'artiglieria. A questi fu dato commessione che, netta la bocca, e aperta l'entrata in qualunque modo potessero, assalissero il ponte; chè, quando fosse tempo, sarebbe mandato loro soccorso. E, per schivare le secche, fu ordinato a due caturi, che erano come due galeotte, che, tentati i canali, rimurchiassero la nave. La prima fatica fu nell'aprire l'entrata. Facevano forza di cavare le travi ficcate nel fondo, legandole con le funi, e tirandole su con gli argani; e fecero tale impeto, che alcuni, per soverchio sforzo, sputavano sangue: e, secondo che si mostravano i principii, si ve-
deva che quell'opera senza dubbio era per 344
durare molti giorni.

Mentre s'attende giorno e notte a questa sola cosa, scambiandosi in giro or questi or quelli, fu subitamente scoperto una nuova armata d'alto mare; ed erano trenta tre lanciare mandate dal re di Pan, sopra le quali, oltre le vettovaglie di varie sorti, erano circa due mila persone. Il Mascaregnas, conosciuta la cosa, acciò che, se i nimici fossero venuti più appresso, quelli di Bintan, fatti altieri per il nuovo soccorso, non saltassero subito fuori, e i Portoghesi poi fussero stretti da due battaglie, aveva deliberato di prevenirgli, e d'andare in persona incon-

tro a quei di Pan più lontano che potesse
con una parte delle genti. Ma di poi, pre-
gato da'capitani, che non si mettesse teme-
rariamente a tanto pericolo, diede questo
carico a Odoardo Celio con quattro lanciare
e cinque calaluzie (amendue sono nomi di
navilii leggieri quasi della medesima gran-
dezza), ed egli col restante dell' armata si
fermò a guardare l'uscita del porto. I bar-
bari, se bene erano superiori di numero,
tuttavia venivano impacciati dal carico, e
sproveduti d'artiglieria, e avevano il cor-
po mezzo ignudo, fidati massimamente nel-
le saette. Ma, come poi s'avvicinarono, non
sostennero il primo fracasso e i raggianti
baleni dell'artiglierie: ma, spaventati e per-
duti alcuni de' loro, si posero incontanente
in vituperosa fuga. E, incalzandogli i Por-
toghesi dalle spalle, ventitrè lanciare, di-
ritte le prore all'isola più vicina, percosse-
ro nel lito; e i barbari, smontando a gara,
non avendo rispetto se non a salvare la vi-
ta, lasciate quasi tutte le robe loro, si di-
spersero in diverse bande; e gli altri, non
avendo potuto afferrare l'isola, trasportati
oltre dal corso, si salvarono, perchè soprag-
giunse la notte. Il Celio, acquistata una vit-
toria non piccola senza spargere punto di
sangue de'suoi, condusse al Mascaregnas le
lanciare lasciate da'nimici, insieme col ca-
rico, con meravigliosa festa.

In tanto il Serrano, aperta la bocca del
porto tanto che bastasse a passare, fatta ri-
murchiare la nave, s'accostò alla fronte del
bastione: e quivi i Portoghesi ebbero mol-
to più da fare; mentre parano un nugolo di
palle che erano lor tratte da' fianchi, e altri
attendevano a riturare tostamente le buche
che di mano in mano erano fatte, altri vo-
tavano l'acqua che entrava nella nave, altri
davano animo a'galeotti, che, impauriti dal
345 fischiare delle palle che volavano per l'aria,
cercavano di nascondersi. Fu grande l'utili-
tà che trassero dalle schiavine e dalla bam-
bagia, e non è dubbio che, senza questo
aiuto, la nave, se bene era ben fabbricata e
aveva le coverte molto forti, tuttavia sareb-
be stata messa in fondo dalle spesse palle
che cadevano a guisa di grossissima gra-
gnuola. Scampati miracolosamente da tanto
periglio, quindici giorni da poi che avevano
cominciata l'opera, s'avvicinarono al pon-
te, e, dato fondo in un luogo opportuno,
fermarono da ogni parte la nave in forma di
baluardo. All'ora Alodino, acceso di sdegno
e d'ira, s'infuriava, e riprendeva i suoi che
avessero lasciato che i nimici, rotte nel co-
spetto di tutti le serrature, fossero pene-
trati alle parti più interne. E subitamente,
secondo l'usanza di quella nazione, furono
mandati alcuni, che, andando a nuoto sot-
to l'acqua occultamente, tagliassero le fu-
ni, acciocchè la nave fosse dall' impeto del
fiume trasportata nelle secche. Ma i Porto-
ghesi avevano provvisto a questa fraude con
legare all' ancore le catene di ferro. Alodi-
no, perduta ancora questa speranza, chia-
mò dalla posta il capitano Laquessimena, e
gli ordinò che mettesse subito in acqua un-
dici lanciare, e con esse e con cinquecento
soldati andasse ad assalire la nave separata
dal rimanente dell'armata. Insieme, accioc-
chè in tanto non sopravenisse al Serrano al-
cun soccorso, comandò a'guardiani che fa-
cessero diligentissime guardie avanti al ba-
stione, e, quando il tempo lo ricercasse,
scaricassero i cannoni senza alcuna posa con-
tra i nimici che passassero. Fu fatto per ap-
punto quello che egli ordinò. Laquessime-
na, poste in un momento le lanciare in acqua,
e armatele, andò contra la nave; e, se bene
i Portoghesi fecero forza in vano di ribut-
tarlo, i barbari tolsero la nave in mezzo, e
vi montarone sopra massimamente dalla pro-
ra; e, perchè avevano abbondanza di gente,
entrando i freschi in luogo degli stanchi,
presa oramai la prora, avevano già ributtato
fino all' albero i Portoghesi, che, per essere
poco numero, erano molto affannati e stan-
chi e dalla fatica e dalle ferite. Quivi il Ser-
rano, ferito gravemente, combattendo con
molto ardire, cadde, e fu tenuto per morto;
ma, racquistate poi in qualunque modo le
forze, si rizzò a combattere più pronto che
mai. Ma, sendo libera l'entrata, e montan-
do su de' Maomettani ora una schiera, ora 346
l' altra, non si poteva omai resistere loro in
alcun modo. Sendo le cose in quello stato,
il Mascaregnas, vedendo dalla nave capita-
na il correre che facevano i nimici, le lan-

ciare attorno alla nave, e conietturando sa-
gacemente, e dal numero stesso e dal grido,
che i suoi erano in estremo pericolo, presi
subito in sua compagnia Odoardo Celio e al-
cuni altri valenti uomini, smontò in un ba-
lanco, che è una sorte di navilio leggiere,
acciò che i colpi de' nimici non lo potessero
agevolmente corre. Nè spaventato d' alcuna
forza, navigando a remo lungo i ripari de'
nimici, che gli traevano in vano, arrivò al
luogo dove si combatteva; e, fatte discosta-
re le lanciare con le pentole e trombe di fuo-
co, montò sopra la nave onde prima potè,
e, come portò soccorso quasi tardo, sendo i
suoi già come presi, così recò loro allegrez-
za e riposo: nè vi fu alcuno che s'avvedesse
(di sorte erano occupati nel conflitto gli a-
nimi di quelli che combattevano dentro la
nave) di lui, mentre che montava. Di poi i
freschi entrarono in battaglia, respirando
alquanto gli altri, la quale non fu nè lunga,
nè dubbiosa. I nimici, spaventati dall' im-
pensato arrivo loro, da prima cederono: di
poi, perchè il dolore della impresa che non
riusciva a lor modo, convertiva la grand'ira
in rabbia, e gli metteva in desiderio di rin-
novar la battaglia; tutti quelli, che erano
entrati dentro la nave, furono ammazzati, e
de' Portoghesi (che pare quasi incredibile),
in così gran numero di feriti, non ne morì
pur uno. Il Mascaregnas, salvati i suoi con
somma fortezza, s'acquistò grandissima lo-
de e gloria appresso di tutti: di poi, giudi-
cando che fosse da affrettarsi, acciocchè i
barbari non assalissero la nave di nuovo,
o vero gli spingessero contra i foderi con
fuochi, come solevano, giù per il fiume a
seconda, quando soffiasse vento a lor favo-
re, per abbruciarla; fece questa risoluzione
per aiutare le forze sue con la ragione, e
per ispedire la cosa senza indugio. Due vie
ne conducevano al ponte lungo 'l fiume:
l'una, per dove è la città, era guardata da'
nimici con fortificazioni e con guardie; per
l'altra, rispetto all'umidità e alle paludi, si
stimava che non si potesse andare, e che
fosse abbastanza chiusa. Il Mascaregnas,
per questo camino, che non era sospetto,
diliberò d'assalire il ponte di notte; e, ac-
ciocchè i Maomettani non potessero accor-
gersi di tal cosa, e fossero occupati col pen- 347
siero altrove, quasi volesse assaltare la cit-
tà dal bastione, fece dirizzare da quella par-
te gatti e altre macchine di quella maniera
che gli antichi chiamavano plutei, e met-
tervi alcuni pezzi d' artiglierie; e, su l' im-
brunir della notte, mise quivi in guardia Sa-
naia, capitano de' Malacesi, con quaranta
Portoghesi e co' soldati ausiliarii, e diede
loro ordine che, come prima vedessero ri-
splendere le fiamme al ponte, alzassero su-
bito il grido, e, dando nelle trombe, scari-
cassero l'artiglierie, e con grandissimo tu-
multo mostrassero di dar l'assalto da quel
luogo, e quindi per ogni maniera tenessero
a bada il nimico. Egli con gli altri Porto-
ghesi, osservato il reflusso del mare, nel
silenzio della prima guardia, si sbarcò sopra
l'altra riva tre miglia lontano del ponte; e
quindi, caminando con fatica meravigliosa
per il tenace fango e per le paludi, sì che
in alcuni luoghi entravano nell' acqua sino
al bellico, in altri fino alle spalle, tuttavia,
quando giunsero al ponte, che par cosa mi-
racolosa, avevano le forze fresche e gagliar-
de. Era quasi su la quarta guardia, che è
ora di gratissimo riposo; e il Serrano, che
stava nella nave vigilante, aveva le pentole
apparecchiate, secondo l'ordine, per metter
fuoco ne'ripari de'nimici; e, quelle tratte,
per avviso del Mascaregnas, ne' forti e ba-
luardi de' Maomettani, insieme apparve lo
splendore, per esser la materia secca: e il
Sanaia, intento a ciò, secondo l'ordine che gli
era stato dato, fece alzare il grido e dare
nelle trombe, e scaricare l' artiglierie con
orribile fracasso contra le fortificazioni de'
nimici. Mentre che i Malacesi con finta bat-
taglia trattengono valorosamente Laquessi-
mena, e che da ogni parte della città con-
corre tutta la gente in quel luogo, in tanto
il Mascaregnas co' suoi spezzò le porte e le
serrature del castello. Quindi portata la bat-
taglia nella città, facendosi già crudele oc-
cisione in molti luoghi, i cittadini, pieni di
paura, corsero volando al re, e gli diedero
nuova con le lagrime su gli occhi che i ni-
mici erano dentro alle mura; ed egli, cre-
dendo che per paura gli portassero nuove
false, e vedendogli paurosi e tumultuanti,

ne gli mandò con villanie: nè fu creduta la
cosa, fino a che il giorno scoperse manife-
stamente tutta la rovina. Allora Alodino,
montato tosto sopra un elefante, si pose in
fuga; e di poi, temendo de'nimici che lo se-
guitavano dalle spalle (perciocchè i Porto-
348 ghesi, lasciata per allora la preda, seguita-
vano solo il tiranno), smontato a piedi, per
non essere riconosciuto, entrò prima den-
tro alcune folte selve: dipoi, giudicando
che l'isola fosse poco sicura, se n'andò, per
occulti tragetti, al mare, e passò ad Ugen-
tana, luogo di terra ferma. Quivi, per lun-
go dolore e infermità, come già aveva fatto
Mamud suo padre, si morì. I Portoghesi in
tanto, mandata gente per ogni parte dell'iso-
la a cercare del tiranno e a pigliare i suoi
compagni, posero a sacco, per ragion di
guerra, la città di Bintan, sendo le guardie
o ammazzate o fuggite, e cavarono gran pre-
da sì dell' altre case, sì principalmente del
palazzo reale; e, di più, riportarono trecen-
to pezzi d' artiglierie, la più parte di bron-
zo, molti de'quali Alodino aveva tolto a'Por-
toghesi. Di poi fu messo fuoco nelle torri e
nelle fortificazioni, e in tre giorni fu consu-
mato ogni cosa. Di poi il signore, che già
era stato cacciato da Alodino, venne a rac-
comandarsi al vincitore Mascaregnas; e, que-
relandosi dell'ingiurie fattegli dal tiranno A-
lodino, non solamente ottenne la pace, ma
fu ancora rimesso nel solio reale, con patto
che pagasse al re Giovanni ogni anno certo
tributo, e, senza licenza del governatore por-
toghese, non potesse fare alcuna fortezza.

Quasi ne' medesimi giorni occorse a' Por-
toghesi una speranza d'una cosa da stimare
assai; ma riuscì poi vana. Nella Giava mag-
giore è una terra nomata Sonda, di verso
tramontana, dirimpetto alla costa di Soma-
tra. Questa terra, oltre all' altre opportuni-
tà marittime, ha il contado che produce di-
verse spezierie, ma principalmente pepe
molto eccellente. In quel tempo era signore
di questa terra un maomettano, il quale,
sendo infestato grandemente dalla guerra
de' vicini, fu sforzato ricorrere per aiuto a'
più potenti, e mandò ambasciadori al Ma-
scaregnas a domandar soccorso, e insieme
promise di dare a'Portoghesi un luogo com-
modo per il traffico, e per fabbricarvi una
fortezza. Il Mascaregnas, accolti gli amba-
sciadori con molte carezze, e data loro buo-
na speranza, com' ebbe finalmente finita la
guerra del Bintan, mandò Francesco Sala
con alcune navi, e, oltre all'altra turba, con
trecento Portoghesi: soccorso troppo tardo
alle cose già rovinate; perciocchè in tanto i
nimici avevano espugnata Sonda, e circon-
datala con nuove fortificazioni e con gagliar-
di presidii de' soldati. Ma i Portoghesi, ar- 349
rivati dal Bintan, quasi nel cospetto di Son-
da furono assaliti da una crudel fortuna di
mare, che gli disperse per varii luoghi. Un
brigantino ancora percosse in terra; onde
trenta de' nostri furono circondati da' bar-
bari, e ammazzati in faccia di Odoardo Celio
capitano di nave, che in vano vedeva il tutto
da lungi, e ne aveva gran compassione: onde
si scoperse che tutto il paese era nimico. E 'l
Sala, raccolte insieme le navi in mare, acco-
stato finalmente al lito di Sonda, fu ributtato
con la forza e con l'arme, sì che non potè
sbarcare gente in terra, e fu forzato tornar-
sene a Malaca senz' aver fatto alcun frutto.

Ma la fama d' aver espugnato Bintan fu
molto lieta a tutto 'l nome portoghese e
agli amici loro, e spezialmente a quelli che
abitavano la costa di Malaca: perciocchè
i ladroni del Bintan, corseggiando, infe-
stavano non solo il mare, ma anche tutto 'l
paese di terra, con lor grave danno. E 'l Ma-
scaregnas, ritornato a Malaca colmo di glo-
ria militare, non sapendo nulla di quello che
nell' India, dopo la prima successione, fos-
se seguito per le lettere regie, e tenendo
per certo che 'l Vaz, come aveva promesso,
fosse per consegnargli la provincia al suo
arrivo senza indugio veruno, sendo già ve-
nuto il tempo di fare quella navigazione, si
risolvè di seguitare il viaggio verso l' India
di qua dal Gange. Dunque, dato ordine alle
cose di Malaca, e fatto o rinnovato l'accordo
co' re vicini, partì del Chersoneso con alcu-
ne navi grosse con lo sperone, e, navigan-
do lungo il golfo del Gange, passò il pro-
montorio di Coro; e, piegato il camino
verso tramontana, arrivò prima a Colan.
Quivi fu salutato governatore con molto o-
nore da'mercatanti portoghesi, e intese con

gran suo dolore le cose fatte dal Messia, e che la provincia era stata occupata dal Vaz: tuttavia non si perdè d'animo. Ma, per tentare la cosa, passò a Cochin, dove allora era il Messia; e, tentando con molta perseveranza di sbarcare in terra e entrare nella città, il popolo, incitato dal Messia, lo ripinse con la forza e con l'armi alle navi, non senza danno e senza ferite. Ed egli, che non era avvezzo a sopportare ingiurie, si sdegnò grandemente di tale affronto; e non vi mancava chi l'infiammasse a ragunare da per tutto le genti, e vendicarsi di tale oltraggio. Ma egli, come amatore della salu-
350 te commune, e ricordandosi della moderazione che aveva già mostrato in una somigliante cosa Alfonso Albuquerch, si pose in cuore di moderare la collora, e finirla con gli emoli suoi più tosto con la ragione, che col ferro. E primamente, perchè il Messia gli domandò per nome del re l'armata e gli strumenti navali, gliela consegnò, contentandosi d'una sola caravella; e, passato quindi alla fortezza di Cananor, perchè Simone Meneses, castellano, non lo volse ammetter se non come uomo privato, s'astenne prudentemente non solamente dal far forza, ma ancora dalle minacce e da ogni villania di parole; anzi, lasciato anche l'istessa caravella e i compagni, se n'andò per la diritta via con un solo cature, e due amici, e altrettanti paggi, a Goa, per abboccarsi col Vaz. A pena era giunta la nuova che il Mascaregnas s'avvicinava, che gli amici e famigliari suoi ne fecero grande allegrezza e fra di loro e con gli altri, e si vedeva agevolmente che, come il Mascaregnas fosse presente, il Vaz, per consentimento della più parte de' cittadini, era per essere sforzato o rinunziare l'ufficio, o almeno rimetter tutta la cosa all'arbitrio e volontà d'uomini da bene. Il Vaz, temendo di questo, mandò tostamente Antonio Silveria e Simone Mello, suoi parenti, con gran numero di navi, a guardare la bocca del porto di Goa, e comandò loro che, come il Mascaregnas s'avvicinasse, gli denunziassero che dovesse subito ritirarsi nella rocca di Cananor, e prometter con giuramento di star quivi in prigione libera ad arbitrio del Vaz, e quindi mandare a Goa in iscritto tutto quello che pretendesse; e, se egli recusasse ciò fare di sua volontà, che lo pigliassero e legassero, e lo portassero a Cananor. I parenti del Vaz obbedirono subito: e, come se avessero avuto andare contro a un nimico, ragunarono più gente che poterono, e occuparono l'entrate di mare; e, come intesero dalle guardie che il Mascaregnas s'avvicinava, mandarono incontanente gente innanzi, che lo sforzassero con l'artiglieria ad abbassar le vele; di poi gli esposero le commessioni del Vaz, e aggiunsero le minacce. E 'l Mascaregnas non recusò d'abbassar l'antenne per fare loro onore; ma non volse già promettere d'andare a Cananor, e star quivi in carcere. Fece grand' opera che gli promettessero che potesse entrar disarmato nella città, e disputare a bocca la causa sua col Vaz. Onde, mentre che quell' uomo chiarissimo 351
faceva sovente queste domande, e invocava la fede del re, fu messo ne' ceppi con grandissima indegnità; e, portato alla fortezza di Cananor, fu dato in guardia con giuramento a Simone Meneses castellano. I due compagni del Mascaregnas, similmente separati da lui, furono condotti a Goa, e parimente messi in prigione e in catene. Il Vaz, perchè queste azioni scandalezzavano grandemente gran parte della città, le ricopriva col pretesto della salute e della pace pubblica, acciocchè, per la entrata del Mascaregnas, non si sollevasse nella città alcun tumulto dagli uomini sediziosi e disiderosi di novità, in tempo tanto periglioso. Ma non si potevano ritenere le spesse ragunate degli uomini, e le voci loro, che rammemoravano così i gran meriti e le virtù del Mascaregnas, come le ragioni della buona causa, nella quale fidato, non domandava se non quello che dirittamente se gli doveva: e 'l Vaz intanto, come quello che si diffidava della causa, perchè sapeva d'avere il torto, adoperava l'armi, e fuggiva con ogni sforzo il giudizio. Laonde egli finalmente, commosso da cotali ragionamenti (perciocchè erano a tutti palesi), mise in carcere alcuni de' principali tra' fautori del Mascaregnas. Ma niente è o tanto debole o tanto fallace, quanto i consigli umani. Quello che egli a-

veva pensato dovere essere unico rimedio ad acchetare la sedizione, fu cagione di eccitare un incendio grandissimo. Perciocchè, come la fama di questa cosa si sparse per l' India (talmente si compiaceiono gli uomini de' medicamenti leggieri, e abborriscono i remedii duri, veementi e aspri), s'alienarono subito dal Vaz gli animi di molti; e 'l Mascaregnas, colto il tempo, deplorando per lettere e a bocca la calamità sua, rammemorando l'equità delle domande, querelandosi dell' ingiuria, della violenza e della crudeltà del nimico, tirò dalla sua non solo Simone, che l'aveva in guardia, ma molt'altri ancora. Così, fra pochi giorni, non senza estremo pericolo delle cose, tutto'l nome portoghese si divise in due fazioni, e si vedeva senza dubbio che s' era per venire fra loro a battaglia. Qui, fra quelli che stavano a vedere, gli amici e i compagni avevano compassione di quella nazione, che, in tanto piccol numero di gente, rivoltasse, per civili discordie, a' danni e ruina propia
352 quelle forze, che si dovevano spendere a mantenere o ad allargar l' imperio. Ma i maligni e gli invidiosi si ridevano della pazzia loro, che in paesi lontanissimi, trovandosi cinti d'ogn' intorno da tanti pericoli, fossero d'animi così ostinati alle gare e alle contese, che nè la rimembranza della commune patria (la quale congiugne con una certa meravigliosa dolcezza gli uomini della medesima nazione, quando sono in paesi stranieri), nè la paura commune, che è un legame fermissimo dell' amicizia, potessero in alcun modo distorgli dalle mortali gare, e ridurgli alla pace e alla concordia. Ma i nimici, in così bella occasione di disfare del tutto il nome portoghese, non dormivano punto. Fra gli altri, il re di Calecut, incitato sì dagli odii antichi, sì dal fresco danno, teneva in punto una nuova armata, acciocchè, quando le due schiere del medesimo corpo si fossero indebolite per la guerra civile, potesse subitamente correre a spegnere le reliquie loro. E gli sarebbe riuscito il disegno, se Iddio, mosso a compassione per li preghi de' buoni, non avesse rivocato il Vaz da quella ostinazione a migliori pensieri. Perciocchè, avendo inteso che, fra gli altri, ancora Simone Meneses e 'l Sosa, governatore di Ciaul, s'erano rivoltati a favore del Mascaregnas, finalmente ebbe paura, e permise che la cosa si vedesse di ragione. La prima condizione del giudizio fu, che, fino che si desse la sentenza, l' uno e l'altro procedesse da privato: di poi, andando messi innanzi e indietro (chè essi, acciocchè con l'aspetto loro non si rinnovassero gli sdegni, schivarono a studio d'abboccarsi insieme), furono eletti tredici arbitri. Nella qual cosa similmente il Mascaregnas cedè non poco delle sue ragioni; perciocchè permise che tutti gli arbitri fossero eletti della colonia di Cochin, la quale aveva veduto essergli stata principalmente contraria. Come furono palesati i nomi de' giudici, ciascuno s'indovinò che esito fosse per aver la cosa. Gli arbitri, che sapevano quanto male si fosser portati verso'l Mascaregnas, e per private cagioni erano obbligati al Messia, fra pochi giorni attribuirono l'uffizio al Vaz, e comandarono al Mascaregnas che con la prima occasione se ne tornasse in Portogallo. Questa sentenza fu data con gran biasimo de' giudici, e si dice che dell' altra fazione non vi fu quasi veruno che sopportasse la cosa più moderatamente, che quelli a 353
cui fu fatta l'ingiuria. Ma l' allegrezza del Vaz non durò molto: perciocchè il re Giovanni, udito a bocca il Mascaregnas, annullò la sentenza de' giudici di Cochin, e, valutata, di più, la lite, condannò il Vaz a pagare al Mascaregnas quasi venti mila scudi, quanto aveva cavato dell'ufficio in due anni che era stato governatore. Insieme, per levare l' occasione che per innanzi non nascesse più alcuna differenza sopra tal cosa, fece il re un decreto, che, se nell' aprire, quando fosse di bisogno, le lettere delle successioni, occorresse che quello, il cui nome uscisse, fosse in quel tempo, per cagion di cose tanto pubbliche quanto private, oltre al capo di Coro, ovvero di qua da Dio (che sono quasi i confini dell'India di là dal Gange), non s' intendesse che dovesse amministrare tale ufficio. Questo esito ebbe la lite, la quale aveva condotto lo stato de' Portoghesi quasi in estremo pericolo.

In tanto il Vaz, uomo, se ne togliessi la

cupidigia dell'imperio, che è male che si dà a tutti, non punto da biasmare, rimosso l'emulo, rivoltò il pensiero a riformare le cose, e ad armare la provincia contra le soprastanti guerre. E primamente perdonò a tutti quelli che avevano seguitato il Mascaregnas; di poi mandò Antonio Miranda con sei galee grosse e una sottile, e alcune galeotte, e con mille soldati, a guardare la bocca del mar rosso, e Simone Mello alle Maldive con piccola armata, e Giovanni Deza, con una galea e sedici brigantini, alla costa di Malabar, e altri in altri luoghi, secondo che la bisogna richiedeva.

Mentre che nell' India si acchetano i romori che abbiamo detti, in tanto alle Molucche avvenne una cosa non meno atroce, che detestabile. Ad Antonio Britto nel governo di quella scala era successo Garzia Enriquez. Questi, stanco dal tedio della guerra, e indotto dal piccol numero de'soldati, perchè il re di Tidor gli domandò la pace, la concesse con patto che egli rendesse, fra lo spazio di sei mesi, l' artiglierie e tutte l' altre cose che aveva tolte a' Portoghesi nella guerra, e similmente tutti gli schiavi che s'erano fuggiti. Il re di Tidor, lieto della disiderata pace, andava pensando di trovar modo di farla stabile e perpetua. Stando in questo pensiero, gli parve che fosse spediente congiugnersi con vincolo di parentado Cacile Aroezio da Ternat, di cui facemmo menzione di sopra, il quale e
354 appresso i suoi era molto potente, e appresso i Portoghesi poteva assai col favore e con l' autorità. Laonde, per fedeli messaggieri, mostrando di portare ad Aroesio grande affezione, gli offerse una figliuola per moglie. Ma Garzia, giudicando che questo tendesse di certo a disfare la potenza sua, si risolvè di fare ogni sforzo di sciogliere e impedire il nuovo parentado. E, per ciò fare, non gli venne in mente cosa più opportuna, che, presa qual si voglia occasione, di sciogliere il fresco accordo, e, con l'aiuto del medesimo Aroezio, il quale aveva conosciuto essere di natura molto leggieri e nimicissimo della quiete, muovere l'arme quanto prima contro al re di Tidor. Fermatosi in questo parere, mandò subito ambasciadori ad Almansor a fare istanza che, secondo le condizioni dell'accordo, gli desse sì l'altre cose, sì l' artiglierie; perciocchè sapeva che una parte di esse erano fuori dell' isola, e non si potevano rendere così agevolmente. Il re rispose benignamente che non era ancora spirato il tempo ordinato nell'accordo, e che niuna cosa gli era più a cuore, che operare che i Portoghesi riavessero le cose loro; e che nell' altre cose non era per andare grande indugio; ma che aveva prestato alcuni pezzi d' artiglieria al re di Baccian, però aveva bisogno d' un poco di tempo per riscuoterle e ricondurle; tuttavia che era per fare opera che tutte fossero condotte a Ternat al tempo ordinato: e che egli in tanto, oltre agli altri incommodi, si trovava malato; e però pregò Garzia, per la pace fatta fra loro, che prendesse quello indugio in buona parte, e insieme non gli paresse grave mandargli qualche medico. Ma egli, discostandosi dalle arti solite usarsi nella sua patria, fingendo di accettare la scusa, gli mandò non so che speziale della sua corte. Questi, secondo l' ordine datogli, diede all'infermo, che si fidava in tutto di lui, in cambio di medicina, il veleno; sì che si morì fra pochi giorni, e la fraude fu occultata sotto l'apparenza dell'infermità. Morto il re, fu gran pianto nella città, e gran confusione di tutte le cose. E Garzia, vedendo i popoli addolorati e sgomentati, faceva loro tanto maggiore calca, e, se non rendevano subito l' artiglierie, denunziava loro la guerra. I cittadini di Tidor, ragunato con gran fatica il consiglio, risposero che la città, restata senza'l prencipe, si trovava in gran mestizia e dolore; che il corpo d' Almansor giaceva ancora insepolto; 355
che, subito che avessero dato sepoltura al lor re e fattogli l'esequie, erano per proccurare che i Portoghesi fossero sodisfatti in ogni maniera. I cittadini trattavano queste cose supplichevolmente e con molta umiltà; e lo stato delle cose era tale, che arebbe potuto muovere a misericordia, non che altro, i petti di ferro. Ma Garzia, lasciato passare un giorno solo, andò con l'armata a Tidor, e sbarcò subito in terra le genti apparecchiate all'occisioni e a'rubamenti; e i cit-

tadini, oppressi all' improviso, si fuggiron subito. Egli entrò nella città deserta, e, contra ogni ragione, la pose a sacco, e di poi l' abbruciò. Questo fatto parve molto grave agli orecchi de' vicini; onde per innanzi cominciarono quei popoli, e massimamente il re di Baccian, a cacciare i Portoghesi da' suoi liti con le minacce e con l' arme.

Intorno al medesimo tempo erano partite di Siviglia cinque navi per andare alle Molucche, e ne furono capitani coloro che erano avanzati de' compagni del Magaglianes. Queste, perchè il camino non era ancora ben noto, furono sbaragliate da varii casi, sì che una sola da carico arrivò a' desiderati porti. Il capitano era Martino Ignicuez Carquiciano, natio di Biscaglia, con circa trecento soldati. Questi, intesa la ruina di quei di Tidor, occupò l' isola diserta con gran sodisfazione de' popoli vicini, e la fortificò. Quindi andarono spessi messaggieri tra Ignicuez e Garzia con pretesti e con minacce. Amendue pretendevano che la scala delle Molucche s'appartenesse a' loro signori per ragione di confini, e l' uno comandava all' altro, e l' altro all' uno, che si partisse di quei luoghi, e non s' impacciasse di quel traffico. Da questo si venne alle villanie di parole, e poi ancora si fece una leggier battaglia; finalmente si fece tregua fino a che l' uno e l' altro desse nuova al suo re di quella controversia. Appena s'eran quietati i tumulti esterni, quando tra' Portoghesi stessi nacquero dispareri brutti a vedere, e vergognosi a raccontare. Giorgio Meneses, successore di Garzia, venuto a Ternat, aveva, fra l'altre cose, commessione dal governatore dell' India di comandare Garzia che nel ritorno facesse il camino per l'isola di Borneo, e scoprisse quel viaggio, il quale si diceva esser molto più breve a quelli che da Malaca andavano alle Molucche. Ma Garzia, che molto prima insieme con altri
356 aveva cominciato traffichi per l'isola di Banda (per dove era l'antica navigazione), travagliato dall' inaspettato ordine di Giorgio, allegava varie scuse, scoteva le spalle; finalmente voleva far più tosto qual si vogli altra cosa, che lasciare i negozii privati. E Giorgio, per non contendere più a lungo con un uomo ostinato con perdita dell' onor suo, comandò a Vasco Laurenzio, uomo di gran valore e fede, che, in luogo di Garzia, con una caracora, che è una sorte di navilio usato appresso i popoli delle Molucche, andasse a ritrovare e discoprire quel camino più breve. Questo fu il principio dell' inimicizia tra Garzia e 'l Meneses.

Intorno a' medesimi giorni, perchè si facevano grandi spese in pagare i soldati e nel fortificare diversi luoghi, fu fatto un bando, per nome del re Giovanni, che niuno potesse comperare garofani dagli abitatori de' luoghi, o vendergli a stranieri, eccetto i fattori de' fondachi regii. E i fattori stessi e i magistrati delle città erano convenuti del prezzo, acciocchè le spezierie ancora ottime non costassero più al re. Questo monopolio, o vero appalto, dispiacque molto a' Portoghesi, come quelli che attendevano molto più alla mercatura, che alla milizia. Dunque, fattisi beffe del bando del re, con grande sfacciatezza, ciascuno allettava a sè i venditori privatamente, offerivano maggior prezzo, e non avevano alcun rispetto al guadagno del re, o alla pubblica utilità. Il Meneses per alcuni giorni si sforzò di distorgli con avvertimenti, e con prieghi, e con minacce: ma, poichè s'accorse d' affaticarsi in vano, e che la cupidigia prevaleva al comandamento, non volse esser lungamente savio alle sue spese, e, lasciata a poco a poco la severità, cominciò egli ancora, ad essempio degli altri, a proccurare l' utilità propia.

In questo mentre Martino Ignicuez, capitano de' Castigliani, passò all' altra vita; e Fernando Torres, sostituito da' soldati in suo luogo, cominciò a sdegnarsi che i Portoghesi avessero dato le leggi alle sue genti, e che i suoi soldati, uomini valorosissimi, passato tanto spazio di mare per tanti pericoli, si stessero oziosi ne' paesi altrui. E, perchè gli altri ancora, per la medesima cagione, esclamavano palesemente che dovevano cacciar quindi il nimico con la forza e con l'arme; il Torres per commun parere ruppe la tregua, e, fabbricata e posta in punto una galeotta, ordinò di perseguitare i Portoghe-

si come nimici. Contra questo pericolo, il
357 Meneses, per apparecchiare senza indugio un legno leggiere di uguale grandezza, chiamò come governatore i maestri di far le navi, e d'altri luoghi, e dal giunco da Garzia (chè non s'era ancor partito di quel paese) già principiato. Garzia, giudicando ciò esser fatto non per necessità, ma per odio e per malevolenza, ne parlò subito con gli amici; e fra questi fu un certo cappellano di nave, compagno della medesima incetta (chè la dolcezza del guadagno suole distorre le menti anche degli uomini sagri dal diritto sentiero), il quale, purchè non perdesse il brutto guadagno, non considerava punto quel che si dicesse o facesse. Garzia, istigato massimamente da costui, gridando essere cosa indegna che la partita sua fosse senza cagione impedita, andò pieno di mal talento all'arsenale, dove allora era il castellano, e gli domandò gli uomini toltigli, querelandosi dell'ingiuria grandemente e con molta acerbezza. Il Meneses, all'incontro, s'affaticava di mostrare di non aver fatto contro al giusto, e allegava le difficoltà de' tempi; e, perchè l'altro non ammetteva quella scusa, amendue s'accesero maggiormente nella collora; e, in quella contesa, il Meneses, traportato dall'intemperanza della lingua, disse a Garzia ch'egli era un pazzo. A quella voce, Garzia s'accese di tanta collora, che, posto la mano su la spada, minacciò il castellano con parole villane, troppo più audacemente che non conviene a un uomo privato. Di poi, sendo corsi là molti, fu acchetata la questione. Allora i seguaci di Garzia cominciarono a lodare la costanza di lui, e ad essortarlo a perseverare nell'impresa, e promettevano, se fosse di bisogno, d'aiutarlo co' corpi loro. Dall'altra banda i fautori del Meneses esageravano con parole l'ardire e la sfacciatezza di Garzia; e dicevano che si doveva gastigare senz'alcun indugio, per non dare agli altri male essempio, e con la testa d'un uomo sedizioso stabilire l'imperio. Il Meneses, da queste ragioni indotto, mandò un birro a citar Garzia; ed egli, sprezzandolo, si preparava, di più, a far forza: onde il Meneses, mosso da giusto sdegno, comandò che si voltassero alcuni pezzi d'artiglieria della fortezza verso la casa di Garzia, per rovinarla. Questa cosa abbassò alquanto la ferocità di lui, e, posposti per allora i pensieri di combattere (di sorte nondimeno, che nella voce e nel volto aresti riconosciuto l'ostinazione), comparì in giudizio con un certo 358
dispregio, e quindi si mise in prigione per sè stesso. Qui gli amici e fautori di Garzia, se bene presero grande sdegno di questo fatto, tuttavia si quietarono per alquanto, giudicando che il Meneses dovesse placarsi per questa sommissione, e deporre la collora, e finalmente, liberato Garzia, dargli licenzia di partire insieme co' suoi. Ma erano grandemente ingannati da questa opinione. Il castellano, sbuffando che gli era stato quasi fatta violenza, e che nella persona sua era stata offesa la maestà regia, diceva palesemente d'esser risoluto di mandare con la prima occasione Garzia legato al governatore dell'India; e, perchè i suoi famigliari non potevano distorlo da questo parere, fu adoperato per mezzano l'istesso Aroezio, dal quale allora i Portoghesi dependevano quasi del tutto, e non potè ottener niente. Allora i fautori di Garzia, traportati dalla stizza, fatta una congiura, fecero una pazza risoluzione di chiamare volontariamente i nimici alla città, e con l'aiuto loro trarre Garzia di prigione per forza. Il Meneses, sbattuto da questo terrore, per non aprire con le civili discordie la porta a'nimici esterni, volse che questo beneficio fosse riconosciuto da lui; e per communi amici avvertì con modeste riprensioni Garzia, che non volesse aggiugnere l'ostinazione alla colpa; e l'essortò che, deposte l'inimicizie per amore dell'ottimo loro re, facessero la pace di buon cuore, acciocchè, trovandosi in grandissima difficoltà di tutte le cose, difendessero la repubblica da'Castigliani con animo e con forze communi. Questa essortazione non fu vana. Garzia, vinto dall'inaspettata clemenza e piacevolezza, rese grazie al castellano, e domandò che, se, per altrui istigazione o perturbazione d'animo, avesse fatto veruno errore, gli fosse perdonato; e per l'avvenire promise di stare a ubbidienza non solo per amore

del re, ma ancora dell' istesso Meneses. Di poi fu fatta la pace, e Garzia, tratto de'ceppi, fu riposto nell'antico splendore.

Questa cosa piacque molto a'congiurati, e perciò si tolsero dalla scelerata impresa del tradimento. Ma di poi la concordia di Garzia col castellano, che si strigneva ogni dì più, cominciò a trafiggere questi medesimi: perciocchè, sì come tutti erano pronti a difendere e aiutare Garzia quando era in pericolo, così odiavano la pratica famigliare di lui col
359 Meneses, e la concordia nel governare la
guerra, e l'altre cose; perciocchè avevano una speranza sola di lasciare la milizia e di andare ciascuno al suo viaggio, e questa era la confusione delle cose, e l'ostinata discordia dell' uno e dell' altro capitano. Laonde, fatto di nuovo consiglio fra sè stessi, si sforzavano di romper un'altra volta e di guastare per ogni maniera l'amicizia poco prima reconciliata. Prima cominciarono a seminare varie cause di sdegni, e rapportavano ora all' uno ora all' altro finte querele o villanie del compagno: e, quando s'avvidero che con queste arti facevano poco frutto, rivoltarono l'animo a una nuova sceleraggine. Il Meneses aveva in casa un etiope molto robusto, ed essi con gran promesse l' indussero a dire, tutto che fosse falso, che il padrone l'aveva richiesto che ammazzasse Garzia; ed essi poi, rivelandosi questa cosa l'uno all' altro, e per secreti bisbigli, quasi fosse un sacro misterio, finalmente la scoprirono a Garzia. Egli, se bene si commosse da tale accusa, tuttavia non poteva indursi a credere che, fra le scambievoli amorevolezze e assidua conversazione, essendo spezialmente tanto fresca e tanto chiara la pace fatta fra loro, il Meneses avesse pensato di fare così grand' eccesso. Ma, quando l'etiope medesimo gli manifestò e gli fece fede che tale cosa gli era stata commessa, Garzia, come se la cosa fosse omai certa, credette, di certo e col volto e con l'animo che la cosa fosse vera. E, giudicando spediente anticipare la cosa e prevenire l'avversario, primamente pensò di ragunare insieme gli amici, e ammazzare il Meneses; di poi, dubitando di non potere sostener la causa e difendersi, diliberò di pigliarlo, e metterlo scambievolmente in carcere: e gli amici l'esortavano a ciò fare, e affermavano che non gli mancherebbero poi l'accuse, e testimoni co' quali potesse opprimere il reo e ritenerlo, e alla fine disfarlo; e che intanto a Garzia (tanta era la riputazione che aveva) non mancherebbe, fra le genti che gli restavano, che avesse, acconce le cose ad arbitrio suo, come prima venisse il tempo di navigare, chi lasciasse a guardia della fortezza, fino al nuovo decreto del re. Ordinate queste cose in questa maniera, tutti stavano vigilanti ad ogni occasione di metter mano alla bisogna. E finalmente Garzia ebbe opportunità di far quello che disegnava: perchè il Meneses aveva mandato parte de'
suoi all' isola di Maquieno insieme con Aroe- 360
zio, acciocchè rimovessero i Castigliani da quel traffico; esso, di più, procurò che altri fossero invitati ad un convito per un giorno determinato da un certo Francesco Castrio, uno de' suoi intrinsechi, a Toloco, che è una villa circa a quattro miglia lontana da Ternat. Quando venne il giorno ordinato, intorno al mezzo dì, che è tempo di riposo e d' ozio, chiaritosi che nella fortezza erano pochi guardiani, inviò innanzi certi uomini del numero de' suoi, che trattenessero il castellano in giuochi e facezie; di poi egli venne lor dietro poco lontano con alcuni uomini di grande ardire. Nell'entrare non fu alcuna difficoltà, perchè era solito esser messo dentro ogni dì, e allora le poste erano senza guardia, e la porta spalancata, e le chiavi sospese con incredibile balordaggine e sicurezza. I congiurati le tolsero e le misero nella serratura, e chiusero chetamente la porta. Quindi, intromessi famigliarmente ne'luoghi più segreti, fatti dall'una e dall'altra parte i debiti saluti, si posero a sedere. Poco di poi Garzia prese subitamente nel mezzo il Meneses intento a giucare, e gli altri parte chiusero con le mani la bocca a due suoi servitori che a sorte erano presenti, acciocchè, gridando, non facessero nascer tumulto, parte aiutarono Garzia, che era alle spalle al Meneses. Era il Meneses molto gagliardo di corpo, e allora il dolore accresceva le forze; onde, esclamando con molto sdegno, e contrastando lungamente e

con le braccia e co'denti e co'calci, con gran fatica fu finalmente legato, e, perchè fosse guardato più sicuramente, fu rinchiuso nel più basso fondo della torre. Garzia di nuovo prese l'ufficio di castellano: ma non poteva rendere alle genti cagione assai probabile di tale azione; e, considerando seco stesso l'atrocità del fatto, temeva del giudizio e della disgrazia del re. Accresceva la passione, che si diceva che le genti del Meneses a Maquieno, inteso l'oltraggio fatto al castellano, n'avevano preso sdegno, ed erano per venire tosto a farne vendetta. Garzia, travagliato da questi pensieri, giudicò spediente, con risoluzione assai buona, vendere quello che aveva poi a perdere, e parlò al Meneses, che era in gran dolore e afflizione, e gli fece accettare i patti che volse, e, fra questi, che gli dovesse dare per la partita (perchè il giunco non era ancora finito) la nave di Pietro Botellio, e che po-
361 tesse levare delle Molucche quelli uomini che gli paresse. Così il Meneses, tratto di prigione, riebbe e la libertà e 'l governo. Di poi chiamò le genti a parlamento; dove, lamentandosi della perfidia e dell'assassinamento di Garzia, annullò tutte le condizioni, come promesse per forza, e fu anche d'animo di pigliare Garzia e confiscare i suoi beni; ma egli, inchiodate l'artiglierie della fortezza, acciocchè non gli fossero scaricate contro nel partire, aveva già presa la nave e fatto vela. Ma il Meneses (che solo gli rimaneva di poter fare), poichè era assente, gli diede bando di ribello, e fece processo, essaminando testimoni, e lo mandò al governatore di Malaca, e insieme, per esser quivi le cose molto deboli, gli domandò aiuto.

Mentre che i negozii de' Portoghesi alle Molucche tra così varie e perverse volontà degli uomini vanno ondeggiando, quasi per scambievole accostamento e discostamento, intanto da altri capitani in altre regioni furono le cose molto meglio governate. Alcuni pochi Portoghesi, capitati a Longo, terra vicina a Malaca, furono da' Maomettani abitatori del luogo ammazzati; e di poi, perchè il governatore di Malaca mandò là Alvaro Britto per intender la cosa, essi gli tolsero la galea che egli aveva, e ammazzarono e lui e i compagni. Onde finalmente Martin Correa, andato per fare vendetta di queste offese, riprese la galea, ed espugnò la terra con grand' occisione de' nimici, e l'abbruciò. E Giovanni Deza, guardiano della costa di Malabar, fece alcune battaglie felici, e prese quarantotto zambuchi, o brigantini, con ammazzare molti Maomettani. Il medesimo, sbarcata gente in alcuni luoghi, fece prede, abbruciò alcuni borghi e ville, e finalmente, nella fine della state, Chinacuziale, capitano dell'armata di Calecut, che era di sessanta vascelli, e v' aveva dentro gran copia di gente, vinto dal medesimo Deza in una memorabile zuffa, si gittò in mare; e, ritratto dalla fuga, mentre cerca salvarsi a nuoto, si riscattò poi con gran somma di danari, e fu riposto in libertà.

La medesima state i Turchi fuori di speranza sterono in pace. E Antonio Miranda, che era a guardia del golfo arabico, divisa l'armata in tre parti, e postala a guardia de' luoghi opportuni, prese diverse navi de' Maomettani cariche di preziose merci, e, passato in Ormuz, vendè quivi la preda. Della medesima armata del Miranda una barca, che andava a Ciaul, diede nelle mani 362
de' corsali di Dio, e v'erano sopra diciassette Portoghesi, che tutti furon presi e mandati al re di Cambaia, il qual dono gli fu molto grato. Egli si sforzò con lusinghe di alienare da Cristo Didaco Mesquita, uno di quel numero, cavaliere molto valente e generoso, e tirarlo alla divozione di Maometto; e, perchè Didaco negava in tutto di ciò fare coraggiosamente, anzi ancora diceva villanie e obbrobrii contro al falso loro profeta, fu messo tutto (cosa orribile a dire) dentro la bocca d'una bombarda, con gravi minacce di darvi fuoco di dietro, se non ubbidiva subitamente. Ma, perchè nè anche questo terrore fu bastante a levarlo della fede e costanza sua, fu afflitto con varii tormenti, e alla fine messo insieme con gli altri compagni a lavorare in un luogo molto aspro.

Intorno al medesimo tempo un'armata di circa quattordici navi, partita da Cochin, fu assalita da subita fortuna, e spinta in terra

intorno la foce del fiume Catua della costa di Malabar. I Portoghesi, sdrucite le navi, appena scamparono nel lito, e furono o presi da' barbari o ammazzati come nimici. Il zamorino, gonfio di questo successo, disegnando di cacciare i Portoghesi del possesso del mare, mise in punto una nuova armata di cento e trenta navi di varie maniere, e ne fu fatto capitano Cuziale, uomo perito dell' arte della guerra, e di più tenuto da quei popoli in grande stima di santità, perchè poco prima era ritornato di pellegrinaggio dalla Mecca. Questi teneva l' armata dentro al porto Termapatano, per potere, uscendo quindi, occultamente assalire subito Simone Mello, uno de' capitani portoghesi, che doveva passare con poche genti. Ma il Vaz, governatore, intesa la cosa, armò con grande studio sei galee grosse e tredici brigantini nello spazio di sei dì; e, lasciato a guardia dell' isola di Goa Antonio Miranda, che era ritornato d' Arabia, se n' andò verso Termapatano. Allora Cuziale, credendo di certo che fosse il Mello, uscì tostamente fuori del porto. Nel principio s' attaccò una crudel zuffa: ma poi, andando la battaglia in lungo, entrò nelle genti di Calecut (come spesso era avvenuto in altri tempi) una meravigliosa paura mandata da Dio; e, tutto che fossero tanto superiori di numero di navi e di soldati, tuttavia nel combattere non furono uguali a' Portoghesi in parte alcuna. De' Malabari pe-
363 rirono circa due mila tra morti e presi, e perderono trentacinque legni, che furono menati via, o posti in fondo; e i Portoghesi tolsero loro circa cinquanta pezzi d'artiglieria, e di essi, che furono salvati dalla clemenza divina, non ne morì pur uno.

Quindi il governatore, acquistato grand'onore alla sua nazione (perciocchè queste cose si facevano nel cospetto della città di Cananor, essendo uscita tutta la moltitudine a questo spettacolo), se n' andò con la vincitrice armata a dare il guasto al lito di Malabar; dove con la subita venuta mise fuoco in molti navilii, tagliò i palmeti, e in varii luoghi ammazzò gli uomini e gli menò schiavi. Ma principalmente incrudelì contra la villa Catua, posta sopra un fiume del medesimo nome, per la collora che aveva con quei del luogo, per aver poco prima mal trattato le sue genti avanzate al naufragio, e distrusse ogni cosa col ferro e col fuoco. Da quella strage l'armata passò a Porca, luogo della medesima costa molto opportuno, e dalla parte di mare fortificato da lagune e da seccagne. Il signore del luogo, che nella lor favella è nomato Arel, aveva ragunato quivi molte ricchezze andando in corso con navilii leggieri: e 'l governatore, sdegnato e dell' avarizia e dell' incostanza, perchè poco avanti s' era ribellato da' Portoghesi e dato al zamorino, sbarcata la gente in terra, diede licenza che mettessero il luogo a sacco. La cupidigia de' soldati, accresciuta dal proposto premio, fu tale, che nè le paludi nè le voragini poterono loro ostare. Tutti uscirono fuori chi per le vie, chi per luoghi da niun sentiero segnati; e, perchè in quei dì Arel per sorte era uscito con la gioventù a certa spedizione, presero la terra senza alcuno ostacolo, che appena arebbono osato disiderare, e corsero tutti sicuri alla preda. Fecero principalmente impeto nel palazzo d' Arel, donde cavarono gran quantità d' oro e d' argento battuto, e di gemme e di veste preziose e pellegrine, e due nobili donne, l'una moglie, l'altra sorella d'Arel, ornate di collane e di perle come reine, e, spogliatele degli ornamenti, furono condotte in servitù; onde Arel, per riaverle, pagò gran somma di danari per loro riscatto, e chiese di grazia d' esser accettato per amico e confederato da' Portoghesi.

Come il governatore fu poi ritornato con l'armata a Goa, vennero messaggieri pieni
di paura con lettere da Francesco Pereria, 364
castellano di Ciaul, che si trovava in quei mari una grossa armata di Dio, e che nella rocca di Ciaul era piccola guardia; però, che, per assicurarla, era di bisogno mandarvi tosto soccorso. Il governatore, per ostare a questo pericolo, trasse subito fuori cinquantadue navi di varia grandezza, e sopra di esse due mila soldati. Come arrivò a Ciaul, fu avvisato dagli sploratori che i nimici erano vicini a quattro leghe con un'armata di sessantaquattro galeotte ben forni-

te di soldati, di galeotti e d'artiglieria. Il capitano era di setta maomettana. Il governatore, intento a far battaglia con quelle genti, partì da Ciaul su la sera al tardi: e, acciocchè il nimico non potesse fuggire, divise l'armata in due parti, e comandò a Ettore Silveria, capitano de' legni leggieri, che andasse lungo la costa; ed egli con legni maggiori si tenne in alto mare. Ma, perchè sopraggiunse tosto la notte, quel dì non si fece niente: solamente fu ordinato che le genti stessero preparate per combattere il dì seguente; e, perchè la principale speranza era riposta nelle braccia, fu commesso a' capitani delle navi che non lasciassero scaricare l'artiglierie, se non quando vedessero di non potere venire alle mani d'appresso: e promise di donare cento scudi a chi fosse il primo a montare sopra le navi nimiche. I Portoghesi, acciocchè Iddio fosse loro più propizio, si confessarono tutti de'lor peccati. La dimane, come si fece dì, si scoperse l'armata maomettana nel golfo Bombaino, che, intesa la venuta del governatore, stava presso al capo presta alla battaglia. Ella era divisa in tre schiere: la vanguardia e'l corno di mezzo erano governati da' minori condottieri, e Alì conduceva la retroguardia. Col vedersi scambievolmente s'accesero gli animi; e, come s'appressarono a un tiro d'artiglieria, i Maomettani, che ormai n'avevano abbondanza, cominciarono a scaricarla. Ma i Portoghesi, come era stato loro comandamento, non scaricarono le bombarde; ma con ogni sforzo, per mezzo le volanti palle e le nugole del fumo, s'appressavano a' nimici. Intanto, acciocchè i barbari, se si mettessero in fuga, come era lor solito, non trovassero ricetto dalle spalle, otto capitani girarono attorno chetamente, e occuparono la bocca del fiume Maino. E dall'altra parte s'attaccò la zuffa; e'l brigantino d'Antonio Fernandez corse a voga battuta a investire una galeotta nimica, e,
365 con percuotere in dura materia, fu ributtato in dietro un gran pezzo: e di quel legno Francesco Barrio Paiva solamente, nel primo incontro, era saltato sopra la galeotta nimica; e, rimaso solo, se bene gli erano gittate arme addosso da ogni parte, sostenne con gran meraviglia di tutti la tempesta della tumultuosa battaglia insino al ritorno de' suoi. Di poi gli altri ancora saltarono a gara: e, salvato il Barrio, mentre che incalzano i nimici sbattuti, nel mezzo della battaglia cadde per caso della gaggia una pentola piena di polvere; e, levatasi subitamente la fiamma, gittò in mare tutta la coverta dall'albero alla poppa con tutti quelli che vi erano sopra: onde i Portoghesi s'impadronirono della galeotta mezzo abbruciata senza fatica. Intanto il Silveria e gli altri, venuti alle strette, combattevano con uguale prontezza. Molti barbari furono ammazzati o dentro le navi o nell'onde. Gli altri, come videro che la cosa pigliava mala piega, si posero da per tutto in fuga; la quale non giovò loro molto. La maggior parte, fuggendo a tutta corsa verso il fiume Maino, diedero ne'nimici che erano in posta: talchè, di tutta l'armata, quarantasei galeotte, tolte in mezzo, vennero in potere de'nostri con tutte l'artiglierie, e tre ne furono abbruciate; quattro, scacciate da Maino, essendo entrate nel Nagatone su la costa di Ciaul, furono prese dagli Indiani abitatori del luogo. Il capitano Alì, nel principio della battaglia, come s'accorse che bisognava combattere d'appresso, diffidandosi della virtù de' suoi, anticipò di fuggirsi: e da prima cominciò a girare quel capo; di poi, ritenuto dal vento leggiere, e dalla correnzia, che lo tirava a sè, smontò sopra un navillo minore, e se n'andò a Tanaha, e quindi alla terra di Bazaino: e, mentre fuggiva, fu rigiunto in quel tumulto da sei altre galeotte. Dell'armata portoghese, che fu il secondo miracolo, non solamente non si perdè alcuna nave, ma nè pure alcun uomo: chè, se ad alcuno pare cosa incredibile, domandine Fernando Lopez, istorico (perciocchè gli altri autori non sono ancor dati in luce), perchè egli non solamente visse in quei tempi, ma ancora testifica d'aver scorso pellegrinando a posta per l'India per informarsi di queste cose. Io, certo, e da altri somiglianti successi, che già per addietro ne abbiamo narrati molti, m'induco agevolmente
a credere che la cosa stia di questa maniera; 366
e non accade che alcun pensi che siano finte per lode degli uomini quelle cose, che

di certo si riferiscono alla potenzia di Dio.

Ma questa rotta, udita nella città di Dio, vi cagionò grandissimo dolore mescolato con paura; ed è ferma opinione che, se il governatore, rotto Alì, fosse subitamente andato a Dio, arebbe potuto pigliare la città nel primo arrivo. Nè al Vaz, per far questo, mancò l'animo o il consiglio; ma, parte ritardato dalla fama del successore che s'avvicinava, parte spaventato dalla intercessione e mormorazione de' minori capitani, lasciata cotale impresa, ricondusse a Goa l'armata sana e salva con grandissima preda: e, poi che per altrui colpa non potè accrescere lo stato de' Portoghesi con la spada in guerra, seguitò almeno di accrescerlo col senno in pace con ogni sforzo. E, tolte via prima molte fraudi e rubamenti delle dogane e delle gabelle con grande utilità di coloro che frequentavano quella scala, di poi si rivoltò con tutto il pensiero alla cura delle cose marittime, acciocchè il successore avesse pronte le forze navali, se, come si credeva di certo, avesse volto l'animo a fare l'espedizione di Dio. Dunque, in pochi mesi, usando gran diligenza, mise in punto un'armata di cento e trenta sei navi, che di rado avvenne altre volte che i Portoghesi mettessero insieme tante forze; e fra queste erano quattordici galeoni e sei galee che chiamano regie, otto fregate, sei caravelle, e cento due galeotte o brigantini. Quindi, rivoltosi alle fabbriche, fece nella rocca d'Ormuz un nuovo baluardo dirimpetto la porta, e restaurò le mura e la chiesa; alzò molto più la torre più interna di Ciaul, dove si conservano le cose di maggior importanza; fortificò il porto, per dove si smonta nella città, di pietre conce, e vi fece fare due arsenali. Finì quella parte delle mura di Goa, che è volta verso il mare, e la chiesa cattedrale della città cominciata molto prima, e ricoperse di nuove tegole il convento di san Francesco. In Cananor, tirato un fosso, e fatto un forte sopra di esso, tirò dentro la fortezza il pozzo, del quale abbiamo detto che nell'assedio si combattè ferocemente; e fece rifare le mura della fortezza, che erano quasi consumate; e fece accrescere la casa del castellano e il fondaco. In Cochin parimente fortificò di mura e di torri quella parte che è volta verso il mare,
e aggiunse molte altre cose opportune a quel- 367
le fortificazioni; e finalmente, pagate a' soldati le paghe di trecento mila scudi con molta fede e amorevolezza, consegnò a Nonnio Acugna, suo successore, la provincia spedita e benissimo ordinata.

Questi, l'anno dinanzi, partito da Lisbona con undici navi grosse e tre mila soldati portoghesi, perduta gran parte delle navi per diverse sciagure, era stato sforzato da' tempi contrarii svernare intorno a Melinde; la qual città ha la riva molto aspra e senza porti: e a Mombazza è la spiaggia molto più sicura. Ma egli, cacciato quindi dal tiranno (al quale aveva mandato ambasciadori a domandare che gli desse quivi ricetto), sbarcata la gente in terra, s'apparecchiava a dargli l'assalto. Ma i Maomettani non ebbero ardimento di venire a battaglia, e subitamente, nascoste sotterra le cose di pregio, se ne fuggirono insieme col tiranno. I Portoghesi, entrati nella città senza sangue, posero a sacco le masserizie e le vettovaglie che v'erano restate; e finalmente, passato il verno, e ristorati i soldati, e racconce le navi, Nonnio passò ad Ormuz. Quivi, per ordine del re Giovanni, fu messo in carcere Rafo, già governatore del fanciullo Zeifadino, uomo scelerato e fraudolente. Laonde Bardadino, parente di Rafo, quegli che aveva in feudo l'isola di Baharen, mosso da questa cosa, si ribellò dal re d'Ormuz, trovando probabile scusa, perchè Rafo era stato preso dentro al palazzo reale: la qual cosa se bene era seguita senza saputa del re, tuttavia non si poteva persuadere che i Portoghesi avessero avuto ardimento di ciò fare senza suo consenso. Perlochè, adirato contra il re Toro, si ritirò con la moglie e co' figliuoli e col tesoro dentro la rocca, che era molto forte, e negava palesemente di pagare il tributo al re d'Ormuz. Onde Simone Acugna, mandato contra di lui, secondo l'accordo, con sei navi e non più che con trecento soldati, ritenuto lungamente dal vento contrario, finalmente arrivò al porto di Baharen. Alla venuta sua Bardadino, non tanto per paura della piccola armata che era presente, quanto per

non si provocare contra per l'avvenire l'arme de'Portoghesi, rizzò su le mura una bandiera bianca in segno di chieder la pace, e insieme fece intendere all'Acugna che aveva giuste e pie cagioni di tenere nimicizia col re d'Ormuz; ma che non aveva ni-
368 micizia alcuna co'Portoghesi, anzi, poi che essi la pigliavano per il re Toro, che era presto a rendersi al re Giovanni con tutte le cose sue, e consegnar loro la fortezza vota. L'Acugna arebbe accettato il partito; ma, distolto da questo salutifero parere dalle grida de' soldati, i quali, allettati dalla speranza della preda, gridavano che bisognava in ogni modo raffrenare l'orgoglio di quel ribello, e almeno condennarlo in danari; rispose che v'era un sol modo d'aver la pace, che Bardadino e gli altri s'uscissero quindi con una sol veste in dosso per uno. Allora egli appresso lo stendardo bianco ne rizzò un rosso, acciocchè i Portoghesi conoscessero che egli era ugualmente presto alla guerra (poi che così volevano) come alla pace. L'Acugna, oltre a che aveva poche genti, era venuto mal provisto di strumenti da guerra per gran sceleraggine. Laonde, sforzato dalle villanie de' suoi a sbarcare le genti in terra, cominciò a batter le mura con l'artiglierie, e, prima che passasse un mese intero, gli mancò la polvere; e gli Arabi, e difendendo la muraglia, e riturando e rifacendo dove l'era o forata o rovinata, facevano franca difesa, e con parole, di più, schernivano la temerità e vani sforzi de'Portoghesi. Bardadino si mostrò di sorte alieno da ogni paura, che consigliava i Portoghesi con molta amorevolezza che si partissero, prima che ricevessero alcun danno: poichè avevano tentato l'assalto infelicemente; perchè, se seguitavano di strignere l'assedio, erano per patire, rispetto all'intemperie del paese e dell'aria, maggior pene della lor ostinazione, che esso non arebbe voluto. Nè furono vani questi annunzii: perchè, per essere il luogo di cattiv'aria e caldi grandissimi, la rena, rispetto all'intollerabile ardore del sole, coceva; e, in oltre, per il gran puzzo, cominciarono i soldati ammalarsi: e in brieve la peste crebbe di sorte, che di tutto il numero appena vi rimasero trenta che potessero portar l'arme. Queste cose erano note a Bardadino; e, se si fosse voluto valere di quella opportunità, arebbe potuto, con trovargli distesi per tutto, opprimergli e distruggergli agevolmente. Ma ritenne i suoi che non saltassero fuori, parte per acquistarsi la grazia del re Giovanni, parte ancora acciocchè la rovina de'Portoghesi non fosse vendicata con la morte di Rafo suo parente. Ma Simone Acugna, trovandosi in gran disperazione di tutte le cose, stette un pezzo fra due, 369
che partito dovesse pigliare; e alla fine, lasciata l'impresa, diliberò di partirsi. Aveva fatto i ripari vicino al mare; e con tutto ciò la peste era tanto grande, che, per non avere nè facchini nè giumenti, alcuni pochi più gagliardi erano forzati strascinare i malati alle navi, legata loro una fune a'piedi, come se fossero stati corpi di morti; e Simone istesso, imbarcate con gran fatica l'artiglierie, avendo fatta vela, fra pochi giorni, per dolore della male riuscita impresa, si morì.

Intorno al medesimo tempo Ettore Silveria, mentre che dà il guasto largamente al paese di Cambaia intorno al fiume Nagotane, e abbrucia le ville, fu risospinto in dietro alle navi da un capitano del re, che con secento cavalli e due mila fanti guardava le terre vicine. Ma nel ritirarsi non seguì cosa degna di biasmo; perciocchè il Silveria stava nel retroguardo, e i Portoghesi arrivarono al lito senza guastare gli ordini. Uno di loro ancora (il cui nome, degno d'eterna memoria, è perduto) fece in quel tumulto una segnalata pruova. Questi, combattendo fuori dell'ordinanza armato di scudo e d'asta, vedendo un cavaliere che gli veniva in contro, l'aspettò coraggiosamente; e, mentre che egli alza il braccio per ferirlo, esso gli cacciò la picca sotto l'ascella, e, gittatolo fuori di sella, montò sopra 'l suo cavallo: e incontanente, diventato di fante nuovo soldato a cavallo, combattè similmente con un altro con la medesima riuscita; e, feritolo nel petto, e passata la maglia e'l corpo da banda a banda, lo gittò per terra, e, preso il cavallo per la briglia, lo condusse al Silveria nel cospetto di tutti senza

timor veruno. Nè si mancò, per incitare gli altri, d'onorare così valoroso guerriero de' meritati premii: chè il capitano, per il suo valore, lo fece cavaliere, e di poi fu sempre tenuto da'vicerè dell'India in onorato grado.

Il Silveria di poi, costeggiando il lito, montò alla terra di Bazaino su per il fiume contra l'acqua. Questo luogo è lontano dal mare aperto circa tre miglia, e allora era senza fortezza e senza mura; solamente al fiume, dove si smonta di nave in terra, i barbari avevano fatto certe fortificazioni di legno, e un argine con tre baluardi, e sopra vi avevano posto sessanta pezzi d'artiglierie. A guardia del luogo erano tre mila fanti e cinquecento cavalli armati, e n' era capitano Alì, che poco prima era scampato
370 della battaglia navale: il quale, lasciata parte delle genti a guardare questi ripari, egli con gli altri s'era fermato occultamente dentro la terra, acciocchè, se i Portoghesi, passato il bastione, arrivassero a'luoghi abitati e ripieni di case, potesse opprimergli, o serrandogli in luogo stretto, o ancora assalendogli sparsi a predare. Il Silveria, accostate le navi al lito, perchè i soldati da tutti i luoghi domandavano la battaglia, mandò innanzi dugento Canarini per atterrare il primo impeto de'nimici; di poi seguitarono i Portoghesi con grandissimo ardore, e, voltando i petti all'artiglierie, arrivarono tostamente agli steccati. Quivi si fece una crudel battaglia, affaticandosi i barbari ostinatamente di ributtargli parte con sassi e con le saette, parte ancora con le picche e con le spade: ma finalmente, cacciati da ogni banda, fuggirono alle case; e i Portoghesi, impadronitisi de' ripari, sendo alle spalle de'nimici che fuggivano, arrivarono col medesimo impeto alla città. Allora il capitano Alì e gli altri suoi saltaron fuori delle insidie con troppa fretta. Nè al Silveria in una cosa tanto subita mancò l'animo; chè, dato incontanente il segno, trasse i soldati della città e gli condusse alla campagna, e quivi, ristretti in ordinanza, aspettarono i nimici arditamente. E Alì, credendo che i Portoghesi fuggissero, spinse oltre prima i cavalli armati. La qual cosa fu la rovina de'barbari: perciocchè gli archibusieri Portoghesi, scaricato un nembo di palle di piombo contra alla cavalleria (chè in quel tempo i barbari non avevano archibusi; solamente avevano imparato a fondere l'artiglierie grosse), i cavalli, spaventati dal rimbombo degli archibusi, e infuriati e quasi arrabbiati per le palle che gli abbruciavano dentro la carne, senza più ubbidire al freno, si rivoltarono contra i suoi; e, urtando nelle schiere della fanteria già turbate, fecero tanto maggior rovina, quanto più i Portoghesi gli strignevan dalle spalle in giro, scaricando gli archibusi senza porre alcuna sosta. Onde i barbari si posero tutti in fuga, senza fare molto contrasto; nè vi fu poi alcuno che avesse ardimento di rinnovar la battaglia. Allora i Portoghesi, posta a sacco la terra, vi misero dentro fuoco, e di poi misero a ferro e fiamma tutta quella contrada; e i popoli che abitavano vicino al mare, spinti dalla paura, si ritirarono infra terra, e'l prencipe di Tanaha, ch'era vicino, si fece suddito de'Portoghesi, obbligandosi 371
a pagare ogni anno il tributo al re loro.

Quasi ne'medesimi giorni una grossa nave di Calecut stava ascosta dentro la bocca del fiume Ciales nella costa di Malabar, carica di preziose mercatanzie, aspettando il tempo per andare alla Mecca, e aveva d'attorno per difesa, in vece di muro e d'argine, dodici legni minori, come brigantini, divisi in tre ordini e fra di loro congiunti con forti legami, e armati e dalla fronte e d'amendue i fianchi di molte artiglierie. Antonio Miranda, che era a guardia del paese con l'armata, congiuntosi con Cristofano Mello, che era venuto poco prima da Goa con una galea e con sei brigantini, diviso le genti in due schiere, andò contra i nimici, e entrò dall'una e dall'altra banda del fiume. Da prima si combattè con l'artiglierie di lontano dall'una e dall'altra parte; di poi i Portoghesi, venuti alle mani d'appresso col primo ordine de' legni nimici, cominciarono la battaglia con tanto ardore, che i barbari, non sostenendo l'impeto, parte si gittarono precipitosamente in mare, parte si ritirarono al secondo ordine, che era poco lontano. Ma, sendo spaventati, non poterono nè anche fermarsi quivi. Tutti, tolti in

mezzo subitamente, o furono abbruciati dal fuoco, o ammazzati col ferro, o menati in servitù. Furono abbruciati ancora quattro legni, e gli altri, insieme con la nave grossa e con le mercatanzie, furono presi. Quindi il Miranda, dato il guasto al paese, senza trovare alcuno ostacolo, ridusse alle navi i soldati carichi di spoglie. Di poi uscì fuori subitamente una fama, che erano vicini circa cinquanta legni di Calecut: e con questi si combattè felicemente non lontano dal monte che chiamano Formoso; e i nostri presero quattordici vascelli con grande occisione de' nimici, e gli altri posero in fuga, e, carichi di gran preda fatta sì in terra sì in mare, Cristofano Mello se n'andò a svernare a Goa, e Antonio Miranda a Cochin.

FINE DEL LIBRO NONO.

DELL'ISTORIA DELL'INDIA

LIBRO DECIMO

Nonnio Acugna, preso l'ufficio con solenni cirimonie e processioni (questo fu l'anno trigesimo secondo dopo la discoperta dell'India), mandò nuovi capitani, secondo l'usanza, a guardare con l'armata i mari. Fra questi, spedì Antonio Silveria con cinquanta tre galee e novecento soldati portoghesi, tra' quali erano quattrocento archibusieri, e gli diede commessione che mettesse a ferro e fuoco, e facesse ogni male al regno di Cambaia. A Ettore Silveria diede quattro galeoni, due caravelle, e quattro brigantini, per guardia del golfo arabico. A Didaco Silveria diede due galeotte, una caravella e sei brigantini, perchè guardasse la costa di Malabar; e similmente diede ad altri diversi ufficii, secondo le commessioni del re. Costoro fecero diverse imprese con varia riuscita: ma sopra tutti acquistò grande onore Antonio Silveria. Questi, partito dalla città di Goa con l'apparato che s'è detto, andò a Ciaul, e quindi passò nimichevolmente a Rainelo, luogo di Cambaia, nel quale abitavano Maomettani, di quel genere che chiamano Naitei. Il luogo è in piano, lontano dal mare circa quattro leghe, presso a un fiume che va torto, nel quale, per menare poc'acqua, non navigano se non navilii leggieri. Il paese all'intorno produce grano e riso, e, di più, v'ha grand'abbondanza d'uccelli, che son molto buoni a mangiare, e gli abitatori uccellano eccellentemente co' falconi. La terra era molto abitata, e le case erano fatte di pietre conce molto pulite, e avevano diversi palchi, e non
373 solamente per la fertilità della terra, ma ancora per i ricchi traffichi de' Chini, in quel tempo era piena d' ogni sorte di ricchezze, e dava al re un'eccellente gioventù in guerra per le spedizioni così terrestri come navali. Tuttavia il principal nervo era (come in paese piano e fertile) nella cavalleria, che usano del tutto armata a usanza de' Persiani, e niuna parte del corpo resta scoperta alle ferite: e i cavalieri, per ferire il nimico, portano a cintola il pugnale, e in mano due o tre dardi; e, oltre a questo, portano all'arcione l'arco e 'l turcasso. Il Silveria, accostato con l'armata alla bocca del fiume, lasciò le maggiori navi con dugento soldati nel mare. Esso, entrato su pel fiume sopra caturi con l'altre genti, abbruciò per passo la terra di Surrato, che per paura era stata abbandonata dagli abitatori: e quelli di Rainelo, accortisi della venuta de'nimici sì dalla fuga de'contadini, sì dal fumo delle case che ardevano; perchè erano senza mura, fecero subito alcune fortificazioni alla riva del fiume e a tutte le bocche delle strade, e le fornirono d'artiglierie grosse e di guardie di soldati. Quindi fu scaricata una spanventevole quantità di palle contra i Portoghesi, che s'avvicinavano con meraviglioso grido e suono di trombe; ma, per essere i navilii loro molto bassi, non nocquero a veruno. Erano usciti nel medesimo tempo circa quattrocento cavalli per vietare lo sbarco a' nimici; ma il Silveria, spinta innanzi una compagnia d'archibusieri, mise loro tanto terrore, che gli ripinse agevolmente dentro il castello. Allora gli altri, usciti in terra, abbassando similmente i corpi a studio per ischifare i colpi dell'artiglierie nimiche, e senza perdere alcuno, arrivarono alle bombarde, e, affrontatisi co' nimici, attaccarono la battaglia con grande ardore d'animi; la quale fu per alquanto dubbia, mentre che i barbari, ristretti insieme, combattono valorosamente per difesa delle case e delle famiglie loro. Ma fi-

nalmente i Portoghesi, fatto un gagliardo sforzo, entrarono dentro a'ripari, nè si potè più oltre sostener l'impeto loro; e i barbari, cacciati dalle poste, prese le bocche della via principale, dipoi si posero in fuga da ogni parte. Il vincitore Silveria, sbaragliati i nimici, perchè i suoi non erano pratichi de' luoghi, gli ritenne dal seguitargli, e, poste buone guardie di verso terra ferma per i subiti assalti, diede la terra a sacco
374 a' soldati, i quali subito scorsero per tutte le parti, e vi trovarono bellissime masserizie e fornimenti di case, e, oltre a' danari, gran quantità d'avorio, e di nobili vasi, e di preziose mercatanzie di varie sorti. I soldati, ancora che ingordi di preda, potevano saziarsi, se i caturi fossero stati bastanti a portarla via tutta: ma il Silveria, dubitando che non andassero in fondo per il troppo peso, comandò che si mettesse fuoco all' altre ricchezze e alle case, e fece gittare nel mezzo del fiume l'artiglierie de' nimici tutte di bronzo. Oltre a questo, furono abbruciate venti navi e molte cozie, come le chiamano, cariche di mercatanzie e di vettovaglie, e di legnami da fabbricare. Nè s'usò minor crudeltà contra le ville e giardini e seminati: la più parte fu di maniera consumata dal fuoco, che non vi rimase pure alcun vestigio. Questa rovina riempiè di paura tutto'l paese largamente: e i Portoghesi, usando la vittoria, col medesimo impeto scorsero a guisa di tempesta per le terre vicine, Damanò e Agazino, e molte ignobili ville, facendo per tutto grave danno. Quindi si ritirarono con gran preda e con gran numero di prigioni nell' isola Bombaino, e quivi si fermarono alquanto, fino a che riscossero il tributo dal signore di Tanaha e da altri. Queste cose furono fatte quella state da Antonio Silveria.

Nel medesimo tempo il re di Cambaia faceva guerra con Nizzamaluco per mezzo de' suoi capitani: e, perchè costoro facevano prede nel paese di Ciaul, quei della terra domandarono, secondo le capitulazioni, aiuto al Pereria, castellano della rocca di Ciaul, contro a quella peste. Ed egli, uscito inconsideratamente con pochi cavalli e fanti, intoppò nelle genti de'nimici, che erano molto maggiori di numero, e meglio in ordine; e, perduti la maggior parte de' suoi, e gli altri sbaragliati, egli appena si salvò fuggendo nella fortezza: e per questo il governatore Nonnio lo privò del grado, e lo fece tornare soldato privato, che appresso i Portoghesi è stimato grave gastigo.

In tanto Iacopo Silveria, capitano del mare di Malabar, andò a Calecut per ordine del governatore, acciocchè potesse più commodamente trattare a bocca delle condizioni della pace, della quale il zamorino di nuovo s'era mostrato grandemente disideroso. Quando arrivò là, trovò che 'l barbaro aveva subitamente mutato animo, e s'era stretto con altri in nuove confederazioni, ed era del tutto alieno dell'amicizia de' Porto- 375
ghesi. Il Silveria, acciocchè questa leggerezza non restasse impunita, comandò che si mettesse fuoco nelle case, e si scaricassero l'artiglierie dell' armata contra i cittadini che corressero a spegnerlo. L' una e l'altra cosa fu fatta con gran prontezza, e furono tratte pentole di fuoco nelle case più vicine, e dalle navi furono scaricate artiglierie contra le genti che correvano per spegnere il fuoco; e le fiamme s' accesero di sorte nel legname secco e grosso, che tutta la città sarebbe quasi abbruciata, se fosse tratto punto di vento. Ma la quiete e tranquillità dell' aria fu principal cagione che non arsero più che dugento case. Quindi il Silveria, facendo per tutto prede, pose navi in guardia a tutte le bocche de'maggior fiumi, e impedì benissimo (il che principalmente importava a' Portoghesi) che quell'anno non si potè portare alla Mecca punto di droghe di Malabar; e i mercatanti maomettani, perduto il tempo di navigare, furono forzati, con loro grave danno, scaricare quivi le mercatanzie molto prima caricate, e, rispetto al verno, tirare le navi in secco.

Il Silveria, spedite queste cose, e avute nuove genti di Goa, assaltò con la forza e con l'arme Mangalor, ricca scala della costa di Narsinga, e l'espugnò insieme con la rocca, che era congiunta con la terra. Era signore di quel luogo un ricco mercatante, il quale, se bene molto prima si ricopriva sotto l'ombra dell' amicizia de'Portoghesi, tut-

tavia aveva fatto occulto accordo col zamorino, e con scambievole inganno, avendo da' Portoghesi licenza di navigare, era solito mandare sotto suo nome in Arabia le mercatanzie di Calecut. Onde i Portoghesi, chiaritisi di tale fraude, presero la terra, e la posero a sacco insieme con la fortezza, e portarono via circa sessanta pezzi d'artiglieria grossa, e caricarono i vascelli di rame, di coralli, d'argento vivo, di vesti di porpora e di seta, e di polvere d'artiglierie, e di varie sorti di vettovaglie, quanto poterono portare; e l'altre robe abbruciarono insieme con le case e con tutti gli edifizii; e quello che non poterono consumar con le fiamme, lo disfecero con gli strumenti di ferro; e abbruciarono tredici navi, e diedero il guasto a tutta la campagna, e distrussero e non lasciarono in terra nè alberi nè altre cose da produrre alcun frutto; e molte persone furono o prese o morte. Il signore del luogo, disperato delle cose sue, cer-
376 cando di scampare in quel tumulto, fu passato da una palla d'archibuso, e si morì.

Quasi ne' medesimi mesi che si facevano queste cose nell'India, nacquero nuovi movimenti nel lito d'Arabia. Due schiavi turcheschi, un certo Mustafà, perito dell'arte della guerra, e Sofar, di nazione sciotto, ma d'origine italiano, tesoriere dell'Egitto, ammazzato per tradimento il bassà Solimanno, e portata via grossa somma di danari, se n'andarono a Suez con circa secento soldati; e, prese le navi che erano in quel porto, passarono in Arabia, con animo d'espugnare Aden, e farsene padroni. Quivi attendatisi in un luogo acconcio, concorrevano ogni dì nuove genti de' paesi vicini alla fama della guerra, e alla speranza della preda. Durarono da cinque mesi a battere le mura d'Aden con l'artiglierie, e a fare diligenti guardie che non v'entrasse vettovaglia; ma finalmente, spaventati dalla venuta dell'armata portoghese, della quale era capitano Ettore Silveria, disciolsero l'assedio senza far altro: e'l Silveria, espugnate, ma non senza sangue de' suoi, alcune navi grosse intorno al capo Guandafù, finalmente accostò a Aden, e con una finta bugia fece intendere al re che egli, inteso il pericolo nel quale era quella città, era venuto là subito con l'armata fornita di valorosi guerrieri, acciocchè i Turchi non fermassero il piè nell'Arabia, pronto a combatter con essi in battaglia, e cacciargli per forza, se essi, spaventati da quel terrore, non si fossero prima partiti. Di poi, mostrando a lungo quanto gran pericolo soprastesse a tutta l'Arabia da' Turchi, gente bestiale e insaziabile, dopo l'avere occupato l'Egitto e le terre vicine a Aden, e insieme promettendo che per l'avvenire i Portoghesi erano per dargli ogni aiuto e soccorso, indusse agevolmente il re, che era stanco del nuovo assedio, e per allora temeva dello stato suo, che, ad essempio degli altri, si diede, con solenne giuramento, in protezione di Giovanni terzo. I patti dell'accordo furono: che i capitani delle navi e i mercatanti d'Aden potessero andare negoziando in tutte le parti, eccetto alla Mecca; e i Portoghesi fossero tenuti, ogni volta che vi fosse bisogno, difendere il re e'l regno da tutti i nimici: *che* il re d'Aden, all'incontro, riconoscesse il re di Portogallo per superiore e protettore, e gli pagasse ogni anno di tributo dieci mila serafini di moneta d'Ormuz. Con questi patti fu fatto l'accordo, e furon subito rimessi 377
dal re mille cinquecento serafini per fare nella città d'Ormuz una corona d'oro al re Giovanni, la quale fosse mandata con la prima occasione in Portogallo, come primizie del tributo. Ma poi, come il Silveria fu partito quindi, il barbaro, libero dalla paura, non istette all'accordo, e con detestabile sceleraggine violò e l'amicizia poco prima fatta e la ragione dell'accordo; e, accecato dall'avarizia e dall'odio antico contra i Cristiani, comandò che fosse subitamente tolta in mezzo una nave portoghese carica di pepe, che era entrata a buona fede senza sospetto alcuno nel porto d'Aden, e saccheggiata, e che tutti i Portoghesi, tanto quelli che erano sopra la nave, quanto quelli che dal Silveria erano stati lasciati nella scala d'Aden, fossero sceleratamente spogliati e ammazzati: e con quel tradimento acquistò gran somma d'oro.

Mentre che si facevano queste faccende di qua dal capo di Comorin, le cose delle

Molucche passavano di questa maniera. Quei di Tidor, aiutati da'Castigliani, avevano restaurato con non molta fatica, perciocchè fabbricavano le case di legname e di foglie, la città loro rovinata da Garzia, e in luogo del morto Almansor avevano sostituito un giovanetto (non v'è scrittore che dica che nome questi s'avesse, o di chi figliuol fosse); e, fino a che potesse per sè stesso governare il regno, fu dato il reggimento d'ogni cosa a Rade Cacile. Nella medesima isola i Castigliani avevano circondato di fossi e di bastioni un forte fabbricato già prima dall'Ignicuez su la bocca del porto in forma di rocca. Ma di trecento soldati erano ridotti quasi a cento per diversi accidenti; onde, oltre all'altre difficoltà che avevano per essere in paese tanto lontano, s'aggiugneva questa, che erano troppo piccol numero. Ma i medesimi disagi affliggevano anche i Portoghesi: pure lo stato loro era alquanto migliore, perchè non erano tanto lontani dalle colonie e dalle scale loro; e tenevano rinchiusi nella rocca, come per statichi e per pegno della fede degli isolani (come s'è detto di sopra), tutti i figliuoli del re Boleife morto. Ma a questa opportunità de'luoghi non corrispondeva l'industria degli uomini, e l'amore dell'utilità pubblica: perciocchè già un pezzo, come se l'isole Molucche non fossero state al mondo, non era portato nè da Malaca, nè dell'India nul-
378 la, o per supplimento de' soldati, o per nutrimento di essi, o per pagamento loro, meravigliandosi grandemente Aroezio di tanta negligenza. E Giorgio Castrio, mandato dal Meneses, castellano, all'isola di Banda, acciocchè in quella scala, che era posta sotto 'l governo delle Molucche, pigliasse danari a cambio, per nome del re, da'Portoghesi che negoziavano quivi, e assoldasse alcuni soldati, facendosi i mercatanti beffe del comandamento, non ottenne nulla: e in quell'istesso tempo erano venuti ne'medesimi luoghi alcuni pochi Tidoresi mescolati co' Castigliani a solicitare i popoli, e alienargli dal commerzio de'Portoghesi. Costoro ne' ridotti e ragunate degli uomini, essagerando la grandezza e le forze dell'imperio de' Castigliani, e sfatando con parole i confini e le forze del regno di Portogallo, e agguagliando amendue quei regni fra di loro, fecero in quella nazione non piccoli movimenti d'animi a desiderare l'amicizia de' più potenti. Il Castrio, sforzatosi in vano di far pigliare gli emuli e sediziosi, se ne ritornò a Ternat senza denari e senza vettovaglie, accompagnato da pochi. Talchè al Meneses ancora, che si trovava in gran necessità di tutte le cose, e nella dubbia fede delle genti, di tutto 'l numero avanzavano poco più di cento e trenta Portoghesi. Onde, se i barbari si fossero accordati insieme di commun consiglio, potevano agevolmente spegnere l'una e l'altra nazione. Ma il vile desiderio del guadagno, e l'odio civile, che è precipitoso alla scambievol ruina e incauto alla difesa della commune utilità, distraeva di sorte gli animi, che, sendo in discordia e in nimicizia fra loro, con le gare civili fomentavano l'arme esterne. Quei di Ternat già molto prima tenevano da'Portoghesi, e quei di Tidor da'Castigliani: ma co' Ternatesi s'erano stretti quei di Baccian, mutata volontà verso il successore d'Almansor, nè si sa la cagione che gli mosse a ciò fare; e co' Tidoresi s'era congiunto Catabruno, governatore del regno Geilolo, perchè anche quel re era fanciullo affatto: e fra l'una e l'altra parte si facevano piccole battaglie, servendosi di guerrieri d'Europa per capitani. Ma sopra tutti incitavano la guerra quei di Geilolo, perchè speravano d'accrescere in quei tumulti l'imperio loro; chè, stando le cose quiete, non ne vedevano speranza alcuna. Sono alcune isole Mauriche, delle quali s'è parlato prima, e volgarmente chiamano tutto quel trat- 379
to Moro. Parte di queste avevano ciascuna il suo re particolare; e, perchè il paese è molto ricco, si sforzavano scambievolmente di cacciare l'un l'altro. Questa cosa aperse di nuovo la via a' Portoghesi di ruinar Tidor, acciocchè quel luogo non desse più ricetto agli emuli loro. Perciocchè Rade e quei di Geilolo, presi in lor compagnia circa cinquanta Castigliani, andarono, ciascuno con la sua armata, all'isole del Moro, per potere assalire i confini di Ternat, e lasciarono nella città e nella fortezza di Tidor

l'inutil plebe, e un presidio di quaranta Castigliani, senza più. Onde il Meneses, avvisato di tal cosa, lasciò subito a guardia della rocca Gomez Ario, e ne cavò cento e venti Portoghesi, e, congiunti con questi gli aiuti di Aroezio e del Baccian, partì da Ternat sotto spezie d'andare incontro alle navi nimiche, e subitamente voltò il camino verso Tidor. Sbarcate le genti in terra in due parti, e trovando la città mal provvista, e quasi vota di difensori, la prese nel primo impeto. I cittadini si fuggirono insieme col re, e la città fu di nuovo saccheggiata e abbruciata. I Castigliani, espugnata che fu la città, si ritirarono nella fortezza: e'l Meneses scrisse loro, e gli essortò piacevolmente che riconoscessero lo stato in che si trovavano; e che rendessero i prigioni e l'altre cose tolte in guerra, e se n'andassero sani e salvi con le cose loro; nè patissero che il terreno de' barbari fosse più oltre bagnato col sangue de' Cristiani: chè a Cesare era per essere molto più grato che la cosa si vedesse di ragione e d'accordo, che il fomentare le malvage parzialità e l'ostinazione in allungare la guerra, massimamente sendo le cose rovinate e disfatte. I Castigliani da prima diedero feroce risposta; ma poi, come videro accostar l'artiglierie e apparecchiar le scale, Fernando, castellano del luogo, fattasi dar la fede, uscì a parlare con loro. In quel parlamento, dopo lunga contesa, si conchiuse la pace in questa maniera: che i Castigliani rendessero fedelmente a' Portoghesi i prigioni e l'altre cose tolte loro in guerra; e se n'andassero quindi con le cose loro a Zamafo, terra della costa del Moro; e da quivi innanzi non venissero ad alcuna isola del paese, nè s'impacciassero punto nel traffico di quei luoghi: rendessero al re di Ternat l'isola di Maquieno toltagli poco prima, e non movessero l'arme nè contra di lui, nè contro al
380 re di Baccian, nè contro agli altri confederati de' Portoghesi; nè dessero alcuno aiuto al re di Tidor, o a quel di Geilolo, o agli altri loro nimici; ma aspettassero quivi quieti la risposta d'Europa sopra le differenze del traffico, come avevano poco prima pattovito con l'Ignicuez: che il Meneses desse lor navi e guardia sino a Zamafo, e dipoi non facesse più guerra nè a' Castigliani, nè al re di Tidor o di Geilolo. Questi patti furono confermati dall'una e l'altra parte col giuramento: e a' Castigliani fu subito data compagnia che gli conducesse a Zamafo. Fu di poi data la pace ancora al re di Tidor, e gli fu dato licenza di poter di nuovo restaurar la città con questo, che pagasse ogni anno un certo tributo al re Giovanni, e per innanzi non desse più aiuto a' Castigliani, nè ad altre genti, contra i Portoghesi. Fu aggiunto ancora ne' patti che tenesse appresso di sè alcuni Portoghesi, per insegnare a quella nazione gli ordini e i costumi d'Europa.

Poichè le cose furono accomodate per al presente in questa maniera, Boahate, che era oramai grande d'età, si morì dentro la fortezza; e si sospettò che gli fosse dato il veleno per opera d'Aroezio, perchè dubitasse (come tutti gli uomini ambiziosi sono pieni di sospetto) che, sendo omai il giovanetto in età di governare, a lui non fosse per innanzi levata l'autorità. In luogo di Boahate fu sostituito Aialo suo fratello carnale di minore età. L'infelice madre s'affaticò grandemente, con grandissimi prieghi, che il figliuolo gli fosse omai renduto: ma i suoi prieghi trovarono gli orecchi sordi. Aroezio, disideroso di continovare nel governo, gli ostava principalmente; e in questa cosa era d'accordo col Meneses, se bene, per altro, era sdegnato seco grandemente, sì per altre cagioni, sì ancora perchè gli pareva che favorisse più del dovere Cacile Vaiaco, uno de' principali, e lo anteponesse palesemente a lui. La qual cosa non solamente alienò Aroezio del tutto da' Portoghesi, ma ancora apportò all'istesso Vaiaco la morte. Perciocchè Aroezio, non sopportando l'emulo, cominciò da principio a perseguitarlo con false accuse; di poi ancora, perchè l'accuse facevano poco frutto, a macchinare apertamente la morte al nimico. Vaiaco, conoscendosi inferiore di forze all'avversario, essendogli d'ogn'intonno apparecchiate insidie, si fuggì supplichevolmente (chè non v'era dove ricorrere per 381
aiuto altrove) al Meneses nella rocca. Ma

nè quivi ancora potè stare sicuro. Aroezio subito lo domandò al Meneses, per gastigarlo come maliardo e scelerato. Il Meneses, che non arebbe voluto che Aroezio si sdegnasse, e desiderava salvare l'amico misero e afflitto, chiamò i suoi a consiglio. Quivi mentre si dicono diversi pareri, Valasco intanto, temendo di non esser dato alla fine in mano del nimico che ne facesse strazio, tratto da subita disperazione, si gittò giù da una torre. Per la morte di costui il Meneses fu assalito da non piccolo dolore. S'aggiunse ad accrescer la collera una cosa piccola a dire, ma la qual' eccitò gran movimenti d'animi in quelle genti. Il Meneses teneva molto cara (come avviene) una porcelletta venuta poco avanti della China. Questa mentre per sorte pasceva fuori delle mura, alquanti della terra per inganno l'ammazzarono. La cagione che gli mosse ad occiderla, fu parte perchè, sendo essi dediti alle superstizioni giudaiche e maomettane, hanno volgarmente quella bestia in abbominazione, parte ancora perchè portavano odio all' istesso Meneses, e sapevano che egli l'era per aver molto a male: e di vero egli se ne prese maggiore sdegno che non richiedeva la cosa; e perciò, fatta diligentissima inquisizione, trovò che tutta la colpa dependeva da Cacile Vaidua, il quale allora era il principale de' sacerdoti, ed era stretto parente d'Aroezio e del re istesso. Il Meneses dunque, senz' aver alcun rispetto o alla persona o a'parenti o alla quiete publica, lo fece condurre nella rocca, e lo mise in carcere. Di poi, come la cosa si divolgò, concorsero al Meneses e Aroezio e i principali della città; onde egli, placato in qual si voglia modo dall'autorità e da' prieghi loro, fattasi dare sicurtà che comparirebbe in giudizio, comandò che il Vaidua fosse tratto di carcere. E questo ufficio fu dato a un certo Pietro Fernandez, uomo di bassa condizione, il quale, sì come l'umana natura è arrogante nell'altrui miserie, in liberando Vaidua, mentre che egli, esclamando, chiedeva aiuto in vano, e invocava la fede divina e umana, gli unse la bocca e la faccia con prosciutto grasso: la quale villania l'infiammò di sorte, che non poteva tener le lagrime. Dipoi, come fu condotto alla porta della fortezza, gli venne incontro, per onorarlo, Aroezio co' magistrati e con gran 382
numero di cittadini; e Vaidua si raccomandava loro, lamentandosi e dolendosi delle miserie sue: e aveva le gote unte di lardo di porco. I Portoghesi, che erano presenti, levato un gran riso, lodarono grandemente il piacevole atto del Fernandez: ma i Ternatesi, per l'indignità del fatto, non poterono tener le lagrime, e parve loro che quello scherno fosse tanto superbo e tanto indegno, che, se non avessero avuto sopra la testa loro la fortezza e le artiglierie, arebbono di certo preso subito l'arme, e vendicata l'ingiuria del principale loro sacerdote. Ma, raffrenati dalla presente paura e dalla crudele necessità, sterono quieti. Ma il Vaidua, non potendo soffrire il dolore e la vergogna, si prese per alquanti anni volontario esilio, e in tanto, scorrendo per l'isole vicine con doglienze e lamenti, non restò mai di solicitare con ogni arte tutta quella nazione contra i dispregiatori di Macometto.

Ma in Ternat, sendo le genti pur troppo inveleniti, seguì anche un'altra cosa molto più atroce, per esasperare gli animi degli uomini. Dentro la fortezza, come s'è detto di sopra, era gran carestia e di danari e di vettovaglie. Laonde, perchè i soldati comperavano e dalle botteghe e nel mercato diverse cose, come si fa, a credenza sotto la fede, e poi non avendo modo di pagare, la plebe cominciò a ricorrere ad Aroezio, e querelarsi; ed egli, che non poteva chiamare i Portoghesi alla ragione, nè sforzargli a pagare i lor debiti, ordinò, quello che solo gli rimaneva di fare, che non si vendesse più vettovaglie per la città. Perlochè il Meneses cominciò a riprendere i soldati, che per malvagità e avarizia loro non si trovava più da comperare niente; ed essi, all'incontro, davano la colpa del tutto al Meneses e al governatore dell'India, e domandavano le paghe con molta arroganza. Ma, perchè con queste contese non si faceva alcun frutto, e la carestia cresceva ogni dì più, mandarono Gomez Ario con alcuni soldati armati a cercare della vettovaglia per

l'isola. Non molto lontano da Ternat è una villa nomata Tabona: dove arrivati alcuni de'compagni d'Ario, come se fossero andati a saccheggiare il luogo, e non a pregare che fosse dato loro la roba in vendita, entravano nelle case per forza, domandavano da mangiare, e, se le genti tardavano punto a portar le robe, le cavavano fuori a
383 forza. Perchè usavano maggior ardir che non richiedeva e 'l numero delle genti e 'l luogo, gli abitatori non sopportarono più oltre tanta insolenza; ma, prese l'arme che la sorte gli pose innanzi, cominciarono a minacciare i Portoghesi che darebbon loro il mal anno, se non s'astenevano dalle rapine: e quindi nacque una quistione con villanie, e Ario, udito di lontano il grido de' suoi, corse là per dare loro soccorso e per acchetare il tumulto. Ma tostamente vi concorse ancora il governatore del luogo, uomo molto coraggioso, con maggior numero di gente; e, tutto che gli animi fossero infiammati alla collora, tuttavia i Portoghesi perseveravano nella temeraria impresa: onde, sendo pochi, furono circondati da molti, e toccarono molte picchiate, e alcuni ancora furono spogliati dell'arme, e così mal conci se ne ritornarono al Meneses nella fortezza. Il Meneses, mosso dal cospetto e dalle grida di costoro, che mostravano i lividi del corpo, e si lamentavano d'esser stati bastonati indegnamente da villani, senza bene intender la causa, tratto dalla collora, domandò ad Aroezio gli autori del fatto, e aggiunse gravi minacce, se non gli fossero dati subito. Aroezio, se bene sapeva che i Portoghesi s'erano tirati a dosso questo male per sè stessi, nondimeno, stretto dalla paura, ubbidì contra sua voglia. Fu citato da Tabona il governatore e due de' principali, e senza indugio furono presentati innanzi al Meneses; ed egli fece tagliare le mani a due di loro, e gli rimandò a casa così stroppiati. Al governatore fece legare le mani dietro, e lo lasciò nel lito, dandolo innanzi a due ferocissimi cani mastini perchè lo divorassero; ed egli si sforzò per un pezzo in vano di schifare con varii istorcimenti di corpo l'impeto e morsi loro: e le genti, uscite della terra a vedere, si raccapricciavano della crudeltà d'un tanto supplizio; ed egli da principio cominciò a cercare di fuggire; di poi, vedendo che tutte le vie da terra erano prese da' soldati, si gittò in mare (chè questo solo gli restava) ad incerta speranza di salute. E i cani, che erano già adescati, non restarono di seguitarlo: notava egli solamente co' piedi, e i cani gli stavano di dietro: talchè, convertito il dolore e la disperazione in rabbia, si rivoltò subito, e co' denti (cosa orribile a dire) cominciò a combattere con le bestie; e alla fine, preso l'orecchio d'uno co' denti, mancando-
gli già il sangue e le forze, morendo, tirò 384
seco insieme il mastino al fondo. Quella maniera di pena parve, non senza cagione, molto atroce e inumana, e tanto più che i Portoghesi si possono gloriare che, per gli ordini e leggi loro, non è nazione al mondo che dia pene meno crudeli a' condannati. E Aroezio, stimolato da quel fatto a implacabile odio contro al Meneses e i forestieri, cominciò a trattare d'ammazzare parimente i Portoghesi e i Castigliani; e, placato prima Catabruno per fedeli messaggieri, l'indusse agevolmente che, subito che sentisse che i Portoghesi fossero stati ammazzati a Ternat, egli, scambievolmente, allettando i Castigliani da Toloco a Geilolo, gli ammazzasse tutti. S'aggiunse, con gran consenso d'amendue, che, levatisi dinanzi i forestieri, ciascuno uccidesse il suo re, e s'impadronisse del regno.

Mentre si fanno occulti consigli sopra queste cose, e si cerca il tempo e 'l modo di mettere la fraude in essecuzione, non vi sendo speranza alcuna nell'aperta forza; in questo mentre il Meneses ebbe indizio della congiura. Questi, usando gran dissimulazione, chiamò Aroezio (come era solito) nella rocca, e similmente due principali fra gli amici di Aroezio, Tamarano e Bolo, i quali egli aveva tirati nella compagnia del tradimento; e questi era giudice delle cose criminali, quegli sopra le cose del mare. Costoro, interrogati separatamente della congiura, da principio negarono assai costantemente; di poi, sendo messo loro innanzi la paura de' tormenti, scoprirono senza indugio l'ordine di tutta la cosa. Il Meneses, percosso

da questo così gran pericolo, fece condannare Aroezio nel consiglio; e sopra un alto palco (come si costuma fare a' gran personaggi) gli fece tagliare la testa nel cospetto di tutto 'l popolo. Di che maniera di morte fossero fatti morire gli altri due, non è noto. I principali della città, spaventati da quel caso, insieme con la reina e co' figliuoli e con le mogli, si fuggirono a un luogo forte per natura, nomato Turoto. Quindi la reina durò un pezzo a fare istanza al Meneses, per suoi ambasciadori, che gli rendesse Aialo suo figliuolo. Finalmente, accortasi d'affaticarsi invano, e che egli aveva gli orecchi chiusi, ad esempio d'Aroezio, proibì che del contado non si portasse nulla a vendere alla città: talchè i Portoghesi erano quasi assediati, e sentivano non solamente la carestia, ma ancora la fame.

385 Intanto Consalvo Pereira, destinato successore al Meneses, sendosi fermato alcuni giorni in Malaca per passo, come venne il buon tempo, passò a Borneo, e, trovato il re ben disposto verso i Portoghesi, fece con lui pace e ospizio. Questa isola è molto ampia, e gira circa dugento e cinquanta leghe. I popoli sono maomettani; hanno abbondanza di carne, di riso e di varii alimenti; e, oltre a questo, barattano la canfora molto eletta, e diamanti finissimi, e l'agalloco o legno aloè, e similmente una sorte di vino fatto con arte, che in lor lingua è nomato Tampoi, con vestimenta di Cambaia, con rame, argento vivo, con la terra rossa e col minio. V' ha molti porti e città; ma la più nobile è Borneo, dove risiede il re, la quale ha dato il nome all'isola, ed è ornata a meraviglia di mura fatte di mattoni, e di suntuosi edifizii. Il Pereira, passato quindi a Ternat, trovò tutte le cose in iscompiglio, e i Portoghesi tutti lordi e disformi per la magrezza e per la fame. Di poi, preso il governo, perchè gli ambasciadori della regina accusarono il Meneses gravemente e con molta compassione secondo l'atrocità de' delitti, egli lo pose in carcere; e, fatto diligente inquisizione, secondo gli ordini, come dal governatore Nonnio gli era stato imposto, mandò il processo e il Meneses legato nell'India. Di poi, procedendo con quei popoli con giustizia e con clemenza, e tenendo il re fanciullo più alla larga, e meglio trattandolo, fece sì, che la reina e gli altri, che s'erano fuggiti, ritornarono nella città, e vi cagionarono l'abbondanza di tutte le cose. Insieme ancora mise mano a fornire la fortezza (perchè in alcuni luoghi, sendovi fatto solamente l'argine, vi mancava il muro e i baluardi); e, acciocchè quei della terra aiutassero questo lavoro con maggiore studio, promise pubblicamente alla reina, con solenne giuramento, che, finita la fabbrica, gli renderebbe subito il figliuolo a buona fede. Di poi rivoltò 'l pensiero a spedire i negozii del re portoghese, e a vietare a' soldati l'attendere a far mercanzia. E non solamente fece severo bando, come aveva fatto prima il Meneses, che niuno, fuorchè i ministri regii, potesse trafficare con quei popoli, ma ancora mandò a cercare le case e gli alloggiamenti de' privati, e, tolte le misure e le stadere, o le abbruciò, o le spezzò tutte: oltre a questo, tolse a ciascuno certa parte de' garofani che avevano comperati, e, pagato il prezzo a' padroni, gli fece 386
portare nel fondaco regio. Questa cosa dispiacque grandemente a' Portoghesi, perchè, odiando omai gli ufficii della guerra, s'erano assuefatti già buona pezza al vietato traffico, e giacevano sopra le comperate droghe, come i serpenti sopra i tesori. Sopra tutti Fernando Lopes, che teneva quivi la cura dell'anime come luogotenente del vescovo (solevano in quel tempo chiamare cotali sacerdoti Vicarii), che arebbe dovuto essere agli altri esempio d'ogni disciplina e santità, non poteva soffrire in alcun modo che gli fosse vietato il negoziare, e tolto di bocca il nefando guadagno. Dopo lui, vi era Vincenzio Fonseca, di scandali e di scisme ottimo seminatore. Ma questi, con l'occasione perchè rispose ferocemente e con troppa arroganza alla lancia spezzata che andava a rivedere le sentinelle, fu dal castellano messo in carcere. Ma non v'era già così spedito modo di tenere a freno gli altri della medesima fazione, perchè erano molti e pronti a fare ogni sceleraggine, ed erano fomentati dalla potenza e dal favore de' paceni, a' quali era parimente utile che

s'annullasse il bando. La più parte de' soldati, animati da queste cose, disegnarono da prima di abbandonar la fortezza e 'l castellano, e volevano passare parte a' Castigliani, parte ancora a' Maomettani; di poi, temendo che, se scoprissero così palesemente gli animi loro, non mettessero in pericolo i parenti e i figliuoli lasciati in Portogallo, e che non gli fosse concessa la ritirata da così precipitosa risoluzione, giudicarono che fosse cosa migliore e più sicura operare che gli stessi Ternatesi ammazzassero il castellano. E, senza metter alcuno indugio, infiammatisi l'un l'altro con iscambievoli esortazioni, incitavano non solo la plebe, ma i magistrati ancora, e la reina stessa, contro al castellano. Che era venuto dell'India non un nuovo oste o amico, ma un padrone e tiranno, il quale, purchè s'acquistasse la grazia del governatore dell'India e de'tesorieri regii, e s'aprisse la strada ad acquistare ricchezze e imperio, non aveva rispetto alcuno all'utilità e a' commodi altrui; e, con ingiustissimi bandi, contra le ragioni della natura e delle genti, traportava altrove tutto 'l traffico. Però, che non si lasciassero ingannare dalle lusinghe e dalla falsa sua piacevolezza; chè egli aveva fatto
387 diliberazione, subito che avesse finito la fortezza, non solo non liberare in alcun modo il re, ma ancora pigliare incontanente la regina insieme co' principali del luogo, e mettergli nella medesima carcere, per farsi gli isolani soggetti in tutte le cose con più ostaggi, acciocchè non solamente non potessero impedir loro le vettovaglie, come avevan fatto prima, ma che nè pure vi fosse alcuno che avesse per innanzi ardimento d'aprir la bocca. Però, se, mentre che egli va macchinando di fare cotali cose, non lo prevenivano con ammazzarlo, soprastavano loro non solamente gravi danni nella roba, ma ancora durissima servitù a tutti. Queste e altre cose somiglianti, che in tale occasione la malvagia cupidigia e la malizia dettava loro; furono ascoltate volentieri sì dal popolo, sì principalmente dalla reina: onde la donna, lieta che tutta l'ira e tutti gli sdegni, che v'erano con gli altri, si fossero rivoltati contra gli stessi Portoghesi, non volse lasciarsi uscir di mano così bella occasione di vendicare le ricevute ingiurie, e di spegnere quella nazione così odiosa. Chiamati a consiglio i parenti e gli amici, mostrò che i Portoghesi, mossi parte dalla coscienza delle sceleraggini, parte dal dolore del tolto guadagno, si portavano fra loro odio mortale, e disideravano grandemente la morte dell'istesso castellano. Rammemorò loro i beneficii che avevano ricevuti da Boleife suo marito, e gli accordi fatti con loro, e le santissime ragioni dell'ospizio; e disse che ciascun di loro considerasse quanto male fosse stato loro renduto il contraccambio. Che, sendo a pena morto Boleife, i piccoli figliuoli, per inganno, erano stati portati nella fortezza; che lei a pena scampata delle mani degli empii forestieri, lasciata la sedia reale, era ita tapinando lungo tempo, e vissuta miseramente; che il suo maggior figliuolo, subito che cominciò per l'età a esser atto a governare il regno, era stato ammazzato col veleno, e l'altro, che solo restava a lei meschina, era tenuto in prigione con continui inganni e astuzie. E, in oltre, rammentò le intollerabili villanie e supplizii, e i tormenti non più uditi dopo che v'è memoria d'uomini, dati a personaggi innocenti. E gli esortò, poichè i Portoghesi istessi gli invitavano a così gloriosa impresa, e in un certo modo porgevano loro le mani per aiuto, che s'apparecchiassero con grande animo a ammazzare il tiranno. Che, quando con l'aiuto, o almeno con 388
l'approvazione de'nimici, aranno ammazzato quella bestia nel covile stesso, di poi subito, co' soccorsi, che a tempo saranno presti, ammazzino tutti i lupi accecati nella propria rabbia, e, occupata la rocca e scosso il giogo dell'insopportabile tirannia, rendano una volta l'innocente re alla povera madre, al popolo e alla città. Non fu gran fatica tirar tutti nel parer suo, perchè e per natura e per fede erano dissimili a' Portoghesi, e già buona pezza sdegnati con loro, e, di più, accaniti da' danni e dalle offese private. Perchè, per condurre tale impresa a fine, offerivano l'opera loro a gara, fu ordinato il dì per dar compimento all'impresa. In tanto, la regina, per tor via ogni so-

spetto, si mostrava ogni dì più sollecita nel fare amorevolezze al castellano; mandava volontariamente l'opere alla fabbrica della fortezza; l'esortava a finire le fortificazioni, acciocchè potesse quanto prima riavere nelle braccia il caro figliuolo. Quando venne il dì ordinato, furono posti segretamente uomini eletti in posta sì nella moschea sotto la fortezza, sì ancora in un bosco vicino, che era fortissimo, a' quali fu commesso che, come fosse fatto loro il segno dalla torre, entrassero subitamente nella rocca per dove non erano ancora fatt' i lavori, o non erano ancora finiti. Di poi i congiurati, che erano quasi quei medesimi che solevano andare spesso famigliarmente a visitare e trattenere il re, furono, intorno al mezzo dì, secondo il solito, intromessi dentro con le spade a lato, e, senz'alcun impedimento, entrarono nelle più segrete parti della torre; e quivi, quando ebbero parlato col re, insieme misero mano all' arme, e ripresero vigore. L'ora del giorno era molto commoda, perchè i guardiani e ministri, come solevano, erano andati chi qua e chi là a dormire, e'l castellano si riposava nella sua camera con molta sicurezza. Vincenzio Fonseca solo, che era in catena, vegghiava quivi vicino. Questi, da' gesti de' corpi e dal volto confuso, accortosi agevolmente della cosa, vedendo che tardavano e stavano dubbiosi, stigandogli e con cenni e con parole, gli spinse finalmente a far impeto nella camera del castellano. Laonde, inanimandosi fra loro, messo mano alle spade, altri ruppero le porte, altri gittarono a terra co' calci i tramezzi fatti di canne ingessate. Il Pe-
389 reria, prese l'arme, poi che ebbe fatto per un pezzo franca difesa, sendogli finalmente passato il petto con due ferite, cadde e si morì. In tanto quelli che stavano in posta nella moschea sotto la fortezza, bramosi di trovarsi all' occisione e al sangue, senza aspettare il segno, non si poterono tenere di non assalire un portoghese che passava a caso. Da questo argomento, e similmente dalle voci d'una schiava che gridava di casa il castellano, si scoperse la frode. Allora i famigliari del castellano, svegliati, corsero là, e si gridò all' arme; e, come avviene nel commun timore, e l'una e l'altra fazione corse subito alla torre; e quivi i congiurati, prima che facessero il cenno, furono oppressi con meravigliosa prestezza, e parte ammazzati, e parte si gittarono a scavezzacollo fuori delle mura e delle finestre. Le porte in quella paura furono chiuse da' Portoghesi, e furono poste quasi tardi le guardie e le sentinelle sopra le mura e sopra le torri. E in questo modo quel dì non solamente si salvò la rocca, ma ancora, eccetto il Pereria, la vita e la salute di tutti, certo per chiara benignità di Dio, credo perchè provvedeva alla cristiana ricolta che si doveva di poi fare in quei paesi.

Fra i Portoghesi seguirono poi, come era solito, gran contese e gare per conto di dare successore al morto castellano; e alla fine, per opera del vicario, per sedizione e tumulto, tralasciati quelli, che, secondo gli ordini e costumi degli antichi, dovevano essere eletti, il Fonseca, liberato di prigione, con pessimo esempio fu sostituito in luogo del morto castellano. Questi non fece altro di buono, se non che rendè alla regina, che si lamentava, il figliuolo Aialo, se bene non lo fece tanto per volontà, quanto per forza, perchè altramente gli erano impedite le vie delle vettovaglie da tutte le regioni all'intorno. Ma, sprezzando la disciplina militare, facendosi beffe del bando del re Giovanni, diede a' Portoghesi libera potestà e licenza di negoziare. Perlochè di poi, accusato appo il governatore dell' India, conseguì (nè si sa con quali arti) l'impunità di tutte l'imputazioni e sceleraggini.

Sotto 'l governo d'Aialo le cose non furono punto più quiete di prima. Perciocchè, usando nel governare molta severità, e rivedendo rigidamente i conti a' magistrati e agli altri ministri, che insino a quel dì s'erano ingrassati dell' entrate pubbliche, si tirò addosso l'odio e le nimicizie de' principali, i quali, presa probabile materia di ca-
lognarlo, perchè in quei giorni, per sorte, 390
alcuni, usciti della fortezza a rubare, erano stati ammazzati da' villani; con dare al re la colpa di quell' occisione, e con trovare altre calogne, indussero il Fonseca, che cacciò l'innocente Aialo con la forza e con l'arme

del regno, e in suo luogo sostituì Tabaria, suo fratello bastardo, che era il minore de' figliuoli del re. Questa cosa generò grande sdegno negli animi del volgo, e tutti maledicevano il Fonseca, e fra' capitani di nave portoghesi non vi mancavano ancora di quelli che tenevano seco nimicizie alla scoperta, e gli rimproveravano l' indegna morte di Consalvo Pereria, e la fortezza quasi perduta, e 'l governo da lui occupato contra ogni dovere. Laonde egli, travagliato insieme dal timore de' suoi e degli stranieri, sospettava ugualmente e di questi e di quelli, sì che non posava mai l'arme nè dì nè notte, nè prendeva cosa che gli fosse porta da qualsi voglia, se non con la mano sinistra, per aver l' altra spedita a metter mano alla spada: e, come avviene a chi ha la coscienza macchiata di gravi sceleraggini, aveva paura sino dell' ombre. Alcune volte schifava d'abboccarsi con gli uomini, e fuggiva la luce; e, standosi solo e nascosto, piangeva seco stesso tacitamente lo stato delle cose sue. Onde tanto più volentieri accettò la nuova dell'arrivo del successore (questi fu Tristano Ataidio): e, senza scusa o dimora alcuna, gli consegnò le chiavi della fortezza, e 'l governo.

Sotto 'l reggimento di costui si scoperse una commoda opportunità d' accrescere in quei paesi la religione cristiana. Nell' isole del Mero è una città nomata Momoia; e la gente adorava gli idoli, e perciò i Maomettani andavano ogni anno a predare. Onde, querelandosi il prencipe di Momoia con Consalvo Veloso, che allora per sorte negoziava in quel luogo, di questa ingiuria de' Maomettani e sua calamità, Consalvo gli diede speranza che, facendosi cristiano, i Portoghesi gli darebbono aiuto contra queste correrie. Il barbaro non disprezzò il partito: ma, per consiglio di Consalvo, mandò ambasciadori all' Ataidio, i quali, accolti onoratamente e carezzati alcuni giorni da esso, furono battezzati; di poi, onorati con doni, e rivestiti e ornati all' usanza portoghese, ritornati nella patria, riferirono al lor prencipe che i Portoghesi offerivano loro grandi 391 aiuti. Onde egli, entrato, per così lieto successo, in grande speranza, se n' andò subito a Ternat. Quivi fatta amicizia co' Portoghesi, ed esso e i compagni furono battezzati con apparato magnifico, secondo la commodità del luogo dove si trovavano: e agli altri furon posti diversi nomi, come è solito; ma il prencipe, in grazia del re di Portogallo, fu nomato Giovanni. Quando se ne tornò a Momoia, gli fu dato per compagno Simone Vaz sacerdote, per la cui opera, massimamente che il prencipe Giovanni aiutava la cosa quanto poteva, furono fra pochi dì battezzati molti. E, perchè il numero cresceva ogni dì più, e 'l Vaz non poteva sopperire, andò poco di poi similmente da Ternat Francesco Alvarez, per aiutarlo. Allora i nobili e gli ignobili, credo più per imitare il prencipe loro (come poi fu fatto palese dall'evento), che perchè fossero stati bene instrutti negli articoli della fede cristiana, lasciati in apparenza gli idoli, corsero a gara al battesimo, e a confessare il vero Dio. Insieme, spezzate e tolte via le imagini de' falsi iddii, furono purgati molti tempii, e dedicati al colto divino; e dall'Ataidio, secondo le promesse, furono mandati a Momoia alcuni soldati portoghesi, che guardassero la città, e difendessero i novelli cristiani dalle correrie e da' rubamenti de' Maomettani.

Mentre che a Momoia seguono queste cose, in Ternat alcuni malvagi e disiderosi di cose nuove accusarono Tabaria all' Ataidio, che avesse tenuto pratiche di occupare la fortezza per inganno, e tendesse principalmente insidie alla vita dell' istesso castellano. Questa imputazione, come da principio fu calamitosa all' innocente giovanetto, così nel fine gli fu salutifera. Perciocchè, allettato con fraude da' Portoghesi nella rocca, fu subitamente posto in carcere; di poi, sforzatosi invano di purgare l' imputazioni e di placare l'ira del castellano, fu mandato con buona guardia al governatore nell' India: e quivi finalmente conosciuta la causa, fu assoluto con molto onore di parole; e poi, rinnegato Maometto, si fece cristiano. Di poi, tornandosene nella patria, fermatosi per passo a Malaca, s'ammalò e si morì. Ma l' Ataidio, facendo il giudizio per sè stesso e senza aspettar la sentenza di Nonnio, sve-

va fatto re in suo luogo Cacile Aerio, che
parimente era figliuolo di Boleife, nato d'una
concubina giava; la quale, temendo, non
392 senza cagione, della vita del figliuolo, s'affa-
ticò grandemente perchè egli non si met-
tesse al risico di così infelice successione:
e i soldati tolsero il fanciullo delle braccia
della madre; e, perchè lei gridava e escla-
mava a più potere, come è usanza delle don-
ne, essi, tratti da pazzo furore, la gittaro-
no giù da una finestra della casa. Questo
fatto così atroce fece che non solamente i
Ternatesi, ma ancora tutt' i re e i popoli di
quei paesi, s'adirarono di nuovo contra i
Portoghesi; e per tutto nelle ragunate e ne'
consigli, oltre all' altre querele e biasimi,
esclamavano, dicendo che era cosa indegna
e intollerabile che quelli, che poco prima era-
no entrati in quei paesi quasi per grazia,
ora dessero e togliessero i re a' popoli ad
arbitrio loro. Di questo si lamentava princi-
palmente ciascuno, secondo il senso e l' in-
gegno suo. E in quei giorni stessi, per accre-
scere lo sdegno, s'aggiunse una brutta azione
d'un certo Pinto. Questi, mandato dall' Atai-
dio a discoprire Mindanao e altre isole vicine,
passò da Mindanao a Siriago; e quivi accol-
to benignamente, stabilì col re l'ospizio e la
confederazione con bere scambievolmente
del sangue. Questo è solenne rito in quella
nazione nel fare gli accordi. Perlochè gli
isolani poi senza sospetto alcuno venivano a
trovarlo famigliarmente come amico e com-
pagno per contrattare o per vedere, e en-
travano nella nave; e 'l Pinto fece subita-
mente pigliare alcuni di loro, e gli nascose
in un luogo segreto sotto la coverta, per por-
targli via. Questa fraude si scoperse: per-
chè, mentre che i marinari si preparano al
partire, uno de' prigioni a poco a poco saltò
in mare, e, scampando a nuoto, arrivò a'
suoi, e narrò al re tutto il fatto per ordine.
Laonde egli, acceso di collora, fece subita-
mente varare e armare alcune fregate, dalle
quali il portoghese oppresso quasi nel sal-
pare l'ancore, e assalito da una fortuna che
si levò tostamente, fu quasi sommerso. Laon-
de, per alleggerire la nave, gittò l'artiglie-
rie in mare, e se ne tornò a Ternat pieno di
gran paura e di confusione.

Per queste cose si esasperarono meravi-
gliosamente gli animi di tutti. Onde i re
delle Molucche, mandati indietro e innanzi
messaggieri, congiurarono col popolo di
Ternat per estinguere il nome portoghese;
e nella medesima cospirazione entrarono an-
cora i prencipi dell'isole Papue, il Vaiga-
mano, Vaigeo, Quibibio e Mincimbo. Il di- 393
segno loro era: assalire i Portoghesi sparsi
per varii luoghi e tagliargli tutti a pezzi; e,
perchè non avevano artiglierie da batter la
muraglia, vietare che non andasse vettova-
glia da parte alcuna nella rocca di Ternat,
e far morire la guardia di fame; e, se que-
sto non riuscisse loro secondo il desiderio,
tagliare volontariamente tutti gli alberi frut-
tiferi, e sgombrare quindi, insieme con le
famiglie andando abitare in luoghi lontani;
acciocchè, poi che non potevano cacciare
quindi con l' arme quella nazione scelerata
e odiosa, la sforzassero almeno a partirsi
con lasciare il luogo diserto, e con metterla
in estremo bisogno di tutte le cose necessa-
rie. Fatta questa risoluzione, il principio
della guerra nacque da' Ternatesi: percioc-
chè essi, condotte occultamente le robe lo-
ro in luogo sicuro, acciocchè non restasse
punto di preda a' nimici, finalmente partiron
tutti della città innanzi dì; e l'Ataidio, co-
me ne fu avvisato, tentò in vano di distorgli
da quel proposito, e di placare l'ira loro
con promesse e lusinghe. Da prima si riti-
rarono in luoghi marittimi lontani dalla for-
tezza; di poi, essendo travagliati dalle navi
portoghesi, si ritirarono in occulte foreste
e in alte grotte. Quindi facevano impeto
contra i Portoghesi, uscendo fuori di nasco-
sto, principalmente quando facevano acqua
o legne; anzi, acciocchè l'Ataidio conosces-
se che non erano per accettare condizione
alcuna di pace, corsero subitamente a Ter-
nat lor patria, dove erano alcune case di
Portoghesi, e vi misero fuoco e l' abbrucia-
rono. Quasi nel medesimo tempo l'altre gen-
ti ancora si misero in arme, e i Portoghesi,
che stavano in diversi luoghi come amici,
furono tolti in mezzo all'improviso e am-
mazzati, e nel Moro ancora fu ammazzato,
fra gli altri, Simon Vaz sacerdote. France-
sco Alvarez, avendo tocche molte ferite, a

mala pena scampò con una barchetta, e se ne tornò a Ternat. Ma da quella congiura risultò un male grandissimo, che Catabruno avvelenò il giovanetto re di Geilolo, e occupò sceleratamente il regno; di poi, andato in quel tumulto con una grande armata a occupare l'isole Maurice, distolse con paura e con minacce i cristiani novelli momoiani, come quelli che non erano ancora bene instrutti ne' precetti cristiani, della vera fede verso Iddio, reclamando in vano il prencipe Giovanni, come quello il quale aveva
394 bene appreso i precetti della disciplina cristiana e la verità del vangelo. Questi, come conobbe che i suoi vassalli erano ostinati a rendersi, e alienarsi, per somma leggerezza e perfidia, dalla presa religione, fortificò in fretta un luogo fuori della città, e, avendo esortati indarno alquanti Portoghesi, che aveva intorno a sè, che non si disperassero nell'avversità, egli con pochi amici sostenne valorosamente l'assalto de' nimici dalla mattina insino alla sera. Ma la notte poi, disperatosi della salvezza de' corpi, attese a salvare in qualunque modo gli animi de' suoi. La moglie sua s'era poco prima fatta cristiana; ed egli, temendo che lei e i suoi piccoli figliuoli, per debolezza o di natura o d'età, non perdessero i premii del battesimo, indotto da ottima intenzione, se bene ingannato da perversa opinione, ammazzò e lei e loro di sua mano e poi si preparava anche d'uccider sè stesso; ma fu impedito dall'intervento de' suoi, e, non senza gran dolore d'animo, dato in potere di Catabruno. Dal quale interrogato perchè avesse preso così crudele risoluzione d'uccidere sceleratamente la consorte e i figliuoli innocenti, rispose che aveva ben provveduto alla moglie e a' figliuoli, i quali, per la debolezza del sesso e dell'età, potevano agevolmente lasciarsi distorre dal confessar Cristo, nel che consiste la vera salute; ma che egli, come era convenevole all'uomo costante, non temeva le minacce del tiranno, nè schifava di soffrire gli estremi supplizii e tormenti per amor di Cristo. Con questa libertà di parlare, istigò maggiormente contra di sè la crudeltà del maomettano; e, quando era per esser dato in mano al manigoldo che l'uccidesse, gli amici e i nobili pregarono per lui il vincitore, sì che gli donò la vita. Uomo certo degno d'esser nato non fra gli ultimi barbari, ma nel mezzo dell'Europa: perciocchè, se un ingegno così generoso avesse avuto intendenti coltivatori, arebbe senza dubbio fruttificato in ogni sorte di virtù. Giovanni dunque dimostrò la costanza e la fortezza che abbiamo detto; ma dell'altra turba de' novelli cristiani non si sa se pure uno perseverò nella vera fede: di tal maniera (come dice la sacra Scrittura) gli edifizii mal fondati, come sono percossi da venti o da tempeste, se ne vanno agevolmente in rovina.

Queste cose, e altre a queste somiglianti, erano molto acerbe all' Ataidio; ma molto più lo travagliava e trafiggeva la presente 395
fame, che ogni dì più si faceva maggiore, sendo tutti i popoli vicini nimici e contrarii. Onde, crescendo ogni dì più la carestia, il prezzo del riso montò tanto, che, dove prima il mezzo staio si vendeva circa sei soldi, salì poi quasi sino a dieci giulii: e già la fame si sentiva grandemente; e senza dubbio sarebbe andato ogni cosa in ruina, se in quel tempo stesso non fosse arrivato Simone Sodre da Malaca con vettovaglie e con piccolo supplemento di soldati, e da Mindanao il Pinto, del quale facemmo menzione poco prima. I Portoghesi, dopo questo soccorso, saltando spesso fuori della fortezza, presero Turuto, castello forte, e Palazia, e Calamata, e Gico; ma non però senza contrasto. Le quali vittorie fecero che le cose solamente s'allargarono per al presente; ma di poi cominciò di nuovo a mancar la vettovaglia, e la guardia si venne a scemare per diversi casi: onde cominciarono a essere stretti molto maggiormente, perchè, venuti a battaglia navale con quei di Tidor, furono vinti e rotti ben due volte fuori dell'usanza loro. Da quivi innanzi perderono il possesso del mare, e non osavano uscir più della rocca, e l'assedio s'allungò fino all'arrivo d'Antonio Galvano più tosto per benignità divina, che per forze umane. Era Antonio figliuolo d'Odoardo Galvano, di cui si fece menzione di sopra, che morì all'isola di Camaran nella legazione

degli Abissini; ed era il medesimo Antonio di gran pietà e religione verso Iddio e i santi, e di singolar bontà verso gli uomini, e d'incorrotta fede verso il suo re, e, oltre a questo, di certa meravigliosa scienza della navigazione, perchè era solito già gran tempo a correggер gli errori de' nocchieri nello schifar delle secche e nel dirizzare il corso, e rincorare i passeggieri e i marinari, quando, come spesso avviene, si disperavano della salute, e a curare gli ammalati con meravigliosa diligenza e amorevolezza, ancora a sue spese, quando era di bisogno. Questi, sendo in India per faccende private, fu subitamente da Nonnio, per ordine del re dato per lettere, dichiarato castellano delle Molucche: e, se bene sapeva benissimo quanto le cose delle Molucche fossero deboli e incancherite, tuttavia, indotto e dal desiderio d'ubbidire al re e dalla prontezza di giovare al ben pubblico, accettò volentieri quello governo pieno di fatica e di pe-
396 ricolo. E, perchè i soprastanti al fisco regio erano tardi e scarsi a dargli i danari per pagare i soldati e fare le spese necessarie, egli col suo proprio avere (chè aveva assai danari contanti, co' quali, se avesse seguitate di negoziare con industria, arebbe potuto in brieve tempo far grandissime ricchezze) assoldò gente, e comperò diverse vettovaglie, e macine, e piombo, e ferramenti d'ogni sorte, delle quali cose mancano l'isole Molucche. Similmente, per accrescer la progenie in Ternat, e levare a' nimici tutta la speranza d'estinguere quella colonia o quel governo, portò seco alcune donne cristiane per maritarle colà co'Portoghesi. Partito con questo apparato da Cochin, andò a Malaca, e quindi, passato per l'isola di Borneo, arrivò salvo a Ternat. Nello sbarcare gli andarono in contro non solamente il castellano e i soldati in frotta, ma ancora i sacerdoti, cantando inni e sacri versi, come se fosse sceso dal cielo per dare certa salute e libertà a quella guardia. Nè restarono punto ingannati di quella speranza: perchè, sbarcate da Galvano le vettovaglie, prima cominciò a esservi minor carestia, e furon fatti gli ufficiali sopra l'abbondanza, e fu posto il prezzo a ciascuna cosa, acciocchè non si potesse vender più che l'ordine. Oltre a questo, per regger la disciplina de'sacerdoti e curar l'anime di quei popoli, diede al vicario i nuovi decreti, o vero costituzioni ecclesiastiche fatte da Alfonso cardinale di Portogallo; di poi rivoltò il pensiero agli ufficii della milizia, e a restaurare la fortezza dove era di bisogno: e, usando la giustizia co'suoi, la fortezza e la vigilanza verso i nimici, perchè non si spogliava mai l'arme di dosso, vegliava sopra il bastione, ed era il primo a correre a'bisogni subiti e pericolosi, s'affaticava grandemente di ritenere tutti in salutifera concordia e ufficio. Tutta la somma della guerra in quel tempo era ridotta in Tidor, dove li re congiurati, preso in lor compagnia il fuoruscito Aialo, avevano ragunato più di cinquanta mila soldati; e non solo avevano circondato la città di mura e di fossi, ma ancora avevano fabbricato in una grotta molto alta, soprastante alla città, un castello a guisa di fortezza. Quindi infestavano i liti di Ternat, e prendevano i Portoghesi che uscivano a pescare e provvedere alle altre bisogne pertinenti al vitto. Laonde il Galvano, dubitando, se la guerra andava in lungo, di non 397
ritornare alle antiche difficoltà di tutte le cose, mandò da prima ambasciadori a Tidor, e si sforzò con lusinghe d'indurre quelli re a deporre gli sdegni dell'antiche offese, e a rinnovare il commerzio con gran lor guadagno. E, come vide perchè i barbari, gonfii de'felici successi, non volevano sentire ragionare di pace, e dicevano villanie e obbrobrii contro al nome portoghese, il Galvano, fatti preghi all'onnipotente Iddio, e domandato supplichevolmente l'aiuto di tutt'i santi, ebbe ardimento di metter mano a un'impresa miracolosa e poco credibile, se già molti altri successi a questo somiglianti non liberassero anche questa da ogni sospetto di menzogna appresso i discreti stimatori delle cose. Aveva egli nel porto quattro navi grosse senza più, e, oltre a quelle, alcuni legnetti leggieri: onde egli imbarcò sopra questa armata circa quattrocento soldati, fra' quali erano cento e settanta Portoghesi, e gli altri, eccettuato Aerio e pochi altri, uomini di bassa condizione, e qua-

si schiavi de'Portoghesi: e, lasciato a guardia della fortezza Tristano Ataidio co' suoi famigliari e amici, andò in persona alla volta di Tidor; e, non gli sendo uscite incontro (la cagion non si sa) alcune navi de'nimici, diede fondo in una spiaggia commoda lontano da essi, tanto che non fosse offeso con l'artiglierie; e quindi considerò attentamente la moltitudine de' nimici che si stava su pel lito, e 'l sito della città, e la natura di tutto 'l paese che gli è all'intorno. Dipoi, ragunato il consiglio, fu risoluto che fosse spediente assalire la grotta e la fortezza soprastante alla città, come quella che, per la fortezza e sicurezza sua, non era guardata da'nimici con molta cura. Per far questo, furono eletti cento e venti Portoghesi, e a questi furono aggiunti dell'altra turba tanti, che arrivassero al numero di trecento, e gli altri furono lasciati a guardia dell'armata; e fu loro imposto che, per tenere i nimici occupati altrove, girassero con le navi ora a questa parte or a quella, e facessero mostra in varii luoghi di volere sbarcare.

In tanto il Galvano, il giorno consecrato a san Tommaso apostolo avvocato degli Indiani, l'anno mille cinquecento trenta sette dal parto della Vergine, trovato un prigione che era perito del camino, e servendosene per guida, sbarcato con le genti che ho detto in un luogo lontano dalla città, intorno alla
398 quarta vigilia della notte, camminando chetamente con le genti espedite per tragetti delle selve, occultamente montò alla cima del monte. Aveva già fatto gran parte del viaggio a passi lenti per non istancare le genti, quando si fece dì, e le celate, risplendendo di lontano, manifestarono la cosa a' nimici; e subito si gridò all'arme con orribili voci, le quali erano accresciute dalla fortezza de' boschi e da' torti giramenti delle valli con vario rimbombo, e da ogni parte si cominciò a concorrere incontanente, come a una certa preda. Prima di tutti Aialo, il quale, per la perdita del regno, era stimolato da maggior dolore, corse con parte delle genti a preoccupare i passi; e s' incontrò ne'Portoghesi, quando uscivano delle selve, in un picciolo piano. Quivi attaccata subito la battaglia, Aialo, armato d'elmetto e di maglie di ferro, si cacciò furiosamente fra'nimici con uno spadone a due mani molto lungo: e, mentre che s'oppone incautamente a'picchieri e archibusieri, sendo percosso da per tutto, tocche alcune ferite, cadde sopra l'arme; e insieme, sì come era molto gagliardo, si rizzò in un momento; e, dissimulando per alquanto il dolore, per non ispaventare i suoi, seguitò d'infiammare le genti alla battaglia dinanzi alle prime insegne. Di poi, uscendogli gran copia di sangue, come quello che non era ristagnato da medicamento alcuno, cominciò a mancar il vigore alle membra e 'l lume agli occhi, e cascò di nuovo; solamente disse a'suoi, che gli erano d' attorno, che lo levassero quindi quanto prima, acciocchè i cani (chè così chiamava egli i Portoghesi) non potessero fare strazii del suo corpo, come disiderava-no. Fu esequito il suo comandamento non senza pericolo, ed egli, portato fuori della battaglia, poco di poi si morì; e gli altri, attoniti per la morte del re (come è generazione d'uomini facilissima alla fuga), voltarono subitamente la spalle, e, gittando via l'arme, per luoghi fuor di strada e per discoscese balze, parte si ritirarono a' boschi, parte verso la città, pieni di paura, e si tirarono dietro per stretti tragetti la seconda schiera che veniva per soccorrergli, e parte, correndo a più potere, fecero sforzo d'occupare la cima del monte: e i Portoghesi strinsero questi dalle spalle, e, ammazzatine molti, e perduto solo un loro schiavo, mescolatisi insieme con la turba di quelli che fuggivano, entrarono con essi insieme nella fortezza. Quivi il Galvano reso grazie a Dio e a' santi di così segnalata 399
vittoria e quasi divina, mise incontanente fuoco nella fortezza con prudente risoluzione: perciocchè i cittadini, e gli stranieri parimente, come si videro le fiamme scorrere sopra il capo, sbattuti da subita paura, insieme con la inutil plebe si gittarono a gara fuori delle porte e delle torri nella campagna aperta; e i Portoghesi in tanto, racquistate in qualunque modo le forze, si calarono della rocca con grandissimo grido e suono di trombe, e, senza trovare intoppo,

entrarono nella città vota di difensori e pie-
na di ricchezze. E 'l Galvano, acciocchè i
soldati, accecati dall'ingordigia della preda,
non corressero a saccheggiare la città con
estremo pericolo, fece metter fuoco in tutte
le case; e, con gran dolore di tutti quelli che
avevano condotte là le lor ricchezze come
in luogo sicuro, e di quelli ancora che era-
no innamorati della preda che avevano di-
nanzi agli occhi, fra poche ore, eccetto le
vettovaglie, arsero tutte le cose, e della
moltitudine della città che fu alquanto tar-
da a fuggire, furono presi molti, e nel por-
to fu preso un giunco e molti navilii leg-
gieri.

Di poi cominciarono i Portoghesi a trava-
gliare i nimici con piccole battaglie per ter-
ra e per mare; e, perchè per ancora non
erano sperti di cotali macchine, non era co-
sa che più gli spaventasse che l'artiglierie:
insieme ancora, sendo grande la moltitudi-
ne in un'isola tanto piccola, mancavano lo-
ro le cose da mangiare. Oltre a questo, li
re stranieri entrarono, non senza cagione, in
sospetto che l'armata portoghese, accre-
sciuta di numero di navi, non andasse ad
assalire i regni loro; e perciò (sì come qua-
si tutte le congiure, quando sopravviene la
paura del propio pericolo, si disciolgono
per quanto si vogli leggier cagione) li re
confederati, lasciato quel di Tidor, se n'an-
darono ciascuno a casa sua. Il Galvano, giu-
dicando che quella fosse commoda occasio-
ne di tentare di nuovo la pace col re di Ti-
dor, se per avventura l'avversità avessero
scemato l'orgoglio di lui, mandò ambascia-
dori e lettere; nè fu cosa molto malagevole
piegarlo alla pace e alla concordia, poichè era
stato abbandonato da tanti aiuti, ed era spa-
ventato per la fresca sconfitta, affaticandosi
spezialmente in ciò Cacile Rade, fratello car-
nale del re, il quale, oltre all'altre cagioni,
mosso dalla fama divolgatasi delle virtù del
400 Galvano, disiderava grandemente far amicizia
e confederazione con esso lui. Le condizioni
della pace furono: che il re tidorese rendes-
se a' Portoghesi tutte l'arme e le macchine
tolte loro, e non potesse vendere i garofani
dell'isola se non agli agenti del re, secondo
l'appalto fatto a Ternat, nè aiutassero alcu-
no contra i Portoghesi o con l'arme o in al-
tra maniera; e i Portoghesi pagassero il
prezzo senz' alcun inganno, e aiutassero
gli isolani a restaurare la città. Con questi
patti fu rinnovata la confederazione e la pa-
ce, la quale andò poi crescendo ogni dì più
per gli scambievoli abboccamenti e doni, e
principalmente per la singolare fede e libe-
ralità del Galvano.

Egli poi, partito quindi con l'armata per
andare contro al re di Geilolo, che ancora
minacciava, e s'era portato molto male con-
tra la religione cristiana, fu da una crudel
fortuna ributtato a Ternat. Dove, perchè
venne il tempo ordinario della navigazione
dell'India, nacque di nuovo una scelerata
sedizione fra' soldati, che domandavano con
molta arroganza d'esser licenziati, e che
fosse loro permesso estrarre de' garofani
privatamente. Il Galvano, poi che non pote-
va raffrenargli con la forza, si sforzò di far-
gli stare a ubbidienza con le parole e con
l'esempio di sè stesso: perciocchè egli non
solamente, contra l'usanza degli altri castel-
lani, s'astenne del tutto da ogni negozio, ma,
sendogli anche donata spontaneamente gran
quantità di garofani dal re di Tidor e da'no-
bili del regno, ordinò agli scrivani e a'guar-
diani regii che lo portassero tutto nel fonda-
co del re portoghese. Ma certa cosa è che
non si trova al mondo alcun efficace rimedio,
quando la mente, distolta dalla contempla-
zione de' celesti beni, è dal brutto morbo del-
l'avarizia assalita. Vi furono molti, che,
fatta una congiura fra loro, imbarcarono di
nascosto sopra le navi le droghe che aveva-
no ragunate, e, minacciando di adoperare
l'arme, se alcuno avesse tentato di ritener-
gli, sprezzando non solo le leggi dell'amici-
zia, ma ancora la fede del giuramento, ab-
bandonando subitamente il capitano, lo la-
sciarono fra genti nimiche, e, spiegando
l'empie vele al vento, dirizzarono il camino
verso l'India: tuttavia sopra così enorme
sceleraggine non fu poi fatta alcuna inqui-
sizione da' governatori dell'India.

Ma al Galvano, se bene era stato abban-
donato da una gran parte de' suoi in tempo
molto pericoloso, non mancò per ciò nè l'a- 401
nimo nè il consiglio. La prima cosa, perchè

vedeva che ciò sarebbe per molti conti di
grande utilità, attese di placare i Ternate-
si, che erano fuori di casa, e per la stessa
disperazione arrabbiati, con l'esortazioni e
con avvertimenti, e spezialmente con chiari
esempii di giustizia e di santità; e per ri-
condurgli nell'antica lor patria, e a recare
a fine questa sua intenzione, furono di non
poco momento le persuasioni de' Tidoresi.
Deposti dunque a poco a poco gli odii, ritor-
navano alle stanze e a' nidi poco prima ab-
bandonati. L'assenza di Tabaria (chè non
avevano ancora inteso la morte sua), mas-
simamente per esser morto Aialò, era ca-
gione che non ritornavano tutti insieme:
perciocchè non amavano Aerio, sì per altre
cagioni, sì perchè era minore d'età, e per-
chè era nato d'una concubina straniera. Pre-
gavano il Galvano che ridomandasse al go-
vernatore dell'India l'innocente Tabaria, e
che egli intanto governasse il regno ad ar-
bitrio suo. Il partito non era punto da sprez-
zare, perchè in quel governo, oltre all'altre
utilità, arebbe potuto il Galvano senza fati-
ca alcuna acquistare gran ricchezze. Ma,
parte perchè non era certo se tal cosa fosse
per piacere al re Giovanni, e parte giudi-
cava poco conveniente che un cristiano stes-
se a governo de' Maomettani, come padre o
pastore, rifiutò, con animo nobile e genero-
so, l'onore e le ricchezze offertegli; ed operò
di sorte, con ogni arte e studio, e con do-
nare anche del suo, che tutti ritornarono
nella patria, e, per commune concordia e sa-
lute, lasciato in tanto Tabaria, si contenta-
rono di riconoscere Aerio per loro re.

In questa guisa il Galvano rimise in istato,
non senza gran fatica e difficoltà, le co-
se de' Ternatesi, che erano stati in lunghi e
gran travagli: ma vi restava ancora la guer-
re del re di Geilolo e di Baccian. Il Galva-
no, acciocchè le contese si finissero più
tosto con la vita d'uno o di due, che con
danno e travaglio di tutto'l popolo, non du-
bitò di disfidare e l'uno e l'altro re a com-
batter seco a corpo a corpo; e si sarebbe di
certo venuto a combattere in isteccato, se
Rade, del quale facemmo menzione poco di
sopra, non si fosse interposto come com-
mune amico. Con l'intercessione e sotto la
fede di lui, non solamente fu tolto via il
duello, ma fu anche fatta nuova pace tra'
Portoghesi e quei due re, e, dopo lunga di-
stanza di tempo, furono rinnovati gli anti- 402
chi traffichi. Di poi rivoltarono il pensiero a
ristaurare le città rovinate nella guerra; nel-
la qual cosa il Galvano osservò eccellente-
mente la fede a' Tidoresi. Ed egli di poi, fatte
alcune fornaci da cuocer calcina, mise mano
ad accrescer la rocca di Ternat di edifizii e
baluardi; e, tagliato co' picconi uno scoglio
che era in mezzo la bocca del porto, allar-
gò l'entrata di esso, che prima era stretta e
pericolosa. Oltre a questo, per propagare
la prole, fece maritare i coloni portoghesi,
e gli indusse, con esortazioni, che, dove le
loro private case erano fatte di canne, le fa-
cessero di pietre e di calcina, e cavassero
pozzi, e facessero giardini, e piantassero le
viti e le frutte portate dell' India; e, per
questo effetto e per altre bisogne della vita,
condusse gran copia d'acqua, da un luogo
lontano quasi dodici miglia, fino alla fortez-
za. In oltre, perchè il re Aerio, che già,
per provvedere alla successione, aveva tol-
to moglie, s'affaticava di giovare a' suoi
sudditi, e, mosso dall'emulazione di lui,
era molto disideroso di fabbricare e restau-
rare la città, gli disegnò le vie per diritto e
per traverso, e gli ridusse a misura l'altre
parti della città con gran sua sodisfazione;
e faceva ogni amorevolezza e cortesia non
solo al re, ma parimente a tutti gli abitato-
ri del luogo. Laonde egli s'acquistò tanto
amore e tanta riverenza appresso quei bar-
bari, che tutti l'osservavano e riverivano
come padre; e l'istesso re e i magistrati
della terra non facevano nulla d'importan-
za senza il consiglio e l'autorità sua.

Intorno al medesimo tempo nell'isole Mau-
rice era un capo di corsali con una armata
da non se ne far beffe, il quale non solo tra-
vagliava quei luoghi, ma ancora minaccia-
va apertamente i Ternatesi e i Portoghesi.
Il Galvano spedì contra di lui alcune cara-
core tolte ad imprestito dal re di Tidor, con
pochi Portoghesi e altri confederati, e ne
diede il carico a Fernando Vinagrio sacer-
dote, uomo valoroso. Questi, andato sotto
la guida e protezione di Cristo, riportò del

nimico una segnalata vittoria. Il corsale e
un suo fratello con molti altri furono am-
mazzati, e gli altri posti in vituperosa fu-
ga. Il Vinagrio di poi, mettendo ogni suo
studio per acconciare le cose dell'isole Mau-
rice, riconciliò con la Chiesa la maggior
parte di quelli che poco prima per paura
s'erano ribellati da Cristo, ne battezzò mol-
403 t' altri di nuovo. A questa vittoria così lie-
ta ne seguitò poi un' altra non inferiore a
quella nè di grandezza nè d' utilità. Veniva-
no alla volta delle Molucche molti giunchi
per comperare garofani partiti dall' isole
Giava, Banda, Macazar e Amboino. Il Gal-
vano, intesa questa cosa, acciocchè la ve-
nuta di questa armata non turbasse i traffi-
chi de' Portoghesi, imbarcò sopra venticin-
que caracore non più che quaranta Porto-
ghesi, e circa quattrocento confederati. Ia-
copo Lopez d' Azevedo, capitano del mare
delle Molucche, partito con quest' armata,
s' incontrò co' nimici ad Amboino, e venne
subitamente a battaglia; e i barbari furon
rotti e posti in volta con grand' occisione,
e furono presi da' nostri alcuni degli stessi
giunchi, sopra i quali furono trovati molti
pezzi d' artiglieria, gran copia di palle e
d' altr' arme, e gran quantità di danari.
Quindi il vincitore Azevedio, spaventate lar-
gamente quelle nazioni, costeggiando le ma-
rine d' Amboino, tirò a divozione del nome
portoghese, o di volontà o per forza, tutti
quelli che abitavano presso al mare; e, per
mezzo de' sacerdoti, diede il battesimo a
quelli che abitavano in Ativa, in Mantelo
e Nucivele, principali terre di quella costa,
che lo domandavano con grande istanza: e
finalmente, governate le cose secondo il de-
siderio suo, se ne ritornò a Ternat con gran
preda.

Quasi ne' medesimi giorni, Giovanni Fo-
caccia, passato, per ordine del Galvano, al-
l'isole Papue, più tosto con la prudenza e
piacevolezza, che con le forze, tirò alla con-
federazione e all' amicizia del re di Porto-
gallo tutti quei prencipi; e, ritornato a Ter-
nat con l' armata salva, vi portò gran copia
di vettovaglia datagli da essi. In questo tan-
to lieto successo di cose, acciocchè non man-
casse niente alla gloria del governo del Gal-
vano, da un' altra parte ancora s'aperse in-
contanente una gran porta al vangelo. L'i-
sola di Macazar, della quale facemmo men-
zione poco fa, è lontana dalle Molucche ver-
so levante circa quarantacinque leghe. La
medesima si stende da tramontana a mezzo
dì, con perpetuo tratto, quasi dugento leghe,
e si divide, come quasi tutte l' altre che a
lei sono vicine, in più regni. Ha abbondan-
za, per nutrimento de' mortali, di riso, di
sale, di carni e di pesci; e, per gli altri usi
e delizie, abbonda di candide vesti, di san-
dalo, d'avorio, d'oro e di pietre preziose, e
principalmente di galeotti fortissimi e es-
sercitatissimi, chè le genti vi sono molto 404
gagliarde di corpo, e mettono grande stu-
dio nell'essercizio del navigare. Oltre a que-
sto, per portarvi commodamente le cose
che vi mancano, e estrarre quelle che vi
avanzano, è divisa da molti fiumi che cala-
no da monti dentro l'isola. Due fratelli car-
nali, nati in quell'isola, poco prima erano
venuti alla fede cristiana in Ternat a per-
suasione del Galvano, e 'l medesimo Galva-
no gli avea tenuti a battesimo; e, presi nuo-
vi nomi, come è usanza, l' uno si chiamò
Antonio Galvano, l'altro Michele. Di poi,
sendo ritornati amendue nella patria, con
predicare in qualunque modo il vangelo, in-
dussero gran parte de' loro compatrioti a
disprezzare gli idoli, e a desiderare mera-
vigliosamente la religione a loro nuova e
pellegrina. Li medesimi, mossi da tal cosa,
accettarono volentieri il carico d'andare am-
basciadori al Galvano per nome di quella na-
zione; e, per potere più agevolmente fare
confederazione, imbarcarono sopra le navi
varie sorte di mercanzie che produce il pae-
se, e condussero a Ternat alcuni nobili gio-
vanetti, perchè fossero battezzati. Questa
legazione fu molto gioconda a' Portoghesi. I
Macazari furon tostamente battezzati, e 'l
Galvano spedì poi Francesco Castrio, uo-
mo di conosciuta bontà e industria, con do-
ni, perchè stabilisse l' amicizia fatta con
quella gente, e la facesse di nuovo con li re
vicini; ed egli accostò prima a Cetigano,
isola de' Celebi; e quivi, accolto benigna-
mente, distolse, con grandissimo piacere di
tutti, il re, insieme con tre fratelli, e con la

moglie e col figliuolo, e circa cento e trenta nobili, e molti plebei, dalla servitù degli idoli, e gli convertì al culto del vero Iddio; e, purgatigli con l'acqua del battesimo, diede agli altri novelli cristiani diversi nomi, ma al re pose nome Francesco: e consumò venti due giorni in questo salutifero negozio. Di poi il Castrio, lasciando gran desiderio di sè, accostò all'isola Mindanao; e, navigando lungo la costa, finalmente arrivò a Siligano, terra nobile. Nè fu vana la sua venuta: perciocchè convertì il re (il quale poi fu nomato Antonio Galvano) e la regina, e due figliuole, e circa cento e cinquanta cittadini, dall'empia loro superstizione, alla verità del vangelo. Nella medesima isola furono battezzati tre altri re, insieme con le mogli, co'fratelli, co'figliuoli, e con gran moltitudine de' loro sudditi, quello del Ba-
405 tuan, del Pimilaran, e'l Camiguino; e a ciascuno di quelli due fu posto nome Giovanni, e a questo Francesco. Spedite queste cose, il Castrio fece vela, per passare da Mindanao a Macazar: ma si levarono venti contrarii e così crudel fortuna, che fu quasi sommerso, e fu sforzato, riserbando la spedizione di Macazar in altro tempo, ritornarsene a Ternat.

In tanto il Galvano, lieto oltre modo de' mannelli riposti nel granaio del Signore, se bene erano pochi di così infinito apparecchio, per provvedere nuove opere, instituì, per divino istinto, un seminario di fanciulli: il quale unico rimedio a sostentare la disciplina cristiana quando sta per rovinare, fu tanto tempo di poi approvato dal concilio di Trento. Ed elesse per metter in questo seminario giovanetti di buon aspetto di varie nazioni, che poi, quando fossero di matura età, attendessero ciascuno nella sua patria alla cura del vangelo; e con somma cura e diligenza, per quanto permettevano le occupazioni del governo, e per sè stesso e per i suoi, gli ammaestrava nelle lettere e ne'costumi cristiani; e, in oltre, e con parole, e, quando era di bisogno, co'doni ancora, tratteneva i padri loro barbari con una certa meravigliosa benignità e mansuetudine, acciocchè sopportassero più agevolmente l'assenza de' figliuoli.

Questo fu il corso delle cose delle Molucche per lo spazio di nove anni che Nonnio tenne il governo dell' India. Sotto 'l reggimento del medesimo Nonnio andò primo vescovo nell' India Fernando, frate di san Francesco, per visitare e ordinare le cose ecclesiastiche; e quivi adempì eccellentemente l' ufficio episcopale sì con altre operazioni, sì ancora con ministrare dirittamente i sacramenti, spezialmente quello della cresima e dell' ordine sacro, e parimente con rivocare, con le sacre predicazioni e privati ragionamenti, i Portoghesi alla vera disciplina, e ridurgli nella diritta strada, e allettare i gentili alla fede cristiana: e non è dubbio che e da questo uomo, e da altri ancora, non siano state fatte in quel genere molte cose degne d' esser riferite e celebrate. Ma in quel tempo erano in quei luoghi poche lettere, e, se vi sono alcuni scrittori, narrano per lo più distesamente i viaggi e traffichi de' mercatanti, e le cose fatte in guerra da'capitani, e le dissensioni civili; ma i progressi della religion cristiana (che è il capo principale), e le fatiche degli uomini pii, e le valorose
pruove nel convertire i barbari, o le trala- 406
sciano del tutto, come aliene dal proponimento loro, o le toccano con molta brevità. Fra gli altri, si fa spesso menzione di Zufolarino, il quale dicemmo di sopra esser venuto ad assediar Goa, nel tempo che fu governatore l'Albuquerch. Questi di poi dal suo signore Idalcan, in segno d' onore e di favore, ebbe titolo di Azedecan; e, perchè, di più, gli furono donate alcune ville e castella, diventò in brieve tempo molto ricco e potente, e cerchiò di larghi fossi e di forti mura la villa di Ponda, della quale s' è parlato di sopra, opportuna a molte faccende, e soprastante alla città di Goa. Ma, dubitando poi, per alcuni sdegni nati fra lui e 'l suo signore, che Idalcan (come è costume delli re e tiranni maomettani) non gli movesse qualche garbuglio, e lo spogliasse di tutt'i beni e di tutto l'avere, fece segretamente accordo e confederazione col governatore Nonnio, e, per acquistarsi la benevolenza de'Portoghesi, donò spontaneamente al re Giovanni le gabelle di Bardes e di

Salset, che eran di grossa entrata e vicina. Da Goa vi furon subito mandati camarlinghi e scrivani, i quali, fermatisi quivi ad abitare, riscotevano grosse somme di danari acquistati fuori di speranza. E non passò di poi molto tempo, che l'azedecan, o purgati, come si fa, i sospetti, o messi mezzani appresso Idalcan, racquistò l'antico favore appresso di lui; e, tolta via la paura, cominciò a pentirsi d'aver perduto, senza cagione alcuna, tanto gran parte delle sue rendite, e d'aver messo in quelle terre così potente nazione. Appresso gli Indiani si veggono congiunte co' tempii del dimonio molte case fatte non solo per uso di uomini, ma di donne ancora, di quelle spezialmente, che, dopo la morte del marito, non avendo ardire di farsi abbruciare insieme con lui nella medesima stipa (la qual' usanza e Properzio e Strabone mostrano essere in quei paesi antichissima), di poi, per temenza di vergogna, fuggono la luce, e non compariscono più nel cospetto degli uomini, e, rinchiuse dentro a certi chiostri in luoghi remoti dalle città, finiscono il rimanente della vita loro nell' esecrabil servitù di Satanasso. I camarlinghi portoghesi avevano occupato una di queste case posta in sito molto commodo: il luogo dal nome dell' idolo, a cui era consacrato, era chiamato Bardor. Il barbaro di poi, fatta gente, e datone il
407 carico a Solimanno, si sforzò in vano di cacciargli quindi e d' impadronirsi di quelle gabelle: diede, di più, occasione a' Portoghesi di fabbricare ne'medesimi luoghi una buona fortezza, che chiamano Raciolo. Allora l'azedecan, accresciute le forze co' soldati stranieri, fece la somma di circa nove mila soldati, tra'quali erano cinquanta cavalli armati e dugento leggieri. Il medesimo Solimanno con questo apparato s'accostò prima a Raciolo; di poi, ritirate le genti a dietro, per tirare i Portoghesi negli agguati, si fermò occultamente nella spiaggia d'un monte lontano quindi due leghe.

In tanto Giovanni Pereria, castellano di Goa (chè in quei giorni il governatore Nonnio era assente), chiamato da quei della guardia di Raciolo, andò a quella volta con mille Indiani e quattrocento Portoghesi, fra' quali erano cento cavalli senza più, e corse subitamente là. Quindi i Portoghesi, disiderosi di combattere, andati contra il nimico senza riconoscere il paese, conobbero incontanente d'aver molto disavvantaggio da'nimici in tutte le cose: perchè erano inferiori di numero di cavalli e di fanti, e, oltre a questo, ancora di sito del luogo, e di disposizione de' corpi; perchè, sendo essi pochi e stanchi, avevano a combattere, lontano dalla fortezza e da'soccorsi, co' nimici non solamente superiori di numero, ma ancora freschi e vigorosi. In tanto Solimanno, per torre in mezzo i Portoghesi, assottigliando l'ordinanza col fare un maggior seno, aveva posto la fanteria da' fianchi, i cavalli armati nel corno di mezzo, e i cavalli leggieri scompartiti cento per corno dall' una e dall'altra parte. E già, spinte oltre le schiere, s'era venuto al trarre dell'arme, che per lo più erano fuochi, quando dal soprastante pericolo furono turbate le menti de' Portoghesi, massimamente de' confederati loro, e negli occhi e negli animi di essi entrò uno spavento insolito. Giovanni subitamente, conosciuta la cosa, cavalcando fra le schiere ordinate, cominciò a dire: « Qual nuova paura è questa, o compagni? da quale insolito spavento sete voi assaliti? Certo dopo lunga stanchezza, colti in un luogo sconcio, temete dell'inaspettata moltitudine de' nimici: come se non mai per addietro siamo usciti di cotali pericoli e difficoltà, per grazia di Dio, sì salvi, sì ancora vincitori. Non si deve egli stimare che quel medesimo Cristo, che fino a questo tempo ha favorito e 408
noi e i nostri maggiori nell'avversità, adesso ancora non ci sia per esser favorevole e propizio? o vero non è questo quel medesimo nimico che per addietro è stato da voi spesse volte rotto e sbaragliato? le cui spalle già tante volte avete nel seguitarlo ferite? a cui in questi giorni, mal suo grado, avete posto sopra la testa una fortissima rocca? Per lo che state di buon cuore, valorosi soldati, e riponete tutta la speranza della salute, dopo l'immortale Iddio, nelle braccia e nel valor vostro. Perciocchè non ci resta pure luogo da pensare al ritirarsi. Saranno ammazzati nella campagna aperta

tutti quelli che si daranno alla fuga, prima che, sendo le forze dalla paura fracassate, arrivino alle mura di Raciolo, che sono tanto da noi lontane ». Mentre che diceva queste parole, vedendo i nimici intenti a chiudere il cerchio, spinse Giordano Freita con trenta cavalli eletti contro a'cavalli armati; ed egli con nove de'più arditi (chè gli altri erano ritenuti dalla paura), prima che i corni de'nimici si congiugnessero insieme, fece impeto in uno di essi con animi ardenti. E, in qualunque parte si cacciava la feroce schiera de'giovani, turbavano l'insegne de' nimici, e ne facevano maggiore strage che non pareva richiedersi a così piccol numero; ed essi spontaneamente mettevano spavento e paura a quelli che poco avanti venivano loro incontra. Solimanno, acceso da questo spettacolo, dall'altra parte urtò co' suoi i nimici dalle spalle, e così fu separato un corno dal rimanente dell'ordinanza; e, guasti gli ordini, si cominciò a combattere confusamente. E i Portoghesi e i compagni loro, sendo stati per alquanto dubbiosi se volevano combattere o fuggire, finalmente, ritenuti dalla vergogna d'abbandonare per viltà il capitano, e incitatisi fra loro con iscambievoli esortazioni, ristrettisi insieme, e alzando il grido ugualmente, spinsero l'insegne per mezzo de' nimici, e, mossi dal desiderio di corregger la tardità e di scancellare la vergogna, fatto un gagliardo sforzo, prima spinsero i nimici indietro, di poi, rinnovato l'impeto, gli fecero del tutto voltar le spalle. Il Pereria, poichè furono sbaragliati, gli seguitò gagliardamente con la cavalleria insino al fiume vicino, e ne fece grande occisione: sì che i Canarini e quei del Decan, per non essere riconosciuti nella fuga, si mettevano sopra la testa alcuni rami verdeggianti, che era l'insegna de' confederati de' Portoghesi. De' 409
nimici in quella battaglia, oltre alla turba de' prigioni, morirono mille settecento: ma de' Portoghesi e de' loro confederati furono feriti molti, e per lo più con le frecce; ma non ne morì (che di vero pare cosa miracolosa) pure uno. Di poi furono in un momento saccheggiati i ripari, che erano pieni d'ogni sorte di ricchezze; e'l Pereria, acquistata una memorabile vittoria per aiuto manifesto di Dio e de' santi, con la cui fidanza massimamente era entrato in battaglia, se ne ritornò a Goa ricco di spoglie e di masserizie de' barbari, e, uscendogli incontro tutta la città, entrò dentro trionfante con lodi e con solenne processione.

Ma l'azedecan, se bene sbattuto dalla trista novella, non perciò lasciò da parte il pensiero della guerra; anzi, licenziato Solimanno, sotto la cui condotta già tante volte era stato vinto, assoldò Carnabech, turco asiatico, uomo gagliardo di corpo e molto perito dell' arte militare, e sotto di lui diciotto capitani della medesima nazione. Costoro, andati per recuperare le medesime entrate con otto cento cavalli e quattro mila fanti, furono di nuovo vinti da' Portoghesi. L'istesso Carnabech, fra gli altri, e i capitani turchi, furono tutti ammazzati in quella battaglia. Nondimeno i Portoghesi ancora non ebbero la vittoria senza sangue: alcuni più valorosi parte caderono in profonde fosse che da' nimici a posta erano state ricoperte, parte ancora furono ammazzati per mano dell' istesso Carnabech. L'azedecan finalmente, sbattuto da questa rotta, pose da parte l' arme; e i Portoghesi, pacificato per alcuni anni il paese, ritennero, non senza grande utilità, il possesso delle gabelle loro donate.

FINE DEL LIBRO DECIMO.

DELL'ISTORIA DELL'INDIA

LIBRO UNDECIMO

Mentre che i minori capitani erano occupati in queste faccende, anche il governatore Nonnio non ebbe il governo quieto. Questi, trovato un grande apparato navale, il quale era stato lasciato da Lopes Vaz parte a Goa e parte a Cochin, voltò l'animo all'espedizion di Dio, la quale i Portoghesi già un pezzo avevano in animo di fare. E la prima cosa mandò innanzi della città di Goa a Dio uomini atti, invitati con gran premii, sotto pretesto di mercatanti, perchè s' informassero bene di tutte le cose; e, con accrescere con parole le forze de' Portoghesi, spingessero il signore Tocan, fratello del morto Saca, a schifare le contese, e a far la pace con qual si vogli condizione; e alla fine all'arrivo suo l'avvisassero di nascosto della città di tutte le cose come stavano. Nonnio aveva posto nell'opera e fede di costoro, la quale aveva conosciuta in molte cose, grande speranza di condurre a fine la cosa. Di poi, avendo provvisto a bastanza tutte le cose che s' appartenevano all' impresa, ordinò a tutte le genti dell'armata il giorno di ritrovarsi a Ciaul. Partitosi da Ciaul con trecento navi di varie forme benissimo fornite, nelle quali erano tre mila Portoghesi, altrettanti Malabari, e due mila Canarini, s'accostò a Daman, terra della costa di Cambaia, abbandonata per paura dagli abitatori. Quivi Antonio Petronio, frate di san Francesco, detta la messa solenne, essortò nella predica tutti a sottentrare valorosamente gli ufficii della guerra, e a cacciare della città di
411 Dio i nefandi nimici del nome cristiano, adoratori di Maometto. L'armata, partita da Daman, varcata il golfo di Cambaia, accostò a Betel. Questa è un' isola di piccolo circuito, quasi d'una lega, separata da terra ferma da uno stretto di mare molto piccolo; e l'accostare ad essa è molto difficile, perchè è quasi d'ogni intorno circondata da balze alte e discoscese. Questa perchè soprastà opportunamente alla città di Dio con un tragetto d' otto leghe senza più, e, tirandovi un muro, si poteva agevolmente fare inespugnabile; il re di Cambaia poco prima aveva mandato un de' suoi capitani, turco di nazione, con due mila soldati, e circa mille tra muratori e marraiuoli, per fortificare quel luogo. Ma l' opera non era ancora arrivata a tale, che con la fortificazione si potesse ributtare la forza esterna; e perciò i soldati, spaventati dal subito arrivo d' una tanta armata, e, oltre all' altre difficoltà, non avendo anche navilii per potersi partire o far venire soccorsi da' luoghi vicini, fatto fra loro consiglio, diliberarono di dar la fortezza con onorati patti. L' istesso capitano, acciocchè la legazione avesse maggior autorità, fattasi dare la fede, venne a parlamento co' nostri. Domandò che fosse concesso a lui e agli altri partir dell' isola, e portar le lor cose sicuramente. Ma il governatore, feroce per l' insolito apparato, e disideroso di combattere, disse che concederebbe a lui quello che domandava; ma con gli altri, se non lasciavano ogni lor cosa, non voleva alcuna condizione di pace. Questa così severa risposta, portata nella rocca, accese ne' petti de' soldati l' ira mescolata con la disperazione. Onde il tesoriere del re fece un fodero di travi che gli vennero alle mani, e di notte portò via incontanente i danari del re. Dietro a costui andarono a nuoto della inutil turba quelli che poterono; gli altri, con fiera e scelerata risoluzione, fatto quella istessa notte un monte delle mogli e de' figliuoli, e di quelle cose che tenevano più care, vi misero fuoco, e l'abbruciarono: e di tutta la guar-

dia quasi settecento uomini, per una certa maniera di maledizione, radendosi la sommità del capo in figura di corona o diadema a guisa di monaci (di sorte questo rito appresso le barbare nazioni ancora dimostra un animo che abbii abbandonato il mondo, e che non faccia stima della vita), congiurarono con ostinati animi di morire valorosa-
412 mente e da guerrieri. Quindi, accecati dal furore e dalla pazzia, istigarono i Portoghesi con varie sorti d'armi, non senza vituperii e villanie. Il governatore, commosso da quell'ardire, non aspettò, come aveva diliberato, che 'l sole nascesse (e per sorte quella notte fu gran lume di luna); ma, sbarcati i soldati, assaltò da quattro parti insieme la rocca principiata, e l'espugnò. E quindi si combattè ferocemente in varii luoghi, secondo che i nimici s'erano per tutto ragunati insieme. L'istesso capitano, con alquanti più segnalati, prima a cavallo e poi a piè, infiammando la gente alla battaglia, con animo invitto morì non senza vendetta. Morto il capitano, subito si cominciò da ogni parte a fuggire: e, perchè da una parte ostavano loro alla salute le punte dell'arme nimiche, dall'altra l'alte balze e 'l mare pieno di navi; altri, spinti dalla paura, si gittarono giù dagli aspri sassi e dagli scogli; altri cercavano di nascondersi per le spelonche e per le caverne; molti furon passati di lontano con gli archibusi e altre arme da lanciare, e molti sbranati da presso con le spade e con l'arme d'asta; e pochi furon fatti schiavi. Ma la morte d'uno fu molto memorabile. Questi, colto allo stretto, vedendo morto il compagno che gli era allato, e che un portoghese gli dirizzava la lancia contra, senza alcuno indugio si spinse innanzi contro al ferro; e, passato da esso, tutto infuriato si gittò, se bene infilzato nell'asta, al corpo dell'avversario, e, fuori d'ogni sua credenza, gli tagliò una coscia con la spada: e così, con iscambievol ferite, sazii amendue del sangue del nimico, caderono morti nel medesimo luogo. De' Portoghesi morirono diciassette uomini nobili, e ne furon feriti cento e venti, de' quali morirono poi alcuni.

Il governatore ruinate o abbruciate l'opere de' Cambaiani, e imbarcate le loro artiglierie sopra l'armata, si trattenne quasi otto giorni su l'ancore intorno la medesima isola, aspettando quivi nuova dagli sploratori dello stato delle cose di Dio. Ma questo indugio fu la salute de' Diesi. Perciocchè ne' medesimi giorni Mustafà e Sofar, schiavi fuggitivi del tiranno de' Turchi, come s'è detto di sopra, che poco prima s'erano partiti dall'assedio d'Aden, cercando nuovo partito e nuove stanze, vennero a Dio con l'armata, e condussero seco nella città secento Turchi e mille e trecento Arabi, e, oltre alle artiglierie minori, tre basilischi di bronzo molto ben fatti. Questo soccorso, ve- 413
nuto fuori di speranza, rincorò grandemente il re Tocan, che poco prima, spaventato dalla fama dell'armata portoghese, inchinava a rendersi. Di poi, a persuasione di Mustafà, mandata fuori della città la disutil turba de' fanciulli e delle donne con le cose di prezzo, risegnò l'altre genti della città; e, oltre a' nuovi aiuti, furono trovati atti a portar arme quasi undici mila persone: e a tutti sotto gravi pene fu vietato che non uscissero della città. Di poi, a persuasione e con l'aiuto del medesimo Musfafà, furon poste le guardie alle porte; e sopra le mura furono accommodate l'artiglierie e le sentinelle; e nelle principali strade della città furon fatte mine e ripiene di polvere d'artiglieria, acciocchè, se i nimici entrassero nella città, si potesse dar fuoco alle mine con lor estrema rovina; e dentro la bocca del porto, che abbiamo dimostrato esser solito chiudersi con una catena di ferro, furono poste in punto settanta tre galeotte; finalmente non fu lasciato in dietro niente, che in tal tempo si potesse provvedere per difesa della città, massimamente dalla parte di mare.

Nonnio, come dicevamo, intanto s'interteneva a studio a Betel; di poi, perchè quelli che aveva mandati a tale effetto da Goa, non venivano nè mandavano messi o lettere, perciocchè erano poste le guardie a tutt' i passi, non avendo avviso alcuno delle cose de' nimici, seguitò d'andare a ventura da Betel a Dio, credendo di fermo che, alla vista d'una tanta armata, fosse per nascer

nella città qualche tumulto. Quando egli giunse là, appena aveva dato fondo in mare con pensiero di tentare gli animi degli abitatori, quando da tutte le torri fu subitamente scaricato gran furia di palle d'artiglieria contro l'armata, delle quali tre nel cospetto di Nonnio percossero quasi nella capitana, e misero per tutto grande spavento. Di poi egli tirò l'armata tanto lontano, che l'artiglierie non la potessero arrivare; e, tolta via ogni speranza, non solamente che si dovessero render volontariamente, ma ancora di far pace in alcun modo, mandò alcuni con fregate, che, considerata da presso, per quanto potevano, la città, riportassero qualche certo avviso: i quali, navigando rasente il lito, perchè l'artiglierie non gli potessero offendere, accostatisi a poco a poco, scopersero sopra le mura gran numero di gente, e una gran moltitudine di
414 navi armate e pronte nel porto, e tutte le cose coperte d'arme, d'artiglierie e di fiamme raggianti con meraviglioso strepito. Insieme notarono che l'assalir la città da terra non era così difficile come dalla parte di mare, e che, se si fosse sbarcato in alcun luogo, si poteva accostare alle mura, massimamente dalla parte di tramontana. Ma il governatore, avvisato di queste cose, perchè, per esser intento solamente alle cose del mare, non aveva portato le macchine e gli strumenti da battagliare le mura da terra, diliberò di spezzare le serrature del porto, e assalire l'armata, e insieme batter le mura dalle navi. La dimane dunque spinse innanzi a questo effetto alcune barche armate d'artiglierie grosse e coperte di tavole e di schiavine, e mise loro di dietro e da' fianchi le galee, le quali, come si desse qualche adito fra la strage de' nimici, sbarcassero arditamente i soldati, che si facessero innanzi per mezzo le volanti palle. Ma queste cose s'esequivano confusamente e con timore, perchè la più parte delle genti erano turbate per l'inaspettata difesa de' nimici, e la corrente era contraria: oltre a che, i nostri nel trarre avevano disavvantaggio; perchè quei della terra, stando in luogo fermo e immobile, scaricavano le bombarde di mira, e i Portoghesi, perchè i legni loro erano sempre in moto, traevano quasi a caso. Laonde, come era dicevole al termine in che si trovavano, agli assediati non fu fatto quasi alcun danno, e degli assalitori quasi in un momento furono sbranati molti tra soldati e marinari; e, quello che principalmente sgomentò gli assalitori, quasi tutte l'artiglierie, per esser le palle più grosse che non si richiedeva, e per esser scaricate troppo spesso, si spezzarono.

Nonnio, sbattuto da questo così infelice successo, per non tenere l'armata esposta insiememente alle percosse del mare e delle fortune, e i soldati e i galeotti con tanto suo danno alle spessissime palle tratte da' nimici, alzate l'ancore, sbuffando e sospirando per il vano sforzo, ritornò a Betel. Quindi, lasciato Antonio Saldania con parte de' soldati per dare il guasto al paese di Cambaia, egli ricondusse l'altre genti salve a Goa. Dove poco di poi ritornò ancora il Saldania, avendo, oltre all'altre rovine, disfatta Goga (questo è nome d'una terra), e abbruciati in una volta sola vinticinque navilii carichi di droghe d'India, e lasciato in guardia del golfo di Cambaia Iacopo Silveria, uomo di molto valore. Il verno si pas- 415
sò a Goa in render ragione e in racconciar le navi; e, come ne venne la nuova state, il governatore andò a Cial. Questo luogo è di là da Calecut due leghe, e soprastà a uno stagno navigabile molto acconcio a impedire i commerzii degli Arabi, e a spiare i disegni e opprimere gli sforzi del zamorino. Quivi il governatore, stando il re di Calecut quieto, e non osando venire a combattere per impedire la fabbrica, fece in pochi dì una forte rocca con architettura soldatesca. A questo effetto comperò alquanto di terreno insieme co' palmeti dal prencipe di Cial per danari contanti; e, acciocchè il prencipe non avesse a temere le forze del zamorino, lo prese in fede e protezione.

La medesima state Iacopo Silveria assalì con l'arme il signore di Tanaha, che, sotto la speranza de' soccorsi che aspettava dalla città di Dio, recusava di pagare il tributo, e lo cacciò della terra, e, postala a sacco, l'abbruciò. Nella medesima contrada espugnò e rovinò Bandora, il qual luogo era sot-

to lo stato di Tocan, e molto forte per arte, e ben munito di gente. Oltre a questo, distrusse molte ville nella costa di Cambaia, e parte abbruciò le navi tirate in terra, e parte ne assalì cariche che andavano a Dio, e le mise in fondo; e, di più, ne menò quattro mila schiavi per supplemento de' galeotti, e, serrati da ogni parte i passi del mare, fece quell'anno grandissimo danno alle gabelle e alle vettovaglie di Dio. Quasi il medesimo guasto, sotto la condotta dell'istesso Silveria, fu dato l'anno seguente alle marine e alle campagne più vicine alla città di Dio. Le ville, i borghi e i navilii furon per tutto abbruciati; molti uomini furon menati in servitù; due ricche scale, Pate e Patan, furon prese per forza e saccheggiate: Mangalor, città nobile (del medesimo nome è similmente una scala nella costa di Malabar), sendosi fuggiti i Maomettani per paura, fu distrutta; e i soldati s' arricchiron di preda, e grossa somma di danari ancora fu messa nel fisco regio. Le quali tutte cose furon fatte senza danni de' nostri: perchè Badur, nuovo re di Cambaia, occupato nelle guerre fra terra, non aveva commodità di soccorrere la marina, se bene era molto afflitta; e Melico Tocan non poteva farsi in contro a' Portoghesi, che portavano la guerra ora a questa parte, ora a quella, e anche non aveva ardimento d'uscire fuori, sendo
416 assente Mustafà, il quale, poi che i Portoghesi furon ributtati da Dio, era andato, se bene quasi contra la voglia di Tocan, alla corte con la lieta novella, per cercare premii del servigio fatto, e offerire per innanzi l'opera sua al re. Onde Tocan, privo di quell'aiuto e di quella guardia, sendo tutti i popoli del contorno, per i freschi danni, sgomentati dal terrore del nome portoghese, mise con sommo studio tutte le genti e tutte le forze, che aveva, parte a guardia della città di Dio, parte a fortificare Bazain. E Nonnio, infiammato dal dolore della macchia ricevuta a Dio, per scancellarla, già buona pezza era tutto intento all'eccidio di Bazain. E, giudicando spediente affrettar la cosa, prima che gli animi de' nimici si riavessero dallo spavento preso dal guasto dato a' luoghi loro, andò a Ciaul con più d'ottanta navi e quattro mila soldati, che la metà erano Portoghesi, e gli altri Malabari o Canarini; e quindi, mandato innanzi co' legni spediti Emanuele Albuquerch ad occupare la bocca del porto, egli, chiamato Iacopo Silveria di là da Dio, lo seguitò col rimanente dell' armata. Tocan era allora in Bazain, e, alla fama dell'armata portoghese, aveva ragunato gran numero di cavalli e di fanti. Le fortificazioni eran fatte in questa maniera. V'aveva una rocca fatta in un luogo commodo; e, di più, avevan fatto un baluardo alla bocca del canale, dove pensavano che i nimici dovessero sbarcare; e quindi avevano tirato fino alla terra un continuo fosso, e messovi dentro il mare, e parimente un argine con spesse torri, e fornitele di molti pezzi d' artiglieria; e la fortezza non si poteva battagliare, se prima non si prendeva quel forte; e, se i nimici fossero subito andati contra i luoghi più abitati, non vi sendo all'intorno alcune selve o colli, le torri minacciavano per fianco. Nonnio, guidato da un rifuggito perito di quei luoghi, sbarcò le genti in tre parti, poco sopra 'l forte che abbiamo detto. La prima schiera era guidata da Iacopo Silveria, e la seconda da Fernando Deza e da alcuni capitani di nave, e l'ultima fu condotta da lui medesimo. Come s'avvicinarono alle munizioni, i Portoghesi, tentata e poi lasciata la fossa, perchè parve loro troppo fonda, andarono diritto alla terra dinanzi agli occhi de' nimici. Nel passare che fecero, fu subito di su l'argine scaricato loro addosso un crudel nembo di palle, e di dardi, e d'altre arme da lanciare, senza punto restare; e, 417
per dovunque andavano l'ardite schiere, volavano da ogni parte pentole di fuochi lavorati, palle di piombo e di ferro, e spessi dardi. Fu di vero cosa meravigliosa, e, se non si riferisse alla potenza di Dio, sarebbe incredibile. I nostri erano sopra il lito netto e aperto, e da ogni parte era tratto loro contra dalle torri e dalle feritoie; tuttavia non ne fu ferito veruno: dal qual miracolo mossi, molti de' confederati si fecero poi spontaneamente cristiani, chè dicevano che niuno altro Dio era più propizio e favorevole a' suoi, come lo Dio de' Portoghesi.

Tocan si mostrò all'estremità delle fortificazioni con più di dieci mila soldati. E quivi nel primo incontro si fece una crudel battaglia; ma non durò molto: perchè i Maomettani, non sostenendo molto i Portoghesi, che si facevano innanzi con grand'impeto, e con le spade e con le lance ferivano i nimici nella faccia e nel petto, varcato lo stretto per il ponte, si ritirarono con veloce fuga a' monti vicini, e nel medesimo luogo fecero i ripari. Le guardie della fortezza ancora non ebbero maggior animo a sostener l'assalto; chè, vedendo di lontano i suoi che si fuggivano, e le schiere de' nimici che venivano per assalirgli, saltaron subito tutti fuori dall'altra parte della rocca, e, passato parimente il canale, seguitarono l'orme di Tocan. In questo modo fu presa la fortezza e la terra con molto minor fatica che non si temeva. De' Maomettani, fra nella battaglia e nella fuga, furono ammazzati cinquecento cinquanta; e de' Portoghesi non morirono più che sei. Vi fu trovato gran quantità di polvere e di palle, e circa quattrocento pezzi d'artiglieria. Il governatore, lodato principalmente il Silveria e tutti quelli che s'erano trovati fra le prime schiere (perciocchè il secondo squadrone e i soccorsi non avevano combattuto), e spartiti i premii militari secondo l'usanza, s'attendò nell'istesso lito; e quindi mise a ferro e fuoco tutto il paese, e guastò per la campagna ciò che v'era di fertile, e riempiè i fossi de' nimici, e rovinò il bastione, e disfece la fortezza da' fondamenti, perchè non aveva tante genti che potesse guardarla: e Nonnio, e per sè stesso e per mezzo de' suoi, renduto a' nimici a pieno il danno ch'aveva ricevuto a Dio, se ne tornò a Goa con l'armata salva per invernare.

Intorno al medesimo tempo il re d'Ugen-
418 tana infestava con ispesse correrie la costa di Malaca. Onde Stefano Gama, governatore di Malaca, uscito contra di lui con quattrocento Portoghesi, entrò su pel fiume: e primamente, sbarcati i soldati in terra, espugnò le fortificazioni fatte per cammino a' passi; di poi, messo in fuga il re, abbruciò la fortezza e la città Ugentana, che trovò abbandonata da' difensori; e, ritornato vincitore a Malaca, vi condusse, con sua gran lode, molti pezzi d'artiglieria e navi tolte a' nimici.

In tanto arrivò di Portogallo a Goa Martino Alfonso Sosa, eletto capitano del mare dell' India, con cinque navi da carico. Questi, avuta da Nonnio l'armata di trenta cinque navi, sopra le quali erano secento Portoghesi, andò con essa a battagliare Daman. Questa ancora è una terra del lito di Cambaia, posta sopra Bazain quasi quattordici leghe, la quale era senza mura, e perciò i terrazzani, intesa la venuta dell'armata, s'erano fuggiti: ma nella fortezza, ch'era molto forte, erano a guardia Turchi mescolati co' Resbuti, la qual gente è dedita a' latrocinii, e confina con la Carmania, che in tutto erano cinquecento a novero; e i medesimi avevano chiuso l'entrata della città dalla banda del porto con fortificazioni fatte in fretta e con molti pezzi d'artiglieria. Il Sosa, venuto nel cospetto de' nimici, da prima con un navilio piccolo girò intorno per considerare la natura del luogo e l'opere fatte da' nimici; di poi, nel profondo della notte, schifato il porto, smontò subitamente con molto pericolo nel lito aspro e dirupato; e, parte appoggiato le scale alle mura, parte, mentre che alcuni scampano pieni di paura, occupate in fretta le porte, entrò nella fortezza. Dentro le mura si combattè con molto ardire massimamente co' Turchi, sendo serrata ogni via da uscire; e, fuorchè alcuni pochi, che, come s'è detto, erano scampati nel primo tumulto, gli altri furono tutti ammazzati: de' Portoghesi morirono solamente dieci, ma molti furon feriti gravemente. La fortezza in tre giorni fu rovinata e spianata di sorte, che non appariva alcun vestigio; e quindi il vincitor Sosa scorse tutta la costa di Cambaia sin a Dio, non senza gran terrore de' nimici.

La fama della presa e della ruina di Daman travagliò grandemente il re Badur, massimamente che in quello stesso tempo gli soprastavano gravi guerre da altre parti: alle quali mentre che rivolge tutte le forze, acciocchè in tanto i Portoghesi, fatti più 419
feroci, non l'assalissero dalle spalle, mandò per un suo ambasciadore a domandare la pace a Nonnio; e, fatto e conchiuso l'accordo,

diede al re Giovanni Bazain e l'isole vicine, nel qual numero sono ancora le Salsetane, e, di più, una parte di terra ferma: e, fatta la pace co' Portoghesi, si preparò all'altre spedizioni. Egli era in quel tempo molestato e afflitto principalmente da due nimici di verso tramontana: da Crementina, vedova, regina di Sanga, donna di gran bellezza, ma, per natura, molto feroce e più che virile, la quale da fanciulletta aveva imparato l'arte della guerra, ed era solita, a guisa d'Amazone, entrare coraggiosamente in battaglia; e similmente da' Mogori, gente scitica, potenti di forze, e assuefatti a guerreggiare co' Persiani vicini. Miramud, loro re, uno de' discendenti del gran Tamberlan, istigato dal prencipe mandoo (perchè Badur aveva cacciato del regno il fratel di sua madre), poco prima era entrato dentro a'confini di Cambaia con gagliardo essercito. Quindi Crementina, ripreso cuore, come tutrice del figliuolo, recusava di pagar a Badur il tributo molto prima pattuito; e, ragunati due mila cavalli e trenta mila fanti, si teneva dentro la città reale, nomata Citor. Questi due pensieri tenevano in quel tempo Badur molto travagliato. Avendo per alquanto considerate queste cose fra sè stesso (perciocchè rare volte si consigliava con altri), fece diliberazione di domare quanto prima la Sanga, di poi andare contra i Mogori con ogni sforzo. L'apparato di questa spedizione fu di questa maniera, come s'intese da' Cristiani che in quella stessa guerra militarono al soldo di Badur. Aveva sotto le sue insegne cento e cinquanta mila cavalli, fra'quali erano trenta mila armati gravemente; e la fanteria arrivò alla somma di cinquecento mila, e fra questi erano circa quindici mila forestieri di varie nazioni; e questo era il nervo dell'essercito. I Fartaci e Abissini erano sotto altri capitani. Mustafà conduceva trecento Turchi: e v'erano ancora ottanta Cristiani schiavi senza più; e, acciocchè potessero guerreggiare, erano state tratte loro le catene, che cinquanta erano Portoghesi, e gli altri Franzesi, che già s'erano accostati, nè si sa per qual disavventura, alle regioni di Cambaia, con la nave che chiamavano Dobriga. Aveva apparecchiato grandissima quantità d'arme e di saettamento e
di cose da trarre d'ogni sorte, e mille pezzi 490
d'artiglierie di bronzo che andavano sopra carri; e fra questi erano quattro basilischi di meravigliosa grandezza, che erano tirati ciascuno da cento paia di buoi, e in andando si facevan tremare la terra sotto. Con questi erano cinquecento carri carichi di polvere e di palle; e molti bombardieri e fonditori d'artiglierie, con tutti gli strumenti da trarre e da fondere; e, oltre a questo, più di dugento elefanti con le torri, che altri portavano quattro cannoni de' minori, altri due alquanto maggiori, e altrettanti soldati sopra la schiena; cinquecento carrette cariche di monete d'oro e d'argento battuto per pagare i soldati: e, oltre a tutte queste cose, era seguitato da molti prencipi e signori, ciascuno co' suoi tesori e con gran corte. Di più v'erano tanti mercatanti, artefici, bagaglioni e saccomanni, che a pena si sarebbe potuto raccorne il conto. Il re Badur, partito con questo apparato del regno Mandoo poco prima da lui occupato, passò dentro a' confini di Sanga, e s'attendò alla città di Citor. La quale è posta sopra un luogo rilevato, e ha di circuito circa dodici miglia, ed è ornata in pubblico e in privato d'edifizii molto suntuosi, e cinta d'eccellenti mura e baluardi: talchè, rispetto alla maestà e bellezza sua, è nomata, se bene con voce arrogante, Ombrella del mondo (chè questo significa in quella lingua la voce Citor). E, perchè, se il re di Cambaia avesse voluto o montare alla muraglia di luogo basso, o domare gli assediati con la fame, pareva che gli assalti dovessero esser pericolosi, e l'assedio lungo, fece una risoluzione, pestifera del tutto a'nimici, di assaltar la città con gran trincere e macchine di luogo sicuro: e'l far questo non era difficile, quantunque grandi dovessero esser i lavori, perchè gli avanzava gente da fare ogni cosa. Ficcò dunque alle pendici della città uno stretto ordine di travi, il quale, a guisa di macchina o di riparo, difendesse dalle spalle quelli che fortificavano. Dietro a questi ripari dirizzò in breve tempo due torri di pietra e di terra larghe cinquanta piedi, le quali con la cima pareggiavano l'altezza

delle mura, e vi fece le scale per montarvi sopra. In quelle torri pose guerrieri scelti, e artiglierie da batter la muraglia: sì che, non lasciando che niuno stesse sopra le mura, o baluardi de'nimici, e minacciando alle case e a'tempii l'ultima ruina, la regina,
421 per altro presta alla difesa, mossa da questo così gran terrore, si sgomentò, e per noti tragetti si fuggì di nascosto della città co'figliuoli e con pochi famigliari. I terrazzani, sforzatisi indarno un pezzo di tener discosto i nimici, alla fine, disperati delle cose loro, ammassarono insieme tutto l'oro e l'argento e le vesti preziose (che a questo effetto trassero de' luoghi pubblici e privati), e, spinti dalla rabbia, come quei di Betel, misero fuoco in quei monti, e poi vi si gettaron sopra. Durò l'incendio tre giorni interi, e in quella disperazione morirono settanta mila persone dell'uno e dell'altro sesso. Il sultan, entrato nella città con grande allegrezza, onorò gli amici e i capitani con nuovi onori e entrate, e raddoppiò le paghe a'soldati, e si compiacque di sorte di sè stesso, e salse in tal superbia, che, con allusione assai convenevole, si vantava che, fra tutti i re, a sè solo, perchè aveva espugnato Citor, si conveniva l'onore dell'ombrella. Ma, come sono gli scambiamenti delle cose umane, l'allegrezza di quella vittoria non durò molto. Perciocchè, sentendo che i Mogori avevano ingrossato l'essercito e s'avvicinavano, andò loro incontra; e fu rotto una volta alla città di Docer, e un'altra a Mandoa, e fu spogliato de'ripari; e quindi, abbandonato e dagli altri capitani e da Mustafà ancora, per non esser riconosciuto, si rase la barba, e, vestito da soldato privato, se ne venne sino a Dio con pochi compagni. Quivi, oppresso dalla paura, si dice che stette in pensiero di portare alla Mecca i tesori che gli avanzavano, e abbandonare il regno. Ma, ritenuto dall'esortazioni de'suoi, mentre che i nimici tardano in saccheggiare il paese, e cavare la preda delle città lasciate in abbandono, e, arricchiti delle spoglie nimiche, pensavano, come avviene, a tornarsene alla patria; egli intanto mandò per suoi ambasciadori a domandar soccorso a Solimanno tiranno de'Turchi, e per essi mandò presenti al Turco che valevano secento mila scudi, e, per assoldar genti essercitate (chè questo solo soccorso domandava dal Turco), gli mandò gran somma d'oro. Questa risoluzione prese allora Badur di rinnovar la guerra. Ma poi, dubitando che questo non fosse rimedio tardo alle cose sue afflitte, abbassato finalmente l'orgoglio, invitò a sè, per ambasciadori e per lettere, il Sosa da Ciaul (che si trovava allora con l'armata in quella spiaggia), di
poi ancora da Goa l'istesso Nonnio gover- 422
natore, e offerse loro spontaneamente, pur che prendessero ad aiutarlo in quella guerra, facoltà di fabbricar la fortezza a Dio (che già tante volte prima avevano ricercato con ogni arte). A queste nuove niuno di loro in così bella opportunità tardò. Prima il Sosa e poi Nonnio andarono con l'armata ben fornita a Dio. Quivi, fatti di qua e di là i contratti delle nuove leggi d'accordc e d'amicizia co' testimoni, furono di commun consenso disegnati i confini della fortezza nell'ultimo capo dell'isola, il qual luogo soprastà all'entrata del porto, acciocchè i Portoghesi tenessero in loro guardia i serrami del mare. Correva allora l'anno mille cinquecento trentacinque. Come fu disegnata la pianta, subito si pose mano a lavorare, e non solamente i muratori e la gente dell'armata, ma i soldati ancora e i capitani aiutavano la cosa con molto studio. La figura del luogo, come quella che termina nel capo, è triangolare. Gittati che furono i fondamenti, fu tirato dirimpetto alla città, dal mare aperto fin dentro al colle, un muro grosso diciassette piedi, e alto venti fino alla cornice. Sopra quel colle fu dirizzata prima una torre rotonda, come allora era usanza, ripiena di terra, la quale aveva novanta palmi di diametro, e fu chiamata la Torre di san Tommaso, perchè fu principiata il dì della sua festa; e quindi furon continovate di nuovo le mura insino all'altra estremità dell'isola, dove alcune grotte dirupate confinano col porto. Quivi fu fabbricata un'altra torre di diametro di sessanta palmi, alla quale fu dato il nome di Santo Iacopo, avvocato della Spagna. Intorno alle mura, per quanto permisero gli scogli e

precipizii, fu tirato un fosso. Quasi nel mezzo fra le due torri aprirono una porta che andava nella città con una tela di muro, e dentro alle mura fecero una chiesa, e abitazioni per il castellano e pe' soldati alla soldatesca. In questo modo per allora fu separata la fortezza dalla città; e'l fiancheggiarla da' lati, perchè quelle parti eran bagnate dal mare, si riserbò in altro tempo. Questa opera fu finita in quaranta nove giorni con gran meraviglia del sultan. Insieme ancora, a' prieghi del sultan, fu mandato Vasco Petreio da Santo Pelagio a recuperare la terra di Variven, e la fortezza posta sopra il fiume Indo ne'confini di Cambaia con dugento e cinquanta Portoghesi, e gli
423 fu dato in compagnia Sofar con trecento Turchi. Erano quivi cento e cinquanta Mogori, che, abbruciata la terra, guardavano la fortezza. Costoro, fino a che si combattè con archibusi, fecero onorata difesa. Ma poi, quando furono tratte fuori delle navi l'artiglierie grosse, e si cominciò a batter le mura, diffidandosi delle forze loro, abbandonarono la fortezza. In questo modo Variven ritornò di nuovo in poter del sultan. Oltre a questo, alcune compagnie di Portoghesi andarono a guardia delle principali città marittime di Cambaia; e la fama di questo soccorso, che ne'luoghi lontani, come avviene, fu accresciuta più del vero, ritardò i Mogori, i quali, tirandosi dietro l'esercito carico delle spoglie di Cambaia, soprastando omai il verno, se ne ritornarono a casa. Questa fu la fine che ebbe la guerra fra Badur e i Mogori. Quindi il sultan rivoltò l'animo a rifare e restaurare i luoghi, che giacevano afflitti e disfatti dalle fresche rovine, e a ritenere in fede i sudditi: perciocchè molti in quel tempo si sforzavano di scuotere il giogo della tirannide del sultan.

Quasi ne' medesimi giorni, per valore e per ventura d'un sol uomo, si fece non piccola giunta alla gloria navale del nome portoghese. Iacopo Botellio era capitano di nave molto valoroso, e il medesimo molto eccellente nella lode della scienza navale. Questi, avendo servito alcuni anni nell'India, prima il re Emanuele e poi il re Giovanni, con gran fede e con molto valore, se ne ritornò poi in Portogallo a domandare i premii, come è usanza. Quivi, mentre che difende la sua causa, ed espone, come avviene, le cose da sè fatte, fu subitamente dagli invidiosi accusato, che, fidato nella scienza del navigare, ad esempio del Magaglianes, macchinasse di far cose nuove con pericolo del regno, e pensasse di passare al servigio del re di Francia, che allora era Francesco, primo di quel nome. Onde, oppresso da queste calogne, fu confinato nell'India; e, in quell'esilio, pensando non tanto a ritornare nella patria, quanto a racquistar l'onore, attendeva principalmente a trovar modo di ributtare co' fatti le calunnie degli emuli, e con qualche segnalata pruova mostrare l'osservanza e la fede sua verso 'l re. Onde, sendo fatta in quel tempo amicizia tra' Portoghesi e'l sultan, e dato il luogo per fabbricar la fortezza a Dio, il che già un pezzo era dal re Giovanni grandemente disiderato, pensò di fare cosa gratissima al re, se operasse 424
con la celerità d'esser il primo a portargli tanto lieta novella. Aveva egli una piccola galeotta lunga meno di diciotto piedi, e sei larga, fatta a sue spese per le bisogne della guerra. Onde, posti sopra di essa alcuni eccellenti marinari, senza scoprir loro il disegno suo (i quali, perchè poi nel viaggio tumultuarono, parte placò con doni, parte raffrenò con paura e con minacce), con sì piccol navilio fece pensiero di andare tosto in Portogallo. Passato da Cochin a Dabul, e traversato il mare dell'India, arrivò a' liti dell'Arabia; e, fornitosi d'acqua, e sendo passato da quel luogo, con incredibile ardire, al capo di Buona speranza, nel piegare il capo, il navilio andò quasi alcune volte in fondo; e, passato l'isola di Sant'Elena, allora coperta dalla caligine, andò con gran fretta all'isole Terziere, e finalmente arrivò, con grandissime fatiche e pericoli, a Lisbona, e raccontò al re, con gran suo piacere, le cose fatte da'Portoghesi a Dio. La cui narrazione fu poi confermata da'messi e dalle lettere del governatore Nonnio: ma già era stato colto il fiore di quella nuova; e così non solamente restò purgato appresso il re Giovanni, ma fu anche premiato e rimesso nella patria. Questa navigazione fu

celebrata molti giorni per le bocche di tutti. Chè, se questo uomo avesse avuto scrittori d'ingegno uguali a così grande impresa, certo che la nave Argo celebrata in versi da tanti poeti, a comparazione della galeotta del Botellio, darebbe meritamente materia di ridere.

Acconce in qualunque modo le cose a Dio (perchè quindi s'era partito il parlar nostro), il governatore, lasciato a guardia della rocca Emanuele Sosa con otto cento soldati e con debito apparato d'artiglierie, ritornò a Goa per invernare. Nel medesimo tempo s'accese atroce guerra tra'l zamorino e'l re di Cochin. Al re di Cochin, per l'amicizia che aveva co' Portoghesi, fu mandato incontanente in aiuto Martino Alfonso Sosa con soldati di sperimentato valore. Questi con sua gran lode ributtò similmente con poche genti il zamorino, che con grandissimo esercito faceva sforzo di passare nel paese di Cochin a'guadi di Repelin, già nobilitati per le vittorie d'Odoardo Pacecco. Cacciò per forza della terra il prencipe di Repelin confederato del zamorino; di poi, ritornato alle navi, ruppe e pose in fuga
425 l'armata di Calecut a Coulet nella costa di Malabar; e, avuto vittoria per terra e per mare, accrebbe non poco la gloria del nome portoghese appresso quelle genti. In tanto il sultan Badur, o per leggerezza di natura, o vero perchè il governatore non gli avesse mandato genti, com'egli sperava, a perseguitare i Mogori con la guerra, si cominciò a pentire d'aver ricevuta nel suo regno questa gente indomita. Onde commesse a Ninarao, governatore di Dio, che, sotto spezie di cingere la terra da ogni parte, e di rinchiuder dentro la muraglia le stalle reali, che erano nella estremità di essa, tirasse subitamente un muro con piccolo intervallo dinanzi alla fortezza de' Cristiani. Ma, perchè i Portoghesi si lasciarono intendere che non erano per comportarlo in alcun modo, perchè da questo la fortezza loro arebbe portato gran pericolo; il sultan, acceso dalla collora, non si astenne di calognar con villanie e di minacciare i Portoghesi: di poi di nuovo, con finta amicizia, diliberò d'assalirgli all'improviso e incauti, e, come il governatore fosse tornato, per quanto dicono, invitarlo a convito, e ammazzarlo. Oltre a questo, per trattener le forze de' Portoghesi, istigava, per messi e per lettere mandate occultamente, il zamorino e gli altri prencipi di quella costa contro al nome portoghese. Il governatore, accortosi della fraude da molti e chiari indizii, nel principio dell'anno mille cinquecento trentasette, poste in punto trenta navi, sopra le quali erano cinquecento Portoghesi, s'inviò alla volta di Dio, e ordinò a Martino Alfonso, che era nella costa di Malabar, che gli venisse dietro con la sua armata presto, se gli fosse venuta l'opportunità, a prevenire l'insidie del sultano. L'occasione gli venne più prestamente che non si pensava. Perciocchè il governatore, dato fondo, si stava nel porto di Dio sotto la fortezza, fingendo eccellentemente d'esser infermo; e mandò a salutare il re, scusandosi di non andare in persona, per esser malato: e'l sultano, acciocchè i suoi disegni stessero occulti, andò spontaneamente con una piccola galeotta a visitar Nonnio sopra la capitana con un vestito verde da cacciatore, e con una corona nera in testa, e con una spada dorata a cintola. Sopra 'l medesimo legno erano ancora, oltre a Emanuele Sosa (che egli l'aveva chiamato come amico fuori della rocca), tredici satrapi, o amici, senza più, e, oltre a questi, due paggi, che l'uno por- 426
tava il pugnale del re, e l'altro l'arco e'l turcasso, come è usanza. Dietro venivano quattro brigantini col rimanente della corte. Come s'accostò alla capitana, e cominciò a montare, Nonnio gli venne incontro alle scale col capo discoperto con gran dimostrazione di riverenza; e, accoltolo onoratamente, lo menò nella poppa ornata a guisa di camera con apparato regio, e insieme con lui furono intromessi, oltre all'interprete e uno schiavo, tre satrapi principali: ma nella capitana erano dugento soldati portoghesi. Come il re entrò, fu subito da quelli, che erano consapevoli del segreto, messo ordine che fosse ammazzato; e, stando intenti ad esequire il comandamento, stavano tutti con l'animo sospeso, aspettando che'l governatore facesse loro cenno di metter mano al-

l'impresa. Ma Nonnio ebbe rispetto alla ragione dell'ospizio, fino che 'l sultan era in nave. Si dice che amendue sterono un pezzo cheti e confusi, l'uno per la grandezza dell'ordinata sceleraggine, l'altro del pericolo a che s'era messo. Alla fine il sultan, avendo domandato i suoi, in lingua persiana, se nella loggetta, che è al temone, erano nascosti soldati armati; e sendogli risposto che non si vedeva tal cosa; finalmente, accompagnato per riverenza da Nonnio, se ne tornò alle scale, e saltò nella sua galeotta, credendo, con vana opinione, d'esser scampato del pericolo. Ma Nonnio, come lo vide partire, quasi fosse già libero e sciolto da ogni obbligo di religione, subito, con voce aspra e con viso turbato, riprese i suoi come troppo tardi e lenti. Ma essi, che molto prima erano apparecchiati alla occisione, saltaron subito ne' navilii leggieri, e, dato de' remi in acqua, con ogni lor potere assalirono il sultan rinchiuso fra le guardie e fra l'armata portoghese. Emanuele Sosa con alcuni più valorosi passò della sua nave nella reale; e altri la circondarono da' fianchi. Onde intorno al re s'attaccò una fiera battaglia; e molti erano feriti, e morivano da ogni parte; e, fra questi, il Sosa, passato con una spada dal genero di Sofar, che, rispetto al valore, era chiamato da' suoi Tigre del mondo, fu gittato in mare: e quel paggio, che portava l'arco e 'l turcasso del sultan, che era peritissimo dell'arte del saettare, ferì in diciotto colpi diciotto Portoghesi, e niuno colpo andò in fallo; ed esso alla fine,
427 passato da un'archibusata, morì. In quel tumulto sopraggiunsero da Mangalor tre veloci legni reali armati, ne' quali erano molti Turchi mercenarii, i quali, come videro il re in mezzo a' nimici in estremo pericolo, non punto spaventati, si cacciarono per mezzo l'armi e le navi nemiche per liberarlo; nè restarono mai di combatter, finchè, concorrendo ad ogni momento maggior numero di Portoghesi, furono ammazzati tutti: e intanto la nave reale era rimasta vota di soldati, che tutti erano stati morti. Il re stesso, che già aveva tocca una ferita, sollecitava d'inanimare con ogni sforzo i marinari e i galeotti. Già la nave era vicina al lito, quando due o tre galeotti furono sbranati da un colpo d'artiglieria. Onde poi la galeotta, massimamente che la corrente del mare la spingeva in dietro, diede subito a traverso nelle secche: e 'l sultan smontò subitamente in mare per salvarsi in terra, che era vicina; ma di vero ogni sforzo era vano, perchè era venuto l'ultimo suo giorno: chè, in notando col corpo debole, avendo fatto alquanto di sforzo contra la furia dell'onde, finalmente fu dall' impeto dell' acque traportato a un legno destro portoghese, a governo del quale era Tristano Paiva di Santaren. Quivi il meschino, fra la speranza e 'l timore, pregando d'esser ripreso, e facendo gran promesse, gridando ad alta voce che era il re e 'l sultan, mentre che il Paiva gli porge un remo perchè s' attaccasse ad esso, fu, fuori d'ogni aspettazione, ammazzato con una lancia o picca da un certo marinaro, uomo di bassissima condizione. Il corpo andò un pezzo galleggiando; di poi se n'andò in fondo, nè mai più fu veduto. In questo modo uno de' più ricchi re dell'India, il quale poco prima aveva ripieno il mare e la terra del terrore del suo nome, finalmente, ammazzato nel cospetto de' suoi, da quelli che egli aveva assoldati con gran mercede, di bruttissima sorte di morte, mostrò nel suo fine esser vero che i consigli umani sono ciechi, e quelle cose che volgarmente sono stimate ferme e onorate, sono del tutto instabili e vane. Di quei che avanzarono alla battaglia furono tolti sopra l'armata alcuni che erano mezzo morti; nel numero de' quali fu Sofar, che fu da Nonnio trattato umanamente; e, fattogli medicare le ferite, lo mandò ad acchetare i tumulti nella città: perchè tutta la moltitudine (e in quel tempo v'era grandissima copia di 428
gente), temendo che, in tanta confusione di cose, la città non fosse abbruciata o posta a sacco, correva alle porte e alle mura, per fuggirsi, con tale impeto, che, per la calca delle genti ragunate in luoghi stretti, ne furon pesti e infranti alcuni; e questo timore e confusione fu finalmente quietato dall'arrivo e autorità di Sofar. La morte di Badur fu non tanto gloriosa agli ucciditori, quanto lieta a quelle genti; perciocchè ave-

va esercitato crudel tirannide sopra i sudditi. Fin da fanciullo era stato dedito a tutti vizii; dispregiatore di Iddio: era parimente prodigo del suo, rapace dell'altrui; crudele ostentatore della potenza e delle forze con libidine e crudeltà: aveva spogliato molti, con calogne, di tutti i lor beni: aveva fatto benefizii a molti, e'l medesimo poi gli aveva lor tolti: aveva ammazzato molti ancora degli amici, straziandogli con ogni sorte di tormento, e, fra questi, due figliuoli di Iaz, per riavere da loro la città di Dio. Dunque, come quello che era consapevole a sè stesso di tante sceleraggini, aveva talmente a sospetto tutti luoghi e tutti tempi, che s'apparecchiava il cibo con le sue stesse mani, e con grande indignità faceva insiememente l'ufficio di re e di cuoco. Laonde è più da meravigliarsi che venisse a visitare il governatore dell' India con tanto piccola compagnia: ma di vero le furie vendicatrici lo spinsero in quella pazzia, che, con troppo astuta simulazione, o vero con isciocca temerità, si mettesse per sè stesso in poter'di coloro a'quali macchinava chiaramente l'ultima rovina.

Dopo la morte del sultan, tutta l'isola venne subitamente sotto l'ubbidienza de'Portoghesi. Il governatore pose gente a guardia delle fortezze, e similmente ordinò guardiani e doganieri ne'porti a Dio e a Rumepoli (perciocchè le navi andavano ancora là per esser facile l'approdarvi) per riscuotere i dazii e le gabelle. Ne'tesori del re non fu trovata gran quantità di danari: ma ne' granai e negli armamenti fu trovata grandissima copia di vettovaglie e di strumenti da guerra d'ogni sorte; e negli arsenali ancora fu trovato gran numero di navi varie di forma; e di tutte queste cose fu scritto il conto da'camarlinghi ne'libri pubblici. Poco di poi si cominciò a cerchiare la fortezza di mura, per tutt'i casi della guerra, dall'una e dall'altra parte che risguarda il mare;
429 e d'una vasta spelonca, nella quale quasi nel mezzo dello spazio la terra s'era abbassata, fu fatta una cisterna molto capace; e, distrutta Rumepoli, perchè non v'erano tante genti che si potesse lasciarvi la guardia, in luogo di essa fu fatto un nuovo castello.

Mentre che queste cose s'apparecchiano, venne al governatore uno della nazione de' Gangaridi, che oggi chiamano Bengala, che era uomo, come dicevano, di trecento trenta cinque anni. Nè vi era chi sospettasse di bugia: perciocchè quelli che allora erano più vecchi, dicevano d'aver udito parlare a' loro maggiori di questo uomo medesimo come di vecchio, ed egli aveva un figliuolo di novant'anni; e, se bene non aveva cognizione di lettere, le cose che raccontava delle pruove fatte dagli antichi, corrispondevano benissimo alla fede degli annali. A costui erano caduti già alcune volte i denti, e incontanente gliene erano nati degli altri; e, quando la barba era del tutto incanutita, di nuovo diveniva per sè stessa nera, e questo a poco a poco. Cento anni addietro aveva adorato gli idoli; di poi, con errore parimente miserabile, aveva seguitato la scelerata setta di Maometto. Questi, per la novità del miracolo, era solito esser stipendiato per suoi alimenti dal sultan: e domandò a Nonnio la medesima provisione per la sua vita. Nonnio la concesse volentieri; di poi, data la guardia della fortezza ad Antonio Silveria con circa secento soldati, se n'andò a svernare a Goa, com'era solito. Come si divolgò il caso del sultan, i prencipi di Cambaia crearono re il fanciullo Mamud, figliuolo d'una sorella di lui, e deputarono tre governatori del fanciullo, e tutori del regno, Driacan, Madremaluco e Alucan. Dopo la partita di Nonnio, Sofar, o per nuovi sdegni, o per odio della religion cristiana, infiammato contra i Portoghesi, condotto tutto il suo avere con gran silenzio in un luogo sicuro (ed era egli di gran lunga il più ricco di tutta la città), si fuggì a costoro; e, partito da Dio, se n'andò nella città di Madaba, che è quindi lontana quasi trenta leghe; e, trovandogli per sè stessi inchinati alla guerra, gli spinse agevolmente che facessero ogni sforzo di cacciare i Portoghesi della fortezza. Fu subito fatta la scelta de' soldati, e furono descritti dieci mila fanti e cinque mila cavalli, e ne fu fatto capitano Alucan. Oltre a questo, Sofar assoldò a sue spese tre mila fanti di molto valore, e mille cavalli. Partirono amendue quasi con ugua-

430 le autorità della città di Madaba, del mese di giugno, e s'attendaronó vicino a Rumepoli. I Portoghesi dalle fresche ruine di quel luogo si ritirarono tostamente nel nuovo castello che s'è detto, che non era ancora finito del tutto. Mentre che Alucan attendeva a fare trinciere e bastioni, Sofar assaltò quel castello co' suoi con grand'impeto; e, mentre che si caccia incautamente sotto le mura, gli fu passata una mano con un colpo d'archibuso, e perciò s'uscì della battaglia. Questa ferita fu cagione che i Portoghesi ebbero spazio di finir la fortezza, e similmente d'empiere fino a giusta altezza la cisterna che era dentro la fortezza, portando l'acqua di luoghi vicini. E da principio Antonio Silveria fece disegno di guardar tutta l'isola; e perciò pose alcuni capitani di nave, ciascuno con la sua squadra, per tutto 'l canale ne' luoghi opportuni, che impedissero a'nimici il passare di terra ferma nell'isola. Insieme, perchè aveva inteso che 'l popolo di Dio non era di buona volontà verso di lui, e che erano nella città molti soldati stranieri vestiti da mercatanti, guastò alcune volte le ragunate loro con la forza e con le minacce, e tolse l'arme alla più parte, e prese subitamente quattro mercatanti de' più ricchi, e gli messe nella fortezza, perchè fossero in luogo di statichi. Di poi, perchè Alucan, venuto innanzi con le fortificazioni, infestava tutto lo stretto con l'artiglierie, e i Portoghesi non potevano più stare in quella spiaggia senza pericolo, avendo, di più, per un impeto d'una subita fortuna, perdute alcune navi e bombarde in tempo molto sconcio; Antonio, per parere de'suoi, abbandonata finalmente l'isola, ricevè i capitani nella fortezza, e pose Francesco Pacecco a guardia del castello Rumeo, aggiunti di tutto 'l presidio circa settanta soldati. Nel castello marittimo, che fu già fatto da Iaz nella bocca del porto, mise Francesco Govea con alcuni soldati scelti; e similmente nella fortezza diede in guardia a chi una parte e a chi un'altra, secondo che richiedeva la bisogna. Come i Portoghesi abbandonarono l'isola, subito i nimici, trovato il passo libero, furono intromessi nella città con gran plauso e sodisfazione de'cittadini. Alucan si fermò nel palazzo reale lontano da'nimici; e, come quello che era già di tempo, fuggiva la battaglia, per non mettere in avventura le cose sue. Sofar si prese un luogo presso le mura della fortezza, e lo fortificò. Quindi, secon- 431
do si porgeva l'occasione, si cominciarono a fare alcune scaramucce, nelle quali i Portoghesi per lo più n'avevano il meglio: e le più volte n'era capo Lupo Sosa Cotinio, che faceva la scorta a quei che andavano a far legne; e 'l medesimo di poi descrisse diligentemente tutto questo assedio in due libri.

Mentre che si fanno queste cose in Cambaia, l'Ottomanno intanto, istigato da diversi messi e prieghi di Badur l'un dopo l'altro, e finalmente informato a bocca della morte sua dalla moglie vedova e fuoruscita, fece ogni sforzo, non tanto per muover guerra a'Mogori, quanto per cacciare i Portoghesi dell'India, e ridurre i regni dell'oriente sotto l'imperio suo. Aveva a Suez un'armata di circa sessantaquattro navi grosse (la più parte delle quali andavano a remo), fabbricata e armata per opera d'Abrain bassà, alla quale s'aggiunsero poi sette navi di Cambaia e tre di Malabar. Di questa armata fu fatto generale con somma autorità Solimanno peloponesio, bassà dell'Egitto, uomo notissimo non meno per esser smisuratamente grasso, che avaro e crudele; e gli furono dati circa sette mila galeotti e sei mila soldati, fra'quali erano mille cinquecento giannizzari, o vero soldati della guardia, due mila Turchi, e gli altri d'altre nazioni, quasi tutti periti delle cose marittime, i quali facevano l'ufficio e di soldati e di marinari, secondo il bisogno. Solimanno fece la rassegna delle genti a Suez; e, perchè parte de'galeotti non volevano ubbidire, ne fece ammazzar dugento in un tratto: e, acchetata con quel timore la sedizione, partì e approdò alla città di Gidda, la quale, per paura, era stata abbandonata dagli abitatori. Il prencipe, che era ben informato della rapacità e crudeltà di Solimanno, s'era ritirato co' suoi in luoghi diserti. Solimanno passò con l'armata da Gidda a Camàran, e quindi a Zebit. Era signore della

terra Nocoda Amedio, turco, il quale accolse Solimanno con molta magnificenza e liberalità; ed egli poi, per rimeritarlo, gli fece subitamente tagliar la testa, e donò la terra a Mustafà, mammalucco. Da Zebit, passato lo stretto, andò in Aden, e mandò innanzi ambasciadori, che domandassero al re, per l'amicizia che avevano insieme, e vettovaglie per l'armata, e case nella città per lasciarvi gli ammalati, acciocchè fossero curati; e 'l re con molta prontezza diede
432 vettovaglie per l'armata e alloggiamenti per gli infermi: ma in questo alloggiamento furono condotti soldati che fingevano d'esser malati, e ciascuno di costoro era portato dal mare da quattro sani e gagliardi, che tenevano l'arme nascosta nel letto sotto le vestimenta; e con questo inganno, stando il popolo senz'alcun sospetto, furono a poco a poco intromessi nella città cinquecento soldati di molto ardire. Di poi Solimanno, secondo l'ordine dato, mandò alcuni della sua guardia a chiamare il re alle navi; e, perchè egli, sdegnoso di tale richiesta, non volendo ceder del grado suo, non volse andare, fu subito fatto dell'armata agli insidiatori l'ordinato segno, ed essi, saltati incontanente fuori con l'arme, si misero attorno al palazzo reale; e, mentre che la città è tutta stupefatta di questo impensato caso, fecero il re prigione, e lo condussero per forza al generale. Quivi domandato da lui con molta superbia perchè avesse già tardato tre giorni a venire a fargli riverenza, rispondendo più liberamente che non erano solite soffrire l'orecchie d'un ladrone, fu incontanente preso, e in pubblico impiccato per la gola all'antenna della nave capitana. Solimanno poi, saccheggiata crudelmente la città, e postavi la guardia, partì di quel porto; e, se bene, per commessione del prencipe ottomanno, aveva da principio dirizzato il cammino a Goa, nondimeno, mutato poi pensiero, piegò a Dio, credendo al fermo di espugnare agevolmente la fortezza de' Portoghesi, e insieme impadronirsi dell'isola, che era per esser di gran momento a farsi padrone di tutta l'India: sopra la qual cosa aveva avuto lettere molto prima da Sofar; di poi, andando a Dio, incontrò l'istesso Sofar per cammino circa quindici leghe lontano da Dio.

In tanto Antonio Silveria fu ragguagliato della venuta de' Turchi prima dalla fama, e poi ancora dalle spie. Egli, non punto sgomentato da tanti e così varii terrori, per quanto comportavano le genti che aveva, ordinò le sentinelle, accrebbe le guardie, restaurò le fortificazioni, e insieme spedì messi con lettere a Goa a domandar soccorso al governatore. Già s'avvicinavano i Turchi ordinati in questa maniera. Solimanno aveva disteso in alto mare il corno destro, fatto di quattordici galee, che chiamano reali; e 'l sinistro, fatto di sette galee, l'aveva accostato alla terra; nel mezzo erano le navi da carico; e l'altre galee e altri navilii con lo spe- 433
rone chiudevano tutta l'ordinanza. Come l'armata arrivò a vista della città, il Silveria, rivolto con la fronte molto serena a'nobili che erano usciti della fortezza a quello spettacolo, disse: « Eccovi, valent'uomini, il tempo di proporci innanzi agli occhi la gloria militare ricevuta da'nostri maggiori, e la fede dovuta sì a Dio, sì al re nostro. Se noi riguarderemo attentamente l'una e l'altra di queste cose, stimeremo al fermo leggieri tutte le fatiche e pericoli, che da un tanto e tanto vario apparato de' nimici ci soprastanno, a comparazione del frutto dell'ufficio e della pietà. Io certo, e per la causa che noi difendiamo, e per la virtù vostra, compagni miei, vengo in grande speranza che siamo fra pochi dì per riportare onorata vittoria di questi crudeli barbari: e, perchè so che voi ancora avete la medesima speranza, giudico che sia soverchio annoverare in questo luogo i trofei che con l'aiuto di Dio abbiamo già tante volte riportato de' nimici communi della religion cristiana e del sangue portoghese ». Dette queste parole, rivoltò l'animo a ordinare i corpi delle guardie; e, posti gli stanchi in sicuro, mise degli altri a' luoghi loro, secondo l'usanza. Fece portare con diligenza gran quantità di zolle e di legname per rinnovare gli argini e i bastioni, e similmente di lana e di schiavine per difesa delle mura; e in oltre pose gente a guardia degli schiavi, acciocchè, per la perfidia loro, non nascesse qual-

che occulto tradimento; e principalmente ebbe diligente cura della vettovaglia, acciocchè fosse dispensata per sufficienti ministri con salutifero temperamento e misura. Sopra tutto, per fare che Iddio immortale prosperasse le cose loro, furono fatte processioni parimente di giorno e di notte. Ma Solimanno, dato fondo in mare, per tentare di assalire la fortezza, sbarcò nel lito più vicino settecento giannizzari; e questi, sendo archibusieri e arcieri bene a ordine, cacciatisi sotto le mura, con un subito scaricare di palle e di saette, ammazzarono sei Portoghesi e ne ferirono venti. Ma gli assediati ancora non furono punto più tardi a scaricare loro contro ogni sorte di cannoni: talchè ammazzarono cinquanta giannizzari e ne ferirono molti più. Gli altri, abbassato alquanto l'orgoglio, si ritirarono a' ripari di Sofar. Ne' medesimi giorni, soffiando sempre
434 per traverso ostro con brutte nugole, l'armata percosse quasi in terra. Onde Solimanno, spinto da questa paura, e perchè dalla fortezza era noiato con l'artiglierie, passò al porto di Madrafaba cinque leghe di là da Dio. Al disbarcare suo s'abboccò seco di nuovo Sofar, pronto a ubbidirlo in ogni cosa. Solimanno consultò con esso lui di tutta la maniera della guerra, e del modo d' occupare il regno di Cambaia; di poi, sbarcati i soldati e l' artiglierie da batter la muraglia, andarono a Dio per via di terra.

Quasi nel medesimo tempo Alucan, sospettando, per argomenti non punto fallaci, della sceleraggine turchesca e della cupidigia di dominare, lasciato l'assedio, si ritirò con parte delle genti (perciocchè Sofar e con l'autorità sua e con le promesse ritenne l'altre appresso di sè) ne' luoghi fra terra, e per lettere fece palese al re Mamud e a' governatori qual fosse il disegno suo. Il re approvò il suo consiglio, e, spediti ordini a' popoli e a' signori del contorno, proibì, querelandosi Solimanno invano, che non fossero portate vettovaglie al campo: la qual cosa fu a' Turchi di non piccolo impedimento alla vittoria. In tanto i barbari sollecitavano i lavori, massimamente per piantare le artiglierie. Fu ancora pensato da' medesimi questa maniera di macchina da metter fuoco nelle fortificazioni de' nimici. Era nel porto una nave di smisurata grandezza da portare i carichi. Essi caricarono questa nave di materie secche, pece, zolfo, nitro, e altre cose da gittare insieme puzzo e fare fumo. Il disegno loro era, quando la corrente tirasse l'acqua a sè, metter fuoco in questa nave, e spingerla contro al forte marittimo, acciocchè o la fiamma e'l pestifero odore chiudesse il fiato a' soldati della guardia, o almeno, mentre che fossero occupati a spegnere il fuoco, i Turchi, in quella confusione e oscurità, passato tostamente il canale, montassero con le scale sopra le mura. Ma, acciocchè una macchina di tanto peso potesse andare sopra l' onde e accostarsi alle mura, bisognava aspettare che il mare venisse al sommo crescimento, che si suol fare nel tondo della luna, che i marinari volgarmente chiamano l'Acquevive. I Portoghesi, accortisi del disegno de' nimici, diliberarono di metter fuoco nella nave ad esempio dell'Albuquerch a Goa, e rimuovere in qualunque modo quello o pestifero ritrovamento, o vano scherno. A ciò fare fu eletto l'istesso Francesco Goveano, capitano del mare e della fortezza, uomo di gran costanza. Questi, 435
la seguente notte, accostandosi a poco a poco là con due caturi bene armati, fu scoperto dalle sentinelle, e incontanente gli furono scaricate a dosso, nel passare, molte palle: ma egli, con tutto ciò, seguitò l'impresa, e, passando per mezzo l'arme nimiche, con l'aiuto di Dio arrivò al luogo senza danno, e mise fuoco nella nave insieme da più parti, e circa venti guardiani saltarono subitamente in mare, e la più parte furono ammazzati da' nostri de' caturi. Quando il fuoco fu di sorte attaccato in quella materia, che non si poteva di leggieri spegnere, il Goveano, con uguale ardimento e felicità, per mezzo le palle che da ogni parte volavano, se ne tornò in dietro donde era venuto, e si salvò con tutti i suoi. I Turchi, perduta questa speranza, senza lasciare in tanto d'assediar la fortezza di Dio, si rivoltarono con gran parte dell'esercito a batter le mura del castello Rumeo. Quindi, combattendosi dall' una e dall' altra parte con sommo vigore, e morendone ogni dì molti, apparve in una

donna portoghese (il nome suo era Barbara) un'invitta franchezza d'animo veramente cristiano. A costei, perduto il marito, avanzavano due figliuoli, che erano nel fiore dell'età e delle forze, nomati Luigi l'uno, e Cristofano l'altro. Quello era a Rumepoli, e questo faceva la guardia nella medesima rocca di Dio. Mentre che Cristofano per ventura stava armato sopra la cornice del muro, una palla, tratta per traverso da'nimici, gli portò via una parte del ventre insieme con gli intestini. E, subito riportato a casa mezzo morto, come quello che non pensava ad altro che all'eterna beatitudine, parlando all'ottima madre con voce interrotta, disse: « Vi domando e vi priego, o madre mia, che mi provvediate prima un sacerdote per confessarmi e prepararmi, che lagrime e sospiri per accompagnare la mia morte. Perciocchè io dubito, se vi sentirò piangere, che il pianto e dolore vostro non impedisca la mia necessaria preparazione di piccolo tempo a questo ultimo viaggio». A cui la madre, tra'singhiozzi e lamenti de'circostanti, stando sola con gli occhi asciutti e col volto tranquillo, disse: « Io, o figliuolo, non ho niente di che dolermi, se non che tu abbii alcuna colpa o peccato che ti bisogni purgare. Perciocchè, per altro, conosco benissimo che a quelli che fanno cotesta
436 maniera di morte, è apparecchiata nel cielo ampia mercede. Tu solamente domanda con isperanza pace e perdono alla clemenza divina, e in questo passaggio mostrati forte o valoroso. Questo solo in questa mia perdita mi sarà di grandissimo conforto». Tra queste esortazioni, reggendo con mano le cadenti viscere del figliuolo che moriva, sostentò il rimanente della fuggente vita, fino a che egli, chiamato a tale effetto il sacerdote, si confessò debitamente, e, avuta la salutifera assoluzione, mandò fuori l'anima nelle braccia della madre. Appena aveva la vedova sepolto il corpo del figliuolo, quando gli fu portata la nuova della morte dell'altro, che era stato occiso poco prima nell'assalto dato al castello Rumeo. Di vero non vi fu veruno che non credesse di certo che questa ferita fra poche ore raddoppiata non fosse per abbattere quella donna. Ma ella in così acerbo caso non solo non fece alcuna cosa indegna della speranza e gravità cristiana, ma ancora consolava per sè stessa gli amici e famigliari che venivano per confortarla e scemargli il dolore. Il senno di questa donna, e la carità verso i figliuoli m'è paruta non poco più lodevole che di quella, che al primo avviso del morto figliuolo si morì, o di colei che spirò per l'allegrezza di vedere subitamente il figliuolo vivo, che aveva creduto morto.

Ma il Pacecco, castellano del forte di Rumeo, perchè, sendo già spianata gran parte del muro, non poteva più resistere alla moltitudine de'nimici, si rese, salve le persone e le robe, eccetto l'arme. Appena era conchiuso l'accordo, che i nimici entrarono da ogni parte nel castello; e quei del Silveria, che, divisi dal canale, vedevano il tutto dalla fortezza, non potevano a così tristo spettacolo tener le lagrime. In quella furia che fecero i Turchi nel saltar dentro, accadde una cosa molto memorabile. Sopra la più alta parte delle mura era fitto, come è usanza, un vessillo di Cristo nostro Signore: onde un alfiere turco, toltolo quindi con dispregio, lo gittò per terra, e, in luogo di esso, vi ficcò la bandiera di Maometto. Non era quindi molto lontano Giovanni Petreio, uomo vecchio, ma molto pio e valoroso. Questi, come vide per terra i divin trofei, acceso da un certo generoso ardore, invitò quelli che gli erano da torno a far seco vendetta di quell'oltraggio. Fu seguitato da sei, e con essi andò coraggiosamente a quel luo- 437
go, e, tolte via l'insegne del falso profeta, vi ripose il gonfalone di Cristo. I vincitori, ciò vedendo, corsero là subito, e minacciarono i Portoghesi, e vi riposero l'insegne maomettane. Non valsero nulla le minacce. Appena erano partiti i Turchi, che il Petreio e i compagni volarono a quel luogo con uguale costanza, e, gittata a terra di nuovo l'imagine di Maometto, rizzarono la croce. Questo medesimo fu fatto tre o quattro volte con incredibil perseveranza de'Portoghesi; nè ebbe fine la contesa, fino a che i barbari, forte turbati, e convertita l'ira in rabbia, ammazzarono i difensori della dignità cristiana, e gli gittarono in mare.

Quindi avvenne una cosa meravigliosa a vedere e a dire. I cadaveri de' soldati di Cristo, acciocchè non fossero privi dell' onore della sepoltura, andando per divin miracolo a traverso al canale contra la forza della corrente rapidissima, andarono da per loro alla porta della fortezza de' Portoghesi, con argomento manifesto che, avendo Iddio avuto tanto riguardo a' corpi in terra, abbia donato ancora all' anime loro in cielo gloriosi premii. Gli altri, arresi, avendo anteposto il godimento d'una breve vita all'onorata morte, da principio furon accolti amorevolmente da Solimanno, e anche onorati con doni; ma il medesimo poi, nel suo ritorno, per collora della mal riuscita impresa, si dice che a Zebit fece loro tagliare la testa.

Espugnato il castello Rumeo, tutta la guerra si voltò sopra la rocca di Dio, e si cominciò a battagliarla insiememente per terra e per mare. La prima cosa, durarono i Turchi alcuni giorni a batter la muraglia con l'artiglierie grosse, senza punto restare; e i Portoghesi, subito che ne cadeva alcuna parte, la restauravano tostamente. Di poi, sendo i nimici venuti innanzi con gli argini e co'gatti, furono fatte aspre battaglie. Dall'una e dall'altra parte furono fatte mine. I Cristiani saltarono spesso fuori sopra i nimici, e spesso combatterono sopra l'istesse rovine della muraglia. Ma l'ultimo assalto fu crudelissimo sopra tutti gli altri. I Turchi erano venuti alla muraglia con tre schiere l'una dopo l'altra, e si combattè con meraviglioso sforzo quattr' ore continove; e fu tanto l'ardore degli animi, che un archibusiere portoghese, col trarre di continovo e sempre colpire, avendo già finito le palle, si trasse per sè stesso un dente di bocca, e,
438 messolo incontanente nell'archibuso, lo scaricò sopra i nimici in luogo di piombo. De' Turchi morirono quel dì cinquecento, e circa mille furon feriti; de' Portoghesi morirono quattordici uomini valorosissimi, e del rimanente furon tanti chi abbruciati e chi gravemente feriti, che non v'avanzarono più che quaranta atti a sostener l'armi e fare le fazioni. E s'era già venuto all'estremo. Insieme con le forze era mancata ancora la vettovaglia e la polvere, e la più parte degli strumenti da guerra. Nondimeno i Portoghesi prevalsero con la perseveranza: perchè niuna forza, niuna perdita potè mai indurgli non solo a render la fortezza, ma nè pure ad ammettere alcuna menzione di pace; e le donne stesse e i fanciulli, sopra 'l sesso e l'età loro, aiutavano con ogni sforzo gli uomini, e gli esortavano alla battaglia, all'onore, e a morire per Cristo.

In tanto Nonnio, mentre che mette in punto il rimanente dell'armata per mandare soccorso agli assediati, mandò tostamente sedici galeotte, le quali accostarono di notte a Madrafaba: e, per accrescer l' apparenza dell' armata, avevano acceso e alzato quattro lumi in ciascuna delle poppe. La qual cosa fece gran giovamento: perciocchè i Turchi, che già avevano perduto tre mila de' suoi, e, oltre agli altri danni, spaventati perchè ogni dì avevano maggior carestia di vettovaglie, e soprastava loro il verno, sbattuti ancora da questo nuovo terrore, maladicendo Sofar, misero fuoco nella città, e nell'oscurità della queta notte s' imbarcarono occultamente, sendo dimorati circa due mesi in quell' assedio, e spiegarono le vele verso l' Arabia con tanto timore, che con gran lor vergogna lasciarono quivi cinquecento feriti e gran parte dell' artiglieria. Questo fu il giorno d'ogni santi, il quale fu ancora più giocondo e più lieto a'Portoghesi, liberati, fuori di speranza, dal timore dell'ultima rovina. Sofar ancora, come fu partito il soccorso de' Turchi, si ritirò co' suoi in luoghi lontani. I Portoghesi di poi ripresero tutta l' isola senza contrasto. Questa vittoria fu molto chiara per tutte le genti, e penetrò per buona parte dell' Asia e dell' Africa, e quasi per tutta l'Europa, con nuova lode del nome portoghese: perciocchè non s' era combattuto con gli Etiopi disordinati e mezzo disarmati, o vero con gli Indiani fugaci; ma con soldati e capitani benissimo
provvisti, e esercitatissimi, in grandissimo 439
mancamento di gente da combattere. Laonde l'istesso Francesco re di Francia, grande stimatore del valore altrui, ammirando la virtù del Silveria, domandò che gli fosse mandato di Portogallo il suo ritratto dipin-

to, per metterlo fra le imagini degli uomini e capitani illustri.

Mentre che i Portoghesi erano assediati, e Nonnio s'apparecchiava di soccorrergli quanto prima, gli venne, fuori d'opinione, lo scambio di Portogallo, che fu don Garzia di Norogna. A questi, per la fama della guerra turchesca, aveva dato il re undici navi e sette mila soldati. In questa spedizione e apparato si dice esser accaduta una cosa da non tacere. Il re Giovanni, per fare maggior numero di gente in tanto pericolo, e anche per esser di natura misericordioso, ordinò che fossero descritti e divisi sotto l'insegne gli uomini colpevoli e condannati alla morte: e questi, acciocchè l'opere loro fossero più note, furono imbarcati separatamente sopra una nave, che chiamavano Callaiaca. Questa clemenza del re non parve che fosse approvata dal giudizio divino: perciocchè tutte l'altre navi, partito da Lisbona, fecero il lor cammino felicemente; quella sola che portava quella feccia e quella canaglia, perì del tutto per viaggio, nè si seppe mai per qual disavventura, nè in qual luogo. Ma nè anche l'altre fecero al pubblico grande utilità: perciocchè arrivarono che era già sciolto l'assedio di Dio, e i nimici s'erano partiti. Ma, oltre alle genti militari, Garzia, sendo già morto il vescovo Fernando, aveva menato seco Giovanni Albuquerch, frate di san Francesco e castigliano, uomo eccellente, che facesse tale ufficio, e, per suoi compagni e coadiutori, Vincenzio, del medesimo ordine, uomo singolare nell'istruire ne'misteri della fede quelli che disiderassero farsi cristiani, e un certo prete nomato Iacopo, nato in Borba, terra di Portogallo, predicatore molto eloquente. Costoro sì nel governare il vescovado, sì nell'ammaestrar gli uomini e allettargli a Cristo, fecero gran frutto con la pietà e con l'industria loro. A Vincenzio ancora si dice esser avvenuta una cosa molto memorabile. Perciocchè, ammaestrando, per ordine del vescovo, nel paese di Malabar, la gioventù nella dottrina cristiana, diede alcuni schiaffi a certi fanciulli, o perchè erano tardi a imparare, o forse perchè attendevano ad altro: la qual
440 cosa appresso quelle nazioni ancora si reputa a gran vergogna. Onde i padri, accesi di collora e spinti dal furore, per levarsi quella, come essi credevano, vergogna dagli occhi, prese l'arme, andavano contra 'l servo di Dio; e i fanciulli, se bene offesi, non solamente non aiutarono in questo fatto i padri loro, ma ancora, ristrettisi insieme, non dubitarono di ributtargli in dietro co' sassi. Onde i barbari, stupefatti di questo miracolo, si ritirarono subito, e, senza fare altro, se ne andarono ciascuno a casa sua. Ma Nonnio, consegnata la provincia al successore, sendo stato circa dieci anni nel governo dell'India, ritornandosene poi nella patria, fu assalito da una grave infermità intorno la fronte dell'Africa, e si morì. Il corpo suo fu gettato in mare per cibo a'pesci, con essequie non punto a tant'uomo convenienti. Il Norogna, preso l'ufficio, rivoltò l'animo ad acconciare le cose di Dio già per la guerra rovinate e disfatte; e, perchè questo non si poteva fare se non si rappacificavano i Guzarati, tentata prima la volontà de' grandi, mandò ambasciadori a trattar pace con Mamud. La quale s'ottenne con fatica: perchè, se bene i governatori del regno erano inchinati alla pace e alla quiete, tuttavia v'erano due faccelle, che di continuo accendevano con ogni arte il giovane re a vendicare la morte del zio, cioè la madre di Badur, e Sofar: se bene egli lo faceva occultamente, e infingendosi fare il contrario, per aver spazio in tanto da' Portoghesi di recuperare le forze. La pace fu conchiusa con questi patti: che i Portoghesi tenessero il porto e la fortezza, e'l re di Cambaia possedesse il rimanente dell'isola e la città, e avesse la metà delle gabelle; e che il medesimo potesse, ogni volta che gli piacesse, tirare un muro dirimpetto la fortezza, ma in luogo lontano da essa, e non sospetto alla guardia: e questi confini furono posti di commun consenso. In luogo del Silveria, fu posto a guardia della fortezza Iacopo Lopez Sosa con novecento soldati: e la pace, perchè era utile all'una e all'altra parte, pareva che dovesse durare molt'anni. Ma l'inquieto giovanetto, agitato massimamente dagli stimoli dell'avola, mandò alcuni capitani con piccolo essercito a recuperare da'

Portoghesi Bazain, e, di più, l'isole vicine, perchè diceva che non erano comprese nel nuovo accordo. Ma Roderigo Lorenzo Tavora, governatore di Bazain, fece con essi al-
441 cune piccole battaglie, e sempre fu superiore. Onde i Guzarati alla fine, stanchi de'disagi della guerra, domandarono spontaneamente la pace dal Lorenzo: ed egli non la concesse loro; ma tutti gli cacciò di quei luoghi per forza con grande occisione.

Intorno al medesimo tempo il zamorino faceva crudel guerra al re di Ceilan: onde Michel Ferreria, mandato dal vicerè a soccorrere il re confederato e amico con piccola armata, vinse in battaglia le genti di Calecut, e ammazzò de' nimici i più noti, e, fra questi, l' istesso Patemarcar, generale dell' armata, e prese la maggior parte delle navi con gran numero d' artiglieria. Michele, tagliata la testa al morto capitano, la mandò al re di Ceilan, che gli fu dono gratissimo, e perciò gli fu mandato a donare gran somma di danari; ma egli, rifiutato l'oro, contentandosi della vittoria, se ne ritornò a casa trionfante. Questa rotta fracassò le forze marittime del zamorino; onde egli poi ottenne dal vicerè la pace con gran suo disavvantaggio.

Mentre che questi capitani nell'India accrescono con l'arme la potenza e 'l nome de' Portoghesi, intanto nelle Molucche il Galvano con la pietà e giustizia accresceva la fede cristiana. Dopo l'aver tirato alla divozione del vero Dio i prencipi e li re de'Celebi, si fece gran movimento d' animi ancora ne'popoli delle Molucche, e massimamente di Ternat, dove molti vennero alla medesima fede. Onde i cacizii maomettani, perciocchè n'andava l' utilità loro privata, considerata questa cosa, cominciarono andare attorno a tutte l'isole, e ammonivano e pregavano e scongiuravano i nobili e li re, facendo loro scrupolo di coscienza che s'opponessero quanto prima al surgente male, e non lasciassero fare tanto segnalato oltraggio al sommo profeta. Li re, spinti da' prieghi e dalle denunzie di costoro, mandarono pubblichi bandi, per i quali minacciavano l' esilio e la confiscazione di tutt' i beni a quelli che abbandonassero i riti e gli ordini maomettani. Questo bando in alcuni raffreddò la prontezza e l' inchinazione che avevano alla disciplina cristiana; e in altri, come spesso avviene, la raccese e accrebbe molto maggiormente: e, fra questi, Colan Sabia, uno de'più intrinsechi amici e consiglieri del re Aerio, non si lasciò indurre da verun terrore a mutar proponimento; ma subitamente si fuggì nella fortezza de' Portoghesi, e 442
dipoi, battezzato insieme co' suoi, si prese il nome d' Emanuele Galvano. Dopo lui, un cugino ancora del re di Geilolo, lasciata la superstizione maomettana, abbracciò la religion cristiana. Anzi che s'aggiunse ancora uno de' primi tra l'ordine de' cacizii, di nazione arabo, nato del lignaggio dell' istesso Maometto, che appresso quelle genti è gran fregio di nobiltà. La conversione di costui, dolendosi in vano e esclamando i suoi collegi, commosse meravigliosamente tutta la plebe; e mancò poco che l' istesso re Aerio, lasciati gli antichi riti, non venne subito sotto il gonfalone di Cristo. Ma molti altri seguitarono palesemente l'autorità dell' arabo, che tutti furono ricevuti dal Galvano cortesemente sotto la fede e protezione sua, e gli difendeva e manteneva con l' opera, col consiglio e co'danari. Tuttavia egli perciò non perdè punto appresso gli altri o di riputazione o di grazia; tutti portavano a quell' uomo una certa meravigliosa carità e riverenza, e tanto i grandi quanto i mezzani, parimente disideravano che il Galvano non fosse levato di quei luoghi. Dunque, considerata più volte la cosa, finalmente, più tosto con permessione, che con volontà del Galvano, ordinarono communemente un'ambasceria con lettere a Giovanni terzo; nelle quali esposta l' avarizia, la crudeltà, la superbia de' passati castellani, e parimente rammemorati dall' altra parte i benefizii, l' integrità e la prudenza del Galvano, domandarono efficacemente, per commune salute e pace di tutti, che il Galvano fosse confermato nel governo di Ternat a vita. Aggiunsero ancora, se fosse loro fatta questa grazia, alcune promesse, che accrescevano grandemente l'onore e 'l commodo del re di Portogallo. Questa ambasceria fu mandata da' re e da'nobili per nome commune di tut-

ti. Ma in tanta lontananza di luoghi non si potè a tempo spedire la cosa, e ritornare con la risposta. Già Giorgio Castrio, eletto successore al Galvano, era per cammino. Come costui arrivò a Ternat, e domandò con grande ingordigia la provincia; il Galvano, tutto che non avesse ancora finito il tempo del suo magistrato, senza mostrarsi punto caparbio o ambizioso, la consegnò subitamente. Niente potè avvenire tanto acerbo o calamitoso a quelle nazioni in cotal tempo.
443 Appena aveva lasciato l'ufficio il Galvano, che tutto lo stato delle Molucche, riformato benissimo per la clemenza e consiglio di quell'uomo, quasi per le medesime cagioni di prima ricadde di nuovo nell'onde e nelle perturbazioni antiche, con danno inestimabile della fede cristiana. Le quali ferite, perchè non si possono toccare senza acerbo dolore, io a bello studio o le toccherò leggiermente dipoi, o ancora me le passerò del tutto con silenzio. Penso che al pio lettore non sarà grave avermi per iscusato, contentandosi di quelle cose che ne' passati libri, per dare un saggio della maniera loro, raccontammo contra nostra voglia.

Sendo le cose delle Molucche in questo stato, Garzia, vicerè dell' India, oppresso da mortale infermità, avendo governata la provincia circa un anno e mezzo, passò di questa vita l'anno mille cinquecento quaranta. A Garzia fu subitamente, per le lettere regie, sostituito Stefano Gama, che poco prima era stato governatore di Malaca. Il re aveva nominato nel primo luogo Martino Alfonso Sosa, celebrato per le molte pruove fatte valorosamente: ma, perchè egli poco prima se n'era tornato in Portogallo, fu dato l'ufficio, per commun consenso, a Stefano, che in quella nominazione teneva il secondo grado dopo il Sosa.

Quasi nel medesimo tempo, con nuovo benefizio de' Portoghesi, fu confermata la confederazione con Tommaso (che altri chiamano Tamas), re de' Persiani. Il tiranno di Reissel, del quale s'è parlato di sopra, s'era ribellato da Ismael: il medesimo faceva correrie dentro a' confini de' Persiani con grande spavento de' popoli. Onde Tommaso, per raffrenare e gastigare costui, spedì Cazican, suo capitano, con dodici mila cavalli e gran numero di fanti, il quale s'attendò a Reissel. Ma la terra era molto forte, sì che l'espugnarla era molto malagevole; e, perchè il tiranno aveva il mare libero, non v'era speranza di poterla prender per assedio. Laonde il persiano domandò, per ambasciadori e per lettere, al castellano della fortezza d'Ormuz, che, per ragione dell'amicizia, gli mandasse navi in soccorso, per impedire a' nimici le vettovaglie da ogni parte. Fu spedito da Ormuz con alcuni legni veloci e leggieri Martino Alfonso di Carvaial, il quale, ordinate le guardie, e usando molta diligenza, serrò in brieve tutte le vie d'andare alla terra dalla parte del mare. Onde il tiranno, oppresso dall'impensato male, perchè 444
la carestia cresceva ogni dì più, offerse prima gran somma d'oro al capitano de' Portoghesi, perchè, facendo sembiante di non vedere, lasciasse passare due navi grosse cariche di vettovaglie; dipoi, come vide che l'oro non era bastante a vincere l'animo di quell'uomo, disperato del tutto delle cose sue, volse rendersi a lui. Ma i cacizii lo distolsero da questo pensiero, con dire che del male era molto più spediente rimettersi nell'arbitrio de' Persiani, che de' Portoghesi: perchè, venendo in potere de' Maomettani, portava pericolo solamente di perdere il corpo; ma, dandosi spontaneamente agli empii avversarii del gran profeta, perderebbe di certo non solamente il corpo, ma ancora l'animo. Onde il meschinello, mosso da quella superstizione, si rese al Cazican, dal quale fu fatto morire con gravi tormenti. Tommaso si rallegrò grandemente della nuova che fosse stato preso quel ladrone, e riconobbe quella vittoria principalmente da' Portoghesi. Ma il Carvaial, obbligati maggiormente i Persiani con questo fatto al nome portoghese, riportò in Ormuz non minore onore dell'integrità e della fede, che della gloria navale e militare.

Mentre che queste cose si fanno nel golfo di Persia, intanto Stefano Gama, feroce di forze, e stimolato dalla gloria paterna, prese a fare un'impresa di molto momento, pensata già e da Vasco suo padre, e poco prima dal vicerè Garzia; cioè di abbruciare, con

gran danno de' Turchi, le galee maomettane, che a Suez erano tirate in secco. Onde, posta in punto, e fornita l'armata per questo effetto, sotto spezie di andare a rivedere la rocca di Dio, o vero di combattere dipoi Aden, s'inviò dirittamente verso 'l golfo arabico; e gli sarebbono riusciti i disegni, se subito, entrato nel golfo, fosse andato a Suez. Ma egli, per desiderio di vedere accostata l'armata al lito da man destra, mentre che va riguardando le campagne e le terre marittime e l'anticaglie dell'antica Arabia, intanto il governatore del paese fu avvisato, da uomini che corsero in poste, della venuta di lui e del disegno suo mal occultato. Ed egli, giudicando che in tal cosa non fosse da metter indugio, mandò subito a guardia del luogo molte compagnie di gente a piè e a cavallo: la qual cosa rese vani i tardi sforzi de' Portoghesi. Come Stefano s' avvicinò a
445 Suez, fu avvisato dagli stracorridori che gli
arsenali turcheschi erano guardati da grandi e gagliardi presidii di soldati. I Turchi non erano arrivati prima più che tre giorni (di tanto momento è la celerità) a Suez. Il capitano portoghese, perduta una grande speranza, accusando sè stesso gravemente, sfogò l'ira sopra gli Arabi e i Saracini, e, senza trovare alcun incontro, diede il guasto largamente a tutta quella costa; e abbruciò Filotera, oggi porto di Alcocer, e similmente le città di Elana o vero Toro, e Suaqueno detto già Aspide, e di più molte navi. Al partir suo quindi piegò all' isola di Mazua; e Barnagasso, tratto dalla fama dell' armata portoghese, gli venne incontro insieme con l'ambasciadore di Asnafasagar, re degli Abissini (che per altro nome chiamavano Claudio), con lettere dell' istesso re, e d' Elisabetta sua madre. Domandavano, secondo le convenzioni, aiuto contro al commun nimico allo stato loro ridotto ad estremo pericolo. Gradaamet, tiranno di Adel e di Zeila, tributario di Solimanno, imperadore de' Turchi, e crudelissimo nimico del nome cristiano, era entrato un pezzo prima nell'Abissia con l' esercito, e, sospinto con molte rotte il re nelle più interne parti dell'Etiopia, l'aveva spogliato di molte provincie, e aveva distrutto religiosissimi tempii con sacri conventi di monaci, e quindi faceva spesso gran prede d' uomini e di bestiami. Queste cose furono esposte dagli Abissini miserabilmente; onde al capitano portoghese parve, com' era dovere, cosa indegna. Chiamato il consiglio, fu subitamente diliberato, di commun consenso, che si desse soccorso a' Cristiani contra i Maomettani. Restava risolvere chi dovessero mandare per capitano di quella spedizione, perchè ciascuno a gara domandava questo carico di pietà e d' ufficio. In gran numero di competitori fu anteposto agli altri Cristofano Gama, fratello del governatore, giovanetto d' ingegno ardente e feroce. A questi di tutte le genti furon dati quattrocento Portoghesi forniti d'arme doppie, e gran numero d' artiglierie. Il Gama, partito con questo apparato, del mese di giugno, l'anno mille cinquecento quarant' uno, si fermò la prima notte a certi pozzi salsi. Quindi si cominciò a camminare a piedi, sendo i caldi grandissimi, per luoghi parte abitati dalle fiere, parte ancora sassosi e
asciutti, con grandissima fatica. L'artiglie- 446
rie e le vettovaglie erano portate da cammelli e da mule provviste da Barnagasso. Quando arrivavano ad alcuni passi stretti, dove non potessero passare i giumenti carichi, i Portoghesi, e, innanzi agli altri, il Gama stesso, toglievano le some dalle bestie, e le ponevano sopra le propie spalle. E così finalmente in sette giornate arrivarono sopra la cima d'un alto monte, d'onde si scoprivano per ogni parte larghe campagne dell'Abissia irrigate da acque. Calati del monte, e varcati agevolmente alcuni fiumi, arrivarono in tre giornate a Baroa. Questa è una città sotto 'l dominio di Barnagasso, grande e ornata d'edifizii, e per mezzo di essa passa un fiume copioso di pesci: sopra l' una e l'altra riva sono molte ville e borghi; ma in quel tempo, per le correrie de' Maomettani, erano disabitati. All' arrivo de' Portoghesi, i sacerdoti e monaci vennero loro incontro in processione, chiedendo soccorso prima a Dio, dipoi al Gama e a' compagni: e dicevano che già quattordici anni erano oppressi dalla dura e intollerabile tirannide del prencipe di Zeila; che le terre loro erano state distrutte, e i popoli condotti in misera ser-

vitù; che le chiese e i conventi d'antichissima religione erano stati sceleratamente spogliati e desolati; che già non avanzavano pure loro altari, dove potessero ricorrere a fare orazione e sacrifizio. Perchè, andassero pronti, come mandati dal cielo per la salute di quella gente; e che facessero pagare all'impio e sacrilego tiranno le pene della violata religione e del dispregiato Cristo nostro Signore. I monaci, dette queste e altre cose, che il giusto e pio dolore dettava loro in tale occasione, con lamentevoli querele, commossero di sorte gli animi degli ascoltatori, che in tanta indignità di cose niuno poteva tener le lagrime. Il Gama disse a' servi di Dio che stessero di buona voglia; e andò a fare orazione a una chiesa vicina mezzo rovinata. V'erano alcune nobili colonne e frammenti di pietre lavorate: e i Cristiani non avevano avuto ardimento di restaurare il tempio; ma, fatta una cappella per a tempo per potere celebrare la messa, l'avevano coperta di stuoie e di paglia. Fatta orazione, il Gama se n'andò a'ripari, che erano posti fuori della città. Alla fama del nuovo soccorso, venivano a otta a otta alcuni Abissini in campo. Il Gama poi chiamò due loro capita-
447 ni e Barnagasso a consiglio, e cominciò a consultare del modo che si doveva tenere a fare la guerra. Tutti giudicavano che la speranza della vittoria consistesse in questo, che si congiugnessero tostamente con le reliquie delle genti del re d'Abissia. Ma, perchè egli era tanto lontano da quel luogo, che in due mesi appena si sarebbe arrivato, niuno stava in dubbio che in tanto non fosse di bisogno combattere spesso col Zeilano: perciò per al presente giudicarono spediente, sì per la riputazione de' Portoghesi, sì per potere aver copia di vettovaglie, condurre al campo Elisabetta madre del re. Perchè, avendo lei in compagnia, erano per concorrere molte più genti all'insegne, e i lavoratori erano per condurre molto più arditamente e più volentieri da per tutto le vettovaglie al campo. Elisabetta non era quindi molto lontana in un luogo fortissimo, dove, secondo che si costuma anche nella China, stanno rinchiusi i figliuoli minori delli re, acciocchè per loro cagione non si faccia nel regno alcuna sedizione. Questa è una montagna molto alta, e tagliata d'ogni intorno, la quale da basso è assai larga, e a poco a poco si va ristrignendo, e s'erge in una altezza assai acuta; quindi a guisa di fungo sporge in fuori da ogni parte un cappello che gira quasi un miglio, d'onde si scorgono con gli occhi di maniera i luoghi da basso, che non v'è luogo alcuno da potervisi nascondere o fare insidie. Dentro al piano della montagna vi sono le case reali con due cisterne capacissime, e un tempio e monasterio ornatissimo; e vi è anche terreno da seminare, il qual, sendo ben lavorato, produce roba da mantenere cinquecento persone. Nè vi si può montare se non per un passo, e questo molto stretto e torto fino a certo spazio; e da quindi in su i sassi sono così diritti, che gli uomini e l'altre cose, che vi si deono condurre o estrarre, sono tirate su, o mandate giù con le funi e con le corbe; e finalmente la natura del luogo è tale, che non è possibile espugnarlo nè per forza, nè per fame. Il Gama, lieto della vicinità della reina, mandò prima per lettere e per messi a fargli riverenza, e poi spedì cento soldati per accompagnarla al campo. Elisabetta, per non mancare, in quanto per lei si poteva, al ben pubblico, scese volentieri fuori della lunga come prigione, lasciati i figliuoli e la rocca a cura della madre,
la quale parimente si trovava quivi, ed era 448
molto vecchia. Barnagasso fece condurre mule sellate e addobbate (chè gli Abissini non usano cavalli) alle radici del monte. La regina si mise in cammino, accompagnata, oltre a' Portoghesi, da cinquanta servitori e da trenta schiave senza più: ed era vestita di questa maniera. Le vesti erano di tela d'India finissime e candide come neve, e di sopra aveva una roba di seta di color bertino, ricamata a tronconi e fiori d'oro; e portava il capo velato al modo di Spagna; e la faccia ancora era coperta d'un velo, e solamente restava aperto tanto, che potesse veder lume: e cavalcava una mula ben guernita con una covertina di seta che andava fino a'piedi, la quale l'istesso Barnagasso per riverenza menava per la cavezza a mano col braccio gnudo, e coperto le spalle con una pelle di tigre; e alla staffa gli andavano due

signori a piedi, da ogni lato uno, vestiti di bianco. In cambio d'ombrella, aveva una cortina molto trasparente, tanto grande, che copriva di sorte ogni cosa, che non si poteva veder dentro, se non si levava la cortina. Il Gama, come ella arrivò, l'accolse con molto onore vestito da festa, e con molti tiri d'artiglierie, e con tutte l'altre dimostrazioni d'allegrezza; e'l medesimo, come aveva fatto prima per lettere, così a bocca, per mezzo dell'interprete, l'informò come Stefano, suo fratello, governatore dell'India, perchè sapeva che tale era la volontà di Giovanni re di Portogallo, l'aveva mandato con quelle genti a soccorrere lei e'l figliuolo; e che l'anno vegnente, con l'aiuto di Dio, verrebbe maggior essercito; e in tanto ed egli e i compagni erano pronti a metter la vita per l'onore del nome cristiano, e per la salute del re degli Abissini. La regina rispose con brevità, rendendo meravigliose grazie prima al re di Portogallo, di poi al Gama e agli altri: che sperava, con tanto gagliardo soccorso, che le cose d'Abissia, quasi disfatte, fossero tosto per ritornare nel primiero stato. Quindi, passato omai il verno a Baroa, si mosse il campo, e si cominciò assegnare il propio luogo e ne' ripari, e per cammino alla reina; e per guardia della persona gli furono dati cento archibusieri portoghesi, e ne fu capitano Michele Castanosio, che scrisse i commentarii di queste faccende. Come si divolgò l'arrivo della regina, gli Abissini concorrevano in maggior numero all'essercito, e della povertà loro,
449 perciò che il paese era stato guasto da' nimici, portavano a gara vettovaglie in campo.

In questo modo il Gama, caminato alcune giornate, espugnò due castelli forti posti in alto sito, non senza sangue de' suoi, e ridusse all'obbedienza e divozione del re abissino molti popoli, che per paura s'erano dati al Zeilano. Caminando poi in fretta per congiugnersi col re, dal quale aveva già ricevuto due lettere per viaggio, il Zeilano, marciando per tragetti, gli passò innanzi, e se gli fece incontro molto superiore di numero di gente, ma non già uguale nella maniera dell'arme e di strumenti da trarre. Aveva solamente dugento Turchi in aiuto con gli archibusi: gli altri soldati erano armati alla leggiera, e usavano frecce, aste e spade. Come s'appressarono, nè si potea omai schivare di combattere, l'uno e l'altro capitano cavò fuori le genti in schiera: e da prima i Maomettani si facevano beffe del piccol numero de' Portoghesi; di poi, come si cominciò a combattere con gli strumenti da fuoco, i cavalli, spaventati dalla fiamma e dallo strepito, senza più obbedire al freno, posero in fuga e sè stessi e i cavalcatori. Allora gli arcieri per tutta la campagna furono distesi a furia d'archibusate, senza fallir colpo. Finalmente, mentre che Gradaamet, per rimetter la battaglia, sta tra le prime fila, una palla di piombo gli passò la coscia insieme col cavallo: quindi, cascando in terra sopra 'l cavallo che moriva, fu dal concorso de' suoi tratto fuori della battaglia e condotto in luogo sicuro. Per la caduta del tiranno, i Maomettani cominciarono a fuggire da ogni parte, e i Portoghesi gli incalzarono; e, seguitando i nemici ferocemente fino a che durarono loro le forze, fattane grand' occisione, ritornarono vincitori a' ripari, non avendo perduto più che undici di loro. Poco di poi si fece un'altra battaglia, che ebbe la medesima riuscita, e per questo ancora fu più lieta, che i nostri posero a sacco i ripari de' Maomettani, che erano senza guardie; e, se quel dì i Portoghesi avessero avuto cavalli da perseguitare i nimici, potevano disfargli del tutto. Ancor che Gradaamet fosse ancora grave della ferita, era nondimeno venuto alla battaglia in lettiga, e non restò di fuggire a tutta corsa, finchè non ebbe varcato un fiume vicino.

I Portoghesi, pieni d'allegrezza per aver acquistato in pochi giorni due vittorie, ritornarono alle tende carichi di spo- 450
glie. Quivi mentre che attendono a medicare i feriti, sopravenne dalla marina Barnagasso con cinquecento de' suoi vassalli, e con alcuni pochi Portoghesi di più. Laonde il barbaro, perciò spaventato, sendosi sbandata gran parte de' suoi, se ne tornò a dietro, avvicinandosi omai il verno, a Mangadaso, monte molto alto, che soprastà allo stretto del golfo arabico. I Portoghesi non si partirono dall'orme di lui; e, perchè Gra-

daamet si difendeva e con la natura del luogo e col tempo dell'anno, il Gama similmente elesse, per isvernare, un monte vicino chiamato Ofala. Quivi mentre che i Portoghesi attendono a impedire le vettovaglie che andavano al campo nimico, e a ridurre, o per forza o di volontà, le ville e borghi vicini all'ubbidienza del re abissino; Gradaamet intanto, per mezzo d'ambasciadori e di doni mandati occultamente, ottenne soccorso dal governatore di Zebit, che era di là dallo stretto, contra i Cristiani. E gli furono mandati mille Turchi archibusieri, del qual genere di soldati aveva grandemente bisogno, con dieci pezzi d'artiglieria da carro, i quali egli tutto lieto ricevè per l'altra parte del monte, senza che i Portoghesi se ne accorgessero, avvicinandosi omai la Primavera; e dipoi, senza mettere altro indugio, andò spontaneamente ad assalire i bastioni e i ripari de' Portoghesi. Il Gama s'accorse subitamente che le forze de'nimici erano accresciute: e prima, spartite le compagnie, ordinò in quel subito le guardie a' luoghi opportuni; dipoi, quando vide accostare l'artiglierie sopra i carri, diffidandosi delle fortificazioni, ordinò a' suoi che, or l'una, or un'altra parte, scambievolmente saltassero fuori contra i nimici. Ed essi ubbidirono: e da prima i Portoghesi, sendo in gran disavvantaggio di tutte le cose, sostenevano la battaglia valorosamente; ma poi, sendo la maggior parte ammazzati dalle palle di ferro e di piombo, gli altri, prima che i nimici gli togliessero in mezzo, si fuggirono in alcune foreste e aspre rupi. Di Barnagasso non si scrive che ne seguisse. La reina Elisabetta, essendosi un pezzo esercitata con molta pietà e diligenza, com' era solita, a curare i feriti, finalmente, veggendo le cose rovinate, si fuggì, piena di paura, accompagnata da pochi. Il capitano Castanosio la seguitò con trenta
451 soldati: e nel padiglione di lei furono lasciati molti feriti con dubbia speranza di vita. Perchè poi i Maomettani, acquistata la vittoria, incrudelivano grandemente contra di essi, un certo portoghese, mosso dall' ultima disperazione, fece una cosa molto crudele e atroce. Perciò che, accostandosi a poco a poco con una corda accesa, attaccò fuoco a' barili della polvere (che erano nel medesimo padiglione, come luogo più sicuro); e, levatasi subito la fiamma, ammazzò col medesimo incendio e sè stesso, e quanti erano dentro al medesimo padiglione. Il Gama combattè gran pezzo valorosamente, e alla fine gravemente ferito, per consiglio de' suoi, venendo omai la notte, fuggì con pochi lungo le tende; e, mentre che i nimici erano occupati in trarre la preda fuori de' ripari, camminò tutta la notte con molto disagio; e, come si fece dì, per non essere scoperto, uscito della strada, si mise per una valle vicina, e per folte selve che erano all'intorno. Quivi, sendo molto stanco, per riavere le forze, si fermò ad un' occulta fontana; e fu sopraggiunto mentre si medicava le ferite, e preso da cavalli che lo seguitavano, per indizio d'una certa vecchierella, che andava quivi errando. Dipoi, condotto con gran plauso al padiglione reale, Gradaamet lo minacciò gravemente, e gli disse molte villanie; e prima, fattolo spogliare gnudo, lo fece frustrare crudelmente; dipoi, per ischerno e per obbrobrio, lo fece condurre per tutto'l campo dinanzi agli occhi de'soldati e de'bagaglioni; finalmente, poi che ebbe sofferto tutte l'ingiurie e tormenti con animo invitto per amore di Dio, il tiranno lo fece rimenare a sè, e, mosso dall' ira e dalla crudeltà, l'ammazzò di sua mano. V'ha di quelli, che, per la maniera della morte e della cagione di essa, tengono che il Gama si debba di certo mettere nel numero de' santi. Certa cosa è che il re degli Abissini, in una lettera che egli scrisse sopra queste cose al governatore dell'India, non dubita di chiamarlo martire di Cristo. I Turchi tagliarono la testa al Gama, e la mandarono a donare a Solimanno ottomanno insieme con dodici Portoghesi de'principali.

Gradaamet, gonfio grandemente di questa vittoria, attese poi alcuni giorni a banchettare e festeggiare. Ma l'allegrezza dell' insolente barbaro si convertì prima in dolore, dipoi ancora in estrema rovina. Egli, come se omai non vi restasse punto di pericolo, licenziò il soccorso di Zebit 452
con onorati presenti, e, insieme con la moglie e co' figliuoli e con l'altre sue gen-

ti, per attendere alla sanità e darsi spasso, andò al Nilo; e, mentre che stava quivi senz' alcun sospetto, gli venne sopra il re Claudio con le reliquie de' Portoghesi raccolte dalla fuga, e con otto mila fanti e cinquecento cavalli abissini. Come si venne alla battaglia, Gradaamet, passato con una palla di piombo da un portoghese, di cui non si sa il nome, perchè tutti insieme traevano al tiranno, cadde morto. Onde poi i Maomettani si posero in fuga: e ne furono uccisi molti, e i ripari loro furono posti a sacco, e perderono l' artiglierie e gli altri apparati della guerra; e, quello che finì di colmare l'allegrezza, un gran numero di cristiani, e maschi e femmine d'ogni età, fu liberato di durissima servitù, e tolto fuori di aspre catene. La moglie di Gradaamet, con trecento cavalli, che aveva intorno per sua guardia, e col tesoro, si fuggì. Il re abissino stette poi per alcun tempo in pace; e quei che nella guerra s'erano da lui ribellati, ritornarono, con lagrime e con umili prieghi, all'ubbidienza e fede di lui. Claudio, acquistata così segnalata vittoria, celebrò ne' medesimi luoghi la settimana santa con meravigliosa pietà. Mentre che il corpo del Signore stette chiuso nel sepolcro, egli, vestito a bruno e tutto squalido, per antico costume di quella gente, non gustò nulla, nè trasse i piè fuori del tempio: e 'l medesimo fece la regina madre e i nobili del regno. Con le medesime cerimonie celebrarono poi la pasqua: tutti dal grande al piccolo si confessarono e communicarono; e finalmente, ordinati in schiere con solenne pompa, rilucendo da per tutto lumi di torce, fecero la solenne processione. Poco dipoi fu fatto il mortorio e l' esequie a' Portoghesi morti nella guerra con reale apparato, e con gran benignità verso i poveri, e con gran concorso di tutti gli ordini, e per suffragio dell' anime loro, furono detti gli ufficii e le messe de' morti. I Portoghesi che restarono vivi, in premio del valor loro, furono riconosciuti con doni dal re e molto carezzati, e quasi tutti finirono il rimanente della vita in Etiopia.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

DELL'ISTORIA DELL'INDIA

LIBRO DUODECIMO

Da qui innanzi si racconteranno più cose, e maggiori, del progresso del vangelo e della propagazione della diritta fede verso Dio. Perciocchè fino a questi tempi i capitani e i nobili portoghesi, occupati in ordinare le scale, fabbricare fortezze, difendere il mare, e ributtar l'arme de' vicini, se bene avevano gran desiderio d'illustrare il nome cristiano, tuttavia avevano atteso più alle cose umane che alle divine. E i frati di san Francesco, che già molto prima avevano la stanza e 'l monasterio nell'India, ed erano molto disiderosi d'accrescere la religion cristiana, nondimeno, per esser occupati nel cantare e celebrare i divini ufficii, nel seppellire i morti, e nell'altre cirimonie che di giorno e di notte si fanno, non avevano tempo a bastanza da consumare in pellegrinaggi, da instruire i popoli nelle cose della fede, e attendere agli altri ufficii che appartengono alla conversione delle genti, a curarle, e a ripulirle. Quanto agli altri, non v' ha niuno di quei tempi, che io possa paragonare con Antonio Galvano nella lode della prudenza, o nell' ardore della carità. Dopo 'l Galvano, si dava il primo luogo a Michele Vaz, che teneva l' ufficio del vescovo di tutta l' India (lo chiamavano Vicario generale), e Iacopo Borbano, del quale parlai di sopra, compagno del vescovo, e similmente Cosimo Annio segretario regio. Costoro di commun parere, di consenso di Stefano Gama governatore, e di Fernando Rodriquez tesauriere,
454 ordinarono nella città di Goa, come il Galvano in Ternat, un collegio o vero seminario di fanciulli di varie nazioni, per diffondere (se possibil fosse) per ogni parte la fede cristiana, e per questo gli pose nome il Collegio della santa fede. Ma dipoi, perchè nel Corso de'cavalli (chè così si chiama questa contrada) fu attribuita a questa santa opera la nuova chiesa della Conversione di san Paolo, il collegio, lasciato il primo nome, prese da questa chiesa il cognome di san Paolo; e per suo mantenimento furono assegnate, per autorità del re, le possessioni e rendite, che poco prima, nell'isole di Ticuarin, Divaz e Cioran, avevano servito al colto del dimonio, sendo per opera del Vaz guasti e rovinati i tempii e gli oratorii degli idoli.

Ne'medesimi giorni la fede cristiana ebbe ancora d'altronde un grande accrescimento. Intorno al capo Comorin o di Coro sono i popoli Paravi, mansueti e poco atti all'arme, e dediti principalmente a pescar le perle. Quindi per lo spazio quasi di cinquanta leghe chiamano lito Piscario: e questo, pigliando principio dall'istesso capo, risguarda prima verso mezzo giorno; dipoi, rivolto verso tramontana, si stende insino a'guadi di Remanacor, e all' isola Manar, stendendo la fronte verso levante, con tanta varietà d' aria in tanto breve spazio di luoghi, come s' è detto di sopra, che, ne' medesimi mesi dell' anno, di qua dal capo è la state e 'l caldo, di là dal medesimo è il verno e freddi crudeli: e in tutta quella costa sono circa venticinque ville o terre. Questi popoli adunque, privati da' forestieri maomettani della potestà di pescare, e ricevendo ogni dì maggiori villanie, ragunato il consiglio, consultarono dello stato loro commune. Per ventura negoziava allora in quei luoghi un certo Giovanni Cruceio, uno de' Malabari fatti cristiani, che poco prima era stato in Portogallo, e 'l re Giovanni l' aveva carezzato e tiratolo innanzi con onori e rendite. Onde i Paravi, non sapendo che partito prendersi alle cose loro, per consiglio di lui man-

darono i loro magistrati e ufficiali (che in loro favella sono chiamati Patangatini) a Cochin a domandare soccorso; e fu loro commesso che promettessero, dandosi loro aiuto, che tutti i Paravi erano presti, per pubblico decreto, a ricevere il battesimo: e, acciocchè questa promessa fosse meglio creduta, i patangatini, arrivati a Cochin, come
455 ebbero esposto le loro commessioni, si fecero subito cristiani, e furono battezzati. Onde i Portoghesi, avuto questo pegno della volontà degli altri, diedero loro prontamente aiuto. L'armata, mandata da Cochin al lito Piscario, non solamente raffrenò l'orgoglio de' Maomettani, ma ancora rese a' Paravi, con gran loro utilità, le ragioni della pescagione che erano state loro tolte; e sopra la medesima armata andarono alcuni sacerdoti, che attesero a battezzare i Paravi, parimente i grandi e i bassi, senza che alcuno ripugnasse. E in questo modo in pochi giorni quasi tutta quella nazione, per volontaria conversione, venne alla fede di Cristo. Tra questi greggi de'fedeli, che correvano quasi subitamente, si mescolavano a otta a otta alcuni schiavi, overo Indiani confederati e ausiliarii a caso (eccettuo alcuni, la cui vocazione fu molto chiara e notabile), più tosto per compiacere a'padroni e al governatore portoghese, che perchè con loro giudizio conoscessero la differenza delle religioni, e l'importanza di esse. Per lo che la maggior parte de'neofiti non ritenevano della disciplina cristiana altro, che la memoria del battesimo e della mutazione del nome. E questo avveniva sì per balordaggine di quella nazione, sì ancora per mancamento di coltivatori, come quelli che, per essere pochi a tanto lavoro, seminavano in terreno che non era ben lavorato; e non custodivano poi di mano in mano con uguale cura dal principio sino al fine i seminati: onde le fatiche, abbandonate nel seme, non potevano produrre il disiderato frutto di virtù e di pietà. Oltre a questo, il continovo commerzio delle nazioni ignoranti del vero Iddio era cagione che i nostri uomini apprendevano molti e gravi abusi; ed era più facil cosa che i forestieri d'Europa apprendessero ogni dì qual cosa della lussuria asiatica, che essi insegnassero agli abitatori del paese alcuna parte della santità e della severità cristiana. A questo corrompimento di costumi s'aggiugneva la natura della terra e dell'aria, molto atta a sviare e a guastare ogni generoso ingegno, e la quale, se non s'usa gran diligenza, estingue, con la dolcezza dell'ozio, e con varii allettamenti de'piaceri, qual si vogli vigore marziale che sia nell'animo degli uomini. Onde il re Giovanni, informato di queste cose e per lettere e per parlare di molti, ne sentiva gran dolore al cuo- 456
re, come quello che aveva sempre avuta molto cara la salute degli uomini, e principalmente de'suoi sudditi. Oltre a che, l'animo suo era stimolato ancora da questo scrupolo, che, per i decreti de' pontefici, e per ragione commune, gli era permesso, solamente sotto titolo di mantenere e d'accrescere il colto divino e pubblicare il vangelo, farsi pagare le decime e le gabelle delle spezierie e delle ricchezze dell'India, e debellare con l'arme le nazioni incognite, se impedissero tale pubblicazione. Ma, fra così grande studio dell'altre arti, e fra tante ricchezze e copia di tutte le cose, non senza cagione gli pareva che fosse cosa sconvenevole che l'industria cristiana si raffreddasse, e che vi fossero tanti pochi che mostrassero la diritta via di ben vivere a' mortali ingannati da vana speranza e da malvagia cupidigia: e perciò s'andava giorno e notte rivolgendo per l'animo come potesse a questi mali rimediare. Ma, se bene aveva gran volontà di spedire la cosa, tuttavia stava dubbioso: perciocchè conosceva che a ritrarre tanto gran numero d'uomini dalla via larga e spaziosa alla stretta e aspra; a scorrere tanti paesi per mare e per terra; a maneggiare gli ingegni di tante varie nazioni; a sottentrare alle nimicizie e agli odii di molti; ributtare le menzogne già invecchiate e fitte del tutto nelle menti accecate dall'errore della vanità de'bracmani e d'altri; faceva di bisogno di buon numero di maestri, e di sperimentata innocenza di vita e di costumi, e di eccellente fermezza di corpo e d'animo, e di sana e varia dottrina, e, oltre a questo, di molta prudenza e di grandissima sperienza delle cose: e in quel

tempo nel regno di Portogallo era gran carestia di questa maniera d'uomini. I sacri predicatori si facevano venire delle regioni vicine. Gli studiosi delle arti liberali andavano a studiare per l'ordinario ad Alcalà d'Enares, o Salamanca; alcuni ancora erano mantenuti a spese del re in Parigi. In tutto il regno non era se non lo studio di Lisbona, principiato dal re Dionigi, ma poco frequentato da'scolari. Quivi parte della gioventù attendeva principalmente alle leggi civili: e questo studio, poco prima, l'istesso Giovanni, antivedendo da lungi il frutto, aveva traportato dal tumulto di Lisbona a Condeira, città antica, e molto prima dedicata all'ozio degli studii; e allora, ristretto
457 il letto del fiume Monda, era fatta un ridotto parimente sano e ameno. E là conduceva con gran premii oratori chiarissimi, matematici e medici eccellenti, e dottori di legge divina e umana celebratissimi, e maestri rari in divinità, non solamente di Spagna, ma ancora di Francia, d'Alemagna e d'Italia; e, ordinate le scuole secondo la forma e la disciplina di Parigi, aveva anche fondato nella medesima città alcuni collegii di giovanetti. Ma le necessità dell'India ricercavano aiuto presente, e questa semenza non era matura, e'l re aveva bisogno di questi presidii di casa a coltivare l'istesso Portogallo, e a supplire a' magistrati, e a governare le chiese: nè era dovere lasciare in abbandono gli intestini e le membra vitali, per mantenere le parti remote.

Mentre che stava in questi pensieri, e, per sollevare le cose dell'India, rivolgeva gli occhi agli aiuti stranieri, gli fu offerto, per chiara providenza di Dio, cotale rimedio. Era in Roma Egnazio Loiola, biscaglino, che poco innanzi con alcuni uomini eccellenti del medesimo proposito aveva fatto voto d'attendere a lavorare nella vigna di Cristo, e a predicare il vangelo senza alcuna eccezione di tempi o di luoghi. Questa congregazione fu dal pontefice massimo, che allora era Paolo di questo nome terzo, chiamata la Compagnia di Gesù. E già in varii luoghi d'Europa aveva dato chiaro saggio d'una certa eccellente pietà e dottrina. Quando il re Giovanni intese questo da uomini degni di fede, diede ordine a Pietro Mascaregnas, suo ambasciadore appresso al pontefice, che pregasse il padre Egnazio strettamente, che gli mandasse almeno sei de'suoi allievi: perchè, poichè avevano tanta sete della salute dell'umana generazione e della gloria di Cristo nostro Signore, non mancherebbono loro e nell'Asia e nell'Africa fonti, con le quali alleggerissero quella sete almeno in qualche parte. Oltre a questo, che potrebbono navigare in quei paesi senz'alcuno indugio, subito che fosse il tempo commodo, e che da' suoi ministri sarebbono somministrate loro largamente tutte le cose che fossero necessarie alla navigazione. Il Mascaregnas, avuta questa commessione, trattò col padre Egnazio. Il quale, con licenza del sommo pontefice, perchè disiderava per la parte sua provvedere ancora all'altre regioni, se bene l'ambasciadore domandava sei padri, ne diede due solamente, Simone Ro- 458
driquez portoghese (che dall'istesso re Giovanni era stato mantenuto in studio a Parigi), e Francesco Aspilcota navarrese, cognominato Xaviero, nato fra' suoi di nobil legnaggio. E Simone, avvertitone innanzi, perchè allora aveva la quartana, passò in Portogallo per mare, e in sua compagnia Paolo da Camerino, uomo di gran bontà e fede, il quale in quei giorni, insieme con alcuni altri, era entrato nella compagnia d'Egnazio. Ma al Xaviero, acciocchè riportasse, per esser la cosa così subita, maggior lode d'obbidienza, non fu detto niente, se non il dì dinanzi che gli fu di bisogno partire col Mascaregnas per la via di terra. E, se bene il padre Egnazio, per non esser ancora confermata la compagnia, non aveva alcuna autorità sopra gli altri, tuttavia il Xaviero non solamente non iscosse le spalle in parte alcuna a un comandamento così duro e così subito, ma ancora ne pigliò grandissima allegrezza; e, preso tanto di tempo che a pena bastasse a dire a dio agli amici, e rappezzare la veste, che era consumata e lacera, la mattina seguente si pose in camino insieme con l'ambasciadore. Io ho fatto proponimento di descrivere un poco più largamente la partita di questo uomo (perciocchè il Rodriquez dipoi a'prieghi

del re e de'nobili rimase in Portogallo), acciocchè gli uomini studiosi di predicare il vangelo abbiino innanzi agli occhi un nuovo esempio di pellegrinaggio apostolico. Ma in esequire cotale narrazione vengo in sospetto che quelle cose che sono state scritte fino a qui, o saranno raccontate per innanzi, della carità usata dagli uomini pii verso gli ammalati e poveri e la bassa plebe, non paino o leggieri, o ancora schife, a quelli, l'orecchie de' quali sono assuefatte a udire le magnifiche dispute del governo civile, de'costumi e della natura, o de'suntuosi apparati di guerre, e delle battaglie terrestri e navali, e dell'espugnazione di nobili città. Ma la filosofia di Cristo ha questo in sè, che nel primo aspetto niente è più vile, e nel fine non è cosa più divina: perciocchè non infiamma gli animi alla sete dell' occisione e del sangue, o al desiderio di vana lode, ma all'umanità, alla mansuetudine, e all'amore della virtù soda e vera; e quelle cose che dagli altri si disputano dell' ufficio o per ostentazione, o spesso ancora per ispas-
459 so, ella le spiega molto più volentieri co'fatti e con la vita, che con le parole. Dunque gli ammaestramenti della virtù cristiana deono essere giudicati tanto più atti al ben vivere e più gravi a narrare, quanto i fatti sopravanzano le parole, e quanto gli ufficii della pace sono superiori all'arti della guerra.

Il Xaviero dunque, quando venne il dì della partita (correva allora l'anno mille cinquecento quaranta), partì di Roma, senza portar seco altro, che un solo vestito, e un breviario romano, per dire l' ufficio. Come egli entrò in camino, si guardò sopra tutto questo, di non lasciare mai l'intrinseca custodia di sè stesso, e le debite ore di fare orazione e di meditare: quindi, divenendo ogni dì più vigoroso e più robusto, incitava sè stesso grandemente a dar aiuto altrui. E, acciocchè questi, quando fosse di bisogno, ricevessero più volentieri la medicina, attendeva in tanto a far carezze a tutti e a farsegli amici per ogni via: perchè, deposta la severità, parlava con tutti domesticamente; rispondeva con volto lieto e sereno; permetteva che ciascuno potesse agevolmente parlare seco; non isprezzava niuno; fuggiva la gloria in quel modo che gli altri la cercano; non cercava che nel vitto o nel vestire fosse fatto alcun vantaggio da lui agli altri; si contentava di cose minime e vilissime; secondo che ciascuno si lamentava d' esser stato mal trattato dal furiere, volentieri gli cedeva il suo letto e 'l suo alloggiamento; quando alcuno sdrucciolava per le vie coperte di neve, o fangose o dirupate, subito, per aiutarlo, smontava a piedi, arrischiando anche la persona propia; e a quelli che erano in pericolo per qual si voglia altro caso, se non poteva con la mano, gli soccorreva co'prieghi e co'voti. Fra gli altri, un uomo de'primi, contro al parere di tutti, ebbe ardimento di mettersi a passare un fiume grosso; e, perchè l' impeto e i ritrosi dell'acque lo tiravano alla morte, fu salvato (come dicono) pe'voti e prieghi del Xaviero. Oltre a questo, consolava con ogni amorevolezza e diligenza quei che erano stanchi e deboli; era l' ultimo andare a dormire, e'l primo a levarsi; e finalmente, quando i servitori si riposavano, non si sdegnava d' aver cura agli stessi giumenti. Con questa umiltà, amorevolezza, suavità e clemenza, e con l' altre virtù che egli usava di certo per divina spirazione, s' acquistò di sorte in brieve gli animi di tutti, in guisa che dipoi niuna cosa che dicesse in re- 460
prensione d'alcuno pareva o acerba o soverchia. E non solamente si sforzava ogni dì correggere e emendare quelli che erano in compagnia dell'ambasciadore; ma nell'osterie ancora e negli alberghi, quando se gli porgeva l' opportunità, insegnando a tutti senza fare alcuna distinzione, ammonendo e giovando, lasciava impresse l'orme d'una certa eccellente virtù e carità. In questa maniera, varcate già l'Alpi e'l monte Pireneo, vennero nel paese di Pampalona; e, potendo quindi il Xaviero agevolmente dare una corsa a rivedere i suoi, non si lasciò mai indurre a concedere cosa veruna alla carne o al sangue, e a rivedere almeno la patria dove era stato allevato, se bene usciva poco di strada.

Fra queste cose il Mascaregnas, che era uomo sagace, ebbe grandissima commodità di conoscere il nuovo compagno, e di penetrare affatto il senso dell'animo suo:

percioechè non è cosa che sia solita meglio scoprire i vizii e le virtù degli uomini, che la continova conversazione di giorno e di notte parimente d'un lungo viaggio, come quella la quale non permette che si possa longamente tener occulta la simulazione, se bene astuta e artifiziosa. Tanto più chiaramente potè il Mascaregnas far giudizio e dar sentenza del Xaviero: e, perchè ogni dì più cresceva la notizia parimente e l'ammirazione di quell'uomo, spedì per viaggio un corriere, e scrisse tante cose delle sue lodi al re Giovanni, che egli venne in meraviglioso desiderio di vederlo e d'onorarlo. Finalmente arrivarono a Lisbona in tre mesi; e quivi era il padre Simone; e la vecchia sua quartana, la quale aspettava quell'istesso giorno, finalmente, per il lieto e salutifero abbracciamento del Xaviero, si partì. Dopo tre giorni, il Xaviero fu chiamato in palazzo, e'l re gli fece molto onore, e con parole onoratissime mostrò in un cerchio d'amici e di nobili quello che sentisse de' meriti e della santità di lui. Ma egli, baciate le mani al re, se bene non gli mancavano magnifici alloggiamenti per abitare, subito che fu uscito di palazzo, se n'andò insieme con li padri Simone e Paolo da Camerino a un pubblico spedale, che è governato dalla compagnia
461 della Misericordia. Quivi, fino a che le navi s'apprestarono alla navigazione, questi padri, secondo il solito loro, dispensavano il tempo di maniera, che consumavano l'ore della notte, eccettuato solamente un breve sonno, in sacre orazioni e nella contemplazione delle cose divine, e'l giorno poi in confortare con ogni loro potere gli ammalati, udire le confessioni di molti, e con aiutare o col consiglio o con l'opera tutti quelli che venivano a parlar con loro.

In queste occupazioni si consumò tutto'l rimanente del verno con gran sodisfazione del popolo di Lisbona. Già s'avvicinava il tempo della navigazione dell'India, quando i maiordomi del re, e principalmente il conte di Castagnera, per ordine del re, fecero istanza al Xaviero, che, consigliatosi con uomini periti, desse in nota quelle cose che giudicava essere necessarie a così lungo viaggio, o vero a provincia tanto remota; perchè così dicevano essere stato espressamente loro dal re ordinato che facessero, che nè a lui nè a' compagni non mancasse niente che s'appartenesse alla sanità o al commodo e vestire loro. Di poi il re Giovanni raccomandò diligentemente a lui in particolare tutte le cose dell'India: che attendesse a convertire a Cristo i pagani, e a ritenere in fede i novelli cristiani; che andasse a rivedere le fortezze e presidii de'Portoghesi; correggesse i costumi scorretti; e informasse lui diligentemente di tutte le cose. Finalmente, acciocchè si conoscesse la provincia dovergli esser più atta e più spedita, consegnò al Xaviero una bolla e un brieve mandatogli di Roma, per il quale il sommo pontefice l'aveva creato nunzio apostolico ne'paesi dell'India con ampia potestà. Il Xaviero rispose brevemente al re di maniera, che rese immortali grazie alla sua eccellente benignità; e, quanto al governo delle cose dell'India, promise, per quanto gli fosse lecito e potesse, di fare l'ufficio d'un fedel servo. Ma a'ministri regii, e massimamente al conte di Castagnera, che gli offeriva spesso molte cose per uso della navigazione, per un pezzo fece resistenza con animo fermo; dipoi, per non parere di rifiutare ogni cosa per superbia e caparbietà, domandò finalmente che gli lasciasse imbarcare sopra la nave, per sè e per due compagni (percioechè a Paolo italiano in quei pochi dì s'era aggiunto, acceso dallo studio della pietà, Francesco Mansilia portoghese), una zimarra grossa per uno, per ripararsi da'freddi, intorno al capo di Buona speranza, del polo antartico, e similmente alcuni libri di Scrittura sacra, de'quali si diceva esser carestia 462
nell'India. Ma rifiutò del tutto ogni altra sorte di vettovaglia e altre provvisoni del viaggio, dicendo che, avendo fatto voto di povertà, e attendendo solamente alle cose di Dio, non doveva pensare al futuro. Esortandolo di poi il conte che pigliasse almeno un servidore che lo servisse giornalmente, rispose il Xaviero: «Mentre che io posso adoperare i piedi e le mani, non ho bisogno di ministro». Ma, perchè egli tuttavia l'istigava e stringeva, dicendo che sarebbe cosa indegna del grado che aveva, se, in

tanta turba di passeggieri e di marinari, fosse veduto in pubblico o lavare la veste alla banda della nave, o insieme con gli altri porre la pentola a fuoco per fare da mangiare, rispose il Xaviero: « Signore nobilissimo, coteste arti e precetti di mantenere il grado hanno ridotto la repubblica cristiana in questi termini che voi la vedete. Laonde io sono risoluto non solamente porre a fuoco le pentole, quando sarà di bisogno, nel cospetto del popolo, ma ancora rigovernarle, e lavare i panni, e fare ogni vile esercizio, purchè non sia peccato ». La verità della cui risposta e per allora chiuse la bocca al maiordomo, e lasciò appresso di lui grande opinione per sempre d' una certa eccellente e divina sapienza, la quale dipoi il conte soleva volentieri celebrare, e spesso era solito dire che al partire dell'armata non aveva avuto a fare minor contesa col Xaviero perchè pigliasse più cose, che con gli altri uomini perchè non ne domandassero più. Dopo questo ragionamento, e dipoi dopo l'aver fatta la dipartenza col padre Simone e con gli amici, il Xaviero, per ordine del re, s' imbarcò sopra la nave capitana. Ora, acciocchè più agevolmente si possa conoscer di quanto frutto fosse quivi in ogni parte la carità e l' industria sua, è necessario che io in questo luogo ragioni brievemente di tutta la maniera dell'armate dell' India.

Oltre a molti navilii, che in varii tempi dell' anno partono del porto di Lisbona per diverse scale del nuovo mondo, si mandano quasi ogni anno quattro o cinque navi da carico nell' India di grandezza tanto meravigliosa, che, quando vanno a piene vele, paiono quasi tante castella. In ciascuna di queste, oltre le vettovaglie e gli strumenti e le mercatanzie, sogliono andare diversi ordini d'uomini. Il primo ordine è de'marinari; e questi, obbligati fra loro con certe leg-
463 gi e disciplina, governano la navigazione secondo l' arte. Il secondo è de' castellani e de' magistrati, che sono mandati dal re nell'oriente o a guardia delle fortezze e de'mari, o vero a render ragione e a procurare i negozii pubblici. Il terzo è de' soldati, che sono descritti per guardare le navi e per supplire i presidii dell'India. Il quarto è de' mercatanti, i quali alcune volte vanno ad abitare nelle colonie dell' India insieme con le mogli e co' figliuoli. S' aggiugne a questi un grandissimo numero di servidori e di schiavi: nè vi mancano medici, e fisici, e cerusici. Il popolo d'una nave da carico arriva in tutto ora a secento persone, ora a otto cento, e tal'ora ancora a più di mille; e, perchè si parano loro innanzi diverse maniere di morte, ciascuno porta seco nella nave un sacco fatto di sparto, e un lenzuolo, acciocchè, se venisse a morte per camino, vi sia cucito dentro e gittato in mare. Dipoi, per aver cura dell' anime di tutti, e per fare i debiti sacrificii, v' ha le più volte un cappellano condotto a prezzo, il quale, quando ha udito le confessioni di quelli che muoiono, e dato l' acqua benedetta e detto l'ufficio de'morti a quelli che s'hanno a gittare in mare, gli pare d' aver sodisfatto a bastanza e nell' ufficio suo e alla legge. I capitani delle navi vanno da Lisbona a Goa, e quindi a Cochin, massimamente per comprare del pepe. Questo viaggio, dato che non intervenga alcun caso sinistro, non si fa in manco tempo di cinque mesi. In tanto, secondo la varietà de'luoghi e de'tempi, ora, cessando i venti, bisogna soffrire i lunghissimi tedii delle bonacce; ora, levandosi crudeli fortune, s'ha da sostenere violenti crolli e affanni, e fastidii di stomaco senza potere vomitare, e bene spesso si perde l' appetito del cibo, e si sta in continovo spavento, e non si può per lungo tempo prender sonno. Oltre a questo, le cose da mangiare sono male spartite, e spesse volte guaste; e a questo s' aggiungono gli scambiamenti dello smisurato caldo e freddo, la gravezza dell'aria, massimamente sotto'l circolo equinoziale, il quale, in trapassando il capo di Buona speranza, si varca due volte. V' ha ancora un altro disagio non piccolo nell' abitazione istessa; chè dalla più bassa carena fino alla sommità della nave vi sono quattro o cinque palchi: nel più basso i marinari stendono la savorna, perchè tenga la
nave pari; negli altri accomodano l'artiglie- 464
rie, ripongono i vasi, stivano le mercatanzie e le casse. A' passeggieri restano spazii molto stretti da praticare sotto questi pal-

chi. Da prora e da poppa surgono due castella per combattere. Nell' uno e nell' altro di questi, e insieme al timone, i maestri accomodano alcune camere e stanzette di legno: e i ricchi comperano l' uso di queste gran prezzo per brieve tempo; l'altra turba, se non soffiano crudeli venti, giace stretta allo scoperto, secondo che dà la sorte. Ma, se i crudeli temporali ricercano che i marinari possino scorrere indietro e innanzi a' subiti comandamenti, questi pover' uomini tutti paurosi e zeppi sono cacciati sotto coverta, dove, sendo rinchiuso il fiato e'l caldo grande, il pestifero puzzo della sentina, e 'l tanfo, e 'l succidume, affligge e corrompe i corpi. Quindi, oltre all'altre gravi infermità, nascono letarghi, posteme, febbri varie, brutte piaghe nella faccia, e enfiati nelle gengie pieni di marcia, e i quali bene spesso vengono ancora a' sacerdoti e a' medici. Dipoi, fra tanto mescuglio di plebe e licenza di soldati, sarebbe soverchio annoverare quanti e quanto gravi peccati e vizii vi si ritrovino. Ciascheduno se le imaginerà per sè stesso tacitamente.

Il Xaviero nella sua navigazione ebbe tutta questa selva di ben operare, e semenza di sempiterna gloria. Generale di tutta questa armata con somma autorità era Martino Alfonso Sosa, eletto governatore dell' India, il quale poco avanti, essendo generale di quel mare, aveva fatto onorate pruove. Il Xaviero cominciò a dare prima a costui e a' mazzieri e a' ministri suoi, secondo l' occasione, avvertimenti pieni di prudenza e di salute per mantener la giustizia e la fede: dipoi metteva tutte le sue forze a risanare parimente i corpi e gli animi degli altri; risvegliava gli afflitti, consolava i mesti, sedeva a lato a' malati, e talvolta ancora condiva e coceva loro i cibi di sua mano, e di sua mano dava loro le medicine e altre bevande, e metteva loro in bocca stillati, rifaceva i letti, e spazzava le lordure. A quelli che erano in isperanza di vita dava precetti da allontanare da sè l' ira di Dio, e di emendare i costumi per l'avvenire; e a quelli, della cui vita erano disperati in terra, dava speranza della vita eterna, e insieme gli armava per l'ultima battaglia contra gli assalti e gli affronti del diavolo. Esortava i sani agli uffi-
cii di pietà e d'umanità; raffrenava con par- 465
lar piacevole e grave insieme quelli che mormoravano contra la fama altrui, o seminavano scandali e discordie, o bestemmiavano Iddio e i santi, o vero giocavano l'avere: e spesso faceva menzione e rimembranza sì della giustizia, sì della clemenza divina; acconciava le contese e le risse; acchetava gli odii; ammaestrava nella dottrina cristiana i rozzi e gli ignoranti della religione; e giovava a tutti per ogni maniera. E in tanto egli non si lasciava vincere da alcuna perturbazione: nel mangiare e nel bere era moderatissimo; e non solamente s' affaticava tutto 'l giorno, ma la notte ancora: e, se bene non poteva alcune volte alzare gli occhi pel sonno, tuttavia non restava di faticare, finchè, oppresso finalmente dal sonno e dalla stanchezza, si poneva a riposare dove dava la sorte. E, con tenere questa maniera di vita tanto abbietta e tanto in apparenza servile, non solamente non perdeva punto dell' autorità o della riputazion sua, ma e i nobili e gli ignobili ancora lo risguardavano come protettore della salute di tutti, mandato dal cielo per salvezza loro. Quindi s' acquistò il soprannome e di Padre e di Santo, e così poi fu sempre nell' oriente e chiamato e tenuto. Ma in questo viaggio la virtù del Xaviero ebbe tanto maggior campo, quanto perchè quell'anno si navigò da' Portoghesi molto più tardi: chè non arrivarono a Mozambico, se non all'uscita d' agosto; e quivi furono sforzati vernare sino al mese d' aprile. E, tratti gli ammalati, che erano molti, dell'armata, e condottigli nello spedale regio, il padre poi attese di nuovo a servirgli con tanta assiduità e con tanta vigilanza, che, per isprezzare la cura del proprio corpo, fu assalito da una grave e pericolosa infermità; nella quale se bene la febbre l'abbrueiava, tuttavia non si poteva tenere di non sovvenire, col corpo vacillante per la debolezza, quelli che erano in pericólo, o vicini al morire. E, perchè un giovanetto marinaro di vile nazione, della cui salute egli non senza cagione temeva, era vicino alla morte, si diliberò, se potesse in alcun modo, trarlo di gola al demonio. Giaceva il meschinello per terra ab-

bandonato da tutti; e, perchè era venuto in uno estremo farnetico (che era cosa di gran compassione), non era nè con la mente nè col parlare in termine in quel tempo, che potesse pentirsi de' peccati e confessarsene.
466 Il Xaviero fece prenderlo da alcuni gagliardi, e se lo fece mettere a lato nel letto. Il giovane, come lo toccò (cosa meravigliosa a dire), ritornò subitamente in sè, e, confessatosi al Xaviero de' peccati secondo gli ordini della Chiesa, la sera al tardi passò di questa vita con grande speranza della salute eterna.

Passato già il verno tra queste fatiche, il governatore Sosa, perchè per alcune cagioni disiderava arrivare innanzi agli altri, al primo tempo che venne di navigare, si partì tosto con una galea grossa, nè volse permettere che il Xaviero, che aveva già in qualche parte racquistate le forze, si separasse da lui. Paolo e 'l Mansilia ebbero ordine d'attendere alla cura dello spedale fin che si partisse l'armata, e 'l Xaviero in tanto non si rimutò punto della solita vita. Il Sosa gli aveva assegnato per suo alloggiamento una certa particella della nave; e'l padre concesse parimente questa di sua volontà ad altre persone povere. Egli, in vece di coltrice, giaceva sopra una fune da ancora raccolta in giro, e per capezzale serviva l'istessa ancora. La nave toccò per passo prima a Melinde, dipoi a Socotora; e nell' uno e nell'altro luogo apparve l'industria e la diligenza del Xaviero nell' ammaestrare e sovvenire agli uomini, secondo la brevità del tempo: finalmente arrivarono a Goa l'anno mille cinquecento quarantadue, alli sei di maggio, nel qual giorno in Roma san Giovanni apostolo uscì senza offesa d' un vaso d' olio bollente. Come furono usciti di nave, il padre se n'andò subito, come era solito, allo spedale del re. E poco dipoi arrivarono, con grande allegrezza di tutti, Paolo e'l Mansilia suoi compagni co' malati dell' armata. Era allora vescovo della Chiesa di Goa Giovanni Albuquerch (del quale s' è parlato di sopra), prelato di gran sapienza. Il Xaviero, prima che mettesse mano a fare alcuna cosa pertinente al pubblico, per onorarlo e mostrarsegli obbediente, andò a fargli riverenza; e, senz'alcuno aggiramento di parole, disse come la cosa stava: che era venuto in quei luoghi mandato da Paolo pontefice massimo, e da Giovanni re di Portogallo, a predicare il vangelo a' pagani, a confermare nella fede i cristiani novelli, e aiutare, per quanto si stendevano le forze sue, i cristiani che venivano di fuori e che abitavano nel paese; tuttavia che era risoluto non metter mano ad alcuna cosa pubblica, se non d' ordine e di consenso dell' istesso vescovo. Insieme pre- 467
sentò con molta riverenza al medesimo il brieve del pontefice, per il quale era dichiarato nunzio apostolico, e disse che non era per usare quella ragione e autorità in alcun modo, se non in quanto il vescovo lo permettesse. L'Albuquerch, preso da questa grandezza d' animo o modestia, subito corse ad abbracciarlo; e, letto e approvato il brieve, glielo rese; finalmente esortò il servo di Dio, di nuovo e da capo, che con animo quieto e libero aiutasse le cose de' Cristiani secondo l'ordine del sommo pontefice, perchè aveva grande speranza che la sua venuta fosse per giovare grandemente alla conservazione o vero accrescimento della Chiesa indiana: e non solamente per al presente accolse il Xaviero piacevolmente e volentieri; ma per innanzi ancora, con sodisfazione di tutti, gli fece grandissimi onori, e gli portò grand'affezione. Il Xaviero, dopo quella visita, ritornato allo spedale, seguitò di fare insieme co' suoi i soliti ufficii di pietà e di carità. Oltre a questo, egli fu il primo che in quei paesi introdusse il salutifero uso d' insegnare la dottrina cristiana in pubblico. Egli stesso usciva quasi ogni dì con un campanello, e ragunava nelle chiese grandissimo numero di gente d'ogni sorte; e quivi, avendo compreso con brevità e chiaramente i capi della diritta fede, e i precetti della vita cristiana, e nella favella del paese (che egli poi ridusse in versi, perchè si potessero più agevolmente cantare) gli faceva cantare quasi in questo modo. Il padre dava principio con voce piacevole per dilettare gli orecchi del popolo, e gli altri subitamente rispondevano con la medesima voce; e, facendosi questo due e tre volte e più, secondo la capacità del popolo, ne seguiva che quel suono, ferendo gli orecchi piacevolmente e con suavità, a poco

a poco infondeva ne' petti del volgo i sensi e i concetti interi. Alla fine poi, imposto silenzio, finiva il canto, e 'l servo di Dio esponeva alcuni luoghi della medesima instituzione largamente e popolarmente. In questo modo i fanciulletti e le donne, e gli schiavi le più volte di grossa pasta, apprendevano in poche ore, e quasi scherzando, molto più delle cose divine e altissime, che quella e nuova e vecchia accademia, e quel celebrato liceo, e tutte l'antiche scuole de' filosofanti, in tanti secoli, con tanti sforzi e con tante
468 composizioni non potevano mai penetrare.

Queste sono le cose che furono fatte dal Xaviero quel verno nella città di Goa; e insieme, a' prieghi de' nobili, Paolo da Camerino fu posto alla cura e al governo del seminario o collegio di san Paolo, nel quale era congregato già gran numero di fanciulli. Ma il Xaviero, che in quei giorni era stato avvisato della nuova conversione de' Paravi e della nazione di Piscaria, nel principio della primavera andò insieme col Mansilia ad ammaestrargli e confermargli nella fede. Questi popoli, come si disse di sopra, erano stati battezzati con gran prontezza di Michele Vaz e de' compagni; ma non erano stati informati della forza di quel misterio e degli altri sacramenti della Chiesa, e non avevano appreso nell' orazioni cristiane da far prieghi a Dio, nè gli articoli della fede, nè i precetti della legge divina. E a' sacerdoti d' Europa che dimoravano in Goa o in Cochin, non si porgeva alcuna opportunità di ammaestrare quella gente barbara, per esservi gran distanza di luoghi, e non avere contezza alcuna della lingua : onde si può agevolmente conietturare quanto gravi miserie e quante noiose brighe bisognasse soffrire al Xaviero, uomo straniero, in apprendendo l' incognita favella, e in sforzandosi di cacciare le cieche tenebre dell' ignoranza dalle menti di quei popoli. Ebbe principalmente il servo di Dio a fare gran battaglie co' bracmani, perchè abborrivano più che la morte che 'l popolo fosse da loro alienato, e che fossero scoperte le fraudi e le menzogne loro; e, perchè, per temenza de' tumulti, non ardivano usar la forza e pensare alle occisioni, s'affaticarono spesso in vano di legare con doni e con oro la lingua del predicatore evangelico. In tanto in una terra vicina, la quale, per timore del tiranno, perseverava nell'antica superstizione, una donna era stata già quattro dì sopra parto con dolore gravissimo, ed era omai vicina alla morte ; e 'l Xaviero, chiamato là, vi andò tostamente, e gli espose la somma della fede, e gli mostrò la vera via d' arrivare alla salute. Assentì la donna, e domandò il battesimo , e subitamente partorì: onde i parenti di lei, e di poi tutto 'l popolo, da questo miracolo indotto, mitigato il tiranno, lasciò gli idoli, credè al vangelo; e 'l padre, avendolo bene istrutto e ammaestrato nella fede, gli diede il battesimo. Il Xaviero era molto occupato in queste 469
cose e altre a queste simiglianti ; e, quando egli era dimorato nel medesimo luogo tanto che per allora bastasse, poneva in quella veletta ripetitori scelti (che in quella lingua si nomano canacapoli) di ogni numero di cristiani, uomini eccellenti di bontà e d' ingegno, i quali ritenessero gli altri in ufficio, avessero cara de' tempii sacri , e battezzassero; e , se occorresse alcuna cosa grave o difficile , la scrivessero subito , acciò non si dimenticasse, e di poi n' avvisassero lui. Raccomandato il gregge a questi vicarii, egli dipoi se n' andava a piedi di mano in mano a un'altra città o villa , e sempre senza sacco e senza tasca. Quando aveva scorsa tutta la costa con questi ufficii, che ho detto, di carità, e con la predicazione del vangelo, cominciatosi di nuovo dal capo, discorreva un' altra volta la medesima provincia con uguale diligenza, rivedendo il conto a tutti gli altri cristiani, ma principalmente a' canacapoli. E, acciocchè gli uomini di questo ordine potessero più commodamente attendere a quest' ufficio tanto pio e tanto necessario, ottenne per alimento loro certa somma d' oro, che gli Indiani erano soliti pagare ogni anno per le pianelle della reina di Portogallo; e, scrivendo sopra ciò alla reina Caterina, moglie del re Giovanni, donna di grandissima virtù e onestà, scherzando gentilmente , disse che niun' altra pianella era migliore per salire al cielo , che l' orazione de' novelli cristiani, a' quali, per amor di Cristo, aveva dato quel sovvenimento. Il servo

di Dio dimorò nel paese di Parava un anno
e più, e lasciò quel campo del Signore così
bene coltivato e piantato, che oggi è tenuto
uno de' più fruttiferi e più fertili di tutta
l'India.

I Macoi, popoli vicini del regno di Tra-
vancor dal lato occidentale del capo Como-
rin, quasi pari di numero a' Paravi, com-
mossi dalla fama di queste cose, chiamaro-
no, e per messi e per lettere, supplichevol-
mente il Xaviero, perchè andasse a battez-
zargli. Egli, partito col medesimo ordine
d'istruzione e di pellegrinaggio, in termine
d'un mese tirò a Cristo più di dieci mila
persone. Dipoi si facevano ogni dì nuovi
concorsi a lui; e, quando avevano imparato
i principii della dottrina cristiana proposti
loro nella propria lingua, ammiravano l'al-
tre cose e le innalzavano con le lodi al cielo,
470 e principalmente gli istessi dieci precetti
della legge divina, restavano meravigliati
quanto fossero pieni di giustizia, quanto ve-
ri, e quanto convenienti alla diritta ragio-
ne; e si rallegravano fra di loro che gli fos-
se di certo stata mandata una luce dal cielo;
deploravano la pazzia loro e de' loro maggiori,
che insino a quel dì fossero giaciuti in tanto
oscure tenebre d'errori e in tanta lordura di
vizii; e quindi incitavano sè stessi scambie-
volmente alla religione cristiana, dipoi cor-
revano a schiere al fonte dell'eterna salute.

Mentre che il Xaviero è occupato in bat-
tezzar questi, sopraggiunsero nuovi amba-
sciadori da Manar, chiedendo questo mede-
simo. Questo è nome d'un'isola vicina alle
stremità di Ceilan di verso tramontana. Egli,
per non si distorre dall'opera incominciata,
mandò in tanto in suo luogo persone suffi-
cienti ad ammaestrare ancora quella gente
ne' misteri della fede. Ma questo campo fra
pochi giorni produsse copiosa ricolta non
solamente di fedeli, ma ancora di martiri.
Perciocchè il tiranno di Giafanapatan, ter-
ra dell' isola Ceilan, sotto il cui dominio
erano quei di Manar, dedito di sorte agli
idoli che impazziva in essi, udita la cosa,
sfogò contra i nuovi cristiani la natural fie-
rezza dell'ingegno suo; e, spedito un capi-
tano, parte ne fece ammazzare, parte tor-
mentò con diversi supplicii, con grandissi-
ma indegnità. Pochi scamparono dell'isola
in terra ferma (e, fra questi, un certo gio-
vanetto di stirpe reale), e, caminando per
terra più di dugento leghe, se ne vennero
fino a Goa; e quivi furono tutti bene am-
maestrati, e rinacquero nel misterioso par-
to del battesimo. Nè dentro a questa regio-
ne sola si conteneva l'ardore degli animi.
Quei di Macazar ancora, che erano lontani da
Cochin verso levante cinquecento leghe, disi-
deravano meravigliosamente i maestri della
fede cristiana. Questi avevano prima man-
dati ambasciadori sopra questa cosa (come
già s'è detto) ad Antonio Galvano; e Fran-
cesco Castrio, spedito dal Galvano a quella
impresa, fu impedito dal tempo contrario,
e se ne tornò a Ternat senza far nulla.

Più felicemente dipoi navigò, nel tempo
che il Sosa governava l'India, Antonio Pai-
va, mandato alle medesime isole da Roderi-
go Vaz Pereria, governatore di Malaca, per
comperare del sandalo. Già prima ancora
aveva negoziato il Paiva per quelle scale, e
perciò aveva quivi molti conoscenti, e in- 471
tendeva alquanto la favella di Macazar. Co-
me arrivò al Supan (questo è nome di na-
zione), il re in persona, uomo di settant'an-
ni, il più potente e 'l più bellicoso di tut-
to 'l Macazar, venne di sua volontà (tale è
l'umanità di que're) a visitare il forestiero.
Aveva seco un figliuolo di quindici anni, e
similmente trenta fanciullette, ornate di sma-
niglie d'oro. Venuto al porto con questa
compagnia, e fatti e ricevuti i debiti saluti,
entrò col mercatante forestiero, come si fa,
in varii ragionamenti. Fra l'altre cose, lo
domandò perchè i Portoghesi fossero tanto
crudeli e acerbi nimici de' Mori (così chia-
mano volgarmente i Maomettani). Il porto-
ghese, presa quella occasione, scoperse con
la eloquenza, di che era ornato, i vizii della
setta maomettana, e l'ambizione, le fraudi
e l'avarizia dell'istesso Maometto: dipoi
contrappose a quei vizii e a quelle fraudi la
verità, la ragione e la divinità della religio-
ne cristiana; e soggiunse alcune cose di
Cristo stesso figliuolo di Dio, liberatore del-
l'uman genere. Dipoi disse che 'l nome cri-
stiano aveva preso propia e perpetua guer-
ra con quella sceleratissima setta, corrom-

pitrice degli animi. Tutte queste cose parvero al re molto probabili; e, perchè già si faceva notte, ritornato a casa, mandò alcuni presenti al Paiva, come si suole agli osti. Il giorno seguente, e spesso dipoi, seguitò di domandare il medesimo di molte cose, e, fra l' altre, questo ancora, chi fosse un certo Iacopo, che aveva sentito da' Mori che i Portoghesi solevano nella battaglie invocare. A questo il Paiva disse alcune poche cose de' discepoli di Cristo mandati dal maestro a predicare il vangelo; e che fra questi fu Iacopo, uomo di gran santità e meriti, il quale fu il primo che portò in Spagna la lieta novella del cielo aperto agli uomini; e che perciò tutti gli Spagnuoli stavano principalmente sotto la tutela e patrocinio di quell' apostolo; e per questo, invocato da loro nelle battaglie contra i nimici della cristiana fede, si mostra spaventevole con armi rilucenti sopra un cavallo di color di fuoco; e che di tutte queste cose erano ottimi testimonii gli stessi Mori, che, attaccata la battaglia co' Portoghesi, se bene più di numero e meglio provvisti, più d'una volta, per tale apparenza, si erano messi in cieca paura e in precipitosa fuga. Dopo questo, il
472 Paiva disse alcune cose della invocazione e dell' aiuto de' santi, secondo gli ordini della fede cristiana. Il re in que' giorni udì e queste e più altre cose di questa maniera con una certa meravigliosa approvazione: perchè, con tutto ciò, non faceva alcuna risoluzione di pigliare la straniera religione, il Paiva, perchè non era tempo di negoziar più in quella scala, passò al re del Sian, lontano quindi cinquanta leghe. Aveva il Paiva famigliarità col re del Sian, perchè già, sendo malato, era stato alloggiato da lui, e aveva trattato seco molte cose de' riti cristiani. Onde, quando il re intese che era arrivato il Paiva, andò subito in persona a visitarlo, che stava in mare su l'ancore lontano dal porto; e, ripieno di meraviglioso piacere dell' aspetto di lui, dopo le scambievoli accoglienze, disse il re: « Io m' imagino, o Paiva, che la tua venuta debba esser lieta e felice a me e a' miei, poi che l' aspetto tuo mi riempie di tanto grandi e tanto nuove allegrezze ». Dipoi, fatti molti e dolci ragionamenti co' forestieri, si partì. La dimane, sendo andati i Portoghesi nella città di Sian scambievolmente a baciargli le mani, il re, rivolto al Paiva, disse: « Non credere che mi siano uscite di mente quelle cose che tu mi raccontasti, quando eri qui appresso di noi, della fede e pietà della vostra nazione verso il vero Dio; anzi mi stanno fisse nel cuore, e da quel tempo in qua ho sempre avuto volontà di abbracciare e seguitare la medesima fede. Ma fino a qui il timore de' sudditi, se mi partissi dagli ordini degli antichi, e 'l rispetto della riputazione, se, sendo già attempato, paresse che mi fossi subito rimutato, m' hanno distolto da così onorato proponimento: e per le medesime cagioni sto ancora sospeso, e prego te, per l' amicizia che è fra noi, che mi consigli e mi mostri quello che debba fare; e insieme ancora vorrei che, in presenza di questi nobili personaggi (erano presenti molti), dicessi alcune cose de' misterii della vostra fede e dell' ufficio dell' uomo cristiano ». Allora il Paiva fece scusa che era uomo ignorante e non degno di trattar cose tanto alte e tanto divine; pure che non mancherebbe per la parte sua di sodisfare al gran disiderio del pio re: e, cominciatosi dal primo precetto del decalogo, dichiarò gli altri ancora a uno per uno, per ordine, più chiaramente che potè; e mostrò che tutti in somma si riducevano a quei due capi, dell' amor verso Dio e verso il prossimo. Il suo parlare fu ascoltato 473
con grand' assenso massimamente del re. Così passò quel dì. Il seguente furon fatte le medesime dispute con uguale avidità. Il Paiva alle cose che aveva già dette aggiunse un discorso dell' opere della misericordia e spirituali e corporali, e mostrò che in queste opere si contenevano le principali parti dell' ufficio cristiano.

Finito che ebbe il Paiva questo discorso, fu licenziato, e 'l dì seguente fu richiamato in corte: ed egli fece orazione a Dio, pregandolo ardentemente che mostrasse a' ciechi mortali qualche lume dell' eterna verità: se n'andò in fretta alla città, e aveva la mente di sorte fissa nel considerare le cose divine, che non sentì la fatica e 'l tempo del camino. Come arrivò al re, in

un cerchio di nobili personaggi, parlò di nuovo de' precetti divini. Dipoi il re lo domandò se sapeva nulla della creazione del mondo: ed egli rispose che tutto l'ordine della creazione del mondo era stato descritto da' profeti e da uomini santi. Onde il re di nuovo gli domandò che voleva dire santo (chè il Paiva non aveva potuto esprimese quella dizione con voce del Macazar; chè, sì come quei popoli non hanno l'istesso effetto di santità, così non hanno ancora il vocabolo da esprimerlo). « Santi sono, rispose egli, quelli che osservano i precetti poco prima da me proposti, e che si separano quanto possono dalla contagione del corpo; e tali furono gli interpreti della diritta religione pieni di divino spirito, e perciò ne' loro scritti non è alcuna menzogna ». « Che cosa è menzogna? » disse allora il re. « Per rispondere a questo, disse il Paiva, bisogna, o re, che voi mi diate un gentil perdono; e, se pure le mie parole vi paressero aspre e acerbe, vi prego e vi scongiuro che sfoghiate tutta l'ira sopra di me solo, e lasciate andare i miei Portoghesi sani e salvi, e con tutta la roba loro ». E, perchè il re gli diede subito licenza che dicesse sicuramente tutto quello che volesse: « Voi volete sapere, diss'egli, che voglia inferir menzogna. Ma io non posso con alcuna altra comparazione dichiararvi più agevolmente e più chiaramente la forza di questo vocabolo, che con la vostra istessa vita. Perciocchè, non avendo voi alcuna cognizione di Gesù Cristo figliuolo di Dio, autore di tutta la verità, quindi avviene che, inviluppati in infiniti
474 errori e lontani dalla verità, sete rinvolti nell'istessa menzogna ». Mentre si dicevano queste cose e altre simili, il cielo si chiuse subito d'oscuri nuvoli; con gran romori dell'aria, e tuoni, e procelle, cadde una grande e copiosa pioggia: la qual cosa parve tanto più miracolosa, e fu tanto più grata, quanto con maggior danno delle ricolte era stato in quei paesi lunga siccità. Il Paiva dipoi strigneva il re, che, senz'altra dubitazione, si facesse cristiano: ed egli prese di più nove giorni a risolversi. Alla sua buona volontà ostavano principalmente i sacerdoti loro, che chiamano Beci, pessima sorte d'uomini. Questi, come avviene a' ministri del diavolo, non si vergognano, col vestire e con tutto l'abito del corpo loro, di contraffare il sesso feminile. Si pelano la faccia; si lasciano crescere i capelli e gli acconciano; indorano con certo loro artifizio i denti; e finalmente ne' movimenti e ne' gesti, che fanno molli e lascivi, si dimostrano molto morbidi e delicati: e fra di loro l'usar con donne si punisce di pena capitale, e chi commette tale cosa è abbruciato vivo con la pece ardente; ma essi (che a pena è lecito udire) si maritano fra di loro con certe leggi, e, di più, seminando tra 'l volgo alcune scelerate opinioni, riempiono quella misera gente di nefande sceleraggini e superstizioni. Questi dunque principalmente dissuadevano il re della nuova religione, come quelli che, assuefatti a tutte le lordure, abborrivano il nome della severità e castità cristiana. V'aveva ancora molti maomettani venuti in quel regno da Ugentana, del Pan, e del Patan, per cagione di mercatantare, i quali tutti insieme ristretti si sforzavano di rimuovere il re, se potessero per alcun modo, da quel santo proponimento.

Mentre che i nostri si sforzano di resistere alla malvagità e agli sforzi loro, sopraggiunse in tanto, fuori d'ogni credenza, il re di Supan con gran corte e con un'armata ben guernita; e, la prima cosa, domandò i Portoghesi se il re di Sian s'era fatto ancor cristiano: e, rispondendo essi che egli stava ancor dubbioso a consultare: « Che bisogna, disse il re del Supan, indugiar tanto a risolversi in una cosa tanto salutifera? Io certo voglio farmi cristiano senza indugio alcuno ». Allora il Paiva, per non avere sacerdoti, rizzò subito di sua mano, aiutato da' suoi, un altare, e con apparato assai festevole fece battezzare il re da un de' suoi compagni assai venerabile sì per l'abitudine del rimanente del corpo, sì per 475
esser tutto canuto: e, dopo il re, molti degli amici e parenti suoi riceverono il medesimo sacramento. Al re fu posto nome Lodovico; e gli altri ebbero diversi nomi. Dipoi si diede nelle bombarde con grande allegrezza e congratulazione di tutti: e la fama di questa cosa si sparse per molti luo-

ghi. Onde il re di Sian, finalmente, mosso da questo esempio, sprezzando ogni pericolo, tolse via ogni dimora; e, battezzato con alcuni de' principali dall' istesso Paiva, volse esser chiamato Giovanni. Questo giorno similmente fu celebrato con grande allegrezza de' buoni; e amendue quei re, oltre l'antica amicizia e vicinità, si strinsero molto più col nuovo vincolo della sacra intrinsichezza e compagnia. Dipoi, quando il Paiva si partì co' suoi, dubitando essi che la gente, rimanendo senza guida e senza maestro, non ricadesse in brieve negli antichi errori, mandarono ambasciadori al governatore di Malaca, per domandare un soccorso tanto necessario.

Questo fu il corso del vangelo (per quanto si sa) per lo spazio di tre anni che 'l Sosa fu governatore. In tanto egli aveva atteso con diligenza a difendere e governare la provincia. Perchè, come arrivò a Goa, preso l' ufficio, consumò quasi tutto 'l verno in render ragione; ed egli fu il primo che con molta sua lode introdusse quest'ordine, che ogni venerdì visitava l'ospedale per consolare gli ammalati, e quivi udiva la messa in pubblico. Oltre a questo, visitava ogni settimana gl' incarcerati, e s' informava delle cause de' prigioni, e procurava che molti, salva la fede e la giustizia, fossero liberati: e questo osservò solennemente in tutto 'l tempo dell'ufficio. Passato il verno, distribuì i reggimenti al solito; ed egli rivoltò l'arme ad abbassare l'orgoglio della reina di Baticala. Questa donna, sendo tributaria del re di Portogallo, non solamente ricusava già molto prima di pagare il tributo, ma ancora dava sicuro ricetto ne' suoi porti a' corsali e a'nimici del nome cristiano. Il Sosa, passato a Baticala con quaranta navi, nelle quali, oltre agli aiuti de' confederati, erano mille cinquecento Portoghesi, si fermò nella bocca del porto, e quindi mandò a denunziare alla regina che pagasse le paghe decorse, e, inoltre, gli consegnasse tutti i navilii d' andare in corso. Laonde essa, mossa
476 dalla subita paura, mandò per allora quattro legni; dipoi, adducendo varie scuse per ingannarlo, metteva tempo in mezzo: ma il governatore, sbarcata la gente in terra, la pose in ordinanza. I Maomettani da prima tirarono de' palmeti varie sorta d'arme a' nimici, che andavano loro incontro caraggiosamente; dipoi, come s' accorsero che i nostri se ne facevan beffe, si ritirarono correndo alla città. Quivi, di nuovo ristretti insieme nel cospetto de' figliuoli e delle mogli loro (perciocchè la regina in quel tempo era assente), rinnovarono la battaglia, la quale fu per un pezzo dubbiosa; ma, cacciandosi poi innanzi i Portoghesi con molto ardire, furono rotti e sbaragliati per la campagna, e la città, restata senz'alcun difensore, fu presa e abbruciata: e de' Portoghesi morirono dodici, e molti furon feriti; ma de' barbari morì molto maggior numero. In quella battaglia si dice che Francesco Almeida di Santaren fece una pruova molto segnalata. Questi, vedendo un compagno in estremo pericolo, fatto impeto, ruppe le schiere nimiche, e difese valorosamente il portoghese circondato già da' nimici; e, senza muoversi punto del luogo, sostenne tanto i dardi e le punte dell' arme dirizzate contra di lui, che i nostri ebbero spazio di soccorrere e l'uno e l'altro: e così egli ancora meritò la corona civica per aver salvato uno de'compagni, e la principal lode della vittoria per aver dato terrore a' Maomettani. Dipoi il governatore, mandando ora una compagnia ora un' altra, durò alcuni giorni a dare il guasto al paese di Baticala; e finalmente sforzò, con la paura e col danno, e la regina e i consiglieri a dargli le navi da corseggiare, a pagare il tributo, e a rinnovar la pace; e dipoi se ne ritornò vincitore a Cochin con l' armata salva, e da Cochin spedì le navi in varii luoghi; e fu il primo che nella città di Malaca ordinò le gabelle e i doganieri: dal che si fece grande accrescimento all' entrate del re. Dipoi, ritornato a Goa per svernare, gli venne voglia di spogliare il tempio di Tremelan, credo perchè gli pareva cosa indegna che fosse dato quel colto e tanti doni a quell' idolo. Questo tempio è nel paese di Coromandel, chiaro sì per l'altre superstizioni, sì per l'oro e per le ricchezze. Il Sosa nel principio della primavera partì da Goa a questo effetto con molti navilii da remo, per potere più agevol-

mente accostare a terra, e con circa tremi-
477 la soldati; e a pena era l'armata uscita in alto mare, che si levò una crudel fortuna, che quasi la sommerse: e la galera capitana fu in grandissimo pericolo; l'altre si sbandarono in qua e in là, e finalmente arrivarono a Cochin. Quindi accostarono a un'isola, che chiamano delle Vacche; e quivi s'intese dalle spie che tutta la costa di Coromandel, contro a quello che il governatore aveva udito da altri, era aspra e senza porti, e che non vi sarebbe alcuna spiaggia sicura. A questo avviso mutò pensiero; ma, acciocchè non paresse che con tanto apparato non avesse fatto nulla, piegò subito a Colan. Quivi i Portoghesi avevano, come s'è detto, una fortezza; e'l re era loro confederato, e allora era di fuori con l'esercito occupato in guerra co' vicini; e circa quattro leghe lontano dalla fortezza, e dal mare non più d'una, era un tempio, nel quale si diceva conservarsi parimente gran tesoro. Il governatore, sbarcato in terra, s'accostava a poco a poco al luogo come amico, e'l popolo si meravigliava che volessero inferire le compagnie de' Portoghesi armate in paese amico: ma, quando videro che il Sosa entrava nel tempio, allora finalmente s'accorsero di quello che cercasse, e subitamente richiamarono del contado le reliquie de' soldati; e, mentre che i Portoghesi se ne tornano alle navi per una via stretta e china (il che già era avvenuto all' Albuquerch a Calecut), manco di cento nairi gli assalirono da alto e dalle selve e dalle siepi, e con le saette e con gli archibusi fecero loro grave danno. Il Sosa, che era nel retroguardo, smontò a piedi per esser manco esposto a' colpi de' nimici, e arrivò al mare con gran fatica, perduti quasi trenta de' suoi e molti più feriti, non avendo fatto guadagno che pareggiasse il danno; perciocchè, cavati i penetrali del tempio, ne trasse una pentola d'oro piena di monete d'argento, che gli Indiani chiamano fanoni, e non vagliono più che dieci quattrini l'una. Questa pentola fu mandata a donare al re Giovanni, ed egli, per consiglio de' prelati del regno, la rimandò tosto nell'India, e la fece rimettere nel medesimo luogo.

Nell'istesso tempo si porse a' Portoghesi una bella opportunità d'accrescere con gli altrui mali le forze loro. Tra Idalcan e l'azedecan (come sono quelle genti mutabili e infedeli a ogni fiato di speranza o di timore) erano nati nuovi odii e sdegni. Idalcan chiamava l'azedecan in corte, come suo 478
suddito e feudatario; ed egli, temendo della vita, e de' tesori parimente che aveva accumulati con lungo risparmio e rubamenti, recusava d'ubbidire alla scoperta. Quindi cominciarono a tendersi insidie scambievolmente l'un l'altro; dipoi ancora a muoversi aperta guerra; e finalmente l'uno e l'altro di loro allettava con doni e con promesse i Portoghesi nella compagnia di quella guerra. L'azedecan, per cacciare Idalcan del male acquistato imperio, prese questo partito. Restava ancora in vita del legnaggio del re del Decan, che abbiamo detto essere stato ingannato, e fatto prigione da' satrapi e capitani del regno, un certo Meale. Questi, sendo nato più tosto all'ozio che all'arme, e temendo, non senza cagione, la crudeltà d'Idalcan, ottenne licenza da lui, sotto pretesto di religione, d'andare alla Mecca; e, poi che fu dimorato quivi più tempo con la moglie e co' figliuoli, Solimanno, capitano de' corsali, del quale parlammo di sopra, andando nell'India, lo portò seco, dandogli speranza di rimetterlo nel regno de' suoi maggiori; ma, quello che è più al vero somigliante, per mettere, se il bisogno lo ricercasse, scandali e scisme, per mezzo di lui, in quei paesi. Meale dunque, gonfio da queste promesse, e accolto nell'armata con molte carezze, era venuto ne' confini di Cambaia. Ma poco dipoi, sendo stato vinto e posto in fuga Solimanno da' Portoghesi, non si fidando delle forze sue, si fermò quivi di sua volontà a vivere in esilio: sì che l'azedecan, inteso questa cosa, mandò occulti messi e lettere della città di Bilgan, lontana da Goa quattordici leghe, a fare istanza a Garzia Castrio, castellano di Goa (perciocchè il Sosa era assente), che mandasse a chiamare quanto prima Meale di Cambaia. Perchè, come egli, accompagnato dal presidio de' Portoghesi, ponesse il piede nella terra del Decan, subito le genti, per l'odio che

portavano al crudel tiranno, erano per concorrere dalle campagne e dalle ville al giusto e legittimo re; e che egli ancora arebbe le sue genti pronte ad aiutarlo; e che i Portoghesi, prendendo la difesa del povero e infelice Meale, se lo riponessero nel solio paterno, potrebbero dargli le leggi a lor modo, e, invece d'un vicino ingannatore e rapace, arebbono un re fedele e opportuno a tutte le cose. Con queste e altre ragioni persuase agevolmente al castellano che
479 chiamasse con gran promesse a Goa Meale con la moglie e co'figliuoli. Quando egli arrivò, il governatore, che era allora in Cochin, subito avvertitone, ritornò a Goa. E quivi consumarono alcuni giorni a consultare: perciocchè il violar subitamente la pace fatta con Idalcan, pareva cosa ingiusta; e l'abbandonare incontanente Meale chiamato spontaneamente, pareva, non senza cagione, cosa brutta. Onde, sendo i pareri varii, il governatore stette alquanto dubbioso: ma finalmente giudicò convenirsi all'onore e alla fede del nome portoghese, aiutare con ogni sforzo l'afflitto stato di Meale, e congiugnere le forze e l'armi con l'azedecan, che già buona pezza lo disiderava. Fatta la scelta de' soldati, ordinò segretamente a' capitani il giorno di ricondurre Meale nel regno: e già era presto a' primi confini del Decan un gran numero di gente venuta di nascosto per accogliere Meale. Quando venne il giorno determinato, il governatore in persona si partì con le genti armate per accompagnare onoratamente Meale, che gli rendeva infinite grazie, fino al lito. Appena era arrivato alla rocca di Benestarin, donde è un tragetto dell' isola in terra ferma, quando Pietro Faria portoghese, eccellente guerriero e molto sperto delle cose dell'India, chiamato il governatore in disparte, gli ricordò di nuovo e da capo che, mentre che era in poter suo, vedesse quello che facesse, e considerasse seco stesso e l'infedeltà de'barbari e l'incostanza delle cose umane, e non mescolasse la potenza de'Portoghesi, che allora fioriva, con le cose de' uorusciti rovinate e disfatte; nè provocasse senza cagione Idalcan, re di tanta possanza, amico e confederato; che, ogni volta che fosse di bisogno, sarebbe in arbitrio del governatore mandare oltre Meale; ma non potrebbe già a sua posta acchetare la guerra, se la moveva a caso e inconsideratamente. Il governatore, che ancora stava con l'animo dubbioso, mosso da queste parole, e insieme dall'autorità di quell' uomo, comandò subito, come se fosse accaduta alcuna cosa di maggior momento, che tutti se ne tornassero nella città insieme con Meale. Questo fatto da prima diede che dire a'cittadini e a' forestieri parimente; ma dipoi si conobbe che fu ben fatto, perchè quasi quindici giorni dipoi venne nuova che Idalcan aveva vinto la guerra. Questi, partito con grand'esercito dalla città di Visapor (è lontana da Goa 480
circa sessanta leghe), aveva stretto Bilgan con crudele assedio. L'azedecan, rinchiuso, travagliato dal dolore dell'animo e della vecchiezza, si morì; e, dopo la sua morte, Idalcan prese agevolmente la città, e la pose a sacco, e si diceva che aveva trovato in essa grandissime ricchezze e meraviglioso apparato da guerra. Quando venne a Goa questa novella, il governatore, mostrando di far per volontà quello che faceva per necessità, celando quello che aveva fatto poco prima, mandò un ambasciadore a Idalcan a rallegrarsi seco della vittoria. Quest'ambasceria fu molto opportuna. Perchè Idalcan, fra l'istessa allegrezza d'una tanta vittoria, mosso o dall'amorevolezza del governatore o dalla destrezza dell'istesso ambasciadore, donò a' Portoghesi le ville e le contrade di Bardes e di Salset, e tutto quello che era stato dell'azedecan fuori del suo dominio, con patto però che mandassero Meale con la moglie e co'figliuoli a Malaca, e quivi lo facessero guardare, acciocchè non potesse ritornare nella patria a fare nuovi tumulti. Il governatore, lieto di questa donagione, mandò subito persone sufficienti a pigliare il possesso di que' luoghi, e a riscuotere le gabelle per nome del re di Portogallo, come altre volte aveva fatto. Quanto a Meale, inviluppando la cosa con dubbie risposte, la prolungò astutamente; nè allontanò l'oste da Goa: in parole, acciocchè fosse meglio guardato dinanzi agli occhi del popolo di Goa; ma di vero, acciocchè, in tanta vicinità di luoghi, con questa

paura facesse stare Idalcan a segno: e da quel tempo in poi Meale, risguardando in vano di luogo vicino i regni de'suoi maggiori, e raccomandandosi alla fede del governatore portoghese, fu tenuto in Goa, sotto altra finzione, in libera carcere.

Queste sono quasi le cose che furon fatte nel tempo che il Sosa fu governatore; il quale uomo poi, ritornato in Portogallo con felice navigazione, e fiorendo d'autorità e di ricchezze, fu sempre tenuto dal re in onorato grado. Ma una cosa fece grandemente segnalato il suo governo: che in quel tempo fu discoperta, e venne la prima volta a notizia de'nostri uomini la terra del Giappone. Della natura della cui terra, e degli abitatori di essa, e de'riti parimente, tutto che altrove da noi se ne sia parlato a lungo, tuttavia a
481 questo luogo ancora senz'alcun dubbio ricerca che raccontiamo alcune cose che ci sono state portate da quel tempo in qua, ovvero ancora sono state ritrovate più chiaramente.

Quel paese dunque, che volgarmente chiamano Giappone, sono tre isole principali, con altre minori, che gli sono d'intorno, separate fra loro da canali. La prima e la maggiore si divide in cinquantatrè satrapee, ovvero regni. Capo di essa è la città di Meaco; e quindi ha preso il nome tutta l'isola. L'altra chiamano Ximo; e questa è divisa in nove regni, e ha due nobilissime città, Vosuqui e Funaio, sotto il regno di Bungo. La terza si chiama Xicoco; e contiene quattro signorie o regni senza più, ed è molto celebre per la città di Tosa, donde si denomina il regno: e così i regni, ovvero le signorie (perciocchè ve ne sono molte, alle quali non si conviene il nome di regno), sono in tutto sessantasei. La lunghezza di tutta la terra si stende, come dicono, quasi in dugento leghe: ma a questa lunghezza non corrisponde poi la larghezza, perchè in alcuni luoghi non è larga più di dieci, e la maggior larghezza non passa trenta leghe. Quanto si stendino in giro non se n'ha ancora la certezza; e giace dal circolo equinoziale verso tramontana da trenta quasi fino a trent'otto gradi. Da levante è dirimpetto alla nuova Spagna, lontana da essa cinquanta lege. Da tramontana risguarda gli Sciti, o vero Tartari, e altri popoli fieri, ma non conosciuti. E da occidente risguarda la China con varia lontananza, secondo le punte e discorrimenti de'liti: perciocchè dalla città di Liampo, che è il termine de'regni della China di verso levante, a Goto, isola del Giappone, che è la prima che si trova da quei che navigano quindi, fanno sessanta leghe; ma da Amacan, scala de'Chini, verso ponente, dove quasi negoziano i Portoghesi, fino alla medesima Goto, è un traghetto di dugento e novanzette leghe. Da mezzodì è un vasto mare, e vi sono terre ancora ingognite, delle quali si dice che già alcuni marinari furono traportati al Giappone, e non si partirono mai quindi.

La terra è in gran parte fredda e coperta di neve, e non molto fertile. Mietono del mese di settembre il riso (questo è cibo commune a tutti); in alcuni luoghi ancora mietono il grano di maggio, e non ne fanno pane all'usanza nostra, ma una certa maniera di focacce, o vero torte. La temperie dell'aria è molto salutifera: l'acque vi sono buo- 482
ne; e in alcuni luoghi ancora v'ha acque calde utili a cacciare diverse infermità. Vi si veggono monti alti e dirupati in molti luoghi, ma due più nobili degli altri: l'uno de'quali, di cui non sappiamo ancora il nome, manda fuori fiamme di continuo, e nella sua cima a certi uomini, poichè per voto si hanno macerato lungamente il corpo, si mostra il demonio circondato d'una candida nuvola; l'altro, nomato Figenoiama, trapassa d'alcune leghe l'altezza delle nuvole. Gli abitatori cavano dalle viscere della terra varii metalli, e con quella mercatanzia allettano a sè lontane nazioni. Piantano alberi, e per ispasso e per far frutto, non dissomiglianti da'nostri. Uno ve n'ha nondimeno che s'assomiglia alla palma, di nome incognito, di natura del tutto meravigliosa: perciocchè (come dicono) fugge ogni sorte d'umore; e, se per sorte si bagna, si raggrinza subito in sè stesso, e, come tocco da cosa pestifera, marcisce; e il rimedio è sbarbarlo del tutto e asciugarlo al sole, e in una fossa vota metter la schiuma del ferro pesta, ovvero la rena asciutta, e quivi, poichè è secco, di

nuovo piantato, rinverdisce, e ripiglia l'antico splendore e bellezza. I rami ancor caduti, ovvero spezzati, se con un chiodo si conficcano al tronco, rimettono come se fossero innestati. Vi vengono molti cedri in varii luoghi, e si fanno tanto alti e tanto grossi, che i maestri ne fanno le colonne delle chiese e gli alberi delle navi da carico quanto si vogli grosse.

Quanto agli animali, i Giapponesi non allievano in casa nè pecore, nè porci, nè galline, nè oche, nè altri brutti animali: se vogliono mangiar carne, mangiano fiere salvatiche. Per le campagne scorrono mandrie di buoi e di cavalli da guerra; per i boschi e per le foreste sono lupi, conigli, cinghiali e cervi; e degli animali volatili si veggono fagiani, anitre di fiumi, colombelle, tortole, cotornici, e galline salvatiche. Hanno abbondanza di pesci di varie sorti, e principalmente delle trote di fiumi, ovvero filare, e di certi pesci marini simili alle cheppie; e di queste si tiene gran conto. Non sanno che cosa sia il burro; non hanno ulivi; e si servono d'olio fatto con arte, e spremuto da balene gittate dal mare al lito; e per far lume usano le faccelle fatte di pino, e in alcuni luoghi gli uomini di bassa nazione si servono anche della paglia.

483 Si gloriano quando alcuno è d'alta statura e di bella disposizione di corpo. La più parte hanno lunga vita; son gagliardi di forze: e l'età militare si stende fino a sessant' anni. Portano poca barba; e ne' capelli hanno varie usanze. I fanciulli si pelano con le mollette la fronte, e i plebei e i contadini la metà del capo, e gli uomini nobili quasi tutto, lasciando alcuni pochi capelli nella collottola, i quali se alcuno toccasse, si stimano a grand' ingiuria. Soffriscono con meravigliosa pazienza i disagi proprii de' mortali, la fame, la sete, il caldo, il freddo, le vigilie e le fatiche. Come i bambini sono nati, se bene fosse nel cuore del verno, si portano subito a lavare a' fiumi; e, come sono divezzi dal latte, gli esercitano nelle cacce, e gli tengono lontani dalle madri e dalle balie in luoghi aspri, perchè conoscono che niuna cosa infievolisce maggiormente gli animi, che la educazione dilicata e piena di lusinghe.

Ricuoprono i pavimenti con le stuoie risplendenti e gonfie a guisa di coltrici, e sopra queste dormono, tenendo sotto 'l capo un sasso o un legno; e mangiano sostenendosi su le ginocchia, e sedendo sopra le polpe delle gambe. Non sono manco studiosi della pulitezza, che si siano quei della China. Essi ancora nel mangiare usano due stiletti o stecchi con tanta destrezza, che non cade loro alcuna cosa, nè hanno bisogno di nettarsi le dita. Quando entrano nelle stanze dove mangiano, si scalzano, per non imbrattare le stuoie co' piedi. I poveri, massimamente alla marina, vivono di erbe, di riso, e di pesci; i ricchi fanno conviti splendidi e magnifici, a usanza de' Chini. Non usano tovaglie nè tovagliolini, e a ogni messo di vivande si muta successivamente a ciascuno de' convitati il piatto, che è fatto in forma quadrata, di cedro o di pino, alto quasi un palmo e largo due, molto splendente e distinto di bellissimi colori: e i cibi si mettono tagliati e molto minuti, acconci in forma di piramide, indorati di sopra; e, per dare maggior grazia, mettono fra essi alcuni ramuscelli di cipresso che avanzano in fuori, e talora ancora ne' piatti nobili pongono uccelli interi col becco o co' piedi dorati. Accolgono gli ospiti e convitati con allegro volto e volentieri. Hanno molte leggi di banchettare e d'invitare a bere con riti esquisiti, e le osservano tutti con diligenza grande. Non sanno l'uso delle viti, ma spremono il vino del riso; ed essi ancora si dilettano di bere principalmente dell'acqua quasi bollente, mettendovi entro la 484
polvere chia, della quale parlammo di sopra. Intorno a questa bevanda usano estrema diligenza, e tal volta gli uomini principali, per fare onore agli amici, l'acconciano e mescolano di lor mano; e hanno alcune parti della casa destinate a far quest' opera, dove sta di continovo un caldano di fuoco, e sopra di esso una caldaia di ferro colato, e quindi danno da bere agli amici quando vengono e quando si partono: e a' forestieri nel partire usano mostrare le masserizie che appresso di loro sono in grande

stima; e queste sono per lo più gli stromenti di quel beveraggio che ho detto, il caldano e la pentola col treppiè, la pevera, i bicchieri di terra, i cucchiai, e i vasetti da serbare l'erba e la polvere che si fa di essa. Questi, quando sono di certa maniera, che non ne può far giudizio se non chi è perito di tali cose, son tenuti appresso i Giapponesi nella medesima stima (chè queste cose consistono nell'opinione delle genti) che appresso i nostri d'Europa l'anella con le gemme e vezzi di perle. Sono ancora in grande stima le lame di spade nude, fatte da certi eccellenti maestri, senza ornamento alcuno; sì che ve n'ha di quelle che si sono stimate fino a cinquemila scudi. Sono ancora in gran prezzo certi fogli di carta molto liscia, in ciascuno de' quali si vede dipinto col pennello, di color nero, solo per mano d'alcuni nobili pittori, un uccello e un albero. I Giapponesi dunque, e massimamente i signori e i prencipi, comperano queste cose con desiderio, e le mostrano agli altri con molta ambizione.

Abitano per lo più in case di legno, rispetto agli spessi tremuoti: pure alcuni fanno di pietra le parti da basso, le quali sono molto riguardevoli, e fatte con grande artifizio. Fabbricano anche tempii molto magnifici e ampii e suntuosi di sacerdoti e di sacerdotesse: se bene, mentre che noi scrivevamo queste cose, venne nuova che Nubunanga, potente tiranno, non tanto per amore della fede cristiana, quanto per un certo odio maladetto che portava a tutte le religioni e superstizioni, si diceva averne ultimamente gittato a terra un gran numero.

Hanno i Giapponesi un solo linguaggio, che è commune a tutti; ma così vario e copioso, che può parere, non senza cagione, che siano più lingue. Perciocchè ciascuna cosa e concetto ha molti vocaboli, de' quali altri
485 s'usano per dispregio, altri per onore; altri appresso i prencipi, altri appresso la plebe; altri finalmente usano gli uomini, altri le donne. Oltre a questo, il parlar loro è diverso dallo scrivere; e in altra maniera scrivono le lettere, in altra i libri e l'opere, e hanno molti libri scritti altri in prosa, altri in versi molto eleganti; e usano alcune note o caratteri, che ciascuno di essi contiene in sè una dizione, o più ancora, a usanza degli antichi Egizii e de' Chini: in somma la lingua giapponese da alcuni nostri, che sono periti stimatori delle cose, e per l'istessa maniera, e per la copia sua, è anteposta alla latina; perlochè ricerca gran fatica e lungo tempo ad apprenderla.

Quella nazione è anche molto dedita all' arme; e queste sono, oltre l'archibuso e l'arco e le frezze, la storta e 'l pugnale (che incominciano a cignersegli di dodici anni), fatti di acciaio di tempera tanto perfetta, che rendono il nostro ferro, senza quasi guastarsi il taglio. S'aggiugne il dardo con alcune piastrette d'oro e d'argento, con una falce in cima, che chiamano nanguinata. Adoperano anche le picche eccellentemente, che di leggerezza e di lunghezza avanzano le nostre.

Dalla fanciullezza sino alla gioventù mutano le maniere del vestire, e ciò fanno con cerimonie e solenne apparato. Ma quelli che sono già grandi portano una roba di diversi colori, che arriva insino a' piedi: e, quando sono in casa, la lasciano andar giù; ma, quando escono fuori, la mettono dentro le calze, che sono larghe ugualmente sino a basso, e legano con leggiere nodo intorno le reni. Sopra questa portano un manto più brieve (che chiamano quimone) con le maniche che non passano il gomito. Queste vesti la state le portano semplici e molto fini, ma il verno doppie e più grosse; e le riempiono ancora di stracci di seta: e, acciocchè non gonfiino troppo, le imbottiscono con molto artifizio. Usano scarpette e pianelle senza tomaio, o guigge, a guisa di sandali; e nella estremità hanno un mezzo anello di corno, il quale, acciocchè stia saldo, lo mettono tra 'l primo e 'l secondo dito. Portano roste, o ventagli, sì per coprirsi la faccia, sì per far vento, intessute d'oro e di seta. I grandi vanno per lo più sotto l'ombrella, per altro col capo scoperto al sole e alla pioggia parimente, tanto gli uomini quanto le donne.

Quanto a' colori, nell'allegrezze usano il nero e 'l rosso, e ne' dolori il bianco: e in molte altre cose ancora a pena si crederebbe 486
be quanto e nel vivere e nel vestire siano

differenti da noi. Nell'odorato essi non possono soffrire i nostri odori, ma abbruciano altre cose odorifere. Nel gusto essi si fanno beffe delle nostre vivande, e noi scambievolmente sprezziamo i condimenti loro. Noi beviamo l'acqua fresca, ed essi la beono calda al fuoco, di state e di verno parimente. Nell'udito i nostri orecchi schifano del tutto l'armonie loro. Noi stimiamo che la bellezza de' denti consista nell'avergli bianchi; ed essi, che par meraviglia, ammirano i neri: talchè se gli tingono spesso con certo color nero. I mariti e i parenti in pubblico vanno innanzi alle donne, e i servitori dietro. Noi montiamo a cavallo dalla banda sinistra, essi dalla destra. Nel fare riverenza noi scopriamo il capo, ed essi, scotendo leggiermente le pianelle o sandali, scuoprono i piedi. Noi all'arrivo d'un amico ci rizziamo, e loro si chinano. Appresso di noi sono in prezzo le gemme; appresso di loro i vasi di ferro o di terra. Oltre a questo, nel governo de' malati, noi diamo loro cibi poco salati e ben cotti; essi ben salati e agri e crudi: noi polli e cibi d'animali grassi, essi pesci e cocchiglie: noi usiamo le medicine amare e di cattivo odore, essi molto suavi e odorose: noi tragghiamo spesso il sangue, essi non mai. E negli altri generi similmente osservano tante cose cotali, che, se non con le piante (perchè di questo non se n'ha ancor certezza), almeno con i costumi, par che siano in tutto opposti al nostro emispero. E di vero le più volte sanno addurre ragioni probabili, perchè tenghino cotali modi, come sono questi: chè dicono che il chinarsi è segno di maggior riverenza che'l rizzarsi; che è cosa più da savio comperare, per quanto si vogli gran prezzo, vasi che servino a qualunque uso, che pietre che non apportino alcun commodo; che l'acqua fredda ristrigne l'interiora, provoca la tosse e i mali di petto, estingue il calore naturale; ma la calda conserva il calore, allarga i meati, e perciò alleggerisce più facilmente la sete; che agli ammalati si deono dare le bevande che la natura appetisce, non quelle che l'abborrisce; e dicono che si debbe risparmiare il sangue, come sostentamento della vita: e, per altro, essi non si ridono manco degli uomini d'Europa, che gli uomini d'Europa si ridin di loro; e, se mai si burla, come avviene, gareggiando della pulitezza e gentilezza, ci rendono ec- 487
cellentemente pan per focaccia.

Ma, se bene in cotali cose sono tanto lontani dalle nostre usanze, tuttavia i medesimi, nel mettere le distinzioni e gli ordini fra gli uomini, usano quasi le medesime differenze e ragioni che noi: e questi ordini sono cinque i principali. Il primo è di quelli che commandano e governano come padroni; e questi chiamano tutti con voce commune Toni: se bene fra gli stessi toni sono dipoi altri gradi di dignità, come appresso di noi degli re, duchi, marchesi e conti. E questi tutti non abbondano tanto d'oro e di danari, quanto d'altre ricchezze e di seguito di gente. Percioechè, innalzati al solio reale, dividono le possessioni a' soldati e agli amici (ritenendo per loro la ragione del fondo, senza far loro pagare alcuno riconoscimento), perchè gli godino con questi patti, che e in pace stiano appresso il re facendo gli ufficii descritti per ordine, e nella guerra esercitino la milizia a loro spese. Così avviene che i signori, se bene non hanno danari, nondimeno, e col numero de' guerrieri, e con la grandezza della corte e altri apparati, ritengono la forza dell'imperio e l'apparenza della maestà regia. Questo è molto bell'ordine, che con animo generoso, e non isforzati finalmente dalla morte o dall'ultima necessità, lasciano le redine del governo: ma, quando incominciano esser gravati dalla vecchiezza, riserbatisi alcuni poderi per lo vitto e vestito loro, per sè stessi le più volte mettono nella sedia reale il figliuolo, o chi hanno destinato per loro successore, e ammaestrato nelle arti e precetti di regnare; e dipoi con la prudenza e con la sperienza e col consiglio aiutano la sua giovenil'età. Il che appresso di noi abbiamo veduto essere stato fatto da Carlo quinto imperadore, con tanto maggior lode di moderazione e di sapienza, quanto aveva più largo e più felice imperio. Il secondo ordine de' Giapponesi è di quelli che governano i nefandi sacrifizii di quella nazione, i quali portano il capo e 'l mento del

tutto raso; e, se bene vivono in assidui e occulti stupri e sceleraggini, con tutto ciò fanno professione in pubblico di vita celibe e sobria; e, per ingannare i mortali e per acquistare danari, fanno ogni dimostrazione di gravità e di santità. I medesimi fanno l'esequie de'nobili e de' ricchi, e, rispondendosi
488 a vicenda a coro, cantano versi al modo loro; e, perchè sono eccellenti nella copia e facoltà del parlare, aggirano co' loro parlamenti il popolo a lor modo. Le sette loro sono molte e varie; e vi sono di quelli, che, per una certa somiglianza de' cavalieri di Malta (perciocchè il diavolo ancora in questa parte rassembra i riti cristiani), insieme con la religione attendono all'arte della guerra; ma tutti con nome commune sono chiamati Bonzii, la più parte nati di chiaro lignaggio: perciocchè i grandi, astretti dalla quantità de' figliuoli e dalle poche entrate, ne mettono alcuni fra le congreghe e gli ordini de'bonzii. Hanno, di più, molti studii in varii luoghi, che noi dichiamo accademie, che hanno grosse entrate: e per questo innanzi a questa nostra età ritenevano per tutto'l Giappone il principale luogo d'onore e di dignità; ma, poi che in quei paesi sono state portate le faccelle del vangelo, e si son cominciate a scoprire volgarmente e ributtare le frodi loro, tutto quello genere ha perduto assai d'autorità e di riputazione. Il terzo ordine è de'cittadini e dell'altra nobiltà, molti de' quali invecchiano per le corti de' re, e insieme nel mestiero dell'arme, e non pochi ancora si dilettano di quelle arti che essi giudicano liberali, e, fra l'altre, di comporre versi. Seguitano dipoi i bottegai e artieri meccanici, e maestri di varie cose, che sono di meraviglioso ingegno. Hanno molte botteghe da fabbricar armi: ed essi ancora hanno l' uso dello stampare. L'ultimo ordine è de' lavoratori, e di quelli che, per la povertà, vivono al servizio de' ricchi, de'quali ve n'è molto maggior numero che è appresso di noi. In universale questa nazione è acuta, sagace, e bene disposta dalla natura; avanza di giudizio, di docilità, di memoria, non solamente le nazioni orientali, ma ancora le occidentali; la qual cosa si conosce chiaramente ne' contadini e ne' fanciulli: quelli dimostrano costumi quasi civili, vigoroso ingegno, e aspetto non punto villesco; questi apprendono le lettere latine e le arti molto più prestamente che i nostri d' Europa.

La povertà non è di disonore o di vituperio a niuno; in molti ancora a pena si conosce, con tanto studio dispensano la roba, e, rispetto la povertà loro, vanno puliti e bene in ordine. Abborriscono le villanie, i furti, l'empia usanza di giurare a caso, e ogni maniera di giuoco. Sono disiderosissimi di fama e di gloria; e i 489
nobili e gli ignobili parimente tengono il grado loro più che non pare che si possa credere: non solamente non soffriscono alcuna spezie d'ingiuria, ma nè anche parola che abbii un poco del villano. Dunque si riveriscono fra di loro, massimamente i nobili, e gareggiano con le amorevolezze e con l'onore delle parole: anzi che agli artefici di cose vilissime, che lavorano giornalmente a prezzo, bisogna parlare piacevolmente, se vuoi servirti dell'opera loro; perchè altrimenti si sdegnano, e, sprezzando il guadagno, lasciano i lavori incominciati. Mantengono volgarmente di maniera la costanza e 'l decoro, che dalla soprastante rovina ancora si partono a poco a poco e senza alcuna confusione di mente; e si guardano diligentemente che o in detti o in fatti non apparisca in loro alcun atto timido o abbietto: e perciò sanno raffrenare in apparenza le perturbazioni dell'animo, le passioni, gli impeti, e massimamente occultare, o più tosto rivoltare in contrario tutti i segni dell'ira; perchè allora si mostrano e nell'andar più lenti e nel viso più lieti. Stimano che sia atto di magnanimo sapere raffrenare la lingua; e perciò non si odono gridi e contese nè fra gli uomini in pubblico, nè in casa fra la moglie e 'l marito, nè tra' padri e i figliuoli, o tra padroni e servi. Ma quello che s'ha da fare si fa quietamente e con gravità; e, se interviene qualche disparere odioso, vanno indietro e innanzi mezzani: anzi che nel dar le pene a' malfattori si rimuovono le villanie ed ogni acerbezza di parole; e molto di rado seguono disfide e quistioni, come accadono appresso di noi;

chè essi riserbano la ferocità e le minacce ne'tempi della guerra. Oltre a questo (che non è fra l'ultime leggi dell'amicizia), negli scambievoli abboccamenti non palesano di leggieri e a caso le domestiche sciagure e necessità, e le miserie, agli amici; occultano eccellentemente le maninconie e i pensieri; e non turbano la pace e la quiete altrui con querele inette e soverchi lamenti; e, se sono domandati da altri, o ghignando alleggeriscono tutta la cosa, o almeno l'accennano con brevità. Finalmente nelle avversità e nelle tribolazioni dimostrano incredibile quiete d'animo, e quasi stanno saldi in piedi, e tutto quello che loro avviene, lo ricevono senza sospiri; credo perchè la varietà de'casi fa che sono sperti, e dall'in-
490 costanza delle cose umane, che regna grandemente in que'paesi, dove avviene quasi ogni dì che gli uomini di vile nazione siano subitamente sublimati all'altezza reale, e altri, levati d'altissime sedie, siano precipitati a umile stato: essi dunque, ammaestrati da questi scambiamenti, disiderano bene di conseguire felici avvenimenti, ma intanto non si dimenticano di potere cadere in gravi miserie. E l'animo umano è forte, quando cade in quelle cose che egli ha pensate e discorse lungamente. E queste lodi non sono solamente dell'età matura; ma nella conversazione de'fanciulli ancora, e ne'giuochi stessi e nella ricreazione dell'animo, apparisce una certa maturità e moderazione a'vecchi convenevole.

Questi sono quasi i beni de' Giapponesi, i quali non è da dubitare che non siano ricompensati da grandissimo colmo di mali. La prima cosa, nel colto divino, che è il principale ufficio della giustizia, e nel fine de'beni e de'mali, errano miseramente insieme con l'altre genti che sono ignoranti di Cristo. Per maestri della religione e della sapienza, appo di loro sono que'bonzii che abbiamo detto; e questi, che, per altro, seguitano varie opinioni e bugie, tutti nondimeno (il che si può conoscere agevolmente) convengono nel negare parimente la providenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Nell'insegnare vi è differenza: chè pochi palesano questa impietà in pubblico e a tutti gli uomini alla rinfusa; altri solamente a'nobili, e a'signori in segreto: e dicono che il volgo e la moltitudine si dee tenere a segno col timore dell'inferno. V'ha un'altra spezie di essi, che fra queste due sopradette tiene una mezzana via e di pazzia e di sceleraggine, che predicano alla plebe doversi supplichevolmente adorare alcuni antichi giuntatori, Amida e Xaca; e vogliono che si faccia loro orazione spesso con alcune ordinate parole; e ciò non doversi fare con alcun dubbio o dolore, ma con animo del tutto sicuro e franco, e con certa fidanza d'eterna salute, e se solamente saranno invocati come si dee: percioccbè tanta dicono essere stata la durezza e l'asprezza della vita d'amendue costoro, mentre vissero sopra la terra, per purgare i peccati dell'uman genere, che non solamente sia cosa stolta e soverchia, ma ancora ingiuriosa e nefanda contra gli stessi padri della vita beata, che alcuno stia più oltre a travagliarsi perchè Dio ci dia pace e perdono, o per questo conto affligga il corpo, o 491
in qualunque modo faccia per sè stesso penitenza de'peccati. Molti bonzii non restano di persuader questo e in pubblico e in privato, con nequizia molto simile alla luterana: sì che puoi agevolmente riconoscere che l'una e l'altra deriva da un medesimo autore. Questi Amida e Xaca, che abbiamo detto, e se vi sono altri dei del primo grado, da' quali si domandino i beni della futura vita, chiamano per sopranome, in lor lingua, Fotoques. Hanno dipoi altri dei, quasi del secondo grado, donatori della sanità, de'figliuoli, de'danari, e di quelle cose che si appartengono al corpo; e questi chiamano Camis, che furono già re, o figliuoli di re, o che, per alcun ritrovamento o altra segnalata pruova, hanno conseguito la gloria di falsa divinità: e della vita e delle prodezze di costoro favoleggiano alcune cose sciocche e ridicole e brutte, come i poeti greci di Giove, di Saturno, di Bacco, e degli altri dei falsi e bugiardi. Quindi i Giapponesi, estinti a poco a poco i principii della verità che da Dio erano stati loro infusi, si spogliano del magistero della coscienza, e, rotti i serrami della pudicizia, si danno senza modo

e senza misura a carolare, a giuocare, a banchettare, e a' piaceri venerei e pellegrini: ciechi guidati da cieche guide, s'affrettano con precipitosa scelerità alla sempiterna morte. E li medesimi, mentre che, sotto spezie di mantenere la gravità e la costanza, s' assuefanno da' primi anni a celare e occultare i sensi e i movimenti dell'animo, con facile piegamento tralignano dalla prudenza all' astuzia, alla doppiezza e alla perfidia; e quindi nasce il malvagio studio di simolare e'l gareggiamento d' ingannare, e che a quelli che portano mortale odio, gli fanno lietissima cera, e si burlano della diritta fede e dell' aperta simplicità e della candidezza dell' animo. S' aggiugne che ne' costumi sono molto crudeli e bestiali, e per leggierissime cagioni assaltano gli uomini quando non se l'aspettano, e di dietro, e gli ammazzano in uno o due colpi di una aguzza e grave scimitarra. Dipoi con volto fermo e sicuro, sì che non par lor fatto in alcun modo, rimettono il ferro nel fodero; e, di più, non dubitano alcune volte, quando se gli porge l'occasione al sicuro, di provare la punta della spada nel capo o nelle spalle di qualche innocente. Le terre o ville prese per forza in guerra usano di rovinar-
492 le senza remissione alcuna: tutte le cose si mettono a ferro e fuoco, nè si perdona a età o a sesso: i vinti nella battaglia, se fuggono sparsi, sono bene spesso oppressi da'villani, che, per amor delle spoglie, incrudeliscono contra di essi, senza far differenza da'cittadini a'nimici. Si sdegnano di rubare quel d'altri, come abbiamo detto; ma non si sdegnano già di mettere a sacco e a ferro i paesi con ogni crudeltà. La terra è grandemente infestata dagli assassini, e'l mare da'corsali. Le donne gravide pigliano spesso medicamenti per sconciarsi, e questo per autorità e consiglio de'bonzii; o vero, quando i bambini sono nati, per non soffrire la fatica d'allevargli, o vero per essere povere, mettono loro il piè sù la gola, e gli strangolano. Gli ammalati poveri e forestieri non hanno alcun alloggiamento pubblico e senza pagare; stanno la notte al sereno; e, vivendo miseramente abbandonati dagli uomini, o si risanano col tempo, o, ammazzati dalla infermità, sono gittati tra 'l letame. E con tanto maggiore approvazione i Giapponesi ammirano la carità cristiana verso gli abbandonati e calamitosi, e similmente gli ordini del dare la sepoltura a' corpi e de' mortorii.

A' colpevoli per qual si vogli delitto non sono ordinati più leggieri supplizii, che l'esilio, o la confiscazione de' beni, o la testa; e sono per lo più ammazzati con la spada senza esserne avvertiti, perciocchè altrimenti non si lasciano ammazzare senza vendetta. In alcuni luoghi nondimeno è usanza che gli assassini, presi e portati nel cospetto de'cittadini, per vergogna, sopra una certa maniera di carro, son fatti morire fuori della città confitti sopra la croce, come quei che non sanno quanta venerazione si debba portare a quel segno. I sediziosi ancora, i quali certo sono uomini potenti e principali, alcune volte, secondo l'ordine posto, si sogliono punire quasi in questo modo. Il re, quando gli pare spediente, fa circondare la casa del colpevole da soldati armati, e al medesimo dà libero arbitrio se vuole combattere o ammazzarsi per sè stesso. Se elegge la battaglia, subito che l'è finita, è spento con tutta la famiglia, e in tutta la posterità è notato di perpetua infamia; ma, se elegge la volontaria morte, spontaneamente si taglia il ventre di una gran ferita a traverso: alcuni ancora più animosi fanno le ferite in croce. Quando le interiora cominciano a uscir fuori, porgono il collo a tagliare a un servo perciò appa- 493
recchiato; e i principali amici, ferendosi parimente per sè stessi, si reputano a onore cadere sopra il morto. E la medesima maniera di morte è molto usitata in altri pericoli ancora, massimamente dove ne va la riputazione e la fama, e da essi, chè hanno le menti adombrate da oscura caligine, è stimata cosa onoratissima; anzi che gli stessi fanciulli alcune volte, quando sono da'padri o dalle madri esasperati grandemente, o hanno preso qualche grave sdegno, si danno per sè stessi palesemente quella maniera di morte.

Non vi è quasi alcun ordine di liti; non vi sono formule di ragione civile, non con-

sigli di dottori; non vi sono ordinati termini di comparire in giudizio, non carcere, nè il modo di allegare a sospetto o giudici o testimonii; i rei non sono citati, nè si dà loro difesa: tutta la ragion consiste nell'arme o nella volontà de' prencipi. Questi hanno autorità tremenda di dare parimente e la vita e la morte a'signori e a'duchi; e i duchi hanno la medesima autorità sopra i cittadini, e i cittadini ciascuno sopra la sua famiglia. I superiori non sono soliti far rivedere o annullare le cose fatte d'autorità dagl'inferiori; e gli stessi prencipi e re, se bene sono del tutto sprovvisti di soldati esterni e mercenarii, e perciò molto suggetti agli uomini del paese, tuttavia con una certa barbara superbia, come abbiamo detto del re della China, vogliono essere adorati e venerati e circondati da schiere di armati. Difficilmente danno udienza; hanno gli orecchi molto delicati; e, facendo mal viso, spediscono quasi con cenni o con scritture. Mal volentieri parlano con alcuno; non isperano alcun aiuto dalla carità del popolo. Il timore regge ogni cosa; a questo è congiunto l'odio, e quindi nascono spesse e occulte congiure e sedizioni; e, cacciato il governatore di sedia, lo scettro è traportato a questo e a quello, in gran turbazione di tutte le cose.

Vi si trovano molte poche signorie antiche, e prencipi, che per lunga successione si siano mantenuti ne' medesimi stati. Tutto il nome de' Giapponesi era già sotto un solo imperadore, il cui titolo era Vo, ovvero Dair, fino a che egli, per la lunga pace, divenuto effemminato e neghittoso, cominciò a esser sprezzato da' capitani e da' satrapi, e principalmente da' Cubi (chè così si chiamavano due principali signori, l'uno de' quali poi ammazzò l'altro).
494 Gli uomini militari adunque, avendo per alcun tempo sofferto un tale signore, dipoi, sdegnandosi di servirlo, ruppero finalmente il freno, e ciascuno s' impadronì della sua provincia. Così in un momento quella unità e coniunzione di grandissimo imperio fu divisa in più parti e quasi pezzi. Restò solamente al dair fino a questo tempo la ragione di spartire i vocaboli d' onore a' grandi, i quali si mutano spesso secondo la varietà de'gradi, e si distinguono con certi caratteri; e quindi raguna gran copia di danari: per altro, tiene quella dignità quasi per grazia. Il maggiore e più potente di tutti i Giapponesi, è tenuto quello, che, qualunque si sia, occupa Meaco e i nobilissimi regni vicini ad esso (il qual paese chiamano per commune sopranome Tensa) con l'arme e con le fortezze. Questi luoghi poco prima erano signoreggiati dal tiranno Nubunanga, del quale s'è parlato di sopra, e due anni fa fu ammazzato da' congiurati, e i figliuoli suoi furono o cacciati o occisi, e nel suo seggio successe per forza e con violenza Faxiba, primo del numero de' capitani. Basti aver detto fin qui de' costumi e degli ordini de' Giapponesi, per quanto per ancora si è potuto intendere in tanta lontananza di luoghi.

Ma diversi Portoghesi si attribuiscono il titolo e l'onore d'essere stati i primi a discoprire questa terra; ma io crederei esser vero quello che dice Antonio Galvano in quel libro che egli scrisse de'ritrovatori del nuovo mondo, dove narra apertamente che Antonio Mota e Francesco Zelmoto e Antonio Pexoto, partiti da Dodra, città del regno di Sion, per andare alla China, furono da un gagliardo vento traportati all'isola del Giappone, l'anno mille cinquecento quarantadue, nel tempo che il Sosa (come dicevamo) prese il governo dell'India. Questi, finito il suo ufficio, diede la provincia a Giovanni Castrio suo successore, il quale, avuta felicissima navigazione, oltre al supplemento de' soldati, condusse seco tre eccellenti padri della compagnia di Gesù, per aiutare le fatiche del Xaviero: uno spagnuolo, Giovanni Beira dal Ponte Vedro (questo è nome d'una terra della costa di Galizia); due italiani, Nicolò Lancilotto urbinate, e Antonio Criminale parmigiano, il quale dipoi, come diremo a suo luogo, fu ornato della chiara corona del martirio. Il governatore, arrivato con questi compagni a Goa, e ordinate prima le cose della corte e delle liti, e sostituiti i magistrati e 495
scrivani con diligenza, rivoltò poi il pensiero a rifare e accrescere l'armata, e a riformare con ogni studio la disciplina militare.

Intorno al medesimo tempo Aerio, re del-

le Molucche, fu menato a Goa prigione. Il Giordano, castellano di Ternat, l'aveva levato del solio regio senz'alcuna sua colpa, e, messolo in catene, lo mandò al governatore dell'India con guardie armate, caricandolo di molte accuse. Il Castrio, fattolo trar di catene, l'accolse con reale apparato, e l'alloggiò onoratamente in una casa da per sè; e, intesa benissimo la causa, per parere del consiglio, l'assolvè benignamente, e, ornatolo poi di lodi e di onorata compagnia, lo rimandò nel regno, non senza tacita infamia del Giordano. Nel tempo che egli stette in quel governo, le cose cristiane furono similmente amministrate con molta felicità. Michele Vaz, del quale parlammo di sopra, sacerdote di gran virtù, e che aveva molto faticato e fatto gran frutto nella Chiesa di Cristo, conferita la cosa col padre Francesco Xaviero intorno alla venuta del Castrio, navigò in Portogallo, e raccontò al re i disordini delle cose dell'India, e procurò con ogni sforzo che si togliessero via; e dal medesimo re l'anno seguente riportò al governatore Castrio una lèttera di questo tenore:

«Il re Giovanni saluta Giovanni Castrio governatore dell'India, amico suo. L'idolatria, come tu sai, è peccato tanto grave, che non si debbe in verun modo soffrire ne' miei regni. A noi è stato referto che ne' confini di Goa, e in pubblico e in privato, sono venerati tempii degli idoli, e che, di più, si celebrano palesemente le feste e i riti de' gentili. E perciò ti commettiamo di nuovo e da capo, e ti commandiamo espressamente, che metta suffizienti ministri a cercare degli idoli, e, levandogli d'ogni luogo, gli spezzi e gli abbruci; e mandi bando, sotto gravi pene, che niuno in alcun modo possa gittare, intagliare, scolpire, formare, ritrarre, figurare, tirare o condurre alcuno cotale idolo, ò statua di rame, di legno, di terra, di gesso, o d' altro metallo, materia o mestura, ovvero portato d'altronde tenerlo, o fare sacrificii e feste al modo de' gentili, o dare alcuno aiuto, o alloggiare in casa bracmani, predicatori e maestri sceleratissimi nimici di Cristo. Chi contraffarà, sia gastigato nelle pene proposte nel bando, senz' alcuna remissione. E,
496 perchè le genti si debbono invitare al legitimo culto del solo Dio, non solamente con la speranza della futura beatitudine, ma alle volte ancora co' premii presenti; farai con ogni sforzo che le compere delle gabelle, le cure pubbliche e gli altri ufficii di guadagno, che sino a qui si solevano dare a' gentili, siano quanto prima trasferiti agli stessi novelli cristiani. Noi udiamo che, per varare le mie armate, si suole sforzare ogni sorte d' uomini indiani. Voglio che i cristiani siano eccettuati: chè, se la necessità sforzasse alcune volte a servirsi anche dell' opera loro, provvederai in tutto che da qui innanzi siano pagate l'opere e le fatiche loro giustamente. E questo basti quanto a questa maniera. Ti consiglierai con Michele Vaz, il quale abbiamo conosciuto uomo perito delle cose pubbliche, e molto affezionato alla religione cristiana. Oltre a questo, abbiamo inteso, con nostro gran dolore, da persone degne di fede, che i Portoghesi comperano gli schiavi per piccol prezzo, i quali, stando appresso padroni cristiani, verrebbero agevolmente al battesimo, e poi, per far maggior guadagno, gli rivendono a' mercatanti maomettani e barbari, con manifesta perdita dell'anime loro. Però farai andar bando, sotto grave pena, che ciò non si faccia per l'avvenire, e che gli schiavi non si vendino se non a' cristiani. Raffrenerai ancora con l'autorità tua la licenza degli usurai, la quale abbiamo inteso esser sostentata con certo capo delle leggi di Goa; però annullerai quanto prima quel capo del corpo delle leggi. Fabbricherai nella terra di Bazain una chiesa a san Giuseppe, e assegna un debito stipendio del mio per mantenervi il vicario e alcuni sacerdoti benefiziati. I tre mila pardai, che fino a qui sono soliti ogni anno pagarsi per le scelerate moschee di Maometto e nefando rito degli uomini di quella setta, da qui innanzi si diano a' predicatori del vangelo e a' coadiutori della conversione de' popoli. Nel contado di Cial farai che il prelato divida ogni anno cento e cinquanta staia di riso delle nostre entrate a' novelli cristiani fatti da Michele Vaz, e se alcuni altri di più verranno al battesimo. Abbiamo inteso che i nostri mercatanti alterano e violano i pesi e prezzi e le conven-

zioni fatte già co'cristiani di san Tommaso, che vendono il pepe nel regno di Cochin; e similmente che ritengono loro le giunte e le
497 cortesie che per patto si solevano aggiugnere al prezzo; e questo con grave danno e sdegno loro, i quali per molte cagioni si debbono principalmente risguardare. Proccurerai dunque, con ogni diligenza, che in questi commerzii i cristiani di san Tommaso siano conservati salvi e senza danno; e nell'altre cose ancora gli tratterai bene e cortesemente, come conviene a'cristiani e amici. Vederai ancora col re di Cochin che permetta che, nel contrattare con esso noi, si tolghino alcuni riti de'gentili (poi che questa cosa a lui non importa niente) soliti usarsi da'suoi auguri nelle vendite del pepe. Dicono ancora che il medesimo re, quando gli Indiani a lui soggetti, lasciati gli idoli, vengono al battesimo, suole subito spogliargli di tutto l'avere. Farai ogni sforzo di distorre quel re amico da cotale bestialità: e noi ancora gli scriveremo sopra questo soggetto. Tu e a bocca e per lettere ci hai raccomandato diligentemente la causa di Socotora; noi disideriamo grandemente liberare que'popoli dalla dura servitù, ma con questo però, che il Turco, a cui son soggetti, non si provochi troppo agramente, e che a poco a poco non s'assuefaccia a mandare armate in cotesti luoghi. Tu considererai, insieme con Michele Vaz, come stia tutta questa cosa, secondo la prudenza tua e sperienza che hai di coteste faccende. Dicono che i nostri capitani fanno e altre ingiurie a'popoli della costa Piscaria, e, fra l'altre, che gli sforzano a vendere a loro soli a troppo basso prezzo le perle che pescano. Proccurerai dunque che non sia lor tolto l'arbitrio libero di vendere a chi vogliono, e che i miei capitani in quel commerzio non appropiino a sè alcuna cosa; e, per tor via ogni altra afflizione, vederai se senza armate si potesse commodamente guardare quel lito e riscuotere le mie gabelle: chè, se questo si potesse fare, non accaderebbe che per innanzi navigassero in quei luoghi. Oltre a questo, consulterai e considererai diligentemente con maestro Francesco Xaviero se sia spediente e ben fatto, per accrescimento di quella Chiesa, operare che la facoltà del pescare sia data solamente a quelli che sono venuti al battesimo, e che gli altri siano privati di quel guadagno e commodo fino a tanto che non si fanno cristiani. Odiamo che i gentili che si convertono a Cristo,
come scelerati e profani, sono da' padri e 498
madri e da'parenti e dagli amici cacciati di casa e spogliati di tutti i beni, e si ritrovano subitamente abbandonati e in grandissima povertà. Tu dunque, per sovvenire alle necessità loro, conferita la cosa col Vaz, ordinerai una somma di danari da pagarsi loro ogni anno delle nostre entrate, da distribuirsi dal sacerdote che arà avuto la cura d'ammaestrare tali novelli cristiani. Un giovanetto di sangue, come dicono, reale, dell'isola di Ceilan, fuggendo l'impie mani, non sappiamo se del zio o del padre, è venuto a Goa per battezzarsi. Perchè la persona sua è di grande importanza per convertire gli altri, proccurerai che, quanto alla dottrina e costumi, sia ammaestrato nel collegio di san Paolo insieme con gli altri giovanetti del seminario; ma, quanto al vitto suo, abbii un alloggiamento separato e orrevole, e sia mantenuto a nostre spese largamente e con magnificenza. Egli stesso ci ha scritto che ha ragione e azione sopra'l regno di Ceilan: vedrai come passi la bisogna, e ti informerai di tutta la cosa per appunto, e ce ne darai avviso. Quanto alle crudeltà usate dal tiranno contra i suoi vassalli che son venuti al vangelo, disideriamo che tu quanto prima gli faccia patire le pene debite, se bene tarde, a tanta sceleraggine, e che paghi grave fio di tanto ardimento, acciò che tutti intendano che noi abbiamo a cuore, sopra ogni altra cosa, che quelli che, partendosi dalle tende del diavolo, passano all'insegne di Cristo, siano in ogni parte conservati interi e salvi. Non è convenevole al nome cristiano che gli artefici gentili dipinghino e portino a vendere le imagini di Cristo nostro Signore e della vergine Maria e de'santi. Manderai dunque bando, sotto pena di esser frustato e confiscati i beni, che da qui innanzi niuno profano possa in alcun modo dipignere o vendere tali imagini. Non istà bene che il tempio della

parrocchia di Cochin, e così di Colan, che furon già un pezzo cominciati, siano ancora scoperti e vi piova dentro. Però tu, chiamati architetti e muratori a sufficienza, proccurerai che l'uno e l'altro sia finito e coperto quanto prima. Vogliamo ancora che nel borgo di Noroa si faccia un tempio a san Tommaso apostolo, e che in Calapor si finisca la chiesa di Santa Croce che è comincia-
499 ta, e similmente che si faccia un tempio nell' isola di Cioran; e, oltre a questo, che ne' luoghi commodi si ordinino audienze e scuole, dove, in alcuni giorni determinati, non solamente si raguni la plebe cristiana per imparare la dottrina, ma siano fatti venire i gentili a udire il vangelo anche contra lor voglia. Perchè in cotesti nostri stati stimiamo sopra ogni cosa il colto di Dio e l'accrescimento della religion cristiana, disideriamo grandemente che il colto degli idoli e le profane superstizioni de' gentili siano del tutto estirpate de'confini di Salset e di Bardes, che ultimamente ci sono stati ceduti da Idalcan. Acciocchè questo si facci senza tumulto e senza violenza, massimamente in questo principio, è spediente che quei popoli siano con ragioni e con dispute fatti capaci piacevolmente in quanto errore e quanta ignoranza della verità si ritrovino, e quanto sia cosa perversa e impia che gli uomini diano alle statue e alle pietre il colto che si dee dare al solo Iddio. Per cacciare quindi quelle tenebre, ti servirai e d'altri uomini eccellenti per virtù e per dottrina, e tu stesso non resterai di chiamare a te i principali del paese, e parlare con loro, e ammonirgli, e allettargli a Cristo per ogni maniera. Quelli che si piegheranno o verranno alla fede, gli piglierai in protezione; e non solamente gli difenderai, ma ancora, secondo la capacità e grado di ciascuno, favorirai e tirerai innanzi con onori. Sappi dunque che tutte queste cose ci sono grandemente a cuore: però abbiamo fidanza che, per la industria e bontà tua, proccurerai di essequirle tutte con diligenza. D'Almerin, alli 8 di marzo, MDXLVI. »

Il Vaz dunque, pieno di ottima speranza, portò nell'India questa lettera in segno della pietà e sapienza del re. Ma i salutiferi commandamenti del re, e similmente i bandi del governatore, non furono esequiti in tutto, come era convenevole. Furono osservate e spedite le cose più facili: le altre, sì perchè ostavano a'commodi privati, dispiacquero al volgo; sì per non esser ancora le cose mature a trattare, furono differite in altro tempo. Al collegio di san Paolo, oltre alle rendite che aveva di prima, furono aggiunti di più, per decreto del medesimo re, due mila scudi l'anno delle gabelle di Goa.

In tanto il Xaviero, ordinata la Chiesa de' 500
Paravi, se bene i medesimi Paravi si sforzavano di ritenerlo appresso di loro, tuttavia si risolvè d'andare alle Molucche, perchè aveva inteso che quella vigna del Signore, dopo la partita del Galvano, era ridotta in molto mal termine. Quindi passò prima a Meliapor, poi a Malaca, da Malaca in Amboin e all' isole del Moro, e finalmente a Ternat. In tutti i luoghi governò le cose bene e felicemente; e, ordinati seminarii al solito, vi lasciò coltivatori e guardiani, secondo la commodità che aveva. Quindi, per riveder le cose che aveva lasciate, e mettere opere nelle possessioni di Cristo (perciocchè in tanto erano venuti nuovi coltivatori di Europa), fu forzato ritornare a Goa, non senza gran pianto di quelli delle Molucche.

In tanto Tolan, prencipe della terra Maurica, aveva sfogato contro la Chiesa di Dio (ed era quivi gran numero di novelle piante) l'odio che portava al nome cristiano: perchè aveva tormentato molti crudelmente, alcuni aveva fatto morire, e la maggior parte spogliati di tutto l'avere. I Portoghesi, andati da Ternat per punire quelle sceleraggini, trovarono il luogo forte e serrato da ogni parte con legni aguzzi e con triboli di ferro; chè il maomettano, rimorso dalla coscienza di quello che aveva fatto, aveva fortificato la terra con ogni arte per tener discosto i nimici. Ma ogni suo sforzo riuscì vano. Perciocchè uscì tanta forza di fiamme dalle sommità de' monti vicini, e cadde subitamente tanta quantità di cenere, che ricoperse del tutto e spianò quelle fortificazioni, e diede libero e sicuro passo a'Portoghesi per accostarsi alla città: onde acqui-

starono la vittoria non solamente lieta per il felice successo, ma ancora chiara per il miracolo.

Intorno al medesimo tempo avvenne in Meliapor una cosa parimente notabile e degna di memoria. I Portoghesi fabbricavano un nuovo tempio a san Tommaso in un colle vicino alla città, dove abbiamo detto che quel santo apostolo di Dio fu ammazzato da' barbari. Nel cavare il fondamento, trovarono una croce intagliata in una pietra quadrata, rinchiusa in un cerchio parimente di pietra, e bagnata di gocciole di sangue, che parevano cadute allora allora, e finiva in un giglio aperto, e sopra vi era una colomba,
501 e da basso vi erano erbe verdi e vigorose. In quel cerchio si veggono intagliate certe note, che alcuni dicono che, per l'antichità loro, per ancora non si son potute leggere; altri, che sono stati chiamati a leggerle separatamente due bracmani di diverse nazioni, che erano in concetto di molta dottrina, e che essi, se bene con molta fatica, tuttavia dicono che ambidue hanno risposto nel medesimo modo, che ciascuna di quelle note ritiene in sè la forza di più lettere, e che in quelle si contiene brievemente il martirio del santo apostolo nel modo che noi abbiamo descritto per antica tradizione, e questo nominatamente (il che testificano l'istesse gocciole), che il servo di Cristo morì in adorando e baciando quella croce. I Portoghesi dunque cavarono quindi la tavola, e, nettatala bene, subito, pieni d'allegrezza, la posero su l'altare, e finirono la chiesa con maggior cura. Quindi si aggiunse a quel luogo nova frequenza e nuovi onori. Ma la religione dipoi s'accrebbe meravigliosamente per un chiaro miracolo. Perchè otto giorni innanzi al natale di Cristo nostro Signore, e tre giorni avanti quel dell'apostolo, quando dalla Chiesa si celebra l'aspettazione del parto della Vergine, i Cristiani si erano ragunati in quella chiesa per dire la messa. Cosa meravigliosa a dire: subito che il sacerdote cominciò il vangelo, alla presenza di tutto'l popolo quella croce gittò da prima alcune piccole stille, e dipoi largo sudore, e i sacri purificatoi che furono adoperati per nettarle, si macchiarono chiaramente di sangue. Il colore ancora della croce, di candido, a poco a poco divenne pallido, e, di pallido, nero; dipoi si fece azzurro molto risplendente; e alla fine, finita la messa, ritornò nel primiero stato. Questa cosa tanto nuova e tanto chiara riempiè gli animi de' circostanti d'una certa indicibile allegrezza, e gli incitò a mandar fuori alti sospiri, pie acclamazioni, e gran quantità di lagrime. E questo spettacolo non fu propio solamente di quel giorno e di quella ragunata; ma da quel tempo in poi quasi ogni anno nel medesimo giorno e nel medesimo momento, non solamente della messa, ma anche del vangelo, ritorna a fare il medesimo miracolo. E, se mai resta di farlo, il popolo, ammaestrato dall'evento, stima che significhi qualche cosa dannosa. E, acciocchè sopra 502
questo non potesse nascer dubbio nelle menti nostre in una cosa tale e di tanta importanza, il vescovo di Cochin, intorno al principio del concilio di Trento, ci mandò in Europa tutta la serie del fatto scritta in lettere autentiche, e l'effigie dell'opera ritratta diligentemente dall'istessa pietra. Ma questo istesso tesoro, ritrovato nel tempo che il Castrio era a governo dell'India, aggiunse fede al vangelo, e diede a tempo animo al governatore di mettersi ad ogni pericolo e battaglia per il nome di Cristo.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO.

DELL'ISTORIA DELL'INDIA

LIBRO TERZODECIMO

Le cose de' Portoghesi nell'India erano tranquille e quiete, perchè una parte de' tiranni e signori vicini erano stati soggiogati con la forza e con la paura, e gli altri ancora s'erano collegati con loro in amicizia e confederazione; quando nacque subitamente, donde meno si pensava, una pericolosa e grave guerra. Questa s'accese per opera e per consiglio di Sofar, il quale, dopo la vituperosa partita di Solimanno dalla città di Dio, e la pace fatta co' Portoghesi, aveva di continovo atteso a rimettere insieme per agio le forze, per servirsene, quando fosse tempo, a rovina de' Portoghesi. Già aveva avuto libero spazio di sei anni e più per fare ogni sorte d'apparato: nel qual tempo s'era di sorte messo in grazia del re Mamud, il quale omai era venuto in matura età, che era non solamente partecipe, ma quasi ancora moderatore e arbitro di tutti li segreti suoi; e insieme con meravigliose arti aveva infiammato l'animo del giovane, già e dal propio dolore e dalle faccelle delle donne a bastanza acceso, a vendicare la morte del re Badur suo zio, e cacciare dell'India tutto 'l nome portoghese. Onde il re, oltre l'antiche forze, chiamava ogni dì a sè con gran premii a questo effetto nuovi soldati e capitani sperti di varie nazioni; e a questi dava a esercitare i giovani soldati e genti raccolte del paese: e ragunava grandissimo numero di muratori, di artefici, e di uomini periti di fortificare; e, oltre agli altri, fece venire di Costantinopoli cinque
504 eccellenti architettori e ingegnieri, dando loro di salario trecento scudi il mese per uno. Oltre a questi, ordinò che si facesse gran copia d'arme, e si fondessero artiglierie d'ogni sorte in luoghi acconci. Incitò con occulte ambascerie li re e i prencipi dell'India a punire le ricevute ingiurie, e a recuperare il possesso del mare, che, tolto loro da pochi ladroni sotto spezie di traffico, era da essi ritenuto più tosto per altrui dappocaggine, che per propia virtù. Che egli s'era posto in cuore con la prima occasione assalire la fortezza di Dio; però, se si levassero tutti insieme, e rivoltassero gli occhi una volta finalmente alla libertà e all'onore, che si dee stimare sopra ogni cosa, potranno agevolmente spegnere e distruggere del tutto tanto poche genti sparse per tanti presidii e lontane da' soccorsi di casa, quasi quanto è largo il mondo, togliendo loro la commodità che l'un luogo non possa soccorrer l'altro. Con somiglianti commessioni furono spediti ambasciadori per ogni parte. E tutte queste cose in tanto si trattavano con segrete pratiche, ed erano tenute occulte con meraviglioso silenzio. Tutte queste provvisioni e così grande apparato di gente si copriva con ritrovamento assai probabile, col pretesto della guerra soprastante, dì per dì, dal re di Patan, col quale, per la vicinità, non mancavano continove cagioni di discordie. Sofar, ottimo maestro di simolare e di dissimulare, allora più che mai gareggiava co' Portoghesi con onore di parole, con amorevolezze, e umanità. E Mamud ancora imitava con molta accortezza l'astuzia e gli inganni del frodolente giuntatore, come quello che e per sua natura era segreto e perfido, e dalla domestica educazione in ogni fraude e malizia ammaestrato: sì che in quell' istesso tempo si mostrava tanto bene disposto verso i Portoghesi, che, se alcuni malfattori o fuggitivi passavano dagli stati loro dentro a'suoi confini, gli rendeva loro al supplizio con gran dimostrazione di benevolenza. Questo artifizio giovava in due

modi a' Cambaiani: perchè ed essi ricoprivano i suoi pensieri con varii pretesti, e inducevano con lusinghe i Portoghesi a palesare (chè chi sta senza pensiero, non usa mai cautele nelle cose sue), alla scoperta e senza aggiramenti di parole, tutte quelle cose che disideravano di sapere delle forze e ricchezze loro, del numero de'soldati e delle navi, e di tutto lo stato della provincia. E le
505 cose erano allora tali, o per difetto de'tempi passati, o per vana fidanza della lunga pace, che potevano agevolmente commovere alla guerra i nimici ancora quieti e desiderosi di pace con certa speranza di vittoria. Lo studio della disciplina militare s'era convertito ne' traffichi e ne' guadagni; il fisco regio, per varie spese, e per fraude di molti, era di danari voto; l'armata negli arsenali era tutta consumata e guasta da' tarli e dalla vecchiezza; i marinari e galeotti, sprezzate omai le guardie, erano pochi; i soldati, sotto pretesto che non gli fossero date le paghe, la maggior parte si erano fuggiti delle guarnigioni e de' ripari, e con grande sceleraggine avevano venduto l'arme: nella stessa fortezza di Dio, la quale, per la natura del luogo, era più opportuna di tutte l'altre a'subiti e varii casi della guerra, di novecento defensori, che don Garzia, fatta la pace, vi aveva lasciati, erano ridotti alla somma di circa dugento e cinquanta; e questi stessi erano ritenuti da Giovanni Mascaregnas, castellano, più tosto con privata liberalità e piacevolezza, che con autorità d'imperio o religione di giuramento: e la polvere che v'era, se fosse sopraggiunta qualche gran necessità, appena poteva bastare un mese intero; e nè anche vi era fatta provvisione di frumento, o di riso, e d'altre sorti di vettovaglie. Queste cose principalmente, e altre somiglianti, erano pervenute a notizia di Sofar da' Portoghesi che negoziavano in Cambaia, il quale, per la famigliare conversazione, gli interrogava separatamente e spesso sopra tali cose. Dipoi, per tentare di nuovo gli animi de' re esterni, massimamente di quelli che abitano vicino al mare, mandarono di nuovo ambasciadori: e alcuni re, indotti dalle loro persuasioni, diedero a Mamud aiuti di danari e di soldati; altri, impediti da guerre intestine e che gli molestavano più d'appresso, non poterono entrare nella medesima lega; appresso alcuni ancora valse la pace e l'amicizia fatta poco prima co' Portoghesi, onde stettero aspettando di vedere il successo della cosa. Il re di Cambaia, come vide d'aver apparecchiato genti e forze a bastanza per ogni sforzo, tenne questo modo di far la guerra. Fece generale di tutta l'impresa con ampia autorità Sofar, gonfiandolo di meravigliose promesse. A Rumecan, figliuolo di Sofar, diede il generalato dell'artiglierie. Per comin- 506
ciare l'assedio della fortezza, elessero il verno, il cui principio, come abbiamo detto di sopra, incomincia in quei luoghi in calen d'aprile, acciocchè la stagione stessa dell'anno, chiusa la navigazione, impedisse a' Portoghesi i soccorsi di mare, che soli loro restavano. Acconce le cose di questa maniera, per tor via, per quanto era possibile, ogni sospetto di tal cosa, sparsero di più a studio una fama, che il re, per l'amore che portava a Sofar, gli aveva donato la città di Dio, e che Sofar era per venir di brieve a pigliarne il possesso, non senza gran compagnia, per ridurre la città all'antica frequenza. La qual cosa pareva tanto più verisimile, perchè quella signoria era piena di contese e di liti, sì che non pareva che il re con quella donagione facesse molto gran perdita; e poco prima aveva concesso a questo medesimo Sofar due nobili terre, Surrat e Reinel. Divolgata questa fama, Sofar mandò al Mascaregnas da Surrat, dove allora si trovava, una lettera, nella quale era scritto: che agli altri luoghi, che aveva ottenuti dalla benignità del re Mamud, s'era aggiunto ultimamente la città di Dio; e che questo dono gli era stato tanto più giocondo, quanto quindi era per avere maggior facoltà di godere la disiderata conversazione d'un così grand' uomo, com'era il Mascaregnas; e insieme, che aveva intendimento di restaurare la città in gran parte rovinata e distrutta dalle passate guerre, e ridurla, se possibil fia, nella primiera celebrità, e tor via i tumulti e i rubamenti, e mantenere per ogni maniera a' forastieri e a' mercatanti, acciò venghino più volentieri, la pace, la vetto-

vaglia e la fede; e questo non solamente per
cagion sua, ma ancora del re di Portogallo:
e, perchè queste cose in tanta perfidia di
uomini e tanto sediziose nature degli abi-
tatori non si potevano fare senza grande ap-
parato e copia di gente, lo pregava che, se
venisse a Dio armato e cinto di gran numero
d'amici, che perciò non sia interpretato che
o egli o 'l re Mamud abbino pensato di fa-
re alcuna cosa contra lo stato e maestà de'
Portoghesi; e che egli s'era per sforzare in
effetto di far di sorte, che parimente tutti gli
uomini, e amici e nimici, conoschino ciò es-
ser vero: se farà altrimenti, pregava Dio
che desse tutte le maledizioni a sè, alla vita
sua, all'avere e a' figliuoli. Queste cose con
gran sfacciatezza furono finte da Sofar, se-
507 condo l'usanza sua, per la presente occa-
sione. Il Mascaregnas era venuto poco pri-
ma castellano in quella fortezza in cambio
d'Emanuele Sosa (diverso da quello che fu
ammazzato dalle génti di Badur), detto per
sopranome Sepulveda; e questi, nel princi-
pio dell'ufficio, avendo udito che ne' confini
di Cambaia si facevano grandi apparecchi e
provvisioni di guerra contro al re di Patan,
non si commosse punto: perciocchè pensa-
va che Mamud, non senza cagione, essendo
le forze sue già diminuite per la guerra de'
Mogori, dovesse guardarsi con ogni sforzo
dalle insidie di quel re emulo e potente; e
credeva che i Cambaiani fossero fatti sperti,
con lor grave danno, da' nuovi successi, che
non dovessero provocare a caso i Portoghe-
si dopo la pace fatta, o stimare che gli fos-
sero soggetti. Queste cose nel principio li-
beravano il Mascaregnas quasi d'ogni pen-
siero. Ma, quando dipoi in processo di tem-
po vide che il re di Patan non faceva alcun
movimento, e con tutto ciò la Cambaia era
in arme, e ogni cosa rimbombava di con-
corso di soldati, di fabbriche di macchine, e
di carri e di giumenti, allora il Mascaregnas
cominciò a sospettare da dovero che vi fos-
se sotto frode, e che tutte quelle cose si fa-
cessero per distruggere la fortezza de' Por-
toghesi; e'l sospetto s'accrebbe poi, perchè
Sofar cominciò a condurre a poco a poco le
vettovaglie e l'artiglierie nelle ville vicine a
Dio. Finalmente si chiarì d'ogni dubbio,
quando vide le lettere di Sofar ripiene mas-
simamente di tanta adulazione e di tante lu-
singhe; similmente perchè intese che era
entrata nella città gran moltitudine di baga-
glioni e saccomanni con carri e con baga-
glie, e dietro loro erano venute alcune in-
segne di gente armata. Erano allora gli an-
ni della salutifera incarnazione del figliuolo
di Dio al numero pervenuti di mille cinque-
cento quaranzei, e, finito omai l'autunno,
era la fine di marzo. Il Mascaregnas, se be-
ne commosso da questa cosa così subita e
così atroce, tuttavia riprese incontanente
cuore, e voltò il pensiero a provvedere le
cose necessarie per difendere la fortezza e
assicurare il presidio. La prima cura fu di
invocare l'aiuto dell'onnipotente Iddio; ed
egli stesso con umili supplicazioni domandò
il celeste aiuto, e commandò agli altri che
facessero il medesimo. Dipoi, per legni spe-
diti, diede avviso al Castrio, governatore del-
l'India, e similmente a Girolamo Meneses e
ad Antonio Sosa, castellani di Bazain e di 508
Ciaul, dell'apparato e degli sforzi de' nimi-
ci, e che, se non gli era portato soccorso
quanto prima, soprastava a sè e a' suoi l'ul-
tima rovina. Dipoi mandò ne' medesimi luo-
ghi sopra le navi de' mercatanti la turba dis-
utile, eccetto alcuni schiavi, per servirse-
ne giornalmente; di più alcune matrone, le
quali, dimenticatesi del sesso loro, per non
abbandonare i mariti, non ricusavano di
mettersi a' medesimi pericoli e soffrire i dis-
agi del lungo assedio. Oltre a questo, esor-
tò alcuni mercatanti portoghesi, che aveva-
no stretta famigliarità co' Diesi, che, sì per
cagione della salute pubblica, sì del privato
guadagno, comperassero gran copia di fru-
mento, di riso, di carne e di pesci salati, e
d'altri somiglianti alimenti, e gli conduces-
sero tostamente ne' magazzini della fortezza,
per vendergli poi a' soldati: e questo fu fat-
to diligentemente, per quanto si potè in tan-
ta brevità di tempo e malignità de' Diesi.
Insieme gittò a terra e spianò i tetti e le
botteghe che erano all'entrare della fortez-
za, e condusse dentro le travi, le tavole, i
ferramenti e gli alberi delle navi.

In tanto il Mascaregnas, usando la mede-
ma dissimulazione e le medesime arti, con

le quali si vedeva affrontare, riscrisse alla
lettera di Sofar in questa maniera: Che non
si meravigliava punto che il re Mamud, ol-
tre agli altri onori e favori fatti a Sofar, no-
vellamente avesse donato ancora la città e 'l
dominio di Dio, perchè sapeva i gran meri-
ti suoi verso il re, e 'l regno di Cambaia; e
che n'aveva preso gran piacere nell'animo
suo, non solamente per amor dell'istesso So-
far, ma ancora del commodo pubblico, per-
chè ridondava in utilità di tutti i buoni, che
agli uomini forti e industriosi fossero dati
premii i convenienti alle fatiche loro, secon-
do il grado di ciascuno. Quanto alla venuta
sua nella città, che non gli cedeva che fosse
per pigliare maggior godimento della fami-
gliare conversazione e scambievole aspetto.
Quanto al numero delle genti che per varie
cagioni sia forzato condurre nella cittità, che
non conveniva alla modestia sua presumersi
di assegnargli alcun numero; solamente l'av-
vertiva, come amico, che provvedesse dili-
gentemente che, in tanta confusione di gen-
te e vicinità della guardia de' Portoghesi,
non seguisse qualche disordine. Sofar, rice-
vuta questa lettera, si rallegrò grandemente
509 che i suoi disegni fossero così bene coperti,
e che i principii si mostrassero tanto lieti;
e, giudicando che non fosse da tardar più,
soprastando omai il verno, mandava a Dio
spesso ora una parte di gente, ora l'altra: di
giorno entravano i soldati e i saccomanni
con le bagaglie, la notte l'artiglierie grosse
con gli altri strumenti da battagliare le ter-
re. Finalmente l'istesso Sofar entrò nella
città alli diciotto d'aprile insieme con Ru-
mecan suo figliuolo. Egli condusse seco cin-
quemila Turchi, che erano il nervo dell'eser-
cito, e dietro gli veniva molto maggior mol-
titudine di varie nazioni. E, come nuovo pa-
drone e antico abitatore di quella città, fu
ricevuto con grande allegrezza e plauso di
tutti, e andò ad alloggiare nel palazzo
reale. Quindi, sotto pretesto di baciar le ma-
ni al Mascaregnas, mandò spie nella fortez-
za; e 'l Mascaregnas scambievolmente man-
dò a rallegrarsi seco Simone Feo, ammira-
glio del porto, uomo di sperimentata pru-
denza. Sofar da prima l'accolse con molta
piacevolezza; dipoi, entrato in varii ragio-
namenti, disse che aveva diliberato, per le-
vare tutte le contese, fare un muro fra la
città e la fortezza, e che disiderava grande-
mente che i Portoghesi non impedissero que-
sta opera tanto salutifera, come avevano fat-
to prima. Dipoi cominciò a querelarsi delle
ingiurie loro, che, sendo ammessi in quel
paese quasi per grazia, si volessero fare pa-
droni di tutto 'l mare, e vietare non sola-
mente agli altri popoli e signori, ma anche
all'istesso re di Cambaia, il navigare senza
loro licenzia. Ma che i pellegrini e stranieri
avevano durato assai a schernire gli antichi
abitatori, e che non si poteva più lungamen-
te soffrire tanta indignità: e commandò al
Feo che tornasse a'suoi con questa imbascia-
ta; e insieme disse che ciascuno di loro con-
siderasse seco stesso quanto fossero pochi, e
quanto lontani da casa, e quanto sprovvisti
di tutte le cose, e quanto la stagione dell'an-
no fosse loro sconcia, e come fossero espo-
sti alla preda di tante nazioni e tanto nimi-
che: però, se considereranno queste cose pru-
dentemente, accetteranno più tosto la pace
e la quiete con danno e con perdita, che vo-
glino, trovandosi in tanto gran disavvan-
taggio di tutte le cose, provocare sponta-
neamente le forze e l'arme de' più potenti.
Il Feo ritornò nella fortezza con queste com-
messioni. Il Mascaregnas ragunò il consi-
glio: e, se bene ciascuno conosceva che So-
far non cercava che la cosa si vedesse di ra- 510
gione, ma s'apparecchiava a usare la forza,
tuttavia, perchè non paresse che avesser
dato materia d'infuriare al nimico armato,
quanto all'altre cose, ordinarono che si ri-
spondesse che non avevano alcuna ragione
o autorità sopra di esse; ma che il Castrio,
governatore dell'India, era vicino; se fosse-
ro mandati ambasciadori a lui, speravano,
per essere egli uomo giusto, che otterrebbe-
ro agevolmente quello che fosse diritto e ra-
gionevole. Ma, quanto al fabbricare il muro,
che nell'accordo fatto con don Garzia si met-
tevano i confini chiari: però, se Sofar vole-
va fabbricare dentro a quel termine, essi
non solamente non erano per impedirlo, ma
anche per aiutare la fabbrica con le propie
mani; ma, se pensava di passare oltre a'
termini, e, come prima aveva tentato Nina-

rao in vano, impedire e nuocere alla fortezza, che si sforzerebbono di fare di sorte, che la Cambaia e tutta l'India di nuovo conoscesse che niuno terrore e niuna difficoltà era bastevole a fare che i Portoghesi cedessero punto della ragione de' confini, o della costanza loro. Il medesimo Feo fu rimandato con queste imbasciate nel palazzo reale, e insiememente portò copia autentica dell'accordo. Il rinnegato a queste denunzie s'accese d'ira; e, tratto da essa, stracciò le scritture che il Feo gli porse: e questo fatto diede principio a fare aperta guerra, e pose fine al simulare d'esser un altro da quello che era. Subitamente fece metter l'ambasciadore in catene, e due altri Portoghesi, che passeggiavano presso a' nimici, furono subito presi e posti in carcere; e con un subito affronto fu gittato nella fortezza un nugolo d'arme da trarre. Il Mascaregnas, sendosi in questo modo scoperta la sceleraggine de' nimici, quanto vedeva più vicino il pericolo, tanto si mostrava nel volto più lieto e più ardito; e s'affaticava d'inanimare i suoi per ogni maniera; e gli esortava che, per esser assaliti dal male improviso, non si sgomentassero: che era propio del genere e del sangue portoghese mostrare quello che potesse il piccol numero aiutato dal divino aiuto, e non per questo datosi alla pigrizia. E che di ciò hanno mostrati molti e chiari segni in varie parti del mondo. Ma, per non andar molto lontano, che quella stessa fortezza, poco prima, sendo castellano Antonio Silveria, era stata combattuta e assediata da
511 maggior numero di gente per mare e per terra. Che piccol numero di Portoghesi, ridotti in estremo bisogno delle cose necessarie al vitto, perduta la maggior parte de' suoi, nondimeno erano stati saldi, fidati nel divino aiuto, e avevano sofferto tutte le cose che un corpo umano può in tante angustie tolerare, fino a che i Turchi parimente e i Guzarati, e quel medesimo Sofar ancora, spaventati dal timore del soccorso che veniva da Goa, lasciate per gran paura le bagaglie, s'eran partiti. Quindi, per la fama e predicazione di tutti, essersi aggiunto un gran fregio al nome portoghese: e adesso ancora si dee in una causa simile prendere allegrezza nell'animo d'un esito a quello uguale: perchè i santi del cielo erano di certo per pigliare la guerra contra gli scelerati schiavi del diavolo, rompitori degli accordi e dispregiatori della ragione divina e umana, a favore degli innocenti e ingannati, e, quello che importa il tutto, difenditori della vera e diritta fede; e fra pochi dì ancora erano per venire fedelissimi soccorsi de' suoi, chiesti da Goa, da Bazain, e da Ciaul, e dall'altre terre. E che non avevano anche da temere il verno, col quale i nimici si sforzavano di spaventargli: perchè alla pietà e virtù e scienza di navigare de' Portoghesi non ostano le lontananze de' paesi, non i venti, non i temporali, che non si mettino a tentare qual si vogli estremo pericolo: solamente essere di bisogno che intanto mostrassero d'esser uomini, e con ogni sforzo cercassero d'acquistar lode, e facessero di sorte, che non paresse che fossero stati inferiori in parte alcuna, o nella speranza cristiana o nella sofferenza militare, a' soldati del Silveria o d'altri capitani.

Il Mascaregnas, disposti con tali voci i soldati, in pubblico e in privato, a ogni pazienza, ordinò le guardie e le sentinelle secondo il piccol numero de' soldati. La fortezza s'era poco prima restaurata, e vi erano fatti sette baluardi, sopra i quali egli pose altrettanti capitani con circa venti soldati per uno. Il castello da mare diede in guardia a Fernando Carvaiale, e gli diede trenta soldati. A Iacopo Latteo diede carico di guardare la marina di verso Cambaia con due caturi, e d'impedire a' nemici, per quanto potesse, che non potessero aver vettovaglia per via di mare. L'altre genti il Mascaregnas le riserbò per sè, per i subiti casi della guerra. I capitani, andati ciascuno a' suoi luoghi, si apparecchiarono alla difesa con gran 512
prontezza. Coprivano le mura di schiavine e di materie che acconsentissero; e vi facevano il terrapieno; e ponevano fra l'un merlo e l'altro botti piene di terra; e apparecchiavano in fretta l'armi, le picche, le macchine, e tutto quello che fa di bisogno per ributtare i nimici, per la commodità che di presente avevano; e con iscambievoli esortazioni s'incitavano l'un l'altro a ritenere

la gloria del nome cristiano, e a sottentrare a' pericoli, e a soffrir la fame, la sete, le vigilie e ogni estrema necessità.

In tanto Sofar, avendo già condotto tutte le cose, incominciò a fare argini e gatti contra la fortezza dalla banda che si va ad essa dalla città: perciocchè, oltra la virtù de' difensori, l'altezza ancora e la larghezza del fosso, il quale Emanuele Sosa, dopo la partita del Silveria, aveva fatto il doppio più capace di prima, impediva che non si potesse dare aperto assalto, e correre subitamente sotto le mura. Il modo, che tenne Sofar a lavorare e fortificare, fu questo. Da amendue i lati dell'isola oppose alla fortezza un bastione vicino a un tiro d'artiglieria; e sopra 'l bastione fece alcune torri ne' luoghi più alti murate a secco, solamente con le fronti fatte a filo: e di dietro i facchini e i marraiuoli ammontavano la terra, e di sopra mettevano l'artiglierie da muraglia coprendosi con le balle di bambagia, e nel mezzo e da basso, lasciate le feritoie secondo l'arte, ponevano moschettoni a posta. Tutte queste cose si spedirono in pochi dì con meravigliosa celerità: e fortificavano per lo più di notte, acciocchè i Portoghesi non potessero tirar loro di mira; e di giorno, sì come cessavano dal fortificare, così non restavano mai di batter la fortezza e di noiar le guardie. Dal bastione dipoi si cominciò a tirare un muro vario, piegandolo con alcuni giramenti al modo dell'India, acciocchè e gli assalitori potessero più sicuramente accostarsi alla fortezza e venire innanzi con l'argine, e i Portoghesi che v'erano in guardia, se per avventura fossero saltati fuori, non solamente esponessero i corpi loro a' colpi che fossero lor tirati occultamente per traverso, ma ancora s'intrigassero in quelli non conosciuti giramenti, e non sapessero trovar la strada da uscirne.

Mentre che si fanno queste opere, Sofar giudicò spediente assaltare dall'altra parte del castello da mare, acciocchè, preso quello, avesse il porto in suo potere, e potesse
543 batter la fortezza con l'artiglierie per fianco. Per far questo, commandò che si dirizzasse una grossa nave con più tavolati in un luogo più in dentro, lontano dalle percosse de' nimici, che pareggiasse l'altezza del castello, e ordinò che s'impiastrasse diligentemente di molto bitume e di pece, acciocchè poi, accostatala al castello con la corrente dell'acqua, vi mettessero fuoco, e, come fosse bene appreso, gli uomini armati smontassero nelle barche, e, accresciuto il tumulto, fra il fumo e 'l grido montassero con le scale sopra la muraglia. Questa cosa, tentata in vano nella prima guerra, ebbe di nuovo il medesimo fine: perciocchè i Portoghesi, scoperti dalle torri i tavolati che a poco a poco crescevano in alto, ne fecero avvisato il Mascaregnas. Fu subitamente dato carico a Iacopo Latteo, il quale aveva già condotto alla fortezza alcuni legni tolti a'nimici, che quanto prima andasse a metter fuoco all' improviso nella nave apparecchiata per abbruciare le cose loro. Egli partì di notte con venti archibusieri senza più; e, se bene portavano le corde degli archibusi coperte sotto la palma della mano, e vogavano leggiermente per non fare romore, nondimeno Sofar, che a quell'ora per sorte andava a riveder la sentinelle, se n'accorse, e subitamente fece dare all'arme, e diede segno al lito, e si levò il grido, e da ogni parte si concorreva là. Il Latteo, avendo già preparati gli animi de' suoi a cotal caso, senza temere il pericolo e senza torcer punto il camino, dirizzò le prore dove aveva disegnato, e con la medesima felicità, che prima il Goveano, rimbombando d'ogn' intorno le palle di ferro e le saette, arrivò alla nave, dove, per non vi esser alcun timore di cotale affronto, non era alcuna guardia. Pareva che la cosa fosse finita, quando sul fatto istesso, come spesso avviene, nacque, fuori d'ogni aspettazione, una gran difficoltà. La nave nimica, che i Portoghesi avevano creduto che dovesse apprendere il fuoco di lontano, in un tratto ributtava le facelle e l'ardenti pentole tratte d'appresso, e non s'accendeva in alcun luogo, e, se bene raddoppiarono da ogni parte i colpi, non riceveva offesa alcuna, e con la novità stessa della cosa confondeva e gli animi e gli occhi degli assalitori. Allora i Portoghesi, astretti dal doppio pericolo, perchè e nel tardare soprastava loro manifesta rovina, e

514 nel tornarsene senza far nulla arebbono riportato gran vergogna, spinti dal disiderio della gloria, presero un partito molto animoso e quasi temerario: perchè, tagliate in un momento le funi dell' ancore, si rimorchiarono dietro l' istessa nave fino al castello per mezzo l' artiglierie de' Maomettani, e quivi finalmente, fittovi per agio le faccelle, fu abbruciata nel cospetto de' nimici, e le fiamme rilucevano molto di lontano. Questo successo, sì come rinnovò la gran benignità di Dio verso i suoi, e gli antichi miracoli (perchè nè allora ancora morì alcuno de' Portoghesi o nell'andare o nel tornare fra tanta tempesta di palle e di dardi, e un solo fu ferito leggiermente), così distolse Sofar, che da prima ne prese grande sdegno, dipoi restò attonito di meraviglia, dal pensiero di dar l'assalto per via di mare, e tanto più diligentemente cominciò a sollecitare le fortificazioni dalle parti di terra; e aveva abbondanza di gente: talchè, se i Portoghesi rovinavano qualche parte con l' artiglierie, i nimici subitamente le rifacevano; e, in luogo de' morti (chè molti erano feriti e ammazzati anche di notte), sforzavano gli altri con le bastonate a sottentrare al medesimo carico. Gli assediati, all' incontro, non avevano nè gente da poter saltar fuori, nè palle o dardi per trarre di continovo e a caso. In questo modo in termine d' un mese l' argine e i gatti vennero quasi al fosso della fortezza: e di nuovo innanzi a questo argine fabbricarono un muro di pietra largo tredici piedi, e sopra di esso posero nuovi castelli e spesse guardie e varii pezzi d' artiglierie. Questa è quasi la forma che tenne Sofar di circondare di bastioni la fortezza da tutte le parti che potè.

In tanto i messi e le lettere del Mascaregnas, arrivate al governatore Castrio, che per sè stesso, come s'è detto, era molto pronto a rifar l'armata, lo stimolarono maggiormente. Laonde spedì Fernando, il minore di due suoi figliuoli, giovanetto di grand' aspettazione, con molti navilii e diverse vettovaglie e barili di polvere e una schiera di nobili, che s'inviasse quanto prima verso Dio, e andasse in fretta. Ma, perchè costoro non partirono con tempo fatto, furono assaliti a mezzo il cammino da una crudel fortuna, e da essa traportati chi quà e chi là: una parte passò a Bazain e a' liti vicini; Fernando con otto caturi s'affaticò tanto, aiutandosi e con le vele e co' remi, che andò alla fortezza di Dio, e nel cospetto de' nimici e al dispetto loro sbarcò i soldati 515
e le vettovaglie e tutti gli strumenti da guerra. Questo soccorso fu ricevuto con meravigliosa letizia de' Portoghesi, e quindi seguì certa speranza di vittoria, e, fatta la rassegna de' soldati, pervennero al numero di quattrocencinquanta. Dipoi furon ripiene e accresciute le guardie, e a Fernando con giovani valorosissimi fu dato in guardia il castello di san Giovanni (a ciaschedun castello quasi aveano posto nome di celesti protettori), che era il più debole di tutti.

Quasi ne' medesimi giorni il re Mamud venne a Dio con nuovo esercito, per vedere le fortificazioni e rincorare i soldati; e 'l Mascaregnas, indovinandosi di ciò dal vario concorso e dal plauso che facevano le genti, ordinò a Fernando Carvaial che si chiarisse della cosa per mezzo degli sploratori. Onde egli mandò di notte sei uomini di conosciuta fortezza e ottimi notatori, i quali andarono pian piano alla più vicina guardia de' nimici, e misero le mani addosso a uno de' guardiani; e, perchè egli gridò, concorsero là altri soldati, che in quel tumulto occisero due o tre de' Portoghesi, e gli altri, tenendo forte il guardiano che avevano preso, essendo uomini gagliardi, lo condussero subito a' suoi. Da lui s'ebbe nuova della venuta del re, e s' intesero ancora alcune cose de' disegni de' nimici, le quali non solamente non ispaventarono i Portoghesi, ma anche la notte al buio, con accendere molti fuochi, con rimbombi d' artiglierie e suoni di trombe, fecero segno di grandissima allegrezza. Laonde, meravigliandosi grandemente i nimici, alcuni, che, per il lungo commerzio, intendevano la lingua portoghese, ebbero ardimento di domandare dalle vicine poste qual fosse la cagione di così grande e così subita letizia. Fu loro risposto dalla fortezza che i Portoghesi si rallegravano perchè avevano inteso che il re Mamud in persona era nel campo: perchè fino allora

avevano combattuto con fuggitivi e rinnegati, mescolati d'ogni sorte di gente, con poco loro onore; ma che da quivi innanzi combatterebbono più onoratamente col re e co' nobili del regno: e le guardie, all'incontro, istigate da quella risposta, dissero parole villane a' Portoghesi, minacciando loro che sarebbono fatti schiavi di Sofar, e tenuti in perpetue catene, e soffrirebbono acerbi supplicii. Dopo le villanie delle parole furono scaricate da ogni par-
516 te l'artiglierie. Dipoi i Maomettani, esortati da Mamud, e nel cospetto suo, attesero alcuni giorni a batter di continovo le mura della fortezza. Avevano accostato alla fortezza alcuni basilischi (si costuma oggi per lo più porre alle bombarde il nome d'animali pestiferi) sotto le testudini, e altre artiglierie a queste somiglianti, e con esse battevano il castello di san Tommaso e di san Iacopo, e la cortina del muro che era in mezzo fra amendue, con pericolo di rovina e con terribile fracasso. Avevano dipoi opposti gli archibusi alle bombardiere e a' merli con tanto artifizio, che niuno degli assediati poteva mostrarsi senza presente pericolo di morte. Fra gli altri, mentre che Iacopo Gnaia, uomo nobile (dal quale intendemmo molte particolarità di queste fazioni), coglieva la mira per tirare a' nimici, venne una palla e diede nel focone del suo archibuso, e, rotto l'impeto, gli cavò l'occhio col quale pigliava la mira. La polvere loro era tanto perfetta e tanto fine, che le palle di grandezza d'un uovo tratte dalle loro artiglierie passavano le botti piene di terra. Avevano anche accomodato in un luogo acconcio un mortaio (e v'era un bombardiere molto eccellente), e con esso trassero in pochi dì nella fortezza trenta palle di maravigliosa grandezza: ma fecero maggior paura, che danno, agli assediati; perchè sì dalla maniera dello strepito, sì dalla grandezza della palla e del peso soprastante loro per l'aria, la maggior parte ebbero agio di guardarsi. Ma ben foravano i tetti; e i pezzi delle pietre, sbalzando, facevano che le genti non erano sicure in alcuna parte de' luoghi vicini: ma il bombardiere fu poi ammazzato da una palla tratta a caso dalla fortezza, e in suo luogo successe un altro che non era uguale a lui nè di sapere nè di sperienza, sì che per sua colpa le palle del mortaio cadevano dentro a' ripari loro, e ammazzarono tre de' loro soldati; onde non volsero che s'adoperasse più quella macchina, e così fu levato a' nostri quello spavento. Ma, perchè nell'altre parti si continovava la batteria, cadde un pezzo di muro; e il castello di san Tommaso, sciolte le legature, aveva fatto una grande apritura. Onde gli assediati, per ostare a quel pericolo, tirarono tostamente di dentro un altro muro largo venti piedi, servendosi del legname e de' sassi di diverse grandezze degli edifizii da loro prima disfatti. Il castellano stesso con alcuni più no-
bili fu il primo a metter mano a lavorare, e 517
gli altri dipoi di mano in mano seguitarono prontamente l'industria loro; e, continovando di lavorare a gara, il muro si finì in sette giorni.

In tanto Mamud, vedendo che l'assedio era per durare più che non aveva creduto, e che gli animi de' Portoghesi erano ostinati e non parlavano di accordo, lasciò nel campo Giusarcan, capitano eccellente della sua corte e di molta esperienza nell'arte della guerra, con una legione d'Abissini; ed esso, undici dì dopo che era venuto, a persuasione de' nobili, ritornò a Madaba, mostrando di far ciò per provvedere e mandare vettovaglie e nuove genti al campo, ma in verità, oltre al fastidio della lunghezza, spinto anche dalla paura, perchè uno de' suoi parenti, passato da una palla de' nimici, gli cadde morto a' piedi. Ma Sofar, acceso di dolore e di rabbia, perchè in presenza del re non aveva potuto fare alcuna pruova di momento, fece un altro alto forte di sassi e di terra, tramezzandolo, acciocchè fosse più stabile, di rami e di frondi (e perciò fu chiamata la Ramosa), acciocchè, scoprendo quindi tutta la fortezza, impedisse, con tirare di mira di luogo più alto, che i Portoghesi del presidio non potessero scorrere dove la bisogna ricercava. Il Mascaregnas, per ostare a questo, faceva traportare spesso l'artiglierie ora in questo luogo ora in quello, secondo che vedeva l'opportunità di trarre. Di poi fece una torre in fretta dirim-

petto alla crescente macchina, e sopra vi pose Antonio Passanio con quaranta archibusieri, che egli, se bene le cose andavano strette, per esser ricco e splendido, manteneva a sue spese; e a questi ordinò che facessero ogni sforzo d'impedire il lavoro de'nimici: e, acciocchè potessero fare questo più commodamente, la notte (chè il nimico eleggeva quel tempo per lo più a lavorare) ponevano in luoghi commodi alcuni candellieri di ferro molto grandi e molte faccelle, le quali facevano lume tanto lontano, che appariva a'nostri il sito de'ripari, la maniera de' lavori e la moltitudine degli uomini, come se fosse stato di giorno; sìche ammazzarono gran numero di gente, massimamente de' vili marraiuoli. Ma il numero de'villani era tanto grande, e tale era la paura che avevano de'capitani che di dietro gli sollecitavano e strignevano, che i meschinelli, sforzati dalle bastonate, si esponevano alle palle che venivano palesemente per
518 l'aria, e di mano in mano, in luogo de'morti, entravano altri nuovi e freschi; e così fecero riuscir vano ogni sforzo de'Portoghesi, e 'l forte fu condotto a fine, e fornito subitamente d'ogni apparato di guerra. Onde poi non era sicuro lo stare in alcun luogo dentro la fortezza: ma il Mascaregnas dirizzò sopra un luogo alto dinanzi alla chiesa un argine; e, piantatevi sopra l'artiglierie, e principalmente un gran basilisco, battè la Ramosa di sorte, che la gittò a terra con grande strage di quelli che vi erano sopra: e i Maomettani non ebbero più ardimento di rizzarla di nuovo. Ma rivoltarono ogni sforzo poi a riempiere le fosse, e accostare i lavori e le macchine alle mura; e già avevano condotto i gatti all'orlo del fosso; e vi aggiunsero muscoli fatti di grosse tavole, e coperti di cuoi durissimi, sotto i quali le genti potevano stare senza pericolo. Questi muscoli avevano alcune tavole a pendio, che sporgevano tanto in fuori, che i sassi e i tronchi degli alberi e le zolle gittatevi sopra occultamente andavano con l'impeto loro oltre a mezzo il fosso. In tanto i Maomettani la notte dicevano villanie agli assediati con chiara voce, perchè, a guisa di femmine stando nascosti dentro agli steccati, non combattevano con le picche e con le spade, ma solamente con l'artiglierie di lontano; e che queste non erano le arti che avevano apportato tanta gloria a quei primi che vennero di Portogallo nell'India; e che le genti del Silveria poco prima non avevano fatto guerra di questa maniera, ma avevano riposto la speranza della vittoria nelle braccia e nel combattere d'appresso; e non erano soliti difender sè stessi con le mura, ma le mura con l'armi: tuttavia che non istavano in dubbio che la colpa di tanta viltà non fosse tanto ne'soldati, quanto nel capitano, come quello il quale ricopriva il proprio timore sotto 'l pretesto della commun salute, e con l'esempio della dappocaggine sua e co'legami dell'autorità riteneva dentro le mura gli uomini (se pure sono a lui dissomiglianti) prodighi della vita loro e disiderosi di lode e pronti a venire alle mani co' nimici; e che alla fine erano per morire di fame e di stento. Sofar di vero faceva dire spesso sotto le mura e sotto le porte queste e altre cose simiglianti, per far nascere sedizione, o provocare i Portoghesi a temeraria battaglia; perchè aveva grande speranza, se avesse potuto indurgli a venire a contesa aperta, che 519
in pochi affronti si fossero per consumare tutte le forze del presidio. Ma queste importune e continove villanie non movevano molto i soldati, che infino a quel tempo erano obbedienti al capitano, nè il capitano, che era perito dell'arte militare, e non era punto leggiere di natura. Maggior noia apportava loro il pensiero di rimediare quanto prima al danno che soprastava da'muscoli; la qual cosa aveva gran difficoltà, perciocchè i fuochi, che traevano dalle mura, non s'attaccavano a' cuoi di che erano coperti, e non potevano servirsi dell'artiglierie grosse, che era il nervo delle forze loro, per essere posti in luogo troppo vicino. Stando il capitano sopra questo pensiero, e ravvolgendosi molte cose per l'animo, gli s' offerse un tal rimedio, che però durò pochi giorni. A piè le mura era un arco riturato, in apparenza d'un semplice ordine di pietre: il quale veduto dal Mascaregnas, commandò che fosse aperto e netto, e fece metter agli stipiti una porta fortissima. Dipoi mandò

gente, che, cavando di continovo, e scambiandosi a vicenda, votassero il fosso di nascosto, e, porgendosi per le mani le scaglie e la materia, la portassero chetamente nella fortezza; i quali cavavano di maniera la materia che cadeva di mano in mano da ogni parte, che lasciavano la sommità intera per ingannare il nimico. Durarono a lavorare quattro giorni e quattro notti continove; e intanto i maestri maomettani tentavano spesso col piombino il fondo: e da principio si meravigliavano perchè non crescesse, e perchè il monte non corrispondessa alle fatiche e al lavoro che si faceva; dipoi, accorgendosi che si diminuiva ogni dì più (perciocchè, sendo assottigliato per il continovo cavare, era caduto), per vedere qual fosse la cagione, sprezzando il pericolo, cavarono fuori la testa, e videro i Portoghesi, che portavano via coraggiosamente le materie che essi gittavano; e subitamente da' muscoli furono scaricati archibusi e moschettoni nel fosso, e dalle mura a' muscoli. E Sofar, avvisatone da'capitani de'marraiuoli, corse là; e, mentre egli sta sopra l'orlo del bastione appoggiato sul braccio destro a contemplare attentamente la cava de'Portoghesi sospeso e sopra pensieri, una palla, scaricata dalla fortezza, non già con speranza di fare così grand'effetto, gli portò via insieme e la mano e la testa.

520 Questa cosa, divulgata, mise nell'esercito tanto spavento, che mancò poco, che, abbandonati i lavori e le macchine, non isciogliessero l'assedio. Ostava principalmente Rumecan, feroce di natura e di forze, e ripieno da'primi anni dell'odio del nome portoghese. Questi, non punto sgomentato per la morte del padre, fattegli l'esequie secondo l'usanza de' Maomettani, parlava a tutti insieme e a ciascuno in particolare, e gli esortava a seguitar l'impresa: che già avevano passato tante fatiche, e fatte opere di tanta difficoltà e con tanto sudore; e che de' nimici, che pure erano stanchi, n' erano morti buona parte, e quelli che avanzavano, consumati dalle ferite, dalla fame, dalle vigilie e dalla stanchezza, erano ombre d' uomini e non uomini, e a pena omai sostenevano l'arme, e stavano nascosti per li canti, e, perduta la speranza di nuovo soccorso, non pensavano ad altro che a fuggirsi; ma la stagione dell'anno contraria impediva loro il cammino per via di mare, e i bastioni e le guardie chiudevano l' uscita per via di terra, e però che a guisa di fiere bestie erano rinchiuse dalle reti: che essi avevano la vittoria in mano, e non dovevano in alcun modo abbandonare l' esito di così vicina speranza: che in quello assedio era posta la salute di tante nazioni, e si trattava della riputazione e dell'onore; se facessero un poco di sforzo, erano per riportare eterna gloria d' aver liberata l'India, e gran premio del servigio fatto al re loro. La più parte, inanimati da queste parole, approvarono il consiglio di Rumecan; e tutti in tanta e tanto fresca sciagura ammiravano la grandezza dell' animo di lui; e finalmente, per consenso commune, diedero a lui il carico di governar la guerra a suo modo, fino a che venisse nuovo ordine dal re Mamud. Furono mandati ambasciadori al re; ed egli per lettere commandò a' capitani che seguitassero l' impresa, e promise nuovi supplementi di gente, e onoratissimi premii, come avessero fornita la guerra, e approvò il grado dato a Rumecan dal consenso dell' esercito.

I Portoghesi in tanto, intesa da un rifuggito la morte di Sofar, entrarono in grande speranza di quiete; e, quasi fossero fatte tregue, finchè ne'ripari s' acchetasse la paura, sterono da ogni parte quieti. Ma dipoi, fuori d' ogni lor credenza, si rinnovò una crudel guerra, che 'l nuovo capitano attendeva all' officio suo con tanta sollecitudine,
che nè i nostri, nè i Maomettani s'accorge- 521
vano in parte alcuna che Sofar fosse mancato. Egli principalmente aveva volto il pensiero a riempiere il fosso secondo il disegno del padre: talchè, oltre alla turba che aveva nel campo, fece mettere insieme un'altra moltitudine di gente del contado e delle terre vicine, e, divisala in ischiere, la faceva entrare nel lavoro in giro al suono d' un campanello; e oramai non solamente da' muscoli, ma dal bastione ancora, mentre che in tanto si combatteva con l'artiglierie e con gli strumenti da fuoco, gittavano alla scoperta sassi di diversa grossezza e alberi interi, ce-

spugli d'arboscelli e zolle, e sopra vi ammontavano i corpi de' morti ricoperti tra' calcinacci, acciocchè gli altri non si spaventassero per tale spettacolo; e finalmente gittarono giù ancora i gatti e l' istesso bastione rovinato da ogni parte con grandissimo fracasso: e i Portoghesi oramai non potevano resistere con alcuna forza. La prima cosa, l'arco restò chiuso dalle materie che di continovo erano gittate da' nimici; dipoi anche lo spazio che vi avanzava, restò ripieno nel medesimo modo delle cose che erano assiduamente gittate. In tanto il Mascaregnas, cinto da ogni parte da tante angustie, mandò di nuovo lettere e messi, i quali spediva con fregate nel cuor del verno, con manifesto pericolo della vita, al Castrio governatore a domandar soccorso. Ma Rumecan, se bene aveva oramai la via libera d'accostarsi alle mura, conoscendo nondimeno che l' assalto sarebbe sanguinoso, mandò sotto le mura Simon Feo, perchè con varii partiti tentasse gli animi de' suoi, e celebrasse la clemenza del re Mamud e del generale Rumecan, e offerisse agli assediati, se lasciassero la fortezza, salve le persone, che sarebbono lor date le navi per potersene andare dove lor piacesse. Ma, perchè gli fu risposto ferocemente, e 'l Mascaregnas disse che non accettava alcuna condizione di pace dagli spergiuri e violatori degli accordi, il Feo fu subitamente tolto del cospetto de' suoi, e, scaricate per collora l'artiglierie, furono ammazzati due portoghesi, che, con l'occasione del parlamento, erano montati con troppa fidanza sopra i merli della muraglia. Il dì seguente, verso la sera, molti maomettani de' più arditi rizzarono al castello di san Giovanni alcuni alti alberi di nave congiunti insieme con legni confittivi per traverso, e, coprendosi il capo con gli scudi, cominciarono a mon-
522 tare in alto. Già n' erano montati circa trenta, quando i Portoghesi, esortandosi scambievolmente l' un l' altro a ributtare il pericolo e levarsi dagli occhi quella vergogna, altri gittaron giù della cornice; altri, che si tenevano su per le scale, ributtarono con le picche, e gli ricoprirono poi di dardi e di materia d'abbruciare e di grossi sassi; e altri, che si sforzarono di montar su in luogo di questi, furono ributtati in dietro con ugual costanza da' difenditori. Pochi si ritirarono a dietro sani, ma gran parte abbruciati d'ogn' intorno, o mal conci dalle ferite; e la notte non permise che si tentasse più oltre l' assalto.

L' assedio dipoi fu un poco più largo, mentre che i Maomettani s' apparecchiano all'ultimo sforzo, e, accesi i lumi per tutta la città, visitano i tempii e fanno vani prieghi al suo Maometto: molti ancora fecero voto con la solita loro congiura di non ritornare dalla fortezza se non vincitori. Ordinarono di dare l' assalto alli venticinque di luglio, che è il natale di san Iacopo apostolo; però i Portoghesi presero ciò per augurio della vittoria. Come venne quel giorno, i Maomettani, ordinate le schiere innanzi dì, s'inviarono verso la fortezza, chetamente da prima, per arrivare all' improviso; ma, come s' accorsero poi che i nimici vegghiavano, s' accostarono con gran grido. I Portoghesi presero l'arme coraggiosamente gridando a più potere San Iacopo, San Iacopo; e con fuochi, con ferro e con pietre ributtavano i nimici, che tentavano d'accostarsi da ogni parte; e dove il pericolo si mostrava maggiore, là correva più gente a far difesa. In tanto Rumecan inanimava i suoi; incitava altri con riprensioni, altri con promesse e con lodi, ad altri metteva scrupolo del voto e del giuramento. La battaglia s'accendeva fieramente dall' una e dall' altra parte; e 'l grido confuso con i comandamenti, con le minacce, con l'allegrezza e con la paura, e similmente lo spaventevole rimbombo dell' artiglierie n' andava fino alle stelle. De' Maomettani, che si sforzavano di montar su, morivano per tutto i più valorosi. La furia dell'assalto si faceva principalmente al baluardo di san Tommaso e di san Iacopo. Ma, mentre che gli occhi e gli animi parimente degli assediati erano intenti colà, alcuni Maomettani molto agili di corpo, osservato il reflusso del mare, s' accostarono innanzi dì al fianco della fortezza che risguardava verso il mare, e, montando 523
su per il sasso dirupato, e perciò abbandonato da' nimici, sostenendosi parte con le

braccia e con le spalle, parte ancora, dove l'aspre pietre lo permettevano, con le scale, montarono sopra la rocca, e posero le bandiere maomettane sopra i tetti delle case; dipoi, spinti da pazza ingordigia di rubare, dimenticatisi dell' arme e de'nimici, si voltarono subito alla preda. Alcune donne erano restate a guardia di quella parte, chè tutti gli altri erano corsi dove si dava l'assalto: e alcune di queste, prese le picche, con animo virile rinchiusero dentro le case i predatori, che non erano pratichi del luogo, ed erano spaventati dal dubbioso concorso e timore della notte; altre volarono alle mura a domandar soccorso al capitano. Il Mascaregnas, mosso dalla paurosa novella, acciocchè gli animi de' combattitori non si sgomentassero, commandò che tacessero; ed egli corse a quel luogo co'soldati spediti: e quivi, trovando i nimici, altri rinchiusi per le case, altri che andavano errando per le strade senza uscita, ne fece grande occisione. Circa trenta si ristrinsero insieme, e furono tutti ammazzati; e gli altri, gittati giù della fortezza, furono lacerati sì dall' altezza del precipizio, sì dall'aguzze pietre che avanzavano fuori della grotta. Dipoi si cominciò a guardar quel luogo con maggior cura: e'l Mascaregnas, vincitore in quella parte, ritornò tostamente alla battaglia; e con ogni arte dava animo a'suoi che s' affaticavano; e infiammava la pugna non solamente con le parole, ma ancora con le braccia; e faceva eccellentemente l' ufficio di capitano e di soldato. Si combattè quasi sei ore con dubbiosa vittoria. Alla fine Rumecan, sbattuto dalla strage de'suoi, sonò a raccolta. I Portoghesi, usciti di così gravi pericoli, la prima cosa diedero lodi e resero grazia a Dio e a' santi, e massimamente a san Iacopo loro protettore. Dipoi fecero il conto de'morti: e de'loro erano restati morti solamente sette; ma de'nimici ne trovarono più di mille trecento, e presero ancora molte insegne. Fu fatto il mortorio a' cristiani con grande studio di tutti. E soldati e capitani furono lodati secondo i meriti di ciascuno. Lodovico Sosa e Fernando Castrio, l'uno de'quali era a difesa del baluardo di san Tommaso, l'altro di san Giovanni, riportarono principale onore d'aver posto i nimici in fuga e salvata la fortezza. Antonio Passanio ancora difese l'argine e la torre di dentro con grande occisione de'nimici. Quel dì principalmente si 524
conobbe ancora il valore delle donne: fra le quali altre misero innanzi al Mascaregnas i nimici, che, come s' è detto, erano montati nascosamente sopra le mura, che gli tagliò a pezzi; altre avevano portato a' mariti, che combattevano di su le mura, e arme e sassi, e similmente fasce e medicine, ed erano state in mezzo la battaglia con tanta ostinazione d'animi, che alcune, sendo ferite, si traevano l' arme della ferita per loro stesse, e, fasciate le ferite, ritornavano a fare l'ufficio di prima. Questo, con l'aiuto di Dio, fu il fine di quello assalto.

Dopo quella battaglia, sendo ostinati gli animi dell' una e dell'altra parte, si diedero altri assalti, che ebbero simigliante fine; e in quelli, oltre agli altri strumenti da fuoco, e oltre al ferro, si combattè massimamente con dardi accesi, con maggior danno degli assalitori, che de' difenditori: perciocchè il fuoco, attaccandosi tenacemente alla bambagia, di che sono fatte le vesti degli Indiani, in un momento s' accendeva e si spargeva largamente fra le compagnie e le squadre; e quelli che dalle fiamme erano noiati, gittavano via l'arme; e, perchè non potevano insieme lasciare le vestimenta, e la paura del propio pericolo distoglieva gli altri dall'aiutargli e spogliargli, essi, come ciechi e pazzi, uscivano fuori con ispessi lamenti, e senza potere tenere il piè fermo in terra. Quindi aresti potuto vedere, con orrendo spettacolo, i volti disformi e gli occhi abbruciati, e la pelle stare penzoloni dalle scoperte membra, e quasi tagliata in correggiuoli. Ma i Portoghesi non erano tanto offesi dal fuoco, perchè erano vestiti di panni lani, e, di più, coperti di stivaletti e di guanti e di corazze; e, perchè mancò il cuoio, il castellano aveva spartito tra'soldati i cuoi d' oro da parare le stanze, perchè si riparassero con essi. Da quindi innanzi i Maomettani, vedendo di far poco profitto con la forza aperta, si risolverono (chè avevano tanto gran numero di gente, che potevano far ogni cosa) di assalire i nimici occultamente con

cave sotterranee. Onde fecero diverse mine contra la fortezza; e in tanto, per distrarre i Portoghesi in altri luoghi, acciocchè non s'accorgessero del disegno loro, sforzarono i guastatori e i marraiuoli a cavare con gran tumulto sotto le mura, e tiravano grosse palle con ispaventevole fracasso e con folta caligine di fumo. Le mine ebbero diversi e-
525 siti, e non successero tutti in un tempo: perchè altre divennero inutili rispetto alle caverne e i pozzi, che il Mascaregnas avea prima cavati a tempo per questo rispetto; altre, per non esser rotta la riuscita, apportarono gravi danni a' Portoghesi. Più dannosa di tutte fu quella, che con questa principale intenzione dirizzarono sotto il baluardo di san Giovanni: perchè, come arrivarono con essa sotto i fondamenti, la riempierono di polvere d'artiglierie, e con la medesima polvere tirarono alcune come liste, continuate fino alla bocca della mina. Dipoi, come se si fossero preparati a dare l'ultimo assalto, s' accostarono sotto l'insegne, massimamente a quella parte della fortezza; e, a pena tentato il conflitto, si ritirarono; e dipoi di nuovo s'accostarono, e si ritirarono, fingendo d' aver paura: e ciò facevano per inganno, acciocchè concorresse là maggior numero di Portoghesi col disiderio di difendere e di vedere. Allora il Mascaregnas, giudicando, com' era di vero, che 'l nimico si ritirasse per inganno e non per paura, mandò subito a far intendere a Fernando di Castro, e agli altri della guardia, che si partissero quindi quanto prima, che il timore de' nimici era finto per a tempo, e che di certo v' era qualche occulta macchina: ma essi, fidandosi troppo di sè stessi per il vigore dell'età e per le vittorie de'passati giorni, parte schernivano la viltà degli Indiani, e parte si facevano beffe degli avvertimenti o comandamenti del capitano. Ma questa compagnia di nobili patì gravi pene della sua caparbietà. Perciocchè, come i Maomettani videro la torre piena di gente, diedero subitamente fuoco alla mina: il qual passato in un momento dalla bocca alle parti interne, moltiplicandosi poi le fiamme in luogo stretto, e scoppiando fuori con grande impeto, sbarbarono la torre da' fondamenti con terribile strepito, qual suole tal volta uscire delle caverne di Mongibello, e la portarono in aria, e la gittarono e sparsero in diverse parti: e di quelli che v'erano sopra, altri furono sbranati da'pezzi delle pietre che volarono per l'aria; altri alzati in alto tanto, che a pena si potevano scorgere con gli occhi, e poi, cadendo a terra, rimasero dal peso de'corpi e dell'arme disfatti; altri furono dalla crudel violenza del fuoco portati sino a'ripari nimici, come se fossero stati dentro a una bombarda. Nè fu bastante la morte loro così crudele a saziare l'odio de'barbari, che dicevano anche villa- 526
nie di parole a'cadaveri laceri e insensati, e gli pugnevano crudelmente con l' aste e con le spade. Scamparono di tanta rovina circa venti di quella posta, e ne morirono da cento, la maggior parte nobili e uomini di corte del re Giovanni; nel qual numero fu Fernando, figliuolo del governatore: e poi si cercarono i loro corpi, e le donne gli seppellirono. Ma a pena erano attutate le fiamme, che i Maomettani fecero sforzo d'entrare nella fortezza per mezzo della strage e delle rovine; e quattro di quelli che erano restati vivi, s'opposero incontanente a quell'impeto, perchè gli altri, avvampati dal fuoco, e attoniti e sbalorditi dal fresco male, giacevano per terra. E 'l Mascaregnas corse subito là con alcuni de' più valorosi: e innanzi a questa schiera andava un sacerdote portando coraggiosamente un' imagine di Cristo pendente in croce. Onde i Portoghesi, confermati e rincorati principalmente dalle pie esortazioni di lui e dall' occulta forza venuta dal cielo, sostennero il tumulto e 'l pericolo della battaglia, fino a che in tanto dietro alle spalle, con meravigliosa fatica e gara degli altri, fu fatto incontanente un muro; e, sopravvenendo omai la notte, i Maomettani, perduti similmente molti di loro e molti feriti, si ritirarono senz'aver fatto altro frutto. Gli altri soldati della guardia, fatti avvertiti dal caso di quel giorno, stavano dipoi più cautamente sopra le mura, e a' primi segni di tali incendii si ritiravano: talchè il baluardo di san Iacopo e la torre del Passanio, messo fuoco alle mine, se ne andarono in terra senza morte d' al-

cuno de' difensori. Ma il baluardo di san
Tommaso, all'incontro (perciocchè anche
sotto quello avevan fatto la mina), cadde
sopra il fosso, e oppresse trecento Maomet-
tani che erano presti e parati a saltar den-
tro. E questo in universale fu l' evènto di
questi lavori: che i Maomettani, se bene
non potevano entrar dentro, almeno ristri-
gnevano gli assediati in più piccolo spazio,
e dentro alle rovine delle mura facevano in
fretta alcune subite trincere; e i Portoghesi,
all' incontro, ributtavano col valore e con
l'arme i nimici che si sforzavano d'entrar
dentro per le vie aperte delle rovine, e con
grande sforzo rifacevano dentro un nuovo
muro in vece del rovinato. Quindi la fortez-
za diveniva ogni dì più stretta, e a pena re-
stava luogo da spiegare gli ordini. I Por-
527 toghesi avevano tollerato l'assedio già quat-
tro mesi; e di così pochi, che erano, quasi
ogni dì ne era o ferito o ammazzato qual-
cuno. S'aggiunse la carestia e la fame; chè
già erano consumate tutte le biade e le car-
ni, e, oltre agli animali sporchi, avevano
mangiato tutte le piante e erbe che aveva-
no potuto avere. Onde erano entrate fra lo-
ro diverse infermità; e, sendo stanchi e gli
animi e i corpi, a pena vi avanzavano cen-
to e cinquanta che potessero maneggiar l'ar-
me; e questi si tenevano molto difficilmen-
te che non assalissero spontaneamente le
poste de'nimici, e finissero con onorata mor-
te le miserie e le calamità di questa vita.
In questo pericolo di cose arrivò il soccorso
da Goa lungamente aspettato, e cinquanta
navi accostarono agevolmente a Bazain, e i
capitani erano Alvaro Castrio, figliuolo pa-
rimente del governatore, e Francesco Me-
neses. Quindi Alvaro con la maggior parte
dell'armata passò subito a Dio, e l'altre na-
vi, in diverse volte, secondo che ciascuna
era più agile, o più gagliarda, colto il tem-
po, lo seguitarono tutte innanzi la fine di
settembre; onde furono sbarcati nella for-
tezza più di nove cento soldati con gran co-
pia di vettovaglia: la qual cosa fece che i
Portoghesi ripresero maggior ardimento che
non comportavano le forze loro. E questa
ferocità s'accrebbe, perchè, tentando i Mao-
mettani di tirare a sè con le funi un basili-
sco, che, sendo ricoperte le ruote fra quel-
le rovine, era restato in terra, s'opposero
arditamente, e, ributtati i nimici, lo riten-
nero. Da questo incominciò ogni basso fan-
te a sdegnarsi e riprendere i capi, perchè
non fossero subito saltati fuori della for-
tezza contra i nimici, e perchè avessero
permesso che venissero con le trincere fi-
no alle mura, e vi conducessero le macchi-
ne, e gli riducessero così alle strette: e rac-
contavano le vittorie acquistate (per tacere
dell' Europa e della Mauritania) a Sofala,
Quiloa, Goa, Malaca, Ormuz, Calecut, e a'
guadi di Repelin, e finalmente a Dio, e nu-
merosi eserciti de' barbari posti spesse vol-
te in fuga con poche genti. Che il terrore
del nome portoghese era scorso per tutta
l'Africa e l'Asia, certo acciocchè tanti ono-
ri e tante lodi perissero finalmente in un
capitano e in una fortezza; che l'eredità
dell'onore e della fama ricevuta da'maggiori
si doveva mantenere con tutte le forze; che
finalmente si doveva saltare con gran cuo-
re dentro a' ripari de' nimici, e far qual-
cosa degna delle pruove già fatte, e dell'an- 528
tica gloria: che tutto il danno che infino a
quel tempo s' era ricevuto nella fortezza,
era stato fatto con fraude, con mine e con
artiglieria; ma, se si fosse venuto a com-
battere con la vera virtù, con le braccia e
con le spade, che gli Indiani non erano per
soffrire l'impeto de' Portoghesi, e le armi
che risplendessero loro innanzi agli occhi
di luogo vicino. Queste cose da principio
erano dette da pochi; ma dipoi, sì come il
male s'avventa dall'uno all'altro, incomin-
ciarono giornalmente a sbuffare le medesi-
me cose ne'cerchi e nelle tende, e dicevano
cose parte vere e parte false contra la tar-
dità del Mascaregnas. Finalmente andaro-
no molti a trovar lui, e domandarono licen-
za di combattere, minacciando, se egli stes-
se più lungamente neghittoso, che sostitui-
rebbono di certo qual si volesse altro capi-
tano, se bene lo dovessero creare di terra.
Il Mascaregnas, all' incontro, si sforzava di
placare il furor loro con proporre la ma-
niera e'l numero de' nimici; e diceva che
oramai avevano abbondanza di vettovaglie,
e che i guardiani della fortezza, come era-

no troppo pochi a provocare i nimici, così erano a bastanza a tenergli lontani: che il verno era in gran parte passato; che fra pochi giorni erano per arrivare da Goa tutte le genti; allora finalmente con più certi premii della vittoria, e con minor danno de'suoi, potrebbero attaccare la battaglia. Il Mascaregnas diceva queste cose e altre somiglianti a questo proposito a'sordi, di maniera erano la più parte risoluti di venire a battaglia; e v'aveva ancora di quelli, che, per naturale invidia, disideravano torre a Giovanni Castrio la gloria dello sciolto assedio, e non arebbono voluto che paresse che avessero avuto bisogno del soccorso del governatore a sbaragliare i Guzarati. Quando il Mascaregnas s'accorse che essi erano gonfii di vana fidanza, e ostinati nel temerario proponimento, disse: « Era convenevole, o cittadini, che i soldati fossero retti dal capitano, e non reggessero; che aspettassero i segni, non gli togliessero per forza; e che sapessero che le cose che appartengono al maneggio della guerra sono a cuore al capitano e a'consiglieri. Ora, poi che quasi mi mettete le mani addosso, e col volto e con le parole mostrate di ammutinarvi, la speranza temeraria e la cupidigia vinca la maestà dell'imperio. Andate, che
529 in buon'ora sia; mettete in atto cotesta virtù, coteste braccia e scienza d'armi. Io seguiterò quelli che doveva guidare; e, se bene fuori di tempo, tutta via entrerò insieme con esso voi a parte del pericolo e della fatica. Voi dovete avvertire solamente che quegli spiriti e quello ardore che dimostrate innanzi alla battaglia, i medesimi manteniate dipoi nel montare sopra 'l bastione, e nell'istesso conflitto ». Dette queste cose, schierò le genti, per quanto permetteva la strettezza del luogo; e la prima schiera diede ad Alvaro Castrio, la seconda a Francesco Meneses, ed egli seguitò con gli altri, lasciata a guardia della fortezza una piccola schiera. Saltarono fuori a lato al canale (perchè da quella parte l'uscita era più larga), e i più feroci s'accostarono al bastione; e, sbattuti o cacciati i difensori col primo impeto, trapassarono il bastione con meraviglioso ardore. Dipoi, sendo dato il segno da'nimici, perchè sopravvenivano sempre nuovi soccorsi dal campo, s'attaccò una crudel battaglia: e i Portoghesi che non erano ancora trapassati, perchè l'erbe alte calpeste da'piedi de'primi mostravano l'altezza del bastione, che poco prima, risguardandolo dalla fortezza, pareva più basso, spaventati da questa cosa improvisa, da prima stavano dubbiosi; dipoi, facendosi i nimici innanzi, guardavano dove potessero fuggire o nascondersi. Allora il Mascaregnas, sgridandogli, « Questa è, diceva, la battaglia che voi domandavate? » E, dicendo che innanzi al pericolo erano feroci, e nell'istesso pericolo timidi e codardi, si sforzava in vano d'incitargli a dar soccorso a'suoi che erano in pericolo. In tanto il Meneses combattendo valorosamente dentro al bastione, e intorno a lui alcuni principali della gioventù portoghese furono ammazzati. Alvaro di Castro, percosso da un sasso nel capo, perchè la celata acconsentì al colpo, cascò sbalordito, e 'l Mascaregnas lo soccorse e lo salvò. Nè più oltre si poteva sostenere la moltitudine de'nimici, che concorrevano d'ogni parte de' ripari. I Portoghesi, da ogni banda cacciati, erano da per tutto feriti, e si sentì una voce, levata o a studio o a caso, che disse che la fortezza era assalita dall'altra banda. Sforzandosi in vano il Mascaregnas di ritenergli, non si ricordando di alcuna cosa, eccetto che della vita, si misero a correr precipitosamente verso le mura e verso le porte; e, perchè i Maomettani s'inviarono per entrare insieme con loro, gli ributtarono dalle mura con l'artiglie- 530
rie. Questo fu il successo della loro temeraria uscita. Dipoi, diventati più tardi per l'istesso loro sforzo (come spesse volte i vizii si mutano in contrario), a pena facevano le guardie sopra le mura, a pena resistevano agli Indiani, che, insuperbiti per il nuovo successo, assaltavano spesso la fortezza, fino a che, cacciata finalmente la paura e ripreso cuore, ritornarono a fare i soliti ufficii, disiderosi di cancellare la ricevuta vergogna. Ma gli assediatori, per mostrarsi più risoluti a continovar l'assedio, e per aver le vettovaglie più spedite dalla parte di terra ferma, fecero un altro ponte so-

pra il canale a Rumepoli, con fare moli dall'una e dall'altra ripa di tal grandezza e fermezza, che vi potevano passar sopra sicuramente e largamente e tregge e carri quanto si vogli carichi. Insieme strignevano e affaticavano i Portoghesi di continovo dì e notte, e battevano con ispessi tiri le mura che erano in piedi; e quelle parti che non potevano atterrare commodámente con l'artiglieria, vi mettevano sopra del fuoco; e, com'erano roventi, vi spargevano dell'aceto, facendolo correr per docce; e, come erano rintenerite, le tagliavano subitamente con gli strumenti di ferro; e traevano sopra i tetti palle infocate fatte di stoppa e di bambagia e di polvere d'artiglieria: finalmente fecero insieme da più luoghi mine, perchè questa cosa era riuscita lor felicemente, per gittare a terra tutta la fortezza. Il Mascaregnas, per ostare a queste cose, avendo avuto maggior copia di lavoratori, cavava in più luoghi similmente fosse torte, e per traverso feriva i nimici da ogni parte con l'artiglierie e co'dardi, e forava i muri delle case, per dove i soldati e servi potessero passare sicuri e coperti.

Quasi ne'medesimi giorni che queste cose si facevano a Dio, fu portata nuova a Goa della morte di Fernando e de'compagni: onde entrò gran dolore e paura insieme in tutta la città. Ma il governatore, se bene trafitto da grave dolore, tuttavia, per dare animo agli altri, non volse che si facesse bruno del figliuolo; anzi esso, vestito di risplendente porpora e d'altri sontuosi ornamenti, uscì in campagna insieme co' principali, come per diporto; e quivi, volteggiando il cavallo, e facendolo correre e saltare a usanza di guerra, minacciando a otta a otta di fare aspra vendetta contra le
531 genti del re Mamud, rincorò tutti e col volto e con le parole. Dipoi rivoltò di nuovo tutti i pensieri e tutte le forze all'apparecchiamento dell'armata; e, perchè il verno cominciava già a indolcire, ordinò ad Alvaro Acugna che andasse subito a soccorrere gli assediati con cinque navi, nelle quali, oltre a gran quantità di strumenti da guerra, erano quattrocento archibusieri, e commandasse loro da sua parte che non cavassero il piè fuori della fortezza innanzi l'arrivo di tutta l'armata, chè egli era per arrivare in brieve fornito di tutte le cose per la battaglia. Alvaro, partito con queste genti, s'incontrò intorno a Dio in alcune navi d'Arabia, sopra le quali un certo parente di Sofar portava all'esercito aiuti mercenarii di varie nazioni. Alvaro, fatta con esso battaglia felicemente, espugnò le navi; e, preso il capitano, lo portò nella fortezza; e, tutto che gli offerisse in vano gran somma d'oro per suo riscatto, fece tagliare la testa e a lui e agli altri principali: e a bello studio gittò le teste nel canale, acciocchè la corrente del mare le portasse nel cospetto della città; le quali poi portate, e riconosciute, furono cagione che i nimici vennero in grand'ira e rabbia contro a' Portoghesi. Ma il governatore al principio della primavera ordinò a' capitani delle navi e a' soldati che si ragunassero tutti a far la massa a Bazain; e, per animare gli altri, egli stesso passò subito là con circa quaranta legni leggieri. Fatta quivi la massa di tutte le genti che si poterono ragunare da' paesi vicini (questi furono, oltre a'marinari e alla turba dell'armata, mille quattrocento Portoghesi e trecento Canarini venuti in lor aiuto), mise a ferro e fuoco la costa di Cambaia, e passò con circa ottanta navi all'isola de' Morti. E, chiamato là il Mascaregnas, gli ordinò che apparecchiasse quanto prima tutte le cose pertinenti allo sbarco, e, senza alcuna sosta, attendesse a battere da ogni parte il bastione e le spesse trincere de' nimici, e con la rovina di esse s'aprisse la via nella città. Egli fece quanto gli fu imposto, e poco dipoi arrivò il governatore con l'armata intera e salva; e dal lato di dietro della fortezza sbarcò in terra i soldati per lo spazio di tre giorni senza tumulto, e le navi entrate nel porto si fermarono in un luogo sicuro dall'artiglierie de'nimici. Il governatore fu l'ultimo di tutti a sbarcare in terra; e, subito che entrò nella fortezza, si meravigliava dell'apparenza del luogo, delle torri, e de'baluar- 532
di spianati al pian della terra; e che in alcuni luoghi non vi fosse pure restato vestigio del fosso; che i nimici avessero fabbricato mura sopra la muraglia, e che d'una

fortezza fossero quasi fatte due. Dipoi, considerati, per quanto potè, i ripari de'nimici, chiamati i principali a consiglio, cominciò a consultare della somma della guerra. V'aveva di quelli che consigliavano che si differisse alquanto l'uscire fuori, e s'attendesse a ristorare i soldati dal travaglio del mare: ma egli, giudicando appartenersi all' onore del nome cristiano che il governatore portoghese non fosse tenuto chiuso dagli Indiani pure un giorno, senza dar altro indugio, diliberò di tentare la battaglia; e ordinò a'soldati che, ristorati tostamente i corpi col cibo e col sonno, facessero d' esser in punto su la terza vigilia; e commise ad Antonio Correa che nel tempo della battaglia difendesse con sufficiente guardia la fortezza, tolte via del tutto le porte, acciocchè niuno avesse alcuna speranza nella ritirata. Dipoi aiutò la cosa ancora col consiglio; e questo accorgimento di vero apportò la vittoria. Era una torre dal lato destro della città, dalla banda che si scopriva il mare aperto, che chiamavano Silveriana; e 'l giorno davanti erano state mandate tre caravelle a batterla, come se di là si cercasse di far lo sbarco; i quali, tirando di mare da lontano, avevano rovinato una parte del muro con la furia delle bombarde. Quando il governatore s' accorse di questo, commise a Niccolò Consalvez, uomo valoroso e molto intendente delle cose di mare, che riempiesse le galere, oltre a'marinari e bombardieri, di saccomanni e bagaglioni, e d'altre genti disutili; e che ciascuno di questi parimente, come i marinari, portassero due aste diritte; e i galeotti con l' una mano tenessero il remo, e con l' altra le corde accese; e i bombardieri scaricassero l'artiglierie contra i nimici, come se volessero dar l'assalto. Ordinò dunque al Consalvez, che, alquanto innanzi dì, accostasse l'armata, fornita in questa maniera, all'altro lato dell' isola, del quale s' è detto, e con gridi e con tiri di bombarde, con suoni di tamburi e di trombe, facesse maggiore strepito e tumulto che fosse possibile, e mostrasse di volere sbarcare ora in questo ora in quell'altro luogo, e con varie arti tenesse a bada le genti de'nimici. Queste commessioni furono date al Consalvez; e agli altri capitani parimente, secon- 533
do che la bisogna ricercava, fu ordinato la sera quello che dovevano fare. Rumecan, che non bene era certo da qual parte i Portoghesi fossero per saltar fuori, mise artiglierie e guardie a tutti i passi ugualmente di terra e di mare; e condusse grandissima quantità di palle e d'ogni sorte d'arme da trarre sopra le mura e sopra gli argini; accrebbe le fortificazioni; e colà, dove dal canale si poteva sbarcare alla città, coperse d'un suolo di rami e di terra nascosamente alcune alte fosse. Aveva egli in arme ventimila soldati stranieri, tutta gente eletta (oltre a' Guzarati, e gli Indiani, il numero de' quali era molto maggiore); chè il re Mamud attendeva con ogni diligenza e spesa a provvederne d' ogni luogo. Mise dunque il fiore di essi nella fronte de' ripari per ricevere i primi empiti de' nimici, e dietro loro pose gente per soccorso; a guardia del ponte Rumeo pose settecento soldati; e ordinò all' altra moltitudine che fosse presta a correre in tutti quei luoghi, dove il grido o l' insegne gli chiamassero.

Ordinate le cose di questa maniera, i Maomettani entrarono in tanta fidanza delle cose loro, che si ridevano del piccol numero e degli sforzi de' Portoghesi, e a pena credevano che fossero per venire a battaglia. I Portoghesi, all' incontro, come conviene a'cristiani, fidati principalmente in Dio, apparecchiarono l' arme, e all'ora deputata si ragunarono armati dinanzi l' alloggiamento del governatore. Erano alli undici dì novembre, il qual dì è consacrato a san Martino. Allora Antonio Casale, frate di san Francesco, sacerdote di gran pietà, celebrò la messa in un luogo rilevato, acciocchè fosse veduto da ogni parte; e, pregando Iddio che rivoltasse la paura e lo spavento contra i nimici della sacrosanta Chiesa, diede generale assoluzione a' cristiani, con autorità pontificia, di tutti i peccati, acciocchè entrassero più arditamente in battaglia. Il governatore poi gli esortò brevemente, perchè non v'era tempo di fare molte parole, che, sotto la condotta di Cristo, la cui causa difendevano, entrassero in battaglia con animo forte e pieno di buona speranza, e stimassero

che l'istesso re Giovanni fosse presente, prima testimone e riguardatore, dipoi rimuneratore e vendicatore della virtù e codardia di ciascuno. E non istessero punto in dubbio che la somma di tutto l'imperio del-
534 l' India consisteva nella battaglia di quel giorno; e finalmente fossero certi che, oltre la natura del luogo, egli ancora aveva provvisto dilingentemente che i tardi e timidi non avessero alcuna via da fuggire nè per terra nè per mare: perchè eran tolte via le porte della fortezza, e le navi del porto erano state mandate a far fazioni; però, che a' magnanimi e coraggiosi era posta o nella morte la vittoria certa, o nella vittoria la salute e premii.

Mentre che queste cose si trattavano, già Niccolò Consalvez era girato con l'armata, secondo l'ordine posto, dall'altra parte dell' isola, e mostrava di tentare di sbarcare e di dar l'assalto da varii luoghi (come gli era stato ordinato); e la notte aiutava l'impresa, la quale, col buio, faceva che tutte le cose apparivano agli occhi de' Maomettani varie e maggiori; e lo stendardo alto sopra la capitana, e 'l fanale in poppa, e, oltre a questo, gli spessi fuochi per tutta l'armata, il fracasso dell'artiglieria, lo splendore dell'arme, e 'l marziale suono delle trombe, mescolato col grido degli uomini, col romore de' tamburi, o col concento di piffari, facevano credere che quivi fosse il Castrio con tutto l'esercito. Con quel terrore il Consalvez aveva ritratto a sè gli occhi di tutti, talchè le schiere degli armati non solamente della città, ma del campo ancora, lasciate le guarnigioni, concorrevano al mare. Quando il governatore intese questo dalle spie, spinse fuori nel primo tumulto, innanzi che la luce più chiara palesasse l'inganno, le genti ordinate, secondo che concedevano le strettezze del luogo (chè erano quasi tre mila persone), da più porte insieme. Il Mascaregnas conduceva la prima schiera fatta di soldati veterani e pratichi de' luoghi, e molto prima assuefatti a ubbidire a lui; e del rimanente dell'esercito v'erano aggiunti quattrocento soldati; e dietro a lui con piccola distanza seguitò con gli altri il governatore. Da' fianchi stavano guerrieri di sperimentata fortezza. Il Casalio ancora, ornato di sacri paramenti, e tenendo in mano un'immagine di Cristo pendente in croce, andava predicando, e animando le genti. I Portoghesi, infiammati dall'esortazione di lui, e insieme ripieni di speranza divina e umana, s'accostarono a' ripari con unito grido; e, assalendo le poste mezzo vote di difensori, gittarono i nimici giù del bastione; e, sostenendosi con le scale, con le lance e
con le spalle, trapassarono gli argini e le 535
mura nimiche parte guaste e parte intere: e con le picche e con le spade ammazzavano i nimici che incontravano. Rumecan, a questo avviso, giudicando che la fortezza fosse rimasta vota, commandò ad alcune compagnie che, fatta una giravolta, corressero subito ad occuparla; e questi, se bene le porte erano spalancate, furono ributtati a dietro da Antonio Correa con grande occisione. Fu mandato anche un'altra schiera dal mare a soccorrere i ripari; e quindi si combattè in alcuni luoghi crudelmente: il che si potè conoscere dalla grandezza e bruttezza delle ferite. A Cosimo Paiva fu tagliata una coscia con la spada. A Fernando Vaz, che s'era cacciato fra' nimici ferocemente, fu tagliata la corazza dalle spalle; e con quella ferita furono scoperte le parti vitali. A un cert'altro, con un colpo di scimitarra, quasi a ostentazione dell'arte, fu diviso dal restante del capo tutta quella parte che era sopra gli occhi e sopra gli orecchi. Similmente intorno a una delle torri, dove s'era fermato il governatore in persona, si sparse molto sangue; e Odoardo Barbuto, alfiere, nel montare sopra la muraglia, fu rigittato in dietro ben tre volte da' nimici, e, messosi a salire la quarta volta, montò sopra i merli, e quivi per forza piantò l'insegna portoghese. Da quindi innanzi entrò grande spavento fra' Maomettani, sì che cominciarono a fuggire da per tutto; e da una banda il governatore, dall'altra il Mascaregnas, vedendogli spauriti, gli incalzavano co' suoi dalle spalle ostinatamente, e, mescolandosi tra la turba di quelli che fuggivano, entrarono col medesimo impeto nella città insieme con essi. Quivi si rinnovò la battaglia, e i soldati mercenarii e fuggitivi principalmen-

te fecero per alquanto resistenza con uguali forze. Ma, facendosi poi innanzi i Portoghesi più gagliardamente, quanto questi acquistavano del luogo, tanto quelli perdevano; e, sì come di nuovo la battaglia aveva cominciato a pigliar piega, la forza de' Portoghesi non si potè più oltre sostenere. I Maomettani, rotti, abbandonarono tosto l'isola; e gli uni sopra gli altri si ritiravano dall'uno e dall' altro ponte in terra ferma: molti furono disfatti nella calca, e molti ammazzati da' persecutori. I Portoghesi nel medesimo dì s'impadronirono de' ripari e della terra, e dipoi incrudelirono contra i terrazzani, senza fare alcuna differenza di sesso o d'età. Le
536 genti del Mascaregnas principalmente si lasciarono traportare dal dolore e dall' ira, e fecero grave vendetta, contra la perfidia maomettana, de' compagni ammazzati in tante battaglie, e de' mali del lungo assedio. Furono uccisi parimente gli armati e disarmati, i fanciulli e i vecchi, gli uomini e le donne; e la crudele ira non si ritenne ancora dall'ammazzare gli animali bruti. Tolsero il reale stendardo di Cambaia e molte altre insegne; e la preda tanto de' ripari, quanto della città, fu concessa a' soldati. Nell'uno e nell'altro luogo trovarono le botteghe aperte, e gran copia di tutte le cose pronte e parate, le sale guernite, e i cibi (di tal maniera gli Indiani s'erano fatti beffe de' Portoghesi) apparecchiati e in ordine, come nel mezzo della pace. Cercarono in vano di Simon Feo e de' compagni, per liberargli dalle catene; chè, dopo il vano parlamento fatto sotto le mura, i Maomettani gli avevano condotti legati a Madaba: e dipoi il re Mamud, alla nuova della rotta ricevuta, stimolato dalla rabbia, fece ammazzare questi, e, insieme con loro, Atanasio Frerio, cittadino di Goa, con venti soldati, che poco prima, andando con un brigantino a Dio, erano stati dal tempo contrario traportati a Surrat; e i corpi loro furon gittati in una cisterna. Ma de' nostri nella battaglia morirono circa sessanta, e de' nimici da quattro mila. E Rumecan, generale (non si sa per mano di chi fosse ammazzato), trovato fra' monti de' morti vestito da soldato privato, appena fu finalmente riconosciuto; e furono presi secento vivi, e fra questi alcuni de' principali. Oltre l'innumerabil copia d'arme e di palle e di dardi, furon trovati dentro a' ripari trenta cinque pezzi d'artiglieria grossa, de' quali abbiamo noi veduto uno nell' armamento di Lisbona, segnato con alcune note arabiche, fatto rozzamente, ma di grandezza inusitata.

Questa vittoria ancora fu a' Portoghesi molto chiara e gloriosa, o per la grandezza del pericolo, o per la predicazione e fama di tutti: e divini miracoli accrebbero la celebrità di essa, perchè i nimici stessi affermavano che, attaccata già la battaglia, fu dato fuoco ben quattro volte ad alcune bombarde grosse, e, tutto che l'aria non fosse umida, non lo presero mai; e che sopra la chiesa della fortezza apparve una donna splendente di celeste lume, il cui splendore abbagliava di sorte e gli occhi e le menti de' riguardanti, che, divenuti quasi ciechi, non 537
potevano nè andare in ordinanza nè ristrignersi insieme; e, tutto che fossero tanto superiori di numero, tuttavia, mutata subito l'apparenza di tutte le cose, pareva che ciascuno di loro avesse a combattere con dieci Portoghesi; e che quindi nacque lo sbigottimento e la fuga. Il governatore, dopo così felice successo, prima fece fare processioni per rendere grazie a Dio; dipoi, lodato l'esercito, scrisse al re Giovanni il progresso della vittoria, e fece testimonianza realmente del valore de' soldati e de' capitani; dipoi spianò tutte le fortificazioni de' nimici, e tagliò i ponti, co' quali l'isola era congiunta con terra ferma. Insieme, con esser egli il primo a metter mano al lavoro, infiammò tutti gli altri a restaurare e accrescere la fortezza: e così con gran fatica de' soldati, ma con piccola spesa, fra pochi mesi, parte nettò le fosse de' calcinacci e materie messevi da' nimici, e parte ancora rifece le torri e le mura; e alla fine vi tirò intorno nuovi fossi e nuove mura con più ampio giro. Finite queste faccende, e date le paghe a' soldati, il governatore al principio dell' autunno ritornò vincitore a Goa con grand' allegrezza di tutti gli ordini.

Quasi ne' medesimi mesi Idalcan, con la medesima leggerezza che poco prima aveva ceduto a' Portoghesi il paese di Bardes e di Salset, mandò suoi agenti con armata mano

a riscuotere le gabelle. Ma Iacopo Almeida, per ordine del governatore, andò con poche genti contra di loro, e gli cacciò del paese e pose in fuga, e si ritirarono a Ponda, castello, come s'è detto di sopra, fortificato con grande sforzo dall' azedecan: e, perchè Idalcan mandò loro soccorso, il Castrio stesso passò in quei luoghi con due mila fanti e dugento cavalli. Alla fama della venuta sua i nimici si spaventarono di sorte, che, senza pure aspettare l' assalto, abbandonarono e'l castello e 'l paese. Il Castrio, presa e spianata Ponda, se ne tornò a Goa, e quindi sentendo che il re Mamud rinnovava la guerra, andò subito a quella volta con un' armata di cento venti brigantini o galeotte, sopra le quali erano mille ottocento Portoghesi e cinquecento nairi amici. Passato con queste genti in Cambaia, condusse i soldati sotto l' insegne a dare il guasto alle marine e alla campagna in diversi luoghi: e per un pezzo non trovò mai alcuno intoppo di gente armata; ma finalmente l' istesso re Mamud gli venne incontro alla città di Baroc
538 con cinque mila cavalli in ordinanza. Aveva posto gli elefanti con le torri, e l' artiglierie che andavano sopra carri, nella prima fronte, e dopo gli elefanti s' era fermato egli con la cavalleria ordinata in forma di mezza luna. Il Castrio non fuggì la battaglia: ma, come gli eserciti s' appressarono a un tiro d' artiglieria, le genti di Mamud subito si ritirarono a dietro, pure senza guastare gli ordini delle squadre, e si fermarono in un luogo più remoto, dove i nimici gli potevano vedere. Non si sa la cagione di così subita ritirata. Sono alcuni, che dicono che un capitano turco avvertì il re, che non mettesse il fiore della nobiltà, e insieme la sua persona, innanzi a' Portoghesi infuriati dalla rabbia e dalla temerità. V'ha di quelli che pensano che si ritirasse con disegno di tirare i Portoghesi con quell'astuzia dentro a'luoghi occupati dalle sue guarnigioni, per potere poi circondargli da ogni parte e torgli in mezzo, perciocchè aveva ragunato di tutto il regno gran numero di cavalli e di fanti ne'luoghi vicini. Comunque si passasse la bisogna, il Castrio, per mostrare di non temere, gli seguitò alquanto senza guastare gli ordini; dipoi, perchè il sole coceva, e l'arme aggravavano la gente, contentandosi che un tanto re avesse mostrato d'aver paura, ricondusse alle navi, dinanzi agli occhi di Mamud, l'esercito intero e salvo con plausi e con canti. Dipoi abbruciò Patane, colonia degli Arabi, abbandonata dagli abitatori per paura, e così Pate, celebre terra del medesimo paese, e molte altre scale, e gran quantità di navi; e occise gran numero di gente, e molti anche ne menò prigioni con altra preda d'ogni sorte; e abbruciò i seminati e le ville, e molte biade riposte ne'granai. Questa rovina, che per sè stessa fu grande, divenne anche più grave rispetto al tempo che durò: perciocchè egli perseverò quasi tre mesi a dare il guasto e spavento in varii luoghi del regno; e con quella rovina raffrenò per un pezzo gli sforzi del re Mamud.

Il governatore poi, rinforzata la guardia di Dio, ritornando a Goa, espugnò per passo Dabul, terra marittima d' Idalcan, e la pose a sacco e abbruciò. Idalcan, nel tempo che'l Castrio stette assente, aveva mandato nel paese di Salset circa otto mila soldati, la maggior parte stranieri, fra' quali erano settecento cavalli; ed era gente per lo più abissina e araba mescolata con turchi; e avevano cinque capitani con uguale autorità, 539
sì che nel deliberare s' aveva a esequire il parere de'più, e s'erano attendati e fatti ripari alla villa di Margan. Come il governatore arrivò all' isola di Goa, prima che entrasse nella città, tolte in sua compagnia nuove genti, passò subitamente da Agacin (questo è nome di luogo alle rovine dell'antica Goa) nel paese di Salset con foderi. Aveva egli due mila fanti e cento ottanta cavalli portoghesi, e similmente due mila fanti canarini della medesima isola, e trecento nairi arcieri e armati di scudo. I capitani nimici, intesa la venuta sua, si ritirarono, nel silenzio della notte, in un luogo più sicuro per natura; perchè dalla fronte erano difesi da un fiume, e dalle spalle da un alto monte: e'l governatore, seguitando arditamente l' orme loro, si fermò quella notte dentro a' ripari abbandonati da' nimici, e quivi ristorò i soldati dalle fatiche del cammino. Il dì seguente, divise le genti in quat-

tro parti, andò contra i nimici con animo di far battaglia. I Portoghesi intanto, come se non avessero avuto a combattere con gente armata e più numerosa di loro, ma come se avessero avuto ammazzare un branco di pecore uguale a loro di numero, erano entrati in gran disiderio di combattere, e la più parte di loro appena si potevano tenere all'insegne con minacce e commandamenti. Onde cinquanta archibusieri di essi, andati innanzi, senza licenza del governatore, per tragetti fuori di strada, passarono il fiume a guazzo, e, se bene erano separati da'suoi, provocarono inconsideratamente i nimici: e fu mandato loro subito contra la cavalleria d'Arabia; e, perchè pochi erano stretti da molti, cominciarono a ritirarsi a dietro verso 'l fiume. Onde il governatore, vedendo il pericolo nel quale si trovavano, correndo a soccorrergli, passò il fiume con pochi cavalli, e, assalendo i nimici per mezzo i rivi del fuoco, che avevano fatto le pentole ardenti tirate da'Maomettani, e per mezzo le palle tratte da'nimici, sostenne la battaglia, fino a tanto che sopraggiunse dalle spalle il rimanente dell'esercito.

Questa fu la prima battaglia, nella quale insieme con san Iacopo (chè così aveva ordinato il re per lettere) fu invocato ancora san Tommaso apostolo; e questo per sorte era il dì natale dell'apostolo, che fu alli ventuno di dicembre: la qual cosa, avvertita da' soldati, accrebbe loro fidanza e animo. Insieme ancora il medesimo Casalio, come a-
540 veva fatto poco prima a Dio, portando in alto l'effigie di Cristo pendente sul legno della croce, con fare rammemorazione spesso di tanta carità, gli accendeva grandemente. Nè i voti fatti a'santi, nè l' esortazioni fatte agli uomini furono vane. Allora ancora apparve chiaro il favore celeste alle cose de' cristiani; e i nobili portoghesi, da nuovo ardore infiammati, fecero impeto contra le schiere maomettane. Alvaro di Castro nel primo incontro gittò due di loro da cavallo, e dipoi, messo mano alla spada, si cacciò nel mezzo de' nimici. Giovanni Ataidio gittò per terra uno de' principali; e dipoi urtava quelli che gli erano innanzi non solamente con la spada, ma con le mani ancora, e con violento impeto. Francesco Silvio, gittato similmente uno per terra, prese a combattere con tre insieme, e tutti tre gli ammazzò. Iacopo Almeida passò con la lancia uno de'cinque capitani. Alvaro Camigna stese per terra tre cavalieri, e Alvaro Gama due, e Antonio Persona altrettanti. Salvadore Fernandez, alfiere, per incitar maggiormente gli altri, si cacciò insieme con l' insegna in mezzo le schiere nimiche. Mentre che quei delle prime file combattevano di questa maniera, gli altri intanto non si tenevano le mani a cintola. Per tutto si combatteva arditamente, e per tutto si fece grand'occisione; e, se a quella battaglia non fosse sapraggiunta la notte, di tanto numero de' nimici sarebbono scampati pochi. La zuffa cominciò vicino alla sera, e durò circa un'ora: dipoi i Maomettani, pieni di ferite e di paura, si posero in fuga, e si salvarono con l'aiuto del buio e delle selve. Morirono de' loro cento cinquanta cavalieri e secento fanti; e de' cinque capitani furono ammazzati tre, e fra questi Celabetecan, turco, uomo di grande autorità fra tutti: degli altri due, l'uno, tocco due ferite, appena finalmente si salvò; l'altro, senza ferita alcuna, spinto il cavallo per mezzo le folte schiere, s'aperse la via alla salute. De' Portoghesi morì un solo, Giovanni Carriagio, cittadino di Goa, e due nairi; e furono feriti quattro Portoghesi, e tre nairi senza più. Il governatore poi scrisse tutte queste cose al re Giovanni distesamente; e'l medesimo, acquistate diverse vittorie, prima che passasse l'anno, entrò nella città di Goa in apparenza di trionfante.

Intorno a questo tempo fu portato un onorato decreto del re sopra le cose fatte a
Dio, e per quello furono divisi altri premii 541
agli uomini valorosi, e a'soldati veterani furono assegnate possessioni in dono a Bazain. L'istesso governatore fu lodato con parole onoratissime, e ornato del titolo di vicerè, e, oltre al salario ordinario, gli furono donati diecimila scudi, e prolungato il governo per tre anni. Ma non potè il Castrio, tale è la vanità delle cose umane, godere lungamente l'onore e la beneficenza del re: perciocchè, assalito da una lenta febbre, presa

dalle grandi fatiche e vigilie, si morì fra pochi mesi con pianto di tutti i buoni, chè fu uomo, per commun consentimento di tutti, chiaro parimente per le arti di pace e di guerra. L'ingegno e l'industria di quest'uomo fu travagliata da varii casi per tutto 'l corso dell' età sua. In Lisbona, sendo ancora giovanetto, perchè tolse moglie di nascosto, fu cacciato dal padre, e andò ad abitare in un'altra parte della città; e quivi, se bene oppresso da gran povertà, prese domestichezza con Pietro Nugnez, abitante in quella vicinanza, eccellente matematico, e imparò da lui molte cose, per agio, dell'astronomia, e principalmente dell' arte del navigare. Le quali poi furono cagione che, col mezzo del medesimo Nugnez, fu accettato in corte dal prencipe Lodovico, che era fratello carnale del re Giovanni, e gran fautore e protettore delle buone arti. Con lui andò venturiere alla guerra di Tunisi fatta da Carlo Cesare, e si mostrò uomo valoroso e col consiglio e con la mano. Quindi mandato dal re nell' India con Garzia Norogna, acquistò gran notizia delle cose dell' India, e ne scrisse con gran fatica e molto sottilmente. Descrisse diligentissimamente il cammino che si fa dì per dì da Lisbona a Goa, e gli aspetti e'l sito de'luoghi, e l'altezza del sole e del polo. Questo medesimo fece di nuovo costeggiando le marine da Goa a Dio, e dalla misura delle parti rese a molte terre e ville i nomi antichi: e questi commentarii, dedicati al prencipe Lodovico, si conservano nella università d'Evora (che il cardinale Enrico fece dipoi con regale magnificenza). Si trovano lettere del medesimo vicerè scritte al re Giovanni, nelle quali, oltre al grande studio del bene commune, si può agevolmente conoscere gran cognizione dell'arte militare e civile. E, quello che avanza tutte queste cose, si dice che fu tanto pio e divoto, che, se bene fosse stato accompagnato da qual si vogli frequenza di nobili 542
o di plebei, come vedeva la croce, subito s'inginocchiava in terra, e alzava gli occhi al cielo con una certa riverenza molto attenta; e da questa pietà, non senza cagione, riconoscevano volgarmente le vittorie, le quali riportò in brieve tempo, e con poche genti, de'nimici del nome cristiano, che non furono poche, nè oscure: per questo ancora felice, che alla sua morte si trovò il Xaviero, e in quell' ultimo combattimento gli diede grandissimo aiuto.

Morto il Castrio (correva allora l'anno mille cinquecento quarantotto), apriro-no, secondo l'usanza, le lettere, che chiamano successioni. La prima nominava Giovanni Mascaregnas, del quale facemmo menzione poco fa: ma, perchè egli poco prima se n'era ritornato in Portogallo, fu aperta la seconda, nella quale fu dichiarato governatore Garzia Sala, uomo di matura età, e chiaro per molti onori avuti nella medesima provincia parimente e in pace e in guerra. A costui fu di subito con solenni cerimonie consegnato il governo. E il principio del suo magistrato fu tanto più lieto, che intorno a'medesimi mesi arrivarono nell' India predicatori dell'ordine di san Domenico. Erano dodici a novero, e'l superiore loro era Iacopo Bermudio, castigliano. A questi e a' fratelli loro, che erano per venire dipoi di mano in mano, fu fabbricato in Goa un tempio e un convento, con utilità grandissima della Chiesa cristiana, e ornamento della città.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO.

DELL'ISTORIA DELL'INDIA

LIBRO DECIMOQUARTO

Intorno al medesimo tempo che si facevano queste cose nell' India, fuori di speranza e di aspettazione di tutti, s' aperse al vangelo un' altra gran porta nell'ultime terre. Era nel Giappone un certo Angero, nato di nobile stirpe in Cangossima, terra marittima del regno che chiamano di Sassuma. Questi, fatta amicizia co' mercatanti portoghesi, intese da loro ne' domestichi ragionamenti molte cose de' misteri della religione cristiana, e insieme della vita e dell' opere che faceva il Xaviero sacerdote cristiano. Quindi a poco a poco s'innamorò di sorte della verità e del Xaviero, che, per cercarlo, si mise arditamente per lo mare vasto e incognito; e, partito sotto la guida de' medesimi Portoghesi, dopo varii errori e pericoli, trovò il Xaviero in Malaca (che, tornando dalle Molucche nell' India, s' era fermato nella medesima città) con gran piacere dell'animo suo. E 'l padre, che similgliantemente aveva inteso de' Giapponesi molte cose meravigliose, si rallegrò grandemente dell'abboccamento e aspetto loro; e poi in ispessi ragionamenti non restò di domandare di molte cose. Rispondevano commodamente a ciascuna interrogazione, e pareva che in tutti, e spezialmente in Angero, fosse ingegno e umanità più che ordinaria. Dunque il Xaviero si risolvè, come avesse spedito le faccende dell'India, andare in ogni modo (il che aveva pensato ancor prima) al Giappone. In tanto, perchè aveva da visitare per passo la chiesa de' Paravi
544 e quelle degli Indiani a lei vicine, inviò Angero a Goa per la più corta strada; e ordinò a Giovanni Beira, a Nugno Riberio, a Niccolò Nugnez, suoi compagni, che andassero alle Molucche. Diede il carico d' insegnare la dottrina cristiana in Malaca, che non voleva che fosse o sprezzata o intralasciata, a Vincenzio Viega; sacerdote molto da bene, ancor che non fosse della compagnia di Gesù. Dipoi, andato a Cochin con navigazione difficile e pericolosa, passò quindi al capo di Comorin e a' confini de' Piscari: e di commun consenso fece rettore de' suoi, che in quello paese erano preposti alla cura dell'anime, Antonio Criminale; esortò i nuovi cristiani alla perseveranza, visitò gli oratorii, e di nuovo confermò la verità della fede cristiana con segni e miracoli di molta importanza. Perciocchè guarì alcuni che erano infermi; liberò alcuni indemoniati; anzi si dice ancora che risuscitò morti: la qual cosa nondimeno dipoi egli, se bene stretto da' prieghi d' uomini gravissimi, non si lasciò mai indurre a confessare. Fatte queste e altre cose somiglianti nella costa Piscaria, arrivò, con grand'allegrezza de' cittadini, alla città di Goa poco prima che il vicerè Castrio passasse all'altra vita, e si trovò (come s' è detto di sopra) alla morte sua. Ammaestrò nelle cose della fede Angero insieme co' suoi servitori, e lo battezzò, e gli pose nome Paolo; e de' servi l'uno fu chiamato Giovanni, e l'altro Antonio: e questi furono i principii della ricolta del Giappone. Insieme spedì i suoi compagni chi in un luogo, e chi in un altro. Alfonso Cipriano, di nazione castigliano, fu mandato nella colonia di san Tommaso; Gasparo Berzeo, di nazione fiammingo, a Ormuz. Provvedde alla cura e disciplina domestica del collegio e del seminario di Goa. Lasciò Paolo da Camerino alla cura di tutte le chiese dell' India, fino a che egli ritornasse. Intanto s' apparecchiava diligentemente alla spedizione del Giappone, chè omai s' avvicinava il tempo della partita. Ma, quando questa fama si divolgò, con-

corsero à lui subitamente i greggi degli uomini pii con le lagrime agli occhi, e l'ammonirono, lo pregarono, e lo scongiurarono, che non si mettesse spontaneamente a un viaggio tanto dubbioso e pieno di travagli, e che non mettesse, con tale risoluzione, in tanto periglio lo stato pubblico, che principalmente era posto nella vita sua. Erano cer-
545 to molte le cose che arebbono potuto distorre da tal viaggio un uomo quanto si voglia forte e animoso: prima la lontananza stessa, perciocchè il Giappone è lontano da Goa più di mille trecento leghe; dipoi il mare in molti paesi, e spezialmente intorno a Somatra e la China, assediato da molti corsali, e similmente dalle armate de' Chini, che spesse volte assaltano tutti gli stranieri, come se fossero nimici, senza fare alcuna distinzione; e questo allora era tanto più da temere, perchè tra' Chini e i Portoghesi non era ancora rinovato il traffico, nè v'era alcun luogo de'Chini, dove i Portoghesi potessero andare a negoziare palesemente, o dimorare al sicuro. Erano rammemorati ancora i guadi e le secche pericolose in varii luoghi, per non esser ancora a pieno scoperta quella navigazione: similmente gli era messo in considerazione la natura del mare orientale, il quale, sendo crudele, vasto e pieno di gironi, spesse volte inghiottisce le navi intere: oltre à questo, le fortune, e nodi o gruppi di venti, detti ecnephias elyphon dagli antichi, e da' nostri scionata e remolino; principale spavento de' marinari, che sono soliti venire con furia meravigliosa, massimamente in quei paesi, e percuotere spesso gli stessi navilii insieme col carico e co' passeggieri negli aspri liti è ne' duri scogli. Mentre che queste e molte altre cose gli erano proposte per distorlo da tale proponimento, gli amici dicevano che non potevano a bastanza meravigliarsi, perchè un uomo di tanta sperienza delle cose e di tale sapienza si mettesse spontaneamente a tanti pericoli, e, lasciato l'apparecchio delle biade vicine seminate da lui stesso, andasse cercando terreni sodi e incolti tanto lontani, tanto difficili, e di tanta incerta rendita. « Anzi io, diss'egli, non posso a bastanza meravigliarmi, perchè voi, che sete soliti celebrare ogni giorno ne' vostri ragionamenti l'infinita clemenza e possanza di Dio, adesso nella vita mia principalmente vi diffidiate della medesima potenza e bontà. O non sapete voi che tutte le cose animate parimente e inanimate obbediscono in tutto a ogni cenno di lui, che è arbitro e moderatore di tutte? Ne fa testimonianza più volte l'acqua, la quale, mutata incontanente natura, si lasciò calpestare da'piedi del Signore, e poi de' suoi servi ancora. Ne fanno fede i venti e le procelle, che, sendo i discepoli sbattuti dallo spavento della morte, al solo commandamento di Cristo posarono. Ne fa 546
fede quel celebrato Giob, contra'l quale troviamo che 'l diavolo non potè fare in tutto niente, se non per volontà del Signore. N'è testimone finalmente (per non esser troppo lungo in una cosa manifesta) l'istessa verità, la quale dice chiaramente, che tutti i capelli del nostro capo sono annoverati, e che non è per perire alcuno di essi. Dunque, sì come i messaggieri e i tamburini de're e de' capitani, fidati solamente nell'insegne reali, vanno sicuri e disarmati per mezzo i ripari, per mezzo le schiere ordinate degli armati, e per mezzo l'artiglierie messe a segno; così gli interpreti delle leggi divine e i maestri delle genti, fidati nella sola tutela e maestà del sommo re, non dubitano di passare pronti e arditi per varii pericoli della terra e del mare, dovunque ricerca la bisogna, e ancora per mezzo le macchine cariche e le punte dell'armi. Oh questi, che tu dici, danno ne' ladroni, sono sbranati dalle fiere, fanno naufragi, incorrono in varie infermità, patiscono caldo, freddo, fame, sete, e hanno carestia di tutte le cose; intoppano nelle insidie degli scelerati, sono oppressi dalle fazioni, e, tormentati con varii supplicii da' tiranni, sono crudelmente ammazzati. Lo concedo: e per questi cammini già gli apostoli e martiri pervennero alla sempiterna gloria. Ma io medesimo affermo che tutte queste cose sono permesse dalla bontà divina, o per provare la fede loro, o per manifestare la costanza. Perciocchè, per altro, sono piene l'istorie degli esempii di quelli, a' quali gli angioli nella fame hanno portato il cibo, e a'quali nella sete siano su-

bitamente scaturiti fuori della terra fonti purissimi; a'quali i venti e le procelle, deposta subito la fierezza loro, abbino ubbidito; a' quali le fiere voracissime, e verso gli altri ferocissime, abbino fatto festa con manifeste lusinghe; a' quali i tormenti crudelissimi e squisitissimi de' carnefici e de' manigoldi non abbino fatto alcuna offesa; e quali il ferro e diversi tormenti, le verghe, le ruote, le fiamme abbino riguardati. E in cotanti combattimenti, se bene la vittoria non è sempre certa, e molti e grandi sforzi riescono spesso vani, nondimeno è conveniente che chi serve alla gloria di Dio e alla salute degli uomini, tenti, macchini, e sperimenti tutte le cose arditamente. Che adunque? Il soldato, per acquistare una preda leg-
547 gierissima e incerta, si caccerà con cieco impeto tra le folte schiere, tra le risplendenti spade e volanti palle; l'ambizioso, con somma indignità e miseria, e continui compiacimenti, servile adulazione, con danno della sanità, con ispendere l'avere, cercherà i vani titoli d'onori e i fumosi vocaboli, che hanno da durare o poco o niente; il mercatante e 'l padron di nave, per cagione delle vili mercatanzie, le quali servono solamente al corpo, e per la vecchiezza facilissimamente si corrompono, lasciata la terra onde ha la sua origine, quasi rotte le leggi della natura, si darà in preda all'ira de'venti e del mare, e, sponendosi all'onde e a'corsali, andrà sempre errando, a guisa di uccelli pellegrini, per un mondo incognito e per nuovi liti: e noi, per accrescer la religione, augumentare il nome cristiano, per acquistarci la grazia dell'onnipotente Iddio, per salvare il genere umano, rifiuteremo la povertà, le miserie e i disagi, e finalmente la morte? Massimamente che dopo le fatiche loro temporali, derivate più volte da malvagia cupidigia, e dopo la prima morte, ne seguita spesso la seconda, le fatiche sempiterne, e infiniti tormenti; ma l'industria e l'opera nostra, se staremo saldi infino all'ultimo nell'ufficio e nella fede, ha da aspettare beatissima eternità, immortali corone, e smisurati premii. Dunque niente sia di tanto momento appresso di noi, che ritardi gli studii nostri di portarsi bene verso Dio, e di giovare agli uomini. Perciocchè, quanto a che voi temete, che la Chiesa di Goa e di questi paesi vicini in mia assenza resti sola, riconosco la vostra pietà. Ma s'è provvisto a bastanza da me, per quanto s'è potuto in tanto piccol numero de'nostri, che a condurre questa ricolta non manchino gli operai. Abbiamo posto alla cura del collegio di Goa Paolo da Camerino, uomo di grandissima carità, e alla Chiesa de' Paravi abbiamo preposto Antonio Criminale, pastore di gran virtù, e all'uno e all'altro abbiamo dato sufficienti coadiutori. Oltre a questo, avete nella città un vescovo vigilantissimo, e i frati di san Francesco e di san Domenico vostri amorevolissimi e affezionatissimi: oltre a questi, verranno ancora di mano in mano altri sacerdoti di Portogallo. All'ultime nazioni, all'ultime, dico, alle quali non sono mai stati portati in alcun tempo i lieti annunzii della salute, conviene mostrare una volta finalmente la via diritta alla vita eterna, e alzare d'appresso i gonfaloni della libertà cristiana a quelli che sono miseramente oppressi dal- 548
la brutta servitù del demonio. Perciocchè Gesù redentore e creatore non ha sparso la vita e'l sangue su la croce solamente pe'Portoghesi o Canarini o Paravi, ma per tutto 'l genere umano, e per quanti sono, furono o saranno mai per tutte le parti del mondo; i quali, sendo ritenuti in cattività infelicissima, e sendo tu dall'onnipotente Iddio chiamato e destinato a questo, il non provvedere di liberargli per qual si vogli maniera, e'l non portar loro il sacro vangelo per cammini quanto si vogli duri e aspri, chi dubita che sarebbe peccato non solamente d'estrema viltà, ma ancora di perfidia? Perlochè tolghinsi via le querele; siano lontani i lamenti; cessino i singhiozzi e i sospiri: anzi più tosto, come conviene a cristiani e amatori di Dio e degli uomini, aiutate questa mia spedizione con felici augurii, per dire così, e con ardenti orazioni a Dio ».

Alleggerito in qualunque modo il cordoglio con queste parole, montò in nave del mese d'aprile, l'anno dopo la salutifera incarnazione di Cristo mille cinquecento quarantanove. Menò seco della compagnia Cosimo Torres e Giovanni Fernandez spagnuo-

li, e degli stranieri Paolo giapponese e suoi servitori. Partiti da Goa, arrivarono prima a Cochin, e quindi a Malaca, all' uscita di maggio; dove il padre, disideroso d'andare al destinato cammino, non potè avere alcuna nave portoghese. Era nel porto di Malaca un giunco chinese infame, perchè era solito andare in corso, e volgarmente lo chiamavano il giunco del ladrone. Il Xaviere (tanta fidanza aveva nella protezione divina, tanto ardore di liberare i Giapponesi dalla servitù del diavolo) s' accordò con questo stesso ladrone, che, lasciata la China a man sinistra, ponesse lui e i compagni tostamente nel Giappone. Partirono, alli ventiquattro di giugno, il dì natale di san Giovanni Battista. Dopo molti disagi della navigazione e fraudi de' marinari, arrivarono a Cangossima, patria, come già s'è detto, d'Angero, alli quindici d'agosto, il qual dì è consacrato all' assunzione al cielo della Vergine madre di Dio. Il Xaviero fu accolto amorevolmente da' parenti e domestici di Paolo, e, non aspettando che i compagni fossero ben ricreati dal travaglio del mare, voltò l'animo alla cura delle cose cristiane: e cominciò, a guisa d' un fanciullo, a dare opera la prima cosa con sommo studio e diligenza a imparare la lingua giapponese; di-
549 poi, messo mano a traportare in quella favella i principali capi della fede cristiana, se bene Paolo l'aiutava con molta prontezza, nondimeno, per la difficoltà della cosa e altezza de' misteri e ignoranza della lingua, si travagliò molti giorni con fatica e stento meraviglioso; finalmente, scrittigli in qualunque modo in un libro, il Xaviero insieme co' compagni incominciò su quel libro a balbettare al popolo: e tosto ebbero gran concorso di gente a udirgli. E, perchè i Giapponesi sono impronti e acuti d' ingegno, altri si ridevano delle discordanze e della mala pronunzia; altri stavano sospesi a vedere che significasse quello scritto; altri ammiravano l' abito e 'l portamento straniero; altri ancora gli motteggiavano e dicevano loro vituperii sfacciatamente, perchè non erano informati delle usanze e de' costumi del paese: e v' aveva anche di quelli, che, detestando cotali scherni, avevano compassione a' meschinelli innocenti; e da questo mostravano che non erano uomini da sprezzare, perchè erano venuti di paesi tanto lontani con grandissimo pericolo, solamente per insegnare, senza cercare alcuna mercede. Il Xaviero e i compagni in tanto non allentavano punto lo studio e lo sforzo; e, oltre a questo, tenevano tale norma di vivere, e davano tanto chiari esempii di sobrietà, di pazienza, e di mansuetudine, e di tutte le virtù, che molto più co' fatti e co' costumi, che con le parole e con gli scritti, mostravano di insegnare una dottrina vera e salutifera. Quindi la città si cominciò a commuovere grandemente, e i nostri ebbero adito non solamente a' magistrati, ma ancora, aiutati spezialmente da Paolo, al re, che allora era fuori della città. Egli molto prima disiderava grandemente il commerzio de' Portoghesi, che aveva inteso venire con preziosi carichi alle scale vicine; e, perchè Paolo e i servitori suoi facevano fede che il Xaviero aveva molta grazia e autorità appresso di loro, l'accolse da prima con grande piacevolezza e umanità; anzi che adorò un' imagine di Cristo e della santissima Vergine madre, mostratagli da Paolo, e commandò a tutti quelli che erano presenti, che facessero il medesimo, e concesse agevolmente licenza di predicare il vangelo, e di battezzare le genti al modo cristiano, e sopra questo mandò pubblici bandi. E i bonzii ancora (della cui maniera di gente s'è parlato di sopra), sacerdoti delle super-
stizioni giapponesi, o mossi dalla novità 550
della cosa, che a tutti piace, o confidati nella potenza e maestà propia, perchè non temevano di niente da uomini massimamente incogniti e stranieri, pareva che per allora favorissero il Xaviero: talchè a poco a poco furono introdotti nella città i sacrificii cristiani. Prima la moglie e la figliuola di Paolo, e poi molti parenti e amici, perchè il medesimo Paolo dì e notte gli esortava, ammoniva e insegnava, vennero al battesimo; e dietro a questi vennero degli altri; e'l Xaviero s'affaticava di continovo con molto studio d'istruirgli nella virtù e pietà. Egli s'era disposto, subito che avesse fatto qualche progresso in quella lingua, andare a Meaco, ca-

po del Giappone; e, acciocchè la predicazione agli altri fosse più spedita, portare il vangelo prima all'istesso re o imperadore, il quale aveva udito dominare in tutto 'l Giappone: ma, ritenuto principalmente dalle promesse e da'prieghi del re di Cangossima, e dalla speranza di fare quivi alcun frutto, dimorò in quella città più che non aveva disegnato.

In tanto alcuni mercatanti portoghesi arrivarono con le loro mercatanzie a Firando, luogo del regno Figese: il che quando s'intese in Cangossima, il re ebbe a male che i prencipi vicini accrescessero l'entrate loro con ricchezze non isperate, e che egli restasse ingannato dalla lunga aspettazione del guadagno straniero; e da indi innanzi cominciò a poco a poco a non far conto del Xaviero, e schifare la dottrina e i precetti suoi. I bonzii ancora, poi che s'accorsero che i loro vizii erano ripresi dagli ordini cristiani, e le lor menzogne scoperte dalla luce del vangelo, e i nefandi lor dogmi abbattuti da' santissimi decreti, e che finalmente erano tolti loro i discepoli e i seguaci, mutata subito volontà, essecravano il Xaviero, e con finte accuse mettevano in disgrazia del popolo e lui e i compagni, e in pubblico e in privato gli laceravano e trafiggevano con villanie; e, vedendo l'animo del re alterato, lo stigavano ogni dì con nuove faccelle: nè si tolsero dall'impresa, fino a che, revocato il primo bando, commandò, sotto pena della vita, che niuno, lasciati i riti antichi e proprii, accettasse i sacrificii nuovi e stranieri. Il Xaviero, sforzatosi in vano di placare il furor loro con la moderazione dell'animo e con l'umiltà, e sofferti molti e gravi disagi, si dispose d'andare a Meaco, dove prima a-
551 veva diritto il cammino. Il numero de'cristiani in Cangossima era quasi arrivato a cento; ed egli raccomandò quel piccol gregge a Paolo, e alla fine dell'anno, con dolore e con pianto de'novelli cristiani, che rendevano infinite grazie all'ottimo padre, andò a Firando con Cosimo Torres e con Giovanni Fernandez. Quivi e'fu accolto da'Portoghesi con gran letizia, e 'l prencipe, per loro cagione, gli fece molto onore; e subito gli fu data licenza di predicare la legge evangelica, che era quello che egli sopra ogni altra cosa disiderava. Già i nuovi predicatori avevano acquistato un poco maggior notizia della lingua. Dunque, parte ragionando, parte recitando del libro or questo or quel concetto, secondo che richiedeva la bisogna, e, oltre a questo, vivendo negli occhi di tutti con gran santità e castità; in pochi dì fecero più cristiani in Firando, che non avevan fatto in un anno intero in Cangossima: e, lasciati questi sotto la cura e fede del padre Cosimo Torres, il Xaviero insieme col Fernandez andando a Meaco intorno al principio d'ottobre, sendo già il verno crudele, arrivò in Amangucci, quasi cento leghe di là da Firando. Quella era allora città molto grande (che dipoi fu alcune volte posta a ferro e fuoco, e disfatta), situata quasi in mezzo al Giappone, e 'l re suo aveva largo e ampio dominio. Il Xaviero, chiamato da lui, vi andò insieme col Fernandez: e 'l re ascoltò molto attentamente, per lo spazio d'un'ora, il Fernandez, che traeva molte cose del libro, che ho detto, del creatore del cielo e della terra, del peccato degli angioli e degli uomini, di Gesù Cristo figliuolo di Dio redentore del genere umano, delle sempiterne pene e premii; dipoi licenziò l'uno e l'altro, come senza onore alcuno, così senza villania. I nostri, vestiti poveramente e da pellegrini, predicavano quasi ogni dì due volte le medesime cose per le strade e pe' ridotti, senz'alcuna pompa o apparato di parole, alla moltitudine che concorreva a udirgli. Da principio niente potè avvenire tanto nuovo e tanto sconcio agli orecchi e agli occhi degli Amangucciani: per lo che non solo dalla pazza plebe, ma da' nobili ancora, erano cacciati e ributtati col nimico grido, con le fischiate e con le risa; e furono scherniti con ogni sorte di sfacciatezza, senza fare alcun frutto.

Queste cose seguirono in quei giorni in Amangucci. Andando poi a Meaco, cammi- 552
narono quasi due mesi per vie molto aspre e malagevoli, infestate da'ladroni e da'corsali, e impedite dalle nevi e da'ghiacci, dalle selve e dalle foreste, e, oltre a questo, da'golfi e dalle seccagne. Entrati in questo cammino senz'alcuno aiuto umano, è difficile

a dire quanto gravi e quanto acerbe sciagure soffrissero e per terra e per mare, camminando per paesi non conosciuti. Andavano a piedi, e portavano le lor bagagliuole sopra le spalle, e nelle maniche alcuni bocconi di riso mezzo arrostito (che il volgo chiama avelà), e con quel cibo alleggerivano la fame, e con l'acqua corrente la sete. Perchè non sapevano le strade, e insieme ancora per fuggire l'insidie de'ladroni, andavano dietro a' cavalcatori del paese, che camminavano in fretta, e non posarono mai la veste lunga fino a'piedi; e, perchè in quel tempo dell'anno si trovavano molti torrenti e fiumi, che bisognava passare a guazzo, andavano scalzi: talchè, sendo stanchi sì per lo correre di quelli che essi seguitavano, sì ancora per lo portar di continuo il peso delle bagaglie, e, oltre a questo, trovando per lo più le vie fangose, e non potendo tenere il piè in terra, cadevano, e i piedi intanto, per il freddo e per il ghiaccio, enfiavano loro meravigliosamante; e la notte finalmente, tutti bagnati dalla pioggia, consumati dalla fame e dal freddo, si reputavano a gran ventura se mai erano raccettati al coperto da' contadini, senza ricevere alcun'altra amorevolezza. Perciocchè per le ville e per le terre, oltre agli altri scherni del volgo, erano alcune volte accolti a suon di sassate; e, quando s'aveva a passare il mare, appena ammessi nelle navi e con gran difficoltà, solevano esser fitti, a guisa di bestie, quasi nella sentina stessa. Fra queste afflizioni e miserie, sendo finalmente arrivati salvi, non senza miracolo, a Meaco, trovarono il tempo non punto acconcio a seminare il vangelo: perchè ogni cosa ardeva di guerra, e gli orecchi de' popoli erano sordi e chiusi alle salutifere ammonizioni. E non poterono parlare all'imperadore, se bene usarono diligenza e fecero ogni sforzo. Dunque, informatisi per allora in qualunque modo della natura della terra e de' costumi delle genti, se ne tornarono per le medesime difficoltà e per le medesime strade, e quasi nel medesimo spazio di tempo, in Amangucci. Quivi, perchè il re prima non s'era mostrato scor-
553 tese verso di loro, il Xaviero era disposto lavorare di nuovo quel terreno con ogni arte, e con la cura e con la fatica, per quanto si potesse per lui fare, vincere la sterilità e magrezza della terra: e, perchè aveva conosciuto per isperienza che i Giapponesi, assuefatti all'apparenza e ostentazione de' bonzii, tenevano gran conto di certa leggiadria e grazia esteriore, e misuravano i beni dell'animo quasi dall'abito e ornamento del corpo, fece pensiero d'accomodarsi per al presente, per quanto poteva senza peccato, a'costumi di essi, e, per amor di Cristo, prendere qualcosa estrinseca per la salute loro. Dunque, prima che mettesse mano all'opera, corse a Firando; e quivi, a spese del re di Portogallo, si fece alcuni vestimenti più magnifici: e, perchè aveva avuto lettere di raccomandazione alli re del Giappone dal governatore dell'India e dal vescovo di Goa, ed egli le aveva lasciate quivi, le prese allora, e similmente alcuni presenti di cose insino a quel tempo incognite a' Giapponesi, mandati loro dal governatore di Malaca. Fra questi erano vesti portoghesi, e vino prezioso, e un monocordo, e un oriuolo a ruote; la quale invenzione dell'ingegno degli uomini d' Europa è ammirata senza fine dalle genti del Giappone. Egli dunque, caricate queste cose sopra giumenti, accompagnato, oltre a Giovanni Fernandez, da due o tre giapponesi, ritornò in Amangucci, e presentò al re le lettere e i doni: delle quali egli prese gran piacere; e insieme, mosso dal numero de'compagni e dalla dignità del nuovo abito, ragunò il consiglio, e, per parere de'consiglieri, tenne dipoi il Xaviero in maggior onore. E la prima cosa si sforzò di rimunerare la liberalità del forestiero con gran quantità d'oro e d'argento: le quali tutte cose essendo state rifiutate ostinatamente dal Xaviero, il re, ammirando la grandezza dell' animo di lui, gli concesse per abitare una casa de'bonzii vota. Dipoi mandò pubblici bandi, che gli piaceva che non solamente in Amangucci, ma ancora in tutte le parti e regni del suo dominio, la legge e la religione del solo Iddio fosse palesemente dichiarata, e che ciascuno potesse a suo piacimento abbracciarla, e che gli interpreti di quella legge e religione non fossero offesi o impediti in alcuna maniera. Dopo queste cose

i predicatori del vangelo si diedero a fare gli ordinati ufficii con grandissimo studio. Di giorno facevano parlamenti per le piazze
554 e per le strade; di notte ascoltavano e rispondevano agli uomini, che concorrevano a loro, di tutti gli ordini e età, dell'uno e dell' altro sesso: e la frequenza e la celebrità era tanta grande, che le genti non capivano in quella casa. Altri disideravano intender privatamente e per agio quelle cose che avevano udite in pubblico; altri ancora per ispasso s' ingegnavano di fare parlare i pellegrini e osti, perchè avevano la lingua incolta e rozza, e con gran risa de' circostanti a bello studio tiravano le dispute in lungo; altri finalmente con varie interrogazioni affaticavano di nuovo e da capo i nuovi maestri. I servi di Dio sodisfacevano a questa tanta curiosità, e pigliando le cose dell'antiche storie, e con le ragioni naturali, e ancora co' decreti e con le risposte de' teologi; ma essi, che erano allacciati negli allettamenti de' piaceri, con tutto ciò stavano fitti nelle tenebre della pazzia e nel fango delle sceleraggini. Tuttavia il Xaviero non si sgomentava, anzi più tosto si rivolgeva in ogni parte, e seguitava l' impresa fortemente e con perseveranza. Poi che ebbe lavorato la terra soda, dura, e arida, già alcuni mesi, e sparso i semi del divino verbo senz' alcun frutto, finalmente del terreno rotto e più volte lavorato spuntò fuori un germe della fede cristiana. L' origine di questo germe fu tale. Mentre che il Fernandez predicava, come era solito, nella via pubblica, un certo uomo plebeo, traendosi per forza di gola un poco di saliva grossa, gliela sputò subitamente in mezzo la faccia. Egli, senza alcuna perturbazione d'animo, si nettò il viso col fazzoletto; e, senza pur dirgli alcuna parola, seguitò la predica col medesimo tenore e col medesimo volto. Ciò vedendo uno degli auditori, buono estimatore delle cose (dal che puoi agevolmente conoscere quanto i fatti avanzino le parole a muovere gli animi alla virtù), cominciò a discorrere fra sè stesso che di vero era nobilissima e certo divina quella maniera di filosofia, che conduceva gli uomini a tanta quiete e costanza d' animo; dipoi, finita la predica, andò a trovare il Fernandez a casa, e da lui imparò bene i principali capi e leggi della fede cristiana: finalmente, mandate a memoria le debite orazioni, i dieci precetti di Moisè e il simbolo degli apostoli, secondo la forma del Catechismo, fu il primo fra tutti gli Amangucciani, che, detestando i peccati della passata vita, rinacque nel sacro fonte 555
del battesimo. Dipoi di mano in mano fu seguitato da altri per divina spirazione, sì che il numero de' fedeli in brieve arrivò a cinquecento: e di vero erano così fermi e stabili in quel proponimento, che dipoi, per varie rovine e sciagure di guerra, e per nefande congiure de' bonzii, spogliati più d'una volta di maestri e di pastori, non di meno co' lor propii costumi e maniera di vivere hanno mantenuto con molta religione la fede e la disciplina cristiana insino a questo tempo.

Un anno dipoi arrivò un' altra nave portoghese al porto di Bungo, che è il nome d' un regno lontano da Amangucci circa quaranta leghe. Onde il Xaviero, avendo avuto lettere sopra lo stato delle cose dell' India, giudicò spediente visitar di nuovo quella provincia, sì per altre cagioni, sì ancora per mandar quivi delle nuove genti nuovo supplemento dovunque fosse di bisogno. Insieme ancora, perchè aveva ritrovato che appresso tutte le nazioni circonvicine era molto grande il nome e l' autorità de' Chini, pensava d' andar quanto prima nella China per predicare il vangelo a quei popoli, giudicando, con ragione assai buona, che, se avesse guadagnato quella nazione a Cristo, che dipoi tutti i Giapponesi dovessero venire agevolmente come per giunta di quel guadagno.

Mentre che egli stava occupato in queste opere e pensieri, gli altri compagni ancora sparsi per l' India non erano tardi a far ciascuno l' ufficio suo. Ma 'l' opera di Gasparo Berzeo, il quale dicemmo poco innanzi essere andato da Goa in Ormuz, fu molto eccellente. Questi nacque in Zelanda, detta da alcuni Silanda, ovvero tra' Mattiaci, popoli dell' oceano belgico, nella terra Gousa, di basse genti; e 'l padre suo ebbe nome Francesco, e la madre Agnesa; e, dopo i primi digrossamenti fanciulleschi,

andò a Lovanio, per attendere a più gravi studii. Quindi, per varii casi, venuto in Portogallo, fu ricevuto nella compagnia, e, provato lungo tempo e per varii modi, fu spedito nell'India insieme con altri otto. Passato da Condeira a Lisbona l'anno mille cinquecenquarant'otto, montò sopra la nave di Giovanni Mendozza, e insieme con lui quattro de' fratelli; e altrettanti ne furono imbarcati sopra un'altra nave insieme con Antonio Gomez. E, la prima cosa, il padre Gasparo ottenne con prieghi dal capitano della
556 nave che, per ammaestrare la plebe, lasciasse insegnare ogni dì la dottrina cristiana, e, per acquistarsi la benevolenza di Dio, si dicessero letanie secondo il rito de' cattolici. Dipoi a poco a poco mise mano a tor via i vizii e a correggere i costumi degli uomini: cosa principalmente faticosa e malagevole: perciocchè, oltre alla turba navale e mescolamento di schiavi, v'aveva circa quattrocento soldati, assuefatti la maggior parte a tenere meretrici, a frequentare il giuoco, le quistioni e le calogne. Gasparo, giudicando esser di bisogno, per risanare le corrotte nature di costoro, ammaestrargli prima con l'esempio che con le parole, seguitò di mostrare a tutti con la propia vita la via ad ogni virtù e carità; e di vero non gli mancò ampia materia di bene operare e verso Dio e verso gli uomini. Prima i suoi compagni, per il travaglio e fastidio del mare, si ammalarono; e, mentre che esso gli governa diligentemente, e in pubblico fa l'ufficio di cuoco, da principio parve così abbietto e vile, che, quando apparecchiava i cibi al fuoco, e con gran cura gli metteva in ordine, gli insolenti fanciulli della nave, oltre all'altre villanie, gli rubavano la pentola posta a fuoco, e per ischerno la spezzavano. Alcuni ancora a pena si tenevano che non dessero degli schiaffi e delle pugna a quell'uomo da bene: ma, conosciuta poi la pazienza e la gravità di lui, a poco a poco il dispregio si convertì in riverenza; e vi furono di quelli, che, quando lo vedevano affaticare, l'aiutavano a tempo e per sè stessi e per mezzo de' suoi. Insieme ancora i compagni cominciarono a star meglio. Dunque, secondo l'antico ordine della compagnia, rivoltò l'opera sua con l'aiuto loro a predicare il verbo di Dio, a proibire i peccati, a governare gli ammalati. Dal che è cosa maravigliosa a dire quanto mutassero tutti vita, e in quanto brieve tempo: tu aresti detto che in quell'alloggiamento marittimo si contenesse non una confusa turba di schiavi, di marinari, di soldati e di mercatanti, ma una famiglia bene accostumata e ammaestrata. Il capitano Mendozza fu quasi il primo, che, per la conversazione e ammirazione di Gasparo, riformò sè stesso; e, ammaestrato dal medesimo con pii esercizii in privato, dipoi per sè stesso, ragionava a tempo con gli altri di Cristo e delle cose celesti, teneva a segno prima i suoi famigliari, dipoi gli altri ancora, e, con limosine che faceva ogni dì, manteneva i poveri e i malati. Gli altri ancora di mano in ma- 557
no imitarono per la parte loro la virtù e beneficenza del capitano. V'ebbe ancora un mercatante de' primi, che, mosso dalla bellezza e apparenza della bontà cristiana, sprezzata l'incostanza e vanità delle cose umane, entrò sotto la condotta di Gasparo, e seguitò la medesima vita. Fra tali occupazioni passati prima le bonacce di Guinea, dipoi due crudelissime fortune intorno al capo di Buona Speranza, senza perder (che è cosa molto rara) alcuno in tanti disagi e tante infermità, la nave arrivò a Mozambico. Quivi presero disideratissimo riposo di quindici giorni, e la maggior parte ancora, presi alloggiamenti in terra, si ristorarono dal travaglio del mare. A Gasparo solamente e a' compagni, più solleciti della salvezza altrui che della propria, si rinnovò la fatica. Non mancavano loro larghi alberghi de' forestieri abitanti in quel luogo, e molti gli stimolavano che andassero ad alloggiar con loro, perchè gli aiutassero a mantenere la sanità; ma Gasparo, eccellente imitatore del Xaviero, fatti portar gli infermi nel pubblico spedale, egli ancora si ritirò là, e di nuovo si diede tutto a ristorare i corpi e gli animi loro (chè ghiacevano nel letto da cento venti) con uguale cura e diligenza.

In quello stesso tempo arrivarono a Mozambico due frati di san Domenico sopra un'altra nave della medesima armata; e la carità e vir-

tù loro ancora apparve chiara in quello spedale con grande approvazione di tutti. Quindi passarono a Goa: dove Gasparo, preso nuovo impeto, rivoltò l'animo e le forze in tutte le parti ad aiutare le cose cristiane. Predicava ogni dì in varii luoghi al popolo, e nel palazzo stesso alla nobiltà scelta e a' principali; e quanto frutto e' facesse, e quanto moto d'animi ne seguisse, apparve dalla nuova emendazione de' costumi, dalle volontarie penitenze de'ricchi e degli uomini delicati, dalle molte confessioni che facevano de' lor peccati, e dalle spesse restituzioni di danari. Alcune volte ancora disputò della religione co' bracmani; e di questi un certo de' principali spesse volte convinto, finalmente insieme con la moglie e con un figliuolo della sorella domandò il battesimo. Questo battesimo fu celebrato otto giorni interi con festevole suono, con canti e balli, con grande studio di tutti gli ordini. Le vie della città erano molto bene ornate di arazzi varii e di verdeggiante pal-
558 ma: e i neofiti furon condotti alla chiesa a cavallo con gran frequenza sì de' cristiani, sì de' bracmani; e quivi furono tenuti a battesimo, per far loro onore, dal vescovo e dal governatore, secondo il rito cristiano. Al marito fu posto nome Luca Sala; alla moglie Lisabetta: il giovanetto fu chiamato Antonio. Il governatore dipoi, perchè sapeva tale essere la volontà del re di Portogallo, fece a questa famiglia, per invitare gli altri alla fede di Cristo, altri onori e favori pubblicamente.

Queste cose e molte altre tali procurava con ogni sforzo il padre Gasparo in Goa. Dipoi, mandato dal Xaviero, come dicevamo, in Ormuz, prima nell'istessa navigazione ritenne l'antica usanza di sovvenire a tutti, e alcuni passeggieri, indotti da questa carità, si fecero cristiani. Passato dipoi a Mascat, terra dell'Arabia felice, si sforzò di espurgare e richiamare alla fede e all'ufficio i fuorusciti d'Europa, o vero falliti, che erano fuggiti in quel luogo, come in un asilo o franchigia. Da Mascat passato a Ormuz, nello stesso porto gli venne incontro, per onorarlo, il vicario della terra con tutto 'l clero, e da questi con onorata compagnia fu menato al castellano della fortezza de' Portoghesi. Quivi, gareggiando fra di loro il castellano e 'l vicario per conto di alloggiarlo, e disiderando grandemente di ritenere il padre Gasparo appresso di sè, egli, rendute grazie all' uno e all' altro, se n' andò ad alloggiare, secondo l'usanza sua, al pubblico spedale, con animo di prender quella sedia della guerra contro a Satanasso e a' mostri de' vizii. Qui, secondo i precetti del Xaviero, che gli stavano sempre fissi nella mente, innanzi a ogni altra cosa circondò e fortificò il suo petto d' una gagliarda guardia: insieme, mettendo mano ad acquistarsi la benevolenza de' nobili, fece in brieve di sorte con l'umanità, con l'umiltà e con la prudenza, che niuno era loro più accetto o più caro di lui. Da costoro fu benissimo informato dello stato di quella scala, delle maniere de' negozii o de' costumi degli uomini. Considerando dipoi fra sè stesso da qual parte principalmente dovesse assalire i ripari della malvagità e nequizia, gli parve spediente assaltare tostamente la rocca, la quale era quasi fatta del dispregio delle cose sacre, dell' ignoranza della ragione parimente divina e umana, e d' una certa profonda dimenticanza del secol futuro. Nè è meraviglia: perciocchè già molti anni i cri- 559
stiani forestieri, che abitavano in quel luogo, erano stati senza maestri, senza riprenditori, e senza parrocchiani; e li sacerdoti che erano arrivati poco prima, secondo il corso di que' tempi, erano molto più intenti a' guadagni de' danari, che dell' anime. Dunque le macchie e le spine, che erano nate per tutto, rimovevano dall' infelice terreno ogni raggio e lume di benigna stella. Quindi era derivato un bruttissimo mescuglio di cose, di cerimonie, e d'errori; l'arti magiche, la divinazione, le sorti, e i congiungimenti diversi e profani; e, quel che non è men da detestare, i nefandi matrimonii de' fedeli con gli infedeli, giudei, turchi, arabi: talchè la prole cristiana allevata dalle madri (o nefanda sceleraggine!) passava ne' riti e ne' costumi maomettani, e ebrei, e d'altre genti. Il padre Gasparo, con veemenza di spirito meravigliosa, con spesse prediche, e terribili denunzie dell' ira celeste, tolse via

quell' usanza. Accrebbe a tempo la paura e lo spavento degli ascoltatori, che in quei dì per sorte vennero spaventevoli tremuoti. Oltre a questo, Gasparo, per ridurre la fede alla sua sincerità, e tener lontani i corrompimenti della malvagia religione, ogni dì a ore determinate insegnava in pubblico la dottrina cristiana, secondo la norma del Xaviero: e questo giovò grandemente in ogni parte. I fanciulli, la bassa plebe, gli schiavi, tanto uomini quanto donne, furono ammaestrati ne' precetti e ne' misteri della fede cristiana. Insieme ancora furono posti guardiani continovi alla vita di ciascuno, i quali referivano tutte le cose a Gasparo, e, proposti i premii e le pene, a poco a poco furono introdotti nel volgo i costumi onesti e buoni. Dipoi i servi dicevano i medesimi ammaestramenti e leggi a' padroni; i figliuoli a' padri e alle madri; i fanciulli fedeli a' maomettani loro compagni, e ad altri privatamente, e si sforzavano con ogni arte di tirargli a Cristo: e finalmente, tolti via ancora di quivi i profani e lascivi incantamenti, ogni cosa dì e notte rimbombava di versi castissimi e di avvertimenti salutiferi. In questo modo si provvedde alla purità della religione non solo per al presente, ma in gran parte ancora per l'avvenire. V'aveva, oltre a questo, di quelli, che portavano il ferro e 'l zolfo, e altre mercatanzie proibite, a' Turchi e a' Maomettani, perchè o sprezzavano sfacciata-
560 mente, o del tutto erano ignoranti delle scommuniche papali, che in Cena Domini con parole molto spaventevoli si sogliono mandare contra quelli che in tale fallo incorrono; e molti, informati quanto gran peccato fosse il ciò fare, si tolsero dal malvagio guadagno, e da Gasparo, per la potestà che aveva, furono assoluti e reconciliati con la Chiesa.

Dopo queste vittorie, il campione di Cristo assaltò un' altra bruttissima peste del genere umano, l'avarizia e l'usura; nel qual genere era tanta la sfacciatezza di alcuni (che pur facevano professione d'esser cristiani), che col frutto appena di dieci scudi, rinnovando l' usure più volte l'anno, e stando sempre il capital fermo, mantenevano bruttamente sè stessi e tutta la famiglia. Per tor via queste sceleraggini, il padre Gasparo cominciò a disputare del peccato dell'avarizia con tanta sottigliezza di dottrina, con sentenze tanto vere e tanto gravi, con fulmini di parole tanto accesi dell'amor divino, che con la spessa batteria spianò quasi da' fondamenti ancora quest' altro castello del diavolo. Questo dimostrò poi la grave penitenza, e la chiara mutazione di costumi e di vita che fecero molti. Quelli che per addietro erano soliti la mattina all'alba, senza pur far prima orazione a Dio, andare incontanente a' banchi, e quivi, senza fare alcuna differenza del diritto e del torto, trafficare e traportare i danari da qua a là, e accrescere l' usura, già tocchi dalla religione intrinseca, uscendo di casa, andavano per la diritta alla chiesa, e quindi alla piazza; dove, con istupore parimente degli stranieri e degli abitatori del luogo, quasi fossero tanti scolari, disputavano della ragione dell'imprestito, delle leggi de' cambii, e dell' ufficio del mercatante cristiano, principalmente secondo i precetti e dottrina del padre Gasparo. Nè si tenne questa filosofia solamente nelle labbra e nel volto, ma venne all'opere e a' fatti, e aprì le casse insino a quel giorno chiuse con serrami fortissimi. Dunque delle cose mal acquistate furono fatte le restituzioni anche a doppio a' giusti padroni, o, quando questi non si trovavano, convertite in usi pii; e di più furon fatte molte limosine, e di queste si ragunò tant' oro e tant'argento, che bastò a maritare gran numero di donzelle, e accrescer lo spedale, che prima era molto stretto, e alleggerire la povertà di molti. Oltre a questo, i mercatanti ricchi, spinti dal timore dell' inferno, di lor volon- 561
tà accommodarono tutti i lor conti ad arbitrio del padre Gasparo, mostrandosi pronti di sodisfare a tutto quello che avessero acquistato con fraudi, non solamente con danari, ma ancora, quando questi non fossero stati bastanti, co' propii corpi. In questo modo si rimediò alle fraudi e alle rapine.

Oltre a questo, era in Ormuz, come in porto celebratissimo e pieno di gran ricchezze, grandissima lussuria e disdicevoli pompe. Il padre Gasparo, assaltando ancora questo bastione di Satanasso, tolse via le delizie di molti, distaccò molti dalle meretrici e dalle

concubine. Quindi rivolse l'animo ad acconciare le liti e tor via le nimicizie; e con avvertimenti e con autorità indusse alcuni uomini onorati, che, abbracciatisi insieme, e domandando perdono dell'offese, fecero, con ottimo esempio, pace pubblicamente, dinanzi alle porte della chiesa, con gran frequenza di popolo. Con gli omicidi e accoltellatori (che quivi avevano grandissima licenza) la cosa non ebbe il medesimo successo. Costoro palesemente disprezzavano le parole di Gasparo, dicendo che non istimavano tanto i danni e i guadagni del futuro secolo, che volessero perdere il presente frutto e la dolcezza della vendetta. Gasparo trattò col castellano portoghese, che volesse cacciare della città questa generazione d'uomini scelerati, e similmente i bestemmiatori e i sediziosi e gli assassini; ma, perchè erano molti, non si potè ottenere. Intanto crescevano di continovo le occupazioni: perciocchè Gasparo non aveva abbracciato nell'animo suo la salute d'una o di due nazioni, ma di tutte quelle, quante si fossero, che praticassero nella medesima isola. Dunque, acciocchè potesse sodisfare a tutte, fu sforzato scompartire i giorni con certa ragione. Per lo che concesse la domenica, e similmente il martedì, il mercoledì e'l giovedì, al popolo cristiano; il lunedì a'gentili, il venerdì a'maomettani, e'l sabato agli ebrei (chè questi erano i giorni, che ciascuna setta faceva la sua festa). Giudicò che fosse da concedere molto maggior tempo a'cristiani, perchè per amor loro principalmente era stato mandato in quei luoghi. Dunque attendeva ancora, per quanto poteva, con molta diligenza agli ammalati nello spedale; e spesse volte visitava le prigioni, e insegnava la dottrina cristiana; e similmente predicava ancora nel tempo che i cal-
562 di sono grandissimi (quando gli abitanti si stanno dentro all'ombre delle case immersi nell'acque) con tanto concorso di tutti gli ordini e di tutte l'età, che occupavano i luoghi a gara, che quasi innanzi dì la chiesa si riempiva d'ascoltatori. S'aggiugneva la domestica e continova conversazione di molti: talchè quello che aveva trattato in vano nel pulpito, spessamente si conduceva a perfezione co' privati ragionamenti e con famigliare domestichezza. Grandissima parte del tempo si consumava nelle confessioni, alle quali Gasparo attendeva non solamente di giorno, ma ancora di notte: e alcune volte era di sorte occupato, che, se bene usava grande sforzo, a pena poteva rubare lo spazio d'un' ora per dare al corpo il necessario riposo.

Queste occupazioni s'accrebbero ancora per un danno che si ricevè in quei giorni. Era in terra ferma della Persia un castello forte e opportuno, chiamato Monaian, dello stato d'Ormuz; e questo fu subitamente dato per tradimento a'nimici: e la cosa improvvisa commosse tanto *maggiormente* gli animi sì del re, sì de'popoli. Fu incontanente spedito un capitano maomettano, per ricuperare detto castello, con cinque mila soldati della gioventù persiana; e, secondo le capitolazioni dell'accordo, gli furon dati circa quattrocento Portoghesi, e ne fu capitano Pantaleone Sala. Gasparo, prima che partissero, si sforzò di fargli tutti confessare secondo il rito cristiano: ma a pena furon venti quelli che l'ubbidirono; gli altri si fecero beffe de'salutiferi avvertimenti, e andarono al campo coperti non meno di peccati, che d'arme. Egli disse poi al capitano Pantaleone, che venne a fargli riverenza avanti la partita, che dubitava grandemente che i Portoghesi fra pochi giorni non patissero gravi pene d'aver sprezzato Iddio. Il fine corrispose all'annunzio. Perciocchè, come arrivarono alle tende, entrò tra'Portoghesi un pestifero letargo, sì che tra brieve ne morirono da cinquanta, e circa cento furon feriti da'nimici: e, perchè di mano in mano ne morivano di continovo degli altri, e ghiacevano in terra insepolti come pecore, gli altri che erano avanzati, sgomentati dall'orrendo spettacolo, e, per la coscienza de' peccati, spaventati dal timore del sempiterno tormento, alzate immantanente l'insegne, se ne tornarono con gran fatica in Ormuz; e tutti domandavano del padre Gasparo, e lo pregarono che gli confessasse e as- 563
solvesse de' peccati. La più parte di loro furono senza indugio messi nello spedale, e posti in letto. Allora Gasparo, rinnovando con ogni sforzo le fatiche, attendeva insiememente a curare e gli animi e i corpi: e

subito furono chiamati e medici e astanti. Erano anche chiamati altri sacerdoti: ma i soldati si lasciarono intendere che non volevano scoprire i segreti del petto loro ad altri, che al padre Gasparo: talchè era tanto occupato, che bene spesso nel medesimo tempo porgeva gli orecchi a uno che si confessava de' peccati, e consolava e animava un altro che era sul passare all' altra vita. Fu gran disgrazia, che alcuni, vinti dalla grandezza del male, usciron di cervello, sì che nè la ragione nè la lingua gli serviva a fare la confessione: e uno di questi mise subito mano alla spada per ammazzarsi, e dal grido e dal concorso delle genti fu ritenuto; e, sendogli tolta la spada, mise le mani alla gola al padre Gasparo, e poco mancò, che, serratogli la respirazione, non istrangolasse quell' uomo da bene; e, distaccato per forza, spirò poco dipoi. Si crede che venisse in quella rabbia per istinto del diavolo, come quello che non poteva soffrire che 'l servo di Dio gli togliesse ogni dì così gran preda.

In tanto, sendo travagliato e 'l re e'l popolo, perchè la guerra andava in lungo, e l'assedio del perduto castello riusciva infelicemente, Gasparo ordinò che si andasse in processione a una chiesa della beata Vergine lontana due miglia dalla città; e molti, mossi da gran divozione, vi andarono più volte scalzi, domandando l' aiuto e la pace divina con unito grido: e i lor prieghi non furono vani. Monaian, che sino a quel tempo era stato battagliato in vano con le forze e con l'armi, finalmente, per subita inclinazione di volontà, si riebbe a patti: e questa nuova venuta fuori di speranza, acquistò a Gasparo meravigliosa grazia e gloria appresso di tutti; e questo felice successo s'attribuiva alla gran santità di lui. Alla celebrità e fama del nome suo s'aggiunsero alcuni miracoli in altro genere. V' aveva un portoghese molto ricco, e grandemente inviluppato ne' lacci del diavolo. Questi ributtava spesso Gasparo, che gli dava salutiferi avvertimenti; e per questo ancora portava odio al padre, perchè pensava che egli nelle pubbliche prediche (chè la mala conscienza è grandemente e sempre sospettosa) parlasse studiosamente contra la sua ma- 564
niera di negoziare e di vivere: e Gasparo intanto gareggiava, con la costui ostinazione, con l' amorevolezze e con la carità; e, avendo sperimentato molte cose in vano, finalmente si macerava ogni dì per amor suo, e rinnovava i prieghi e le orazioni a Dio. Finalmente questi ultimi rimedii valsero, e apparve singolar amorevolezza del Signore placato verso l' ostinato. Perciocchè al portoghese, una notte, dopo l'aver dormito un pezzo, parve di vedere un sacerdote presente di riguardevole aspetto, e che rendesse suavissimo odore. Allora un altro non so chi, che era appresso al ghiacente, disse con voce amorevole: « Che dubiti tu di mostrare a questo celeste medico i segreti e le magagne dell'animo tuo? non vedi tu quanta bellezza d'aspetto, e quanta e quanto veneranda sia la maestà di tutto 'l corpo e abito suo? » A queste parole egli sollevò l'animo meravigliosamente; e, per chiarirsi, stese la mano per toccarlo, e Gasparo incontanente disparve: e 'l portoghese si sdegnò grandemente d'esser in tal modo ingannato. Allora quell' altro, vedendolo mesto e addolorato, gli disse che stesse di buon animo, perchè arebbe tosto copia del disiderato sacerdote; perciocchè, come si fosse fatto giorno, era per dir messa pubblicamente nello spedale regio. Detto questo, egli ancora similmente svanì. La virtù del sogno fu meravigliosa, e rammorbidì il duro petto di quell' uomo, e gli trasse dagli occhi gran copia di lagrime; e, svegliandosi con gli occhi e con le guance tutte bagnate, mandò a chiamare con umil prieghi Gasparo dello spedale a casa sua, e, accoltolo con grand'osservanza, e con vergogna mescolata di congratulazione, fece una confessione generale di tutti i peccati che aveva fatti sino a quel giorno, per quanto potè ricordarsi, e rimesse e sè e tutte le cose sue in lui. Dipoi, standosi alcuni giorni ritirato in esercizii spirituali, con questa salutifera meditazione si confermò nel buono proponimento, e diede altri segni non dubbii di satisfazione cristiana, e di più ancora distribuì fra brieve circa cinque mila scudi a' poveri.

Un cert' altro ancora, poi che ebbe fatto

grande e lunga resistenza, fu indotto finalmente da Gasparo a mandar fuori la marcia dell'animo, e a scoprir tutte le piaghe. Questi, finita la confessione, mentre che intorno alla mezza notte faceva la penitenza im-
565 postagli, eccoti che subitamente la camera si riempiè di brutti animali e di spaventevoli mostri; ed egli, circondato e assalito da essi da varie parti, da prima s'agghiacciò, e, come quello che era consapevole de' suoi peccati, e non era sicuro della grazia, dubitò di non esser incontanente portato all' inferno, come si dice, in corpo e in anima. Dipoi, come si riebbe un poco dalla paura, levò dal muro una sagra imagine del Signore, e, abbracciandola strettamente, domandò con alta voce l'aiuto divino. A questi gridi (cosa meravigliosa a dire) quella nera e funesta turba si partì subitamente con tanto tumulto e strepito, che pareva che tutta la casa si scotesse e si sbarbasse da'fondamenti. Alcuni da questo accidente argomentarono che l'animo suo fosse ben purgato e purificato. Certa cosa è che quell'uomo dipoi con gran lode e sua e di Gasparo prese una maniera di vivere molto migliore di prima.

Un altro, che già alcuni anni ghiaceva nelle tenebre e nel fango delle sceleraggini, non sopportava in alcun modo d'esser tirato nella luce di Cristo, dicendo che più tosto voleva soffrire la morte, che 'l volto e 'l giudizio di Gasparo. Dubitando dipoi che, dimorando lungamente nella medesima città, le villanie o prieghi degli amici non l'inducessero finalmente a far quello di che egli aveva tanto orrore, si risolvè di mutare stanza, e andarsene quanto prima nell'India. Appena era montato in nave con questo intendimento, che il meschinello fu soprappreso da una subita violenza di male, e insieme ancora da un certo stupore e spavento tale, che pensava che le celesti minacce fossero da ogni parte tese sopra 'l capo suo; e, come sentiva alcuno strepito, credeva di certo che 'l male venisse sopra di lui. Travagliato da questi spaventi, sbarcò in terra, e, chiamato Gasparo, si confessò de'peccati; e finalmente ritornato sano, e emendatosi dell' antiche delizie, diventò un altr' uomo.

Il medesimo timore dell'improvisa morte condusse molti altri ostinati al tribunale e all' arbitrio di Gasparo; e a questi furon risanati gli animi, ad altri furon guariti ancora i corpi per divina opera. Un figliuolo d'un uomo principale fu assalito da gravissima febbre; e al medesimo s'era putrefatto un occhio per lunga marcia, e per crudel enfiatura squarciato. Essendosi usati molti rimedii alla doppia infermità senza giovamento alcuno, non sendo omai punto di speranza negli aiuti umani, il padre, piangen- 566
do, pregò e scongiurò umilmente Gasparo, che si degnasse dire la messa per la salute del carissimo figliuolo, che era gravemente ammalato. Egli la disse, e 'l celeste beneficio non tardò molto a venire: chè quel medesimo dì che egli offerse la sacrata ostia, non solamente, agguagliati gli umori, se n'andò tutta la febbre, ma ancora, cadendo dall' occhio le maggiori croste, gli ritornò del tutto il lume. Allora il padre, che a pena per l'allegrezza stava in cervello, chiamato tostamente Gasparo, gli mostrò il giovane liberato insiememente dall' una e dall' altra infermità, e gli rese infinite grazie, perchè avesse renduto lo spirito e la luce e a sè parimente e al figliuolo. Ma Gasparo, con volto modesto e parlare costante, attribuì e tanta virtù e così chiaro miracolo alla Vergine madre di Dio, perchè a onor di lei aveva detto la messa. Il medesimo sacrificio fece per un amico che era molto vicino alla morte, ed egli guarì quasi prima che la messa fosse finita. Una donna, quasi assediata dal diavolo e agitata da spaventose apparizioni, era venuta in ultimo pericolo della vita; e Gasparo, pregato dal marito, che andasse a porre le mani addosso alla donna afflitta e mezzo morta, non potè, rispetto all'occupazioni, per allora andarvi in persona; ma, in cambio di sè, le mandò il vangelo di san Giovanni scritto in una carta, perchè la donna lo portasse per rimedio al collo: e, questo fatto, ella subitamente si sentì alleggerire dall' infermità, e, sciolta dalle paure, si levò su. Un altro, oltre a questo, che aveva mal di punta acutissimo, fu guarito per i devoti prieghi di Gasparo. E non solo valevano i suoi prieghi ad alleggerire o cacciare le infermità del corpo, ma ancora,

quando ciò giovava alla salute dell'animo, a farle venire e accrescerle. Un certo famoso capitano con la sua grande arroganza e insolenza aveva fatto sì, che era odiato da tutta la città; e perciò teneva, come si fa, gravi e scoperte nimicizie con molti. Questi fu gran tempo e per varie maniere esortato da Gasparo a far pace, e sempre in vano: e non so per quale cagione uscì della città: e dipoi, ritornato, stava nella medesima ostinazione. «Oh come arei io caro, disse Gasparo, che, per ispezzare la durezza dell'animo di costui, che la mano di Dio gli mandasse nel corpo qualche grave dolore! » Non aveva ancora finito di palesare questo suo disiderio, che quel fiero uomo, assalito da crudel
567 febbre, spinto dalla coscienza, se n'andò a Gasparo; dal quale confessato secondo gli ordini della Chiesa, disse che voleva ubbidire in tutto a' suoi commandamenti; e 'l padre lo prese disarmato e supplichevole, e lo menò per tutta la città a domandare a' nimici perdono dell' offese fatte. E ciò venne molto a tempo: perchè molti suoi nimici, armati chi di sassi, chi di spade e d' archibusi, l'aspettavano in diversi luoghi per ammazzarlo: ma l'umiltà del centurione e l'autorità di Gasparo mitigò incontanente l'ardente sdegno loro, e 'l proponimento di vendicarsi. Talchè, vinto dall'infermità e dalle esortazioni di Gasparo, ottenne con la virtù e umiltà cristiana di atterrare l' ira e gli impeti degli avversarii, quello che armato arebbe con difficoltà operato con l'ardimento e con le forze.

Un altro superbo ancora, e solito a bagnarsi le mani nell' altrui sangue, e che con terribile aspetto era molto altiero e superchievole, s'ammalò immantanente fuori d' ogni aspettazione. Onde Gasparo, presa questa occasione, andò piacevolmente a trovarlo, per vedere se potesse in alcun modo raumiliarlo e confessarlo; e si sforzava di attutare l'ira; e gli proponeva i beni della concordia e della pace, e i mali della discordia, e 'l perpetuo dolore e affiizione che si trae dalle scambievoli contese, e la forza e la necessità, che impone la legge cristiana, che si stia in pace insieme. Egli, che non aveva domata ancora la rigidezza e la crudeltà, facendosi beffe del padre, gli disse villane parole, e non si vergognò ancora di sparlare di Dio istesso: che se n'andasse con la sua importuna sapienza, ch' egli non voleva morire senza vendetta, e faceva molto maggiore stima dell'onore e della riputazione sua, che della grazia dell' istesso Cristo. Mentre che egli dice queste e altre empie parole alla soldatesca, Gasparo, sogghignando amaramente: « Così eh? dissegli. Ma io ti fò intendere che, prima che tramonti il sole domani, tu più di cinque volte chiamerai il sacerdote che ti confessi, e non ti ascolterà ». Nè furono vane le sue parole. Il dì seguente, innanzi mezzo giorno, l'ammalato, oppresso da un grave accidente, deposta subitamente la ferocità, cominciò a chiamare il servo di Dio con gran voce, e mancò poco, che non passò di questa vita lordo e brutto al sempiterno supplicio.

Questi e altri somiglianti documenti d'una 568
certa celeste virtù furon dati da Gasparo. Oltre a questo, venivano spesso a lui rinnegati e fuggitivi di varie nazioni, e similmente scismatici abissini, armeni, giorgiani, e molti d' Europa ancora. I quali egli, ritrattigli con gran mansuetudine delle perverse opinioni piene d'errore, gli espurgava solennemente, e gli riduceva all' ubbidienza della Chiesa. Uno di questi, nomato Giovanni, mentre si sforza andare a parlare a Gasparo, riportò il segnalato onore del martirio. Questi era alemanno di nazione, nato nella città di Colonia di padre molto ricco, ed era stato già dieci anni in una terra de' Turchi, chiamata Catifa, non lontana d'Ormuz, vivendo all'usanza maomettana; e sapeva fare la polvere d'artiglieria, e per questo era molto caro a quella nazione. Questi, udito il nome di Gasparo e le cose che si facevano in Ormuz, si risolvè di lasciare l'empio esercizio, e ritornar quanto prima, se Gasparo l'aiutasse, a servire Cristo; e, per far questo segretamente e senza saputa d'alcuno, perchè non aveva commodità d'inchiostro, mise della polvere d'artiglieria nell'acqua, e, come la fu disfatta, scrisse lettere a Gasparo del medesimo tenore in latino, in fiammingo e in franzese, che disiderava grandemente, purchè potesse star sicuro appresso

i Portoghesi, e che Gasparo sopra ciò gli desse la sua fede, venire in Ormuz, e col sagramento della penitenza sodisfare a Cristo nostro Signore. Gasparo, lieto di questa nuova, riscrisse subito che venisse sicuramente, chè la venuta sua sarebbe gratissima e a sè e a'Portoghesi. Questa lettera fu, nè si sa per fraude di colui che la portava, o per qualche altro caso, intercetta dal governatore di Catifa, e scoperse il disegno di Giovanni. Subito fu esaminato da'Turchi di che religione fosse; ed egli confessò arditamente che era cristiano, e si mostrò pronto a soffrire tutti i tormenti, e la morte ancora, per il nome di Cristo. Quindi fu dagli infuriati Maomettani bruttamente sbranato e squartato, e fino all'ultimo spirito perseverò nella confessione della vera fede: e i Turchi gli tagliarono il capo, e, fittolo sopra una lunga lancia, lo posero sopra le mura della fortezza. Nè vi corse molto tempo, che l'armata portoghese venne in Ormuz, e sopra di essa erano circa due mila persone; e Gasparo solo, perchè gli altri sacerdoti in que' giorni
569 s'erano ammalati, confessò tutta quella turba. Quindi i Portoghesi, fatti più ardenti per essersi riconciliati con Dio, passarono al lito di Catifa, e, sbarcati in terra all'improviso, espugnarono la terra e la saccheggiarono; e in quel sacco fu ritrovata la lettera del padre Gasparo appresso al governatore, e con quello indizio s'intese la morte di Giovanni; e incontanente fu distaccata la sua testa, e mandata con gran cura in Ormuz, e Gasparo la seppellì onoratamente co'debiti e cristiani ufficii.

E queste erano quasi le opere, che il servo di Dio faceva con quelli che o erano sotto la milizia di Cristo, o in qualunque modo s'appartenevano alla ragione e iurisdizione della Chiesa. Ma co'Saracini e con gli Arabi, e con gli altri che seguitano il falso profeta, s'affaticava in altri tempi, secondo l'occasione, e principalmente, come s'è detto, il venerdì. Appresso di loro, contro a quello che era avvenuto nel Giappone al Xaviero, gli aveva acquistato gran riputazione la conosciuta e volontaria sua povertà, e, fra tanti beni dell'animo e in tanta dottrina, tanto dispregio del corpo, e tanta parsimonia nell'ornamento e nell'abito esterno. La piacevolezza e la mansuetudine gli aveva acquistata molta grazia, e, oltre a questo, la coscienza fatta da lui agli usurai d'Europa, e i danari restituiti agli abitatori del luogo, che erano quasi disfatti. Accresceva la venerazione la costante fama, sparsa appresso di tutti, della gran sua santità, e de'miracoli fatti: talchè i Maomettani lo chiamavano volgarmente gran sacerdote de'cristiani, e dicevano che gli era l'istesso Giovambatista figliuolo di Zaccaria. Dunque, oltre agli altri onóri fatti al padre, ne fecero un nuovo e inusitato: perciocchè di bella mezza notte, rispetto a'caldi, molti di loro, non solamento lo menarono nel principal tempio di Maometto (gli Arabi lo chiamano Coran, cioè cosa sacra, con l'istesso nome della legge maomettana) dove i cristiani non possono mettere il piede sotto pena della vita, ma ancora nella sommità dell'istesso tempio, dove era acceso gran quantità di lumi, baciando a otta a otta la mano e la veste di lui: e Gasparo non rifiutò d'andarvi, per informarsi meglio e più d'appresso de' riti e della superstizione di quella gente, per poterle poi ributtare. L'istesso re d'Ormuz, mosso dalla medesima fama, per divina spirazione, a poco a poco si piegò a favorire la fede cristiana, e tirò seco circa ventimila del popolo, e similmente alcuni della nobil- 570
tà; e poco dipoi chiamò a sè Gasparo, e non solo si rizzò quando egli entrò nella stanza, ma ancora lo sforzò, se bene contra sua voglia, a sedere nella sedia reale. In quel parlamento, rimossi a posta tutti gli altri arbitri, si ritrovò solamente Garzia Penna portoghese, uomo fedele e di grande ingegno, e dotto parimente nelle lettere latine e nelle arabiche, il quale faceva l'interprete. In quello abboccamento, intesa la volontà del re, acciocchè la fosse manco odiosa a'principali del regno, si trattò di ributtare gli inganni della vanità maomettana in pubblico parlamento e ragunata de'principali; dipoi fu ordinato il tempo di istruirlo nella dottrina cristiana e catechizzarlo, e di dargli il sacro battesimo: e Gasparo, lodato il re, si partì molto lieto. Ma i satrapi e baroni ebbero tal cosa molto a male (perciocchè

non si potè tenere più lungo tempo celata); e prima tentarono il re con lusinghe e con prieghi: e, perchè egli si faceva beffe di loro, denunziarono che si ribellerebbono e gli farebbono guerra, e che Tomas, gran re de'Persiani, gli diventerebbe nimico. Il re, fidato nell'aiuto divino e nel soccorso de'Portoghesi, disprezzava queste minacce. Di più, perchè i cacizii (con questo nome si chiamano i sacerdoti della superstizione maomettana) ebbero ardimento di ciarlare alla porta del real palazzo di ritenere l'antica religione, commandò che fossero subito lapidati e sbanditi del suo regno. Fino a qui il re dimostrò costanza e fortezza meravigliosa; ma non potè alla fine soffrire lungamente gli scongiuri e le lagrime della madre, la quale si lamentava con ogni arte delle guerre civili che erano per seguire, dell'eccidio della patria, del disfacimento del regno. Gli altri subito seguitarono l'esempio del re.

Dipoi, passati alquanti giorni, il re, chiamato Gasparo a sè di nuovo, gli fece ancora maggiore onore di prima: perchè gli andò incontro insino alla scala per riceverlo, e, pigliandogli di più la man destra, inginocchiatosi in terra, s'ingegnò di baciarla; dipoi, per iscusarsi della tardità, mostrò in quanto pericolo si trovassero le cose sue. Se seguitassero di trattare del battesimo, soprastavano tumulti e sedizioni civili e guerre esterne: che bisognava cedere al tempo, e non era da tentar la forza in così gran pericolo: subito che la fiera tempe-
571 sta arà posato, e risplenderà la disiderata luce, che egli non era per mancare alle promesse sue, nè alla carità e all'ardore dell'ottimo padre: in tanto aspetti da sè in ogni modo tutte quelle cose che per altro s'appartenessero all'onore e all'accrescimento della fede cristiana, per quanto comportino i tempi e le difficoltà presenti. Gasparo, a queste parole, ingannato certo da grande speranza, sospirò gravemente, ed esortò il re che confidasse in Dio, a cui niente è difficile, e a lui raccomandasse tutta la cosa di cuore; ed egli similmente, partito dal re, domandò nuovo aiuto dal cielo contra le nuove fraudi del diavolo e degli uomini, e rinnovò le penitenze volontarie, i digiuni e l'orazioni, per sè stesso e per mezzo de' suoi. Fece far processioni all'usanza per la città. I fanciulli andavano cantando in lunga schiera, e gli uomini più gagliardi a cinquanta e a sessanta per volta parimente si davano la disciplina sopra le spalle con gran fervore, e in tutti i luoghi si domandava aiuto alla clemenza divina. I cacizii, scambievolmente gonfii del pentimento del re e degli uomini popolari, commossa la plebe, facevano similmente processioni, accrescevano i digiuni, si tagliavano la pelle co' rasoi, facevano gran ragunate di gente nel Coran e negli altri tempii, e da ogni parte con diseguali gridi invocavano l'esecrabile nome di Maometto. Allora Gasparo, giudicando cosa disdicevole che in una città guardata dal presidio portoghese Maometto fosse contrapposto a Cristo, e che la menzogna gareggiasse quasi di pari con la verità, le favole e le sciocchezze con la diritta fede e co' santi misteri, con grande ardore d'animo provvide alcune croci assai grandi, e, senza alcuna forza, senza alcuno strepito d'arme, mandandosi solamente innanzi la debil turba de' fanciulli, che andavano cantando, andò coraggiosamente al Coran. Cosa miracolosa! I Maomettani, sbattuti e attoniti dalla virtù e splendore della croce, si fuggirono incontanente. Gasparo ficcò palesemente nel Coran le insegne vincitrici della morte e di Satanasso: dipoi, chiamati i muratori per comandamento del re, fece rimurare le porte del tempio con pietre e con calcina. Oltre a questo, gli empii gridi de' Maomettani furono con grave bando proibiti per tutta l'isola. Allora i satrapi e i sacerdoti sbuffavano, e col re d'Ormuz a bocca, e con gli altri re, e principalmente col persiano, si querelavano, per lettere, che la 572
religione fosse violata, e i sacrifizii abbandonati. Infiammavano tutti all'arme e alla vendetta; finalmente minacciavano d'abbandonare la città, e trasportare i traffichi altrove, con danno delle pubbliche gabelle: e, perchè col minacciare facevan poco frutto, e le porte con tutto ciò stavano serrate, presero una via molto più brieve e più spedita. Perciocchè assalirono con gran somma

di danari alcuni uomini d'Europa, cristiani solamente di professione e di nome, e, per mezzo loro, il nuovo castellano della fortezza portoghese, che finalmente si contentassero che il Coran fosse aperto, e che fossero loro renduti gli altari della celebratissima religione. Il castellano, se bene, per cagione della quiete e della pace, inchinava con l'animo a consentire, tutta via non ebbe ardimento di tentare alcuna cosa senza saputa di Gasparo. Però fece un convito al padre: e, in quello, avendo cominciato a parlare piacevolmente a Gasparo di tal cosa, e a trattare alquanto leggiermente del negozio, gli venne subito uno sfinimento, che rimase quasi morto, sì che abbandonò l'impresa; e gli altri, che sollecitavano questa cosa nefanda, morirono in pochi dì chi d'una morte e chi d'un'altra: onde per allora non si fece nulla del tempio. Il re per un pezzo fu d'animo di farsi cristiano; ma, a poco a poco distolto dall'artifizio e sceleraggine de' malvagi, finalmente lasciò il savio pensiero, e antepose le ricchezze e la potenza umana, e i fragili commodi (il che vediamo troppo spessamente avvenire), al regno celeste. Tuttavia del popolo a otta a otta si facevano alcuni cristiani. Ma Gasparo desiderava i capi stessi, e si sforzava di tirare a disputare e a contendere i periti della legge, acciocchè, conviata pubblicamente la malvagità maomettana, tirasse a Cristo, se possibil fosse, tutta la gente. Essi, all'incontro, scotevano le spalle, fuggivano gli abboccamenti e le dispute, e certo sotto il mantello della stessa religione, perchè si dice che è lor proibito, per astuto commandamento del falso profeta, il disputare e 'l mettere in quistione in qual si vogli modo i dogmi maomettani. Con questo pretesto massimamente tirarono molto in lungo gli sforzi e le disfide di Gasparo. Ma, dubitando dipoi che, se seguitassero di rifiutare la contesa, non paresse che si condannassero da per loro, e si diffidassero della causa, finalmente mise-
1573 ro innanzi un loro campione d'età provetta, persiano di nazione, celebre appresso di loro per fama sì di sobrietà, sì di dottrina, come quello che non solamente aveva letto i libri di Maometto, ma ancora d'Aristotile; e di più sapeva l'arte della medicina, ed era molto esercitato nelle cose naturali. Questi, venuto in campagna, offerse, innanzi ogni cosa, a Gasparo questo partito: che amendue si ritirassero in un monte di sale naturale squalido e diserto, e privo del tutto d'ogni alimento (chè in quei paesi ne son molti), e si intendesse esser più diritta e più santa la fede verso Iddio e la religione di colui che quivi più lungo tempo tollerasse la fame. Gasparo a questo rispose: che non conveniva tentare, come si dice, Dio; che l'uomo si distingueva dalle bestie solamente con la ragione e con l'orazione; che prima trattassero con le parole: se con la contesa delle parole non si potesse finire la lite, e chiarire tutta la differenza, allora finalmente venissero alla scommessa, e facessero sperienze quanto si vogli aspre e malagevoli. Il filosofo, udite queste cose, subito arrossì, dipoi impallidì: non voleva parere d'esser vinto, e di nuovo non arebbe voluto mettere in disputa le proposizioni deboli e frivole: finalmente, perchè il timore vinceva la vergogna, la cosa fu differita in altro tempo. Queste cose si facevano tutte in palese: fra gli altri erano presenti la moglie e la figliuola del filosofo, donne di bello aspetto e di grande ingegno, e, di più, di nobile lignaggio, della famiglia di Zeid, la quale dicono aver origine dall'istesso Maometto. Queste, conosciuta la costanza del campion cristiano, e 'l sospetto del maomettano, fecero conietture argutamente che nelle cirimonie della loro superstizione non fosse niente di sincero e di fermo; dipoi, spirate da Dio, poichè il marito e 'l padre perseverava nella sciocca pazzia, provvidero per sè stesse privatamente alla salute loro, e domandarono separatamente a Gasparo il battesimo. Egli mise queste nobili donne ad alloggiare in casa d'un amico fedele e da bene, acciò fossero istrutte nella dottrina cristiana e catechizzate, serrata diligentemente la porta che usciva in pubblico. Questa cosa, per la nobiltà loro, parve agli abitatori molto atroce, e cagionò nella città gran movimenti d'animi; ma, e ritenuti dalla riverenza di Gasparo, e spaventati dalla fortezza e dalle artiglierie de' Portoghesi, non

574 ardirono far violenza all'alloggiamento. Allora il filosofo, mosso dal disiderio e dal dolore, andò a trovare Gasparo, e si querelò grandemente dell'ingiuria; e, chiamando in testimone gli dei e gli uomini, diceva esser convenevole che incontanente la moglie fosse renduta al marito, e la figliuola al padre. Gasparo, all'incontro, diceva che non s'era fatto niente contra ragione; che quelle donne (e certo molto saviamente) avevano provvisto volontariamente alla salute loro, e pregato supplichevolmente d'esser battezzate; che sarebbe stato grave peccato che i loro diritti desiderii fossero abbandonati, e le santissime domande rifiutate. Fatte intorno a queste cose molte parole di qua e di là, Gasparo propose al filosofo un nuovo partito; che ritornassero a far d'accordo la disputa poco prima intralasciata in presenza a testimoni; e, se il persiano fosse vincitore, se ne rimenasse le donne a casa con buona pace; ma, se fosse vinto, esso ancora insieme con loro si facesse cristiano. Parve che il persiano accettasse quel partito molto mal volentieri: ma l'amore e'l sangue, e, oltre a questo, il rispetto dell'onore lo strigneva. Fu ordinato il giorno per la disputa; e, come venne, si ragunarono nella medesima stanza: e giudici e spettatori della scommessa furono il vicario stesso e'l Penna interprete, e similmente il cancellier pubblico, perchè scrivesse fedelmente tutto'l dialogo; e vi si trovarono ancora altri uomini gravi dell'una e dell'altra parte. Il frutto dello spettacolo fu tanto maggiore, perchè l'uno e l'altro campione era buon dialettico: talchè i dardi non erano tratti da lontano tra soldati ignoranti, a guisa di cavalli leggieri, in vano o in diverse parti; ma, come tra soldati esercitati, e che stessero saldi in battaglia, venivano alle mani con le spade e co' pugnali d'appresso. La prima cosa si disputò della natura di Dio, il quale Maometto, secondo l'eresia di Cerdone e d'altri, dice esser solitario, e non generare. Gasparo, all'incontro, dimostrò, con gagliardi argomenti, che questa natura era grandemente feconda; e fece di sorte, con addurre vive ragioni, che il persiano concesse, secondo i decreti della diritta fede; Dio esser trino e uno. Seguitò poi il problema di Cristo figliuolo di Dio, il quale i maomettani riconoscono come conceputo e generato d'un certo fiato di Dio, e nato di madre vergine, e l'hanno per eccellente profeta; ma non concedono in alcun modo 575
che il medesimo sia Dio, e che sia morto per la salute dell'umana generazione. Ma Gasparo dimostrò con ragioni, e con esempii, e con profezie, che gli è vero Dio e uomo parimente, congiugnendosi in esso due nature in una medesima persona, non solamente conceputo di Spirito santo e nato della Vergine, ma ancora aver preso sopra la sua vita tutta l'ira di Dio padre contro al perfido e ribelle genere umano, e aver sottentrato volontariamente crudelissimi supplicii, e l'istessa morte, sopra la croce. Oltre a questo, quelle cose che gli Arabi favoleggiano della beatitudine celeste, la quale ripongono nel brutto piacere e sollecitamento de'sensi, e che affermano bruttamente di non so che smisurati corpi e servigi fatti dagli angioli, Gasparo mandò tutte per terra senza molta fatica. Finalmente, con argomentare variamente e strignere l'avversario, lo ridusse a poco a poco a tale, che confessò che la religion cristiana era degna d'esser seguitata da ogni uomo prudente; e che la maomettana non si poteva prendere senza pazzia, nè difendere senza ostinazione. Quando si venne a questo luogo, Gasparo, ripieno di nuova allegrezza, disse al persiano: « La cosa va bene; tu non sei lontano dal regno di Dio ». Dipoi, seguitando di sollecitarlo e fargli far più chiaramente la medesima confessione, il persiano, confuso e perturbato, ritirandolo a sè il diavolo, non tenne il patto, e si dolse d'esser venuto tanto innanzi, e che si fosse lasciato uscir di bocca tali risposte. Finalmente, per non parere d'essersi arreso del tutto, ritornò alla canzone antica: che, per esser stato impedito da'negozii famigliari, per non mancar di fede, era venuto in isteccato all'improviso; e, di più, che aveva bisogno d'alcuni libri, per istudiare la cosa, e ritornare alla disputa meglio provvisto e fornito: e domandò che s'allungasse il tempo, e si prolungasse il giudizio. E dipoi si partì di nasco-

-sto della città, e andò a consigliarsi con un prencipe vicino: e, ripreso da lui gravemente, perchè si fosse posto a disputare con un uomo malizioso e maliardo (chè così chiamava Gasparo), fu mandato sopra camelli nelle più interne parti della Persia, e non ritornò più. Quella fuga e quell'esilio apportò gran vergogna e disonore a' cacizii, e dicevano volgarmente che 'l persiano vinto e confuso s' era ito a nascondere. In tanto
576 la moglie e la figliuola di lui, ammaestrate nella dottrina cristiana, divisi a'poveri circa quattro mila scudi, andarono al tempio di Cristo con gran pompa e apparato, e quivi, con grandissimo concorso di tutte le genti e di tutti gli ordini, e con meravigliosa letizia di tutti, furon battezzate. Alla madre fu posto nome Maria; alla figliuola, Caterina: e questa dipoi da Gasparo fu maritata a un portoghese. La chiara conversione loro divise i Maomettani in diverse parti: altri, incitati dall'esempio, abbracciarono la diritta fede; altri, all'incontro, percossi da così felice successo della fede cristiana, entrarono in paura di non esser sforzati con arti magiche e incantamenti a venire a' sacrificii pellegrini e odiosi; e perciò, per avvertimento de'loro sacerdoti, non solamente fuggivano di parlare e di lasciarsi vedere a Gasparo, ma ancora, al solito segno della dottrina, si turavano subitamente gli orecchi con le mani, perchè credevano che l' istesso campanello e suono avesse qualche forza d'incanto.

Nel medesimo tempo, se vi fosse stato copia di predicatori, s' apriva nelle vicine regioni una nuova porta al vangelo. Nella felice Arabia sono popoli abitanti quattro celebratissime città: alcuni pensano che siano gli Ammoniti d'antichissima stirpe: essi si reputano discendere da Loth. Si dice che i primi, che, ingannati da Maometto, abbracciarono la sua falsa superstizione, furono i loro maggiori. Questi, mossi dalla fama che s'era sparsa per varii paesi della meravigliosa dottrina e virtù di Gasparo, di commun consenso invitarono a sè il padre per lettere e per messi: che avevano gran disiderio della verità e della sapienza; che venisse a saziare gli orecchi loro assetati, chè non parlerebbe senza frutto. Questa cosa apportò a Gasparo un'allegrezza mescolata di dolore: perchè si rallegrava grandemente che nel mezzo de'barbari si scoprisse una gente disiderosa d' intendere la ragione dell' ufficio e d'acquistare la salute eterna; ma sentiva gran dolore che gli fosse chiusa la porta d'andare a trovarla. Perciocchè già molto prima aveva Gasparo disiderio, per sottentrare alla morte e al martirio per il nome di Cristo, penetrare in mezzo de'Persiani e de' Turchi, e ributtare palesemente le bugie della setta maomettana; ma il Xaviero, conosciuto questo suo fervore, provvedendo più tosto all'utilità pubblica, che alla gloria di Gasparo, al suo partire gli aveva commandato che, per lo spazio di tre anni, sen- 577
za saputa sua, o almeno del vescovo di Goa, non cavasse il piè dell' isola d'Ormuz. Laonde Gasparo, se bene era disideroso d' andare e di mettersi a pericolo, tuttavia antepose l' obbedienza al sacrificio; e, fatta la debita preparazione, battezzò gli ambasciadori; e, scusandosi con le occupazioni di non potere per allora andare in quel paese in persona, esortò per lettere tutta quella nazione, che in tanto gli mandassero sufficienti discepoli, e stessero perseveranti nell'amore e nel proponimento di conoscere il vero. Questi furono i principii che si mostravano della nuova spedizione: la quale, differita necessariamente, interponendosi dipoi, come avviene, molte difficoltà, si raffreddò, e svanì.

Ma Gasparo, ritenuto dallo scorrere liberamente e dalle dubbiose pellegrinazioni, tanto più diligentemente pose l' opera e lo studio suo a coltivare ogni parte della vigna d'Ormuz. Fra l'altre nazioni, come s'è detto, si ritrovano in Ormuz ancora de'gentili dediti agli idoli. Fra questi erano alcuni giogui (de'quali s'è parlato di sopra) soliti volgarmente acquistarsi fama di santità con una maniera di vivere e di vestire molto orrida e molto aspra. Avevano questi una spelonca e un tempio vicino alla città; e di giorno uscivano a domandare limosina e a riempier le menti degli uomini di varii errori, e la notte si ritiravano in quella caverna; e a certe ore determinate (di tal ma-

niera il diavolo non resta mai da ogni parte d'imitare le cerimonie cristiane), dato il segno, si svegliavano e levavano su prima a fare alcune meditazioni, dipoi ancora a far celesti onori all' idolo, ovvero a un certo Pagode, come è in India chiamato dal volgo. Uno era superiore a tutti di grande asprezza e austerità di vita. Questi non si tagliava mai la barba nè i capelli, e si spargeva della cenere sopra il corpo; andava ricoperto d' alcuni stracci, e mezzo nudo, spaventoso per la deforme magrezza. Con queste e altre arti del medesimo genere aveva indotto tutti in tanta meraviglia di sè stesso, che il re d'Ormuz, per causa di religione, beeva l' acqua dove il giogue s' era lavato i piedi. Gasparo, assalendo costui con principale sforzo, in pochi giorni fece seco stretta conversazione, e cominciò a fare col medesimo spessi ragionamenti d' ogni sorte di virtù, e spezialmente della continenza e della castità; da'quali egli a poco a poco in-
578 dotto in amore della religione cristiana, tuttavia tardava, e stava tra'l sì e'l no di mutar vita. Onde, mentre egli era così ansio e dubbioso, Gasparo lo consigliò che per trenta giorni continovi si desse cinque percosse il giorno con una verga, a riverenza delle cinque piaghe di Cristo, e pregasse instantemente il sole della giustizia, che l'illuminasse a prender la miglior fede. Egli fece diligentemente quanto gli fu imposto, e finalmente una notte, mentre stava considerando le lodi e i beni divini, udì subitamente una chiara voce agli orecchi, che disse: « Che non entri tu per il cammino che ti è mostrato? ci è una sola via d'andare alla salute, che è quella per la quale cammina il popolo cristiano ». Insieme, svegliatosi, gli apparve innanzi agli occhi in visione un magnifico apparato de'nostri sacrifizii: preziosi vestimenti de' pontefici, sontuosi panni d' arazzi, mitrie risplendenti di gemme e d'oro, pulitissimi purificatoi e fazzoletti, e similmente vasi di varie maniere, distesi in ordine sopra le credenze, intagliati d'oro e d'argento. Laonde egli, infiammato grandemente da questa visione, e dagli avvertimenti e interne esortazioni dello Spirito santo, si risolvè di passare a Cristo senza dubitazione alcuna. La mattina, schifando d'abboccarsi col re, che era venuto a visitarlo come era solito, venne volontariamente a trovar Gasparo, e domandò con istanza il battesimo; e, conseguitolo, fu ornato di nuova stola d'innocenza e del chiaro nome di Paolo: dipoi, passato a Goa, e quindi sopra l'armata in Europa, fu per alcun tempo giocondo spettacolo al re di Portogallo e al popolo; e, preparandosi dipoi di passare di Portogallo a Roma, gli sopraggiunse la morte.

Ma in Ormuz gli altri giogui, seguitando l'autorità del rettore, scossa la grave e acerba tirannide del diavolo, sottentrarono al suave giogo di Cristo. Quella conversione fu molto segnalata alla gloria del vero Iddio e alla propagazione della diritta fede, e per molto tempo dipoi fu celebrata per le bocche e ragionamenti di tutti: e Gasparo, purgata con solenne rito la spelonca e 'l tempio, e postavi un'alta croce, lo dedicò alla Vergine madre di Dio. Il medesimo, abbracciando i giudei con ogni amorevolezza e carità, s'acquistò meravigliosa grazia appresso la più parte di loro: e quindi, tramettendosi piacevolmente nelle sinagoghe e ragunate loro, mostrava con fortissimi argomenti e profezie 579
che il re e liberatore, che essi in vano aspettano, era venuto già molto tempo; e che tutti gli uomini, quanto si vogli gran peccatori e rebelli, avevano la strada e 'l refugio aperto alla infinita sua clemenza; e seguitava di persuader loro e sollecitargli, che, lasciate le vane ombre e la vieta superstizione, passassero una volta omai alla nuova legge di verità e di grazia; e principalmente chiamava a contesa due loro maestri, che chiamano rabbini, di grande autorità appresso quella pazza gente; e mancò poco che, avendo spesso convinto l'uno e l'altro, non gli tirasse amendue alla Chiesa: ma il soverchio amore verso le mogli e i figliuoli, e la necessaria perdita della roba male acquistata, fu cagione che non vennero al battesimo.

Per queste e altre opere fatte da Gasparo, il suo nome divenne celebratissimo nell'oriente. Una cosa sola mancò al servo di Dio per colmare la dignità e la gloria sua, l'opportunità del martirio, la qual palma egli,

come s'è detto, disiderava ardentemente. Più felice fu nel medesimo disiderio Antonio Criminale, il quale abbiamo detto essere stato preposto dal Xaviero alla Chiesa de' Paravi. Questi era solito andare a rivedere ogni mese a piè scalzi tutta quella costa, che sono più di dugento miglia, con grandissima fatica; e allora attendeva con grande studio a ammaestrare il popolo ne' guadi o secche di Remanacor. Quello era l'ultimo luogo de' cristiani verso tramontana, vicino al regno di Narsinga, ovvero di Bisnaga, in paese non ben quieto, e perciò vi stavano alcuni Portoghesi in presidio. Nel medesimo lito i bracmani hanno un tempio nobilissimo degli idoli. Costoro, sendo ingiuriati arrogantemente da' soldati portoghesi e scherniti con diverse villanie, ricorsero a' più vicini popoli di Narsinga, nomati Badagi, e si lamentarono con loro delle ingiurie ricevute da' Portoghesi, e gli pregarono e scongiurarono, che non soffrissero che i ministri dell'antica loro religione e interpreti, e i sacerdoti degli dei immortali fossero più lungamente villaneggiati e scherniti da uomini forestieri e profani e spersi; che il liberatore e vendicatore della sprezzata divinità era di certo per riportare grandissimi premii dagli dei immortali. I barbari, incitati da queste parole, con li loro soliti cenni chiamarono la gioventù all'arme. In un mo-
580 mento si ragunarono quasi sei mila persone, e s'inviarono armati a Remanacor. La spedizione non era punto dubbiosa: perchè la villa non era circondata di niuna o poca fortificazione, sì che era aperta ad ogni assalto; e gli abitatori non erano punto feroci di natura, e, oltre alla naturale mansuetudine, erano più tosto esercitati nel pescare e nel notare, che nella guerra o nell'armi. Tutta la speranza era riposta ne' Portoghesi, che appena arrivavano a quaranta, e per sorte in quei giorni erano sprovvisti sì dell'altre cose, sì della polvere d'artiglieria, con la qual sorte d'arme erano soliti, ancora che pochi, spaventare le grandi schiere de' barbari, e mettergli in fuga. Queste cose erano note a' Narsingani, perchè non vi mancavano spie e rapportatori occulti; e però con tanta maggior fidanza e impeto venivano alla preda. Antonio, intesa la venuta de' nimici (e 'l sole era già appresso all'occaso), esortò Giovanni Fernandez Correa, capitano della guardia, a domandare la pace in tanto pericolo, e a placare con qualche onesta maniera i Badagi; ma in vano: e di nuovo rientrò nel tempio, dove la mattina aveva detto messa, e quivi raccomandò all'eterno Pastore il tenerello gregge; e dipoi, curioso della salvezza loro, corse al porto. Quivi era un'apparenza di cose molto miserabile. Si diceva che i nimici eran già vicini: onde altri incontanente si fuggivano per luoghi diserti; altri, cavate subito di casa le cose che potevano, occupavano le barchette fatte d'un sol legno, o, se non avevano luogo in esse, notavano alle navi che stavano in mare; altri, non sapendo che risoluzione si pigliare, quasi fuori di senno correvano da qua a là pieni di confusione. Le donne principalmente facevano lo spettacolo molto miserabile: queste, tenendo in braccio i piccoli figliuoli, e domandando aiuto da' mariti, riempievano ogni cosa di lamenti e di sospiri. Antonio, se bene i cristiani gli offerivano a gara la barche, e lo pregavano e scongiuravano di nuovo e da capo che fuggisse la presente rovina, attendeva a far imbarcare la turba debole, e perciò opportuna all'ingiuria. In tanto i Badagi, senza dare orecchi ad alcuna menzione di pace, pieni d'ira e di cupidigia, assalirono il luogo senza contrasto, e ferivano di lontano con le arme da lanciare i Portoghesi, che con gran confusione salpavano e si discostavano da terra. Molti erano armati di
lance, la più parte di saette, e molti ancora 581
venivano forniti d'archibusi poco prima loro portati; e, tutto che non sapessero ancora bene adoperargli, nondimeno non iscaricavano in vano: sì che tosto perirono sei portoghesi. Mentre che Antonio, dimenticato di sè stesso, seguitava, come fedel guardiano, di provvedere al gregge, vide ammazzarsi intorno il suo compagno e l'interprete, uomo di gran bontà: onde egli, a quel caso, alzate subitamente le mani e gli occhi al cielo, si pose in ginocchioni; il che egli soleva fare con grande ardore di spirito, che i teologi chiamano prieghi iaculato-

rii, quasi quaranta volte il giorno. E, mentre faceva orazione, ferito dall' impie armi, rese l'anima a Dio. I barbari, tagliatogli il capo, lo sospesero in alto per mostra insieme con la camicia tutta insanguinata, e quindi rivolti alla preda ne menarono prigioni gran numero di donne e di fanciulli, e con lieti canti e balli andarono a render grazie all'idolo per la vittoria. Gli abitatori che avanzarono, ricoprirono di terra e di poche zolle il tronco del beato martire, e i Portoghesi dipoi, cavato la terra più a dentro, lo sepellirono con molte lagrime. Fu uomo di gran santità di costumi, e di prudenza e sperienza di cose più che ordinaria. Era molto parco nel mangiare e nel dormire, di meravigliosa pazienza di corpo e d'animo; ed era per lasciare molto più esempii di spirito apostolico, se la divina bontà non si fosse affrettata di tirare il sollecito e provato ministro, dal campo, alla gloriosa mercè delle fatiche. I compagni, che furon dati al medesimo dal Xaviero, scrissero fedelmente la sua felice fine, investigata e ritrovata con diligente cura, e altri privatamente ad altri, e tutti communemente al vescovo di Goa.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

DELL'ISTORIA DELL'INDIA

LIBRO DECIMOQUINTO

Essendo, per la morte d'un tale uomo e per l'acerba afflizione de' novelli cristiani, commossi gli animi di tutti i buoni, si scoperse d'altronde non piccola speranza di cose molto più liete. Circa ottanta leghe di là da Goa, e circa quindici di qua da Calecut, è una terra marittima, nomata Tanor; e'l re di quella terra, come la più parte delli re di Malabar, seguitava gli ordini e la disciplina de' bracmani; e, come quello che da fanciullo era molto affezionato a'Portoghesi, aveva fatto amicizia e famigliarità con Luigi Giralobo, capitano della fortezza di Cial (la qual fortezza abbiamo dimostrato essere stata fabbricata dal Nugnez governatore): e'l medesimo ascoltava volentieri Vincenzio frate di san Francesco, compagno del vescovo di Goa, e Giovanni Suarez prelato di Cial, che spesso l'andavano a visitare. E, per gli stimoli di costoro, cacciato ogni dubbio, fu battezzato dal Suarez, e tenuto a battesimo dal Giralobo e da Cosimo Annio camarlingo (che allora, tornando per sorte da Cochin, era venuto a Tanor per baciargli le mani), e, in grazia del re di Portogallo, prese il nome di Giovanni. Poco dipoi si battezzò ancora la moglie, e uno de' governatori del re di Cial, e un altro de' caimali o signori. Ma queste cose si facevano occultamente, acciocchè fra'l popolo non seguisse qualche gran movimento: e di vero il re stesso di Tanor portava al collo palesemente le tre fila, che sono l'insegne della superstizione de'bracmani, se bene egli medesimo porta-
583 va coperto in seno un crocifisso di bronzo donatogli dal padre Vincenzio.

Intorno a questo tempo venne voglia al re fatto nuovo cristiano, per fare amicizia co'Portoghesi, di andare a veder Goa, loro real città, e di parlare famigliarmente col governatore e col vescovo; e, per poter far questo più sicuramente, scrisse ad amendue, come aveva antico ospizio con la nazione portoghese, e che poco prima insieme con la moglie aveva preso la loro religione: che disiderava grandemente, se essi se ne contentavano, per prendere maggior frutto di quella intrinsichezza, e strignersi in maggior amicizia, venire a Goa; e che, oltre a questo, aveva alcune cose da comunicare con l'uno e con l'altro di loro. Come queste lettere giunsero a Goa, la fama della sua venuta, subito divolgata, riempiè tutti di nuova allegrezza: perchè si reputavano a gloria e onore che fossero molte genti che vivessero sotto la tutela e protezione del nome portoghese, e che un re assai nobile di quel paese, lasciati gli antichi riti, si fosse fatto cristiano. E, perchè le cose che si disiderano, si credono agevolmente, discorrevano volgarmente che tutti gli abitatori della costa di Malabar, mossi dall'esempio e autorità di quell'uomo, erano per venire in brieve sotto la fede e tutela de'Portoghesi; e insieme stavano a considerare che sorte d'onore dovevano fare all'oste che doveva venire fra pochi giorni: e'l governatore stesso ragunò sopra ciò il consiglio, dove si trovarono trenta personaggi scelti di tutta la nobiltà, tre camarlingi regii, il guardiano di san Francesco, e'l vescovo di Goa. Dubitava il governatore se si dovesse ricevere e trattare da cristiano in Goa il re di Tanor, che appo i suoi non s'era ancora scoperto cristiano, nè levatosi dal collo le fila bracmaniche. E sopra questa cosa essendovi diversi pareri, il vescovo disse che il portare per al presente quelle fila per mostra non doveva al re fatto nuovamente cristiano apportare biasimo o danno

alcuno: perchè e anche Gioseppe da Arimathia, che la sagra Scrittura testifica esser stato uomo giusto, e simigliantemente Nicodemo e Gamaliele (uomini di quanta fede e di quanta bontà ornati?) furono discepoli di Cristo occulti per timore de' Giudei. Che, per la medesima cagione, gli stessi apostoli di Cristo, prima che ricevessero la pienezza dello Spirito santo, sterono alcuni giorni
584 nascosti nella medesima stanza a porte chiuse. Che, di più, san Bastiano, valorosissimo guerriero e capitano, venuto molto prima alla religion cristiana, tuttavia, vestito da soldato romano, sì che in niuna cosa si poteva distinguere dagli altri, era solito sotto altre finzioni visitare le prigioni e dare animo a'martiri, fino a che gli venne commoda opportunità di scoprire, in presenza di Diocleziano, chi egli fosse, chi egli adorasse, e a cui giorno e notte servisse. Similmente, che a quel re tanto pio, per non esser ancora le cose mature a confessare Cristo in pubblico, si doveva concedere qualche spazio di tempo, fino a che gli spiccasse a poco a poco i nairi e i nobili del regno, per ischifare le sedizioni, dalla innata loro superstizione. Che ciascuna cosa ha il suo tempo; e che il savio dee aspettarlo: che spesso interviene che i negozii, che si possono acconciare con la pazienza e mansuetudine, si guastano con l' ostinazione e con la fretta. Queste e altre cose del medesimo tenore disse il vescovo, traportato di vero dall' amore che portava al re, e da certa bontà di natura, e non considerando bene quanta differenza sia fra l' abito della nazione e 'l segno della religione. Tuttavia prevalse il parere del vescovo, e 'l governatore e quasi tutti gli altri approvarono il detto suo. Fu incontanente spedito Giovanni Lopez con otto galeotte e con buono apparato di vettovaglie, che conducesse il re, il quale diede fondo all'entrare di Tanor, e mandò messi a fargli intendere la sua venuta; ed egli, rallegratosi seco del salvo arrivo, s' apparecchiò tostamente alla partita. Come questo si divolgò per la città, i parenti e i nobili, e principalmente i bracmani, gli furono d'attorno, l'avvertirono, lo pregarono e lo scongiurarono, che non volesse abbandonare senza causa il regno, nè fidasse la vita sua a una gente straniera e incognita, e che non volesse, sendo iniziato ne' riti antichissimi, macchiarsi con le cirimonie profane e impure. Giovanni, che era disposto d'andare, si faceva beffe di que' prieghi e avvertimenti: onde essi giudicarono che fosse di bisogno usare più gagliardi rimedii; e, fatta una congiura, e poste le guardie alle porte, rinchiusero il re nella fortezza cerchiata di tre muraglie. E con tutto ciò egli non si lasciò indurre a mutare proposito: e, nel silenzio della notte, sendo solo, legatosi a' capelli sopra 'l cocuzzolo del capo il crocifisso, che noi dicevamo, al qual si raccoman- 585
dava spesso, presa una fune che gli venne subito alle mani, legò all' estremità di essa un corno di cervio torto, perchè si tenesse, e la trasse a' merli; e, appiccandosi ad essa, montò sopra la muraglia; e, quindi gittata la fune dall'altra parte, si calò con le mani giù per essa. E in questo modo trapassò con felice ardimento il primo e 'l secondo muro: ma, nello scendere il terzo, perchè la fune non era alta quanto la muraglia, fu forzato lasciarsi andar giù, e si percosse il capo e una gamba; e, quindi andato con fatica alla spiaggia dove alloggiavano i Portoghesi, nel montare in barca, perchè l' acque erano grosse, mancò poco che non si sommerse. Scampato di questi pericoli, arrivò finalmente alle navi con grande allegrezza di tutti. Appena era stato ricevuto sopra la capitana, che i cittadini, accortisi della sua partita, corsero al lito, e, distendendo verso lui le mani supplichevolmente, lo pregavano con le lagrime agli occhi delle medesime cose che gli avevano domandate poco prima; ed egli, confortatigli parte con doni fatti di presente, e parte con promettere di tornare prestamente, presi in sua compagnia pochi famigliari, seguitò il cammino verso Goa. Come s'avvicinò nell' isola, gli venne incontro Francesco Lima, castellano, nell' istessa bocca del porto, con onorata compagnia, e con caturi e brigantini ornati da ogni parte di tappeti di seta di colori diversi. Come si scopersero l'un l'altro, da ogni parte si diede nelle trombe, e con esse s'accordarono e piffari e tamburi. Dipoi, fatti e renduti i

soliti saluti, il re fu menato alla villa d'Antonio Persona, vicina alla città, sopra 'l lito, ornata d'apparato regio; e quivi alloggiò quella notte. Il dì seguente, vestito alla spagnuola, e ornato d'una collana d'oro, e con uguale frequenza di gente, fu portato alla città sopra l'armata con gran fracasso d'artiglierie; e trovò l'istesso governatore che l'aspettava sopra 'l molo della fortezza, e i cittadini e 'l popolo similmente bene addobbati, e la pompa ordinata con gran ragione: e l'ordine di essa si dice essere stato di questa maniera. Alla porta, donde s'aveva a entrare, era il castellano Lima, che teneva le chiavi della città in un piatto d'argento, per offerirle al re ospite, secondo il costume degli antichi: vi erano i magistrati che portavano un baldacchino di seta rossa con le
586 mazze dorate con le nappe pendenti di seta attorta tinta in grana. Per la via che si chiama diritta, e ne conduce, passando dinanzi al palazzo del sabaio, al duomo, il quale era netto, bagnato con acqua, e coperto di verdeggianti giunchi, e le mura dall' una e dall' altra parte ornate di preziosi arazzi e di varie pitture, venivano i preti e le regole de' frati parati e vestiti in pontificale, e con le insegne delle religioni, in lunga schiera; ultimo di tutti era il vescovo, che teneva in mano un crocifisso. Il re, entrato nella città, lieto dell'altre congratulazioni, e principalmente dell'onore delle chiavi, se ne venne con lento passo sotto il baldacchino; e la moltitudine delle genti che concorrevano a vedere e l'accompagnavano, era tanto grande e tanto folta (se bene intanto molti stavano a vedere dalle finestre e da' luoghi alti), che i mazzieri e ministri del governatore, che, per onore del re, andavano innanzi al baldacchino, con gran fatica potevano tenere in dietro le genti e far largo. Quando il re arrivò al vescovo, fu da esso purgato con le solite orazioni, e abbracciò divotamente la croce, e baciò l'imagine di Cristo pendente in essa; dipoi, entrato nel tempio e fatta orazione al modo cristiano, fu ricondotto a cavallo all' alloggiamento assegnatogli il dì dinanzi, col medesimo studio e con la medesima compagnia. Dipoi, pasteggiato onoratamente dal governatore, domandò tempo e luogo di parlar seco in segreto; e subitamente fu ordinato che una parte del palazzo restasse libera: e in quel parlamento si trovarono il vescovo e alcuni teologi chiamati nominatamente, e, oltre a questi, il Lima castellano, Francesco Alvarez segretario, e i camerlinghi regii che abbiamo detto, e Guasparri Nugnez interprete. In questa ragunata il re espose tutta la ragione della risoluzione sua intorno alla religione. Che egli, poi che, per singolar grazia di Dio, cacciata ogni caligine, era uscito, delle profonde tenebre, nella luce della sapienza e della verità, non aveva disiderato, nè disiderava altro, che ridurre a Cristo non solamente i suoi sudditi, ma ancora li re e prencipi vicini, e accendere a tutti (come si dice) il lume del suo lume. Ma che bisognava procedere con piacevolezza; la quale non si può usare, se non si dà tempo e spazio: chè la gente di Malabar è di tal maniera involta e inviluppata negli antichi suoi errori e superstizioni, che abbrac- 587
cia e ritiene meravigliosamente le sue leggi e cirimonie, e sprezza e odia le altrui. Che intanto Cristo e i suoi precetti gli stanno del tutto fissi nel cuore: e di tal cosa chiamava in testimonio Iddio e la coscienza sua. Insieme, per potere, quando fosse di bisogno, sottomettersi a ogni pericolo e battaglia per il nome di Cristo, domandò d'esser cresimato. Il governatore e 'l vescovo, lodata la pietà di lui, dissero, per tentarlo, che pareva lor meglio che il re, per muovere gli altri, si scoprisse apertamente d'esser cristiano, e si fidasse più nell' aiuto e presidio divino, che nella prudenza e destrezza umana; e che gioverebbe molto più a tutta quella nazione con l'esempio e co' fatti, che con l' arte e con la simulazione, e con le occulte esortazioni. Il re di nuovo proponeva gran pericoli e gran movimenti di cose; e, fra gli altri incommodi, che aveva un fratello che aspirava al regno, ed era fomentato dall'aiuto e favore d'un potente signore suo vicino: che temeva, non senza cagione, che, se gli animi de' popoli, col mettere innanzi la nuova e pellegrina religione, si scandalizzassero gravemente, egli non prendesse l'alienazione loro per sua occasione. Però, che non

paresse grave a'Portoghesi l'aspettare un poco. Se gli sarà concesso vita, che era per acconciare di maniera le cose private e le pubbliche con l'aiuto di Dio, che quello che adesso, per cagione del tempo, teneva tacito nel cuore, potesse dipoi palesare col volto, con le parole, e finalmente con l'istesse opere, senza alcun pericolo. Nè al governatore nè a' consiglieri parve a proposito replicare altro a queste cose. Così si licenziò il consiglio senza altra conclusione. Dipoi il vescovo, domandato dal governatore separatamente sopra 'l sacramento della confermazione, rispose che non si doveva negare a chi lo domandava con istanza: e, con consenso dell'istesso governatore, il dì seguente il medesimo vescovo, nella sua cappella privata, in presenza di pochi testimoni, acciocchè la fama non si spargesse, unse il novello cristiano con solenne rito, perchè potesse resistere nelle battaglie spirituali: ed il re, dopo quel misterio, con nuove promesse riempiè sì il vescovo sì gli altri tutti d'ottima speranza. Dimorò quasi dieci giorni in Goa; e tutti quei giorni i Portoghesi fecero festa; e le campane di tutte le chiese sonarono di continovo giorno e not-
588 te. Furon fatti giuochi e cacce di tori: s'aggiunsero moresche d'uomini armati all'usanza dell'India e dell'Egitto; e vi furono buffoni e giocolatori e saltatori, e tutti gli altri trattenimenti che si sogliono usare per dimostrazione di grande allegrezza; e si fecero anche giostre a cavallo a usanza de' Numidi, nelle quali è costume che i cavalieri espediti, vestiti a livrea, combattino fra di loro con trarre delle canne. Fra'quali trattenimenti il re, richiamato da' suoi con prieghi e con lettere, domandò licenza di partire. Il governatore, alla partita, gli donò molte vesti di seta, e a' compagni molte di bambagia: onde, onorato con ogni sorte di favore e d'amorevolezza, si partì molto più amico e obbligato a' Portoghesi di prima. Noi abbiamo cavato la serie di queste accoglienze e da altre persone degne di fede, e principalmente dalle lettere dell'istesso vescovo di Goa scritte a dogna Caterina regina di Portogallo. Delle quali nuove il re Giovanni prese meravigliosa allegrezza; e fece predicare la conversione del re di Tanor, insieme col glorioso fine di Antonio Criminale, non solamente per tutto il Portogallo, ma ancora ne fece dar nuova diligentemente a Roma per mezzo d'Alfonso Alencastro suo ambasciadore, che fu nel principio del pontificato di Giulio terzo: la qual cosa, risurgendo in quei medesimi giorni ancora l'Inghilterra (volesse Iddio che avesse perseverato!), colmò di grandissimo plauso per tutto l'allegrezze de' buoni e de' fedeli. V'ha alcuni, che pensano che tutta quella conversione fosse finta per a tempo dal re barbaro, per acquistarsi la grazia de' Portoghesi, fondandosi massimamente in questo argomento, perchè, ritornato a casa, non mantenne le promesse. A me, considerate tutte le cose, par più simigliante al vero che il novello cristiano, più tosto per paura, che per perfidia, si togliesse dalla cominciata impresa, massimamente che ed egli, per altro, conservò inviolatamente l'amicizia fatta co'Portoghesi, e 'l successore suo oggi si mostra molto affezionato a'medesimi.

Intorno al medesimo tempo due altri prencipi fuorusciti della patria, l'uno e l'altro di tenera età, ricorsero all' aiuto de' Portoghesi, e furon fatti cristiani, e dal governatore di Goa dati a disciplinare alla compagnia di Gesù. L'uno era prencipe dell'isola Trichinamal, la quale giace vicina a Ceilan; l'al-
tro delle Maldive, della regione e natura 589
delle quali abbiamo ragionato di sopra. Che seguisse poi del prencipe di Trichinamal a noi non è noto. Il re delle Maldive, presa per moglie una nobil donzella portoghese, vive ancora fuoruscito del regno in Cochin, vecchio, e in basso stato. Il suo figliuolo primogenito, nomato Francesco, giovanetto di grande aspettazione e umanità, sendo venuto poco fa in Portogallo al re Filippo per trattare delle cose sue e del padre, andando di notte per Lisbona senza esser conosciuto, in una quistione nata a caso fu ammazzato da alcuni insolenti con gran dolore de' buoni.

Tra queste conversioni che abbiamo detto, il governatore Garzia, oramai vecchio, si morì l'anno mille cinquecento quarantanove. Questi trovò la provincia in pa-

ce; tuttavia si portò molto bene nell' istessa pace verso le cose de' Portoghesi: perciocchè, trovando l' armata diminuita per varii casi, la supplì con fabbricare circa quattordici galeoni con gran cura, e provvide che nella città di Goa si facesse la polvere d' artiglierie. Fornì le città e le fortezze de' Portoghesi di tutte le cose per sostenere la guerra; tirò innanzi la fabbrica della fortezza di Dio, cominciata dal Castrio secondo i ricordi e 'l disegno suo; e finì e spedì con diligenza e giustizia molte liti e controversie, lasciate dal medesimo, rispetto alle occupazioni delle guerre, sospese. In luogo di Garzia fu sostituito, per le successioni regie, Giorgio Caprale, che allora era governatore nella terra di Bazain, uomo e valoroso in guerra, e famoso per la lode della pietà.

In questo stato delle cose dell' India si cominciarono anche ad aprire e a coltivare a poco a poco le selve e macchie del Brasil. Questo carico fu similmente dato alla compagnia di Gesù, avendo tentato per addietro il medesimo alcuni frati di san Francesco, di nazione per lo più italiani, più tosto con animo forte, che con felice avvenimento. Perciocchè, prima che acquistassero l' intelligenza di quella lingua, uno di essi, sommerso nel passare un fiume incognito, gli diede celebre nome, perchè quindi fu chiamato il fiume del frate; e gli altri, assaliti subitamente da' Brasilii, che corsero all' arme contra i forestieri, furono ammazzati. Successero dunque sei della compagnia prima di tutti, Giovanni Azpilcueta navarrese, Antonio Perez, Lionardo Nugnez, Didaco Iacobeo e Vincenzio Roderiquez porto-
590 ghesi. A questi fu dato per rettore similmente un portoghese, Emanuele Nobrega, uomo di gran virtù e sapienza. Andarono con Tommaso Sosa, che fu il primo governatore che passò a quei liti. Arrivarono al Brasil al principio d' aprile l' anno dopo la nascita di Cristo mille cinquecento quarantanove, essendo partiti da Lisbona circa due mesi prima. Ebbero la navigazione molto lieta, e i venti prosperi e favorevoli, sì che si vedeva chiaramente che Iddio favoriva l' impresa loro. In quel tempo avevano i Portoghesi in quei paesi poche e appena cominciate colonie o governi. La più antica di tutte, e la prima che si trovi dal circolo equinoziale verso mezzodì, si chiamava Itamaraca; l'altra, Pernambuco; la terza, Illeos; la quarta (molto nobile per l' arrivo già in essa del Caprale), Porto sicuro; l'ultima era denominata da san Vincenzio. Gli abitatori del luogo non avevano alcuna villa, nè terra, nè città: abitavano per capanne sparse (come s' è detto di sopra), mutando le stanze a guisa di nomadi, secondo che trovavano le pasture; e li medesimi erano alieni da' commerzii degli stranieri, e, assuefatti a' nefandi cibi, spaventavano non senza cagione pochi forestieri e non pratichi del paese. Il Sosa e i compagni, sbarcati a quel luogo, che chiamano la Villa vecchia, andando con le genti schierate, e portandosi innanzi l' insegne della religion cristiana, rizzarono, pieni d'allegrezza, un'alta croce in un luogo puro e aperto. Quivi dimorarono quasi un mese, affaticandosi, con varie arti, di farsi benevoli gli animi de' barbari, e cercando un buon sito ne' luoghi vicini per fabbricare la nuova città, alla quale dipoi fu dato il nome del Salvadore. Non furon vani i loro sforzi: perchè e si fece pace con gli abitatori del luogo, e fu disegnato lo spazio per la fabbrica circa due miglia lontano dalla Villa vecchia. Quindi furono spartiti i siti alla moltitudine de' Portoghesi (eccetto alcuni, a' quali non piacque barattare l'antica patria), per fabbricare le case. I padri, avute le prese, scelsero il luogo per abitare, dove oggi si vede la chiesa della vergine Maria dell'aiuto. Questo tempio fu fabbricato da lor medesimi con gran fatica: perciocchè, sendo il popolo occupato di e notte in fabbricare e tirar su le case private, e nel cerchiare in fretta la città di mura, erano forzati per sè stessi far acqua e legne, e portare sopra le loro spalle da' monti vicini il
legname. S' aggiugneva ancora che erano in 591
estremo bisogno e in paese incognito e incolto; chè per ancora il re non aveva ordinato alcuna somma di danari per il vitto e mantenimento loro: sì che lavoravano ogni giorno scalzi e mezzo gnudi, arrostiti dal caldo e dal sole, e spesso ancora, non avendo nulla da mangiare, andavano mendicando il

pane a uscio a uscio, con vario avvenimento: perciocchè altri si scusavano che ancor essi erano in bisogno; altri, mossi a misericordia, davano largamente di quello che avevano. Alla fine il governatore, vedendogli in tanta necessità, assegnò loro una piccola provvisione, sotto nome di limosina, per sostentare in parte la vita, fino a che il re di Portogallo, secondo la magnificenza e pietà sua, sovvenne dipoi agli altri loro bisogni. Tuttavia tra queste calamità e miserie (se è lecito chiamare con questi nomi i disagi presi volontariamente per il nome di Cristo) attendevano ad aiutare quanto potevano l'anime de' Portoghesi con l'esempio, con le parole, e co'sacramenti. Ma non avevano solcato così gran mare a fine di attendere solamente alla cura degli uomini Europa, che molto prima avevano notizia di Cristo, e da bambini erano stati descritti nel numero de' fedeli. Avevano volto principalmente i loro pensieri alla salute de'popoli del paese, che si ritrovavano in cieche tenebre d' opinioni e in grande ignoranza del vero Iddio: talchè, come arrivò di Portogallo un sacerdote della nazione, che poteva fare l'ufficio del curato o del parrocchiano, concessa a lui la casa da loro con tanto sudore fabbricata, andarono ad abitare fuori della città in una nuova stanza posta sopra un luogo alto, che chiamarono monte Calvario, che era circondato da ogni parte da' tugurii e capanne de' barbari, certo con grande e manifesto pericolo della vita: ma essi, che già s' erano consacrati e dati a Dio, non ricusavano d'arrischiare la persona e la vita loro per la salute degli uomini. E in questa maniera fu da' padri al governatore e agli altri (i quali tuttavia non abbandonavano del tutto) massimamente sodisfatto.

Molto diversa da questi era la causa della colonia di san Vincenzio, dove gli abitatori quasi tutti fuorusciti, posti negli ultimi confini, e separati da ogni consorzio di cristiano pastore, e perciò privi del cibo celeste, e circondati da' barbari d'ogn' intorno, erano,
592 per la stessa asprezza de' luoghi, divenuti fieri e selvaggi. Il Nobrega dunque spedì per allora due fra'l piccolo numero de'suoi, Lionardo Nugnez e Didaco Iacobeo, perchè andassero a ricreare e consolare con ogni studio costoro; ed esso con gli altri voltò l'opera e l' animo a domesticare e istruire i Brasilii di quel luogo. L' impresa riusciva molto faticosa e piena di molte difficoltà. Ostava all' intenzione loro l' ignoranza della lingua, la quale, tutto che non fosse molto copiosa e varia, tuttavia era grandemente aliena da ogni favella d' Europa. Ostavano gli ingegni e costumi de' popoli, che, oltre agli ammazzamenti che seguivano ogni dì, e le vicine guerre, e l' implacabili gare di vendetta, e le nefande vivande, sendo molto dediti alla crapula e a Venere, ogni dì più ingrossavano l'acutezza della mente, e nel fango delle sceleraggini sommergevano tutto quello che avevano di buono aspetto. S' aggiugneva un male indomito e molto commune, e del quale niuno è più gagliardo a serrare l' adito e la via al vangelo, la licenza e sfacciatezza degli antichi cristiani indegni di tal nome e professione, congiunta con ansia cupidigia e avarizia: talchè l' arrivo loro nelle contrade de' barbari e 'l modo del vivere scandalizzava tutti grandemente, e apportava meraviglioso biasimo e infamia al nome cristiano. Nè era di piccolo incommodo cagione l'incostanza delle genti, e le spesse mutazioni de' luoghi, come dicevamo: sì che talora su la stessa ricolta, sendo i lavoratori stanchi, e consolandosi, al solito, della lunga fatica e tedio con la speranza della larga ricolta, le biade già grandi sparivano in un momento. Finalmente ancora qui era degno di compassione, che in tanto ampii spazii di terre fosse così picciolo e diserto il numero de' lavoratori. Ma i padri, che sapevano quanti pochi fossero stati gli apostoli, e quanto gran cose avessero fatte con la guida e con l' aiuto di Dio, non si sgomentarono perciò, nè si perderono d' animo: e 'l medesimo Cristo, padre e fautore di tali imprese era propizio ancora a questi nuovi servi fidati principalmente nell'aiuto di lui, e che parimente s'affaticavano, per quanto potevano, per servizio suo. Dunque all' incommodo della lingua si rimediò da principio con l'aiuto d'alcuni di quelli che innanzi la venuta del Sosa abitavano nella Villa vecchia; e questi da

593 prima, servendo per interpreti, supplirono in qualunque modo al difetto del parlare. Dipoi, acciocchè tutta la cosa riuscisse più agevolmente, e acciocchè i padri avessero manco a dependere dall' opera altrui, tutti ugualmente voltarono l'animo a imparare la lingua del Brasil, e con l'ardente studio e pia emulazione operarono di sorte, che non vi corse gran tempo, che erano sufficienti per sè stessi a udire le confessioni e a predicare. Apparve sopra gli altri notabile in quel genere la lode dell' Azpilcueta: talchè, divolgatesi già le cose che il Xaviero faceva nell' India, i Portoghesi dicevano volgarmente che il convertire i gentili era speziale e propia grazia e onore del nome e della nazione di Navarra. I padri con questo aiuto traportarono nella favella del Brasil i capi principali della dottrina cristiana, e alcune orazioni, com'è solito; dipoi cominciarono a poco a poco a visitare le contrade e le capanne, e con la modestia e piacevolezza e co'beneficii s'obbligavano gli uomini d'ogni età; e insieme cominciarono a parlare per sè stessi al popolo delle cose divine. L' insolita predicazione tra' barbari rozzi e involti nelle tenebre fece meravigliosi movimenti d'animi; e si vedeva assai chiaramente che gli altri discorsi, e spezialmente le cose che si disputavano della potenza e infinità di Dio, erano ricevute con grandissima ammirazione parimente dagli uomini e dalle femmine. Pareva ancora che ammirassero senza fine il nostro modo e consuetudine di leggere e di scrivere, e che disiderassero d'assomigliarsi a' nostri nel colto e nella religione; ma l' antica perversità e fierezza de'costumi era cagione che non lo mettevano in esecuzione: e tanto maggiore istanza facevano i padri di ridurgli a vita e a riti più umani. Grandissima fatica fu in tor via la consuetudine del cibo funesto e fiero, chè niuna vivanda era più grata al palato de'Brasilii, e per questo i nostri corsero più d' una volta gravi pericoli. Si racconta fra gli altri questo fatto molto segnalato. Gli abitatori del luogo, avendo preso un certo nimico in battaglia, lo condussero alle pendici del monte Calvario, e lo ingrassarono molto bene, e poi l'ammazzarono con meravigliosa festa, per mangiarselo. I padri, intesa questa cosa, invocarono supplichevolmente l'aiuto di Cristo, e, infiammandosi l'un l'altro, corsero subito, e entrarono nel tugurio, e sopraggiunsero che gli avevano il cadavero disteso, e preparavano di farne vi- 594
vande; e alla scoperta e arditamente vi posero su le mani. E gli uomini certo sterono cheti e quieti per vergogna, perchè, per la vicinità, avevano già presa co' padri un poco di famigliarità; ma le donne non ebbero la medesima pazienza. V' erano alcune vecchie molto crudeli, e grandemente desiderose di vendicarsi del nimico. Queste, avendo a male che gli fosse tolta di bocca, fuori d'ogni lor credenza, la preda, correvano da qua a là gridando accorr'uomo, e, lamentandosi, chiamavano la gioventù a vendicarsi di così atroce ingiuria. Quindi alcuni commossi fecero alquanto di resistenza a' padri, che portavano via la lor preda; ma dipoi, o repugnando l'istessa natura, o spaventati per voler divino, abbandonarono l' impresa: e i padri finalmente, tolto loro il corpo, lo seppellirono nell' orto; e, dubitando che i barbari non venissero di notte a dissotterrarlo e portarlo via, vi fecero in più luoghi segni di sepolcri, per ingannargli. Non fu vana la loro conietture. I Brasilii, ragunati in ischiera, entrarono nell'orto al buio; e, tentati i sepolcri, e finalmente ritrovato il corpo (tanta fu la sagacità loro), avevano già cavato fuori un braccio, quando i padri, che perciò stavano vigilanti, corsero là, e con la medesima costanza d' animo e di parole impedirono i nefandi sforzi; e, per non aver a contender più volte, tolsero di nuovo quelle membra, e le sotterrarono dentro la città. Questa cosa esasperò maggiormente gli animi di quelle genti infiammate spezialmente dalle facelle delle donne, e mancò poco che, ragunati in ischiera, non assalissero subitamente la città. Il governatore volse che i padri, se bene contra lor voglia, ritornassero ad abitare dentro le mura della città, fino a che l' ire s'acchetassero; e si fabbricarono un altro alloggiamento nel luogo dove oggi si mura la casa del nuovo collegio. Il medesimo governatore, che era uomo di gran pietà e di sperienza, raffrenò le

calogne date loro, e le voci del volgo. Si lamentavano che, per colpa loro, e per troppa ingordigia di operare, si mettesse ogni cosa sozzopra, si turbasse la pace, e si movesse all' arme quella ferocissima nazione. Ma egli diceva che non si doveva temere del successo della guerra che fosse mossa per cagion loro; perchè Iddio era o per aiutare la miglior causa, o, quetati i tumulti, era
595 per fare che il dì, di torbido e mesto, ritornasse incontanente chiaro e sereno. Fu vero il suo annunzio; chè gli animi de'barbari, fuori di speranza, si placarono, e si rinnovò la pace con grande allegrezza di tutti. I padri poi procedevano co' Brasilii più lentamente e più cautamente, non tanto per riguardare la vita loro, quanto per non dare che dire alle genti, o scandalezzarle. Onde con ammonizioni e con prieghi, e col mostrare la bruttezza della cosa, finalmente distolsero molti dall'ammazzare così sceleratamente, e mangiarsi i corpi umani: e dagli altri ottennero per grazia di potere almeno parlare a quelli, che, sendo presi, erano ingrassati per essere poi cibo de' vincitori; e, poi che non era loro concesso salvare i corpi, provvedevano con ogni studio alle anime loro: gli informavano de' misterii cristiani, e gli inducevano alla salutifera detestazione e confessione de' peccati loro; e, prima che fossero ammazzati, gli battezzavano, e s'ingegnavano di fare che essi dagli strazii de' nimici e crudelissima servitù se ne volassero subitamente a'regni celesti. Ma nè anche in questo modo poterono lungamente giovare a'meschinelli. I barbari, per istigazione del diavolo, si erano dati a credere e dicevano che le carni che erano bagnate con l'acqua del battesimo perdevano molto dell'antico sapore e suavità, e perciò, mutato volere, non permettevano a' nostri il fare quell' ufficio di religione. Laonde i padri, fatta diligente consulta fra loro, ricorsero finalmente a questo, di accompagnare l' ultimo giorno quelli che erano destinati alla morte fino al luogo del supplicio; e in tanto, spremendo di nascosto il fazzoletto bagnato sopra qualche parte del corpo, e usando la forma del sacramento, infingendosi di fare altro, gli battezzavano quasi nel punto della morte: e questo, tentato alcune volte, riuscì felicemente.

Intorno al medesimo tempo un certo portoghese, andando vagando tra le capanne de' Brasilii, sendo nata una differenza e quistione non so donde, fu ammazzato. Questa cosa accese grandemente gli animi degli uomini d' Europa: onde sclamavano, e sbuffavano, che, senza aver alcun rispetto alla città pur allora surgente, si doveva vendicare l' occisione, e provvedere nell' istesso principio alla salvezza de' forestieri, e non lasciare che, con l' impunità e negligenza, l'ardimento di quelle genti crescesse più oltre. Queste cose dicevano pieni di minacce, e in presenza del governatore e fra di loro; 596
e di vero si sarebbe venuto all'arme, e accesa la guerra, se Iddio, favorendo le cose de' cristiani, non avesse subitamente piegato gli animi de'barbari alla giustizia. Essi dunque anteposero le ragioni dell' amicizia e della vicinità a quelle del sangue, e diedero l'omicida a' Portoghesi, perchè sfogassero sopra di lui la collora; ed essi, con maniera di pena inaudita appresso quella nazione, lo misero palesemente nella bocca d'una bombarda, e, datole poi fuoco, lo sbranarono in più pezzi. Questa cosa divulgata per il paese mise gran terrore a' Brasilii: insieme ancora il caso d' un solo portoghese ritenne per allora alquanto gli altri, che non iscorressero per le terre de' barbari temerariamente e senza considerazione. Quindi i padri cominciarono a potere predicare il vangelo un poco più speditamente; e, mescolandosi a otta a otta fra la moltitudine con animo grande e sicuro, con la luce della verità si sforzavano di cacciare le folte nebbie dell' ignoranza, abbattere le loro opinioni mostruose e scelerate, e discoprire e tor via gli inganni e le delusioni de' magi e de' maliardi, i quali scherniscono le menti di quegli uomini involte nelle menzogne e negli errori, e ne traggono gran guadagno. Fra questi era uno incantatore molto astuto, che s'era acquistato per tutto grande autorità, e faceva professione d' esser quasi un altro Esculapio, ed era subito chiamato a tutti gli ammalati. Il Nobrega, assalendo costui a bello studio, lo dimandò con qual for-

za finalmente facesse sì gran cose: se in vir-
tù di quello Iddio, che con la sola parola a-
veva creato tutto questo universo, e regna-
va nel cielo; ovvero avesse domestichezza,
e si servisse dell'opere del diavolo, che sta-
va nell' inferno. Egli rispose sfacciatissima-
mente, e con grandissima arroganza, che es-
so ancora era Dio, e nato d' Iddio; e gli pre-
sentò ancora un uomo il quale da esso era
stato liberato d' una grave infermità: e di
più disse che quell' Iddio che regnava nel
cielo, gli era amicissimo, e spesso gli ap-
pariva tra le nuvole e tuoni e fulmini; e dis-
se molte altre cose somiglianti piene di su-
perbia e di vanità. Il Nobrega, non potendo
soffrire questo così grande ardimento e im-
pietà, chiamato il popolo a parlamento, se-
guitò con alta voce di ributtare con argo-
menti gagliardissimi tutte le parole di lui;
597 e finalmente convintolo e abbattutolo, l' in-
dusse a disdirsi e a mutare insieme parere e
costumi, e gli promise amichevolmente, e
con molta piacevolezza, che pregherebbe per
lui appresso il vero Iddio: e poco dipoi, a-
vendo dimandato volontariamente d' esser
fatto cristiano; fu descritto nel numero de'
catecumeni. Il numero di questi, rispetto
alla gran moltitudine degli altri, era molto
piccolo, e con grandissima difficoltà appren-
devano i necessarii precetti e dogmi della
sapienza cristiana. Dopo una lunga istru-
zione, quelli che divennero più atti a riceve-
re tanto sacramento, furono battezzati, e,
secondo gli ordini della Chiesa, furon con-
giunti con una sola moglie, licenziate l'al-
tre. Uno di questi venne a' padri pieno d'al-
legrezza, mostrando e affermando con cenni
e con gesti che la passata notte era stato con
Dio in paradiso ripieno di gaudio e di soa-
vità incredibile. Gli altri del popolo non si
potevano separare e distaccare dagli antichi
cibi, e dall'ebrietà, e da'disonesti balli, e dal
tenere più mogli; e nel coltivargli non ri-
spondeva in alcun modo il frutto alla fatica.
Laonde i compagni si misero in cuore di non
seminar più oltre sopra le spine, ma, secon-
do l'antico precetto, lavorare la terra netta
e pura. E s' affrettarono primieramente di
mettere in sicuro molti bambini (se alcuno
per sorte avesse a morire innanzi l'uso del-
la ragione), e segnargli del salutifero ca-
rattere del sommo pastore: dipoi indussero
i padri e le madri di famiglia, con prieghi,
con promesse e con lusinghe, che dessero i
figliuoli loro ad allevare e disciplinare; e
dipoi, allettando i fanciulli a poco a poco
con alcune cose da mangiare, e con presen-
ti fanciulleschi, usavano ogni arte per do-
mesticargli. E questa fatica fu molto utile:
perciocchè imparavano agevolmente le cose
che erano loro insegnate, e, ritenendole fe-
delmente a memoria, le raccontavano per
agio a quelli di maggior età, col beneficio
della continova conversazione e della lin-
gua; ed essi con l'esempio loro distoglieva-
no a poco a poco gli altri da' costumi nefan-
di e disonesti. Intanto i padri (siccome
l' istessa virtù è amabile per sè stessa anco-
ra appresso i malvagi) si rallegravano del-
l'obbedienza, sobrietà, divozione e dottrina
de' figliuoli, ed esortavangli spontaneamen-
te a imparare; ed era tanto l' amore della
cristiana istituzione, che i liti, le campagne
e le selve rimbombavano de'pii versi della
dottrina, e delle sante voce di Gesù e di Ma- 598
ria. Nè passarono molti giorni, che vi furono
cento Brasilii atti a ricevere il battesimo, i
quali furon battezzati con maggior pompa e
apparato che fu possibile, dopo la pasqua,
perchè quelli giorni principalmente, per an-
tico ordine della Chiesa, sono destinati a
tale sacrificio; e gli altri catecumeni, che
erano circa settecento, se bene si dolevano
e non potevano soffrire più lunga dimora,
furono riserbati in altro tempo, fino a che
fossero meglio ammaestrati. Intorno a'prin-
cipii di cotali opere avvenne subitamente
che quasi tutti i novelli cristiani s'ammala-
rono, chi di mal di ventre, chi d'occhi, e di
varie posteme: e i magi, che erano d' invi-
dia pregni, dicevano che questo avveniva
rispetto al battesimo; e affermavano che quel
lavamento noceva alla sanità, e che la dot-
trina e le prediche apportavano al popolo
la peste e la morte. Ma i Brasilii poi, per
beneficio di Dio, ricuperarono la sanità, la
quale ributtò apertamente le menzogne e le
malvagità loro; ed essi s' affaticarono insie-
me con gli altri, per avvertimenti de'padri,
di fabbricare pubblicamente oratorii e sa-

ere chiese, dove i popoli si ragunassero da ogni parte a udire le prediche e imparare la dottrina cristiana; e due ne furono fabbricate in due luoghi con grand'utilità delle cose cristiane. Si trattò ancora da' padri (e questo dipoi col tempo fu messo in essecuzione) che, come la Grecia dice aver fatto Teseo, che i popoli del paese, che erano sparsi per le capanne, si riducessero abitare dentro alle ville e alle città, e s'assuefacessero a coltivar la terra, e regolassero le congreghe loro con le leggi e co' magistrati.

Quasi nel medesimo tempo che fu mandato il governatore nel Brasil, il re di Portogallo con ugual diligenza e carità sovvenne agli Etiopi di Congo. Già era morto il re Alfonso, della cui singolar virtù e pietà parlammo nel principio. Il suo successore, chiamato Iacopo, se bene era cristiano, tuttavia s'era discostato molto dalle vestigie e dal cammino di lui. I popoli, imitando il signore, ritornavano agevolmente negli antichi vizii; e gli uomini d'Europa, o mercatanti, o ministri delle cose sacre, non erano sufficienti a dar loro molto aiuto: perciocchè erano tanto alieni dal giovare agli Etiopi con le parole e con l'esempio, che pareva più tosto che essi meritassero d'esser messi in carcere, e sforzati con la pena a vivere de-
599 bitamente. Don Giovanni terzo, intese queste cose, impetrò dal collegio di Conimbra quattro uomini per coltivare quella vigna, se bene gli altri disideravano ardentemente d'esser eletti a tal ufficio, Cristofano Rivero, Iacopo Diaz, Didaco Soveral, e'l rettore loro fu Giorgio Vaz. Costoro navigarono da Lisbona alla nobile isola di san Tommaso, donde è facile traghetto a'liti di Congo; e in quella isola, travagliati acerbamente dalla febbre e da altre infermità, prima che recuperassero ben la sanità, passarono a Pinda, scala del regno di Congo. Il re, udita la venuta loro, mandò ad incontrargli due nobili personaggi lontano dalla città regia cinquanta leghe, e da essi furono condotti alla corte sopra cavalli di legname. L'invenzione di questo rozzo artifizio è tale. Distendono una pelle di bue, per larghezza d'una sella, sopra un legno, o trave grossa quasi un palmo, e lunga otto piedi; e'l viandante siede sopra questa sella a cavalcione, è portato sopra le spalle da due uomini, e, quando il viaggio è lungo, si scambiano. Sopra tali cavalli furono portati i padri ancora deboli nelle più interne parti del paese, e, in grazia del re Giovanni, furono dal re accolti con molta benignità, che, insieme co'figliuoli e con tutta la città, andò loro incontra, per onorargli, fino a una croce posta fuori delle mura. Dipoi fu assegnato loro un alloggiamento coperto di paglia, come sono gli edificii d'Etiopia. Quivi il Soveral aprì una scuola pubblica, e con grandissima fatica ammaestrava nelle lettere e nella dottrina cristiana seicento fanciulli. Gli altri da prima si sforzarono d'emendare la vita del popolo e de'nobili per ogni maniera; dipoi rivoltarono l'opera loro a predicare il vangelo a'gentili, e non senza frutto: perciocchè fra cinque mesi il Rivero tirò a Cristo mille settecento Etiopi bene ammaestrati; il Diaz quattrocento; il Vaz trecento; e'l medesimo Vaz, accompagnato solamente da un fedel interpetre, senz'alcuna provvisione per il vitto, uscì nelle ville vicine, e battezzò due mila e settecento persone; e, oltre a'tempii fabbricati già nella città per opera del re Alfonso, ne fece e consacrò tre in quei confini, uno al Salvadore, l'altro alla Vergine Maria del Soccorso, il terzo a san Giovambatista. Ma, aggravandosi dipoi l'infermità, fu sforzato ritornare a casa; e gli altri similmente, travagliati dalle malattie (o avvenisse
ciò per la gravezza dell'aria, ovvero proce- 600
desse da'cattivi cibi, che non erano soliti gustare), si rivoltarono, con gran loro dolore, da'ministerii spirituali, alla cura necessaria de'corpi. S'aggiunse ancora a interrompere la predicazione l'animo del re alieno dallo studio della religione: perchè per la parte sua era molto pigro e scarso a provvedere alle cose de'Cristiani, che principalmente avevano bisogno dell'autorità e liberalità sua; e, fra gli altri peccati di pessimo esempio, non si poteva spiccare dalla pratica de'malvagi e di molte concubine.

Molto più felice nel medesimo tempo era il processo della fede nell'India; e'l governatore Caprale, con difendere e onorare i novelli cristiani, invitava i pagani a Cristo, e sovveniva i servi di Dio e i predicatori del

vangelo col consiglio, con l'autorità e con
l'aiuto. Oltre a questo, perchè il zamorino
alzava di nuovo le corna, mise tosto insieme
l'esercito, e lo raffrenò. Prese a forza Cou-
let, Tiracol e Panane, luoghi sudditi a Ca-
lecut, e gli abbruciò; diede il guasto alle
campagne, tagliò i palmeti, e arse gran nu-
mero di navi grosse e piccole; e finalmente,
trovati dentro l'isola Ciembe i prencipi e
signori della costa di Malabar, amici e con-
federati del re di Calecut, presti a muovere
l'armi a Cochin, ve gli assediò dentro; e già
gli aveva ridotti allo stretto, quando venne
nel campo la nuova dell'arrivo di don Alfon-
so Norogna suo successore, che veniva a
quel governo con titolo di vicerè. Partito di
Portogallo, era arrivato in Ceilan. Alla fama
di questa nuova i soldati si sbandarono per
desiderio di visitare il Norogna, e 'l Caprale
stesso si partì per andare a consegnargli la
provincia, avendola tenuta appena un anno;
e quindi fuori di opinione si sciolse l'assedio.

Intanto i prencipi delle Molucche nell'In-
dia di là dal Gange si portavano molto male
verso il vangelo, e si mostravano molto ni-
mici de'nostri. Costoro congiurarono di nuo-
vo d'ammazzare i Portoghesi; e'l trattato fu
scoperto, ed essi oppressi: onde, per istiga-
zione de'cacizii, rivoltarono tutte le forze e
tutto l'ingegno a distogliere le novelle pian-
te dalla fede di Cristo; e, perchè essi erano
inacerbiti dalle ingiurie, e scandalizzati da'
peccati e dalle sceleraggini de' nostri d'Eu-
ropa, e per ancora non ben fondati nell'amo-
re della nuova fede e della vera virtù, non
fu malagevole, e col persuadere e col per-
601 seguitargli e affliggerli, fare che mutassero
proponimento. Dunque sì gli altri, sì quelli
che abitavano l'isole del Moro, il numero de'
quali era molto grande nella città di Tolo,
dimenticatisi dell'autorità e disciplina del
Xaviero e de'padri, rotto il sacramento del
battesimo, si ribellarono palesemente dalla
Chiesa e da Cristo, gettarono a terra la chie-
sa, spezzarono le croci e le imagini de'san-
ti, e, sprezzato il re di Portogallo, si diede-
ro al tiranno del Geilolo. Ma pagarono tosto
le pene di tanta impietà. Primamente il ter-
reno loro, che per addietro era il più fertile
di tutto 'l paese, mutata incontanente natu-
ra, diventò squalido e sterile; e le biade ri-
poste ne'granai si guastarono del tutto; l'ac-
que dolci diventarono salse ed amare, e mal
sane a bere; e dipoi venne fra loro la fame e
la peste, che portò via molte persone d'ogni
età e di diversi gradi: e gli altri tuttavia per-
severavano nell'ostinazione: e, perchè erano
certi che soprastava loro nuova guerra da'
Portoghesi, s'apparecchiarono alla difesa con
ogni arte; serravano alcuni passi con le
mura, altri con bastioni e con fossi e con
trincere, e mettevano ne'luoghi opportuni i
soldati e l'artiglierie mandate loro di nasco-
sto dal tiranno di Geilolo. Quindi, pensando
d'esser omai a bastanza sicuri contra ogni
forza esterna, ed ogni vil fante parlando fe-
rocissimamente in dispregio de'nimici; so-
praggiunsero i Portoghesi, che, con poche
genti, come sogliono, avevano messo mano
a una grande impresa, con alcune compa-
gnie di confederati, e, mandando messi dal-
l'armata, si sforzarono, con benigne e piace-
voli parole, di richiamare i ribelli alla *fede:*
che non erano venuti fidati nell'arme, o nel
gran numero, o disiderosi di spargere il san-
gue loro, ma indotti dal desiderio della sa-
lute di essi, e confidando nell'aiuto e soc-
corso dell'onnipotente Iddio; il quale se essi
seguiteranno di sprezzare, e non si pentino
della fatta sceleraggine, che erano per ac-
corgersi ogni dì con maggiore lor danno
quanto grave peccato avessero commesso a
violare la fede data a Cristo, e l'amicizia fat-
ta col re di Portogallo, e le ragioni e gli ac-
cordi parimente divini e umani. A queste
cose risposero i barbari, con animo superbo
e ostinato: che gli uomini del paese avevano
omai ricevute assai villanie da mercatanti in-
cogniti e stranieri; che non si doveva più
sopportare l'acerbezza della superba signo-
ria; che essi ancora avevano aiuti di fuori, 602
e macchine, e artiglierie; e che finalmente
non volevano in alcun modo essere cristia-
ni. Incontanente apparve la celeste vendetta,
molto più chiara che prima, contra queste
pazze e spietate fiere. Intorno al mezzo dì
s'oscurò subitamente il sole: onde, mentre
che essi, paurosi e tremanti, andavano a
tastone per le folte tenebre, eccoti che di
nuovo dalla sommità del monte vicino uscì

di certe grotte un incendio oscuro e nero, con ispaventevole mugghio e spessi tuoni, quali sono gli strepiti che escono dalle artiglierie grosse, e tanto gran quantità di cenere, di pomici e di sassi abbruciati dal fuoco, che pareggiarono i baluardi e le cornici della muraglia, e fecero tutto un piano. S'aggiunse un meraviglioso tremoto, che sbarbò gli alberi dalle radici, e gli rivoltò sozzopra, e gittò per terra tutti i tetti, fuor che uno, che si teneva con la chiesa poco prima da essi rovinata: anzi che una palude vicina ancora, ripiena di sassi e d'altre materie, all'improviso traboccò di maniera, e innondò tanto paese, che ricoperse e annegò molte persone insieme con gli animali bruti. E l'ardore e la crudeltà dell'infernale fuoco non durò poche ore, come aveva fatto prima, ma tre giorni e tre notti continove; dipoi le fiamme posarono, e la caligine si dileguò. Laonde, sendo restato l'adito agevole e piano, i Portoghesi, che di lontano avevano veduto ogni cosa dalle navi, sbarcarono; e, perchè i difensori o erano morti, o, per paura, dispersi, s'impadronirono di nuovo d'ogni cosa senza contrasto. Dipoi mossero l'arme contro al tiranno di Geilolo, il quale già diciotto anni si stava nella fortezza d'una certa isola lontana da Ternat sette leghe, la qual'era forte sì per sito, sì per arte, sì ancora fornita d'artiglierie di bronzo, le quali egli aveva tolte a'cristiani, che aveva presi sotto la fede, e poi fatti morire. I Portoghesi, per prudenza e valore di Bernardino Sosa, presero quella fortezza, tenendola assediata tre mesi: e'l tiranno venne vivo in mano loro; e, mosso dalla coscienza delle sceleraggini e ribalderie fatte, prese il veleno, e s'ammazzò per sè stesso: e'l Sosa e gli altri sostituirono il figliuolo in suo luogo. Giovanni Beira, intese queste cose in Ternat, passò subito là, e con dolce parlare e lieta cera ragunò i popoli insieme, che erano spaventati e dispersi; e, mostrando loro quan-
603 to grande e quanto nefando fallo avessero
commesso con quella rebellione, tuttavia disse che non avevano da disperarsi di trovar perdono, pur che si pentissero di quello che avevano fatto, perchè non si poteva nè anche pensare alcun delitto così grave, che la bontà e clemenza divina non sia molto maggiore. La durezza di quella gente era già ammollita e vinta da diversi mali e sciagure; e perciò gli avvertimenti dell'amorevolissimo padre penetrarono più a dentro. Dunque, come conobbe che erano da grande e pungente dolore compunti, e piangevano e si dolevano delle primiere colpe, e s'adiravano seco stessi d'averle commesse, disse che stessero di buon animo, e avessero ferma speranza; e, purgatigli con solenne rito per mezzo della sacra confessione, gli riconciliò alla santa Chiesa, e a Cristo, padre dell'umana salute. Quindi tutte le cose presero nuova forma; negli uomini ritornò la diritta mente, nell'acque la dolcezza, e nella terra la fertilità: il pianto, il dolore, e la paura, si convertì in ringraziamenti, e inni, e allegrezza: e finalmente, con miracolo inaudito, i topi, che in quel tempo, per gastigo di quella gente, avevano roso i seminati con grave danno degli abitatori, bagnati con l'acqua benedetta, si fuggivano subitamente, e passavano ne'campi de'gentili con tanto loro danno, che si querelavano per tutto co'cristiani di così fatto oltraggio. Dipoi ancora, mossi da tanti e tanto varii miracoli, correvano a schiere al Beira a domandare il battesimo: e, perchè un solo padre non poteva sopperire a tutti, chiamò de'compagni prima da Ternat; dipoi, perchè nè anche questi bastavano, a'prieghi de'magistrati andò nell'India a domandar soccorso.

Intanto il padre Gasparo, finito quasi lo spazio di tre anni dentro l'isola d'Ormuz, richiamato da'superiori, ritornò a Goa, disegnando nell'animo suo vasto, e acceso di celeste carità, di passare (se i medesimi superiori se ne fossero contentati) al Giappone e alla China, dipoi anche a'Tartari, per potere quindi, con ismisurato giramento, venirsene a Roma. Ma nel partire da Ormuz non ebbe poco da fare: perciocchè e i grandi e i bassi parimente non si sforzavano solamente co'prieghi e con le lagrime, come è usanza di fare, che non gli abbandonasse; ma si apparecchiavano a fargli amica forza, e gli furon poste insidie ne'luoghi opportu-
ni: ma egli, schifatele, sopra un veloce bri- 604
gantino arrivò all'armata portoghese, che

in quel tempo, presa e saccheggiata Catifa, navigava a'porti canarini. Quivi, con grande allegrezza de'soldati e de'marinari, ricevuto sopra una galea, passò a Bazain. Da Bazain, invitato da Antonio Laurerio frate di san Francesco, scorse a salutare i cristiani vicini tirati al vangelo dal medesimo Antonio. In quella costa si veggono molte memorie dell'antica arte e magnificenza, e, fra queste, il tempio che chiamano di Canarin, insieme con molte case di privati, e similmente strade e vie senza riuscita, e circa cento cisterne cavate co'scarpelli sul sasso vivo e sodo; simigliantemente un altro tempio, che chiamano dell'Elefante, fatto d'una sola pietra, ornato di molte statue, e principalmente di due smisurati colossi, che hanno tre capi per uno, e altrettanti piedi e mani; ed un altro tempio, fatto nella medesima maniera, senza certo titolo, e Antonio, purgatolo secondo gli ordini della Chiesa, l'aveva dedicato a Cristo. In questo tempio Gasparo, venendogli incontro i cristiani a schiere, ricevuto a suon di trombe con grandissima letizia, disse la messa, e con grave ed efficace parlare inanimò i novelli cristiani alla fede e al ben vivere, e quindi passò a Tanaha e a Ciaul, e finalmente a Goa, desideratissimo a tutti. Ma il Xaviero, disegnando passare dal Giappone nell'India, e dell'India ritornare a dietro a'liti della China, la prima cosa, nel partire, confortò i cristiani a star saldi. Lasciò a cura del gregge fedele di Amangucci Cosimo Torres e Giovanni Fernandez, ed egli andò per la diritta a Bungo, dove aveva udito esser arrivata una nave portoghese. Il re di Bungo era allora giovanetto, e involto nelle cieche tenebre degli errori: tuttavia, intesa quanta fosse la virtù del Xaviero, e quanto potesse appresso i Portoghesi (chè egli, come la più parte de'prencipi di quel paese, desiderava di contrarre commerzio e confederazione con loro), si mostrò al padre, al suo arrivo, molto umano, e gli fece molto onore, e, al partire, gli diede per compagno uno de' suoi famigliari con una lettera e con doni al vicerè dell'India. Il medesimo dimostrò l'istessa umanità e benevolenza ancora verso gli altri della compagnia che dipoi furono mandati al Giappone, e assegnò loro un alloggiamento propio nel suo regno, e con lettere e con messi aperse loro l'adito alla famigliarità e grazia de're vicini: anzi che, in 605
grandissimo pericolo delle cose sue, tra gravissime tempeste di guerre e di sedizioni, provvide con particolar fede e cura alla salvezza e alla vita loro; e finalmente, ventott'anni dopo la partita del Xaviero, prendendo la fede cristiana, che infino a quel tempo aveva rifiutato per temenza di troppo severa disciplina, dal nome d'un tanto padre volse esser chiamato Francesco. E ultimamente spedì ambasciadori di stirpe reale a Roma a baciare i piedi a Gregorio decimoterzo, pontefice massimo, e dargli obbedienza: i quali, arrivati a Lisbona, in ispazio quasi di tre anni, con navigazione molto dubbiosa, e accolti da don Filippo re cattolico con gran magnificenza e piacevolezza, camminarono buona parte di Spagna e d'Italia, con maniera di spettacolo, come inaudito dopo la memoria di tutti i secoli, così gratissimo a tutti i prencipi e popoli. Ma il Xaviero, oltre all'ambasciadore di Bungo, del quale parlavamo, prese in sua compagnia due uomini molto accorti del numero de'fedeli, Matteo e Bernardo, per mandargli fino a Roma per esempio dell'ingegno de'Giapponesi; l'uno de'quali si morì in Goa, l'altro con più felice corso arrivò dove aveva disegnato, e, ricevuto dal padre Egnazio nella compagnia, quanto men conosciuto al volgo, tanto più attentamente vide e contemplò l'esquisite cerimonie, religioni e apparecchiamenti sacri della Chiesa romana. Visitò più volte i celebratissimi tempii della santa città con grandissimo frutto dell'animo suo, e accrescimento di divozione. Dipoi, ritornandosene verso la patria con animo di raccontare molte cose a'Giapponesi, in Portogallo fu assalito da mortale infermità, e in Condeira finì non senza plauso l'ultimo atto della vita. Con questi compagni adunque il Xaviero, del mese di novembre dell'anno mille cinquecento cinquant'uno, passò in pochi dì da *Bungo* a Santian, isola de'Chini, dove trafficavano in quel tempo i Portoghesi, trenta leghe lontano dalla città di Canton. Quivi, fra gli altri, trovò Didaco Pereria, che appunto s'apparecchiava di ritornare nell'India, capitano

di nave di molta esperienza e industria, e assai pratico de'liti de'Chinesi. Il padre conferì seco il suo disegno d'entrare nella China. All'uno e all'altro parve che niente fosse più a proposito per effettuare questo suo
606 pensiero, che operare che il re di Portogallo spedisse un ambasciadore al re della China con lettere e con presenti, per fare amicizia e confederazione: la qual cosa, tentata già infelicemente per la colpa d'alcuni, ora, che gli animi de'Chini erano dal tempo mitigati, speravano, per coniettura non punto vana, purchè non s'usasse temerità o fraude, che fosse omai per riuscir molto meglio; e, in compagnia di questo nuovo ambasciadore, speravano potersi sotto altro pretesto condurre i messi di Cristo a'luoghi fra terra, i quali, o appresa in qualche parte la lingua, o almeno trovati fedeli interpreti, dipoi con grand'animo, fidati nell'aiuto divino, seminassero il vangelo. Poi che questo modo piacque loro sopra ogni altro, il Pereria disegnò, se il vicerè se ne contentasse, di far opera d'andare ambasciadore, e la cura del rimanente fosse data al Xaviero. Con questa mente partirono da Santian; e dirimpetto al porto di Chinchieo furono assaliti da una gran fortuna, la quale subitamente discostò da loro la barca, e in essa due marinari maomettani, e gli tolse di vista tutti. Il vento era molto furioso; le smisurate onde minacciavano da per tutto la morte: i marinari, abbassate le maggiori antenne, adoperando solamente la minor vela, si sforzavano di schifare la violenza della fortuna; e'l timore e lo spavento più vicino aveva tolto a tutti la memoria della barca. Al Xaviero solo stava quel pensiero sul cuore; nè questo con animo di scampare, se la nave si rompesse, ma di liberare quel misero paio di anime dalla sempiterna morte: sendo entrato, per divina ispirazione, in isperanza, se si fossero salvati, che si dovessero una volta convertire a Cristo. Egli, acceso da questo desiderio, se ben allora in tempo alieno, prese a parlare al nocchiero e al capitano intenti al temone; e, tutto che l'uno e l'altro si mostrasse rinitente, alla fine, con avvertimenti, scongiuri, e con autorità, ottenne che facessero incontanente abbassare il trinchetto: e i marinari di prora appena esequirono il commandamento; dipoi, perchè nè anche in questo modo quelli, che riguardavano dalla gaggia, non vedevano la barca, e'l mare era molto crudele, spiegarono di nuovo le vele. Allora il padre con invitto ardore di carità corse alla prora, e, messe le mani all'antenna, non lasciando mai di far prieghi a Dio, con grande sforzo ottenne per forza che tardassero ancora un poco, e commandò a un ragazzo che di nuovo montasse sulla gag- 607
gia, per vedere se la scorgesse. Mentre che queste cose si facevano, eccoti che, fuori dell'opinion di tutti, la barca fu subitamente scoperta, che veniva alla volta della nave. Subito fu alzato il grido, e abbassato il trinchetto; e, sì per aspettarla, sì per poter meglio ritener il corso, voltarono la nave per traverso contra l'impeto del mare; e, come la si venne avvicinando, il Xaviero non lasciò che si gittasse loro la fune di lontano, dicendo che la barca per sè stessa s'accosterebbe dirittamente alla banda della nave. Nè altrimente avvenne: perchè più agevolmente co'remi per mezzo l'onde si tenne tanto, che fu legata alla poppa molto forte: e intanto il mare si placò. I Maomettani, salvati da tanto pericolo a prieghi del Xaviero e degli altri, si convertirono subito a Cristo. Tutte le cose riuscirono per appunto come egli aveva predetto: e di vero da prima gli animi di tutti divennero attoniti per la grandezza della cosa; dipoi, ripieni di nuova allegrezza, riconobbero con molto plauso ogni bene dalla divina clemenza; e finalmente con felice navigazione arrivarono sani e salvi a Malaca. Quivi il padre, accolto con la solita celebrità, non si fermò molto: solamente riveduti i compagni, e confermatigli nell'opere loro, passò da quella città a Cochin, e da Cochin a Goa, del mese di febbraio, l'anno mille cinquecencinquantadue, consumati dal Giappone fin colà quattro mesi non interi. Quanto era stato più lungo il tempo della sua assenza, e quanto era stato in luoghi più lontani, tanto maggior allegrezza apportò la venuta sua a tutta la città. Egli, subito che fu sbarcato, la prima cosa visitò gli spedali pubblici e i sacri conventi de'religiosi; dipoi andò alloggiare al collegio. Quivi,

abbracciati molto dolcemente Gasparo e i compagni, intese che vi avanzava uno, che già un pezzo ghiaceva nel letto, malato. Questi, per la lunga e mortale infermità, disperato dagli altri, tuttavia non aveva mai perduto la speranza di guarire, pur che il Xaviero arrivasse prima che perisse. Nè fu falsa la sua fidanza. Come il padre, entrato nell'infermeria, andò con dolci parole e saluti a confortare il ghiacente, e, postegli le mani in su 'l capo, proferì le parole dal vangelo solite dirsi in tale occasione, l'ammalato sentì subitamente alleggerimento, dipoi ancora recuperò del tutto le forze. Egli dipoi, se bene
608 ne gli amici s'affaticavano di ritenerlo, tuttavia, intento ad affrettar la partita, scoperse al vescovo e al vicerè i pensieri suoi e del Pereria, e l'uno e l'altro gli approvò; e 'l vicerè volentieri dichiarò il Pereria capo dell'ambasceria, e al medesimo diede la lettera di credenza al re della China, scritta a nome del re di Portogallo. Il Pereria dipoi a sue spese private provvide con molta magnificenza gli altri ornamenti e doni regali. Il Xaviero intanto ordinò con gran cura le cose della provincia dell' India, acciocchè per l'assenza sua non ricevessero alcun detrimento. Innanzi a ogni altra cosa, perchè Paolo da Camerino era occupato in altri ufficii pii, lasciò Gasparo, se bene contra sua voglia, e molto disideroso d'accompagnare il padre per quanto si vogli aspri e duri pericoli, a cura del collegio di Goa e degli altri. Alla cura di Bazain mandò Melchior Nugnez, e di Tanaca Consalvo Rodriguez, di Cochin Francesco Enriquez, e nella costa Piscaria Luigi Mendez (il quale dipoi per amor di Cristo fu ammazzato in quel luogo da' barbari); alla colonia di san Tommaso spedì Giovanni Lopez; e in Portogallo, e quindi a Roma, per informare prima il re Giovanni, dipoi il padre Egnazio, dello stato della provincia dell'India, e a domandar supplemento dall'uno e dall'altro, spedì Andrea Fernandez insieme con Bernardo giapponese, come poco fa dicemmo. Finalmente nella vigna del Giappone per coadiutori di Cosimo Torres e di Giovanni Fernandez elesse Baldassarri Gago, e Pietro Alcaceva, e Odoardo Silvio; e questi menava seco fino a Malaca.

Ordinate queste ed altre cose secondo la disciplina della casa, e per utilità pubblica, si partì, tra le pietose lagrime e felici prieghi e voti, fatti a gara da quelli che lo accompagnavano, alli diciassette d'aprile, circa tre mesi dipoi che era tornato dal Giappone. Questa navigazione ancora fu molto pericolosa. Partirono con buon vento, e dipoi furono assaliti da così subita e crudel fortuna, che nè gli sforzi e le arti de' marinari, nè il getto fatto delle robe e del carico, erano bastanti a superar l'onde, e a regger la nave. Onde, perchè anche gli uomini per altro forti e animosi, pallidi per la paura, con gli occhi pieni di lagrime si dolevano, altri per cagion delle mogli e de' figliuoli lasciati, altri della vile e brutta maniera di morte; il padre, uscito in mezzo con animo franco,
confortò ciascuno a deporre lo spavento e la 609
paura, inanimava gli afflitti, e, con volto e parlar sicuro, prometteva a tutti certa salute dalla benignità di Dio. Dipoi senz'alcun timore montò sopra 'l castello della nave, e si levò dal collo un reliquiere, e, sospesolo a un filo, invocato fedelmente il nome di Dio uno e trino, lo gittò in mare, e di nuovo, per chieder la pace da Dio, entrò sotto coverta. Non aveva durato molto a far orazione, quando d'una crudel tempesta, e dal cielo scuro e fulminante, ritornò prima la desiata luce, dipoi ancora l'intera tranquillità. Onde i Portoghesi, ricreati alquanto, credevano esser fuori di travaglio; e 'l servo di Dio gli avvertì apertamente che soprastava ancor loro un pericolo non minore del passato. Nè fu vano l'annunzio: chè la nave poco di poi diede nelle secche, e per un pezzo andò arando per i guadi, e i passeggieri e marinari parimente, soprappresi di nuovo spavento, tremavano di paura; ma, per i prieghi del medesimo, si riebbe, e scampò in alto mare. Giunsero poi a Malaca; e quindi il padre spedì senz' alcuno indugio Baldassarri Gago e i compagni nel Giappone, ed egli, insieme col Pereria, s'apparecchiava a fornire il rimanente del viaggio. Pareva che la cosa fosse già a buon termine, perchè s'era fatto gran pezzo della navigazione, e l'ambasciadore e gli altri erano molto pronti a fare ciascuno l'ufficio suo; quando incontanente, con grave

danno della repubblica cristiana, e con gran dolor de'buoni, tutta l'ambasceria fu impedita donde e da chi non conveniva. Era in quel tempo in Malaca un governatore, che non era amico al Pereria, e però non poteva patire di vederlo crescere in onore: onde, sotto pretesto che in quella colonia fosse mancamento di gente, e che si fossero ricevuti danni da'nimici, e che soprastesse la guerra dal re d'Acen, fece commandamento alla nave dell'ambasciadore, e all'ambasciadore stesso, che non uscisse del porto. Nè furon bastanti o l'esortazioni degli amici, o i prieghi e scongiuri del Pereria, o il decreto e le lettere del vicerè, o le querele del Xaviero, e la bontà della causa, e le stesse bolle del papa, con le celesti minacce e scommuniche, a piegare la sua ostinata mente. Finalmente quanta diligenza e prontezza, anche con certa spesa e pericolo, aveva usato in quel negozio l'ambasciadore eletto, tanto quest'altro si mostrò
610 contrario e nimico a quella nobilissima legazione e azione. E di vero anche in questa vita (acciò niuno creda che Dio dorma nella cura delle cose umane) fu dato a ciascuno la mercede secondo i meriti: perciocchè il governatore, che per dovunque passava era maladetto dagli uomini e dalle donne, s'ammalò da prima di lebbra. Dipoi, accusato non d'un fallo solo, ma principalmente d'aver rubato il fisco e i privati, fu privo dell'ufficio, e, posto in catene, portato per ordine del re in Portogallo, dove, veduta la causa, fu condannato, e i suoi beni confiscati: e, oltre a questo, crescendo il male ogni dì più, quello che gli avanzò di vita, trapassandola con gran passion d'animo e sporchezza di corpo, la visse povero, infame, e sprezzato da tutti. Il Pereria, all'incontro, non solamente riportò gran frutto del bel desiderio e sforzo dalla lode di ogni uomo da bene e dall'istessa coscienza, ma ancora dipoi splendidi e ricchi premii dalla magnificenza del cortese re.

Ma il Xaviero, se bene privo in un tratto di tanto aiuto e speranza, tuttavia non si perdè d'animo, nè lasciò il disegno della salutifera spedizione. Consolato il Pereria, e esortatolo a dimenticar l'ingiuria, e a donare le nimicizie a Cristo, egli seguitò l'incominciato cammino con uno della compagnia, Alessio Ferrerìa, e due servi stranieri, uno de'quali, per esser d'altre nazioni, non intendeva punto la favella de'Chini; l'altro, chiamato Antonio da Santa Fe, di nazione chinese, allevato da'primi anni nel seminario di san Paolo in Goa, riteneva molto poca notizia della lingua materna. Il padre, ritornato a Santian con questa piccola compagnia, la prima cosa fece subitamente nel lito una cappelletta per a tempo di quelle materie che gli vennero alle mani; e quivi diceva ogni dì la messa; e cominciò, come era solito, aiutare con ogni amorevolezza i mercatanti portoghesi; e insieme si provvide d'un buono interprete de'Chini, che per loro traffichi venivano a quell'isola, il quale non di meno dipoi, sendogli messa paura che non fosse condotto in giudizio e condannato, non mantenne la fede. S'informava diligentemente dagli altri ogni giorno de'costumi, delle leggi e degli ordini di quella nazione, e parimente del modo d'entrare fra quelle città, e intramettersi ne'ragionamenti degli uomini; il qual modo dicendo essi che non si poteva trovare senza manifesto pericolo della vita, rispetto a'severissimi divieti che i forestieri non 611
potessero entrar fra loro, tuttavia il Xaviero, per quelle cose, che udiva di mano in mano dell'ingegno e della capacità de'Chini, s'accendeva ogni dì di maggior disiderio di trarre quella nazione, per altro tanto docile e tanto ben creata, delle tenebre e della caligine della gentilità; e, pur che potesse in qualunque modo portare il vangelo a quei meschinelli, non solamente si contentava, ma ancora disiderava grandemente soffrire tutti i tormenti, e la morte ancora, per darlo la salute. A questa volontà e prontezza del padre s'opponevano grandemente i Portoghesi, sì per carità di lui, chè tutti l'amavano e riverivano singolarmente, sì ancora per una soverchia ansietà e sollecito timore delle cose loro: perciocchè avevano gran paura che, se un forestiere e sacerdote d'Europa fosse subitamente ritrovato dentro a'confini del regno vietati senz'alcun pubblico salvocondotto, non solamente egli fosse per patire incontanente pene acerbissime, ma ancora di nuovo fosse per riaccendere il furore e l'ira de'ministri regii contro a tutto

il nome portoghese. E per questo e'raccontavano gli antichi esempii della crudeltà loro, sì ancora alcuni fatti di nuovo contra certi Portoghesi, che, traportati al lito dalla fortuna, erano stati subitamente presi dagli abitatori del luogo, ed erano ancora tenuti in crudelissima carcere: il che se era avvenuto a quelli, che, per aver fatto naufragio, erano stati gittati là dalla violenza dell'onde; che finalmente era per avvenire a colui, che, di sua volontà, e sapendolo, senza l'aiuto o raccomandazion d'alcuno, non si fosse peritato d'entrare dentro alle guardie e gli steccati loro? Dipoi, dato che si disponessero ancora tentare ogni cosa; come poteva riuscir loro il disegno? era per camminare insieme co' compagni sopra 'l mare? o erano per passar quasi cento miglia (chè tanto v'era di distanza) sopra una trave o sopra una tavola? perciocchè non erano per avere alcuno barcaiuolo, o padrone di nave, che gli conducesse; e a' Portoghesi non era permesso l'accostarsi in alcun luogo a terra terma. A'Chini n'andava la vita metter alcun forestiero nel regno senza licenza de'governatori; e, se bene alcuno, indotto dal guadagno, offerisse in questo l'opera sua quanto si vogli occultamente, nondimeno era da dubitare che, come avesse ricevuto il pagamento, o vero
612 sbarcasse in qualche isola diserta sceleratamente il forestiero ricevuto sopra la nave col compagno e co'servi disarmati, o vero, per più brieve strada della sceleraggine, acciocchè non se ne potesse saper niente, gli affondasse in mare e gli annegasse. Essendo proposte queste cose sottilmente da'Portoghesi per mettergli terrore, tuttavia il Xaviero non si lasciò mai indurre a mutar parere: solamente, quanto s'apparteneva alla salvezza e alle mercanzie loro, gli liberò da ogni timore, promettendo solennemente che non era per andare dove disegnava, prima che essi, spedite le lor faccende, si partissero da Santian. Ma non restò già di preparare il passaggio per quel tempo, e per un pezzo non gli riuscì, perchè i mercatanti chini, a'quali di necessità bisognava ricorrere, richiesti di questa cosa, disdicevano apertamente; ma finalmente uno si lasciò vincere co'danari, e s'accordò col Xaviero in questa maniera. Che il chino apparecchiasse un brigantino per partire in un giorno determinato; e, perchè la cosa stesse occulta, non v'avesse altro geleotto, marinaro o passeggiere, ma solamente i suoi figliuoli e famigliari; e, condotto il padre ne'sobborghi di Canton, lo tenesse appresso di sè tre o quattro giorni occultamente, e dipoi nel silenzio della notte lo lasciasse alla porta della città con le bagaglie e co' libri senza che alcuno il sapesse; donde condotto (il che certo era per seguire incontanente) a'tribunali de'giudici, spiegasse palesemente a suo rischio tutto quello che gli piacesse della religione e dell'altre cose. Il Xaviero scambievolmente non palesasse mai ad alcuno da chi fosse stato passato, e al medesimo desse per nolo tanto pepe, che valesse poco più di dugento scudi: questo pepe era stato dato al Xaviero per limosina da'Portoghesi suoi amici a questo effetto, poichè non avevano potuto distorlo dall'impresa. Fatto questo accordo, il padre intanto s'apparecchiava col pensiero assiduamente a patire ogni tormento, e giorno e notte si proponeva innanzi la palma del martirio congiunta con la salute dell'anime, e aspettava con gran disiderio il tempo ordinato alla partita. In tanto, partendosi a poco a poco i Portoghesi, perchè il Ferreria s'era ammalato, acciocchè non gli fosse d'impaccio in una cosa tanta dubbiosa, l'aveva a tempo rimandato nell'India: dipoi a lui ancora venne la febbre; dalla quale travagliato alcuni giorni acerbamente, per- 613
chè con gran noia soffriva lo sbalzare della nave in mare, si ritirò quindi in una capanna aperta, dove poteva entrare il vento e 'l freddo, di quelle che i Portoghesi, a'quali è proibito da'Chini il fabbricare, erano soliti in un momento fare di paglia e di rami d'alberi su l'estremità del lito, e alla partita disfarle. Quivi, cinque dì innanzi al giorno destinato al partire, mentre che, secondo l'ordine, aspetta il chino, che l'aveva a condurre con la sua barca, essendo già *tutti i* padroni portoghesi, fuori che uno, partiti di quel luogo, non avendo nulla da ristorar le forze, in somma necessità di tutte le cose, vero discepolo di Cristo parimente in morte e in vita, mandando a otta a otta in cielo dar-

di accesi del divino amore presi quasi da'salmi, invocando soavemente Gesù e Maria, si separò del corpo, dal quale molto prima s'era spiccato, alli ventuno di dicembre, l'anno della natività di Cristo (perciocchè dell'età sua non ne sappiamo altro) mille cinquecento cinquantadue, e l'undecimo del suo pellegrinaggio dell'India.

I Portoghesi, avvisati di questa cosa troppo tardi, corsero là piangendo; e si meravigliarono dell'abito più simigliante a uno che si riposasse, che a un morto: ammirarono le membra bene accomodate, la faccia ben composta, e finalmente gli stessi lineamenti pieni ancora di pietà e divozione. Dipoi, giudicando, come era di vero, che fosse cosa indegna e nefanda che il corpo d'un tanto sacerdote, e tanto benemerito principalmente della nazione portoghese, fosse lasciato in luoghi diserti e nel terreno de' barbari senz'alcun onore di mortorio, lo rinchiusero in una cassa insieme con le vestimenta, e lo coprirono di calcina viva, acciocchè, consumandosi più prestamente le carni dalla mordacità di essa, portassero seco l'ossa nude: dipoi sotterrarono quella cassa in un certo colle di quell'isola squalido e diserto. Dopo alquanti giorni, spedite le faccende, andaron tutti al sepolcro; e, riguardando, e toccando quel corpo diligentemente, lo trovarono non solamente intero, saldo e bello a vedere, ma ancora, il che apportò loro maggior stupore, spirante un odore molto suave. Onde, lieti che l'opinione che avevano della santità di quell'uomo fosse confermata da Dio, ripostolo nella medesima cassa piena di calcina viva, tutti riverenti l'imbarcarono sopra la nave. Quindi portato a Malaca, fu accolto
614 da' cittadini, che gli uscirono incontro con solenne pompa; e, facendo la spesa del mortorio Didaco Pereria, che ancora non s' era partito, fu portato nella chiesa della beata Vergine, dove oggi è il collegio della compagnia. Già erano passati tre mesi dopo la sua morte, e i sacerdoti e gli amici aprirono di nuovo la cassa; e, con tutto ciò, pieni di meraviglia, ne cavarono fuori il corpo intero e incorrotto, e, all'usanza portoghese (per certo istinto di Dio, acciocchè fosse più manifesta dipoi la sua meravigliosa santità), lo sotterrarono in terra senz'alcun riparo di cassa o di tavola, postogli solamente un guanciale sotto 'l capo, e copertagli la faccia con un fazzoletto. Poichè fu ghiaciuto cinque mesi interi in quel sepolcro, sopravenne uno de'compagni mandato da Goa a cercare del Xaviero (al quale noi dipoi udimmo in Roma raccontare queste medesime cose, che prima da altri erano state scritte); e, desiderando e bramando di chiarirsi, e veder con gli occhi quelle cose che si dicevano per fama, aprì il sepolcro. Cosa miracolosa a dire! Egli trovò il guanciale e 'l fazzoletto tinto di sangue fresco e rosseggiante, che era uscito nel seppellirlo, mentre che i ministri del mortorio gli gettano sopra la terra, e l'inzeppano: ma, per altro, tutto il corpo era del tutto illeso, e rendeva la medesima suavità d'odore che si diceva. Di più ancora (il che avvanza ogni miracolo) le vestimenta stesse, e le pianelle e 'l lenzuolo, col quale era di fuori coperto, pareva che vi fossero state poste allora allora: onde Melchior Nugnez dipoi nel Giappone ha usato servirsi di quell'istesso lenzuolo, come già santo Antonio della tonidi san Paolo eremita, fatta di palme, alle principali congratulazioni e cirimonie. La verginità e la santità del santo padre è assai chiara e approvata (se bene era anche prima nota per altri argomenti ancora), poichè nè la forza della viva calcina, che suole abbruciare ogni cosa, nè l'umidità e 'l sito della terra, poterono in alcuna parte guastare le carni o le vestimenta del morto. Laonde parve cosa indegna a tutti che 'l corpo, conservato con tanto grande e tanto onorato dono di Dio, stesse più oltre sotto terra. Fra questi Didaco Pereria, per memoria dell'amicizia e de'meriti suoi, fece fare un'altra cassa di più preziosa materia, e la soppannò di dentro di dommasco, e di fuori la coprì di teletta d'oro; e, messovi dentro il santo cor- 615
po, la tennero in un luogo riguardevole fino al tempo della navigazione dell' India. Nel quale stesso tempo Piero Alcaceva, spedito dal Giappone da Cosimo Torres nell'India, arrivato a Malaca, imbarcò sopra la nave il sacro tesoro, insieme con l'altro compagno che dicevamo, e lo portò via, qual certo presente e salutifero presidio a' naviganti: percioc-

chè e gli altri e 'l padrone stesso fece testimonianza che la nave, che, rotto il temone, percosse alcune volte nelle secche, si salvò senza dubbio col presente aiuto di colui di cui portavano le spoglie. Il medesimo, passato in fretta a Goa con una fregata, avvisò i padri di tutto 'l successo: e quattro di loro, con altrettanti giovanetti di quelli della dottrina, andarono sopra una fusta regia incontro alla nave, che veniva adagio, e l'incontrarono a Baticala; e di nuovo aprirono la cassa, sedici mesi dopo che era morto, e, attoniti insiememente d'allegrezza e di stupore, trovarono il corpo e le vestimenta parimente incorrotte e salve. Riserrata di nuovo la cassa, l'imbarcarono sopra la galeotta con quello ornamento che s'è detto, e i marinari, alzate da ogni parte le bandiere, scaricarono l'artiglierie con festevole rimbombo. Quel dì su la sera la galeotta ritornò da Baticala a Goa. La cassa fu guardata una notte in una chiesetta della vergine Maria, un miglio e mezzo lontano dalla città. La dimane subito il vicerè con la nobiltà, e 'l collegio de' canonici, e la compagnia della Misericordia, e, di più, gran numero di cittadini, e tutto 'l collegio di san Paolo, uscirono incontro al santo corpo fuori della porta. L'altra moltitudine uscita a veder questo spettacolo riempiè di maniera le mura e le finestre e le piazze, che, nel ritorno, a pena si poteva spingerla indietro, e far far largo. Andavano innanzi novanta fanciulli in cotta, ciascuno con un torchio acceso in mano: dietro a questi veniva il clero e i magistrati e gli ordini de' nobili. Per dovunque passava la divota schiera erano per tutto posti odori: l'uno e l'altro lato della bara era cinto da turibuli d'argento fatti maestrevolmente. La chiesa di san Paolo, dove andava il santo corpo, se bene in quelli stessi giorni si celebrava la solennità della settimana santa, tuttavia era parata d'arazzi bianchi: e tutte le cose erano accommodate a una certa sobria festa e allegrezza. In questo modo fu ricevuto il santo corpo, e fu subitamente riposto con gran venerazione, co-
616 perto come era, nella chiesa di san Paolo.
Quivi, domandando parimente i grandi e i bassi che la cassa s'aprisse, e si mostrasse il sacro corpo a tutti già la terza volta, non si potè disdire: tuttavia vi furono fatti alcuni steccati, acciocchè, non bastando al popolo far toccare le corone, e baciare le vergini carni, e toccarle più d'una volta, ma, di più (il che si vedeva che era per succedere), lo portassero via in pezzetti e ritagli per reliquie. Fu tenuto in quella cappella più di tre dì e tre notti con sommo e continovo concorso di tutte l'età, nazioni e ordini: e in tanto non fu lodato il padre da alcuno particolare di sul pulpito, come si suole. Ma il popolo stesso lo lodò. Perciocchè altri celebravano la dottrina recondita, la sapienza, e la forza e copia del dire; altri la prudenza e la sperienza delle cose, e molti e lontanissimi pellegrinaggi; altri la piacevolezza e mansuetudine, e la gravità senza fasto o arroganza, l'umiltà senza indignità, la vergogna e la modestia senza artifizio o inganno; altri la segnalata castità, e la volontaria povertà, e i lunghi digiuni e vigilie; altri le sovvenzioni fatte a' poveri, l'educazione e la disciplina degli orfanelli, la pudicizia delle vedove e delle vergini guardata santamente, gli ammalati curati con somma pazienza e diligenza, le paci fatte tra molti; altri innalzavano al cielo le cose da lui con verità predette, e i miracoli fatti (certo molto più, che quelli, che noi, affrettandoci di passare ad altre cose, abbiamo tocchi), e i greggi parte de' cristiani traportati da scelerata maniera di vivere a più onesta e migliore, parte de' gentili sottratti dalla servitù di Satanasso alla fede e obbedienza di Cristo, e le provvisioni, fatte per ogni maniera, per la difesa, commodi e ornamenti loro; altri finalmente la grandezza dell' animo nel prender l'imprese grandi e difficili, e la costanza nel tirare innanzi, e, quello che è meraviglioso sopra ogni cosa, la contemplazione mescolata con l'azione, con temperamento tanto salutifero, che, se bene attendeva all'una e all'altra quasi di pari, tutta via l'una non noceva all'altra: queste cose, dico, e altre, ciascuno secondo il suo sentimento, esaltava fino al cielo con gli occhi pieni di lagrime. Intanto, passati quasi quattro giorni, parendo omai che fosse stato assai scoperto, la cassa fu da' compagni riposta in un luogo certo presso all'altar grande, e fu serrato a chiave.

617 A questa tanta congratulazione non potè intervenire il padre Gasparo, che pochi mesi innanzi era stato traportato, come si dee sperare, a'sempiterni gaudii. Questi, preso il governo della provincia dell'India, ordinò molte cose divinamente in pubblico e in privato, l'uso delle quali s'osserva ancora oggi con grandissimo frutto dell'anime: e, mentre che, intento parimente alla disciplina domestica, e alla commune utilità delle Chiese, commanda al corpo già debole più acerbamente e più gravemente che non poteva soffrire, tra l'ardore e lo sforzo del predicare mancategli subitamente le forze, cascò dentro al pergamo; dipoi, ripreso lo spirito, e ritornato a casa, fu sopraggiunto da una gran febbre; dipoi, tra le braccia de'cari compagni, rese lo spirito a Dio, alli diciotto d'ottobre, mille cinquecento cinquantatrè. Fu sepolto con gran pianto della città, la quale tutta aveva obbligata a sè e a'suoi con eccellente carità e amorevolezza.

In tanto vennero lettere al vicerè da'prencipi giapponesi, per le quali domandavano spontaneamente l'accordo e l'amicizia; e, o che lo facessero di cuore, o per compiacere a'nostri, chiedevano i nunzii del vangelo, e i maestri della sapienza cristiana. Onde Melchior Nugnez, portoghese, successore di Gasparo, mosso, come era diritto, da tali domande, lasciata la provincia di qua dal Gange a cura de'vicarii, prese il cammino con alcuni compagni verso 'l Giappone. In quei luoghi già un pezzo era una meravigliosa revoluzione di tutte le cose. Fra il re e i popoli di Amangucci s'era accesa una guerra crudele e pericolosa; nè si acchetò la sedizione, se non con la morte del re e de' figliuoli. Contro al re di Bungo ancora avevano congiurato alcuni nobili; e questi, finalmente venuti a battaglia, furon vinti e ammazzati: onde l'arme dipoi posarono alquanto; e i padri ritornarono alle predicazioni e a'soliti ufficii; e Iddio similmente gli aiutava co'segni e co'miracoli. Gli ammalati e stroppiati erano risanati per lo più con l'acqua benedetta; i corpi indemoniati di molto tempo erano liberati con la parola di Dio: non mancavano questi e altri sostentamenti del vangelo; ma perciò non si faceva ancora notabile accrescimento alla diritta fede. I poveri quasi e gli uomini bassi mettevano il collo sotto il giogo salutifero. La nobiltà, la quale tutta via doveva una volta cedere, stava ancora ostinata e fastidiosa, ed era molto aliena dall'umiltà e mansuetudine cristiana, e dal consorzio de'poveri e del volgo.

FINE DEL LIBRO QUINTODECIMO.

DELL'ISTORIA DELL'INDIA

LIBRO SESTODECIMO

Fra questi tanto varii e dubbiosi successi delle cose cristiane, nell'isola di Ceilan ancora s'accese una grave e subita guerra. Il re di Columban, sotto il cui dominio era parimente Cotta, città nobile, aveva tre nipoti di sorella, a'quali, secondo il costume di quella nazione, s'apparteneva il retaggio del regno. Costoro, non potendo soffrire che il zio, quantunque vecchio, ritenesse tanto la possessione del regno, fatta una congiura, l'ammazzarono: dipoi spartirono in questa maniera fra di loro le ricchezze e l'imperio: che il maggiore, nomato Parea Pandar, tenesse il solio reale, e facesse ragione a'popoli; e 'l minore di tutti, chiamato Madunio (chè il mezzano fra pochi dì si morì), fosse capitano generale degli eserciti, con grossa provvisione e somma autorità. E da prima certo parve che vivessero fra di loro molto d'accordo; ma dipoi (come avviene, che ogni compagnia nel dominare è poco fedele) nacquero fra l'uno e l'altro nimicizie capitali. Madunio si lamentava che non era trattato secondo il grado e meriti suoi, come quello, che, con particolar pericolo e ardire, ad esortazione degli altri, aveva, di sua mano, con nefanda violenza, ammazzato il zio; e ogni dì più si mostrava alieno dalla conversazione e dall' utilità di Parea: ed egli ogni dì si provvedeva di nuovi aiuti, per assicurar sè e la vita sua contra l'insidie e impietà del fratello; e, fra l'altre cose, trattò col re di Portogallo per lettere, e ottenne che, escluso Madunio, contra l'usanza del paese, abili-
620 tasse alla successione e ragione del regno un suo nipote di figliuola. Onde Madunio, acceso di maggior ira, ragunato l'esercito, mosse al fratello aperta guerra, e diede il guasto a'confini di Cotta, e accostò l'esercito alla città. Il re similmente, per non parere di difendersi contro al ladrone e ribello più tosto co'bastioni e con le mura, che con l'arme e col valore, tratte le genti fuori della città, in mal punto s'attendò in un luogo acconcio. Era nel suo campo una compagnia di Portoghesi venuta in suo aiuto; e, fra questi, un soldato privato (nè si sa se lo facesse a caso, o pure corrotto da Madunio) scaricò un archibuso contro al re, che senza sospetto trascorreva tra'suoi, e l'ammazzò. Allora i nobili si ritirarono subito nella città, e, di commun consenso, ornato il nipote di Parea delle insegne reali, lo posero nell'antica sedia; dipoi, diffidandosi dell'età del giovanetto e degli animi de'popoli, massimamente che Madunio gli travagliava e minacciava ogni dì più, domandarono dal vicerè Norogna nuovo soccorso. Egli, senza dare altro indugio, messa in punto l'armata, e imbarcativi sopra tre mila Portoghesi, diliberò d'andare in persona a quella espedizione. Egli prendeva per pretesto della guerra l'antica confederazione con il re di Columban, e la pia difesa del fanciullo quasi tolto in mezzo d'ogn'intorno; ma vi era un segreto allettamento alla spedizione, chè aveva inteso di certo da alcuni che nella *città di* Columbo s'era trovato un tesoro grande d'oro e d'argento, del quale se si fosse impadronito, aveva speranza di potere a tempo riempiere la camera fiscale portoghese, vota per le continove spese, e arricchire agevolmente sè e i suoi. Partito con questa mente e con questo disegno, arrivò a Columbo con l'armata salva, dugento leghe lontano da Goa: e, sbarcate le genti in terra, la prima cosa attese con ogni diligenza a cercare il tesoro; e con la diligente inquisizione inacerbì i cittadini di sorte, che a otta a otta ne passavano le schiere a'nimici; e con meraviglio-

sa fatica e miseria finalmente ne trasse il valsente di dugento mila scudi, che era la spesa ch' egli aveva fatto nell'apparato dell'armata e della guerra.

In tanto Madunio, messe insieme gente da ogni parte, seguitava di fortificarsi con gran cura dentro la città di Ceitavaca, lontano da Columbo nove leghe fra terra. Il vicerè, andato là con le insegne, espugnò la città sen-
621 za alcuna fatica, e la pose a sacco, e la mise a fuoco e ferro. Dell'esito di Madunio non si sa altro. Il vicerè se ne tornò quindi salvo a Goa più lieto e più glorioso per aver confermato il regno del pupillo, che per i danari trovati. Da Goa, rinnovato l'empito, passò all'isola Ceimbe, ricettacolo de' ladroni malabari, intenti a' danni e alla rovina del re di Cochin. Questa poco prima era stata assediata in vano dal Caprale; ed egli alla fine la prese non senza sangue de' suoi; e, vinti i Malabari, una parte n' ammazzò, e l'altra condusse in servitù.

Intorno al medesimo tempo fu data di nuovo speranza a Solimanno tiranno de'Turchi, che lo disiderava sopra modo, di occupare Ormuz e 'l paese vicino, perchè gli abitatori maomettani, per l'odio che portavano a'Portoghesi, per occulti messi e lettere lo sollicitavano spesso, perchè, se avesse occupato que' luoghi che non sono lontani dalla Cambaia e dall'India, sperava di cacciare agevolmente i Portoghesi, e privargli de'frutti dell' utilissimo commerzio, o dell' ingiusta possessione del mare così lontano. Il turco, incitato da questi stimoli, e disideroso massimamente di cancellare la vergogna ricevuta nella prima guerra a Diò, commandò a Peribeg, uno de'suoi capitani, che dimorava alla Mecca, che facesse tosto venire l'armata da Suez, e, passato più occultamente che fosse possibile lo stretto d'Aden, assalisse col subito arrivo (se possibil fosse) tutti i luoghi dell'Arabia felice dove i Portoghesi tenevano le guardie, e simigliantemente i confini d'Ormuz; con questo però, che, per acquistarsi fama di clemenza, allettasse prima gli animi degli abitatori con dolci parole e promesse, che gli travagliasse con gli incendii, con le occisioni, e saccheggiamenti. Egli, varate subitamente venticinque galee e due navi da carico, e fornitele di tutto punto, e usando gran celerità, e avuta felice navigazione, arrivò a Mascat. Erano in quella fortezza sessanta portoghesi, e lor capitano era Giovanni da Lisbona. Costoro, ovvero spaventati dal subito arrivo dell'armata, ovvero per esser sforniti di vettovaglie, si resero a Peribeg, salve le persone e la libertà: ma dipoi patirono le pene di questa colpa; perchè, contro la fede, e contro al commandamento di Solimanno, furono dal barbaro mal trattati, e messi in catene, e fatti schiavi. La fama di questa cosa, portata in Ormuz da paurosi mes-
si, perchè, come avviene, accrescevano tut- 622
te le cose a gara, offuscò di maniera gli animi di tutti, che e i Maomettani, e i Cristiani parimente, perduto il cervello per la subita paura, si fuggirono. Il re co'principali s'era ritirato già in luoghi sicuri: i cittadini e i forestieri che quivi abitavano, altri tolsero le cose più care, altri ancora lasciatele per paura e per la fretta, si ritirarono alcuni in aspri monti, e altri all'isole vicine. Erano in Ormuz in quel tempo due padri della compagnia di Gesù: uno de'quali, per poter aiutare i Portoghesi nell'estremo pericolo, si rinchiuse con loro nella fortezza; l'altro traghettò i novelli cristiani, acciocchè, per paura della morte, non si ribellassero da Cristo, a Magastan, città di terra ferma, con grandissima fatica, ragunati danari di limosine per mantenimento della vita loro; e, fino chè passò quella tempesta, difese quivi quel gregge con somma fede e diligenza. Ma Peribeg, venuto innanzi senza trovare ostacolo, entrò nella città, vota d'uomini e piena di roba, dalla banda di Turumbac, lontano dalla fortezza: e, per ostare a' Portoghesi che saltassero fuori della fortezza, pose una guardia di soldati in luogo opportuno; dipoi diede agli altri il segno di porre a sacco la città. In quel tempo erano poche le scale, che per ricchezze si potessero agguagliare a quella di Ormuz: tanti mercatanti quasi di tutte le nazioni avevano condotto le varie mercanzie e ricchezze di gran prezzo. Dunque ne furon cavate tante vesti preziose, tante pietre e perle, e tanta somma d'oro e d'argento, che bastarono a cari-

care alcuni navilii voti e spediti a far viaggio. Dipoi sbarcò l'artiglierie grosse per batter la fortezza, e le accommodò in luoghi opportuni; con le quali Peribeg battè uno de' baluardi principalmente con tanta furia di palle, senza mai restare, che buona parte del muro, sciolti i legami, cadde a terra: e furon tratte alcune palle, pari di grandezza alle bocche dell'artiglierie de'nostri, così per appunto, che le imboccaron subito, e tolsero a'nostri ogni facoltà di poter più scaricare loro contra da quel luogo, e, mentre durava la batteria, niuno osava mostrarsi a' merli. I Turchi, fatta questa rovina, tutta via non ebbero animo di venire alle mani o di dar l'assalto, ovvero perchè s'affrettassero di portar via la preda, o perchè fossero spaventati dal numero de'guardiani: perchè avevano inteso di certo che erano in quella for-
623 tezza più di ottocento guerrieri portoghesi, forniti di tutte le cose per sostenere e l'assalto e l'assedio. Fece dunque Peribeg una mostra d'assalto in apparenza; dipoi, lasciata la battaglia, se n'andò subito all'isola Quexiome, dove aveva inteso essere rifuggiti molti della città; e, oppressigli, e datogli varii tormenti, tolse loro tutta la roba che avevano portato seco: e quindi condusse l'armata carica di spoglie alla città di Bazora, che è nella più interna parte del golfo di Persia, soggetta a'Turchi; e quivi fu rassegnata la preda, e dato ristoro a'soldati dal noioso travaglio del mare.

Ma, come s'intese a Goa che i nostri d'Ormuz erano assediati da' Turchi, il vicerè, messo insieme la maggior armata e esercito che potè, se n'andò incontanente a Dio; quindi, per non ispogliare l'India di presidii, mandò in Ormuz Antonio Norogna con parte delle genti. Questi, arrivato là, ritrovò la città diserta e saccheggiata, e similmente l'assedio della fortezza già disciolto; e, sendo poi intento a richiamare gli abitatori nella città, fu avvisato che due galee uscivano dello stretto in alto mare. Peribeg, disegnando di ritornare alla Mecca innanzi il verno, aveva carica l'una e l'altra delle cose di maggior prezzo, e di notte chetamente s'era con esse partito da Bazora, ordinando all'altre che di mano in mano le seguitassero con ugual silenzio. Antonio, come le scoperse, tagliati subito i canapi dell'ancore, seguitò il ladrone che si partiva; ma egli, che già aveva preso campo con grande sforzo de' galeotti e industria de' marinari, nondimeno a pena e con gran fatica scampò dalle mani de'Portoghesi, che lo strignevano dalle spalle. Antonio, dolendosi che 'l nimico gli fosse uscito delle mani per tanto piccolo momento, se ne tornò quindi in Ormuz; e, preso, per ordine del re, il governo della fortezza, consegnò l'armata, come gli aveva ordinato il vicerè, a Didaco Norogna. Con l'aiuto e con la presenza di lui mentre che egli va scorrendo la bocca dello stretto e la costa vicina con molta attenzione, gli abitatori di quei mari fuorusciti di casa ritornarono alla patria loro, e i nimici rinchiusi dentro allo stretto, se bene fecero più d'una volta forza d'uscir di quelle strettezze, furono ributtati a dietro onoratamente con perdita di due navi da carico, fino a che finalmente, sopravvenendo il verno, il turco andò a svernare a Bazora, e 'l Norogna a Goa. Non era 624
ancora ben finito il verno, che il vicerè, che non pensava ad altro, che a punire l'audacia de' Turchi, spedì tostamente Fernando, suo figliuolo, con gran numero di navi e di soldati, perchè assediasse le medesime strette. Questi, navigando in fretta, venuto a vista dell'Arabia, spedì fregate a spiare in ogni parte, e intese che una parte delle galee venivano alla volta della bocca, e l'altre le seguitavano con alquanto intervallo; e subitamente, esortate le genti dell'armata a cancellare la vergogna del nome portoghese, e a vendicare l'ingiurie de' fratelli e de' compagni, fece dirizzare le prore al capo di Rosalgat, e quindi costeggiando il lito, intorno a Mascat s'incontrò in otto galee. Queste, per ischifare l'affronto, andavano a una a una quasi rasentando il lito: e Fernando non dubitò mandare innanzi nella rena tre galeoni a piene vele a guisa di castelli; e quindi, chiuso il passo a'nimici con i corpi de' navilii e con l'artiglierie, spinse contra di loro le caravelle più abili al corso, e i navilii spediti, che andavano a remo, forniti di valorosi soldati. I Turchi, disperati omai delle cose loro, s'apparecchiavano di smontare in terra,

lasciando le galee in abbandono; ma, oppressi dalla velocità delle nostre navi, furon tagliati a pezzi, e le galere, quasi senz'alcun contrasto, furon menate via su gli occhi degli altri Turchi, che di lontano vedevano ogni cosa, i quali, spaventati dal caso de'suoi, e non avendo ardimento, nè anche se avessero potuto, di ritornare alla Mecca dopo tanta rovina, fatta più lunga girata, si fuggirono ne'confini di Cambaia a un prencipe chiamato Cindiscan. Questi gli ricevè in fede, e promise di salvargli: ma, perchè dipoi i Portoghesi gli domandarono, salvò bene le persone, ma, per compiacere a'Portoghesi, spezzò tutte le loro galee, e le fece del tutto inutili a navigare. E 'l vicerè portoghese si contentò di questa dimostrazione. Intanto Fernando, tutto che avesse acquistato una vittoria non piccola, tuttavia l' allegrezza non era intera, rispetto a'legni che avevano percosso nelle secche, perchè dubitava che non vi si fossero fitti di maniera, che non vi fosse modo di trarnegli: ma, poi che, crescendo l'acque per il reflusso, cominciarono ad alzarsi a poco a poco, e di già andavano per il mare sciolti e liberi, allora si levò un gran plauso e grido de'soldati e de'marina-
625 ri; e, dirizzate le vele verso oriente, arrivarono sani e salvi a Goa, con grande allegrezza di tutti. Ma Peribeg, ritornato con le due galee, che dicemmo, alla Mecca con prospera navigazione, non potè lungamente godere le ricchezze malamente acquistate. Perciocchè, per ordine di Solimanno, che dipoi intese tutta la cosa come era passata, gli fu tagliata la testa; e in questo modo pagò le pene della esecrabile rapacità e perfidia.

Quasi nel medesimo tempo fu dato soccorso, per privato consiglio e valore, alla Chiesa de'Paravi, che si trovava in gran pericolo. I Malabari, mescolati co'Turchi, andavano infestando co'robamenti e correrie la costa del mare dell'India, spezialmente quella che è volta verso il capo Comorin, facendo gran danni al nome cristiano, per essere allora le forze de'Portoghesi distratte in diversi luoghi; talchè nello spazio appena d'un anno presero circa venti navi. I medesimi, mentre che i Maomettani combattevano da terra la città di Punicale, accostatavi l'armata, la presero per forza, e fecero prigioni Enrico Enriquez della compagnia di Gesù, e simigliantemente il capitano della guardia portoghese con la moglie e co'figliuoli, e cinquanta soldati; e, quello che era molto più detestabile, si sforzavano con varie arti d'indurre i Paravi e gli altri novelli cristiani, che erano da cinquanta mila, che rinnegassero la fede di Cristo. Già era venuto a Cochin per varie vie la fama di questa cosa, e similmente i Paravi cristiani domandavano per lettere, e umilmente, soccorso da quella città, in tanto loro pericolo; e finalmente, instando il nimico, con le superbe minacce, che lasciassero la fede cristiana, risposero, di commun consenso, che, se non venisse loro soccorso da'Portoghesi in termine di cinque giorni, allora si risolverebbono quel che fosse da fare della religione. Intanto, essendosi inteso in Cochin l'ultimo pericolo degli amici, entrò gran dolore ne'Portoghesi: perchè, non sendo danari nella camera reale, e sendo assente gran parte della gioventù e delle navi, non v'era alcuna facoltà di dar pubblico soccorso a' Paravi. Onde, stando tutti mesti e sospesi, e portando gran compassione al caso della Chiesa vicina, Egidio Fernandez Carvallio, uomo parimente di somma pietà e fortezza, la quale aveva poco prima con suo grande onore dimostrata nell'assedio di Malaca, si risolvè nella causa commune di dare a' cristiani particolare aiuto. 626
Questi, fatti danari da ogni banda, e impegnate per questo effetto quasi tutte le sue masserizie e ornamenti di casa, se bene allora aveva male a una gamba, armò subitamente quattro galeotte e una manciva (questa è una sorte di legno spedito), e le fornì di tutte le cose necessarie alla guerra. Dipoi, confessatosi de'suoi peccati con molte lagrime, e preso il celeste cibo della communione, se n'andò coraggiosamente contra i nimici; e, rigiuntigli alla villa di Calecar, con invocar solamente con gran fede il nome di Gesù, rinnovatisi i miracoli della milizia portoghese, che già pareva che fossero invecchiati, in un momento ruppe e pose in fuga dodici galeotte, e più di quaranta legnetti, che chiamano cialatoni. Dipoi, sbarcato in terra, mise fuoco agli edifizii

de'Maomettani, e liberò dalla carcere e dalle catene de'nimici Enrico, che già aveva patito molti gravi e acerbi mali, insieme con gli altri Portoghesi.

Quasi nel medesimo tempo che l'impietà de'Malabari perseguitava i fedeli di Cristo (dal che si può agevolmente conoscere l'altezza del consiglio e predestinazione divina), circa trenta sei giovanetti malabari della medesima nazione, tutti dalli nove fino in diciassett'anni, fecero gloriosa testimonianza della verità del vangelo. Costoro erano sopra una nave portoghese, che fu presa da'Turchi intorno l'Arabia; e, perchè i barbari facevano grande sforzo che rinnegassero la fede di Cristo, e abbracciasero quella di Maometto, poi che le carezze e le minacce usate scambievolmente non giovarono niente, vennero alle bastonate e a'tormenti. Oltre all'altre crudeltà, distruggevano loro addosso il lardo col fuoco, e gli pilottavano: e tuttavia la virtù e la fede de'fanciulli vinse quei tormenti, e, di più, molte altre ingiurie, valorosamente. I Turchi, stupefatti di tanta costanza, finalmente restarono di tormentargli più oltre. Ma il Carvallio, oltre alla gran gloria che riportò appresso gli Indiani, conseguì da' Portoghesi ancora, e principalmente dal Norogna, la lode dovuta a tanta virtù e carità; e, mentre che si cerca di dare i premii degni di tanta nobile azione, intanto gli fu largamente rifatto dal fisco regio tutto quello che aveva speso in quella spedizione.

Sotto il governo del medesimo Norogna seguirono e altre cose, e principalmente due orrendi naufragii. Emanuele Sosa, cognomi-
627 nato Sepulveda, che (come s'è detto) era stato già castellano della fortezza di Dio, uomo ricco e splendido, presa per moglie Eleonora figliuola di Garzia Sala, allora governatore, mosso dal disiderio di rivedere la patria, s'imbarcò in Cochin sopra un galeone carico di molte ricchezze: e con lui veniva la moglie e i piccoli figliuoli, e Pantaleone Sala, e alcuni nobili, e, oltre a' marinari, la moltitudine de'famigliari e degli schiavi, che in tutto erano da seicento persone. Il tempo di partir di quella costa, per venire in Portogallo, è il principio del mese di gennaio: chè così ricercano le mutazioni de' venti, e la ragione del navigare già un pezzo ritrovata. Il Sosa con gli altri, perchè non s'era potuto spedir così presto a comperar le robe a Coulan, non si partì se non di febbraio, e intorno a mezzo aprile scoperse il lito de'Cafri. Quindi passato con leggiero vento, come fu intorno al capo di Buona Speranza, surse un gagliardo e fiero vento da occidente con baleni e tuoni, e tutta l'aria si riempiè d'oscuri e torbidi nuvoli. Il mare dipoi, gonfiando, cominciò a crescere e alzarsi a poco a poco, e a ogni momento fare maggiori onde. Perchè non v'era alcun modo d'andare contro al vento, non avendo remi, *i marinari* sterono alquanto in dubbio, se, abbassate l'antenne, si tenessero in mare, fino a che passasse la tempesta: ma, spaventati poi dall'oceano, che sempre più incrudeliva, e insieme, rispetto alla stagion dell'anno, perduta ogni speranza di passar quel capo, si risolverono di commun consenso, spiegando le vele al vento, ritornare a dietro nell'India. Ma nè questo ancora riuscì loro secondo il disiderio: perchè si misero alcuni venti violenti e repentini da oriente, che, soffiando da diverse bande, cospirarono alla rovina della nave già conquassata. L'impeto loro prima stracciò le vele; dipoi spezzò *l'albero*; e poi il timone ancora, affaticandosi in vano il nocchiero di schifare l'onde, si ruppe. Oltre a questo, il violento sbatter del mare scommesse di maniera le bande, che v'entrava dentro tanto gran quantità d'acqua, che i marinari, tutto che facessero sommo sforzo, e usassero gran diligenza, non sopperivano a votarla e cavarla fuori: e, se bene, per alleggerir la nave, fecero *getto di* di buona parte del carico, non per questo poterono rimuovere il pericolo. In questo modo, spogliati delli armamenti, avendo di
continovo innanzi agli occhi l'imagin della 628
morte, furono sbalzati alcuni giorni per lo mare, e finalmente, sospinti da'venti, che soffiavano da mezzo dì, furono urtati a terra a manifesto naufragio: e, fra tanti mali, non si rappresentava il minore, che o, vivi e veggenti, essere dall'onde tranghiottiti, o più tosto percuotere ne' ciechi guadi e nelle secche. Dunque, come furono presso a terra un tiro d'artiglieria, gittarono l'ancore in mare dal-

l'una e dall'altra parte, per iscampare in terra ferma con le barche, poi che altro rimedio alla loro salute non vedevano. Il Sosa, innanzi agli altri, con la moglie e co'figliuoli, e con alcuni principali, tratti fuori subitamente i danari e le gemme, passarono in terra, non senza grandissimo pericolo: tantó alte e smisurate erano l'onde, che, urtando per tutto'l lito con iscambievole percotimento, si rompevano. Ma l'altra moltitudine non potè scampare nella medesima maniera: perchè le barche, poichè furon andate e ritornate una o due volte, percossero in alcune seccagne, e quivi si stritolarono. Quasi nel medesimo momento di tempo il canapo, che teneva l'ancora di verso mezzo dì, se bene era legato forte e molto grosso, si strappò. Allora queì che erano rimasti nella nave, veggendo le bande aperte, e che 'l corpo si divideva con una grande apritura, s'incominciarono ad appicare alle botti, balle e casse che uscivano del fondo, e si gittarono per lo mare a dubbiosa speranza, per dove a ciascuno si porse più vicino l'opportunità. Quindi con miserabile spettacolo aresti veduto esser portati per tutto da qua a là gli uomini mescoláti con le robe e con gli strumenti navali, che notavano sopra l'onde. Subitamente, nel gittarsi giù, perirono circa quaranta portoghesi, e circa settanta d'altre nazioni: gli altri, andati più volte sotto l'onde, e trasportati in diverse parti dal gonfiato e spumante mare, e, oltre a questo, lividi per le percosse delle casse, o insanguinati da'colpi de'chiodi e delle schegge (tanto è l'amor della vita), finalmente mezzo morti posero il piè nell'asciutto. Appena erano costoro scampati, che la nave già vota d'uomini nel cospetto di tutti se n'andò in fondo; e, percotendo nella rena, si spezzò prima in due parti, dipoi in quattro, e alla fine in pezzi minutissimi. Questa rovina indusse i Portoghesi quasi nell'ultima disperazione di tutte le cóse: perciocchè l'intendimento loro
629 era fare subitamente una caravella de' legni avanzati al naufragio, e, in vece di vele per navigare, accomodarvi le vestimenta, e, come si fosse potuto, ritornare a dietro con alcuni uomini scelti a Zofala o Mozambico a domandar aiuto. Mà vedevano essere stata lor tolta ancora questa facoltà, perchè della nave rotta e lacera non erano appena restati pezzi, che avanzassero la misura d'un braccio. Dipoi, a poco a poco, e le cose che andavano a galla, e quelle che erano andate in fondo, quasi tutte insieme co' cadaveri furono gittate nel lito; finalmente ancora l'istesse ancore, e le armi d'asta, e gli archibusi, se bene questi erano del tutto inutili, per esser guasta tutta la polvere, e non vi esser alcun ordigno o apparecchio di farla. In tanto era uscito l'autunno: e, perchè quel paese è lontano dal circolo equinoziale verso mezzo dì trent'un grado, il Sosa, per ricreare la gente languida e immobile pel freddo, per la fame e per le ferite, aveva acceso parecchi fuochi. Dipoi di alcune misure di riso mezzo guasto, e certe cose salate, che erano avanzate all'ingiurie della tempesta, diede a mangiare a ciascuno parcamente: perchè all'intorno non era altro che nuda rena; e con gli abitatori, nazione fiera e bestiale, non v'era commerzio alcuno: solamente apparivano vicine alcune vene d'acqua dolce: e, per questo, poste le casse insieme in cerchio, e messevi sopra grosse pietre per poter star sicuri la notte, si circondarono di ripari, e spartirono le sentinelle in quattro parti, come si suole; e 'l Sosa di notte le andava a riveder più volte; e in tale calamità non lasciava di fare alcuno ufficio di buon cittadino e capitano. Attesero quasi tredici giorni a ristorar il corpo; dipoi si consultò della somma delle cose, che dovessero fare, e dove voltarsi. Tutti convennero in questo, che, camminando per la costa, andassero al fiume a cui Lorenzo Marchesi aveva già posto nome di Santo Spirito, chè nel medesimo luogo praticavano i Portoghesi da Zofala e Mozambico per loro traffichi: questo fiume era lontano dall'alloggiamento loro, verso levante, cent'ottanta leghe. Fatto questo decreto, il Sosa, se bene aveva patito maggior danno di tutti, tuttavia e col volto e col parlare dava animo agli altri, che non si sgomentassero in quelle calamità: che quelli che si mettono in mare, debbono proporsi innanzi la fame, la sete, le perdite, le miserie e tutti i disagi; le quali se avvenghino, non deono dipoi 630
sbigottirsi, che se non avessero mai pensato che dovessero accadere. Oltre a questo,

che, avendo ciascuno pe' suoi peccati meritato supplicii eterni, sostengano prontamente i brevi e temporali. Insiememente, che in quella sciagura non debbono pensare a quello che abbino perduto, ma donde siano scampati: che hanno perdute molte cose, ma che potevano perder anche la vita con esse. Gli avvertì di più, che, sendo abbandonati da genti fiere e crudeli, stimassero che ogni loro sussidio fosse posto nella propia coniunzione e concordia: che niuno pensasse a'casi suoi separatamente, ma tutti provvedessero alla salute commune: che, andando sparsi e separati, niente era sicuro; ma, stando ristretti insieme e d'accordo, nulla potrebbe loro nuocere. Finalmente pregò tutti che nel cammino avessero rispetto o all'età o al sesso di Eleonora e de' figliuoli, e che non paresse grave a quelli, che erano gagliardi e robusti, aiutare le forze de'fievoli. A queste cose fu gridato che egli guidasse dove e come volesse, chè non erano mai per partire dall'autorità e arbitrio suo. In questo modo confermati, il meglio che si potè, i corpi e gli animi, entrarono in cammino con questo ordine. Il Sosa andava innanzi con la moglie, donna d'animo virile, e co'figliuoli, che, rispetto all'età, stavano senza timore, e Andrea Vaz, padrone della nave (questi portava un alto vessillo della croce), e ottanta altri Portoghesi, e, oltre a questo, cento schiavi; e questi portavano i fanciulli sopra le spalle, scambiandosi or l'uno or l'altro, e Eleonora sopra una sedia fatta rozzamente in fretta: dietro venivano i marinari con le schiave e con la turba imbelle: per retroguardia della sventurata schiera veniva Pantaleone e gli altri Portoghesi con gli schiavi. Facevano piccole giornate: e, quando furono andati un pezzo innanzi per luoghi infestati dalle correrie de'Cafri e da animali fieri e velenosi, trovarono grotte non segnate d'alcun sentiero, e gioghi di monti che avanzavano le nuvole, e valli spaventevoli a riguardare, e voragini piene di fango, e fiumi grossi per le nevi del verno. Laonde, mentre che, per passare queste difficoltà, vanno cercando lontano i guadi più bassi, e le più dolci erte e chine de'monti, con fare spesse aggirate, e piegare or qua or là, e, oltre a di questo, errando spesso il sentiero per non esser pratichi de'luoghi, fecero più di cento 631
leghe di cammino nello spazio del lito, che, andando a dirittura, non si stendeva più di trenta. In tanto passò un mese; e insieme, consumate omai tutte le cose da mangiare, cominciarono a esser afflitti da estrema necessità. Sostenevano da prima la fame con le cocchiglie, e con le membra di balene putrefatte, e altre cose gittate fuori del mare; dipoi, come si discostavano dal lito, con pomi e coccole salvatiche, e con le più tenere frondi; e finalmente cominciarono ancora a gittarsi alle carogne, e qualunque ossa di bestie, che trovavano, arrostendole al fuoco, e alle pelli rammorbidite nell'acqua. Nè minore era il travaglio della sete: perchè v'aveva molti pochi, che, anche pagati grossamente di contanti, volessero uscire di strada per provveder dell'acqua, temendo gli assalti de' ladroni, che stavano imboscati e gli assalivano occultamente, e i covili ancora occulti de'lioni e de' tigri; e i prezzi dell'acqua dipoi erano molto grandi, sì che alcune volte una mezzetta d'acqua costava otto scudi. In tanto a otta a otta alcuni di loro, deboli e fiacchi per la stanchezza, per la fame, e per la sete, perdute affatto le forze, restavano preda a'crudeli Etiopi, alle fiere e agli uccelli, dando l'ultime imbasciate, per portare a'suoi, a quei che seguitavano il cammino, negli animi de'quali, come avviene, e i lunghi spaventi e 'l propio male di ciascuno aveva estinto quasi ogni compassione e sentimento dell'altrui calamità. Tutta via il Sosa sentiva meraviglioso dolore d'alcune persone care che rimasero in abbandono, e le continove fatiche e miserie della moglie l'avevano quasi cavato di cervello, se bene ella seguitava l'orme del marito con animo e corpo ugualmente franco e sicuro; e, rimasta omai senza schiavi che la portassero, già buona pezza camminava co' suoi piedi, dando animo agli altri, e entrando ancora ella a parte della fatica nel portar la tenera prole. Il quarto mese arrivarono al fiume di Santo Spirito; ma non lo conoscevano: e la cagione fu, che il fiume non corrispondeva alla grandezza, che avevano udita di lui e conceputa nell'animo (perciocchè in quel

paese corre per tre letti, e nel fine si congiugne insieme), e non avevano suffizienti interpreti, per mezzo de' quali potessero domandare e informarsi del vero; perchè gli
632 schiavi etiopi, che avevano con loro, erano nati in paese molto lontano da quello, e non avevano ancora tanta intelligenza di quella lingua, che, per mezzo loro, si potesse intendere bene quello che volevano. La sorte loro volse che era padrone di quei luoghi un signore, uomo, fuori dell' usanza degli altri, di natura molto mansueta, e bene disposto verso i Portoghesi, perchè poco prima aveva avuto pacifico e giusto commerzio con Lorenzo Marchesi e Antonio Calderia. Questi accolse il Sosa e gli altri con molta amorevolezza, e fece ogni opera di ritenergli appresso di sè, finchè venisse qualche mercatante da Zofala, sì per sua naturale umanità, sì ancora per propio commodo; chè, sendo in guerra con alcuni signori vicini, stimava che queste genti gli fossero state mandate da Dio per dargli a tempo buono e gagliardo aiuto: e perciò, dopo molti inviti fatti con benigno volto, finalmente, col gesto, co'cenni e con incerte dimostrazioni di voce, denunziò loro che non molto quindi lontano era un re più potente di lui, empio e avvezzo a rubare; però, che, seguitando il cammino, patirebbono le pene della temeraria risoluzione. Non giovarono nè i prieghi, nè gli avvertimenti: il Sosa, quanto più carezze gli eran fatte, tanto più dubitava di frode, e si affrettava di partire; e, ottenute dal medesimo signore alcune barchette, varcò il fiume. In cinque dì arrivarono al braccio di mezzo del fiume, ed erano già trecento leghe lontano dal luogo dove fecero naufragio; e, di cinquecento che furono da principio, erano ridotti, per varii casi, a cento e venti senza più; e, non sapendo quello che soprastava loro, tolte a prezzo alcune barchette fatte d'un solo legno incavato, passarono anche quel braccio: dipoi, avendo un poco più pratica della lingua, intesero di certo, per mezzo degli interpreti, che questo era il fiume che con tanta fatica erano iti cercando; e che solevano venirvi sovente uomini bianchi del medesimo abito che avevano loro; e quel luogo non era lontano dal mare; e perciò l'acqua era salsa; ed era cosa chiara che all'intorno non v'era alcuna vena d'acqua dolce; e, oltre a questo, il terreno era del tutto incolto e sterile. E i Portoghesi, sopraffatti e vinti da tanti mali, come si fece notte, si fermarono quivi; e 'l giorno seguente videro circa dugento Etiopi, che s'avvicinavano loro; e, giudicando che venissero per assalirgli, si misero in arme, 633
tutto che appena potessero reggerle, e s'apparecchiarono di adoperare quelle poche forze, che erano loro rimaste, a ributtare i ladroni, e fargli stare a dietro: ma, poi che gli Etiopi venivano pacificamente, e domandavano piacevolmente e chi fussero e donde venissero, ripreso cuore, raccontarono, per mezzo degli interpreti, la somma della sventura avvenuta loro, e le fatiche trapassate, e domandarono solamente, per la ragione delle genti, che dessero loro da mangiare, chè tutto pagherebbero: e, per attaccare il commerzio, mostrarono loro ferramenti, che sono molto disiderati da que'popoli. A' barbari parve che questa fosse occasione di far guadagno da non isprezzarlo: e, pensando solamente a metter mano alla cosa sicuramente, e procedendo del tutto con frode e con bugia, risposero che non avevano in pronto punto di vettovaglia; ma che non era lontano quindi la terra: se volessero andar là, sarebbono tutti trattati dal re bene e cortesemente. L'ultima stanchezza, e 'l termine del desiderato fiume finalmente trovato e riconosciuto, persuadeva loro che prendessero riposo. Erano, di più, stimolati dalla fame e dalla sete intollerabile. Laonde, servendosi di quelli medesimi per guide, s'inviarono alla volta della città; e, come furon presso la porta, il re vietò loro l'entrata per un suo mazziere, e furon loro assegnati per alloggiamento alcuni alberi vicini e folti, con la cui ombra in qualunque modo si ristorassero. Dimorarono quivi sei giorni; e davano chiodi sconficcati per lo più delle tavole del naufragio, per aver carne e altre cose da mangiare: alleggerivano la sete con una fontana vicina. Onde, fatta quindi con quei popoli un poco di pratica, il Sosa a poco a poco fu indotto in pestifera speranza d'ospizio; e diliberò d'aspettare nel medesimo luogo, se gli

fosse permesso, la venuta d'un certo mercatante da Zofala: e gli Etiopi l'esortavan grandemente a ciò fare; sì che mandò alcuni di loro al re, che domandassero, per sè, per la moglie e per gli altri, per l'amicizia già fatta, un alloggiamento un poco più commodo. Egli, che non era punto dissimigliante da' suddlti, e fornito di tutte le arti d'ingannare, fece rispondere al Sosa: che ed egli e i suoi avevano ottimo animo verso i forestieri e i calamitosi; ma due cause principalmen-
634 te l'avevano fino allora ritenuto dal non gli ricevere dentro la città: l'una, che, per esservi gran carestia di vettovaglie, non si poteva sostentargli tutti in un medesimo luogo; l'altra perchè i popoli, mezzo gnudi, e assuefatti solamente andare armati di pertiche, avevano gran paura di loro, che erano cinti di ferro, e forniti di varie sorte d'arme da trarre. Che, se i Portoghesi si contentavano, per loro sicurezza, di dare in tanto in serbo l'arme appresso di loro, dove sarebbono guardate senz'alcuno inganno, che riceverebbe in casa sua cortesemente il capitano e i principali, e gli altri dividerebbe, per sicuri alloggiamenti, per le ville attorno la città. Queste domande parvero molto dure a' principali portoghesi ridotti a consiglio: ma, rifiutandole, soprastava loro la fame, e l'ultima necessità. Dunque niuno, eccetto Eleonora sola, dissuase la cosa in palese; e 'l Sosa, che non aveva dato fede all' altro prencipe, che lo consigliava da amico, e lo invitava cortesemente, ributtati i prieghi e gli avvertimenti di Eleonora, fidò con pazza credulità finalmente e sè e tutte le cose sue a questo perfido e disleale: e 'l rimanente della schiera seguitò l'autorità del capitano, e subitamente diedero l'arme, che furono inviate al re; e 'l Sosa, con la moglie e co' figliuoli, e circa altri venti suoi fedeli, andò lor dietro, e gli altri furono spartiti da' capitani del re in varii luoghi, dove cinque e dove sei. E non erano ancora arrivati a' crudeli alloggiamenti, quando, sendo abbandonati e privi di potersi aiutare l'un l'altro, furono spogliati non solamente dell'avere, se portavano alcuna cosa ascosta, ma de' vestimenti ancora, se bene consumati e laceri; e quella notte fu dato loro poco da mangiare, e l'altra mattina con bastonate e con molte villanie furono cacciati delle case e delle ville con grandissima perfidia e crudeltà. Il re, tolte con grande ingordigia le gemme, l'oro e l'argento, e tutto quello che era rimasto di prezzo al Sosa e a' familiari, solamente non incrudelì nelle persone, e lasciò loro le vesti di dosso; ma similmente gli cacciò tutti di casa, villaneggiandogli ancora con parole, e dicendo che erano corsali vagabondi e communi nimici dell'uman genere, e che per misericordia non gli aveva trattati secondo i meriti loro. Allora finalmente s' accorse il Sosa e i compagni quanto scioccamente avessero fatto a fidarsi della fede non conosciuta de' barbari, ponendosi in lor potere disarmati. Nè finirono qui le loro mise- 635
rie: perciocchè, mentre, privi d'ogni consiglio, vanno in diverse schiere senz' alcun capo, senz'alcuna insegna, per tutto senza sapere dove, sopraggiunse subitamente una nuova schiera d'Etiopi armata d'aguzze pertiche, e assalì la compagnia del Sosa, e spogliarono delle vestimenta e lui e i compagni dell'uno e dell'altro sesso senza differenza alcuna, i quali chinavano la testa, e non avevano pure ardimento d' aprir la bocca contra i ladroni: di tal maniera, poi che furon privati dell'arme, mancò loro l'animo. Eleonora solamente, ricordevole del legnaggio e dell'onestà, s'aiutò fino all'ultimo, faceva gagliarda difesa e con le pugna e con gli schiaffi, provocava volontariamente i barbari a dargli la morte, fino a che finalmente, a' prieghi del marito, e anche perchè gli mancavano le forze in tutto, cedè; e subitamente gli furono levate e tolte le vesti di dosso, sendo confusi di paura e di vergogna quelli che restavano della sventurata compagnia, e rivoltando altrove gli occhi da tanta indegnità. Allora parve alla casta matrona che la luce fosse più dolorosa d'ogni morte, e incontanente si colcò nella rena, e si coperse di essa, e, scapigliatasi, ricoperse co' capelli sparsi le parti che restavano scoperte. Dipoi, rivolta ad Andrea, e pochi altri che sopravanzavano, disse con l'ultima voce: « Voi di vero, ottimi uomini, avete osservato onoratamente la fede al vostro capitano. Non c'è più bisogno d'altro: andate e provvedete

finalmente a'casi vostri.: e, se mai avviene
che alcuno di voi ritorni nella patria, rac-
contate in che luogo i miei peccati abbino
condotta me e'l mio marito ». Dipoi, senza
più muoversi, stette cheta e addolorata: so-
lamente, riguardando i cari pegni, gittava
continovi rivi di lagrime con molti sospiri.
Il Sosa similmente, stretto dal pianto e dal
profondo dolore, non formava parola: e,
sendo stato alquanto, con gli occhi fisi in
terra, come attonito e stupido, finalmente,
stimolato dall'amor paterno, se n'andò nella
vicina selva, per cercare qualche nutrimen-
to di qualunque sorte si fosse. Quindi ri-
tornato, ritrovò Eleonora quasi consumata
dal pianto e dal digiuno, che già era stata
tre giorni senza gustar niente, e uno de'fi-
gliuoli morto affatto, e lo seppellì di sua
mano in terra. E 'l giorno seguente, facen-
do il medesimo ufficio di cercare da mangia-
636 re, al ritorno trovò la moglie morta insie-
me col figliuolo, e le schiave che la piagne-
vano con lamentevoli gridi. E, fattole subi-
tamente discostare, posato il capo sopra la
destra mano della ghiacente moglie, stette
così alquanto; dipoi, aiutato dalle medesi-
me schiave, seppellì e la moglie e 'l figliuo-
lo, senza mai dir parola: finalmente di nuo-
vo si cacciò per quelle selve; e quivi pensa-
no che fosse sbranato dalle fiere, perchè di-
poi non fu mai più veduto. Questo esito eb-
be il pellegrinaggio molto compassionevole
del Sosa per terra e per mare, l'anno mille
cinquecento cinquantatrè: gli altri andaron
lungamente errando, che erano circa cento,
con brutta schiera, in gran necessità di tutte
le cose, e per varii casi si ridussero al nu-
mero di venzei, e, sendo tenuti per ischia-
vi, finalmente furon riscattati per cento scu-
di per testa da un padrone di nave portoghe-
se, che era mandato in quei luoghi da Mo-
zambico per comperare avorio; e fra questi
fu Pantaleone, che due anni fa, sendo in Li-
sbona vecchio, ma assai gagliardo, morì su-
bitamente di gocciola.

Questa così grande sventura del Sosa, di-
volgata per diversi paesi, mosse tutti gli uo-
mini a compassione: ma non iscemò già la
cupidigia e l'ardimento loro. Perciocchè l'an-
no seguente altri cinque capitani di navi
portoghesi partiron da Cochin per venire in
Portogallo. Generale di tutti era Fernando
Alvarez Caprale. Di queste navi una solamen-
te, dopo varii pericoli, arrivò salva a Lisbo-
na: dell'altre non si sa che ne seguisse, ec-
cetto la capitana, la quale aveva nome San
Benedetto. In questa erano stivate le mer-
catanzie a suolo a suolo infino al sommo: tal-
chè appena vi avanzava luogo che i marina-
ri potessero fare l'ufficio loro. Nel mezzo al
corso guasta e fracassata da'venti contrarii
e dall'onde, tirandosi dietro la sentina di-
sperata, ancor essa, intorno al capo di Buo-
na Speranza, spinta dalla violenza della for-
tuna al lito che chiamano Natale, perco-
tendo in esso, si ruppe; e, mentre le genti
cercano di scampare a nuoto, ne moriro-
no circa dugento, e gli altri tutti deboli e
mezzo morti distesero i corpi nel lito diser-
to. Mesquite Perestrellio, che scampò di
quella rovina, e la descrisse tutta diligente-
mente, aggiugne esser loro avvenuti terro-
ri varii e insoliti: perchè, durando ancora
la fortuna, dice essersi veduti in aria balli
di maligni spiriti; e, dopo il naufragio, men-
tre che i meschinelli s'apparecchiano a
mettersi in cammino, che nel silenzio della 637
notte s'udirono uniti gridi, e commandamen-
ti d'anime erranti per quei medesimi luoghi.
Ma questi scampati dal naufragio, facendo
i medesimi viaggi, e passando per i mede-
simi casi che i primi, ricoperti dal succidu-
me, e a difforme magrezza condotti, di tre-
cento e più che erano, si ridussero alla som-
ma di circa ventitrè, e furon ricomperati pa-
rimente da'mercatanti portoghesi, e, come
esempio di miserie e di pazienza, arrivaro-
ro con gravi stenti a Zofala e Mozambico.

Intorno al medesimo tempo, dopo che Al-
fonso Norogna ebbe governato quattro anni
la provincia dell'India, gli venne per succes-
sore don Pietro Mascaregnas, quel medesi-
mo che già aveva condotto il Xaviero da Ro-
ma in Portogallo. Questi, perchè era di gran
pietà verso Dio, con approvazione di tutti
i buoni, innanzi ad ogni altra cosa rivoltò lo
studio e i pensieri a estirpare i riti e le su-
perstizioni de'gentili, molte delle quali resta-
vano ancora nella città di Goa: insiememen-
te, per decreto del re, provvide con fede e

cura meravigliosa alla libertà, a' commodi e all'esenzioni de'novelli cristiani. Il medesimo, stimolato di nuovo da'nobili maomettani, e spezialmente da Inel Maluco, per l'odio che portavano a Idalcan, condusse in Ponda, dentro a'confini del regno del Decan, con buona guardia di cavalli e di fanti, Meale, che già gran tempo era tenuto in Goa, come in libera carcere; dipoi, ritornato a Goa, prima che fosse appena finito l'anno del suo governo, si morì di suo male. A questi, per le lettere regie, fu sostituito, secondo gli ordini, Francesco Barretto, uomo della prima nobiltà. Sotto questo governatore Inel Maluco condusse Meale da Ponda nelle interne parti del regno del Decan con due mila cavalli. Quelli che erano disiderosi di cose nuove, e che odiavano la crudel signoria del tiranno, cominciarono subitamente a concorrere a lui, come uomo mansueto di natura e legittimo erede del regno; e Idalcan non fu tardo a prepararsi contra questi moti; e, fra l'altre provvisioni, perchè non si fidava della volontà de'popoli, assoldò con grossi stipendii molte e gagliarde genti del regno di Narsinga, e finalmente venuto a battaglia fu vincitore. Meale si fuggì a Nizzamaluco, e quindi ritornò a Goa, dove fece il rimanente della vita. Il governatore in tanto, intento a stabilire l'imperio, perchè
638 la fortezza di Ciaul era soggetta a un colle vicino, per esser fabbricata a piè di esso, ordinò di traportarla in quello stesso colle; e, ragunata per questo effetto l'armata, se n'andò con maestri e con altri preparamenti a Ciaul. Nizzamaluco s'accorse del tratto: e, per non si lasciar metter due gioghi in vece d'uno, andò prima a occupare il luogo con gente armata: e al governatore non parve a proposito tentare la cosa per forza; ma, dissimulato il disegno suo, e rinnovata l'amicizia con Nizzamaluco, se n'andò a rivedere il paese di verso settentrione, secondo l'usanza; e, senza fare alcuna cosa degna di memoria, ritornò a Goa prima che venisse il verno.

In questo mentre Idalcan, feroce per la vittoria riportata de'nimici, mandò i suoi capitani con l'esercito nel paese canarino, i quali s'attendarono sopra alti colli; e in mezzo correva un fiume che non aveva letto fermo, e dall'una e dall'altra parte aveva le ripe precipitose: e i Maomettani facevano spesse correrie, e da questi ripari impedivano che da terra non venisse vettovaglia a Goa. Il governatore, passato dell' isola in terra ferma con circa tre mila fanti e poche compagnie di cavalli, si fermò di qua dal fiume nella valle stessa dirimpetto a' nimici. I Maomettani in tanto col vantaggio del luogo traevano pentole di fuoco, e altri saettamenti, e arme di diverse sorti. Il governatore, disideroso di venire alle mani d'appresso, perchè non v' era legname da poter far ponte, andava considerando da ogni parte dove potesse guazzare; e, poi che vide che non v' era guado in alcun luogo, e che da ogni parte le ripe erano discoscese, punse forte il cavallo con gli sproni, e, tutto coperto d'arme, con un salto smisurato varcò il fiume dove era più stretto; e fu tanta la violenza, che, rompendosi la sella, cascò quasi da cavallo: e alcuni altri, seguitando l' esempio del capitano, tentarono di fare la medesima pruova; e subito caderono per terra, e, rovinando loro i cavalli addosso, rimasero pesti e disfatti. L'altre genti, come videro il governatore di là dal fiume, si misero a passare finalmente per qualunque guado trovarono o buono o cattivo, e con grande ardore d'animo montarono all'erta contra i nimici. Gli Indiani non sostennero l' impeto; ma, come quelli che non si reputano a vergogna il fuggire, attaccata a pena la battaglia, voltarono le spalle: e 'l governatore, perchè fuggivano per luoghi a- 639
spri e dirupati, non gli seguitò molto. Furon poi mandati in dietro e innanzi ambasciadori, e si rinnovò la pace con commodo dell'una e dell'altra nazione.

Con non minor felicità, quasi nel medesimo tempo, s'acchetarono ancora nel Brasil i tumulti della guerra: perchè, essendo nato rumore tra' Portoghesi e i popoli che abitano intorno alla città del Salvadore, i Brasilii si ribellarono dal re Giovanni. Dipoi ne seguì la pace, e per mezzo di essa s' aperse il corso più libero al vangelo. A Tommaso Sosa governatore era già successo Odoardo Acosta; e a tempo erano venuti con lui al-

cuni uomini segnalati della compagnia di Gesù, Lodovico Grana, Biagio Lorenzi, Gregorio Serrano, Giovanni Consalvez di nazione portoghese, Antonio Blasquez castigliano, e, quello che oggi è provinciale, Giuseppe Anchieta biscaglino. Con l'aiuto di costoro furon ordinate le chiese in alcuni luoghi, e principalmente in una villa nomata Piratininga; e i Brasilii, che prima andavano errando, acciocchè più agevolmente si potessero ammaestrare, furono a poco a poco ragunati per le ville e per le terre. E qui ancora Iddio alcune volte confermò le predicazioni co'miracoli; e, fra gli altri, raccontano questo molto notabile. Essendo nata guerra fra' popoli di Piratininga e le genti vicine, come i Piratiningani usciron fuori in ischiera, spaventati dalla moltitudine de'nimici, che erano molto più che non s' aspettavano, stavano dubbiosi. Era nell'esercito una donna d'animo virile, poco prima lavata nell'acqua del santo battesimo. Costei, vedendo che gli uomini erano sbattuti dalla paura, gli esortò, con grand' animo, che, secondo il costume cristiano, s' armassero del segno della croce, e senza alcun timore attaccassero la battaglia. Fecero come fu loro imposto; e subitamente, cacciata ogni paura, entrò in tutti tanto ardore e tanta franchezza, che pronti e arditi appiccarono la zuffa, e, fatta de' nimici grande occisione, gli posero in fuga; e di loro non furon feriti se non due, che s'eran fatti beffe de' salutiferi avvertimenti della divota donna: amendue furon feriti di saette, e l'uno dipoi si morì.

Intanto alcuni soldati portoghesi, mandati dal governatore fra terra co' marraiuoli a cercare le cave dell'oro, menarono con
640 esso loro, per la cura dell'anime, il padre Azpilcueta; e questi, scorrendo per diversi luoghi, travagliati, come è solito, da varie miserie e calamità, ritornarono finalmente alla città del Salvadore senza aver fatto alcuna cosa di momento. Ma il padre Azpilcueta cavò da quelle gran fatiche e stanchezza un' infermità, dalla quale consumato a poco a poco, si morì con gran dolore parimente de' Brasilii e de' Portoghesi.

Intanto i Carigi e gli Ibiragiares, popoli dell' America interiore, docili e mansueti di natura, mossi dalla fama delle cose che facevano i padri della compagnia di Gesù, esortati spezialmente da'Castigliani, i quali abitavano al fiume Paraguai (questo esce del rio dell'Argento), s' innamorarono della religion cristiana; ed ebbero ardimento più di dugento Carigi, mescolati con alcuni Spagnuoli, per desiderio d'udire il vangelo e di chiedere il battesimo, mettersi a venire nel Brasil, lontano dalla patria loro ben secento miglia, per vie pericolose e non conosciute. E la pia volontà di costoro trovò più breve strada a quello che cercava: perciocchè, ritenuti per cammino, e ammazzati da' Tupinaquini, gente molto bestiale, lavarono subitamente le macchie de' peccati col propio sangue, e in quelle si battezzarono con tanto certa speranza dell' eterna beatitudine, che nell'istessa morte dicevano queste parole agli ucciditori: « Voi, carnefici, tagliate e cincischiate a vostro modo queste membra fragili e puzzolenti: chè non potrete già proibire che l' anime nostre non salghino oggi al cielo al creatore loro ». In questo modo furono ammazzati la più parte, e gli altri posti in catene: solamente un castigliano scampò, e, arrivato alla colonia di san Vincenzio, riferì a' padri tutte le cose per ordine. Subitamente fu spedito a' Tupinaquini, non senza manifesto pericolo della vita, Pietro Correa, che (come s'è detto di sopra) era ben perito della lingua del Brasil; il quale con dolci parole mitigò la ferocità di quelle crudeli e bestiali genti, e, tratti di catene due castigliani che vi avanzavano, gli condusse nel Brasil sani e salvi. Ma egli, preso gran diletto dell'ingegno e prontezza de'Carigi, pregò il padre Nobrega che desse a lui quella provincia; e gli fu dato per compagno della compagnia Giovanni Sosa portoghese, uomo di gran sobrietà e pazienza, assegnando loro certo spazio di tempo, dentro al quale dovessero ritornare. Questa legazione non fu oziosa nè vana. Fatto tutto 641
quel viaggio con grandissima fatica, con le parole e con l'esempio fecero gran movimenti d' animi nel paese de' Carigi: e non solamente la plebe, ma i principali ancora, ogni dì si distoglievano dall'antiche vanità,

e s' accendevano di desiderio della verità cristiana.

Mentre che da questo ufficio ritornano al Brasil per chiamare nuovi compagni in aiuto, l'anno mille cinquecencinquantaquattro, intorno al dì natale del Signore, che il Nobrega aveva posto per termine del pellegrinaggio loro, Iddio diede e all'uno e all' altro premii degni di tanto sudore e fatica. Era in quei paesi un antico interprete de' Castigliani, che poco prima era stato preso da' Brasilii, e ingrassato da essi per mangiarselo all' usanza loro, e 'l Correa l'aveva liberato e cavato lor di gola. Questi aveva gran conversazione e autorità co' Carigi, acquistata con varie arti e astuzia meravigliosa; e, perchè il Correa, per tor via il pubblico scandalo, gli aveva tolto dinanzi una concubina, egli, perciò adirato, e dimenticatosi che per opera di lui era stato liberato dalla morte, cominciò a calognare il Correa e 'l Sosa appresso i Carigi, e mettergli loro in odio, con dire che avevano congiurato co' nimici vicini alla rovina loro. Quindi, fattigli sospetti e odiosi a tutti, alcuni gentili gli assalirono per cammino, e, ferendogli di lontano con le saette, ammazzarono prima due Brasilii che camminavano con loro, dipoi ferirono anche il Sosa, che subito si pose in ginocchioni a fare orazione, e l' uccisero. Finalmente tesero gli archi ancora contra l' istesso Correa. Questi, tocche già alcune ferite, tuttavia si sforzava con piacevole volto e umili parole di placargli; ed essi, all'incontro, rispondevano con le frecce: onde egli, parimente inginocchiatosi, e lasciato il bordone, alzò le mani e gli occhi al cielo, e, piagnendo i peccati de' nimici, mentre faceva gli ultimi prieghi, raddoppiando essi sempre i colpi, rese l'anima al Creatore. Vi sono di quelli che tirano cotal fatto in disonore e infamia di tutta quella nazione con argomento assai probabile; ma io sono stato certificato da testimoni degni di fede che quelli uomini, per altro di natura mansueti, come s' è detto di sopra, furono spinti a fare questa sceleraggine per fraude di quell' empio ribaldo, e dalla falsa paura di tradimento. Certa cosa è che, quando noi scrivevamo
642 queste cose, si trattava da' padri di ordinare tra quei popoli un pubblico studio dell' arti liberali; e 'l Correa e 'l Sosa avevano preso con particolar cura a coltivare questa vigna, come molto fruttuosa: de' quali quegli, innanzi l'arrivo della compagnia, era stato grandissimo persecutore del nome brasilico per terra e per mare; e, poi che fu informato da' padri con quanto scrupolo di coscienza ciò facesse, diliberò di cancellare l' antiche ingiurie con nuovi benefizii, e, secondo la disciplina de' padri, consacrarsi tutto alla salute de' Brasilii, reputandosi a gran felicità se gli fosse avvenuto metter la vita nel tirare quella nazione a Cristo; e perciò, esercitatosi in quella opera con molta fede e vigilanza, il quinto anno dopo che fu accettato nella compagnia, conseguì il suo desiderio: l' altro, levato dalle pentole e dalla cucina, nel quale ufficio per alcun tempo aveva servito a' compagni, e tirato parimente alla gloriosa corona, propose a' padri e a' fratelli una nuova gara di vera virtù e umiltà.

Nel tempo che seguivano queste cose nel Brasil, il re Giovanni prese a fare un'azione degna della virtù e pietà sua, cioè tirare una volta finalmente il re e 'l regno degli Abissini alla fede cattolica, e all'ubbidienza della santa Chiesa romana. Perciocchè, se bene l'ambasciadore spedito da David, del quale s'è parlato di sopra, aveva adorato e offerto obbedienza a Clemente settimo, tuttavia, in tanta distanza di luoghi e di tempi, la nazione degli Abissini era poi ritornata alla vita primiera. Perciocchè negli animi loro stavano del tutto fisse le menzogne di Dioscoro e di Eutichete, e domandavano in ogni modo dal falso patriarca alessandrino le risposte della ragion divina, i riti delle cose sacre, e le pubbliche e private cerimonie. Laonde pareva che ci restasse una sola via di salute, se dall' istesso romano pontefice fosse mandato un patriarca legittimo e di buon sentimento a pascere e regger que' popoli, e con lui alcuni teologi di provata innocenza di costumi e bontà di dottrina, i quali, con le prediche, co' ragionamenti, e con le spesse dispute, diradicassero dalle loro appannate menti tutte le radici delle pestifere opinioni e superstizioni. E tanto

maggiore speranza aveva il re Giovanni di condurre la cosa al desiato fine, perchè il re Claudio, a cui il Gama aveva prima dato soccorso, s'era dimostrato benissimo dispo-
643 sto verso i Latini, o Franchi (come essi gli chiamano), e desideroso di riunirsi con loro. Dunque, considerate queste cose maturamente e con molta diligenza con Giulio terzo, dipoi ancora con Paolo quarto, e chiamato a queste consulte principalmente il padre Egnazio Loiola, finalmente, per far questo ufficio, furono eletti tredici della compagnia di Gesù, non meno chiari per lode di santità che di dottrina, e questi di varie nazioni; e furon lor dati della medesima compagnia alcuni uomini da bene, che gli servissero giornalmente ne' ministerii della vita. Nè vi fu veruno che non si mostrasse pronto a tale impresa, non guardando nè alla difficoltà della cosa, nè alle fatiche o lunghezza del cammino: solamente tutti, e per lor propio giudizio, e per istituzione della compagnia, erano alieni da' vocaboli e insegne d' onori; e perciò alcuni, richiesti nominatamente di questo, lo negaron del tutto. Tanto più parve degna cotanta umiltà d' esser esaltata; e, acciocchè non vi fosse più oltre luogo a'rifiuti, Giovanni Nugnez Barreto portoghese, il quale poco prima s'era maneggiato nell'Africa con somma lode di prudenza e di carità in riscattare e aiutare li schiavi, e fratello carnale dell'altro Nugnez, il quale allora per nome d'Egnazio era rettore della compagnia dell'India, fu dal sommo pontefice di propia autorità sublimato al patriarcato, e sforzato accettarlo. E gli furono aggiunti di più due coadiutori, come gli chiamano, con dignità episcopale, e gli medesimi, se gli fosse accaduto qualche grave caso, successori nell' autorità, Melchior Carnerio similmente portoghese, e Andrea di Oviedo castigliano, il quale allora era rettore del collegio della compagnia in Napoli, meraviglioso domatore del corpo, e dispregiatore della gloria umana. A quello diede il pontefice titolo di vescovo niceno; a questi di ierapolitano. In niun di loro poteva cadere alcun sospetto di cupidigia o d'ambizione; perchè era manifesto che contra lor voglia si erano sottoposti a tanti carichi, e per questi gradi di dignità non andavano a ricchezze o a commodi della vita, ma, come poi si conobbe dal fine, ad estrema povertà e miserie, e continovi pericoli della vita. Quella elezione diede a tutti grande aspettazione: e, se bene gli uomini parlavano variamente, come avviene, ciascuno secondo il giudizio suo, del successo delle cose, nondimeno tutti favorivano volgarmente questa tanto grande e tan- 644
to nuova azione. E 'l padre Egnazio, già vecchio e debole, non solamente attendeva alla medesima cura, domandando l'aiuto divino con assidui voti e prieghi fatti per sè stesso e per mezzo de' compagni, ma ancora offerse volontariamente il nome e l' opera sua (purchè si rimovesse ogni titolo o apparenza d' onore) al sommo pontefice; e, perchè si ebbe riguardo all' età e alla debolezza di lui, e, oltre a questo, alle grandissime occupazioni, egli con diligente meditazione scrisse al re Claudio una lettera di questo tenore:

« Signor mio nel Signor nostro Gesù Cristo, grazia all'Altezza vostra, e salute e abbondanza de' doni spirituali da Gesù Cristo Signor nostro. Il serenissimo re di Portogallo, per quella cura e zelo, che gli ha dato Iddio, creatore e signor nostro, della gloria del suo santo nome, e della salute dell'anime che sono state ricomperate col prezioso sangue e vita del suo unigenito Figliuolo, m'ha più volte mostrato, per lettere, che gli sarebbe cosa grata che io spedissi dodici padri fra' religiosi della nostra minima compagnia, che chiamano di Gesù, de' quali egli eleggesse un patriarca e due coadiutori parimente e successori, e impetrasse supplichevolmente dal sommo vicario di Cristo, nostro signore, che desse loro autorità e ragione, con la quale potessero esser mandati ne' regni dell' Altezza vostra a fare ciascuno l' ufficio suo, secondo gli ordini, insieme con gli altri sacerdoti. Io, per li gran meriti, che, fra gli altri prencipi cristiani, ha fatto il medesimo serenissimo re di Portogallo a tutta la nostra compagnia, e scambievolmente per la osservanza e pietà che noi tutti portiamo a quel re, ho fatto quanto m' ha imposto, e a bello studio, se-

guitando il numero che rappresenta il collegio di Cristo nostro Signore e de' suoi apostoli, oltre all' istesso patriarca, ho eletto dodici sacerdoti per cagion di supplemento, e quasi di seminario, tutti del nostro corpo, i quali, per aiutare e sollevare l' anime soggette all' imperio e al dominio di vostra Altezza, s' esponghino a tutte le fatiche e a tutti i pericoli. E tanto più volentieri ho ubbidito, perchè e io e tutti i miei compagni portiamo grand'onore e riverenza all'Altezza vostra; e meritamente: poi che, fra tante nazioni d' infedeli e nimici del nome cristia-
645 no che gli sono d' intorno da ogni parte,
camminando per le pedate de' suoi maggiori, attende con ogni diligenza a conservare e accrescere la religione e la gloria di Cristo nostro Signore e nostro Dio. Per la qual cagione era da disiderare che a questi tanti diritti studii e sforzi dell'Altezza vostra s'aggiugnesse l'aiuto de' padri spirituali, che avessero legittima podestà data loro dalla santa Sedia apostolica, e fossero ornati di pura e sincera dottrina della fede cristiana; le quali di vero sono quelle due chiavi del regno de' cieli, che Cristo nostro Signore prima promise a san Piero, e a tutti quelli che di mano in mano erano per sedere nella sua sedia, e poi gli diede in effetto. Le promise solamente quando gli disse (come leggiamo appresso san Matteo evangelista): «Io ti dico che tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabbricherò la mia Chiesa; e ti darò le chiavi del regno de' cieli; e tutto quello che tu legherai sopra la terra, sarà legato nel cielo; e tutto quello che tu scioglierai sopra la terra, sarà sciolto nel cielo». Le consegnò, e osservò le promesse, quando, dopo la ressurrezione, prima che salisse al cielo, lo domandò tre volte (come afferma san Giovanni evangelista): « Simone Bariona, portimi tu maggiore amore che costoro? » soggiunse a ciascuna risposta: «Pasci le mie pecorelle »; dandogli la cura non di alcuna parte di esse, ma di tutto 'l gregge, con tutta la pienezza dell' autorità, acciocchè pascesse col vitale nudrimento della cristiana religione tutti i fedeli per ogni parte, e gli conducesse a' celesti pascoli dell' eterna beatitudine. E agli altri apostoli Cristo nostro Signore diede autorità delegata, e quasi fuori dell' ordine; ma a san Piero e a' suoi successori la diede ordinaria e piena, acciocchè gli altri pastori dell' anime domandassero da questo sommo pastore, come dal fonte, e dal medesimo riconoscessero tutta l' autorità e ragione che avessero per l' ufficio e reggimento loro. Il che pare che il Signore già ombreggiasse per Esaia, quando, parlando d'Eliachin, pontefice massimo, « E darò, disse, la chiave della casa di David sopra la spalla sua; e aprirà, e non sarà chi chiuda; e chiuderà, e non sarà chi apra »: con le quali parole fu figurato Piero e i suoi successori, a' quali fu data assoluta e universale autorità, come dimostrano le chiavi, che di vero sono segno di pieno e assoluto dominio. Le quali cose stando così, l'Altezza vostra ha d' avere grande obbligo al
nostro Signore Dio, perchè sotto 'l suo go- 646
verno principalmente si sia degnato mandare a coteste nazioni veri pastori dell'anime, che dependino dal sommo pastore e vicario che fu lasciato nel mondo da Gesù Cristo Signor nostro, e la podestà che tengono, che è certo molto ampia, l' abbino tutta ricevuta da quel medesimo vicario. E non senza cagione dispiaceva al padre e all' avolo di vostra Altezza prendere il patriarca della città d' Alessandria: perciocchè, sì come un membro, separato dal corpo, non riceve da esso nè moto nè senso nè vita, così il patriarca egizio, o stia in Alessandria o nel Cairo, sendo scismatico e separato da questa sacrosanta Sedia apostolica, e dal sommo pontefice, capo di tutta la Chiesa, nè riceve per sè stesso la vita della grazia e l'autorità pastorale, nè la può dare legittimamente a verun altro. Perciocchè la Chiesa cattolica è solamente una nel mondo; e non è possibile in alcun modo che una obbedisca al pontefice romano, l'altra all' alessandrino. Sì come Cristo, suo sposo, è uno, così la sposa di lui è una, della quale disse Salamone nella Cantica in persona di Cristo Signor nostro: «Una è la colomba mia»; e Osea profeta: « Si congregheranno i figliuoli d'Israel, e i figliuoli di Giuda parimente, e si porranno un solo capo»; e al medesimo proposito molto dipoi disse san Giovanni: « Si

farà un ovile e un pastore ». Una era, come lèggiamo nel Genesi, l'arca di Noè, fuori della quale non era alcuna salute; uno il tabernacolo, che fabbricò Moisè; uno il tempio di Gerusalemme, fabbricato da Salamone, nel qual tempio bisognava sacrificare e adorare; una la sinagoga, al cui giudizio si doveva stare. Tutte queste cose di vero denotavano la Chiesa, che simigliantemente è una, fuori della quale non è nulla di buono: perciocchè chi non sarà congiunto col corpo di lei, certamente non riceverà da Cristo, suo capo, alcuno influsso di grazia vivificante l'anima, e preparante quella all'eterna felicità. Per dichiarare questa unità, contro alcuni eretici si canta nel Simbolo: « Credo una santa Chiesa cattolica e apostolica»; e da'sacri concilii è condannato l'errore, che si diano Chiese private, come l'alessandrina, la costantinopolitana, e simili, le quali non siano soggette al pontefice romano, capo commune di tutte, dal quale con perpetuo ordine fino da san Piero (il quale, per
647 commandamento di Cristo nostro Signore, come fu scritto da san Marcello martire, elesse la Sedia romana, e la confermò col suo sangue) derivati i pontefici romani, sono stati tenuti vicarii di Cristo senza dubbio alcuno da tanti dottori, e di tanta santità, latini, greci, e di tutte le nazioni; da'santi anacoreti, vescovi, e altri confessori adorati con tanti segni e miracoli; finalmente col testimonio di tanti martiri, che hanno messo la vita per questa fede, e in questa unione della santa Chiesa romana sono stati comprobati. Meritamente dunque, per concordevole voce di tutti i vescovi che si ritrovarono nel concilio calcedonense, fu parimente acclamato a papa Leone, Santissimo, Apostolico, Universale. E nel concilio di Costanzia fu dannata l'eresia di coloro che negavano il pontefice romano aver maggioranza sopra tutte e ciascuna Chiesa di tutto 'l mondo. Alle quali ordinazioni e decreti de'padri tanto chiari e fermi s'aggiunse ancora l'autorità del concilio fiorentino, che fu celebrato sotto Eugenio quarto con tanto studio, oltre all'altre nazioni, da'Greci ancora, Armeni e Giacobiti, con queste parole: « Definiamo la santa Sedia apostolica, e 'l pontefice romano tenere il prencipato in tutto l'universo mondo, ed essere successore di Piero, e vero vicario di Cristo, e capo di tutta la Chiesa, e padre e maestro di tutti i cristiani; e a lui nella persona del beato Piero essere stata data da Gesù Cristo Signor nostro piena podestà di pascere, di reggere e di governare la Chiesa universale ». A ragione dunque il serenissimo re David, padre dell'Altezza vostra, mandato un ambasciadore a dare ubbidienza al pontefice romano, riconobbe questa santa Sedia per madre e prencipessa di tutte l'altre: e, se bene si annoverano molte altre eccellenti azioni fatte da lui parimente e dall'Altezza vostra, tuttavia queste due sono tali, che niuna oblianza pare che sia mai per oscurare l'eccellenza di esse; e perciò tutti quelli che vivono sotto cotesto imperio, son tenuti rendere immortali grazie a Dio, autore di tutti i beni, per tanto singolar benefizio fatto loro per opera e industria di voi due: conciosiacosachè l'uno primo di tutti abbi promesso d'ubbidir sempre colui che rappresenta la persona di Cristo in terra; l'altro similmente sia stato il primo a condurre ne'suoi regni il patriarca creato dal medesimo vicario di Cristo, e vero e legit- 648
timo figliuolo di questa sacrosanta Sedia. Perciocchè, se si deve tenere in luogo di certo gran benefizio, come è di vero, essere dentro al misterioso corpo della Chiesa cattolica, che dallo Spirito santo è vivificato e retto, alla quale, come testifica il Vangelista, il medesimo Spirito insegna ogni verità; se è eccellente dono vedere la luce della sana dottrina, e tenersi sopra i fondamenti della Chiesa, la quale l'apostolo Paolo, scrivendo a Timoteo, chiama casa di Dio, colonna e sostenimento della verità, con la quale Cristo nostro Signore promise di esser in sempiterno, dicendo: « ecco io sono con esso voi fino alla consumazione del secolo», come leggiamo appresso il vangelista san Matteo; coteste nazioni di vero hanno da rallegrarsi senza fine con Iddio signore e creator nostro, la cui provvidenza, per mezzo dell'Altezza vostra e del padre vostro, l'ha fatte degne d'un tanto benefizio: spezialmente dovendosi a ragione sperare che da questa coniun-

zione e consenso debba risultare, per grazia di Cristo nostro Signore, che con gli accrescimenti spirituali seguitino ancora i temporali, non senza ampliazione dell' imperio vostro, e abbassamento de' nimici. Tutti i sacerdoti che sono mandati costà, ma principalmente il patriarca e due coadiutori e successori, sono uomini di conosciuta virtù, e provati in tutte le cose nella nostra compagnia, e, per la loro chiara carità, esquisita e diritta dottrina, chiamati a questa opera di tanto momento: nè in vero manca loro l' animo o la prontezza a ciò fare, avendo conceputo non leggieri fidanza di collocare le fatiche loro a gloria di Cristo nostro Signore, ad utilità dell' Altezza vostra, e aiuto dell' anime, con frutto uguale alla fatica. Perchè sono stimolati dall' amore dell' umana salute e dal desiderio d' imitare almeno in qualche parte Cristo nostro Signore, il quale volentieri e prontamente si sottomise a' tormenti e alla morte per ricomperare i mortali dall' eterne pene, e dice per bocca dell' Evangelista: « Io sono un pastor buono; il buon pastore mette la vita sua per le sue pecorelle». Da questo esempio indotti, il patriarca e gli altri vengono presti non solamente con le parole, col consiglio e con gli aiuti spirituali, ma con l' istessa morte ancora, se la bisogna lo ricercasse, sovvenire l' anime che siano in pericolo. In quanto più stretta conversazione e domesti-
649 chezza l' Altezza vostra gli riceverà, tanto maggiore sarà il piacere nel Signore, che, come io spero, trarrà da loro. Dipoi, per quanto s' appartiene alla fede e all' importanza di quelle cose che da essi o in pubblico o in privato saranno esposte, l' Altezza vostra sa che nelle parole di tutti (in quanto sono legittimi legati), ma principalmente del patriarca, esser il pondo e l' autorità della fede apostolica; e perciò si deve credere a loro come alla Chiesa, le cui parole e sentenze hanno a esser da loro interpretate. E, perchè è necessario che tutti i fedeli di Cristo credano fermamente alla Chiesa, e ubbidischino a' decreti di lei, e, se occorra alcuna cosa dubbia o oscura, ricorrino a lei per l' interpretazione; non dubito che la vostra eccellente pietà e bontà non sia per ordinare ne' suoi regni, per pubblico bando, che tutti gli uomini di tutti gli ordini seguitino senza dubitazione alcuna le parole, i precetti, le risposte, sì dell' istesso patriarca, sì di quelli che egli farà suoi sostituti. È chiaro, per il Deuteronomio, che si soleva sopra tutti i dubbii e difficoltà ricorrere alla sinagoga, figura della Chiesa. Quindi sono quelle parole di Cristo nostro Signore: «Sopra la cattedra di Moisè sono seduti gli scribi e farisei». Questo stesso dimostra ne' Proverbii la sapienza di Salamone, quando dice: « Non isprezzare i precetti della madre tua » (questa è la Chiesa); e altrove: « Non trasgredire i termini che hanno posto i tuoi padri» (questi sono i prelati di essa). Finalmente Cristo nostro Signore vuole che s' attribuisca e si deferisca tanto alla Chiesa sua, che denunzia apertamente per bocca di santo Luca evangelista: « Chi ascolta voi, ascolta me; chi sprezza voi, sprezza me»; e per bocca di san Matteo: «Se non ascolterà la Chiesa, terralo in luogo di etnico e pubblicano». Dal che si conosce che non si debbe pure porgere gli orecchi a quelli che diranno alcuna cosa aliena dal sentimento e interpretazione della Chiesa cattolica, avvertendoci di questo stesso ancora san Paolo nella pistola a' Galati, quando dice: « Se l' angiolo del cielo vi predicherà altro, fuori che quello che v' abbiamo predicato noi, tenetelo per scommunicato». In somma questo medesimo dimostrano chiaramente i santi dottori, i canoni de' concilii, il consentimento e la consuetudine di tutti i fedeli. E scambievolmente il patriarca e tutti i compagni parimente sono disposti nell' animo loro onorare l' Altezza vostra con assidua riverenza, umiltà 650
e indulgenza, per quanto comporta l' onestà e la pietà. Tenga l' Altezza vostra che tutti noi, quanti siamo in questi paesi di questa minima compagnia, siamo presti a fargli ogni servizio nel Signore. Noi seguiteremo ne' nostri prieghi e sacrificii, come già abbiamo cominciato, di pregare Iddio, che conservi la vostra reale Altezza, e cotesto altissimo regno, nel santo suo servizio, e gli conceda che passi di maniera per li beni temporali, che non perda gli eterni. L' istesso medesimo Dio e Signor nostro dia a noi

tutti perpetuo lume e forze, per la sua infinita bontà, di vedere chiaramente ed eseguire dirittamente la santissima sua volontà. Di Roma, alli 23 di febbraio, 1555 ».

Questa lettera, insieme con le bolle papali e 'l sacro pallio, fu mandata, secondo 'l solito, a Giovanni eletto patriarca, perchè, come ho detto, la portasse al re Claudio. Il re Giovanni, secondo l'usanza sua, forniva tutta l'ambasceria con gran magnificenza; e, di più, aveva creato ambasciadore Fernando Sosa, uomo principale tra'suoi familiari, perchè accompagnasse, per onorevolezza, il patriarca fino in Abissia. S'aggiugnevano doni di real magnificenza, vesti di teletta d'oro e d'argento, e magnifici strumenti di cose sacre.

Mentre che queste cose s'apparecchiavano, si partì a tempo, per ordine del re, da Goa Iacopo Diaz, perchè avvisasse il re Claudio della venuta del patriarca e de' compagni, e aprisse loro la strada in que'paesi. Insieme con lui fu mandato dal governatore Consalvo Rodriquez (del quale parlammo di sopra), sacerdote molto pio e dotto del collegio di Goa della compagnia di Gesù. A questi fu imposto (per non essere ancora ben chiaro l'animo del re abissino) che s'informasse bene di tutta la cosa, e intanto mantenesse con diligenza gli ardori, che egli avesse conceputo, di buona mente, e gli accendesse ogni dì più: insieme porgesse aiuto e conforto spirituale a'Portoghesi che erano sopravanzati alla rotta di Cristofano Gama, la più parte de' quali s'erano ammogliati in quei paesi. L'esito mostrò che questo fu provveduto e tentato saviamente. Passarono sopra due galeotte, e, navigati per lo spazio d'un mese, furono sbarcati amendue ad Arquico, luogo del dominio degli Abissini; e, camminati alcuni giorni per terra, arrivarono a' ripari del re (che egli suole spesse volte
651 mutare); e due giorni dipoi ebbero udienza: e la lettera del re di Portogallo fu recitata in pubblico; nella quale era: che a tutti i cristiani, e a lui spezialmente, era stato gratissimo che Claudio, ad esempio dell' avolo e del padre, si fosse mostrato disideroso della diritta fede verso Dio, e di communicare insieme co' cattolici; e che perciò manderebbe l'anno vegnente un uomo a posta della sua famiglia, e con lui padri di provata innocenza di costumi e di sincerità di dottrina, i quali con tutte le lor forze aiutassero la sua ottima volontà. Quando gli Abissini ebbero intese queste e altre cose di tal tenore da' Portoghesi che erano presenti e sapevano la favella del paese, il re, quasi oppresso, con volto turbato e parlar confuso rispose alcune cose dubbie e incerte: sì che aresti conosciuto di certo che egli, o per incostanza di natura, o a persuasione de'maligni, aveva mutato parere. Dipoi, domandato modestamente perchè avesse scritto lettere volontariamente al re Giovanni sopra tal cosa, gittata la colpa sopra 'l segretario o interprete, soggiunse che teneva, e sempre terrebbe, il re di Portogallo in luogo di fratello; ma che non gli era mai caduto nell'animo di ribellarsi perciò dagli ordini de'suoi maggiori, e dalla religione per lo spazio di tanti secoli confermata. Tuttavia il Rodriquez, fidato nell'aiuto divino, e colti i tempi, si sforzò per ogni maniera di rimetter il re Claudio per la diritta strada; e ritrovò in lui e ne' principali del regno meravigliosa ignoranza de'concilii e dell'istoria ecclesiastica, e della ragione divina e umana. Ma non mancava loro la malizia; e principalmente l'istesso re procedeva molto astutamente: ora fingeva d'esser occupato; ora a bello studio consumava il tempo in discorsi lunghi e fuori di proposito, e che non venivano mai a conclusione: se era ridotto alle strette, si faceva beffe alla scoperta; negava la più parte delle cose; alcune volte ancora scherniva acerbamente sì la condizione, sì l'ardimento dell'infimo sacerdote. Ma il Rodriquez, conoscendo che ogni dì durava maggior fatica in avere udienza e più trista condizione di disputare a bocca, diede al re un libro composto da sè in quel tempo a ore rubate, e tradotto il meglio che seppe in lingua caldea; nel qual libro, confutati gli errori della gente abissina, mostrava apertamente la maggioranza e podestà della Chiesa romana fra tutte 652
l'altre Chiese. Mentre il re Claudio va rivoltando dì e notte i volumi cavati di varie librerie di conventi per riprovare questo libro, e, con tutto ciò, non trova via da svilupparsi da esso, divolgò disavvedutamente qua-

si per tutto 'l regno il nome e la fama d'una certa gran sapienza del sacerdote latino; e, se il libro non fosse stato cautamente occultato, si vedeva senza dubbio che era per seguire gran concorso di gente in grembo alla Chiesa romana. La fama fu accresciuta dall'Abuna (chè così chiamano i prelati egizii) mandato poco prima d'Alessandria in que' paesi. Il re ebbe desiderio che questi venisse a disputa col Rodriquez, e l'esortò ancora a rispondere agli scritti suoi. Ma egli, rabbruscata la fronte, e raggrottate le ciglia, disse che non voleva parlare con gli eretici, e che non era stato mandato là per contendere con gli stranieri, ma per riformare il clero; anzi fece scrupolo di coscienza al re perchè avesse avuto ardimento di legger gli scritti empii, e gli vietò con minacce che per innanzi non lo facesse. Fra tali trattenimenti e indugi era passato già il sesto mese: e, perchè omai s'avvicinava il tempo della partita, il Rodriquez, purgati co' sacramenti, e confermati nell'ufficio gli animi de' Portoghesi, domandò al re licenza di partire col Diaz; e insieme lo scongiurarono che, lasciati gli aggiramenti, dicesse quello che commandava che si referisse a Goa sopra la venuta del patriarca e de' compagni. Egli, quanto alla venuta de' padri, disse che in Mazua sarebbe e chi gli riceverebbe allo sbarcare, e gli condurrebbe a sè con fede e diligenza; e, quando gli avesse uditi a bocca, allora dilibererebbe quello che fosse da fare. Insiememente fece dare al Rodriquez, per le spese del cammino, dieci once d'oro: ma egli, accettata la buona volontà, rifiutò i danari. Dipoi, nel tornarsene a Goa, quando furono intorno la marina di Zeila, si levò subito una fortuna, che rivoltò sozzopra il navilio, e quasi lo mise in fondo. Diede loro la salute che invocarono supplichevolmente l'aiuto della beata Vergine; e, per grazia di lei, sendo già le cose disperate del tutto, la carena senza alcun ministerio de' marinari ritornò al suo luogo, e così l'acqua fu gittata fuori: dipoi posero per voto un'imagine di quel caso in Goa nel tempio della medesima Vergine madre di Dio.

653 Quasi ne' medesimi giorni che il Rodriquez era andato nell'Etiopia, di Portogallo furono inviati, mentre che il patriarca era occupato a spedire altri gravi negozii, dieci de' suoi compagni; e, imbarcati, come avviene, e in diverse navi, arrivarono a Mozambico sani e salvi. Ma, mentre che da Mozambico attraversano il vasto oceano, una delle navi, tolta dalla vista dell'altre, nelle tenebre della notte incagliò in una secca: e 'l mare non era grosso, e la secca era poco distante da una piccola isola incognita. Tanto più sicuramente i marinari e passeggieri, essendosi rotta la nave, scamparono in terra circa trecento; ma il luogo era squalido e diserto del tutto, e delle vettovaglie della nave avanzava solamente un poco di vino e alcuni cibi quasi tutti guasti: sì che, non avendo tostamente soccorso, soprastava loro l'ultima necessità, e crudele fame. Onde il padrone, per domandare aiuto, montò incontanente nello schifo con trenta uomini più segnalati, e, scorso lo spazio di cinquecento leghe, secondo il conto che fanno i marinari, arrivò, non senza miracolo, a Goa: dipoi circa cinquant'altri, fatta in fretta una barca de' pezzi delle tavole della nave, gli andarono dietro. Rimasero circa dugento, e, fra questi, tre del numero de' padri, il Gonzalez, il Pasquale, e Alfonso Lopes. Questi furono invitati cortesemente ad entrare in cammino con gli altri che erano prima partiti; ma, nel commune pericolo, rifiutarono l'offerta per altro da disiderare, e non volsero, tanto ardore di carità era in loro, che l'afflitta e povera turba restasse ancora priva dell'amorevolezza e della presenza loro. Il governatore Barreto, inteso il pericolo loro, spedì subitamente il medesimo capitano, e 'l capo de' marinari, che chiamano piloto maggiore, con due fuste a cercare degli uomini rimastivi del naufragio, e a condurgli. La fatica fu vana: perchè ed erano molto lontani, e quanto l'isola era minore, tanto più era malagevole a trovare. Dunque, prima che fossero trovati, erano tutti morti di fame. La nuova di questa cosa, portata a Goa, riempiè la città di dolore. I tre compagni furon celebrati di eterna lode di virtù e di carità, perchè, sendo loro offerto il modo di salvarsi, tuttavia anteposero gli altrui conforti alla vita loro.

L'anno seguente Giovanni patriarca, An-

drea vescovo, e Giovanni Mesquita, essendo morto il Sosa ambasciadore per cammino,
634 arrivarono a Goa sani e salvi. Quivi inteso che il re Claudio, contra l'opinione e fama che era di lui, perseverava negli errori de' suoi antichi, e nell'empia rebellione, parve cosa degna d'esser consultata. Furono chiamati a consiglio, oltra gli eletti padri della compagnia, ancora gli uomini principali della Chiesa di Goa. Il patriarca certo, se bene vedeva le cose aspre e pericolose, nondimeno si mostrava presto a mettere in avventura la vita sua per amor di Cristo; ma agli altri non parve che fosse onore della Sedia apostolica che una persona di quel grado e dignità, ornata di tanti e tanto onorati decreti e giudizii del pontefice romano, si desse in preda a una nazione separata dal cattolico gregge, con pericolo di rimanere schernita e oltraggiata. Ma, acciocchè non paresse che l'ambasceria di tanta aspettazione e apparato fosse stata dannata, e tralasciata subitamente per paura e per viltà, e, se alcuna cosa si potesse emendare col tentarla, paresse in alcuna parte abbandonata; piacque loro che il vescovo Andrea con due altri compagni andasse in Abissia, e di nuovo mettesse mano a spedire quelle medesime cose, che il Rodriquez aveva trattato in vano, con ugual fede e maggior autorità, e, secondo che passassero le cose, o persuadesse o dissuadesse l'impresa al patriarca Giovanni. Ed egli prese volentieri così bella occasione di servire a Cristo, e di esercitare la pazienza. Passato in Abissia insieme con Emanuele Fernandez, sacerdote, e pochi altri compagni, non trovò il re punto più facile e più giusto, che avesse fatto il Rodriquez. Dipoi fu dato loro maggior materia di mostrare ogni virtù. Perciocchè, pochi giorni dopo l'arrivo loro, il re Claudio fu vinto e morto in battaglia da' nimici, e successe in suo luogo Adamas, suo fratello, che ne' tempi addietro aveva rinnegato la fede cristiana, uomo fiero e bestiale, e aspro nemico della Sedia apostolica. Questi fece mettere in carcere il vescovo Andrea, e tirarselo dietro nel campo e nella guerra; e a' compagni fece molte villanie e obbrobrii; e a tutti gli Abissini, che pareva che favorissero la verità cattolica, diede varie sorti di pene: ed esso finalmente fu rotto e posto in fuga, con gran suo danno, da' Turchi, l'arme de' quali furono chiamate nel regno da' suoi ribelli. E dalli medesimi Turchi Andrea e i compagni furono prima presi e spogliati crudelmente di tutto l'avere, e dipoi, messo fuoco nell'al- 655
loggiamento loro, quasi abbruciati vivi; dipoi cominciarono a trovarsi in tanta necessità di tutte le cose, che, per sostentare la vita, e per non si partire da quel piccolo gregge de' cattolici, che ho detto di sopra, provvisti di buoi e di aratri, lavoravano la terra di lor mano. Il padre Andrea, chiaro per la gloria di carità e d'ubbidienza, travagliato e affaticato il corpo meravigliosamente, all'ultimo finì la vita fra queste difficoltà e continovi disagi. In questo modo restarono vane le speranze, che ebbero i buoni, di aggregare gli Abissini al numero de' cattolici. Morì poi l'Albuquerch, vescovo di Goa; e 'l patriarca Giovanni fu chiamato al governo di quella Chiesa, ma non volse in modo veruno accettarla: anzi che, sottomettendo, per quanto era lecito, il grado suo alla norma e agli ordini della compagnia, conservò con ugual tenore fino all'ultimo perpetua lode d'astinenza, di religione, e d'industria. Melchior, vescovo niceno, riducendosi quasi con ugual moderazione a vita privata, scorrendo, secondo l'usanza della compagnia, fra' cristiani di san Tommaso, confutò e abbattè valorosamente un falso vescovo nestoriano, che con la sinistra dottrina corrompeva gli animi de' popoli; e dipoi, con altre azioni degne d'uomo forte, tiratosi addosso lo sdegno e l'odio de' malvagi, gli fu scaricato una saetta nella testa, e gittato giù il cappello, e mancò poco che non fu ammazzato: e finalmente, per ordine del pontefice romano, passò alla China; e quivi, ad Amacan, che oggi è scala de' Portoghesi, consuma il rimanente dell'età quasi finita in ampliare la fede, e curare gli animi de' cristiani. Gli altri compagni del patriarca, mandati a diversi ufficii, com'è usanza, finirono ciascuno la vita nella sua vocazione; e fra essi è molto celebrato Antonio Quadros, portoghese, il quale dipoi fu provinciale di tutta l'India quattordici anni con gran lode di santità e di prudenza.

Ma, intorno al principio di questa vana spe-

dizione, il Buonferro, sacerdote dell'ordine di san Francesco, di nazione franzese, uomo di non mediocre dottrina e santità, ne tentò un'altra di non minore momento, la quale non ebbe punto migliore successo. Questi, sendo arrivato nell'India infiammato di desiderio di giovare alla fede cristiana, udita l'ampiezza del regno del Pegù, e i vizii e le
656 superstizioni de' popoli, prese a sollevare principalmente quella gente con ogni suo potere, e ammaestrarla ne' principii della fede. Dunque, passato da Goa alla colonia di san Tommaso, donde sono spessi passaggi a' liti del Pegù, fece amicizia col vicario di quella colonia, e con Alfonso Cipriano, e con altri portoghesi; e, per mezzo loro, imbarcato sopra una nave grossa, con navigazione molto difficile e pericolosa, arrivò a una scala nomata Cosmi. Quelle genti, poco innanzi l'arrivo del Correa, del quale s'è detto di sopra, erano del tutto incognite a' nostri uomini: ma poi, per relazione dell'istesso Correa e de' compagni, s' intesero molte cose delle ricchezze e de' costumi loro. Dipoi, per lettere del Buonferro, s'intese dell'origine de' Pegusi, oltre a certe opinioni favolose, che sono discesi da' Giudei sbanditi, che, condannati da Salamone alle cave dell'oro d'Offir, furono i primi che abitarono quei luoghi. Il paese è fertilissimo, e ornato di spaziose campagne, e molto atto a nutrire bestiami, e abbondante d'ogni varietà di cose: perciocchè corrono per esso fiumi navigabili e copiosi di pesce, e torcono il corso per varii luoghi; uno de' quali, uscendo del lago Ciamaio, scorre per lo spazio di cento e cinquanta leghe, e, a similitudine del Nilo, si sparge con ordinati accrescimenti, e, innondando circa trenta leghe, con la grossa e fertile belletta bagna le felici campagne. S'aggiugne ancora ad accrescere le ricchezze, che dentro al regno sono spessi stagni, che rendono facile il commerzio delle genti straniere, e apportano meravigliosa commodità e facoltà di condurvi ed estrarne tutte le cose. Ma le genti sono del tutto ignoranti del verace Iddio, e date ad ogni libidine e sceleraggine, e involte in miserabili errori di false opinioni: delle quali non sarà fuor di proposito toccarne alcune in questo luogo, acciocchè dalla comparazione di esse i cristiani riconoscano più chiaramente i loro beni, e s' infiammino maggiormente a farne parte agli altri. La prima cosa, quelli che appo quei barbari sono riputati savii, pongono ab eterno infiniti mondi con perpetua serie e successione: simigliantemente innumerabili dei, alcuni de' quali siano di mano in mano in ciascheduno di essi mondi con vario numero. Il presente dicono che è per aver cinque dei, quattro de' quali già sono passati; e quest' ultimo dicono esser uscito di vita già due mila e novanta nove anni: adesso sono senza Iddio. Dopo 657
il corso di molt'anni aspettano che ne venga un altro; e, quando quello ancora sarà morto, dicono che questo mondo sarà consumato dal fuoco, acciocchè dipoi si rinnovi, e ne succeda un altro che similmente abbia i suoi dei. Nel numero degli dei sono posti da essi ancora gli uomini; tuttavia con questa condizione: se prima con varie trasformazioni si convertiranno in animali d'acqua, di terra, e d'aria, di tutte le sorti. A quelli che escono di questa vita, assegnano tre stanze: Naxac, e questo è il luogo de' tormenti; Scuum, molto somigliante alle delizie e al paradiso maomettano; e Nibam, la qual voce denota la privazione d'ogni essenza, e l'ultima morte del corpo e dell'anima. Ne' due primi luoghi l'anime sono tenute, e quindi, rinascendo, ritornano tante volte al mondo, che meritino finalmente d'esser ammesse nel Nibam, cioè ridursi del tutto a niente. Questi, e altri somiglianti, sono i principii de' dogmi del Pegù; e si trovano molti volumi scritti di tutto questo genere. Da questi principii, e da cotal vanità, quanto sinistro colto divino, quanto sconvenevoli cerimonie, quanto stravaganti opinioni, quali mostri di vizii ne seguitino, ciascuno, che sia pratico nelle dottrine, ancor che poco sperto delle cose, agevolmente potrà giudicare. S'aggiugne a colmare tutti i mali, che il diavolo, come suole, ha oscurato queste tenebre d' una somma difficoltà di mettervi il lume: perciocchè i Pegusi, per artifizio di lui, si danno ad intendere, e credono fermamente, che non si possa, senza gravissimo peccato, dare gli orec-

chi, non che acconsentire, a' decreti, o opinioni, o qual si vogli altra dottrina o setta, se ben fosse mandata giù dal cielo. Il Buonferro, consumati quasi tre anni nella scala di Cosmi, della quale dicevamo, ad informarsi di questi misteri, e imparare la lingua, con meravigliosa fatica e miseria (se bene intanto attendeva nel medesimo tempo alla cura dell'anime de' mercatanti d'Europa), finalmente cominciò a poco a poco a parlare della religion cristiana. La provvidenza dell'eterno Iddio uno e trino; la creazione di tutto questo universo mondo di niente; il peccato del primo uomo trapassato in tutti i posteri con pestifera contagione; la necessità dell'infinita soddisfazione, alla quale, non potendola far niuno, altri che Dio, l'istesso Dio
658 fatto uomo, per cagione di ricomperare l'umana generazione, a bello studio e volentieri per sua infinita bontà si sottopose; e che a tutti quelli, che si congiugneranno con questo padre dell'umana salute per fede e per imitazione e carità, sono ordinati nel cielo alcuni premii eterni e inenarrabili; e a quelli che faranno altrimente, sono apparecchiate parimente nell'inferno pene crudelissime e sempiterne; e che l'istesso Iddio nel dì ultimo di tutti i secoli, quando l'anime uscite di vita ripiglieranno di nuovo i corpi, fatto giudice, in una grandissima congregazione degli spiriti celesti e infernali farà palese, con sentenza diffinitiva, fra quale schiera ciascuno debba esser connumerato. Avendo dunque tentato il servo di Dio di esporre all'occasione questi e altri capi della diritta fede, e confermargli con molti esempii e con molte ragioni, è cosa meravigliosa quanto duri e ostinati trovasse gli animi di que' popoli contra ogni verità. Altri si ridevano di queste cose, come fossero state favole o farnetichi; altri le rifiutavano, come cose pestifere e in tutto detestabili; e, se l'incognito predicatore avesse perseverato di replicare la disciplina e religione nuova dopo ogni memoria, portava gran pericolo di lasciarvi la vita. Dunque, dubitando, non senza cagione, oltre al pericolo della vita e continovi travagli, di non gettar via il tempo e la fatica, per consiglio degli amici se ne ritornò indietro nell'India, donde era venuto, senza aver fatto frutto alcuno.

Quasi ne' medesimi giorni fu fatta in Cochin una grande sceleraggine. Nella cassetta che si teneva nella chiesa cattedrale della città, perchè le persone pie vi mettessero le limosine, furono trovate da' guardiani alcune polizze nefande, con orrende bestemmie contra Cristo, padre dell'umana salute. Insiememente era lacerato Consalvo Silveria della compagnia di Gesù, il quale dipoi, passato al Monomotapa d'Etiopia, fu ammazzato per amor di Cristo, e allora predicava in quella città, uomo nobile di stirpe, ma molto più nobile di virtù e di dottrina. La colpa di questo ardimento tanto sacrilego e tanto nefando, per indizii chiari si trovò essere di falsi cristiani che chiamano marrani, della qual feccia alcuni, corrompendo con danari li ammiragli o i capitani delle navi, sono ammessi furtivamente, e a otta a otta in abito di mercatanti sono portati dell'Europa nell'India. Quivi dipoi cospirano a' danni e rovina del 659
nome cristiano per lo più co' giudei dell'Egitto (de' quali in quei luoghi n'è grandissimo numero) e con uomini d'altre nazioni e sette. Quindi si cominciò a trattare dal re di mettere in quei paesi la sacra inquisizione, la quale oggi s'esercita in Goa per mezzo di suffizienti e approvati canonisti, con grande utilità del cristianesimo. Intanto Melchior Nugnez passò da Goa, per varii e dubbiosi casi, prima a' liti della China, e quivi riscattati e liberati i Portoghesi, de' quali abbiamo fatto di sopra menzione, se n'andò al Giappone, avendo consumato in quella navigazione più di due anni; e, accolto piacevolmente e con benignità dal re di Bungo, trovò quivi, fuori di sua credenza, Cosimo Torres, il quale dalla città di Amanguccì, di nuovo rovinata e spiantata per le discordie e rabbia de' propii cittadini, s'era ritirato in quei luoghi. Il re aveva assegnata a' padri una casa di cedro fatta maestrevolmente, e similmente una piazza per fabbricare il tempio, e una piccola provvisione di danari da pagarsi anno per anno: una parte di quella piazza fu dedicata all'uso cristiano per il cimitero; l'altra fu divisa simigliantemente in due parti per uso dell'infermeria, acciocchè i lebbrosi (che in quel paese n'è gran numero) potessero esser tenuti e governati

separatamente dagli altri infermi. Quanto quest' opera era più nuova e più insolita, con tanto maggior approvazione fu celebrata dagli abitatori del luogo; e perciò molti, ma, come prima, quasi tutti plebei, venivano al battesimo. Ma Melchior, che sapeva quanto possa l'esempio del prencipe a eccitare gli animi de' popoli alla virtù e pietà, si sforzava per varie maniere di tirare il re stesso al vero colto di Dio, con successo per allora non punto lieto: perchè nè i tumulti erano ancora del tutto acchetati; e 'l re, secondo l'opinione ienxuana, che nega ritrovarsi alcuno spirito, o alcuna altra cosa, fuor che quelle che apprendiamo col senso, non si lasciava tirare in alcun modo da' piaceri, a' quali per molto tempo era assuefatto, alla severità della disciplina cristiana. Melchior lo pregò che permettesse che almeno si facesse una disputa e contesa della religione con alcuni bonzii, di quelli che erano tenuti più savii e scienziati, in presenza di lui e de' prencipali del regno: ma nè anco questo ottenne. Onde, ve-
660 dendo che per allora v'era poca speranza di far profitto, lasciato quivi Cosimo e i compagni, se ne ritornò nell' India al suo ufficio della provincia. Correva allora l' anno mille cinquecento cinquantasei: nel quale stesso tempo Egnazio Loiola, consumato, non tanto dall'età, quanto da' digiuni, dalle vigilie, e, sopra tutto, dal disiderio d'esser con Cristo, si morì in Roma. A questi fu fatto il mortorio sì nell' altre provincie (perciocchè ne lasciò dodici da sè per grazia di Dio ordinate), sì spezialmente nell'India, con solenne rito e squisite cerimonie: se bene non vi mancavano di quelli che non senza ragione affermavano che più tosto si doveva ricorrere per aiuto a un uomo di così chiara santità, che far prieghi per lui. Certa cosa è che, dopo la sua morte (sì che tu possa conietturare che, come ottimo padre, favorisca in cielo l'imprese de' suoi), per tutti gli ordini della compagnia da lui fondata è entrata una certa nuova prontezza alle pie fatiche, nuovo ardore e vigore di menti, e 'l campo dell' Indie ha corrisposto alla coltivazione e alle sementi con maggior frutto, che non soleva prima. Perciocchè, ne' seguenti quattr' anni, solamente in Goa, oltre l'incerto numero di quelli che furon lavati nell'acqua del battesimo da' padri di san Francesco e di san Domenico; della compagnia di Gesù ne furono battezzati prima mille ottanta, dipoi mille novecento e sedici, dipoi tremila dugento e sessanta, e finalmente, con notabile accrescimento, dodici mila settecento quaranta due. Fra questi fu una reale donzella d' età adulta, figliuola di Meale, destinata per moglie, rispetto alla chiarezza del legnaggio, a un certo re maomettano. Costei, accesa di desiderio della religione cristiana, per l' esortazione d'alcune nobili donne fatte a tempo, e similmente per li salmi e dottrina, e per le processioni che si solevano fare per la città, mentre che il governatore Barreto informa il padre Meale di tutto il fatto, e si sforza di placare la fiera ira di lui, scampata dalle ostinate e spietate mani della madre e delle dame, si fuggì a un cocchio apparecchiato nella piazza con l' aiuto del governatore. Quindi condotta con onoratissima compagnia alla moglie di Didaco Pereria, matrona di conosciuta virtù e pudicizia, chiamato il pubblico cancelliere e testimonii, disse che di sua spontanea volontà desiderava farsi cristiana; e se ne fece strumento pubblico, e dopo alquanti giorni fu battez-
zata nella chiesa di san Paolo dall'istesso pa- 661
triarca d'Etiopia, e ornata del sacro nome di Maria, con tanta letizia e tanto concorso di tutta la città, che il governatore stesso, per la pietà che in lui regnava, presa una bacchetta in mano per far istare indietro la turba, fece l' ufficio di mazziere. Alla medesima donzella furono dati presenti sì da' principali portoghesi in privato, sì dal governatore in pubblico, e per suo vitto le fu assegnata del fisco regio una provvisione di circa otto cento ducati d'oro l' anno. Oltre a questo, fra li re delle Moluoche, quello che signoreggiava l' isola di Baccian, se bene il re di Ternat, suo suocero, s' affaticò grandemente di distorlo, nondimeno venne con animo costante alla fede di Cristo, e, tolta via la superstizione maomettana, e rovinate le moschee, commandò a' suoi popoli che adorassero alcune alte croci fitte in più luoghi. Il re di Solor ancora (la qual regione è molto sana, situata otto gradi e tre quarti

dalla linea equinoziale verso mezzodì, e lontana da Malaca trecento leghe) insieme con la famiglia e co' nobili del regno ricevè il battesimo da un certo mercatante portoghese: dipoi invitò per lettere da Malaca i padri; e, perchè, rispetto al piccolo numero, non gli ottenne, egli mandò a Malaca un figliuolo d'un suo fratello eletto re, nomato Lorenzo, giovane di ottima aspettazione, acciocchè quivi ammaestrato per agio ritornasse poi nella patria a disciplinare i suoi. Queste cose seguirono in Solor. E, di più, molte nazioni di quel paese, sentito il nome del vangelo per piccola fama, s'accesero di meraviglioso desiderio della religione cristiana. Perchè il re Giovanni, rispetto al gran numero e alla lontananza de' luoghi, non poteva sovvenire a tutte, non rifinava nondimeno d'onorare i cristiani novelli indiani con nuovi decreti, e tirargli innanzi con doni e con beneficii. Questi, udita la morte di don Pietro Mascaregnas, conoscendo benissimo che importava molto all'accrescimento del cristianesimo di quali costumi e di qual natura fosse il vicerè dell'India, considerati tutti gli uomini prencipali del regno di Portogallo, elesse per quell'ufficio Costantino fratello del duca di Brigan-zia, suo maestro di camera, il quale dipoi governò quella provincia con tanta prudenza e santità, che egli solo dipoi è stato solito proporsi per esempio e norma d'ufficio a' governatori che di mano in mano hanno a- 662
vuto andare in quel governo. Già il re Giovanni aveva voltato l'animo e'l pensiero molto attentamente che Francesco Xaviero, per la santità sua e per i meriti immortali verso la Chiesa di Cristo, fosse dal pontefice romano, secondo gli ordini della Chiesa, canonizzato, e posto nel catalogo de'santi. E perciò aveva commandato per lettere al vicerè dell'India che ricercasse e raccogliesse con verità e diligenza tutti i miracoli, che Dio aveva fatto per mezzo del Xaviero: e noi novellamente abbiamo veduto nel collegio conimbrigense l'originale di quella inquisizione co' testimonii pubblici e privati. Mentre che il re Giovanni pensava e preparava queste cose, fu sopraggiunto dalla morte non tarda, nè inaspettata, sendo in età d'anni cinquantacinque, ma già un pezzo debole di forze: uomo per certo grande e venerabile, e, oltre all'altre lodi, degno d'esser celebrato eternamente, perchè con la moderazione del governo, e col favore delle buone arti e desiderio d'accrescere la religione, rappresentò la forma e l'apparenza d'un re benefico e mansueto, e veramente cristiano.

FINE DELL'ISTORIE DELL'INDIA.

SCELTA DI LETTERE

SCRITTE

DELL' INDIA

FATTE LATINE

DAL REVERENDO PADRE PIETRO MAFFEI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

e recate in volgare

PER

Messer Francesco Serdonati

CITTADINO FIORENTINO

GIOVAN PIETRO MAFFEI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Al cristiano lettore salute.

Le lettere che quasi ogni anno ci vengon dall' India de' progressi della cattolica religione in quelle parti, sogliono (come facilmente ho potuto osservare) con somma avidità e piacere esser lette da tutti i buoni. E questo certamente non è senza ragione. Dappoichè qual cosa è più accommodata all'onesto ricreamento della vita, che, standosi col corpo in sua casa, andar col pensiero e con la mente scorrendo estranei paesi, valicare il Caucaso e l' Oceano, e veder sovente obbietti di nuove forme, e, come disse Omero, i costumi e le usanze di molti uomini, e le città da essi abitate? Oltre a questo, che ci ha o di maggior frutto per le anime, o di più efficace per muovere a virtù, che, dissipate con la fiaccola del vangelo le tenebre dell' errore e delle superstizioni, veder la luce della verità sparsa e diffusa da per ogni dove; ed in un altro mondo, o, meglio, in un mondo opposto al nostro, riconoscere i principii della chiesa come rinascente confermati con miracoli, provati con martirii, certificati co' proprii nomi delle persone, e con la significazione de' tempi e de' luoghi? Le quali cose io meco medesimo ripensando, a' passati anni volentieri mi sforzai di voltar non piccola parte di quelle lettere dal portoghese nel latino idioma, ed ora

quelle medesime ho creduto util cosa di nuovamente pubblicar per le stampe dopo la storia delle Indie più diligentemente ordinate e riforbite, ed accresciute ancora di alcune altre lettere. Tuttavia ce ne ha di altre più recenti; le quali, se le mie occupazioni e le mie forze mel consentiranno, sonomi proposto di voltarle, come meglio io potrò, in latino. Tu intanto, amico lettore, avvantaggiati di queste che ora ti offero, ed aiuta i tenui nostri sforzi con pietose e devote preghiere all'onnipotente Iddio. Sta sano.

(*Versione di Bruto Fabricatore.*)

DELLA SCELTA DELLE LETTERE SCRITTE *DELL'INDIA*

LIBRO PRIMO

I.

***Francesco Xaviero** della compagnia di Gesù a' compagni in Europa.*

Io vi scrissi a lungo il gennaio passato quanto lieti e larghi frutti d'anime produca la vigna dell' India, e quanto felicemente cresca la santissima fede di Cristo, non solamente ne' luoghi guardati dalle genti del re, ma ancora nell'altre terre de' barbari. Io mi partii dell'India del mese d'aprile, e m' inviai verso il Giappone con due della nostra compagnia, l'uno sacerdote, nomato Cosimo, e l'altro laico; e, similmente, con tre neofiti giapponesi, a' quali mi pare che il Signore
664 abbi mostrato una certa particolar benignità e clemenza. Perciocchè, come furon battezzati nel collegio di san Paolo in Goa, la divina bontà gli riempiè di tanto piacere e di tanta gioia, e diede loro tanta gran cognizione della beneficenza sua verso di loro, che, per l'allegrezza spirituale e dolcezza piena di pietà, non potevano tener le lagrime: ma nelle virtù è cosa maravigliosa a dire quanto profitto abbino fatto, tanto certo, che ci danno gioconda e utile materia di ragionare. Oltre a questo, hanno imparato a leggere e scrivere, e fanno volentieri gli esercizii e le orazioni all' ore deputate. Interrogati da me di qual sorte di considerazione conoscessero di pigliare particolar diletto, risposero della rimembranza della passione del Signore, e perciò s'occupavano sovente nella meditazione di essa. Hanno appreso per agio gli articoli della fede, le cagioni della redenzione dell' uman genere, e gli altri misteri della fede cristiana. Domandati da me alcune volte quali riti e quali ordini della cristiana religione credessero che dovessero loro giovare massimamente, risposero, senza punto dubitare, quelle due cose, la confessione e la communione: aggiugnendo, di più, che, al parer loro, non s'era per trovare veruno, che fosse capace di ragione, che, uditi i decreti della disciplina cristiana, non assenta e non ubbidisca loro. Ho udito ancora uno di loro, che è chiamato Paolo, e se gli è posto il cognome di Santafè, che, sospirando, disse queste parole: «O sventurati Giapponesi, che adorate come Dio quelle stesse cose, che Iddio ha fatte per vostro servizio!» Al quale io dissi: «Perchè questo?» «Perchè, diss'egli, essi adorano il sole e la luna, le quali cose a quelli che conoscono Gesù Cristo, nostro Signore, sono serve e ministre. Perciocchè qual altro effetto esce di loro, diss'egli, se non che illuminano le tenebre del dì e della notte, acciocchè i mortali si servino di quella chiarezza nel mondo a onore e gloria del grande Iddio, e di Gesù Cristo, suo figliuolo?»

Ma, per ritornare all' incominciata narrazione del nostro viaggio, arrivammo a Malaca l'ultimo di maggio, l'anno 1549, e quivi avemmo lettere da' Portoghesi del Giappone, nelle quali era che un certo prencipe di quel paese disiderava farsi cristiano, e perciò mandava ambasciadori al viceré dell'India per domandare alcuni sacerdoti della nostra 665
compagnia, perchè l'istruissero nella religione. Avvisavano ancora che, in una certa terra del Giappone, i mercatanti portoghesi, per ordine del prencipe, erano andati alloggiare in una certa casa che era molto infestata da' demonii, e perciò stava vota; e poi, la notte, mentre dormivano, erano loro levati da dosso i panni, senza che sapessero che cosa fosse; e un servidore, spaventato da certo notturno fantasma, gridò per pau-

ra; ed essi, svegliati da quello strepito, presero l'arme; e 'l servidore dipoi circondò quella casa di croci da ogni parte; e gli abitatori e 'l prencipe scopersero a' Portoghesi che in quella casa abitava il diavolo, e insieme domandarono loro che rimedio usassero per cacciarlo; e' Portoghesi risposero che contro a' diavoli non v'aveva più efficace aiuto, che la croce: onde per innanzi furon poste le croci quasi in tutte le case di quella terra. Oltre a questo, avvisavano che nel Giappone era aperto una larga campagna a' predicatori del vangelo; perchè quella nazione è mansueta di costumi, e d'ingegno docile e acuta: onde io sono entrato in grande speranza che, se i peccati nostri non saranno cagione che Iddio non favorisca l'impresa, sia per venire nel grembo della Chiesa un gran numero di anime. Udite queste cose, se bene mi parevano molto liete, tutta via ho indugiato un pezzo, stando ancora in dubbio se doveva mettermi a questo cammino o no; ma, avendo poi veduti indizii certi del divin volere, e vedendo che, se io mi togliessi dall' impresa, sarei molto più abbominevole che gli stessi Giapponesi gentili (tutto che quel sempiterno nimico dell'umana generazione fa ogni sforzo d'impedire questo mio viaggio), ho diliberato di seguitare con animo pieno di buona speranza, e nel primo arrivo andare a parlare all'istesso re del Giappone, e sporgli le commessioni che abbiamo dal Signore. E, se bene si dice che appresso la corte è uno studio molto celebre, nondimeno, se si viene a contesa, ci promettiamo con l'aiuto di Dio d'ottenere certa vittoria: nè temiamo de' sofismi de' dotti, nè abbiamo paura delle minacce de' barbari, o dell'insidie de' diavoli. Perciocchè qual pericolo può soprastare dalla scienza di coloro che non conoscono Gesù, o dalla violenza di quelli che non hanno alcun potere sopra di noi, se non in quanto Iddio lo permette loro? massimamente che noi ci
666 siamo messi a questa impresa indotti da niun' altra cosa, se non dal desiderio della gloria divina e della salute dell' anime: e le sacre lettere fanno ampia fede che 'l diavolo non potè nuocere a Giob, se non per quanto gli fu conceduto dal Signore. Questo solo pensiero ci travaglia di continovo, che, per l'umana fragilità, non cadiamo in qualche grave peccato, o abusiamo l'aiuto che Iddio sempre concede benignamente a quelli che si trovano in bisogno: pure speriamo d'ottener da Dio, sì per li meriti della santa madre Chiesa (i confini del cui imperio cerchiamo di allargare col tirar l'anime a riconoscer il loro creatore), sì nominatamente della nostra compagnia di Gesù, che ciò non avvenga.

Questo viaggio del Giappone è molto pericoloso, sì per li molti latrocinii, sì ancora per le fortune che in questo mare si levano per tutto tanto crudeli, che si giudica che la vadia bene a' naviganti, se di tre navi le due arrivano a buon salvamento. Laonde mi cade spesso nell'animo di dubitare che, se ad alcuno della nostra compagnia di quelli che paiono più savii accaschi d'esser mandato in questi luoghi, non pensino che la sia impresa temeraria, e che in un certo modo si tenti Dio con sottentrare a pericoli tanto manifesti: ma dipoi giudico che debbino esser liberi da questo sospetto, perchè spero che lo spirito del Signore, abitante dentro le dottrine e le lettere della nostra compagnia, stia a guardia di essa. Mi viene spesso nella mente quello che udi' una volta dire al nostro padre Egnazio, che tutti quelli che si esercitano nella nostra compagnia, deono con ogni studio e sforzo affaticarsi di rimuovere da sè i vani timori, e tutte l'altre cose che sogliono esser d'impedimento agli uomini, che non mettano tutta la speranza loro nel solo Iddio. Dipoi, sì come è differenza fra quelli, la speranza de' quali *è ben riposta* in Dio, ma nondimeno hanno abbondanza delle cose necessarie, e quelli che si sono spogliati di tutti gli aiuti della vita a effetto d'imitare Cristo e confidare in Dio solo; così di vero è gran differenza se alcuno, facendo professione d'aver unico refugio nella bontà di Dio, si eserciti al sicuro, e quasi all'ombra; o vero, non si proponendo alcun' altra cosa, che l'onore e la gloria di Dio, metta quasi ogni dì e sè stesso e la vita sua in pericolo studiosamente e volentieri. E, se veruno si trova tale, io crederei di fermo che il secolo tostamente gli debba esser tedioso, e 667

sia per disiderare di volarsene quanto prima al Signore: perciocchè questa, che si chiama vita, degli uomini, è più tosto una continua morte, e un doloroso esilio da'celesti regni.

Voi in questo mentre state sani, fratelli miei, e pregate il Signore che si degni, per sua infinita misericordia, ricongiugnere in cielo questa nostra separazione: perchè al mondo certo non so se mai più ci siamo per rivedere in avvenire.

Di Malaca, alli 22 di giugno, 1549.

II.

Estratto d'un'istruzione del medesimo Xaviero, fatta al padre Gasparo Berzeo, quando andò in Ormuz.

In cotesta provincia d'Ormuz farete d'avere a cuore sopra ogni altra cosa il servigio di Dio e la coltura dell'animo vostro. Da questi due fonti usciranno largamente l'altre cose pertinenti all'utilità del prossimo; e perciò proccurerete di rivedere i conti a voi stesso una o due volte il giorno, e, come intero giudice, considererete con diligenza tutti i pensieri e azioni vostre di quel giorno in commune, e propiamente quelle, nelle quali arete preso in quel tempo a schifare, o correggere, o ridurre a perfezione, alcune cose con principale studio. Vorrei che attendeste sopra tutto con molta cura all'umiltà cristiana, e particolarmente faceste con prontezza d'animo e volentieri quei servigi, che gli altri hanno a schifo come abbietti e vili. E in questo genere è la dottrina cristiana, il cui ufficio vorrei che lo faceste voi stesso, e non lasciaste passare giorno veruno, che, intorno al mezzo dì, non andaste in persona insieme col compagno attorno le principali vie della città, chiamando la plebe alla chiesa ad alta voce, e quivi ammaestraste ne' salutiferi ordini e precetti i figliuoli de'Portoghesi, e' servi, e gli schiavi liberati, e quelli che ancora son tenuti in servitù, dell'uno e dell'altro sesso, e gli istruiste in pubblico; e, intonando voi stesso, e facendo che gli altri rispondino, farete che, cantando, ogni sorte di gente impari le orazioni cristiane e'pii ordinamenti della fede. E questo dovrà esser appo di voi di 668 maggior momento per questa cagione, che la sofferenza di questa fatica non solamente opera che gli ignoranti e gli idioti acquistano la notizia di Dio e della virtù, ma attrae anche a sè gli animi degli altri con un certo tacito plauso e approvazione. Arrivato che sarete in Ormuz, anderete a far riverenza al vicario, e subitamente ve gli inginocchiarete a piedi, e gli bacerete la mano; e, con licenza di lui, predicherete, attenderete a confessare, e farete gli altri ufficii di pastore cristiano. Insiememente v'ingegnerete d'acquistarvi la grazia e la benevolenza sua, acciocchè, per opera nostra, se sarà possibile, abbracci almeno le pie meditazioni di purgare l'animo secondo gli ordini della Chiesa. Vi renderete ancora benivoli gli altri sacerdoti con ogni umiltà e amorevolezza, e proccurerete di tirarne, con l'aiuto di Dio, quanti più potrete a fare i medesimi esercizii e meditazioni. Vi sforzerete ancora quanto potrete di far di sorte, che il castellano, qualunque uomo si sia, vi sia amico e favorevole; e vi guarderete per ogni maniera di non gli dare nè in detto nè in fatto materia di sdegnarsi: e, quando sarete divenuto suo domestico, allora, se egli arà mala voce, e voi penserete che con avvertirlo possa diventar migliore, e vi si porgerà commoda occasione, gli sporrete amorevolissimamente e con grande umiltà e con lieto volto i parlamenti, che vadino attorno tra la gente, de' portamenti e della vita sua, e lo esorterete a provveder parimente alla fama e all'ufficio suo. Vi saranno molti che si queteleranno di lui con esso voi, e vi pregheranno che gli aiutiate appresso di lui nelle cose secolari. Con questi vi scuserete con la grandezza e con la importanza delle nostre occupazioni; e direte ancora che dubitate che l'opera vostra possa giovar poco: perchè chi dispregia Iddio e la coscienza, è per dispregiare ancora i vostri avvertimenti. Farete di star bene con la compagnia della Misericordia, e con la mansuetudine e benivolenza vi obbligherete i fratelli di essa, e tirerete innanzi e aiutarete tutta l'opera, per quanto si stenderanno le forze vostre, in qualunque cosa. Visiterete spesso gli ammalati

nel pubblico spedale e gli incarcerati, e gli esorterete a rimuovere da sè l'ira di Dio per mezzo della sacra confessione: perciocchè essi sono per lo più gastigati per i maleficii
669 commessi; e v'ha di quelli che non si saranno mai confessati e communicati. Oltre a questo, quando sarà di bisogno, proccurerete co'governatori dell'uno e dell'altro luogo che le cause di ciascuno siano tosto spedite, e, insiememente, che a'poveri e agli afflitti siano date le cose necessarie per la vita. Oltre a questo, in navigando, e poi che sarete sbarcato, vi sforzerete per ogni maniera d'esser bene informato, da persone sufficienti e degne di fede, de'costumi e de' difetti del popolo d'Ormuz, tanto in casa, quanto fuori; delle maniere de'contratti e de'guadagni; e, similmente, delle corruttele della corte, della parzialità, delle calogne, e d'altre cose simiglianti, dalle quali la verità suole restare oppressa: acciocchè dipoi possiate e sappiate, conoscendo il male, porvi i debiti rimedii, e usare le cure convenevoli. Questo vi sarà di molto maggior utilità per governar la cosa secondo il desiderio dell'animo vostro, che lo stare attentamente a rivolgere libri: la qual cosa nondimeno per altro non è da intralasciare. Io di vero ho conosciuto questa notizia avermi sempre giovato grandemente in ogni parte. Ma, nel governar le cose cristiane e fare scelta de'negozii, schiferete principalmente che quelle cose, il frutto delle quali s' appartiene a uno o a pochi, non siano anteposte a quelle che toccano a più o a tutti; ma, quanto più largamente si stenderà ciascuna cosa, con tanto maggiore studio e amore l'imprenderete. Nel fare prova del profitto di quelli che riceverete nella disciplina della nostra compagnia, non userete sperienze vie più severe, che, sì come la natura dell'infermo, così la fragilità del novello soldato possa soffrire; ma farete che la prova sia sempre più tosto inferiore alle forze, che superiore; altrimente molti si sdegnano, e a poco a poco si disperano, e alla fine, rotto il freno, si fuggono precipitosamente in luoghi diserti e dirupati. E, in tutto questo genere, giudico che in ogni modo si devino schifare quelle prove, che, o con vana e sconcia novità, o vero ancora che con certa sfacciata e cinica libertà, o fanno ridere gli spettatori, o gli mettono in collora. Ma voi seguiterete quelle che sono accettate dal volgo, e convengono parimente con la ragione e con la pietà; quali son quelle che ho poste poco di sopra: visitare spesso la carcere e gli spedali; servire pazientemente e con diligenza a'prigioni e agli infermi, tanto nelle cose pertinenti al corpo, quanto
all'anima; e, simigliantemente, ad esempio di 670
volontaria povertà, andare limosinando palesemente il pane, e qualche quattrinuzzo, e altre cose simiglianti. Dipoi, a reggere gli allievi, e operare che faccino frutto nella virtù, questa cosa sola gioverà grandemente a indurgli con una certa piacevolezza e dimostrazione di paterna benivolenza a scoprirvi del tutto i segreti del petto loro, di sorte che non dubitino di palesarvi subitamente tutti i principii de'pensieri, ne'quali sono o dalla corrotta natura o dal maligno spirito travagliati. È cosa meravigliosa quanto giovamento apporti in tutte le parti questa fidanza e usanza di palesare e communicare tutte le cose. Perciocchè le occulte frodi de' nimici e' malvagi affronti, come sono discoperti, o svaniscono per l'istessa luce, o vero, se seguitano di travagliare altrui, sono oppressi con varii rimedii; tra' quali rimedii quello è di molta efficacia: quando arete compreso che alcuno sia stimolato da vanagloria, dagli allettamenti del corpo, o da altra poco onesta cupidigia, assegnare a costui spazio di meditare contra que'vizii, dipoi commandargli che palesi al popolo per modo d'esortazione quelle cose, che ha, pensando, ritrovate. Quindi si trarrà doppio frutto: che le riterrà meglio a memoria, perchè per lo più quelle cose che abbiamo pensate, palesandole e raccontandole agli altri, restano più fisse e ferme negli animi nostri; e n'arà salutifera vergogna, perchè noi ci vergogniamo di non esequire noi stessi quelle cose che abbiamo ordinate agli altri che debbino fare. Nel sacramento della penitenza, massimamente co' mercatanti onorati e ricchi, vi sono alcune cose da osservarsi innanzi che si faccia la confessione, e nell'atto istesso della confessione, e dopo la con-

fessione. Innanzi la confessione procurerete che il medesimo e reo e attore (se già non sarà solito venire spesso a questo misterio) prenda due o tre giorni a pensare i peccati della passata vita, e insieme, acciò se gli riduca a memoria, gli metta in iscritto per ordine, acciò non venga ad accusarsi sprovisto, e senza qualche rimorso di dolore e di vergogna. Ma, nella confessione, se v'accorgerete che la bruttezza de' peccati e la grandezza delle sceleraggini, il che avviene spesso, lo ritragga dall'accusarsi; voi, con allegra faccia e con piacevole parlare, anzi ancora, se sarà di bisogno, con dire che voi ancora già foste mac-
671 chiato di varii peccati, l'indurrete a fargli confessare tutte le cose, come si deve. E doviamo investigare e ricercare diligentemente sì l'altre cose, sì ancora con grande attenzione quelle che s'appartengono a'guadagni illeciti, e alle cose acquistate o ritenute per inganno. Perciocchè, se interrogherete in universale alcuno macchiato del vizio dell'usura, o che abbi rubato i danar pubblici, o fatto ingiusti contratti, se abbia roba d'altri; sì come la natura degli uomini è assai inchinevole a difender sè stessa, e volentieri si scusa, sarà facil cosa che dica di no: ma, se esaminerete che maniera di vita e d'arte egli faccia nominatamente, domanderete delle usure e delle formule del contrattare, del comperare o del vendere, e (se per ventura sarà governatore o fattore del re) domandarete particolarmente se si è servito o ha ritenuto i danari del re, o fatti appalti e monopolii per forza e ingiustamente, e se ha fatto altre cose che le più volte i magistrati prendono a far di lor autorità e balia contro la volontà del re e contro la ragion commune; voi gli caverete di bocca senza dubbio molti peccati, i quali altramente il peccatore arebbe, o per malizia, o per ignoranza, taciuti. Dopo la confessione, se il colpevole vi sarà paruto duro o sfacciato, gli prolungherete il tempo, e gli darete intanto certi luoghi determinati a pensare, per la considerazione de' quali, quasi raddoppiando i colpi, tragga della durezza del petto suo pii pianti e alcune scintille del divino amore. Che se, per ventura, bisognerà restituire qualcosa tolta o ritenuta per inganno, o perdonare l'ingiurie, o lasciare le concubine, o purgare qualcosa tale; vedrete che in ogni modo sodisfaccia innanzi gli diate l'assoluzione, e non vi lascerete ingannare dalle larghe promesse d'alcuno: perciocchè quelli che sono immersi in simiglianti peccati, avvertiti dal sacerdote, sono in quel mentre più facili nel promettere, che dipoi fedeli nell' osservare. Quando voi saprete che il peccatore senza inganno abbi sodisfatto, allora finalmente lo scioglierete dagli eterni legami, imponendogli alcuna penitenza temporale. Se, o per non vi esser il giusto padrone, o ancora per zelo di pietà e di beneficenza, bisognerà distribuire a'poveri qualche somma di danari, io non vi consiglierei mai che vi faceste sequestrario o distributore di essi, ma rimetterete subitamente la cosa (se già alcune volte nel fatto non vi paresse spediente di 672
fare altrimenti) a'fratelli della Misericordia. E questo per molte e gravi cagioni. Prima, perchè a voi non è nota parimente, come a quelli della compagnia, la turba de'mendici e de'bisognosi, fra' quali alcuni spesse volte s'infingono eccellentemente ammalati; altri fanno il buono e 'l santo; altri mostrano d'esser poveri. Oltre a questo, se si divolgherà che la vostra facilità è presto sussidio alle necessità umane e alla povertà, concorreranno tanti da ogni parte a chiedere a voi, che non vi avanzerà punto di tempo a fare gli ufficii apostolici, che ha da esser la vostra cura principale. Dipoi non è convenevole che voi, che sete andato costà per predicare il vangelo, lasciato il verbo di Dio, vi occupiate a provvedere altrui il vitto. Finalmente, se vi assuefarete a maneggiar danari per le vostre mani, è da temere che i maligni, e quelli che interpretano tutte le cose in mala parte, non diano qualche biasimo alla fama e riputazion vostra. I quali tutti pericoli schiferete, se rimetterete alla medesima compagnia questi ufficii di carità e d'amorevolezza cristiana. Proporrete in pubblico nel tempio della beata Vergine e della Misericordia i precetti da osservarsi giornalmente, e quelli principalmente che sono necessarii alla salute eterna, scritti in

una tavoletta. E inviterete gli altri a leggergli e copiargli, e, quello che è l' importanza, ad osservargli; e, di più ancora, in luogo di penitenza, se il bisogno lo ricercherà, sforzerete per un tempo determinato coloro che voi stesso confesserete, acciocchè quindi ritenghino volontariamente in perpetuo, se possibil fia, la consuetudine di quella disciplina. Anderete ogni notte per le strade rammentando al popolo, con voce accommodata a muovere a misericordia, che facci orazione per l'anime di coloro che in questa vita stanno in peccato mortale, e di quelli parimente che nell'altra sono tormentati dal fuoco nel purgatorio. In alcuni giorni deputati della settimana attenderete a tor via le nimicizie de' cittadini, a spegner gli odii, e finalmente ad assettare le differenze della corte: perciocchè le spese di esse spesse volte, con gran danno de' cittadini, avanzano il capitale. Dunque resisterete a queste con ogni sforzo, e farete opera ancora di obbligarvi per qualche maniera, e di sanare con qualche rimedio salutifero quelli stessi notai e proccuratori, per colpa de' quali alcune
673 volte le liti si prolungano. Ma, nelle predicazioni, quanto quello è bene più commune, tanto più è convenevole che vi si metta dentro, come dicevamo, maggior industria e assiduità e opera; nè si deve in quelle cercare la dilettazione e 'l plauso del volgo, ma l'emendazione de' costumi, e in tutto la gloria del solo Iddio: perciocchè ne va la salute dell' anime. Però si debbono porre i rimedii alle ferite, e non grattare gli orecchi con dispute curiose e vani ragionamenti: e perciò non tratterete cose tirate di lontano, troppo ornate, dubbie, oscure, e incerte; vi sforzerete di accendere negli animi altrui l' amore della virtù e l' odio de' vizii; e, inducendo a otta a otta qualche luogo delle cose acerbissime e crudelissime che sofferse Cristo, nostro Signore, per tutta l'umana generazione, spingerete grandemente il popolo a abbominare la vita malamente trapassata, a versare lagrime, a frequentare i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia. Ma, nel dire, vederete di non toccare alla scoperta spezialmente alcuno di coloro che sono in magistrato e hanno ufficio pubblico: perchè questo di vero è un accrescer le piaghe, e non sanarle; e quelli, che in quel genere si lasciano traportare troppo oltre, non fanno niente altro, se non che, con loro gran fatica e niun frutto, perdono la grazia altrui, e s'acquistano odio. Le riprensioni private si debbono usare in privato, e debbono esser condite di molta umanità: ma a' ricchi e potenti, la qual maniera d'uomini per lo più è delicata e fastidiosa, mentre che gli avvertirete, a otta a otta ve gli getterete ancora a' piedi; o vero, se la cosa lo richiederà, gli abbraccerete caramente, acciocchè siano certi che voi non sete indotto a far questo ufficio di riprendere da alcuna malinconia o severità o disiderio di faccende, ma da una certa gran benivolenza e carità. Oltre a questo, c'è una considerazione non leggera intorno al vivere famigliarmente, e a conversare giornalmente con gli uomini; e in questa cosa si deono usare molte e gran cautele. La prima delle quali è, che si conversi con gli amici di maniera, come che non tu abbia mai ad esser nimico loro, ma che essi alcune volte abbino ad esser nimici a te. Se vi metterete questo in testa, risguarderete tutte le cose assai più attentamente, e starete più a segno, e, senza mostrarvi troppo severo, non farete mai cosa che qualche volta vi possa esser rinfacciata o rimproverata. Tut- 674
tavia vorrei che vi mostraste a tutti piacevole, giocondo e affabile, acciocchè, allettati da quella piacevolezza, vi scuoprino tutti i nascondimenti e ritirate (chè, facendo altramente, la cura è dubbia e pericolosa, il che avvertimmo ancora di sopra) del petto loro. L' altro capo è, che facciate opera *di distinguere* gli amatori del diritto, e i veri discepoli, da' finti e malvagi; e agli uni e agli altri facciate convenevole medicina. Perciocchè non mancheranno di quelli, che, sendo pieni di molte piaghe, o per temenza che voi non le scopriate, o per acquistare riputazione appresso gli altri, non dubiteranno di farvisi spontaneamente amici e famigliari. Costoro se, tra l'altre cose, v'inviteranno a desinare o a cena, andatevi pure; e voi scambievolmente invitate loro al sacramento della confessione; e proccurate che conoschino del tutto che voi vi sete diliberato e messovi nell'ani-

mo di distorgli dalla vita più larga e dalle delizie, e ridurgli in ogni modo alla severità e disciplina cristiana. Così interverrà che o per l'avvenire resteranno di darvi fastidio in vano, o vero alla fine (il che è molto più da disiderare) torneranno una volta finalmente a migliore vita, sendo voi loro maestro e guida. Vi riguarderete in tutto di non ricevere presenti e doni, eccetto alcune cose frivole, le quali se rifiutaste, il portoghese donatore certo giudicherebbe d'esser sprezzato; ricordandovi del volgato proverbio, che chi ha preso è restato preso. Il re Giovanni vi ha provvisto di tutte le cose necessarie al vitto e al vestito: usate la sua amorevolezza, ma moderatamente, o ancora più che moderatamente, acciocchè apparisca la religiosa professione della povertà presa per voto. Se vi saranno mandate cose da mangiare cotte o crude di molti luoghi, ordinerete che siano portate alle prigioni o al pubblico spedale; e in questo modo nel trattare gli ingegni degli uomini la vostra ragione sarà più sciolta e più spedita. Quelli, che troverete immersi ne' vizii e ostinati ne' peccati, era di mestiero che si commovessero principalmente col terrore delle pene infernali e del futuro giudizio; ma, perchè gli uomini stolti pensano che queste cose siano troppo lontane, molti ancora, per la poca fede, stanno in dubbio se le siano o no: e voi proporrete loro l'infermità, le miserie, le calamità, gli esilii, le prigioni, l'occisioni, le privazioni de' figliuoli, i naufragii, le
675 confiscazioni de' beni, e' rubamenti, e mille altre sorti di mali, co' quali anche in questa vita gli uomini impii e ostinati nel male sono da Dio puniti; e con tale denunzia vi sforzerete di ritrarre i malvagi e pazzi dalla sciocchezza loro. Se arete a fare con uomo adirato e disideroso di vendetta, prima cercherete di mitigarlo con piacevole parlare, quasi non sia vostro fatto; dipoi, colto il tempo, con giramenti di parole a poco a poco verrete alla causa, e alleggerirete con parole l'ingiuria della quale egli si lamenterà, e mostrerete che l'è molto minore che egli non pensa, o vero ancora che la gli è stata renduta per permission divina, perchè egli ancora per avventura abbi già fatto ingiuria ad altri. E, s'egli a queste parole e altre somiglianti vi volterà le spalle, cederete al tempo; ma, se si renderà, lo strignerete a poco a poco più fortemente, e gli farete spesso istanza, finchè, acchetata la passione, riceva volentieri da voi il rimanente della medicina: e la medesima osservazione potrete quasi usare a mitigare il dolore e 'l dispiacere, e l'altre passioni dell'animo. E queste cose userete co' cristiani. Ma darete anche il suo tempo e la sua fatica a convertire a Cristo i giudei e' gentili: al che fare, acciocchè io non sia più lungo, si potranno commodamente traportare molte di quelle cose che abbiamo poste di sopra. Ma di questo basti: ritorno alle cose che dissi nel principio. Fate, Gasparo mio, d'attendere di maniera alla cura altrui, che in tanto provvediate diligentissimamente alla perfezione e salute di voi stesso. State sano.

III.

Francesco Xaviero a' compagni a Goa.

Arrivammo al Giappone con l'aiuto di Dio del mese d'agosto il dì dell' assunzione di Maria Vergine, essendoci partiti di Malaca la sera del natale di san Giovambatista. Siamo venuti su la nave d' un mercatante gentile, di nazione chinese, che s'offerse al capitano di Malaca di condurci qua: e da prima navigammo certo felicemente; ma dipoi il padrone (come sono i barbari leggieri e incostanti di natura) incominciò a
voler mutar viaggio, e consumava il tempo 676
in vano nell'isole che di mano in mano trovava. A noi in quel viaggio avvennero molte cose noiose, e principalmente queste due: la prima, che i marinari abusavano sceleratamente il buon tempo da Dio conceduto, il quale come fosse scorso e finito, eravamo sforzati approdare alla costa della China, e consumar quivi tutto il verno, aspettando il nuovo tempo del navigare; l'altra, che nella medesima nave era un idolo e immagine del diavolo, alla quale i marinari, contra nostra voglia e dinanzi a' nostri occhi, sacrificavano secondo 'l rito loro, e gittavano le sorti, e domandavano da esso le rispo-

ste sopra l'istessa navigazione, le quali, come dicevano e credevano i barbari, uscivano ora liete, ora triste. Prendemmo terra cento leghe lontano da Malaca, verso la China, in una certa isola; e, quivi, provvisti di strumenti navali e d'altro legname per resistere alle gran furie di quel mare, doppo molte cerimonie e sacrificii, fu domandato l'idolo se da quivi innanzi erano per avere buon tempo o no. E, perchè rispose che erano per avere prospera navigazione, e che non tardassimo più, tirammo su l'ancore, e facemmo vela, tutti con grande allegrezza: essi confidati nell'idolo che portavano su la poppa, e gli facevano riverenza con molte candele accese, e con odori, abbruciando certo legno che chiamano dell'Aquila; e noi in Dio, creatore del cielo e della terra, e nel suo figliuolo Gesù Cristo, Signor nostro, il cui colto e religione desideravamo d'ampliare, e però avevamo preso a fare quel viaggio. Essendo noi per cammino, venne capriccio a'marinari di tornare a gettare le sorti, e domandare all'idolo se la nave era per ritornare dal Giappone a Malaca; e uscì la sorte che l'era di certo per arrivare al Giappone, ma non ritornerebbe già poi dal Giappone a Malaca. Allora i barbari incominciarono a pentirsi della cominciata navigazione, e pareva loro meglio svernare nella China, e prolungare la navigazione del Giappone all'anno futuro. Ora qual fosse l'animo e 'l dolor nostro potete imaginarvelo per voi stessi, poi che dalle risposte del diavolo dependeva la ragione del nostro viaggio. Dipoi, arrivati alla costa del paese, che chiamano Cochincina, nel medesimo giorno, di sera (che fu il dì di santa Maria Maddalena), avemmo due grandi disavventure. Perciocchè il mare si tur-
677 bò grandemente, e si levò una gran fortuna, e 'l nostro navilio si teneva su l'ancore con gran travaglio; ed Emanuele Chino, che veniva con esso noi, passando per sorte per la nave, e trovandosi la sentina aperta, vi cadde dentro. Tutti pensammo che fosse morto; perchè ed era caduto da alto, ed era stato un pezzo sotto l'acqua dal capo quasi sino al bellico: tuttavia, cavato su con gran fatica mezzo morto, e col capo ferito gravemente, medicato con diligenza, fra pochi dì, con l'aiuto di Dio, guarì. La ferita di costui non era ancora del tutto medicata, che, per lo medesimo caso e per lo medesimo movimento della nave, la figliuola del capitano cadde in mare, e nel cospetto di tutti, che si sforzavano in vano d'aiutarla, si annegò. Per la cui morte si levarono tanti pianti e si versarono tante lagrime, e, oltre a questo, tutti noi, ch'eravamo nella nave, eramo perciò in tanto pericolo della vita, che la cosa era molto degna di compassione. I barbari, voltatisi a placare l'idolo per mezzo de'sacrificii, attesero tutto 'l giorno e la notte appresso, senza prendere alcun riposo, a ammazzare uccelli all'idolo, e a mettergli innanzi da mangiare e da bere; e, per via delle sorti, domandarono ancora della cagione di quella sciagura: e fu risposto che, se quell'Emanuele, che prima era caduto nella sentina, fosse morto, la fanciulla non sarebbe caduta nel mare. Voi vedete in quanto gran pericolo il diavolo ci mettesse per mezzo de'suoi ministri; e che fosse per esser di noi, se il Signore non avesse raffrenato la rabbia del suo furore. Io, non di meno, era travagliato principalmente da quelle gravi ingiurie verso Dio, e da quelli scelerati sacrificii de'barbari: talchè feci più volte orazione a Dio che si degnasse, prima che noi fossimo sommersi dall'onde, di liberare da tanto false opinioni e impie superstizioni gli uomini creati da lui ad immagine e similitudine sua. Perciocchè è brutto spettacolo, e indegna sceleraggine, che gli uomini, creati per lodare un solo Iddio, in vece di lui, adorino il perpetuo nimico dell'istessa umana generazione. Dalle cui minacce e spaventi, co' quali egli, trovata l'occasione, assalta i mortali, perchè volse Iddio che io quel dì e quella notte sentissi e conoscessi molte cose per sperienza, se bene le sono certo utili da sapere, tutta via, perchè sarebbon lunghe a raccontare, lascerò l'altre cose; e questo solo toccherò sommariamente, che niuna più facil via c'è di ributtare cotali suoi affronti, 678
che mostrare una certa grandezza e sicurezza d'animo, la quale certo non si confidi nelle forze propie, ma nella tutela e nell'aiuto del solo Iddio. Mi metteva spesse volte in-

nanzi agli occhi che gli era venuto il tempo di vendicarsi contra di me; ma in cotale cosa e tempo abbiamo più tosto da temere di non allentare la fidanza che è fissa in Dio, che debbe esser fermissima, che d'esser vinti dal nimico, che non può nulla, se non in quanto gli permette il Signore. Ora che sarà di noi, fratelli carissimi, nell'ultimo punto della vita, quando, infievolite le forze del corpo e dell'animo, saremo tormentati da più gravi tentazioni, che mai per addietro, se prima non avremo imparato per agio a riporre tutta la speranza in Dio, e a ricorrere a tempo all'aiuto di lui?

Ritorno al viaggio. Cessata un poco la fortuna, spiegammo le vele al vento pieni di malinconia, e in pochi giorni arrivammo nel porto della China, che chiamano Canton. E' marinari erano di parere di svernare quivi, se bene noi, parte pregando, parte ancora minacciando di querelarci di quella ingiuria co' Portoghesi e col capitano di Malaca, ci sforzavamo in vano di rimuovergli da quel proponimento. Ma avvenne, non so in qual modo, che presero subitamente partito di mutar luogo, e d'andare al porto di Cinceo, che è nella medesima costa. Quando noi fummo là vicini, il capitano fu incontanente avvisato, da una vela che passava, che nel porto di Cinceo erano molti corsali. Soprastava loro il pericolo presente, e 'l vento era contrario a ritornare a Canton, e favorevole andare al Giappone: onde i marinari, travagliati dal subito avviso, furono sforzati, volessero o no, dirizzare il corso al Giappone, e condurre noi, al dispetto del demonio, per la diritta a Cangossima, dove avevano promesso (chè certo non potevano pigliare altro porto di quell'isola), che è la patria del nostro Paolo. E quivi fummo accolti amorevolmente sì da' parenti di Paolo, sì dagli altri della terra, e abbiamo consumato quaranta giorni a punto nell'imparare, con molta fatica, i principii della lingua giapponese: e già abbiamo messo mano, con l'aiuto di Dio, a pubblicare i dieci commandamenti della legge, i quali da Paolo nostro, insieme con gli altri capi della fede cristiana, sono stati
679 tradotti con diligenza nella lingua natia; e noi abbiamo diliberato di dargli alla stampa quanto prima, acciocchè la notizia di Cristo si sparga più agevolmente e più largamente. Il medesimo con gran sollicitudine non resta di esortare giorno e notte i parenti e gli amici alla salute, e istruirgli nella fede, e in brieve ha messo nell'ovile del Signore la moglie e la figliuola, e molti altri dell'uno e dell'altro sesso. E certo (per quanto fino a qui possiamo conoscere) la gente non biasima il farsi cristiano; e, perchè la maggior parte sanno leggere e scrivere, imparano agevolmente l'orazioni cristiane. Il giorno consacrato a Michele arcangiolo avemmo udienza dal re di Sassuma, il quale ci accolse onoratamente, e ci avvertì che avessimo diligente cura de' libri della legge cristiana; e, pochi giorni dipoi, mandò bando che tutti i suoi sudditi potessero a lor piacimento farsi cristiani. In questo modo passano le cose in questi principii: certo molto liete, ma il fine è molto dubbioso. Percioochè è grande la moltitudine di quelli che attendono a' nefandi sacrifizii di questa terra; e, perchè la cristiana verità è tanto contraria all'opinioni e ghiribizzi loro, sospettiamo grandemente che, se bene per infino a qui pare che ci favorischino, tutta via, quando la cosa incomincerà a spargersi a poco a poco, ed essi non si risentano, procurandoci la rovina, e muovano contra di noi il popolo, il quale, per altro, non ci si mostra punto contrario. Noi, sì come siamo risoluti astenerci del tutto da ogni rissa e villania, così abbiamo diliberato di non restare per alcuna maniera dal chiamare le genti alla cognizione di Gesù Cristo, nostro creatore e redentore. E, se pure avverrà che mettiamo la vita in una causa tanto onesta, e in un negozio tanto pio e salutare, noi per certo lo riceveremo in luogo di gran benefizio dal Signore, i cui precetti ci commandano che comperiamo la salute dell'anime con la perdita del corpo nostro. Iddio ci dia grazia solamente che noi conserviamo, con la fede la candidezza della mente e la simplicità del cuore, che è gratissima stanza dello Spirito santo: alla qual cosa nondimeno ci aiuterà grandemente l'opportunità del luogo. Perciocchè, sendo noi posti, in paesi tanto remoti, tra gli empii adoratori degli idoli, lonta-

nissimi dal cospetto degli amici, e privati quasi d'ogni aiuto e conforto de' mortali, a poco a poco ci dimentichiamo di noi stessi,
680 e di necessità ci diamo tutti a Dio. Il che suole avvenire altrimente dove fiorisce la religione cristiana. Perciocchè l'amore del padre e della madre e della patria, le parentele, l'intrinsichezze, l'amicizie, i soccorsi presti a tutti i bisogni del corpo e dell'animo, s'interpongono quasi fra Dio e gli uomini, e quindi a poco a poco deriva la dimenticanza dell'istesso Dio. Laonde, per questo rispetto ancora, Iddio mostra verso di noi grandissima benignità: perchè, dove noi pensavamo, imprendendo questo pellegrinaggio, fare a lui qualche servigio, noi stessi più tosto riconosciamo d'aver ricevuto da lui un singolar benefizio, e d'esser stati sciolti da molti legami, che impedivano la nostra speranza in Dio e 'l pensiero della celeste patria. Oltre a questo, s'aggiugne un altro commodo non leggieri, che qui siamo del tutto privi di quelle delizie che altrove sogliono accendere gli stimoli della carne, e infievolire le forze della mente e del corpo. Perciocchè i Giapponesi non ammazzano, nè mangiano alcuna sorte d'animali: mangiano alcune volte del pesce, non hanno abbondanza di riso e di grano, e per lo più vivono d'erbe e di frutte; e di vero si mantengono tanto sani fino all'ultima vecchiezza, che si conosce agevolmente di quanto poche cose si contenti la medesima nostra natura, che, per altro, è insaziabile.

Voi similmente, fratelli carissimi (perchè vi si apre così gran provincia), state con gli animi vigilanti, e sforzatevi di mostrare l'industria e la pietà vostra nel teatro del cielo. Questo conseguirete, se e co' sensi interiori osserverete l'umiltà cristiana, e ne farete ritratto co' costumi e con la vita: quanto al credito e all'autorità, rimettendo tutto questo nel Signore, il quale per sè stesso di certo ve la concederà; e, se lascerà di farlo, lo lascerà veramente per benefizio vostro, acciocchè voi non arroghiate a voi stessi quelle cose che sono di Dio. Io vi prego di questo di nuovo e da capo, che riteniate fra di voi per ogni maniera la vera pace e la concordia, e vi sforziate quanto potete che fra voi non siano alcuni semi di dissensione, e rivoltiate in tanto que' vostri gran fervori e studii di patire per Cristo a debellare ogni spirito di discordia, ricordandovi che Cristo disse che da questo sarebbono riconosciuti i suoi, se si amassero l'un l'altro scambievolmente. Il Signore Dio nostro in- 681
fonda negli animi nostri la sua grazia e volontà, acciocchè l'adempiamo in tutte le cose.

Di Cangossima, alli 5 di novembre, 1549.

IV.

Paolo Giapponese alla compagnia di Gesù nell' India.

Io ho già, per singolar clemenza di Dio, Signor nostro, conseguito quello ch'io desiderava sopra ogni altra cosa, che mi fosse concesso ritornare al Giappone, e ritrarre mia madre, la moglie, e la figliuola, e, oltre a questo, i miei parenti e domestici, dall'impia adorazione del demonio, alla religion cristiana. Ma ora sono occupato in un'altra cura, che, sì come si sono convertiti a Cristo, così stiano saldi e fermi in quella fede che gli hanno promesso: di che io e prego il Signore spesso, e scongiuro voi per Cristo, che nelle vostre orazioni e sacrificii vi ricordiate di me e de' miei; perciocchè (se il fine non corrisponde a' principii) l'aver incominciato nulla rileva alla salute. I Giapponesi m'ascoltano molto volentieri quando parlo di Gesù Cristo: talchè ho speranza che, con l'aiuto di Dio, molti si faranno cristiani. Noi qui stiamo bene del corpo (volesse Dio che così stessimo dello spirito!); e, se bene siamo separati da voi per distanza di luoghi, nondimeno e ci pare al presente d'esser congiunti con gli animi, e ci congiugneremo una volta co' corpi; cioè, quando saremo svegliati all' ultimo giudizio, Dio faccia che siamo chiamati a regnare con Cristo.

Di Cangossima, alli 5 di novembre, 1549.

V.

Giovanni Fernandez a Francesco Xaviero.

Dopo la partita vostra di questa città, i Giapponesi ci vennero a trovare a casa nostra, tutti superbi, per travagliarci con varie interrogazioni; credendo per certo che in
682 assenza vostra niuno fosse bastante a ributtare i loro argomenti. Ma Cosimo Torres, con l'aiuto di Dio, rintuzzò l'orgoglio loro: perciocchè rispose di maniera a tutte le loro proposte (io faceva l'interprete), che soddisfece a tutte: le quali io perchè, per commessione di lui, le scrissi in lingua giapponese, non ho voluto mancare di non vi scrivere alcune di esse.

Domandarono di che materia Iddio avesse creato l'animo: perciocchè sapevano che il corpo era fatto de' quattro elementi. Rispondemmo a questo, che, sì come a Dio, per fabbricare gli elementi, e 'l sole, e la luna, e gli altri ornamenti del mondo, non fu di bisogno d'alcuna materia che vi fosse prima, ma col cenno stesso e con la parola diede loro l'essere, così gli animi ancora esser creati da lui con la sola sua volontà, senz'alcuna materia. Allora essi domandaron qual fosse il colore, e quale l'apparenza dell'animo. Rispondemmo che niuna: chè questo era proprio degli elementi e de' corpi. E, perchè essi traevano quindi questa conclusione, che l'animo, poi che non aveva corpo, non era niente; Cosimo, per convincergli con le lor propie parole, domandò se nel mondo era l'aria: e, rispondendo essi di sì, domandò di nuovo se l'aria aveva colore: dissero di no. Allora egli: Se l'aria, disse, che è cosa corporea, non ha colore alcuno, quanto meno l'arà l'animo, che è senza corpo? Udito questo, cederono.

Altri domandarono che cosa fossero i diavoli: e, sendo loro risposto essere una masnada d'angioli, i quali, perchè, seguitando Lucifero, si levarono in superbia e si volsero agguagliare a Dio, erano stati privati della gloria celeste e del divino aspetto; Perchè, dissero essi, il diavolo tenta gli uomini, ed è loro tanto aspro nimico? Perchè, disse Cosimo, egli conosce che sono creati per godere quella beatitudine che egli ha perduta, perciò porta loro invidia, e s'affatica d'operare che restino ingannati.

Domandarono altri perchè, se tutte le cose, che Iddio aveva fatto, erano buone, avesse creato Lucifero, spirito maligno e rebelle? A questo rispose: Dio avere creato Lucifero e tutti i suoi seguaci, e avergli dotati di chiara intelligenza per conoscere il ben dal male, e di libera volontà perchè eleggessero qual volevano, per dar loro, se s'appigliavano al bene, la gloria dal cielo; se al male, le pene dell'inferno. E, perchè Lucifero e gli altri spiriti malvagi, usando male questa facoltà, bramarono essere adorati co- 683
me Dio; perciò furono date loro le debite pene, e per propia colpa divennero reprobi e superbi: il contrario avvenne agli angioli buoni, i quali, perchè si sottomisero a Dio, meritarono la gloria sempiterna. Domandavano altri che cosa fosse Dio, dove stesse, e se si potesse vedere; altri perchè, sendo Dio così clemente, abbia voluto che non si possa andare alla gloria senza tante malagevolezze; finalmente era tanto grande il numero di quelli che domandavano di queste, e d'altre cose, dalla mattina infino alla sera, che la casa era piena: ma Cosimo (come ho detto) soddisfece a tutti. I bonzi, perchè noi scopriamo le loro scelleraggini, non restano di perseguitarci e dir male di noi. Alcuni di loro hanno finto che il diavolo, per mezzo dell'idolo, ha detto che noi siamo suoi discepoli; e che il medesimo, per nostra cagione, ha saettato dal cielo, nel cospetto di molti, il palazzo reale: alcuni ancora ci rinfacciano che mangiamo carne umana. Oltre a questo, abbiamo ricevuto ancora questi fastidii, o più tosto benefizii di Dio. Nella terra si venne all'arme, se bene poi, per la morte del re, si acquetarono le cose; e si fece guerra tanto dannosa e grave, che la città, per otto giorni continui, era abbruciata dal fuoco, ed era piena di sangue. Perciocchè, levata l'ubbidienza delle leggi, la malvagità discorreva per ogni parte vincitrice senza pena alcuna: per tutto si facevano omicidii, per tutto rapine. E in tutto quel tempo v'ebbe chi cercava di noi per darci la morte, alcuni perchè ci portavano odio, alcuni anco-

ra perchè desideravano rubare le nostre robe qualunque si siano: talchè spesso ci siamo ritrovati in grave pericolo della vita. Ma la clementissima madre del Signore, la quale soccorre i suoi clienti con principale cura, ci ha liberato di tutti i pericoli. Essendo le cose in tale stato, Cosimo mandò Antonio alla moglie di Naetondono, che domandasse parere da essa: ella ci fece intendere che n'andassimo subitamente a lei. Dipoi, nell'andare, intoppammo in molte compagnie d'armati; i quali, mentre che noi passavamo per le schiere loro, dicevano fra sè stessi: E perchè non ammazziamo noi costoro di Cengecu (chè così chiamano gli uomini d'Europa), poichè, per colpa loro, che dicono che le immagini di legno o di pietra non possono salvare nè sè nè altri, gli dei si
684 sono sdegnati, e, messe fra noi discordie, hanno mandato sopra questo popolo tanta rovina? E questo dicevano, perciocchè in quella guerra il fuoco aveva consumato molti conventi con le statue de' vani iddii, e diminuita grandemente l'autorità degli idoli e de' giuntatori; o per quell' istesso, che a quel re principalmente, come sapete, superstizioso, era chiaro che quella superstizione non aveva giovato niente. Scampati da quel pericolo, arrivammo alla casa di Naetondono, la cui moglie, datoci un paggio che ci accompagnasse, ci mandò al convento de' bonzi, i quali nutriva a sue spese: ma essi, con noi sdegnati, ci rifiutarono, con dire che i demonii affermavano che non avanzava loro luogo da ricevere tanta scelerata generazione d'uomini. Perchè Iddio, che abita in cielo, la cui legge esponevàmo, non ci toglieva di quei pericoli, e tirava in cielo? Alla fine nondimeno, o dalla paura della signora, o da' prieghi del paggio indotti, ci assegnarono, per alloggiare, una particella del tempio: e quivi dimorammo due giorni interi; poi la signora di nuovo ci mandò a chiamare a casa sua, e ci diede, per abitare, un certo cortile nella parte di dietro della casa. Qui, per non esser troppo lungo, taccio quanti pericoli e quante fatiche abbiamo corso. Noi ci raccomandiamo grandemente a' santi sacrificii e orazioni vostre, e de' carissimi padri e fratelli: i quali spero che fra brieve tempo siano per venire ad ammaestrare questi popoli ne' salutiferi precetti, e a tirargli nella vera cognizione di Dio, loro creatore.

Di Amangucci, alli 20 d'ottobre, 1551.

VI.

Duarte di Silva alla compagnia di Gesù a Goa.

Io scriverò per la presente, a gloria della divina maestà, prima il successo delle cose di Amangucci, dipoi di quelle *di Bungo*. Poichè Piero di Alcazeva partì da noi per venire nell' India (che partì del mese d'ottobre, l'anno del Signore 1553), io venni con Cosimo Torres nella città di Amangucci. Quivi molti personaggi segnalati e nobili della corte regia si fecero cristiani, e ciascuno di essi tirò alla fede circa quindici o 685
venti degli altri. A quel numero s'aggiunsero due bonzi meacesi: l'uno de' quali, che era in quelle leggi un gran maestro, domandò Cosimo di molte cose, e scambievolmente palesò a lui tutto quello che sentiva del creatore del mondo, dell' anima *dell'uomo*; e la somma era che non si trovasse del tutto alcun vero creatore di tutte le cose. Tuttavia l'istesso creatore si degnò di donargli la grazia sua, acciocchè conoscesse chiaramente in quanto errore si trovasse, e quanto fossero vere quelle cose che da Cosimo erano affermate: talchè si diliberò subitamente d'adorare il signore Dio nostro di cuore. E, per fare questo meglio, lasciate tutte quelle cose che insino a quel *tempo* aveva usate, si fabbricò una piccola casetta, aiutato in qualche parte da noi, insieme con Barnaba, suo compagno. Quivi dimorano amendue, e si procacciano il vitto lavorando con le propie mani, e non prendono niente nè di casa nostra, nè d'altronde, senza pagare; nè domandano altro da noi, eccetto il modo d'acquistar la virtù, nella quale, a guisa di novelle piante, crescono sì felicemente, che io di vero, a comparazione loro, non mi soddisfò di me stesso. Nel medesimo tempo si convertì a Dio un cert' altro giapponese, uomo di grande umanità e di acuto giudi-

zio, e passa cinquant'anni; e, se bene, prima che si risolvesse di farsi cristiano, fu travagliato di sorte dalle tentazioni del diavolo, che si infermò, nondimeno, poi che s'è dato al vero Dio, ha inghiottito abbondantemente la manna ascosta, e ora non resta di parlare dell'antica sua impietà e dell'eccellenza della legge divina. Questi con nuovo nome è chiamato Paolo: e, perchè è dotato di gran prudenza e di pellegrino ingegno, e non adorò mai niente in vita sua (perciocchè giudicò sempre che la superstizione de' Giapponesi fosse non so che di vano), con l'esempio suo ha tirato molti alla religione di Cristo; alla quale egli attende senz'alcuna finzione, e traportando nella materna lingua alcuni scritti (nella qual cosa vale molto; e lo stile suo piace grandemente), con attrarre gli altri uomini per ogni maniera nella via della verità, spezialmente in confermando e ritenendo nella fede i novelli cristiani, i quali per addietro perseguitava tanto crudelmente. La moglie sua e' figliuoli già sono cristiani, insieme con un suo fratello non meno ingegnoso e
688 gentile di lui, e, oltra ciò, con gli altri suoi parenti e amici.

Un altro personaggio nobile e signore, che ha circa settanta o ottant'anni, ha permutato la sua superstizione con la religion cristiana. Questi, innanzi a questo tempo, era eccellente adoratore degli idoli, come quello che, per porre i simulacri in terra, secondo il costume loro, per adorargli, rispetto all'assiduità della fatica, ha fatto il callo alle mani; ma ora gli è apparsa tanto gran luce della verità, che non resta mai di ragionare delle fatiche da sè prese in vano, e della sua cecità. Questi, in luogo degli idoli, s'è posto in cuore di fabbricare un tempio, dove i cristiani si ragunino a ragionare fra di loro del colto divino, per cagion d'accrescere la pietà; e ha fatto risoluzione di persuadere con ogni sforzo a tutti i suoi vassalli che venghino al battesimo; con la cui acqua s'è lavato ancora il suo figliuolo, uomo di trent'anni, il quale viene spesso alla casa nostra, per imparare la dottrina cristiana e l'ordine delle cose sacre. Tre miglia lontano dalla città d'Amangucci è una villa, dove circa cinquanta o sessantà novelli cristiani, tutti lavoratori della terra, erano venuti in tanto disiderio delle cose divine, che, se bene non sapevano nè leggere nè scrivere, tuttavia convincevano con argomenti gli uomini letterati loro compatrioti. Anzi che il bonzo stesso di quel luogo, movendo spesso ragionamenti e dispute con esso loro, vinto e superato bruttamente da' medesimi, finalmente, con partirsi del luogo, provvide alla riputazione sua, e' novelli cristiani, per la partita sua, restarono grandemente alleggeriti. Li medesimi parimente si ragunano spesso tutti in un certo luogo, dove si disputa del colto divino, e s'ammoniscono l'un l'altro scambievolmente, e si esortano alla fede e alla religione. Ma dello stato delle cose d'Amangucci intenderete più cose per la lettera di Cosimo Torres, che egli mandò a Bungo, della quale io ho cavato il sommario che segue. «De' poveri di questo luogo si son fatti molti cristiani, e sempre se ne fanno alcuni; e li medesimi sanno le orazioni, e quasi ogni dì le dicono alla porta: dipoi a ciascuno si dà una caxa (questa è una sorte di moneta) per limosina: onde essi se ne tornano a casa molto lieti, e rendono grazie al Signore. E 'l dì della domenica li medesimi si pongono a sedere ordinatamente, e' cristiani, che vengono alla messa, danno loro qualche limo- 687
sina: talchè ed essi si rallegrano del benefizio, e' cristiani prendono diletto della disposizione e dell'ordine di tutta la cosa, e tutti universalmente rendono grazie al Signore, che, per sua benignità, ha dato loro grazia di conoscere la lordura della passata vita. I due bonzi meacesi, Paolo e Barnaba, fanno meraviglioso frutto nella fede: il Signore faccia che stiano perseveranti sino al fine. La vigilia di san Cosimo e Damiano morì Ambrogio Eunado Faisumio, maiordomo del re: al cui funerale intervennero insieme con esso meco più di dugento novelli cristiani dell'uno e dell'altro sesso, e uno di essi portava la croce; e, perchè la casa del defunto era molto lontana dalla nostra, la pompa di necessità passò per mezzo la città. Il corpo era portato sopra una bara molto alta con tanta copia di lumi, che

pareva che fosse di giorno; e fu sepolto in terra con quanto maggiori apparato e cerimonie si potè. Questa cosa commosse alquanto i parenti di lui, e la maggior parte della città, ad abbandonare l'impie sette, le quali di vero lascerebbono del tutto, se qui fosse copia di persone che interpretassero la legge divina. La moglie di lui incontanente fece limosina a'poveri; perciocchè e diede loro da mangiare quattro giorni continovi, e distribuì molte cose delle masserizie di casa, e, fra queste, alcune vesti di seta, delle quali si faranno danari per fabbricar loro una casa, per la quale ci è già stato donato il sito da un certo cristiano fatto di nuovo. Il Signore ricompensi questa sua buona opera, e l'altre limosine che i nuovi cristiani fanno a' poveri, a' quali danno da mangiare due e tre volte il mese: e voi, fratelli miei carissimi, pregatelo che faccia che queste opere non siano fatte da loro per altra cagione, se non acciocchè e piaccino a lui, e insieme, per sua benignità, confermi me nell'ufficio ».

La casa, della quale scrive il padre Cosimo, è già finita. L'opera si fornì alli 27 di giugno, e già vi s'è detto messa alcuni giorni, e fatte prediche sopra la fondazione di essa. Fin qui basti aver detto delle cose di Amanguci. Vengo adesso a quelle di Bungo. L'anno 1553 a' nostri quivi furono tirate molte pietre dal popolo, per calogne finte contra di loro, che mangiassero carne umana; ma il re, intesa la cosa, acchetò in brieve tutta la furia: chè pose soldati per guardia intorno la casa nostra di dì e di notte. E questa fu bella
688 opportunità di provare i cristiani novelli: perchè di quanto maggiori pericoli ci vedevano cinti, tanto maggior fermezza e costanza d'animo dimostrarono. In quel tempo si fecero molte prediche a' neofiti, e molte dispute contra' bonzi; i quali, vinti, non sapendo che si fare, dissero al popolo una gran bugia; cioè che la religion cristiana non era differente in alcuna cosa dalla giapponese. La cosa di vero era pericolosa; onde i nostri, infiammati dal zelo della gloria divina, in quei giorni non attesero a insegnare al popolo nient'altro, se non quanto queste due religioni fossero differenti fra loro: perchè la legge giapponese era fondata sopra favole e menzogne; ma la cristiana sopra principii certissimi e verissimi. E, per questo stesso, Baldassarri Gago scrisse un libro in lingua giapponese, e lo diede al re, il quale lo fece leggere alla presenza sua e de'suoi consiglieri, e l'approvò grandemente; e, segnatolo del suo sigillo, lo rimandò a Baldassarri, e gli fece dire che aveva riserbato appresso di sè la copia di esso; però, che mostrasse a'magistrati l'originale sigillato, come era, acciocchè essi, conosciuta la verità e la dottrina cristiana, gli fossero benevoli e amici. Da poi in qua per ancora siamo stati in pace; e molti bonzi si sono convertiti a Cristo, e, fra essi, uno, perito delle leggi, dell' ordine di quelli che attendono alla contemplazione, che prima ci era contrario a spada tratta. A questi dipoi è apparso così chiaro il lume della verità, che non si stanca mai nel ricercare l'ufficio dell'uomo cristiano. Gode dipoi tanta gran tranquillità d'animo, e' beneficii di Dio gli stanno di maniera fissi nella memoria, che fa di continovo orazione al Signore per quelli, da' quali ha imparato i misteri cristiani, e da' quali è stato mandato qua, e finalmente per tutti i predicatori del vangelo. Un certo Anselmo, signore d' una villa vicina alla città, disideroso di tirare la moglie al colto di Dio, venne l' anno passato a trovarci, e menò Baldassarri a casa sua; il quale insegnò a quella donna, e a tutti quei di casa, e a molt'altri, i principii necessarii alla religione, e gli convertì al Signore. L'esempio di questo commosse di maniera gli animi degli abitatori di quella villa, che già quasi *tutti* hanno abbracciato la religion cristiana. Un' altra villa, è dieci leghe lontana dalla città, dove simigliantemente l'anno passato andò per guadagnare un certo nuovo cristiano lavoratore, nomato Antonio; e qui- 689
vi trovò un uomo, a cui già sette giorni un maligno spirito strigneva la gola di sorte, che non poteva inghiottire niente nè da bere nè da mangiare. Antonio, mosso a compassione di costui, e insieme ricordatosi del ladrone, a cui, mentre supplichevolmente riconobbe e confessò la colpa, Gesù Cristo, Signor nostro, diede perdono,

prese un vaso d'acqua, e con la mano vi fece sopra il segno della croce; dipoi esortò l'infermo a pentirsi e aver dolore de' suoi peccati, e credere in colui, dal quale era stato creato, e il quale gli poteva dare la salute. Consentì l' infermo, e subitamente bevve tutta l'acqua che gli fu porta nel vaso, e, senza fatica, mangiò un poco di riso che gli fu posto innanzi. La qual cosa commosse di sorte l' infermo, che fece diliberazione, subito che le forze del corpo lo permettessero, di venire a trovarci, per apprendere la religion cristiana: e così fece; e, lasciata tutta la vanità delle superstizioni, imparò i riti e le orazioni cristiane, e pochi giorni dipoi si morì. Antonio convertì un altro nel medesimo luogo, nato di legnaggio molto nobile; il quale omai, rinnovato il nome, è chiamato Luca. Questi, sendo venuto a noi per farsi cristiano, poi che fu battezzato, menò a casa sua Baldassarri insieme con Giovanni Fernandez e Antonio; dove attesero alcuni giorni a istruire e battezzare tanti, che solamente della famiglia di Luca diedero il battesimo a sessanta persone, fra le quali fu la moglie di Luca e due figliuoli d'età virile. Ne'quali apparve tanta costanza e tanta fermezza d'animo, che, con l'esempio loro, tirarono poi alla fede altri trecento. È circa l'anno che fu battezzato uno, che aveva quasi perduto la vista; e la benignità di Dio ha operato che egli insieme col lume dell'animo recuperò ancora quello degli occhi: perciocchè cominciò subitamente a vedere benissimo. E, perchè la fama di tal cosa si divolgò largamente, dipoi concorsero a noi le schiere de'Giapponesi di varii paesi, altri ciechi, altri infermi di varie malattie, come di lebbra, di febbre, e d'altre somiglianti infermità; ne'quali il Signore, per la sua sapienza, mostra spesso la forza della divina possanza. La qual cosa acciocchè più agevolmente possiate intendere, riferirò alcune cose, che in questo genere sono accadute. Nella patria di quel neofito, che abbiamo detto esser subitamente guarito
690 del male degli occhi, v'aveva uno che fino dal terzo avolo aveva, come per retaggio, e quasi ricevuto per mano, d'esser tormentato dal diavolo, e, per liberarsi da tale passione, aveva consumato quasi tutto l'avere in vittime e nefandi sacrificii. Ma i demonii, abitanti negli idoli, quanto maggiori onori vedevano darsi, tanto più gravemente lo travagliavano; e, non contenti di affligger lui solamente, invasarono ancora un suo figliuolo di trent'anni, e lo trattarono tanto male, che gli stette molti giorni senza assaggiar nulla, e già non riconosceva il padre o' parenti. Baldassarri, inteso questo caso, se n'andò là, e, trovato il figliuolo in quei tormenti, gli commandò che pronunziasse il nome di san Michele. Egli ubbidì, e, nel fine della parola, tremò sì fattamente, e con tanto grande storcimento e movimento di membra, che i circostanti ebbero gran paura. Ma piacque alla divina bontà che, subito che Baldassarri disse sopra di lui quelle sacre parole « Nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito santo », restò liberato dal malvagio spirito, e incontanente mangiò, e racquistò l'uso della mente e della ragione. Dipoi insieme col padre fu ammaestrato ne'principii della legge cristiana, e l'uno e l'altro fu battezzato; e 'l figliuolo fu chiamato Michele, e 'l padre Paolo. Pochi giorni dipoi, una figliuola del medesimo Paolo, e sorella di Michele, venne alla nostra chiesa, la quale parimente già trent'anni era tormentata dal diavolo. Questa, nel dire che voleva esser cristiana, fu soppresa parimente da grandissimo timore. Allora Baldassarri cominciò a usare gli esorcismi, e a persuaderle che pronunziasse il nome di Gesù e di san Michele; ed ella, tormentata gravemente, stringendo la bocca e adattando la voce che pareva che cantasse, rispose che, se fossero riprovati gli idoli di Xaca e d'Amida, che diedero le leggi a'Giapponesi, non v'aveva veruno che dovesse esser adorato, e che niuno era mai per aver forza di ritrarla dal colto loro. Il dì seguente (che era sagrato alla beatissima Vergine), sendo la chiesa piena di cristiani, e con essi anche quella donna, Baldassarri, detta la messa, tornò a esorcizzarla. Qui lo spirito, cantando, si lamentava e si querelava dell' oltraggio, e affliggeva la donna. Sendo la cosa in tale stato, i cristiani, che erano presenti, si misero in orazio-

ne; e, poco dipoi, il maligno spirito uscì fuori, e la donna restò grandemente allegge-
691 gerita; e, rimasta sana di mente, chiese da bere; e, perchè gli fu porta dell'acqua benedetta, la bevve: e, sendogli detto che dicesse Gesù Maria, lo pronunziò tanto dolcemente, che parve una voce angelica. Da poi in qua lo spirito non l'ha più noiata, e già s'è fatta cristiana. De'malati che vennero qua ne son già fatti cristiani circa trecento: ed è bella cosa sentirgli parlare fra loro de'benefizii ricevuti da Dio dopo il battesimo, predicando questo la pazienza donatagli nel soffrire il male, e quello la sanità quasi racquistata. E sogliono questi malati tirare seco alla religione cristiana chi dieci altri, chi quindici; e' corpi loro non sono da noi curati con altro medicamento, che con l'acqua benedetta, la cui virtù è stata provata in questo regno con molte sperienze, e spezialmente a medicare i mali degli occhi, a'quali i Giapponesi sono molto soggetti: sì che vengono d'ogni parte dieci e dodici leghe lontani per aver da noi di quest'acqua.

Quest'anno 1555 in questa chiesa di Funai, dal dì della cenere fino alla pasqua, s'è predicato e detto messa ogni dì con tanto concorso di novelli cristiani, che non capivano in casa nostra, e con tanto ardore d'animi, che alcuni venivano delle ville il dì dinanzi per esser la dimane a tempo alla predica; ed alcuni venivano alla chiesa due ore innanzi dì. Dalle quali cose gli uomini erano di sorte infiammati, che, quasi ogni dì, dieci o dodici, o ancora venti, si facevano cristiani; talchè in tutto quel tempo della quaresima si sono battezzati quattrocento. Dalle feste di pasqua fino alla pentecoste si sono continovate ogni dì le prediche col medesimo studio e fervore, a prieghi de' neofiti, i quali, per acquistarsi la benivolenza del Signore, frequentano con molta diligenza il misterio della confessione; e' parenti loro, e tutti quelli che gli conoscevano, ammirano grandemente la mutazione che fanno della vita e de' costumi dopo il battesimo; perciocchè quanto maggior vergogna riceve ciascuno per il nome di Cristo, tanto più felice si tiene. Un certo di loro ancora, nel principio della conversione, per vergogna, non si lasciava vedere; ma dipoi s'è umiliato del tutto palesemente nella causa di Cristo, con tanto suo diletto, che pare che si sostenti e si nodrisca più tosto della parola di Dio, che del cibo corporale. Le cirimonie, che usiamo nel seppellire i morti, sono approvate da'gentili 692
con grande ammirazione; talchè, al primo mortorio che si fece, concorsero più di tre mila persone a vedere; e, quando veggono che noi facciamo i medesimi onori parimente a' poveri come a'ricchi, confessano non trovarsi cosa simigliante alla legge del nostro Signore Iddio. E questa legge certo si diffonde largamente in questo regno di Bungo: perciocchè, oltre al gregge de' neofiti della città, ci sono cinquanta o sessanta Iacali, e altrettanti in Siguido, e più di dugento in Cutami (questi sono nomi di ville). V'ha un certo neofito, il quale gli altri, per la sua virtù, onorano e riveriscono in luogo di padre, il quale viene spesso qua alle messe e alle prediche. Questi va visitando quei luoghi all'intorno, ed esorta tutti al ben fare. Alli giorni passati Baldassarri Gago insieme con Giovanni Fernandez andò a *Firando* a confessare i Portoghesi ch'erano quivi. Il re, prima che partisse, venne a trovarci, e disse a Baldassarri che non si desse pensiero delle vettovaglie, chè manderebbe seco chi l'accompagnasse e lo provvedesse di tutte le cose necessarie al viaggio; e 'l medesimo facesse anche nel ritorno, se Baldassarri volesse; e che ordinerebbe a' governatori, per dovunque s'avesse a passare, che lo provvedessero di cavalcature, e dell'altre cose che fossero di bisogno. Io l'aspetto adesso di dì in dì. Rimasero qui meco de'neofiti un certo vecchio, nomato Antonio, uomo di cinquanta o sessant'anni, e, di più, quattro o cinque altri uomini solleciti a fare i negozii necessarii.

Scritta la presente da una villa vicina alla città, nomata Ida, venne una certa donna a questa chiesa, insieme col marito, per battezzarsi. Ma, per non c'esser il padre Baldassarri, l'uno e l'altro se ne tornava a casa senza fare altro, e quasi mutati d'opinione; quando Antonio, quello che poco fa

ho nominato, inteso questo, mi pregò ch'io operassi che tutti quelli, che erano presenti, facessero orazione al Signore per amendue loro. Onde, mentre che noi, che eravamo buon numero, dicevamo il pater nostro ad alta voce, la donna fu veduta tremare così fortemente, che tre uomini non potevano sostentarla, e dibatteva i denti tanto gagliardamente, che pareva che si spezzassero. In questo mentre gli furono legate le dita delle mani, e Antonio le faceva il segno della cro-
693 ce, e gli spruzzava a dosso dell'acqua benedetta, e noi dall'altra parte attendevamo a dire il pater nostro e l'ave maria. Dipoi parve che la donna s'addormentasse alquanto; e, subito che si svegliò, essendogli imposto che dicesse Gesù Maria, primamente pronunziò questi nomi quasi con isdegno. Allora di nuovo gli furon legate le mani più strettamente, e noi tutti insieme attendevamo a fare orazione; e poco dipoi la donna si doleva delle mani, e si lamentava, e pregava che la sciogliessero quanto prima. Dipoi, profferendo con voce molto divota Gesù Maria, disse che adorava quello che l'aveva creata, e si riconosceva grave peccatrice. La medesima dipoi mi disse che per sett'anni continovi aveva avuto un gran peso al cuore; ma già si sentiva molto alleggerita, ed era divenuta assai lieta. La mattina seguente si partì insieme col marito, con animo di ritornare a battezzarsi, subito che il padre Baldassarri fosse ritornato da Firando. A me certo tutta questa cosa ha portato gran piacere, e da quel tempo in qua pare che quella donna sia fatta un'altra da quello che era prima. Oltre a questo, molte altre cose si fanno in questo paese dal Signore; il quale, per sua bontà, si degni farci suffizienti coltivatori della sua vigna.

Di Bungo, alli 20 di settembre, 1555.

VII.

Taqua, re di Firando, a Melchior Nugnez.

Il padre maestro Francesco venne in questo mio regno, e fece alcuni cristiani con gran piacere dell'animo mio, i quali certo ho per raccomandati, e non permetto che sia lor fatto alcun oltraggio. Dipoi è venuto due volte quel padre che dimora in Funai, e ha battezzato alcuni miei parenti, e molti altri della nobiltà. Io ho udito alcune volte quest'uomo; e la dottrina sua, la quale tengo dentro del mio cuore, m'è piaciuta di maniera, che mi son risoluto del tutto di seguitar Cristo. Laonde disidero grandemente che veniate in questo mio regno: perciocchè, se bene una volta ho mancato, non mancherò la seconda. Se voi verrete, farete co-
sa gratissima a Dio, e da me sarete ricevuto 694
con molto onore e cortesia.

Di Firando.

Taqua Nombo re di Firando.

VIII.

Cosimo di Torres alla compagnia di Gesù in Portogallo.

Da poi che io fui lasciato in Amangueci dal padre Francesco Xaviero, che dipoi è passato a miglior vita, l'avversario del genere umano ha operato che le cose non son passate molto tranquille: perchè, conoscendo egli quanto frutto si facesse con la pubblicazione del vangelo, s'è sforzato per ogni via d'impedirla. Perciocchè ha acceso così crudel guerra tra 'l re e' sudditi, che, venti giorni dopo la mia venuta, essi, ammazzato l'istesso re insieme co' figliuoli, hanno sostituito un altro, ch'era fratello del re di Bungo, ma in gran dissensione de'nobili. Tuttavia noi in questo mentre non siamo stati oziosi: perciocchè fino all'anno 1556 (che è stato lo spazio di circa sei anni), con fare assidue predicazioni, e altre opere, secondo gli ordini nostri, abbiamo fatto due mila cristiani; nel qual tempo alcuni nobili, congiunte insieme le forze loro contro al nuovo re e seguaci suoi, misero così crudele incendio nella città d'Amanguoci, che, se bene vi erano dentro più di dieci mila famiglie, nello spazio d'un'ora la fiamma la guastò tutta. E la casa nostra ancora, e la chiesa, sentì quell'incendio. Dipoi venne nuova che i nimici s'avvicinavano: onde i cristiani si ragunarono insieme, e di commun parere diliberarono che io non dovessi stare in quei tumulti. Finalmente, venti giorni dopo l'ab-

bruciamento, quando l'oste nimico era vicino alla città a tre miglia, mi pregarono grandemente e scongiurarono che io mi partissi; ed io, mosso da' lor prieghi, mi partii con animo, come quei romori e sedizioni fossero acchetate, di ritornare. Divolgatasi la risoluzione della mia partita, gli altri cristiani concorsero a me, e quella notte non presero punto di riposo: perchè altri si confessavano, e si lamentavano della partita mia; altri avevano diliberato di partirsi insieme con esso meco. Ed io, confortatigli con parole
695 il meglio che potei, mi partii; e molti, con tutto ciò, mi accompagnarono fino a nove miglia con gran dolore e pianto: aresti detto che avessero avuto il padre morto innanzi agli occhi. Certo pareva che fino allora s'indovinassero le calamità che dipoi avvennero: perciocchè dipoi e la città fu disfatta da' fondamenti, e seguì gran fame, e molti altri mali di questa maniera. Per cammino, nel partirsi da me, eccoti di nuovo scoppiare le lagrime dagli occhi agli uomini, alle donne, e a' fanciulli, le quali mi apportarono gran dolore e mestizia; e così essi ritornarono a' suoi, ed io dirizzai il cammino a Funai: nella qual città dimorava Baldassarri Gago con circa due mila cristiani, che aveva fatti quivi, ed era in molta grazia appresso il re, a cui il vicerè dell' India mandò un uomo a posta con doni di molto prezzo, e gli rese grazie, perchè usasse verso di noi tanta umanità e cortesia. Egli, da questa amorevolezza indotto, ci donò una casa ottima, fatta di legno di cedro, della quale abbiamo fatto un tempio con gli altri appartamenti per abitare; e a fare questa opera siamo stati aiutati da' cristiani con molta prontezza. Ci ha ordinato, di più, un' entrata di cinquanta scudi l'anno. Dipoi, perchè pareva che l'ardor della guerra fosse omai ammorzato, molti gentili concorrevano a udire la parola di Dio, e quasi sempre se ne convertivano alcuni al Signore: talora dieci, talora quindici, e ora più, ora meno, secondo che le menti loro erano dallo Spirito santo illuminate. Siamo stati invitati ancora in Amangucci dal re e da' nobili, per lettere mandate per mano de' cristiani: sopra la qual cosa sendomi consigliato con l'istesso re di Bungo, per l'amicizia che tiene con esso noi, mi rispose che non era ancor tempo, e, quando fosse opportuno, me lo farebbe intendere. Noi sospettammo che si fosse fatto qualche occulta congiura contro al re d'Amangucci con saputa di esso; e questo non senza cagione: perchè uno de' nobili assai potente assaltò Amangucci già rifatta dall' incendio, e la rovinò di nuovo, spogliando gran parte de' cittadini dell' avere, o menandogli in servitù, e occise anche il fratello del re con tutti i suoi seguaci. Onde il re di Bungo, avuta questa nuova, mandò grande oste ad occupare Amangucci, e per ancora non si sa che esito abbi avuto la cosa.

L'anno 1555, alli 6 di settembre, il re 696
cenò in casa nostra molto allegramente; e, dopo cena, ragionammo di Dio: ed esso ci fece dire per un suo favorito che voleva assegnare certa entrata per sostentamento di quelli che nel suo regno insegnassero la legge di Dio. Noi rispondemmo che questo a noi non era tanto necessario; ma che noi avevamo fabbricato uno spedale pe' poveri, che aveva gran bisogno di tale aiuto, e che lo pregavamo che facesse quel beneficio a quella casa. Il che egli fece, e insieme ci fece dare un sito in una città molto grande e celebre del suo regno, nomata Facata, lontana cinque giornate dalla città reale, dove Baldassarri Gago aveva già fatto alcuni cristiani. Il medesimo Baldassarri adesso è per ritornar là, per dimorarvi più tempo, e per potère più commodamente predicare il vangelo. Cristo, nostro Signore, ci conceda forze e virtù necessarie alle continove fatiche e pericoli di questa provincia. State sani.

Alli 8 di settembre, 1557.

XI.

GaspARO Vilela alla compagnia di Gesù.

Essendo noi venuti in questi luoghi l'anno 1555 con Melchior e con i compagni, non vi scrissi niente, perchè, avendo a ritornar dipoi Melchior nell' India, pensava che voi doveste esser ragguagliati largamente da lui di questi paesi e de' costumi de' popoli. Ora racconterò quelle cose, che, dopo la partita

di lui, sono avvenute in mia presenza, acciocchè maggiormente si conosca l'infinita bontà di Dio in tutte le cose.

Come smontai in questa terra, mi fu commandato ch'io abitassi in Funai insieme col padre Cosimo Torres, sì perchè in tante e così gravi fatiche dessi qualche aiuto a lui, che già era molto aggravato dal tempo; sì ancora acciocchè, per la conversazione di lui, potessi imparare in qual maniera si debbino coltivare e maneggiare gli ingegni di questi cristiani. E Baldassarri Gago, ch'era quivi, fu mandato a Firando, dove è un porto molto nobile, e alcuni cristiani; e, oltre a questo, il prencipe di quella città ci porta grande amore, e ci diede facoltà di comperare un sito, nel quale abbia-
697 mo fabbricato un tempio alla Vergine madre di Dio, per i pii servigi de' cristiani, sì giapponesi del luogo, sì de' portoghesi che negoziano là. Il Gago fu accolto benignamente dal prencipe insieme con un altro nostro fratello, e un altro giapponese cristiano, molto erudito nelle cose divine, che egli aveva menati seco. Intendemmo dipoi che costoro si affaticavano con molta lode nell'istruire i neofiti. Dopo la partita del Gago, noi comperammo un altro sito più spazioso, e 'l re ci donò amorevolmente alcune case vicine, delle quali ci servimmo subito: perciocchè noi di quelle case fabbricammo un tempio, e aggiugnemmo alcune stanze necessarie per nostra abitazione. Questa opera fu finita il giorno di tutti i santi l'anno 1556, e 'l padre Melchior vi disse la prima messa solenne. In questo mentre venne il tempo ch'egli doveva ritornar nell'India, e noi lo accomiatammo senz'alcuna speranza d'averlo mai più a rivedere in questa vita. Dipoi attendemmo, secondo l'ordine nostro, ad ampliar la fede cristiana, non senza qualche difficoltà, per le occulte congiure fatte nella città contra 'l re da alcuni compagni de' congiurati, che egli, un mese innanzi la venuta nostra, aveva spogliato della vita, e dipoi, per potere punire gli altri con suo minor periglio, s'era ritirato in una certa isola, che è a guisa di fortezza. Questi tumulti affliggevano grandemente gli animi de' novelli cristiani, e nostri ancora in qualche parte: perchè, per la morte del re (se ciò per avventura fosse accaduto), pareva che soprastesse a noi o la morte certa, o almeno molti e gravi pericoli, che ci dovessero essere di grande impedimento a governare le cose secondo 'l desiderio nostro. Tuttavia, piegandosi il re a concedere alcune cose, fu fatta pace tra lui e' cittadini, e ne seguì la quiete, qualunque si fosse.

Noi teniamo questo ordine per aiutare i Giapponesi. Prima, perchè molti sono in tanta cecità, che pensano che l'anima muoia insieme col corpo, e che non s'abbi a fare alcun giudizio da Dio delle cose bene o male operate nella presente vita, consumiamo ogni anno due mesi, novembre e dicembre, insino a otto dì innanzi al natale del Signore, in predicare ogni dì della morte, del giudizio, delle pene dell'inferno, e della beatitudine del cielo: alle quali concorrono quasi tutti i cristiani. Ma, il dì dedicato alla rammemoranza di tutti i morti, attendiamo 698
alla medesima cosa ancora con maggiore studio e cirimonia. In tutto quel tempo teniamo un' arca coperta di nero, e sopra quella pronunziamo ogni dì un responso con le parole ordinate, e dichiariamo al popolo i sacri misteri di quei riti. Nel qual tempo dell'anno è tanta la violenza del freddo, che, oltre a che ogni mattina è ghiacciato ogni cosa, cade ancora dal cielo gran copia di neve. Ma il Signore, per la sua clemenza, non restà di darci i necessarii rimedii.

Nella festa del natale, mandando messaggieri per le ville vicine, facemmo intendere a' cristiani che venissero alla chiesa; e ne concorse tanta moltitudine de' luoghi ancora lontani ventiquattro o trenta miglia, che non capivano in due chiese congiunte, e nella nostra casa privata. La mezza notte cantammo la messa solennemente con alcuni inni pii sopra le lodi del natale del Signore, e sponemmo alcune storie delle sacre lettere: delle quali cose i cristiani presero gran contento, e si confermarono nella sacrosanta fede. Dopo la celebrità di quei giorni, non ci parendo che fosse cosa convenevole, che, stando rinchiusi per le case, patissimo che l'anime, ricomperate col sangue di Gesù

Cristo, perissero ne' diserti; fui mandato insieme con Giovanni Fernandez a una villa, che chiamano Cutami, dove sono alcuni cristiani, acciocchè e' mostrassi a' gentili la via della verità, e portassi qualche conforto e utilità a' cristiani: e, perchè facevamo quel viaggio a piedi, in una stagione molto sconcia, senz'alcuna provvisione di vettovaglia, fummo afflitti e dal freddo e dalla fame. Arrivammo a un monte, dove fummo accolti in casa d'un certo gentile, il quale ci diede da mangiare un poco di riso; e, perchè era ancora alquanto di dì, lo pregammo che non gli paresse cosa grave insegnarci la via d'andare a una villa vicina. Dove arrivati, andammo alloggiare in casa d' una vecchierella cristiana, moglie d' un uomo da bene parimente cristiano: e l'amorevolezza e prontezza, che ella usò nel servirci, è degna senza dubbio d'esser paragonata con le lodi di quella antica e nascente Chiesa; ci levò tutta la noia e stanchezza della passata fatica. Apparecchiammo la cena, secondo la sua povertà, d'un'erba, che chiamano iname, e di nasturzio; e la vecchia, acciocchè ci potessimo riscaldare, accese il fuoco di certa poca paglia che ave-
699 va. La medesima, avvertita da noi che chiamasse alcuni a udire il vangelo, se bene era di notte, e 'l freddo molto grande, tuttavia usò in tal cosa tanta diligenza, che vi fece venire molti barbari; e noi in casa d'un certo vecchio parlammo della ragione della salute loro, sì che dieci di essi, da Dio inspirati, crederono al vangelo, e, come ci parve tempo, gli battezzammo con nostro gran piacere. A questi s' aggiunse ancora un vecchio di settant'anni, nella cui casa si fece quel ragionamento di Dio, che abbiamo detto. Questi era stato malato circa ott'anni tanto gravemente, che, quasi tutte le membra fossero sciolte, in parlando tremava grandemente; e nella sua vita aveva fatto molti omicidii, ed era gentile, e adorava il diavolo, che spesso gli appariva; e, due giorni dopo il battesimo, per grazia di Dio, si levò su sano e libero da ogni triemito, e nel cospetto di tutti abbrucciò al fuoco le scritte diaboliche, e l'altre cose di questa maniera.

Partiti di quel luogo, prima che arrivassimo a Cutami, ci si fece notte per cammino. Era gran buio, e 'l freddo grandissimo, e le vie ghiacciate, e non sapevamo la strada, e non avevamo a chi ne domandare. Onde, fatta orazione a Dio che ci desse il suo aiuto, ci mettemmo in cammino, e intoppammo nella casa d'un certo gentile, il quale ci mandò a casa d'un cristiano, uomo onorato, abitante in quel diserto. Ma, innanzi che lo trovassimo, smarrimmo di nuovo la strada: ma in quella stessa ora della notte il Signore ci mise innanzi uno, che finalmente ci condusse alla desiderata casa di quel cristiano. Questi, come ci vide, subito ci si gettò a' piedi, dicendo che non aveva mai avuto alla sua vita così grande onore; e noi, consumata quella notte in consolare e animare i cristiani famigliari di lui, la mattina vegnente ci partimmo e arrivammo a Cutami, e fummo accolti allegramente da' cristiani, i quali, intesa la venuta nostra, ci erano venuti incontro. Qui dimorammo alcuni giorni sì per confermare i cristiani, sì per tirare a Cristo i pagani, de' quali se ne convertirono dieci, e gli altri furono liberati da un miserabile errore. Perciocchè erano soliti obbligarsi a' signori, secondo il costume del luogo, col sacramento di fedeltà; e questo facevano stando innanzi all' idolo, e traendosi sangue del braccio, e con quello scrivendo alcune lettere che non si potevan leggere, e finalmente, abbrucciata la scritta,
promettevano per giuramento d'osservar la 700
fede al padrone. E noi usammo ogni studio, e proccurammo che, se non volevano in tutto ritrarsi da quella usanza, almeno giurassero per Iddio, creatore del cielo e della terra: il che tutti ci promisero di fare, e che più tosto soffrirebbono la morte, che ritornassero all' antica forma del giuramento. Questa cosa fu molto grata a' loro padroni, e ora stimano molto più di prima la fede loro. Il padre Cosimo, considerate le miserie e la povertà di queste provincie, giudicò spediente che nella città di Funai si facesse uno spedale. Laonde, conferita la cosa col re, abbiamo fabbricato una casa molto ampia, e l'abbiamo divisa in due parti, acciocchè nell'una stiano i lebbrosi (che in questi paesi n'è gran numero), nell'altra i ma-

lati di più leggieri infermità. Concorsero subitamente molti lebbrosi, alla cura de' quali abbiamo posto uno de' nostri fratelli, buon medico in chirurgia, il quale, sprezzate, per imitare la povertà di Cristo, le delizie e le ricchezze che possedeva, è stato ricevuto nella nostra compagnia. E, perchè in tutta la città e ne' monti vicini sono, di più, molti poveri e infermi, è stato posto un giapponese cristiano di ventiquattr'anni, giovanetto di provata virtù, il quale ha fatto voto a Dio di castità e d'alcune altre cose, acciocchè egli dividesse a' poveri e alle vedove le limosine che i cristiani mettono in una cassetta posta in pubblico per tale effetto. Ogni dì più cresce il numero de' poveri e d'infermi nello spedale che s'è detto, con gran giovamento delle cose cristiane, e vergogna de' barbari, che veggono che noi governiamo senza alcuna mercede tutti i loro uomini malati, e diamo loro i necessarii medicamenti.

Nel principio della quaresima cominciammo a predicare della sacra confessione, la quale i Giapponesi facevano con tanta contrizione e con tante lagrime, che pareva che in un certo modo rinfacciassero tacitamente a noi la nostra tepidezza.

Nel medesimo tempo portammo molti e gravi pericoli della vita. Perciocchè il re si stava in una fortezza lontana dalla città venticinque miglia, e, tolti via i giudizii, scorrevano per tutta la città molti malandrini, i quali da' bonzi erano stimolati a darci la morte: sì che, riposto un poco di vino per uso de' sacrificii e alcune altre cose, il meglio che potemmo, siamo stati tutto 'l verno a-
701 spettando la morte a ogni momento, la quale ci si rappresentava di continovo innanzi agli occhi; e, non che altro, mentre che mangiavamo, spartite fra noi le guardie (il che facciamo ancora adesso), abbiamo difeso la vita nostra con gran fatica e disagi. Nel qual tempo il re ci fece intendere che in questa cosa non poteva darci aiuto alcuno; però, che provvedessimo allo scampo nostro, perchè gli dispiacerebbe grandemente se ci fosse accaduta sventura alcuna. E nel rimanente della città simigliantemente si facevano le guardie; ma tutte le nostre speranze e ogni fidanza era posta nella sola clemenza e bontà di Dio. Fra queste paure passammo il verno; e, con tutto ciò, la quaresima non s'è lasciato passare alcun dì, che non si sia predicato; e ogni dì si sono disciplinati alcuni, e 'l venerdì si ragionava la notte della passione del Signore, e tutti i nostri di casa insieme con circa cento Giapponesi, che venivano a udire il vangelo, si davano la disciplina. La predica durava una mezz'ora; di poi si traeva fuori un crocifisso; e finalmente, spent' i lumi, si veniva all'atto della disciplina, e non si restava di battere, fin che non era detto tutto il miserere: e questo si faceva con tanta dimostrazione di pietà, che non è animo così duro, che non si fosse ammollito e mosso a divozione e a piangere. In questo mentre fummo invitati di nuovo in Amangucci; ma, perchè in Bungo si faceva frutto, e insieme per non restare privi dell'aiuto di Giovanni Fernandez (perciocchè egli era stato forzato partirsi), riscrivemmo a quelli d'Amangucci che anderemmo là nelle feste di pasqua. La settimana santa non si poteva passare con maggior cirimonia e religione, che si fece. Prima, la domenica delle palme, fatte le solite benedizioni, e distribuite le palme secondo 'l solito, andammo a processione portando innanzi una gran croce; e, passati che fummo per una spaziosa piazza dirimpetto la porta, nel ritorno, sendo le porte chiuse, il padre Cosimo, che era restato fuori della chiesa con la croce e col popolo, cominciò a gridare: Attollite portas. A cui il coro rispondeva di chiesa, come si suole; e, alla terza volta, finalmente, sendo intromesso, e sendo arrivato l'ordine di quelli che l'accompagnavano all'altare grande, non senza grandissima allegrezza di tutti, si cominciò subitamente la messa. In cantando la passione del Signore si fece gran movimento d'animi e di quelli che cantavano e di quelli 702
che udivano; e la crudelissima narrazione della morte del Signore innocentissimo apportò a tutti tanto dolore de' peccati, e insieme così gran consolazione interna, che si scorgeva chiaramente che tutte queste cose derivavano dallo Spirito santo. E così fu finita la messa, e fu esposto al popolo che significassero que' santissimi riti, e, oltre a

questo, le mura del tempio furono coperte di panni neri, e fu fatto un sepolcro per riporre il sacratissimo corpo di Cristo, e a fare i debiti ufficii, aiutandoci cinque portoghesi che erano svernati in questa città, ed erano venuti a noi per confessarsi. Il mercoledì, nel fine dell'ufficio, che chiamano le tenebre, cantammo il benedictus in musica a due cori, e dipoi si disse il miserere con gran sentimento e lagrime de'cristiani, e ammirazione e approvazione de'gentili. Il dì seguente furono ammessi alla sagra communione i Portoghesi, e alcuni Giapponesi, che parevano atti a tanto misterio; e, perchè quella era la prima volta che venivano a quel celeste convito, sentirono gran dolcezza e piacere nell'animo loro. Fatte queste cose secondo 'l rito della Chiesa, riponemmo il corpo di Cristo, andando intorno al tempio in processione co'lumi accesi. A guardia del sepolcro furon posti due portoghesi con altrettanti servitori armati di maglie di ferro e di celate: la qual cosa, perchè rappresentava il tempo che Cristo, nostro redentore, stette al mondo, commoveva i cristiani meravigliosamente, e apportava a tutti gran dolore de' peccati nella vita passata. All' ufficio del venerdì concorse maggior numero di gente: e, cantato il passio, e scoperto il corpo di Cristo, non senza movimento e pianto di tutti, appariva meraviglioso dolore e mestizia ne' cristiani, che, finito l'ufficio, se ne tornavano a casa; e li medesimi il sabato santo intervennero all' ufficio e alla messa. Fu fatto un altare nel mezzo della chiesa, e l'altar grande fu ornato d'arazzi e d'una tavola dipinta, dove era l'effigie della resurrezione di Cristo, e, sendovi, di più, molte candele accese, era chiuso con una cortina nera; la quale, come il coro ebbe cantato nove volte il chirieleison, fu subito calata, e apparve l'altare, e 'l padre Cosimo in piedi, il quale, uscito occultamente di coro, s'era parato a messa. Ma, come s'intonò Gloria in excelsis, in un tratto le campane furono sonate molto forte: la qual cosa riem-
703 piè i cristiani di tanta e tanto subita allegrezza, che pareva che fossero quasi usciti di mente, o che ciò accadesse dal passato dolore, o vero dalla novità della cosa non mai fino a quel tempo veduta: essi per certo ci dicevano che già cominciavano in questa vita a gustare il frutto della celeste beatitudine. Queste cose gli confermarono grandemente nella fede cristiana. La mattina di pasqua portammo a processione il corpo del Signore sotto un baldacchino con torce e candele accese, e musica; e gli altri ministri cantavano soavemente, coronati di bellissime ghirlande. S'aggiunsero ancora alcuni tiri d'artiglierie, e gran moltitudine di popolo; e fu tanto il concorso della gente, che quel dì non si potè predicare.

Mentre che queste cose si fanno, venne nuova d'Amangucci che un certo signore, nomato Moridono, era andato là con gente armata, e aveva ammazzato il re insieme co' nobili, e messa tutta la città a ferro e fuoco. E, di vero, se noi fussimo andati là, saremmo stati ammazzati; ma il Signore non ci ha giudicato degni di questo onore, che egli fa solamente a quelli che egli ama principalmente. Dopo l'eccidio della città, seguitò una gran fame, la qual no portò molti barbari, e anche alcuni cristiani, e mise sozzopra e spense per molt'anni tutto lo stato e la prole della città. E questi tumulti di guerra, il che noi già abbiamo sperimentato, impediscono grandemente l'accrescimento della fede cristiana; tuttavia, in quello stesso tempo, nel regno di Bungo si sono incominciati a far molti cristiani, massimamente della povera plebe: perciocchè i ricchi per lo più servono al mondo, e temono le voci de' mormoratori. Abbiamo anche avuto avviso di Firando da Baldassarri Gago che in una certa piccola *isola sono* trenta o quaranta uomini che chieggono il battesimo, e che i cristiani di quel paese fanno profitto nel colto di Gesù Cristo, e che hanno fabbricato una chiesa, se bene piccola a tanta gente. Ma, quanto a noi, non mancano mai opportunità, con le quali siamo sperimentati ed esercitati: perciocchè i bonzi si sforzano, con finte accuse e falsi testimoni, di metterci in disgrazia del popolo, con dire che noi mangiamo carne umana; e, per dar fede alle lor bugie, gittano occultamente vestimenta insanguinate alle porte delle case nostre. E ciò hanno fatto più volte quest'an-

no 1557: onde s'è divolgato per tutto 'l Giap-
704 pone che noi siamo demonii, e che non si dee dar fede alle nostre parole; il che anche protestano palesemente con proporre scritte nella nostra porta. I fanciulli ancora talvolta ci traggono de' sassi. Molti, oltre a questo, ci dicono parole brutte e ingiuriose: se bene, all'incontro, molti uomini onorati ci riveriscono e onorano.

Con queste prove (come io diceva) siamo tentati dal Signore, e ci è mostrato eccellentemente quanto poco vagliamo da per noi stessi senza l'aiuto suo. Il medesimo nondimeno, dissimulando questi peccati de' Giapponesi, non si dimentica della clemenza sua, facendo alle volte alcuni miracoli per allettare a sè gli animi de' popoli. Uno, che già molt' anni era quasi paralitico, pochi giorni poi che si battezzò, fu risanato. Una donna, che già molto tempo aveva continovo signozzo ancora mentre parlava e mangiava, fu liberata da tale infermità per mezzo del battesimo. Un'altra, spiritata, subito che si fece cristiana, restò liberata dal demonio. Un certo montanaro mal trattato dalla febbre venne alla nostra chiesa risoluto di non si partire, se prima non avesse recuperata la sanità; e 'l dì seguente restò sano. E, nello spedale che abbiamo detto, le ferite e le piaghe antiche durate dieci e vent'anni si risanano tal volta in quattordici dì. E tutte queste cose sono di vero necessarie a cacciare le tenebre da questa gente, e a scoprire gli inganni e le illusioni del diavolo. Sono alcuni che fingono d'esser morti; e gli incantatori e malefici poi, secondo l'ordine posto, gli traggono del sepolcro, e fingono d'avergli risuscitati. Talvolta ancora curano alcuni malati con l'aiuto del diavolo. V'ebbe uno, che stette molti giorni che non fu mai veduto, e, per opera di questi incantatori, comparve subitamente. Si portava a seppellire non so chi; e, quando si venne all'atto di scoprire la bara per sotterrare il corpo, non trovarono nè anche segno di cadavero. Queste arti, e altre simiglianti, usa il diavolo per ingannare i miseri Giapponesi: ne' quali, oltre all'altre sceleraggini, che sono molte, regna ancora questa bestialità, che ammazzano crudelmente i figliuoli ancora bambini, o vero perchè pensano che uno o due bastino per la progenie, o vero perchè, sendo poveri, stimano in quel modo provvedere alla felicità loro. In alcuni luoghi ancora credono che le donne gravide, se faranno fem- 705
mina, debbino andare all'inferno; e perciò con alcuni medicamenti ammazzano la creatura nel ventre. Dipoi è vietato a' Giapponesi pensare al fine della vita, acciocchè la paura della morte non gli ritragga dalle sceleratezze: onde bramano la morte subitana, e stimano beati quelli che muoiono in cotal guisa. V'ha ancora di quelli che adorano il diavolo, e hanno gran famigliarità con esso, i quali chiamano iamambuxi, cioè soldati delle valli. Questi, per acquistar fama di santità, si affliggono gravemente, stanno in piedi, vegghiano, mangiano molto parcamente, e, finalmente, il secondo o 'l terzo mese, quando il diavolo dice che essi hanno sodisfatto, tolti seco alcuni campagni della pazzia loro, e domandata limosina da' loro amici, se ne vanno al mare, e montano sopra una barchetta, la cui sentina forano di maniera, che, ricevendo a poco a poco l'acqua, se ne va al fondo. Oltre a questo, il diavolo mette grande studio d'esser adorato volgarmente sotto la forma d'animali bruti; e entra negli uomini, acciocchè adorino i buoi; e, domandato del nome, risponde d'essere il re de' buoi; e, pregato che si parta, dice di non voler quindi uscire, se non promettono di fabbricargli un tempio. Se promettono di farlo, si parte; se non servano le promesse, ritorna di nuovo, e, rientrato in quell' uomo, l'affligge con varii tormenti, fino a che gli fabbrichino il tempio, nel quale adorano per iddio varie figure di bestie: ed è proposta ancora in alcuni luoghi pena della vita, se alcuno ammazza un bue. Talvolta ancora con le sue malie manda l'infermità a' cacciatori, se ammazzano alcune salvatiche fiere: talchè, per questo timore, adorano le fiere supplichevolmente in luogo del demonio. Le quali tutte cose egli di vero fa a fine che i mortali, lasciato il vero colto di Dio, permutino la gloria di Dio incorruttibile nella simiglianza dell' imagine corruttibile dell' uomo, degli uccelli, de' serpenti, e d'altri animali bruti. La dottrina, o vero la supersti-

zione, de' Giapponesi è varia. Altri adorano non so che morto, nomato Amida; altri un certo che chiamano Xaca. V'ha ancora fra loro alcuni, che nella lingua loro si chiamano Fotoqui, tanto ostinati nella malvagità delle loro opinioni, che chiudono del tutto gli orecchi al vangelo: perciocchè dicono non si dover dar fede se non agli scritti che hanno appresso di loro, e sarebbe miracolo,
706 se alcuno di loro si facesse cristiano. Finalmente danno ancora gli onori divini al sole e alla luna, e simigliantemente al diavolo stesso, a cui dirizzano tempii, e in essi dipingono l'effigie di lui, molto più brutta e più disformata che noi. Vi sono ancora molti ridotti, come monasterii, e d'uomini e di femmine, distinti di vestimenta bianche, rossicce, e nere, di vita e di costumi sceleratissimi.

La nostra compagnia ha in queste parti tre case. Una in Amangucci, dove erano molti cristiani; ma quella casa insieme con la città stessa è stata abbruciata, e il terreno da' barbari è stato poi dedicato al colto degli idoli: se bene adesso sentiamo che alcuni cristiani, che erano avanzati, hanno ridomandato il luogo in giudizio, e n' hanno preso il possesso in nome nostro. L'altra casa è in Firando. La terza, la quale è maggior di tutte, è questa di Bungo, la quale, con l'aiuto di Dio, pare che debba essere sopra tutte stabile, sì per la gran benevolenza del re (se bene non è ancora fatto cristiano) verso di noi sperimentata e conosciuta ed in altre cose e nel darci consiglio, sì ancora per la riputazione acquistata da noi appresso i governatori regii e magistrati. A questo s'aggiugne che il re mostra d'aver piacere che il vangelo sia nel suo regno pubblicato; al quale se don Giovanni, re di Portogallo, protettore e padre della nostra compagnia, mandasse qualche ambasciadore, questa cosa gioverebbe molto (come io penso) alla sua conversione. Voi dunque, carissimi fratelli, pregate di nuovo e da capo il Signore che risvegli questo re: perciocchè dalla conversione di lui pende quella di tutto 'l regno e dell'isole, perchè oggi è molto potente tra li re del Giappone.

Del mese di settembre due navi portoghesi vennero a Firando, dove era Baldassarri Gago. Laonde il padre Cosimo mandò me là, per aiutarlo nell' ascoltare le confessioni, e nell' altre fatiche che porta seco la nuova provincia. Il Gago, e' Portoghesi, e'l signore di quella terra, si rallegrarono assai della mia venuta: e, perchè la vita e' costumi de' cristiani antichi appresso questi popoli vagliono molto all'esempio e nell'una e nell'altra parte, primamente ci sforzammo di persuadere a' Portoghesi che si guardassero diligentemente di non scandalezzare con l'esempio loro veruno de' nuovi cristiani. 707
Confessammo e communicammo molti; e, ogni domenica, e gli altri dì di festa, noi predicammo a' Portoghesi; e un giapponese cristiano, nostro compagno, uomo di gran virtù, e desiderosissimo della salute de' suoi, predicava agli uomini della sua nazione. Dicemmo anche una volta la messa in musica e con solenne processione. Andavano innanzi quaranta scoppettieri, che scaricavano gli archibusi con molta festa: dietro a questi andavano i pifferi; dipoi due portoghesi con le torce, e uno in tonicella che portava la croce; e due de' fratelli cantavano le letanie; e dietro a tutti veniva Baldassarri Gago, sacerdote, con paramenti preziosi. Come s' arrivò nel cospetto delle navi, nelle quali erano alzate le bandiere risplendenti di varie croci e colori, mentre che noi passavamo, ci salutarono, per onorarci, co' tiri delle maggior bombarde. Era quivi, per ventura, un gran mercato, dove erano concorsi negozianti quasi da tutte le parti: tal che quella festa fu celebrata con grande allegrezza de' cristiani, e con gran concorso e approvazione de' barbari. Quando arrivammo alla croce, che avevamo posto vicino alla casa nostra, si fece un sermone delle lodi della croce; e poi ritornammo alla chiesa col medesimo ordine. Il Signore operi che, per mezzo di questi santi riti che si veggono, gli uomini riconoschino il creatore loro, che non si può vedere con gli occhi del corpo. In questo mentre avemmo nuova che le cose di Bungo passavano felicemente, e insieme fummo ragguagliati della morte di Paolo, di nazione giapponese, che io aveva lasciato malato in Funai, uomo ornato di gran virtù. Dicono che questi, mentre era in transito,

se bene a pena scolpiva la voce, non pronunziava nulla così chiaramente, quanto Gesù Maria: onde gli uomini ammirano ugualmente e la morte e la vita sua. Egli s'era affaticato già tre anni nella vigna del Signore, fedele operaio e compagno nostro, con grande ardore d'animo, e con molto spirito, e cura della salute umana: sì che, per la sua morte, abbiamo fatto gran perdita, perchè in tanta malvagità d' uomini dureresti fatica a trovare uno simigliante a Paolo. Baldassarri Gago, per ordine del padre Cosimo, andò di quel luogo a Facata, per pigliare il possesso del sito che il re ci ha donato per fabbricare la casa nostra. Quindi andrà a vi-
708 sitare il re di Bungo, acciocchè egli confermi tutta la cosa con l'autorità sua: chè speriamo questo dover giovare assai alla repubblica cristiana; perchè quella città è alquanto più quieta che l' altre, perchè i mercanti ricchi, che quivi dimorano, temendo delle loro ricchezze, ricomperano i pericoli della soprastante guerra con larghi doni e presenti. Questo luogo già quattro o cinque anni ha abbondanza di vettovaglie: onde aspettiamo scambievolmente le vacche di Faraone magre, le quali a Dio piaccia di rimuovere. Perciocchè ci spezza il cuore la moltitudine de' bambini che in tale tempo periscono per colpa de' padri: perchè, se non perdonano loro ora che abbiamo la dovizia, che si dee pensare che farebbono nella fame? Perciocchè i disagi e le difficoltà della sterilità sono (prestatemi fede) grandi, fratelli carissimi, in questi paesi: tal che i ricchi stessi sostentano la vita con l'erbe. Perciò noi, imitando la prudenza di Giuseppe, serbando sempre qualcosa per l'anno futuro, provvediamo alla povertà e necessità de' cristiani: sè bene tra i granai nostri e quei di Giuseppe è gran differenza; perchè noi non conserviamo se non le foglie del nasturzio, e le lattughe seccate al sole. Chè in questi luoghi è poco frumento: perchè, come il grano è maturo, la furia delle pioggee delle tempeste lo batte e lo guasta. Mietono bene il riso, e questo non è tanto che basti a tutta la città; e a' poveri non ne tocca a mangiare, se non alcune volte per cagion di festa; ma tutti nondimeno sono nudriti e sostentati dalla benignità del Signore.

Scritta la presente, un certo parente del re di Firando, che aveva mosso l'arme al re di Bungo, è stato vinto in battaglia; e, perchè il re di Bungo ha saputo che egli era stato aiutato dal re di Firando, ha diliberato di dare il guasto al suo regno. Perciò Cosimo m' ha scritto da Funai che gli era fuori voce che l' esercito di Bungo è per venire in questi luoghi armato; perciò, se fosse di bisogno, che io provvedessi tostamente alle cose nostre. Da questo finalmente ho compreso che volesse dire che il re di Bungo m'avea avvertito per lettere ch' io mi partissi di qui il mese d'ottobre. Alcuni cristiani, spaventati e afflitti dalla paura di questa guerra, vennero a trovarmi di notte, e dissero che, se io rimaneva in Firando, verrebbono nella nostra chiesa per morire insieme con esso
meco; quando che no, volevano aspettare 709
la morte in casa: ed io, consolatigli con salutiferi consigli, e con parole che pareva si richiedessero al tempo e alla cosa, dissi che stessero di buon cuore. Questa isola di Firando gira nove miglia, ed ha alcune ville, la maggiore delle quali è questa, dove io sono al presente, che fa dugento famiglie. Nell'altre sono alcuni pochi cristiani, i quali, se la guerra non m' impedisce, ho diliberato di visitar ogni settimana.

Questo è quanto m'è occorso, fratelli carissimi, scrivere questo anno 1557; e vi priego per Gesù Cristo che intercediate con le vostre orazioni che egli, che, per mia cagione, volse esser obbediente fino alla ignominiosa morte della croce, conceda a me la virtù della vera umiltà e perfetta obbedienza.

Dell' isola di Firando, alli 19 di ottobre, 1557.

X.

Melchior Nuonez alla compagnia di Gesù in Portogallo.

L' anno dal nascimento di Cristo 1555 vi scrissi dalla costa della China, dove fui sforzato svernare, per non aver potuto passare al Giappone. In quel viaggio corremmo molti e gravi pericoli della vita: perchè e demmo alcune volte nelle secche, e le navi s' urtarono insieme. In quel porto della China ci

fermammo fino al giugno seguente, la quale stagione dell'anno si stima volgarmente atta per passare al Giappone. Ma, perchè si fece subitamente risoluzione di dimorar quivi ancora il verno seguente, cominciammo tostamente ad aiutare co' soliti ufficii circa trecento portoghesi, che erano insieme con esso noi. Laonde, fatta prestamente una chiesa e casa di paglia, s'insegnava ogni dì a dottrina cristiana; e le domeniche e tutte le feste si diceva la messa, e si predicava con molto frutto dell'anime. Nel qual tempo non si potria dire, fratelli carissimi, quanto piacere io sentissi nell'animo, quando vedeva nel paese della China, fra gli idolatri di tanti secoli, farsi i sacrificii divini, e pubblicarsi il vangelo, e celebrarsi spezialmente la solennità della settimana santa e della pasqua con molte lagrime e letizia degli ascol-
710 tatori. Si fece anche questo di buono, che furono riscattati alcuni portoghesi, che già gran tempo erano tenuti in carcere dagli abitatori del luogo, e condannati, senza lor colpa, alla morte: ed erano tenuti in così brutta e crudel prigione, che, se io non l'avessi veduta co' proprii occhi, non arei mai creduto che fosse possibile che alcuno potesse passar la vita in tante miserie.

Finita la quaresima, vennero a Canton, città de' Chini (la quale di grandezza è quasi uguale a Lisbona), strane novelle, le quali spaventarono grandemente tutti noi: che nella provincia di Sanchieo erano subito scoppiate fuori delle viscere della terra molte vene d'acqua, che avevano innondato e coperto tutto 'l paese d'intorno per lo spazio di circa cento e ottanta miglia, e sommerso sette città e molte ville; e tutti gli abitatori o s'erano annegati nel diluvio, o vero, se avevano scampato l'innondazione, erano stati abbruciati dal fuoco disceso dal cielo nel medesimo tempo. Il che è stato tenuto così certo, che Caurel, che era principale governatore di Canton, perchè in quella calamità era morto suo padre e la famiglia, deposto il governo (chè così costumano fare i nobili quando muore loro padre), andò con gran dolore al paese di Sanchieo. Queste cose si sono intese solamente da' Chini: perchè nè Portoghesi, nè gli altri forestieri, non possono in alcun modo entrare ne' paesi fra terra. Quindi, l'anno seguente, del mese di giugno, seguitammo di navigare verso il Giappone, e fra due isole passammo un grave pericolo di naufragio e della vita, e scampammo per grazia di Dio; la cui clemenza, e, in così fatti pericoli, la cura della salute nostra, accresce la fidanza che abbiamo in lui, e ci apporta grande speranza che il re di Bungo si debba convertire a Cristo, spezialmente che egli stesso, per lettere scritte al vicerè dell'India, ha dato chiari indizii di tal cosa.

Quando noi ci avvicinavamo alla costa di Bungo, approdammo a una certa terra, dove i nobili s'erano ribellati, e avevano preso l'arme contro al re di Bungo; e alcuni vennero alla nave, e ci dissero che tutta la città era distrutta, e 'l re fuggito, e che pensavano che i nostri compagni ancora, che dimoravano quivi, fossero stati ammazzati. Questa nuova, se bene falsa, travagliò e sbattè grandemente tutti noi, quanti eravamo nella nave.
Tuttavia seguitammo d'andare a quella vol- 711
ta, se bene avevamo il vento contrario; e, per grazia di Dio, ritrovammo i nostri compagni tutti sani e salvi. E non posso, fratelli carissimi, esprimere con parole con quanta mia allegrezza gli vidi venirci incontró al lito, sì che mi parevano in tutto risuscitati da morte a vita. E di vero, in quello abboccamento, il padre Cosimo Torres non poteva tener le lagrime, vecchio certo molto da bene, e uomo perfetto in tutte le virtù. Questi era vivuto alcuni anni in Amangucci, lasciato in quella città dal padre Francesco Xaviero; e quivi governò eccellentemente le cose cristiane, avendo superato valorosamente molte e grandi difficoltà. Perciocchè anche dentro la propia casa gli furono tratti sassi, e sputato addosso, da' bonzi, e schernito e villaneggiato da' medesimi di sorte, che non poteva cavare il piè fuor dell'uscio, senza suo gran pericolo; e la cagione di questo, perchè, dopo la partita di quel regno del padre Francesco Xaviero, il re stesso d'Amangucci fu ammazzato per tradimento, e in tutto quel regno seguirono guerre e sedizioni continove, con occisione quasi di tutta la nobiltà e de' magistrati. E, perchè i bonzi (l'autorità de' quali può molto appresso la plebe) dicevano la ca-

gione di tutti i mali derivare dall'avere i popoli preso i sacrificii cristiani, e sprezzata la religione de'loro iddii, misero Cosimo in tanto odio del popolo, che si poteva a ragione dire che e 'l mondo fosse crocifisso a lui, ed egli scambievolmente al mondo. Ma egli di vero in questi travagli e miserie si sostentava con la buona coscienza, come quello che pativa ogni cosa per onore di Cristo, Signore nostro, e conosceva che in tanto la chiesa d'Amangucci si conservava, e prendeva grande accrescimento. Finalmente mi disse egli stesso che in tutta la sua vita non aveva mai sentito altrettanta allegrezza e piacere, quanto aveva preso in quel tempo in Amangucci. Aveva egli, credo per la meravigliosa soavità e copia delle lagrime, perduto gran parte della vista. Come io arrivai a Bungo, feci opera d'aver udienza dal re, e mi sforzai con molte ragioni di tirarlo alla fede cristiana; ma in vano: sì perchè, per timore de'nimici, s'era ritirato per sicurezza in un luogo forte; sì ancora perchè conosceva che, per la legge cristiana, gli conveniva mutar costumi. S'aggiugneva anche quel sospetto, che i suoi
712 sudditi non volessero stare a ubbidienza d'un re cristiano. Ma questo lo riteneva grandemente, perchè è dedito al demonio, in quella setta de'bonzi, che dicono che l'animo muore insieme col corpo, e che non rimane alcuno spirito, e niente trovasi fuori di quelle cose che comprendiamo col senso. I bonzi sono congiunti per parentela co' signori e grandi del regno, e a noi, perchè scopriamo alla plebe le sceleraggini e le frodi loro, inimicissimi; e dicono al popolo tante bugie, che in questi paesi non pare che ci sia cosa di maggiore impedimento al vangelo. E questo medesimo ancora ho inteso adesso finalmente esser già avvenuto al padre Francesco Xaviero (se bene egli ci teneva tal cosa celata). Quanti disagi superò egli in questi paesi, mentre camminava di continovo a piedi, mentre predicava per le vie e per le case de'bonzi e de'signori, e viveva di cibi vilissimi, che non hanno sapor alcuno! E, ne'freddi grandissimi, a guisa di staffiere andava dietro a'signori giapponesi, che cavalcavano caminando in fretta, senza mai posare la veste lunga fino a' piedi, e portando addosso le sue bagagliuole, per ischifare con quella compagnia l'insidie de'malandrini. Il medesimo, nel riprendere le sceleraggini e le superstizioni de' Giapponesi, era così libero e così ardente, che il suo compagno, che poi raccontò a me tutte queste cose, aveva gran paura. Quante volte soffrì egli con animo sempre costante e invitto le grida e le villanie e le sassate de'fanciulli, che lo perseguitavano! Dipoi era così disideroso di morire per Cristo, che pareva quasi che cercasse la morte volontariamente. Col riprender liberamente e con molto zelo il re d'Amangucci del nefando peccato, si mise in pericolo certo della vita. Ad alcuni nobili giapponesi, che gli parlavano con poco rispetto, commandò all'interprete, che tremava di paura, che a ogni momento aspettava che gli fosse cacciata la spada nel petto, che rispondesse loro con le medesime parole (ma senza villania); e questo non per superbia, ma perchè era di tale parere, e lo diceva: che la sua dottrina e le sue parole non erano per avere, secondo che le cose allora si trovavano, alcuna autorità in quei luoghi, se non fosse appo di loro in maggior onore, che gli stessi bonzi, i quali essi hanno in gran venerazione. E' Giapponesi ammiravano di sorte la grandezza dell'animo di lui e'l dispregio della vita, che 713
il Xaviero fino adesso è tenuto da molti per santo. Io diedi in una febbre grandissima, con gran pericolo della vita; ma finalmente in capo a tre mesi, fuori d'opinione, son guarito: e, perchè le cose del Giappone, sendo in travagli di guerre, mostravano poca speranza di frutto, sendo ancora debole di corpo, mi risolvei di ritornare nell'India al mio ufficio di provinciale. Nel qual viaggio, sbalzati da una fortuna crudelissima di cinque giorni (che nè mi ricordo mai aver veduto alla vita mia, nè pensai potere vedersi simigliante), arrivammo qua, per la misericordia di Dio, sani e salvi: la cui bontà preghiamo, con ogni umiltà, che permetta che quelli, che ha liberati di tanti pericoli e condotti in questi luoghi, arrivino, con la guida dell'obbedienza, al regno e alle sedie celesti.

Di Cochin, alli 10 di gennaio, 1558. 14

XI.

Gaspabo Vilela alla compagnia di Gesù a Goa.

L'anno passato, fratelli carissimi, vi scrissi largamente le cose fatte sì in altri luoghi di questa provincia, sì spezialmente in Firando, dove sono dimorato un anno; nel qual tempo si sono fatti mille trecento cristiani, e tre tempii, che prima erano degli idoli, si sono dedicati a Cristo. Laonde il nimico, avendo a male questo mutamento di cose, eccitò contra di noi gran tumulti per mezzo d'un certo bonzo, il quale, conceputo molto prima grande odio contra di noi per l'accrescimento delle cose cristiane, e, di più, per essere stato vinto vituperosamente in una disputa che fece con esso noi, in rabbiosa ira acceso, da quel tempo in poi rivoltò tutte le sue forze alla rovina nostra. Subitamente cominciò a predicare in pubblico le malvage opinioni e bugie de' bonzi, e questo con tale riuscita, che, dove il nome suo per addietro era stato in Firando oscuro e incognito, aveva dipoi molti seguaci; e non solamente la plebe, ma i bonzi stessi pendevano dalla sua bocca. In questo mentre egli incitava contra di nói il popolo con ogni arte, e l'avvertiva ed esor-
714 tava che scacciasse noi, come prima aveva fatto il padre Francesco Xaviero, e in questo modo rimovesse da sè l'ira e le minacce degli dei. Le quali cose furon cagione che molti non solamente dicevano contra di noi false testimonianze, ma ancora (il che trafisse grandemente i cristiani) ebbero ardimento di spezzare una croce posta nel sacro cimiterio: la quale ingiuria e 'l principe stesso, e alcuni altri disiderosi della gloria di Cristo, se bene erano pronti a vendicarla, tuttavia, per giuste cagioni, la soffrirono pazientemente. Ma Iddio, Signor nostro, non punto commosso da queste e altre molte loro malvagità, ma ricordatosi delle sue antiche misericordie, in vece delle fiamme e de' fulmini, mandò dal cielo segni molto chiari e risplendenti per cacciare le tenebre loro: percioochè in mezzo la regione dell'aria apparvero immagini di croci, e altri prodigi molto luminosi. Ma di vero le menti loro sono adombrate di sì folta caligine, che non hanno potuto risguardare l'insolita luce; ma più tosto, più saldi, che mai, nella loro ostinazione, hanno fatto ogni sforzo di ritrarre i novelli cristiani dal colto di Cristo nostro Signore.

La città di Meaco è capo di tutto 'l Giappone, molto famosa per uno studio grandissimo e ridotto di letterati: e, perchè in questa città non era ancora entrata la luce del vangelo, Cosimo di Torres, nostro rettore, giudicò spediente che qualcuno de' nostri andasse là ad informarsi dello stato della città, e, insieme, a tentare che modo si dovesse tenere per indurvi il vangelo. Onde, fatte per tale effetto spesse procissioni e sacrificii, secondo l'ordine della Chiesa, questa provincia fu data a me, se bene non punto sufficiente a tanto peso: ma il Signore, che me l'ha posto sopra le spalle, mi darà anche forze da portarlo. Io, certo, per quanto s'appartiene a me, mi propongo d'aver a soffrire la morte, l'ingiurie, i disagi, e' freddi, che in questi paesi sono grandissimi: e, se bene ho acquistata qualche cognizione della lingua giapponese, tuttavia, per poter più commodamente e con maggior agevolezza trattare co' Giapponesi, meno meco un interprete giapponese della nostra compagnia; e omai mi metto in viaggio: tal che non ho tempo da esser più lungo. Domando questo a voi, fratelli carissimi, e ve ne priego grandemente, che raccomandiate con ogni diligenza al Signore me, che in 715
una cosa tale e tanta ho bisogno d'ogni aiuto.

Del Giappone, il primo di settembre, 1559.

XII.

Giovanni Fernandez a Melchior Nugnez.

Dalle lettere scritte alla compagnia pubblicamente intenderete le cose fatte ne' due anni passati. Ma udite ora quelle cose che mi sovvengono al presente. Ne' cristiani di Bungo si vede ogni dì maggiore fermezza e costanza nella ricevuta religione: perciocchè frequentano spesso i sacramenti della

penitenza e dell'eucaristia; odono le sacre prediche; si danno spesso la disciplina; e fanno con diligenza gli altri ufficii pii; dicono ogni dì l'ore canoniche, distribuiti di sorte in ciascuna ora i tormenti del Signore, che in quel modo scorrono ogni dì tutto l'ordine di quella storia. Nè anco in Facata, se bene il tempio è stato da' soldati saccheggiato e guasto, s'è lasciato di fare cotali esercizii. Perciocchè, oltre alle donne e' fanciulli, si sono battezzati ancora sei capi di casa, per opera de' quali ho speranza che quella Chiesa si debba in brieve rifare. E, acciocchè voi intendiate quanto frutto abbino fatto i Giapponesi nella virtù, racconterò quello che è accaduto a uno di loro nato di nobil legnaggio. Questi, sendo in Amangucci appresso un amico ricco, che gli aveva dato a godere alcune possessioni che producevano riso, e vedendo che l'occupazioni l'impedivano che non potesse darsi e obbligarsi tutto a Cristo, come disiderava, lasciato il podere e l'entrate, venne a Facata insieme con la moglie, co' figliuoli, e co' servi; dove non solamente diede a Dio sè stesso veramente e di cuore, ma consegnò anche a noi un figliuolo di gentile aspetto e di tenera età, perchè l'ammaestrassimo nella dottrina e precetti della nostra compagnia. Il medesimo, per potere attendere solamente a Dio, lasciati tutti i negozii, si stette tutta la quaresima appresso di noi; e tutto 'l tempo che gli avanzava dalla messa,
716 che udiva ogni mattina, e della predica, lo consumava in fare orazione, e contemplare i sempiterni premii e pene, e la morte, e l'ultimo giudizio: per le quali cose cresceva ogni dì più nella cognizione e nell'amore di Gesù Cristo, Signor nostro. E a corroborare la sua costanza e virtù s'aggiugneva la continova rimembranza delle cose fatte da' martiri con pietà e con fortezza, fra le quali gli piaceva principalmente la generosa prova di santo Stefano, che, nel mandar fuori l'ultimo spirito, pregava il Signore per quelli che lo lapidavano. Quando vennero i giorni della settimana santa, si confessò diligentemente; il dì della pasqua prese la santissima communione con altre quattro o cinque persone; e cinque o sei giorni dipoi, sendo i nimici entrati nella città di Facata, uno di quei prencipi, che, fatto tumulto, avevan preso l'arme contro al re di Bungo, quello cioè appo il quale il nostro cristiano (come abbiamo detto) aveva servito in Amangucci, sdegnatosi d'esser stato abbandonato da lui, commandò ad alcuni soldati che lo cercassero, e l'ammazzassero. Ed egli, come si vide assalire, non solamente non prese l'arme per difendersi, sendo, per altro, uomo forte e valoroso; ma ancora, come mansueto agnello, s'inginocchiò, e attese a fare orazione al Signore Dio, fino a che, passato dall'empio ferro, rese l'anima al Creatore: e non istiamo in dubbio che non pregasse per gli ucciditori, perciocchè l'esempio di santo Stefano gli stava fisso nell'intimo cuore. Il figliuolo appresso di noi, e la moglie e la figliuola appresso una santa donna, attendono all'orazione e alla penitenza, e fanno gran frutto nelle virtù.

V'ha un certo altro cristiano, chiamato Alessandro, il quale, stando in corte d'un signore potente nel paese di Facata, e avendo nella medesima servitù la suocera e la moglie, che servivano la consorte del suo signore, illuminato dallo Spirito santo, lasciata quella servitù e quel salario, venne a Facata per chiedere il battesimo. E, quello ottenuto, e imparati i principii della fede cristiana, diede avviso al padrone di tutta la cosa; e, con l'aiuto di Gesù, lo commosse di sorte, che gli mandò subito la suocera e la moglie, le quali parimente si fecero cristiane: e la moglie morì fra quindici dì, invocando divotamente Gesù Maria, la quale per molte ragioni abbiamo fidanza che sia salita in cielo. E Alessandro si commosse tanto per la morte della 717
moglie passata santissimamente all'altra vita, che fece risoluzione di lasciare tutto l'avere, e vivere in castità, e fino alla morte stare a ubbidienza del padre Cosimo Torres. Mi raccomando grandemente alle pie orazioni vostre e degli altri padri e fratelli a me carissimi.

Di Bungo, alli 3 d'ottobre, 1559.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELLA SCELTA DELLE LETTERE SCRITTE DELL' INDIA

LIBRO SECONDO

I.

Lorenzo Giapponese a' compagni.

Ho ricevute le vostre lettere, che mi furono molto grate; e, perchè veggio quanto desiderio voi abbiate d'intendere scambievolmente alcuna cosa dello stato nostro, vi racconterò brievemente tutto quello che ci è accaduto in questa provincia di Meaco. Prima, dunque, arrivammo a casa Didaco nella villa di Sacomoto, la qual giace alle pendici del monte Frenoiama; nel quale sono molti munisteri, e molti letterati, e la casa del capo de' bonzi molto famoso. Come arrivammo a quel monte, il padre Gasparo mi mandò con una lettera ad un bonzo, nomato Daizembo: la quale letta, e intesa la cagione della nostra venuta, mi rispose che 'l suo maestro, che era uno de' capi di quell'ordine, che ci aveva chiamati da Bungo, era morto l'anno innanzi, e che egli era rimaso povero e senza riputazione; però non poteva darci aiuto o favore alcuno. Tutta-
749 via, il dì seguente, Gasparo ed io ritornammo a trovarlo; e, perchè pareva che ed egli, e dieci suoi discepoli bonzi, avessero disiderio d'udirci, ragionammo con loro; e, perchè ci avvertirono che in quei luoghi non si poteva indurre alcuna religione senza licenza del maggiore de' bonzi di quel paese, facemmo opera di visitarlo. Ma, perchè la cosa non veniva fatta, alla fine pregammo il governatore della terra che non gli fosse grave introdurci a lui: ed egli allora disse che, se eramo venuti per disputare, non saremmo intromessi; ma, se per vedere il monasterio, bisognava comperare quella veduta con danari e con presenti. Il padre Gasparo, vedendo chiusa quivi ogni via al vangelo, partito da Frenoiama, andò a Meaco. In quella città dimorammo quattordici giorni in una casa a pigione, la quale non era buona per insegnare: onde fummo sforzati andare a stare in un'altra, posta in luogo più frequentato; dove già venivano alcuni Meacesi a udire il vangelo. Ma, dopo venticinque dì, il padre Gasparo, introdotto da un bonzo, uomo de' più onorati della città, andò a parlare al re, o vero imperadore, il quale l' accolse con tanta amorevolezza, che, in segno d'onore e d'amicizia, gli diede bere alla sua coppa. Allora ci fu assegnato un alloggiamento in un luogo più frequentato della città, e avemmo gran concorso d'ogni sorte d'uomini, che venivano per udirci, o per disputare con esso noi; ma da principio con animi così indurati, che, udita la parola di Dio, altri ci bestemmiavano, altri ancora ci burlavano e schernivano. In quei giorni una onorata donna meacese venne alla predica; e, quando fu finita, domandò subito il battesimo: ma il padre Gasparo differì la cosa, perchè non la trovò ancora bene instrutta, e atta a ricevere quel sacramento. Oltre a questo, due cungi (questo è nome di gran dignità) vennero di notte a udirci, e pareva che la dottrina nostra piacesse loro grandemente; e uno de' signori della terra di Gamangossimo, il quale risiede in Meaco, si fece cristiano in casa nostra insieme con altri dieci. Dipoi, andando il padre Gasparo a chiedere favore al Miossindono, che in Meaco tiene il principale luogo di dignità, accompagnato da un cittadino de' principali, si sparse voce per tutta la città che quel gentiluomo, per ordine del Miossindono, aveva messo Gasparo in prigione. Poco dipoi, perchè il governatore

720 della città fece andar bando per la terra che niuno ardisse far dispiacere al padre Gasparo, molti, fingendo le nuove a lor modo, andavan dicendo falsamente che era ito bando che Gasparo fosse cacciato dalla città. Lascio molte altre cose simiglianti, che sarebbe cosa lunga raccontare. Ma, con l'aiuto di Gesù Cristo Signor nostro, abbiamo fidanza che, sì come per l'addietro, così anche per l'avvenire, doviamo esser salvi, con gran gloria del nome divino, e con gran rabbia e dolore del diavolo, poi che la fama dell'arrivo nostro in questa città è penetrata anfino a Bandò, lontana da Meaco secento miglia, dove è lo studio generale de' bonzi. Intanto l'oste, appresso il quale eravamo alloggiati, spinto dalle minacce e dall'importunità de' bonzi, ci licenziò di casa sua: sì che ci siamo ritirati in un'altra. Qui gli avversarii nostri incominciarono a incrudelire maggiormente contra di noi: sì che altri ci chiamavano scimie, altri golpi, altri finalmente indemoniati e mangiatori d'uomini; e' fanciulli ancora, istigati da essi, ci facevano altre ingiurie e villanie, e, di più, ci traevano de' sassi, delle zolle di terra, e della rena, nè ci lasciavano punto riposare: se bene, con l'aiuto di Dio, queste cose non ci hanno distolto che non predicassimo il vangelo fino all'aprile, al quale circa cento giapponesi hanno creduto, e si sono battezzati. Intorno a questo tempo vennero a trovarci cinque bonzi di quella setta che chiamano Baracaque, i quali attendono a certe contemplazioni finte a lor capriccio. Questi fecero alcune domande, nelle quali si conobbe che erano spinti dal demonio; e, vinti e abbattuti dalle risposte del padre Gasparo, restarono confusi. Oltre a questo, due di quella setta che si chiama Tendavi, poi che ebbero disputato con esso noi lungamente con gran veemenza della religione, concessero finalmente che la nostra dottrina era vera, se bene niuno di loro si convertì.

Un altro, molto dotto, avendo compreso dal parlar di Gasparo esser un solo creatore di tutte le cose, e gli animi degli uomini esser immortali, disse che non chiedeva il battesimo, perchè si diffidava di potersi rilevare del bruttissimo fango de' peccati, e vivere castamente.

Tra l'ordine de' bonzi è grande il nome di quelli, la dottrina de' quali sia stata approvata da due de' principali con fede scritta di lor mano. Questo è come un certo modo di canonizzare un per santo: chè gli pongono in una sedia, e gli adorano, e fanno 721
testimonianza in iscritto della loro approvazione; e, da quel tempo in poi, quelli, che sono approvati, propongono agli altri certi punti da meditare. Un certo bonzo, nomato Quenzu, il quale aveva consumato trent'anni interi in meditare e contemplare, ottenuto quel grado, fece dipignere in una carta un prato, e in quello un albero secco, e alle radici dell'albero scrisse due versi, approvati per soscrizione di due giudici; il senso de' quali era questo:

del primo

Chi ti piantò, deh dimmi, albero secco?
Io che di nulla son fatto, e sarò nulla.

del secondo

Il mio cor, che non ha l'esser, nè 'l non essere,
Nè va, nè riede, e nulla ritien mai.

Questo bonzo, dunque, venne al padre Gasparo gonfiato di superbia, e diceva che omai sapeva benissimo quello che fosse stato innanzi al nascere, e quello che fosse allora, e che dovesse finalmente esser dopo la morte; però, che non era venuto a noi per imparare, ma per diporto e sollazzo: e poi subitamente, illuminato da Dio, si rimutò di maniera, che conobbe veramente che tutto quello, che sapeva, era niente, e che la dottrina cristiana gli era necessaria per salvarsi. Laonde fu battezzato con gran meraviglia del popolo: e, perchè mena vita santissima, con l'esempio suo ha convertito alcuni altri, e altri ha commosso di sorte, che stanno con proposito di battezzarsi. Ma Cosimo, amico nostro, che, sei anni fa, fu battezzato in Bungo, inteso l'arrivo nostro, venne subito a trovarci; e, lasciato il padre e la madre e la patria, ha fatto diliberazione di servire a Dio in castità, e d'esser soggetto al padre Gasparo. V'aveva un certo bonzo, molto vecchio, che, per lo spazio di quarant'anni, s'e-

ra esercitato in contemplare; e s'è convertito alla fede cristiana con tanta prontezza, che, se bene è molto attempato, viene sei miglia lontano a udire il verbo di Dio. Oltre a questo, circa quindici bonzi, fatti cristiani, hanno diliberato altri di maritarsi legittimamente con una sola moglie, altri (che in quel genere d'uomini è gran meraviglia) di vivere casti. Nella villa Farima abita un bon-
722 zo, che s'astiene dal mangiar pesce, carni, grano, orzo, e finalmente riso, e vive solamente d'erbe, di coccole d'alberi, e di frutte; il quale, per acquistar la salute eterna, ha fatto voto, secondo il libro di Xaca, che chiamano Foquequio, d'insegnare alla plebe senza premio alcuno. Questi ci ha raccontato che, già dieci anni sono, gli parve in sogno di trovarsi con certi sacerdoti venuti di Cengequu, cioè del paese d'Europa, che gli mostravano il diritto cammino alla salute; e 'l dì seguente, risvegliatosi, fu subito avvisato esser in Amangucci alcuni preti di Cengequu, che disputavano pubblicamente della vita futura. Questi, udito il vangelo, si rallegrò; ma, perchè era venuto a Meaco tostamente senza provvisione per vivere, disse di voler ritornare a Farima, con animo di torre quindi le cose necessarie, e, lasciati i voti e quella fallace penitenza, ritornare a Meaco e farsi cristiano. Sono venuti ancora a noi occultamente, per udire il vangelo, due uomini segnalati: l'uno de' quali s'è esercitato nel contemplare, e faceva un certo ufficio di vescovo; l'altro era bonzo, maestro in legge, e predicatore, il quale in quell'abboccamento confessò apertamente al padre Gasparo, nella filosofia de' Giapponesi non esser fondamento alcuno vero e fermo. Una setta de' bonzi ancora, nomati Foxequu, che mena vita più severa che l'altre, udita la parola di Dio, e veduta la nostra maniera di vita, perchè Gasparo insegna al popolo senza premio, e s'astiene da ogni conversazione di donne, e vieta a' laici il tenere più d'una moglie, hanno incominciato a scandalizzarsi d'un certo bonzo, capo del monistero, che prima adoravano come Dio, perchè tiene delle concubine occultamente, e piglia il pagamento della sua fatica nell'insegnare, e, esortando gli altri ad astenersi dalla carne e dal pesce, egli ne mangia di nascosto: laonde hanno diliberato di cacciarlo del munistero, e sostituire in suo luogo un altro povero di buona vita. Oltre a questo, tre famosi fra questi contemplatori, già cinque giorni, vengono alle nostre prediche, i quali speriamo che s'abbino a battezzare fra pochi dì, e che questa cosa abbia a giovare grandemente per l'esempio. Nella contrada dove abitiamo s'accese il fuoco in certe case; e la gente diceva essersi levato per nostra cagione, come fussimo incantatori, e predicatori del diavolo: ma oramai il furore de' bon- 725
zi pare che in qualche parte sia scemato, fra' quali se bene sono molte e diverse sette, tuttavia ciascuno dice che noi siamo della sua. I xingovini dicono che noi predichiamo la dottrina di Deniehi, come loro; e' seguaci di Ienxu, quella d'un certo loro Foben; i fuquexani quella di Mion (questi sono nomi di sette); quelli di Iendaxù, quella d'Amida: i xintani, finalmente, quella di Quoquio, da loro come capo seguito. Ma, come speriamo, non passerà molto che tutti confesseranno che con le nostre prediche si pubblica la legge del sommo creatore del cielo e della terra, il quale, per la sua infinita clemenza, speriamo che darà loro grazia che lo conoschino, e, conosciutolo, gli diano ogni lode e ogni gloria. Mi raccomando di nuovo e da capo alle vostre orazioni, fratelli carissimi, e di cotesta Chiesa, delle quali ho grandissimo bisogno.

Di Meaco, alli 2 di giugno, 1560.

II.

Consalvo Fernandez a uno della compagnia di Gesù.

Per la presente, fratel carissimo, vi darò avviso d'alcune cose, che, mentre io era nel Giappone, si fecero nella vigna del Signore. Era in quel tempo in Firando il padre Gasparo Vilela, per ordine del quale Guglielmo andava per le strade sonando un campanello, e ragunava nella chiesa i fanciulli a imparare la dottrina cristiana in linguaggio giapponese: uno de' quali, molto piccolo, che ancora non era fatto cristiano, andò a

trovare il padre Gasparo, chiedendo con molta istanza il battesimo. Ed egli, per essere il fanciullo così tenero d'età, e figliuolo di padre gentile, gli impose che imparasse prima i capi della dottrina cristiana: ma il fanciullo rispose che non s'era per partire quindi, finchè non fosse battezzato. Finalmente, ritornato a casa a' suoi, fece tale opera col padre e madre, che tirò al battesimo e loro, e' fratelli, e le sorelle. Vengo a un'altra cosa non meno meravigliosa. Un certo nobil gentile, afflitto da una lunga infermità, aveva tentato in vano diversi rimedii per racquistare la sanità; e un cristiano lo consigliò che si
724 convertisse a Cristo, e venisse al nostro tempio, e bevesse l'acqua benedetta; e l'infermo ubbidì, e subito racquistò l'antica sanità. E molte altre malattie ancora in questi paesi si guariscono con la medesima acqua. Un altro cristiano era malato così gravemente, che era vicino alla morte; e, fattomi chiamare, mi pregò che, perchè io era della compagnia di Gesù, facessi per lui orazione al Signore, chè sperava di racquistar subitamente la sanità: e 'l Signore, detti ch' io ebbi i sette salmi penitenziali, si degnò di remunerare la sua gran fede con rendergli incontanente la sanità.

Il padre Gasparo, passato di quel luogo a certa isola per predicare il vangelo, battezzò in tre dì più di secento persone, instruttele prima ne' precetti della fede cristiana. Per la qual cosa il diavolo, in rabbiosa ira acceso, mandò là uno de' bonzi, che persuadessé al popolo esser false quelle cose che il predicatore portoghese aveva insegnate. Onde il padre Gasparo, intesa la cosa, spedì là tostamente uno de' nostri, che con aperte ragioni ributtasse le bugie dell'avversario: la qual cosa consolò grandenente i cristiani.

Non molto dipoi tre barbari de' principali della città andarono di commun consenso a spiantare una croce dirizzata da' cristiani sopra un monte; e a pena ebbero fatto tale sceleraggine, che cominciarono a quistionar fra loro, e rinfacciarsi l'un l'altro cotale fallo. Finalmente la rissa fu tale, che in quell'istesso luogo, dove era stata posta la croce, si sfidarono, e combatterono insieme; e due di loro, l'altra mattina, furon trovati quivi morti, e'l terzo non si rivide mai più (si crede che fosse portato via dal diavolo), nè se n'udì mai novella: se non che due giorni di poi un certo giovanetto, invasato subitamente dal diavolo, diceva palesemente che egli era quello che aveva spezzato la croce, e perciò era tormentato acerbamente nell'altra vita. E' Giapponesi, ciò vedendo, per occultar la cosa, diliberarono di nascondere il giovane: e così sparì dagli occhi nostri di sorte, che non ne sapemmo mai più novella, e non si sa se l'hanno ammazzato o no. I quali, sì per queste cagioni, sì perchè vedevano che tra i secento cristiani, che abbiamo detto, altri abbruciavano gli idoli, altri gli gittavano in mare, concorsero da più parti al re, e chiesero che egli sbandisse Gasparo del regno. E, perchè i cristiani, dall'altra parte,
s'opponevano, e pareva che la cosa fosse per 725
venir all'arme, il re mandò a dire al padre Gasparo che non gli piaceva che fosse ammazzato nel suo regno; però, che si ritirasse a' compagni. Onde egli se n'andò a Bungo, dove era in quel tempo Cosimo Torres, non senza gran dolore dell'animo suo, come quello che era entrato in isperanza di tirare al Signore l'istesso re: perciocchè egli aveva molte fiate detto al padre Gasparo, in presenza mia, che d'animo e di volontà era cristiano, e viveva da cristiano, perchè conosceva benissimo quanto le superstizioni del Giappone fossero lontane dalla verità.

I gentili ammirano con grande approvazione lo spedale e la compagnia che chiamano della Misericordia, ordinati dal padre Cosimo nella città di Funai del regno di Bungo. Perciocchè, non si amando essi fra sè di cuore e veramente, si meravigliano sopra tutto che si ritrovi in tutto il mondo chi governi i poveri, e somministri loro tutte le cose necessarie.

Due cose meravigliose mi sono state raccontate, che sono accadute in questa città. Un certo gentile de' primi della terra aveva una schiava cristiana; e, come i gentili hanno a noia i cristiani, rivolto alla schiava, le disse: Perchè sei tu cristiana, sendo io pagano? se tu non lasci subitamente cotesta religione, io t'ammazzerò con le mie mani. A cui la serva di Dio rispose che non s'era fatta cristiana

con animo di rinnegar poi la fede, e ritornare a' riti pagani. Onde il padrone, conosciuta la perseveranza di lei, le commandò espressamente, sotto pena della vita, che per innanzi non andasse più adorare la croce. Ma ella, fidata nel divino aiuto, non per questo si tolse dall' adorazione della croce, fin che il padrone, incontratosi in lei per cammino, l' ammazzò.

L' altra è questa. Pochi giorni prima che io venissi in questo porto di Firando, una nave chinese condusse nel medesimo porto un certo portoghese, che era stato in carcere appresso i Chini; e alcuni chinesi abitanti nel medesimo luogo, andati alla nave, come videro il portoghese, cominciarono a domandare al capitano della nave, che era della loro nazione, con qual disegno avesse avuto ardimento di condurre il portoghese in quei luoghi, poichè il re di Firando aveva cacciato della città il sacerdote portoghese; però, se non voleva che il re gli togliesse la nave, am-
726 mazzasse subitamente il portoghese. Mentre queste cose si trattano, Dio operò che sopraggiunse un certo giapponese cristiano, il quale, come vide che 'l portoghese piagneva, se gli accostò subitamente, e, intesa la cagione del dolore, lo prese per mano, e gli disse che stesse di buon cuore, chè, per quanto si stendessero le forze sue, non gli mancherebbe nulla appresso di lui; e se lo menò a casa, e ve lo tenne fin che noi arrivammo là. E di vero i cristiani portano tanto amore a' Portoghesi, che possono andare e praticare così liberamente in casa di essi, come nelle loro propie: ma allora principalmente diedero eccellente saggio dell' amor loro, quando i Giapponesi, fatta contra essi una congiura, presero l' arme. Il che come fu inteso da' cristiani, incontanente di commun consenso si apparecchiarono, anche con pericolo della vita, alla difesa loro; e uno di essi, che era molto vecchio, correva attorno le case degli altri, ed esortava tutti a morire valorosamente pe' cristiani: onde i barbari, perciò spaventati, si tolsero dall' impresa. Pregate il Signore, fratello carissimo, che illumini gli animi di queste genti a riconoscere gli errori e le miserie loro.

Il primo di dicembre, 1560.

III.

Lodovico Almeida a' compagni in Portogallo.

Nelle lettere che ci sono di continovo scritte da voi, appariscono chiari indizii dell' amore e carità vostra verso di noi; e si vede ancora quanto disiderio abbiate di venire in questi luoghi per aiutarci. Il Signore, dunque, per sua benignità, ricompensi questa vostra pia e santa volontà, perchè da per noi non siamo sufficienti a remunerarla. Pure, acciocchè noi ancora rispondiamo in qualche parte all' amor vostro (perchè voi disiderate sapere quello che da noi si faccia nel servigio di Cristo), ho diliberato scrivervi quello che s' è fatto spezialmente quest' anno.

Il padre Baldassarri Gago, partito quest' anno del Giappone per andare nell' India, fu ritenuto dal tempo contrario, e svernò nella costa della China; e questa fu la cagione che quest' anno non avete avuto nostre
lettere. Dopo la partita sua vennero nuove 727
da Meaco, che l' odio de' bonzi contra Gasparo Vilela s' era alquanto raffreddato; sì che di nuovo avevano cominciato a dare orecchi al vangelo, e alcuni a farsi cristiani, e, fra questi, uomini nobilissimi e molto intelligenti delle cose naturali. Sono state ancora mandate alcune lettere da quelli neofiti di Meaco a' cristiani di Bungo; una delle quali, che era quasi dodici facce, apportò gran piacere a' cristiani di questi paesi, e ne furon fatte molte copie, sì che scorse per tutti i luoghi de' cristiani, e insieme fu recitata ancora a' gentili. La somma della *lettera era*: che dichiarava, e insieme confutava, tutte le sette del Giappone (che sono più d' undici), e confermava la religion cristiana; e che le cose de' Giapponesi non erano mai per istare in pace, fino a che non si facessero tutti cristiani: e questo si provava con molte e aperte ragioni. Al principio di giugno, intendemmo, per lettere dell' istesso padre Gasparo, che s' era messo in cammino per la città di Saquai, che è lontana due giornate da Meaco; dove si mostrava grande speranza di fare molto frutto, non solamente perchè è città libera e delle maggiori di tutto 'l Giappone, ma molto più ancora perchè uno de' princi-

pali della città l'aveva invitato là per lettere, e gli aveva offerta la casa sua per predicare il vangelo: il quale ha tanto disiderio di tal cosa, che ha mandato in Bungo ancora un uomo a bella posta con imbasciate al padre Cosimo Torres. Il Signore, come speriamo, si ricorderà, per la bontà sua, di queste genti, e le convertirà a sè, e confermerà noi nell' ubbidienza e servigio suo.

Quanto alla Chiesa di Bungo, che adesso è la principale del Giappone, cresce ogni dì grandemente (dando il Signore aiuto all' impresa) e la virtù de' soldati vecchi, e'l numero de' nuovi; ne' quali è tanta pietà, che a pena la posso esprimere con parole: tuttavia toccherò alcune cose, acciocchè da esse possiate comprendere il rimanente. Primamente non mi pare che passi notte, che nel tempio non vi siano persone che si diano la disciplina; e quasi sempre tutti quanti quelli, che in quel tempo vi si trovano, si battono; e quelli, che non possono ciò fare nella chiesa, lo fanno dentro le propie case con tutta la famiglia. La chiesa si riempie di cristiani ogni dì, quantunque nevichi; e non s'apre quasi mai la porta, che non vi siano molti,
728 che aspettano per entrare. Le feste principali dell' anno concorre tanta quantità di gente, che, per ricevere tanta moltitudine, è necessario fare intorno la chiesa alcuni frascati di frondi. Altri di vero si confessano le feste più solenni dell' anno, altri i giorni dedicati alla beatissima Vergine, altri ogni quindici, altri ancora ogni otto dì. Ma lo studio e la pietà de' cristiani di Bungo riluce spezialmente i giorni della quaresima: cosa di vero meravigliosa, perciocchè ogni anno cresce la divozione e la bontà di questa Chiesa.

Fra' fanciulli, che vengono per imparare da noi la dottrina cristiana, ve n'ha alcuni così piccoli, che non sanno quasi scolpire altro, che la dottrina: talchè quello, che imparano a mente, lo vanno cantando per la terra. Presso al nostro tempio abitano circa dodici giapponesi padri di famiglia, i figliuoli e servi de' quali, udito il segno dell' avemaria, si ragunano a una croce ritta in questa contrada, e, quivi inginocchiati, consumano un'ora intera ogni dì in cantare la dottrina cristiana; e questo per commandamento de' padri, i quali sono tanto devoti, che insieme col latte insegnano a' figliuoli la dottrina cristiana a poco a poco, e, mentre che sono ancora di tenera età, gli consegnano a noi perchè siano disciplinati secondo gli ordini nostri, e gli consagrano al Signore. E' figliuoli ancora imitano la pietà de' padri, e spezialmente uno, maggior di tutti di tempo, fanciullo di tredici anni, al quale, mentre a tavola recita in favella giapponese la passion di Cristo, cadono alle volte le lagrime dagli occhi, senza punto mutarsi in volto; e gli altri, commossi dalla rimembranza de' medesimi tormenti, fanno orazione a Cristo Salvatore con parole piene di pietà tanto suavemente, che ammolliscono ogni duro cuore. Sì che noi speriamo che l'opera di questi, che noi alleviamo in casa, ci debba esser di grande utilità a convertire queste genti: perchè i Giapponesi ascoltano molto più volentieri chi parla loro nella lingua propia, che nella straniera. Abbiamo, oltre a questo, appresso di noi cinque altri giapponesi, uomini attempati e molto da bene: cioè tre in Funai, e'l quarto in Meaco col padre Gasparo Vilela; e'l quinto viene in visita con esso meco, giovane di vent'un anno, dotato nel dire di tanta suavità e piacevolezza, che
diletta meravigliosamente gli animi degli 729
ascoltatori, e ha tanta cognizione delle sette de' Giapponesi, e di molte cose naturali, che abbatte e confonde tutti questi filosofi: Dio gli dia grazia d' infiammare gli animi loro. I cristiani di Facata, e spezialmente uno de' prencipi, hanno mandati messi a scongiurare il padre Cosimo, che mandi là qualcuno della compagnia; chè volevano fabbricare un' ottima chiesa, e mantenere a loro spese quanti de' nostri andassero a star là: il che s'è già cominciato a fare. Per queste cagioni, e insieme perchè molte ville de' cristiani già buona pezza disideravano che alcuno de' nostri andasse a visitargli, e a predicar loro, il padre Cosimo ha ordinato che nel principio di giugno dell' anno 1561 io andassi a visitare quelle ville e luoghi vicini.

I cristiani di Facata seppero un dì innanzi l' arrivo mio; e mi vennero incontro, altri tre miglia, altri anche più lontano, con

grande allegrezza. Io dimorai parecchi dì in quella città, e battezzai circa settanta persone; fra' quali furono due bonzi molto dotti nelle leggi de' Gianponesi; chè l'uno di essi era stato predicatore regio. Il quale consumò sette giorni meco disputando, interrogando, e scrivendo le cose che io diceva; e finalmente l'infinita luce di Dio, Signor nostro, l'illuminò, e, con l'esempio di lui, cacciò anche le tenebre di molti altri.

Nella medesima città di Facata molti altri, e principalmente due, malati gravemente, per divino aiuto, hanno riavuto la sanità: uno de' quali era maritato, e soleva avere sì gran dolore di testa, che aveva più volte tentato di ammazzarsi, e in tredici dì, per grazia di Dio, si risanò; l'altro era giovane, coperto tutto di lebbra bruttissima. Questi, perchè portava gran riverenza a' cristiani, ed era molto pio verso di loro, e credeva che io con l'aiuto di Dio gli potessi render la sanità, mi fu menato innanzi; e, come io lo vidi, dissi che non aveva rimedio per quella infermità: pure, acciocchè ed egli, e quelli che l'avevan menato, non si partissero da me sconsolati, gli ordinai una medicina agevolissima, e gli dissi che tornasse a me dopo tre giorni; ed egli tornò così mondo e netto, che non pareva che avesse avuto mai alcuna scabbia. Io, certo, veduta la fede di questi uomini, rimasi stupefatto, e dissi apertamente a' cristiani che non riconoscesse-
730 sero la sanità da quel medicamento, ma dal Signore Dio, e dalla sua fede: la quale ancora ridondò negli animi di quelli che erano stati liberati dalla malattia. Perciocchè l'uno e l'altro, domandato il battesimo, e, dopo essere stati instrutti nelle cose della fede, ottenutolo, fu aggregato alla Chiesa: e, avvicinandosi già il tempo della mia partita, acciocchè la sopportassero più in pace, diedi loro speranza di ritornar tosto a loro; e due di essi de' principali fecero così salda risoluzione di volere esser compagni del mio viaggio, che io non potei con alcuna ragione scemare la prontezza loro, o fare che mutassero proponimento.

Nel fine di giugno partimmo da Facata, e passammo nell'isola Tacassuma, che gira sei miglia, e n'è padrone un signore firandese, nomato don Antonio; dove sendo circa cinquecento cristiani, e otto gentili solamente, questi ancora con la venuta nostra si convertirono a Dio. Il carico d'istruirgli nella fede s'è dato a un uomo di gran virtù, che, di bonzo, è fatto servo di Cristo. Hanno una chiesa molto bene ornata, che prima era degli idoli; con la cui entrata, e con le limosine, che fa la compagnia della Misericordia, che anche quivi s'è fatta, si mantiene non solamente il parrocchiano, ma ancora i pellegrini poveri, che molti (com'io vidi in quei giorni) vengono là per divozione. E 'l medesimo modo di distribuire le limosine rettamente e fedelmente per mano de' fratelli della Misericordia s'osserva ancora in Iquicuqui, isola vicina, e similmente nell'altre isole, nelle quali sono fatte le chiese. Onde avviene che, per camminare per questi paesi, non accade portare some o bagaglie: perchè dovunque s'arriva ti sono date tutte le cose senza pagamento e con molta diligenza, a chi va per mare le navi, e per terra le guide e giumenti; e, se tu ricusi queste cose, stimano che sia fatta loro ingiuria, e non credono d'esser annoverati fra' cristiani amorevoli e misericordiosi.

Vennero da Firando alcuni portoghesi a visitare questa chiesa, e si compiacquero tanto, e presero tanta allegrezza della gran divozione, e della prontezza nel fare orazione a Dio, dell'obbedienza e dell'amore che portano questi cristiani, non solamente a' nostri sacerdoti, ma ancora a tutti quelli che rappresentano la persona loro, che mi dissero che, se i nostri fratelli, che sono nell'altre
parti del mondo, avessero contezza pure 731
d'una particella di quello che si fa con questi cristiani, tutti disiderebbono di venire in questa provincia del Giappone. Il che io di vero credo: perciocchè solamente col cantare la dottrina vi tirerebbono le lagrime dagli occhi per l'allegrezza. Che vi parrebbe egli, se vedeste cento fanciulli e fanciulle, che poco prima servivano al diavolo, fatti omai cristiani, congregarsi ogni dì due volte a imparare la dottrina cristiana, entrare nella chiesa, pigliare l'acqua benedetta, e finalmente inginocchiarsi, secondo gli

ordini della Chiesa, a fare orazione? che, se vedeste, quando due di loro impongono, ripigliare gli altri, e cantare i precetti della dottrina? e questo con tanta modestia e vergogna, che tengono sempre gli occhi fissi in terra, e spezialmente i due impunitori (i quali io a studio ho notato più volte e con molta attenzione). E di vero ne'caldi grandissimi, quando cadeva loro molto sudore dal viso, furono tanto costanti, che non vidi che mai movessero le mani, gli occhi, o' piedi: aresti detto che fossero stati rapiti da qualche profonda contemplazione. E non si contentano solamente di recitare la dottrina: chè vogliono anche intender la dichiarazione di essa, e ci pregano, con nostra gran sodisfazione, che la esponiamo loro. Oltre a questo, con quanto piacer dell' animo vostro vedereste questi cristiani giapponesi stare ginocchioni, e alzare le mani al cielo, e adorar Cristo pendente in croce, e bagnar la terra con le lagrime tanto fissi nella contemplazione della passione del Signore, che pare quasi che se ne vadino in estasi! E, se queste cose avvengono in queste isole quasi diserte, che si dee stimare di quei luoghi, ne' quali (come in Bungo) si usa di frequentare i sacramenti? Le quali cose stando così, abbiate, di grazia, fratelli carissimi, compassione di queste Chiese, e spargete molte lagrime e sospiri innanzi a Dio, pregandolo che si degni mandare qua alcuni padri e fratelli della nostra compagnia: perchè, se, per ventura, tarderanno troppo tempo a venire, io temo che troveranno pochi di noi vivi. Perciocchè tre di noi questa state siamo stati in gran pericolo della vita; la quale il Signor difende, com'io credo, fino a che venghino altri in nostro scambio a guardare e lavorare questa nuova vigna.

Da quell' isola, che ho detto, passai in un'altra maggiore, nomata Iquicuqui, dove
732 sono circa mille cinquecento abitatori, e fra questi sono quasi ottocento cristiani; i quali, perchè erano stati prima avvisati della venuta nostra, mi mandarono incontro una barca con alcuni principali cristiani: sopra la quale come montai, sendo ancora per mare, prima che ci appressassimo all'isola a tre miglia, scopersi una croce posta in luogo alto, e circondata intorno di muro, che tiene assai ampio spazio, che è il cimitero per seppellire i cristiani. Quando smontammo di nave, fummo accolti cortesemente, e immantanente, secondo il costume loro, andammo a adorare la croce; e poi visitammo il tempio loro, che è molto bello; e per allora, per non ritrarre la povera plebe, non senza suo danno, dagli incominciati lavori, gli licenziai, e ordinai loro che venissero alla predica la mattina e la sera, e' fanciulli venissero alla dottrina sul mezzodì: onde cominciò a concorrere tanta gente, che, perchè molti rimanevano fuori della chiesa, fu di bisogno per allora ricoprire di stuoie la piazza che è innanzi la porta. La chiesa è posta in luogo alto, e in mezzo un bosco folto e bello a vedere; e vi si monta per certi scaglioni, a piè de' quali è uno stagno d'acqua, dove i poveri si lavano i piedi scalzi, prima che entrino in chiesa: e non fanno questo per superstizione o cirimonia, ma per non imbrattare, calpestando, le stuoie, di che era coperto il pavimento della chiesa. Il dì seguente, che arrivai, andai a visitare altri sacri romitorii molto ben posti, come quelli che innanzi a quel tempo erano stati dedicati agli idoli, al colto de' quali erano eletti ottimi luoghi con gran diligenza: e in questo tempo i parrocchiani de' Giapponesi sono quelli stessi che poco prima erano chiamati bonzi, e ora cristiani; e prima servivano al diavolo, ora adorano e riveriscono con gran divozione Gesù crocifisso. E, perchè da una grossa villa della medesima isola i cristiani erano forzati venire alla chiesa d'un' altra, lontana quasi tre miglia, con loro gran disagio, ho fatto fabbricare anche quivi una chiesa, la quale, concorrendo molti ad aiutare l'opera con gran prontezza, fu finita in pochi dì; e si fece condurre dalla città di Firando una tavola dipinta, e gli altri ornamenti. Poi che ebbi ricreato gli animi de' cristiani, e dato il battesimo a quelli che mi parvero atti a riceverlo, andai a un'altra villa de' cristiani, che chiamano Xixi, per consolargli col vangelo, e insieme per fabbri- 733
care una cappella nella nuova chiesa, che

allora era quasi finita e condotta al tetto; e gli Iquicuquesi cristiani ci diedero per tale effetto sette legnaiuoli, e gli altri aiuti necessarii, con molta amorevolezza. Quivi dunque fummo accolti con molta carità da' cristiani, i quali, come se avessero aspettato il re, avevano spazzato le strade, e paratele; e la mattina, all'alba, e la sera, ordinammo di predicare, acciocchè più commodamente potessero l'altre ore del dì attendere a fabbricare la cappella, la quale, con gran loro diligenza, fu finita in pochi giorni.

Dipoi, data a uno la cura d'insegnare la dottrina, passammo a un altro luogo, chiamato Ira, con disegno di ritornare fra pochi dì a Facata, perchè il padre Cosimo mi aveva dato ordine che stessi fuori infino alla fine d'agosto. In Ira, adorata la croce, trattammo con gli uomini del luogo che di commun consenso facessero quivi un tempio (chè non ve n'era niuno); per il quale ci furono mandate le sagre immagini e gli altri ornamenti necessarii da Firando. Fatte alcune prediche, con le quali i cristiani furono confermati nella fede, e battezzati quelli che vi avanzavano a battezzare, andammo quindi a Casunga; dove ci venne incontro tanta gente, che pareva che fosse la celebrità di qualche solenne festa. Fatta orazione alla croce, andammo alloggiare a casa un certo gentil'uomo cristiano principale del luogo; dove fatte alcune prediche con gran sodisfazione di tutti, fu ordinato di fare un tempio, dove i sacerdoti, se alcuni venissero in quei luoghi, potessero dir la messa: e quivi ancora fu mandato da Firando l'apparato necessario per le cose sagre. Mentre che dimorammo quivi, un uomo degno di fede mi raccontò che in Iquicuqui una donna cristiana gravida, ingannata dal diavolo e da' suoi ministri, aveva preso un medicamento per isconciarsi, e la medicina fu tale, che ammazzò la creatura e la donna stessa. I cristiani, parendo loro che fosse morta in peccato mortale, non la volsero seppellire nel cimitero, dove è posta la croce; ed ella pochi giorni dipoi apparve in visione a un certo giovanetto cristiano, che era gravemente malato, e disse: Il mio corpo non è stato sepolto in luogo sagrato; ma non pensino perciò i cristiani che io sia condannata all'inferno: chè, prima che io morissi, il Signore, mosso dalla contrizione 731
mia e dalle lagrime, mi perdonò. Le quali cose consolarono e rincorarono grandemente i cristiani che l'intesero dal giovanetto (perchè egli dipoi guarì).

Di quel luogo andai poi alla villa Iquicuqui; e quindi, dato speranza a' cristiani di ritornare, passai a Firando, per pigliare alcuni strumenti sagri, che ci aveva portati una nave portoghese. Come arrivammo a Firando, parlammo col capitano portoghese, e subito andammo a visitare don Antonio, il quale ci accolse amorevolmente con tutta la famiglia, e ci tenne fino a un gran pezzo di notte, domandandoci alcune cose della religione. Il dì seguente operai col capitano che scoprisse una tavola dipinta grande, e, per messaggieri, mandati pel contado, facemmo chiamare, per la domenica prossima (il che si facesse senza loro sconcio), i cristiani alla predica, e a quello spettacolo; e in tanto con l'esortazioni fatte di notte confermammo nella fede gli altri cristiani, e tirammo al battesimo circa cinquanta gentili, e, fra questi, uno de' principali, non punto inferiore a don Antonio. E, perchè in Firando non era alcuna chiesa, il capitano pregò il re che concedesse che potessimo fabbricare una chiesetta nella nostra piazza, nella quale i Portoghesi che stavano quivi, che erano novanta, potessero ragunarsi a fare orazione, e della medesima si servissero poi successivamente i cristiani firandesi; e 'l re rispose che ci penserebbe sopra: e quella era una palliata negazione. Onde, come sapemmo questo, mi diliberai di fare una cappella privata in casa d'un cristiano, che abitava nella nostra piazza: il che egli concesse con tanta prontezza d'animo e con tanto studio, che di due case, che aveva, mi diede l'elezione quale più mi piacesse, e promise di volerne esser sagrestano: talchè, aiutando cortesemente don Antonio con dare l'opere e l'altre cose necessarie, fu finito l'oratorio, e fornito di ogni cosa; nel quale si dicevano ogni notte le letanie, e si predicava. La domenica poi concorse dalle

ville e dall' isole vicine gran moltitudine di cristiani, sì per udire la parola di Dio, sì per vedere la sagra immagine, posta, come dicevamo, nella nave in luogo ornato di tappeti, di stendardi, e di verdi rami d'alberi; e, sendo già la nave piena di spettatori, quando ebbi finito di predicare, il capitano,
735 perchè quelle genti erano lontane da casa loro, diede mangiare e bere a tutti cortesemente, e poi gli licenziò.

Già s' appressava il dì che mi bisognava ritornare a Bungo: laonde, traportata la sagra tavola dalla nave in una barchetta, acciocchè fosse portata quindi a Facata, feci sapere a' cristiani iquicuquesi che il sabato prossimo (per servare le promesse) andrei a visitargli per passo, e quindi partirei la domenica sera seguente; ed essi, udito questo, apprestarono incontanente una barca, e vennero per condurmi e accompagnarmi. M' imbarcai la sera al tardi; e in mia compagnia erano alcuni devoti portoghesi, che mi pregarono che io gli lasciassi venire meco a visitare quelle chiese. Quando sbarcammo, ci vennero molti incontro al lito con le torce accese all' usanza loro; e con la medesima compagnia andammo al tempio, dove ci aspettava gran numero di gente, insieme co' fanciulli. Detta la predica e recitata la dottrina, perchè era già gran pezzo di notte, licenziai il popolo, e la mattina seguente (che era la domenica) battezzammo circa tredici degli abitatori instrutti prima nella dottrina cristiàna. Quindi partiti, soffrimmo per cammino grandi e varii disagi e noie: perciocchè e per mare fummo sforzati alcune volte traversare, con piccole barchette fatte d'un solo legno incavato, vasti golfi, e a pena scampammo dalle mani de' corsari che stavano in posta, i quali sono soliti dare varii e lunghi tormenti agli uomini che pigliano, e poi vendergli per ischiavi; e, per terra, lasciati a studio i giumenti, camminando per vie fangose e cattive, entravamo nel fango fino alla cintura, ma incontravamo spesso rivi, dove lavavamo le vestimenta. A questo s' aggiunse il flusso di sangue quasi continovo, che mi travagliò gravemente. Ma tutte queste difficoltà erano ricompensate dalla grande amorevolezza e carità de' cristiani verso di noi: perchè ei alloggiavano volentieri, ed erano molto costanti e benigni in rifiutare il pagamento, che, per la nostra dimora, volevamo loro dare; e al partire ci provvedevano cortesemente di tutte le cose necessarie per il viaggio, e ci accompagnavano con molte lagrime; e, quello che è molto più meraviglioso, baciavano il luogo dove avevamo posto i piedi, restando i Portoghesi, che erano con esso meco, stupefatti per la novità e miracolo di tal cosa. Ma, per non
esser troppo lungo, farò fine, se aggiugnerò 736
questo solo, dal che potrete agevolmente giudicare quanta sia l' inclinazione della nazione e del nome giapponese all' umanità e alla religione. Sendo io stanco del cammino, e quasi consumato dalla malattia, mi fermai in certa terra de' gentili; e, se bene non aveva appetito, pure, per non mancare affatto, temendo il riso e' salumi guasti fatti di pesci (chè questi sono i cibi delle genti del luogo), mandai uno a comperare dell' uova: ed egli poi mi portò e l'uova e' danari. Domandando io la cagione, rispose che quelle genti, perchè quel dì era una loro festa, non avevano voluto vendere l' uova; ma, perchè avevano a servire per un malato, l' avevano donate. Finalmente arrivammo con fatica a Bungo; e quivi, se bene fui accolto dal padre Cosimo e da' compagni con molta amorevolezza, e governato con grande umanità, tuttavia a pena per ancora mi son riavuto dalla lunga infermità. Voi, fratelli carissimi, pregherete Gesù clementissimo che mi doni forze e animo di servirlo e adorarlo perfettamente.

Di Bungo, il primo d' ottobre, 1561.

IV.

Estratto delle lettere della compagnia di Gesù scritte in Europa, della morte del padre Consalvo Silveria portoghese.

Noi scriveremo per la presente la felice morte del nostro padre Consalvo Silveria. Questi intorno al principio dell' anno 1560 partì da Goa con due compagni, per andare ne' regni d'Inhambane e di Manomotapa a predicare il vangelo a quelle nazioni, che,

per mancamento di predicatori, non l'aveva-
no mai udito. Come arrivarono a Inhambane,
furono assaliti da così grave infermità, che
Consalvo, che era di natura molto robusto,
perdè in gran parte il lume degli occhi, e
gli mancarono le forze, e mancò poco che
non morì. Ma, come cominciarono a stare un
po' meglio, dirizzarono il cammino alla città
regia, nomata Tonge; e quivi, con gran festa
e allegrezza di tutti, battezzaron fra pochi dì
il re insieme con la moglie, con la sorella,
737 co' figliuoli, parenti, e baroni del regno, e
finalmente tutto 'l popolo. Il re fu chiamato
Costantino, la reina Caterina, e la sorella
Lisabetta. Quindi Consalvo, lasciati alcuni
compagni appo 'l re per ammaestrarlo nelle
cose della fede, seguitò il cammino per il
regno di Manomotapa; e menò in sua com-
pagnia sei amici portoghesi; e costeggiava-
no la marina con una sola fusta. Passata l'i-
sola di Mozambico, a pena avevano fatto no-
vanta leghe, e arrivati alla bocca del fiume
Mufata, quando si levò una gran fortuna; e,
per l'orazione che fece il padre Consalvo,
cessò incontanente, e 'l mare restò tran-
quillo. Quindi sbarcati in terra il dì di san
Girolamo, apparecchiarono in su la ripa un
altare portabile per dire la messa; e 'l sole
era tanto cocente, che i Portoghesi, che era-
no calzati, a pena potevano soffrire il calore
della terra. Mentre che il padre diceva la
messa, se gli scorticò tutto 'l capo; e, se
bene non vi mancavano medicamenti per cu-
rarlo, egli nondimeno, indotto dal lodevole
odio di sè stesso, gli rifiutò tutti, e lasciò
tutto il suo male a curare alla natura e al
tempo. Dimorarono quivi tre dì, e poi con
buon vento passarono al fiume Colimane:
dove, levandosi di nuovo venti contrarii, en-
trarono con gran fatica, e andarono a Min-
goassane, re di Giloa, amico de' Portoghesi,
dal quale furono accolti benignamente e ac-
carezzati molto, e fu loro data licenza di pre-
dicare il vangelo. Tutta via non si fermarono
quivi molto, perchè desideravano d'arrivare
quanto prima al re di Manomotapa: perchè,
tirato lui alla fede di Cristo, avevano spe-
ranza che fosse per essere agevol cosa tirar-
vi ancora gli altri re vicini, che di forze e
d'autorità erano molto inferiori a lui. Quindi
passarono al Cuama, fiume grandissimo;
lontano da Zofala trenta leghe; donde di
nuovo furono spinti da una pericolosa for-
tuna in uno golfo vicino, chiamato Linde,
dove stettono tredici giorni. Da Linde ritor-
nati di nuovo al Cuama, il padre, detta la mes-
sa nella bocca stessa del fiume, pregò i com-
pagni portoghesi che, poi che cominciavano
a entrare ne' confini del re Manomotapa, non
paresse loro grave raccomandare a Dio sup-
plichevolmente tutto 'l negozio della sua le-
gazione; dipoi, che non prendessero a sde-
gno che egli nel rimanente di quella navi-
gazione, per potere attendere all'orazione,
si ritirasse dal cospetto e conversazione loro:
perchè nelle cose di grande importanza spe- 738
zialmente era di bisogno consigliarsi prin-
cipalmente con Dio, e chiedergli del suo aiu-
to. Di poi ordinò che in certa parte del na-
vilio gli distendessero dinanzi una vela; e,
colà ritiratosi, stette, come nascosto, otto
giorni interi, che solamente una volta il dì
mangiava un pugno di ceci arrostiti, e be-
veva un poco d'acqua fresca, e tutto 'l tem-
po che gli avanzava dell'orazione lo consu-
mava in legger le vite de' santi.

Passati otto giorni, arrivarono a Sena (che era il termine della navigazione), villa assai abitata, e quivi sbarcarono; e Consalvo mandò un messo al re nelle più interne parti del regno per dargli avviso della sua venuta; e, mentre stava aspettando la risposta, confessò alcuni cristiani abitanti in quel luogo, e, distoltigli dalla brutta pratica delle concubine, gli tirò alle sagre e legittime nozze, e insegnò pubblicamente la dottrina cristiana, e battezzò quasi cinquecento schiavi de' Portoghesi. Andò anche a visitare alcune volte il re d'Inhamior, tributario del re Manomotapa, che stava tre miglia lontano dalla villa di Sena, e lo commosse tanto con le sue esortazioni, che disse che si saria volentieri fatto cristiano insieme con la moglie e co' figliuoli. Ma Consalvo, sì perchè non aveva chi lasciare appresso di lui per ammaestrarlo nella fede, sì ancora per non offender l'animo di Manomotapa, se prima avesse fatto partecipe della fede cristiana un suo tributario, che lui; consolato il meglio che potè il re d'Inhamior, e esortatolo che, fi-

dato nella bontà di Dio, perseverasse insieme co' suoi nel medesimo proponimento, differì tutta la cosa in altro tempo. Già erano passati due mesi, quando Antonio Caiado, portoghese, che dimorava in Manomotapa, città reale, venne mandato dal re a Consalvo per condurlo a Manomotapa. Consalvo, fatta una balletta de' paramenti e della pietra sagrata e del calice, e legato ogni cosa insieme, e postele in spalla, si mise in cammino. Quando arrivava a' fiumi, che sono molti in quel paese, se si potevano passare a guazzo, se bene l'acqua gli arrivava fino alla gola, passava oltre, tenendo il fardello con le mani sopra 'l capo, perchè non si bagnasse; ma, se non si potevano guazzare, i Cafri, chè così son chiamate quelle genti, mettevano Consalvo sopra un ampio vaso di legno, ed essi passavano a nuoto, e spignevano oltre il vaso. La notte
739 del natale del Signore arrivarono a una villa nomata Chituchi, vicina a Manomotapa, e quivi furon dette le tre messe con gran consolazione de' Portoghesi. Quindi l'ottava di pasqua entrarono nella città Manomotapa, e 'l re mandò subitamente a visitare il padre Consalvo, e gli mandò a presentare gran somma d'oro, e molti buoi, e gente, che lo servissero, come quello che già aveva inteso da' mercatanti portoghesi che, oltre la santità della vita e la virtù del padre, egli era riguardevole per chiarezza di sangue e di nome. Consalvo, rendute grazie al re, e rimandati i doni, rispose che il re sarebbe informato dall'istesso messo qual sorte d'oro e quali ricchezze fosse venuto a cercare in quei paesi. Restò stupefatto il re di tanta grandezza d'animo; e poi accolse Consalvo, quando gli andò a parlare, con tanta festa e tanta dimostrazion d'onore, che mai n'aveva fatto tanto ad altr'uomo: perciocchè l'introdusse nelle più segrete stanze, dove non è lecito a veruno entrare, e lo fece sedere sopra un tappeto appresso di sè, dove sedeva anche la madre. Antonio Caiado stava su la porta della stanza, e faceva l'interprete; e 'l re fece loro incontanente queste quattro domande: quante donne, quanto oro, quanti poderi, e quante vacche volesse; le quali si dice che da quei popoli sono stimate al pari dell'oro. Egli rispose che non disiderava nient'altro, che l'istesso re. Onde egli, rivolto all'interprete, disse: Di vero è forza che chi non prende nulla di queste cose, che dagli altri uomini sono tanto disiderate, sia molto differente dagli altri. Non di meno alla fine gli fece molte offerte con gran liberalità e con parole amorevolissime, e lo rimandò all'alloggiamento. Quivi, una mattina, mentre che egli diceva la messa, passarono dinanzi la casa alcuni signori, e videro sopra l'altare una bella imagine di Maria Vergine, che Consalvo aveva portato seco dell'India, dipinta in una tavola; e, ingannati dalla vista, dissero al re che Consalvo aveva seco una donna di meravigliosa bellezza, e l'esortarono a domandargliela. Egli, senza indugio, mandò a dire a Consalvo che aveva inteso che egli aveva menato seco la moglie; che disiderava grandemente vederla; però gliela conducesse innanzi. Allora Consalvo portò al re quel ritratto involto in ricchi panni. Per accendere più il disiderio del re, disse che quella era l'effigie della madre di Dio, nel cui potere sono tutti li re e imperadori del mondo; 740
e allora finalmente scoprì la tavola, sendovi ancora presente la madre del re. Il re, fatto riverenza all'imagine, pregò il padre che gliela donasse, chè la voleva tenere in casa. Consalvo la concesse volentieri, anzi egli stesso la pose nella camera del re, e nel medesimo luogo fece come un oratorio, e l'ornò di preziosi panni. I Portoghesi, che son venuti di là, dicono che dipoi circa cinque notti continove la regina del cielo apparì al re, mentre dormiva, in quell'istessa forma che mostrava il ritratto, circondata di divina luce, e risplendente di suave splendore, e d'aspetto sagratissimo e giocondissimo; il che egli la mattina, molto attonito per la novità della cosa, diceva alla madre, e parimente a'Portoghesi, che subito ne facevano avvisato Consalvo. Finalmente il re mandò a chiamare Consalvo, e gli disse che aveva gran dispiacere di non intendere le parole di quella reina, che parlava ogni notte seco. A cui Consalvo rispose che quella era favella divina, la quale non poteva intendere niuno, se non chi obbediva alle sacrosante leg-

gi del figliuolo di quella regina, come quello che era Dio e Redentore di tutto l'uman genere. Onde il re per allora, non con parole, ma bene col volto e con altri segni, mostrò di volersi fare cristiano; e, passati poi due giorni, fece intendere apertamente a Consalvo, per Antonio Caiado, che ed egli e la madre sua avevano diliberato di farsi cristiani; però, che venisse quanto prima a battezzarlo. A Consalvo nondimeno parve più spediente tardare alcuni giorni, fin che il re fosse bene instrutto ne' precetti e ne' principii della fede cristiana: e, quando parve poi a Consalvo che gli avessé appresi a bastanza, circa venticinque dì dopo l'arrivo suo battezzò insieme il re e la madre con solenne pompa e festa; e al re fu posto nome Don Sebastiano, e alla madre Dogna Maria. Quell'istesso dì il re donò a Consalvo, perchè rifiutava l'oro, cento vacche; ed esso le donò ad Antonio Caiado, perchè le ammazzasse e tagliasse in pezzi, e le spartisse a' poveri. La quale liberalità e beneficenza il popolo ammirò con meraviglioso bisbiglio. E circa trecento baroni del regno, imitando l'esempio del re, si fecero parimente cristiani; e costoro non si partivano mai da' fianchi del padre; e al medesimo erano portati
741 ancora doni di latte, d'uova, di burro, di capretti, e d'altre cose simiglianti, le quali egli non assaggiava, nè gustava carne di alcuna sorte, ma viveva solamente di certo miglio cotto, e d'erbe, e di frutte salvatiche. E già con la santità della vita e de' costumi, che da tutti era conosciuta, e col disiderio della salute umana, s'aveva acquistato tanto amore de' grandi e de' bassi, e aveva fatto tanti movimenti negli animi de' popoli, che pareva che tutta la moltitudine inchinasse a farsi cristiana; quando da quattro maomettani, uomini potenti e astuti, e favoriti dal re, furono apparecchiate insidie a Consalvo. Capo della congiura fu Minguame da Mozambico, sacerdote, o vero, come essi dicono, cacizio della nefanda supertizione maomettana. Costoro, e per sè stessi a bocca, e per un messaggiere acconcio, mostrarono di dolersi molto che il re volontariamente si fosse messo in tanto pericolo della vita e del regno: chè Consalvo, a cui dava tanta fede, e facéva tanto onore, era stato spedito dal vicerè dell'India, e da' prencipi del paese di Zofala, a spiare lo stato del re, e a sollecitare gli animi de' sudditi e incitargli a ribellarsi, acciocchè, sollevati gli animi a fare tumulto, essi poi, venendogli dietro con l'esercito, potessero opprimere il re. Aggiunsero anche favolosi miracoli: che Consalvo era il più scelerato e più sagace mago che si potesse trovare; e che aveva portato seco varie malie e incantamenti per ingombrare gli animi de' popoli e ammazzare il re; e che tutti *quelli che* si lasciavano gittare cert' acqua *in capo*, spezialmente dicendo Consalvo le parole solite usarsi da' Langari (perciocchè così nomano i Portoghesi), subitamente, voglino o no, gli restavano soggetti; e che questo era accaduto in altri luoghi. Perciò guardasse il re molto bene quello che facesse, e a chi fidasse sè e le cose sue. Se lasciasse andarne il padre sano e salvo, che i cittadini, come pazzi e spiritati, erano per venire alle mani fra sè stessi miserabilmente, e ammazzarsi l'un l'altro. Fu cosa facile persuadere al re, ingannato da queste e altre bugie, spezialmente giovanetto, e alla madre, che quanto prima facessero ammazzare Consalvo. Questi consigli non erano ancora scoperti, ma solamente trattati con segreti ragionamenti, quando Consalvo disse ad Antonio Caiado che sapeva che il re gli voleva dare la morte, e che s'apparecchiava a riceverla volentieri. Ma al Caiado parve la cosa tanto incredibile, che, sogghignando, 742
disse che era impossibile. E già era venuto il giorno della morte, o più *tosto* della vita, che era il dì natale di santa Susanna vergine e martire, e Consalvo richiese con istanza Antonio che chiamasse subitamente a sè due o tre portoghesi, perchè aveva diliberato in tutto confessare quel dì e loro e lui insieme, e communicargli: perciocchè, passato quel dì, non potrebbe più far loro tal beneficio. Mentre che egli chiama costoro, che erano assenti, Consalvo aspettò fino a mezzo dì; e, perchè non venivano, pigliò due ostie consagrate; e, fatti quel dì medesimo circa cinquanta cristiani, diede loro del panno per vestirsi con certi grani

benedetti. Su la sera vennero i Portoghesi, ed esso gli confessò, poi che non poteva dar loro la communione; e, con volto molto lieto, e con gran tranquillità d'animo, inanimò loro, che erano molto lontani da quel pensiero che egli aveva nel cuore. Diede anche loro i paramenti da messa, perchè gli portassero in casa d'Antonio, ed esso rimase in casa con la cotta indosso e con un crocifisso; e, ritornando di nuovo il Caiado, mettendogli leggiermente la mano al petto, disse: Oh Antonio Caiado, io certo sono più pronto a ricever la morte, che non sono gli stessi nimici a darmela; e volentieri perdono al re e alla madre, perciocchè sono stati ingannati dalle arti e dalle frodi de' maomettani. Questo disse con faccia serena e lieta; e Antonio, partito da lui, se bene a pena pensava che il re si fosse per indurre a commetter così grande sceleraggine, nondimeno, perchè da un certo nuovo ragionamento aveva trovato l'animo di lui molto sdegnato, contro a quello che pensava, mandò quella notte due servidori, che si stessero col padre: da' quali s'intesero le cose che seguitano. Consalvo passeggiò in fretta in una piazza innanzi l'alloggiamento fino a un pezzo di notte: perchè, come disideroso d'uscire del carcere del corpo, ogni indugio gli pareva troppo lungo, e teneva sempre gli occhi fissi al cielo; e, ora alzando le mani alle stelle, ora stendendole a modo di croce, traendo dall'intimo del cuore sospiri, finalmente entrò subito nella sua casetta, e, fatta orazione al crocifisso, il qual solo conforto gli restava, si pose a giacere sopra una stuoia fatta di canne, e s'addormentò del sonno de' giusti. E circa otto manigoldi, che stavano alla po-
743 sta, vedendo l'opportunità, entrarono dentro incontanente. Fra questi, un gentile nobile, nomato Mocrume, il quale s'era spesso trovato a mangiare insieme col padre, e fu il primo che se gli mise sopra 'l petto; e quattro altri, presolo pe' piedi e per le braccia, l'alzarono da terra; e gli altri due gli legarono una fune al collo; e, tirando uno da una parte e l'altro dall'altra, Consalvo gittò per la bocca e pel naso gran copia di sangue, e insieme rese lo spirito al Creatore. Allora gli ucciditori, rotto con le scelerate mani il crocifisso, legarono quel corpo con una fune, e lo strascinarono per terra, e lo gittarono nel fiume Monsengessè, acciocchè l'istesso cadavere d'un uomo tanto malvagio, lasciato al sole, non corrompesse (come avevano finto i maomettani) tutti gli altri col suo veleno. Questo fine ebbe la pia legazione di Consalvo. Il re poi, stimolato dalla medesima crudeltà, commandò che a cinquanta cristiani parimente, che egli aveva fatti l'ultimo dì della sua vita in terra, fossero tolti i panni e' grani benedetti donatigli dal maestro, e poi fossero ammazzati. Ma, come tal cosa si divolgò, i baroni del regno, che nomano Encoses, mossi dall'atrocità della cosa, andarono d'accordo a parlare al re; e: Se questi uomini (dissero) meritano la morte, perchè hanno ricevuto da Consalvo l'acqua del battesimo, noi ancora, e vostra altezza parimente, meritiamo la medesima pena, e tutti siamo degni della morte. Per questa denunzia il furore del re si scemò alquanto; e due giorni poi gli andarono a parlare ancora i Portoghesi, e gli mostrarono quanto grave peccato avesse commesso; e aggiunsero ancora, per ispaventarlo maggiormente, che non solamente Iddio era per gastigare con le debite pene l'indegna morte di quell'uomo innocentissimo, ma gli uomini ancora erano per farne vendetta con la guerra e con l'arme, per esser egli stato personaggio nobilissimo. Il re si scusò diligentemente, e versò la colpa sopra quelli che l'avevano a ciò persuaso e spinto, e mostrava di sentire gran dolore e pentimento del fallo commesso, e finalmente, per accordare i fatti con le parole, di quattro consiglieri ne fece subito ammazzar due: perchè gli altri due, uno de' quali fu Minguame, capo di tale consiglio, avuto sentore della cosa, s'erano tostamente fuggiti: tutta via, perchè erano cercati con gran diligenza, si credeva che non fossero per iscampare dalle mani di quel potentissimo 744
re. Come queste cose s'intesero nell'India, il nostro padre provinciale Antonio Quadros, con gran sodisfazione del vicerè, aspettava il tempo acconcio a navigare, per mandare alcuni padri e fratelli a Manomotapa, e per tirare innanzi l'incominciata impresa, la

quale si credeva che fosse per aver felice progresso, poichè quella Chiesa è fondata sopra 'l sangue tanto puro e innocente.

Noi intanto, fratelli carissimi, doviamo farci propizio il Signore con ogni divozione e ubbidienza, e pregare, oltre agli altri, anche l'istesso Silverio, che voglia esserci avvocato, acciocchè, infiammati da uguale ardore di spirito, rendiamo una volta l'anime dedicate a Cristo, per gloria di Dio e per salute degli uomini.

Di Goa.

V.

Gasparo Vilela a' compagni.

L'anno passato vi scrissi di Bungo come era per andare a Meaco, mandato dal padre Cosimo Torres. Ora, perchè credo che questo vi debba esser grato e giocondo, vi avviserò di quello che di poi mi è accaduto, acciocchè rendiate grazie al Signore Dio, e sappiate che dovete ricordarvi nelle vostre orazioni di questo vostro fratello, separato dalla vostra conversazione da così gran lontananza di luoghi.

Dunque, l'anno 1559 dal nascimento di Cristo, io e un cristiano giapponese, nomato Lorenzo, giovane da bene, e intendente della lingua e pratico nelle cose del paese, c'imbarcammo sopra un legno de' gentili; e 'l diavolo (il che si potè agevolmente giudicare) si sforzò per molte maniere d'impedire il nostro cammino: perciocchè prima nel principio della navigazione ci mancò subitamente il vento, e si fece tanta bonaccia, che la nave non si poteva muovere. Allora i barbari, per ottenere da' loro idoli la pace e 'l vento co' doni, cominciarono a chieder limosina da' passeggieri a uno a uno. Quando arrivarono a me, io dissi che adorava un solo Dio, creatore del cielo e della terra, nel
745 quale aveva riposte tutte le mie speranze; e però, che non era per dare limosina a' loro idoli: onde essi s'adirarono di sorte, che dicevano che io era cagione di tutto quel male, e però che si doveva gittarmi in mare. In quella noi ci rivoltammo con la mente e con l'animo a Dio; per la cui grazia la mattina seguente il vento cominciò a gonfiar le vele. Ma, poi che avemmo navigato alcune miglia, si levò vento contrario, che di nuovo ci ritenne, sì che fummo sforzati fermarci quattro giorni. Allora i barbari dicevano che noi eravamo causa di tale impedimento, e con parole e con gesti mostravano la conceputa ira; la quale nondimeno, per misericordia di Dio, si mitigò. Finalmente arrivarono a un porto, e quivi furon forzati dal tempo contrario fermarsi dieci giorni. Diliberarono di commun parere di lasciarci quivi; e, tirato anche il padrone nel parere loro, ci sforzarono a smontare di nave. Ma, perchè in quel porto non trovai alcun' altra nave, ottenni dal padrone, con prieghi, che, contra la voglia di tutti gli altri, mi portasse di là da quel luogo trenta sei miglia. E, perchè il capitano non aveva d'andar più oltre, i barbari cominciarono immantanente andare attorno a tutte le navi che erano in quel porto, e denunziare apertamente a' nocchieri che, se disideravano avere prospera navigazione, non ci levassero in alcun modo: e così tutti si partirono, e ci lasciarono nel lito. Ma poco di poi arrivò subitamente un altro navilio, che ci levò; e navigammo tanto felicemente, che entrammo in porto prima di quelli che erano partiti innanzi a noi (e alcuni di loro ancora furon presi da' corsali) senz'alcun pericolo. Allora di nuovo i barbari fecero opera e si sforzarono di persuadere a' padroni delle navi che non ci portassero alla città di Saquai; ma in vano: perciocchè arrivammo là sani e salvi alli dieci d'agosto, il qual dì perchè è dedicato a san Lorenzo, pigliammo quel martire di Cristo per avvocato di quella nazione. La città di Saquai è molto ampia, e vi sono molti mercatanti danarosi, e si governa con le sue leggi e costumi, come la città di Vinezia. Qui ci riposammo alquanto dal viaggio, e andammo al monte Frenoiama, che è lontano dalla città di Meaco diciotto miglia. Il monte è molto grande, ed è abitato da' bonzi, ed è capo d'un regno, e a piè di esso giace un lago, pieno di pesci, fatto da molti fiumi che in esso sboccano, e si stende in lunghezza novanta miglia, e 746
vent'uno in larghezza; e sopra la ripa è un castello che si tiene col monte, riguardevole

per più di cinquecento monasteri, e molti altri ancora sono stati distrutti nelle guerre, che si dice esservene già stati tre mila trecento. In questi monasteri abitano bonzi di diverse sette, ne' quali regna la superbia più che in uomini che vadino su due piedi; e gli altri abitatori di quel monte ancora paiono inchinati per natura alle lettere, nelle quali (come io penso) farebbon gran progresso, se si facessero cristiani. Noi ci sforzammo di mostrar loro il lume del vangelo: ma non facemmo alcun frutto, chè niuno ci diede orecchi, fuor che un certo vecchio bonzo; e noi mostrammo a lui, e insieme a' suoi discepoli, essere un solo Dio creatore di tutte le cose, e gli animi degli uomini esser immortali. Allora egli mi s'accostò all'orecchio, e mi disse che il mio parlare, se bene era contrario all'opinioni de' Giapponesi, gli piaceva molto; e massimamente quando io aveva detto dell'immortalità dell'anime; e che si sarebbe fatto cristiano, ma temeva che i bonzi non l'ammazzassero. Quando ci accorgemmo d'affaticarci in vano, ci partimmo quindi, e in pochi dì arrivammo nel principio del verno a Meaco. Questa città è molto grande, se bene si dice esser già stata molto maggiore, conciosiacosa che la lunghezza sua fosse ventuno miglio, e la larghezza nove. È cinta da monti altissimi, a piè de' quali si veggono per tutto smisurati e ricchi monasteri e antichi edifizii, se bene in gran parte disfatti e spiantati dalle sedizioni e abbruciamenti: sì che quella parte della città, che oggi s'abita, si dice esser come un poco d'ombra dell'antica magnificenza. Il paese è molto freddo, sì per la copia delle nevi, sì per mancamento di legne da far fuoco; ed è talmente sterile, che le genti per lo più vivono di ravanelli, di rape, di petronciane, e di legumi. Si dice che questa città già fiorì di religione e di lettere; di che adducono ancora questo argomento, che della medesima città e del medesimo monte hanno avuto origine tutte le sette del Giappone, i prencipi e maestri delle quali abitano quivi insino a questo tempo. Ci fermammo dunque in Meaco in una casetta a pigione; e, perchè, per non esser ancora conosciuti, niuno veniva a udirci, giudicai spediente primieramente andare a baciare le mani al re, o imperadore, acciocchè ci fos- 747
se favorevole; dipoi, presa una croce, e uscito nel mezzo della strada, cominciai a predicare Cristo palesemente, e incontanente venne gran gente a udirmi, altri mossi dal disiderio di cose nuove, altri ancora per beffarci e schernirci. E, perchè, con la grazia di Dio, noi rispondevamo di maniera alle loro interrogazioni, che si vedeva che le loro ragioni restavano abbattute e confutate, la fama della nostra venuta si sparse talmente per tutta la città, che era celebrata per le bocche di tutti; e v'aveva chi biasimava la dottrina nostra, e anche chi l'approvava e la difendeva. I bonzi scorrevano per le strade come pazzi, e incitavano la plebe contra di noi, e vituperavano il vangelo con ogni villania, e con falsi testimoni c'infamavano, dicendo che mangiavamo carne umana, e che in casa nostra s'erano trovate ossa di morti; altri finalmente dicevano che noi eravamo diavoli in forma d'uomini, e esortavano i vicini che ci cacciassero della contrada, e rimproveravano al padrone perchè ci lasciava stare in casa sua. Il quale, spinto dalle parole loro, mi fece intendere che io gli uscissi di casa: e, perchè, per non sapere dove m'annidare, non ubbidi' così subito, egli mi venne addosso con la spada gnuda, se bene sapeva che, ammazzandomi, o sarebbe stato punito nella vita per le leggi del paese, o, per ischifare la vergogna, gli bisognava, secondo l'usanza de' Giapponesi, torsi volontariamente la vita per sè stesso. Voi potete giudicare per voi stessi qual fosse allora il senso e lo stato dell'animo mio, vedendomi sotto una spada nuda pendente dalle mani del barbaro. E di vero, fratelli, credetemi che è gran differenza meditare tacitamente la morte fra sè stesso, o vedersela come presente. Io mi raccomandai (perchè a chi dovevo io ricorrere?) al Signore, e mi rimessi tutto nelle mani sue; e una sola cosa in quel tempo mi consolava, che, fra quei terrori e minacce, conosceva che il verbo di Dio si seminava e cresceva in questa città, che è madre di tutte le superstizioni giapponesi. Scampato di quel pericolo, avendo già fatto alcuni cristiani, mi posi in

cuore di cedere al furore de' maligni, e andare a stare in un'altra casa, la quale ci accomodò un oste, ma molto disagiata, perchè era del mese di gennaio, e gran copia di neve e freddi grandissimi, e la casa era senza mura, e senza altro riparo, che ci di-
748 fendesse dal freddo. Qui noi seguitammo l'impresa con maggiore animo, pronti, per la Dio grazia, a mettere anche la vita, se fosse stato di bisogno, per la fede di Cristo; e già molti cittadini, e molti più delle ville e terre vicine, venivano lieti al battesimo, se bene erano per ciò disprezzati; e' bonzi, quantunque in qualche parte placati, con tutto ciò non restavano ancora di calogniarci e dir male di noi. Anzi, acciocchè non trovassimo luogo dove stare, cominciarono di commun consenso a disviare i compratori dalla bottega di colui che ci aveva appigionata la casa: onde egli, indotto da questo danno, mi pregò più volte che io me n'uscissi. Ma nondimeno, mosso a compassione di noi, che non avevamo altro luogo dove voltarci in tutta la città, si diliberò comportarci per tre mesi: nel qual tempo soffrimmo (con l'aiuto del Signore) molti disagi di freddo, di fatica, d'infermità, non solamente con pazienza, ma ancora volentieri. Già s'appressava la state, quando visitammo di nuovo il re, e lo pregammo che ci desse facoltà di potere star sicuri nella città; e, tutto che non mancassero mormoratori per impedirci, nondimeno ottenemmo subitamente un privilegio, dove sotto pena della vita si commandava che niuno ci facesse ingiuria, o avesse ardimento d'impedire che non facessimo l'ufficio che avevamo impreso a fare. Questa cosa ritardò gli impeti de' maligni, e fu cagione che 'l numero de' cristiani crebbe di sorte, che fu di bisogno comperare un'ampia casa per fare la chiesa, dove non solamente concorrevano i cristiani, ma i gentili ancora: alcuni de' quali venivano alla fede; altri, approvando grandemente la nostra dottrina, tutta via dicevano che non volevano battezzarsi, fin che la fede cristiana non si stendesse alquanto più. Avevamo già continovato un anno in questa buona opera, e le cose andavano ogni dì meglio, quando quel perpetuo nimico di tutti i buoni sospinse i bonzi e gli altri barbari che, messa insieme gran quantità di danari, corruppero i magistrati; i quali, adescati da' doni, senza saputa del re, ci arebbon di certo cacciato con gran vergogna, se non che un certo gentile de' principali, uomo da bene, e solito difenderci appresso il re, intesa la cosa, una notte, innanzi che i nimici assalissero la casa nostra, mi fece intendere, per un messo, che per allora schifassi la rabbia de' bonzi, e mi ritirassi in una certa sua fortezza lontana sedici miglia dalla città. Que- 749
sto consiglio fu approvato da' cristiani, ed io fui accompagnato quella stessa notte da gran numero di essi fino alla rocca, e stetti nascosto quasi quattro giorni. Ma, perchè già pareva che la bisogna richiedesse che non istessimo più assenti, ritornati celatamente a Meaco, andammo alloggiare in casa d'un certo cristiano. Nel qual tempo si dicevano fra 'l popolo varie cose della partita nostra: perchè altri affermavano che noi eravamo stati cacciati della città a torto, altri che a ragione. Ma i cristiani, che venivano a noi di nascosto, si sforzavano di consolarci e di aiutarci in qualunque modo potevano: per opera de' quali ottenemmo tregua di quattro mesi, acciocchè in tanto si vedesse se dovevamo stare o partire; e poi uscimmo in publico con gran festa di tutti i buoni, e poco dipoi ci fu restituita ancora la chiesa. Mentre che queste cose si fanno, il re fu avvisato quanto ingiustamente si fossero portati contra di noi i bonzi e' magistrati contro al suo ordine: sì che, perciò sdegnato, per innanzi ci difese con maggior diligenza. E gli avversarii, omai fiacchi e indeboliti, non solamente restarono di travagliarci per innanzi, ma ancora, avendo noi omai ottenuta libera podestà di stare sicuramente, parve che alcuni ci favorissero: talchè quello stesso che 'l diavolo aveva operato per nostra rovina, Iddio lo convertì in nostro aiuto e gran giovamento.

Resta che io tocchi alcune cose della superstizione e de' sacrificii di questa nazione, acciocchè, veduta la cecità di queste genti, tanto maggiormente preghiate il Signore per loro. Primamente del mese d'agosto fanno una festa, che chiamano Gibon (la

qual voce significa uomo), perchè si dice che questa solennità è consagrata a un uomo; e si celebra in questo modo. Distribuiscono per le strade della città e de' collegi degli artefici le invenzioni delle cose, con le quali deono uscire; e, come viene il dì della festa, il popolo esce fuori in forma di processione. Innanzi a tutta la schiera vanno quindici o venti carri coperti di panni di seta e di gran prezzo, e sopra questi carri vanno molti fanciulli, che cantano, o suonano tamburi o pifferi. Ciascun carro è portato da trenta o quaranta uomini, e dietro viene la gente degli artefici, de' quali è il detto carro. Vengono poi altri carri sopra' quali
750 sono uomini armati, e ornati pure di panni di seta, e di varii ornamenti di antichità. La pompa con questo ordine va a visitare il tempio dell'idolo a cui si fa la festa: e in questo si consuma tutta la mattina. A vespro poi escono fuori due lettighe: una di quell'idolo che celebrano, e gli uomini, che la portano, fanno sembiante di non poterla reggere, per il gran peso dell'idolo, che fingono esser in essa; l'altra dicono esser d'una certa concubina di lui: e poco dipoi vien la terza della legittima moglie; e, subito che il marito le fa intendere, per un messaggiere, che egli s'avvicina insieme con l'amica, i portatori della lettiga incontanente corrono di qua e di là, come forsennati; e in questo modo dimostrano la gelosia e la smania della moglie. Qui il popolo mostra gran segni di dolore e di mestizia; molti piangono; e molti, per consolare l'animo della dea, s'inginocchiano, e l'adorano supplichevolmente: alla fine le lettighe ritornano al tempio congiunte insieme; e in questo modo si pon fine alla festa.

Nè manco miserabile è quell' altro errore. Nel medesimo mese d'agosto attendono due dì a venerare l'anime de' morti; e la sera al tardi accendono alle porte delle case molte lampane dipinte e ornate variamente, e poi scorrono tutta la notte per la città, altri per divozione, altri per vedere quello spettacolo. Gran parte del popolo ancora, come si fa sera, esce della città per ricevere l'anime de' suoi morti, che (come essi credono) s'avvicinano. Quando arrivano a certo luogo, dove credono che i morti venghino abboccarsi con esso loro, gli accolgono prima con dolci parole. Siate (dicono) i ben venuti. Già molto tempo non ci siamo veduti: sedete un poco, e mangiate, e ristoratevi della stanchezza del viaggio. E offeriscono loro riso, frutte, e altri cibi; e quelli, che, per povertà, non possono portare questi cibi, offeriscono acqua calda; e, dimorati quivi un'ora, quasi aspettando che finischino di mangiare, gli invitano con prieghi a casa loro, e dicono che vanno innanzi per mettere in ordine la casa e apparecchiare il convito. Passati quei due dì, la plebe esce della città con le torce accese, facendo lume a' morti che partono, acciocchè non caschino al buio, o intoppino in alcuna cosa; dipoi, tornati nella città, traggono de' sassi sopra le tetta delle case, acciocchè alcuni morti (che temono che non facessero loro alcun danno) non vi rimanessero occultamente: 751
se bene alcuni hanno compassione di loro, perchè dicono le anime esser piccoline, e, se, per mala ventura, la pioggia l'incontrasse per cammino, credono che le meschinelle resterebbono spente e disfatte. I Giapponesi, domandati perchè diano da mangiare all'anime, rispondono che esse vanno verso il suo paradiso, che è lontano dieci mila migliaia di leghe, e che stanno tre anni per cammino, e che, sendo stanche, vengono là per ripigliare un poco le forze, e rientrare in viaggio. In quei dì ancora nettano diligentemente tutte le sepolture; e' bonzi allora sguazzano: perciocchè niuno è tanto povero, che non porti qualche presente a' bonzi per l'anime de' suoi defunti. Voi vedete dunque, fratelli carissimi, gli errori e la cecità di queste genti, ne' quali stanno così ostinati, che con gran fatica se ne posson trarre. Pregate il Signore che, per sua bontà, gli faccia convertire.

Oltre a questo, del mese di marzo fanno altre feste certo abbominevoli, e hanno del militare. Escono dopo il mezzo di armati tutti quelli che vogliono, e nelle spalle portano dipinte l'immagini de' loro dii; e si dividono in due squadroni; e prima i fanciulli fanno a' sassi, dipoi gli altri combattono con le saette e con gli archibusi, dipoi con le

lance, e finalmente con le spade: nella qual zuffa sempre muoiono alcuni, e molti più restano feriti, e non è proposta pena a chi in quella battaglia ammazza o ferisce alcuno. Di vero questa nazione è molto bellicosa: questo è lo studio e questo è lo spasso loro; e a'soldati, che più teste tagliano a'nimici, si danno maggiori premii, secondo la condizione delle persone a chi le tagliano.

Il diavolo è in tanta venerazione appresso questi meschinelli, che gli fabbricano tempii molto magnifici; ne'quali mostrandosi spesso in terribile forma, e in altri luoghi, è adorato dal popolo, e principalmente in un monte vicino alla città, dove dicono esser già stati sette mila monasterii, se bene oggi non se ne veggono tanti a gran pezzo: uno de'quali è molto ricco e tanto celebre pel concorso della gente di tutti gli ordini, che e li re, quando vogliono far guerra, fanno voto di donare a quel tempio gran quantità d'oro, e, avuta la vittoria, la pagano, e l'umil plebe ancora nelle sue diffi-
752 coltà e pericoli ricorre là per aiuto. A'quali il diavolo apparendo in sogno, dà loro ad intendere che, per esser stati devoti, gli ha liberati dal pericolo, e che in avvenire l'altre loro cose passeranno o bene o male, secondo che saranno solleciti o negligenti in adorarlo. Co'quali artifizii egli esercita tanto dominio sopra queste genti, che è temuto e osservato, e finalmente adorato grandemente da tutti.

Questo errore di questi uomini è anche degno di compassione. Dicono che in questa città già ottocento anni fu un bonzo, nomato Combadassi, il quale io certo penso che fosse un diavolo in forma d'uomo: tanto nefande sceleraggini si dice che egli ritrovò e insegnò. Dicono che egli era solito fare scendere le stelle dal cielo e predire le cose future, e che fu anche ritrovatore delle lettere che s'usano da'Giapponesi, e che egli ordinò che gli fossero fabbricati molti e magnifici tempii, e, come fu vecchio, si fece fare una grotta, o spelonca, sotto terra, nella quale entrò volontariamente, dicendo che questa vita gli era venuta a fastidio, e che voleva riposarsi in quella spelonca dieci mila migliaia d'anni; nel qual tempo diceva che si leverebbe nel Giappone un gran letterato, e che allora riuscirebbe. E, fatto questo ragionamento, si fece rinchiudere in quella grotta, e riturare la bocca. Questi è in gran venerazione, e credono che sia ancora vivo, e apparisca a molti in visione, e la più parte si raccomandano a lui supplichevolmente. Ma è cosa meravigliosa vedere con quanta frequenza si celebra ogni anno il giorno che si mise nella grotta, con gran concorso ancora delle nazioni remote.

Furono, oltre a questo, in altre età, tre o quattro bonzi di gran fama di dottrina, a' quali simigliantemente si porta gran riverenza, e a uno spezialmente, che dicono esser vissuto trent'anni sono, capo di quella setta che nomano Icossi, la quale ha gran seguito appresso la plebe; e la quale ha sempre un bonzo capo dedito alla scoperta a stupri e sceleraggini molto bruttamente, e, con tutto ciò, la plebe gli porta tanta riverenza e venerazione, che solamente col vederlo versa gran quantità di lagrime, e lo prega supplicemente che la prosciolga da'commessi peccati; e al medesimo portano tanti danari, che egli solo possiede gran parte delle ricchezze del Giappone. La sua festa è cele-
brata ogni anno con tanto concorso del po- 753
polo, che, nell'entrare del monistero, quando s'aprono le porte, sempre restano alcuni infranti e morti nella calca: e questi credono che finiscono la vita sì felicemente, che alcuni per divozione si gettano spontaneamente in terra per essere calpesti e ammazzati da quelli che entrano nel tempio; e la notte, mentre si fa un sermone sopra le sue lodi, spargono gli ascoltatori tante lagrime, come se avessero ricevuto in pubblico qualche gran picchiata e danno.

Grande ancora è l'opinione della santità d'un bonzo, nomato Nequiron, che si dice esser fiorito già cinquecento anni, ed esser stato capo della setta foquessana.

Basti fin qui delle cose di Meaco. Vengo adesso a quelle di Saquai, dove per ordine del padre Cosimo son venuto da Meaco, e dove mi trovo al presente; la qual città speriamo, sì pel concorso degli uomini, che vengono a udirci (alcuni de'quali già si sono battezzati), doverci apportare lieta ricolta

d'anime, sì perchè è popolatissima e fortissima, dovere esserci sicuro rifugio ne' tumulti della guerra.

Dopo il mio arrivo ho veduto molte cose degne di memoria, delle quali, per non esser troppo lungo, ne racconterò una sola: Del mese di luglio fanno la festa di Daimaogin, il quale dicono essere stato uomo di gran santità, e servidore d'un certo antico imperadore; e' Saquaiani l'adorano, e gli hanno dedicato molti tempii, e gli fanno la festa in questa maniera. Dopo mezzo dì sbarrano una strada della città lunga dugento passi, attraversando da ogni parte travi e tavolati, acciocchè la plebe non possa vedere là dentro. Allora gran moltitudine d'uomini concorre là di lontano tre miglia. Nella prima schiera viene l'idolo a cavallo, tenendo uno spadone nudo in mano, e dietro gli vengono per ordine due paggi, l'uno de' quali gli porta l'arco e 'l carcasso, l'altro uno sparviere. Dietro a' paggi vengono molte squadre di cavalli, distinte di livree, e, oltre a questo, gran quantità di fanti, che vengono a quella festa per voto, e, carolando, cantano queste parole, *Xenzairaquu*, *Manzairaquu*, cioè mill' anni di piacere, e mille migliaia d'anni d'allegrezza. Dopo questa turba vengono prima i bonzi vestiti di bianco cantando; dipoi tutta la nobiltà a cavallo con le lor mitrie in testa; finalmente vengono cinque o sei streghe ve-
754 stite pur di bianco, e con esse molte donne; e per ultimo vengono molti uomini armati per ricevere la lettiga di Daimaogin, e entrano nella strada, che dicemmo esser chiusa. Questa lettiga è adorata e portata da venti uomini, i quali cantano varie canzone, rispondendosi vicendevolmente, e nel fine replicano *Xénzairaquu*, *Manzairaquu*. Come la lettiga esce in pubblico, il popolo le fa riverenza, con dargli limosine, e altri doni, supplichevolmente. Io ho veduto in questa città questa superstizione, e altre ancora, le quali il Signore si degnerà una volta d'estirpare del tutto. Dopo quattro mesi pensava di ritornare a Meaco per celebrare il natale del Signore co' cristiani, e ritornare di nuovo a Saquai il mese di marzo, e fare ogni sforzo di sostentare le cose cristiane, finchè di costà in tanta carestia d'operarii sia mandato qualche supplemento. Vi priego, per amore del Signore, fratelli carissimi, che vi mettiate in cuore di venire in questa provincia: perciocchè, se fu mai tempo acconcio ad accrescer la Chiesa cattolica, ora di vero si porge bellissima opportunità. La lingua giapponese non è molto difficile almeno a intendere; solamente ci è di bisogno di pazienza e d'umiltà a soffrire quelle cose, che il Signore permetterà: le quali virtù egli di vero donerà a quelli che verranno con animo pronto a coltivare questa vigna. Il quale noi preghiamo di nuovo e da capo, che abiti sempre negli animi vostri e di tutti gli altri.

Di Saquai, alli 17 d'agosto, 1562.

VI.

Estratto d'una lettera d'Arias Sancez a' compagni.

Io in questa città, fratelli carissimi, attendo a curare gli infermi che sono nello spedale. Insieme insegno lettere e musica a quindici fanciulli, parte giapponesi, e parte ancora chini, che s'allievano appresso di noi, acciocchè i divini uffici in avvenire si celebrino con maggiore cirimonia e divozione: la qual cosa speriamo che debba giovare molto a convertire i barbari. Fra questi fanciulli ne son due, l'uno di quattordici, l'altro d'undici anni, dotati di così pellegrino ingegno, 755 che di quella età tirano le lagrime fino su gli occhi a' cristiani con le loro prediche. Ma il padre Cosimo Torres ha mandato il maggiore a Meaco per tener cura della Chiesa, e aiutare Gasparo Vilela nelle fatiche; e 'l minore è restato appresso di noi. Questo è l'ordine che noi teniamo in ammaestrare i Giapponesi. Giovanni Fernandes, che omai intende bene la lingua giapponese, attende prima ad ammaestrare i neofiti; dipoi si ritira in certo luogo, dove vengono molti per interrogare e domandare, a' quali egli risponde, e ribatte, quando è di bisogno, gli errori loro: e questo fa spesso due volte il dì. Attende ancora a tradurre alcuni libri necessarii in lingua giapponese, aiutato in questo da alcuni cristiani del luogo, accioc-

che la traduzione sia più pura, e più chiara, e più soave. Fra quelli, che sono ammaestrati nella dottrina cristiana, vi sono alcuni uomini principali, uno de' quali innanzi al battesimo era stato capo d' un monastero de' benzi, molto esercitato nelle superstizioni e lettere giapponesi.

La plebe, lasciati i suoi lavori, e sprezzato 'l guadagno, viene tanto prontamente e molto volentieri a udire il verbo di Dio che si predica tutte le feste dell' anno, e la quaresima molto più spesso, che ha maggior bisogno del freno, che degli sproni; e quanto frutto si faccia col predicare, si conosce e dalla pietà e riverenza che hanno alle cose sagre, o vero dalla concordia e scambievole benivolenza de' cristiani, la quale è cosa chiara che s' accresca ogni dì più. I giorni della settimana santa si son fatte l' altre solennità secondo gli ordini, e 'l giovedì santo in cena Domini, poi che si furon lavati i piedi a' poveri, secondo il solito, venne la schiera di quelli che si battevano; e dietro loro venivano tredici fanciulli vestiti a bruno, e portavano segni della passione del Signore; e questi cantarono ciascuno alcuni divoti versi ad alta voce con tanto movimento d'animo, che non fu nella chiesa ninno che potesse tener le lagrime. La domenica di pasqua si rappresentarono alcune storie sagre, come l'uscita del popolo d'Israel d'Egitto, e fu fatta vedere nell' entrata del tempio la figura del mar rosso, con alcune artifiziose macchine, la qual desse passo agli Israeliti, e annegasse Faraone con tutto l'esercito, che era già entrato nel fiume. S'è
756 fatta anche la rappresentazione del caso di Iona profeta, e altri somiglianti spettacoli. Finite le processioni, si fece un dialogo in pubblico, nel quale il pianto e la mestizia de' passati giorni, cagionata dalla morte del Signore, si paragonava con la letizia e congratulazione della celebrità della pasqua; delle quali cose i cristiani presero maraviglioso piacere. Prima ancora, e nelle feste del natale del Signore, ritrassero così al naturale l'universal diluvio, le guardie di Loth, la vittoria di Abramo, e finalmente l'arrivo de' pastori alla terra di Betlem, e' ragionamenti fatti con la Vergine madre di Dio, che non solamente gli spettatori, ma i rappresentatori ancora, per l' interna dolcezza dell'animo, piagnevano. E questo basti quanto alle cose di Bungo.

Ora toccherò brevemente alcune cose pertinenti all'altre parti del Giappone. Il padre Gasparo Vilela andò da Meaco a Saquai, invitato da un gentiluomo principale del luogo; e non solamente è stato accolto da esso amorevolmente, ma ancora con la cortesia e a spese del medesimo ha fabbricato un tempio, dove il popolo potesse congregarsi a udire il vangelo. E subitamente apparve il frutto di tal cosa: chè alcuni si battezzarono, e, fra questi, un figliuolo di quel gentil'uomo, appresso il quale Gasparo è alloggiato, giovanetto di grande aspettazione, il quale ha dato tanti chiari segni di virtù e di pietà, che noi speriamo che, per opera sua, con l'aiuto del Signore, si debbino convertire, e unirsi alla Chiesa di Dio, ancora il padre e madre suoi, e 'l fratello maggiore, il quale si mostra già molto inclinato alla religion cristiana. Il padre Gasparo poi, con sodisfazione del padre e madre suoi, che furon persuasi da' prieghi del fanciullo, l'ha mandato a Bungo: sì che intenderete per lettere di Lodovico Almeida quello che quivi abbia fatto.

Quanto alla Chiesa d'Amangucci, la quale non abbiamo potuto visitare già un pezzo, abbiamo inteso che i cristiani osservano diligentemente i costumi e' precetti dati loro dal padre Cosimo. Li giorni delle domeniche si congregano in gran numero nel tempio ornato d'una sacra tavola dipinta, mandata là dal padre Cosimo; e, quando hanno udito la messa e fatta orazione a Dio, uno di loro recita alcune cose della dottrina, scritte in lingua giapponese, delle quali dipoi discor- 757
rono fra di loro. Hanno ancora alcuni come distributori, per aiutare e sollevare gli infermi e' poveri co' danari, che si mettono in commune, di limosine, sì per tale effetto, sì per far il mortorio a' cristiani. Alcuni ancora vanno a Bungo a confessarsi e a udire la parola di Dio; e 'l padre Cosimo, poi che non può consolare e confermare quella Chiesa per mezzo d'operai, non resta di fare il medesimo per lettere.

Quanto alle cose di Firando, abbiamo inteso che 'l re quest'anno ha incominciato di nuovo a mostrarsi amorevole verso i cristiani, e ha dato loro licenza di fabbricare la chiesa, forse con intendimento di far pace col padre Cosimo; e in quel modo rinnovare la confederazione e l'ospizio co' Portoghesi: che di vero, sendo alli giorni passati giunta una nave portoghese a Firando, il padre Cosimo, e un gentiluomo portoghese, che allora dimorava in Funai, zio del capitano di essa, giudicarono spediente, acciocchè quel re, dall'esserne privato, s'accorgesse più chiaramente quanto l'amicizia e 'l commerzio loro fosse utile e fruttuoso, mandarla in altre parti. Laonde, ottenuta dal re di Bungo licenza di partire, il quale, perchè era sollecito della sanità e salvezza del padre Cosimo, la concesse con fatica, andarono l'un e l'altro a Firando. Ma, quando i cristiani di Funai udirono che 'l padre Cosimo s'apparecchiava a partire, cominciarono a venire a trovarlo con le lagrime agli occhi, e lo riconoscevano per padre e per pastore, e altri gli baciavano le mani, altri ancora, distendendosi per terra, gli baciavano i piedi; a' quali egli mostrò quanto giuste cagioni lo movessero a prender quel viaggio, e insieme ordinò loro che, fino a che tornasse (che sarebbe di brieve), obbedissero con diligenza a' sacerdoti. E nel partirsi da loro fu accompagnato fino fuori della porta da molti uomini, donne, e fanciulli, con gran pianto e dolore. In questa sua assenza, perchè i barbari insolentemente entravano nel nostro tempio, il re, intesa tal cosa, mandò alcuni suoi famigliari, che guardassero il tempio di continovo, e mettessero in prigione chiunque entrasse là per dispregio; e diede anche il carico di guardare quel luogo a due gentiluomini de' principali, abitanti in quella contrada. Al padre Cosimo per cammino non mancarono le fatiche e' pericoli: perciocchè il terzo dì incappò nelle mani
758 de' rubatori di strade; uno de' quali aveva già volto l'arco teso nel petto al padre, non senza gran pericolo della vita sua: ma uno de' compagni, prima che lo potesse scaricare, tagliò la corda dell'arco. In Firando i Portoghesi l'accolsero con gran festa, e, con alzare gli stendardi della nave, e con iscaricare l'artiglierie, mostrarono l'allegrezza loro; ed esso andò ad alloggiare in una cappelletta fatta in fretta da Lodovico Almeida, fino a che si fabbricasse il tempio, dove confessò e prosciolse da' peccati e gli altri cristiani, che, sentita la venuta del padre, concorrevano d'ogn' intorno, da terra e da mare, e' marinari portoghesi ancora, e persuase loro agevolmente che si partissero con la nave di quel porto. Questo è quanto m'occorre scrivere del progresso delle cose giapponesi. Voi, fratelli, seguitate di pregare assiduamente il Signore, che ci faccia sufficienti predicatori della verità evangelica.

Di Bungo, alli 11 d'ottobre, 1562.

VII.

Lodovico Almeida a' compagni.

L'anno passato, ritornato a Bungo malato dalla visita della Chiesa di Facata, di Firando, e d'altre, subito che fui guarito, vi ragguagliai per lettere di tutto 'l mio pellegrinaggio. E, perchè veggo che le mie lettere vi sono grate, seguiterò di scrivere quelle cose che sono avvenute in que' luoghi ne' quali da quel tempo in qua son dimorato, perchè l'altre l'intenderete per lettere d'altri.

In Firando era un cristiano che aveva circa sessantasei anni, ed era principale segretario del re, e da lui molto favorito, e tenuto in onorato grado. Questi dunque, conoscendo d'appressarsi al fine della vita, si mise in cuore di confessarsi tosto de' suoi peccati, e (perchè quivi non era nessun sacerdote) d'andare in ogni modo a Bungo anche con mala sodisfazione del re e con pericolo dell'avere. Onde conferì la cosa con la moglie, la quale (come era donna di gran virtù e pietà) approvò grandemente quella risoluzione; solamente l'avvertì che si partisse occultamente, per non provocare contra di sè l'ira del re. Laonde il cristiano s'imbarcò di 759
notte, e s'inviò verso Bungo: e 'l re, la dimane, intesa la partita sua, sì perchè aveva gran bisogno di lui, sì perchè s'era partito senza far motto e contra sua voglia, scorrucciato, armò incontanente un legno, e mandò

a seguitarlo. Egli, per sua buona ventura, era già uscito del regno di Firando, e entrato nello stato d'un cert'altro signore; quando, sopraggiugnendo quelli che venivano per pigliarlo, il signore, che teneva amicizia col re di Firando, richiesto dal medesimo re, lo fece pigliare e mettere in carcere. Quando in Firando s'intese che egli era stato trovato, e che non voleva in alcun modo distorsi dal suo proponimento, il re mandò alcuni parenti di lui, che l'esortassero a ritornare in dietro: ma la moglie, all'incontro, lo persuase per lettere che seguitasse in ogni modo il cammino, e stesse di buon animo, chè lei sarebbe in brieve partecipe delle fatiche e de' pericoli suoi. Ma ella di vero dava di sprone al cavallo che correva. Il padre Cosimo, inteso il caso, operò col re di Bungo che lo chiedesse per lettere a quel signore: e quello, che portò la lettera, trovò che quell'uomo aveva gran fede e speranza in Dio, ed era così umile, e stimava tanto poco e aveva a vile sè stesso, che diceva d'esser del tutto indegno, non solamente d'arrivar salvo a Bungo per potersi confessare, ma ancora di ricevere alcun beneficio dal Signore; e portava tanto odio a sè stesso, che, oltre al disciplinarsi giornalmente e stare di continovo in orazione, prendeva ancora altri volontarii gastighi con tanta cognizione di sè stesso, che il cristiano, che portò la lettera del re, non potè mai con prieghi indurlo che rallentasse punto di quell'austerità della vita. Finalmente, liberato di carcere, arrivò a mala pena in Bungo con tanto piacere dell'animo suo, e rendendo tante grazie a Dio, che io non posso esprimerlo con parole. La cui venuta e giovò a molt'altre cose, e massimamente ad accrescer la fede e la speranza de' cristiani nel Signore. Il padre Cosimo gli ha dato carico d'istruire i fanciulli che noi alleviamo in casa, e di tradurre in lingua giapponese alcuni sagri libri. Si vede in lui grande studio di fare orazione, e gran carità; e, se bene è così vecchio, non lo trovereste mai ozioso. Il Signore lo conservi sino al fine.

760 Nel medesimo tempo una certa donna nobile, moglie d'un principale gentil'uomo della famiglia del re di Bungo, invasata dal demonio, scorreva per la campagna con tali urli e con tale impeto, che niuno la poteva tenere. Onde un cristiano, uomo di gran condizione, la raccomandò al padre Cosimo; ed egli ordinò che la gli fosse menata, e la fece mettere in una camera dello spedale pubblico, tenendovi continove guardie. E, perchè la donna era venuta in isperanza d'aver a ricovrar la sanità col beneficio del battesimo, e la smania e 'l male suo aveva di lucidi intervalli; il padre Cosimo si servì di essi a tempo ad ammaestrarla de' precetti della fede cristiana secondo gli ordini, e, come gli parve che la fosse bene *istrutta, si* mise in cuore di battezzarla un giorno di domenica in un gran concorso di cristiani. La donna allora stava quieta; ma, come si cominciò a bagnare il capo con l'acqua sagrata, si mosse subito con tanta forza, e mandò fuori così gran gridi, che mise paura a tutti noi che eravamo presenti. Allora il padre Cosimo fece che quattro uomini la presero e la tennero fino alla fine del battesimo; e, come tal mistero fu finito, la meschinella, mancandogli le forze, si lasciò cadere in terra, e per mano de' servidori fu riportata nella camera dello spedale. Da quel tempo in qua non ha più avuto veruno tale accidente o noia: laonde e la fede de' cristiani s'è accresciuta grandemente, e 'l marito di lei s'è commosso di sorte, che ha domandato grazia al re che lo lasci far cristiano. E 'l re gli ha dato licenza tanto largamente e così volentieri, che disse che gli sarebbe cosa grata che il rimanente della famiglia l'imitasse: onde fu battezzato insieme co' figliuoli, co' parenti e co' servidori, *e fanno* gran profitto nella virtù. Io intanto aveva riavuto le forze dal male: onde al principio d'ottobre il padre Cosimo mandò me con un compagno cristiano di casa a visitare cinque chiese fabbricate per commodo de' cristiani in diversi luoghi del regno di Bungo. E consumai un mese in quel viaggio, e battezzai molti gentili, e insegnai a' cristiani come dovessero frequentare le chiese, e discorrere fra di loro della religione, quando non potessero venire nella città; e destinammo ancora alcuni cimiterii per sepoltura de' cristiani, rizzando in essi le croci, e final-

mente in tutte le chiese lasciammo grani be-
761 nedetti con l'indulgenzie, che hanno in scritto. Dipoi, ritornato al padre Cosimo, andai a Cangossima, del mese di dicembre. E la cagione della mia partita fu la venuta di Emanuele Mendozza con sei portoghesi; i quali, come furono confessati e prosciolti da' peccati, pregarono il padre Cosimo grandemente che mandasse me a Cangossima a svernare quivi con loro, e a visitare i cristiani, e a predicare il vangelo a quei popoli; e che ciò sarebbe anche gratissimo al re di Cangossima, come quello che, per lettere scritte al governatore dell'India, e così al padre Antonio Quadros, provinciale dell'India per la compagnia di Gesù, aveva mostrato d'aver gran disiderio di tal cosa. Partiti dunque di Bungo (come dicevamo), camminando per grandissimi ghiacci e freddi smisurati, in quattro dì arrivammo al mare; e ogni sera, quando ci fermavamo innanzi notte, facemmo qualche sermone delle cose divine agli abitatori del luogo. Quindi, sciolte l'ancore, in navigando, fummo forzati dal vento contrario smontare in una terra molto popolata; dove gran moltitudine di gente, indotta dalla novità dello spettacolo (perciocchè non avevano mai prima veduto Portoghesi), ci venne a vedere. E noi con quella opportunità predicammo loro il vangelo; ed essi, uditolo, ripieni di stupore, ritornarono a udirci la seconda volta e la terza, e quasi tutti si lasciarono intendere che si farebbono volentieri cristiani, se non avessero paura del prencipe: e questo dicevano con tanto dolore e passione d'animo, che noi avevamo di loro compassione. Io dissi che tratterei col prencipe (che è tributario del re di Bungo) che permettesse a ciascuno che si potesse far cristiano a sua volontà; e, consolatigli il meglio che potei, mi partii di quel luogo: e vi furono alcuni, che, al partir mio, versarono molte lagrime, come se fossero stati meco lungo tempo; ed io non era stato con loro due giorni interi. Dal che potete agevolmente giudicare quanto queste genti siano inchinevoli alla umanità e alla religione. Passati poi ad Angune, e accolti amorevolmente dal prencipe, come ci parve tempo commodo, entrammo seco in ragionamento delle cose divine, e dell'immortalità dell'anime; e, fatti molti discorsi di qua e di là, avendo anche chiamato una parte della famiglia dopo cena a udire, fummo accommiatati dal re, che era gran pezzo di notte, e andammo a trovare un capitano porto- 762
ghese, certo a tempo: perciocchè, indotto dalle nostre esortazioni, dotò e maritò una concubina, della quale aveva già avuto due figliuole, e pochi giorni poi si morì. Partiti di quel porto per andare a Tamari, dove era la nave d'Emanuele Mendozza, incontrammo per cammino una fortezza del prencipe Essandono, posta sopra un alto monte, la più forte, per sito e per arte, di tutte quelle che mi ricordi aver vedute alla vita mia. Perciocchè è quasi cinta di dieci baluardi, sopra' quali non si può andare se non per ponte a levatoio, e sono molto distanti fra di loro; e ha i fossi tanto profondi, che fa abbagliare gli occhi a chi ficca il viso in essi; ed è fatto in un duro e continovo masso, tagliato (come dicemo) co' picconi, che io certo a pena arei creduto essersi potuto fare per arte umana. Quivi dunque, perchè il padre Francesco Xaviero aveva già molt'anni battezzato la moglie d'Essandono, e, di più, quattordici altre persone, giudicai spediente andare a consolargli e confermargli nella fede. I quali tutti, e principalmente la moglie d'Essandono, mi accolsero con grande amorevolezza, e domandarono molte cose e del padre Xaviero e della Chiesa di Bungo, di Meaco, e dell'altre fatte nel Giappone, e si rallegrarono molto del felice lor progresso. E mi videro anche più volentieri, perchè già gran tempo non avevan veduto niuno della nostra compagnia: tutta via erano stati saldi nella fede cristiana, sì per lo studio d'un certo vecchio cristiano, uomo onorato, come ammaestrato della famiglia, sì ancora per la providenza di Dio, che aveva fatto loro vedere alcuni miracoli. La divota donna teneva con molta riverenza, come sagre reliquie, un libretto lasciato dal Xaviero, dove erano scritte di sua mano le letanie e altre pie orazioni, come rimedio di provata virtù: perciocchè quel libretto, solamente posto sopra 'l corpo degli infermi, aveva renduto la sanità a molti malati, e, fra questi, ad Es-

sandoro già sfidato da tutti. Il vecchio an-
cora osservava con ugual cura una discipli-
na datagli dal medesimo, con la quale tutti
i cristiani alcune volte (chè egli dubitava
che col troppo usarla non si consumasse,
non lasciava che lo facessero molto spesso)
erano soliti battersi, perchè conoscevano
che tal cosa, per divino miracolo, giovava
non solamente agli animi, ma a' corpi anco-
763 ra. Onde l'istessa donna, che abbiamo detto,
caduta in una gravissima infermità, poichè
ebbe tentato in vano varii rimedii, finalmen-
te, ricorrendo all' istessa disciplina, per i
meriti, come si dee credere, del padre Xa-
viero, riebbe incontanente l' antica sanità.
Avendo dunque parlato con tutti famigliar-
mente delle cose divine, e rizzato anche un
altare con una bella immagine della beatis-
sima Vergine, che io aveva portata là con
esso meco, e battezzati nove fanciulli; e, fra
questi, due figliuoli d' Essandono (che già
da quel vecchio erano stati ammaestrati ne'
principii della fede cristiana), la mattina se-
guente presi da essi commiato con loro in-
credibil dolore, e mi provvidero di vettova-
glia per il cammino in abbondanza, e pro-
messi al mio ritorno di starmi con loro quin-
dici giorni interi. Come arrivai a Cangossi-
ma, subito andai a baciar le mani al re; e,
lodatolo perchè disiderasse che 'l vangelo
fosse pubblicato nel suo regno, e fatte mol-
te altre parole, lo pregai che per allora mi
lasciasse andare fino a Tamari, dove era la
nave de' Portoghesi: il che egli permise con
questi patti, che per passo visitassi il suo
avolo. Sì che noi seguitammo d' andare a
Tamari, lontana tre giornate, e visitammo
l' avolo del re, e per la via trovammo gran-
dissima quantità di neve, la quale ci abba-
gliava gli occhi, e le strade erano pessime,
che intoppavamo spesso in occulte fosse, del-
le quali le bestie uscivano con gran fatica.
In quel porto dunque curati prima i malati,
che ve n' era gran numero, sì per la gran-
dezza del freddo, sì ancora per mancamen-
to del vivere, dipoi battezzati nove gentili,
che avevano durato lungo tempo a pregar-
mi caldamente che facessi loro tal grazia, e,
oltre a questo, posti in certo luogo della nave
due uomini a guardia delle schiave compe-
rate da' Giapponesi (che essi avevano con-
dotte della costa della China), e finalmente
posta di consenso di tutti pena di danari a
chi giurasse inconsideratamente (percioc-
chè questo vizio era molto radicato in quelle
genti); ritornai a Cangossima, e cominciai
a predicare a' cristiani: perciocchè i gentili,
per temenza di non fare dispiacere a' bonzi,
non ardivano venire a udirci. Di che sendo-
mi accorto, feci pensiero, se potessi in ve-
run modo, di pigliare domestichezza e fare
amicizia co' bonzi, acciocchè il popolo poi
venisse con maggior sicurezza. Era fra loro
un certo uomo di gran fama, e di molta ri- 764
putazione, anche innanzi che avesse avuto
quel grado, e allora era consigliero del re,
e aveva il governo di tre ampli monasteri
con somma podestà. Lo visitai dunque; e,
perchè egli aveva male agli occhi, gli portai
un collirio: ed egli si rallegrò molto della
mia venuta, e disse che aveva disiderato
grandemente intendere le cose che erano di-
sputate dal Xaviero; ma, per mancamento
d'interprete, non era potuto venire a questo
suo intendimento. Dipoi mi tenne seco tutta
quella notte, interrogandomi molte cose del
creatore dell'universo, dell' immortalità del-
l'anime, della varietà de' tempi, de' tremuo-
ti, delle piogge, e d' altre cose simiglianti,
con suo gran piacere. Egli prese tanto di-
letto di questi ragionamenti, che veniva poi
spesso a visitarmi in compagnia d' un altro
bonzo, ed io, all' incontro, visitava lui fami-
liarmente; e, perchè egli lodò la dottrina
nostra sì appresso alcuni altri, sì appresso
il re stesso, di sorte, che il re rispose pub-
blicamente *Kirema* (cioè cosa santa), i gen-
tili, preso animo o da quella testimonianza
del re, o dalla continuata e chiara conver-
sazione mia col bonzo, cominciarono a ve-
nire a udirci: sì che con l'aiuto di Dio ne ti-
rammo molti alla fede. E fra questi furono due
personaggi principali, parenti del re, i qua-
li furon da noi ammaestrati nelle cose cri-
stiane, e battezzati insieme con le mogli e
con parte della famiglia (furono in tutto
trentacinque); e poi con l' aiuto e studio di
tutti si fabbricò un sagro tempio al Signo-
re Dio.

Ordinate le cose di questa maniera, fui

con gran prieghi, per un messaggiere cristiano, chiamato nella fortezza d'Essandono, e non potei mancare agli ottimi disiderii e de' cristiani, e degli altri ancora, che mi disideravano grandemente; fra' quali circa cinque de' principali, udito alcune volte il vangelo, vennero alla fede, e, fra loro, uno di così raro ingegno, che, scrivendo le cose che imparava da me, ne compose un libro, cominciando dall' istesso principio del mondo fino alla venuta di Cristo nostro Signore in terra, annoverati spezialmente i suoi tormenti a un per uno: la qual sua composizione giovò grandemente e a quelli uomini, e ancora agli altri popoli a' quali io l'ho portata. Il medesimo, pregato da me che copiasse alcuni scritti in favella giapponese della religion
765 cristiana, fece quello che gli fu imposto con tanta prontezza, che finì di scrivere tutta l'opera (ed era di vero di cinquantacinque fogli) nello spazio d'un dì e mezzo. Io diedi carico a costui e al figliuolo maggiore d'Essandono, che fu battezzato dal padre Xaviero, di ammaestrare nel tempio gli altri cristiani, data loro la norma che hanno a tenere in fare quell'ufficio: alla qual cosa, come quei che non hanno altre occupazioni, attendono con gran diligenza, massimamente quello scrittore che io dissi, il quale di vero si diletta meravigliosamente di leggere e meditare le cose cristiane, e, ritirandosi col libro, che ha copiato da me, in un bosco, e ripensando spesso seco medesimo alle cose che legge in esso, prende tanto piacere d'esser pervenuto a questa cognizione di Dio e delle cose celesti, che, per l'allegrezza, non può tener le lagrime. Questo stesso, in un ridotto di cristiani, dopo che furon cantate pubblicamente le letanie, interrogato da me che farebbe se il re gli dicesse « fa che tu lasci la fede cristiana, perchè sei mio suddito e vivi alle mie spese », disse che risponderebbe subito: O signore, volete voi che io vi porti amore senza malizia e senza finzione, e sia fedele nel governare le cose vostre? volete ch'io sia umile? volete ch'io soffrisca l'ingiurie? volete finalmente ch'io sia clemente e benigno verso tutti? Commandatemi, che io sia cristiano; perchè la religion cristiana abbraccia e contiene tutte queste virtù. E negli altri cristiani ancora (al numero de' quali in quei giorni s'aggiunsero nel medesimo luogo altri settanta) si scorge una gran pietà, un continovo studio di stare in orazione, e meraviglioso amore e concordia fra sè stessi. Una cosa sola affliggeva grandemente gli animi loro, che Essandono, privo de' communi meriti della Chiesa, perseverava tanto tempo nella superstizione de' Giapponesi, per la cui conversione e tutti gli altri, ma spezialmente la moglie di lui faceva ogni dì orazione a Dio, e versava lagrime; ed io, a' prieghi di lei, andai a parlargli, e lo domandai perchè non deponesse gli errori de' Giapponesi, e seguitasse la verità già più volte conosciuta. Allora egli, chiamando Iddio per testimone, disse che la religion cristiana gli piaceva del tutto; e, se ciò non fosse, non arebbe mai permesso che tutta la sua famiglia la ricevesse: ma disse che una sola cosa lo riteneva che non facesse il medesimo, perchè temeva di 766
non offender gravemente l'animo del re; ma che sperava, con l'aiuto di Dio, che dovesse venire una volta tempo, che, con buona grazia del re, potesse palesemente e liberamente confessar Cristo, che egli adorava col cuore. La qual risposta apportò grande allegrezza a' cristiani. Quindi sendo venuto di nuovo a Cangossima, il padre Cosimo, per lettere mandatemi per un cristiano da Bungo, mi richiamò, con intendimento che io andassi al re di Vecossiara, il quale ci aveva invitati nel suo regno con larghissimi partiti. Perchè, oltre a molt' altre cose, aveva promesso di fare esenti per dieci anni d'ogni gabella tutti i portoghesi che venissero in quel porto, e quelli che trafficassero con loro, e offerto al padre Cosimo tutto 'l paese, che è all'intorno di circa ottanta miglia, sì che niuno gentile potesse senza licenza di lui abitare dentro quei confini. Ordinati dunque in Cangossima alcuni, che, chiamato il gregge cristiano ne' giorni deputati nel tempio, facessero l'ufficio di pastori, e battezzati quelli che parevano omai atti a quel sagramento, consolai gli altri con le parole che potei, e spezialmente quei due bonzi, de' quali ho parlato di sopra, i quali al mio partire chiesero d'esser battezzati. Ed io riserbai la cosa in altro tempo: perchè dicevano che non po-

tevano in verun modo restare di non fare i mortorii del re e de' baroni secondo 'l rito del Giappone, e non pensavano con quel fatto di macchiare la fede cristiana, che eglino fra sè stessi osservavano tacitamente. Finalmente, fornito di varie vettovaglie da' cristiani con molta carità, e accommiatato con gran dimostrazione di dolore e d'amore, mi fermai due giorni alla rocca d'Essandonò (che è lontana da Cangossima diciotto miglia), fin che la nave si mette in punto. E dipoi m' imbarcai con gran dolore e pianto de' cristiani, sì che le donne ancora vennero della fortezza accompagnarmi infino al mare; e, come se in quello fosse posta la salute di tutti, mi pregarono con grande efficacia ch'io ritornassi a loro tostamente; e in diciassette dì arrivai in Bungo con grande allegrezza de' nostri; e quindi alli cinque di luglio m' inviai a Vocossiura, il qual luogo è di là da Firando ventiquattro miglia. Dove come arrivai, salutati per passo i Facatesi (i quali da prima avendo fatto lunga e gagliarda resistenza
767 al vangelo, dipoi, domati dalle guerre, e quasi soggiogati, hanno ricevuto tanto più volentieri il seme divino, e prodotto molto buon frutto di virtù), in prima andai a baciar la mano al re di Vocossiura, il quale mi tenne due volte a mangiar seco con molto onore; dipoi cominciai a trattare delle cose communi con un suo ministro, che aveva scritto al padre Cosimo a nome dell'istesso re; e, perchè egli si ritirava da alcune di quelle cose che ci aveva volontariamente offerte per lettere, giudicai spediente scrivere al padre Cosimo, e riserbare a lui tutta la cosa intera. Ritornato dunque al porto, mentre che attendo ad aiutare i cristiani secondo gli ordini nostri, venne nuova da Firando con quanto giovamento della fede cristiana Damiano giapponese, nostro familiare, giovane di gran pietà e virtù, il quale poco prima aveva dato grande aiuto a' Facatesi con gran meraviglia di tutti, dimorasse in quella terra. E poco dipoi, mentre che noi apparecchiavamo alcune cose per mandarle al padre Cosimo, eccoti subitamente nuova che egli veniva in persona. Da principio ci parve cosa incredibile, sì per l'età e debole complessione di lui, sì per l'asprezza e malagevolezza delle strade: ma quanto piacere noi avessimo, quando egli arrivò al porto, è più agevole a voi considerarlo, che a me scriverlo. Egli mi mandò subito al re per conchiudere seco in qualunque modo. Il che come ebbi spedito, e fattone anche scrittura autentica, corsi fino a Bungo per ordine dell'istesso Cosimo, ad apparecchiare un convito in casa nostra (chè questo è solito farsi ogni anno una volta) al re di Bungo; dove egli, pregato da me, menò seco un figliuolo che ha da succedere nel regno, insieme co' principali baroni. E, perchè in quel convito quattro fanciulli, di quelli che stanno in casa vestiti di cotta, sonarono e cantarono di musica, il figliuolo del re, levatosi da tavola, andò fra gli altri fanciulli dell'età sua con molta piacevolezza e allegrezza: che di vero è fanciullo, o più tosto bambino (chè corre i cinque anni), ma ha molto maggior discorso e giudizio, che non pare che all'età sua si richiegga. Da Bungo ritornai di nuovo a Vocossiura; il qual luogo è abitato da cristiani, e nella cima d'un monte v'ha una croce, chè si scuopre molto di lontano, postavi da Pietro Barreto, capitano di nave portoghese, perchè nel medesimo luogo tre dì continui, 768
su la sera, vedendo e lui e molti altri, era apparso in aria un alto segno di croce. Trovai il padre Cosimo occupato (come è suo solito) in santissime occupazioni. Concorrevano tante persone da ogni parte per confessarsi e communicarsi da lui, che, per tor via ogni confusione, si ordinava che trenta per volta venissero di mano in mano per ordine; i quali portavano al padre Cosimo tanta riverenza e rispetto, che in presenza di lui non ardivano alzare gli occhi; e appariva in loro tanta religione e pietà, che nell' intervenire a' sacri misterii, e spezialmente nel pigliare il corpo di Cristo, versavano un mare di lagrime; e finalmente è in loro tale virtù d'animo e bontà di costumi, che i barbari stessi, per ammirazione della vita de' cristiani, si emendavano, e spontaneamente menavano più severa vita. In quei dì il governatore de' Facatesi mandò un suo navilio quasi con trenta uomini al padre Cosimo, pregandolo che non gli paresse cosa grave porgere aiuto a tre suoi soldati, che, feriti

in battaglia d'archibusate, stavano molto male. Il padre mandò a Facata uno de' nostri famigliari giapponese, giovanetto molto eccellente in chirurgia, il quale non solamente risanò felicemente le ferite, tratte fuori con molto artifizio le palle, ma ancora, con grande stupore de' barbari, rifiutò, con grandezza e costanza d'animo meravigliosa, gran somma d'argento offertogli in pagamento. Onde il governatore, mosso da tale cortesia, per rimunerarci in qualche maniera, ci fece per una pubblica patente esenti per tutto il suo dominio, per il quale conoscevа che avevamo spesso a passare.

Resta ch'io conchiuda questa lettera con la rammemorazione di un giovanetto d'aspettazione grandissima, nel quale e la natura, quasi gareggiando seco stessa, ha raccolto tutti i beni dell'animo e del corpo, e, di più, si sono aggiunti i doni divini, che rendono molto più meraviglioso il singolare ingegno, la memoria, e la bellezza e apparenza della faccia e di tutto 'l corpo. Perciocchè si scorge in lui tanta castità e santità, che ogni otto dì si confessa secondo il rito della Chiesa, e non senza lagrime prende il celeste pane dell'eucaristia; e dipoi regna in lui tanta sommissione e umiltà (tutto che sia nato di legnaggio molto nobile), che, mandato dal padre Gasparo della città di Saquai a visitare la Chiesa di Bungo, con
769 buona grazia del padre e della madre, che a' prieghi del fanciullo si contentarono, subito che arrivò là, per parere uno del gregge cristiano, non solamente si tondò i capelli, che appresso i Giapponesi è cosa molto inusitata, ma ancora, deposto ogni colto e ornamento delicato, cominciò a disputare pubblicamente del dispregio delle cose umane. Il medesimo, richiamato dal padre e madre nella patria, fu menato dal padre Cosimo a Vocossiura, perchè quindi ritornasse per mare a Saquai; e dicono che, per passo, nella città di Firando, in casa la moglie di don Antonio, nobile signora, e le sue dame, che in quel tempo si preparavano alla sagra confessione, ragionò molto a tempo della penitenza: chè egli intende benissimo questa parte della filosofia cristiana, molto prima da sè più volte trattata. Cotali sono i fanciulli, fratelli carissimi, per opera de' quali noi speriamo, con l'aiuto di Dio, d'aver accendere le faccelle dell'amor divino ne' cuori de' Giapponesi; e perciò alleviamo e ammaestriamo appresso di noi una scelta schiera di essi ne' precetti e ordini della nostra compagnia. In tanto scongiuro tutti i nostri compagni per Gesù Cristo, che con prieghi lo dispongano che mi conceda finir la vita nell'ubbidienza e servigio suo.

Di Giappone, alli 25 d'ottobre, 1562.

VIII.

Il re di Cangossima al vicerè portoghese nell'India.

L'anno passato vennero due della compagnia di Gesù a predicare il vangelo in questo mio regno: ma, perchè io era impedito nelle occupazioni della guerra, non potei far loro quell'onore che ed io disiderava, ed essi meritavano. La medesima cagione fece che i Portoghesi, venuti per mare al porto Omango, non solamente non furono accolti come era la mia volontà e come richiedeva la condizione loro, ma ancora, tenuti in luogo di rubatori di mare (da' quali le marine erano in quel tempo infestate), venuti a batta- 770
glia, perderono del numero loro Alfonso Vaz con mio grave dolore. Se voi mi scriverete, me lo reputerò a gran favore e onore, ed io scambievolmente scriverò ogni anno a voi. Ma, se i Portoghesi, o i vostri sacerdoti, verranno qua con vostre lettere, saranno tenuti da me in quell'onore che si deve meritamente alle cose vostre.

Di Xazuma, l'anno quarto.

IX.

Il medesimo ad Antonio Quadros, provinciale dell'India, per la compagnia di Gesù.

Vennero in questo mio regno due compagni di Cosimo Torres, che sta in Bungo; i quali sono di tale grandezza e gagliardezza d'animo, e hanno tanta forza e dottrina nel dire, che mi pare che siano quasi alcuni tuoni

celesti. Ma mi meraviglio principalmente di questo, che o i mercatanti portoghesi per cagione di traffichi, o gli uomini del vostro ordine per amore del creatore del mondo (sendo spezialmente l'India così ampia e tanto più vicina), girando quasi tutto'l mondo, di regioni lontanissime venghino a bere l'acqua calda in queste piccole isole, con navigazione tanto lunga e tanto pericolosa. In vero, prima che s'introducesse la fede cristiana in questi luoghi, non c'era niente, fuor che caldi smisurati: sì che i vostri compagni mi paiono navabangi, come diresti portatori di venti, i quali a tempo rinfrescano i cuori de' mortali con aura salutifera; i quali hanno cagione di venire volentieri in questo mio regno, se bene piccolo: perciocchè, come altrove troveranno correnti di mare contrarie, qui di vero le troveranno sempre favorevoli. E, se bene i miei sudditi cristiani, abbandonati dalla presenza loro, si sostentano in tanto con l'aspetto della croce dirizzata in luogo alto; tuttavia questo mio regno, rimasto senza vostri compagni, mi pare che sia come il cielo ingombrato dalle nugole, o il sole privato della propia luce. Insieme ancora mi sarà gratissimo che i negozianti
portoghesi, la fede e bontà de' quali è stata 771
da me benissimo conosciuta, venghino nelle terre del mio dominio; i quali siano certi che non solamente saranno sicuri da ogni oltraggio, ma ancora saranno trattati cortesemente e molto accarezzati: e non temano l'insidie de'corsali; chè nelle terre dove abitano i cristiani non ne sono *alcuni. Priego* di vero la reverenza vostra che ci mandi con la prima opportunità alcuni de' vostri, i quali io aspetto nel lito stesso con gran disiderio.

Data l'anno quarto, nel settimo mese, il dì 28.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

DELLA SCELTA DELLE LETTERE SCRITTE DELL'INDIA

LIBRO TERZO

I.

Gasparo Vilela alla compagnia di Gesù.

L'anno 1561, del mese d'agosto, entrai nella città di Saquai, la quale è situata verso tramontana a gradi trentacinque e mezzo. E, avendo cominciato a predicare il vangelo, ritrovai molti che confessavano essere vero quello che da me si diceva; ma che la ragione della fama e della riputazione gli ritraeva dal vivere secondo i precetti di Cristo. Perciocchè, per essere gente abbondante di ricchezze, e desiderosa principalmente dell'onore, il diavolo la distoglie agevolmente dalla nostra fede, con proporgli l'ingiurie e villanie, alle quali i cristiani in questa vita sono quasi sempre soggetti, se vogliono imitare il capitano e liberatore loro. Dal che nasce che i Saquaiani mal volentieri vengono al battesimo: se bene fra queste stesse difficoltà ne sono stati battezzati circa quaranta, fra' quali furono circa quattordici soldati della guardia del palazzo,
773 li quali hanno fatto così notabile mutazione di vita e di costumi, che pare che di lupi siano diventati mansueti agnelli, non senza gran meraviglia di tutti.

Io credo veramente che fosse volontà di Dio che io in quei giorni andassi da Meaco a Saquai, acciocchè io non incorressi in quei pericoli, che, fuori d'ogni mia credenza, mi soprastavano. Perciocchè, un mese dipoi che io mi partii quindi, la città di Meaco fu assediata da un essercito di quarantamila armati: la quale cosa fu anche cagione che io non ritornai a' cristiani, come aveva loro promesso. E la città di Saquai non sentì i mali di quella guerra, come quella, che contra tutti gli insulti de' nimici è la più forte di tutto 'l Giappone: perchè da ponente è bagnata dal mare, e dall'altre parti è cinta d'un fosso profondissimo e pieno d'acque continue. E dipoi è libera d'ogni tumulto e sedizioni civili, nè mai quasi vi si sentono risse o quistioni: perciocchè tutte le vie della città hanno le loro porte e le loro guardie; e, quando è di bisogno, si serrano subito: sì che i delinquenti non possono uscire d'alcun luogo, ma son presi subitamente, e condotti in giudizio: se bene, quando quelli, che tengono nimicizie fra loro, s'incontrano l'un l'altro fuore delle mura una gittata di pietra, si trattano l'un l'altro molto male. Ma ritorno alla guerra di Meaco, il cui fine fu questo. Come il zio del re intese la città essere assediata, venne subito a soccorrerla con l'essercito; al quale dall'altra banda andarono incontro i neugori bonzi, il quale ordine d'uomini ha una certa simiglianza con la milizia di Rodi, o vero di Malta. Dunque, posti i ripari fra Meaco e Saquai, si facevano spesse scaramucce; e, con tutto ciò, i bonzi n'andavano sempre col meglio. Finalmente il dì ventesimo si venne a battaglia generale, e il zio del re fu vinto, e si fuggì in un certo castello. E il re di Meaco, udita tal nuova, si ritirò nella fortezza, e abbandonò la città, la quale fu presa da' nimici, e posta a sacco, e abbruciata. E li medesimi, seguitando la vittoria, inviate l'insegne verso 'l castello che noi dicemmo, s'erano preparati di disfare del tutto il zio del re e le genti sue; quando il re di Meaco, messo in punto occultamente un essercito di ventimila persone, e varcato un gran fiume, assalì i nimici all'improviso con tanto impeto, che, se bene erano circa trenta mila, furono rotti e sbaragliati. E 'l re dipoi, congiunte le forze col
zio, gli perseguitò fino a Meaco, e riprese 774

la città con tanta loro occisione, che con quella vittoria si crede che abbi finita la guerra per molti anni. Onde la fazione contraria, temendo dell'ultima rovina, ha domandato la pace al re; e, intramettendosi il Vo, o vero Dairi, il quale per tutto il Giappone soprastà alle cose pertinenti all'onore e alla dignità, l'ottenne. Tutta via, in questi pericoli e calamità della guerra, la nostra Chiesa, per la Iddio grazia, è rimasa intera e salva; e, durante anche l'istesso assedio, Lorenzo Giapponese entrò due volte in Meaco (chè il padre Cosimo aveva commandato a me, per lettere, che io non ritornassi là prima che i tumulti s'acchetassero), una volta a celebrare le feste del natale del Signore con cristiani, e l'altra chiamato da' medesimi a ringraziare i prencipi della città, perchè, avendo i bonzi occupato a forza il nostro tempio, gli avevano cacciati dell'ingiusto possesso, con grande allegrezza de' buoni. In tutto 'l tempo della guerra, che durò circa un anno, i cristiani di Meaco fecero alcuni pii ufficii: perchè ordinarono ogni mese tre uomini per aiutare e sostentare i poveri con le limosine, le quali per tale effetto si mettevano in commune, e una volta il mese nel pubblico consiglio si trattò del sostentamento degli stessi poveri. E una donna cristiana molto ricca e onorata, non avendo figliuoli, ottenne dal marito la sua parte de' beni, e la distribuì a' mendici malati di lebbra e di piaghe per tutta la città e confini di Meaco, se bene alcuni bonzi mormoravano, tuttavia con grande ammirazione e approvazione di tutti gli altri, che non avevano veduto mai cosa tale.

In questi luoghi si veggono molti monasteri di bonzi, ne' quali quelli, che hanno abbandonato il mondo, si ritirano (come dicono) a fare penitenza, accecati da così folte tenebre, che non si fanno veruna coscienza di commettere in questi monasteri abominevoli sceleraggini: perciocchè, tolta via la diffinizione delle opere buone e ree, ogni cosa si riempie di sedizioni, di rubamenti, e di occisioni. Per lo che uno di loro, chiamato Cacubau, per levarsi da quella lordura e feccia di uomini, presi alcuni altri in sua compagnia, ordinò una spezie di quei bonzi, che si chiamano nengori: de' quali altri sono occupati in fare orazione, altri attendono alla guerrra, altri a fare ciascuno cin- 7
que saette per dì. E hanno sempre l'arme pronte, e adorano Cacubau, fondatotore della loro setta, come santo. Non hanno alcun rettore, a cui ubbidiscono: perciocchè si gareggia con le forze: e, con tutto che ne' consigli i più vecchi sono i primi a dire il parere loro, tutta via le voci nel prendere i partiti sono tanto confuse, che uno, che s'opponga, impedisce e distorna quello che tutti gli altri hanno per commune parere deliberato. Laonde a fare una medesima deliberazione si congregano tante volte a consiglio, che non vi sia veruno che discordi dagli altri. Quando si fa notte buia, spesse volte s'ammazzano l'un l'altro, e rubano scambievolmente; e non perciò stimano di violare le leggi: se bene, allo incontro, si fanno coscienza d'ammazzare una mosca o una passera, perchè le loro leggi vietano l'uccidere alcuna cosa animata.

Ora esporrò brievemente quello che mi scordai di scrivere l'anno passato, *cioè in* qual maniera si apparecchiano al viaggio i miseri giapponesi, quando sono per andare alle stanze, come essi credono, de' beati. Stimano che le siano varie, altre sotto 'l mare, altre altrove, sotto il governo di certi dei, i quali, in luogo di premio, ricevono ciascuno nella sua magione quelli, da' quali sono stati adorati in vita; e quelli, che ha da andare alle stanze sotto la terra, si prepara di questa maniera. Sta parecchi di vigilante, e da un certo luogo, alto come un pergamo, predica del dispregio del mondo: con esso s'accompagnano degli altri, e altri gli fanno limosine: l'ultimo dì predica a' compagni, i quali tutti, per l'amicizia che è fra loro, bevuto certo vino, montano sopra una barchetta, e sopra ci mettono una falce, per tagliare le spine e roghi che occorressero per cammino, e, vestiti di nuove vestimenta, riempiono le maniche di sassi, e, legatosi un grosso sasso a collo, per arrivare prima a quel loro paradiso, si gittano volontariamente fuori del naviglio in mare. Quelli, che m'abbattei a vedere, aveva sette compagni, i quali di vero si gittarono in ma-

re con tanta prontezza d'animo e allegrezza, che io in verità restai trasecolato della novità di quello spettacolo. Ma quelli, che adorano Amida, osservano un altro rito. Quando vien loro a noia il vivere, si cacciano in una grotta fatta a simiglianza d'una botte,
776 nella quale possino riposarsi, la quale è di sorte coperta da ogni parte, che solamente possono fiatare per una canna forata; e stanno così digiuni fino alla morte, invocando assiduamente quel loro dio, o più tosto diavolo. Non è gran tempo che in questa città di Saquai (il che non di meno, secondo che io odo, non è cosa insolita) un certo bonzo danaroso, macchiato d'ogni sceleraggine e ribalderia, d'età di settant'anni, s'ammalò, e diceva non voler morire; e di bel dì chiaro, mentre che mangiava, sparì subitamente del cospetto degli uomini: la qual cosa gli stessi Giapponesi ancora hanno per rea e infelice. È in questi luoghi una opinione, derivata da false predizioni d'indovini, che per innanzi ogni cosa abbia da stare sempre in pace; e questo confermano con questa ragione, che quest'anno 1562 sia l'ultimo (come essi dicono) degli inferiori, che essi annoverano dal quattrocento settanta; e perciò dicono che quest'anno la guerra ha da consumare tutti i rei e scelerati, acciocchè per innanzi regni la pace, la quale il Signore si degni dare loro, acciocchè la santissima sua religione si stenda più largamente.

II.

Baldassarre Gago a' compagni.

Io vi scrissi l'anno 1559 in quale stato si trovassero le cose del Giappone, e quali fatiche noi con la grazia di Dio avessimo sostenuto nella città di Facata: ora scriverò quello che mi è avvenuto per cammino nel ritornare dal Giappone a Goa, per lo spazio di diciotto mesi.

Il padre Cosimo Torres, giudicando spediente, per alcune cagioni, che alcuno di noi andasse nell' India, impose a me che facessi quel viaggio con un compagno de' fratelli, a cui l'aria giapponese noceva. Onde, tolto commiato dal re, da' compagni e da tutta la Chiesa di Bungo, alli 27 d'ottobre del 1560 amendue c'imbarcammo sopra un giunco (questa è una maniera di nave), e per dodici giorni avemmo il vento così prospero, che già cominciavamo a scoprire il paese della China, e credevamo d'entrare il dì seguente nel porto di Veniaga, dove sono sempre cinquecento o secento Portoghesi. 777 Onde i passeggieri, e l'altre genti della nave, fidati di soverchio nella felice navigazione, cominciarono con troppo preste congratulazioni, e conviti a consumare e finire la provvisione della nave. In questa allegrezza d'animo, sendo noi così vicini a terra ferma, che pareva che qual si vogli vento fosse sufficiente a spingerci a terra; il dì medesimo, nel fare della sera, si mise subitamente un vento contrario, e una grandissima pioggia, e si levò così crudel fortuna, e si mossero l'onde tanto furiose, che il giunco ora s'alzava alle stelle, ora con grandissimo spavento di tutti si calava al fondo. Accresceva il travaglio e la paura e la notte, e le folte tenebre, e gli alti scogli che erano all'intorno. Nel qual pericolo sendo noi ritenuti da' venti contrarii, eccoti che, intorno alle dieci ore di notte, il timone della nave si ruppe e cadde in mare, il quale perduto, si tiene che cotali navi ancora siano del tutto perdute, e perciò incontanente usano tagliare l'albero, acciocchè il giunco, per la grande agitazione, non vada in fondo; e insieme l'istesse vele ancora con l'antenne caderono in mare. Allora tutti, avendo molto diversa disposizione d'animo da quella del dì dinanzi, cominciarono a pensare da vero alla morte, e a correre a gara a confessarsi; e tutti furono sbattuti da tanto terrore, che parevano quasi fuori di cervello. E già sovra la coverta non si vedeva niuno: il nocchiero solamente consumò tutta quella notte in tentare il guado, e in considerare la navigazione per mezzo della calamita. Il giorno seguente, seguitando pure la fortuna, e perduti gli armamenti, non vi avanzava quasi niuna speranza di salute. Il carico della nave era solamente tanto argento, che valeva cento mila scudi, il quale in tal tempo non ci poteva esser d'alcun giovamento; e la nave si moveva con tanta furia, che, piegando il

giunco a una banda, si vedeva il fondo della carina; e insieme, per esservi poca savorra, e tavolati gravi, non solamente non era ritenuto lungo tempo, che non ritornasse a piegare su l'altra parte, ma ancora, disciolte le commettiture, la carina s'apriva. Laonde il terzo dì della fortuna i marinai furono sforzati tagliare l'altro albero che stava alla poppa, e guastare le camere de' mercatanti, per alleggerire il peso, e finalmente scommettere e guastare la corsia fatta di grosse travi e
778 assi: sì che il corpo della nave rimase aperto e quasi voto. Qui il nocchiero, tolte le tovaglie, e le lenzuola, e gli ornamenti delle letta, le vesti di seta, e alcune altre cose simiglianti, che allora gli vennero alle mani, del male fece e adattò una piccola vela, la quale subitamente fu stracciata dall'impeto del vento. E già non restava se non questo aiuto umano, un timone più gagliardo, riserbato per l'estreme necessità: ma fra quelle tempeste era da temere che, posto alla poppa, non si spezzasse incontanente. Con tutto ciò, per non dare nelle secche di Borneo, dove alcuni legni portoghesi, che passavano della China nell'India, erano periti (massimamente che la corrente del mare ci portava a quella volta, e non eravamo quindi lontani più che cento e cinquanta miglia), ci parve cosa più sicura rimettere il timone, e rattoppare la piccola vela, che sola vi restava. Ma, sendo consumate omai tutte le vestimenta, mentre tutti stavano mesti e dolenti, perchè non v'era nulla con che si potesse rattoppare la vela; avvenne, per divino volere, che quelli, che andavano cercando delle fessure del giunco per riturarle, s'abbatterono a una balla di vesti, la quale prima era stata cercata co' lumi lungamente e con gran diligenza, quando si scaricarono le mercatanzie al Giappone, e 'l capitano della nave aveva pagato al padrone ottanta scudi per il prezzo di essa. Fatta dunque di questa balla una vela doppia per contrastare alla violenza del vento, e accommodatala con alcuni bastoni e grosse canne, e messo con grande sforzo il timone, il quale io prima aveva con le debite orazioni e con l'acqua santa benedetto, e gli altri in quel tempo facevano voti, e porgevano a Dio varii prieghi, non senza lagrime; andammo oltre un dì e una notte: ma la nave, perchè era senza le giuste vele, era talmente sbattuta e commossa dalla crudel fortuna, che il timone si spezzò di nuovo. Allora si perdè del tutto la speranza di salvar l'argento, e furono chiamati i marinari barbari chini, e fu loro offerto che lasciassero che i passeggieri smontassero nel battello, ed essi rimanessero nel giunco, e facessero prestamente un'altra barca. Ed essi risposero che volevano pensarvi quella notte; e quindi si rivoltarono alle sorti, e a invocare il diavolo: il che io vedendo, pregava il Signore che non ci lasciasse perire ad arbitrio del demonio. La dimane, come si fece dì, i marinari subitamente si prepararono a rifare 779
il timone e ad apprestare la barca. Il timone fu fatto delle tavole che s'erano sconfitte del giunco, e fu posto al suo luogo; ma non sostenne l'impeto del mare se non tanto spazio di tempo, quanto andò a recitare le letanie: onde i cristiani tanto più perseveravano in quel parere di smontare nella barca tanti, quanti la ne capiva, e abbandonare il giunco insieme con l'argento e con l'altre cose. Ed io di vero fui invitato cortesemente a entrar nella barca: ma, sì per non sottentrare a nuovi pericoli, sì ancora per non lasciar nel giunco senza conforto alcuno più di dugento persone, che non capivano nella barca, aveva diliberato d'imitare in ogni modo due de' nostri sacerdoti e un fratello, i quali agli anni passati, andando di Portogallo nell'India, volsero più tosto perire per naufragio e di fame all'isole Maldive, che, abbandonando gli altri passeggieri nell'estremo pericolo della vita, smontare nella barca, che arrivò salva a Cochin; e in quell'ufficio resero a Cristo, Signor nostro, con gran fortezza e pietà, la vita dovuta alla natura. Ma intanto i legnaiuoli avevano già rifatto il quarto timone; e, acciocchè si potesse metter al luogo, e s'ottenesse la pace dal Signore, i passeggieri fecero limosine per lo spedale della Chiesa di Bungo: sì che, movendosi il Signore a misericordia, quel timone, che fu il più debole di tutti, ci condusse finalmente a terra ferma. Quella fortuna durò quindici giorni interi a trasportarci or qua or là, e morivamo (tali erano i pericoli) ogni dì; e

le piastre dell'argento erano di maniera
sprezzate, che non istavano più serrate con
chiavi, ma erano fra'piedi altrui; perciocchè
in tali tempi ciascuno è povero di spirito.

Nel principio di quella fortuna noi avvertimmo
tostamente i passeggieri e marinari
che provvedessero alla salute dell'anime: e,
perchè essi promisero di essermi soggetti e
obbedienti in tutto, io, acciocchè, tolte l'occasioni
del peccare, fossero più atti a ricevere
la grazia divina, primamente proccurai
che le femmine, che venivano in nave, si
nascondessero in certo luogo, dove sterono
cinque mesi lontane dagli occhi degli uomini.
Dipoi, rivoltomi a inanimare e confermare
gli altri, feci, con l'aiuto di Dio, tanto
frutto, che quelli, che da principio s'erano
sgomentati e perduti d'animo, ripresero
780 cuore, e, ritornati arditi, stimavano che
quella pena e que'disagi fossero leggieri rispetto
a'peccati da loro commessi. E, affaticandosi
a gara di placare il Signore, o attendevano
a fare orazione e a dire le letanie;
o, alzando gli occhi al cielo, traevano
sospiri, porgendo a Dio ardenti prieghi; o,
fissi fra sè stessi in profondi pensieri, spargevano
molte lagrime: altri ancora si disciplinavano;
altri gittavano in mare sagre reliquie
e acqua benedetta; altri finalmente
chiedevano danari a'passeggieri per il colto
divino, de'quali si raccolse tanta quantità,
che solamente quindici uomini ricchi diedero
quasi mille scudi. Credetemi, o fratelli,
che in questa vita si deono disiderare le
fatiche e' disagi: perchè dopo l'amaritudine
loro ne seguita gran dolcezza e ferma speranza;
e che nelle prosperità avvenga il contrario,
lo vedemmo chiaramente ne' primi
giorni della navigazione. Fra queste malagevolezze
dunque venimmo di nuovo nel cospetto
della terra; e, sendosi già fatto notte,
traportati dal troppo gran disiderio, portammo
pericolo che la violenza del vento non
ci facesse percuotere in terra. Ma, come si
fece dì, uscimmo di quel pericolo; e intendemmo
da'marinari chini che eramo arrivati
ad una grande isola della China, nomata
Ainane, della quale isola i Chini cavano il
biscotto per le navi, e le funi per l'ançore.
Qui, mentre entravamo nel porto, il quale è
posto verso settentrione a diciannove gradi,
intoppammo incontanente in un altro pericolo
della vita maggiore di tutti. Perciocchè,
nell'istessa bocca del porto, il nostro giunco
si ficcò ben due volte nella rena così fortemente,
che la carina s'aprì del tutto. E di
vero bisognava che perissimo, se gli uomini
del luogo, con licenza dell'ammiraglio, non
ci avessero porto subitamente aiuto: e noi,
remunerata la cortesia loro con alcuni presenti,
ci sbarcammo alli 21 di novembre,
che è il dì della presentazione della beata
Vergine madre di Dio. E, perchè, sendo guasto
e quasi già sdrucito il giunco, non si poteva
andare al porto di Veniaga, mandammo
immantanente un certo portoghese alla
città di Canton, e quindi ad Amacan, per terra,
a'mercatanti portoghesi, che già s'erano
disperati della salvezza nostra. Il messaggiere
arrivò in Amacan il dì stesso del natale
del Signore, l'anno 1561; e' Portoghesi
spedirono subitamente alcuni navilii per
condurci là. E, perchè noi dimorammo cin- 781
que mesi nell'isola Ainane, dalla quale poi
arrivammo in trenta giorni ad Amacan, toccherò
alcune poche cose, per non esser prolisso,
di molte, ch'io notai, della natura e
de'costumi dell'isola e degli abitatori di
essa. Il paese d'Ainane è abbondante di
frutti dell'India e d'ogni sorte di vettovaglie,
e produce ancora gemme e perle;
ed è bene abitato, e le città son fatte di
pietre; e la gente, quanto a'costumi, è
molto rozza, e portano le brache, e in
capo hanno due corna eminenti a guisa
di buoi, fatte di velo sottile, e nella cima
della fronte un paio di forbici aguzze, fatte
come quelle de'barbieri. Io non ho mai potuto
intendere la cagione di questo portamento,
se già per ventura non rassembrano
il diavolo, che si mostra in forma di bestia.
Io in questa isola dissi alcune volte la messa,
e diedi la communione. Quindi andando alla
China, intoppammo in una piccola isola la
domenica di pasqua; e, invitati sì dalla celebrità
del giorno, sì dall'amenità del luogo,
sbarcammo, e appunto in un certo gran
monte trovammo una grotta e un arco cavato
in forma di tempio; e, quivi diritto un
altare, e detta la messa, communicai i Por-

toghesi. Passati poi di quel luogo alla China, ci fermammo, aspettando il buon tempo, e stemmo fino all'altra feria del natale del Signore dell'anno 1562; e quindi, sciolte l'ancore, arrivammo in tredici dì a Pietra bianca con felice navigazione. Qui, facendosi notte, temendo di non entrare nello stretto di Sincapura, ci sbarcammo in terra; e tutti rendevamo grazie al Signore, quando si scopersero subitamente molte vele di corsali (si chiamano volgarmente Aceni, e son popoli di Sumatra), che andavano al regno di Iantan. Allora un certo malacese ci avvisò che ci mettessimo in punto, perchè s'avvicinava il re d'Acen con un'armata di cento navi, e non sapeva qual fosse il suo intendimento. Questa nuova ci apportò gran paura, perchè la nave nostra era carica di preziose merci, e male armata: tutta via i marinari e passeggieri si prepararono alla battaglia. Ma l'armata degli Aceni passò via senza darci impaccio, sì che non si venne all'arme. Ma, il dì seguente, entrati nello stretto di Sincapura, perchè il vento cessò, gittammo l'ancore in mare; e intanto circa trenta navi degli Aceni, e fra esse dieci grosse, nelle quali era il generale di tutta
782 l'armata, s'approssimarono a noi, e parte di esse s'opposero alla nave nostra da poppa, e parte quasi rasentarono le bande: sì che si vedeva che disideravano combattere per le bramate mercanzie (chè sapevano donde noi venivamo). E le fuste avevano già cominciato a percuoterci con le maggiori artiglierie e con le saette, che erano da essi di continovo dentro la nave avvelenate; e, se bene i nostri, che erano circa dugento, s'erano armati e preparatisi tutti alla difesa, tutta via eravamo in certo pericolo della vita: perchè da una parte ci soprastava l'armata nimica, molto superiore a noi d'uomini e d'arme; e dall'altra avevamo il lito vicino, e'l mare, dove eravamo, non aveva più che quattro braccia di fondo. Laonde era forza che, o tagliati da'nimici i canapi dell'ancore, che fanno andando a nuoto sott'acqua, percotessimo nelle secche, o vero venissimo in potere de'nimici: se Iddio, fuori di nostra speranza, non ci avesse liberati dal presente pericolo. Perciocchè i nimici restarono di maniera presi dalle parole nostre piacevoli e piene d'amore, e placati da alcuni presenti che loro donammo, che non solamente restarono di provocarci, ma ancora si partirono tanto amici, che dicevano che i Portoghesi erano pari a loro nella nobiltà e nella gloria della guerra. Passammo quindi a Malaca, dove arrivammo alli venti di gennaio, il qual dì è dedicato a san Bastiano: dove accolti con grandissimo amore da'nostri compagni, dimorammo quivi fino alli 6 di febbraio, per temenza de'corsali. Da Malaca poi mentre che andavamo verso il porto di Colan, dove è una fortezza de'Portoghesi, passate già le secche di Ceilan, eramo dal vento molto prospero trasportati per la diritta agli scogli Cilani: se non che, accortici del pericolo, quando eramo presso a una gittata di pietra, mutammo incontanente la vela; e, passati felicemente il capo di Comorin (che a pena pareva possibile), la domenica stessa di pasqua arrivammo a Cochin, con grande allegrezza del padre Melchior, e degli altri compagni, che sono in quel collegio della Vergine madre di Dio. Del qual luogo arrivammo *in* questo collegio di san Paolo di Goa, dove già gran tempo eramo aspettati, in quindici giorni. E di vero ho preso grand'ammirazione degli eccellenti studii di aiutare la fede cristiana, e de'varii e diversi esercizii e spirituali e di lettere, e finalmente dell'accrescimento 783
della Chiesa stessa, la quale il Signore per sua gloria mantenga e accresca. Basti aver detto fin qui della nostra navigazione. Ora toccherò brievemente alcune cose del Giappone. Sono in quel paese nove Chiese, che ciascuna ha il suo tempio: de'quali tempii circa cinque erano prima consagrati agli idoli, e ora, ornati di sagri altari, di imagini di Gesù Cristo, e di Maria Vergine, madre di Dio, servono al colto divino. Il tempio di Facata fu fabbricato da un cristiano, chiamato Cosimo; e'l medesimo, quando intese che noi eramo ritenuti dal vento nella costa della China, mi mandò una piastra d'argento per mio sostentamento. Il tempio di Cutami (il quale è molto grande, nel paese di Funai del regno di Bungo, lontano dalla città venticinque miglia) fu fabbricato da un cristiano, chiamato Luca, a tutte sue spese, e circonda-

to d'un cimitero, postavi nel mezzo un'alta croce di pietra, presso la quale ha ordinato d'essere sepolto dopo la morte. Il paese di Cutami è soggetto ad un certo signore gentile, col quale io, e con la corte sua parimente, quando visitai la Chiesa cutamese, parlai spesso delle cose divine; ed egli pigliava tanto diletto di cotali ragionamenti e della nostra conversazione, che alcune volte ci stava a udire quattro ore intere, e tal volta si commoveva di sorte, che diceva di volersi far cristiano: ma poi, temendo del dire delle genti (la qual cosa può molto in tutto il mondo), si tolse dall'impresa. Il medesimo di nuovo mi stette a udire tutta una sera in casa Luca; e, conosciuti chiaramente da quel nostro discorso gli errori e gli inganni di tutte le sette giapponesi, disse palesemente a'compagni, che erano seco, che gli sarebbe grato se alcuno di loro si facesse cristiano. La qual cosa indusse alcuni di loro a scoprire il disiderio, che avevano, di battezzarsi: di che egli prese tanta allegrezza, che egli stesso gli esortava a star saldi e costanti in quel proponimento. E quasi tutti i signori del Giappone ci sono amici: perciocchè, se bene alcuni, che hanno il lume della mente rintuzzato dalle sceleraggini, non possono vedere la luce del vangelo, non di meno sono soliti, per cagion della sanità, se mai o loro o loro famigliari s'ammalano, ricorrere a noi: sì che omai in questi paesi non solamente i teologi, ma i medici ancora, e'cerusici, accrescono e aiutano la fede cristiana. E 'l medesimo speria-
784 mo fra brieve dovere avvenire ancora appresso i Chini; nella qual provincia s'è già sparsa fama che una gente bianca con la barba lunga ha da impadronirsi dell'imperio de'Chini: il che se (come speriamo) avverrà, gli operai di tutte le compagnie de' cristiani saranno del tutto poche a comparazione dell'abbondanza di quella ricolta, e parimente della giapponese e indiana.

Nel Giappone, subito che si divolgò che io doveva venire nell'India, tutti i cristiani, che non erano lontani più di venzette miglia, mi vennero a far motto; e quelli, che erano più lontani, si scusarono meco per lettere: tal che al mio partire era concorsa tanta moltitudine di gente, che non capivano in casa nostra, se bene era pieno il tempio e la corte. Io, fratelli carissimi, trapasso a bello studio in questo luogo le lagrime che spargevano quei cristiani, il cui pianto mi sforzava di consolare con dare speranza del nuovo supplemento, per cagione del quale diceva che andava a condurre meco compagni dell'India. Mentre che io andava al mare, mi accompagnava una infinita schiera di ogni età d'uomini e di femmine con animo così risoluto, che mi fu forza fermarmi ben due volte per cammino a rimandargli a casa: per i cui prieghi di vero (perchè io m'era raccomandato loro caldamente) penso che noi siamo scampati, per divina grazia, di così gravi pericoli. Tengono i Giapponesi tanta memoria de'beneficii, e sono così grati, che, solamente se accettiamo le loro limosine, il che essi si reputano a grande onore (non dico se gli visitiamo o gli aiutiamo in verun'altra maniera), i primi di loro vengono fino a casa a ringraziarci. Il che ancora fanno alcune volte i gentili, loro parenti: e, se alcuni di loro (come avviene) ci aiutano ne' servigi di casa, non cercano altra mercede, che questa, che la sera dichiamo loro con lieto volto *Goxinro de oniar*, cioè voi avete lavorato molto bene. Se ciò non si dice, se ne vanno a casa molto mesti e afflitti.

Il re di Bungo, al mio partire, mi diede una bella spada molto ben lavorata col fodero d'oro, fatta in forma di serpente, per mandarla al re di Portogallo, che aveva inteso esser ancora di tenera età, e simigliantemente un bel pugnale per il vicerè dell'India: le quali tutte cose noi abbiamo rimandate nel Giappone, perchè, rispetto alle fortune, avevano perduto tutto lo splendore e bellezza loro. Il vicerè Costantino aveva 785
mandato presenti e lettere al re di Bungo, e insieme l'aveva lodato, perchè ne'suoi regni difendesse i predicatori del vangelo, e gli carezzasse: il qual dono e lettere egli accettò tanto cortesemente, che non solo donò più di secento scudi a colui che gliele portò, ma ancora mandò scambievolmente al vicerè, per uso della guerra, una corazza fatta con molta maestria, ricamata d'oro e di

seta, con un elmo dorato, e un frontale di rame, e simigliantemente due spuntoni con le punte di ferro e ornati d'argento, che chiamano *nanguinate*, e altre cose simiglianti. È cosa meravigliosa quanto amore porta a noi: perciocchè e nell'altre cose ci favorisce e giova molto amichevolmente, e nel darci consiglio osserva la fede congiunta con l'umanità e facilità, e lascia poi che facciamo quello che giudichiamo esser meglio. Ma nelli negozii de' cristiani dimostra chiaramente quanta stima e' faccia di noi: perciocchè anche le cose degli uomini di basso affare, se sono raccomandate da noi, le stima sue, e gli chiama per nome, che appresso i Giapponesi è indizio di grande onore, e dà loro udienza agevolmente; e finalmente si serve di loro per messaggieri e interpreti con esso noi: le quali cose danno meraviglioso ardire a' cristiani.

Voi, fratelli, pregate Iddio che doni ogni dì miglior mente a un tanto re, e a noi luce e forze a tirare innanzi gagliardamente le incominciate imprese.

Di Goa.

III.

Gasparo Vilela a' compagni.

Io dimorai un anno nella città di Saquai, e poi, sendo già le cose quiete, mi parti' quindi per Meaco l'anno 1562; e, accolto quivi con grande allegrezza de' cristiani, cominciai subitamente a predicare. E, acciocchè le feste del natale del Signore, che s' approssimavano, fossero celebrate con maggior festa e studio, pubblicai il giubbileo concesso sette anni prima dal sommo pontefice; dal quale essi furono di sorte commossi, che io restai grandemente meravigliato e della diligenza loro nelle confessio-
786 ni, e della pietà e divozione nell' aspettazione delle feste del natale. Venuta la festa del natale del Signore, io, dichiarata prima la santità di quel sacro e tremendo misterio, ammessi alla santa communione nove, che mi parvero massimamente atti a riceverla, i quali si commossero di sorte, che durarono prima molto tempo a piagnere. E consolai con parole gli altri che disideravano grandemente esser ricevuti al medesimo misterio; e, consumata tutta quella notte nelle lodi del sommo Padre e Signore, la mattina dissi la messa, e ragionai dell' istesso natale del Signore con tanta letizia e piacere di tutti, che mi tornavano spesso alla mente quelli antichi tempi della nascente Chiesa, quando tutti i cristiani, congiunti insieme con vincolo d'amore e di carità, si congregavano castissimamente a santificare i giorni di festa, e a celebrare i conviti spirituali. Finite le feste, ritornai a predicare; e veniva a udirmi molto minor numero di gentili, che non erano soliti per addietro, credo perchè da principio venivano i più per burlarci e per ischernirci, i quali adesso, conosciuta la verità, non osano più beffarci. Onde omai non vengono più a udirci, e a disputare con esso noi, se non quelli che si son messi in cuore di provvedere da dovero alla salute loro, e ubbidire alla ragione: il che di vero farebbono ancora gli altri Meacesi, se il diavolo, ingannandogli con finte ragioni, non gli ritraesse da tale proponimento. Perciocchè dicono che, richiedendo la religion cristiana un certo perpetuo corso di vita innocente, che non vogliono obbligarsi al giuramento di cotal milizia, e prendere a far battaglia contra i piaceri e le delizie, acciocchè, sendosi in gran parte privati della giocondità di questa vita, dipoi nell'altra, se non perseverano nel bene operare fino al fine, siano gastigati con sempiterni supplizii.

Nelle solennità della settimana santa e di pasqua si vide ne'cristiani la medesima fede e religione; e nove, che si battezzarono, accrebbero la celebrità, e, fra questi, un certo cittadino ricco e molto intendente nelle superstizioni giapponesi; il quale se bene prima credeva che dopo la morte non restasse niente, tutta via il Signore si degnò aprirgli di sorte gli occhi della mente, che ha ricevuto il sacro battesimo con grande ardore d' animo e con molte lagrime.

In quei giorni nacque in Meaco una nuova sedizione, la quale i maligni dicevano 787
esser stata cagionata dall' aver preso molti la fede cristiana (che molto più giustamente si dee credere esser derivata dalla tirannide

dell'istesso re, il quale tiene sette regni con forza e con paura, nè ripone punto di speranza nella carità de' cittadini). Per consiglio de'cristiani di Meaco andai a rivedere i neofiti di Saquai, lasciata la cura del tempio e della Chiesa di Meaco a un cristiano molto vecchio. Ritornerò a Meaco (come spero) a celebrare il dì del natale della regina del cielo Maria Vergine, a cui abbiamo consagrato la chiesa, perchè in quell' istesso giorno fu detta la prima messa in Meaco. Ma in questa città di Saquai per adesso non mi si mostra molto grande speranza di vicina ricolta: perciocchè è tanto grande la superbia e la leggerezza de' popoli, che confessano palesemente di non volere comperare la possessione del cielo con la perdita dell'onore e della riputazione: se bene in processo di tempo si dee sperare che questo stesso campo sia per produrre buon frutto di pietà. Vi mando la ragione dell'ordine nostro nel trattare con questi bonzi, e alcune altre cose sì dell'ornamento e colto del corpo, sì della natura e costumi de' popoli, scritte separatamente, acciocchè, intese queste, rendiate grazie al Signore nostro, che ha sottratto noi dal numero quasi infinito de' ciechi, e insieme facciate orazione al medesimo che queste genti si convertano a lui, e lascino la superstizione indiana de' bracmani, la quale hanno ricevuta da un maestro indiano del regno di Sion, e per ancora la ritengono: il che si conosce da'tempii, che in Ceilan, città dell' India, mi ricorda aver veduto i medesimi, che nel Giappone. E questo ho giudicato spediente avvisarvi, acciocchè, intesa la perversa origine di questa superstizione, più agevolmente vi prepariate a riprovarla e confutarla. Vi prego di nuovo e da capo che nelle vostre orazioni e sacrificii mi raccomandiate al Signore.

Di Saquai, alli 27 d'aprile, 1563.

Poscritta. Un certo uomo gentile, molto potente per ricchezze, mi manda a pregare, per un messo, che io vadi a battezzarlo nella città di Nara. Io di vero sto in dubbio se si debba dar fede alle sue parole o no, perchè fino a qui s' è mostrato nimico
788 a spada tratta alle cose di Dio. Pure tenterò la cosa, reputandomi a gran felicità se mi occorrerà metter la vita per la fede cristiana: perciocchè il Signore non permetterà che io anteponga il brieve uso di questa vita alla salvezza e immortalità dell'anima mia. Che se quel gentile dirà da dovero, e verrà di cuore alla santa Chiesa, io di vero allora non mi periterò di chiamare per lettere a questa nuova ricolta tutti i collegii della nostra compagnia: perciocchè il nome di quell' uomo è grande in questi paesi, e grande è l' autorità sua. Il Signore, in cui io, stando fra le punte delle spade e fra' dardi de' nimici diritti contra di me, mi sono tutto rimesso e dato, faccia seguire quello che è a maggior gloria di lui.

IV.

Lodovico Frois alla compagnia di Gesù in India e in Europa.

Noi, scampati, per somma grazia di Dio e del Signor nostro, di grandissimi pericoli di mare, siamo arrivati sani e salvi della costa della China in questo porto del Giappone, che chiamano Vocoziura; e ci vennero incontro nel lito tutti i cristiani del luogo ripieni di tanta gioia e allegrezza per la nostra venuta, che pareva che volessero prenderci sopra le loro spalle e portarci via, e circa dugento di loro ci accompagnarono insino al tempio. Ma la letizia di Cosimo Torres fu così grande, che gli venivano le lagrime agli occhi, e omai non si curava di vivere più oltre, poi che vedeva che il Signore, fra tanti negozii, e in tempo tanto opportuno, gli aveva mandato operai in aiuto. Abbiamo trovato Giovanni Fernandez così consumato e magro per le grandi e assidue fatiche, che pareva quasi che mandasse fuori il fiato. Perciocchè all'occupazioni domestiche e giornali del padre Cosimo s'aggiugneva la gran moltitudine de'prencipi e signori, e de'cristiani, che venivano sì d'altre regioni, sì di questo regno, chi per esser battezzati, chi per salutarlo. Ma Giovanni, poichè il padre Cosimo aveva detto la messa, consumava quasi tutto il giorno, e spesso anche la notte, parte in insegnare pubblicamente

la dottrina cristiana, parte ancora in am-
789 maestrar separatamente i nobili e bonzi, che venivano al battesimo. A me fu dato il carico di battezzare: e, nove giorni dopo il nostro arrivo, furono battezzati in prima sessanta, e molti dipoi, di mano in mano, della prima nobiltà, incitati massimamente dall'esortazioni e persuasioni del re Bartolomeo: la maggior parte de' quali copiavano immantanente la dottrina di lor mano, per mandarla più agevolmente a memoria, e insegnarla a'loro di casa. E a tutti dopo 'l battesimo si dava una croce da portare a collo, e una corona da fare orazione, che la domandavano con grande studio.

Subito che in Firando s'udì che erano venuti dell'India fratelli, don Antonio e dogna Lisabetta, sua moglie, spedirono incontanente un loro messo al padre Cosimo, e lo pregarono che, poi che in questo porto erano tre de'nostri sacerdoti, mandasse uno di loro in ogni modo a visitare la chiesa di Firando, e l'altre di quel paese; e che, se non ottenevano ciò da esso per lettere, erano per mandare due de'loro figliuoli, che, distesi in terra, chiedessero il medesimo supplichevolmente. Poco dipoi ancora fu mandato al medesimo Cosimo dal Tono, o vero prencipe, della città di Ximabara (nella quale erano in quel tempo più di mille cinquecento cristiani) un uomo nobile, con commissioni perchè l'esortasse a mantenere le promesse: perciocchè il padre Cosimo aveva promesso, come fosse venuto supplemento dell'India, mandare uno che risedesse in Ximabara. Le medesime domande faceva ancora il re di Bungo, nel qual regno per un anno intero non s'era detto messa. E a Bungo, perchè la grazia di quel re è molto necessaria ad aiutare la fede cristiana, andò pochi dì dipoi Batista Montano, e fu accolto amorevolissimamente dal re istesso. Ma a don Antonio firandese, e somigliantemente al Tono ximabarano, il padre Cosimo rispose che, come le occupazioni lo permettessero, egli anderebbe a trovargli in persona. Ma i cristiani che abitano l'isole e la città di Firando, come intesero che noi avevamo portato dell' India corone, o vero grani benedetti, e sagre medaglie; molti, e quelli molto poveri, presi navilii a nolo, passarono in questo porto con tutta la famiglia. E, interrogati per qual cagione fossero venuti: Non per altro, rispondevano, se non per chiedere una medaglia. Perciocchè quelli, che disideravano la corona, facevano orazione a Dio otto dì innanzi, per ot- 790
tenerla più agevolmente; e ancora, perchè si diffidavano d'ottenerla per sè stessi, pregavano i Portoghesi che operassero con esso noi, e con le lagrime ancora facevano testimonianza quanto fossero loro grati cotali doni. Oltre a questo, molti cristiani vennero fin qua, chi da Amangucci, che è lontano cinquanta o sessanta leghe, altri da Facata, altri finalmente d'altri paesi, per confessarsi: la cui religione e carità di vero è meravigliosa. Nel medesimo tempo il re Bartolomeo ancora venne qua per visitare il padre Cosimo, al quale noi andammo subitamente a baciar le mani, e gli donammo una corona di caval marino, e un grano messo in oro; de'quali doni quanta stima egli facesse, lo mostrò, non che altro, con questo, che subito si mise l'uno e l'altro al collo: la cui venuta fu celebrata da' Portoghesi ancora (perchè tutti amano quel re singolarmente) con gran dimostrazione d'allegrezza.

L'umiltà dell'animo e la divozione del re si scorse principalmente quando udiva la messa. Perciocchè veniva in chiesa ogni mattina un pezzo innanzi dì (perciocchè i prencipi e nobili giapponesi vegliano gran parte della notte), e non solamente aspettava il sacerdote insino all'ora deputata, ma ancora non voleva che per la venuta sua fosse fatta discostare l'infima plebe, e a pena si posava sopra un panno preparatogli per onore: sì che pareva che fosse un del popolo. Inoltre si dilettava di sorte de'ragionamenti delle cose divine, che alcune volte, finita la messa, non usciva di chiesa, prima che fosse recitata da'fanciulli la dottrina, secondo'l solito; e il medesimo, per intender bene alcuni misteri della messa e del sagramento dell'altare, chiamò a sè perciò una notte Giovanni Fernandez, e con suo gran piacere lo tenne in fino al dì, domandando di molte cose, che diceva esser necessarie sapere, sì per ammaestrare i suoi cortigiani, sì per ributtare i bonzi. Le quali cose avendo ap-

prese da Giovanni, e insieme la differenza del fuoco del purgatorio e delle pene dell'inferno, andò a visitare il padre Cosimo; al quale faceva anche questo onore, che, all'entrare della casa, posava il pugnale e l'altre arme. Poichè fu dimorato pochi dì in questi luoghi, fu sforzato andare a soccorrere un suo fratello carnale, re di Rima, che era in gran guerra involto. E, perchè i prencipi
791 giapponesi sono soliti fare dieci dì continui l'esequie a' morti, dando gran preda e ingrassando i bonzi, il re Bartolomeo, sendo in quei dì morto il padre che l'aveva adottato, consigliatosi col padre Cosimo, ordinò, in vece di quelle esequie e de' conviti de' bonzi, dare da mangiare altrettanti dì a sei mila poveri, sì per procacciare a sè stesso, perchè non poteva al padre, che era stato empio idolatra, la grazia divina; sì ancora per non parere, poi che s'era fatto cristiano, d'essersi dimenticato la sua benignità e clemenza. Il medesimo ancora, come quello che nelle cose divine è solito fare molto più che promettere, subito che ritornò a Umbra, città regia, fece abbruciare l'imagine del re morto, a cui soleva prima ardere odori e adorarla, che da' bonzi fu tenuto per gran peccato; e, per passo, sendo andato ad Omura, dove in quel tempo era la reina sua moglie, l'indusse, con molte ragioni, che insieme con tutte le sue donzelle e matrone si battezzasse: la qual cosa parve tanto più meravigliosa, perchè prima lei s'era sforzata di ritrarre il re da quel proponimento. E insieme il re ordinò di fabbricare una chiesa nel medesimo luogo, cacciati perciò i bonzi di certo monisterio e oratorio. Laonde spedì ancora al padre Cosimo don Luigi, uomo di somma virtù, fratello del governatore della città regia, e molto suo domestico, con alcune commissioni. Dalle quali cose i barbari, a istigazione del diavolo, furono accesi di tanta collora, che ordinorono inganni al re stesso. Capi della congiura furono dodici personaggi, che erano preposti al governo della città. Questi, per occultar la cosa, e ingannare il re, finsero di volersi far cristiani: tutta via il re, quasi s'indovinasse della sceleraggine loro, commandò che, prima che si desse loro il battesimo, fossero tentati e sperimentati lungo tempo, e con molta diligenza. E, perchè Gotondono, figliuolo bastardo del re morto, per esser stato Bartolomeo dal re e dalla reina adottato in luogo di figliuolo legittimo, era stato privato della ragione dell'eredità e del regno, i congiurati presero in compagnia del trattato Gotondono con 792
un certo altro nobile, nomato Feribo, uomo malvagio. E finalmente tutti esortavano Bartolomeo che volesse una volta pigliare il possesso del regno con solenne pompa, e insieme, chiamato il padre Cosimo, celebrare il battesimo della reina e degli altri con maggiori cirimonie e festa de' cittadini che fosse possibile: perciocchè in quel dì stesso avevano disegnato d'eseguire la cosa. Ma poi, dubitando che i lor disegni non si scoprissero, affrettarono di metter mano all' impresa. Feribo assaltò per cammino don Luigi, messaggiere del re, che andava in dietro e innanzi al padre Cosimo per conto delle cose de' cristiani, e l'ammazzò; e Dio volle che il padre non era in sua compagnia, perciocchè egli aveva inviato Alessandro al re, e dipoi aveva ordinato d' andare dietro a don Luigi. La medesima notte i dodici congiurati misero fuoco nel palazzo reale e nella città. Onde il re, per iscampare dal fuoco, ricorrendo nella fortezza vicina insieme col governatore della città e fratello di don Luigi, e con pochi altri compagni, poco dipoi, col soccorso del re di Rima, e con grande allegrezza de' cristiani, ricovrò quasi tutto 'l regno, e fece intendere al padre Cosimo che, come prima potesse, verrebbe a visitarlo a Vocossiura. In tanto il re di Rima assediava in varii luoghi Gotondono e Feribo e gli altri ribelli, e dava tal guasto alle loro possessioni, che da questo stesso porto si vedevano gli abbruciamenti; e a molti sediziosi ancora, per ordine del re, era tolta la vita: la qual cosa speriamo dovere essere di gran momento ad ampliare la fede cristiana.

Ma giudico spediente raccontare brievemente la maniera, nella quale il re Bartolomeo è venuto alla fede di Cristo. Questi è nato di legnaggio nobile, e Cegandono, suo padre, che ancora vive, ma molto vecchio, è grandis-

simo fautore de' bonzi, e nimico della religion cristiana; e fu adottato, come dicevamo, dal re in figliuolo (a cui era parente stretto) con approvazione del popolo e de' magistrati. Alcuni anni dipoi il padre Cosimo andò a Vocossiura; e'l re, che non l'aveva veduto mai prima, venne a visitarlo nel principio della quaresima. Il dì seguente il padre Cosimo, con alcuni portoghesi che svernavano in questo porto, andò per onorarlo e baciargli le mani, e l'invitò per l'altro dì a desinare in casa nostra. Dopo desinare, il padre Cosimo, parte per sè stesso, parte per opera di Giovanni Fernandez, che parla bene la favella giapponese, insegnò al re molti altri segreti delle cose divine; e, principalmente, come l'anime sono eterne
793 e immortali, e come sono in grande ignoranza e errore quelli che non credono esserci altro, che la prima materia. E questa disputa si fece in una cappella parata benissimo, dove era l'immagine di Maria Vergine col figliuolo Gesù; e'l re prendeva gran piacere di riguardare quella tavola, e principalmente stupiva che, in qualunque parte si volgeva, pareva che il bambino Gesù tenesse gli occhi fissi verso di lui. Onde egli apprese chiaramente tutte le cose che si dicevano. E, al partire, il padre Cosimo donò al re un ventaglio d'oro, nel quale era una croce e tre chiodi, e'l nome di Gesù descritto gentilmente; il qual ventaglio era stato mandato da Gasparo Vilela della città di Meaco. E'l re, mosso dalla novità di quel concetto e lettere, per intender tutte quelle cose per agio, venne di nuovo a casa nostra con gran corte; e, lasciati gli altri nel cortile, entrò nel tempio, menando seco solamente don Luigi; e quivi di nuovo Giovanni, a prieghi dell'istesso re, ragionò a lungo delle sagre opinioni della fede cristiana, e de' misteri e virtù del santissimo nome di Gesù e della croce; e'l re scrisse molte cose di sua mano in un suo libro. Da quel dì in poi, aiutato dal segno della croce d'oro, che egli, a persuasione del padre Cosimo, giorno e notte portava a dosso, e raccomandandosi spesso a Gesù Cristo, e incitato dalle spesse esortazioni del padre Cosimo, finalmente si pose in cuore di farsi cristiano. Venne dunque di notte a casa nostra co' suoi famigliari, e stette fino al giorno seguente ad ascoltare divoti ragionamenti intorno alla religione; da' quali, per giudizio di Cosimo, omai a bastanza istrutto, fu dal medesimo lavato nel santo battesimo, congiugnendo le mani insieme in modo di orare con gran dimostrazione d'umiltà e di pietà, e circondato da grande schiera di suoi cortigiani, tutti della prima nobiltà, i quali parimente, indotti dalla conversazione e avvertimenti suoi, vennero in gran disiderio di battezzarsi ancor essi. Era nomato prima Xumitanda; ma di poi fu chiamato, con nuovo nome, *Bartolomeo*. *Di* poi andò alla guerra, scongiurando il padre Cosimo che facesse orazione al Signore per la salvezza sua e de' suoi, e per il felice parto della moglie. Nel viaggio poi mise fuoco al tempio di Maristene, il quale i Giapponesi credono esser dio della guerra, e l'adorano con gran colto e molte cirimonie; e nel medesimo luogo dirizzò il segno della croce, il
quale ed egli e tutta la sua corte adorò umil- 794
mente. E, come arrivò al campo, mandò ad abbruciare i tempii degli idoli per *tutto 'l* regno; e 'l legname, che era da *tagliare* ne' boschi agli idoli consagrati, lo donò a' Portoghesi per fabbricare e racconciare le navi. Anzi nel campo ancora tutto 'l tempo, che gli avanza dalle occupazioni della guerra, lo consuma giorno e notte in ammaestrare i soldati nella pietà cristiana; i quali, acciocchè la cosa sia meno odiosa appresso i gentili e bonzi, manda a noi a poco a poco, perchè gli battezziamo. Nella guerra porta per insegna il nome di Gesù con tre chiodi dipinto nella sopravesta, e *una* croce a collo, e un grano benedetto nella cintura. Finalmente è tanto divoto e affezionato alle cose cristiane, che non lascia che in questa isola abiti alcuno, che non venga a udire le prediche. E difende eccellentemente i cristiani contra gli oltraggi e la violenza di tutti, e anche di Cegandono, suo padre: e, perchè è re di grande splendore e autorità, siamo entrati in grande speranza, come ho detto, che, pacificandosi le cose, il Signore, con l'aiuto suo, diffonda il vangelo in diversi e lontani paesi. Io in tanto priego voi di nuovo e da capo

che ne' vostri santi sacrificii e divoti suffragi
vi ricordiate di me.

Di Vocossiura, alli 14 di novembre, 1563.

V.

Lodovico Almeida a' compagni nell' India.

Io vi darò avviso per la presente, fratelli
carissimi, in qual maniera novellamente si
sia seminata la religion cristiana nel regno
di Rima e nella città di Ximabara. E di vero
questo porto, o vero questa scala di Vocos-
siura, la quale, mutato omai il nome, si
chiama della Vergine Maria del Soccorso,
perchè molti vengono a dimorare qui da Fa-
cata, da Firando, e da Meaco, e d'altre città,
per imparare la dottrina cristiana dal padre
Cosimo, s'è ripieno d'abitatori di tal ma-
niera, che speriamo che questa Chiesa sarà
un dì capo di tutta questa regione, massi-
mamente che poco prima s'è messo nel nu-
mero de' fedeli il re Bartolomeo insieme
795 col fiore della nobiltà. E 'l suo fratello, spes-
se volte ammonito e pregato dall' istesso Bar-
tolomeo, che volesse lasciare gli errori
della superstizione giapponese, e venire
nella diritta via della luce evangelica, pregò
il padre Cosimo che gli mandasse qualcuno
nel campo (perciocchè egli in quel tempo
faceva guerra) che l'ammaestrasse nella
fede. Egli mandò me, e fui accolto da lui
benignamente; e la notte, che era meno occu-
pato, feci col re molti e lunghi ragionamenti
delle cose divine: il che poi con altre op-
portunità feci anche altrove pregato da lui.
Onde il re, preso molto diletto di questi ra-
gionamenti, e commosso da essi, s'è riser-
bato in altro tempo, per alcuni rispetti, a
farsi egli stesso cristiano; ma bene mi diede
due lettere: una per il padre Cosimo, a cui
dava licenza per esse di pubblicare libera-
mente il vangelo per tutto 'l suo regno;
l'altra a' popoli di Cochinoco, terra maritti-
ma, a' quali commetteva che venissero a
udirmi predicare il vangelo. E diede carico
a uno de' suoi amici e famigliari che venisse
in mia compagnia, e mi conducesse là; dove
arrivammo tostamente; e, alloggiati dal go-
vernatore della città, incominciammo a se-
minare il verbo di Dio. Nè fu vana la nostra
fatica: perciocchè si battezzarono dugento
cinquanta, fra' quali fu l'istesso governatore
della città, appresso 'l quale eravamo allog-
giati, insieme con la moglie e co' figliuoli.
Dipoi, perchè quelle genti si peritavano di
venire e di mandare i figliuoli a udirci nel
palazzo reale bene parato e addobbato, per
la maestà del luogo dubitando di non im-
brattare gli ornamenti del palazzo e' pavi-
menti; quando m'accorsi di ciò, trattai col
governatore che mi provvedesse un' altra
casa per insegnare al popolo. Ed egli molto
cortesemente mi diede autorità di pigliare
quella che più mi piacesse in tutta la terra;
e noi elegemmo un edifizio molto ampio, ma
in gran parte rovinato, che era appo la piaz-
za, che 'l re ci aveva donato per fabbricare
la chiesa. E ei furon dati, per ordine del go-
vernatore, a spese de' cittadini, secondo le
facoltà loro, cento uomini, per rassettare le
parti rovinate di quella casa, e fabbricare la
chiesa, che finirono tostamente l'una e l'al-
tra opera. Allora incominciarono i fanciulli
e' vecchi a venire più liberamente a impa-
rare la dottrina cristiana, e a udire le sacre
prediche, de' quali poco tempo dipoi ne fu-
ron battezzati cento settanta: e fu anche di- 796
segnato un largo spazio di terra appresso la
chiesa per seppellire i cristiani, rittavi una
croce; e' primi, che vi furon sepolti, furon
due bambini di tre anni in circa, che da Dio
furon chiamati in cielo, acciocchè proccu-
rassero la salute di queste genti. Fu fatta
poi una congiura contra 'l re Bartolomeo, e
seguirono tumulti di guerra; i quali se bene
diedero gran travaglio a' cittadini, e' fautori
de' bonzi, uomini molto potenti, gli solleci-
tarono a lasciare la fede cristiana, spezzata
anche la croce; tuttavia essi perseverarono
nella fede con molta costanza e fermezza d'a-
nimo. Il che io dipoi compresi chiaramente
dalle parole loro, sendomi accostato in quel
tempo a quel porto con la nave: perciocchè,
sendo loro vietato, per pubblico bando, per
esser stata occupata la città da' nimici della
religion cristiana, l'intrometterci dentro;
molti di loro vennero per barca alla spiag-
gia, dove eravamo, che era gran pezzo di

notte, scusandosi diligentemente che non potevano alloggiarci, perchè gli avversarii lo proibivan loro. Ma, con tutto ciò, dimostravano la pietà e costanza loro con somiglianti parole: Lasciata la religion cristiana, a quale ci appiglieremo? nelle miserie e perigli nostri a chi ricorreremo? forse agli idoli di legno o di pietra, che infino a qui abbiamo adorati? chi potrà svelgere dagli animi nostri l'innato amore del vero e solo Iddio? Dalle quali parole io fui meravigliosamente ricreato, e scambievolmente consolai loro il meglio che potei; e quindi passai a Vocossiura al padre Cosimo, e agli altri compagni, i quali insieme co' cristiani, per fuggire il furore de' nimici, s'erano ritirati in una nave da carico. Ma, sendo omai quietati in gran parte i tumulti, e rimesso nel regno Bartolomeo, il quale a pena scampò vivo dall'arsione della città reale insieme con pochi, abbiamo speranza, con l'aiuto del Signore, che tostamente s'abbino a tor via queste paure. Ma di questo basti.

Vengo alle cose di Ximabara; nella qual città fui chiamato dal Tono stesso, e con licenza del padre Cosimo vi andai, e fui accolto cortesemente, e alloggiato nel migliore albergo di tutta la città. Il dì seguente il Tono m' invitò a cena. Dopo cena chiamò i suoi famigliari e domestici in una stanza, dove io cominciai una lunga disputa della religion cristiana: ed essi mi domandarono
797 di molte e varie cose; alle quali mentre che io rispondo a tutte una per una, passò gran parte della notte. La mattina, come si fece dì, il Tono, pregato da me, diede licenza pubblicamente a tutti i sudditi di prendere la religion cristiana; e noi dipoi cominciammo a predicare tre volte il dì, la mattina, di mezzodì, e la sera di notte, e concorreva tanta gente a udirci, che non solamente la casa, ma la via ancora, s'empieva d'ascoltatori. Il dimonio più d'una volta, secondo l'usanza sua, si sforzò d'impedire questo felice corso della fede cristiana. Sono in Ximabara tre munisteri di bonzi, i quali, sì per altri rispetti possono molto, sì perchè sono parenti de' prencipi della città. E, perchè noi facciamo palesi le fraudi e le superstizioni loro, e facciamo ogni opera di ritrarre il popolo da quella setta, e tirarlo a Cristo, ci portano per tutto mortale odio. Ma in Ximabara, come intesero che la volontà del popolo era così inchinevole verso di noi, deposte le nimicizie che avevano prima fra loro, per il commun timore, diliberarono di perseguitarci con calogne e con finte accuse. Andarono al Tono, dicendo che si meravigliavano perchè permettesse che così malvagia generazione d'uomini praticasse nelle sue terre; che noi mangiavamo carne umana, e dovunque portiamo la fede cristiana, ne' medesimi luoghi portiamo subitamente e la guerra e la rovina; che, se concederà che noi abitiamo nella città, i Portoghesi erano per torre a lui il dominio. Oltre a questo, si sforzarono d'incitare la plebe, acciocchè e chiedesse al Tono per una voce che ci cacciasse fuori della città, e che pubblicamente ci perseguitasse e oltraggiasse con villanie e parole ingiuriose. Quando poi s'accorsero che questa cosa non riusciva loro, presero una risoluzione di molto maggiore ardimento. Mentre che io parlava in casa nostra al popolo della fede cristiana, un certo bonzo, per commun consenso degli altri, entrò con alcuni compagni in casa nostra, e spezzò una croce che v'era posta. Questo atto parve molto sconcio a tutti, ma principalmente il nostro oste se ne scandalezzò grandemente: tal che mancò poco che non l'ammazzarono. E' bonzi, trasportati dalla pazzia, aggiunsero malvagità a malvagità. Hanno per costume i novelli cristiani, con dipignere una croce in carta, e metterla nelle porte della casa, mostrare pubblicamente d'aver preso
la religion cristiana; e ciò stimano dovergli 798
conferire non solamente alla salute appresso Iddio, ma ancor a gloria appresso gli uomini. I bonzi, favoriti da' principali della città, che erano lor parenti, diliberarono il dì seguente stracciare e guastare tutte queste insegne. Il che quando venne agli orecchi del Tono, fece incontanente a sapere a' cristiani tutta la cosa, e gli esortò, per ischifare il tumulto, a soffrir quell' oltraggio in pace: chè egli in ogni modo gastigherebbe i bonzi, ma a tempo. La pazzia e 'l furore loro andò tanto oltre, che vietarono a tutti quelli, che

venivano a udirci, l'uso d'una fontana vicina, dove andava gran numero di gente a tor dell'acqua: sì che noi, per fuggire quella noia, fummo forzati andare abitare in altra parte della città.

Oltre a questo, è accaduto ancora questa cosa non men felice e lieta nel fine, che nel principio trista e scandalosa. Due giovanetti, invitati dalla novità della cosa, erano venuti d'una terra vicina a udirci; e, mentre che erano in casa nostra, uno di loro, in un ragionamento famigliare e giovenile (come avviene) provocato dall'altro con una interrogazione molto arrogante, mise mano al pugnale, e, traportato dalla collora, andava addosso al compagno; e alcuni Giapponesi, che erano presenti (chè v'erano quasi cento persone), lo presero e lo tennero per forza, e gli tolsero il pugnale di mano. Per lo che egli si partì quindi di sorte scorrucciato, che si pose in cuore o di vendicare quell'ingiuria, o di darsi la morte, secondo l'usanza de' Giapponesi. A stimolare poi l'animo del giovane, che per sè stesso era d'avanzo acceso, s'aggiunsero le gagliarde minacce del padre, che non gli capitasse più innanzi in modo alcuno, se prima non si vendicasse, principalmente col padrone della casa, appresso'l quale la cosa era seguita. Onde il giovane, congregati gli amici e parenti, si preparava a far forza. Il che, quando s'intese in Ximabara, diede gran dispiacere a tutti i cristiani, e a me principalmente, che dubitava, se si venisse alle mani (la qual cosa non poteva passare senza morte di molti), che i bonzi non persuadessero a' cittadini quello che volevano, che noi per tutto 'l mondo fossimo capi di risse e di sedizioni. Già i terrazzani, se bene in gran dolore di tutti, s'erano apparecchiati alla difesa di Giovanni (chè questo è il suo nome) nostro oste, e s'avvicinava l'armata schiera
799 degli avversarii; quando quel giovane, che la guidava, spaventato subitamente, fuori della speranza di tutti e dell'usanza del paese, si fermò, giudicando d'aver sodisfatto all'onor suo, e al commandamento del padre, se, entrando in casa d'un certo nobile gentiluomo, posta ne' sobborghi, dove niuno faceva difesa, avesse scambievolmente tolto quindi un pugnale, e in quel modo ritornatosene (come fece) nella patria sua. Quando i cristiani intesero questa cosa, furon ripieni di tanto piacere e di tanta allegrezza, che dal tramontar del sole, avvenga che io volessi che n'andassero a casa, nondimeno, rendendo tutti insiememente grazie a Dio, e raccontandosi scambievolmente questo fatto con molta letizia, sterono lì fino all'altra mattina. Tutta via, fra queste e altre difficoltà e persecuzioni de' bonzi, noi, con l'aiuto di Dio, non istemmo oziosi: perciocchè, oltre a che si predicò di continuo e s'insegnò la dottrina cristiana, si fecero più volte battesimi con molta celebrità. In prima vennero alla fede cinquanta gentili; di poi di nuovo si battezzarono circa settanta; e finalmente nel terzo battesimo vennero, per farsi cristiani, trecento: de'quali noi battezzammo solamente quelli che trovammo bene istrutti nella dottrina cristiana; gli altri, che non ci parvero ancora bene ammaestrati, furono riserbati in altro tempo. In questa terra ancora il Signore ha avuto le primizie de'cristiani, che furon sei fanciulli di tre o quattro anni; fra'quali il primo, che passò a miglior vita, confermò con chiara testimonianza la verità della fede cristiana: perciocchè, nel mandar fuor lo spirito, alzate le mani al cielo, disse *Tem iangate mairo*, cioè io me n'andrò incontanente al cielo. Dal quale miracolo i novelli cristiani furono grandemente confermati. Ma il prencipe, se bene per ancora non s'è fatto cristiano, e per alcune cagioni s'è riserbato in altro tempo a gastigare la sceleraggine e maleficii de' bonzi con le debite pene, nondimeno dimostra in molte cose l'amor suo verso di noi, e'l desiderio di conservare, o di accrescere, la religione cristiana. Perciocchè primamente, con venirci spesso a visitare, e domesticamente, per onorarci, ha posto in ammirazione e grazia il nome nostro appresso i Ximabarani; dipoi ci ha assegnato un sito ottimo per fabbricare la chiesa, e la materia condotta a sue
spese, e dugento operai per ispianare le ro- 800
vine della rocca, la quale era già stata in quella piazza; e per l'apparato e colto del tempio ha commandato a settanta famiglie, che abitano in quella vicinanza, che paghino

certa gabella, proponendo loro la pena d'esser cacciate, se mancassero del debito. Il medesimo, perchè i cristiani, quando era la corrente del mare, non potevano venire alla chiesa senza gran fatica, ha tirato un gran ponte infino alla porta del tempio, e fatta loro l'entrata agevole e sicura. Ha avuto una figliuola (la quale noi, per essere nata di nobilissima schiatta, speriamo che debba essere un dì di grande aiuto alla fede cristiana), e ce l'ha data a battezzare; il che abbiamo fatto, e gli abbiamo posto nome Maria, acciocchè il nome stesso l'incitasse ad ogni virtù e santità.

Queste sono le cose che si sono fatte nelle terre di Cochinoco e di Ximabara; ed io in quel tempo visitai più volte l'una e l'altra di queste chiese, e a cura dell'una posi Damiano, dell'altra Paolo, nostri compagni e famigliari, per quel tempo che io stessi lontano. Vi priego di nuovo e da capo, fratelli, che facciate orazione diligentemente al Signore Dio nostro per tutta questa Chiesa giapponese.

Del porto della Vergine Maria del Soccorso, alli 27 di novembre, 1563.

VI.

Giovambatista Montano ferrarese a Michele Torres della compagnia di Gesù in Portogallo.

Arrivammo nel Giappone l'anno passato, e sbarcammo in una terra marittima de' cristiani, dove il padre Cosimo Torres con uno de' nostri fratelli governava molto bene le cose de' cristiani; e, volendo io restar quivi per dare loro aiuto, il padre Cosimo volse che io andassi in Bungo, perchè erano già passati diciotto mesi, che quella Chiesa, che è la principale di tutto il Giappone, era senza sacerdote. Ora sarebbe cosa troppo lunga raccontare con quanta allegrezza e benignità de' Bungesi io fossi quivi accolto. Andai ancora alcune volte a baciar le mani
801 al re, il quale sempre m'accolse con molto onore e umanità; il quale, se bene per ancora è gentile, di quella setta, che crede che dopo la morte non rimanga niente, non di meno aiuta di sorte la religion cristiana, e favorisce le cose nostre con tanto studio, che e' pare che sia uno del numero de' fedeli. Credo che lo faccia perchè dà gran fede agli augurii, e vede che dal tempo in qua, che nel suo regno si cominciò a pubblicare il vangelo, egli non solamente ha accresciuto l'imperio e le ricchezze, ma ancora avuto un figliuolo, che disiderava grandemente. Quanto alla conversione di queste genti, il vangelo si è disteso già largamente e in paesi lontani, e di vero è approvato dal volgo, e quasi sempre per grazia di Dio si tirano alcuni al battesimo. Il modo, che noi teniamo, di trattare con essi, è questo. Si domanda prima di qual setta siano; dipoi si ribatte non solamente quella che essi seguitano, ma ancora tutte l'altre sette giapponesi con molte ragioni, di maniera che e' conoschino di non potere in alcun modo con l'aiuto e favore di esse acquistare la salute eterna. Quando sono capaci di questo, s'insegna loro esserci uno facitore di tutte le cose, il quale abbi creato l'universo di niente; e che tutte le cose create fanno *l'ufficio* loro, fuor che gli angioli ribelli e l'uomo, il quale per sua colpa, cascò da quel primo stato, nel quale era stato posto da Dio suo creatore, e 'l medesimo s'oppone alle leggi della natura e della diritta ragione. Si mostra loro dipoi Dio esser trino e uno, il cui commandamento fu disprezzato da quel primo uomo. E, perchè l'oltraggio fatto alla maestà e divinità infinita, ricercava ancora sodisfazione infinita, la seconda persona della Trinità, perchè l'umana generazione e l'altra natura creata non era sufficiente a sodisfare in alcuna maniera, prese volontariamente carne umana, e si vestì della nostra umanità, acciocchè il medesimo, che insieme era uomo e Dio innocentissimo, pagasse la pena dovuta alle nostre sceleraggini col suo prezioso sangue e acerba morte, e rimettesse noi in grazia dell'onnipotente Iddio. Tutte queste cose si dichiarano loro chiaramente e copiosamente; dipoi si risponde, come conviene, alle loro questioni, e si toglie degli animi loro ogni dubbio, per quanto si può; e, quando gli sono insegnate le debite orazioni, e sposti i

precetti del decalogo, e' promettono di la-
802 sciare i riti e le superstizioni de' barbari: finalmente si dichiara loro la forza e misteri del santo battesimo, e in questo modo vengono alla milizia di Cristo, e sono battezzati. In questo tempo siamo in questi paesi del Giappone sette sacerdoti della compagnia, e cinque fratelli, e vi sono, in oltre, molti del paese, nostri famigliari, e quasi compagni, uomini di gran virtù, che ci danno grande aiuto in queste fatiche. Ma, rispetto alla grandezza della ricolta, siamo pochi, nè ci avanza molto tempo (il che mi potete credere agevolmente) dalle occupazioni: talchè abbiamo gran bisogno di aiuto. Mi raccomando grandemente alle divote orazioni vostre e degli altri.

Di Bungo, alli 27 di settembre, 1564.

VII.

Estratto d'un' altra lettera del medesimo Giovambatista a Giovanni Polanco della compagnia di Gesù a Roma.

Ora mi resta dire alcune cose della pietà e divozione de' cristiani di Bungo; la qual virtù apparisce in loro grandissima in ogni tempo, ma principalmente riluce la quaresima. Perciocchè, oltre la privata asprezza della vita, e l'assidue orazioni volontarie, i cristiani ogni venerdì si ragunano in chiesa in gran numero; e, quando s'è finito di ragionare della passione del Signore, spenti i lumi, tutti si danno la disciplina molto aspramente. Io di vero, la prima volta che mi trovai presente, mi trasecolai del tutto, e rimasi attonito, per la novità della cosa e del miracolo. E questo onore non è solamente degli uomini: chè le stesse donne ancora s' infiammano in questa parte molto gagliardamente e con grande ardore: alcune delle quali mi pregarono grandemente che io le lasciassi venire in chiesa vestite da uomo, per non esser conosciute, e darsi la disciplina con le catenuzze di ferro. Io lo negai: prima, perchè non mi pareva cosa convenevole; dipoi ancora dubitava che, se all'austerità della vita, che usano nell'altre cose, e penitenza, con la quale quasi si ammazzano, si aggiugnesse ancora il tormento delle battiture, non si mettessero a certo pericolo della vita: e di questo fui pregato gran- 803
demente da alcuni vecchi di grave età. Oltre a questo, a pena si può dire con quanto dolore d'animo e lagrime si celebrino gli ufficii della settimana santa, e con quanta allegrezza e numero di gente sia celebrata la solennità della pasqua. E di vero non è minore la gioia e la celebrità delle feste di natale: anzi ancora in quei giorni si fanno alcuni spettacoli insiememente pii e giocondi, ne' quali sono descritte in versi in lingua giapponese alcune più chiare azioni della storia sacra; i quali poemi i cristiani imparano a mente con lor grande utilità, perciocchè in quel modo imparano gran parte delle lettere sacre, e, cantando spesso questi versi, dimenticano a poco a poco le canzoni profane, che prima solevano avere di continuo in bocca. Perciocchè che dirò io delle confessioni? nel qual genere sono così diligenti e accurati, che non pare che nella vita loro abbino mai fatto altro. Io n' ho confessati alcuni, che erano molto disiderosi che io facessi loro questa carità, per mezzo d'interpreti, alcuni de'quali avevano portato la loro confessione scritta. Voglio che mi crediate, che io trovai in quelli chiaramente le recognizioni giornali di diciotto mesi interi (chè tanto tempo erano stati senza sacerdote) delle loro azioni, che noi chiamiamo esami della coscienza: con tale regola e ordine avevano scritto giorno per giorno i peccati fatti, ciascuno al suo luogo, sendo stati per addietro soliti confessarsi ogni otto, o vero ogni quindici, dì. La quale loro diligenza mi pare tanto più lodevole, che io non istimo che sia cosa malagevole confessarsi bene, facendo spesso questo ufficio; ma di vero è cosa molto meravigliosa osservare l'ordine de' tempi nel confessare i peccati fatti in diciotto mesi. Che più? io mi sento di sorte obbligato alla contrizione e candidezza dell'animo loro, che io e rendo infinite grazie e ho grande obbligo a Cristo, nostro Signore, perchè m' ha condotto in questi paesi; e a voi ancora, reverendo padre, son molto tenuto, non che altro, per questo, che con l'autorità e studio vostro opra-

ste che mi fosse dato qualche parte di questa provincia così fruttuosa: la quale acciocchè io governi secondo gli ordini e lo spirito della nostra compagnia, vi priego che aiutiate la debolezza mia con le vostre orazioni e sacrificii appresso Dio.

Di Bungo, alli 10 d'ottobre, 1564.

VIII.

804 *Lodovico Frois a' compagni nell' India.*

L'anno passato, sendo stata abbruciata e spiantata da' nimici la villa di Vocossiura, Cosimo Torres, insieme con Lodovico Almeida e con Iacopo Consalvez, richiesto per amorevolezza da un certo cristiano personaggio nobile, se n'andò per barca, sendo malato, a Tacassi, terra del re di Bungo. Ed io, chiamato da don Antonio da Firando, signore di vassalli, per ordine del padre Cosimo, andai a Tacassuma, travagliato dalla febbre e dal freddo, che mi tennero ingombrato quattro mesi. Un mese dipoi venne là ancora Giovanni Fernandez. Gli isolani sono circa trecento cinquanta a novero, tutti cristiani, fra' quali quelli, che ebbero la commodità, all'arrivo mio, mi vennero incontra con barchette, e gli altri aspettavano nel lito. E quanta pietà e religione sia in loro, lo giudicherete agevolmente da questo, che sono soliti levarsi del letto la notte due volte a far orazione, e a meditare fra sè stessi la passione e la morte di Cristo. Anzi che molti ancora, postisi in orazione, quando veggono imbrunir la sera, stanno in quella meditazione, quasi smemorati di sè stessi, insino a mezza notte. Io aveva portato dell'India a' compagni nostri una scatoletta d'agnusdei benedetti dal papa in Roma; e, come questo venne a notizia d'una certa vecchia cristiana da Facata, mi pregò tanto, che me ne cavò uno di mano. E la fama di questa cosa si divolgò incontanente per tutti questi paesi: onde venivano ogni dì navilii, e da Firando e d'altri luoghi, pieni e d'uomini e di femmine, e ci domandavano qualcosa di quelle reliquie d'amore (chè così le chiamavano), e non si poteva negarle loro: sì che Giovanni dichiarava loro tutto 'l mistero di quella cera e di quella consacrazione; di poi le distribuiva fra loro. E di vero siamo stati sforzati spartire la cera in parti tanto minute, che bastassero a mille cinquecento trenta cristiani; e ciascuno, secondo le sue facoltà, le copriva d'argento, o di rame, o di stagno, o d' ottone, intagliando da una parte il nome di Gesù, in mezzo la corona di spine, e nell'altra tre chiodi a piè della croce. La chiesa poi, perchè non era capace della gente che con-
correva da Firando e dall'altre isole, fu ac- 805
cresciuta in quei dì, e vi fu fatta la sagrestia e la casa per abitare il verno. Finita l'opera, mentre che un certo giapponese strugge la cera appresso di noi al fuoco per uso delle candele, s'attaccò di sorte il fuoco alle mura, che erano fatte di paglia secca, che la fiamma s'apprese non solamente al nostro ospizio e alla chiesa, ma ancora a quindici case vicine di cristiani, e tutte le disfece e consumò. La pazienza e sofferenza de' quali m'è paruta meravigliosa: perciocchè, sendo abbruciate le case e tutte le masserizie e fornimenti loro, furono sforzati uscir fuori insieme con le mogli e co' figliuoli; e alcuni di loro ne avevano sette e otto per uno, ed era gran freddo, e dal cielo cadeva molta neve, e tutta via si dolevano più de' disagi nostri, che de' loro. L' apparato delle cose sacre, per la Dio grazia, fu liberato da quell'arsione, e alcune masserizie e vestimenta, le quali noi, per misericordia, partimmo fra quei poveri cristiani, le cui case erano abbruciate. Ma fu gran disgrazia che è ito male il trattato di Giovanni Fernandez, composto in molt'anni, nel quale egli aveva scritto in lingua giapponese alcune sacre prediche, e dichiarata la dottrina cristiana. Io intanto, che era malato, per ischifare quel periglio, me n'andai in casa un cristiano; e, quivi stando in gran povertà, aveva per letto una stuoia, e un legno per guanciale. E quivi mi venne subitamente a visitare gran numero d'uomini e di femmine, e massimamente di fanciulli, che, per compassione de' disagi e calamità nostre, versavano molte lagrime: aresti detto che piangessero la morte del padre. E, come sono inchinevoli ad ogni umanità e misericordia, se bene sono molto bisognosi; altri, per coprirmi, si traevano le ve-

stì di dosso; altri mi portavano, per mangiare, due o tre chiocciole, altri cipolle verdi, e altri finalmente agli salvatichi: alcuni cristiani ancora firandesi e facatesi, che l'anno dinanzi erano venuti ad abitare in quell'isola da Vocossiura, durarono sette o otto dì a mandarmi di casa loro cibi cotti. Come la nuova di quella sciagura s' intese in Firando e nell' isole vicine, vennero incontanente i cristiani co'maestri, con paglia, con funi, e con canne, per aiutarci; per opera de'quali e la casa nostra, e la chiesa, e le case de'cristiani, che erano abbruciate, furono rifatte con grande allegrezza di tutti.

806 Quasi nel medesimo tempo avvenne una nuova disavventura. Erano stati portati dell' India alcuni fornimenti da chiesa, con una pezza di teletta d'oro, e vasi di cristallo, per donare a're e prencipi giapponesi; e'l padre Cosimo, perchè fossero più sicuri dal fuoco, gli aveva mandati a Firando a un cristiano amico, che n'avesse cura. Quivi mentre che i barbari il dì delle ceneri fanno alcune feste profane, uno di loro prese a caso del fuoco, e lo trasse in una casa; e, perchè fu aiutato dal vento, levò tostamente così gagliardo e crudele incendio, che quasi in un momento abbruciò buona parte della città, insieme con la casa di don Antonio e di quel cristiano che aveva in guardia le cose nostre. La qual cosa diede a me principalmente, che in tal tempo aveva la febbre, largo campo di pazienza: perchè io ancora aveva messo fra quelle bagaglie le parti della Somma di san Tommaso, come le chiamano, e similmente alcuni rimedii per la sanità, de'quali in questi paesi è gran carestia. Pochi giorni dipoi fummo sforzati fare le guardie per timore de'ladroni e de'nimici, a' quali è molto soggetto questo piccolo regno di Firando; e, apprestati navilii, per portare altrove, se fosse di bisogno, i paramenti e strumenti sacri, ci ritirammo insieme co' cristiani sopra un luogo alto e forte. Ma quel tumulto di guerra, per grazia di Dio, fu tolto via. E, perchè il non intendere la lingua giapponese ritarda grandemente il progresso della fede cristiana, il nostro fratello Fernandez, rubando un poco di tempo alle grandissime occupazioni, s'è messo a scrivere la grammatica in lingua giapponese: e ha aggiunto due dizionarii; nell' uno de'quali mette le voci giapponesi, nell'altro le portoghesi, per ordine d'alfabeto, con la significazione di ciascuna. E in sei o sette mesi, senza tralasciare in tanto le prediche e gli altri ufficii, ha finito quella composizione, la quale è molto necessaria per ammaestrare i Giapponesi.

Nelle feste di natale e di pasqua si vede in questi popoli gran divozione. La notte di natale, su la sera, demmo loro una collazione in chiesa, e gli dividemmo in due parti; e quivi cantarono a due cori, rispondendosi l'un l'altro alcuni luoghi del vecchio testamento, e le sacre profezie, accommodate al tempo, in versi fatti in favella giapponese. Di poi si dissero le messe. La domenica delle palme, in celebrando la messa, nel recita- 807
re la passione del Signore in compagnia, come si fa, si levò tanto pianto del popolo, che a pena potevamo, nel pronunziare, udirci l'un l'altro scambievolmente. Il venerdì santo seguente concorsero molti cristiani, con le vesti da battuti, e da Firando e dalle ville vicine, a battersi con le discipline, perchè il fare cotali ragunate in Firando è vietato dal re: e, se bene quel dì furono crudeli fortune e gran piogge, tutta via, senza guardare a quello, si disciplinarono aspramente, e sparsero molto sangue, andando per ordine gran pezzo di via; e'l medesimo fecero anche le donne separatamente, infiammate dall'amor di Cristo, e questo con grandissima pietà e divozione. Presero ancora con gran prontezza e fede l'acqua che si benedisse il sabato, sì per tenerla appresso di sè con gran divozione, e servirsene a cacciar l' infermità, sì ancora per mandare a donare a' cristiani in Firando, e nelle altre isole e terre. La domenica di pasqua non mancò alla somma allegrezza se non una certa apparenza e magnifica pompa: l'altre cose passarono molto bene. Noi avevamo solamente un mantello, del quale ci servimmo nella processione in vece di baldacchino; ed io portava sotto di esso il sacratissimo corpo di Cristo nel calice, e innanzi andava il Fernandez in cotta con una grillanda di rose in testa; e, se bene era tanto magro e consumato, che non pareva che potesse stare in piedi, tutta via cantava

molto gentilmente: *Dic nobis, Maria, quid vidisti in via?* A cui dall'altra parte rispondeva un certo vecchio giapponese, percotendo un bacino con una verghetta: perchè in questi paesi non si trovano organi. Quel dì tutti mangiarono con esso noi; il che soglion fare quasi in tutte le feste più solenni, e massimamente il dì della visitazione di Maria Vergine, il qual dì è celebrato con gran venerazione e riverenza dalle compagnie della Misericordia, e fanno in ciascuna chiesa i festaiuoli per ordinare il convito.

Ne' giorni della settimana santa accadde in Firando una cosa molto notabile a mostrare la providenza e giustizia del Signore. Era nella città un certo prencipe de'bonzi, nomato Satimandaque, che era come arcivescovo di tutto questo regno, e capitale nimico della religion cristiana; per la cui sceleraggine per addietro e le croci erano state rotte, e Gasparo Vilela con tutti gli altri
808 della nostra compagnia erano stati cacciati di Firando: la qual cosa don Antonio aveva avuto molto a male, e non aveva gastigato il bonzo, perchè era molto potente, per aver parentado con alcuni prencipi. Questi dunque, per mezzo d'un amico, chiese al medesimo don Antonio, il quale allora era generale dell'esercito regio, e militava insieme col re un certo podere per congiugnerlo con le possessioni de' suoi oratorii; e, perchè don Antonio gli disdisse apertamente, il bonzo, acceso d'ira, mandò incontanente ad abbruciare prima le ville di don Antonio, dipoi le case di circa sei cristiani vassalli di lui. Allora don Antonio, mosso dall'atrocità del caso, andò a parlare al re, e disse che non si poteva più oltre soffrire la malvagità del bonzo, e che, se il re non lo gastigava, egli incontanente era per lasciare la cura della guerra, e andare a vendicarsi di quell'oltraggio. A cui il re, se bene mal volentieri e con le lagrime agli occhi, nondimeno, perchè aveva gran bisogno dell'opera di don Antonio, uomo nobilissimo, e dal re in poi più ricco di quel regno, rispose che rimetteva tutta la cosa all'arbitrio di lui. Allora don Antonio, ricordatosi delle villanie che egli ci aveva fatte, domandò che privasse il bonzo di quel grado di dignità, e lo sbandisse a vita fuori del regno firandese; e, acciocchè non gli rimanesse alcuna speranza del ritorno, donasse le possessioni e' beni di lui ad altri. Il che fu esequito incontanente: e in questo modo i cristiani furon liberati da un noioso e grave avversario, e a' bonzi fu fatta gran vergogna, e dato grave dolore.

Noi dimorammo in Tacassuma dieci mesi; nel qual tempo il Fernandez visitò due volte l'isole vicine, che sono soggette a don Antonio. Il che non fu senza frutto: perciocchè e' cristiani presero meravigliosa consolazione della sua venuta, e molti barbari entrarono nell'ovile di Cristo, e, fra questi, una certa vecchia, che ha circa novant'anni, donna onorata, e la quale ha molti parenti potenti. Costei, per acquistare la beatitudine celeste, aveva visitato con superstiziosi pellegrinaggi molti tempii del Giappone, e portava una veste di carta, nella quale era descritta la vita d'Amida, che da' bonzi gli era stata venduta, con altri privilegi e indulgenze (perciocchè il diavolo va imitando i riti ecclesiastici), per prezzo smoderato, e gli avevano promesso che, se all'ultimo della sua vita fosse sepolta con quella veste, che, disciolta da tutte le colpe, sarebbe andata di certo alle beate sedie d'Amida. Il padre Giovanni andò a visitare un certo infermo parente di lei, in casa del quale era per avventura ancor essa. Il padre Giovanni dunque la fece chiamare, e la domandò se voleva ascoltare alcune cose del Redentore del genere umano, e della vita futura. La donna rispose che ascolterebbe volentieri; ma che s'ingannava che credesse che perciò la fossi per farsi cristiana. Ma, quando il padre Giovanni scoperse la malizia del diavolo e le fraudi d'Amida, del quale la si fidava tanto, e finalmente la verità del vangelo; sì come gli ingegni de'Giapponesi cedono agevolmente alle ragioni, la donna approvò di maniera il suo parlare, che con le lagrime agli occhi dimandò incontanente il battesimo. Che più? ella imparò le solite orazioni, e portò al padre Giovanni quella veste di carta e gli altri scritti de' bonzi, che abbiamo detto, acciocchè gli abbruciasse, e affermò che per innanzi non terrebbe cosa alcuna per sacra, o religiosa, fuor che il nome di Gesù. E, dipoi battez-

zata, mostra tanta pietà d'animo e carità,
che ha apportato grandissima allegrezza e
a tutti i cristiani, e a quelli spezialmente che
la conoscevano prima; e, dove per addietro
temevano di lei, ora, convertita la paura in
doppio amore, l'amano grandemente; e si
meravigliano che lei, che prima, per la de-
bolezza del corpo, a pena poteva stare in pie-
di, venga ora ogni dì alla chiesa, e dica tre-
cento avemarie, e ogni notte si levi del letto
due volte a fare orazione. La medesima di
poi venne per barca con altri cristiani a tro-
vare me a Tacassuma per udire la messa, e
per chiedermi qualche grano benedetto, e un
poco della cera consacrata, che noi di-
cemmo.

Spedite queste e altre cose, che io, per
non esser troppo lungo, tralascio, il Fer-
nandez tornò a me. E, perchè i Firandesi
cristiani avevano gran voglia che noi andas-
simo là, e 'l re, che, contra quello che da
principio aveva finto, era alieno dalla reli-
gion cristiana, non permetteva che io dices-
si la messa in quella città; fatta una proces-
sione, e conferita la cosa con don Antonio,
ci parve del tutto spediente che almeno il
Fernandez andasse là: dove, mentre che e-
gli ritiene in ufficio i fedeli, e conferma nella
810 fede i dubbii, e ammaestra i gentili ne' pre-
cetti cristiani, intanto due navi portoghesi
arrivarono in questi paesi, venendo della
China. E, perchè i capitani di esse, chè co-
sì aveva io loro ordinato, non volevano en-
trare nel porto di Firando; il re, sforzato
dalla ragione del guadagno (perciocchè, per
altro, contro a quello che aveva finto ne' pri-
mi anni del nostro arrivo nel Giappone, è
nimico a noi e al nome cristiano), mandò
uno de' suoi famigliari a fare scusa meco,
che, per essere stato occupato nelle faccen-
de della guerra, non aveva mandato prima
a salutarmi; e insieme mi pregò grandemen-
te che io non vietassi a' Portoghesi l'entrare
nella città, chè con la prima occasione trat-
terebbe co' capitani delle navi d'introdurre
me ancora. Essi dunque, avuta da me la li-
cenza, sbarcarono, e più volte domandarono
al re che mantenesse la parola, e promisero
di fabbricare un tempio a loro spese. Il re
tirava la cosa in lungo con varie scuse, e
c'ingannava alla scoperta; e in tanto arrivò
appunto una nave grossa, nomata Santa cro-
ce, chè giunse molto a tempo: perciocchè
condusse, fuori d'ogni nostra aspettazione,
tre sacerdoti della nostra compagnia, Mel-
chior Ficaredo, Baldassarri Acosta, e Gio-
vanni Caprale, con gran piacere e allegrez-
za dell'animo nostro, e ci diede ottima op-
portunità di ritrarre il re da quella perfidia.
Io, montato sopra una barchetta, andai a
cercare di questa nave, e la trovai per cam-
mino con le vele ancora gonfiate; e persuasi
agevolmente a Piero Almeida, capitano,
per la sua gran bontà e riverenza verso la
nostra compagnia, che abbassasse subita-
mente le vele, e si fermasse quivi. Ma i mer-
catanti, o per tedio e fastidio della naviga-
zione, o per qual si vogli altra cagione, non
si lasciarono indurre da alcuna ragione a
mutare parere; ma volsero andare alla terra
con gli schifi, e sbarcare le loro mercatan-
zie. Ma quello sbarco costò lor caro: per-
ciocchè da' ladri fu messo fuoco ne' fondachi
loro; e, levandosi crudel vento, la fiamma
crebbe di sorte, che gran parte delle mer-
catanzie o fu consumata da essa, o ancora
in quel tumulto fu portata via da' ladri: sì
che patirono danno di circa dodici mila scu-
di. In tanto Piero Almeida, che, dato fondo,
stava in mare sei miglia lontano dalla città,
pregato da me, mandò a denunziare al re
alla scoperta che non era in alcun modo per
approdar quivi, se noi non eravamo rimessi
nella città. Il re, dato indugio all'opera al- 811
cuni giorni, temendo finalmente che, man-
dando la cosa troppo in lungo, il capitano,
con gran perdita delle cose sue, non andas-
se ad altri porti, ci diede licenza di entrare
nella città e di fabbricare la chiesa. Quando
noi calammo al lito, che fu il dì natale di
san Bartolomeo apostolo, e' naviganti por-
toghesi e' cristiani del luogo mostrarono
grande allegrezza, vedendo che, fuori d'o-
gni speranza, avevano ottenuto quello che
disideravano. Noi insieme co' capitani delle
navi, e con gran compagnia d'altre gen-
ti, andammo a visitare il re, e lo ringra-
ziammo; e fummo accolti freddamente:
pure accettammo quello che potemmo ave-
re. E dipoi, come avemmo visitato don An-

tonio e la madre, voltammo incontanente l'animo a restaurare la chiesa; e, raccolti danari per la fabbrica da tre navi grosse portoghesi, conducemmo l'opera tostamente a fine. Sicchè in quel tempio facemmo la festa del natale di Maria Vergine; e'l padre Baldassarri disse la messa, e predicò con grande allegrezza di tutti. Noi abbiamo preso tante fatiche per ottenere di stare in Firando, per molte cagioni: prima, perchè così ne commise il padre Antonio Quadros; dipoi, acciocchè i cristiani natii del luogo, uomini di somma virtù e religione, non siano abbandonati; oltre a questo, ancora acciocchè i semi della dottrina cristiana, sparsi da noi negli animi de' fanciulli, che di vero sono di grande aspettazione, siano per opera nostra coltivati e condotti al debito frutto; e finalmente ancora per rispetto de' Portoghesi, che vengono volentieri a questa scala, che è molto commoda a smaltire e vendere le mercatanzie.

Mentre che in Firando si fanno queste cose, s'intese che il padre Cosimo Torres, a prieghi e con l'aiuto del re di Bungo, era arrivato a Cochinoco, città del re di Rima, e, con l'aiuto e benefizio di quel re, aveva restaurato quella chiesa, che da' nimici era stata disfatta. Onde Melchior Ficaredo andò là a trovare il padre Cosimo con le lettere e commissioni che portava dell'India. Poco di poi il padre Cosimo ci scrisse che ed io e Baldassarri Acosta andassimo là, lasciando in Firando il Caprale e 'l Fernandez: sì chè noi partiremo col primo buon tempo. Ed io credo, se i miei peccati non l'impediranno, d'aver a esser mandato a Meaco al padre Gasparo Vilela: perciocchè non solamente egli, ma i Meacesi ancora disidera-
812 no grandemente aver qualche soccorso de' nostri uomini; perciocchè con grandissima difficoltà vengono a udire la messa, e ricevere i sacramenti da lui, molti, che abitano in parti lontanissime di quella ampiissima città. Le opere fatte da lui dimostrano chiaramente che non è cosa tanto dura e malagevole, che dalla franchezza dell'animo e dalla perseveranza degli uomini non sia vinta e superata. Perciocchè egli, che ne' primi tempi della sua legazione fu perseguitato e travagliato lungamente con villanie, con obbrobrii, e con le sassate, senza aver alcuno che si movesse a sua difesa, ha poi tanto fatto con la costanza e con la pazienza, che non solamente il popolo, ma i principali ancora, e'l re stesso se gli mostra propizio e favorevole. Ha instituito nel contado di Meaco dentro alle quaranta miglia in circa sette chiese, e ha tirato al colto di Cristo molti della prima nobiltà, e finalmente ha risvegliato in quelle genti gran prontezza alla fede cristiana. Ma queste, e altre cose fatte in questa provincia, l'intenderete più largamente per lettere d'*altri*. *Io, padri* e fratelli carissimi, vi prego, per l'amor di Dio, che ne' vostri sacrificii e orazioni tenghiate memoria di me.

Di Firando, alli 4 di ottobre, 1564.

IX.

Giovanni Fernandez al padre Francesco Petreio della compagnia di Gesù.

Se bene io pensava che voi foste per intendere le cose di Meaco per lettere dell'istesso Gasparo Vilela, nondimeno, perchè novellamente sono venuti a noi da Meaco due cristiani uomini a posta, ho giudicato spediente darvi avviso quanto prima, per lettere, di quelle cose che da loro si sono intese. L'anno passato il padre Gasparo, per compiacere a'cristiani, che l'esortarono e pregarono che schifasse il furore e l'impeto de' bonzi, si partì dalla città di Meaco, e si ritirò in Saquai; e un certo Didaco, novello cristiano, comparì in giudizio dinanzi al xamassinodono per richiamarsi d'uno che gli era *debitore* d'una certa somma di danari. E, come il xamassinodono lo riconobbe, l'interrogò, per ischerno, se egli era cristiano. Sono, rispo- 813
s' egli. Al quale il giudice di nuovo disse: Che opinioni sono le vostre? Perchè Didaco non voleva rispondere, e si scusava che era ancora nuovo nella fede, il barbaro ancora di nuovo gli faceva maggior calca, e lo strigneva che dicesse qualcosa. Didaco, quasi costretto dalla necessità, cominciò a disputare alcune cose dell'immortalità dell'anime, e dell'eterno padre dell'universo. Dalle quali cose mosso il xamassinodono, disse: Va, e

di'al tuo maestro che venga qua a dichiararmi la sua dottrina: perciocchè, se tu, che ancora sei rozzo e nuovo, disputi tanto bene; che si deve giudicare dell'istesso tuo maestro? Che se egli proverà la vostra fede cristiana esser vera, a me per avventura, e al quequidono, mio collega, non sarà cosa grave il riceverla. Didaco dunque, giudicando ciò esser avvenuto per divina spirazione, lasciata la lite, corse subitamente al padre Gasparo a Saquai, e gli raccontò la commessione del giudice. Gasparò conferì la cosa co' cristiani che erano quivi; ed essi dissero che erano sicuri che questo invito era pieno d'inganni; però, che non era da andare in modo veruno. Di vero il parer loro aveva del probabile: tutta via, acciocchè non paresse che egli avesse mancato in verun modo ad alcuno che dicesse di volere udire il verbo di Dio, mandò a lui Lorenzo Giapponese, suo compagno; il quale, se bene credeva d'andare con pericolo della vita, tutta via andò volentieri con questa condizione, che, se non ritornasse fra quattro giorni, tenessero per fermo che egli fosse mal capitato. Passò il secondo, il terzo, e'l quarto giorno, ed egli nondimeno non tornava; onde si credeva di certo che fossi morto, o almeno mal trattato: sì che fu mandato, per commun consenso, a Meaco un cristiano nomato Antonio, acciocchè s'informasse bene di tutte le cose, e ne riportasse certa nuova a Saquai. Questi trovò per cammino Lorenzo e due compagni, che venivano con una cavalcatura, per condurre là il padre Gasparo, perchè già il Signore, per opera di Lorenzo, aveva convertito a sè il xamassinodono e'l quequidono. Il padre Gasparo dunque, andato co'tre compagni (questi furono Lorenzo, Agostino, e Damiano, mandato a lui del mese di dicembre, tutti tre giapponesi) a Meaco, battezzò il xamassinodono e'l quequidono. Amendue erano malefici e incantatori, e tenevano domestichezza col diavolo; e' medesimi erano intendentissimi delle leggi del
844 Giappone, e di gran fama di prudenza e di dottrina, tal che l'istesso re, e quelli che governano lo stato, solevano consigliarsi con loro delle cose pertinenti alla religione e alla guerra; ed erano così gran nimici della religion cristiana, che i bonzi nel perseguitarla, e nel cacciare il padre Gasparo, si fondavano principalmente nella potenza e favore e autorità loro. Ma ora amendue, rimutati divinamente, difendono con tanto studio la religion cristiana, che hanno preso a ributtare e scoprire la malvagità e gli inganni delle opinioni de'Giapponesi, aggiugnendo nel fine dell'opera la verità evangelica, il qual libro sono per dare in luce per commune utilità e scampo di tutti. I bonzi di vero hanno ricevuto una gran picchiata e grave dolore della conversione loro, spezialmente perchè il xuicaidono ancora, uomo esercitatissimo nelle meditazioni de' Giapponesi, e parente del miossindono, generale de'soldati, imitando loro, è venuto alla fede cristiana, e quindi ritornato nella patria, lontana da Meaco venti quattro miglia, nomata Imori, che è dello stato del miossindono, ha fatto tanto frutto appresso i parenti e amici con l'esempio e con gli avvertimenti suoi, che Lorenzo, mandato là dal padre Gasparo, ha battezzato sessanta nobili personaggi, insieme con le famiglie loro, che in tutto sono circa cinque mila anime, e incontanente hanno fabbricato una chiesa. E si sono mostrati tanto valorosi e costanti nella fede che, dopo la partita di Lorenzo, istigati da' bonzi e da' gentili a ribellarsi, e provocati e con contese, e con villanie, e persecuzioni ancora, non solamente non si son tolti dall'impresa, ma ancora sono stati in arme un giorno per la difesa del vangelo. Perlochè il xamassinodono, avvisato di queste cose, consigliò il padre Gasparo che andasse a trovare il miossindono (questi dimora in un luogo ch'è lontano una giornata dal castello Imori), e gli raccomandasse le cose de'cristiani. Gasparo, accolto da lui benignamente, ragionò delle cose divine con grande approvazione di lui; e ottenne, con grandissima sodisfazione del medesimo, che i gentili e' bonzi imoresi non dessero per innanzi veruna noia a' neofiti. Onde i cristiani sono rimasti liberi dalle noie, e confermati e ricreati grandemente: e Gasparo nel suo ritorno aggiunse altri tredici al numero de'fedeli, e'l dì 815
seguente se ne ritornò a Meaco. Da quel tempo in qua in cinque terre forti del con-

tado di Meaco, non lontane dalla città più che cinquanta miglia, si dice essere state ordinate cinque chiese. Si dice che l'istesso re di Meaco è tanto inchinato a favorire il padre Gasparo, che, avendo egli avuto avviso da Amangucci che quella Chiesa era travagliata dal tiranno Moridono, il quale aveva vietato a' cristiani il congregarsi insieme a fare orazione, e rovinata la chiesa, e occupata per forza la piazza, andò a parlare al re, e ottenne da lui che scrivesse al moridono che gli farebbe piacere se avesse i cristiani per raccomandati, e aiutasse ristaurare e rifabbricare il tempio. Il re mandò quella lettera per un uomo nobile al moridono in campo, trenta leghe oltre Amangucci; e la copia di tale lettera fu portata ancora a'cristiani d'Amangucci, i quali perciò vennero in grande speranza che le cose dovessero andar meglio per l'avvenire. Questo è quanto m'occorre per adesso scrivere delle cose di Meaco, acciocchè queste buone nuove arrivassero quanto prima nell'India. Dicono che 'l padre Gasparo ancora ha scritto delle medesime cose. La sua lettera, che dicono esser portata da non so chi altro, che viene per via di Bungo, verrà fra pochi dì. Basti aver detto fin qui degli altri. Ma, quanto a me stesso, vi prego, per l'amor di Dio, reverendo padre, che ne' vostri santi sacrificii vi ricordiate nominatamente di me; e questo medesimo chieggo a tutti gli altri compagni, acciocchè il Signore, fattomi propizio per mezzo delle loro orazioni, si degni donarmi tanta virtù, che io osservi la disciplina e le leggi della nostra compagnia in fino al fine della vita.

Di Firando, alli 10 d'ottobre, 1564.

X.

Lodovico Almeida a' compagni in Portogallo.

Vi avviserò per la presente, fratelli carissimi, solamente quelle cose che sono accadute a me per viaggio, andando a visitare alcuni luoghi del Giappone: perchè l'altre
816 cose vi saranno scritte da' nostri di Meaco, di Firando, e d'altri luoghi. L'anno passato il padre Cosimo Torres mi mandò da Vocossiura, dove allora dimorava, a predicare il vangelo in due terre del regno di Rima: nelle quali terre fra tre mesi in circa, per grazia di Dio, vennero alla fede di Cristo più di mille dugento persone, uomini di buona condizione. Penso che già abbiate inteso che don Bartolomeo, re assai potente, e fratello del re di Rima, con gran parte della nobiltà s'è fatto cristiano, e dipoi molti altri. Avete ancora inteso, come penso, quanto felicemente abbi cominciato a crescere ogni dì più e di edifizii e di nuovi cristiani la villa e 'l porto di Vocossiura, che dal medesimo re Bartolomeo è stato a' nostri assegnato. Il diavolo, non potendo soffrire questo tanto lieto progresso della fede cristiana, non restò d'istigare molti bonzi sudditi del re Bartolomeo, sino a che, fatta una congiura, e prese occultamente l'arme, assalirono all'improviso amendue quei re; e cacciarono del regno Bartolomeo, perchè, tolto via il colto degli idoli, aveva dedicato i loro tempii al vero Iddio, e lo sforzarono a ritirarsi in una certa fortezza, dove si teneva fino a questo tempo; e al fratello di lui, perchè aveva nel suo regno aperto la via al vangelo, hanno tolto quasi la metà delle sue terre. In quel tumulto fu celatamente messo fuoco nella villa di Vocossiura da'nimici vicini, e fu arsa subitamente. Il padre Cosimo si ritirò nella nave d'un certo nuovo cristiano da Rima, nomato Lione, il quale, inteso il periglio, mise subitamente in punto due navilii, e corse a dar soccorso alla chiesa e al tempio; il quale non di meno, poichè il padre Cosimo, come ho detto, s'imbarcò sopra la nave, insieme con le case de'cristiani contadini fu consumato nel cospetto nostro dal medesimo incendio. Spettacolo di vero molto grave e acerbo agli occhi nostri. Fu abbruciata prima quella villa e rovinata, la quale allora fioriva e di gran concorso di forestieri, e del vero colto di Dio; molti fanciulli innocenti, per le cui divote voci e continove orazioni fatte in lode di Dio poco fa ogni cosa rimbombava, furon tostamente imbarcati, e si sbandarono in diversi luoghi; e l'altra turba de' novelli cristiani, insieme co' figliuoli e con le famiglie, rimase senza

case, senza cibo di sorte alcuna, e senza sussidio veruno, in preda della crudeltà e fie-
817 rezza de' nimici. Noi, dunque, disperati delle cose nostre, pieni di dolore, dirizzammo il corso al primo porto, che si trova, del regno di Bungo, lontano da Vocossiura circa cinquanta leghe. In quella navigazione avvennero alcune cose degne d'esser raccontate, delle quali al presente esporrò questa sola. Noi fummo sforzati dal tempo contrario approdare ad altre spiagge di quella costa, e a un certo porto del regno di Rima, venticinque miglia di qua dal luogo dove noi andavamo. Lione, quello che, come abbiamo detto, era venuto quindi a Vocossiura con due navilii per salvar noi, era uomo principale di quel porto e di quella terra. Arrivati quivi, perchè il padre Cosimo era gravemente malato, ci sbarcammo, e ci fermammo otto giorni: nel qual tempo molti cristiani cominciarono a concorrere al padre Cosimo, perchè non avevan mai prima veduto alcuno de' nostri sacerdoti. Ma venivano per lo più di notte, per temenza delle spie e de' nimici del nome cristiano, de' quali la terra era piena. Perciocchè il padre del re, che, per esser molto vecchio, aveva deposto il governo del regno, intesa la sedizione e la guerra suscitata contro al figliuolo, aveva fatto intendere a' ribelli che ogni cosa s'acconcerebbe ad arbitrio loro; e aveva promesso che il figliuolo re, e 'l nipote ancora, anderebbono in esilio, che si spianterebbono le croci fatte al modo cristiano, e che i cristiani, lasciato Cristo, ritornerebbono agli antichi riti. Questa era la cagione che i neofiti, che erano quasi ottocento, non venivano a visitare il padre Cosimo palesemente. Ma i fanciulli erano così ben ammaestrati ne' precetti della fede, che tutti sapevano le solite orazioni, e la più parte ancora tutta la dottrina; e 'l padre Cosimo faceva che essi, fingendo le persone, contendessero fra loro, in forma di dialogo, della religion cristiana e della superstizione de' gentili; e questo con tanto piacere dell'animo nostro, che la fede e la pietà conosciuta di questa gente cacciò quasi tutto il dolore del danno ricevuto. Ma il nimico dell'uman genere ci ebbe invidia di questo conforto ancora, e spinse i bonzi, che, ragunate molte genti, vennero al nostro alloggiamento, e con grande strepito trassero molti sassi sopra il tetto, che era fatto di canne; nel qual tempo appunto i neofiti attendevano a' ragionamenti spirituali. Laonde Lione, fattosi beffe della forza e della potenza de- 818
gli avversarii, ci accolse (il che niuno altro fuori di lui arebbe osato fare) in casa sua; e, perchè i bonzi in ogni modo pazzeggiavano, egli e' suoi vennero in tanto sdegno e dolore, che, senza nostra saputa, con molta sodisfazione della moglie, diliberò di prender l'arme, e metter fuoco ne' conventi de' bonzi. Ma i bonzi, spiata questa sua risoluzione, si tolsero dal fare nuovi tumulti. Ma, perchè la nostra lunga dimora pareva pericolosa a' novelli cristiani, ed essi erano di questo parere, ci partimmo di notte chetamente, se bene con gran dolore, il quale prendevamo, che essi restassero in abbandono e in tante calamità, e con gran dimostrazione di scambievole amore; e il dì seguente arrivammo a Tacassi, terra della costa di Bungo. Quivi il padre Cosimo ordinò di fermarsi in luogo vicino, e fra quei terrori e pericoli consolare con lettere gli animi de' neofiti, e aspettare il fine di tutta la cosa: e, per potere stare quivi sicuramente, mandò me al re di Bungo, che era quindi lontano trentadue leghe, acciocchè egli operasse col governatore di Tacassi che lo lasciasse dimorar quivi, perchè egli, rispetto all' infermità, non ardiva discostarsi molto. Il re era in quel tempo a Vosuqui (questo è nome d'una terra); e, come venni alla presenza sua, ed esposi le commissioni del padre, il re, lieto oltre modo che 'l padre Cosimo fosse dentro a' confini del suo regno, mi diede subitamente una lettera pel governatore, per la quale egli ordinava che desse al padre Cosimo una piazza e una casa per abitare, e lasciasse che chi volesse farsi cristiano potesse a suo piacimento. Queste cose seguirono quel dì medesimo; ma un mese dipoi raccomandò grandemente per lettere il padre Cosimo a' baroni e nobili del regno. E, due mesi poi, intendendo che la fede cristiana non faceva molto progresso, ci diede due tavole ornate d'oro e distinte di color nero, perchè il padre Cosimo ne

tenesse una appresso di sè, e l'altra tenesse uno de' nostri in un'altra villa molto celebre (la nomano Cavassiri), lontana sette leghe da Tacassi. Nell'una e nell'altra di esse assicurò diligentemente in tre capi le cose de' cristiani: perciocchè nel primo dava licenza che nel suo regno e grandi, e mezzani, e bassi, potessero sicuramente farsi cristiani; nel secondo propose gravi pene a chi avesse o impedito o fatto oltraggio in alcun modo a'
819 pubblicatori della legge divina; nel terzo mostrò che gli piaceva che 'l vangelo fosse predicato per sempre in tutto 'l suo regno. E di vero è cosa meravigliosa quanto e' favorisca la religion cristiana, se bene non s'è ancora battezzato. Ad alcuni, che lo pregarono per nome de' bonzi che egli ci sbandisse, con dire che non conveniva al grado suo soffrire quelli che tanto sfacciatamente sparlavano e svillaneggiavano i suoi dei, e che simigliantemente erano infami, perchè mangiavano carne umana (perciocchè non si vergognano di dare questo biasimo a' nostri), e che dovunque andavano, portavano seco eccidii e disfacimenti; mentre che essi dicevano questi e mille altri vituperii contra di noi: E son già, disse egli, circa quattordici anni, che questi uomini in mia buon'ora vennero in questi luoghi. Perciocchè io possedeva prima solamente tre regni; ora ne ho cinque. Prima aveva gran carestia di danari; or avanzo di ricchezze tutti i re del Giappone, e di questo benefizio sono ancora partecipi i miei sudditi. Finalmente dall'aver dato loro ricetto ho conseguito ogni felicità; e, di più, con mio gran contento ho avuto un figliuolo, che prima non aveva niuno. Domando ora voi se la difesa della vostra religione m'abbi apportato verun commodo? Per lo che guardatevi per innanzi di non mi parlare più di cotali cose. Dalla quale risposta essi abbattuti e confusi, cederono. Il medesimo abbiamo inteso esser avvenuto in Meaco, mentre che i bonzi facevano sforzo di cacciare Gasparo Vilela di quella città. È usanza appresso i Giapponesi, quando donano a' prencipi qualche somma di danari, dar loro uno scritto di lor mano, in vigor del quale essi di poi riscuotino que' danari per mezzo de' loro famigliari. I bonzi di Meaco, tassatisi fra di loro, diedero una somigliante scrittura a colui che soleva procurare le cose loro appo il re, acciocchè egli medesimo operasse che i nostri fossero cacciati di Meaco. Questi aveva udito alcune volte la parola di Dio, e (come era uomo da bene per natura) gli era piaciuta. Onde si pose in cuore di trattenere la cosa, e tenere la scritta appresso di sè, fin che intendesse meglio quelle cose che erano dal Vilela insegnate. Dunque l'andò a trovare, e l'udì con suo gran piacere; e ritornò la seconda e la terza volta; e finalmente, illuminato da più chiara luce, si fece cristiano: e in questa ma-
niera massimamente il Signore trasse costui, 820
come gli altri che non si rendono troppo malagevoli, dall'errore, e lo tirò alla verità.

Ma, per ritornare alla narrazione incominciata, io mandai al padre Cosimo le patenti regie; una delle quali Duarte di Silva portò a Cavassiri, per pubblicare là il vangelo. Io dimorai nella città reale dal natale del Signore fino che fu fatta la solennità della pasqua. Intanto quante genti venissero a udire il verbo di Dio, e quante prediche si facessero, e quanto spesso si battezzasse, quali ufficii di carità si facessero nello spedale pubblico, quante limosine, e nelle feste del natale quanto divoti spettacoli fossero fatti, tratti dall'istorie sacre, e quale ardore d'animi si vedesse la quaresima, e quanto acerbe pene si dessero volontariamente i novelli cristiani, e finalmente ne'giorni di pasqua quanto festevoli e gioconde congratulazioni si siano fatte in pubblico e in privato; perchè sono cose a voi note, non occorre scriverle. In quei giorni, mentre che Duarte in Cavassiri, infiammato dal zelo della fede cristiana, smemoratosi del mangiare e del bere, attende dì e notte a predicare il vangelo, per soverchia fatica, cadde in una grave infermità. Onde io, per ordine del padre Cosimo, andai a curarlo (la terra Cavassiri è lontana dalla città reale poco più di trenta leghe) con grandissima fatica: perchè, per le continue piogge, i fiumi erano di sorte ingrossati, che non si potevano guazzare. Così fui forzato uscire della diritta via, e 'l quinto dì finalmente arrivai a Cavassiri, e trovai il nostro fratello,

fra gran copia de' divini conforti, privo di tutti i rimedii umani, e condotto a così disforme magrezza, che alcune cose, che io aveva portate meco per restaurare le forze del malato, per essere già quasi consumata la virtù naturale, gli giovaron poco. E, perchè egli aveva gran disiderio di visitare il padre Cosimo prima che morisse, avendo una notte quieta, con licenza dell'istesso Cosimo, lo condussi per nave a Tacassi; e 'l padre Cosimo l'accolse con molto amore, e gli fece gran carezze, sforzandosi in vano di risanarlo. Egli sopravisse dieci giorni; e, preso due volte il corpo di Cristo, passò lieto all'altra vita, lasciando a noi un eccellente documento sì dell' altre virtù che in lui rilucevano, sì ancora dell'umiltà e pazienza cristiana. Quante difficoltà e disagi soffrì egli
821 massimamente nel principio del suo arrivo! A quante tribolazioni del debole corpicello, sotto nome di penitenza, ha egli sottentrato! Con quanta industria e con quanto studio s'è egli affaticato d' allargare la religion cristiana! Io di vero non vidi mai cosa somigliante. Non si stava mai: sì che, oltre all' altre fatiche, aveva imparato non solamente la lingua e lettere giapponesi, ma ancora le chinesi, che sono molto più malagevoli a intendere; ed egli primo di tutti aveva composto la grammatica della lingua giapponese, e copiosi dizionarii. Ma ritorno al padre Cosimo. Egli, chiamato in quell'istesso tempo dal re di Rima, se bene disiderava grandemente abboccarsi con esso, e a questo fine ancora era rimasto in Tacassi, tutta via volse prima avvisare il re di Bungo di tutta la cosa; e in tanto scrisse due lettere al re di Rima, ed io ancora fui poi mandato là con alcune commissioni: che lo scusasse dell'indugio; chè 'l re di Bungo gli aveva fatto tanti beneficii, che non gli pareva dovere partire senza sua licenza. In andando da Tacassi a Rima si trova una villa, che abbiamo detto esser la patria di Leone. Come io giunsi là, i neofiti mi videro, e intesero la cagione della mia gita, non si potrebbe con parole esprimere quanta allegrezza ne prendessero. Era già tardi; e tutto quel tempo si consumò in accogliere quelli che venivano a salutarmi. Furono anche battezzati alcuni; e, fra questi, un figliuolo d'un certo gentile, il quale, per la conversazione che teneva santamente co' cristiani, non solamente aveva già incominciato a raccomandarsi a Dio, ma ancora aveva imparato a mente la dottrina cristiana. Il dì seguente, partito quindi, andai a Rima, che è lontana cinque leghe. Il re mi accolse con molta piacevolezza, e mi tenne a cena seco, e m' interrogò con diligenza delle cose di Bungo; e, quanto al padre Cosimo, rispose: che egli poteva andare a Cochinoco, che era una scala de' cristiani, nel suo regno (vi sono circa quattrocento cinquanta novelli cristiani), e quivi aspettarlo, fin che fosse finita la guerra, che mi darebbe chi mi accompagnasse fin là, e mi consegnasse una piazza e una casa per il padre Cosimo. E così fece, e le cose passarono secondo il disiderio nostro. Il padre Cosimo, con buona grazia del re di Bungo, s'imbarcò subito, e, giunto per mare a Cochinoco, fu accolto con gran- 822
de allegrezza di tutti, e, senza mettere alcuno indugio, i neofiti misero mano a nettare il luogo, e a fabbricare la casa. Egli, conosciuta la virtù e la bontà di quegli uomini, ne prese gran piacere: si meravigliava principalmente di questo, che, essendosi convertiti tutti a Cristo, nostro Signore, nello spazio di tre mesi solamente, sendo la cosa così fresca, che le minacce e le denunzie de' nimici non fossero state sufficienti a fargli lasciare l'impresa religione. Sia ringraziato il Signore, che ha dato loro tanta franchezza e fortezza d'animo.

Di Bungo, alli 14 d'ottobre, 1564.

FINE DEL TERZO LIBRO.

DELLA SCELTA DELLE LETTERE SCRITTE DELL'INDIA

LIBRO QUARTO

I.

Lodovico Almeida alla compagnia di Gesù nell' India e nell' Europa.

E la ragione del commune ufficio, il quale spinge gli assenti a parlare agli amici per lettere, e 'l principale frutto dell'animo, il quale abbiamo inteso che voi, fratelli carissimi, prendete della cognizione delle cose del Giappone, mi ha indotto a scrivervi per questa lettera il viaggio di Meaco, da noi, per grazia di Dio, fatto. Avendo dato ordine il padre Cosimo Torres, nostro rettore, che Lodovico Frois ed io andassimo a Meaco, affine che egli restasse quivi e aiutasse Gasparo Vilela nell'opere cristiane, ed io, accompagnato fin là Lodovico, ritornassi poi a riferire tutte le cose certe e chiare, quanto alla speranza di piantare e ampliare in quei paesi la religione cristiana; partiti da Cochinoco, villa marittima del contado di Rima, dove in questi tempi dimora il padre Cosimo, e dall'istesso padre accompagnato
824 infino alla nave, non senza gran dimostrazione di benevolenza, pregando Iddio che ci desse felice successo; sciolte l'ancore, quel giorno medesimo arrivammo con buon vento alla città di Ximabara; e quivi (perchè quel gregge di novelli cristiani è molto studioso delle cose divine) ci stemmo quasi due giorni con l'aiuto del Signore, e ci allogammo molto bene, sì per la frequenza delle predicazioni, sì ancora per il genere e numero di quelli che sono venuti alla fede di Cristo. Venuta poi l'ora del partire, fummo accompagnati al mare da'novelli cristiani sopra una barca da essi apparecchiata. Alcuni ancora (dal che si può agevolmente conoscere l'amore che quelle genti ci portano), perchè non giunsero a tempo, corsero in fretta alle navi, e col medesimo impeto si misero in acqua per poter parlare con esso noi, che già eravamo in mare. Ma don Giovanni ci accompagnò gran pezzo con un propio navilio, e di poi drizzò il corso al re don Bartolommeo, il quale pochi giorni avanti aveva mandato a donare al padre Cosimo Torres una croce d' oro con una lettera, nella quale era scritto che egli, con l' aiuto di quella croce, la quale aveva sempre portato addosso, non solamente era scampato di gravi perigli, ma aveva ancora riportato molte vittorie de'nimici. Che la mandava a Cosimo per segno della sua fede e amore; ma che bene desiderava che glie ne rimandasse scambievolmente un'altra, la quale sarebbe da lui tenutà in maggiore riverenza, per esser stata del padre Cosimo. Egli dunque diede a don Giovanni una croce per portare al re; e Lodovico Frois aggiunse al presente alcune reliquie. Voi ancora, fratelli carissimi, pregate l' immortale Iddio che conceda a questo re tanto pio e tanto benemerito della religione cristiana felici successi delle guerre: perciocchè sono i medesimi nemici, che perseguitano il re Bartolommeo e la religione cristiana. Da Ximabara dunque andammo a Tacassi, che è il confine del regno di Bungo e di Rima, e quindi c'inviammo verso Funai, camminando quasi dieci giorni per terra non senza grandissima difficoltà: perciocchè, oltre la violenza del freddo acerbissimo, e' luoghi sassosi e non segnati da uman vestigio, le lunghe piogge avevano cagionato tanto fango per le vie, che cademmo più volte; e in tanto, quando ci fermammo ad alloggiare con i corpi stanchi per risto- 825
rare le forze, ci erano date da mangiare foglie di nasturzio, e di certa erba chiamata

nel paese *iname*. Lontano da Funai ventisette miglia è la villa di Cutami, dove è un bel tempio fabbricato da un cristiano. In quella villa ci riposammo una notte, e l'altro dì arrivammo a Funai. Il re in quel tempo era in Vosuqui, e noi andammo a parlargli sette giorni dipoi, e lo ragguagliammo dell'impreso pellegrinaggio; ed egli, accoltici cortesemente e con grande amorevolezza, ci diede anche lettere di raccomandazione agli amici di Meaco. Nella città di Vosuqui sono alcuni cristiani, e fra questi il nostro oste, uomo da bene e divoto il Cristo. Questi ci diede non piccolo conforto, quando ci raccontò tutto l'ordine dell'orazioni, che fa a Dio. Questi era tale: che, cominciandosi dal sommo pontefice, e dagli altri ordini ecclesiastici e re cristiani, discendeva a tutti gli uomini della nostra compagnia, e nominatamente a ciascuno di noi, che dimoriamo nel Giappone; dipoi pregava per la conversione de'gentili, e spezialmente del re di Bungo: aggiunse una lunga serie di petizioni, distribuendo a ciascuno capo di cose alcune propie orazioni: oltre a questo, disputò tanto copiosamente del dispregio del mondo, e tanto saviamente di tirare a Cristo i signori del Giappone, che noi ci maravigliammo grandemente della pietà di lui. Che più? egli ha fatto l'ufficio di maestro in vece di noi. Noi quindi ritornammo a Funai. Da Funai prendemmo il cammino verso Meaco, e fummo accompagnati tre miglia da gran numero di novelli cristiani. Ma il vento contrario ci ributtò ben tre volte a Funai, e gli stessi neofiti confessavano palesemente che pregavano Iddio con grande efficacia che non ci desse prospera navigazione, acciò che fossimo sforzati fare la festa del natale del Signore appresso di loro. Questo fu lo spazio d'un mese: nel qual tempo non restammo di predicare a' popoli ne' luoghi vicini, ed esortare i nostri osti a ricevere la fede e la religione di Cristo; e gli stessi bonzi ancora, vestiti da femmine, si mettevano in frotta fra le donne, e venivano celatamente a udirci; e li medesimi, scoperti dagli uomini del paese, convinti, con l'aiuto di Dio, dalle nostre dispute, cedevano. In quei dì il Tono, uomo di gran nobiltà e di pellegrino ingegno, venne alla fede di Cristo. Venne in tanto il natale del Signore; e, quello celebra- 826
to con grande allegrezza di tutti i cristiani, partimmo di nuovo, e con buon vento arrivammo all'isola nomata Hiù, ma non senza timore. Perciocchè il mare era turbato meravigliosamente, e la nave era piccola, e v'era una stupenda mescolanza di passeggieri adoranti la luna, e 'l sole, e cervi, e altri animali, con diversi riti. Oltre a questo, le reliquie del fresco naufragio, e le balle che vedevamo ondeggiare per lo mare, accrescevano la paura. Tutta via il Signore, nel cui solo aiuto confidavamo, ci condusse al porto dell'isola che abbiamo detto, lontano da Bungo quaranta leghe. Dicono, quell'isola avere di giro quasi trecento miglia; e si divide in quattro regni, e produce gran copia di riso. Il luogo stesso, dove approdammo, si chiama in questa lingua Fore. Quivi trovammo alcuni cristiani, che avevano appreso il vangelo nella città di Meaco. Uno di questi, uomo molto onorato, ci venne subitamente a visitare con molta letizia, e stette appresso di noi tutta quella notte; e mai si ragionò d'altro, che della divina benignità. Io di vero non ho per ancora veduto verun giapponese di tanta autorità, o prudenza, o cognizione della verità cristiana. Ha dedicato al colto di Cristo un suo figliuolo d'undici anni, di grande aspettazione. Gli altri suoi familiari sono tutti di gran santità e religione, ma principalmente la moglie, la quale, sendo gravida vicina al parto, come intese essere venuti sacerdoti di Cristo, soprapresa da non isperata allegrezza, la mattina seguente se ne venne incontanente a trovarci, se bene la via era assai lunga, accompagnata da schiave e da' figliuoli; e, udita la parola di Dio, la sera se ne tornò a casa co' suoi, e l'istessa notte partorì un figliuolo, e la mattina all'alba ci mandò la nuova di tal cosa. Dimorammo quivi otto dì, e convertimmo sei anime a Cristo; e, partiti, arrivammo con la medesima nave a Xivaqui (chè fino a quivi era accordata) in sei dì; il qual porto a quelli, che da Bungo vanno a Saquai, è a mezzo 'l cammino. Era il principio d'un asprissimo verno: i gioghi de' monti erano coperti di neve, che di con-

tinuo cadeva tanto folta, che già potevamo conoscere quanta differenza fosse tra' freddi di quel paese, e quegli degli altri. Quivi, perchè non trovammo niuna nave grossa che avesse a partire, fummo forzati torre a
827 nolo una piccoletta barca, e, passando per luoghi infestati da corsali (non so se con maggiore freddo o paura), per grazia di Dio, arrivammo al porto che desideravamo. Quindi andammo a Saquai, e la notte avanti vedemmo di lontano un grande incendio, il quale consumò e distrusse circa mille case di quella città. E un nobile del luoge, fatto cristiano, e chiamato Sancio, come intese che noi eravamo vicini, mise in punto un maggiore legno, e ci mandò incontra uomini apposta; e noi della nostra barca smontammo in quello, e, condotti a casa sua, fummo accolti con gran cortesia e amorevolezza. Questi dentro al circuito del suo palazzo aveva, per uso degli osti e forestieri, secondo l'usanza del paese, un appartamento molto ameno, separato e propio; e questo assegnò a noi per nostro alloggiamento. Quivi, poi che avemmo preso un poco di riposo, ci venne subitamente a visitare la moglie e' figliuoli di Sancio, allevati (il che si conobbe agevolmente dal parlare loro) molto bene e nobilmente. Stettero con esso noi circa un'ora lietamente, e poi si partirono. E Lodovico Frois, che così s'era posto in cuore di fare, la dimane se n'andò con buona compagnia a Meaco: io rimasi per ispedire alcune faccende, e senza altro indugio seguitarlo. Egli arrivò la sera a una terra nomata Ozaqua, tre leghe lontana da Saqnai; e quell'istessa notte s'attaccò fuoco nella terra, e arsero ben novecento case. Onde i novelli cristiani, che accompagnavano il Frois, dubitando che quei della terra non gli facessero qualche oltraggio (perchè la fama del nostro nome s'è molto allargata, e sono cavate fuori scelerate voci, che noi portiamo attorno le rovine e disfacimenti delle città), trassero il padre segretamente fuori della città; e quell'istesso dì cadde dal cielo tanta copia di neve, che si dice non essere mai caduta tanta da cinquanta anni in qua. Tutta via, per la Dio grazia, il Frois, scampato di queste difficoltà, arrivò sano e salvo a Meaco. A me, per il gran freddo, che aveva patito pel cammino, vennero gran dolori di corpo, quali mi travagliarono di sorte circa venticinque dì, che quasi mi finirono. E in tutto quel tempo Sancio fu così assiduo e diligente in governarmi, che, se mi fosse stato padre, non poteva far più: chè e dì e notte egli stesso con due o tre famigli mi stava sempre attorno al letto vegghiando, e la moglie e' figliuoli mi visitavano a otta a otta con molta amorevolezza e uma- 828
nità. Vi fu anche un medico cristiano di molta dottrina ornato, che mi curò. Finalmente, per grazia di Dio, mi risanai. E, perchè le forze non mi servivano per ancora a entrare in cammino, e v'aveva alcuni che desideravano udirmi, in tanto mi risolvei di predicare il vangelo: e otto vennero alla fede, e furono battezzati; e a infiammargli e risvegliargli valse molto ancora, come io penso, la provata pietà e l'ardore di animo di Sancio e de' figliuoli. In quelli stessi giorni mi venne a trovare una figliuola di Sancio, nomata Monica (aveva in sua compagnia una donna attempata); e, fatta orazione, come si suole, all'immagine della Vergine madre di Dio, che io sono solito portare meco in viaggio, parlò a me in questa maniera: che lei, per grazia di Dio, era cristiana; e, per istinto del medesimo Cristo e della Vergine madre, aveva già buona pezza fatto risoluzione di menare vita virginale fino alla morte; anzi che s'era anche posta in cuore di tondersi i capelli, che appresso i Giapponesi è indizio di rinunziare al mondo, e darsi a vita più severa; e che pregava Sancio, suo padre, che in avvenire la tenesse occupata *in servigi* vili, come abbietta ancilla; *e ora* aveva presentito (certo per i suoi peccati) che da suo padre e madre era stata sposata a un suo zio materno, uomo molto superstizioso, e che giorno e notte, a usanza de' bonzi, stava rivolgendo i libri de' falsi dei: che conosceva benissimo con quanto pericolo della salute sua questo fosse per passare; però mi pregò e scongiurò che io ritraessi suo padre da quella opinione: chè aveva grande speranza, con l'aiuto di Cristo, che tutta la cosa fosse per riuscire felicemente. Io, lodata la risoluzione della verginella, prima le

ricordai che considerasse seco stessa di nuo-
vo e da capo che era di molto tenerá età
(ell'aveva sedici anni), e che non aveva
ancora sperimentato le varie arti, che il dia-
volo suole usare contra quelli che prendo-
no così alto e malagevole cammino. Certo,
che, se si fosse mantenuta sino all' ultimo
spirito nella castità virginale, era per ripor-
tare in cielo grandissimo premio da Cristo
nostro Signore; ma, se, per disgrazia, fosse
caduta in alcuno errore, sarebbe a sè stes-
sa di danno, e al padre e madre, e alla fami-
glia nobilissima, di gran vergogna. Laonde,
se non si sentisse aver forze uguali a tanto
829 gran battaglia, che meglio era maritarsi,
ma non però al zio. Allora ella disse: che,
fidata nell'aiuto di Cristo, sperava di ripor-
tarne la vittoria e di sè stessa e del nimico
dell'uman genere; che, per fare sperienza di
sè stessa quanto potesse in quel genere, era
stata senza mangiare tre giorni interi, e
certo con gran piacere e allegrezza dell' a-
nimo suo: talchè s' era risoluta nell'animo
suo che il medesimo Gesù, che in quel di-
giuno gli aveva dato forze e conforti, l' aiu-
terebbe ancora nell'altre difficoltà. Io, udi-
te queste cose, mi senti' riempiere di mara-
viglia di così pio proponimento di lei; e,
esortatala di nuovo e da capo a perseverare
nella medesima costanza, diedi alla vergine
commiato. E'l dì seguente parlai a Sancio,
e gli raccontai la volontà della figliuola, e
gli mostrai che quel matrimonio per tre prin-
cipali cagioni era illecito: prima perchè il
marito era gentile e molto dedito a adora-
re gli idoli; dipoi perchè era zio di Monica;
finalmente perchè l' istessa fanciulla era re-
nitente, e non consentiva. Egli a questo mi
rispose: che in tutta la città non v'era niun
cristiano col quale potesse maritar la figliuo-
la onoratamente; e che con quella opportu-
nità lo scelerato idolatra si poteva agevol-
mente convertire a Cristo; finalmente che
non era più in suo potere, perchè, con saputa
de'principali della città, aveva sposato la
figliuola a un uomo molto ricco e potente,
che la domandava con molta instanza: che
dubitava di non tirarsi addosso tante inimi-
cizie e sì gran carico, che non potesse resi-
stere, se di subito tentasse di distornare una
cosa incominciata e quasi compiuta: tutta
via, poi che quel matrimonio non si poteva
contrarre salve le leggi cristiane, che gli
era per fare ciò che io volessi. Io lodai la pie-
tà sua. Ed egli per allora si partì con l'ani-
mo turbato; ma di poi, come è uomo mol-
to prudente, con la guida e aiuto di Dio, di-
sturbò con meravigliosa destrezza le scele-
rate nozze. Ed io in tanto non restai di am-
maestrare Monica ne'salutiferi precetti: ed,
ella ricevendogli sempre con una certa ra-
ra umiltà d'animo e con gran ringraziamen-
ti, mi pareva di vedere quelle antiche ver-
gini, le quali, per la lor gran santità di vita,
sono state dalla santa Chiesa cattolica con
gran ragione locate nel numero de' santi.
Perciocchè la virginella è solitaria a mera-
viglia e dedita all' orazioni. Ha la camera
rimota da ogni strepito domestico, con un
crocifisso e libri spirituali, a' quali, perchè 830
sa leggere e scriver bene, attende di conti-
nuo. Un fratello di lei, nomato Vincenzo,
ha circa undici anni. Questi, domandato da
me quanto amore egli portasse a Gesù Cri-
sto suo Dio e Signore, rispose: tanto, che
son presto a spargere il sangue per amor di
lui; e, se bene fussi tagliato in minutissimi
pezzi, a confessare sempre d' essere cristia-
no. In questo mezzo incominciai a sentirmi
meglio: tal che, per avvertimento de'nostri,
che stanno in Meaco, mi diliberai d'andare
a trovare un certo gentile, che in quel tem-
po stava ne' confini di Saquai, l' autorità e
potenza del quale si dice essere molto gran-
de nella città di Meaco. Sancio non volse in
alcun modo che io facessi quel viaggio a pie-
di, perchè era lungo, e io non aveva ancora
ricuperato le forze del tutto. Io fui sforzato
pigliare da lui una lettiga assai leggiere con
due schiavi che la portavano, dentro la qua-
le capiva un uomo solo a sedere commoda-
mente, ed era di forma quadra, con le fine-
stre da' lati, le quali si potevano aprire e
serrare a piacimento di chi era dentro, che
sono molto usate da' nobili per far viaggi,
con apparato magnifico e opera bellissima.
Così adunque fui portato a quel signore, che
ho detto, con opera d' altri. Egli aveva ap-
presso di sè uno segretario cristiano; per
opera del quale noi avemmo facile udienza,

e ci fu dato benignamente licenza di trattare delle cose divine. Io aveva in mia compagnia un certo giapponese molto esercitato in quel genere. Disputando egli della vanità di più dei, dell' origine della superstizione de'Giapponesi, e simigliantemente del solo e vero Iddio, fabbricatore e creatore di tutte le cose (oltre il signore, vi erano venti ascoltatori), e' rimetteva nel giudizio di loro stessi qual colto fosse da giudicar più vero; e appariva meravigliosa approvazione di tutti. E'l segretario, come quello che aveva prima preso la religion cristiana, fu di grandissima allegrezza ripieno: e tutti gli altri furon da quel parlare commossi; e tre principalmente ci diedero di poi più volte orecchi, e si battezzarono. Ma, perchè io aveva inteso che in quell' istesso tempo Gasparo Vilela era in Imori, la quale terra è lontana sei leghe dalla città di Saquai, ritornato a Sancio, dissi che era risoluto di partirmi la mattina seguente. Allora egli disse che, poi che io era deliberato di parti-
831 re, mi voleva mostrare alcune cose de' suoi tesori. È usanza de'Giapponesi, che risplendono per nobiltà e per ricchezze, far vedere agli osti onorati, quando si partono da loro, in segno di benevolenza, quelle cose che appresso di loro sono più preziose, cioè tutti gli strumenti necessarii a una bevanda di cert'erba ridotta in polvere, soave al gusto, nomata Chia. Il modo di fare la bevanda è tale. Mettono tanto di quella polvere in un vaso di terra, di quella sorte, che il volgo chiama porcellana, quanto entra in un guscio di noce. Dipoi, messovi dell' acqua ben calda, la beono. Hanno, per ciò fare, una pentola di ferro antichissima, un vaso di terra, una coppa, cucchiaio, un ombuto, o peverino, per lavare il vaso di terra, un treppiede, e finalmente un caldano per iscaldare la bevanda. Queste dunque sono le ricchezze de'Giapponesi; e di vero non sono in minor prezzo appo di loro, che appresso di noi gli anelli, le pietre preziose, e' monili fatti di carbonchi e di diamanti. Vi sono ancora stimatori pratichi di cotali cose, e sensali. L'istessa polvere ancora si vende molto gran prezzo; e, prima che la si dia a bere, si mettono innanzi a' convitati preziosissime vivande. Anzi hanno alcuni appartamenti della casa destinati a questi conviti, i quali sono pulitissimi, e non servono per altro. Il giorno vegnente dunque Sancio mi mandò a chiamare a sè per un messo; e delle camere sue fummo menati, con due novelli cristiani, per una porta molto stretta, in una loggia. Dipoi salimmo per una scala di cedro lavorata con mirabile artifizio, e la medesima talmente netta e pulita, che non pareva che insino a quel giorno fosse stata mai da veruno calpesta. Per quella montammo sopra una loggia scoperta. Quindi fummo menati, per una stretta entrata, in una stanza destinata per il convito, fatta con tanto bell'arte, che a pena crederresti che per mano d'uomini si fosse potuta far cotale. Una parte di quella stanza era fornita d' armadii a modo nostro. E v'era un caldano di creta nerissima, che aveva un braccio di giro, e l'istessa nerezza (che è cosa meravigliosa) pareggiava lo splendore d'un lucidissimo specchio. La pentola stava sopra un gentile treppiede, bella a vedere, la quale, secondo che mi disse uno de' novelli cristiani, era stata comperata da Sancio secento scudi, e n'aveva avuto bonissimo mercato, chè in vero valeva molto più. In questo mentre ci fu
apparecchiata la tavola, fornita non tanto 832
di varietà di cibi (che l'istessa terra non gli produce), quanto della maniera de' servigi e pulitezza: perciocchè quella nazione mette grande studio nell' apparato de' conviti. Oltre a questo, se bene la moltitudine de' convitati è molto grande, non si sente veruno strepito: a pena vedresti che un servidore aprisse la bocca. Tutte quante le cose sono ordinate meravigliosamente alla modestia e alla gravità. Quando avemmo finito di desinare, tutti ci inginocchiammo (appresso i cristiani giapponesi s'è introdotto questo costume), e rendemmo grazie al Signore. Allora Sancio messe di sua mano la bevanda, che io dissi, chia, e ce la porse. Dipoi distese le masserizie, che erano allora quivi. Fra quelle era un treppiè di ferro piccolo, che aveva un palmo di giro, per sostenere il coperchio della pentola, quando si scuopre. Io, nel toccare quel treppiedi con le mani, che, per l'antichità, si guastava, lo trovai ri-

saldato in due luoghi. Con tutto ciò, diceva Sancio che quello era il più nobile di tutto'l Giappone, e che gli era costo mille trenta scudi, se bene egli lo stimava molto più. Questi strumenti si tengono involti in alcune coperte di seta, e riposti dentro cassette di molto prezzo. Mi disse ancora Sancio che per allora non mi mostrava alcune altre cose di gran prezzo, perchè non l'aveva a mano; ma che al mio ritorno me le farebbe vedere. Le quali stime vi pareranno men lontane dal vero, se considererete, come di vero è, che in Meaco è uno de'principali della città, che stima trenta mila scudi un vaso di terra della grandezza d'un boccale, fatto per uso di questa bevanda che ho detto: prezzo in vero molto alto: ma ci sarebbono molti che s'accorderebbono volentieri di dargliene dieci mila. Perciocchè ci sono infiniti altri vasi somiglianti, che sono stimati tre e quattro e cinque mila scudi: e di questi mercati se ne fanno spesso. Alcune spade ancora appresso i Giapponesi sono parimente in gran prezzo. Già era venuta l'ora del partire: onde, tolto commiato dalla moglie e da' figliuoli di Sancio, fui menato da lui stesso, e dal figliuolo, e da'fratelli, e da'parenti, e da alcuni novelli cristiani vestiti riccamente, perchè giudicavano di farmi onore, in una villa vicina alla città, dove, secondo l'usanza del paese, era apparecchiata una colazione. Presa licenza da quella compa-
833 gnia, seguitai il cammino; e, tre ore dopo il levare del sole, arrivai a un fiume navigabile, lontano nove miglia dalla città di Saquai. Quivi m'aspettavano due navilii, che un cristiano, uomo principale del castello Imori, avvisato della partita mia, m'aveva mandati a tempo incontro: nell'uno de'quali era un suo figliuolo, che poteva aver circa dodici anni, e teneva un archibuso in ispalla, e, quanto alla disposizione del corpo, aveva del virile e del militare; e nell'altra era preparato un pasto molto magnifico e copioso. Questi, come m'invitò a montare in barca, mi disse che io avessi per iscusato suo padre, se non m'era venuto incontra: chè disiderava grandemente farlo; ma, perchè non poteva lasciare Gasparo Vilela, che poco prima era venuto a starsi seco, aveva mandato in suo scambio il figliuolo, che mi accompagnasse fino a casa. Andammo pel fiume all'insù, e al tramontare del sole arrivammo alle pendici del monte, nella cui cima è posto il castello; e, perchè vi restava fino alla vetta una salita molto alta e aspra, allo smontar di barca fu tolto una lettiga; e, se bene quei che la portavano affrettavano il passo, tutta via a mezzo la salita ci si fece notte in una folta selva di cedri e di pini molto alti; ma a tempo ci vennero incontro del castello uomini con le torce accese: la qual cosa ci giovò molto ad alleggerire la difficoltà del viaggio. Entrammo finalmente dentro al castello con gran piacere sì di Gasparo Vilela, sì del nostro oste e di tutta la famiglia. Il castello è il più forte di tutto questo paese, e n'è signore Mioxindono, che in questo tempo è quasi padrone di tutto lo stato, e abita quivi con uomini fedelissimi, che sono in gran parte cristiani. Essi il dì seguente, disiderando di confessarsi, vennero alla predica, che si faceva due volte il dì sopra'l sagramento della penitenza, vestiti di seta di colori diversi; e quasi tutti avevano pugnali dorati, e portavano tanta riverenza a' nostri uomini, che le più volte, quando parlavano loro, stendevano le mani in terra, come quando parlano alli re. Era in casa nostra una croce, alla quale poi che ebbero fatto orazione, fatta riverenza al padre Gasparo, con grande umiltà stettero molto attenti a udire la parola di Dio. Dipoi domandarono di molte cose pertinenti a ributtare le menzogne de'gensuenti (la qual maniera e setta d'uomini, sopra tutte l'altre del Giappone, è contraria a spada tratta alla religion 834
cristiana), e simigliantemente chi domandò d'una cosa e chi d'un'altra; e Gasparo rispose a tutti, sì che se ne tornarono a casa ben sodisfatti. Il dì seguente si cominciò a confessare, e Gasparo consumò in far questo ufficio una settimana. Andammo anche a baciare le mani al re: il che Gasparo era solito fare una volta l'anno. Egli non solamente ci porse la coppa (che è gran segno d'onore), ma ancora, mentre che stemmo appresso di lui, stette sempre ginocchioni al pari di noi, e licenziò l'uno e l'altro con parole umanissime. Alle pendici di quel mon-

te è un'isola, che gira quasi un miglio e mezzo, ed è circondata da un gran fiume, e in essa è un tempio consagrato alla religion cristiana. Il signore di essa è cristiano nuovo, uomo di gran fede e molto disideroso di tirare a Cristo tutto il nome giapponese; il quale non solamente mi esortò con molte ragioni che io proccurassi di fabbricare una chiesa nella città di Saquai, ma ancora m'offerse cortesemente cinquanta mila caxari (questa è una sorte di moneta) per la spesa di essa: e noi avevamo in animo con quel sussidio di metter mano alla cosa. Andammo a quest' isola, per celebrare la messa, il sabato da sera; e, secondo le nostre piccole forze, ornammo il tempio per il giorno seguente. I cristiani vennero alla chiesa all'alba; e Gasparo, detta la messa, fece un ragionamento del sagramento del matrimonio, perchè alcuni disideravano di fare nozze secondo il rito della Chiesa, e furon battezzati ancora circa otto nobili. In questo mentre io cominciai di nuovo a sentir gravissimi dolori di corpo. Laonde, fattomi portare a Meaco, a esortazione di Gasparo, stetti due mesi nel letto malato. Dipoi, passato il verno, come l'aria cominciò a riscaldare, ricreato alquanto, diliberai di visitare i luoghi de' cristiani, che son intorno a Meaco, perchè così m' aveva imposto il padre Cosimo Torres; de'quali vi scriverò brievemente, perchè intenderete le cose di Meaco separatamente per lettere di Lodovico Frois. Primieramente dunque andai a Nara, lontana quindi una giornata. Questa città è di Daiondono, che è molto potente tra' nobili meacesi, e ha gran favore e autorità appresso il Mioxindono e'l Cubo. Visitai subitamente due novelli cristiani della prima nobiltà, e gli esortai che riconoscessero il beneficio
835 del sacro battesimo, e rendessero immortali grazie a Dio, nostro Signore. Essi mi menarono al castellano in una rocca fortissima e bellissima a vedere. Era un colle assai alto, fatto di pietre non molto dure; e, cinque anni avanti, Daiondono, condottivi muratori, aveva abbassato di maniera quel colle, e ridottolo in forma piana, sì che nel medesimo tempo vennero fatte dall' istessa pietra le torri massicce e baluardi, e nel mezzo cavò molti pozzi agevolmente, perchè, come andava tre braccia sotto terra, trovava molte vene d' acqua viva. Allora egli chiamò là i più ricchi e più fedeli de'suoi sudditi, e distribuì fra loro quel sito, dando a ciascuno la sua rata per fabbricare; ed essi poi, gareggiando fra loro, fecero case molto magnifiche con molti palchi, e ornate di finestre invetriate alla nostra usanza. Diletta grandemente gli occhi de' riguardanti che *non* solamente gli edificii privati, ma le mura della terra, e le torri ancora, sono intonacate d'un bianco morbidissimo, e candido a meraviglia. Nel nostro emispero *non ho mai* veduto cosa somigliante a questa: perciocchè non usano mescolar fra la calcina la rena, ma una certa sorte di carta candidissima. Che dirò io delle tegole, che sono grosse due dita, e di color nero, e ornate di varie maschere, che dilettano grandemente gli occhi, e si dice che durano cinquecento anni e più? Le sale e le camere sono di cedro, e rendono odore gratissimo, e tutti i poggiuoli son fatti d'una tavola della medesima materia. Nelle mura sono intagliate *alla* magnifica alcune antiche storie *tratte dagli* annali; e lo spazio, che è tra *l'una* e l'altra figura, è tutto indorato. Le colonne co' capitelli e con le basi sono fatte d'ottone, e simigliantemente dorate e intagliate con gran magnificenza, e nel mezzo di esse rilievano alcuni rosoni del medesimo lavorio, e bellissimi a vedere. I palchi sono stupendi sì per altre invenzioni d'artefici, che non mi basta l'animo a spiegarle in carta, sì per le commettiture delle tavole, fatte con tale *artifizio*, che, se bene le riguardi fiso, *non si possono* scorgere. Ma a me, tra l'altre cose, è paruta molto mirabile una camera di quattro braccia e mezzo per ogni verso, fatta di legno giallo, che ha certe crespe, o marezzi, a onde, di eccellente leggiadria, tanto pulito e splendido, che traluce al par degli specchi: se bene io non credo che questa sia dote dell' istessa materia, chè a pena potrebbe risplendere in quel modo senza qualche 836
aiuto dell'arte. A questa mangnificenza della casa corrisponde l'amenità del giardino, del quale non credo che si possa trovar cosa più gioconda. Sono in Meaco molte cose

meravigliose; ma non hanno che far con questa: talchè non senza cagione vengono in questo luogo da ogni parte molti prencipi e signori solamente per ispasso e per diporto. Vi sono ancora tempii nobilissimi; e noi, la mattina seguente, dopo la predica fatta a'novelli cristiani, a'prieghi loro n'andammo a veder uno, chiamato Cobucui. I portici di esso hanno tre cortili con altrettanti colonnati. Nella prima entrata vi è una scala di pietra molto ben lavorata, nella cui sommità si veggono dinanzi la porta due colossi molto belli, che tengono in mano la mazza quasi per guardia: dopo il terzo colonnato finalmente si scuopre la facciata del tempio, al quale si monta per iscaglioni similmente di sasso, fatti con molto artifizio. A guardia delle porte sono due gran lioni. Nel mezzo del tempio sono tre statue a sedere, di sette braccia, di Xaca, e de'figliuoli, che gli stanno a' fianchi. Tutto il piano del tempio è di pietre quadre. Ma molto meravigliose sono settanta colonne di cedro, il diametro e l'altezza delle quali è del tutto stupenda, e'libri e conti del tempio fanno fede che ciascuna di esse costò dieci mila caxari, cioè circa cinque mila scudi. Queste insieme col rimanente delle mura sono ornate di figure di leggiadri minii, molto belle a vedere. Il tetto è coperto di quella maniera di tegole, che noi dicevamo, e impalcato con grande e vario artifizio; e sporge fuori delle mura circa quattro braccia, sì che pare meraviglia che così gran peso si sia potuto sostenere e sospendere. Da un lato del tempio è la sala da mangiare de'bonzi, certo magnifica, e fabbricata con la medesima arte e fermezza, che l'istesso tempio, e s'estende braccia quaranta, e dodici s'allarga. Di poi vi sono cent'ottanta camere da dormire, divise in due ordini. Oltre a questo, vi sono molti e ampii appartamenti, che uno è in palco, e si regge sopra ventiquattro colonne, che sono grosse d'un braccio e mezzo in giro, che è la libreria de'bonzi, e vi è tanta copia di libri, che pare che quasi riturino le finestre stesse. Oltre a questo, vi sono bagni e camerette per uso domestico, e armadii fatti con grandissimo artifizio. Della pulitezza della cucina, perchè questa è cosa commune di tutti i Giap- 837
ponesi, non occorre parlarne. Le caldaie, nelle quali si scalda l'acqua da bere (perciocchè mai, nè di verno, nè di state, la beon fredda), sono alte un braccio, e grosse due dita, e s'allargano in bocca tre braccià, e fatte di rame purissimo. Per la cucina passa un rio d'acqua. Tutta la notte, come nelle case de'gran maestri (vi sono per lo meno ventiquattro appartamenti), vi stanno le lanterne accese. Sono già secento anni che questo tempio fu fabbricato. Ha uno stagno dinanzi di circa cinquanta braccia per ogni verso, pieno di pesci; e v'è proposta grave pena a chi gli toccasse. Quindi andammo al tempio di Casunga, dedicato a un idolo, dal quale gli adoratori, ingannati da vana speranza, aspettano (cosa degna di gran compassione) le ricchezze, l'onore, la lunga vita, e tutto quello che in questo mondo è degno d'esser disiderato, come promesso loro: talchè egli è in gran venerazione e onore appresso i Giapponesi. In andando al tempio, si trova prima un prato di grato aspetto, la cui erba non cresce più che un mezzo palmo. Alla fine del prato è un bosco foltissimo, per mezzo il quale è una via di uguale e continova larghezza fino al tempio, lunga circa un miglio, e piana fino a mezzo il cammino; dipoi si monta per gradi di pietra, distanti l'un dall'altro due braccia. Dall'una e dall'altra banda vi sono pini e cedri di tanta altezza, che di bel mezzo giorno adombrano quasi tutta la strada; e hanno i tronchi così grossi, che di essi si possono fare alberi per uso di quanto si vogli grossa nave da carico. Io di vero ho veduto molti di questi cedri di cinque braccia di giro, e tanto tondi, che parevano fatti a tornio. L'amenità del luogo era anche accresciuta da un rio, che passa per mezzo. Come si venne appresso, si scopersero due ordini di pilastri fatti di pietre quadre con le basi, e sopra di essi era una lanterna di legno nero, e dentro v'erano figurine intarsiate, fatte d'ottone, indorate e intagliate con gran magnificenza, ed erano coperte d'un tettuccio di pietra fatto a cupola, per difenderle da'venti e dalle piogge. V'aveva altre lanterne di metallo massiccio, e simigliante-

mente coperte d'oro, fatte con grande spe-
sa; e ne sono cinquanta da ogni parte, e ogni
notte ne sta accesa una per banda. Nel pila-
stro di mezzo è intagliato a lettere d' oro il
nome di colui, che ha dedicato ciascuna lan-
838 terna al tempio, e lasciato l'entrata per te-
nere il lume acceso in perpetuo. Dipoi v'ha
una casa magnifica delle bonze, donne nobi-
li, le quali, come hanno passato quaranta-
cinque anni, si obbligano servire al tempio.
Attendono al colto del corpo, e vanno vesti-
te di seta, e si studiano massimamente di
dar bere a' pellegrini, che di continovo con-
corrono là, per divozione, di tutto 'l Giappo-
ne. V'ha una loggia molto bella, che da que-
sta casa de'bonzi arriva fino a' penetrali del
tempio, dove non è lecito entrare a veruno,
se non a'sacerdoti del luogo; e noi vedem-
mo alcuni di essi che sedevano là dentro,
vestiti di robe ampie di seta, e coperti il ca-
po co' cappelli alti più d' un palmo, e 'l po-
polo gitta danari in quella loggia. Nella me-
desima selva è un altro tempio, che chiama-
no Fachimano, simigliante agli altri: se non
che gli intagli delle lanterne sono ancora di
maggior prezzo, e v'ha maggior copia d'oro.
Intorno ad esso è un cortile col battuto di
sassolini bianchi e neri, e piantato di ce-
dri e d' aranci, posti con certo ordine di
grandezza uguale; e in ciascuno spazio, che
è fra l'uno e l'altro, è posto un vaso di pie-
tra, entrovi alcuni arbuscelli alti due palmi
senza più; mescolati con una gioconda va-
rietà di rose e di fiori. Quindi, perchè, ri-
tornando a casa, non allungavamo molto la
strada, andammo a veder un altro tempio,
posto fuori de' boschi, consacrato all' idolo
Daibut, la qual voce denota un uomo di gran
santità. Nella facciata di questo tempio so-
no tre porte, ma una principale; e da ogni
lato del cortile è un'altra porta, e tutte alte
e ampie a meraviglia. E questo cortile è di
forma quadra, ed è largo sessanta braccia:
chè i Giapponesi usano gli edificii, tanto pub-
blici, quanto privati, di questa maniera, ac-
ciocchè nel primo aspetto si vegga subita-
mente quanta sia la misura di ciascuno. Nel
mezzo di quel cortile è il tempio, lungo
quaranta braccia, e largo trenta. Le scale e'
pavimenti son fatti di pietre quadre gran-
dissime. Quando sei entrato dentro la porta
maggiore, si scuoprono due colossi di mag-
gior forma ancora, che quelli che abbiamo
detto prima. Oltre a questo, vi sono da' lati
due portieri d'aspetto molto terribile, e alti
quattordici braccia, sì che paiono due torri,
con le membra molto proporzionate fra di
loro. L'uno è nomato Tamondea, l'altro Besa-
mondes, ciascuno de'quali il volgo crede es-
ser a governo d'un cielo, e ciascuno di loro
ha sotto piedi un demonio. E nel mezzo del 839
tempio sono tre statue a sedere, Canon e Xixi,
e in mezzo di loro è Xaca lor padre. *La statua*
di Xaca è di rame; e si riposa *sopra un am-*
pio e bel rosone; occupa quattordici braccia
per larghezza. L' altre due tengono nove
braccia, e sono di legno, ma tutte indorate
con grande artifizio, e mandano fuori certi
raggi di tanta chiarezza, che quasi abba-
gliano gli occhi de' riguardanti. Dopo que-
ste si veggono due altre statue d'Omoconde
e di Zoiole (a' quali ancora volgarmente
s'attribuisce il governo de'cieli) somiglian-
ti del tutto a quelle di sopra. Dipoi dall'una
e dall'altra parte del tempio si vede un pul-
pito; e questa è una stanza di quattro por-
te, le cui mura sono alte due braccia. *E den-*
tro è un'altra stanzetta della medesima for-
ma, e nel mezzo di essa è una cattedra di
stupenda maestà. Intorno al pulpito è una
piccola loggetta, fatta con maestrevole arti-
fizio, larga tre palmi. Oltre a questo, il so-
laio del tempio è sostentato da novant' otto
colonne di cedro, di meravigliosa altezza, u-
gualmente tonde, e di tre braccia e mezzo
di diametro. Sono settecento anni che *il tem-*
pio fu fabbricato. Si dice esser *stato fatto*
in vent'anni. Il medesimo sono già quattro-
cent'anni che s'abbruciò, e fu restaurato di
nuovo, ma non con la medesima magnificen-
za e eccellenza di materia di prima: il che
si conosce dalle basi di pietra delle colonne
che avanzarono al fuoco, l' ampiezza delle
quali si conosce chiaramente che ricerca co-
lonne di maggior forma. Fuori del colonna-
to del tempio è una torre molto forte, fatta
di legno, retta da trenta colonne smisurate;
e sostiene una campana di bronzo di tanta
grandezza, che un certo neofito, che la mi-
surò in presenza mia, trovò che la s' allar-

gava in bocca due braccia, e aveva sei brac-
cia di giro, ed era alta tre braccia e mezzo,
e la grossezza del bronzo era d' un palmo e
mezzo. Ha il suono assai suave, e s'ode mol-
to da lungi. Per quanto si stendono i con-
fini del tempio, e simigliantemente per tut-
ta la città, e intorno alla città circa due mi-
glia, sono molti cervi e colombelle, che non
solamente vanno vagando senza esser offe-
se, ma ancora entrano dentro le case de'cit-
tadini, senza che alcuno le tocchi, perchè
sono consacrate al tempio. E fino a qui, per
non esser troppo lungo, basti aver detto
840 de' tempii e de' monasteri di questa città. I
quali poichè noi, a prieghi, come io ho det-
to, de'nuovi cristiani, andammo a vedere, il
giorno seguente me n' andai da Nara a To-
chi, lontana cinque leghe, e arrivai in su la
sera; e fui accolto da'cristiani del luogo con
grandissima allegrezza, credo perchè, es-
sendo stati convertiti al Signore per opra
d'un certo giapponese, perchè il padre Ga-
sparo, impedito da molte e importanti oc-
cupazioni, non poteva andare a visitargli,
non avevano ancora veduto veruno della no-
stra compagnia. La gente è assai nobile; il
governatore è parente del Cubo: talchè,
quando lo visitano, hanno in costume, in
parlando, di dargli sempre dell' Altezza. Io
dimorai appresso di loro solamente tre gior-
ni, e predicai ogni dì. Domandarono tutti di
molti dubbii che avevano, e tutti sono me-
ravigliosamente dediti a fare orazione. Al
mio partire non solamente mi portarono al-
cuni doni per amorevolezza, i quali, affine
che non credessero che io facessi poco con-
to di loro, non potei rifiutare; ma ancora
mi diedero cavalli e splorntori del cammi-
no con molta amorevolezza: talchè diriz-
zammo il cammino a Sava, sei leghe lonta-
na da Tochi. Questo castello è posto sopra
un monte altissimo, lontano da Meaco ven-
ti leghe, verso oriente, e 'l sito di esso è a-
menissimo, perciocchè tutto 'l paese all'in-
torno è vestito e d'altri belli alberi di diver-
se sorti, e di molti cedri e pini, e quindi si
scuopre un paese di circa sessanta miglia,
che sono campagne molto ben piantate, e
piene di case e di coltivatori. In andando
colà, come fummo quasi a mezzo il cammi-
no, vedemmo due cavalli sellati e addobba-
ti, e di vero molto buoni, che andavano
voti, ed erano accompagnati quasi da quin-
dici arcieri tutti cristiani, che don France-
sco, signor del luogo, che ancora esso è cri-
stiano, ci aveva mandati incontro. Laonde,
rese grazie a'Tochiani, e rimandatigli a ca-
sa, arrivammo con nuova compagnia a Sa-
va, con gran piacere de' cristiani. Ma don
Francesco stesso, per accoglierci più lauta-
mente, e insieme ancora per incontrarci per
cammino, era uscito fuori della terra a cac-
cia quel dì medesimo; ma non s' incontrò
con esso noi, perchè noi camminammo più
prestamente che non si pensava. In Sava
andammo alloggiare al sacro tempio de'cri-
stiani, col quale è congiunta la casa per da-
re ricetto a' nostri della compagnia, e simi-
gliantemente un luogo separato pe' laici 841
che vengono in compagnia de' nostri, fatta
di legno di cedro con maestrevole artifizio.
Attorno di essa ancora sono le logge, che
scuoprono, come s' è detto, molto paese, e
hanno bella veduta. Su la sera tornò don
Francesco con molti famigliari e amici, por-
tando un cinghiale grandissimo, preso di
vero con gran fatica e danno: perciocchè
non solamente i cani, ma alcuni uomini an-
cora erano stati mal trattati da quella fiera.
Primamente tutti, prima che posassero l'a-
bito da cacciatori, entrarono in chiesa, e, in-
ginocchiatisi, fecero riverenza e orazione
divotamente a una immagine della resurre-
zione di Cristo, che don Francesco aveva
fatto ritrarre per mano d'eccellente maestro
dal nostro esemplare: dipoi don Francesco
mi salutò benignamente, e mi ringraziò, per-
chè io avessi preso a fare sì lungo viaggio
per visitarlo; dipoi, dubitando, come io cre-
do, di non mi dare impaccio, per esser io stan-
co del viaggio, si ritirò a casa con gran di-
mostrazione d'amore e d'umiltà. Egli è uo-
mo fra' suoi molto grande e d'animo e di
corpo: perciocchè e di statura avanza tutti
i Giapponesi, che io ho veduti fino a questo
giorno, ed è ornato di grandissima umanità
e grandezza d'animo. A questo s' aggiugne
grandissima destrezza nell'uso dell'arme, e
agilità di membra, e gran cognizione delle
superstizioni e delle leggi de'Giapponesi; il

quale studio avendo egli traportato alla verità della religion cristiana, ha fatto in brieve tempo tanto progresso, che non resta di predicare di continovo la grandezza di Dio, e d'incitare gli altri alla virtù con l'esempio della vita, e co'ragionamenti pieni di pietà. Io di vero l'ho udito da un certo luogo occulto, che disputava con certi suoi domestici, fra' quali erano alcuni gentili, della fede cristiana, e mostrava quanta differenza fosse tra gli idoli del paese, e'l vero Iddio. Nella qual disputa, traportato da un certo ardore d'animo, venne a tale, che e' disse che per innanzi non era per tener alcuno, che non fosse cristiano, non solamente in luogo di fedele ministro, ma nè pure d'uomo. E la fede e la religione di quest'uomo è tanto più meravigliosa, che a pena è un anno che si fece cristiano, e 'l padre Gasparo, dopo che fu battezzato, l'ha visitato solamente una volta. Vicino a Sava è un castello, il cui si-
842 gnore s'era ribellato dal re Daiondono. Don Francesco ebbe ardimento, se bene con suo grave pericolo, di andare a parlare a costui, e noi, che eramo rimasti in Sava, facemmo orazione a Dio di cuore per la salvezza sua; ed egli negoziò col ribello con tanta prudenza, che lo tirò a quello che volse, e lo riconciliò col Daiondono, di cui amendue sono vassalli. Questa cosa apportò grande allegrezza a quei di Sava, che disideravano la pace. E don Francesco quivi non attese solamente alle cose secolaresche, ma ancora, colto il tempo, pubblicò il vangelo, e, scoperta la falsità delle opinioni de' Giapponesi, accese in tutti gli uomini principali del luogo gran desiderio della religion cristiana. Poco dipoi andò a parlare a un altro signore gentile, e lo convertì a Cristo con tutta la famiglia; e questi poco avanti sono stati congiunti alla chiesa col sacramento del battesimo. Dipoi, andato ambasciadore al re di Mino, con la medesima felicità tirò a Cristo due baroni del regno; e, perchè io non aveva tempo d'andargli a battezzare, scrissi al padre Gasparo a Meaco che mandasse là qualcuno a questo effetto, perchè il battesimo loro importava grandemente ad accrescer la religion cristiana. Don Francesco dunque ha fatto queste e altre cose somiglianti. Ma io in Sava ho predicato e fatto privati ragionamenti delle cose divine, e ho sodisfatto agli abitatori del luogo, che mi interrogarono di varie cose. Oltre a questo, ho battezzato nove persone, e, fra queste, un giovanetto di nobil legnaggio, il quale, informato da un cristiano novello della patria sua de'misteri della fede cristiana, venne a trovarmi infino a Sava, lontano dieci leghe, per battezzarsi. Mentre che queste cose si fanno, venne nuova che nel porto di Saquai era una nave apparecchiata al partire: onde io, per non perder quella occasione, mi partii quindi, se bene quei di Sava si dolevano della partita mia. E, perchè, per andare a Saquai, bisognava passare per certi luoghi pericolosi, don Francesco non solamente ci diede tutte le cose necessarie al cammino, ma ancora ventiquattro uomini armati di schioppi e d'altre arme per guardia nostra, nè volse che noi spendessimo niente del nostro in quel viaggio. Il Signore ricompensi la notabile sua carità usata verso di noi; e voi, fratelli carissimi, fate di continovo orazione al Signore per la salute sua. Quando arrivai a Saquai, Sancio e tutti i 843
suoi famigliari mi accolsero di nuovo con grande allegrezza. Mi fermai quivi tre giorni, fino a che la nave partisse; e in tanto non restammo di confermar nella fede i novelli cristiani, e ricordare loro il debito. Conobbi ancora la costanza della vergine Monica nell'impreso proponimento; la quale, fatta chiedere da un certo altro signore da Meaco, con grande efficacia, che lo volesse prender per marito, aveva con animo generoso rifiutato ogni partito. Ma, sendo omai venuta l'ora del partire, il prencipe della terra d'Imori, il quale era venuto a Saquai, accompagnato da gran moltitudine di personaggi nobili per salutarmi, e simigliantemente i principali tra'cristiani di Saquai ci fornirono di vettovaglie, e, per farci onore, ci accompagnarono insino alla nave, e ci raccomandarono al padrone con gran diligenza. In compagnia nostra, per grande grazia di Dio, venne un medico di Saquai, uomo di gran letteratura e riputazione, il quale, convertito dalle superstizioni antiche al Signore, disiderò non solamente la lode del

commune ufficio, ma ancora il colmo della perfezione evangelica, e, lasciato del tutto il secolo, si pose in cuore d'entrare nella nostra compagnia: talchè, per uscire affatto della sua terra e del suo parentado, mi pregò che io lo conducessi meco a Bungo, o in qualche altro luogo. Io mi risolvei di compiacerlo, e ordinai che cedesse al figliuolo, che pure è medico, tutto l'avere, e si riserbasse solamente onorati vestimenti per il suo corpo, acciocchè più agevolmente per quel rispetto potessimo aver udienza appresso i prencipi giapponesi, i quali per lo più risguardano l'apparenza esteriore; e lo condussi quindi al padre Cosimo Torres, e, per ordine di lui, ha già incominciato a predicare delle cose divine con grande approvazione de'novelli cristiani. E il medesimo, che poco prima era solito nella città di Saquai vestire tanto riccamente, e andare attorno con tanta compagnia di gente, è cosa meravigliosa adesso con quanta umiltà e con quanta mansuetudine s'eserciti appresso di noi ne' servigi domestici. Ma ritorno al primo proponimento. In Saquai c'imbarcammo intorno alli quindici di maggio, e, navigando felicemente, arrivammo in Bungo in tredici dì; e tutta quella Chiesa ebbe
844 grande allegrezza delle liete novelle delle cose di Meaco. Quattro giorni dipoi andai quindi a Vosuqui per baciar le mani al re, dal quale accolto con molta umanità, gli domandai un luogo per fabbricar quivi un tempio, chè i neofiti lo disideravano grandemente; ed egli non solamente ci concesse volentieri un luogo sul mare appresso la fortezza in sito ottimo, ma ancora i maestri per fare la fabbrica: la qual cosa speriamo che abbi da giovar grandemente ad accrescere la religion cristiana. Spedite queste faccende, ritornai a Funai, e da Funai andai in otto dì a Ximabara, dove ancora era venuto circa un mese prima il padre Cosimo Torres da Cochinoco. Quivi trovai che i gentili facevano gran concorso a udire la parola di Dio; e in quei pochi giorni si fecero circa cento e ottanta cristiani. Il Tono stesso ancora, e la moglie separatamente accompagnata da gran numero di parenti e di cittadini, vennero a visitare il padre Cosimo Torres, e ascoltarono la sua predica, e si partirono con animo molto più inchinato e benevolo verso noi, che non avevano prima. Di poi, come avemmo confessato tutti i cristiani, e, per opera loro, ci furono apparecchiati due navilii assai capaci, ritornammo per mare a Cochinoco, e fummo accompagnati un gran pezzo da molta gente. E, perchè era venuto nuova che la nave grossa di Giovanni Pereria portoghese era arrivata a Facunda, porto del regno di Rima, circa venticinque leghe lontano da Cochinoco, il padre Cosimo mi mandò là a visitare i Portoghesi; dove quindici giorni poi arrivò ancora da Bungo Melchior Ficaredo, per udire le confessioni e dire loro la messa. Mentre che amendue dimoravamo quivi, il re Bartolommeo mi mandò a chiamare per suoi messi ad Omura. Io, di consenso del Ficaredo, mi posi in viaggio con un compagno giapponese, uomo perito grandemente delle sette del Giappone, e non ignorante della religion cristiana. Il re Bartolommeo, che era stato due anni interi senza vedere alcuno de' nostri, prese grande allegrezza del nostro arrivo; di poi mi domandò di molte cose, e disse che sospettava che i suoi famigliari, e quelli principalmente de' quali si fidava sopra tutti, fra le lunghe occupazioni delle guerre non dimenticassero gli ammaestramenti della dottrina cristiana; però, che faceva di bisogno ritornare di nuovo a istruirli. Dopo cena, dunque, fece chiamare i principali della sua 845
corte, e commandò che ascoltassero attentamente le nostre parole. Io non lascerò in questo luogo alcune cose pertinenti grandemente a dimostrare l'umiltà e pietà cristiana di questo re. Prima volse che a tavola, se bene io feci lunga e gran resistenza, finalmente mi bisognò cedere, e, contra mia voglia, fu forza che io sedessi nel luogo principale. Tolta via la mensa, si mise famigliarmente in mezzo tra me e'l compagno giapponese, e l'informò diligentemente (perciocchè egli ci faceva l'interprete) sopra che soggetto fosse di bisogno parlare a'suoi, le nature de' quali gli erano ben note. Il medesimo, come fu poi incominciato il ragionamento, si ritirò a basso separatamente

dagli altri, e umilmente, fra la turba de' famigliari, con intenzione di mostrare con l'effetto, e con l'esempio suo, quanta riverenza si debba portare al vangelo e a' predicatori di esso. E di vero in quel primo discorso mostrammo chiaramente, per le stesse nature create, esser un solo creatore di tutte le cose. Dipoi si dichiarò quali fossero gli iddii de' Giapponesi, e quale l'Iddio de' cristiani, ornato d'infinita bontà, prudenza e sapienza. Essi stavano a udire queste cose come stupidi, e si rallegravano grandemente d'esser stati ritratti dall'adorazione degli iddii falsi e bugiardi, e traportati al colto d'un tale e tanto Signore. Ne' giorni seguenti si trattò della beatitudine celeste, delle pene dell'inferno, e d'altre cose simiglianti, che noi siamo soliti nel principio proporre a' novelli cristiani. E di vero mi parve che la famiglia di don Bartolommeo avesse bisogno di cotali avvertimenti: perciocchè la costanza del re stesso nella fede vinse l'aspettazione mia. La qual sua lode è tanto maggiore per questo, che non è gran tempo che venne alla fede cristiana, e per tal cagione fu da' suoi sudditi con grande scelleraggine e perfidia spogliato del regno, e cacciato fuori de' suoi confini, essendogli a pena rimasto un paggio che lo serviva giornalmente nelle bisogne del vitto: se bene dipoi, per divino volere, fu riposto nel solio reale, e una parte de' ribelli fu gastigata, e l'altra, perchè tornò all'ubbidienza, e domandò umilmente perdono, fu ricevuta in grazia. Io soggiornai alcuni giorni appresso di lui, e poi ritornai a Facunda a' Portoghesi. Quivi ebbi lettere dal padre Cosimo, che io l'andassi a trovare col primo tempo,
846 perchè quindi bisognava che io andassi a Bungo quanto prima. Io dunque passai a Cochinoco con navigazione non ben sicura, perciocchè di notte ci fermammo in un certo porto diserto, e quivi fummo affrontati da due brigantini di corsali: tuttavia, perchè il nostro legno era ben armato, e' difensori combatterono valorosamente, furono ributtati in dietro. In questo mentre il padre Cosimo s'ammalò di febbre; e, subito che fu alquanto alleggerito, mi partii da lui, e andai a Bungo, sì per altre cagioni, sì per aiutare il nostro Giovambatista nella cura di quella Chiesa. Il primo dì dopo la partita arrivai a Ximabara, e quivi trovai Aires Sancez occupato in ammaestrare i catecumeni. E, perchè i novelli cristiani avevon gran disiderio d'udire predicare, consumai, a prieghi loro, alcuni giorni in quell' ufficio. Battezzammo ancora alcuni che erano bene istrutti nelle cose della fede. Io, in oltre, visitai il Tono, ed egli stette ascoltare attentamente alcuni miei ragionamenti sopra le cose spirituali. Anzi, di più, ci donò cortesemente un luogo acconcio pel cimiterio de' cristiani, il che essi disideravano meravigliosamente, e, di più, tre isole ripiene d'alti pini, per fabbricare una nuova chiesa, e ancora per l'altre bisogne. Quel gregge de' novelli cristiani di vero è molto divoto e inchinevole alle cose divine: il che conoscemmo chiaramente da molti altri indizii, e spezialmente da questo. S'avvicinavano alcune feste e giuochi de' gentili di grandissima celebrità, alle quali, come appresso di noi alla solennità del corpo di Cristo, erano soliti concorrere, per antica usanza, tutti gli uomini di tutti gli ordini. Perchè i cristiani dicevano di non volere intervenire, parve a' bonzi e agli altri che fosse cosa indegna. Laonde ricorsero al Tono, e si querelarono dell'ingiuria de' cristiani, e lo pregarono di nuovo e da capo che non lasciasse fare tanto oltraggio agli dei loro, a tutta la città, e finalmente a sè stesso. Il Tono, mosso da queste parole, chiamò a sè i principali cristiani, e gli esortò diligentemente che non abbandonassero quelle feste. Essi risposero che le leggi cristiane vietavano loro ritrovarsi agli spettacoli fatti in onore degli idoli; però, che non volevano intervenirvi in modo veruno. Il Tono rispose che, se non volevano farlo per amor degli idoli, lo facessero almeno per amor di lui e per suo commandamento. Ma essi tutti, 847
più fermi che mai nel proponimento loro, dissero: Fateci, signore, quello che volete; noi siamo risoluti di non violare in verun modo le nostre leggi. E, in questo modo, partiti dal Tono, si ritirarono tutti nel tempio, aspettando il martirio con molta prontezza. E di vero (come i signori giapponesi sono

quasi tutti per natura violenti e ostinati) fu gran meraviglia che 'l Tono non gli facesse subitamente ammazzare tutti. Ma egli, spaventato per avventura dal gran numero, fece loro intendere che, poi che perseveravano tanto ostinatamente nella loro religione, che, quanto alle feste, facessero quello che lor piacesse, e che non voleva sforzargli: onde i neofiti si confermarono grandemente nella fede e nella pietà. Poco fa è morto un de' primi della città, nomato Lione, parente del Tono. Questi, perchè aveva fabbricato a sue spese un tempio, e aggiuntovi cortesemente un bel giardino, e difendeva la religion cristiana non solamente contra gli altri gentili, ma ancora, quando era di bisogno, contro al Tono stesso, si crede che sia stato avvelenato per opera de' bonzi. I neofiti, per mostrare pubblicamente la scambievole carità de' cristiani infra di loro, lo seppellirono con gran magnificenza. Dietro al feretro venivano quasi settecento neofiti cantando le letanie e le solite orazioni, con gran numero di torce ardenti. Fu deposto la sera in una cassa coperta di seta, e 'l dì seguente fu aggiunto una sepoltura di pietra, e d'ogn' intorno chiusa di cancelli di legno, e ci furon poste due croci, l'una alla porta dello steccato, l'altra al capo dell'arca, fatte con molta maestria: sì che il luogo è molto celebrato, e visitato giornalmente dal popolo. Ma basti aver detto fin qui de' Ximabarani. Io quindi andai a Funai, e dipoi a Facunda, e quindi scriveva a voi la presente alli 26 d'ottobre, 1565.

II.

Lodovico Frois a' compagni nell' India.

L'anno passato, fratelli carissimi, vi scrissi da Firando che 'l padre Cosimo Torres aveva ordinato che io andassi a Meaco
848 per aiutar il padre Gasparo Vilela, perchè quivi era apparecchiata gran ricolta, e gli operai erano pochi; e che egli mi aveva assegnato per compagno del viaggio Lodovico Almeida. Ora, poi che, per grazia di Dio, ho finito così gran pellegrinaggio, m'è paruto mio debito scrivervi particolarmente quelle cose che io pensava dovervi esser grate. E, perchè l' Almeida ed io da principio spartimmo fra di noi questo ufficio dello scrivere di questa maniera, che egli descrivesse il viaggio stesso e le cose seguite per cammino, ed io le cose di Meaco, e alcune altre, della natura e de' costumi de' Gapponesi, delle quali m'era benissimo informato; lasciato da parte la pellegrinazione, io per la presente farò quello che s'appartiene al debito mio: e voi di vero arete maggior compassione a queste genti, se considererete con quanto artifizio e con quanta astuzia quel sagacissimo nimico dell' uman genere, ingannando, sotto pretesto di religione, le menti de' Giapponesi con molte cerimonie e riti, le conduca e le tiri all' eterna dannazione. E primamente negli animi loro è spenta del tutto la notizia non solamente di Cristo redentore nostro, ma ancora del solo Iddio creatore di tutte le cose. Vi sono molte sette di superstizioni, e ciascuno può seguitar liberamente quale vuole; ma due sono le principali, denominate da Amida e da Xaca. Laonde vi sono molti monasteri non solamente di bonzi, ma di bonze ancora, e portano diversi abiti: perciò che altri usano le vesti di sotto bianche e di sopra nere; altri vanno vestiti di bigio, il cui idolo è nomato Denichi, e da questi sono molto differenti i divoti d'Amida. Quasi tutti i bonzi abitano magnificamente, e hanno grosse entrate. A' medesimi è vietato il pigliar moglie sotto pena della vita. Dirizzano un altare nel mezzo del tempio, e sopra di esso pongono l'imagine d' Amida fatta di legno, col corpo da' lombi in su ignudo, e con gli orecchi forati a guisa di femmina, e siede parimente sopra un rosone di legno molto bello a vedere. Hanno grandissime librerie, e sale da mangiare insieme, e campane, col suono delle quali sono chiamati a dire l'orazioni all' ore debite. La sera il capo loro propone a ciascuno un soggetto da meditare, e, passata la mezza notte, innanzi l' altare del tempio recitano a due cori come il matutino dell' ultimo libro di Xaca. Su l' alba ciascuno di essi consuma un' ora in fare orazione 849

mentale. Portano il mento e 'l capo raso; fabbricano logge ampiissime con le colonne, e in esse fanno le cappelle de' Fotoqui (con questo nome sono chiamati alcuni santi giapponesi); e guardano per tutto l' anno molte feste. I bonzi per lo più sono di chiaro legnaggio: perciocchè i prencipi giapponesi che hanno molti figliuoli, mettono nel numero de' bonzi quelli a' quali si diffidano di poter lasciare grosse entrate. L' avarizia di questi sacerdoti è molta grande; e sanno tutte le vie di far danari. Vendono al popolo molte cedole, con l' aiuto delle quali il volgo crede esser sicuro da' demoni. Pigliano ancora danari in prestanza, per rendergli nell' altra vita con moltiplicata usura; e danno a' creditori, per loro sicurtà, scritte di loro mano, le quali, quando muoiono, portino seco all' inferno.

V' ha un' altra setta molto numerosa di quelli che chiamano Ianambuxi, che portano i capelli crespi e ricciuti. Questi ritrovano in questo modo le cose perdute o rubate. Si mettono innanzi un fanciullo, e 'l diavolo, chiamato con certi loro incanti, gli entra a dosso; e poi dimandano a quel fanciullo quello che disiderano sapere. I prieghi di costoro si crede che possino molto e in bene e in male: onde il popolo compera a prezzo tanto le benedizioni, quanto le maledizioni loro. Quelli, che disiderano entrare in quell' ordine, prima che siano ricevuti, vanno due e tre mila insieme sopra un monte altissimo; e quivi, quando, sotto spezie di penitenza, hanno durato sessanta dì a macerarsi volontariamente (nel qual tempo il diavolo si lascia vedere loro sotto varie forme), come già coronati, e descritti in un' altra famiglia, s' ornano d' alcuni fiocchi bianchi, che pendono loro dal collo, e di cappelletti neri, che non cuoprono se non il cucuzzolo del capo; e con queste insegne vanno vagando per le provincie del Giappone, e offeriscono per tutto e sè e l' opera loro, dando nuova dell' arrivo loro nelle città col suono d' un piatto, che ciascuno ne suole portare un seco. Vi sono alcuni altri, nomati Genguis, i quali, simigliantemente, per via d' indovinazione, fanno ritrovar le cose rubate, e mostrano i ladri stessi. Costoro abitano sopra 'l giogo d' un alto monte; e, per l' assidua sofferenza del sole, della pioggia, del vento, e del ghiaccio, hanno la bocca nera. Pigliano moglie, ma solamente del legnaggio della stirpe loro, e li medesimi (per 850
quanto dicono) hanno un certo come cornetto, che esce loro fuori del capo. Montano sopra grotte altissime e cime di monti, varcano grandissimi fiumi con l' aiuto del diavolo solamente, il quale, per ingannare maggiormente questi sventurati, commanda loro che salghino sopra un monte altissimo: dove gli infelici l' aspettano con gran disiderio insino ad un certo tempo *determinato*. E allora finalmente il diavolo apparisce loro intorno al mezzo dì, o vero la sera, ed essi l' adorano sotto nome d' Amida, e passa per mezzo le schiere loro: e, per questa apparizione, entra così grande superstizione ne' petti e nelle menti loro, che di poi non se ne può sbarbare con alcune ragioni. Soleva il diavolo ancora lasciarsi vedere a' Giapponesi in un cert' altro monte; e tutti quelli, che avevano gran disiderio della beatitudine e del paradiso, se n' andavano là, e aspettavano quella visione; e *finalmente*, come appariva loro, a persuasione del medesimo, lo seguitavano in certi luoghi più riposti, fino a una caverna profondissima; e 'l diavolo vi si gittava dentro, e tirava seco alla morte il suo divoto. La fraude si scoperse in questa maniera. Un figliuolo d' un vecchio dedito a quella superstizione s' affaticò in vano di ritrarnelo; e perciò, preso l' arco e le saette, seguitò il padre occultamente fino a quel luogo. Comparve quivi il diavolo in forma d' uomo ornato *di certo* splendore: onde, mentre che il vecchio riverente l' adora, il figliuolo tese tostamente l' arco, e, scaricata la saetta contra quell' apparizione, in vece d' un uomo, ferì una volpe, che mutò incontanente figura. Onde, seguitando poi il sangue della bestia che fuggiva, arrivò a quel precipizio che abbiamo detto, e nel fondo di esso trovò molte ossa di morti, che 'l diavolo, con apparire loro in quel modo, aveva prima ingannati: e in questo modo liberò il padre dalla presente morte, e gli altri da così pestifera opinione. Oltre a questo, v' ha un luogo mol-

to frequentato per molti monasteri di bonzi (nomato Coia), capo e autore de' quali si dice essere stato Combendassi, astuto menzoniere e giuntatore, il quale con l'arte del dire s'acquistò fama di santità, se bene scrisse leggi e riti del tutto diabolici. Si dice ancora che fu ritrovatore delle lettere, delle quali si servono oggi i Giapponesi. Questi, come fu vecchio, si sotterrò volon-
851 tariamente in una profonda fossa di forma quadra, di circa quattro braccia, e con severe parole vietò che la non s'aprisse più, perchè non moriva allora; ma dopo alcuni milioni d'anni verrebbe nel Giappone un certo uomo molto dotto, chiamato Mirozu; che allora egli ancora uscirebbe finalmente della fossa; ma che in tanto voleva dare riposo al corpo stanco dalle lunghe fatiche. Intorno al sepolcro ardono molte lampane, mandate là di varie provincie: perciocchè quei popoli credono che tutti quelli, che saranno larghi e liberali in ornare quel sepolcro, non solamente in questa vita acquisteranno ricchezze, ma nell' altra ancora, con l'aiuto dell'istesso Combendassi, saranno salvi. Quelli dipoi, che si danno al colto di lui, si rinchiudono dentro a quelli monasteri quasi chiostri, e si radono i capelli, per mostrare d'aver abbandonato la vita secolaresca: se bene dipoi dentro a quei monasteri si lasciano traportare dalla libidine, e stanno rinvolti in ogni maniera di sceleraggine. In quelle case, le quali (come ho detto) sono molte, oltre a una gran turba di laici, vi sono circa sei mila bonzi. Alle donne non è concesso entrar là dentro; anzi ne va loro la vita, se si accostano a quel luogo. Oltre a questo, in Fatonocaito è un' abitazione de' bonzi. Costoro ammaestrano una gran turba di fanciulli con varie arti a ogni sorte d'inganno e di furto. Quando ne trovano alcuni di grande ingegno e aspettazione, gli informano della progenie e schiatta di tutti li re, e de' riti de' nobili; e gli esercitano nel mestiero dell'arme e nell'arte del dire; e, vestitigli realmente, gli mandano in altre provincie, a fine che, infingendosi d'esser figliuoli di re, con la grazia e apparenza della nobiltà piglino grosse somme di danari in prestanza, e ritornino a loro ricchi. Laonde quel luogo è tanto infame appresso i Giapponesi, che, se, per avventura, trovano alcuni di quella disciplina ammaestrati, gli uccidono incontanente. Con tutto ciò questi giuntatori non si rimuovono per questo dalla malizia e malvagità loro. Presso al Giappone verso tramontana è un paese ampiissimo, abitato da uomini selvaggi, trecento leghe lontano dalla città di Meaco. Questi vanno vestiti di pelle di bestie; hanno tutto 'l corpo peloso, la barba smisurata, e grandissime basette o mustacchi; e, quando vogliono bere, gli alzano con un fuscello: e sono molto ghiotti del vino, e nelle guerre feroci e molto te- 852
muti da' Giapponesi. Quando sono feriti nelle battaglie, lavano le ferite con l'acqua salata: nè conoscono altro rimedio. Si dice che portano uno specchio nel petto, e legano le spade al capo di sorte, che il pomo viene fino alle spalle. Non hanno alcuna religione; solamente sono soliti adorare il cielo. Aquita è una città molto ampia nel regno gevano del Giappone; e molti vanno là per trafficare, e gli Aquitani scambievolmente vanno a trovar loro, ma più di rado, perchè, arrivati là, per lo più sono ammazzati dagli uomini del paese. Ci sono, oltre di questo, molte cose da scrivere in questo genere; ma, per non esser troppo lungo, ritorno alle pazzie de' Giapponesi, i quali, perchè sono disiderosissimi di vanagloria, giudicano che, a perpetuare la memoria del nome loro, s'appartenga questo principalmente, che i morti siano seppelliti con grandissima pompa e apparato. Il rito e l'ordine de' mortorii e dell'esequie nella città di Meaco è tale. Circa un' ora prima che il morto si cavi di casa, viene gran turba d'amici, che va innanzi al feretro vestita riccamente. Dipoi vengono le donne, e' parenti, e' conoscenti, vestite di bianco (quel colore s'usa ne' bruni), e portano in capo un velo di diversi colori; e ciascuna di esse mena seco ancora la famiglia, secondo le facoltà loro, simigliantemente vestita, come di dobretto bianco di mezza seta; e quelle, che avanzano l'altre d'onore e di ricchezze, son portate ciascuna sopra una lettiga fatta di cedro, con grande apparato e con molta

maestria. Dietro a qu este vanno molti uomini a piedi vestiti suntuosamente. Dietro a questi un gran pezzo vien portato un bonzo sacerdote di quelle superstizioni, risplendente d'oro e di seta, sopra un' ampia e alta lettiga lavorata riccamente, accompagnato quasi da trenta bonzi co' cappelletti in testa, e vestiti di bianco, e di sopra portano una cappa nera molto fine. Dipoi viene un vestito di bigio (perciocchè questo colore ancora s'usa ne' bruni), che con un torchio lungo ardente, fatto di pino, mostra al morto (acciocchè non percotesse, o si smarrisse, per non saper la strada) la via d'andare al luogo, dove s'ha da abbruciare. Dietro a questo vengono quasi dugento bonzi, cantando il nome di quell' idolo, a cui il morto in vita sua ebbe particolare divozione. Insieme ancora, in vece di campana,
853 si suona un gran piatto o bacino infino al luogo dove il morto s'abbrucia; e, di più, due canestri di carta di forma ampia e aperta, fitti sopra due aste, pieni di gran copia di rose, fatte parimente di carta di varii colori; e quelli, che gli portano, vanno a passo lento, e scuotono le aste a otta a otta di maniera, che quei fiori a poco a poco cascano a guisa di pioggia, e, se trae vento, si spargono; e dicono che quella pioggia è segno che l'anima del morto è penetrata a' gaudii del paradiso. Dipoi vengono otto bonzi di prima barba divisi in due parti, strascinando per terra lunghe canne con la punta di dietro, con bandiere d'un braccio, nelle quali parimente è scritto il nome dell' idolo. Dipoi son portate dieci lanterne ornate delle medesime lettere, entrovi una candela accesa, e da' lati coperte d'un sottile velo. Oltre a questo, vengono due giovani vestiti di bigio argentato, portando alcune faccelle di pino lunghe tre palmi, e le portano spente, che con esse poi danno fuoco alla stipa. Seguitano dipoi molti vestiti del medesimo colore, e sopra 'l cocuzzolo del capo portano alcuni cappelletti molto piccoli legati sotto 'l mento, e fatti di cuoio nero risplendente, e di forma triangolare (che appresso di loro è segno d'onore); e' medesimi sono armati d'una cartuccia posta sopra 'l capo, nella quale è scritto il nome di quell' idolo che ho detto; e, acciocchè questo sia più noto, vien dietro un uomo, mostrando una tavoletta lunga un braccio e larga un palmo, coperta d'un velo bianco finissimo, e dall' una e dall' altra parte è scritto il medesimo nome a lettere d'oro. Allora finalmente è portato da quattro uomini il morto a sedere sopra una lettighetta magnifica, e vestito di bianco, col capo basso e con le mani giunte, che mostra di fare orazione; e, oltre agli altri vestimenti, s'aggiugne la veste di fuori fatta di carta, e dentro di essa è scritto un libro, il quale si dice essere stato composto da quel suo iddio mentre stette al mondo, con l'aiuto e meriti del quale stimano volgarmente di dovere acquistar la salute. Dietro al corpo vengono i figliuoli vestiti riccamente, il minore de' quali porta parimente una faccella di pino per metter fuoco nella stipa. Dietro a tutti viene una gran turba di gente con li medesimi cappelletti, che abbiamo detto poco fa. Quando arrivano al luogo dell' esequie, tutti i bonzi, e insieme l'altra turba, facendo strepito con piatti, bacini, e altri vasi di rame, per lo spazio d'un'ora invo- 854
cano con gran grida il nome di *quell' idolo*. Dipoi si fa il mortorio in questo modo. V'ha una piazza quadra assai ampia, circondata d'alti steccati, e d'un velo grosso, ed a ciascheduna delle quattro parti del cielo ha la porta da entrare. Nel mezzo di essa è una fossa piena di legne, e sopra v'è un tetto, tirato con maestrevole lavoro, di materie fatte a onde, e dirimpetto vi sono due tavole piene di varii cibi (eccetto però pesci e carne), e spezialmente di fichi *secchi, di* cederni, e di torte, abbondantemente. Sopra una di esse è ancora un vasetto di profumo per fare odore, posto sopra la brace, e del legno dell' aquila sopra un gran piatto. Come dunque s'arriva là, si lega la lettiga con una fune lunga, e tutti i circostanti, pigliandola con le mani, a gara gridano, come abbiamo detto; di poi girano di dentro tre volte tutto lo steccato. Dipoi, posta la lettiga sopra la stipa, il bonzo sacerdote di quelle cerimonie canta certi versi, che non sono intesi dalla turba de' circostanti, e gira tre volte la faccella accesa sopra 'l ca-

po, per mostrare con quel giro che l'anima del morto non ha avuto principio, nè mai è per aver fine. Dipoi gitta via la faccella che ha girata, e due de' figliuoli, o parenti, del morto, stando in piede da' lati della lettiga, l'uno di verso levante, l'altro di verso ponente, la prendono, e, quando se la sono porti tre volte a vicenda sopra l'istesso cadavero, come per onore e amorevolezza, finalmente la gittano sopra 'l monte delle legne; e incontanente vi si sparge sopra dell' olio con legno dell' aquila, e altre cose odorifere, secondo le facoltà, e, facendosi un gran fuoco, il corpo si riduce in cenere. In tanto i figliuoli, accostandosi alla mensa, e posto il legno dell' aquila sopra 'l vaso del profumo, con solenne odore, adorano supplichevolmente il padre, come già salito al cielo. Compita l'adorazione, si paga a' bonzi la mercè delle fatiche, secondo il grado loro, al superiore cinque, o dieci, e anche venti scudi d' oro, e gli altri dieci monete d'argento per uno, o certo numero di caxari; e il desinare apparecchiato (licenziata la turba degli amici e de' bonzi) si lascia a' ministri del mortorio, o vero a' poveri, e a' piagati. Il dì seguente, i figliuoli, insieme co' parenti e con gli amici, ritornano al luogo dove fu abbruciato il morto; e, mettendo le ceneri, l'ossa, e' denti del morto in un vaso dorato, le riportano a casa; e, rinvol-
855 gendo il vaso in una veste, la mettono nel mezzo della casa: e di nuovo ritorna buon numero di bonzi a fare l'esequie private; e le medesime si fanno di nuovo dopo sette giorni. Di poi le ceneri, traportate in un certo luogo, si sotterrano, e vi si pone sopra un sasso quadro, nel quale tirate le lettere maiuscole dalla cima in sino al basso, si descrive il nome di quell' idolo qualunque il morto ha adorato in vita; dipoi i figliuoli vanno ogni dì al sepolcro, e quivi spargono rose, e vi pongono dell' acqua calda, acciocchè il morto abbia donde possa cacciare la sete: e non solamente il settimo dì, ma ancora il settimo mese e il settimo anno, dentro la casa privata ritornano i medesimi ufficii de' morti; e di questo di vero ingrassano grandemente i bonzi, che ne cavano spessi guadagni. In tutto, in questi mortorii, i ricchi spendono circa tremilà scudi, e' poveri dugento, o trecento: perciocchè quelli, che sono tanto poveri, che non hanno da far la spesa del mortorio, questi, di notte, al buio, senza alcuno apparato o pompa, son gittati fra 'l litame, e ricoperti di terra.

V' ha ancora un' altra maniera di mortorii, che si fa a' vivi, spezialmente nelle marine. Costoro, essendosi consacrati ad Amida con un certo eccellente colto, disiderando grandemente di vederlo, si danno la morte per sè stessi volontariamente. E prima, andati alcuni giorni a domandare limosina, e messasela nelle maniche, predicano pubblicamente al popolo, e spongono tutta la ragione dell' intenzion loro con grande approvazione di tutti, perciocchè tutti ammirano tanta santità. Dipoi, prese alcune falci per tagliar le macchie e le spine che impediscono il cammino d'andare alle stanze de' beati, montano sopra un navilio nuovo, e, legatisi sassi al collo, alle braccia, e alle reni, alle gambe, e a' piedi, si tirano in alto mare, e quivi o, forato a bello studio il fondo del legno, si sommergono, o vero ancora si gittano tutti in mare, a uno a uno, l'un dopo l'altro. Gli amici e parenti, che, per amorevolezza, gli accompagnano sopra un legno da quello separato, mettono incontanente fuoco al navilio voto, perchè stimano che sarebbe grave peccato che la nave, consagrata con tanta religione, fosse di poi mai più per l'avvenire tocca da uomo alcuno. Di vero, mentre che noi andavamo a Meaco, otto giorni prima che noi arrivassimo all' isola Hiu, sei uomini e due femmine erano morte insieme della medesima maniera di mor- 856
te alla terra nomata Fore. Il popolo di poi rizzò a tutti costoro in commune una cappella, e una colonna, e un pino, a ciascun di loro, per eterno onore, vicino al lito, e ficcarono per tutto il tetto della cappella molti pezzetti di carta, posti sopra alcuni bastoncelli, proposti molti versi dentro le mura, che celebravano l'eccellente lode di quella felice brigata: tal che quel luogo era visitato dì e notte con grandissima superstizione. E, per ventura, in quei giorni, mentre che io andava a battezzare un bambino in-

sieme con Ludovico Almeida, ci occorse passare per di là; e in quello stesso tempo circa cinque vecchierelle, uscendo del tempio con le corone in mano (di tal maniera Satanasso va imitando i costumi cristiani), parte, per scherno, si ridevano della nostra pazzia, parte con volto severo ci rimproveravano la impietà, perchè trapassavamo dinanzi a quel sacro monumento senza fare alcuna riverenza o dimostrazione d'onore.

Resta ch'io tocchi brievemente alcune cose delle prediche de'bonzi, le quali, se non si fanno tanto spesso, come appresso di noi, si fanno almeno con grandissimo apparato. In un gran tempio sta un eminente pergamo, sopra'l quale è un baldacchino di seta, e in quello sta una sedia ornata suntuosamente, e dinanzi alla sedia v'è un tavolino con un campanello e un libro. Quando viene il tempo della predica, le sette de'Giapponesi si ragunano in gran numero in diversi tempii, ciascheduna al suo maestro. Egli, montando sopra 'l pergamo, e sedendo nella sedia, si pavoneggia con molta magnificenza; dipoi, fatto segno con la campana che tutti stiano cheti e attenti, recita alcune poche parole di quel libro che abbiamo detto, le quali il medesimo dipoi dichiara più largamente. E questi predicatori sono per lo più uomini eloquenti, e atti a muovere gli animi degli ascoltatori; e, perchè sempre apparisce l'avarizia de'bonzi, ogni lor ragionamento tende ad indurre il popolo, sotto spezie di divozione, ad arricchire i loro monasteri, dicendo che ciascuno sarà tanto più beato nell'altra vita, con quanto maggior pompa e spesa arà fatto le cose pertinenti a'sacrificii degli dei, e all'esequie de'morti. E, tutto che le superstizioni e le sette siano tante e tanto contrarie fra di loro, nondimeno i maestri s'affaticano principalmente in que-
857 sto, che ciascheduno persuada di maniera le sue menzogne e favole a' discepoli, che, fuori di quelle, credano niente esser vero, niente sicuro alla salute eterna, niente degno d'esser udito. S'aggiungono ancora altri artificii, la gravità nell'andare, la maestà dell'aspetto e dell'abito, finalmente tutta l'apparenza esteriore: per le quali cose i petti de'Giapponesi sono ripieni di tante perversità d'opinioni, e per queste entrano in tanta fidanza e speranza della salute eterna, che non solamente per le case, ma in pubblico ancora, e per tutta la città, hanno sempre per le mani le corone; chiedendo da Amida e da Xaca supplichevolmente le ricchezze, gli onori, la sanità, e gaudii sempiterni.

Le quali cose stando così, fratelli carissimi, potete per voi stessi considerare di quanto aiuto di Dio abbino bisogno non solamente quelli che portano in questi luoghi il vangelo, ma quelli ancora che lo ricevono, e, lasciati gli idoli, si congiungono con Cristo. Perciocchè sono battagliati dal diavolo con tante macchine, sono di maniera travagliati dalle continue dissuasioni de'bonzi, finalmente sono tormentati con tante ingiurie, noie, e stranezze, da'parenti e dagli amici, che, se la grazia di Dio, acquistata mediante i sacrificii e l'orazioni della Chiesa cattolica, non gli soccorre, è necessario che la fede e la costanza di molti, o più tosto quasi di tutti, almeno in questi principii delle nascenti Chiese, porti gran pericolo. Laonde è dicevole che voi, che sete tanto disiderosi della salute dell'anime, abbiate principalmente per raccomandati nel Signore questi greggi de'Giapponesi. Noi arrivammo a Saquai alli vent'otto di gennaio; e Ludovico Almeida, impedito prima da alcuni negozii, dipoi ancora dalla malattia, si fermò quivi un pezzo. Io, dimorato quivi non più che un giorno, mi partii quindi, e arrivai a Meaco, che è lontano tredici leghe, l'ultimo di gennaio. La venuta mia ricreò meravigliosamente gli altri cristiani, e principalmente il padre Gasparo Vilela, il quale era stato in Meaco per lo spazio quasi di sei anni interi, senza vedere alcun de'nostri. Questi non passa ancora quarant'anni; ma è tanto canuto, che ne mostra settanta: chè il corpo suo è grandemente afflitto e consumato dalla violenza del freddo. Parla la lingua meacese, la quale si dice che, per esser d'un popolo nobilissimo e della città reale, è molto elegante, così bene, che non solamente intende le confessioni, ma ancora 858
predica in essa. Ha, di più, recato nella medesima lingua alcuni libretti molto utili per

la pietà cristiana, e non cessa di mano in mano, nel tempo che gli avanza dalle occupazioni, di traportarne degli altri. Quanto al rimanente, il Signore, per la sua bontà, ci difenda tutti perpetuamente, e ci dia grazia che possiamo intender bene, ed eseguire, come conviene, la sua volontà.

Di Meaco, alli 19 di febbraio, 1565.

III.

Del medesimo a' compagni.

Per la lettera, che vi scrissi del mese di febbraio, penso che abbiate inteso molte cose de' riti e delle superstizioni de' Giapponesi: ora aggiugnerò in questa lettera altre cose principalmente della città di Meaco, le quali credo che non vi saranno discare. Io, come vi ho scritto per addietro, arrivai a Meaco l'ultimo di gennaio, con grande allegrezza de' cristiani; e la mia venuta incorse nell' istesso principio del nuovo anno, il quale questo verno i Giapponesi hanno preso da calen di febbraio: perciocchè il corso dell'anno in questi paesi è vario, e la ragione e descrizione de' tempi è molto diversa dalla nostra. Ed è antica usanza di questa nazione, che nel principio dell'anno, dal dì nono della luna, fino al ventesimo, i nobili del regno e' rettori de' bonzi venghino con doni ciascuno a salutare il suo re. E questi doni sono per lo più gran numero di carte, ventagli d'oro, arme fatte con maestrevole artifizio, e altre cose somiglianti; e questa usanza, cominciata fino da tempi antichissimi, si osserva, e in tutti gli altri regni, e in questo di Meaco, tanto più diligentemente, quanto il Cubo avanza tutti gli altri re del Giappone d'onore e di grandezza: e 'l medesimo onore si dà ancora alla moglie e alla madre di lui. Il Cubo intromette bene questi, che lo vengono a salutare, nelle più segrete parti del palazzo, per un lungo ordine di camere, ornate di telette d'oro, fatte con grandissima maestria; ma non risponde nulla (tale è la maestà del luogo e della
859 persona) alle parole e saluti loro: solamente ad alcuni principali bonzi fa questo onore, che abbassa un poco il ventaglio, che tiene in mano. E in questo modo sono intromessi gli uomini della prima nobiltà: perciocchè agli uomini di più basso grado, se bene sono ricchissimi, e portano doni di grandissimo prezzo, non è concesso in verun modo venire nel cospetto suo. E, perchè, per aprir la via al vangelo, e per acquistare riputazione appresso 'l popolo rozzo, e ignorante della vera virtù e gloria, pareva che importasse grandemente che si vedesse che i predicatori del vangelo non erano quindi esclusi, il padre Gasparo fece opera di visitarlo ancor egli nella medesima stagione dell' anno: e negli anni passati fu condotto là alcune volte per mezzo di un cortigiano, uomo potente, e inchinato alla religion cristiana; ma quest'anno io ancora, per opera del medesimo, fui fatto di quest' onore partecipe. Primamente dunque visitammo il Cubo, di poi la moglie, e finalmente la madre, abitante in una casa separata; e infino al palazzo reale fummo accompagnati da onorata brigata. E da tutti fummo accolti benignamente, ma dalla madre con grandissima umanità: perciocchè non solamente ci fece dare da bere da' famigliari, ma ancora, per farci maggior onore, ci porse di sua mano la zacana (questa è una sorte di cibo salato a modo d'ulive) infilzata, secondo l'usanza del paese, in alcuni stiletti, o punteruoli. Noi la trovammo a sedere tra una compagnia di nobili donne, dinanzi a una cappella ornatissima, nella quale era dipinta eccellentemente l' immagine d' Amida in età fanciullesca, con la diadema, e dal capo gli uscivano raggi d' oro molto risplendenti. Quivi appariva meraviglioso silenzio, meravigliosa modestia, e finalmente meravigliosa disciplina domestica: talchè è cosa degna di gran compassione che tanta apparenza di virtù sia oppressa da tante frodi del diavolo, e sia da pregare di nuovo e da capo il Signore che, per la sua infinita bontà, cacci queste tenebre con lo splendore del vangelo, e le mandi in dileguo.

Fatto questo ufficio, il dì seguente il padre Gasparo andò ad Imori a riveder le novelle piante, e io cominciai a predicare il vangelo a' Meacesi, sì agli altri, sì ancora a alcuni uomini illustri della famiglia del Cubo, i

quali cominciarono a venire spesso a visitar-
860 ci. E tre di questi, udita già alcune volte la pa-
rola del Signore, domandarono da noi con
molta efficacia che gli battezzassimo; ma noi
andiamo prolungando la cosa, acciocchè in
tanto imparino meglio i principii e gli ordini
della fede cristiana. Abbiamo gli ascoltato-
ri molto curiosi: non restano mai di doman-
dare, massimamente quelli della setta ien-
xuana, la quale, tolto via ogni timor di Dio,
a guisa di bestie seguita i piaceri del cor-
po. Questi non si possono indurre a crede-
re niente, se non quello che veggono con
gli occhi, e toccano con le mani: onde l' e-
spugnarli è cosa difficilissima; e non cedo-
no mai, se non son convinti con dimostra-
zioni del tutto chiare. Fra le altre cose, ci
oppongono questo: se Iddio è, come noi di-
ciamo, e il medesimo è così buono, perchè
fino a questo tempo ha celato la sua bontà,
e tanto tardi l' ha dichiarata a' Giapponesi?
A tutte queste cose si risponde di maniera,
che non possono contradire: ma sono invol-
ti in tante e tanto folte tenebre, che pochi
appena accettano l' insolita luce del vange-
lo, i quali nondimeno sono ornati di tale in-
gegno e di tale aspettazione, che, quando nelle
menti loro s'è seminato il verbo di Dio, come
nella terra il seme, quanto più tardi l'hanno
ricevuto, tanto più diligentemente l' abbrac-
ciano e lo ritengono. Ma universalmente
gli ingegni de' Giapponesi sono molto accon-
ci alla religion cristiana, e non solamen-
te dimostrano la diligenza e lo studio nel
conoscere la verità, ma ancora la fede e la
costanza nel ritenerla. Quelli tre cortigiani,
che abbiamo detto poco fa, sono tanto di-
ligenti in quel genere, che non solamente
scrivono di mano in mano di lor mano i pre-
cetti e le formule delle dottrina cristiana,
e questo con grandissima celerità, ma anco-
ra, quando ritornano a casa, scrivono quelle
cose che hanno udite da noi nelle prediche,
spezialmente quelle cose che si dicono del-
la creazione del mondo, dell' immortalità,
e di varie forze e facoltà dell' anima; dipoi
danno spesse volte a rivedere questi com-
mentarii a Damiano, nostro compagno. E sì
la natura di questa nazione, sì ancora quel-
lo aiuta grandemente la causa nostra, per-
chè vi sono molte sette di superstizioni, non
solamente diverse e varie, ma ancora con-
trarie fra di loro: onde è più agevol cosa con-
vincere le menzogne e le frodi del diavolo.
Intorno a Meaco, in ampie campagne, sono
molti tempii consagrati agli idoli; e io, me- 861
nato da' cristiani, n' ho visitati alcuni; e, fra
questi, n' è un certo, consagrato ad Amida,
lontano della città quasi quattro miglia, fab-
bricato dagli antichi imperadori, e rinova-
to dipoi più volte, che s' estende in lunghez-
za circa cenquaranta braccia; e nel mezzo
ha una gran porta; e all' entrare v'è un perga-
mo, sopra 'l quale è una grande statua d'A-
mida in abito di bracmane, con gli orec-
chi forati, e col mento e col capo raso. So-
pra la statua, quasi per ombrella, pendono
molti e grandi campanelli attaccati a cate-
ne; e all' intorno si veggono trenta soldati
con dardi in mano, che pare che scherzino, e
Etiopi carolanti, e una vecchia incantatrice,
e demoni molto terribili. Vi è ritratto an-
cora il vento con una certa forma, e i tuo-
ni d' aspetto spaventevole. Oltre a questo,
si stendono sette gradi per lunghezza di tut-
to 'l tempio. In questi con certo ordine so-
no poste le immagini di *Canon*, uno de' fi-
gliuoli d'Amida, che in tutto sono ben mil-
le cinquecento per banda, tutte della mede-
sima forma, di bello aspetto, fatte maestre-
volmente, e hanno trenta braccia, e altret-
tante mani: delle quali due solamente so-
no proporzionate alla grandezza del rima-
nente del corpo, e gli altri sono piccoli; due
ancora cuoprono i lombi. Ciascuna statua
tiene due dardi, e hanno il petto ornato di
sette volti d' uomini, e sopra 'l capo una co-
rona con una diadema piena di raggi. E non
solamente tutte le immagini di quel tempio,
ma ancora i campanelli, che abbiamo det-
to, e l'istesse catene, sono molto gentilmen-
te coperte di gran copia d' oro finissimo, da
capo a piè, sì che gli occhi de' riguardanti
appena possono soffrire tanto splendore. Il
luogo è molto celebrato, e molti vengono là,
per divozione, di lontani paesi.

Lungi da quel luogo circa due miglia è un
colle, alle cui pendici corre un rio amenis-
simo, che porta seco poca acqua, e circon-
da una certa antica accademia, distinta di

molti monasteri; e quivi sono molti tempii, e in alcuni de' quali è adorata con gran venerazione la statua del diavolo con la faccia ancora più brutta e più spaventevole, che non si dipigne appresso di noi. In sul colmo del qual colle sono tre grandissimi tempii fatti di legno, e sono sospesi simigliantemente sopra colonne di legno, grosse a meraviglia, e 'l piano da basso è fatto di mattoni
862 molto puliti. In uno di questi è un colosso di meravigliosa grandezza, figurato per la statua di Xaca; e ha due altre statue un poco minori, una dalla destra, e l'altra dalla sinistra; e dalle spalle ha come un certo foglio alto, dal quale rilievano circa duemila statuette alte un palmo, e, in oltre, quasi quaranta bambini di due anni. Finalmente l'un e l'altro lato del tempio è guardato da due demonii armati di ronche: e tutte queste cose sono dorate. V'ha un altro tempio destinato, per antica usanza, dall'accademie ad approvare e dottorare gli scolari. In esso è un pergamo di legno molto alto, sopra 'l quale si monta per tre scale, e di sopra sono appesi molti stendardi. Quivi è un tavolino con la cattedra apparecchiata al maestro che ha da fare cotali atti, e similmente a piè del pergamo un' altra per uso del discepolo, che in quel giudizio ha da esser approvato, e pubblicamente dottorato. L'istesso tempio è consagrato alla lucertola, o vero tarantola, la quale tengono volgarmente per Iddio, e avvocato delle lettere e della dottrina. A questa non si dirizza nè altare, nè statua alcuna, come agli altri dei: solamente si dipigne nella sommità del solaio in forma rotonda molto grande, ravvolta in varii giri, acciocchè gli scolari, mentre che la riguardano supplichevolmente, siano sforzati insiememente alzare gli occhi e la mente in alto. Il terzo tempio, che d'altezza avanza i due già detti, lo trovammo chiuso, e a dirimpetto di esso erano ampie case intagliate magnificamente: e questa è l'abitazione degli scolari. Oltre a questo, erano nel medesimo luogo molte altre cose degne d'esser vedute; ma, perchè la notte era omai vicina, ce ne ritornammo a casa.

Queste sono le cose, che m'è paruto a proposito scrivervi al presente. Se le vi pareranno men liete, perchè montano poco all' accrescimento della fede cristiana, con tanto maggior diligenza vi converrà pregare il Signore che per innanzi possiamo scrivervi molte cose degli accrescimenti delle Chiese, e de' progressi della fede cristiana, con maggior frutto e consolazione spirituale dell'animo nostro e vostro: se bene, dopo la partita nostra della città di Firando, non s'è perduto il tempo affatto: perchè con la grazia di Dio sessanta giapponesi sono venuti alla verità cristiana. Quanto al rimanente, il Signore, per sua clemenza, ci difenda tutti, e conservi in perpetuo.

Di Meaco, alli 6 di marzo, 1565.

IV.

Del medesimo a' compagni. 863

Io farò in questa lettera quello, che io intendo che voi disiderate principalmente: prima scriverrò le cose pertinenti alla Chiesa, dipoi l'altre faccende. Tutte le domeniche della quaresima il padre Gasparo Vilela ha dichiarato il vangelo; e ogni mercoledì il nostro Damiano ha disputato copiosamente del sagramento della penitenza; e 'l venerdì, finita la messa, un giovanetto giapponese, di quelli che noi alleviamo, ha continovamente parlato della passione del Signore; e sopra 'l medesimo soggetto il Vilela disputava di nuovo la notte a' novelli cristiani che venivano a udirlo, e si allargava principalmente in quei luoghi co' quali poteva massimamente muovere gli ascoltatori a divozione. La domenica delle palme (per quanto si potè in tanta strettezza di casa) si passò ne' costumi e cerimonie cattoliche; dipoi dalle terre vicine, e anche dalle più remote, cominciarono i nuovi cristiani a venire all'indulgenze (le quali, sendoci date dal sommo pontefice, proponiamo secondo 'l rito cattolico), e alla solennità della pasqua; e fra questi, alcuni uomini nobili con le mogli e co' figliuoli, tutto che venissero in lettiga o a cavallo, tutta via, per esser stati mal trattati dalla pioggia, colmarono la lode della pietà co' meriti della pazienza. Il Vilela, udite le confessioni quasi di dugento

cinquanta persone, il giovedì santo, in cena Domini, predicò pubblicamente sopra 'l comandamento del vangelo dello scambievole amore; di poi, avendo ragionato soavissimamente del sacramento dell'altare, spartì il celeste pane a circa sessanta cristiani, i quali, perchè, per interno senso e allegrezza spirituale, spargevano gran copia di lagrime, ci diedero meraviglioso conforto. Nella cappella più interna Lodovico Almeida fece un sepolcro ornatissimo, e in quello fu riposto il corpo del Signore; e a guardia vi sterono uomini armati. La sera, compiti i soliti ufficii, un fanciullo giapponese consumò quasi due ore in esporre la passione del Signore ordinatamente, raccogliendola dall'istorie de' quattro vangelisti; e dipoi il Vilela s'allargò in esplicare, secondo 'l
864 solito, quelle cose che pareva che principalmente avessero bisogno di dichiarazione, esortando gli ascoltatori alla penitenza. Ma di vero questo era un dar di sprone al cavallo che corre: perciocchè, e in altri tempi spesso, e massimamente in quella stagione dell'anno, sono soliti fare penitenze volontarie, e queste tanto acerbe, che gli è da rallegrarsi grandemente che, in questi ultimi confini del mondo, fra tanti adoratori degli idoli, finalmente nell'istesso (per dir così) regno del diavolo, i trofei della sacratissima croce, e la morte di Cristo nostro Signore, salutifera al genere umano, sia celebrata dagli uomini con tanto ardore di mente, con tanta religione, e con tanto grata memoria. Dopo 'l pianto e la tristezza della settimana santa, seguitò una meravigliosa allegrezza della resurrezione del Signore. Di mezza notte si riempiè la casa di cristiani, che aspettavano la messa e la processione della mattina; e, quella finita, e ricreati ancora alcuni cristiani col sacramento della communione, si predicò della resurrezione del Signore, e de' misteri della pasqua. Dipoi fu fatto loro un convito, il quale si fa ogni anno il dì del natale e della pasqua del Signore, ordinato dal padre Gasparo, a fine che gli animi de' cristiani si congiunghino fra di loro con stretti legami di carità e di benivolenza; e insieme ancora con quella occasione furon fatti ragionamenti di cose divine, e, per la dolcezza, durarono fino alla sera. Oltre a questo, furon cantate alcune cose delle lodi divine; e i gentili, udito quello strepito, spezialmente perchè avevano inteso non so che dell'apparato della nostra cappella, fecero grande istanza che si aprissero le porte: sì che non si potè disdire. Entrarono molti; e la più parte delle donne, per certo istinto divino, inginocchiatesi avanti l'altare, e stese le mani, adorarono supplichevolmente l'effigie di Cristo, nostro Signore. Dipoi i novelli cristiani, che erano venuti alla festa dalle terre vicine, chiesto commiato con molta amorevolezza al padre Gasparo, si partirono. Ora il padre Gasparo procurava d'aver un alloggiamento nella più alta parte della città vicino al palazzo reale: il che ha tentato in vano già sono quasi tre anni, acciocchè quivi ancora potesse più commodamente predicare il vangelo. Ma basti aver detto fin qui delle cose ecclesiastiche: veniamo all'altre.

Innanzi la partita dell'Almeida, avvicinandosi il tempo del partire, l'uno e l'altro di 865
noi fummo menati a vedere alcuni notabili edificii e tempii della città, i quali sono in tanto gran fama di religione e di magnificenza, che vengono quasi di continovo forestieri di tutti gli altri regni a Meaco per vedergli. Io toccherò brievemente alcuni di essi: perchè il raccontargli tutti sarebbe cosa infinita. Prima dunque andammo a vedere certa casa del Cubo, fabbricata con certo meraviglioso artificio e leggiadria, e fatta per ispasso e per diporto. Io non ho veduto alcuna cosa tale nè in Europa, nè anche in tutta l'India. Sotto a questa è un giardino, dove sono piantati altri alberi incogniti nel nostro emispero, e, di più, cedri, cipressi, pini, melangoli, limoni, e cotali agrumi; i quali tutti alberi, ridotti artifiziosamente in varie figure, rappresentano archi, campane, torri, e molte altre cose somiglianti. In oltre v'è tanta copia di gigli, di garofani, di rose, e di fiori, tanta varietà di colori e d'odori, che apportano piacere e meraviglia non solamente a' forestieri e pellegrini, ma ancora a' natii del luogo, e agli stessi coltivatori. E non solamente il giardino, ma la cit-

tà ancora è bellissima. Le vie son larghe e diritte a guisa di cittadelle (la qual cosa proibisce principalmente i furti e' latrocinii): si serrano con le loro porte. In queste sono bottegai, artefici, e maestri, che fanno altre cose per uso e delizie degli uomini, e spezialmente ventagli d'oro, e tessono drappi di seta d'ogni maniera. Nel mezzo è un tempio d'Amida celebratissimo, al quale concorrono le genti a tutte l'ore del giorno, e principalmente su l'imbrunir della notte, quando si serrano le botteghe, e il popolo offerisce danari, e fa orazione, e adora la statua. Noi, condotti là dal giardino del Cubo per una via lunga e larga, quindi andammo a vedere una casa, molto magnifica, del governatore di Meaco, restaurata poco prima, con la quale similmente è congiunto un giardino, che non solamente diletta gli occhi con la quantità degli alberi e artificiose figure, ma ancora con la copia dell'acqua limpidissima, la quale, condotta di lontano circa nove miglia, con regale spesa tagliata una grotta, fa un lago in mezzo 'l giardino, nel quale sono più isole varie di grandezza, alle quali si va per ponti di le-
866 gname e di pietra, e d'ogni intorno sono adombrate da alberi lietissimi.

Quindi, se bene eravamo stanchi, e pensavamo a ritornarcene a casa, tuttavia i novelli cristiani ci condussero molto lontano. Passati adunque molti tempii, entrammo per un bosco smisurato, nel quale son cinquanta munisteri di bonzi di meravigliosa grandezza, ne' quali abitano i figliuoli de're e de'prencipi, che si danno all'esercizio delle cose sacre, con gran magnificenza e spesa; e la vicinanza stessa è cagione che i rettori loro gareggiano scambievolmente di vincer l'un l'altro nella leggiadria e nella pulitezza. Noi ne vedemmo alcuni per passo. Ve n'ha uno, che ha la porta di legno fatta con meraviglioso artifizio, e di forma molto diversa da quella che è in uso in Europa. Noi per questa entrammo in una loggia, il cui piano è coperto di sassi quadri neri, e le mura dell'uno e dell'altro lato erano intonacate d'un bianco liscio e candido a meraviglia. Dinanzi alla loggia è una certa nuova maniera di giardino, nel quale si veggono alcuni colli fatti con arte di pietre condotte a bello studio di luoghi lontani, e son piantati di boschetti, e congiunti insieme con ponti, dove si passa dall'uno e dall'altro. Il terreno è coperto in alcuni luoghi di rena grossa molto candida, e in altri ancora di pietruzze nere, fra le quali si rilievano alcuni sassi di maggior forma; e a piè di essi spuntano fuori garofani, vivuole, e altri fiori mescolati fra loro, e divisati, con tanto artifizio, che, perchè fioriscono, or questi, or quelli, in giro, in ciascuna stagione dell'anno, pare che quivi sia perpetua primavera. Io trapasso molte cose, sì per non esser troppo lungo, sì perchè mi diffido di poterle agguagliar con parole; ma non lascerò già questo, che vedemmo mentre che ce ne tornavamo. In mezzo a un certo tempio v'ha una macchina di legno con meravigliosi intagli, e dipinture di varii colori, la quale contiene in molti armadietti i libri scritti da Xaca solamente; e la medesima, perchè si gira, porge subitamente qualunque libro ciaschedun vuole. E di vero la copia de' volumi è tanto grande, che è cosa incredibile che in una età si siano potuti comporre da molti scrittori, o in molte età da un
autor solo: e l'uso loro è grandissimo non 867
solamente nel Giappone, ma ancora ne'paesi di Sion, donde si dice esser primamente uscite tutte le favole e superstizioni de'Giapponesi, e quindi a poco a poco esser trapassate nel paese de'Chini, del Pegù, e di Bengala, e tutti quei paesi, insino a Bisnaga. Vedemmo ancora nel ritorno un altro tempio consacrato al re dell'inferno, la cui immagine è molto alta, d'aspetto brutto e spaventevole, ornata d'un scettro reale, e cinta da ogni lato da due demonii simigliantemente di statura smisurata, l'uno de' quali descrive con la penna i peccati degli uomini, l'altro gli legge descritti in una tavoletta; e le mura dipinte dimostrano varie pene che patiscono l'anime nell'inferno, con le quali molti mortali, così uomini come femmine, sono tormentati da'diavoli. Questo tempio è molto frequentato, e di continovo vi sono offerti danari: perciocchè non mancano mai di quelli, che, spaventati dall'effigie del re, s'ingegnano di rimuovere da sè quelle pene e tormen-

ti. E queste sono le cose che vedemmo quel dì. Ma il giorno seguente, invitati da un certo prencipe cristiano, andammo ne'monasteri de' sobborghi (che sono bellissime uscite della città per andare a diporto) a udire le prediche de' bonzi. Come fummo fuori della città, vedemmo una gran turba d'uomini parimente e di femmine, che ciascuno faceva orazione con le lor corone in mano: e, domandando noi a' neofiti che cosa fosse quella, risposero che allora era finita la predica: domandati del numero, risposero gli uomini periti di quelle cose che erano cinque mila persone. Aggiunsero, di più, che in quel tempio ogni anno cento dì continovi si predicava da un medesimo bonzo, proposte grandi indulgenze agli ascoltatori che perseverassero. Noi disideravamo udire in ogni modo alcuni di quelli predicatori per disiderio d'imparare, e, salva la religione e l'ufficio, di traportare a nostra utilità quelle cose che paressero a proposito per acquistare e muovere gli animi de' Giapponesi: e, perchè ci fu detto che eravamo ancora a tempo in un cert'altro monastero, ci diliberammo di andare fin là. E, per cammino, dunque, incontrammo prima il tempio di Guivano, il quale
:868 è celebrato e onorato con grandissima frequenza e superstizione, e con feste solenni, ogni anno, d'istrioni e di varii spettacoli. Usciti quindi, entrammo per una strada, che da ogni banda aveva pini che facevano molto bella vista: insiememente vedemmo il concorso del popolo che andava in fretta alla predica. Come noi arrivammo al luogo, avvertiti da' cristiani che, se i bonzi si fossero accorti di noi, era pericolo che non restassero di predicare; ci fermammo in un luogo occulto fino al principio della predica, di vero non senza grande o meraviglia o vergogna, conceputa dalla coscienza, della tepidezza e negligenza nostra: perchè, in quel mentre, per lo spazio d'un'ora, tutti quelli ascoltatori, al suono d'una piccola campanetta, postisi ginocchioni con una certa incredibile dimostrazione di pietà, alzando al cielo le corone e le mani, stavano in orazione, gridando di continovo *Namu, Amida, ambut*, le quali parole significano *danne la salute, o Amida*. Il quale stesso nome ancora, in casa e fuori, o in comperando o in vendendo alcuna cosa, invocano spesso con una certa pronunzia dolce, e con molta letizia e piacere: anzi che i poveri stessi ancora, mentre vanno mendicando il pane, pregano che Amida sia propizio a coloro a cui domandano la limosina. E' bonzi e' maestri della legge non restano di ricordare spesso alla plebe queste parole *Ichinen Amidabut, sucumet murioo zai*, cioè: chiunque invocherà di cuore il santo nome d'Amida, senza dubbio sarà salvo.

Di poi, imposto silenzio con una maggior campana, come il predicatore montò sul pergamo, allora noi ancora a poco a poco ci mettemmo tra la turba degli ascoltatori. Il tempio era pieno d'uomini e di femmine insino alla porta e alle logge; e negli stessi gradi dell'altare sedevano molti bonzi con le mani ascoste dentro la veste e con gli occhi bassi. Di poi il predicatore, uomo, per quanto dicevano, di nobile stirpe, di faccia in vero molto bella, e di gratissimo aspetto, sedendo sopra un'alta sedia, donde poteva esser veduto da tutti, vestito di seta, con le vestimenta lunghe sino al collo del piè, e
molto splendide, di sotto bianche e di sopra 869
rosse, tenendo in mano un ventaglio d'oro, cominciò a recitare a otta a otta alcune cose del libro che teneva sopra un tavolino; dipoi a dichiararle largamente, con tanta, non solamente leggiadria di gesti, ma ancora (come affermava Gasparo Vilela, che intende bene quella lingua, e gli altri che erano con esso noi) eleganza di parole e artifizio, che non deve parer meraviglia che cotali uomini siano in tanto onore e venerazione appresso quelli che non hanno cognizione della verità. A me di vero, considerando queste cose meco stesso, cade nell'animo che già il padre Francesco Xaviero, non senza un certo grande istinto dello Spirito santo, disiderasse tanto ardentemente questa così lontana pellegrinazione del Giappone: percioochè queste genti di vero, e per bontà di natura, e per eccellenza d'ingegno, avanzano molte nazioni (sia detto con loro sopportazione) della nostra Europa. Che se i mercatanti portoghesi non sentono o parlano così onoratamente de' Giapponesi, questo in vero av-

viene perchè non trafficano se non co' popoli marittimi, i quali sono tanto differenti dalle genti abitanti fra terra nel colto della vita e leggiadria de' costumi, che a comparazione di essi possono parere quasi villani: talchè i Meacesi, per dispregio, gli chiamano volgarmente uomini selvaggi, tutto che, per altro, ancora gli stessi abitatori del mare non sono lontani dell' umanità. Ma facciamo ora mai fine a questa lettera. Fra pochi dì scriveremo più a lungo, e Dio ci conceda che possiamo scrivere quello che tutti disideriamo.

Di Meaco, alli 28 di marzo, 1565.

V.

Del medesimo a' compagni.

Per le passate lettere vi scrissi a lungo dello stato delle cose di Meaco, e de' progressi della religion cristiana seguiti fino alla solennità di pasqua. Ora, fratelli carissimi, aggiugnerò l'altre cose, dalle quali potrete agevolmente giudicare quanto bisogno noi abbiamo degli assidui sacrificii e divoti prieghi di tutti voi.

Poichè, dopo la pasqua, i neofiti se ne tor-
870 narono alle case loro e alle castella vicine, noi seguitammo di predicare il vangelo a' Meacesi: e non mancavano auditori. Molti ancora, veggendo convinte e abbattute le frodi del diavolo e la malvagità della superstizione giapponese, si mutavano di maniera, illuminati dallo Spirito santo, che credevano fermamente che ogni rifugio della salute umana fosse posto in Cristo solo nostro signore e redentore. Veniva anche spesso a visitarci un certo parente del re del Mino insieme con gli altri principali della città, uomo certo di bello ingegno. Questi ci domandava a otta a otta di molte cose, e scriveva le nostre risposte per considerarle per agio; e a poco a poco venne in tanta cognizione della verità, che non solamente egli s'accese di disiderio di farsi cristiano, ma ci diede ancora speranza che tutto il regno del Mino, per opera e autorità sua, fosse per ricevere il lume del vangelo. Oltre a questo, otto giorni innanzi la pentecoste si pubblicò in questa città il giubbileo, concesso dal sommo pontefice, per ottenere da Dio, con orazione e con digiuni, felice successo del concilio di Trento. La cui nuova come si sparse per le ville e per le castella, i neofiti s'apparecchiarono con grande studio e pietà a ricevere tanto segnalato benefizio di Cristo, nostro Signore: e, se bene al padre Gasparo in quei giorni venne la febbre, ed io non mi sentiva molto bene, tutta via, perchè il concorso de' cristiani fu grande, la domenica della pentecoste, aiutando Iddio la fievolezza nostra, con l'occasione di conseguire tanta indulgenza, pascemmo molti con la parola di Iddio e col sacratissimo corpo di Cristo, il quale essi di vero, come sogliono, riceverono con molte lagrime e spessi sospiri. Il corso della fede cristiana, rispetto alle tante tenebre della gentilità e alla potenza degli avversarii, era assai felice; e già s'apparecchiava il Vilela di visitare tutta questa provincia meacese, e, secondo che si porgesse l'occasione, divolgare il vangelo per le ville e per le terre de' gentili; ma avvenne in tanto un accidente atrocissimo e inaudito dopo ogni memoria d'uomini, il quale non solamente disturbò del tutto i disegni nostri, ma ancora mise noi stessi in estremo pericolo della vita. Perciocchè Mioxindono, prencipe d'Imori (del quale v' ho srritto anche per addietro), cresciuto di potenza e di ricchezze per aver vinto alcune genti, si pose in
cuore di cacciare, con grande sceleraggine 871
e perfidia, ancora l' istesso Cubo, che, rispetto alla pace, stava senza pensiero, ed era sproveduto di tutte le cose (e di vero non era in alcun sospetto di simigliante caso dell' imperio, che egli reggeva con gran giustizia), e occupare la tirannide; e appo l' animo di lui, acceso di disiderio di dominare, non valse o la virtù e la bontà del Cubo, o i molti e gran beneficii da lui ricevuti. Dunque conferì tutta la cosa con due, che si prese per compagni della sceleraggine, Daiandono, tiranno de' Narensi, e un cert' altro signore; s'inviò subitamente verso Meaco con dodici mila soldati scelti e bene armati; e aveva tanto più certa speranza che la cosa gli fosse per riuscire, perchè ed egli a nome del Cubo era generale sopra tutte le cose della guerra, e aveva nella città di

Meaco molti seguaci e clienti. Dunque, avendo ordinato alle genti che si fermassero vicino alla città in un luogo opportuno, egli con una caterva d' uomini fedeli entrò in Meaco sotto spezie di andare a ringraziare il Cubo, dal quale poco prima era stato onorato d' alcuni titoli d' onore; e, acciocchè potesse mettere ad effetto l' intendimento suo senza tumulto, all' altre dimostrazioni d'amore fatte con parole aggiunse ancor questo, che con lusinghevoli prieghi invitò il Cubo a cena in un certo monastero de' bonzi ne' sobborghi della città: perciocchè quivi aveva disegnato di torlo in mezzo e ammazzarlo. Ma, perchè la cosa non gli riuscì, chè il Cubo, finalmente avvisato dell' esercito che era intorno a Meaco, e sospettando di quello che era, non solamente non fidava la vita sua al Mioxindono, ma ancora si preparava a fuggire (dal qual pensiero fu poi distolto da'suoi con molta imprudenza), il Mioxindono, giudicando che fosse da procedere palesemente, s'accostò con tutte le genti al palazzo reale; e, acciocchè non paresse che portasse odio mortale al suo imperadore e re, mentre che il Cubo, non sapendo che partito si pigliare, si travaglia co' famigliari, egli inviò alcuni al palazzo, che denunziassero palesemente che non macchinava niente contro la vita del Cubo, ma solo era gravemente sdegnato con alcuni parenti e amici di lui, e non poteva più soffrire la potenza loro: talchè la cosa s'accorderebbe di leggieri, ed egli si partirebbe quindi pacificamente, se il Cubo facesse ammazzare quanto prima alcuni baroni, che
872 egli nominatamente aveva descritti in una cedola. A queste domande sì sfacciate colui, che, per ordine del Cubo, era uscito per intender quello che egli pretendesse, che era un vecchio cortigiano, quell' istesso, che era solito farci aver udienza dal Cubo, acceso d'ira, letta la cedola, la gettò via, e, dette gravi villanie contra' traditori e parricidi, all' ultimo aggiunse che, poichè le cose erano disperate, perchè non si poteva in altra maniera, egli almeno con la morte volontaria era per sodisfare all' ufficio e alla fede sua. Dette queste parole, ritornò in palazzo, e, in presenza all'istesso Cubo, messo mano al pugnale, secondo l'usanza del paese, se lo ficcò nelle viscere, e cadde morto; e quattro altri, perchè, sendo le porte chiuse, per paura, non erano intromessi, perirono dipoi della medesima morte su la porta stessa del palazzo. Ma il figliuolo del vecchio morto, come vide il padre privo di vita, acceso dal dolore e dalla collora, andò come disperato sopra' congiurati, e, menando le mani, fu ammazzato. Allora essi misero fuoco al palazzo da più parti; e 'l Cubo, come di ciò s' accorse, disposto di morire più tosto di ferite combattendo, che di fuoco, *uscito delle* braccia della madre, donna *onestissima* e gravissima, e insieme co' suoi, andò a cacciarsi armato tra la folta schiera de' nimici; e quivi, combattendo valorosamente, *gli fu* passato il ventre con un' asta, e 'l capo con una saetta, e, tocche, di più, due ferite nella faccia, cadde in terra morto; e sopra di lui furono distesi circa cento cortigiani della prima nobiltà, combattendo valorosamente. E in tutti di vero apparve molto grande la grandezza dell' animo e la lealtà, e spezialmente in un certo giovanetto di quattordici anni, il quale, avendo nella battaglia fatto stupire i nimici con l' ardire meraviglioso, e sforzandosi essi, levato da ogni parte il grido, di prenderlo vivo, egli, veggendo morto il Cubo, e riputandosi a gran vergogna sopravvivere al suo re e signore, gittato via incontanente la spada, mise mano al pugnale, e, tagliatasi la gola, si cacciò il medesimo pugnale nel ventre. In questo mezzo molti de' nimici entrarono nel palazzo, per dove il fuoco aveva loro *aperto* il passo, e con grandissima *crudeltà ammazzarono* il fratello del Cubo, bonzo, insieme con la madre, non avendo alcuna compassione o alla vecchiezza di lei, o alla giovanezza di lui. Il tesoro reale fu messo a sacco, e tutte le cose furon poste a ferro e fuoco. Le donne e le serve del palazzo, che 873
quasi tutte erano figliuole di prencipi e di signori, e nate di nobilissime famiglie, riempiendo ogni cosa miserabilmente di pianti e di lamenti, si sforzarono di salvare la vita, fuggendo per le uscite assediate da' soldati armati: alcune delle quali furono ancora

spogliate de' vestimenti in quell' istessa bestialità con molta sfacciatezza e soperchieria; altre, che furon circa venti, mentre che, distratte da vario timore, di qua sono spaventate dalle gnude e risplendenti spade, e di là dal crudel incendio, nascostesi in una certa stanza, dove non era ancora arrivato il fuoco, allargandosi poi le fiamme più presto che non si credeva, furono oppresse nel medesimo luogo, e tutte consumate dal fuoco. Due figliuole dell' istesso Cubo, gittatesi supplichevolmente a piè de' nimici, per opera d'un certo cristiano, scamparono la vita, ritirandosi in casa d' alcuni amici vicini. Ma la regina, lor madre, scampata per allora felicemente fra le schiere delle schiave, si ritirò in un certo monasterio, lontano dalla città circa un miglio e mezzo. Ma, poco dipoi, ritrovata da' soldati che l' andavano cercando, quando intese d' esser destinata alla morte per commandamento del Daiondono e Mioxindono, domandò carta e inchiostro, e scrisse una lunga lettera di sua mano ad amendue le figliuole, la conclusione della quale era, che, sendo stato ammazzato il suo marito da' traditori a gran torto, che ella ancora, senza alcuno suo merito, era condotta alla morte; tutta via, che soffriva la morte con pazienza, e non dubitava che questo fosse stato ordinato da Amida per sua infinita clemenzà, acciocchè più tostamente potesse salire a' gaudii del paradiso, e quivi godere il suo Cubo. Dipoi, sigillata la lettera, e rese grazie a' bonzi, appo i quali era stata nascosta, andò all'altare d'Amida. Quivi, alzate le mani al cielo per ottenere l' indulgenza, invocò due volte Amida nominatamente, e insieme il rettore del monastero, per segno dell'assoluzione, le pose le mani in capo mentre che ella orava; dipoi, ritornata in camera, e alzate le mani al cielo, mentre che di nuovo invoca Amida, fu da' soldati scannata. Dipoi furono poste a sacco le case di coloro che s' erano ritrovati col Cubo nell' ultima battaglia, e' palazzi loro vicini alla città furono spianati, e' corpi abbruciati, insieme
874 con l'istesso palazzo. Solamente il corpo del Cubo con licenza de' nimici fu tolto da' bonzi, e portato a seppellire in un monastero, che egli a questo effetto aveva con meravigliosa spesa fabbricato. Uno de' principali famigliari del Cubo era andato in viaggio, e, intesa la cosa per cammino, ritornò incontanente a Meaco; e, quando vide il palazzo disfatto, e ogni cosa ridotto in cenere, se ne andò per la diritta al luogo della sepoltura, e quivi, tagliatosi il ventre, cadde morto sopra 'l sepolcro del Cubo. Due sorelle del Cubo sono bonze, le quali, se bene stanno rinchiuse nel monastero, nondimeno dicono che sono villaneggiate e schernite da' nimici; e perciò le compagne le guardano di continovo, scambiandosi a muta a muta quelle che fanno la guardia, acciocchè, per disperazione, non si diano la morte. Noi intanto, sendo la città, per così acerbo spettacolo, sbattuta da grandissima paura, perchè i neofiti ricorsero a casa nostra, postisi a fare orazione e a dire le letanie, aspettavamo la morte quasi a ogni momento; e di vero, per l'odio che ci è portato da' bonzi, e per la grazia e autorità che hanno appresso al Mioxindono e Daiandono, fummo vicini al pericolo della morte. Ma, essendo venuto a noi celatamente, per l'amicizia che tiene con esso noi, il segretario del Mioxindono, picchiandosi il petto, e detestando e riprendendo gravissimamente l' impietà del suo Signore, e mandati dipoi molti messi e interpreti in dietro e innanzi; finalmente s'ottenne con grandissima difficoltà, avendo già inviato innanzi i vestimenti sacri e gli altri paramenti in luoghi sicuri e pacifichi, che potessimo andarcene in esilio. Laonde il padre Gasparo andò a' cristiani d'Imori; io fui confinato in una piccola isola nomata Canga. E, acciocchè voi comprendiate quanto lieti frutti mostrasse la vigna del Signore, se non si fosse levata subitamente questa così atroce tempesta, l' istesso dì che ci partimmo (ed era il dì di santa Maria Maddalena), non ostante così gran confusione e tumulto, vennero al battesimo un bonzo e due laici della famiglia del Mioxindono. Quanto al rimanente, padri e fratelli carissimi, bisogna che voi preghiate Iddio e Signore di nuovo e da capo che, per la sua bontà e sapienza, rimetta le cose afflitte in buono stato, acciocchè agli stolti stimatori,

e che non pesano gli occulti giudicii del Signore con giusta bilancia, non paia che ab-
875 bia potuto più il diavolo al disfacimento della Chiesa meacese, che Cristo alla tutela e difesa della medesima.

Di Canga, isola del Giappone, del mese d'agosto, 1565.

VI.

Del padre Organtino bresciano a' compagni a Roma.

Io sapeva, fratelli carissimi, quanto grate vi sogliano essere quelle cose che vi sono avvisate dall'India delle fatiche e de' pericoli de' nostri uomini. Laonde non ho voluto mancare di scrivervi alcune cose di quelle che principalmente sono accadute quest'anno, e spezialmente la felice morte di Francesco Lopez, il quale con due de' nostri fratelli un mese fa è stato ammazzato da'maomettani per la ferma confessione della fede cattolica, acciocchè insiememente intendiate e quanto bisogno noi abbiamo del divino aiuto, e delle vostre orazioni, le quali cose massimamente si ricercano in colui che disideri di venire in questa espedizione e provincia dell'India.

Prima dunque dirò questo, che quest'anno finalmente siamo stati certificati che due de'nostri padri, Ramero e Alcara (i quali pensavamo che vivessero in certa regione non conosciuta), sono passati a miglior vita. Costoro, due anni addietro, per passare a' regni del Giappone, s'imbarcarono nella città di Cochin sopra una nave grossa, di vero contra lor voglia, o vero perchè il padrone, uomo potente, per soverchia cupidigia di guadagno, sforzava i mercatanti con violenza e con villanie a caricare le mercatanzie sopra la sua nave, o vero perchè per tal cagione la nave oppressa dal soverchio carico minacciava aperta rovina. Ma il Signore, che è parimente clemente e giusto, permise che questi due sacerdoti corressero il medesimo pericolo, l'amorevolezza e pia diligenza de'quali non mancasse a purgare e confermare nell'estremo della vita tanti uomini con la sacra confessione. Navigarono fino a Malaca felicemente; e, quindi dirizzata la prora verso la China, come arrivarono nel golfo di Sian, si mise subitamente una crudel tempesta, cagionata da quel vento, che i Latini chiamano tifone, e volgarmente è detto da alcuni marinari remolino. 876
Questi, venendo per lo più dalle parti occidentali con gran violenza, e girando con molta furia intorno l'orizzonte, crescendo di continovo, finisce il giro per lo spazio di circa venti ore, e con impeto orribile e crudeli tempeste muove e agita quei vasti mari con grandissima forza, e alzandosi da ogni parte onde smisurate, che, percotendosi e quasi cozzandosi fra sè stesse, privano i naviganti d'ogni speranza di salute. Aggiugnendosi adunque a questa fortuna così pericolosa il soverchio peso della nave, si ruppero i legamenti della carina, e'l mare inghiottì tutta la nave di maniera, che non vi rimase veruna reliquia. Insieme con lei navigava un giunco (questa è una sorte di nave da carico de' Chinesi), che, per particolar grazia di Dio, arrivò salvo al porto; e da esso s'intese che la nave con un colpo d'artiglieria diede segno del soprastante pericolo in vano, perchè i Chinesi, che avevano che fare da loro, e si trovavano in gran timore, non poterono dar loro soccorso, ed ella poco dipoi se n'andò in fondo, e non fu mai più veduta.

Questo caso ha dato gran travaglio a'coloni dell'India: perciocchè hanno perduto il valsente di quattrocento mila scudi, e molte persone, e sono perciò rimaste molte donne vedove e povere. E di vero, considerando la cosa umanamente, a noi ancora è tocca non piccola parte di quel danno, poichè abbiamo perduto due uomini della compagnia, l'opera de' quali poteva, senz'alcun dubbio, esser di grand'utilità in questi paesi alle cose de'cristiani: se bene speriamo che essi siano andati in luogo dove possano darci maggior aiuto con le loro intercessioni appresso Iddio: perciocchè non è da stimar poco morire in tale causa, faticando per l'amore di Cristo.

Un simigliante pericolo hanno corso ancora Andrea Fernandez e Giovanni Caprale, l'uno andando verso la China, l'altro passando dalla China al Giappone; e l'uno e l'altro di loro affermano che è gran miracolo se

alcuno scampa dalla violenza del tifone, massimamente se dura a incrudelire tutta la notte: talchè in tali tempi i marinari, perduta la speranza di poter salvare il corpo, si volgono più tosto a' voti che agli armamenti, e più tosto alle confessioni che a' rimedii umani: perciocchè la violenza del vento non solamente straccia le vele, spezza gli alberi, e scommette tutto quello che
877 avanza fuori dell'acqua, ma si dice ancora che sbalza i navilii stessi (spezialmente quando sono poco carichi), e, percotendogli in terra da lontano, gli fracassa e rompe. Questo vento occupa tutti i mari che sono tra Malaca e 'l Giappone, e soffia spesso del mese di maggio fino a settembre, nel qual tempo massimamente si naviga per questi mari. Voi dunque, fratelli carissimi, che, per disiderio d'ampliare la fede cristiana, disiderate questa espedizione della China e del Giappone, preparatevi a morire per cammino, come sono morti quei due primi fratelli; e, all'incontro, pensate di poter finire il viaggio a salvamento, come l'hanno fornito questi due secondi che abbiamo detto. Chi si trova in queste parti non dee curarsi molto di salvare il corpo, tanti pericoli della vita gli occorrono giornalmente. E di vero fa di bisogno che ciascuno sia così disposto e risoluto d'animo, che dispregi del tutto la morte: perciocchè il soverchio timore e cura del corpo impedisce grandemente il profitto spirituale e nostro e degli altri: il che potrà ciascuno in fatto sperimentare e conoscere in sè stesso.

L'anno passato Francesco Viera, venendo dalle Molucche a Goa, aveva fatto poco cammino, che la nave percosse nelle secche e negli scogli, e si ruppe; ed egli, non ostante che non sapeva notare, si gittò in mare, e andò due volte a fondo, e finalmente fu preso da alcuni che andarono notando sotto l'acqua, e fu condotto al lito mezzo morto: dove sendosi ritirati ancora quasi tutti gli altri compagni, ricuperata ancora qualche parte della vettovaglia e dell'artiglierie, si trovarono incontanente in un nuovo periglio. Perciocchè quei luoghi erano abitati da Maomettani, nimici capitali de' Portoghesi: onde corse una grande schiera di essi per ammazzargli. Ma i nostri s'erano ritirati a un luogo per natura forte, con la cui opportunità, e parimente co' tiri dell'artiglierie, si difesero dagli assalti de' nimici, fino a che arrivò un'altra nave dalle Molucche, la quale, sottrattigli da quel pericolo, gli condusse salvi a Malaca. Francesco racconta che agli uomini della nostra compagnia nell'isole Molucche soprastanno quasi ogni dì molti pericoli della vita; e narra ancora cose meravigliose de' neofiti, i quali quell'anno massimamente furono perseguitati crudelmente per cagion della fede cristiana, e molti ancora furono am- 878
mazzati con varii tormenti. Onde le donne stesse, altre tenendo i piccoli figliuolini in braccio, e altre menandogli seco per mano, lasciate a bello studio le ricche e ben fornite case, andavano errando per le selve, per non esser sforzate a lasciare o rinnegare la cristiana religione poco prima impresa; e altre ancora, insieme co' figliuoli perseverando fedelmente nella confessione di Gesù Cristo, erano ammazzate dalle spade degli infedeli: e, oltre a questo, molti giovanetti, per ritenere la medesima fede, trapassavano grandi spazii di mare, passando d'un'isola in un'altra. Il medesimo Francesco aggiugneva ancor questo, che, nel tempo che essi, per temenza de' Maomettani, dopo che la nave fu rotta, s'erano ritirati in quel luogo forte che abbiamo detto, andavano là de' fanciulli di dieci e dodici anni al più, i quali, venendo di notte a nuoto, dubitando che i nostri, per non gli conoscere, non iscaricassero loro contra l'artiglierie, gridavano: *non tirate, non tirate, siamo cristiani;* e' nostri, mossi insino a piagnere per la costanza loro, e avendo compassione alla miseria degli altri, a' quali non potevano dare aiuto, gli presero allegramente in loro compagnia. Che non domandate voi, o fratelli, che vi sia permesso finire i giorni vostri in questi paesi, poi che l'istesse femmine e fanciulli c'invitano con l'esempio loro a metter la vita per Cristo?

A' nostri, che attendono alle cose cristiane nel capo di Comorin, soprastanno gravissimi pericoli, sì da' Maomettani, sì da'

Narsingani, che chiamano Badagi, che per lo più stanno quivi a riscuotere le gabelle regie. V'ha anche una maniera d'uomini importuni e arroganti, che nomano volgarmente nairi. Uno di questi, che aveva carico di far giustizia, rendeva ragione nel nostro tempio; e Andrea Fernandez (il quale stette già in cotesto collegio romano), non potendo soffrire tanta indignità, si pose in cuore di rimuovere quindi il maomettano in ogni modo; e, rivoltosi a lui, disse: Come soffriresti voi agevolmente che i cristiani facessero cotali ufficii ne' vostri tempii? In niun modo, rispos' egli. Onde Andrea: Così dunque? voi non permettete che ne' vostri tempii, dedicati al diavolo, si facci alcun'opera che non vi paia convenevole; e noi comporteremo che le nostre chiese, consagrate al
879 vero Iddio e Signore, siano con grande sceleraggine macchiate e profanate? E di poi, con maggiore spirito, disse: Toti, toti via di qua. E 'l barbaro, indotto da questa riprensione, per allora si partì; ma poco dipoi, come quello che era d'animo altiero e superbo, non potendo soffrire il dolore, ragunata una schiera di più di cento uomini armati, ritornò con loro per ammazzare il padre Andrea, come se, per fare tale soperchieria, non fosse bastato un solo. Ma il padre Andrea, intesa la cosa, acciocchè un neofito suo compagno in quel primo empito non ricevesse qualche danno, lo rinchiuse tostamente nel tempio; ed egli si fermò su la porta appoggiato a una canna, aspettando quivi la morte. E' Maomettani di vero vennero armati d'archi e di schioppi, esortando sè stessi scambievolmente a ferire Andrea; e sterono un gran pezzo fermi nel medesimo luogo (talchè si può agevolmente comprendere la providenza divina in difendere il padre Andrea): finalmente, se bene niuno fece loro resistenza, si partirono senza fare altro, e lasciarono lui del tutto illeso e intatto. Ed egli, ripreso cuore per questo avvenimento, si confermò in quel proponimento, che piacesse a Dio che quella malvagia usanza di fare ragione de' gentili fosse tolta via de' sacri tempii: onde, messo mano alla cosa con grande sforzo, ottenne per tutto quel paese l'intendimento suo. Il medesimo fece mettere in carcere un neofito, che, dopo l'essersi battezzato, non s' era vergognato di contaminarsi co' riti maomettani; e quelli uomini, appo i quali il neofito aveva fatto quel peccato, mandarono per pubblici messi a pregare il padre che traesse il prigione di carcere, e lo lasciasse libero; ed egli rispose che non era giusto. Essi lo ridomandarono la seconda e la terza volta, minacciando anche di dargli la morte, se non lo faceva. E, perchè egli per questo non si piegava, essi, fatta una gran caterva, diliberarono d'andare ad assalirlo; e'l padre fu avvisato dell'animo loro da certi cristiani, che l'avvertirono che si ritirasse in certo luogo; ed egli ricusò di farlo, con dire che l'uno e l'altro luogo era ugualmente esposto a' nimici. Allora uno de'cristiani disse: Contentatevi voi che il popolo prenda l'arme per vostra difesa? No, diss' egli: solamente voglio che mettiate in ordine una barca, perch' io possa fuggire, se fosse di bisogno. Mentre che si facevano questi ragionamenti, eccoti subitamente sopraggiugnere gran moltitudine di nimici, 880
i quali, sendo stati alquanto intorno Andrea (cosa meravigliosa a dire), non solamente non l'ammazzarono, ma si partirono ancora senza pur villaneggiarlo di parole.

V'ha un'altra villa di maomettani, i quali, non potendo soffrire il grande e ardente studio del padre Andrea in ampliare la fede cristiana, fecero fra loro diliberazione di comun consentimento, la prima volta che occorresse al padre passare per di là, ammazzarlo. Ma, come egli arrivò là, il Signore gli riempiè di tanto spavento, che, come se Andrea fosse entrato nella terra con grosso esercito, tutti corsero a nascondersi, e niuno ebbe ardimento di lasciarsi vedere.

Questi e altri simiglianti pericoli, come ho detto, in quel paese sono quasi continovi: talchè i nostri, per gli spessi insulti de' nimici, sono sforzati mutar spesso luoghi, e spesso ancora montare sopra foderi, e alloggiare in mare. In Malabar è una nazione maomettana, che per lo più vanno corseggiando, e fanno gravi danni a' cristiani, come hanno già provato molti della nostra

compagnia. Piero Vaes insieme col compagno mandato a Daman, quando era quasi al fine della navigazione, veggendosi venire incontro cinque galeotte de' Malabari, approdò tostamente col vascello al lito, e sbarcò insieme co' marinari e passeggieri: tutta via non potè smontare così prestamente, che i Malabari, rigiunti quelli del retroguardo, non ammazzassero alcuni uomini e alcune femmine. I nostri due, non tanto per velocità o gagliardia di corpo (massimamente che erano quasi consumati, perchè erano stati già tre giorni senza mangiare, ed erano infermi), quanto per certa speziale grazia e presente aiuto di Dio, scampati dalle mani de'nimici, facendosi omai notte, si misero per boschi e per sentieri incogniti, e non segnati da vestigio umano. Accrescevano la paura di qua i corsali, che cercavano di loro, di là gli abitatori del luogo, nimici de'cristiani; ed, essendo andati errando quasi tutta la notte, finalmente Alfonso, vinto dalla fatica e dalla stanchezza, si fermò pel cammino, e, chiamando il compagno, disse: Io di vero (perchè così piace a Dio) non posso più oltre schifare la fierezza di queste genti. Tu, fratello, provvedi per te stesso al
884 tuo scampo. In tanto si fece dì, e scopersero una schiera d'armati, che s'avvicinava loro; e, credendo di certo che venissero per dar loro la morte, ricorsero, come in tali casi si suol fare, all'orazione, e amendue si offersero per vittime a Dio. Ma la cosa riuscì a rovescio di quello che si pensavano: perciocchè un certo bracmane di quel paese, molto ricco, avendo sentito che i corsali erano sbarcati, aveva di sua volontà mandata quella schiera d'armati a cercare de' nostri, e a liberargli dal pericolo. Costoro presero Alfonso sopra le spalle, e'l compagno lo seguitava, e gli condussero al bracmane, il quale gli accolse cortesissimamente, e diede loro da mangiare, e, fattigli riposare, e dati loro ancora soldati per guardia, gli lasciò andare liberi a Daman. Il Signore, per sua benignità, ricompensi la sovrana umanità e beneficenza (massimamente in tanta barbarie) di questo bracmane. Il medesimo Alfonso, ritornando da Daman a Goa, intoppò di nuovo ne' corsali, ma con più felice avvenimento, perciocchè i cristiani fecero battaglia, e tolsero a' ladroni una galeotta, e due fuste.

Piero Martinez, simigliantemente navigando quest'anno per l' obbedienza a Bazain, intoppò in questi Malabari, da' quali sarebbe stato preso di certo, se non che il legno, che lo portava, era bene armato e fornito d' ogni cosa, e con felice sforzo e impeto passò per mezzo i nimici, e scampò. La qual cosa nondimeno non fu senza qualche danno: perciocchè il nostro capitano, in passando, fu ferito da' ladroni.

Ma il padre Dionigi, quest'anno, simigliantemente andando a Cochin, toccò per passo a Mangalor; dove allora i Portoghesi avevano posto il campo, e assediavano la città di certa reina nimica del nome cristiano (la qual città fu poi presa e distrutta da essi), pregato che sbarcasse per udire la confessione d'un soldato, che era ferito gravemente, e in pericolo di morte, sendo già nel lito, i barbari assalirono subitamente i Portoghesi fuori d'ogni lor credenza, e ammazzarono ancora alcuni de' compagni del padre; ed egli, per ritirarsi al vascello, si gittò in mare con pericolo non punto minore, perchè non sapeva notare, e alcuni lo liberarono dalla presente morte.

Nel medesimo esercito era Giovanfrancesco Stefanonio con un compagno, il quale, oltre a che attendeva, quando era di bisogno, a confessare i soldati, spesso ancora esponeva la sua vita a'colpi de' nimici, come quello che, ogni volta che si andava a combattere, si metteva tra le prime file, e, portando un crocifisso in mano, attendeva a dare a- 882
nimo a'soldati; e, se bene intorno a lui morivano molti combattendo, tutta via la divina providenza conservò sempre lui sano e salvo.

Due navi de' cristiani, essendosi partite di Ormuz, intopparono in quelle de' Malabari; e di esse una fu presa, l'altra, nella quale era Pietro Tovario con un suo compagno, scampò per grazia del Signore (1).

(1) Questo breve periodo fu tralasciato dal Serdonati, perchè forse gli sfuggì traducendo; e noi ci siamo assicurati di aggiungerlo, credendo di far cosa grata a' lettori.

Oltre a questo, tre altri de' nostri, e fra questi Melchior Nugnez, andando da Goa a Cochin, quando furono circa a mezzo il cammino, s'incontrarono in alcuni corsali malabari, i quali con alcune fregate e un vascello carico di cavalli, che essi avevano prima tolto a'cristiani, si misero a combattere la nostra nave grossa, la quale era la maggiore e la più forte di tutta l'India. Ma questo ardimento costò lor caro: perchè furono vinti e posti in volta, e molti di loro morirono combattendo, e 'l vascello carico di cavalli fu da'nostri ricuperato. Sarei troppo lungo, se volessi raccontare tutte le lor insidie, che non è alcuno de' nostri, che sia navigato per questi mari, che questo anno non l'abbi provate.

L'isole di Salset sono vicine, nelle quali sono dugento mila gentili, e circa due mila cristiani, descritti in cinque chiese; e in ciascuna di esse stanno due della compagnia a cura dell' anime. Queste isole sono divise da terra ferma da un canale assai lungo; e nel lito del canale è una certa spiaggia, dove i Salsetani barbari con grande ingiustizia fanno pagare la gabella anche da' viandanti che passano. Sendo arrivato là un di quei dieci che abbiamo detto essere in quella diocesi, accompagnato da alcuni pochi neofiti per guardia, che andava a visitare uno de' compagni, fu in brieve circondato da molte barchette di maomettani. E primamente cominciarono a querelarsi de'nostri leggiermente, perchè in passando non approdavano lì a pagare la dogana; dipoi, perchè il sacerdote diceva che non era mercatante, nè obbligato a tali carichi, essi, adirati, accostarono pian piano i navilii, e tolsero alcune armi de'neofiti, e, messe le mani addosso al sacerdote stesso, si sforzarono di menarlo via per forza; e, perchè non riuscì loro, palesarono finalmente tutta la fierezza e malizia loro, e lo percossero con aste, dardi e sassi; ed egli, preso un grande scudo, s'andava riparando. E' neofiti combattevano valorosamente a sua difesa; uno de' quali, veggendo che il capitano del luogo menava un gran colpo al capo del sacerdote, e non veggendo alcuna altra via di difenderlo, scaricata incontanente una frezza dell'arco che aveva teso, passò il maomettano da banda a banda; ed egli, morendo, cadde subitamente in mare, e gli altri allora si ritirarono, lasciato dall' altra parte il sacerdote mezzo morto, sendo la targa 685 (col cui riparo si salvò) forata in più luoghi. I bracmani vicini, inteso il caso, corsero in gran numero a soccorrere i nostri; e, fatta tostamente come una certa lettiga di legname e di lenzuola, diedero ricetto al sacerdote in casa loro con una certa meravigliosa umanità, e lo medicarono il meglio che poterono; dipoi, postolo sopra una carretta assai commoda, lo condussero alla sua chiesa, acciocchè quindi fosse portato a Goa; e finalmente, condotto a Goa, stette più di quaranta giorni nel letto, di quelle ferite. E prima ancora quell'istesso capitano aveva preso in quel medesimo luogo tre de' nostri, e, condottigli a casa sua, gli aveva travagliati con molti scherni e villanie.

Non sono ancora venti giorni che Baldassarri Gago fu preso nel medesimo luogo; e, condotto a Ponda, fu da'maomettani menato innanzi al capitano regio. E, querelandosi perchè non gli pagava la gabella, e rammaricandosi d' alcune altre cose, il padre Baldassarri sodisfece a tutte le querele eccellentemente. Dipoi gli fu ordinato che andasse ad alloggiare appresso alcuni cristiani; e'l dì seguente fu rimandato salvo a' nostri: perchè il vicerè dell' India, intesa la cosa, aveva di subito occupato tutt' i passi da uscir di quell' isola, e fatto commandamento che non fosse lasciato passare verun maomettano; ed era per usare ancora molto maggior rigore e severità, se il padre Gago non fosse stato così prestamente liberato.

Nel medesimo paese di Salset il Gago s'incontrò in alcuni malandrini, e, per singolar grazia d' Iddio, scampò loro delle mani: perchè uno schioppo già caricato contra di lui non prese fuoco. Ma in questo tempo s' intendeva che quei luoghi erano pieni di maomettani e d' altri assassini, per certo con gran periglio de' nostri; ma nondimeno il Signore (come speriamo), per la sua clemenza, gli difenderà. Il vicerè ancora, il dì che io scrissi la presente, mandò una compagnia di soldati a difesa di quei luoghi.

Che dirò io, fratelli, del nostro Francesco Lopez? la cui morte abbiamo inteso, per una lettera di Melchior Nugnez, che è rettore in quei paesi per la compagnia, essere passata in questa maniera. Egli insieme co' fratelli, per ordine del medesimo Melchior, era montato sopra una nave acconcia e fornita d' altre cose, e, di più, di cento tra soldati e marinari; e, fatto 'l viaggio d' un giorno, il dì seguente s' incontrarono in quindici fregate de' Malabari. E s' attaccò
884 la battaglia; e la nostra nave, che era bene armata, la sostenne valorosamente insino alla sera; e all' ultimo, sendo i cristiani intenti alla zuffa, s' attaccò fuoco, per mala ventura, alla polvere, e si levò sì grande incendio, che, spezzata tutta la nave sopra coverta, gittò in mare alcuni uomini. Onde i nimici, veduto questo fiero accidente, accostarono i loro navilii sì per pigliare i nostri che andavano notando pel mare, sì ancora per rubare, se potessero, qualche parte del carico che avanzasse al fuoco. In tanto la fiamma cresceva a più potere; e, sendosi già appiccato il fuoco a più parti, la nave ardeva come una fornace. I passeggieri e'marinari, di mano in mano, secondo che il fuoco s'appressava loro, saltavano ciascuno in mare, amando più tosto di vivere in servitù, che morire di fuoco. I nostri quattro si stavano in un cantuccio, dove non era per ancora arrivato il fuoco, e facevano orazione a Dio, stando in dubbio qual sorte di morte dovessero più tosto eleggere. Perciocchè, stando nel medesimo luogo, bisognava essere a mano a mano abbruciati; e, se si mettevano in mare, vedevano che o era forza annegare nell' acqua, o perire di dardi e arme de'nimici, se non volevano venire in poter di coloro che sapevano portare mortale odio massimamente alla nostra compagnia. Sendo stati lungamente sopra questo pensiero, si risolverono finalmente di rimettere tutta la cosa nella bontà di Dio, e imitare gli altri. Mentre che dunque sono sbalzati per lo mare, i maomettani, riconosciuto Francesco per sacerdote dalla cherica, lo presero subitamente dentro le fuste, risoluti di privarlo della vita, o ritirarlo da Cristo; e però lo domandarono se voleva rinnegar Cristo, e seguitare Maometto. Non già io, disse il buon campione di Cristo. Essi lo strignevano maggiormente, e co' pugnali gnudi minacciavano d'ammazzarlo, se non ubbidiva; ed egli ancora con gli occhi più arditi fece la medèsima risposta; e' barbari, accesi di maggior rabbia per la costanza sua, e quasi infuriati, l'ammazzarono crudelmente. Egli, lasciato a noi un bell'esempio di vera virtù, se ne salse, vincitore del diavolo, al Signore. Iddio, per sua benignità, conceda a molti di noi, per ampliazione della santa fede, simiglianti trionfi.

Quanto agli altri due, si crede che o facessero il medesimo fine, o che, notando, fossero uccisi con le lance. Questa coniettura si fa, perchè abbiamo avuto la lista di tutti i prigioni, fra' quali è annoverato solamente uno de'nostri: onde giudichiamo, come ho detto, che gli altri siano morti. Il 885
padre Melchior è più vicino a quel luogo, e, per avventura, intenderà meglio tutto il successo, e lo scriverà a Roma.

Resta il quarto, nomato Antonio Dionigi. I corsali non ebbero cagione di perseguitare lungamente lui, che andava a nuoto verso la terra: perciocchè già altri si erano fermati nel lito, apparecchiati a far preda; da' quali Antonio spogliato di tutti i vestimenti ancora che si portano di sotto (tale è la sfacciatezza e bestialità di quella gente), fu condotto in una terra. I Maomettani, abitatori del luogo, i quali per ancora non sanno chi e' si sia, l'hanno messo in carcere e in catene, e lo trattano così bene, che egli giace in terra nudo senz'alcuna materassa o coltrice, e non gli danno da mangiare più che una scodella di riso il dì: ma speravamo che dovesse fra pochi giorni esser condotto a Goa, perciocchè già sono stati rimessi i danari pel suo riscatto.

Ora, perchè, sì da queste difficoltà e disagi, sì da altri, che per avventura vi sono stati scritti dal Giappone, intendete a bastanza, como io penso, che il venire in questi paesi dell'Indie non è altro, se non esporsi volontariamente a'dolori e alla morte per cagion di Cristo nostro Signore, farò fine a questa lettera, e tacerò gli altri pericoli, che ricercano ancora maggiore virtù o franchez-

za d' animo. Solamente vi priego di questo, e vi scongiuro, per il beneficio commune a tutti noi di questa nostra vocazione, che, con una certa pia separazione di tutte le cose (senza tralasciare in tanto, o sprezzare, quelle che sono commesse alla fede e cura nostra), che disideriate ardentemente, e di continuo porghiate prieghi a Dio, che vi sia permesso, per sacrificare al medesimo l'anime e' corpi vostri, venire in questi luoghi per certo molto accommodati a questo effetto. La qual cosa dato che sia concessa a pochi, nondimeno tutti con questa petizione faranno gran frutto: perchè, se non resterete di frequentare il trono e la frequenza di Dio, e di offerirgli il capo e la vita vostra per la salute dell'anime, egli per certo, per la sua bontà, non solamente approverà i vostri desiderii, ma ancora gli rimunererà secondo i meriti di ciascuno. Oltre a questo, non è possibil che alcuno si apparecchi alla morte, che il medesimo non spicchi e separi sè stesso da questa misera vita. Dirò più apertamente: chiunque disidera ve-
886 racemente e di cuore morire per la gloria di Cristo nostro Signore, il medesimo raffrena con molta agevolezza le malvage cupidigie dell'animo; la qual cosa può molto a riverire Iddio santamente e agevolmente. Laonde tenete questo per fermo, fratelli carissimi, che quelli empiti d'animo, e quelli disiderii, che non si sostengono sopra tali fondamenti congiunti con assidui essercizii d'orazione, non sono sufficienti a questa legazione e carico dell'India: percioochè quanto sono peggio fondati, tanto più agevolmente mancano a poco a poco, e cascano, quando sono sbattuti ogni dì da varii disagi; ma, all'incontro, se appoggiati sopra la virtù matura e stabile si sostentano, non solamente non si scuotono, o cascano, per le soprastanti fatiche e pericoli, ma ancora ogni dì più sono confermati e corroborati. Laonde ciascuno osservi e consideri sè stesso di nuovo e da capo, e vegga come cammini; e Iddio stesso conceda a tutti noi spirito e forze di eseguire la sua santa volontà, e tutte le cose, che a lui piacciono, come conviene. Amen.

Di Goa, alli 28 di dicembre, 1568.

VII.

Di Francesco Caprale *al padre Giovambatista Montano.*

Io vi ho scritto per addietro distesamente le cose fatte l'anno passato nella vigna del Signore; ora narrerò le cose successivamente seguite. Il Ficaredo per ancora s'è trattenuto nello stato del signor Bartolomeo, dove si sono fatti in più volte molti cristiani, e, fra questi, alcuni nobili. L'altre cose intenderete per lettere dell'istesso Ficaredo. Di poi in questa città di Cochinoco, dove per lo più dimora il padre Baldassarri Lopez, si sono udite dal medesimo molte confessioni per mezzo dell'interprete, in vero con gran frutto dell'anime; molti ancora, che per addietro erano grandemente ostinati, finalmente hanno piegato l'animo, e, fuori della speranza di tutti, sono venuti alla fede di Cristo. Oltre a questo, mentre che soprastava grave pericolo a questo gregge de' neofiti sì dall'istesso prencipe, che è molto alieno dalla fede cristiana, sì ancora dalla leggerezza d'alcuni che non erano ancora bene fermati nella fede; è avvenuto 887
per divino miracolo, fuori d'ogni nostra credenza, che molti prima vennero a udire la parola di Dio, dipoi ancora sono venuti al sacramento del battesimo: e in questo stesso tempo il numero si faceva ogni dì maggiore. Ma, perchè di tutto questo genere penso che l'istesso Baldassarri vi scriverà a lungo, io, contentandomi d'aver tocco questo poco, verrò a raccontare le cose d'Amagusa, nella quale Lodovico fratello, e Lorenzo Giapponese, ed io, siamo svernati quest'anno a' prieghi dell'istesso Tono d'Amagusa, il quale, avendomi invitato per più lettere per disiderio d'udire il vangelo, nè a me, nè a quelli, co' quali mi consigliai sopra tal cosa, parve che si dovesse in alcun modo lasciarsi uscir di mano così bella opportunità d'ampliare la religion cristiana. Venimmo adunque primamente a Fondo, che è una terra molto forte e ben popolata, e 'l Signore di essa è suddito del Tono. Quando ci sbarcammo qui, ci vennero incontra

molti della prima nobiltà con una lettiga, per condurre me in essa insino alla terra, che era lontana circa tre miglia; ed io, con tutto ciò, non volsi servirmene, se bene essi l'avevano a male grandemente. Fummo dipoi alloggiati in un monastero de' bonzi, donde essi poco prima, per commandamento del Tono, avevano sgombrato insieme co' loro idoli. Egli qui ci mandò tostamente presenti, e poco dipoi venne in persona a visitarci con molta allegrezza. Vennero dipoi ancora i magistrati della città, ringraziandoci pubblicamente perchè fossimo andati da loro a predicare la legge di Dio. Dipoi, consumati pochi giorni in visitare i principali della città, e a farci benevoli i cittadini, cominciammo a predicare nel medesimo monastero; e, oltre all'altra turba, veniva a udirci ancora l'istesso Tono insieme col castellano della fortezza, e con gli altri principali, con tanto fervore d'animo, che alcuni di essi subitamente nel principio chiesero il battesimo. Ma il diavolo, intento al disfacimento dell'uman genere, veggendo la copia della futura ricolta, s' oppose gagliardamente a' nostri sforzi. Il signore di Xichia è vicino a quel d'Amagusa, nel cui stato abbiamo alcune chiese sotto la cura del padre Michele Vaz. Questi, per attrarre a sè le navi de'Portoghesi, fino a che potesse ingannargli, prese la religion cristiana; di poi con grande sceleraggine e perfidia la lasciò, e, per istinto del diavolo (il quale si
888 dice che gli apparisce visibilmente, e che
esso l'adora, e gli parla presenzialmente), e così a persuasione de'bonzi, i quali le più volte ci sono contrarii gravemente, intesa l' inchinazione del popolo d' Amagusa alla fede evangelica, adoperò tante e tanto varie macchine a ritrarre il Tono e gli altri da quel proponimento, che tutta la cosa incominciò incontanente a raffreddarsi. Il che avendo io veduto con gran mio dolore, mancò poco che io, per non perder più lungamente il tempo in quei luoghi, non me ne tornai in dietro senz'aver fatto alcun frutto: ma, per non partire senza fare qualche profitto, volsi tentare se si potesse fare alcuna cosa in una terra vicina, celebre sì per altre cagioni, sì perchè il Tono abita quivi quasi la più parte del tempo. Ma quivi ancora, per malvagità del medesimo ribelle, e degli altri seguaci del diavolo, trovammo chiuse tutte le vie alla salute dell'anime: talchè, passato quivi lo spazio di circa tre mesi con meravigliose fatiche e con grandissima asprezza del verno, quando non ci avanzava omai alcuna speranza di fare alcun frutto, eccoti che il Tono d'Amagusa, incontanente mutato, per divina spirazione, parere, domanda il battesimo, e con esso molti; e dipoi ancora gran numero di gente dell'altre ville e terre, imitando questi, s'unirono con la Chiesa cristiana; e, fra questi, ancora (che è degno di meraviglia) un bonzo, nobile predicatore, e capo della setta icoxuana, la quale in questi paesi corrisponde alla setta luterana d'Europa: perciocchè dicono niente altro ricercarsi per acquistare la beatitudine, fuor che il nome di solo Amida, e che, se alcuno stima che le buone opere e che l'industria degli uomini sia necessaria, fa onta a'grandissimi meriti di lui, e salutiferi al genere umano. Si convertì a Cristo ancora un figliuolo adottivo del Tono, giovanetto di grande speranza e di somma virtù: e questi innanzi al battesimo ebbe gran contese co' bonzi, e con Camisama, moglie del Tono; ma l'amore della conosciuta verità, e certa meravigliosa costanza d'animo invitto superò, con l'aiuto di Dio, tutte le difficoltà. Il medesimo, dodici giorni poi che rinacque nell'acqua del battesimo, sentendo che noi ci apparecchiavamo a partire, volse in ogni modo fare una confessione generale di tutti i peccati ancora minimi; e, se bene io gli dissi ciò non esser necessario, perchè era uscito novellamente dal battesimo puro e netto, ed egli tutta via
non restò di pregarmi che gli facessi que- 889
sta carità, con dire che non sapeva quello che fosse per esser di lui in assenza mia. Onde io cedei a' ferventi prieghi, e ascoltai la confessione del neofito, il quale espose tutti i peccati e tutte le circostanze tanto bene e tanto ordinatamente, che io non senza stupore riconosceva la luce con la quale l'animo di lui era illuminato, e le grazie fattegli da Dio. E queste cose seguirono innanzi al mio partire: ma dipoi (per quanto

m'è stato referto) Camisama chiamò a sè il giovanetto, e lo domandò se egli s' era fatto cristiano contra la voglia di lei. Egli confessò ingenuamente la cosa come stava. Allora la donna, sdegnata, gli rimproverò i beneficii che egli aveva da lei ricevuti, e l'ingratitudine sua verso di lei, e gli commandò, con volto severo e turbato, che uscisse incontanente di casa sua, nè avesse mai più ardimento di venirgli innanzi; e 'l giovanetto non solamente non si spaventò di questa denunzia, ma rispose ancora arditamente che per il nome di Cristo sosterrebbe con grande allegrezza l'ignominia e' disagi dell'esilio. Ma, andato poi al tempio poco prima da' neofiti fabbricato, e sendosi già sparsa per la terra la fama di tutta la cosa, venne di subito l'istesso Tono in persona, e, per mezzo d'un nobile bonzo, che aveva allevato quel giovanetto da bambino, placata con molti prieghi Camisama, ripose in grazia di lei l'innocente figliuolo, senza che fosse sforzato lasciare la fede cristiana. Io dunque mi parti' quindi per andare a Bungo con questi mannelli per grazia di Dio, e per passo arrivai di nuovo a Fundo; e, pubblicate le lettere del Tono, per le quali esortava tutti a udire la parola di Dio, fu tale mutamento di cose e tale ardore d'animi, che quelli, che poco prima erano stati prencipali a impedire, con iscelerato sforzo, la pubblicazione del vangelo, e fra questi ancora alcuni del numero de' bonzi, rimutati subitamente, voltarono l'animo e 'l pensiero a darci aiuto con gran prontezza: talchè in otto o dieci dì, che ci fermammo quivi, oltre all'altra turba, tirammo a Cristo più di venti de' principali. Oltre a questo, fu data cura ad alcuni di fabbricare il tempio; e finalmente apparve in tutti tanto movimento d'animi, che, subito che io ritornassi qua, promisero di farsi tutti cristiani; e l'istesso signore di Fundo adduceva questa scusa, perchè non si faceva cristiano, perchè era astretto dalle leggi della patria, fino a che tutta la gente lasciasse i riti de'
890 gentili, intervenire alle lor feste e celebrità pubbliche, però differito il battesimo all'anno vegnente, intanto imparava l'orazioni solite della dottrina cristiana. Quelli, che si sono battezzati nel paese d'Amagusa, sono in tutto circa due mila. Nel regno di Bungo si sono convertiti alcuni, e anche si sono riscaldati alcuni che s'erano raffreddati. Oltre a questo, nel paese di Xichia ancora, se bene il signore rinnegato è molto infuriato, e faceva gran minacce, s'è fatto qualche giunta al gregge di Cristo, e vi sono seguiti alcuni chiari segni di verace fede e pietà. Perciocchè uno de' neofiti, spaventato, per umana fragilità, dalla pena della *vita*, che gli era proposta perseverando nella fede, si ribellò da Cristo; e la *consorte* di lui ne prese tanto sdegno, *che incontanente insieme* col figliuolo si separò dal consorzio del marito, nè volse più oltre viver seco, garrendolo arditamente. Tolga Dio, diss'ella, che io viva con quegli, che, per paura della morte, ha rinnegato Cristo. Laonde egli, compunto nell'animo, e riconosciuto l' errore, andò di notte a trovare il padre Michele Vaz; e, versando molte lagrime, e traendo sospiri dall' intimo cuore, chiese umilmente la penitenza, pronto a fare qual si vogli pena di tanto peccato; *affermando* ancora che s'era posto in cuore, lasciata la patria e tutto l'avere, andare ad abitare ne' luoghi de' cristiani, per potere più *liberamente* vivere nella nuova religione. E quello, che disse a parole, l'osservò co' fatti. Nel silenzio della notte egli si partì con un fratello e con dodici altri compagni che erano del medesimo parere, i quali tutti, lasciata la roba e le possessioni già seminate, hanno amato più tosto servire a Cristo andando errando poveri e bisognosi, che, stando in casa ricchi, e favoriti, e potenti *appresso 'l* prencipe, adorare gli idoli. Nè *minor* virtù apparve negli altri neofiti *del* paese, se bene pochi di numero, e ancora teneri: perciocchè, se bene il tiranno propose gravi pene contra gli adoratori di Cristo, essi non solamente non si ritrassero dalla religione, che si posero ancora in cuore, di commun consenso, lasciate le case e' beni propii, andare in volontario esilio nelle terre de' cristi*ani*, o vero, se fosse di bisogno, metter la vita per Cristo. Laonde il tiranno, intesa questa risoluzione, temendo insieme il danno e 'l biasimo, rivocò i bandi, e chiamò a sè il nostro

Michele Vaz, e gli ha fatto larghe promesse.
891 Facata è città molto celebre, la qual poco prima fu dalla rabbia de'nimici insieme con altre terre abbruciata e distrutta, e di nuovo, per l'opportunità del luogo, cominciata a rifare, e a poco a poco è ritornata nell'antica frequenza; e già vi sono fatte circa tre mila case, che prima erano ben dieci mila. Lodovico ed io dimorammo quivi per passo quattro o cinque dì, e facemmo alcuni cristiani; e molto più n'aremmo fatti, se avessimo potuto starvi un mese: tanto era il concorso delle genti, che da ogni parte venivano a trovarci. E un certo neofito faceva quivi di presente una chiesa a sue spese, e tutto 'l gregge domandava con molta istanza qualche sacerdote; ma non avevamo chi conceder loro, di vero con gran mio dolore: perciocchè e l'inclinazione di quel popolo alla fede, e la meravigliosa varietà delle nazioni straniere, che per loro traffichi concorrono là, mostra grande apparecchio di futura ricolta. Novellamente ancora un certo signore, che è lontano da Cochinoco circa dieci leghe, ci ha offerto luogo da fare il tempio, e provvisione continova per la spesa del parrocchiano. In altri luoghi ancora i nostri sono disiderati grandemente a questo effetto; ma noi siamo tanto pochi, che non solamente non possiamo fare nuovi acquisti, ma nè anche mantener quelli che sono già fatti: perciocchè le cose cristiane periscono in più d'un luogo per mancamento d'operai, non dico con quanto cordoglio dell'animo nostro. Nondimeno avevamo grande speranza che il Signore, per la sua clemenza e bontà, fosse per mandarci qualche sussidio in tempo tanto necessario; e la mente non so in che modo dettava che voi ancora foste per venire. Io di vero lo disiderava grandemente, non solo per goder l'abboccamento e la conversazione d'un uomo amicissimo, ma ancora acciocchè, commosso dall'esempio vostro, mi ristrignessi in me stesso: perciocchè già un pezzo sono molto distratto da varie cure e occupazioni. Iddio infonda in noi tutti copiosa grazia e carità del suo nome, acciocchè in tutte le cose serviamo a lui con somma diligenza. Amen.

Di Cochinoco, alli 23 di settembre, 1577.

VIII.

Lodovico Frois ad Antonio Quadros nell' India. 892

Per quale perversità della mente umana si dee dire che avvenga, o padre, che noi conosciamo i beni, che Iddio ci ha donati, più tosto quando ne siamo privi, che quando gli godiamo? Io di vero provo questo ogni dì più chiaramente per la morte di Vatandono Comidono, uomo nobilissimo e ottimo, della cui incredibile affezione verso di noi e di tutto il nome cristiano, se bene per addietro vi ho spesse volte ragguagliato, nondimeno di presente, essendo egli morto in guerra con meraviglioso dolore di tutti i buoni, ho giudicato spediente scriverne alquanto più distesamente. Perciocchè e l'ufficio dell'animo grato e ricordevole questo di vero richiede, e l'istessa rammemoranza delle lodi di lui alleggerisce in qualche parte il mio dolore, e pare che e's'appartenga alla celebrità e gloria della divina providenza che s'intenda che a noi, che dimoriamo in paesi tanto remoti, fra l'insidie de'bonzi e l'arme de' barbari apparecchiate contro di noi, non manchino nè anche fra gl'istessi principi gentili grandissimi difensori e della salvezza nostra e della religione e fede cristiana. E, acciocchè tutta la cosa s'intenda più chiaramente, ripiglierò un poco più da alto gli stessi principii, e l'origine dell'amicizia che abbiamo avuta con esso lui. In questo paese di Meaco è un cristiano, non solamente chiaro per nobiltà di sangue, ma ancora molto favorito e ben voluto da tutti per la gran sua virtù e bontà, nomato Dario Tacaiama Fidano. Questi, per la pietà sua verso Dio, e per la dimestichezza che aveva con Vatandono, parlò seco alcune volte famigliarmente delle cose divine, e degli ordini della nostra compagnia, sì che finalmente l'indusse a venire alla nostra chiesa per udire la predica. Sendo dunque venuti amendue a Gasparo Vilela, si disputò da'nostri per ispazio di più d'un'ora, cominciandosi dal principio della dottrina cristiana, essere un solo Iddio fonte e origine di tutto l'universo, il quale

di niente ha creato tutte le cose che si veggono e che non si veggono; e insiememente fu con molte ragioni ributtata la per-
893 versità e la pazzia delle sette giapponesi. Le quali tutte cose Vatandono, uomo ingegnoso, ascoltò pazientemente sino al fine, e le approvò grandemente, parendogli che si confacessero con la ragione e con la natura delle cose; e di presente rese grazie al padre Gasparo, e gli offerse molto cortesemente ogni suo favore; e, perchè per alcune cagioni era forzato andare incontanente nel regno di Vomi (che era la patria di lui), in ultimo aggiunse che, come avesse tempo, ritornerebbe a udire la parola di Dio. Seguì dipoi la morte del Cubo; e, perchè i medesimi congiurati, che avevano ucciso il Cubo, uomini crudelissimi e nimicissimi della fede cristiana, cercavano di ammazzare noi ancora, fummo sforzati fuggire; e, scorsi per molti luoghi, venimmo finalmente alla città di Saquai, acciocchè, stando quivi in luogo sicuro e vicino al regno di Meaco, aspettassimo il fine delle guerre, e qualche occasione di ritornare a Meaco. In tanto Vatandono, a cui le cose, che aveva novellamente udite, d'un solo Dio, signore del cielo e della terra, stavano fisse nella mente, ed era molto disideroso d'udire altre cose somiglianti, pregò Dario Tacaiama, per lettere, che chiedesse per sua parte al padre Gasparo Vilela qualche giapponese, che fosse sufficiente interprete della legge divina. E Gasparo, ciò inteso, gli mandò incontanente Damiano, il quale è molto essercitato in ammaestrare i Giapponesi della sua nazione; il quale mentre che dirizza il cammino a Vomi con grande speranza di fare alcun frutto, in quello stesso tempo Cavadono Voiacata, fratello del morto Cubo, scampato della carcere de' congiurati, ricorse supplichevolmente a Vatandono per domandare soccorso. Ed egli non solamente lo ricevè con gran benignità, e lo trattenne e difese più d'un anno con grande spesa e magnificenza dentro una sua fortezza nomata Coca, e per questo fece gran debito, ma ancora, per riporlo nell'imperio del fratello, non restò d'andare attorno a're e alle nazioni vicine, e sollecitarle per ogni maniera, fino a che Nubunanga, re di Voari, fatto un essercito di cinquanta mila persone, e raffrenato l'ardimento del Mioxindono e del Daindono, che erano stati i capi della congiura, ripose il fuoruscito, che abbiamo detto, nella potenza del fratello e nell'amplissimo grado d'onore. Questa fu la causa,
che, sendo Vatandono assente della patria, 894
e occupato in cose importantissime, Damiano non potè trovarlo, e per agio (come aveva sperato) ammaestrarlo ne' misteri della religion cristiana. Venne di poi Vatandono a Saquai insieme co' principali capitani dell'essercito di Nubunanga; e, sendo appresso di lui ancora Dario Tacaiama, *giudicando* che fusse commodo tempo di rimettere in piedi la chiesa meacese, informò Vatandono: che, ucciso il primo Cubo, noi ancora con grande ingiustizia fummo della fazione de' bonzi cacciati di Meaco; e che dipoi non avevamo potuto mai più ottenere licenza di ritornarvi; e che il gregge de' neofiti, poco prima ritratto dalla servitù degl'idoli al colto del solo e verace Iddio, privo di pastori stava in pianti e in guai sollecito molto più della nostra, che della sua salvezza e *sicurtà*. Però lo priegò, e lo scongiurò, che prendesse la difesa nostra, come era degno di lui e delle prove sue; e s'opponesse alla malvagità e furore delli uomini scelerati, per l'equità e per la giustizia; e, che ciò facendo, acquisterebbe grande amore non solo da' cristiani, ma ancora dall'istesso Cristo. Vatandono, intese queste cose, prese di subito la difesa della causa con meravigliosa prontezza, e incontanente la medesima notte fece intendere a me (chè il padre Gasparo già molto prima s'era transferito a *Bungo*, dove era stato chiamato) che andassi a trovarlo; e, quando io arrivai a lui, fui accolto con tanta, non dico piacevolezza, ma venerazione, che in una ragunata di principi (il che a pena crederebbono i nostri d'Europa), se bene io feci molta resistenza, mi fece sedere nella sua sedia, e mi mostrò altri segni di sommo onore, secondo l'usanza del paese. Io aveva menato meco il nostro Lorenzo; e, quando Vatandono intese che gli era giapponese, rivolto a lui, disse: Che non dici tu, se non t'è sconcio, a me e a questi signori alcune cose della legge cristiana, e del crea-

tore di tutte le cose? Ed egli, che è molto eloquente, ragionò sopra quel soggetto così copiosamente e con tanta attenzione delli ascoltatori, che quel ragionamento durò fino a mezza notte. Quando egli ebbe finito di dire, Vatandono lodò grandemente il discorso e gli argomenti suoi, e insieme raccomandò di cuore la causa nostra a' prencipi che erano presenti: onde, sendo io andato il giorno seguente a baciar loro la mano, non
895 solamente fui accolto da ciascuno di loro onoratamente, ma ancora mi fu da tutti offerto con gran benignità il favore e l'opera loro in tutte le cose. Oltre a questo, Vatandono, che conosceva l'alterigia e la superbia de' Saquaiani, e sapeva che noi, dopo che fummo cacciati di Meaco, eravamo per tutto sprezzati come fuorusciti e uomini abbietti, per acquistarci autorità e grazia, venne ben due volte a visitarci a casa, per onorarci, accompagnato da così gran gregge d'amici, che non capivano nella strada. Anzi che mandò ancora a chiamare Fabio Reoqueio, cristiano del luogo, uomo principale, il quale in quel nostro esilio ci aveva accolti e dato ricetto; e non solamente lo lodò per ciò grandemente, e gli rese grazie meravigliose, ma ancora gli fece larghi doni del suo, aggiugnendo, di più, che tutte l'amorevolezze e dimostrazioni d'amore, che ci aveva fatte o farebbe per innanzi, le stimerebbe ugualmente come se fossero tutte fatte a lui stesso.

Dipoi ritornò a Meaco; e, passati pochi giorni, mi scrisse che aveva trattato con Nubunanga e col nuovo Cubo del nostro ritorno, e spedita la cosa, e che Dario verrebbe fra pochi dì a ricondurmi. E così fu fatto, con quanta allegrezza de' novelli cristiani, lo potete giudicare voi stesso: conciosiacosachè già niuno v'era che osasse ciò sperare, per la somma grazia e potenza degli avversarii. Finalmente dunque arrivai a Meaco; e, perchè un certo colonnello aveva occupato la casa nostra, andai ad alloggiare con un cristiano, cittadino di Meaco, nomato Antonio, uomo onorato e nobile; e Vatandono ci venne a visitare subito, e dipoi tre altre volte, come aveva fatto in Saquai, e diede onorati presenti al nostro oste, e lo pregò che non gli paresse grave tenerci qualche poco di tempo in casa: chè i cristiani erano per conoscere fra brieve con quanta fede e cura Vatandono avesse spedito le faccende de' padri. E sarebbe cosa malagevole a contare quanta reputazione apportasse appresso quelle genti questa così notabile dimostrazione d'amore. Non passò molto (di vero contra ogni credenza degl'infedeli) che egli mi venne a cercare con gran corte dietro, e mi menò nel reale palazzo; e operò e fece con ogni arte che, con gran dolore e dispetto de' bonzi, e su gli occhi loro, io e da Nubunanga e dal Cubo, fra gran copia di gran signori, fui ammesso e ascoltato con grande onore. Oltre a questo, ottenne privilegi dal re con molta diligenzia, che noi non solamente potessimo stare in questa città sicuri, ma provvide ancora a' commodi e ornamenti nostri: le quali cose perchè i rettori ancora e' capi de' bonzi 896
non sogliono ottenere senza gran quantità d'oro e d'argento, Vatandono per ciò senza mia saputa portò a Nubunanga dieci piastre d'oro di giusta grandezza; ed egli, sogghignando, disse che in tal causa non era di bisogno dare presenti: che egli stesso distendesse il decreto in quella forma che più gli piaceva, chè egli incontanente lo sottoscriverebbe. Allora egli, vedendo così grande inclinazione del re in verso di noi, scrisse che non solamente potessimo abitare in Meaco sicuri, proponendo grave pena a chi ci desse alcuna noia, ma ancora che la casa nostra non fosse tenuta alloggiare soldati (i quali per lo più si sogliono dividere per li tempii e per li monasterii), e, di più, che tutti quelli, che abitano nella nostra vicinanza, fossero esenti dal fare la notte le guardie, dal dare opere alle fortificazioni, e dagli altri somiglianti carichi. Le quali tutte cose avendo ottenute da Nubunanga e dal Cubo, se bene gli avversarii s'opposero gagliardamente, egli, con gran piacere dell'animo suo, chiamato a sè Lorenzo, gli diede la patente sottoscritta (della quale egli si salvò la copia nel suo archivio), e promise di più che farebbe opera che quel colonnello, che aveva occupato la casa nostra, già molto prima abbandonata da' cristiani, se ne uscisse; e questo, usati molti mezzani, procurò con tanta diligenzia, che egli finalmente con grandissima mera-

viglia del popolo se ne andò a stare nella
parte più alta della città.

Molto tempo dipoi, sendo venuto a Meaco,
per visitare il Cubo, il re di Micava, con gran-
dissima corte, fu alloggiato in un albergo
non molto lontano dalla casa nostra; e, per-
chè, per alloggiare la corte di lui, erano oc-
cupati tutti i monasteri de' bonzi, che era-
no quivi vicini, Vatandono, dubitando che
a noi ancora non fosse dato qualche impac-
cio, mandò a casa nostra il suo segretario,
e di più ancora alcuni familiari, per mo-
strare d'aver già preso per sè quello allog-
giamento. La qual cosa di vero liberò noi
da ogni noia tale; ed egli in verità non fece
palese a noi questo stesso atto di somma
benevolenzia, ma l'intendemmo dipoi dal
897 segretario consapevole de' suoi segreti. E
per certo sì in questo, sì in altre cose, che
s'appartenevano o al commodo o all'onore del
nostro ordine, fu tanta la sua diligenzia e l'a-
more verso di noi, che non solamente antici-
pò i nostri prieghi, ma ancora le volontà co'
suoi fedelissimi consigli, ufficii, e benignità.

In tutto il tempo che Nubunanga dimo-
rò in Meaco, io andai a parlargli alcu-
ne volte per consiglio di Vatandono; e, per
sua raccomandazione, fui intromesso al re
tanto agevolmente, che, se bene alcune fia-
te molti gran signori e prencipi di bonzi
stavano aspettare alla porta, io era intro-
messo fuori dell' ordine. Ma, novellamente
sendo io andato al re intorno al tempo della
sua partita, mi occorse fare quella lunga
disputa, della quale vi ho scritto per addie-
tro, della immortalità dell' anima, con Ni-
chioxine bonzo, persona molto eloquente, e,
per la grande intelligenza che ha dell' arte
militare (perciocchè questa sorte di sacer-
doti non è aliena dall'arte della guerra), di
grande autorità appresso al re: della qual
contesa perchè egli restò vinto con gran sua
vergogna, s'accese di tal rabbia, che da quel
tempo in poi non restò mai più di macchi-
narci l' ultima rovina. Al cui furore e paz-
zia opponendosi Vatandono in tutti i luoghi
alla scoperta, non solamente col consiglio,
ma ancora con l' arme, e non lasciando che
potesse riposare in alcun luogo; egli, vinto
dalla costanza di quell'uomo, quando conob-
be d'essere inferiore di forze, si pose in cuo-
re d'assalirlo per innanzi con ogni sorte d'in-
ganno e d'insidie. Dunque, dissimulata per a
tempo la collora, incolpò con false calunnie
Vatándono, che in quel tempo era malato,
con tanto artifizio e astuzia appresso Nu-
bunanga, presi per compagni di quella mal-
vagità molti seguaci del diavolo, che il re,
alterato dalle costoro menzogne, quando Va-
tandone, recuperata la sanità, andò per par-
largli, non solamente non potè avere udien-
za dal re con sua gran vergogna, ma fu an-
cora spogliato d'un'entrata *di venti mila scu-*
di l'anno, e d'una fortezza *molto celebre*. Ma
egli, ricevuto così grave danno, non sola-
mente non iscemò punto per ciò la benevo-
lenza e favore verso di noi, che ancora di-
ceva apertamente a'signori, che andavano a
consolarlo, che si reputava a gran ventura
esser caduto in tanta calamità per nostra ca-
gione; e, di più, acciocchè l'amor di lui verso
di noi fosse più chiaro, se bene aveva fatto
così gran perdita di roba e di dignità, nondi- 898
meno era risoluto d'aiutarci dovunque fosse
di bisogno con ogni sua cura e potere, anco-
ra più diligentemente di prima. In tanto, dal-
l'altra parte, Nichioxine e gli altri rettori de'
bonzi, oppressa l'innocenza, scorrevano pieni
d'ardire, minacciavano di distruggerci col
ferro e col fuoco, e nelle loro congreghe trat-
tavano di disfare la nostra chiesa e di semi-
narvi sopra il sale, la qual vergogna è ordi-
nata di farsi a'rebelli. Tutta via questa cosa
non riuscì loro secondo il desiderio: per-
ciocchè e Nubunanga e il Cubo non permi-
sero che noi senza alcuna nostra colpa fos-
simo cacciati della casa o della città; e Ni-
chioxine, maestro di quel tradimento, sendosi
scoperte, per giusto giudizio di Dio, molte
altre sue malvagità e misfatti, poco dipoi fu
con molte parole villaneggiato da Nubunan-
ga, e spogliato d'ogni onore. E, alla fine del-
l'anno, Vatandono, venuto a baciar la mano
a Nubunanga, che allora era per sorte ritor-
nato a Meaco, vestito a bruno, per grazia di-
vina ottenne, a'prieghi degli amici, di poter
difendere le sue ragioni, e mosse talmente
gli animi de'grandi a compassione della sua
rovina, che il re, conosciuti i meriti e la
bontà sua, lo ripose nel primiero grado di

grazia, e alli venti mila scudi di entrata, che prima godeva, n'aggiunse dieci mila di più.

Ora quegli, che tanto diligentemente soleva difendere le cose nostre, e con tanto amore farci avere udienza dalli re potentissimi, il quale finalmente per amor nostro si sia esposto a pericolo dell' avere e della vita, giudicherei cosa sconvenevole spiegare quanto benignamente e con quanto onore fosse solito accoglierci, quando andavamo a visitarlo o in Meaco, in luogo molto lontano dalla casa nostra, o nelle sue terre e fortezze fuori della città. Con quanta cura ci alloggiava egli, e provvedeva che non ci mancasse nulla! quanto domesticamente ci teneva egli a tavola seco insieme con la moglie e co' figliuoli nelle più segrete parti della casa, dove entravano molti pochi de' suoi famigliari! quante volte, quando prendevamo a fare qualche viaggio per la fede cristiana per luoghi pieni di rubatori di strade, ci diede egli cavalli e soldati per guardia delle persone nostre! quanto spesso ci mandò presenti con molta umanità! quanto piacevolmente, se noi, all'incontro, mandavamo
899 qual cosa a lui, che ci fosse stata portata d'Europa o dell' India, che egli conoscesse che dovesse esser grata a Nubunanga o al Cubo, ce la rimandò egli, e ci avvertì che, colto il tempo opportuno, la donassimo a loro! Nè solamente favoriva noi, ma ancora aveva abbracciato la fede cristiana con tanto ardore, che egli stesso, quando vedeva l'opportunità nelle ragunate de' principi, moveva spesso ragionamenti dell'eccellenza della legge divina, delle sempiterne pene e premii che hanno a essere date agli uomini dopo la morte, delle virtù cristiane. Anzi, quando era in Meaco, sotto spezie di vedere l'orologio, macchina incognita in questi paesi, conduceva molti a casa nostra, e in tanto operava che udissero la sacra predica, e, quando era finita, egli stesso replicava la somma di tutta la dottrina, fermandosi ne' luoghi più importanti, e ributtando le frodi e gli errori de' bonzi.

Oltre a questo, quanto di cuore avesse preso la difesa e la protezione de' neofiti, che tutti teneva in luogo di fratelli, lo mostrò con molti altri segni, che io, per esser brieve, lascio a bello studio, e principalmente con un notabile esempio di pietà e di giustizia, che fu questo. Fra 'l gregge de' neofiti era una vecchierella nomata Domenica, il cui figliuolo era solito servire nel nostro tempio; e un certo gentile uomo potente si sforzava di cavarla per forza e con villania del possesso di certa casa; ed ella ricorse supplichevolmente a Vatandono, e, per opera di lui, ottenne poi quello che desiderava. Ma, andata a casa sua all'alba, mentre sta aspettando alla porta, alcuni paggi della famiglia di Vatandono, mentre che la vecchierella, secondo il suo costume, diceva la corona, per ischerno le toccavano detta corona, e le tolsero una medaglietta di stagno, che pendeva da essa; ed ella allora si sdegnava, come è usanza delle femmine, e riprendeva l'impietà del fatto. I paggi, all'incontro, quanto più la vedevano adirata, tanto maggiormente la stimolavano e schernivano. Perchè lo strepito andava crescendo, Vatandono udì della camera la donna che si lamentava, e subitamente domandò che cosa fosse; e, intesa la sfacciatezza de' paggi, fece subito prendere tre di loro, e, riprendendogli molto severamente, disse che voleva mostrare quanto egli disiderasse che tutti i cristiani fossero sicuri da ogni oltraggio, e massimamente in casa sua. E, non istando alcuno in dubbio che non fosse per
dar loro gravi pene, la donna in prima 900
cominciò a pregare per la salute loro; e, perchè essa non faceva alcun frutto, io, avvertito di ciò, mandai subito a lui Lorenzo; il quale similmente non avendo potuto placarlo, io in persona finalmente andai a trovarlo, e con molte ragioni mi sforzai di mitigare la sua collora. Ma nè i prieghi della vecchierella, nè l'ambasceria di Lorenzo, nè lo sforzo nostro, poterono piegare l'animo di lui, che non mandasse uno di loro, perciocchè era giovanetto di più nota sfacciatezza, in una sua fortezza fuori della città, e gli togliesse la vita: tanta era la venerazione che egli portava alle cose divine, e tanto gran reverenza alla religione. Finalmente, per far fine, egli favoriva tutti i cristiani in tutte le cose grandi e minime, come fa i figliuoli un padre amorevolissimo. Si meraviglierà per

avventura qualch'uno, qual cosa inducesse un catecumeno a tanta pietà e carità. Prima, come io di vero penso, la costanza in lui naturale, e la bontà tanto segnalata, che molti uomini valorosi, lasciate maggiori condotte, andavano volontariamente a pigliar soldo da lui; dipoi, e molto maggiormente ancora, perchè udiva spesso e meditava la parola di Dio, alla quale, ogni volta che le cure della guerra e altre importantissime occupazioni lo permettevano, porgeva gli orecchi con grandissima diligenzia. Perciocchè era grandemente innamorato della bellezza dell'onesto, e ogni dì più ammirava la verità e l'eccellenza della fede cristiana. E di vero la prima volta che Lorenzo gli dimostrò l'immortalità dell'anima, e le varie e diverse potenze di essa, Vatandone incontanente, quasi trasecolato, come quello che insino a quel tempo era stato della setta de' ienxuani, i quali non credono che dopo la morte avanzi cosa veruna, esclamò palesemente che allora finalmente, poichè aveva imparato quelle cose, gli pareva d'essere uomo: che prima era giaciuto in tante tenebre d'errori, che era stato più infelice che le bestie. E di più ancora aveva chiamato a sè con molti prieghi il medesimo Lorenzo a Tacacuqui (questo è il nome d'una fortezza) per potere più commodamente imparare la dottrina cristiana; e, questo fatto pienamente, s'era posto in cuore di battezzarsi. Ma, mentre che egli stava in questi preparamenti e pensieri continui, fu oppresso dalla morte a lui acerba, a tutti i cristiani dolo-
904 rosa: il qual caso vi racconterò il meglio che
potrò.

Iquenda è una provincia vicina allo stato di Vatandono, la quale è abitata da popoli molto bellicosi. Vatandono fabbricò a quelle frontiere due fortezze: onde il principe d'Iquenda, per ciò sdegnato, raccolse incontanente l'essercito, e, la prima cosa, promise di dare mille cinquecento scudi d'entrata l'anno a chi gli portassse la testa di Vatandono; dipoi il giorno seguente andò con l'essercito a battagliare una di quelle fortezze. Di che quando si accorse il castellano Dario Tacaiama, spedì subito un messo in poste a Vatandono, che era in Tacacuqui, fortezza vicina. Egli, intesa la cosa, s'inviò subito in fretta contro a'nimici con quelle genti, che si trovava in quel tempo. Aveva egli intorno a sè dugento uomini valorosissimi, e con questi andò innanzi coraggiosamente, e comandò agli altri, che erano minor numero, che egli non si pensava (non furono più che cinquecento) che gli venissero dietro insieme col figliuolo. Il nimico, accortosi del piccol numero de'nostri, dubitando che, se Vatandono ciò risapesse, non schivasse la battaglia e si ritirasse dentro alle fortezze, ordinò che la maggior parte del suo essercito si mettesse in posta *occultamente alle pendici* d'un monte, e agli altri comandò che cercassero di tirare Vatandono alla battaglia. Come queste genti s'accostarono, Vatandono con un cappel rosso in testa, che gli era stato donato da'Portoghesi, come quello che ardeva di desiderio di combattere, senza aspettare il soccorso, con la sua schiera solamente, smontato a terra (chè nel Giappone non è usanza di combattere a cavallo), andò ferocemente a urtare i nimici dalla fronte; nè prima s'accorse dell'insidie, che, levandosi su la moltitudine da ogni parte, fu tolto in mezzo. Si combattè da amendue le parti arditamente, fino a che Vatandono, tocche molte ferite, e combattendo valorosamente, fu ammazzato da uno de' nimici, che per avventura s'era affrontato seco: ma egli ancora fu ferito mortalmente, e, mentre che porta via la testa di Vatandono con certa speranza del premio, fatti pochi passi, cadde morto. Gli altri della guardia di Vatandono, che erano della prima nobilità, furono tutti ammazzati. Quelli, che venivano per soccorso, veggendo d'essere di gran lunga inferiori a'nimici, si posero subitamente in fuga. Il figliuolo di Vatandono si fuggì con pochi
nella fortezza Tacacuqui. I nimici, usando la 905
vittoria, dato il guasto al paese, e abbruciate le ville, posero il campo alla fortezza. Io il giorno di questa rotta era nell'isola Sanga, così vicina a questi stessi luoghi, che io udiva il rimbombo dell'artiglierie. Ma, mentre che io pensava ad ogni altra cosa, mi furon portate subitamente le triste novelle che Vatandono era stato ammazzato co' suoi. Quando questo s'intese in Meaco,

il padre Organtino italiano e Lorenzo giapponese, temendo l'insolenza de' bonzi, per consiglio de'neofiti, fecero portare in luogo sicuro tutto l'apparato delle cose sacre. Io, acciocchè gli avversarii non pigliassero ardimento di tentare alcuna cosa contro a'cristiani, l'istesso dì, che io scrissi la presente, aveva mandato la mattina Lorenzo a Nubunanga, e agli amici suoi, con presenti. Le cose di vero erano piene di tumulto, e da per tutto erano molti nimici. I neofiti sono tutti sbattuti dalla paura e dal dolore: l'odio è cresciuto per la morte stessa di Vatandono, e per la fama, cavata fuori per malvagità de' maligni, che tutti quelli, che prendono a favorirci, finalmente, per l'ira degli dei, capitano male. Noi in tanta solitudine e tanti pericoli siamo sostentati solamente dalla fidanza che abbiamo nella bontà divina; e, acciocchè possiamo conseguirla ogni dì meglio, preghiamo voi, ottimo padre, e tutti i nostri fratelli, che nelle vostre pie orazioni e sacrificii vi ricordiate di noi.

Di Meaco, alli 28 di settembre, 1571.

IX.

Del medesimo ad Antonio Quadros nell' India.

Noi vi abbiamo scritto novellamente a lungo in quanta confusione fossero le cose, e in quanto dolore fossero i cristiani, per la morte di don Vatandono, uomo valorosissimo, e nostro amicissimo. Di poi sono avvenute alcune cose fuori di speranza, le quali sono state molto accommodate ad aprire la via al vangelo, e ad alleggerire il nostro dolore. In questa lettera dunque io racconterò questi successi.

Frenoiama, come voi avete inteso molto prima, è un monte molto alto, lontano
903 dalla città di Meaco circa nove miglia verso oriente. In questo monte un certo re del Giappone, che era molto dedito alla superstizione del paese, fabbricò, già sono più d'ottocento anni, circa tre mila e ottocento tempii, congiugnendo con essi case per uso de' bonzi solamente che attendessero alli studii delle leggi e delle discipline; e, acciocchè potessero ciò fare commodamente senza alcuno interrompimento, non solamente rimosse quindi tutti i romori e strepiti de' lavoratori, ma ancora fabbricò due ville alle pendici del monte, donde potessero avere tutte le cose necessarie, Sacomoto di sopra e di sotto (questo nome hanno quei luoghi), e a'medesimi bonzi, di più, donò quasi la terza parte dell'entrate del regno di Vomi. Questa opera, fondata da quel re, è stata poi aiutata da' posteri suoi con tanto maggiore studio, che a tutta quella academia si suole dare per capo con somma autorità alcuno o de' figliuoli del re, o almeno de' più stretti parenti di lui. Per lo che l'academia era già montata a tanta grandezza, e aveva acquistato tanto onore e autorità, che non solamente si reggeva ad arbitrio loro tutta la iurisdizione di Meaco, ma ancora tutti gl' interpreti e maestri delle superstizioni del Giappone e capi delle sette uscivano quindi, come da un vivo e perpetuo fonte o seminario. Ma, sendo scemata a poco a poco la potestà regia, e andando le cose (come avviene) in rovina per l'ingiuria e antichità delle guerre, quel così gran numero di tempii, che erano prima scompartiti per sedici valli, si ridusse ad ottocento o poco più; e insieme quella disciplina de' bonzi, qualunque la si fosse, a poco a poco mancò di maniera, che, sciolta ogni vergogna, si diedero a' bruttissimi piaceri e ribalderie, e, rivoltato lo studio della dottrina e della religione all'uso dell'armi e rubamenti, e hanno fatto molte altre cose per forza e sceleratamente, e, già sono trentasette anni, misero fuoco nella città di Meaco, e, fatta grande uccisione del popolo, l'abbruciarono quasi tutta. Ma, per giusto giudizio di Dio, massimamente che, sendo portato loro il vangelo di Cristo, lo rifiutarono con menti ostinate; avvenne l'anno passato, che, nata grave guerra fra 'l re di Nechiene e Nubunanga, i bonzi diedero ricetto e vettovaglie alle genti di colui, e a Nubunanga, oltre all'altre ingiurie, vietarono ancora il passo. Laonde egli, sdegnato grandemente e sbuffando, fatta tregua col nimico, ritornò nel 904
regno di Vomi, e, la prima cosa, spogliò di

tutte le castella i bonzi di quel paese, nómato Iooxi, e quanti potè pigliar vivi o di loro o ancora de' sudditi, tutti gli fece morire in croce; di poi, stimolato dall'ira, accrebbe l'essercito, e rivoltò subito le vincitrici insegne a Frenoiama. Allora i temerarii accademici, i quali si promettevano tutte le cose felici, si spaventarono per il vero terrore della guerra, e si pentivano d'aver provocato Nubunanga; e, conoscendo d'esser molto inferiori di forze, mandarono ambasciadori, e prima con gran somma d'oro, di poi con la religione del luogo e col timore divino si sforzarono di placare il re: a' quali egli rispose che non veniva per acquistare danari, ma per punire le sceleraggini e vendicarsi dell'ingiurie, e che non aveva alcuna paura de' bugiardi dei. Allora essi, conosciuto il pericolo, si prepararono per ogni via contro l'impeto de' nimici. Nell'istessa cima del monte era un tempio dedicato a Quanone, il quale iddio, o più tosto diavolo, la cieca gentilità per tutto il Giappone adora con maravigliose colto; e molti di continuo andavano per voto in pellegrinaggio a quel tempio, perchè credevano che da quello iddio si ottenesse lunga vita, sanità, e ricchezze; e i bonzi di Frenoiama sono soliti ogni anno fare sacrificii e feste al medesimo idolo con apparato e spesa maravigliosa. Dopo le quali subitamente si faceva nella città di Meaco la sollennità di Gibone con tale ordine di pompa, frequenza d'uomini, ritrovamenti d'artefici, che si conosce agevolmente che Satanasso, emulo della gloria divina, ha voluto in questi luoghi rassembrare la solennità, che si fa appo di noi, del corpo di Cristo. Adunque i bonzi e la moltitudine raccolta dalle vicine ville si ritirarono nel colmo di quel monte, e, ordinate le guardie, disegnarono di tenere i nimici discosto da quel luogo. Ma Nubunanga, abbruciate e rovinate le ville di Sacomoto e di Catata, e ammazzati gli abitatori, acciocchè niuno de' bonzi potesse scampare dalle sue mani, fece una fila di gente intorno all'istesso monte Frenoiama; di poi, schierato l'essercito, s'inviò all'erta contro di loro. I bonzi fecero alquanto resistenza col vantaggio del luogo; di poi, stretti dalla moltitudine de' nimici, che avevano rotto gli argini e superate le munizioni, furono quasi tutti tagliati a pezzi; e insiememente, sendo messo fuoco nel maggiore e principale tempio, tutti 905
quelli edifizii con orribile incendio furono disfatti e consumati dal fuoco. E questo avvenne alli 29 di settembre, che è il giorno consacrato a san Michele arcangelo: onde pare che il principe della celeste milizia aiutasse con presente favore distruggere i nimici di Cristo, e tor via del tutto i covili della nequizia e la fucina delle diaboliche malvagità. Il giorno seguente, che fu il dì natale di san Girolamo, Nubunanga mandò *da per tutto* i soldati a cercare de' bonzi, che erano avanzati alla battaglia, nascosti a guisa di fiere; e, trattigli fuori delle macchie e delle spelonche, gli ammazzò tutti. Oltre a questo, le case loro furono saccheggiate, e più di quattrocento templi furono parimente abbruciati con tutti gli strumenti delle cose sacre, e fu messo maraviglioso terrore a tutte le nazioni circunvicine. Dipoi Nubunanga al principio del mese d'ottobre se ne venne vincitore a Meaco: dove il padre Organtino *ed io* andammo a baciargli le mani; ed egli non solamente ci accolse amendue con molta umanità, ma ancora (che a pena sarebbe chi lo credesse) ci mostrò grandissimo amore. Quanto al rimanente, noi vi preghiamo, padre reverendo, di nuovo e da capo, che non restiate d'aiutare, con le pie orazioni e sacrificii vostri e de' compagni, e noi e tutto questo gregge giapponese.

Di Meaco, il dì natale di san Francesco, l'anno 1571.

Poi che la presente fu scritta, e non ancora data, sono avvenute in questo mezzo tempo molte altre cose, le quali io non ho voluto mancare di scrivere a fede e a gloria della giustizia e providenza divina.

Erano nella città di Meaco due fratelli carnali, nati di nobil legnaggio, e molto ricchi, e i medesimi erano molto divoti di Xaca; l'uno e l'altro de' quali s'è mostrato *sempre* molto nimico alla religion cristiana, e li medesimi negli anni passati furono capi di quella fazione, per la cui malvagità i nostri con grande oltraggio sono stati ben due vol-

te cacciati di Meaco. Di poi, passati quasi
sei anni, accadde che io, già rimosso per
opera e favore di Vatandono, andài a baciar
le mani al Cubo; e un dì per avventura il
maggiore di questi fratelli si trovò presen-
te, nomato Taqueno Uchisamidono. Questi,
per l'odio e rabbia che portava al nome cri-
906 stiano, non si potè contenere di non dire vil-
lanie a me e a'compagni in presenza dell'i-
stesso Cubo; e disse contra di noi e altre
calogne, e spezialmente ci rimproverò che
mangiassimo carne umana: le quali accuse
nondimeno, come uscite dalla collora e dal
furore e dalla pazzia, non furono credute
dal Cubo e dagli altri che erano presenti. Il
medesimo novellamente, veggendo con incre-
dibil dolore dell'animo suo il progresso del
vangelo, e la riputazione de'suoi dei andar-
sene per terra, fidato e nelle sue ricchezze e
nel favore de' prencipi, mise mano a fonda-
re una nuova setta di Xaca; e già, rifiutata
la moglie, e rasosi il mento e 'l capo, aveva
preso l'abito e le vestimenta da bonzo; e
molti a istigazione del diavolo cominciarono
a unirsi seco. A'quali egli con grande spe-
sa fabbricava un ampio monastero (percioc-
chè il numero de'discepoli arrivava a quattro-
cento), e con le prediche, che faceva quasi o-
gni dì, incitava il popolo con arti meraviglio-
se contra la fede e le leggi cristiane: ma, a-
spettando omai la vendetta divina convene-
vole a tante sceleraggini, accadde una volta
che, trasportato dall'intemperanza della lin-
gua, sparlò apertamente con parole amare,
in presenza del Cubo, del re Nubunanga,
dicendo che egli era già montato al colmo
della potenza, e non poteva indugiar molto
a rovinare di tanto alto grado, o almeno, a
guisa di pomo maturo, o più tosto fradicio,
cadere dall'albero. Le quali cose dette scioc-
camente, non mancò chi subito rapportò ogni
cosa a Nubunanga; ed egli, che, come ab-
biamo detto, già molto prima era per molti
conti sdegnato contra tutta la generazione
de'bonzi, udite queste cose, s'accese di tanta
collora, che, andandosene da Meaco nel suo
regno di Voari, fece prendere il nuovo ere-
siarca, e, postolo sopra un cavallo, se bene
il Cubo e gli altri gran personaggi prega-
vano per lui grandemente, come fu lontano
da Meaco quindici leghe, gli fece tagliare la
testa per cammino, e, oltre a questo, furo-
no spianate le case sue e 'l monastero che
aveva cominciato novellamente a fabbricare,
e' figliuoli sbanditi. E, tre dì dipoi (che è
più da meravigliarsi), al fratello suo, che
parimente era acerbo nimico del nome di
Cristo, sendo nella città di Saquai, si ficcò 907
una spina in un piede, e gli venne lo spasi-
mo, e si morì miserabilmente: sì che e nel-
l'uno e nell'altro apparisce chiaramente la
vendetta dell'ira divina con dimostrazione
assai manifesta.

Non è molto che è arrivato Francesco Ca-
prale per visitare i nostri luoghi in queste
parti di Meaco, ed io dipoi l'ho menato nelli
regni di Mino, di Ceunoquuno, e di Cavachi.
Abbiamo fatto le feste di pasqua in Sanga;
e che frutto si sia fatto, l'intenderete (co-
me spero) per altre lettere. Il Signore, pa-
dre ottimo, vi conservi sano e salvo.

Di Meaco, alli 10 d'agosto, 1572.

X.

Del medesimo a Francesco Caprale.

Io non credo che sia alcun paese fra quel-
li che sono stati scoperti dalle navigazioni
o armi de' cristiani che sia tanto soggetto
agli scambiamenti e varietà delle cose,
quanto è di continovo questo del Giappone.
Lascio andare l'altre cose, che a voi sono
note.

Dopo la partita vostra da noi, quante uc-
cisioni, saccheggiamenti, distruggimenti di
città e abbruciamenti sono seguiti! Percioc-
chè, per esser stato il Cubo (come voi sa-
pete) riposto in istato dalla potenza di Nu-
bunanga, pareva che lo stato di Meaco fos-
se in qualunque modo quietato; quando im-
mantanente, sendo nati alcuni sdegni (come
gli animi de' re agevolmente s'adirano, e
ogni compagnia d'imperio è sospettosa),
s'accese tra' medesimi una grave e peri-
colosa guerra. Nel principio della quale il
Cubo, chiamati da ogni parte soldati, si riti-
rò in una rocca fortissima, e, collegatosi co'
nimici di Nubunanga (i quali sono molti e
potenti), mise insieme tante forze, che non 908

si credeva in alcun modo che Nubunanga di presente fosse per uscire de' suoi confini. Ma egli, non punto spaventato di questo apparato, fuori della credenza d'ognuno, venne con gagliardo essercito contra i nimici; e, mosso a misericordia del popolo, avendo in vano cercata la pace per suoi oratori, giudicando che si dovesse sforzar col danno quelli che non ubbidivano a' consigli, se bene mal volentieri, e di vero versando (per quanto dicono) lagrime per dolore di tanta rovina, abbruciati tutti gli edificii del contado, e, di più, molti tempii degli idoli e monasteri de' bonzi, e, oltre a questo, cento grosse ville in un dì medesimo, e fatta grandissima preda, non solamente delle cose di villa, ma ancora della città (perchè i cittadini nel principio del tumulto, dubitando che egli non se ne venisse per la diritta a Meaco, avevano in fretta condotto in quei luoghi le masserizie di prezzo insieme co' figliuoli e con le mogli), cominciò di nuovo a invitare il Cubo alla pace. Ma egli, che aspettava fra pochi dì le genti de' confederati, si pose in cuore in questo mezzo di resistere con ogni sforzo, e fare l'ultima prova. Allora Nubunanga, stimolato maggiormente, diliberò di distruggere l'istessa città. Ella, secondo il sito del luogo, è divisa in due parti, sì che l'una è detta Meaco di sopra, l'altra di sotto. Quella di sopra, che è la più celebre di tutto 'l Giappone, era abitata dalla prima nobiltà; e questi si sforzarono di placare l'ira di lui con grossa somma di danari, per assicurarsi che le cose loro non fossero poste a sacco e abbruciate: e non riuscì loro. Ma quelli della parte di sotto furon più felici: percioechè i cittadini, e fra questi molti cristiani, non tanto co' danari, quanto co' bassi prieghi e con l'umiltà, ottennero il perdono e la pace da Nubunanga: talchè mandò bando sotto gravi pene, per tutto 'l campo, che niuno ardisse fare alcun danno a Meaco di sotto. In questo mezzo alcuni ribaldi nella parte di sopra, acciocchè nel sacco e rovina della patria toccasse ancora a loro qualche porzione della preda, anticiparono di metter fuoco nelle case volontariamente; il quale, scorrendo tutta quella notte, e stendendosi largamente, consumò quasi la terza parte della città. La dimane Nubunanga, entratovi dentro co' suoi, abbruciò tutto quello che v'era rimasto; e quell' incendio si dice aver distrutto da otto mila case private, e venti monasteri de' bonzi, e, fra questi, due nobilissimi e grandissimi di Xaca e d'Amida, e circa ottanta di minor forma, in uno de' quali s'erano nascoste, fuggendo per paura, circa sessanta donne bonze, di quelle che per loro divozione attendevano a raccorre limosine per la restaurazione del tempio di Daibud nel regno di Temate. In così dolorosa rovina accadde una cosa degna quasi di riso. Le favole de' Giapponesi hanno dato carico a non so che lizo, armato d'un funesto tridente, di condurre l'anime de' morti prima all' inferno, dipoi, quando sia tempo, alle beate sedie d'Amida. I bonzi, dunque, temendo che il tempio di questo lizo (che era nella parte da basso di Meaco) non fosse distrutto, cercarono, gittando le sorti in presenza di lui, se fosse spediente torlo di quivi; e, sendo risposto che si doveva rimuoverlo quanto prima, perchè il luogo senza dubbio sarebbe abbruciato, i sacerdoti del tempio e tutta la vicinanza con gran divozione e cerimonie portarono la statua di lui nel Meaco di sopra; e, quando pensavano che la fosse omai in luogo sicuro, eccoti che, attaccato quivi incontanente, come dicevamo, il fuoco, la statua restò tutta disfatta e abbruciata. In tanto il Cubo, rinchiuso nella rocca, non si piegava punto all'accordo, fino a che Nubunanga, fatte quattro castella intorno la rocca, si pose in cuore d'assediarvelo dentro, e combatterlo con l'opere e fortificazioni; minacciando, di più, che leverebbe la dignità imperatoria a lui, e la darebbe al figliuolo del Dairi. Dal qual timore vinto, il Cubo, deposto omai l'orgoglio, massimamente che gli aiuti già tanto tempo aspettati non venivano, domandò la pace; e Nubunanga, tutto che fosse di gran lunga superiore di forze, e avesse quasi la vittoria certa, non si ritirò da essa. Fatto dunque l'accordo, furon dati gli statichi; ma nondimeno, perchè non sono de' principali, la più parte dicevano che il Cubo non era per istare al patto, ma che aveva dato

questo indugio fin che arrivassero una volta gli aiuti da' compagni: di tal maniera il Cubo ha torto il grandissimo obbligo, che doveva a Nubunanga per li gran beneficii fattigli (tale è la perversità della natura umana), in acerbo odio.

Noi, fra questi tumulti, de' quali a pena ho tocco in questa lettera la minima parte, tutto che non abbiamo potuto ampliare la
910 fede cristiana, nondimeno non siamo stati del tutto oziosi: perciocchè e abbiamo confortato i novelli cristiani, che erano sbalorditi per la paura; e con le limosine, che abbiamo raccolte, abbiamo ricreati molti ch' erano in necessità di tutte le cose, e abbiamo sperimentato vicendevolmente in molte cose la fede e la benevolenza loro verso di noi. Con qual cura hanno essi occultato in luoghi acconci gli strumenti sacri e le immagini, acciocchè non patissero niuno oltraggio! con quanto studio invitarono noi a gara in quelle fortezze e terre, che pareva che fossero grandemente rimote da questi pericoli! con quale sentimento, dopo che i tumulti furono acchetati, vennero in gran numero a rallegrarsi con esso noi della salvezza nostra! e la più parte di vero non potevano per l'allegrezza tener le lagrime. Oltre a ciò, questa cosa ancora fu a noi di gran conforto, che fra le stesse compagnie degli armati vedemmo molte insegne di soldati distinte col salutifero segno della croce; fra' quali don Giovanni Naetondono, prencipe di Tamba, e molto eccellente nell'arte della guerra, portava scritto a lettere d'oro maiuscole nell'istesso pennacchio dell'elmetto il nome di Gesù. E non m'è paruto da trapassare con silenzio la gran pietà e costanza di quest'uomo da bene: perciocchè primamente, sendo stata ammazzata da' nimici la sua madre, che era gentile, quando voi eravate qua, passato l'anno, sendogli ricordato da' suoi che facesse l'esequie alla madre secondo 'l rito de' Giapponesi, e, secondo l'usanza del paese, mandati presenti a' bonzi; egli rispose che era pronto a fare l'esequie alla madre, perciocchè, se bene non erano per giovare a lei, che, per sua colpa, era uscita di vita senza ricever la luce del vangelo, erano almeno per giovare al fermo a sè e a' fratelli. Invitati adunque incontanente i poveri del regno di Tamba (vennero circa mille), dinanzi alle mura della fortezza fece a tutti un pasto magnifico, e a ciascheduno di essi poi diede una certa somma di danari: sì che i gentili con grandissima approvazione ammiravano l'esequie fatte al modo cristiano. Il medesimo, nel principio stesso del tumulto avendo condotto due mila soldati elettissimi alla città di Meaco (nel qual presidio fidato, il Cubo si pose in cuore di difender la fortezza), richiesto da parte del Cubo del giuramento fatto con alcune ordinate parole secondo 'l rito de' gentili, con le
quali i capitani o soldati, se non mantengo- 911
no la fede all'imperadore o al re, maledicono e obbligano sè stessi e la vita loro alle sempiterne pene de' vani iddii; egli disse che non voleva prendere per testimonianza della fede sua i falsi iddii, ma il solo Iddio creatore di tutte le cose. Nè si lasciò obbligare ad altro giuramento; e 'l dì medesimo in su la sera venne alla chiesa accompagnato solamente da soldati cristiani; e, quivi avendo fatto alquanto orazione, domandò da me supplichevolmente il sagramento della penitenza, e insieme la ragione e 'l modo di fare la confessione bene e ordinatamente. Io dunque gli diedi alcuni avvertimenti scritti in lingua giapponese; ed egli consumò tutta quella notte, senza prender punto di riposo, in leggergli e in notare quello che gli pareva di mestiero; e dipoi, confessatosi de' peccati secondo 'l rito della Chiesa, entrò nella fortezza. Questi, per ricordarsi di continovo della morte, porta palesemente nella corona una testa di morto grandetta, e mostra altri simiglianti segni di religione con tanto maggiore indizio di virtù e esempio di pietà, che il medesimo è adesso nell'istesso fior della gioventù, e guerriero molto eccellente. Il medesimo, in quel pericolo di Meaco, dubitando che la nostra chiesa non fosse saccheggiata, mandò non solamente soldati a guardarla, ma ancora giumenti per portar via i paramenti e l'altre masserizie; e con somma cura mandava ogni dì dalla rocca messi per intender come passassero le cose, e avvertiva spesso me, per lettere, che, per uscire di quei pericoli, me

n' andassi a Tamba a' suoi, a' quali aveva scritto che mi trattassero come la persona sua propia. Quando poi le cose furono acconce in qualunque modo, subito che Nubunanga si partì, egli incontanente mi venne a visitare, e non resta di conferir meco di continovo tutti i suoi negozii, e, oltre la meravigliosa bontà e fede, è d' ingegno tanto docile, che, essendosi messo solamente due o tre volte a imitare le lettere portoghesi, m'ha scritto fresche lettere con caratteri portoghesi. Oltre a questo, disputa della verità della religione co'bonzi, appresso i quali alloggia, e ributta con molta efficacia le pazzie loro, anzi che egli stesso legge ogni dì qualche libro divoto a'suoi soldati, e gli esorta con gran diligenza alla fede cristiana. Ne'poderi e luoghi, che dal Cubo gli sono stati donati per la sua virtù e per premio de' servigi fattigli, è un tempio di non so che Massunogo, il quale, e per l'ornamento suo, e per la maniera della fabbri-
912 ca, è fra tutti gli altri del Giappone bellissimo; ed egli s' è posto in cuore di disfarlo, e di quelle materie fabbricare una chiesa nella sua terra di Tamba per insegnare la religion cristiana a'suoi sudditi; ed io per questo pensava, come questi tumulti fossero acchetati, mandare là Lorenzo. Il suo fratello, nomato Guembadono, che è di più tempo di lui, già tre dì seguita di venire a udire le nostre prediche, che ogni dì si fanno tre o quattro volte. Oltre a questo, vengono altri della famiglia di don Giovanni, e simigliantemente Naito Iosadono, condottiere de' soldati del medesimo paese, molto esercitato nella setta ienxuana, il quale, udite quindici prediche, domandò d' esser battezzato; ma io, come soglio fare agli altri, che novellamente bramano essere ammessi al battesimo, ho ordinato che aspetti d' aver imparato tutta la dottrina cristiana. Fra'soldati di Naetandono è morto un novello cristiano, nomato Romano; ed io mi trovai a tempo alla sua morte, e lo seppellimmo pubblicamente con gran copia di gente: perciocchè vennero a quel mortorio tutti i cristiani di Meaco, e tutti i soldati della sua milizia, non solamente fedeli, ma gentili ancora.

Nel regno di Voari ancora, se bene v' è gran mancamento d' operai, la religion cristiana germoglia molto felicemente. Chè Costantino, cristiano novello di gran fede e carità, il quale è conosciuto da voi, fa l'ufficio di maestro: delle lodi del qual uomo mi sono avvisate cose maravigliose. Ha fatto un oratorio in casa sua, dove si ragunano tutti i cristiani a filosofare, ed egli dichiara loro i precetti del Decalogo, cavando l'esposizione da'commentarii che ha appresso di sè; e seppellisce anche i morti al modo cristiano, battezza i bambini, predica *il vangelo* a'gentili, ributta i bonzi, e *finalmente conserva* di sorte il piccol gregge per quanto si stendono le forze sue, che i cristiani voaresi volgarmente son chiamati discepoli di Costantino. A otta a otta ancora (con l'aiuto dello Spirito santo) converte qualcuno a Cristo; e novellamente condusse a noi alcuni, che erano uomini di tal candidezza d'animo, umiltà e virtù, che si riconosce agevolmente in loro le primizie dello spirito. Costoro, per ritrovarsi alla solennità della settimana santa, vennero a Meaco lontano più di quattro giornate, camminando per luoghi pieni d'assassini; e, entrati nel tempio, si distesero subito dinanzi l'altare piagnendo dirottamente, e rendendo grazie al Signore, perchè gli avesse condotti sani e salvi a quelli sacri ufficii. Io donai a ciascun 913
di loro un grano benedetto venuto di Roma, il qual presente essi riceverono, a guisa di qualche tesoro, con tanta riverenza e allegrezza, che, non che altro, per quella sola cagione dicevano esser bene allogate tutte le fatiche di così lungo viaggio, *e tutti i pericoli* della vita. Ma a Costantino diedi ancora alcune imaginette e croci di stagno, perchè le dividesse a' Voaresi, e simigliantemente una coltre da cataletto per l' esequie de'morti. Fornite queste guardie, e recitata più volte la dottrina molto bene, dopo le feste di pasqua se ne tornarono nella patria, e'cristiani meacesi, per amorevolezza, gli accompagnarono sei miglia di via.

Vengo alle cose de'Cavacensi, nel qual regno simigliantemente sono molti novelli cristiani di gran fede e bontà: della qual cosa diede chiaro segno quell'Ettore, il quale quivi

venne a visitarvi (se ve ne ricordiate) insieme con la moglie e co'figliuoli. Perciocchè, avendo egli garrito amorevolmente un giovanetto gentile e nobile, che era sotto la sua cura, e viveva licenziosamente, quel malvagio, come sono i giovani massimamente ricchi, caparbii e aspri, hanno a male d'esser ammoniti, si adegnò di maniera, che poco dipoi, a istigazione del diavolo, mandò alcuni ad ammazzare Ettore. Ma il buon discepolo di Cristo, come se gli vide venire subitamente addosso, sendo uomo attempato e disarmato, presa la corona che portava al collo, e invocando il dolce nome di Gesù, passato crudelmente da molte ferite, si morì. E Iqueada Sangadono, gentil uomo principale della famiglia del Mioxindono, ha fatto cercare della moglie di lui con quattro figliuoli cristiani, e subitamente l'ha presa in sua protezione, e mantiene quella povera vedova abbandonata nella terra di Sanga, perchè è uomo di gran pietà, e fedelissimo padre e tutore di tutti i cristiani che sono in quel regno. Questi fu fatto castellano della fortezza di Vacaia, e tre gentili congiurarono di ammazzarlo, e con lui gli altri novelli cristiani che dimoravano quivi, e dare la fortezza a'nimici; ma i loro scelerati pensieri furono scoperti, per volontà di Dio, quasi nell'istesso punto di metter mano all'impresa: talchè i cristiani scamparono dal pericolo, e quelli infedeli poco dipoi, per ordine del Mioxindono, pagarono con la morte le pene del tradimento che avevano disegnato di
944 fare: e la felicità di questo successo pare che a ragione si debba attribuire all' orazioni e a'meriti di Sangadono.

Organtino italiano, andato ne' medesimi luoghi (come vi ho scritto altre volte) insieme con Lorenzo e con Matteo poco innanzi al natale del Signore, fu accolto con meravigliosa allegrezza de' cristiani; e, avendo battezzato in quelle feste del natale circa quindici, la maggior parte della casa del Mioxindono, quando s'apparecchiava di ritornare Sangadono insieme con gli altri cristiani, fatto grande sforzo, e adducendo varie ragioni, lo ritennero fino alle feste di pasqua. Quello che fosse fatto de' nostri in questo mezzo tempo, l' intenderete per una lettera del medesimo Organtino, che m' è paruto spediente aggiugnere in questo luogo sommariamente i capi principali di essa.

Organtino bresciano a Lodovico Frois, a Meaco.

La domenica delle palme vennero a Sanga i neofiti cavacensi da ogni parte più di dugento (perciocchè nel tempo della quaresima alcuni erano venuti alla fede di Cristo). Quel dì stesso andammo a processione con grande allegrezza di tutti, e per la pasqua novantacinque si confessarono, e settanta presero la communione; e il mancamento de' sacerdoti fu cagione che il numero non fu maggiore, perciocchè io era solo; ma negli animi di tutti veramente dopo quei divini misterî apparve chiaramente la forza della celeste grazia. Dipoi di nuovo, cantando a coro, e sonando a tempo alcuni strumenti, andammo in processione insino alla croce, e una gran turba di gentili ci stava a vedere. Finita quella cerimonia, io celebrai la messa solenne, e Lorenzo predicò con meravigliosa approvazione e frutto degli ascoltatori; e, acciocchè il corpo ancora avesse la sua ricreazione, Sangadono fece nel medesimo luogo un nobile convito a tutti i cristiani che erano quivi presenti. Così passarono quei giorni. Adesso io m'apparecchiava a scorrere fino a Saquai, per udire quivi le confessioni di quelli novelli cristiani, che non sono potuti venire a Sanga. State sano. Di Sanga.

Sino a qui ha parlato Organtino, il quale, perchè oramai confessa i Giapponesi per sè stesso senza interprete, da questo, non che altro, potete giudicare quanto profitto abbi fatto in breve tempo nella cognizione di questa lingua.

Io in questi pochi giorni ho battezzato Naito Tosandono, il quale ho detto di sopra che veniva spesso a udir le prediche 945 (questi ha voluto esser nomato Tommaso); dipoi Guembadono, fratello di don Giovanni Naetondono, il quale in questo tempo è uno de'famigliari del Cubo, e sarà, com'io spero, d'aiuto non piccolo a questa chiesa meacese: s'è aggiunto ancora un figliuolo dell'istesso Guembadono, fanciullo di nove anni: e all'uno abbiamo posto nome Giuliano,

all' altro Benedetto. Questo Giuliano dipoi ha cominciato a tirare a poco a poco i soldati della guardia del Cubo, con molti de' quali tiene grand'amicizia, alle nostre prediche; e odono volentieri, e son capaci di quello che si dice, e già alcuni sono entrati in desiderio di farsi cristiani.

Organtino e Lorenzo ritornarono qua da Sanga già otto giorni: onde io mandai tostamente Lorenzo a Tamba a predicare il vangelo, chè Naetandono me ne pregava con grand' istanza.

Nel regno d'Iquenda è un cristiano solamente, ma molto disideroso d' ampliare la fede. Uno de'tre governatori del regno, mosso dall' esortazioni di lui, è venuto oggi a trovarmi con alcuni de'suoi per udire il vangelo, il quale si dichiara e s'insegna a questi soldati con grandissima fatica e diligenza, dal mezzo dì sino alla sera, senza intermissione alcuna. E già molti di loro hanno copiato di lor mano, cavando della dottrina e altre cose e l'orazioni, e l'hanno mandate a memoria molto agevolmente. Noi avevamo disiderio grandissimo di portare la parola d'Iddio nel regno d'Iquenda, perchè sono genti di svegliato ingegno, e noi non avevamo ancora potuto mettervi il piè.

Ma sono omai troppo lungo: però farò fine, come arò soggiunto ancora alcune cose di Nubunanga. Oltre quella di Frenoiama (che da quel re, come abbiamo prima scritto, fu desolata e distrutta del tutto), vi sono ancora altre academie de' bonzi, e fra queste fu molto chiara e celebre, e per lunga pace di secent'anni, e per le varie ricchezze ragunate là per ogni uso di delizie, quella che con loro voce chiamano *Facusangin*. Quivi erano molti monasterii de' bonzi, e, oltre a questo, mille loro case separate a novero, molto bene addobbate e piene d'ogni commodità. Nubunanga già buona pezza aveva disegnato di distruggere anche questi; ma stava aspettando che se gli porgesse qualche cagione probabile. E, come questa
946 se gli scoperse, perciocchè appresso questi bonzi fu posta in guardia la preda, che uno de' suoi nimici fece nel regno di Voari, ed essi ne presero cura; onde egli, giudicando che non fosse più da tardare, fatta che ebbe la tregua col Cubo, andò subitamente là con l'esercito, e, abbruciati molti edificii, e saccheggiate tutte quelle ricchezze de' bonzi, fece aspra vendetta delle sue ingiurie: vedète quanto apertamente e in fatti e in detti abbi bandita la guerra alle superstizioni de' Giapponesi, e a' loro guardiani. Xinguen è re di Cainocuno, il quale, mandato il padre per forza in esilio, e messo in carcere il fratel maggiore, ha occupato il regno. Questi è così dedito al pazzo colto degli idoli, che, dopo l' aver preso il possesso del regno, s'è raso la barba e' capelli, e s' è messo nell' *ordine de' bonzi*; e non solamente porta l'*abito* e *la stola* come loro, ma ancora fa sacrificio di continuo ogni dì tre volte, tirandosi dietro a questo effetto secento bonzi. Questi, sotto colore di restaurare Frenoiama, e di rifare i tempii di Quanone già rovinati, messo insieme un esercito, e occupati alcuni luoghi più tosto con arte e con fraude, che con aperta forza, si pubblica per sacerdote e difensore dell' antica religione, e si va vantando che s'è posto in cuore di avanzare nel difenderla e osservarla l' istesso Xaca molto celebrato per fama di santità. Il medesimo, alcuni mesi sono, scrisse a Nubunanga una lettera *con arrogante titolo*, *Tendaino taxu xamon Xinguen*, cioè Xinguen principale nel domicilio delli re e delle religioni. Quest'altro scambievolmente gli riscrisse con titolo del nome suo in tutto orrendo, *Dainoqun tennomauon Nubunanga*, cioè Nubunanga domatore delli demonii, e nimico e distruggitore delle sette. E di vero non dice il falso: perciocchè egli seguita non solamente di schernire palesemente e farsi beffe *di questi riti* diabolici e nefandi sacrificii e augurii, a' quali i Giapponesi attendono meravigliosamente, e di tutti i loro sacerdoti, ma ancora di maladirgli e di spegnergli con ogni sforzo: talchè questi neofiti non senza cagione lo chiamano flagello della divina giustizia: nè mancano di quelli che credono che egli in segreto (se bene per ancora non lo palesa) sia cristiano. Le quali cose stando così, il volgo giapponese teneva per fermo che Nubunanga dovesse in brieve patire le pene d'aver in tanti luoghi fatti così gravi oltrag-

917 gi alla religione. Ma ora, veggendo che tutte le cose gli riescono felicemente, e che egli diventa ogni dì più potente, hanno cominciato a scandalizzarsi grandemente de' loro iddii, e a poco a poco lasciare l'opinione, che fino da fanciulli avevano conceputo, della divinità e maiestà loro: la qual cosa pareva assai giovevole a'disegni nostri; e voglia Dio che si vadia divolgando.

Non guardate, padre ottimo, che nella presente non sia osservato alcuno ordine: chè l'ho scritta in diverse fiate, e quasi sempre di notte, rubando il tempo alle grandi occupazioni. Se accaderà alcuna cosa degna d'esser scritta, non mancherò a'disiderii vostri. Voi in tanto costì state sani, e seguitate co' vostri sacrificii e orazioni di aiutare ogni dì la nostra fievolezza.

Di Meaco, alli 17 di giugno, 1573.

IL FINE DELLA SCELTA DELLE LETTERE DELL' INDIA.

DUE LETTERE

DE' CINQUANTADUE FRATELLI DELLA COMPAGNIA DI GESU'

CHE NAVIGANDO AL BRASIL FURONO PER LA FEDE CATTOLICA MARTIRIZZATI.

I.

Piero Diaz a Lione Enriquez, provinciale di Portogallo per la compagnia di Gesù.

Vi racconterò per la presente il felice fine d'Egnazio Azebedeio, provinciale del Brasil, e de' compagni. Partimmo di Lisbona alli cinque di giugno, insieme con don Luigi, governatore della medesima provincia per il re di Portogallo, con un' armata di sette navi; e in otto dì con prospera navigazione arrivammo a questa isola di Madera. Eravamo in tutto della nostra compagnia circa sessantanove, spartiti in tre navi grosse. Sopra quella, che si chiamava Santo Iacopo, era il padre Egnazio con Didaco Andradio, e molti altri de' nostri. A Francesco Castrio con due fratelli, e co' fanciulli orfa-
949 ni, toccò andare sopra la nave di Giovanni Fernandez. Io con più di venti compagni m' imbarcai sopra la medesima nave che andava il governatore don Luigi. E, perchè egli per certe cagioni aveva deliberato di fermarsi un pezzo in questo porto di Madera, i passeggieri e marinari di Santo Iacopo, perchè avevano molte faccende in Palma, una dell'isole Canarie, o vero Fortunate, pregarono grandemente che fosse loro permesso inviarsi innanzi: chè, spediti tostamente i negozii loro, si raccompagnerebbono col rimanente dell'armata, come passasse. E da principio di vero il padre Egnazio non se ne contentava, giudicando cosa pericolosa separarsi dagli altri in tanto rischio di mare e di corsali; ma dipoi, vinto da' preghi loro, domandò a don Luigi licenza di partire; e, questa ottenuta, quasi s'indovinasse quello che poi seguì, la vigilia di san Pietro principe degli apostoli operò che tutti si fortificarono col sacramento della confessione e communione, e insieme divise fra loro alcuni agnus dei di cera consagrati dal sommo pontefice, e alcuni altri divoti doni che aveva portato seco di Roma.

Spedite queste cose, partirono l'ultimo di giugno con buon vento, il quale nondimeno gli abbandonò a mezzo 'l cammino. La domenica vegnente, alli tre di luglio, s'intese qui che Iacopo Soria, ammiraglio della regina di Navarra (questi è della setta di Calvino, e fa professione alla scoperta e si vanta di tenere nimicizie mortali co' papisti, perciocchè i cattolici sono chiamati dagli eretici per ischerno con questo nome), era con circa sette navi in un porto, lontano di quivi circa cinque leghe, nomato Santa Croce. Questa nuova turbò grandemente gli animi di tutti; e incontanente don Luigi e il governatore della terra con tutto 'l popolo s'apparecchiarono alla battaglia. Talchè il sabato vegnente Iacopo Soria venne a vista nostra; e, perchè i cattolici gli andarono incontra con dieci vascelli ben forniti di soldati e di artiglierie, esso, spaventato, si ritirò, e si salvò fuggendo. *I nostri*, contentandosi d'aver posto i nimici in fuga, ritornarono il dì seguente; ed egli, scampato di questo pericolo, andò verso l'isole Canarie, e 'l giovedì seguente arrivò felicemente a vista dell'isola di Palma e della nostra nave, la quale, per esser rimasta senza vento, non aveva mai potuto prender porto. E quell'istesso dì il padre Egnazio insieme con gli altri fratelli era andato la mattina con la barca alla Villa della terza corte (questo è 950
nome di luogo) lungi dal porto circa cinque leghe, con disegno, se potesse in alcun

modo, d'andare al porto per terra: ma, perchè non v'era modo di colorire questo lor disegno, furono sforzati ritornare di nuovo alla nave. Talchè, non che altro, da questo si conosce chiaramente che questa maniera di morte, degna d'esser desiderata, era stata apparecchiata loro per volere divino; e tanto più, che quel cammino d'ottanta leghe, che da loro a pena fu fatto in quindici dì, tutto che avessero la nave assai spedita, e nel principio ancora (come s'è detto) il vento molto favorevole, tutto questo cammino fu fatto da Iacopo Soria con cinque navi (e di vero con alcune di esse molto cariche) non più che in tre giorni. Il dì seguente i nostri, ritenuti dalla medesima bonaccia quasi nove miglia lontano dal lito, quando viddero avvicinarsi i calvinisti, ordinati alcuni pochi pezzi d'artiglierie, s'apparecchiarono incontanente alla difesa. Il padre Egnazio, presa in mano un'immagine della Vergine Maria, che aveva portata seco di Roma, secondo che richiedeva la cosa e 'l tempo, cominciò a esortare tutti a fare il debito da veri cristiani. Intanto i nimici accostarono uno de'loro navilii alla nostra nave, e tre di loro primamente, e fra questi il nocchiero, uomo di gran riputazione appresso di loro, vi montarono sopra; e questi di vero furono subitamente ammazzati da'Portoghesi: ma, sopravvenendo dipoi maggior numero di nimici, non si potè fare più lunga resistenza. Allora Iacopo Soria, quando intese che v'erano dentro uomini della nostra compagnia, commandò che fossero tutti ammazzati, gridando: Ammazza, ammazza, perchè e' vanno a seminare perverse opinioni nel Brasil. Nel numero di coloro, che avevano occupato la nave, era un certo parente di Iacopo, il quale, avendo promesso la vita ad alcuni cattolici, fece dire ciò a Iacopo; ed egli domandò se tutti i preti (perciocchè così chiamava egli i nostri) fossero stati ammazzati. Essendogli risposto che gli erano morti, allora non vietò che s'astenessero d'offendere gli altri. Col quale atto mostrò benissimo l'odio che porta a tutti noi, massimamente che pochi giorni prima, avendo preso un navilio, nel quale erano due predicatori di san Francesco e altrettanti sacerdoti secolari, come gli chiamano, che andavano in Portogallo, non am- 921
mazzò niuno di loro; dipoi, presi i nostri, che per lo più erano giovanetti e novizii, non perdonò a niuno. Il padre Egnazio si fece subito incontro a'nimici, alzando con le mani l'immagine che noi dicevamo, e con grande animo dicendo palesemente che ed egli e' suoi erano cattolici; ed essi con tre colpi di lancia l'ammazzarono prima di tutti, e si sforzarono in vano di torgli di mano la sacra immagine. Allora Didaco Andradio corse ad abbracciare il padre Egnazio; e così amendue abbracciati insieme, pieni di molte ferite, furono gittati in mare insieme con l'istessa immagine, la quale non era mai uscita di mano al padre Egnazio. Dipoi entrarono sotto la coverta della nave, dove Egnazio in quel tumulto aveva fatto nascondere trentotto fratelli (chè tanti s'erano partiti con lui di questo porto); e, traendogli poi fuori per ordine a due o tre per volta, gli conducevano alla banda della nave, e, spogliatigli delle vesti lunghe, se bene erano di poco prezzo, cacciato due o tre volte a ciascuno il pugnale nel ventre, gli gittarono in mare mezzi vivi; e ad alcuni ancora tagliarono le braccia, per tor loro ogni speranza di potere scampare. E questo fine ebbe quella felice brigata. Dipoi fecero inquisizione della morte di quelli tre, che furono i primi che dell'armata nemica montarono nella nave. E 'l Soria infuriato si fece condurre innanzi quelli che gli avevano ammazzati, che era il nocchiero della nave con due marinari; e quivi, non solamente per ordine di lui, ma ancora nel suo cospetto, furono aperti loro i petti così vivi, e tratte crudelmente l'interiora del corpo, e gittate in mare. Oltre a questo, i calvinisti colmarono questa bestialità con un'altra scelerraggine ancora. Ritornarono nella nave; e, tolto, con grande impietà, il sacro teschio d'una delle undici mila vergini, che Egnazio portava al Brasil per conforto de' novelli cristiani, l'appiccarono, per ischerno, alla fune della gaggia; dipoi, presa una altra immagine della Vergine Maria fatta con grande artifizio, la quale Egnazio aveva portato di Roma con molte altre sacre immagini, le misero

per derisione in un canto della nave, e cominciarono scherzando a trarre in esse i pugnali, come a un bersaglio: e gittarono in mare le corone benedette, e le reliquie de'santi, e' libri delle cose sacre, e alcuni al-
922 tri scritti che s'appartenevano grandemente alla provincia del Brasil, come cose che a loro non facevano di bisogno, o più tosto erano loro soverchie. Noi abbiamo inteso l'ordine di tutta questa cosa, come è seguita, da due portoghesi, che la videro co'proprii occhi, perchè in quel tempo erano tenuti prigioni da' calvinisti. I nostri che furono ammazzati, tanto i novizii, quanto i professi, erano ben forniti di eccellenti aiuti di bene operare; però erano tenuti molto sufficienti ad ampliare la fede cristiana.

Io di vero mi stupisco considerando meco medesimo le mutazioni e gli scambiamenti de' nostri di nave in nave prima in Lisbona, dipoi in questa isola di Madera: sì che pare che quella felice schiera, come già i soldati di Gedeone, fossero eletti dal Signore a uomo per uomo. Il padre Egnazio aveva già quasi risoluto d'imbarcare me sopra la nave di Santo Iacopo, ed egli rimanere col governatore don Luigi; ma dipoi mutò parere, sì perchè, come io penso, non volse parere d'aver voluto fuggire la fatica e 'l pericolo, sì ancora perchè io di vero fui indegno di tanto bene. Siamo rimasti ora della compagnia circa trenta. Siamo disposti, con la speranza dell'aiuto di Dio, di seguitare l'incominciato cammino: non sappiamo già se col medesimo successo; questo certo intendiamo, che Iacopo Soria disidera grandemente dare la morte ancora a noi, e ci tende insidie. Ma omai è tempo di partire: però fo fine, e priego voi e gli altri che abbiate per raccomandato me e' compagni ne' vostri sacrificii e orazioni.

Dell'isola di Madera, alli 18 d'agosto, 1570.

II.

Francesco Enriquez, rettore della casa di Lisbona, a' compagni a Roma.

Voi, come credo, avete già inteso la morte del padre Egnazio Azebedeio, e de' trentanove compagni, i quali, andando al Brasil insieme con don Luigi, governatore regio, acciocchè, per accrescere la fede cristiana, instituissero collegii al modo nostro in quella provincia, oppressi per cammino da' calvinisti, hanno lasciato la vita nella confessione della fede 923
cattolica. Ora narreremo il fine d'altri quattordici, che l'anno seguente nella medesima causa mostrarono uguale grandezza d'animo (perciocchè erano partiti di Lisbona circa settanta de' nostri sopra diverse navi), con quell'ordine stesso, col quale uno delli due, che, per grazia di Dio, scamparono, ha sposto a noi tutta la cosa.

Dopo la morte del padre Egnazio, sendosi partite di Madera le navi portoghesi per il Brasil, ebbero diversi successi; ma quella, sopra la quale andava Pietro Diaz con alcuni compagni, arrivò al porto dell'isola di Cuba, nomato Santo Iacopo, così mal concia dall'onde e dalla fortuna, che giudicarono che fosse lor necessario lasciarla. Ma, perchè quivi non era alcun'altra nave, deliberarono d'andare ad Abana, porto della medesima isola, verso levante; e primamente camminarono tre dì a piedi, e di vero scalzi, cadendo grossa e continova pioggia, e sendo le strade molto cattive, e, di più, con grandissime difficoltà, come è solito in quel paese; e si misero sopra un navilio piccolo e aperto, così esposti a' venti e alla pioggia, che, per la troppa acqua, non solamente si guastavano le vettovaglie, ma le vestimenta, di che erano coperti, quasi marcivano. Con quel navilio fecero settantaquattro leghe, e arrivarono fino ad Abana; e, noleggiato in quel porto un vascello maggiore, del mese d'agosto, finalmente rigiunsero alle Terziere don Luigi governatore regio, e della nostra compagia Francesco Castrio e cinque fratelli, che s'erano inviati innanzi. Qui don Luigi, perchè la gente delle navi era grandemente scemata, e perchè e della sua nave nella sua navigazione così malagevole e lunga di quindici mesi erano morti sessanta uomini, e molti erano rimasti all'Antilie, e molti ancora, stanchi delle fatiche e de' pericoli, mutato parere, erano ritornati quindi in Portogallo, e avanzando a pena tanti tra passeggieri e marinari, che fossero sufficienti a condurre

una nave (fra' quali ancora erano venticinque femmine, e molti fanciulli, che non erano atti a combattere), ridottigli tutti insieme; si pose in cuore di seguitare l'incominciato cammino con una nave sola, e si partì il mercoledì alli sei di settembre. Della nostra compagnia v'erano quattordici (altrettanti erano stati divisi dalla fortuna, de'qua-
924 li non si sa ancora certezza alcuna): due padri, Pietro Diaz e Francesco Castrio; dodici fratelli, Alfonso Fernandez, Gasparo Goes, Andrea Pais, Giovanni Alvarez, un altro Pietro Diaz, che aveva il medesimo nome che 'l sacerdote, Fernando Alvarez, e de'novizii, Michele Aragonese, Francesco Paoli, Pietro Fernandez, Sebastiano Lopez, Didaco Fernandez, e Didaco Carvallio. Poi che ebbero navigato otto dì con buon vento, e ingolfatisi nell' alto oceano, scopersero sul tramontar del sole cinque navi, che quattro erano francesi e una inglese. Queste fino alla notte s'infinsero d'attendere ad altro; e poi, rivoltate incontanente le prore, e avendo buon vento, seguitarono la nostra nave. Don Luigi, ciò veggendo, e giudicando (come di vero era) che fossero nimici ed eretici, chiamata subito la gente a parlamento, esortò tutti a combattere valorosamente, e a morire onoratamente per la religione cristiana, come a' cristiani è convenevole; dipoi comandò che apparecchiassero tostamente l'arme, e mettessero le coltrici ne'luoghi opportuni, e ammontassero sassi, e traessero fuori barili di polvere. Ordinate finalmente le poste e le genti alla battaglia, egli si confessò debitamente, e gli altri ancora che ebbero agio di farlo quella notte; ma, come cominciò a farsi dì, un galeone de' nimici s'accostò alla nostra nave, che era molto maggiore e più alto di essa, e con due tiri d'artiglieria, come è usanza, comandò a' Portoghesi che abbassassero le vele. E, perchè non ubbidivano, essi fecero tre volte impeto contra la nave, e v'ammazzaroro dentro cinque persone, e ne ferirono diciassette, e quasi tutti nelle gambe, talchè, sostenendosi alle funi con una mano per non cadere, non potevano combattere se non con una mano. E, se bene gli eretici avevano gran vantaggio di luogo, perchè erano più alti, nondimeno la contesa fu sanguinosa anche per loro: perciocchè nel principio dell'assalto perderono quasi venti de'loro, e ne furono feriti, di più, da undici; e dipoi da tre tiri d' artiglieria riceverono grave danno: chè uno spezzò l'albero, e gittò giù le vele; con l'altro fu forato un lato della carena, e con gran loro pericolo cominciò a empiersi di acqua; e 'l terzo sbranò in un tratto dieci eretici. I quali mali se bene erano tutti gravi, tuttavia niuno diede loro maggiore disturbo, quanto le vele cadute, sì che si tenevano
già quasi spacciati. Onde, inanimati dall'i- 925
stessa disperazione, fatto l'ultimo sforzo, assalirono i nostri la quarta volta, e gli vinsero più agevolmente che non credevano: perciocchè v'erano restati dieci difensori senza più, cinque de' quali, che erano nella prora, morirono nel primo impeto. Laonde, aperto omai il passo, circa sessanta eretici v'entrarono dentro con gran furia; e don Luigi, se bene aveva già tocco due archibusate, una nel petto e l'altra in una gamba, però rimasto senza le forze del corpo, tuttavia si diliberò d'aspettargli con grand'animo, e, non si lasciando mai uscir di mano la spada e lo scudo, combattè valorosamente infino all' ultimo spirito. Morto lui, gli altri si resero; e, con tutto ciò, non poterono con tale atto mitigare la fierezza de'nimici: perciocchè, instigati dalle furie diaboliche, ammazzavano chiunque si parava loro innanzi; e, spogliato don Luigi senza sapere chi si fosse, lo gittarono in mare, e 'l simigliante fecero agli altri corpi, molti de' quali non erano ancora finiti di morire. Dipoi voltarono il furore loro contra le reliquie de' santi e le sacre immagini, che in quella nave n'era gran numero. Gli eretici le toglievano per forza a' cattolici, le strascinavano per i tavolati, le calpestavano co' piedi, e finalmente le gittavano con molta festa nel fuoco, e insieme con la scelerata bocca dicevano contra' santi, de'quali erano quelle reliquie, tali bestemmie, che l'animo mi si raccapriccia a scriverle: anzi che, avendo ritrovato dopo venti giorni due statue, l'una della sacratissima Vergine, e l'altra dell'Angelo, le trassero fuori, e le spezzarono con le sacrileghe mani, portando,

per ischerno, il capo dell'Angelo per tutta la nave. Poi che furono iti vagando trentatrè giorni, e preso anche un navilio degli Algarbi, finalmente sbarcarono la preda al capo di Baiona nella costa di Galizia. Generale dell'armata era Giovanni Cadavilio franzese, perfido eretico, e gran persecutore degli ordini ecclesiastici; e aveva la medesima capitana che aveva già avuto Iacopo Soria, quando prese e ammazzò il padre Egnazio Azebedelo e' compagni. I calvinisti intopparono in don Luigi governatore, che erano partiti dell'isola Gomeria, la quale avevano saccheggiata. E questa morte fece don Luigi, e' portoghesi che erano seco: della fortezza e virtù del quale uomo il nostro fratello racconta tante cose, che si dee credere
926 di certo che l'anima sua se ne sia volata al cielo. Veniamo ora agli uomini della nostra compagnia, che è il nostro principale proponimento. Essi, veggendo che i nimici s'avvicinavano pieni di mal talento, dalla mezza notte fino al dì attesero ciascuno a confessare le sue colpe; dipoi, sendo loro imposto che si ritirassero sotto coverta, non uscirono su, se non quando fu appiccata la zuffa, per inanimare i soldati, e dar loro da mangiare, e medicare le ferite. Ma, quando la nave si rese, niuno di loro era sopra coverta, fuori che 'l Castrio: perciocchè egli era uscito su poco prima, per udire la confessione d'uno de' nocchieri, che moriva d' una ferita alla più bassa torre di prora. E gli eretici, accesi di gran collora, perchè lo trovarono a ministrare i sacramenti della Chiesa, dandogli molte ferite, quali di punta, e quali di taglio, l'uccisero. Contra gli altri non mostrarono tanta crudeltà; ma contro al Castrio corsero tutti a gara. Intorno al medesimo tempo Pietro Diaz, che insino allora aveva atteso a udire le confessioni di quelli che erano sotto la coverta, e sempre aveva inanimato gli altri con volto lieto e sereno, uscì sopra insieme con Gasparo Goes. Come essi si scopersero, i francesi incontanente tolsero la vita all'uno e all'altro; nè perdonarono pur a un fanciullino di tenera età, che non si poteva staccare da Pietro. E in questo modo quei tre ammazzati e spogliati nel primo incontro furono gittati nel mare. Allora gli altri undici, quietato già un poco il tumulto, esortandosi scambievolmente con parole piene di pietà, uscirono volontariamente sopra la coverta; e non solamente non si cacciarono fra la calca delle genti per non esser conosciuti, ma ancora, tutti ristretti in un drappello, palesarono alla scoperta che erano della medesima religione che i tre poco prima uccisi, e ugualmente pronti a morire per amore del commune Signore. Laonde gli eretici, messisi loro incontanente d'attorno, non restarono mai tutto quel dì e in detti e in fatti di schernirgli e travagliargli villanamente e sfacciatamente; ed essi non rispondevano mai nulla, se non quando occorreva loro dire alcuna cosa che appartenesse all'onore di Dio, o alla dignità della Chiesa cattolica. Come sopravvenne la notte, legarono le mani dietro le spalle agli innocenti; e, mentre erano legati, occorse che Michele Aragonese, per dolor delle ferite,
che nel principio aveva tocche nelle brac- 927
cia, si lamentò. La quale cosa non solamente non mosse gli eretici a misericordia, che ancora lo presero con gran furia, e, dicendogli molti vituperii, lo gittarono fuori della nave; e, acciò che non andasse solo, col medesimo impeto gittarono giù ancora Francesco Paoli, che gli era più vicino. Gli altri tutti legati (come dicevamo) furono rinchiusi nella camera di don Luigi; e, postevi le guardie, gli tennero tutta quella notte, e parte del dì seguente, quasi senza punto di cibo; e in quel mezzo ora questi ora quelli venivano alla porta della carcere, portando loro ora buone ora triste novelle. Alcuni ancora con mal piglio, sfoderate le spade minaccevolmente, gridavano: Papisti, ladroni, sarà egli mai alcuno che vi tolga la vita? e altre cose tali. Intanto i nostri, antivedendo quasi quello che doveva seguire, s'erano con animo invitto preparati a soffrire qual si voglia cosa. Nè gli ingannò la credenza loro. Perciocchè, tratti di carcere, furono condannati alla morte. E già si apparecchiavano i capresti per appiccargli a uno a uno al maggior albero della nave, quando il capitano, sperando fare maggiore guadagno, perchè pensava che portassero seco danari per fabbricare la chiesa nel Brasil, differì

per allora la cosa; ma finalmente, chiaritosi
della povertà loro, lasciati quivi Pietro Diaz
e Didaco Carvallio, fece traportare gli altri
sette dalla nave nel galeone. Qui gli ereti-
ci si misero loro di nuovo d'attorno, e di-
cevano parole villane e empie non sola-
mente contra' nostri fratelli, ma ancora
contro al pontefice romano vicario di Cri-
sto, contro a' riti ecclesiastici, contra' san-
ti e loro venerazione, e finalmenre contra l'i-
stesso sacramento dell'altare. Alle quali co-
se rispondendo essi molto arditamente, i di-
fenditori della fede cattolica erano percossi
con le pugna e con ispessi schiaffi: anzi, di
più ancora, gli eretici cercavano diligente-
mente sopra 'l capo loro le sacre corone, o
cheriche, come le chiamano, e quelle, che
trovavano, le battevano più volte ciascuno di
loro, e insieme gli ingiuriavano con molti
altri obbrobrii, villanie e vituperii, e spe-
zialmente con questi: Cani, ladri, golponi,
voi sete cagione che tutti gli uomini non
s'accordino e s'unischino insieme, e, tolte
via le discordie e tumulti, godiamo tutti
tranquilla pace e riposo. Per vostra malva-
gità si diffonde la pessima dottrina non so-
928 lamente per la Germania e per la Francia,
ma ancora per il Brasil e per tutto 'l mon-
do. V' era del numero de' novizii Pietro
Fernandez legnaiuolo, che era entrato nella
compagnia l'ultimo di tutti, ma uomo di
grande umiltà e di molta virtù. Questi, quan-
do la nave si rese, fu spogliato da'nimici del
cappello e della veste lunga. Onde egli, te-
mendo che, per non avere distinzione di ve-
stimenti, gli eretici non lo tenessero per se-
colare, ed egli perciò non perdesse così
bella opportunità di morire per Cristo, si
metteva spesso fra' fratelli, e nel volto e
negli occhi dimostrava tale modestia e reli-
gione, che gli eretici, non che altro, da quel-
lo si potevano accorgere che gli era uno de'
nostri. Laonde, stimolati ancora maggior-
mente, lo pigliavano per il capo con l'una e
con l'altra mano, e lo alzavano da terra, e
gli davano degli schiaffi, e aprivano con le
dita gli occhi, e stendevano le palpebre, e
finalmente gli mettevano sotto il mento stec-
che, perchè non abbassasse il viso. Oltre a
questo, lo svillaneggiarono con simiglianti
opprobrii: Cane, alza la faccia, scuopri la
fronte. Le quali onte egli di vero riceveva
con tanta non solamente pazienza, ma an-
cora con faccia allegra, che, giudicandosi in-
degno di quel bene, rivolto a Dio, diceva:
Per qual mio merito mi concedete voi, Si-
gnore, che io patisca per voi? Poi che gli e-
retici ebbero preso lungamente spasso con
questa sfacciatezza e crudeltà, andarono fi-
nalmente chi qua e chi là a fare diversi uf-
ficii; e così fu dato agio a' fratelli a riscal-
dare gli animi con icambievoli esortazioni,
e a ripigliare forze. Nel qual genere ap-
parve molto grande la carità e la virtù di
Pietro Fernandez, quello che ho detto poco
avanti: perchè in tutti gli abboccamenti,
stando sempre col volto lieto, infiammava
gli altri alla costanza e alla fede, e con
molte ragioni gli riscaldava a riconoscere
questa gran liberalità di Dio verso di loro.
Mentre che i fratelli con questi discorsi ina-
nimano scambievolmente l'uno e l'altro, di
nuovo furono accerchiati da una grande ma-
snada d'eretici. S'attaccò una contesa della
religione: della quale basterà toccarne una
cosa sola, acciocchè vediate il genere di es-
sa. Gli eretici impugnavano le processioni
e l'orazioni, con le quali, secondo il costu-
me della Chiesa, domandiamo aiuto a'santi:
nella qual disputa si levò un di loro più a-
cerbo degli altri, e disse: Non vedete voi
che siete nostri prigioni? perchè dunque la
Vergine Maria e' santi, da' quali voi dite 929
doversi domandare aiuto, non vi liberano
dalle nostre mani? Al quale i nostri fratelli
risposero: Se fosse spediente che noi scam-
passimo, la Vergine beatissima e i santi ot-
terrebbono per certo dal Signore la vita e
la libertà nostra; ma, perchè è meglio che
noi moriamo, perciò non l'ottengono. Que-
ste risposte, e altre a queste simiglianti, fa-
cevano i nostri fratelli; ed essi, non potendo
soffrirle, infuriati per la collora e per la
rabbia, a otta a otta sputavano a'nostri in
faccia: anzi che uno di loro, stimolato da
certa risposta d'Alfonso Fernandez, e pieno
di furore, disse: Per questo stesso, che hai
detto, morirai. A cui Alfonso, come quello che
era viceministro: Non solamente io, ma
tutti siamo apparecchiati a morire. Or a-

spettate (disse l' eretico), can mastini, io stesso vi taglierò la testa, e, sopra la fede mia, vi gitterò in mare. Questa contesa durò fino a ora di cena; dipoi gli eretici si partirono; e' fratelli, avendo di nuovo un poco di tempo senza noie, si esortavano di nuovo scambievolmente, e in tale e tanto pericolo della salute eterna chiedevano l' aiuto divino, e, riducendosi a memoria la morte e la passione di Cristo, infiammavano sè stessi alla perseveranza e alla fortezza, e finalmente rendevano grazie a Dio, che gli desse così bella occasione di ben morire. In tanto gli eretici, saziato il ventre di vivande, diliberarono di saziare ancora la fierezza dell'animo con la morte de'nostri; e subitamente otto o dieci di loro si misero attorno a ciascuno de'nostri, e, spogliatigli delle vestimenta, mettendovi tutte le lor forze, gli gittarono in mare, più lontano che poterono dalle navi. E Pietro Fernandez e Giovanni Alvarez, perchè non sapevano notare, furono subito inghiottiti dall'acque, e s'annegarono: gli altri cinque, congregati per divin volere insieme, si sostentarono buona pezza, dandosi scambievolmente gli ultimi saluti, e domandando fra loro perdono de' peccati. Ma Didaco Fernandez, a cui insieme con Sebastiano Lopes (che dipoi scamparono amendue) la sera alcuni eretici, quasi per ordine divino, avevano dato da mangiare e da bere, sendo assai gagliardo, e andando l'armata, perchè, cadendo una subita pioggia, i venti s'erano quietati, tardi, la rigiunse, e, ricevuto, non so in che modo, in una nave, per ordine della divina providenza, scampò. Gli altri combattevano con l'onde, e, se bene in somma difficoltà e stanchezza, non restavano, con dire il Credo, e con porgere prieghi a Dio, d'armarsi contro al diavolo. Era già mezza notte, quando, imponendo Alfonso Fernandez, incominciarono a cantare alcuni versetti del Miserere, e spezialmente quello: *Tibi soli peccavi* ec. Ma finalmente Alfonso, vinto dalla stanchezza, e ricoperto dall'acque, si morì: uomo di conosciuta bontà e religione, la cui franchezza d'animo e virtù era principalmente apparita poco prima nel ributtare gli eretici. L'Azebedeio l'aveva menato seco di Portogallo, con disegno che egli nella provincia del Brasil insegnasse filosofia, alla quale egli aveva atteso con sua gran lode. Dopo Alfonso seguitò Andrea Pais, invocando il nome di Gesù; e l'ultimo di tutti andare al fondo fu Fernando Alvarez. Allora Sebastiano Lopes, abbandonato in mezzo 'l mare nella profonda notte, e fra le folte tenebre, e in gran pioggia, scorgendo per sorte di lontano un lume alzato nell' armata, seguitando quello, rigiunse le navi, che erano lontano circa un miglio e mezzo, e, accostandosi prima all' una e poi all'altra, e domandando supplichevolmente d' essere ricevuto, sentendo che i nimici lo minacciavano acerbamente, e preparavano di tirargli dardi, se n' andò, come all' ultimo rifugio, a una delle barche, alla cui banda era un certo eretico un poco più mansueto che gli altri; il quale commosso sì dal pericolo di Sebastiano, sì ancora per avventura dalla rimembranza d'aver lasciato la fede e religione, l'accolse, e, copertolo d'un mantello, e postolo nascosamente nella nave, con alcuni suoi ritrovamenti lo sottrasse dal furore e bestialità de' nemici. Abbiamo inteso che quei due, che erano rimasti nella nave portoghese, morirono del medesimo genere di morte e con uguale grandezza d'animo. Tutte queste cose sono state a noi raccontate dal medesimo Sebastiano Lopes; e noi, poichè avemmo scritto in questa lettera tutta la cosa ordinatamente come è passata, l'abbiamo mostrata al medesimo Sebastiano che la riconoscesse, ed egli di nuovo col suo testimonio ha approvata questa narrazione come vera e fedele. Laonde noi con maggiore prontezza abbiamo voluto mandarvi questa lettera, giudicando che vi dovesse essere tanto più grata, quanto contenesse cose più certe. Quanto al rimanente, vi preghiamo che ne' vostri sacri ofizii e orazioni ci raccomandiate al Signore di nuovo e da capo.

Di Lisbona, alli 9 di dicembre, 1571.

IL FINE.

TAVOLA

DELL' ISTORIA DELL' INDIA ORIENTALE

(Il primo numero indica la pagina, il secondo la colonna)

A

B

F

G

I

Q

R

S

IL FINE DELLA TAVOLA DELL' ISTORIE DELL' INDIE.

TAVOLA

DELLE LETTERE SCRITTE DALLE INDIE

D

E

F

T

U

V

X

Z

IL FINE DELLA TAVOLA DELLE LETTERE SCRITTE DALLE INDIE.

TAVOLA

DELLE LETTERE DELL' INDIA

